VERONA ILLUSTRATA
PARTE PRIMA

VERONA ILLUSTRATA

PARTE PRIMA

CONTIENE

L'ISTORIA DELLA CITTA'

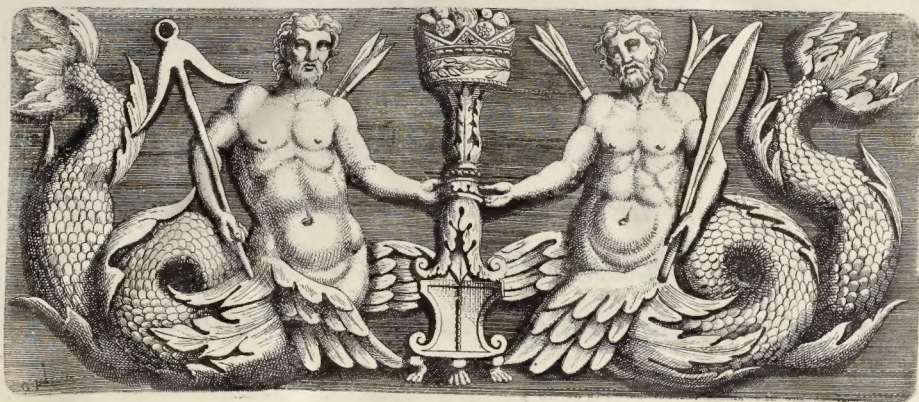
E INSIEME

DELL'ANTICA VENEZIA

DALL'ORIGINE FINO ALLA VENUTA IN ITALIA DI CARLO MAGNO.

IN VERONA MDCCXXXII.

Per { JACOPO VALLARSI, e PIERANTONIO BERNO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' INCLITA
REPUBLICA VENETA
UNICA DISCENDENZA DELLA ROMANA

SCIPIONE MAFFEI

L'*Opera, che dopo molt' anni di non interrotta fatica a questo eccelso Trono,* PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELLENTISSIMI SENATORI, *io finalmente presento, giovami di svelare, come non già da studiosa industria*

pro-

promoſſa, ma da un certo ingenito ardore eccitata venne, tramandatomi da miei Maggiori col ſangue, di contribuire ancor' io nella mia tenuità qualche coſa allo ſplendore del nome Veneto, e alla gloria non mai a baſtanza diffuſa di queſta eterna Republica. L' antica Iſtoria di Verona, Città Veneta fin dalla prima origine, nè ſi potea continuatamente ordire, nè propor ſi potea con chiarezza, e con fondamento, ſenza eſtendere alla region tutta il Trattato, e ſenza rammentarvi i principali fatti in eſſa avvenuti, e delle Città nella Venezia compreſe le varie condizioni, e le vicende ne' ſecoli de' Romani, e poi de' Goti, e de' Longobardi accadute venirvi rappreſentando. In queſto modo anche il naſcimento di queſta invitta Dominante, e le prime età di queſto incomparabil governo ſon venute a cadere nel mio argomento: con qual mia gioja non ſaprei eſprimerlo; imperciochè certa coſa è, che non potrebbe mai con tutti i ſuoi sforzi l' arte Oratoria tanto coronar di lode queſta Republica, quanto, ſenza aver tal mira, forza è che venga a farlo la pura Iſtoria; e che non ſaprebbe acuto ingegno recarle con Rettorici elogi sì grand' onore, quanto il nudo e ſemplice racconto del ſuo

prin-

principio, e delle ſue geſta le può produrre. Mi è convenuto adunque far conoſcere col teſtimonio de' Romani Scrittori, e de' Greci, come le Colonie delle Città Venete erano illuſtri ſopra tutte l' altre, e di nobiltà Romana diſtintamente ripiene; e come dal fior di eſſe, concorſo a rifugiarſi in queſti fortunati ripoſi del mare, nuova Città, e nuovo governo ſi vennero dipoi in breve tempo a comporre. E la Città però, e la popolazione da Romani fondata, e di Romani compoſta, anche uniforme principio con Roma ebbero, e co' Romani; perchè nate parimente da gente in luogo di ricovero adunata, e in ſito di ſicuro aſilo raccolta. Ma vaglia il vero, quanto più nobile, quanto più pura, e riguardevole, e chiara fu mai la Veneta origine della Romana? imperciochè l' Aſilo, cui per far moltitudine aperſe Romolo, chiamò, come per gli Storici è noto, da' piccoli luoghi de' circoſtanti paeſi gli eſuli, e i malfattori; e l' Aſilo per queſte Iſolette preſtato da famoſiſſime Città chiamò principalmente le primarie, e le più ſcelte Famiglie; cioè a dir quelle, che modo aver poteano, e ſuſſidj, per ſottrarſi alla

rui-

ruinosa procella de' barbari eserciti, e che preziose cose premura aveano di porre in salvo. Quinci fu, che non cadde loro altramente nell' animo di eleggersi un Principe, il quale con assoluto imperio gli altri reggesse, come nel suo principio fece Roma, che sotto i Re passò due secoli, e quasi la metà del terzo; ma i lor primi pensieri furon di libertà, le prime leggi di comunanza, il primo instituto di Republica. Continuando però dalla Venezia tutta a concorrer gente, con mirabil cambiamento il nome della Provincia si traslatò alla Città; ben da ciò dimostrandosi, come per la quantità delle persone più degne venutevi d' ogni parte, la Città si era resa un civil compendio della Provincia; e con faustissimo auspicio al dover' essa un giorno di così ampia, e così ubertosa regione diventar poi Regina, in tal modo preludendosi. Vedesi in quest' Istoria ancora, come fino in tempo de' Goti da' Veneti legni già si scorreva ampiamente il mare; vedesi come in tempo de' Longobardi co' Re d' Italia, e con gl' Imperadori Greci non si temea d' intraprender guerra. Qual piacere, e qual giubilo il riandare, e l' esporre sì fatte cose non dovea destar nell' animo di chi non

van-

vanta miglior retaggio da gli antenati, che la divozione al Veneto nome? Nel primo ingresso del Serenissimo Dominio in Verona, ad Antonio Maffei, ornato del grado della Milizia, toccò la sorte d' essere eletto a portare in segno della nostra dedizione a Venezia, ed a presentare a questo medesimo Soglio la publica Insegna, come i nostri monumenti registrano. Nella battaglia al Taro Pietro Maffei insieme co' più risoluti Condottieri restò sul campo, come Arnoldo Ferroni nelle sue Storie racconta. Nella guerra di Gradisca Vicenzo Maffei ebbe sorte con la sua Banda d' uomini d' armi di segnalarsi distintamente; in quella di Candia due dell' istessa stirpe lasciaron con gloria la vita. Un mio fratello, che comandò le truppe di Baviera in Ungheria, desiderando terminare in ossequio del natural Sovrano i suoi giorni, offerse il servigio suo, e la persona, ma tradì morte la brama, e troncò il maneggio, e 'l disegno. Che potrei far' io per insistere nell' orme di tutti i miei, se non che consacrar me stesso, e i miei tenui parti? Degna opera sarà però della magnanimità, e della clemenza vostra, se al buon' animo unicamente ri-

guar-

guardando, e non alla povertà del tributo, l' umile offerta di queſto volume vi degnerete d' accogliere, e di ſovranamente onorare.

AL BENIGNO LETTORE

NOn ti fembri ftrano, Lettor cortefe, fe l'Iftoria, che la prima parte occupa di queft'Opera, efce talvolta quafi in Trattati, e pare a luoghi prendere per alcun poco faccia di Differtazione. Mal potrebbe altramente avvenire, ove d' antichi fecoli fi favelli, e di controverfie, che dal vero fenfo di Latini, o di Greci Scrittori dipendano, e da quel giufto raziocinio, che dal compleffo di molte notizie vien principalmente a produrfi; come altresì dove non le guerre folamente, ed i nomi de' dominanti d'età in età riferir fi vogliano, com'è in ufo, ma metter dinanzi a gli occhi il vero e diverfo afpetto de' coftumi, e de' tempi, e delle intrinfeche mutazioni alla noftra nazione generalmente accadute le origini fviluppare, e le ragioni. Quinci un de' motivi apparifce non meno del trattarfi qui alle volte della Venezia tutta, e non di Verona folamente; effendo che non in altro modo teffer potrebbefi una continuata Storia di Città antica. Mifera forte hanno incontrata finora le più delle Storie particolari; perchè lafciando quante furono, o poco o molto, dalle fole d' Annio contaminate, non altro fapendofi de' Municipii ne' prifchi fecoli, che quanto da qualche raro monumento, o da accidental menzione, e da alcun paffo d'antico libro trapela, hanno con tutto ciò molti Scrittori ad una fola Città fiffandofi, voluto comporne Iftorie feguite e proliffe; quafi come di Roma, così d' ogni Città foffero ftati a que' tempi atti, e memorie raccolte. In quel modo per verità forza è lavorar d'immaginazione, e ajutarfi co' ritrovati, appunto come ne' Poemi è coftume: nè potrebbefi per altra via continuare il filo d' età in età, fe non le varie condizioni, e le vicende abbracciando, che ad un gran tratto di paefe furon comuni. Si è procurato ancora di fcrutinare al poffibile l'intrinfeco del governo, e delle maffime Romane, e Barbare, e ciò con metodo da poterne trar frutto pe' tempi noftri, ed ammaeftremento; non meritando approvazione il veder ridotto a una mera e quafi inutile erudizione lo ftudio delle paffate cofe. Corrifponde ciò appunto al venir trattata anche la Morale, e dettata in modo, che affai più ferve per la fcuola, che per la vita, e la Politica in maniera, che fembra ordinarfi più tofto alla difputa, che allo Stato. Chiunque non per migliorar fe fteffo, nè per promuovere il publico bene, ma per fola curiofità di fapere; e non per prevedere i pericoli, e i mali, che la rivoluzione, e il cambiamento delle umane cofe, e de' tempi poffon produrre, nè per mettervi con la ficura norma de gli efempj provedimento, ma per piacer d'eleganza, e di ftile, prende alcun' Iftoria per mano; quegli ne rinunzia l'utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maeftra della vita, e de' governi niente maggior beneneficio vien' a ritrarre, che da una pittura, o da una mufica fi farebbe, cioè adire un paffaggero, e quafi infruttuofo diletto.

E' fupplicato il Lettor gentile di non trafcurar le Addende pofte nel fine di ciafcun tomo, perchè cofe alle volte molto importanti contengono. Anche con le Correzioni fi è talvolta rimediato a errori di confeguenza, che fono fcorfi nella ftampa.

Dove

Giunta alle Addende

DOve trattando degli Scrittori Veronesi si è parlato d' Alessandro Radice, poteva aggiungersi, com'egli fu, che diresse la grand' impresa del nuovo alveo fatto al Po l' anno 1604, e detto il Taglio di Portovero: opera non inferiore alle Romane, e che costò al Principe seicento mila ducati. Impossibile se ne stimava la riuscita per le gran sorgenti, che s' incontravano nel profondarsi; al che rimediò egli con una sua machina, che diseccava prestamente quant'acqua sapea dar fuori. L' istesso Radice intraprese, e condusse a fine la Brenta novissima, cioè il taglio che va dalla Mira al porto di Brondolo, e che fu il secondo preservativo delle Lagune, come l' altro taglio detto Brenta nuova, fatto da Fra Giocondo, e che si spicca dal Dolo, era stato il primo. La gloria veramente dell' una, e dell' altra impresa vien contrastata al Radice in certe Contradizioni, che fece la nostra Città alla sua proposta per la regolazione dell' Adige, quali si hanno alla stampa, e si tocca specialmente in esse che l' asciugar l' acqua nel primo lavoro venisse da cert' altro Veronese, il quale si valesse della ruota insegnata da Vitruvio nel libro decimo, e da lui chiamata Timpano: ma il Signor Bernardino Zendrini, giudice in questa materia inappellabile, avendo veduto in originale gli atti di que' tempi, e più scritture savissime del Radice per occasion del Po, e della Brenta, assicura, che di lui fu l' un' opera e l' altra; e tanto confermano alcune sue lettere conservate da chi scrive, benchè di esse non si sovvenisse a suo luogo. Alcuni anni dopo fu il medesimo valentuomo chiamato a Venezia con stipendio di ducati 500 per istruire nella materia dell' aque, e per formare Periti, e Proti, come qui si chiamano.

Dove trattando de' Musei di Verona si è parlato della Medaglia di Clodio Albino, che ha il nuovo riverso de' Triumviri, potea notarsi, come si alluse con ciò senza dubbio all' esser parimente allora diviso l' Imperio in tre, come notò Dione, di cui sono queste parole nel compendio di Sifilino: *imperciochè tre furono allora che assunsero il governo, avendo ciascheduno sotto di se tre Legioni Romane, e molti esterni ajuti: Severo, Negro, e Albino.*

Da' Ritratti, nominati nella Prefazione a gli Scrittori, si levino i nomi de' due Zanchi, che son Bergamaschi: i nostri Zanchi sono Lelio, e Alessandro, come è già detto, ove si parla di essi: qualche epigramma si ha ancora ne' Mss. d' un Basilio diverso dal Bergamasco.

NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquisitore di Verona, nel Libro intitolato *Verona Illustrata*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Jacopo Vallarsi*, e *Pierantonio Berno* Libraj in Verona, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 22. Febr. 1730.

(Carlo Ruzini Kav. Rif.
(Alvise Pisani Kav. Proc. Rif.
(Z. Piero Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

Giunte per la prima Parte, cioè per l' Istoria.

c. 139.

cioè la terra. Andrea Scotto nell' Itinerario prende la lunghezza del Veronese da Torbole al Polesine: dunque Veronese era tenuta allora comunemente l' acqua tutta.

c. 278.

presiede Elia, e da lui si conferma Grado in Metropoli, nè di Legato del Papa vi si fa menzione.

c. 306.

non fanno venir di lontano. Di Germanica origine hanno per esempio voluto quella degli Scaligeri, un de' quali in antico rotolo, oltre al professar la legge Romana, vien detto *de genere Romanorum*. Così

c. 318.

solamente; *i crede*. Veggasi nel Documento nono riferito da noi a piè dell' Opera: per dire *unum Casale, et illum campum*, si scrive *uno Casale et lo campo*.

c. 328.

e corsivo fu in uso. Una riflessione si può rinovare ancora, per ben conoscere quanto vanamente tal modo di scrivere creduto fosse de' Longobardi. Non è egli noto a tutti coloro, che d' antichi rotoli, e codici hanno perizia, come i medesimi caratteri si praticarono per l' Italia tutta? Italici furono adunque, e non Longobardi, poichè costoro non tennero, che la metà dell' Italia, e non si troverebbe però tal modo di scrittura ugualmente usato in quelle Città, e regioni, dove i Longobardi non furon mai.

Per la seconda Parte che tratta degli Scrittori.

a c. 23.

del nostro tempo. Aggiungasi, come per ultimo de' nobili, che avessero esercitata la pittura, nomina appresso Aterio Labeone morto poco prima in decrepita età; ma dice, che quand' egli l' esercitava, era già tal professione in discredito. Molto innanzi era dunque fiorito Turpilio, e non mai a tempi di Plinio.

a c. 29.

di *Dottore*. Andrea Dandolo nella sua Cronica così parla: *Bricbino venerabil Vescovo della Città di Verona nella Venezia, e Dottore egregio, scrisse più insigni operette....* com' co l' istesso Dandolo insegna, dicendo

a c. 45.

Stefano Cantore

Questo Sacerdote, ch' ebbe nella nostra Canonica l' ufizio di Cantore, con utile, e ben condotta fatica compilò un Ordine Veronese, nel quale si contien l' indice dell' Orazioni, Antifone, e Salmi, che si cantavano per tutto l' anno. Dice nel Proemio, che sì fatto libro, *secondo la denominazione degli antecessori*, si chiama *Carpsum*: manca però nell' utilissimo Glossario del Cangio all' indice de' libri Ecclesiastici la notizia de' Carpsi, e la voce ancora, quale usavano per *carptum*, cioè *decerptum*. Negli Analetti del P. Mabillon, dove si ha *liber Scarapsus*, andava letto *Carpsus*. (pag. 65.) L' opera si contiene in un codice Capitolare di carattere stampatello assai antico: del Calendario, che vi si premette, abbiam fatto uso nell' Istoria: ma ecco il Proemio.

Incipit liber qui Carpsum vocatur.

In divinis voluminibus scriptum habetur, quod unusquisque religiosa sanctae Christianitatis fide instructus, quique in agro Dominico boni operis semen studuerit seminare, is iuxta sui laboris exercitium centupliciter aeternam sit accepturus mercedem, atque ineffabilem remunerationem. Quapropter ego Stephanus, licet indignus, tamen in Canonica sanctae matris Domini Mariae, Veronae sitae, imbutus, et educatus, Sacerdotis quoque, et Cantoris fungens officii dignitate, huius libelli opusculum, quod ex nostrorum antecessorum nuncupatione Carpsum vocatur, divina renovavi inspiratione. Incipiens ab adventu Domini ea quae sunt in sancta Ecclesia ordinatim cantanda, quae pertinere cernuntur secundum temporis qualitatem, tam in diurnis, quam in nocturnis officiis. In hoc ergo memorato opere quae congruenter addenda erant, addidi, et quae

quae superflua, sollerter resecare studui; confisus inde certissime non meis meritis, sed Dei misericordia aeternum me consecuturum bravium, quod sine fine constat mansurum.

a c. 87.

di Garda; che non appartiene a Verona, e di cui veggasi il Manelmi.

a c. 131.

Brixiae 1486. e alcune Apologie, e qualch' altra operetta: veggasi il Vaddingo.

a c. 133.

nel ministero. Per autorità del Vaddingo scrisse ancora la Vita del medesimo, e molte epistole a' Principi.

a c. 135.

Nell' edizion Latina d' Euclide fatta in Venezia l'anno 1508 da Luca Paciolo Frate Minorita, alla fine del libro quarto, molti Personaggi, o per condizione, o per dottrina illustri egli nomina, che intervenivano alle sue Lezioni, e tra questi alquanti della sua Religione, un de' quali *Frater Jocundus Veronensis Antiquarius*. Con questo par che si renda indisputabile il suo religioso instituto, e che ci troviamo però in obligo di ritrattare quanto anche parlando di Giulio Scaligero per asserirlo Domenicano abbiam detto, benchè Domenicano pur lo dica il Vasari non meno. Quell' antica edizion di Euclide è presso di noi, e da gran tempo avevamo notato quel luogo, che c' era poi dalla memoria svanito.

a c. 159. nel fine

che Riva era allora, e già da gran tempo di ragion Veneta, e ne rimase senza contrasto alcuno

a c. 193.

cives esse voluit. Così ove tratta dell' *Imperio Romano*, e parla dell' ordinazion delle provincie fatta da Costantino: *cum enim universo orbi Romano Civitas diu ante ab Antonino Caracalla data fuisset*. Ecco però, com' egli chiaramente vide, ciò che dopo lui non videro nè pur Salmasio, nè Sirmondo, i quali scrivendo l' uno sopra Vopisco, l' altro sopra Ennodio, supposero quella legge di Pio.

a c. 203.

introducendo. Il Collegio de' Medici, che fioriva in questa Città ebbe gran nome. Ogniben Ferrari Bresciano, dedicando al detto Collegio il suo libro *de Arte Medica infantium*, cioè del medicare i bambini, stampato a Brescia nel 1577, così parlò di esso: *cui nullum aliud in tota Europa vel nobilitate, vel eruditione, vel privilegiis, atque iccirco etiam auctoritate est anteponendum.*

a c. 219.

del Sannazaro: è diverso dal Bergamasco, e ne parla il Nogarola nella prefazione ad Ocello Lucano.

a c. 221.

dell' opere sue. Anche in lapida Greca di Smirna, riferita nel tomo sesto dell' Accademia delle Iscrizioni di Francia, tutte l' opere si annoverano d' un Medico, per cui quel monumento servì.

a c. 243.

Menini, diverso dall' Udinese,

a c. 243.

Belli, diverso dal Vicentino.

ERRORI	CORREZIONI
Nella prima Parte	
271 del Re	dal Re
296 penultimo documento	ultimo
292 in Forogiulio	in Aquileia
310 oltre alla struttura	*queste parole si cancellino.*
314. doversi qui	quivi
Nella Parte seconda	
a c. 15. si aboliscano gli ultimi sei versi, e si vegga di costui quanto se n' è detto nelle Addende all' Istoria.	
140 sette figliuoli	sei
208 S. Vito	S. Vigilio
210 Stefano	Marco
219 nel 1557	1577
221 a cui fece	con postille dirette al Canobio
234 del Chiocco	del Pola
Nella Parte quarta	
c. 4 Pugilli	Pugili
Nelle Iscrizioni	
a c. 368 MET	M. ET

VERONA

1 Porta S. Zeno
2 Porta del palio
3 Porta nuova
4 Porta del Vescovo
5 Porta S. Giorgio
6 Castel S. Felice
7 Castel S. Pietro
8 Castel vecchio
9 Ponte del Castel vecchio
10 Ponte dalla pietra
11 Ponte nuovo
12 Ponte dalle navi
13 Isola
14 Campo Marzo
15 Fiera di muro
16 Fiumicello
17 Adigetto
18 Muraglia di Cittadella
19 Piazza de Signori
20 Piazza dell'erbe
21 Piazza della Bra
22 Amfiteatro
23 Teatro, e Museo
24 Arco antico
25 Porta antica. + Chiese
La linea punteggiata indica il Recinto antico

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO PRIMO.

LA oscurissima, e ben sovente imperscrutabile origine delle più antiche Città prezioso rende, e singolare ogni piccol lume, che negli accreditati volumi de' Latini Scrittori, o de' Greci intorno a così rimote notizie ci sia rimaso. Per quelle del nostro contorno l'unico raggio è da Plinio, principe de' Geografi Latini; niun altro avendosi, che per quanto appartiene all'Istoria, partitamente, e con fondamento di soda autorità n' abbia favellato. Attribuisce egli adunque l'origine di Mantova a' Toschi, di Brescia a' Galli Cenomani, di Trento a' Reti, di Vicenza a' Veneti, e di Verona a gli Euganei, ed a' Reti. Vano sarebbe lo sperarne miglior traccia altrove; poichè all' autorità di Plinio si unisce quella di Catone Censorio, oracolo delle prische età, che nacque ben dugento vent' anni avanti la venuta del Salvatore, e che in due de' sette libri *delle Origini* più volte lodate, e citate da Cicerone, avea ricercato appunto, come riferisce Cornelio Nepote, *donde ogni Città d' Italia avesse avuto principio*: opera, che fu singolarmente commendata dall' insigne Storico Dionigi d' Alicarnasso, il quale per le antichità Italiane da Catone sopra tutt' altri si pregiò di trarre le cognizioni migliori. In esso pescò Plinio altresì più che in altri, talchè dove di queste nostre parti ragiona, in due pagine ben sei volte nominatamente lo cita. Ma tra gli Autori, de' quali per così fatte notizie nel terzo libro si era valso, nomina egli ancora Cornelio Nepote tra' primi, il qual parimente per gli studj d' antichità, e d' Istoria ebbe pochi uguali. Veggasi però, se autorità trovar si possa, sia per ragion di tempo, sia di dottrina, da contraporre in tal materia a quella di Catone, e di Nepote, e di Plinio; e tanto più ove

Plin. l. 3. c. 19 Rhetorum, et Euganeorum Verona.

Nep. in Cat.

ove dell' Istoria di Verona si tratti, mentre sappiamo, come due di questi primarii lumi delle Latine lettere furono appunto di questo paese nativi.

Sopra inconcusso fondamento posando adunque, a gli Euganei, ed a' Reti doversi riferire la Città nostra, non si vuol lasciar d'avvertire, come sembra però, aver Plinio in tal luogo voluto indicar quelle origini particolari di ciascuna Città, delle quali continuata tradizione era rimasa, e dalle quali l'ingrandimento loro avea forse preso cominciamento; non già quella primitiva, ed oscura, che secondo il consenso di gravissimi Scrittori a molte delle più antiche Città d' Italia fu comune, cioè dagli Etrusci, che noi però nel Ragionamento sopra di essi già publicato, abbiam chiamati Itali primitivi. Mostrammo in esso assai probabile, che costoro da quelle genti procedessero, le quali stettero un tempo nel Canaan; e tal complesso di congetture ci venne fatto di por quivi insieme per convalidar tal sentenza, e fondate su tanta uniformità d'instituti, di costumi, di governo, di lingua, e di nomi d' uomini, e di Città, che insigni Letterati dotte Dissertazioni in favore, e per conferma di tal pensiero si son mossi a scrivere. L' antico grido, che fossero venuti di Lidia, nacque da equivoco, per essersi nell' antichissime età confusi talvolta, e usati promiscuamente i nomi di Lidia, e d'Asia, come da Erodoto si può raccogliere, ove dice, che Asio fu Re di Lidia, e che alla terza parte del mondo diè il nome; e dagli Scoliasti d' Apollonio Rodio, ove dicono che *la Lidia si chiamava prima Asia*; e da Seneca, che scrisse arrogarsi l' Asia l'origine de' Toschi; e da Sesto Ruffo, che chiamò la Lidia *sede antica de' Regni*, il che alla Lidia regione non competea certamente: come non competeva a' suoi abitanti, l'essere stati i primi a coniar monete, nè l'essere stati i primi a far barche, e ad entrar in mare, che da Erodoto, e da Isidoro a' Lidi si attribuì; ma ben competeva a' Fenicii, e a gli altri Cananei. Perciò Dionigi Alicarnasseo trovando, che con gli abitanti della region particolare detta poi Lidia non aveano i Toscani relazione alcuna nè per lingua, nè per instituti, giudicò falsa la fama dell' esser venuti di Lidia gli Etrusci. Or questa gente in progresso di tempo, ma però assai prima che Roma, secondo il comun grido, si edificasse, occupò l'Italia da un capo all' altro, cioè dall' Alpi allo stretto di Sicilia, di che i nomi dell'uno e l'altro de' nostri mari, e Dionisio, Livio, Plutarco, Servio, ed altri Scrittori fanno testimonianza.

l. 4. et 10.

ad lib. 1.

ad Helv. c. 6.

Come tra costoro niente men che tra' Greci fiorissero le bell'arti, e come da essi più che da' Greci prendesser poscia i Romani gl' instituti loro, e la disciplina, abbiam brevemente esposto in detto Ragionamento, e dalle antichità Etrusche stampate di fresco a Firenze ampiamente si può raccogliere. Quelli, che vennero di qua dall' Apennino, occuparono tutta la pianura tra 'l mare, e i monti, e tutto il lungo tratto di qua dal Po, come da Livio singolarmente s' impara; e si divisero in dodici tribù, o Republiche, come di là dall' Apennino, e di là dal Tevere ancora avean fatto. Non essendo improbabile, che altrettante Città edificassero, non è mancato chi abbia voluto indovinar quali fossero. Tomaso Dempstero ne' suoi libri dell' Etruria per una di esse assegnò Sarmione nella penisola del nostro lago di Garda; ma i suoi motivi per verità son ridevoli. Che una di quelle dodici principali fosse Verona, come il Panvinio suppose, non si può con sicurezza affermare, benchè il sito lo persuada per più ragioni: ma è bensì tanto più verisimile, che tal sito inosservato da costoro non rimanesse, e che a moltiplicare in esso le abitazioni, e per conseguenza a dar principio a questa Città, non lasciassero di por mano: poichè il giro, e il ripiegar dell' Adige, che abbraccia il giusto spazio d'una Città da tre parti, veniva a costituire un luogo molto agevole a esser reso sicuro dagl' insulti, e quasi natural Fortezza; e il trovarsi appunto, ove finalmente ha termine da questa parte il lunghissimo giogo de' monti, fa participar questo sito, e de' comodi, e dell'ampiezza del piano, e della delizia, e del benefizio de' colli. Egli è noto, come i superiori luoghi frequentati furono avanti degl'inferiori, poichè ne' primi tempi le pianure lontane da' monti venivano ad esser dall'acque, e da' fiumi non ancor regolati, nè per umana industria contenuti, occupate facilmente, e coperte. Concorre a far creder tenuto da quella prima gente questo tratto, l'essersi disotterrato anche nel paese nostro qualche monumento Etrusco, e di quell' antichissime, e ignote lettere inciso: parimente l'antica, e comune opinione, la qual ben traspira in Catullo, ove per la fama in que' tempi, che di Lidia venuti fossero i Toschi, chiama Lidio il nostro lago, come per l'istessa ragione Lidio da Virgilio, e da Stazio si chiamò il Tevere, e Lidia da Rutilio Numaziano si chiamò la Toscana. Aggiungasi, che pochi anni sono due Iscrizioni si sono scavate, l'una a S. Ambrogio, l'altra poco lontano da Fumane, le quali ci hanno sco-

l. 4. c. 9. et 107.

Ant. Ver. pag. 14.

Lydiae lacus undae.

ſcoperto un nome all'antica Geografia prima ignoto, e ci hanno inſegnato, come i popoli di quella parte del noſtro diſtretto, ch'or diciamo Valpulicella, ſi chiamarono a tempo de' Romani *Aruſnates;* [vedi Inſcriz. I.] nella qual voce par di riconoſcere veſtigio Etruſco, ſapendoſi, che *Aruns* fu nome in quella nazione molto uſitato, così eſſendoſi detto il fratello di Lucumone, e l'un de' Tarquinii, [Liv. l. 1.] e narrando Plutarco, [in Camil.] che così chiamoſſi quel Toſco, il qual conduſſe i Galli per vendetta in Italia, quando paſſarono a Chiuſi. Sembra ancora, che foſſe coſtume ſpezialmente Etruſco l'aver Dei locali, cioè particolari, e ſtrani, non ſolamente in ogni gente, ma in ogni luogo: alquanti però ne recita Tertulliano [in Apolog.] affatto ignoti fuor di quel popolo, da cui erano venerati. Appariſce queſt'inſtituto nell' iſteſſa parte del noſtro territorio poc'anzi mentovata: poichè abbiamo in una delle ſudette Iſcrizioni la Dea *Udiſna*, [v. Inſ. II.] ed abbiamo in altra pur dagl'iſteſſi colli venuta, il Dio *Cuſlano*, [v. Inſ. III.] nè l'un nè l'altro de'quali da Romani, o in verun'altra parte ſi ſa che conoſciuto foſſe; e i quali nomi nè Latini ſono, nè Greci, nè di Settentrional linguaggio. Non mancherebbe qualche inveſtigazione ſu queſti nomi, ma ſon coſe tanto arbitrarie, ed incerte, che non è d'alcun danno il laſciarle. Dicaſi il medeſimo del nome *Ibamna*, [v. Inſ. IV.] che abbiamo in lapida trovata nell'alta cima del colle di S. Giorgio, e che pur viene dall' iſteſſo Ottavio Capitone, il quale alla Dea Udiſna o ſimulacro, o Cappella ereſſe negli Aruſnati. Anche il Dio Cuſlano dall'iſteſſa famiglia fu venerato, la quale nel diventar Romani queſti paeſi, nomi Romani avrà poi aſſunti. Col nome *Ibamna* ſi vede quello di *Sqnna*, impronunziabile, perchè non avrà il lapidario con lettere Latine ſaputo eſprimere il ſuono orientale, e ſtraniero. Le antiche Iſcrizioni, che avverrà di citar più volte, e che ſaranno la maggior parte, o non più ſtampate, o non più riferite con verità, ed eſattezza, potrà chi legge, vederle a piè dell'ultimo libro per ordine, non eſſendoſi voluto andar con eſſe rompendo il ragionamento. Delle pietre medeſime le più ſi cuſtodiſcono nel nuovo, e publico Muſeo.

Non è dunque da credere, ch'eſcluda Plinio quella primitiva origine, quando attribuiſce Verona a gli Euganei, ed a' Reti; ma che queſti nomi adduca, come ritenuti dalla tradizione dopo la miſchianza di queſte genti, e dopo l'ampliamento per eſſe a Verona avvenuto; il che non credendoſi a Mantova occorſo, delle Città meramente Toſcane quella ſola diſs' egli eſſer rimaſa a ſuo tempo. Tal' eſſere il ſuo ſentimento può dedurſi dal dir lui, che gli antichi sbocchi del Po nella Venezia erano ſtati lavorati da' Toſchi. [l. 3. c. 16.] Ora degli Euganei ſcrive Tito Livio, [lib. 1.] come occupando eſſi quel tratto di paeſe, ch'è fra 'l ſeno Adriatico, e l'Alpi, ne furono ſcacciati dagli Heneti, venuti ſotto Antenore di Paſlagonia, dopo aver perduto a Troia il lor Re. Conſta certamente, che ſi ritiraron gli Euganei ne' monti, e in eſſi rimaſero, come ſi può raccoglier da Plinio, il quale tra le genti Alpine gli nomina, e ſpezialmente nelle valli Breſciane. [l. 3. c. 20.] Il dir Plinio altresì, che fu degli Euganei Verona, moſtra che qui ancora una parte di loro ſi ricoverò, come in luogo non lontano da' monti, e per benefizio del fiume facile, come accennammo, ad eſſer difeſo. Se l' *Hyſſithilla* di Catullo era originaria di qui, potrebbe crederſi d' Euganea diſcendenza, eſſendo nome Greco vezzeggiativo, fatto da *Hypſiclea*, ſiccome di *Bathycles* è diminutivo *Bathyllus*: ſignificava il primo nome *alta gloria*, il ſecondo *profonda*.

Non diſſimile fu il motivo, che fece di nuovo ampliar Verona da i Reti. Regnando in Roma Tarquinio Priſco, i Galli a tanta moltitudine venuti, che per nodrirgli non baſtavano più i lor paeſi, cominciarono a valicar l' Alpi. Condotti da Belloveſo in gran numero, ſcacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertil pianura, e nel paeſe, che ſi chiamava anche per l'innanzi degl'Inſubri, edificaron Milano: tanto ſi ha da Tito Livio. [lib. 5.] Poco dopo ſeguendo l'iſteſſa traccia, ſceſe novamente dall' Alpi una truppa di Galli Cenomani, [Liv. Cenomanorum manus.] la quale col favore ed aiuto dell' iſteſſo Belloveſo più innanzi trapaſſando, quel tratto occupò, in cui come Plinio inſegna, [l. 3. c. 19. Cremona, Brixia Cenomanorum agro.] Cremona, e Breſcia poi ſorſero. Gli Etruſci profughi preſero, come gli Euganei, la via de' monti; e perchè in tal ritirata ebbero Reto per duce, [Pl. c. 20. duce Retho.] la denominazione di Reti ne riportarono. Coſtoro fabricaron Trento, e molto ampiamente nel tener dell' Alpi poi ſi diffuſero; ma il primo luogo, in cui parte di loro per la fortezza del ſito cercaſſe aſilo, impariam da Plinio, che fu Verona, dove la cognazione de' più antichi abitatori è credibile gli faceſſe ricevere di buon grado.

Ora neceſſario è ragionar de' Veneti, nome più fortunato di tutti gli altri. In vano per una mera confacenza di vocabolo fu chi gli ſoſpettò derivati dalla Gallia Belgica, e da' lidi dell'Oceano, per lo che in due maniere ſe ne parlava, come dice Strabone; [lib. 5. διττός ἐστι λόγος.] mentre di tale eſpedizione in tutta l'antichità menzione non ſi trova alcuna; e ſi ha da Livio, come ſtettero ſu l' Adriatico, quando

do tutto dominavano i Toſchi, per conſeguenza avanti ogn' irruzione de' Galli. Il Geografo della venuta degli Heneti nella Venezia, e preſſo Adria con Antenore fa menzione altrove. Ch' erano di *Troiana origine*, ſcriſſe Catone, con che forſe dir volle Aſiatica. Inſegna Polibio, ch' ebbero lingua da quella de' Galli diverſa. Il nome d' Heneti è Greco, e viene a dir lodevoli: la pronunzia Latina gli fece paſſare in Veneti, mutazione, che in più altre voci è avvenuta. Il luogo per altro onde ſi ſpiccaſſero, e il tempo non ſono del tutto in chiaro, benchè la più comune ſentenza ſia quella di Cornelio Nepote riferito da Solino, che veniſſero di Paflagonia. Dion Criſoſtomo diſſe, che prima dell' arrivo d' Antenore erano già in queſte parti. Euſtazio ſopra Dionigi Periegete prima dell' altre opinioni porta quella di Arriano, che veniſſero in Europa i Veneti per eſſere ſtati vinti, e cacciati dagli Aſſirj, e che prendeſſero ad abitare preſſo il Po. Sembrami di riconoſcer talvolta, che il nome d' Euganei da pochi ricordato, e che ſignifica *allegri*, ovvero *illuſtri*, foſſe ſopranome, o a gli Etruſci, o a' Veneti dato, vuol' intenderſi a quella parte di eſſi, che al ſeno Adriatico dimorò. Preſſo molti antichi Scrittori Euganeo, e Veneto oſſervaſi valer lo ſteſſo. Ma parlando il medeſimo Livio degli Etruſci, dice, che di qua dal Po tutto occuparono, *eccettuato l' angolo de' Veneti, che abitavano intorno a quel ſeno di mare*: ma eſſendo che i Veneti più Città o fabricarono, o tennero, ed avendo egli detto prima, che arrivando ſcacciaron gli Euganei dal paeſe, ch' è tra l' alpi, e 'l mare, come potea poi confinargli in sì piccol ſito? Potrebbe qui dirſi ancora, che alcun monumento Etruſco ſi è ſcavato qualche volta non molto lungi dalle marine acque, e che Adria eſſer Città Etruſca, ed aver dato all' Adriatico il nome, inſegnò Plinio, con più veriſimiglianza d' Aurelio Vittore, che dall' Adria del Piceno, e d' Euſtazio, che ſuppoſe da un uomo denominato il Golfo: con che parrebbe, quell' *angolo* ancora eſſere ſtato una volta da' Toſchi occupato, i quali acquiſtaron poi forſe il Greco ſopranome d' Euganei. Ma che che ſia di ciò, baſtici, due punti eſſer certiſſimi intorno a' Veneti; l' uno, che fu *antichiſſima* gente, come anche Polibio chiamolla; l' altro, che alquante Città edificò, o tenne, come ſi legge in Plinio, tra le quali Padova, e Vicenza. L' ordine delle coſe ſuſſeguito poi ben fa conoſcere, com' anche in Verona coſtoro, o con nome di Veneti, o con nome d' Euganei, ſi annidaſſero: onde poſſiam conchiudere col ſentimento del noſtro celebre Panvinio, tanto eſſere in Plinio l' aſſegnar per autori di Verona Euganei, e Reti, quanto ſe Veneti aveſſe detto, ed Etruſci. Così l' origine di Mantova per autorità di Servio, *e da Toſchi venne, e da' Veneti*.

Str. l. 13.
Pl. l. 3. c. 19.
lib. 2. γλῶττῃ δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι.
Così da Ἑστία, ἑσπέρα, ἴς, ἦρ, ἐσθής, οἶνος *ſi fece Veſta, veſpera, vis, ver, veſtis, vinum.*
Sol. c. 45.
Orat. de Ilio. ἐν μάχῃ τῇ κατὰ Ἀσσυρίους *&c.*
lib. 5. excepto Venetorum angulo &c.
l. 3. c. 16. Vict. in E. c. Eust. in Dion.
lib. 2. πάνυ παλαιὸν.
Plin l. 3. c. 19.
Ant. Ver. l. 1. c. 9.
ad Æn. X. & a Tuſcis venit, & a Venetis.

Deeſi rintracciar' ora, con quale di queſte due genti Verona ſi computaſſe, e nell' antichiſſimo coſtume di collegarſi i popoli d' un contorno, e di coſtituire unitamente Republica, in quale aveſſero parte i Veroneſi. Filippo Cluverio, inſigne deſcrittor dell' Italia antica, tenne, che Verona foſſe già nella Rezia compreſa, e per conſeguenza che foſſe co' Reti congiunta. Non è da farſi punto beffe di queſt' opinione, per cui militano ragioni non diſprezzabili: che una parte del noſtro Territorio per Rezia ſi computaſſe, vedremo altrove. Con tutto ciò che la Città non fece co' Reti è indubitato, mentre nulla ebbero a far con Verona i Romani, quando in tempo d' Auguſto aggredita fu la Rezia, e in tempo di Tiberio preſſo i monti di Trento ſconfitta. All' incontro con la proſſima Venezia aver da immemorabil tempo fatto corpo Verona, tutte le memorie, e tutte le congetture dimoſtrano. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona ottennero ancora. Molto deſiderabil ſarebbe adunque per la Storia noſtra, di poter dare de' Veneti, e del governo, e delle coſe loro ne' più antichi tempi contezza: ma non c' è ſtato così corteſe il tempo, di laſciarcene arrivar memorie, o Scrittori. Leggeſi in Polibio, che molto n' avean parlato i Poeti Tragici, e che gran coſe n' aveano dette: da che poſſiamo arguire, come famoſa gente era coteſta, e nelle priſche età grandemente conſiderata. Erodoto, il qual ne fece menzione per occaſion di certo coſtume, che avea comune co' Babiloneſi intorno al maritar le fanciulle, par che la ſtimaſſe popolo Illirico. Trovaſi come gli antichi Veneti grandemente ſi dilettavano di tener razze di cavalli, onde veniva addotto queſto contraſegno per giudicargli diſceſi da gli Heneti di Paflagonia, ne' quali ſimil cura indicò Omero. Famoſi eran però in ogni parte i lor polledri, talchè Dionigi Tiranno di Sicilia, che tanto ſi compiacque de' Giuochi equeſtri, e del corſo delle quadrighe, dalla Venezia gli traeva, e per tutta la Grecia ne durò gran tempo il pregio, e la ſtima. Ch' erano eccellenti, diſſe anche Eſichio, e gli chiamò *portanticorona* tra gli altri. L' amor de' cavalli, e inſieme l' Aſiatica, o Greca origine par ſi riconoſcano altresì da gli onori, che i Veneti aveano in uſo di fare a Diomede, cui ſagrificavano un deſtrier

lib. 2.
lib. 1. Ἰλλυριῶν Ἐνετούς
Il. B
Strab. l. 5.
στεφανηφόρους

ſtrier bianco, e dal racconto delle brave giumente marcate d'un lupo, che non laſciavano uſcir del paeſe. Tutte queſte notizie ritraggonſi da Strabone, il qual però replicatamente aggiunſe, che a ſuo tempo queſto ſtudio era del tutto mancato tra' Veneti: ma che ſi rimetteſſe ben toſto, fa ch'io ſoſpetti, l'oſſervar denominata poi Veneta in Roma una delle quattro fazioni del Circo. D'un bravo Auriga della fazion Veneta Iſcrizione abbiamo, diſotterrata a Roma poco tempo fa. So che ſi denominarono dal colore, e che *Venetus* ſignificava color di mare: ma queſto ſignificato non fu naturale a tal voce, nè le fu dato da' Scrittori della prima età; onde pare poterſi credere, che dall'abito, e dagli ornamenti di tal colore, uſati nelle corſe del Circo dagli aurighi, e da' cavalli Veneti, foſſe traſportato il nome al color medeſimo. Comunque foſſe, continua a' noſtri giorni in queſte parti con molto onore, e con molto frutto l'iſteſſa cura. Ma qual Città foſſe nella Venezia in quell'oſcure, ed inacceſſibili età la principale, poſſibile non è di rilevare in alcun modo. Ove il Poeta nominò Ocno, che dal Mincio, e dal Benaco andò con armata in favor d'Enea, diſſe, che Mantova era capo di dodici popoli in tre genti diviſi; il che parrebbe doverſi intendere degli Etruſci di qua dall'Apennino: ma Servio inteſe forſe de' Veneti, poichè da queſto luogo par ch'ei prendeſſe motivo d'aſſerire, che *tutta la Venezia ad Enea diede aiuto*. Comunque ſia però, tutto queſto finſe Virgilio in grazia della patria ſua. Fanucio Campano, autore di lodata opera, ma non divulgata, un paſſo ha replicatamente addotto, ed approvato dal Dempſtero, in cui ſi aſſeriſce, gli Euganei eſſere ſtato nobiliſſimo popolo originato dagli Etruſci, e che di eſſi *Metropoli fu Verona*. Ma per verità nè gli autori, che quivi ſi citano, dicon tal coſa, nè fondamento ſaprei penſare per comprovar tal prerogativa. Forſe non una ſola, ma più Città principali ebbero i Veneti, come dodici abbiam veduto, che n' ebber gli Etruſci: e ſe pure in una vollero coſtituire quaſi il centro della lor Republica, e delle aſſemblee loro, non Verona, ch'era all'eſtremità, ma più toſto Padova par da credere aveſſero eletta, ch'era nel mezo del lor paeſe, e però a tutte le parti più comoda.

lib. 5.

v. Inſ. V.

lib. 10. Ipſa caput populis.

ad Æn 7. omnis Venetia Æneę præſtat auxilium.

tom.1.p.112.

tom.2.p.193.

Con quanto ſi è fin qui detto le origini di queſta Città ſembrano ſviluppate in modo, e ſopra autorità incontraſtabile fondamentate sì ſtabilmente, che ſoverchio doveſſe crederſi il far più di queſto argomento parole. Ma errori già da gran tempo invalſi hanno talmente travolti gli animi, e occupate le fantaſie, che in mille libri non Etruſca, o Retica, nè Euganea, o Veneta, ma Cenomana ſi predica, e ſi aſſeriſce Verona, ed a' Cenomani francamente tutto il paeſe ſi aſſegna. Noſtro peſo adunque ſarà lo ſgombrar pienamente sì fatto inganno, e più coſe non poco all'Iſtoria, ed all'erudizione importanti con tal'occaſione mettere in chiaro. Prima ſcorta di quanto ſiam per dire ſarà il più lodato fra gli Storici; quegli, di cui non ſi troverà forſe il più ſaggio, nè il più veridico; che fu il primario fonte di Tito Livio, e che non ſolamente con lo ſtudio, ma con lunghiſſimi viaggi aſſicurar ſi volle per quanto fu poſſibile di quanto ſcriſſe. Ognuno intende già di Polibio, il quale, ove dà informazione di queſte parti d'Italia, dopo aver narrato, come tennero tutta la pianura gli Etruſci, e come commerziando con eſſi i Galli per la vicinanza, adocchiata la bellezza del paeſe, gli aſſalirono d'improviſo con grand'eſercito, e da i paeſi circoſtanti al Po gli ſcacciarono, *adunque*, dice, *ne' primi piani dalla parte orientale del Po ſi poſero i Lebecii; dopo queſti gl' Inſubri, ch'è il popolo più grande tra i Gallici; di là da queſti appreſſo il fiume i Cenomani; ma i paeſi che conſeguono fino al mare Adriatico furon' occupati da un' altra antichiſſima gente chiamata Veneti*. Qual più chiara pruova, che non ſi allontanaſſero dagl' Inſubri, nè dal Po i Cenomani? ma come anche da Plinio fu ſcritto, di quel tratto s'impoſſeſſaſſero, ove Cremona, e Breſcia poi furono? Di quella ſi fecero autori molto tempo dopo i Romani; ma che queſta edificata vi foſſe da' Galli, il nome *Brix* paleſa, allungato poi nel Latinizarſi; veggendoſi in Ceſare, e in altri Scrittori, come il terminare in *rix* era famigliare a' nomi Gallici. Qual pruova parimente più manifeſta, che Verona inſieme con tutti gli altri luoghi infino al mare dell'antica Venezia foſſe? Mantova altresì fu Etruſca, e Veneta, come Verona, nè mai Cenomana: però nella Venezia poſta la diſſe Servio, e Veneta la chiamò Sidonio Apollinare, e Veneto fu detto Virgilio da colui preſſo Macrobio. I Cenomani nè pure tutto il Breſciano occuparono, mentre tanta parte di quell' inſigne territorio ſi formò poi dalle Valli, nelle quali eſſi non poſer piede. Inſegnano Strabone, e Plinio, che que' popoli montani parte Euganei erano d'origine, e parte Reti: e così forza è che foſſe, mentre ne' monti ſi riduſſero, e ſi fecero forti gl' Itali antichi dalle pianure ſcacciati. Quindi è, che quando i Romani ſottomiſero i Cenomani, non toccarono punto le proſſime parti montuoſe, ch'erano d'altro popo-

lib. 2. παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομανοί.

ad Æn. lib. 10.

l. 9. ep. 15.

l. 5. c. 2.

lib. 4.

l. 3. c. 20.

popolo, e d'altro corpo, e rimasero però nel primiero stato, e solamente dugent'anni dopo assalite furono, e conquistate. Or come dunque saranno arrivati fino a Verona i Cenomani, mentre nè pure nelle contigue, e floride Valli, e in tutto il distretto, ch'ora è Bresciano, si stesero? e come può essere che tenessero Verona, ed altre Città, mentre *Galli Bresciani* gli chiama Livio? Accorda Plinio perfettamente, ove par, che faccia intendere quel de' Cenomani non esser già stato un *Imperio*, come ora c'è chi lo chiama, ma un *territorio*.

lib. 21. Brixianorum Gallorum. l. 3 c. 19. Cenomanorum agro.

Strano parrà tutto questo a chi dell'ampio dominio, e delle molte Città de' Cenomani per tanti libri va impresso: ma per fermo tengasi, tutti coloro che così hanno scritto, o creduto, sopra le espedizioni di que' tempi, e sopra la più remota antichità poca considerazione aver fatta. Quanti gran nomi si ristettero già in poco sito! Per testimonio dell'Alicarnasseo Enea, e i Troiani in un colle ottenuto dagli Aborigini si allogarono per quaranta stadii di terreno all'intorno: fu un tratto di settecento iugeri, cioè campi, per autorità di Catone citato da Servio. In quanto spazio erano Marsi, Vestini, Marrucini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Aurunci, Osci, Volsci, quasi tutti nell'Istoria rinomati per guerre? li più di questi o ebbero una sola Città, o veramente niuna, essendo Comunanze da più terre, o borghi composte. De' Romani quanto parlano le Storie ne' primi tre secoli? e pure correa già il quarto, ch'aspra guerra aveano ancora co' Vej, la cui Città era a venti miglia da Roma, come presso Livio rimproverava Appio Claudio. Ma parliam de' Galli. Otto genti Galliche annovera Polibio, allogate nell'istesso tempo in quel piano, ch'ora è Lombardia, e parte di Piemonte; e pure n'era occupata una porzione da Liguri, e dichiara lo Storico, come quelle otto erano le principali, onde più altre minori ve n'erano: veggasi da ciò se niuna di esse occupar potea gran paese. Osserviamo *la maggior di tutte*, cioè gl'Insubri. Como appare, che non fu di essi, poichè Marcello degl' *Insubri*, *e de' Comaschi* trionfò come di due genti; Bergamo insegna Plinio, che fu degli Orobii; Novarra fu da Catone detta de' Liguri, da Plinio de' Vertacomari; Ticino da genti Ligustiche fu edificato secondo Plinio, e che da esse fosse tenuto, conferma Livio; la Storia Miscella l'attribuisce a' Boj: ecco però com'altra Città non ebbero gl'Insubri che Milano da loro edificato. Or come dunque i soli Cenomani dovean distinguersi talmente da tutti gli altri Galli con occupar più Città, e tanto paese, quando ad essi appunto ciò competea molto meno, perchè non vennero in molta turba, non essendo passato in Italia il popol tutto, ma conservato sempre il nome, e la nazion loro oltra l'Alpi; venne *una partita*, come da Tito Livio s'impara, cui sortì d'ammidarsi col favore di Belloveso, e degl'Insubri. Nè bisogna immaginarsi, che venissero quelle genti allora a cercar *dominio*, ma pane, che lor mancava per la moltitudine ne' lor paesi, cioè terreno da coltivar per nodrirsi, contente però, quando n'aveano a sufficienza occupato. Insegna Strabone, li tre più considerabili tra popoli Gallici cisalpini essere stati Insubri, Boj, e Senoni: a tempo suo le genti considerabili in tutta questa parte d'Italia erano Veneti, Insubri, e Liguri. De' Cenomani in fatti, come di piccol popolo, dopo il dominio Romano si sperse, e si smarrì anche il nome. Tacito, che tanto parla del lor paese nella guerra di Vitellio, tal nome non usò mai. Non così quel degl'Insubri, che continuò sempre, nominando la region loro Appiano in tempo de' Triumviri, Tacito in tempo di Claudio, e dell'avo di Didio Giuliano dicendo Sparziano, ch'era Insubro Milanese.

lib. 2. — lib. 5. — lib. 2. — Pol. μέγιστον αὐτῶν. — Liv. l. 33. — Liv. l. 5. Misc. l. 4. — Liv. l. 5. Cenomanorum manus. — lib. 5. — Liv. l. 5. Ann. l. 11.

Che Brescia, e Verona da nazioni diverse tenute già fossero, e quella da Galli questa da Veneti, altra grandissima pruova ne dà tuttora il linguaggio dell'una e l'altra, e la somma diversità di pronunzia, e di troncamenti, e la contrarietà d'accenti, e di suoni, e il ritenere i Bresciani ancora non so qual Gallicismo, uniformandosi co' dialetti di Bergamo, e d'altri Lombardi, dove i Veronesi hanno la favella, ed il suono istesso di Vicenza, e di Padova, che n'è sì alieno. Questo per verità è un testimonio sensibile, e ancor presente; certa cosa essendo, che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlar popolarmente il Latino; la qual diversità non altronde nasceva, che dal genio delle varie lingue, che avanti la Latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre, ed è quasi indelebile. Però disse Livio, che Marsiglia colonia de' Focesi ne riteneva ancora dopo tanti secoli l'accento nella favella, e che i Reti Alpini, trasformati a suo tempo interamente per l'orridezza de i luoghi, ne ritenevano però ancora nella lingua il suono. Osservò anche Platone, come le colonie son gente *unilingue*: come potrebbe dunque essere avvenuto, che se fosse Verona colonia de' Galli, niun vestigio ritenesse de' dialetti, e de' suoni a' discendenti da Galli rimasi, ma alla

Liv. l. 37. — l. 5. nequid ex antiquo praeter sonum linguae &c. — Plat. de legg. l. 4. γένος ὁμόφωνον.

alla favella della parte di qua verſo il mare, qual'era di lingua certamente diverſa, poichè lo dice eſpreſſamente Polibio, foſſe in tutto uniforme? Indizio di tal diverſità traſpira anche da i nomi rimaſtici nelle Lapide; perchè trovanſi nelle Breſciane *Veſcaſſoni*, *Endubronis*, *Biveioni*, *Madiconis*, *Berſimes*, e altri tali, che ſembrano ricordare non ſo che di Gallico, e ne' marmi di qua non s'incontrano. Pochi anni ſono due lapide ſi ſcavarono in Peſchiera con nomi gentilizii non più veduti, che ſembrano aver dello ſtraniero nell'origine; Publio *Virucate* Maſſimo, e Marco *Concencto* Marcellino: ma benchè il luogo guardi i Cenomani, per eſſer nel diſtretto noſtro, lontani dal poterſi creder Gallici ſon que' nomi. Coloro, che ſoglion maravigliarſi, come venendo da Firenze, e trapaſſato appena l'Apennino, dialetti trovinſi così ſtranamente differenti, e dopo tanto intervallo favella s'oda a Verona tanto men tronca, e men dalla Toſcana diverſa, ne avranno forſe nella ricerca di queſte origini la ragion prima, e radicale. Addurrem noi un altro indizio ancora della diverſità di queſte nazioni, e del limite di eſſe? l'addurremmo; ma con eſpreſſa proteſta, che niun pregiudizio s'intenda inferir con queſto alla gloria degli ſtudj, e dell'arti, di cui Breſcia, e l'altre Galliche Città poſſono con ragione vantarſi, niente influendo a i poſteriori tempi la prima, e rimotiſſima origine. Adottata da queſte noſtre regioni per virtù del dominio, o ſia del conſorzio Romano la lingua Latina, a tempo di Veſpaſiano ſei Scrittori contava già Verona, de' quali vive ancora la memoria, e la fama: Breſcia niuno n'ebbe ſino alla fine del quarto ſecolo Criſtiano. Preſſo al termine de' Veroneſi, e verſo il tener de' Breſciani fiorirono Catullo, e Virgilio, che nato ſul Mantovano al confin Veroneſe moſtreremo ove de' Scrittori: ſembra però di riconoſcere, che in altra gente ſi andaſſe, paſſando dal Veroneſe al Breſciano. Se due ſole Città de' Veneti noi prendiamo a conſiderare, Verona, e Padova, nel giro di poche età più Scrittori ebbero eccellenti, e primarii, che la Gallia e ciſalpina, e tranſalpina in più ſecoli. Inſegna Polibio, come i Galli, quando paſſarono in Italia *nè di ſcienza, nè d'arte alcuna* cognizione aveano, fuor dell'agricoltura, e della guerra. Vedeſi poco dopo nell'iſteſſo Autore, come nè pur ſapeano dar la tempera alle ſpade; per lo che come gli uomini erano da temer ſolamente nel primo impeto, così le ſpade non ſervivano che al primo colpo. Notò Servio, proprietà degli antichi Galli eſſere ſtata l'*ingegno tardo*, come degli Africani la finzione, e de' Greci la leggerezza.

lib. 2.

v. Inſ. VI. et VII.

l. 2. οὔτ' ἐπιστήμης ἄλλης, οὔτε τέχνης &c.

ad Æn. 6. Afros verſipelles, Græcos leves, Gallos pigrioris videmus ingenii.

Ma ſe nulla foſſe tutto il compleſſo d'autorità, e di fatti, con cui abbiam poſto queſto punto in tanta chiarezza, non ſe ne potrebbe con tutto ciò dubitare ancora per niſſun modo, poichè per rara ſorte abbiam nell'Iſtoria il preciſo termine, ed il confine, che nell'antiche età ſeparava i Cenomani da' Veroneſi. Così bella particolarità ci è rimaſa eſpreſſamente in Polibio; e non cadde certamente tal paſſo ſotto gli occhi di coloro, che della region de' Cenomani parlarono sì erroneamente, imperciochè da eſſo ogni dubbietà ſi ſgombra, ed ogni ſofiſtichéria ſi recide. Vi s'impara adunque, come confin de' Cenomani dalla parte del Veroneſe era quel fiume, che ſcendendo dalla Val Sabia va a metter capo nell'Olio, e in volgar Breſciano ſi nomina *Chièſ*, per lo che da Greci e da' Latini è da credere foſſe detto *Cleſio*, benchè in tutte le ſtampe ſi legga *Cluſio*, avendo il volgare fatto *Chieſio* da *Cleſius*, come *chiaro* da *clarus*. Di Flaminio, e Furio Conſoli nel 531 di Roma, ſcrive quel grand' Autore, per eſattezza e fedeltà incomparabile, e quaſi contemporaneo, come nella guerra co' Galli, levato il campo dal Po preſſo al luogo ove sbocca l'Adda, dopo aver girato, e condotta qua e là per più giorni l'armata, finalmente *paſſando il fiume Cleſio, vennero nel paeſe de' Cenomani*, e da luoghi vicini a' monti ſi portarono di nuovo negl'Inſubri. Si entrava dunque ne' Cenomani paſſando il Chieſio, fiume, che ſcorre a dieci miglia da Breſcia, e com' ampio ha il letto, così era aſſai più ricco d'acque, avanti che per benefizio di quel paeſe ne veniſſe derivato il Naviglio. Chiunque dopo autorità così venerabile, e così preciſa voleſſe diſputare in contrario ancora, pare a noi non meriterebbe nè oſſervazion, nè riſpoſta. Non dobbiamo laſciar d'aggiugnere una bella conferma di queſto fatto, ed un infallibil riſcontro, che n'abbiam tuttora dinanzi a gli occhi. La più certa, e quaſi unica ſcorta per rintracciare l'antica eſtenſione de i territorj, noi troviamo eſſere l'oſſervazion delle Dioceſi; poſciachè la civil giuriſdizione a perpetue mutazioni fu ſottopoſta, o per guerre fra popoli, e fra Principi, o per contratti, o per varj accidenti: ma non così l'Eccleſiaſtiche, quali perſiſtean ſempre, e con tutte le variazioni della podeſtà ſecolare religioſamente ſi mantenevano, ond'è, che veggiam sì ſpeſſo, diverſi eſſere i confini della giuriſdizion de i Veſcovi, e della temporale. Or la Dioceſi Veroneſe arriva appunto

lib. 2. διελθόντες τὸν Κλύσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῶν Κενομανῶν χώραν.

anco

anco al bel giorno d'oggi perfino al Chiefio. Notifi in oltre, come anche nel civile le due nobili Caftella di Defenzano, e Lonato, che fono i maggior luoghi tra 'l Chiefio, e 'l Mincio, furono di giurifdizion Veronefe fino a gli ultimi proffimi fecoli, come con autentici documenti fi farà vedere a fuo luogo. Ecco però dimoftrato evidentemente, che dal Chiefio fi feparavano il Veronefe, e 'l Brefciano, e che de' Cenomani era il Brefciano, ma non il Veronefe, mentre non fi entrava nel paefe loro, fe non col valicar detto fiume. Non vi è dunque cofa in tutta l'antichità più manifefta dell' efferfi contenuti i Cenomani in quella pianura, ch'è tra i monti, e 'l Po, e tra 'l Chiefio, e l' Adda.

Non poca difficoltà ho ofservato fvegliarfi a molti, nel fentire i Cenomani riftretti in un territorio folo, per raccoglierfi dall' Iftoria, che Republica erano molto forte, e da non temer facilmente infulti, e che ad ogni occafione confiderabil numero di truppe avea tofto in armi. Ma quefto nafce dalle idee moderne, fecondo le quali bifogna mifurar le forze d'uno Stato dall' eftenfione: perchè mancata l'arte d' interefsar tutti, con che ogni piccolo Stato diventa grande, non fi acquifta forza che con vaftità di dominio, e con profufione di quanto è in effo. Non può negarfi, che dove in quegli antichi governi non foffero ftati con qualche forte di comunanza, e di participazione vincolati tutti i cuori, non folamente in così angufta condizione, ma avrebber potuto anche con afsai più ricchezza effer poveri, e con afsai maggiori forze effer deboli. Non può negarfi, che dove il frutto de' pericoli, e la capacità del beneficio non fi fofse conofciuta comune, ma determinata al maggior luogo, perpetuo rifchio farebbe rimafo dalla maggior forza, e in grandiffimo numero d' uomini non fi farebber trovati foldati, e in urgente occafione fi farebbe convenuto cercar mercenarii di fuori, con difperdimento infinito, tardi, freddi, poco utili, e mal' affetti. Ma poichè allora confiderava ognuno come affar proprio tutto ciò, che avveniva allo Stato, in qualunque cafo tanti eran tofto i foldati, quanti eran gli uomini; ed effendo dapertutto ugual la premura, in tutti i borghi, de' quali folean comporfi le Republiche de' Galli, ognun prendea l'armi. In quefto modo facil cofa a ciafcheduna era, il mettere tofto in armi un corpo di gente confiderabil per numero, ma molto più per valore; correndo tra que' foldati, e i moderni generalmente quella differenza, che fuol correre tra chi opera per interefse proprio, e chi per altrui. Così tra Germani abbiam da Tacito, come nelle terre tutte ciafcheduno, che dal Publico fofse giudicato non inetto all'armi, arrivato a giufta età le afsumeva folennemente. Nè fi creda, che così i Barbari folamente. Non fappiam noi, che a Dario, a Serfe, e a tutta l' Afia fecero fronte, anzi fiaccaron le corna Republiche Greche di piccol tratto, e d' angufti confini? ne fcemerà la maraviglia, s'altri prenderà ad efaminare il fiftema loro. Atene avea in poco giro quantità di Città minori, o più tofto di terre: da quefte, chiamate *Popoli*, non meno che dalla ftefsa Atene fi traevano con la dovuta proporzione coloro, che componean le tredici Tribù, da ciafcheduna delle quali fi contribuiva un numero di Soggetti di tempo in tempo al governo. Tanto fi raccoglie da molti, e gravi Scrittori Greci, de' nomi de' quali non accade ora far pompa. Quindi è, che nelle antiche lapide Atenief veggiam profefsarfi il Popolo, come nelle Romane la Tribù fi appone. Nafcea da quefto, che non chi era nato in efsa folamente, ma ftimando ugualmente ognuno fua patria Atene, giunti all'età di dieciott'anni fi legavano col militar giuramento, la di cui formola fi ha in Polluce, ed avean tutti ugualmente a cuore la fua gloria, e la fua difefa. Qual maraviglia però s'anche i Cenomani, non meno de gli altri Galli, in poco differente fiftema corpi foffero così forti, e così terribili, benchè piccol tratto di paefe occupaffero?

De Mor. Ger.

Δῆμοι.

l. 8. c. 9.

Ora egli è forza di far conofcere l' infuffiftenza di que' motivi, per cui l' error s' introduffe di creder Verona Cenomana. Primo fonte di tanto inganno fu il leggerfi in un'elegia di Catullo, dopo nominata Brefcia, quefto diftico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mello,
Brixia Veronae mater amata meae.

Ma quefto diftico nel libretto intitolato *Dell' antica condizion di Verona* fu già moftrato da noi adulterino, ed intrufo. Grave fcandalo è paruto quefto a molti; ma e' fi converrà pur loro foffrirlo in pace, perchè le ragioni fon troppo manifefte, e fattafi poi diligenza ne' manufcritti, quali ne' venti giorni, in cui quel libretto fu ftefo, non permife il tempo di ricercare, due fe ne fon già trovati, che que' due verfi non hanno. Convien prima di tutto fgombrar l' errore, che genera in molti il fentir cacciare a brutto onore due interi verfi. Quefto non dee recar maraviglia alcuna in un Poeta, che c' è arrivato così lacero, e così mal concio, e nel quale alquanti altri interi verfi fappiam di cer-

certo, e si confessa da *tutti*, che moderni eruditi si fecero lecito d' inserire, benchè come di Catullo tuttavia si leggano. Corrotti esemplari di questo Poeta nomina Gellio fin ne' tempi antichi. Alcuni de' componimenti, che nelle stampe abbiamo, e ne' codici, sono enigmi ridicoli, e non fanno senso alcuno, come quello, che incomincia *Othonis caput*. L' ultima strofa dell' ode presa da *Saffo* va affatto fuor di proposito, e niente ha che far col Greco conservatoci da Longino, onde o fu aggiunta essa ancora, benchè con molta eleganza, da qualche moderno, o apparteneva ad altr' ode. Vien lodato il Pontano dal Sannazaro, perchè avesse supplito Catullo sì bene, che quel gran Poeta dovesse anteporre a proprj i versi di lui. Nell' istessa elegia, di cui si tratta, il duodecimo verso è già conosciuto per intruso da tutti, e per *fabricato dall' ingegno de' correttori*, come disse Giuseppe Scaligero, onde tanto variamente vien letto; perchè dunque dovrà parer sì strano, ch' or si scuopra l' istesso in due altri? anzi per esser quest' elegia sì imbrogliata, e scomposta, e lacera, alcuni copiatori la tralasciaron del tutto: non apparisce però nè punto, nè poco ne' tre Catulli Vaticani, che sembrano i migliori, e un de' quali fu di Fulvio Orsino. Decisione di questo punto non ci può dare nissun de' Mss finora noti, perchè son tutti di poca età, e i più vecchi non paiono oltrepassar di molto la metà del decimoquinto secolo. Furon però fatti disperdere que' primi esemplari, da' quali in quel tempo fu trascritto, e moltiplicato Catullo. Tra' primi, che s' accingessero a emendar quest' Autore, fu il Calfurnio Letterato Bresciano di molta vaglia, che un' edizion ne fece in Vicenza l' anno 1481, ma era già molto vecchio, e potea molto prima averci posto mano. Dice Gerolamo Avanzo nelle Emendazioni stampate l' anno 1494, che avanti i racconciamenti del Calfurnio non si potea senza nausea prendere in mano Catullo.

l. 7. c. 20.

lib. 1. Mallet et hos numeros quam meminisse suos.

Ma consideriam brevemente il tenor dei versi. Come potea il dotto Catullo dar qui per indubitata e trita la fondazion di Verona da' Cenomani, che ripugnava espressamente a Polibio, a Catone, a Cornelio Nepote, ed a quella universal tradizione, che possiam riconoscere in Plinio? come potea contradire a se stesso sì espressamente, dove chiamando Lidio il nostro lago, sta per l' origine Etrusca? come potea così saggio Poeta metter due versi, che ci stanno a pigione, e fuor d' ogni proposito? non sono essi una continuazione del concetto ne' precedenti espresso, o una di quelle parentesi, che tutto giorno cadono ne' discorsi, come gli esempi, che per coonestargli vengono addotti, ma interrompono il favellare con cose, che niuna legatura hanno col soggetto, nè col ragionamento che si fa: il che tanto più disdice in un dialogo, dove non vi è la libertà in ciò degli altri componimenti, ma si convien rispondere a proposito dell' istanza dal compagno fatta. Parla qui l' uscio d' un' impudica donna, e narrando le di lei sceleraggini, dee dir così: *or non sol questo professa Brescia di sapere, e d' avere osservato dall' alto del suo colle; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio, e Cornelio da costei commessi.* Ma secondo che ci vien' ora fatto leggere in Catullo, l' uscio parla in questo modo: *or non sol questo professa Brescia di sapere, e d' aver' osservato dall' alto del suo colle; per la qual Brescia scorre il giallo Melone con placido corso, Brescia, ch' è amata madre della mia Verona; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio, e Cornelio da costei commessi*. Giudichi ogni lettor discreto, se inserimento possa vedersi più importunamente situato. Ma se la porta che parla, era in Brescia, secondo che mostra sicuramente il contesto, come potea dire *della mia Verona*? questa sola osservazione mette il fatto a bastanza in chiaro. Che se altri la volesse in Verona, come dunque sa, qual' acqua passi per Brescia, e in qual modo vi scorra, e con qual colore? che sapesse le faccende della sua padrona, va bene, ma il saper le particolarità minute e locali d' altre Città, che non si sanno se non da chi vi fu, senza improprietà grande non le si poteva attribuire. Potrebbe aggiugnersi ancora, che chiunque abbia delicato orecchio, e vi faccia singolare avvertenza, conoscerà non aver suono, nè aria Catulliana que' versi: il modo, e la distanza di quella ripetizione la rendono troppo diversa dalle leggiadrissime di Catullo; poco acconciamente si congiunge il passar del Melone coll' esser madre di Verona; poca grazia hanno quelle parole, *mater amata Veronæ*; poco propriamente, e poco Latinamente ancora dicesi, *flumen molle*; il qual parlare non credo si trovi in Autore antico, e tanto meno d' un torrente. Il fiume Arari di lento corso fu detto *lenis* da Cesare, *segnis* da Plinio, ma da niuno *mollis*. Plinio usò una volta *molle* in modo, che non si vede in altri, cioè sostantivamente per *molle di pane*, come i Veronesi usano ancora per ciò che i Toscani dicon *midolla*; ma non per questo disse egli mai *molle* il corso d' un' acqua. Or che più? lo stesso nome dell' acqua è moderno, ed erroneamente posto. Il fiume, che scorre a un miglio da Brescia, fu detto *Mela*, e non *Mello* da Virgilio, e da' suoi Scoliasti Servio, e Filargiro. Il nome poi del piccol rivo, che passa per Brescia, e del

l. 13. c. 12. molli fermentati panis: non mollia.

e del quale parla il Distico, fu *Cartia*, come mostrammo già con lo Statuto di Brescia, e con più carte del 1100, e anteriori, da noi vedute in originale. Prima del 1400 il nome di *Mello* non si vede. Dopo intruso quel verso in Catullo, si cominciò a dire *Cartiam, alias Melonem*, come parla il Capriolo: e per adattar quel nome alla Mela, che scorre fuori, fu chi volle emendare il *percurrit* in *praecurrit*, come fa il dottissimo Cellario ancora, quasi *praecurrit* potesse mai avere il significato di *praefluit*, e di *praeterfluit*; ma tutto per verità vanamente, essendo già accordato anche per l' indizio del color dell'acqua, che dee intendersi non di quella, che *praefluit*, ma di quella che passa per la Città, il cui nome in latino fu sempre *Cartia*, e in volgare *Garza*, com' è tuttora. Ridicolo in verità è però quel distico per tutti i conti; e pendiamo ora a non crederlo nè del Calfurnio, nè d'altro Bresciano, ma di persona che poca notizia avesse dell'acque di Brescia, e de' nomi loro. Finalmente molto è notabile l'essersi già osservati due testi a penna senza quel distico: l'uno in Padova nella Biblioteca Capitolare, che non l' ha in nissun modo; l'altro in Verona, cioè il 329 del Museo Saibante, che par venuto da buon originale, e che l' ha solamente aggiunto sotto d' altro inchiostro, e per altra mano. Ognun vede valer più in questo caso un codice che non abbia, di cento che abbiano, perchè non si tratta d' una o due parole, che potessero credersi sfuggite involontariamente a' copisti, ma di due interi versi. Dover vuole, che si renda qui giustizia al nostro dotto Avversario in tal controversia, poichè da lui è venuta la prima notizia di detti codici, quella candidezza avendo in ciò fatto conoscere, che da' veri Letterati non va mai disgiunta. Nè punto è nuovo, ch' altri per uno, o per altro fine si sia preso gusto di cacciar qualche verso ne' Poeti: il segnar gli spurii fu però appunto inspezion principale degli antichissimi Critici, onde essendo stata in Cicerone rimessa una controversia simile sopra alcuni versi, *io*, diss' egli, *quasi antico Critico giudicar debbo, se sien del Poeta, overo mal' inseriti*. Per fine, poichè si pugnava al presente con un verso di Catullo per mostrar Verona de' Cenomani, come si pugnò già con un verso d'Omero per provar Salamina dell' Attica, leggiadra cosa è, come l'istesso appunto sia ora in questo caso avvenuto, ch'allora avvenne; cioè che tal verso per intruso e falso siasi finalmente scoperto. Strabone asserì, che non si ammettea quel verso da' Critici (benchè pur' anco si legga nel Poeta) per contener sentimento ripugnante alla verità, e per esser contrario ad altri luoghi d' Omero stesso: o Pisistrato, o Solone se ne imputavano secondo lui; secondo Plutarco, e Laerzio si attribuiva la fraude a Solone.

Fam. l.9. ep. 10. Ego tanquam Criticus antiquus iudicaturus sum utrum sint τῦ ποιητῦ, an παρεμβεβλημένοι.

Strab. lib. 9.

Altro motivo di creder Verona de' Cenomani fu il leggersi nelle stampe di Tito Livio, ch' essi ristettero, e si allogárono, ove a tempo di quell' Autore eran le Città di Brescia, e di Verona. Ma egli è certissimo, che chiunque alle autorità sopraddotte vorrà por mente, e sopra le cose da noi finora esposte farà considerazione, vedrà più chiaro del mezogiorno, che in vece di *Brixia ac Verona* va letto *Brixia ac Cremona*. Non ci fu mai emendazion più infallibile, nè più manifesta. Che Cremona nel tener de' Cenomani fosse poi da Romani eretta, Polibio, Plinio, Livio stesso, e e tant' altri insegnano, ed è a tutti noto: or perchè dunque mai sarebbe stata da Livio tacciuta? le avrebbe nominate tutte e tre. Ma c'insegna questo passo, come occuparono un tratto di paese, ove allora Città non erano, e poi ne sorsero, non tre, o molte, com' altri decanta, ma due: non occuparon dunque il sito di Verona, la qual già c' era, e nella qual però i lor nimici Reti si ricovrarono da essi fuggendo, e non occuparono se non quel di Cremona, e di Brescia. La miglior via per accertar della lezion vera di qualche Autore, si è d' osservare i fonti, dond' egli attinse; noi sappiam che Livio da nissun altro più che da Polibio prese, e trascrisse: insegnò Polibio, che i Cenomani si posero di là dal Chiesio, e lungo il Po: come dunque avrà Livio assegnato loro il sito di Verona in vece di quel di Cremona? Altra via per iscoprire la lezion sana d' antico Scrittore si è quella di riscontrarlo co' posteriori, che da esso presero. Plinio per compilare il suo terzo libro, di Livio singolarmente si valse, recitandolo tra' primi; afferma in questo libro, che nel tener de' Cenomani erano *Brescia, e Cremona*; è dunque patentissimo, ch'egli non avea letto in Livio *Brescia, e Verona*. Finalmente per assicurarsi del vero in sì fatti casi, bisogna esaminare il contesto, e gli altri luoghi dell' Autore medesimo. Or se Livio avesse qui scritto *Verona*, avrebbe contradetto a se stesso, ove dichiara, che i Cenomani avanti il dominio de' Romani non avean che Vici, con Brescia che di essi era Capo; e si sarebbe contradetto in questo stesso periodo, poichè dice in esso, che dove si arrestarono i Cenomani, erano stati i Libui; parrebbe doversi legger Levi, genti Ligure: nè Libui, nè Levi stettero in questa parte mai; ma bensì di là, e presso il Po. E' dunque indu-

l. 5. ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt.

Ex auctoribus Turanio, Nepote, Livio, Catone &c.

l. 32. Vicos Cenomanorum, Brixiamque quę caput gentis erat.

indubitato, ch'error de' trascrittori, e non dell'Istorico è in questo luogo *Verona*; e chi volesse persistere in attribuirlo a lui, indiscretezza gli userebbe, ch'ei non usò con altri, quando trovando numeri, e somma inverisimile ne' libri di Valerio Anziate, disse, voler più tosto credere *error nel copista, che bugia nell'Autore*.

lib. 38. malim equidem librarii mendum, quam mendacium Scriptoris.

Coloro che vinti dalle ragioni per impegno non pertanto ripugnar vogliono, millanteranno qui i manuscritti, e il non aver noi tratta quest'emendazione da nissun codice. Ma qual bisogno v'è mai di codici, dove tant' evidenza risplenda? non per autorità d'esemplari gli antichi Critici rigettavano quel verso d'Omero in proposito di Salamina, ma perchè contenea sentimento falso, e ripugnante ad altri luoghi del Poeta medesimo. A mal partito sarebber le buone lettere, se non si potessero emendar mai gli Autori antichi, se non per manuscritti. Leggesi in tutte le stampe, e ne' testi a penna di Tolomeo, ch' era ne' Cenomani *Budrio*, luogo, cui Strabone, e la tavola Peutingeriana mettono a sei miglia da Ravenna. Non potrem noi senza manuscritti dir che va letto *Bedriaco*, ch' era su l'Olio, e nel cuor de' Cenomani? In tutte le stampe di Strabone tra le Città Venete, e in Greco, e in Latino si legge *Ordia*, *Epiterpo*, *Ucetia*, e tra le genti Galliche si trovano *Isombri*, e *Sumbrii*: non ci sarà lecito senza appoggio di manuscritti di emendare in *Concordia*, *Opitergio*, cioè Oderzo, *Vicetia*, cioè Vicenza, ed *Insubri*? La Novella undecima di Giustiniano parla a lungo della Città di *Firmo*, dove ognun sa, che doveasi scriver *Sirmio*. In Aurelio Vittore, benchè dato fuori con tanto merito dal P. Scotto, leggesi, che fu vinto Ottone *Veronensi praelio*: senz' altro ricercar codici, chi potrà negare doversi legger *Cremonensi*? poichè sappiam da Dione, che quel fatto d'armi seguì presso Cremona, e sappiam da Tacito, che seguì a Bedriaco, il qual luogo poco lungi essere stato da Cremona insegna Plutarco. Leggesi in Zosimo, che Alarico marchiando in fretta a Roma con l'armata, parte d'Aquileia, e per indirizzarsi verso il Bolognese, ed a Rimini, passa a Concordia, indi in Altino, e *dopo Altino a Cremona*. Che salto è cotesto? e qual via per Rimini? chi non vede doversi legger *Verona*? dove si passava l' Adige, indi il Po ad Ostiglia, prendendo sì alto per issfuggire le molte e grosse fiumane, che sarebbe convenuto valicare tenendo più vicino al mare. Altre simili emendazioni accaderanno nel decorso di quest' Istoria, per le quali agio non abbiamo avuto di consultar manuscritti, ma son sì necessarie, e patenti, che la ragione supera in esse ogni autorità. E qual maraviglia, che scorresse un così fatto errore ne' testi di Livio? non sappiam noi dal Sigonio quanto deformi ei ne trovasse i manuscritti, e le stampe, quando prese a emendarlo, singolarmente *ne' nomi delle Città, e de' luoghi*? il periodo appunto, del qual si tratta, non sappiam noi, che scorretto, e guasto fu riconosciuto da tutti i Critici, e però in più maniere fu trasformato? non sappiam noi ancora, che molti codici vi leggono *Germanorum* in vece di *Cenomanorum?* Ma qual' errore videsi mai più facile, che tra *Verona*, e *Cremona*, dove se riguardiam l' uso del dettare, il suono è così uniforme, e vicino, se quello del ricopiare, la diversità non è che di due lettere? oltre a gli accennati luoghi di Zosimo, e di Vittore, o in documenti, o in moderni libri c'è occorso d'avvertire scambiato ben sei volte tra questi due nomi.

lib. 5. καὶ ἐπὶ Κρέμωνα.

Fib. 5.

v. Epist. nuncup.

Passiam dunque a quell' autorità, che in favor di quest' errore con alquanto più di verità sembra addursi, cioè di Tolomeo, il quale nella sua Geografia e Cremona, e Verona mette tra Cenomani. Ma qual peso può aver mai qui Tolomeo, di cui avvertì l' Olstenio, uso esser solenne nella descrizion del mondo d'imbrogliare ogni cosa, e del quale ben si sa, come di queste parti da lui tanto rimote confusissima notizia ebbe? Anche Bergamo, e Mantova, e persin Trento pose ne' Cenomani quell' Autore; ma chi potrà mai addurlo con riputazione ove de' Cenomani si tratti, dopo che Cluverio, e Cellario, uomini da non rammentare in questa materia senza somma lode, e de' quali può dirsi, che all' antica Geografia sagrificassero la lor vita, hanno espressamente, e concordemente insegnato, ch' ei diede a' Cenomani ciò ch'è degli Euganei, de' Reti, de' Levi, e de' Boj, e ch' ove tratta di queste parti confonde tutto? Scusabile in così vasto assunto fu forse uno Scrittore Egiziano di molti sbagli; ma scusabile non ci parrebbe, chi volesse anteporre la sua autorità a quella di Plinio, ove dell' Istoria, e della situazion di Verona si tratti, siccome bizarro converrebbe dire chi anteponesse quella di Plinio alla sua, ove d' Alessandria, o di Pelusio fosse quistione. Noi per altro abbiam per certissimo, che non di Tolomeo, ma de' trascrittori, e de' confusi, e trasposti esemplari molti e molti sian degli errori, che nella sua Geografia si veggono. Chi potrebbe attribuire a un tant' uomo tutte le pazie, che nella sola istessa pagina, ove mette tra Cenomani Verona, si osservano? Vi si legge, che il Po ha suo principio

ad Cluv. p. 17.

Cell. l. 2. c. 9. Cenomanis tribuis quae sunt Euganeorum, Rhaetorum &c.

cipio presso il lago di Como; che la Dora del Piemonte l' ha presso il lago Penino, e che piega verso quel di Garda. Dopo le foci del Po si pongono quelle dell' *Atriano*; col qual nuovo nome se s' intende il Tartaro, che passava per Adria, mal vien dimenticato l' Adige, fiume tanto maggiore; e se s' intende l' Adige, erroneamente gli si dà tal denominazione. Si registran quivi tra le mediterranee de' Carni Aquileia, e Concordia, e de' Veneti Altino, ed Adria, Città, che quasi bagnavano il piè nel mare. Dopo Cenomani *a occidente della Venezia* si pongono i *Becuni*, inaudito nome, del quale non si è mai trovato riscontro alcuno: o *Camuni* si dovea scrivere, o *Breuni*, che restavano a occidente della Venezia; e tanto più se con fondamento è stato detto, che nel sito ove ora è Cividate, fosse già Vannia, insieme con altri tre luoghi a cotesti Becuni da Tolomeo assegnata. Per Sarraca, che quivi susseguita, fu intesa la Sarca dal Cellario, ma quelli son nomi di terre, e non di fiumi: per gli altri due luoghi, seguendo il vestigio delle voci, volle il medesimo intender villaggi, che sarebbero a settentrione della Venezia, non verso sera. Bizarro ancora fu il porre in uguaglianza con popoli, a ognun de' quali più famose Città si danno, questi Becuni, cui non si assegnano, che quattro borghi. Ma in somma da così bella pagina è tratta l' autorità, con cui si pretende di trasfigurar l' Istoria tutta per quanto spetta alla dilatazion de i Cenomani.

Non resta più che Giustino, Scrittore del secol basso, il quale ci lasciò un compendio della voluminosa Istoria di Trogo, autore di Gallica origine, che del Regno di Macedonia principalmente trattato avea, toccando però quasi a modo di Storia universale anche dell'altre genti. Noi abbiam poco fa accennate le prime invasioni de' Galli. Leggesi in Tito Livio, come andaron susseguendo Salvii, Boj, Lingoni, e *ultimi di tutti* i Senoni, che si avanzarono lungo il mare fin presso Ancona, ed osaron poi di passar l' Apennino, e d'assediar Chiusi, dugent' anni dopo, come insegna lo Storico dalla calata degl' Insubri, e de' Cenomani. Quinci passaron costoro, comandati da Brenno anche ad assalire, ed a prender Roma fuorchè il Campidoglio, donde scacciati, fecero lega con Dionigi Re di Sicilia, ch' era allora con esercito nella magna Grecia. Ora nel far menzione di quest' avvenimento Giustino, tre versi aggiunse, che mischiano insieme i fatti di dugent' anni, e impastando insieme la prima calata de' Galli, quella di Belloveso, l' altra d' Elitovio, e l' ultima di Brenno, attribuiscono a' Senoni ciò che avean fatto gl' Insubri, ed i Cenomani, e di più anche i Veneti, e i Reti; poichè narrata la legazione a Dionigi di coloro, che avean poco prima incendiata Roma, da *que' Galli* disse, essere state edificate Milano, Como, Brescia, Bergamo, Verona, Trento, e Vicenza. Fatale oltre ogni credere all' Istoria di queste nostre Città fu quel passo; poich' essendo Giustino autor più degli altri alle mani ne' bassi tempi, ed anche nel primo rinascere de' buoni studj, ed essendo non so come entrato a tutti maravigliosamente in grazia il nome di Brenno; e Storici, e Poeti non altro risonarono per dugent' anni. Ci fu chi persin ne trasse Verona essersi avanti chiamata Brennona. Così di Brescia il primo de' suoi Storici, cioè Giacopo Malvezzi, asserì, che fu edificata da' Galli Senoni, e dal Re Brenno. Per far creder costoro, che tutt' altra strada tennero, venuti a queste parti, si accoppiò un errore in Livio, simile appunto al poc' anzi avvertito; poichè dov' egli senza dubbio scrisse, che tennero i Senoni *usque ad Aesim*, le stampe anteriori alle emendazioni del Sigonio, e del Panvinio portarono *usque ad Athesim*. Ora per salvar Giustino, si vorrebbe interpretare, ch' ei parlasse quivi de' Galli in genere, e non de' Senoni, nè di Brenno; ma non così fu inteso mai, come l' opinione per tanto tempo invalsa ben dimostra, e non così suonano le sue parole. Fors' egli, come facilmente a' compendiatori avviene, nel voler ridurre in poche parole il discorso del suo Autore, senso, e sembianza mutar gli fece. Fors' anche Trogo in favor della sua nazione avea cercato d' amplificare le fondazion de' Galli. Ma comunque sia, qual considerazione meritar può mai un passo di falsità sì ripieno, e nel quale contra l' autorità degli Scrittori tutti, e contra il manifesto ordine delle cose si attribuisce a' Galli anche la fondazione di Trento? Non si troverà, che i primi Galli passati in Italia si allogassero se non nelle pianure; sì perchè cercavan terreni ricchi di grano per la lor moltitudine, e sì perchè ne' paesi montuosi faceansi forti i popoli da loro assaliti, e scacciati. Non che Trento però, dove si convien' ire per lungo tratto tra le fauci, e tra le angustie de' monti, ma nè pure a Verona anche senz' altre pruove sarebbe da credere si portassero i Galli, per esser' essa alle falde de' monti, e per aver' innanzi ampio tratto di paese aspro, incolto, e sassoso. Tan-

lib 5. recentissimi advenarum.

Liv Brennus regulus Gallorum.

lib. 20.

IIS autem Gallis

Rer. Ital. tom. 14.

Galli Senones Brixianam civitatem formaverunt, nam Rex Brennus &c.

iis autem &c.

Tanto adunque plausibil fu questa asserzion di Giustino, quanto l' altra sua, che coloro, i quali perseguitavano gli Argonauti venissero a fermarsi presso Aquileia, che solamente nel sesto secolo di Roma fu edificata. Non dee per altro tacersi, come non mancarono in Italia anche nell' età meno illuminate acuti ingegni, che il vero, e 'l falso discerner sapessero. Tristano Calco per cagion d' esempio nel primo libro della sua Storia Milanese, e si rise delle finte Origini di Catone, che pur' allora eran date fuori, e dell' attribuire tante fondazioni a Brenno contra ciò che si può imparar da Polibio, e da Tito Livio: rese egli però le Città a suoi veri autori, e tra queste Brescia a' Cenomani, a gli Euganei Verona.

lib. 32.

Non lascerem per ultimo di ricordare, come non pochi anche furono, cui *Verona* parve nome Gallico. E' assai che a costoro nome Gallico non paresse anche Roma, che poco se n' allontana. Ma Cortona ebbe pure il nome dagli antichi Toscani, Ancona l'ebbe da Greci, Cremona l' ebbe da Romani: e acciochè di quest' ultima non si dubiti, per asserirla anche il Cluverio di nome Celtico, veggasi espressamente in Polibio, come quando i Romani collocarono contra i Galli le due Colonie, l' una di esse nominaron Piacenza, l' altra Cremona. Più Città di tal desinenza furon nelle Spagne. Non occorre in ciò perder tempo; come nè pure in osservar gli sbagli nati dal venire il nome di Verona variamente scritto negli Autori Greci, Stefano, o il suo compendiatore, registrò *Veruno Città d' Italia ne' Norici.* Se intese di Verona, equivocò nel sito, se di Viruno Città Norica al Dravo, non potea dirsi Italiana. Anche una Verona in Francia vien' introdotta per alcuni da una legge di Valentiniano, al tempo della quale data di Città d' Italia pare, che non competa; ma sarà forse qualche stroppiamento di nome, come nell' istesso Codice di *Remis* più d' una volta si è fatto *Romę*. Così la Verona nominata da Paolo Diacono nell' Apennino è scorrezione in luogo di *Vetona*, cui la Tavola Peutingeriana mette tra Perugia, e Todi: *Vettonenses* Plinio. Trapasseremo *Vera* Città della Media nominata da Strabone: il Vescovo Verronese in Africa, nominato tra Donatisti nella *Collazion Cartaginese*; ed altre sì fatte osservazioni, che per verità non servono a nulla: ed aggiungeremo solamente ancora, come motivo di sospettar Verona Gallica avrebbe bensì potuto prestare una lapida votiva al Dio Bergimo, che Fabretti, e Torre dissero in Verona; posciachè dal nome pare, che tal Deità per venuta in Italia co' Celti si manifesti. *Berg*, o *perg* in lingua Germanica, che anche da ciò si può arguire non diversa dalla Celtica, o Gallica, vuol dir monte; onde Pergamo, o Bergamo pel solito scambiamento di pronunzia, così forse fu detto per esser Città montana: ma quella lapida stette sempre, e sta pur' ora nel Castel di Brescia, dove da noi dopo lunghe ricerche fu rinvenuta.

l. 3. c. 40.

Ο'υέρων· Βήρων· Βερόνη· Βηρωνος·

Gotof. ad l. 9. de Veter.

l. 3. c. 14.

Conc. Ven. t. 3. p. 229.

Fabr. p. 656. v. Insc. VIII.

Tanto omai basti per mettere in chiaro le origini, e per fermar senza replica con le autorità incontrastabili di Polibio, di Livio, e di Plinio, che racchiude anche quella di Catone, e di Nepote, e insieme col sicuro complesso delle cose, e riscontro de' fatti, come Verona fu Etrusca, e Veneta, e come i Cenomani a Verona non venner mai, ma di là dal Chiesio si tennero. Ci siamo alquanto diffusi su questo punto, sì per l' utilità generale di così fatte ricerche, e sì perchè un' Istoria, che vacilla nelle origini, è come una fabrica, che pecca nel fondamento.

Fine del Libro Primo.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA
LIBRO SECONDO.

an. 364.

NOn poteano i Veneti non esser nazione di molto grido, e non esser Società di gran forza, mentre sì ampio paese occupavano, quanto è dal Chiesio al mare, e quanto è tra 'l Po, e l' Alpi, e regioni teneano, delle quali difficilmente in qualunque parte si troveranno le più fertili, le più deliziose, e le più felici. La prima notizia de' fatti di questa gente, e per conseguenza de' Veronesi, si ha per occasion della guerra de' Galli Senoni contra Roma, già che per lo più tanto sappiamo degli antichi popoli Occidentali, quanto ebbero a far co' Romani. Bella memoria adunque ci ha unicamente conservata Polibio; cioè, che quando i Senoni con l'aiuto degli altri Galli Cisalpini entrarono vittoriosi in Roma, l'anno 364 dalla sua fondazione, furono al fine costretti a ritirarsi, e a far pace, per aver prese l' armi i Veneti contra di essi, ed essere entrati ne' lor confini. Gran corpo, e gran Comunanza fin dal quarto secolo di Roma convien però dir fosse quella, che contra i tanti popoli Gallici non dubitava intraprender guerra, e la quale a fronte di così feroci confinanti, e invasori in possesso delle sue Città, e de' suoi paesi si mantenne sempre.

Pol. lib. 2. τῶν Οὐενετῶν ἐμβαλόντων &c.

Nello spazio delli cento settant' anni, che corsero dalla detta guerra alla Punica seconda, non lasciarono i Galli d' infestar ben sovente i Romani, avendogli più volte vigorosamente assaliti. Molto spesso in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o fosse ciò un effetto di perpetua lega, che questi avessero co' Romani, o fosse che altramente non potesse avvenire nella vicinanza di due nazioni, l' una formata nell' antiche età d' un composto d' Etrusci, e d' Asiatici, o Greci, l' altra Settentrionale, e barbara, e dalla quale altra legge non si riconoscea che la forza. Tal frequenza di guerreggiare tra Galli, e Veneti noi ricaviamo da un luogo di Tito Livio, in cui raccontando lo sbarco alla metà del quinto secolo di Roma fatto sul Padovano da una partita di Greci, che cominciarono a predar gli armenti, e a saccheggiare i Vici, dice, che giuntone l' avviso a Padova, per reprimer tal' incursione in poco d'ora, e con poca fatica si pose gente in ordine, stante che i vicini Galli teneangli sempre in armi. Malamente è stato inteso questo passo da chi ha creduto ritrarne, che il tener de' Galli arrivasse fino a Padova. Le guerre de' Galli, come appare dal consenso dell' Istoria, non erano co' Padovani in particolare, ma co' Veneti tutti: però manifesto è che tenuti sempre in armi da Galli non intende qui Livio, fossero i Padovani solamente, ma generalmente i Veneti; quindi è, che col general nome di *Veneti* chiamò in quell' istesso luogo coloro, che si opposero a' Greci fuggitivi. E' dunque patente, che vicini, o contermini chiama Livio i Galli alla Venezia, non a Padova, appunto come poco dopo con l' istesso vocabolo contermini gli chiama all' Etruria, e come significa altrove, che il regno d' Eumene era confinante con quel d' Antioco.

lib. 10. accolae Galli.

Graecis Veneti obsistunt.

lib. 10. accolas Gallos.

lib. 35. regem accolam.

Scacciati finalmente del tutto i Senoni, e sconfitti i Boj da' Romani, stettero cheti i Galli per quarantacinqu' anni: dopo i quali confederati *i due Popoli più potenti* Boj, ed Insubri, chiamarono in aiuto i Gessati di là dall' Alpi, e unita al Po una grand' armata, marchiarono nell' anno di Roma Varroniano 529 verso la Toscana, e verso Roma. I Veneti anche in quest' occasio-

Pol. . 2. τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν.

casione tennero co' Romani, ricevuta da Roma una legazione, talchè posero insieme venti mila uomini per entrar nel paese de' Boj, e richiamar come l'altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a Veneti furono in quest'incontro i Cenomani, quali come prossimi alla Venezia, e più deboli, per non restare esposti, si congiunsero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal Console Lucio Emilio una insigne vittoria in Toscana, e trucidati i nemici, e dispersi, venne in animo a' Romani di domare interamente i Galli cisalpini, e spedirono contra Boj, ed Insubri ambedue i Consoli. Passarono allora il Po per la prima volta l'armi Romane, e terminò la guerra con la espugnazion di Milano, avendo perciò Claudio Marcello trionfato degl'Insubri, come insegnano i marmi Capitolini. Fino a questo tempo, che vuol dire fino all'anno 532, appar chiaramente, che nè Veneti, nè Cenomani furon soggetti a' Romani. Quando, e come passassero quelli, e questi sotto la Romana Republica, è da porre in chiaro, e prima quanto a' Cenomani.

Pol. l. 2. c. 35. Si ha in Polibio, che debellati gl' Insubri, poco tempo dopo furono anche discacciati i Galli da tutte le pianure d'intorno al Po, eccettuati solamente alcuni luoghi posti alle radici dell' Alpi. Impariam da questo, che tentarono ben tosto i vinti di scuoter l'imposto giogo, e che tumultuarono in lor favore con gli altri popoli Gallici anche i Cenomani, quali come possessori di bella pianura, e adiacente al Po, non ha dubbio esser de i compresi quivi dall' Istorico sotto il general nome di Galli, e degli scacciati, e soggiogati allor da' Romani. Avvenne ciò ne' quattro anni che passarono dalla depressione degl'Insubri, al principio della seconda guerra Punica; e conferma incontrastabile ce ne dà l'Epitome Liviana, in cui si ha, come immediatamente avanti la guerra Punica furono da Romani condotte le Colonie di Piacenza, e di Cremona, e queste *nel terreno preso a' Galli*. Tale era l'uso Romano, e però veggiamo in Livio, come alle Colonie mandate a Modana, a Bologna, a Parma si distribuì terreno tolto a Boj, e a quella di Lucca terreno tolto a' Liguri. Ecco però come in pena furon parimente allora privati i Cenomani di buona parte del territorio loro con l'edificazion di Cremona; poichè i Romani per imbrigliare i Galli, la forza de' quali era d'intorno al Po, sul Po piantarono due Colonie, una delle quali secondo il buon ordine sempre tenuto, e mostrato poco dopo nel fondar la Colonia Aquileia, fu nell' ultimo distretto da tal gente posseduto, cioè nel Bresciano. Non si può da chi abbia lume di conoscenza dubitar punto, che questa nel tener de' Veronesi non si fosse più tosto condotta, s' anche questa Città fosse stata di ragion de' Galli; mentre il Veronese ancora arrivava al Po, ed avea Ostiglia, ch'era sito niente men' opportuno: o ne sarebbe certamente almeno stata quivi condotta un' altra, per tener Verona a freno, come con Cremona si tenea Brescia, e per guardare il confine, e far fronte non meno a' Galli, ch' eran di qua dal Po, che a qualunque altra molestia dalla parte dell' Alpi venir potesse, che fu il fine della Colonia Cremonese, come Tacito espressamente dichiara. Ma appena nell' anno 536 si sparse il grido della marchia d'Annibale verso l'Italia, con la quale alla guerra Punica seconda si diè principio, che Boj, ed Insubri prese l'armi si ribellarono. Non ebbero in ciò parte *i Galli Bresciani*, come parla Livio, quali tenuti a dovere dalla Colonia Cremonese, diedero anzi aiuto a Lucio Manlio Pretor della Gallia, e soli de' Galli, nel prim' anno senza ribellarsi mantenner fede, e nella battaglia al fiume Trebia stettero co' Romani. Ma cambiarono ben tosto anch' essi al vedergli allontanati, e dall' avversa fortuna abbattuti: però nelle giornate al Trasimeno, e a Canne non si veggon più Galli, se non nell' esercito d'Annibale, e tra popoli passati allora al suo partito, dichiara lo Storico, che furono i Galli cisalpini *tutti*. Quindi è, che nel 548 Piacentini, e Cremonesi mandarono Legati a Roma per querelarsi delle incursioni, e de' saccheggi, che da' vicini Galli soffrivano. Terminata con tanta gloria de' Romani quella guerra, l'anno susseguente 554 Insubri, Boj, e Cenomani fattosi duce Amilcare, che rimaso era fra loro, e suscitati più altri popoli, abbruggiaron Piacenza, ed invaser Cremona; rotti però, e disfatti da Lucio Furio Pretor della Gallia, che n'ottenne a Roma il trionfo. Tre anni dopo ribellaron di nuovo: separatisi però i Consoli, Cornelio Cetego marchiò contra gl' Insubri, i quali *presi seco i Cenomani*, come parla Livio, s' erano ritirati al fiume Mincio. Il parlar di Livio ben mostra, che i Cenomani non si stendeano fuor del Bresciano, poichè nel marchiar gl' Insubri al Mincio, gli presero seco. Quivi Cetego, avendo col *mandar ne' villaggi de' Cenomani, ed in Brescia, che di quella gente era capo*, compreso, non esser' essi in armi per publica deliberazione, gli sollecitò nascostamente ad abbandonare i compagni, come nella battaglia fecero; aven-

Epit. lib. 20. in agro de Gallis capto.

Liv. l. 37. 39. 41.

Hist. l. 3. adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis inter Alpes rueret.

Liv. l. 21.

Liv. lib. 22. et cisalpini omnes Galli, lib. 28.

Liv. l. 31.

lib. 32. Cenomanis assumtis.

Liv. lib. 33. de Insubribus, Cenomanisque.

avendo non pertanto degl' Insubri, e de' Cenomani il vittorioso Console trionfato. Con questa vittoria rimasero finalmente i sudetti popoli sottomessi. De' Cenomani però in avvenire non si trova più nell' Istoria nè pure il nome; se non pochi anni dopo, allorchè avendo il Pretor della Gallia senza giusto motivo tolte loro l'armi, querelandosene a Roma in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

Or veggiam de' Veneti, quali mirabil cosa è, che quando, e come venissero alla divozion de' Romani, nè in verun Istorico si legga, nè alcun finora si sia dato pensiero d'investigare. Questi ancora, e Verona con essi, ne' medesimi quattro anni, che precedettero alla seconda guerra Punica, noi crediam, che passassero sotto Romani. C'inclina a così credere l'osservare nell' Epitome Liviana, come dopo sottomessi i Galli, e avanti la venuta d' Annibale, furon debellati gl' Istri, situati di là da' Veneti: benchè per verità sia credibile fossero questi assaliti per mare, riferendo Eutropio, che aveano infestate a modo di Corsari le navi frumentarie de' Romani. Ci muove ancora più il vedere in Silio Italico annoverata la Venezia insieme con l'altre parti d'Italia sottoposte a' Romani, che contribuiron gente avanti la battaglia di Canne: e molto più il non veder parola in Tito Livio d'un così grande, e così importante aumento di Stato; la qual cosa dimostra secondo noi, ch'egli avea ciò riferito ne' libri smarriti, dove le cose si narravano alla seconda guerra Punica antecedute. Nell'anno 568 si conosce con sicurezza la Venezia tutta già soggetta a' Romani, per aver' essi impedito ad una truppa di Transalpini passati nel territorio, che fu poi Aquileiese, di edificar quivi. Dalla mossa d' Annibale al detto tempo racconta Livio a disteso, e con diligenza quanto di notabile a' Romani avvenne: non è dunque mai da credere, che sfuggito gli fosse un tanto ingrandimento, e l'acquisto di così illustri Città, e tanto più, che si trattava anche della patria sua, essendo appunto lui di questa regione nativo. Manifesto è però l'indizio, che il racconto di questo fatto cadeva nel suo vigesimo libro dal tempo involatoci.

Epit. l. 20.

lib. 3.

lib. 8.

Liv. lib. 39.

Questo è quanto al tempo; ma quanto al modo, quasi per certo abbiam noi, che non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione all' Imperio Romano s'incorporassero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vedersi il lor nome ne' Fasti trionfali; e poichè tanto i marmi ne son mutilati, ancor maggiore, dal non farne menzion' alcuna Polibio, il quale nel secondo libro le guerre alla Punica seconda precedute, tocca diligentemente. Non avrebbe ancora l'Epitome di Livio trapassata in silenzio cotal conquista, se per guerra fosse avvenuta, come non vi trapassò poco appresso il soggiogamento dell' Istria; poichè le guerre non sogliono da gli Storici anche ne' compendj trascurarsi. Così Floro di Guerra Veneta non fa motto. Ma prova in oltre più certa ne dà il costume inalterabile de' Romani, che in que' secoli non portaron mai l'armi contra chi che sia, se non provocati, e non le avran però mosse contra Veneti lor perpetui collegati, ed amici. Dimostrazione in fine certissima ne fa l'osservare, come Colonia non fu condotta allora, nè per cento trent' anni appresso di qua dal Chiesio; dal che apparisce, che non fu acquistata la Venezia per forza d'armi; insegnandoci Appiano, che Roma nelle regioni dentro l'Alpi in tal guisa soggiogate costumò di far Colonie in vece di Fortezze, mandandovi Cittadini suoi, per abitar nelle Città, o di nuovo quivi fabricate, o co' proprj abitanti divise; il che non potendosi eseguire senza torre a i popoli buona parte del lor terreno, instituto de' giusti Romani fu, di non mandar Colonie se non in paesi prima nimici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le Colonie nella cisalpina Gallia condotte spezialmente fanno fede. Narrando lo Storico, che nell'anno 565 fu condotta Colonia Latina a Bologna, soggiunge subito: il terreno si era tolto a' Galli Boj. Osservisi adunque, come nelle parti di qua fu unicamente edificata, e fatta Colonia Aquileia; ma oltre che quello era paese non de' Veneti, ma de' Carni, avvertasi ancora come fu terren di conquista: poichè nel 568 uno stuolo di Transalpini, penetrati per boschi, e disusate vie fin presso al sito, ove, come dice lo Storico, poi fu Aquileia, se ne impossessò, e cominciò a fabricarvi una piccola Città: costoro da Livio son detti Galli; potrebbe darsi con tutto ciò fosser venuti di men lontano, poichè il nome di Galli, come quel di Celti, fu dato anticamente talvolta a tutti i popoli transalpini: ma forse ancora fu gente staccata dall' Alpi Galliche. Mandarono i Romani a dolersene; ma nell' anno 571 continuava tuttavia il lavoro: ordinarono però al Pretore Lucio Giulio d'impedirlo anche con l'armi occorrendo, e di cacciargli: così fu fatto, accorsovi anche il Console Claudio Marcello; senza però spogliar costoro, nè offendergli, essendosi scusati

Bel. Civ. lib. 1.

Liv. l. 27. ager captus de Gallis Bojis fuerat.

Liv. l. 39. ubi nunc Aquileia est.

ſcuſati con dire, che ſpinti dalla penuria de'lor paeſi, non aveano creduto di far'errore, occupando un terren ſolitario, ed incolto. Marcello chieſe poi licenza al Senato di portar la guerra nell'Iſtria tumultuante; per la quale molto opportuno eſſendo di piantare una Colonia ſu la frontiera, fu deliberato di fabricare Aquileia poco lungi dal luogo, ove poco avanti aveano preſo a fabricare i Galli. Eretta contra i Barbari confinanti la diſse però Strabone. Forſe come a molt'altre Città avvenne, ſi denominò dal fiume, che le ſcorreva a canto; poichè *Aquilo* par che Zoſimo chiami quel fiume iſteſſo, che ſcende dall'Alpi Noriche, e il cui nome in Plinio, e in altri ſi ſcrive *Natiſo*. Si oppoſero gl'Iſtri, e fu neceſsario che l'altro Conſole Fabio Labeone guerreggiaſſe con eſſi: ma nel 573 vi fu finalmente da' Triumviri, eletti due anni avanti, condotta una Colonia Latina. Ecco però come in paeſe prima da nimici tenuto anche queſta Colonia fu poſta, ond'è, che dice lo Sorico, eſsere ſtata nel *terreno de' Galli* condotta: avendo i Romani avuto in uſo di conſiderar come paeſe di conquiſta qualunque foſſe ſtato avanti da ſtraniere, e nimiche genti occupato. Comprovaſi da tutto queſto, che non eſſendo altra Colonia per sì lungo tempo dopo il dominio Romano ſtata in tutta la Venezia condotta, non fu altra parte in eſſa, che foſſe da' Romani con l'armi acquiſtata: e ſe ne prova in oltre con piena evidenza, che queſta Città ſingolarmente fu ſempre Veneta, e non mai Gallica, indubitato eſſendo, che in Verona, o nel Veroneſe ſi ſarebbe fondata Colonia, ſe queſto paeſe foſſe ſtato prima de' Galli; e tanto più in queſta che in altra parte, quanto che alle ſtraniere nazioni, e a un sì frequentato varco dell'Alpi ſi fa qui frontiera. Preſſo chiunque abbia lume de gl'inſtituti Romani, e dell'ordine perpetuamente da lor tenuto nelle conquiſte in tempo della Republica fatte, e ne'paeſi a Galli tolti, niun altro argomento abbiſogna per ſicuramente conoſcere, che nè de' Cenomani, nè d'altra gente Gallica fu mai Verona. Ma venuta adunque la Venezia ſpontaneamente alla divozion de'Romani, non per queſto ſmarrì mai l'antico nome, o l'antica ſtima. Fino in tempo dell'Imperador Claudio, tutti i popoli Ciſalpini venivan dinotati co'due ſoli nomi di Veneti, e d'Inſubri, come i più illuſtri, e diffuſi: per Inſubri s'inteſero tutti i Galli; per Veneti coloro, che fin nell'ultima età dell'Imperio una delle più nobili Provincie d'Italia da ſe compoſero, e denominarono.

lib. 5. ἐπιταχθὲν τοῖς ὑπερκειμένοις βαρβάροις·

lib. 5. c. 29 τὸν Ἄκυλιν ποταμόν·

Liv. l. 40. in agro Gallorum eſt deducta.

Tac. Ann. lib. XI.

Benchè tanto chiaramente ſi ſia dimoſtrato, che la Venezia non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione s'incorporò all'Impero Romano; alcuni ſon tuttavia, che non vogliono perſuaderſene, e non ſanno indurſi a credere, che corpo tanto potente conſentiſſe mai per elezione di paſsare in poteſtà altrui. Ma per giudicar di ciò rettamente, converrebbe aver fatta conſiderazione ſul ſiſtema de'Romani, che fu differentiſſimo da tutti gli altri. I Re conquiſtatori coſtumarono di porre i popoli in mera condizion di ſoggetti: ma i Romani conſiderando, che il far compagni era un farſi altrettanti aiuti, e il far ſervi era un prepararſi altrettanti nemici, ſpezie d'Imperio vennero componendo, che riuſcì una Sozietà di tutte le genti vincolata inſieme dal comun benefizio. Oſſervisi però il linguaggio Romano, che ben ci appariſce negli antichi Scrittori. Non ſolamente trattando d'Italiani, ma trattando parimente di Provinciali, il termine non ſi uſava di ſudditi, che quaſi era ignoto, ma di Sozii: ne ſon piene l'antiche carte, e baſta ſcorrer tra gli altri Ceſare, Cicerone, e Tito Livio. E' ſtato per alcuni creduto, che di tal denominazione veniſſero ſolamente onorati i Latini, e per altri, que' popoli ancora, ch'eran privilegiati di libertà: ma con grand'errore; poichè de' Galli, degl'Iſpani, de'Cilicj, e d'altre Provincie così parlano gli Autori regolarmente. Tullio ſpeſſiſſimo i Pretori, e i Magiſtrati d'ingiurie a'*Compagni* fatte riprende, e accuſa, e più volte i Provinciali d'eſſer cattivi *Compagni* rimprovera. Ove diſputa in favor della legge Manilia, *noi*, dice, *per l'innanzi potevamo con l'autorità del noſtro imperio far ſicuri i Sozii tutti anche dell'eſtreme regioni*; e forſe dieci volte nell'iſteſſa Orazione così nomina i ſoggetti popoli. Ravviſaſi tale inſtituto ne' Greci Scrittori ancora, benchè uſati ad abuſare aſſai ſpeſſo i termini Romani. Dice Dione, che i Corſari infeſtarono *l'Italia ſteſſa, non che li Collegati*: così ſuona il vocabolo, ch'egli uſò per ſignificar le Provincie. Strabone più volte per dir d'una gente, *ora è ſottopoſta a' Romani*, così ſi eſprime: *ora ſono Romani*. Quinto Curzio chiamò il dominio Romano *tutela*, ove diſſe di Tiro: *ora ſotto la tutela della manſuetudine Romana riposa*. Così affermò Cicerone, che potea nominarſi anzi protezione, e difeſa, che imperio. In queſto modo non è da far maraviglia, che i Veneti, benchè di tanta forza, ſpontaneamente ſi deſsero a' Romani; anzi niuna maraviglia è da fare, che con sì fatti inſtituti

Socii.

Sociis.

omnes Socios in ultimis oris, &c.

lib. 36. οὐ τὴν Συμμαχίδα μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἰταλίαν αὐτήν·

νῦν δ' εἰσὶ Ῥωμαῖοι·

lib. 4.

Off. l. 2. c. 5.

occu-

occupassero tutto il mondo i Romani, dove gli altri dominii dentro angusti termini si rimasero: perchè giovava più a' popoli d'entrare in consorzio con una sì grande, e insuperabil Republica, che di fare un piccolo, e debil corpo da se. Di un tal sistema conseguenza era infallibile, e pur' ancor sarebbe, il signoreggiar la terra: perchè l'utile, e l'interesse furon sempre, e in ogni età saranno, il gran movente degli uomini; e ben si mutano le persone, ma la natura, e la ragion delle cose è l'istessa. Traluce così fatta idea de' Romani anche nell'uso, fattoci poco fa avvertire da Appiano; che ne' paesi soggiogati facean Colonie in vece di Fortezze. Così Aquileia contra gl'Istri, così Eporedia, oggi Iurea, dice Strabone, che fu fondata perchè servisse di presidio contra' Salassi. Non per Fortezze adunque assicuravano il loro Stato i Romani, ma con popolazioni benevole, e interessate nel dominio, o per sangue, o per legge: cioè o per esser nate Romane, o per esser fatte. L'effetto di che vedesi fin ne' primi tempi, quando gli Equi mal soffrendo una Colonia *quasi rocca imposta su i lor confini*, l'attaccarono con gran forza, ma furono da' Coloni bravamente respinti. Continuaron sempre in tal costume i Romani, per avere osservato, che le Fortezze occupate da nimici talvolta, diventano lor perpetuo nido; là dove gli uomini ben' affetti, e con qualche spezie di comunanza vincolati, o non si espugnano da gli estranei già mai, o tanto si tengon da essi in catena, quanto tarda l'occasione, e la possibilità di redimersi.

Liv. l. 1.

Nel modo che abbiam veduto, intorno all'anno di Roma 534, insieme col rimanente della Venezia passò la Città nostra ancora sotto' Romani. Ch'essa fin d'allora molto si distinguesse tra l'altre, Silio Italico palesa, quando i popoli annovera, che contra Annibale mandarono in quella guerra, e prima della battaglia di Canne, a' Romani aiuto; poichè *Verona dall' Adige circondata* distintamente vi nomina. Ove di tanto rimote età si favelli, così rare son le menzioni, che di queste Città in antico Scrittor si rinvengano, che non bisogna lasciarsi fuggir senza riflessione la recita, che in quel luogo fa il detto Poeta di molte. Osserviamo adunque primieramente, come si segnalò Verona mandando aiuto a' Romani nel maggior' uopo; con che d'altra progenie che Gallica par si mostrasse, preciso carattere de' Galli, come attesta Livio, essendo stato allora l'odio ingenito verso Romani: dal che forse nacque, che furon gl'Insubri tra que' popoli, nelle antiche paci, ed accordi co' quali si fermò, che niun d'essi alla Romana cittadinanza fosse ammesso, come da Cicerone si ricava. Osserviamo in secondo luogo, che se bene non poche Città di considerazione erano nella Venezia, come Vicenza, Concordia, Altino, e più altre, non altre però si nominano dal Poeta, che Verona, Padova, e Aquileia, con Mantova ancora per merito dell'immortal suo Virgilio. Ben da ciò traluce, come quelle tre considerava egli per le maggiori, e per le più illustri di questo tratto. Dal modo, con che Silio nomina Aquileia, e Padova, par ch'ei riputasse principal Città de' Veneti la prima, e degli Euganei la seconda: ma noi sappiamo, ch' Euganei, e Veneti eran l'istesso; e sappiam di più, che Aquileia in quel tempo non c'era ancora, onde non potea far gente in favor de' Romani, nè computarsi per distinta Città. Così Virgilio tra quelle, che furon del partito d'Enea, annoverò Nomento, quale avvertì Servio come non era per anco in essere: ma bisogna perdonar questi anacronismi a' Poeti, e prender da loro quel che di certo se ne ritrae. Osserviam dunque in terzo luogo, come tra le favorevoli a' Romani non mette Silio Brescia; non Bergamo, non Milano, perchè i Galli, come abbiam veduto furon del partito d' Annibale; ci mette bensì Cremona, e Piacenza, ch'eran Colonie Romane, e mettendoci Verona, e Mantova, indisputabilmente dimostra, che queste non eran Galliche, ma d'altro corpo, cioè del Veneto.

lib. 8. Tum Verona Athesi circumflua.

lib. 3. proprio atque insito in Romanos odio.

Cic. pro Balb.

ad lib. 7. nam adhuc civitas Nomentana non fuerat.

Si aspetterà qui senza dubbio, che passiam' ora a ragionar della via Emilia, che lastricata nell'anno 567 fino in Aquileia dal Console Emilio Lepido, hanno scritto molti grand' uomini, e il Panvinio ancora, e si legge in Strabone, e comunemente si crede. Di questa via non possiam rimanerci di favellare, perchè si tiene passasse per Verona, e più cose per cagion di essa si sono affermate da nostri Storici. Ma sia detto con tutta pace di chi a tal' equivoco avesse preso affetto, via Emilia per Verona, o ad Aquileia non fu mai; il che con pochi versi farem conoscere. Provincia del Console Emilio Lepido fu in quell'anno la Liguria, non la Gallia, qual toccò in sorte al Pretore Marco Furio Crassipede, come si può leggere in Tito Livio; non potea però Lepido por mano in giurisdizion non sua, e far lavorare una strada a traverso della Provincia altrui. Ma che occorre? non potea condursi ad Aquileia una strada, quando Aquileia non c'era ancora. Abbiam veduto distintamente poc' anzi

Liv. l. 38.

anzi, come ad Aquileia si pose mano solamente nel 573, che vuol dire sei anni dopo. Con le ragioni cospira l'autorità, poichè narra Tito Livio, come Lepido una strada fece, che dal suo nome gentilizio si disse Emilia, non da Aquileia, ma *da Piacenza* fino a Rimini, acciochè quivi con la Flaminia si congiungesse, che correva da Rimini a Roma. Fonte di tanto inganno fu il leggersi presso Strabone, che la via di Lepido da Rimini, ove terminava la Flaminia, procedeva ad Aquileia: però il Cellario, osservando venir diversamente da Livio, e da Strabone indicata, lasciò la cosa indecisa: ma è patentissimo, *Piacenza* doversi leggere in quel passo di Strabone, non *Aquileia*, e de' scrivani, non dell'accurato Geografo esser l'errore. Diraffi di nuovo, che tal'emendazione non ha fondamento di manuscritti; ma tanto c'è per questa bisogno di tal sussidio, quanto nell'altra di Cremona cambiata da copisti di Livio in Verona, non essendo qui niente meno da se patente la verità: sì perchè d'un così grave, e pesato Autore non si può credere, che scrivesse condotta una strada ad Aquileia, quando Aquileia non c'era; e sì perchè ripugna questo errore al contesto suo. Descrive questa via Strabone, e dice, che da Rimini andava a Bologna, e di là (com'or si legge) fino ad Aquileia, *lungo le radici dell'Alpi, rigirando intorno alle paludi*. Qual'Alpi, o quai montagne trova mai chi va da Bologna in Aquileia? e che paludi incontra, intorno alle quali rigirar debba? Ma per passare da Bologna a Piacenza, lungo i monti Apennini si marchia non poco spazio; e ben si sa, che ad ogni alto giogo di monti nome d'Alpe fu dato talvolta: indi intorno alle paludi adiacenti al Po era forza rigirarsi allora, perchè gran tratto di paese occupavano nel Parmigiano, e nel Piacentino, come dal medesimo Strabone s'impara, ed impedivano però di portarsi dirittamente a Piacenza. Manifesto è dunque, che *Piacenza* scrisse il Geografo; e però pochi versi prima della distanza fra Rimini, e Piacenza fece due volte menzione. Quelle paludi sono le istesse asciugate poi gran tempo dopo da Emilio Scauro con aprir canali navigabili, in cui l'acque scorrendo si raccogliessero. Che Piacenza scrivesse Strabone, e che da Piacenza a Rimini procedesse la via Emilia di Lepido, si dimostra ancora dall'Emilia Provincia, la quale da quella strada poi prese il nome, e i due termini della quale furono appunto Rimini, e Piacenza.

Liv. l. 39. viamque ab Placentia &c

lib. 5.

Geogr. Ant. l. 2. c. 9.

lib. 5. παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἀλπεων ἐγκυκλώμενος τὰ ἕλη.

Convenevol cosa è, prima di passar' oltre nell'Istoria nostra, di fissare la positura, e 'l sito della Città ne' più antichi tempi; moltissime essendo quelle, che col volger de' secoli l'hanno del tutto, o almeno in gran parte cambiato. L'Adige, ch'è il maggior fiume d'Italia dopo il Po, fa ora dentro Verona quel giro, che può nella premessa Pianta osservarsi. Ma se noi ce ne riportiamo a gli Storici Veronesi, non facea già così anticamente; ma giunto presso al sito, ov'ora abbiamo il Castel vecchio, proseguiva per la linea, che fa ora quella sua piccola derivazione, che chiamiamo Adigetto, e senza accostarsi alla Città, la lasciava a sinistra dalla parte del monte. Così prima degli altri fu scritto dal Saraina, e confermato dal Panvinio, se pure del Panvinio si ha da credere tutto ciò, che in quel capo della sua postuma opera si legge, facendovisi per fin dire a quel grand'uomo, che la Sarca, cioè il fiume influente del nostro lago, entri nell'Adige. Ma in somma restò fin d'allora fermato, che il presente corso fosse preso dal nostro fiume solamente nella piena mentovata da S. Gregorio; e tal'opinione da dugent'anni in qua è così radicata, che passa per principio primo nelle Antichità Veronesi, e ad essa, fidandomi del comun grido, m'attenni io pure, ove scrissi dell'antica Condizion di Verona. Ma così piacesse a Dio, ch'anche degli altri errori miei mi venisse fatto d'illuminarmi, come di questo son' ora venuto in chiaro, e fossi a tempo di ritrattargli tutti, come questo al presente ritratto: poichè nè fondamento c'è alcuno per asserir tale stravaganza, nè si può farlo senza ripugnar direttamente alle autorità degli antichi Scrittori, ed a ciò che tuttora apparisce. Da Silio Italico poco fa addotto chiamasi Verona *Athesi circumflua*, che viene a dire *dall'Adige circondata*; avendo lui usata quella voce poeticamente, e alla Greca in significato passivo, come usolla Ovidio parlando dell'Isola del Tevere. Servio parimente scrisse, che l'Adige *fiume della Venezia rigirava d'intorno la Città di Verona*. Or chi non vede, che fece adunque sempre l'istesso giro, e che l'antica Città stette dentro il seno da esso formato, come il suo folto sta pure ancora? Non si sarebbe mai potuto dire, che il fiume la circondasse, quando le fosse solamente passato a canto, anzi buon tratto lontano da essa, e dalle sue mura; ma ben potea dirsi, rigirandola, e quasi abbracciandola da tre parti.

Ant. Ver. l. 1. c. 11.

περιῤῥύτος. Met. l. 15. circumflua Tibridis alti Insula.

ad Æn. l. 8. Veronam civitatem ambiens

Teſtimonio in oltre abbiamo di queſta verità ancor preſente; cioè il ponte, ſituato nell' ultimo ripiegar del fiume, e detto della Pietra, quaſi la metà del quale dalla parte del colle, è un' inſigne avanzo d' antichità. Il ſecondo arco è conſervato per modo, che ſi riconoſce tutto d' opera antica, ed intatto da riſtaurazioni, ſenza pur' una pietra rimeſſa. Tanto baſta a render manifeſto, che l' iſteſſa via fece pur ſempre il corpo del fiume; poichè sì fatto ponte, detto da Liutprando novecent' anni fa, *ampio, marmoreo, di maraviglioſa opera, e di mirabil grandezza*, non fu certamente edificato per ruſcelli, o per rami d' acqua, com' altri ha ſcritto. Ma gioconde coſe ſi ſon qui immaginati i noſtri: che foſſe altro ſimil ponte in poca diſtanza; che con acque quivi condotte nello ſpazio fra l' uno e l' altro ſi formaſſe un lago; e che in eſſo ſi celebraſſero Naumachie, cioè ſpettacoli di combattimento navale. Per gli ſpettatori poi di maggior conto ſontuoſo edifizio ſenza riſparmio alcuno in forma di gran Palazzo inalzarono coll' inchioſtro, e nelle Antichità Veroneſi del Panvinio intruſero. Ma tutte queſte, ſecondo l' uſo miſerabile, e pur troppo comune di far dell' antichità un' arbitraria chimera, ſon favole, e ſogni, nè provati per monumenti, o Scrittori, nè veriſimili per congetture, o veſtigi. Difficoltà ho trovato naſcere in alcuni contra il creder la Città abbracciata anticamente dal fiume, per averſi da Latini, e da Greci Scrittori, ch' eſſa anche ne' tempi antichi era grande, parendo in tal modo, che troppo venga a riſtringerſi. Ma in primo luogo a baſtanza grande era allora un tal circuito a paragone dell' altre Città, benchè anguſto ci paia in oggi a paragon del moderno eccesſivo, ed inutile. Secondariamente conforme all' uſo antico molta gente abitava in poco ſito, dov' ora in molto ſito ſuole abitar poca gente; e l' attributo di grande non tanto derivava dall' ampiezza del recinto, quanto dalla popolazione, e dallo ſplendore. E' da conſiderare in oltre, che poco ſtette dopo le prime fondazioni la Città ad ampliarſi, la proſſima collina occupando, e di parte, e d' altra aſſai ſpazio; onde tanto più ſtrano fu il credere, che il fiume ſul fine del ſeſto ſecolo a traverſo di eſſa ſi foſſe fatto ſtrada, sbaragliando le caſe, portandone via anche i fondamenti, e a diſpetto de' continuati edifizj accomodandoſi il letto. Non è anche da penſare, foſſero le Città benchè ſerrate di mura, compreſe tutte dentro le mura. Molto fabricavaſi allora fuori: ſi vede in Vitruvio, che fuor di Città anche per diſciplina Etruſca era approvato di fare i Tempi di Marte, di Venere, di Vulcano, e di Cerere. D' edifizj aſſai lontani dalle prime mura gran reliquie ſi ſon qui vedute. Quinci fu, che per comprender tutto, ſi fecero poi gli altri recinti; anzi tanto venner creſcendo le fabriche di là dal fiume, che non più circondar la Città, ma parve dividerla; però già da molti ſecoli ſcriſſe Liutprando, ch' eſſo *le paſſava per mezo, come il Tevere a Roma*.

l. 2. c. 11.

l. 1. c. 7.

Fine del Secondo Libro.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO TERZO.

VEnuta intorno all' anno 534 la Città nostra alla divozion de' Romani, dopo il soccorso mandato loro, come abbiam veduto, prima della battaglia di Canne, nel corso d' assai tempo appresso nulla possiam dir di essa, che non sia comune alla Venezia tutta, anzi in gran parte alla Gallia cisalpina ancora. Ma per indagare quanto spetta in queste nostre parti al governo, alcuna osservazione è necessario premettere sul modo tenuto da' Romani ne' paesi, che andarono incorporando al dominio loro. Mirabil cosa è, come alle regioni, ed a' varj popoli, per cinque secoli con tanto sudore, e con tanto sangue vinti, e sottomessi, Preside, o Governatore alcuno essi non ebbero in uso d' imporre. Continuavano quelle genti nella lor libertà, e nel lor governo come per l' innanzi; e generalmente poco altro ne tornava d' aggravio, che il contribuire armi, gente, danaro in tempo di guerra, come da ogni buon confederato si sarebbe dovuto fare. Alcune Città debbono solamente eccettuarsi, alle quali, avendo demeritata l' umanità de' Romani, si mandava quasi per castigo ogn' anno il Prefetto, ond' ebbero nome di Prefetture. Ma altro metodo fu preso, quando si cominciò a stendere fuor d' Italia il dominio. Conquistate però Sicilia, e Sardegna, nell' anno 527, oltre alli due, che teneano ragione in Roma, altri due Pretori si cominciò a creare, i quali d' anno in anno all' amministrazione di quell' Isole, e a giudicare in esse si trasmetteano, il che fu poi detto ridurre in Provincia: dovendosi osservar però, che non per questo minor Prefetto, o Magistrato alcuno si mandava nelle Città, le quali generalmente parlando, in ogni Provincia fino all' ultimo respiro del Romano Imperio con subordinazione al Preside generale si ressero da se, e col proprio Consiglio, e per li suoi proprj Cittadini; nè regolarmente si vide Prefetto nelle Città se non per occasion di guerra, e per comandarvi Presidio, o truppe.

Con la sconfitta de gl' Insubri, si fece poi strada alla conquista di tutta la Gallia cisalpina; e quinci datasi, come si è detto, volontariamente alla Romana Republica la Venezia ancora, il nome Romano occupò finalmente quanto era dentro l' Alpi. Qui bisogna avvertire, che la Venezia tutta acquistò allora nome di Gallia, anzi l' acquistaron poi anche la Carnia, e l' Istria, come incorporate per ragion di governo alla cisalpina Gallia, poichè quando avveniva, che per guerra, o per occasioni nate Pretore, o altro Magistrato mandassero nella Gallia i Romani, comandava questi fino all' Illirico, come dall' altre parti fino al Rubicone, ed al Varo. Dove però particolar motivo di separazione non nascesse, comprendea la sua giurisdizione Liguri, Galli, e Veneti; ma si continuò da Romani a tutto il tratto la denominazione, ch' era prima invalsa, per essere stati primi in questa metà d' Italia i Galli a venire sotto il dominio. Quindi è, che si trova aver Cicerone tra le parti della Gallia computato il Padovano, e armenti Gallici chiamar Columella quei d' Altino, e paludi Galliche Vitruvio quelle, ch' erano intorno Aquileia.

Phil. 12.
l. 7. c. 2.
l. 1. c. 4.

Per far adunque ricerca de' Rettori nostri, si arebbe qui a tesser la serie de' Presidi della Gallia cisalpina; e tanto si potrebbe agevolmente fare, se veramente Provincia a tenor dell' altre fosse stata questa, come comunemente si pensa. Ma che in fatti non fosse, appar dal considerare, che non s' accrebbe il numero de' Pretori nell' acquisto delle regioni Cisalpine, come s' era

era

era accresciuto nell'acquisto della Sicilia, e della Sardegna, ma si continuò a crearne quattro fino all'anno 557, quando dilatato nelle Spagne il dominio, si ampliò il numero de' Pretori fino a sei, restando però i due aggiunti, quando accidente nol vietasse, regolarmente assegnati alla Spagna citeriore, ed all'ulteriore. Noi veggiam dunque fino all'anno 588, ch' è quello in cui per somma sventura Livio ci abbandona, non altre Provincie esserli annualmente sortite in Roma, oltre alli due Pretori urbani, che le due Spagne, e Sicilia, e Sardegna. Si praticò l'istesso ancora per assai tempo; onde ben si vede, come fra le Provincie, il governo delle quali d'anno in anno col mezo della sortizione a un Pretor si assegnava, la cisalpina Gallia non era. Ma ch'essa, come dentro l'Alpi, in condizion di Provincia non fosse, apparisce ancora dall' esser tutti questi popoli stati sempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali non militavano ne' buoni tempi i Provinciali, ed esterni. Di Legionarj, e d' Ausiliarj si componeva il Romano esercito: anticamente quelli erano Cittadini Romani, questi Italiani: però si ha in Polibio, che quando i Consoli per occasion di guerra avean bisogno d' aiuti; ne mandavano l' avviso alle Città sozie d'Italia, ed a' que' lor Cittadini da quali erano rette: nè avanti le guerre civili, e il declinare della Republica, Provinciali ci furon regolarmente ammessi. All' incontro de' popoli di qua dall' Alpi quattro Coorti ausiliarie di Liguri si nominano in Sallustio, ch' eran nella guerra di Giugurta; e quando falsa voce si sparse d'esser rotto, e disfatto dagl' Istri Aulio Manlio Console, il collega ebbe ordine di levare quanti soldati ausiliarii fosse possibile da tutte le Città della Gallia; il che fece egli subito dalla Liguria fino in Aquileia, e però in tutta la Venezia ancora. Del non essere questo paese stato computato tra le provincie, più forte pruova ancora ci somministra Patercolo, il quale annoverando le Provincie tutte dell'Imperio, e quando, e da cui, di parte Cisalpina alcuna non fa menzione, nè altre Gallie registra, che la transalpina da Domizio penetrata, e da Cesare al fin sottomessa. Ecco però come distinte, e considerate fossero da Romani nelle prime età del dominio quelle regioni tutte, che furon nell' Italia comprese.

lib. 6.

Liv. l. 41.

lib. 2.

Spicca da quanto si è detto l' error di coloro, che non solamente amministrata ne' primi tempi da ordinario Proconsole la cisalpina Gallia, ma hanno creduto sottoposta sempre a Presidi Romani anche l' Italia interiore, o con titolo di Proconsoli, o di Questori. Questo sarebbe un confondere tutto il sistema de' tempi Romani, e uno stravolgere affatto l'antica idea del governo. Sottoporre a un Preside tanto era, quanto ridurre in provincia: ma chiunque su gli antichi Scrittori gettò mai gli occhi, sa, che Italia, e Provincie, Italiano, e Provinciale si dissero perpetuamente quasi per contraposto. Fin quando i Triumviri ripartirono tra se le provincie tutte, e l'imperio si divisero, e quando poi vinti Cassio, e Bruto, nuova division si fecero Antonio, e Cesare, *non occorre*, dice Dione, *che dell' Italia io parli, imperocchè rimase in tali contingenze eccettuata sempre*, professando essi contendere *non di essa, ma per essa*; cioè non per signoreggiarla, ma per difenderla. Un passo è in Appiano, che ha fatto inganno a molti, ove narrando quell' uccisione in Ascoli, che fece scoppiar la mina della congiura Soziale, dice, che l' ucciso fu Servilio, il quale in quel paese era Proconsole; e da ciò crede potersi congetturare, che in quel tempo si assegnasse l' Italia divisa in parti a varj Proconsoli da reggere: ma errò quivi Appiano prima nel fatto; poichè scrive Lucio Floro, che gli uccisi allora dagli Ascolani furon *Legati mandativi da Roma*, e non Proconsole alcuno; ed errò ancor più nella congettura, poichè s'anche vi si fosse ucciso un Proconsole, cotesto sarebbe stato Magistrato straordinario mandato per la nuova insorgenza; nè era mai ragionevole il pensare, che di un tal' uso, e di tanti annui Proconsoli dell' Italia non fosse rimasa nell' Istoria memoria alcuna. Non si può dire quanta confusione, e quanti errori abbia nell' erudizione introdotti il fondarsi talvolta in passo unico, ed in ambigue parole d' un Autor solo, senza considerare il complesso delle cose, e senza risguardo al general riscontro delle più sicure notizie. L'Italia in tal modo sarebbe stata nell' istessa condizione delle Provincie: ma perchè dunque si sarebbe continuato per più secoli ancora dagli Scrittori, e ne' monumenti tutti a distinguer sempre Italia, e Provincie, e a suppor diversa la condizion degl' Italiani, e de' Provinciali?

lib. 48. init.

Civ. l. 1: ἦσαν γὰρ ὡς ἔοικε &c.

l. 3. c. 13. trucidatis qui tum aderant ab Urbe Legatis

Queste parti pochissimo stettero a diventar' interamente Romane. La lingua Latina par che molto presto ci si adottasse, poichè a tempo di Cicerone obliterate già ci par qui di riconoscere l' antiche lingue, e la Romana fatta comune, benchè non così colta, nè così pulita, com'era in Roma. In tal congettura ci conducono le parole di Cicerone a Bruto nel dialogo de' Chiari Oratori, ove narrando, come oratori di vaglia si fosser trovati anche fuor di Roma tra Sozii, e Rusticello Bolognese tra gli altri, aggiu-

aggiugne, ch' era lor mancato però il ſale urbano, per dir così, e quel non ſo che a gli eſterni non poſſibile: e chiedendo Bruto, che ſpiegaſſe ciò più chiaramente; *lo conoſcerai tu ſteſſo*, riſponde Cicerone, *andando in Gallia, e vi udirai ancora vocaboli poco uſati a Roma*. Non così fu nella vera Gallia, e transalpina, poichè quivi al principio del quarto ſecolo Criſtiano la lingua Latina non era accomunata ancora, avendo detto l' anonimo Panegeriſta di Coſtantino: *ſo molto bene quanto inferiori ſieno gl' ingegni noſtri a i Romani, eſſendo che il parlar Latino, e con eloquenza ad eſſi è naturale, e da noi con fatica s' acquiſta*. Aggiungaſi l' uſo del veſtir Romano, ben toſto in queſte regioni abbracciato: il nome di Gallia Togata però ne venne, così per eſſer più pacifica, diſſe Dione, come per uſare il veſtir da Città de i Romani. Tolomeo veramente riſtrinſe il nome di Gallia togata, al paeſe ch' è tra 'l Po, e l' Apennino, ma non così gli altri Autori tutti; tra quali ſcriſſe Pompeo Feſto, *nella Gallia ciſalpina, che ſi chiama Togata, eſſere i Milaneſi*; e ſcriſſe Pomponio Mela, *abitarſi la Gallia Togata da' Veneti*, onde all' incontro parrebbe eſſere ſtato ſpezial diſtintivo noſtro la toga Romana.

etiam verbi quædam parum trita Romæ.

init. ſiquidem latine et diſerte loqui illis ingeneratum eſt, nobis elaboratum.

lib. 47.

in Boicus

l. 2. c. 2. Veneti colunt Togatam Galliam.

Merita oſſervazione la differenza uſata da' Romani verſo gl' Italici a diſtinzione dell' altre genti. Mandavano a quelle il Pretore, che le reggeſſe; ma l' Italia laſciavan libera, e niun Magiſtrato ordinario in eſſa ſpedivano, nè alle ſue Città, e regioni ſubordinazione imponeano, ſe non a Roma. Parrebbe, che aveſſero appreſo dal documento laſciato da Platone a gli Ateniesi, di non voler mai porre in ſervitù niſſun Greco. Per verità e la proſſimità al centro, e la conformità del clima, e la ſvegliatezza della mente eſiggean privilegio per natura. Fuor d' Italia ancora diverſamente trattarono i Barbari, e i Greci; perchè governavan quelli conforme all' indole ſi conveniva, togliendo loro per lor bene il poter far male; e laſciavan queſti all' arbitrio del proprio governo, poco altro eſiggendone, che aiuti, e conſiglio. Anzi gratiſſimo era a' Romani di udir ſentimenti generoſi, e di vedere i popoli amanti di libertà, come appare tra l' altre occaſioni preſſo Livio dal gradimento, con che udirono il parlar franco de' Legati di Rodi in Senato. Intendean' eglino, come da gli uomini adulatori, e vili, e pronti alla ſervitù, nè ſi può aſpettar valore, nè fede, ſe non forſe fino al punto del maggior' uopo. Quinci è, che ſtimarono di loro intereſſe il laſciar libere più Città in Grecia, e in Italia tutte; molto maggiori, e più pronti, e più vivi ſoccorſi traendone in queſto modo ad ogni occaſione.

Rep. 5.

lib. 37.

Più difficoltà potrebbero ſvegliarſi contra quanto abbiam qui aſſerito in coloro, che negli ſtudiatiſſimi volumi de' moderni dotti foſſer verſati; eſſendo che, s' è lecito dirlo, il privilegio di Libertà non è ancora ſtato ben compreſo in che conſiſteſſe preciſamente; almeno n' è ſempre ſtato parlato in modo da confonder coſe per ſe diverſe. Autori di primo grido, e Spanemio tra gli altri, ſi ſon diffuſi in moſtrare, che conſiſteſſe nell' avere i proprj Magiſtrati, e nel viver con le ſue leggi; nelle quali due coſe l' eſſenza della Libertà non ſi comprendeva altrimenti. Da' proprj Magiſtrati, e dal lor Conſiglio ſi amminiſtravano le Città tutte nel Romano Imperio, e non le libere ſolamente: ſpicca ciò ſingolarmente dalle lapide, e dalle medaglie, vedendoſi ne' marmi Latini, e Greci di qualunque Città menzione de' loro ufizj, e dignità, e del lor Senato, o Popolo, e altresì i lor decreti con le forme iſteſſe de' Senatusconſulti Romani; e vedendoſi in tante monete Greche, battute da piccole, e non libere Città, il nome del lor cittadineſco Magiſtrato. Ma nè pur conſiſteva nel viver con le ſue leggi. Cotale indulto non ſi chiamò *Libertà*, ma *Autonomia*; e queſti legali nomi non ſi uſarono a caſo, e promiſcuamente dagli antichi ne' monumenti, o nelle leggi; ma per ſignificar con ciaſcheduno coſa diverſa: nulla oſtando, che qualche Scrittore n' abbia uſato talvolta alcuno per affinità, o per raſſomiglianza; e molto meno che nelle Latine verſioni degli autori Greci tutte queſte coſe ſi trovin d' ordinario confuſe. Più Città goderono l' Autonomia anche ſotto i Re, negli Stati de' quali dopo Aleſſandro non ſi godè mai libertà. Autonome ſotto i Romani veggiam nelle Medaglie Città, che non fur mai libere; libere furon poche, e ſuilege furon moltiſſime, come parimente le Medaglie ci moſtrano; anzi ricavar ſi può da un' Epiſtola di Cicerone, aver giudicato Scevola, che l' autonomia foſſe privilegio di tutti i Greci; ma ſpiegando nell' iſteſſo tempo, che null' altro inferiſſe, ſe non di laſciargli litigare con le lor leggi. Legati di genti libere nomina Svetonio, ed altri, ma non d' autonome: Però d' Atene diſſe Strabone, che i Romani le avean conſervata e l' *Autonomia*, e la *Libertà*; e a Mopſueſtia l' uno e l' altro titolo ſi dà in lapida, ed in medaglia. A quante Città oggi giorno ancora ſi laſciano i loro Statuti, che non per queſto ſon libere? Provincie e Città libere diſtinſe Cicerone, come coſe eſſenzialmente diverſe. In che dunque conſiſteva,

Præf. Num. Diſſ. IX.

Att. VI. 1.

Aug. 44.

lib. 9. τὴν αὐτονομίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν.

Verr. 7.

va, e che inferiva propriamente la Libertà? Inferiva l'esenzione, e l'indipendenza da' Presidi; talmente che, o a quel paese Preside non s' imponesse, come per tutta Italia non s' imponeva, overo a quelle Città di provincia, ch' eran privilegiate di libertà, il Preside non sovrastasse; onde quando secondo l'instituto visitava l' altre per esaminarne il governo, e far ragione, nelle libere o non entrava, o non esercitava giurisdizione. Di Marsiglia però, ch' era Città libera, scrisse chiaramente il Geografo, che *a' Rettori mandati nella Provincia non era sottoposta;* e di Pisone Rettor della Macedonia, disse Tullio, che contra le leggi, e i Senatusconsulti operato avea, quando in Bisanzio Città poco avanti fatta libera, esercitò giurisdizione. Riconosceremo tal verità di nuovo nel prossimo libro. Ma finalmente apparisce da quanto si è detto, come in Italia furon libere le Città tutte, ond' è, che niuna Città Italiana si dà come alquante Greche ne' monumenti tal titolo, siccome cosa, che dentro l'Alpi era generalmente comune. Altro privilegio era proprio della Libertà, di cui caderà altrove menzione. E questo è il modo, con cui credettero i Romani, onesto essere, ed al loro interesse, ed alla lor sicurezza proficuo, di secondar la natura, distinguendo gl'Italiani dall'altre genti, e facendo di tutta l' Italia una Republica sola.

Str. l. 4. ὥςε μὴ ὑπακούειν τῶν εἰς τὴν ὑπαρχίαν πεμπομένων ςρατηγῶν. de Prov. Conf.

Benchè questi paesi non fossero in condizion di Provincia, molti non pertanto furono i Personaggi, che fin da primi tempi con imperio, come allor si parlava, ci vennero; poichè due sorti di Provincie assegnavano i Romani; ordinarie, come Sicilia, Sardegna, e le Spagne, dove si mandava Pretore annualmente; e straordinarie per occasion di guerre, o di tumulti, o d'affari; nel qual modo potea per accidente qualunque parte diventar Provincia. Molti equivoci ha prodotti anche questo nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impresa, e con tal nome si assegnava a' Consoli l'incombenza del lor'anno. Non bisogna però credere, che fosse ridotta l'Italia in provincia, quando si legge in Tito Livio, che toccò ad alcun Consolе la provincia Italia, perchè ciò volea dire la guerra, o gli affari, che correano in Italia allora; come si vede espresso, ove leggesi, che *all' un de' Consoli fu provincia l' Italia, e la guerra con Annibale*. Così fu qualche volta provincia l'Erario; e l'anno Varroniano 567 a due Pretori fu provincia il tener ragione in Roma, di due altri *fuor d' Italia* fur provincie *Sicilia, e Sardegna*, e degli altri due *in Italia la Gallia, e Taranto*. Non

Liv. l. 26. &c.

lib. 38. duas Romae &c.

vide però nè pur Lipsio ben chiaro, ove intese l'essere assegnate a Consoli, o a Pretori le lor provincie col nome di Pisa, o di Suessula, quasi essi, o Questori dovessero andare a risieder quivi; là dove intender si dee delle guerre co' Liguri, e con Annibale, alle quali allora quelle Città facean frontiera; come pure col nome di Rimini fu data la provincia altre volte, perchè in quel tempo quivi era contra Galli la piazza d' arme. Ma per qualunque motivo si portasse in alcuna parte il Romano Magistrato con imperio, cioè con militar comando, comandava allora in quella regione assolutamente, e disponeva anche di quelle cose, che dipendevano per altro da Roma. Nella Cisalpina fu mandato l'anno 536 il Pretore Lucio Manlio con armata; e due anni appresso Postumio Albino, che vi fu ucciso in battaglia da' Galli. Così più altre volte restò decretata questa Provincia or con nome d'Italia, or di Gallia, come in Livio può vedersi, ma appunto come l'Etruria, ed altre interiori parti d'Italia per ispezial motivo. Anzi le continue insurrezioni de' Galli fecero, che questo fosse il campo, dove più spesso, che in altra parte avvenisse massimamente a' Consoli d' adoperarsi. E' notabile, come nè pure in questo tempo veggonsi mai nella Venezia sollevazioni contra Romani, i quali molta briga ebbero bensì dagl'Istri; onde nel 576 vi operarono ambedue i Consoli, che ritirarono poi le Legioni a svernare in Aquileia.

Lips. ad Tac. pag. 117.

L'anno susseguente in *due Provincie divisa* fu da' Consoli sortita la Gallia; e due anni appresso essendo essa toccata ad Emilio Lepido, e la Liguria al collega Muzio Scevola, repressi da loro nel principio dell'anno i moti in dette parti insorti, fu data a Lepido spezial commissione dal Senato di acquetare i tumulti in Padova nella Venezia talmente ardenti, che per la forza, e rabbia delle fazioni erano venuti *a guerra intestina*, di che il lor Comune istesso avea mandato per Legati notizia a Roma. *La venuta del Console fu salute de' Padovani*, come parla Livio; *dopo di che non avendo egli che operare nella Provincia, se ne tornò a Roma*. Impariamo qui, quanto floride fossero queste Città, e come da i proprj Cittadini erano amministrate; ed impariamo, come non era in queste parti Magistrato Romano ordinario, e lo straordinario sol tanto vi dimorava, quanto la sua particolare incombenza, e l' imposto negozio esiggeva. Altrettanto si riconoscerebbe nel susseguito tempo, se Scrittore avessimo, che d'anno in anno la sortizione, e deputazione delle provincie ci recitasse, come Tito

Liv. l. 41.

ibid. ad intestinum bellum.

Patavinis saluti fuit. &c.

Tito Livio ebbe ſaggiamente in uſo di fare. Vera coſa però è, che probabilmente non tutta la Gallia avrà goduto dell'iſteſſe condizioni della Venezia, non eſſendo ſtato uſo de'Romani, come Siculio Flacco preciſamente avverte, d'accordar le iſteſſe a chi di buon cuore, e per amor di virtù, e di giuſtizia ſi era lor dato, ed a chi rompendo più e più volte la fede, avea paleſato odio implacabile verſo Roma; ma di tali particolarità niun Autore ci ha laſciato memoria.

Il fatto di Padova ben fa conoſcere, quanto erraſser coloro, che nati fuor di Roma, odiavano la ſua ſuperiorità, e bramavano indipendenza. Quelle Città, che coſtoro avrebber volute abbandonate a ſe ſteſse, da ſe ſteſse ſi ſarebbero toſto diſtrutte, ſe foſsero ſtate quai le voleano. Padova era perduta, ſe vi ſi accendeva tal fuoco, avanti d'eſserſi data a'Romani. Poche ſon le Città, che ſiano dalla natura, e dalla fortuna ſtate adattate a poter vivere indipendenti. Però poichè Roma per rarità di prerogative, per ſingolarità di condizioni, e ſopra tutto per compleſso di virtù ne' primi tempi ſenza eſempio, era veramente tale, non dovea dalle inferiori eſsere invidiata, ma all'incontro eſaltata, e prediletta, conſiderando, che nella ſua grandezza, e felicità anche quella delle ſubordinate veniva a comprenderſi. E' molto più utile alle Città di minor condizione l'averne una ſuprema, che invigili alla lor pace, proveda alla ſicurezza, e gli umori peccanti ne raffreni, ch'eſſer libere ſenza difeſa, e di proprio arbitrio per lor ruina. Molto meglio però l'intendean coloro, i quali di quella partecipazione ſi appagavano, e di quel vincolo, che legar poteſſe indiſolubilmente le minori Città alla maggiore; nè aſpiravano, ſe non a tal grado, che da una parte per l'immaginazione di ſozietà baſtaſſe a deſtare in tutti verſo il comun centro perfetto amore, e dall'altra al civil ſiſtema di Roma non poteſse recar turbazione alcuna.

Leg. n. 106.

Nell'anno 591 ſi ha dalle Legazioni di Polibio, come il Conſole Tiberio Gracco debellò i Cammani, quali però ſaranno ſtati motivo dell'uno de i due trionfi da lui ottenuti, e menzonati da Plutarco. Ma ſiccome *Cammani* è nome ignoto all'antica, e moderna Geografia, così può facilmente crederſi foſsero i *Camuni*, popolo Alpino, ch'ora forma una principal parte del territorio Breſciano. Lapida conſervata in Breſcia ſcrive due volte *Camunni*; potrebb'egli da quel raddoppiamento arguirſi un certo veſtigio di Retica, cioè d'Etruſca origine? mentre veggiamo fino in oggi i Toſcani a calcar la pronunzia molto inclinati. Contra coſtoro convenne un'altra volta prender l'armi aſſai tempo dopo, come vedremo a ſuo luogo.

in Gracch.

Duriſſima, e rotonda pietra, quaſi pezzo di gran colonna, ſi cuſtodiſce ora nel publico noſtro Muſeo, nella quale memoria fu inciſa dell'avere il Proconſole Seſto Attilio Sarano per decreto del Senato ſtabiliti i confini, e fatto piantare il termine fra'l territorio d'Eſte, e quel di Vicenza, le quali Città per ragion di confine doveano eſſer venute a conteſa. Molte volte, e da molti queſto prezioſo monumento, e da cui più coſe s'imparano, è ſtato ſtampato, ma non ancora mai fedelmente. Sarano fu Conſole nell'anno di Roma 618. l'anno ſeguente adunque, o per fiancheggiar Fulvio Flacco, cui la guerra fu commeſſa, che ſi avea nel proſſimo Illirico, o com'è più probabile, appunto per ſedar queſta lite, fu mandato nella Venezia; qual però appar chiaramente di nuovo, non avere avuto ordinario Preſide. Si riſcontra qui la verità di quanto ſcrive Polibio, il qual fioriva appunto di que'tempi, che ſe *alcuna Città d'Italia, o di qualche deciſione, o di qualche ſoccorſo avea biſogno*, ne prendea cura il Senato: dal quale inſegnamento di Polibio confermaſi ancora indiſputabilmente, che non Queſtori, nè ordinarii Proconſoli reggean l'Italia, ma ſi reggean le Città da ſe con la ſovranità del Senato. Il Senato trattandoſi di confini, che per lo più ricercano oculare inſpezione, appoggiò a Sarano la cura di queſta differenza tra le due Città, mandandolo in qualità di Proconſole per eſſere ſtato Conſole l'anno avanti. Incombenza ſimile ebbe da poi Cecilio parimente Proconſolo, di cui un ſimil termine con iſcrizione appar tuttora nel monte Venda, poſto da lui tra gli Ateſtini, ed i Padovani. Queſto Cecilio non fu il Dalmatico nominato in un frammento di Faſti trionfali preſſo il Grutero; ma come ſi ricava dal prenome diverſo del padre, fu il Conſole dell'anno 637 per nome Diadematо. Nel 639 ſi conoſce toccata la Ciſalpina ad Emilio Scauro, mentre abbiam da Strabone, aſciugaſſe le paludi d'intorno al Po, non lungi da Piacenza. Di coſtui ſi legge, che trionfaſſe de' Galli, e de' Carni, gente, il cui piano era tra la Venezia, e l'Iſtria, e che nella parte montana non dovea ancora eſſer ſoggiogata. Leggeſi in Aurelio Vittore, che trionfò de' Liguri, (ne' Faſti per la ragion ſopradetta chiamati Galli) e de'*Gantiſci*, inaudito nome, che potrebbe con la ſcorta de' marmi Capitolini emen-

v. Inf. IX.

l. 6. p. 461. διαλύσεως, ἢ βοηθείας·

Gr. 298. 3.

lib. 5.

emendarsi in *Carni*. I Romani fra tanto per occasione di portar' aiuto a' Marsiliesi, ed a gli Edui, aveano incominciato ad avanzar le conquiste nella Gallia transalpina. Ma avvenne non gran tempo dopo la calata de' Cimbri nel Veronese, qual fu uno de' più famosi fatti, che nell' Istoria Romana si abbiano.

Quella guerra portò a' Romani la prima notizia delle genti Germaniche, e per essa trovansi queste nominate la prima volta da' Latini, e da' Greci Scrittori. Uscirono i Cimbri da quella Penisola del nome loro, che dalle foci dell' Elba si stende verso settentrione, mentovata da Strabone, da Tolomeo, e da Plinio, in cui si legge fosse chiamata Cartris. *l. 4. c. 13.* Si congiunsero con essi i Teutoni, che abitavano l' Isole Danesi nel Baltico, e il primo lembo della Scandinavia, e probabilmente la terraferma littorale presso a i Sassoni, che Tolomeo mette prossimi alla penisola Cimbrica. Motivo d'abbandonare i lor paesi fu quel medesimo, che avea prima condotti in Italia i Celti, o Galli; cioè la moltiplicazione, e la penuria, accresciuta forse dalla poca cognizione di ben coltivar la terra. Fu chi stimò, avere avuto parte in fargli risolvere, il danno delle inondazioni per l' ingrossamento maraviglioso del mare, cagionato talvolta in que' luoghi dalla forza, e dalla pertinacia de gli stessi venti. Sloggiarono in grandissimo numero, ma non già tutti; poichè i Cimbri sussisteano ancora nell' antiche sedi a tempi d' Augusto, cui mandarono Legati, e doni, come si ha in Strabone; *ib. 7.* e a tempi di Traiano, benchè ridotti in piccola Republica, come abbiam da Tacito. *Mor. Ger. c. 36.* Narra Plutarco, aver costoro avuta in animo l' Italia, e Roma, e l'esempio degli antichi Galli. In fatti nell' anno 640 erano già approssimati all' Italia dalla parte del Norico. Andò per respingergli il Console Papirio Carbone: seguì battaglia poco lontano dalla Città di Noreia, *Strab. l. 5.* che dovrebbe credersi quella de' Carni, e non l' altra di tal nome, ch' era nel Norico, volendo aver fede a Giulio Ossequente, *n. 98.* che scrive avvenisse il fatto di qua dall' Alpi. Li più degli Autori dicono, che Papirio fu rotto, e posto in fuga; ma Strabone dice solamente, ch' ei *presso Noreia* combattè *inutilmente* co' Cimbri; *ib. 5. οὐδὲν ἔπραξεν.* e Appiano, il qual nelle Legazioni date fuori da Fulvio Orsino è l' unico, che ne parli con distinzione, racconta diversamente: cioè che vennero i barbari saccheggiando fin nel Norico, onde Papirio temendo non penetrassero in Italia, si pose al varco dell' Alpi, dove il passaggio è più angusto; e non avanzando essi, s'incamminò verso di loro, adducendo non dover permettere, che danneggiassero i Norici, tra quali, e Romani amicizia correva, e ospitalità. I Teutoni allora spedirono al Console, affermando aver ciò ignorato, e promettendo non molestar più i Norici in avvenire: di che lodatigli Papirio, diede a' Legati guide, che con lunghi giri gli traviassero, e marchiò intanto con l' esercito sopra coloro, che quetamente si stavano attendendo risposta: molti n' oppresse, e gli avrebbe sterminati tutti, se non che quasi in pena della mala fede ne' Romani insolita, levatosi un furioso vento con caligine, e pioggia, e tuoni, ne restarono separati i combattenti, e talmente per le selve dispersi i Romani, che appena si riunirono dopo tre giorni; ritiratisi intanto i nemici, che presero la via della Gallia. Questo racconto vien convalidato dall' effetto; poichè se i barbari fossero stati vittoriosi, non si sarebbero allontanati dall' Italia, ch' era il loro scopo; nè sarebbero tornati addietro vagando, e predando per assai tempo in varie parti dell' Europa. Si strinsero poscia in lega con due genti Galliche, Ambroni, e Tigurini, e nel 644 fortunatamente combatterono nella Gallia col Console Giulio Silano. Altra vittoria ebbero i Cimbri nel consolato di Cassio Longino; in questa restò prigione Aurelio Scauro suo Luogotenente, il qual dissuadendogli dal passar l' Alpi con dir che i Romani erano invincibili, dal Re Bolo feroce giovane fu tosto ucciso: *Epit. lib. 67.* ma assai maggiore la riportarono al Rodano l' anno 648 sopra Manlio Console, e Servilio Cepione Proconsole, essendosi congiunte le quattro genti confederate. Che vi perissero ottanta mila tra Romani, e Sozii, da Valerio Anziate trasse Orosio. *l. 5. c. 16.* Restarono all' arbitrio de' nimici l' uno e l' altro campo, e gli alloggiamenti; e tutto ciò per la discordia de' Capitani, e per la somma temerità di Cepione, il quale ne fu atrocemente castigato a Roma, di che assai parla Valerio Massimo; *l. 6. c. 9.* benchè paia scusarsi da Cicerone nel libro degl' illustri Oratori.

Ma il rumore di sì gran rotta mise scompiglio in Roma; talche avendo Mario terminata appunto allora felicemente la guerra in Numidia, e preso il Re Giugurta, lo elessero Console la seconda volta benchè assente, *Sall. in Jug.* e decretandogli la provincia Gallia, lo chiamarono a quest' impresa. L' essere i vincitori passati fin nella Spagna, quasi con un certo moto di riflusso, come dice graziosamente Plutarco, *in Mar.* gli diede tempo d' esercitare in Gallia i soldati, e di ri-

durgli

Epit. l. 67. durgli a rigorosa disciplina. Silla suo Legato, cioè Luogotenente, fece prigione il Duce de' Galli Tettosagi: egli col grido di certa giusta sentenza in fatto, sopra il quale è la terza declamazione di Quintiliano, e per aspettarsi i barbari a Primavera, *lib. 2.* ottenne il terzo Consolato, che riferisce Patercolo essersi consumato in apparati di guerra, e nel quale però l'istesso Silla costrinse i Marsi, nazion Germanica a chieder l'amicizia de i Romani. Ma respinti i Cimbri nella Spagna da' Celtiberi, e forse da quel Fulvio, di cui racconta Frontino lo stratagema per occupare il campo Cimbrico, tornarono addietro, e lacerata la Gallia Romana in ogni parte, benchè costantemente si mantenessero le Città, di che *Bell. Gall. lib. 6.* si ha memoria in Cesare, si ricongiunsero a' Teutoni, e finalmente deliberarono d'invader con tutto lo sforzo l'Italia. Allora, sì per divider le forze de' Romani, e sì per la difficoltà di marchiare unitamente con tanto immensa turba per l'angustie de' monti, fecero due corpi, dovendo i Teutoni con gli Ambroni prender la via dell'Alpi Ligustiche, e Galliche, e i Cimbri co' Tigurini rigirando venir nel Norico, *Plut. in Mar.* e all'Alpi Retiche. Mario passato a Roma per li comizj Consolari, fu eletto Console la quarta volta con Lutazio Catulo. Questi andò subito a munire, e ad occupare i passi contra Cimbri: Mario passò frettolosamente l'Alpi, e per trattenere i Teutoni, che all'Italia erano già imminenti, si accampò al Rodano; dove per assicurarsi de' viveri, e non esser mai costretto per mancanza di essi a combatter contra sua voglia, lunga e difficile riuscendo la navigazion del mare per esser le foci del Rodano interrate, e impedite, fece tosto scavar da' soldati un canale di nuovo sbocco, capace delle maggiori barche, derivandovi una gran parte del fiume. Per aver de' nimici notizie certe, si valse di Quinto Sertorio, che con vestimento Gallico, e con l'uso di quella lingua, ebbe ardire di passar tra nimici, illustre già per avere dopo la sconfitta di Cepione passato il Rodano *Plut. in Sert.* a nuoto con lo scudo, e con la lorica, ferito in più parti. Non riferiremo qui le particolarità di quell'impresa, poichè si posson leggere unitamente, ed a lungo esposte in Plutarco. La sostanza fu, che stancatigli prima, poi lasciatigli incamminare per passar l'Alpi, Mario in due combattimenti sconfisse gli Ambroni, e i Teutoni interamente, grandissima strage facendone. Sagrificava egli dopo la vittoria, quando giunsero da Roma i messi dell'essergli stato, benchè assente, conferito il

quinto Consolato: la quale allegrezza fu amareggiata ben tosto dall'avviso dell'essere i Cimbri penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Catulo respingergli, nè trattenergli.

Conoscendo questi di non poter difendere tutti i passi delle montagne, e non volendo divider le sue truppe in più corpi, poichè gli vide indirizzati al più aperto varco, ch'è quello dell'Adige ne' monti di Trento, calò dall'Alpi, e ridottosi nel Veronese, si appostò a questo fiume, accampandosi nella parte di esso destra rispetto al corso; e probabilmente non lontano da' siti di Rivole, e di Canale. *Plut. in Mar. τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν παρὰ αὐτὸν &c.* Il villaggio di Costerman, che abbiamo in quella parte, si ricava e da vecchie pergamene, e dal nome, che si disse in latino *Castra Romana*; nè in altra occasione più che in quella troviam credibile, che quivi si piantasero alloggiamenti Romani. Tra Rivole, e Canale, e negli stessi luoghi abbiam veduto a giorni nostri nel Maggio dell'anno 1701 porsi il primo campo, ed aprirsi la guerra per la successione alla monarchia di Spagna. Ma i Gallispani dal Maresciallo di Catinat comandati, e dal Principe di Vaudemont, altro non curarono che di serrar la via della Ferrara, e l'altre del destro lato, e di battere, e render' inaccessibile la comune, e frequentata, ch'è presso al fiume sul sinistro, abbandonando a nimici le superiori, e tutto il paese di là: i Tedeschi però vennero nel Veronese senza contrasto, benchè non senza difficoltà, per la strada poco nota della Valfredda, che di qua da Ala sale con tortuoso giro di cinque miglia per la costa d'alti, e selvosi monti, e viene a riuscir ne' Lessini. Praticabile dalla Cavalleria, e transitabile da piccola artiglieria fu resa a forza d'uomini, e di lavori; i carriaggi furon disfatti, e portati a pezzi, poi ricommessi. Dall'alto della montagna la maggior parte dell'armata andò calando al Faedo, e a Breonio nella sommità della Valpulicella, dove si fermò il Principe Eugenio alcuni giorni: assicurate di questi luoghi presero poi successivamente le truppe la strada men disagiata, e da Peri con salita di due miglia porta parimente su i monti di Breonio, e Faedo. Ma non fu Catulo della medesima opinione di lasciare in arbitrio de' nimici il paese di là dal fiume, anzi volendo poter dar loro addosso, anche se avesser prese le superiori vie del sinistro lato, collocò dall'altra parte ancora presidii, e guar-

die, e con ponte ben munito ſi aſſicurò la comunicazione, e 'l paſsaggio. Tanto ſi ricava da Plutarco; ma il preciſo ſito del ponte, i movimenti varj, e l'altre particolarità di tal fatto, come ben ſi vedrebbero nel libro ſcritto da Catulo dellè ſue geſte, e mentovato da Cicerone, così non appariſcono negli Scrittori, a' quali o la notizia de' paeſi, e de' ſiti, o là cognizione dell'arte militare per lo più manca. Tocca il compendio di Livio, come Catulo particolarmente occupò, e ſi fece forte in un *alto Caſtello vicino all' Adige*. Tal Caſtello aſsai veriſimil ſembra, foſse verſo la ſommità del monte Paſtello in Valpulicella; poichè ſi vede in Plutarco, ch'era di là dal fiume, eſſendo poi ſtato preſo da Cimbri vittorioſi; e il ſito è molto opportuno per dominar d'alto in baſſo, e vi ſi veggono ancora fondamenti, e reliquie d'antichi muri. Abbiamo in quel monte il villaggio detto Cávalo: chi ſa non gli rimaneſse da Cátulo cotal nome?

in Mar.

Cic. in Brut.

Epit. l. 68. ad flumen Atheſim Caſtellum editum.

Avvicinati i nemici, cominciarono per facilitarſi il paſſaggio del fiume a gettar nell'acqua pietre grandiſſime, ed alberi, e travi, da' quali urtavaſi con violenza, e ſi conquaſſava il ponte de' Romani. Lepida coſa è, come il ſaltar nell' Adige con gli ſcudi, e il rotolarſi giù dalle cime per le nevi, che dovean fare alcuni giovani per bizarria, e per brillo, da più Scrittori è poi ſtato addotto, e ricevuto, quaſi tal foſſe la general condotta de' Cimbri, e il modo di calare in Italia dal loro eſercito tenuto. Vero è bensì, tali moſtre eſſerſi da coſtoro fatte di ferocia, e di furore, e di forza, che impauriti i ſoldati Romani, cominciarono ad abbandonare il maggior campo, e a dar volta. Catulo fece in vano ogni sforzo per ritenergli; e quando vide non eſſer poſſibile, con prudentiſſimo ripiego ſi andò a mettere con le inſegne alla teſta di quei che sloggiavano, per iſcemarne il diſordine, e far' apparire, che ſeguitaſſero il Comandante, e ſi ritiraſſero. Fu in queſt' occaſione, ch'eſſendo una Legione rimaſa ſeparata dal groſſo dell'eſercito, e circondata, Petreio Atinate un de' Centurioni, propoſe di farſi ſtrada a traverſo il campo de' nimici; e perchè ripugnava il Tribuno, l'ucciſe, e poſtoſi alla teſta egli ſteſſo, la conduſſe a ſalvamento; della quale azione Plinio ci fe conſerva. All'incontro fu tra quei che fuggirono un figliuolo di Marco Scauro; per lo che ricuſando poi il padre d'ammetterlo alla ſua preſenza, per dolore, e vergogna ſi diè da ſe ſteſso la morte. Narraſi queſto fatto da Valerio Maſſimo, che dice avvenuto preſſo l' Adige l'incontro de' Cimbri; e da Frontino ancora, che lo dice avvenuto nelle ſelve Trentine. Abbiamo dall'iſteſſo Autore, come Catulo ingannò i nemici con far loro apparire di mettere il campo in certo colle; per la qual coſa ſi levarono eſſi dalla riva d'un piccol fiume, che occupavano, e gli diedero agio di paſſarlo, e d'infeſtargli ancora. Oſſerva Floro, che ſe i Cimbri dopo tal ſucceſſo, e dopo eſſer giunti felicemente nel piano, marchiavano ſubito riſolutamente a Roma, non ſarebb' eſſa ſtata in legger pericolo; ma preſi dall'incanto del paeſe, in cui ſi trovarono, arreſtaronſi, e tra per l'uſo del pane, e delle carni cotte, e del vino, tra per la dolcezza del clima, *nella Venezia, ove l' Italia è più che altrove morbida, e delizioſa, il lor vigore ſi rallentò*. Così parla lo Storico. Non è da tralaſciare, che dopo la ritirata de' Romani, attaccarono i Cimbri quel Caſtello preſidiato da Catulo di qua dall' Adige, e lo preſero: ma fecero in eſſo i Romani così brava reſiſtenza, che per maraviglia della virtù loro ottennero da' Cimbri patti onorevoli, giurati ſopra un toro di metallo, che per Deità, o per ſacra coſa dovea da lor venerarſi.

l. 22. c. 6.

lib. 5 c. 8.

Strat. l. 4. cap. 1.

lib. 1. c. 5.

lib. 3. c. 3.

in Venetia, quo fere tractu Italia molliſſima eſt &c.

Plut. τὸ μὲν πέραν τοῦ Ἀτισῶνος φρούριον &c.

In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma. Gli era decretato il trionfo, ch'ei volle ſi rimetteſſe ad altro tempo; sì perchè lontano era il ſuo eſercito, che dovea eſſerne a parte, e sì perchè i Cimbri lo faceano penſare ad altro. Si portò egli ben toſto all'armata di Catulo, cui era prorogato il comando in qualità di Proconſole. Chiamò le ſue Legioni dalla Gallia, quali arrivate paſsò il Po, e ſi miſe in poſitura di tener lontani i barbari dall'Italia interiore. Catulo, il quale ſecondo ogni apparenza s'era ritirato dalla parte del Breſciano, e quivi avea paſsato l'inverno, aſſai valeaſi fra tanto dell'opera di Silla, che ſi reſe poi sì famoſo; e col ſuo mezo tenne a freno alcuni barbari Alpini, e ſi procacciò tale abbondanza di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I Cimbri ſtettero aſſai tempo nel Veroneſe da loro occupato, e nel rimanente della Venezia, aſpettando l' arrivo in Italia de i Teutoni; e veggendogli differire, mandarono una legazione a Mario, chiedendo per ſe e per li fratelli loro terra, e luogo per vivere, e per abitare. Ricercati di quai fratelli s'intendeſſero, e udito, che de' Teutoni, riſpoſe Mario tener già quelli la terra lor data, e doverla tener per ſempre; facendo nell'iſteſso tempo comparire alcuni de' lor Capi incatenati, perchè s'ac-

τῆς αὐτῆς Ἰταλίας &c.

Plut. in Syl.

s'accorgefsero di quanto era avvenuto. Dopo il ritorno de' Legati s'incamminarono i Cimbri verso Romani, che si tenean fermi nel loro campo. Accostatosi il Re con pochi de' suoi a gli alloggiamenti, invitò Mario a stabilir concordemente battaglia. In Plutarco nome si dà a questo Re di Beorix, attribuito in Livio anche a un Regolo de' Boj nell'Italia. Provocato già Mario a singolar certame da un Teutone, gli diè per risposta, che se avea fretta di morire, potea valersi d'un laccio, rimettendolo nell'istesso tempo a un Gladiatore, come quello, cui più convenisse simile invito: ma a questo Re rispose, non esser veramente uso de' Romani di prender consiglio da' nimici, voler tuttavia compiacerlo. Accordarono dunque di combattere il terzo giorno, che venne a cadere nel trentesimo di Luglio, e per luogo stabilirono, se crediamo alle stampe di Plutarco, la pianura *presso Vercelli*. Questo passo ha fatto credere a molti, che seguisse quella battaglia nel Vercellese, e non è mancato chi in favor di tal sentenza con calore abbia scritto; ma avvertiron già il Panvinio, e 'l Sigonio, error de' copisti essere in quel luogo di Plutarco, e doversi leggere *presso Verona*. Il complesso delle autorità, e de' fatti, e il contesto di Plutarco stesso, rendono tal'emendazione quasi indisputabile. Vera cosa è, che Claudiano Poeta del quarto, e del quinto secolo, disse, essere stati i Cimbri vinti, e disfatti a Pollenza, fin sotto l'Alpi marittime, e Ligustiche; ma ripugna ciò parimente a tutti gli altri Scrittori, niun de' quali ha mai detto, che per quella parte calassero i Cimbri in Italia. Plutarco poco avanti il sudetto passo fa menzione dell'Adige da lor valicato, e del volere in vece dell'Adige intender la Tosa, con ragione si rise il Cluverio. Aveano i Cimbri svernato nella Venezia, come abbiamo inteso da Floro, e il disegno era d'inoltrarsi verso Roma. Chi potrebbe adunque credere, che principiassero la campagna dal portarsi così a ritroso fin presso Pollenza, o Vercelli? e che di così lunghe marchie d'ambe le armate niun cenno desse Plutarco? il quale afferma all'incontro, che Mario nel suo campo si tenne? Appresso, a niun luogo in Italia più, che alla nostra sterile, e vasta campagna, quale fino a memoria de' padri nostri si mantenne per molte miglia senza un albero, e senza un fosso, si adattava il titolo di *patentissima*, che le dà Floro, e l'essere stimata opportuna da Cimbri per dispiegarvi la gran moltitudine di gente, e da' Romani per farvi giuocare

Liv. l. 34.

Front. l. 4. c. 7.

Bell. Get.

It. Ant. p. 139.

ἐπὶ τὸν Μάριον ἀποχώρον- τα &c.

l. 3. c. 3. in patentissimo, quem Raudium

la lor Cavalleria, come scrive Plutarco. Si aggiunge il leggersi nell'emendato Vittore del P. Scotto, che seguì quel combattimento ne' campi *Caudj*, e il chiamarsi *Cauri* fino in oggi il bel mezo della nostra Campagna. Ma osservisi sopra tutto in Floro, come un corpo di Tigurini, che dopo la battaglia svanì da se, e si disperse, stava quasi *per sussidio* de' collegati ne' colli dell'Alpi Noriche. Ben da ciò apparisce, che da' monti Norici alla Venezia adiacenti non tanto mai si discostarono i Cimbri, nè andarono così lontano a combattere. Nel cronico Eusebiano si mette al Po quel combattimento, il qual fiume segnava il confine del Veronese.

torant campo. ἐπιτήδειον ἐνιππάσασθαι &c.

De Vir. Ill. n. 67. in campo Caudio.

lib. 3. c. 3. quasi in subsidio &c.

Nel piano adunque, ch'è a poche miglia da Verona, fra l'Adige, e 'l Mantovano, seguì il famoso conflitto. Ebbe Mario, come Console il comando supremo. Venti mila, e trecent'uomini eran quei di Catulo, che rimaser collocati da Mario nel mezo, facendone il corpo di battaglia: trentadue mila erano i suoi, che furon divisi da lui nelle ale, formandone dritta, e sinistra. Fu interpretato, che maliziosamente ei volesse tal'ordine di battaglia, e per effetto d'emulazione fatale nelle Republiche; perchè curvandosi assai la linea, com'è solito nelle gran fronti, e molto avanzando le ale, sperasse, che i suoi di parte e d'altra urtassero, e sbaragliassero i nemici, avanti che quei di Catulo arrivassero a mischiarsi con essi. La Fanteria de' Cimbri uscì del suo campo compostamente, e in ordinanza, formando un quadrato perfetto *di profondità uguale alla faccia*, ed occupando con ogni lato presso a tre miglia di paese della moderna misura; da che si può raccogliere, quanta fosse la lor moltitudine. I Cavalli in numero di quindici mila fecero bella mostra, e vidersi allora campeggiar que' cimieri, che in molt'armi gentilizie spezialmente nella Germania durano fin' oggi giorno; poichè le celate risplendenti erano in forma di spaventose fiere, con bocche spalancate, e busti, e figure lor proprie soprapposte, e con alte penne, che facean parer gli uomini assai più grandi. Loriche avean di ferro, e rilucenti scudi, con aste di doppia punta; ma venuti al nimico si valeano di grandi, e pesanti spade. Se abbiamo intera fede a questa descrizion di costoro, che ci fa Plutarco, noi possiam riconoscergli a distinzione di tutti gli altri popoli Settentrionali per istruiti in molte arti, e per molto colti. D'uno scudo Cimbrico conservato a Roma, in cui era dipinto

βάθος ἴσον τῷ μετώπῳ ποιούμενον.

θηρίων φοβερῶν χάσμασι, καὶ προτομαῖς ἰδιομόρφοις &c.

De Orat. lib. 2.

to un gallo, fa menzion Cicerone. Queſta Cavalleria non venne per diretto contra Romani, ma piegando a deſtra, paſsò oltra con animo di ſerrargli in mezo: ben ſe n'avvidero i Comandanti, ma eſſendoſi un ſoldato meſſo a gridare che Cimbri fuggivano, ſi moſsero tutti gli altri a furia per inſeguirgli, nè fu poſſibile a gli Ufiziali di rattenergli. La Fanteria de' barbari avanzava intanto francamente verſo Romani, quaſi un vaſto mare, che foſſe in moto. Pochi fatti abbiam nell' antica Iſtoria rappreſentati con le particolarità qui ſopra accennate dell'ordine di battaglia, della figura, e de' movimenti. Il non eſſere per lo più ſtati uomini di guerra gli Scrittori ne' racconti delle azioni militari ſuol privar chi legge, e del diletto, e del profitto. Con tanta intelligenza parlò di queſta battaglia Plutarco, perchè vide le memorie di perſona del meſtiere, cioè di Silla, che ſi trovò nel fatto, e lo ſcriſſe: ſtrano avvenimento narrando ancora; cioè, che Mario, il qual prima d'attaccare il conflitto ſolenne ſacrifizio votò a gli Dei, come Catulo di conſecrar la Fortuna, o ſia il Genio di quel giorno, togliendo la denſa polvere affatto la viſta, nel condurre contra nimici le ſue ſchiere, turbate prima dall'inſeguir la Cavalleria de' Cimbri, traviaſſe, e vagando, oltrepaſſaſſe il lor corpo di battaglia; per lo che il forte dell' azione toccaſſe veramente a Catulo, e alla ſua gente, come co' Pili, e con l'altr' armi rimaſe ne' corpi de' Cimbri facean vedere i ſoldati di Catulo ne' contraſti, e nelle gare, che fra lor poi ſeguirono. Eutropio afferma, più felicemente eſſerſi combattuto dalla parte di Catulo, che da quella di Mario, e l'eſercito di quello aver preſi trent' un veſſilli, di queſto due ſoli. Comunque foſſe, pieniſſima fu la vittoria de' Romani, a' quali giovò molto il calore ecceſſivo, ſopportato da eſſi coſtantemente, ed il Sole, che feriva i Cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal ſudore negli occhi. L'averlo guadagnato, e fatto riuſcire in faccia a' nimici, talchè volendoſi coprir gli occhi con lo ſcudo, ſcoprivano il corpo alle ferite, fu da Polieno attribuito ad arte, e a ſaggia condotta di Mario. Giovò ancora la polvere, che non laſciò conoſcere a' ſoldati Romani la gran moltitudine de' nimici. I migliori de' Cimbri reſtaron ſul campo, e fra queſti il Re: nè avrebbero molti di eſſi potuto fuggir volendo, poichè quei della prima fila, acciochè non poteſſero mai diſordinar gli altri retrocedendo, erano ſtati vincolati inſieme con lunghe funi trapaſsate per le cinture. Atroce ſpettacolo ſi vide poi nel lor campo, e negli alloggiamenti; perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggitivi, benchè foſſero mariti, figliuoli, o padri, e ſi difendeano ferocemente da i carri con picche, o lancie, trafiggendo in fine ſe ſteſse, ed i lor bambini. Furono in ciò aiutate da feroci cani, de' quali dice Plinio, che *ſconfitti i Cimbri difeſero le lor caſe, ch' eran ſu i carri*. Scrive di eſſe Floro oſcuramente, che mandaron prima chiedendo a Mario libertà, e ſacerdozio: ma impariamo da Valerio Maſſimo, che ſeguì ciò l'anno avanti, e nelle donne de i Teutoni, le quali dimandarono d'eſſere mandate in dono alle Veſtali, offerendoſi a ſervare anch' eſſe ugual caſtità.

καθάπερ πέλαγος ἄχανες κινούμενον.

l. 8. c. 10.

l. 8. c. 40. defendere domos eorum plauſtris impoſitas.

lib. 6. c. 1.

Non è ſtato fuor di propoſito il diſtenderſi alquanto nel racconto della eſpedizione de' Cimbri, sì per diſtinguerne i tempi, e i diverſi fatti, e sì perchè oltre all' eſſere di quella famoſa guerra il paeſe noſtro ſtato teatro, un avanzo di quella gente rimaſe per ſempre nel Veroneſe, e nel Vicentino, e Trentino, e ſe ne mantien pur' ancora dopo sì lungo giro di ſecoli in queſti territorj la diſcendenza. Singolar coſa è, che nelle noſtre montagne confinanti alle Vicentine, ed alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezo de' quali è quello, che Progno ſi nomina, parli una lingua differente da tutti i circoſtanti paeſi. Suol dirſi volgarmente, ed è ſtato ſcritto da più d'uno, che s' accoſti alla Tedeſca, ma poco ſia da Tedeſchi inteſa. Traſferitici noi però in que' monti, e fatta in più luoghi diligente perquiſizione, abbiam trovato Tedeſco veramente eſſere il linguaggio, ma con queſto di mirabile, che in gran parte è quel de' Saſſoni, cioè il Toſcano della Germania, pronunziando in a tutte quelle ſillabe, che per a ſi ſcrivono, e che l'altre provincie, ſingolarmente verſo queſta parte d'Italia ſituate, trasformano in o; ed orma non avendo degli ſtorpiamenti da queſte uſati nelle parole: quinci naſce, che co' Tedeſchi di qua con difficoltà s' intendano, come poco s' intenderebber fra ſe un contadin Lombardo, e un Toſcano. L'iſteſſa lingua continua quaſi in tutto il tenere de i Sette comuni, territorio di Vicenza, e in tre o quattro terre del Trentino. Tuttochè fuor di queſti pochi villaggi torni l'Italiano, e continui in ogni parte fin di là da Trento non piccol tratto; con tutto ciò ſe il linguaggio di queſta gente s' accoſtaſſe al Tiroleſe, o a quello d'altra Provincia all'Italia proſſima, e participaſſe de' lor ſuoni, e pronunzia, non ſarebbe da farne gran caſo: ma l'udirſi quivi il parlar de' paeſi

paesi situati nell' estremità opposta della Germania, e per sì vasto intervallo disgiunti, e l'udire in Italia donne non uscite mai de' lor boschi, ed uomini vissuti con far carbone, parlar' il fiore dell' antichissima lingua Germanica, maraviglia reca, e piacer grandissimo. Che tal lingua mostri veramente discender costoro dalle genti, che invasero allora l' Italia, e fur da Mario sconfitte, appar singolarmente da Tolomeo, il quale afferma, gli antichi Sassoni aver soggiornato nella gola formata dalla penisola Cimbrica; e appar da Plinio, che nomina *Cimbri mediterranei*, i quali però parrebbe venissero ad esser nel sito degli odierni Sassoni; e appar parimente dal parlarsi in gran parte pur così ancora là su l' Oceano Germanico, e da qualche affinità di questo dialetto col Danese; il che fu studiosamente riconosciuto, quando nel Decembre del 1708 Federico IV Re di Danimarca, Principe di sublime spirito, e di penetrante ingegno, accompagnato da scieltissima Corte, venne a passar nell' Italia non pochi mesi, e onorò con sua dimora di dieci giorni la Città di Verona. Non s' inganna dunque il nostro popolo, quando per immemorabil' uso Cimbri chiama que' paesani. Che antica sia la tradizion di tal nome, appare da più Scrittori del 1300 (tra quali è il Marzagaglia Veronese, e il Feretti Vicentino) che chiamano paese Cimbrico que' monti, e per essi bizzarramente *Cimbria* Vicenza. Irrefragabil pruova anche da questo si trae di tal punto d' antica Storia, e della sconfitta de' Cimbri nel Veronese; manifesto da ciò rendendosi, che i lor fuggitivi, quali verso tal parte appunto cacciati vennero, in quell' alte montagne, e in quell' ampie selve si ricovrarono, e si rimasero. Altro argomento se ne può dedurre ancora dal nome di Cimbra, Castello quattordici miglia di là da Trento, nominato da Paolo Diacono, e detto in oggi *Cembra*; e tanto più, che se bene in esso si parla Italiano, poco lungi però due villaggi sono, che parlano tuttavia il Tedesco diverso dal comune, e per *ià*, non per *ià*, come i nostri sudetti; senza fondamento alcuno avendo detto il Mariani nell' Istoria di Trento, che tal lingua sia Gotica, ed ivi fosse portata in tempo di Giustiniano da' Goti.

lib. 2. — *4. c. 13.* — *l. 3. c. 31.* — *pag. 585.*

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO QUARTO.

POchi anni corsero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Soziale, detta anche Italica, e Marsica. Essendosi da questa fatto strada a' Veronesi, come a tutte le Città dentro l' Alpi, per crescer di condizione nella gerarchia, per dir così, dell' Imperio, e di tal guerra, e di sì fatte varie condizioni presso i Romani necessario è alcuna cosa accennare. Ammirabile, ed unica fin da principio fu l' idea Romana, perchè nel vincere, e soggiogare gli avversarj popoli, senza lasciarsi portare da piacer di vendetta, o da spirito d' ambizione, null' altro ebbero in mente, che di considerare il benefizio, che la Republica potea ritrarre, e il crescer di forze, e la sicurezza, che conseguir potea dal fargli di nemici amici, e d' estranei congiunti. Però alcuni ne ricevetter tosto dentro la propria Città, e nel proprio corpo, onde de' Sabini disse Servio, *fu decretato si facesse di essi, e de' Romani un sol popolo;* altri ammisero alla Republica in varj modi, e participarono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative, e i diritti. In primo luogo adunque comunicarono a que' popoli da lor vinti, che bisogno n'ebbero, o che così bramarono, le leggi al privato essere di ciascheduno spettanti; talchè intorno allo stato degli uomini, alla patria podestà, a' matrimonj, a' testamenti, alle successioni, al dominio nelle facoltà, alle eredità, ed a' contratti, fosse l' istesso il gius degli uni, e degli altri. E perchè alcuni le proprie aveano, e più dell' istessa cittadinanza Romana le aveano care, come da un passo di Cicerone singolarmente apparisce, a cotesti di viversi con esse liberamente si permetteva. Alcuni paesi furono esenti dalle imposte: d'alcun popolo, o Città furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma senza gius di suffragio: anche il suffragio fu conceduto ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Consoli, e quasi per grazia non per legge. Città vi furono, e popoli, che l' ottennero assolutamente, e con podestà d' intervenire a' Comizj, e dar voto: finalmente anche della capacità de' supremi onori, che vuol dire di tutto l' esser Romano, a più genti fu fatto dono. Ricordava però Terenzio Varrone a' popoli della Campagna, come i Romani aveano già lor concedute le proprie leggi, e la colleganza, e a gran parte di essi la Cittadinanza ancora; e rappresentava Valerio Levino a gli Etoli, come uso Romano era, di talmente trattare i Sozii, che alcuni n' avean ricevuti nel proprio corpo, e ad altri tal condizione avean data, che amavan più d' esser Sozii che Cittadini. Si de' avvertire, che molte volte le Città piccole o grandi che si fossero, non seguivano lo stato delle regioni loro, e delle Provincie, ma proprio grado aveano, e distinto. Alcune portavan nome di Confederate, o di Libere, ch' erano di condizione poco diversa. V' erano i Municipii, che godeano qual più, qual meno il benefizio della Cittadinanza Romana, ritenendo le proprie leggi; e v' eran le Colonie, che viveano con le leggi Romane, e di condizione erano Romana, o Latina, secondo che cittadini Romani, o Latini fossero stati in esse condotti.

ad Aen. 7.

pro Balb.

ap. Liv. l. 33.

lib. 26.

ut Socii esse quam cives mallent.

Siccome però questi varj stati non meno per meriti particolari de' popoli, che secondo il luogo, e la prossimità de' paesi si andarono propagando; così le più generali denominazioni ne sorsero di gius Italico, di gius Latino, e di Cittadinanza Romana; ciascuna delle quali condizioni più parti, o sia gradi ebbe. I popoli, che si estendevano dal

dal Lazio al fiume Eſi, e ſcacciati i Senoni fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico; non di quello ſolamente ch'ebbe poi tal nome, e conſiſteva in eſenzione da teſtatico, e da campatico, ma di quello ch' era anneſſo all' eſſer d' Italia, e conſiſteva principalmente in non aver Preſide alcuno. Fulvio Flacco nel ſuo Conſolato, o perchè ſtimaſſe atto di giuſtizia l'avanzar di grado chi tanto contribuiva e col danaro, e con la gente alla grandezza di Roma, o perchè aveſſe in animo d' acquiſtar voti per le leggi Agrarie, che inſieme con Caio Gracco meditava, propoſe di fargli tutti Cittadini Romani: ma uccisi l' uno e l'altro ne' tumulti perciò ſeguiti, trent' anni appreſſo Livio Druſo Tribuno della plebe uomo di rettiſſime intenzioni, promiſe a gl'Italiani di novamente promuover tal legge; ma prima di poterlo fare reſtò aſſaſſinato miſeramente: per lo che irritati i popoli, e invaghiti della promeſſa Republica, ſi ſollevarono, e ne ſeguì quella orribil guerra, che in poco più di tre anni due Conſoli, e ſe crediamo a Patercolo, trecento mila Italiani, che avean preſe l'armi in varie parti, rapì, e diſtruſſe. Bolliva eſſa fieramente ancora, quando con legge detta Giulia dal Conſole Lucio Giulio Ceſare, che nell'anno 664 la promulgò, fu comunicata la cittadinanza Romana a tutti que' popoli, *che in tanta procella ſi erano mantenuti fedeli a Roma*; con che tutto il Lazio, e buona parte dell' Etruria la conſeguì: e dalla parte di là arrivò tale indulto fino ad Eraclea ſul golfo di Taranto, come da un paſſo di Cicerone per Balbo ſi può ritrarre. Nè terminò tal guerra, che ſeguita l' aggreſſione di Cinna, e principiati già i moti di Mario, e Silla, tutti i paeſi, che ſecondo l' ordine del politico ſi diceano Italia, della Cittadinanza onorati furono dal Senato, a riſerva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu differita, per eſſere ſtati gli ultimi a depor l'armi. Secondo l'uſo anche qui ſi andò per gradi: ſi diede prima la Cittadinanza ſenza voto; ſi concedette poi queſto ancora nel Conſolato di Papirio Carbone, poichè degl' Italici debbon ſenza dubbio intenderſi quelle parole dell' Epitome Liviana, che *fu dato il ſuffragio a' nuovi Cittadini*; e a queſto ſecondo noi debbon riferirſi quelle di Cicerone nell'ottava Filippica, che del ſuffragio de' nuovi Cittadini conteſero Ottavio, e Cinna: perciò Silla poco dopo per avergli favorevoli, ſi ſtrinſe con patto ſpeziale di non rivocar mai la Cittadinanza, nè il gius di ſuffragio poco avanti lor conceduto.

App. Civ. lib. 1. — *lib. 2.* — *App. Civ. l. 1. Gell. l. 4. c. 4.* — *Ep. 80. et 84.* — *Epit. 86.*

La participazione della Republica a' popoli fino al Rubicone fece ſtrada per l' iſteſſo grado prima a' ſituati fra il Rubicone, e 'l Po, dipoi anche a quelli di qua dal Po, e fino all' Alpi. Strabone: *da che i Romani participarono a gl' Itali la Cittadinanza, fu preſo di comunicare l'iſteſſo onore anche a' Galli ciſalpini, ed a' Veneti, e di chiamargli tutti Italiani, e Romani*. Ma prima ci fu conferito il gius del Lazio. Credibil coſa è, che nel portar fino al Rubicone la Cittadinanza ſi eſtendeſſe fino al Po il gius Latino: quinci è, che poco dopo dell'iſteſſo onorati fummo anche noi Traſpadani, come chiamavano i Romani quelli, ch' erano di qua dal Po. Il modo, con cui queſta condizione ci venne conferita, fu con eſſer molte di queſte Città dichiarate Colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr' era in queſte parti Proconſole, dopo eſſere ſtato Conſole nel 665. Eſſendo queſti morto per fulmine due anni dopo, e durante ancora il ſuo Proconſolato, ne riſulta, che tal grado ſi conſeguiſſe da noi nel fin della guerra Soziale. Aſconio Pediano, cui ſiam debitori di queſta bella notizia, inſegna, come Pompeo *ereſſe le Città traſpadane in Colonie, non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio*. Queſto è ciò, che a propoſito d'alcuni popoli di Spagna chiama Dione eſſer conſiderati, o qualificati come Coloni Romani. Non ſi fece adunque come anticamente ne' paeſi conquiſtati era in uſo, ma in modo, che ſenza dimezare i ſuoi terreni a veruno, queſte Città n' ebbero l' onore, e l'utile, ma non l'aggravio, o 'l danno; venendo ſolamente, come in propoſito delle Colonie diſſe Patercolo, *amplificato il nome Romano con la comunicazione del gius*. Spiega l' iſteſſo Aſconio, in che principalmente conſiſteſſe la condizion Latina delle Città, dicendo, che chiunque in quelle ſoſtenuti aveſſe i primi ufizj, conſeguiva la cittadinanza Romana: ufizj in genere dice Appiano ancora; Strabone ſpecifica Edilità, e Queſtura. Or quali foſſero preciſamente le Città, che diventarono allora Colonie Latine, nè Autore, nè monumento abbiamo, da cui ricavar ſi poſſa: ma che una di eſſe foſſe Verona, ſi ha per buona ſorte dall'autor del Panegirico a Coſtantino; il quale parlando dell' aſſedio ſoſtenuto da Veroneſi, incidentemente ricorda, come queſta Città era già ſtata da Pompeo Strabone fatta Colonia. Intorno dunque all' anno di Roma 666. Colonia Latina diventò Verona.

l. 5. τοῖς Ἰταλιώταις τῆς ἰσοπολιτείας &c. — *in Piſonian. ſed veteribus incolis manentibus, ius dedit Latii.* — *lib. 43. ἀποίκοις τῶν Ῥωμαίων ὀνομάζεσθαι.* — *l. 1. auctum Romanorum nomen communione iuris.* — *App. Civ. l. 2. Strab. l. 4.* — *cap. 8. ut quam coloniam Cn. Pompeius aliquando deduxerat &c.*

Non molto ſi ſtette ottenuto il gius del Lazio a conſeguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. I popoli riſpetto a Roma ciſpadani appare, che già l' aveſſero

nel 690, dicendo Cicerone in lettera di tal' anno ſcritta, che *parea poteſſe molto ne' ſuffragi la Gallia*. Quindi è, che le Colonie noſtre traſpadane trattarono ben toſto di fare iſtanza anch' eſſe per l'iſteſſo grado, come ſi raccoglie da Svetonio: e però nacque il diſſidio, di cui fa menzion Dione fra i due Cenſori, ſentendo l'uno, che doveſſe darſi loro la Republica, e l'altro no. E credibile, che ciò doveſſe ancora trattarſi in que' *Comizj de Traſpadani*, de' quali ſcriſſe Celio a Cicerone, eſſerſi ſparſa voce nel 703. Ma in ſomma alla noſtra Città, e ad altre di qua dal Po, queſto nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di chi cel porſe, perchè fu quella di Ceſare nell' anno 705. eſſendo ſtata queſta una delle ſue prime diſpoſizioni giunto a Roma con l'eſercito, nel prender poſſeſſo del ſupremo arbitrio delle coſe. Dione: *a' Galli, che ſon dentro l' Alpi, ed abitano oltra il Po, conferì la Cittadinanza, come quello, ch' era ſtato lor Preſide*: ma non queſto veramente ne fu il motivo, che per tal conto l'avrebbe data anche a' Galli tranſalpini; ma bensì e per la convenienza, dove ſi trattava di popoli di qua dall' Alpi, e per la ſcambievole particolar benevolenza, che fu ſempre tra Ceſare, e Traſpadani. Si era egli fin nel primo inalzare a maggior coſe i penſieri, portato in queſte Città, animandole per ſuoi fini ad inſiſtere nel dimandar la Cittadinanza. Scriſſe Tullio a Tirone, occupato già Rimini da Ceſare, ch' egli avea nimiche, e contrarie la tranſalpina Gallia, e la ciſalpina, trattine ſolamente i Traſpadani. Nella ſuſſeguita guerra civile azion diſperata ſi vede d' una nave d' Opitergini, Città della Venezia, *traſpadani auſiliarj di Ceſare*, come il compendio Liviano gli appella. Se ſi dee credere a Labieno, che fu del contrario partito, i ſoldati, co' quali ei vinſe la gran battaglia contra Pompeo, furono delle Colonie traſpadane la maggior parte.

Attic. l. 1. ep. 1.
Caeſ. c. 8.
Dio. l 37
Fam. l. 8. ep. 1.
Dio. l. 41. ὑπὲρ τὸν Ἠριδανὸν οἰκοῦσι τὴν πολιτείαν &c.
Svet. Caeſ. c. 8.
Fam. l. 16. ep. 12.
Epit. 110.
ap. Caeſ. l. 3. pleraeque ſunt ex Coloniis tranſpadanis.

Che la Cittadinanza di Verona, e dell' altre Città foſſe con voto, ne fa fede indubitata l'aſſegnazione lor fatta della Tribù, che ci appariſce nelle antiche Lapide. Il fondo dell'autorità Romana conſiſteva nella convocazion generale di tutto il popolo, ch' avea il nome di Comizii. Queſta facea leggi, eleggea cariche, decretava guerra, e giudicava i delitti contra lo Stato. Or ſiccome il popolo di Roma, e del ſuo diſtretto fu prima diviſo da Romolo in tre parti, dette però *tribù*; così nella generale adunanza in altrettante per minor confuſione ſi diſtribuiva. Creſciuto il popolo, andò altresì creſcendo il numero delle tribù, talchè nell' anno 513 arrivarono a trentacinque, o da famiglie denominate, o da luoghi. In altrettante parti, e quaſi compagnie, ſi diſtingueva il popolo ne' comizj: chiunque conſeguiva la cittadinanza con ſuffragio, ad una di queſte veniva aſcritto, e così quando alcuna Città era aſſunta a tal grado; acciochè i cittadini di eſſa trovandoſi in Roma, non vagamente, ma nella tribù aſſegnata ſi riduceſſero per dar voto. Il maggior numero de' voti in ciaſcheduna tribù componea l' aſſenſo, o 'l diſſenſo di quella, e reſtava decretato ciò che a maggior numero di tribù foſſe piaciuto. Quinci è, che quando con la legge Giulia reſtò conferita alla maggior parte d' Italia la Cittadinanza, conſiderando che la grandiſſima quantità de' nuovi cittadini diſtribuita nelle vecchie tribù avrebbe prevalſo a i vecchi, ſi formarono di eſſi tribù nuove al dir d' Appiano; e ſecondo Patercolo ſi miſero tutti in otto delle vecchie: con che ſe ben' erano in maggior numero, non poteano però formare che pochi voti, tanto maggiore eſſendo il numero dell' altre tribù. Di che accortiſi i nuovi Cittadini, altre turbolenze inſorſero, e però dopo alcun tempo furono indifferentemente diſtribuiti anch' eſſi per le tribù tutte. A qual di eſſe le Città foſſero aſcritte, unicamente s' impara dall' antiche Iſcrizioni; poichè uſo eſſendo, che ne' publici monumenti chi era cittadino Romano profeſſaſſe per onore tal grado, con dichiarare la ſua tribù, veggiam nelle lapide, come Aquileia per cagion d' eſempio fu della Velina, Concordia della Claudia, Altino della Scapzia, Padova della Fabia, Eſte della Romilia, Vicenza della Menenia, Trento della Papiria, Mantova della Sabatina, e Verona della Pobilia, o Popilia, o Publilia, o Publicia, che in tutti queſti modi ſi trova ſcritto. Oſſervando noi, che d' ordinario alle Città d' ogni regione tribù diverſe aſſegnaronſi, inclíniamo a crederlo politico artifizio, affinchè non poteſſero mai unendoſi prevalere, e formare il voto d' una tribù. Molte ricerche potrebbero qui intraprenderſi: per qual ragione veggaſi nelle lapide altri dell' iſteſſa condizione profeſſar la tribù, ed altri no: fino a che tempo il nome, e l' uſo delle tribù ſuſſiſteſſe: ſe il gius d' intervenir ne' Comizj foſſe di tutti gli uomini o d' un per caſa ſolamente: ſe ſi accomunaſſe anche alle terre e villaggi, participandone i territoriali delle Città: ſe poteſſero le Città aggregate conferire la lor cittadinanza, poichè con ciò venivano a conferire anche la Romana: ma queſte, e più altre inveſtigazioni, che non caddero ancora nell' animo a' dotti, troppo dall' Iſtoria noſtra ci devierebbero.

Civ. l. 1.
Pa. l. 2.

Nell'

Nell' uso continuato di ammettere alla Repubblica spicca la differenza dell' instituto Romano dal Greco; imperochè gli Ateniesi ancora ammisero da principio in comunanza coloro, che nell' Attica ripararono da varie parti, talchè per la gran moltitudine fu lor forza di mandar nell' Ionia colonie, come si ha da Tucidide: ma avverte lo Scoliaste di quell' Istorico, che così non fecero poi più in avvenire. Però Dionigi Alicarnasseo lodò in questo assai più la liberalità de' Romani, che la parsimonia de' Greci. In fatti quinci fu, che gli Ateniesi non signoreggiaron mai che una piccola parte di Grecia, dove i Romani l' Italia tutta, e dopo l' Italia tant'altro mondo. Lodando Cicerone i Padovani, dell' aver contra Antonio somministrato a i duci Romani denaro, soldati, ed armi, dice di essi, e degli altri lor prossimi, *non eser maraviglia, che fosser fedeli, dopo che si era lor participata la Republica*, quando tali erano stati anche per l'avanti. Di quanto benefizio riuscisse a Roma, l' aver vincolati in tal modo questi paesi nostri, l' Imperador Claudio presso Tacito fece con queste parole gran tempo dopo testimonianza in Senato: *quando furono ricevuti a cittadinanza i Traspadani, allora fu stabile la quiete interna, ed allora contra gli esterni fiorimmo*. La fece altresì Cicerone per tutta la Gallia cisalpina, quando confessò, esser' essa *il fior d' Italia, e dell' imperio del popolo Romano l'ornamento, e il sostegno*. E da ciò veramente ben si raccoglie, che l' idea di Roma d'ampliar se stessa con la comunicazion di se stessa, fu il maggior segreto, che la Politica inventasse mai. Ecco in virtù di questo quella Gallia, che per tante età fu il terrore e il pericolo del popolo Romano, divenuta l' ornamento suo, ed il sostegno. Ben però disse altrove l' istesso Tullio: *quello che principalmente fondò l' imperio nostro, e il nome del popolo Romano amplificò, fu senza dubbio alcuno l' avere il fondator primo di questa Città Romolo, insegnato nell' accordo co' Sabini, doversi questa Città accrescere anche col riceverci dentro i nemici: per la cui autorità, ed esempio non si è intermesso mai da' nostri Maggiori di comunicare, e di donar la Cittadinanza*. Altri in oggi per la mutazion delle idee si crederebbe, che ne fossero venuti a perdere i Romani nativi col darsi a tanti il lor grado; quando all' incontro tornava tutto questo in esaltazion loro: mentre la sedia del Romano Imperio fu sempre Roma; il nome del dominio sempre Romano; il fondo della Repubblica sempre i Romani naturali; onde tanto era farsi molti compagni, e per conseguenza interessar molti nella difesa, e nella gloria della Romana Repubblica, quanto un moltiplicar gl' istrumenti di lor grandezza.

Phil. 12. minime mirum est, communicata cum his Republica fideles esse &c.

Ann. l. 11. Tunc &c. floruimus, cum Transpadani in Civitatem recepti.

Phil. 3. ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum &c.

pro Balb.

Che se con tutto ciò corruppesi poi anche quel governo, e cadde finalmente l' Imperio a terra, non così bella, e sana idea, nè il savio ed ammirabile instituto ne furono in colpa, ma bensì il modo, che nell' eseguirlo si tenne. Conciosiachè ottimo fosse bensì l' aggregare alla cittadinanza le Città in corpo, non essendovi altro modo di vincolar tutti, ma non già lodevole, l' ammetter per questo tutti gli uomini di quelle Città a i Comizj, vale a dire in Consiglio a Roma. Una moltitudine infinita, e indeterminata, che veniva a raddoppiare il difetto pur troppo per se nocivo del popolar governo, non potea non produrre gli sconcerti che poi produsse, e non accelerar quella corruzione, per cui degenerò in Principato. Però Cesare, che da i replicati esempi di questo errore n' avea imparato gli effetti, con la mente a suoi fini si adoprò fin da principio per l' aggregazione de' Traspadani. Non fu veduto in que' tempi, come si potesse senza minima alterazion del sistema far godere a tutti una sufficiente parte dell' onore, e del grado. Non fu considerato, che ammettendo ne' Comizj, a proporzione della grandezza, e del merito d' ogni Città, o Regione ascritta, solamente uno, o due, e non più di quattro Soggetti, da quelle stesse Città, o Regioni solennemente eletti, non potea da una parte generar novità alcuna il piccol numero, perchè paragonato a quel de' Romani non si rendea sensibile; e dall' altra il general concorso delle Città, e de' paesi nella creazion di coloro, che dovessero goder tanta dignità, e rappresentare in Roma le lor veci, bastava per tener paghi i popoli, e perchè si credesser tenuti a dar volontieri quando occorresse le sostanze tutte, ed il sangue per conservar la Patria comune, e la comune Republica. Non pensarono i Romani ancora gli altri benefizj, che conseguiti ne sarebbero; d' avere in Roma il fior degli uomini saggi dell' Italia tutta; d' averci stabilmente tante onorate famiglie di più: e d' eccitar le Città in tal modo a gareggiar tra loro nelle più ardue occasioni. Che avrebber' eglin detto que' famosi saggi del mondo civile, se avessero veduto l' ordine di comporre una Republica generale, tenuto a moderni tempi da Sguizzeri, e dagli Olandesi? e se n' avesser veduto gli effetti, di far tosto, che piccol tratto equivaglia a un Regno? e che avrebber detto osservando il modo, con che nell' Inghilterra senza confusione alcuna

la nazion tutta, e fino ogni borgo si rende interessato nelle publiche deliberazioni? se i Romani prendeano a proporzione alcun simil metodo, nè si sarebbe mai corrotto il governo loro, nè dalle barbare nazioni abbattuti sarebbero mai stati, nè oppressi.

Nel tratto di tempo, che al presente consideriamo, la Cisalpina fu in condizion di Provincia. Così la chiama Cicerone più volte, e specialmente ove loda *il consenso de' Municipj, e delle Colonie della provincia Gallia nel difender la maestà del Senato, e l'autorità del popolo Romano*. Fa egli ancora menzione d'*Alarii traspadani*; e nella Cavalleria Romana par che Legionaria indicasse Romani Cittadini, e Alaria soldati provinciali. Varj Presidi però si veggono, che come ordinaria Provincia ad amministrarla vennero di tempo in tempo. Or come cio? dopo aver veduto, che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu sempre trattata, e non da provincia? non pochi di questi nodi nella Romana Storia incontra, chi le cose a dentro riguarda, non solamente non disciolti, ma per verità nè pure avvertiti finora. L'ambiguo talvolta, e tronco favellare degli Scrittori, le contrarietà, che in essi rinvengonsi, e la perdita miserabile di tanti libri di Dione, e di Tito Livio, ci lasciano di troppe cose all'oscuro. Forse ne' torbidi delle prime rivoluzioni, e delle discordie civili, tra le novità avvenute nel governo una fu di ridurre in provincia la Cisalpina? certo è, che occupandola i più potenti, forze venivano ad avere in Italia da tenere in soggezione l'istessa Roma. Forse si fece a ciò strada col pretesto di leggeri motivi, che inducessero a decretarla come straordinaria provincia? Altro sospetto a noi però si desta, che non lascerem di proporre. Ebbero in uso i Romani, di considerare come paese di nuova conquista quello, di cui si fosse impossessata straniera gente e nimica, e da cui cacciata a forza l'avessero. L'abbiam veduto, ove si parlò della fondazion della colonia Aquileiese; poichè fu considerato allora quel terreno, come di ragion de' Galli, benchè per l'avanti fosse de' Romani, per essersi una partita di Galli annidata quivi, che ne fu da essi scacciata. Per l'istessa ragione potea tenersi per nuova conquista, e per paese di condizion transalpina la Gallia nostra, dopo che impossessati se n'erano i Cimbri. Forte argomento abbiamo in Appiano per convalidare tal congettura; imperciochè non molto dopo la vittoria di Mario, Apuleio Saturnino legge portò con-

Phil. 3.

Fam. l. 2. 17.

Liv. l. 40. alarii equites postquam Romanorum &c.

trastata prima, ma confermata poi, che si distribuisse tutto il terreno occupato nella Cisalpina da' Cimbri; *e che avendonegli Mario poco avanti scacciati, quella terra, come non più de' Galli, si trasferisse a Romani*. Fors' anco si era trovato fra Galli cisalpini chi avea secondato i Cimbri, come già con Annibale si congiunsero.

Bell. Civ. lib. 1. τὴν γῆν ὡς οὐκέτι Γαλατῶν ἐ. Ῥωμαίους περιεσπακει.

Ora per quanto sarà possibile di trovarne conto, confrontando insieme principalmente Plutarco, Appiano, Dione, Cesare, Cicerone, Sallustio, e Svetonio, andremo accennando i Personaggi, da quali queste nostre parti nel tempo, ch' ebbero condizion di Provincia, fur rette. Furon tutti de' più famosi, e in qualità di Proconsoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc' anzi, par che motivo di guerra avesse, forse dalla parte d'Istria, poichè quando nell'anno 669 fu richiamato a Roma, per difenderla ne' tumulti civili, si trovava con esercito al Mare Adriatico. A Strabone par che succedesse Metello Pio, il quale comandò truppe nella guerra Soziale, e cominciati i moti di Mario, e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; e benchè terminato il suo tempo, si trattenne in Liguria per veder l'esito delle cose: ma nel 670 venuto Silla in Italia, andò a congiungersi con esso, ritenendo ancora la dignità di Proconsolo. La nostra Gallia però da Ravenna all' Alpi si diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il qual poi parendogli, che lentamente Metello operasse, volle mandarvi a comandar Pompeo ancor giovane; il che questi non accettò per non fare ingiuria a chi era in provincia; ma ci venne poi, desiderandolo Metello stesso, e congiuntamente con lui operando. Morto Silla, Emilio Lepido Console si sforzò di succedere in quella spezie di tirannide; ed essendogli toccata in sorte la Gallia transalpina, occupò con l'armi comandate per lui da Bruto suo Legato (padre dell' uccisor di Cesare) la Cisalpina. Per cacciarne Bruto, che la riteneva, e ricuperar la Provincia, fu mandato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modana, dove avea posto il campo Bruto, il qual solamente con fraude fu da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa Provincia al Console Lucullo; di che non contento per non aver materia di cose grandi, trovò modo di passare a quella di Cilicia, e per conseguenza a comandar nella guerra contra Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina nomina Sallustio Caio Murena, che presedeva qui come Legato del

App. Civ. lib. 1.

del Consolе. Nel 691 essendo toccata a Cicerone allora Consolo la Macedonia, egli la cesse al Collega Antonio, e si prese la nostra Gallia; ma non volendo poi abbandonar Roma per la congiura da lui scoperta di Catilina, mandò quasi Legato, in questa sua provincia, assai sollecitata dagli emissarj di Catilina stesso, Metello Celere, che in quel pericolo era stato mandato come Pretore nel Piceno con autorità di far esercito. L'anno 695 correndo grido di guerra da' Galli transalpini, alcuni popoli de' quali erano in armi per occupare quella parte di Gallia ch'era Romana, decretò il Senato, che i Consoli sortissero fra se le due Gallie: ma furono ambedue di Cesare; perchè il popolo guadagnato da lui co' doni, e con gli spettacoli, gli decretò per provincia la Cisalpina, e insieme l'Illirico con tre Legioni per cinqu' anni; e il Senato ci aggiunse anche la Transalpina più da lui desiderata con un'altra Legione. Nel prim' anno delle famose guerre da lui fatte co' Galli, e co' Germani, per ingrossar la sua armata, passò celeremente nella Cisalpina, e ci levò due Legioni, e due altre ne levò l'anno appresso. Se crediamo a Plutarco una Legione anche gli mandò Pompeo nella Gallia circompadana arrolata. L'esser questa allora in figura di Provincia, non pregiudicava a i diritti, che dava a molte Città l'esser di Colonia. Avanti che spirasse il cinquennio del comando di Cesare, gli fu per opera di Crasso, e di Pompeo, che insieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Republica, prorogata l'istessa Provincia per altri cinqu' anni. Per far continuare tal comando a Cesare, concorse anche Cicerone, avendo però recitata l'Orazione *delle Provincie Consolari*, in cui dissuade dal decretare nè l'una, nè l'altra Gallia a chiunque sia con rimuover Cesare, che vi facea sì bell' imprese, e che avea bisogno di maggior tempo per condurle a fine. L'ultim' anno del suo comando racconta Irzio, che svernò nel Belgio, e a buona stagione passò di qua dall' Alpi per raccomandare a' Municipj, e alle Colonie della Provincia il suo Questore, che dimandava il sacerdozio, e dovea esser balottato ne' Comizj; ma inteso prima d'arrivare, che l'avea già conseguito, volle non per tanto proseguire in tutte le Città di tal grado, non meno per ringraziarle, che per raccomandarsi a motivo de' Comizj del seguente anno, spargendo i suoi avversarj, che per deprimer lui fossero stati fatti Consoli Lentulo, e Marcello. Fu Cesare da tutte queste nostre Città ricevuto con incredibili onori, ornandosi le strade, e le porte, incontrandolo il popol tutto, e sagrificandosi in ogni luogo. Afferma Irzio, che le regioni tutte della Gallia Togata in quest' occasione egli scorse, rendendosi poi con mirabil celerità oltra monti all' esercito, con aver prima lasciato qui Tito Labieno suo Legato, cioè Luogotenente, perchè invigilasse alle cose sue.

Uso di Cesare nel tempo del suo Presidato fu di guerreggiar l'estate oltra l'Alpi, e nella rigida stagione passar di qua, e in queste regioni svernare. Motivo di ciò unico, se udiamo lui, era di tenervi secondo l'obligo de' Presidi, i giudiziali Conventi, e invigilare a questa parte della sua Provincia: nell'anno 700 passò anche nell'Illirico, e represse le scorrerie di gente confinante, e vi tenne parimente i Conventi. Ma se udiamo gli altri, non la cura della Provincia solamente, e di tener ragione, ma assai più la premura delle cose sue, e d'incamminare i suoi disegni lo traeva in Italia. Dione: *avendo mandate le truppe ne' quartieri, egli passò in Italia; in apparenza per avervi cura della Gallia, in sostanza per assister da presso a quanto si facea in Roma.* In fatti svernando in Lucca, che dalla parte del Tirreno era l'ultima Città della sua Provincia (prima dell'Italia essendo Pisa, come su l'Adriatico l'ultima della Gallia era Ravenna, e prima dell'Italia Rimini) venne a visitarlo da Roma infinita moltitudine di gente, e fra gli altri non meno di dugento Senatori, e tanti Pretori, e Proconsoli, che alla sua porta si videro cento venti Fasci, e ci vennero anche Crasso, e Pompeo. De' Conventi tenuti da lui nella Cisalpina quattro volte ei fa menzione, e si rammentano una volta anche da Svetonio. Uso era de' Romani, che i Presidi deputassero alcune Città delle maggiori, e situate in luoghi a tutti i popoli della lor Provincia più comodi, per tenervi solennemente ragione, portandovisi essi, e quivi ragunando i Giudici subordinati. Curioso punto però sarebbe il poter rintracciare, quali fossero nella Venezia nostra le Città destinate a' supremi tribunali, ed elette per queste giudiziali ragunanze; ma di questo niun cenno si ha in tutti gli antichi monumenti: e non è maraviglia, perchè breve fu, e tumultuante il tempo, in cui trattata fu questa parte da Provincia, e tenuti furono però in essa i Conventi. Quindi è, che Plinio insegnò bensì, quali erano le Città a ciò deputate in altre Provincie, ma non accennò d'alcuna, che in queste parti fosse già stata a ciò destinata.

Bell. Gall. lib. 1. 5. et 6.

lib. 40.

Fa-

Facilissimo si crederà all'incontro da molti l'additarle tutte per la comune opinione, fin da' tempi del Panvinio introdotta, che de' giudizii que' luoghi fossero sedi, ch'ebbero il nome di Fori. Ma abbiasi per indubitato, grave sbaglio esser questo, perchè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e presero per lo più il nome da chi avea loro tal'indulto ottenuto, o concesso. Altro era *forum agere* in una Città, il che faceasi nelle Città di Convento, ed altro era dare a un luogo il nome di *Forum*. Di tante Città, che vediamo in Plinio destinate a' Conventi, niuna mai ebbe nome di Foro. Ebbero questo nome più luoghi dell'Italia antica, anzi del Lazio istesso, come *Foro d' Appio*, dove certamente nè Convento fu mai, nè Provincia. Se cotesti Fori fossero stati luoghi di ragione, sarebbero stati gran Città, perchè a ciò le maggiori si deputavano, come può riscontrarsi da tutte quelle, che a ciò servirono; e se tali state non fossero, ne sarebbero per lo concorso divenute; talchè Giuseppe Scaligero ebbe opinione, Metropoli delle Provincie Romane non altre doversi credere, che le Città deputate a' Conventi giudiciali. Ma all'incontro i luoghi, che portaron nome di Fori, benchè alcuni d'essi diventassero poi nobili Città, furon da prima villaggi, o borghi. Il Foro di Flaminio nell' Itinerario è detto Vico. Il Foro de' Galli messo dalla tavola Peutingeriana, e reso noto per la rotta d' Antonio, descritta a Cicerone da Galba, è chiamato Vico in quella stessa lettera; ed Appiano di esso: *il villaggio si chiama Foro de' Galli*. Il Foro di Cornelio abbiam nelle vite d' Agnello Ravennate, che fu ridotto in Città da Longobardi. Da Tolomeo vien messo ne' Cenomani il Foro de' Giutunti; luogo sì tenue, che non se ne può render conto: altrettanto è da dire del Foro d' Allieno, donde il Cluverio mal dedusse Ferrara. Nel Padovano è sul Bacchiglione Frassanéo: se così veramente dee scriversi, questo luogo fu in antico *Fraxinetum*; ma se dovesse dirsi *Frallanéo*, com' altri afferma in vecchie carte vedersi scritto, questo era il *Forum Allieni*; riconoscendosi dal luogo di Tacito, ove tal Foro si nomina, com'era poco discosto da Padova, e sopra un fiume dove poca gente avea buttato ponte. Noi siam soliti d' udir con disgusto chi mette in burla generalmente l' etimologia, perchè in materia di Geografia antica troppe cose ci pare aver da essa imparate. Chi negherà, non venire il nome di Forlì da *Forum Livii*, e quel di Fossombrone da *Forum Sempronii*, e non essersi fatto quel di Friuli da *Forum Julii*? Un altro Foro abbiam però pur' ora scoperto nel Veronese; perchè il villaggio della nostra montagna inferiore, volgarmente detto *Frizelane*, o *Frezelana*, vecchi rotoli insegnano, che si chiamava in Latino *Forum Juliani*: ecco però quell'istesso mangiamento della seconda lettera, che si vede consueto in questa voce all' antico dialetto della Venezia. Del *Forum Julii*, che dopo la caduta d' Aquileia diventò Città principale di quel tratto, e diede il nome di Friuli al paese piano de' Carni, distintamente si predica, che fu il luogo della giudicatura nella Venezia: ma di questo appunto Paolo Diacono, il qual ne fu nativo, fa indubitata testimonianza, che fu luogo di mercatura, affermando, che così fu detto, *perchè ivi Giulio Cesare avea stabilito Foro di negoziazione*. Pompeo Festo di questa voce così ragiona: *Foro primieramente si dice un luogo di traffico, come sarebbe Foro Flaminio, o Foro Giulio, detti dal nome di coloro, che gli costituivano, solendosi ciò fare anche ne' privati luoghi, e nelle vie, e ne' campi*. Le Fiere in fatti uso era di farle ne' territorj, e nelle private tenute. L' autorità di farle si concedeva prima da' Consoli, onde a' Consoli la chiese l'istesso Imperador Claudio, quando volle aver gius di mercato nelle sue private campagne. A tempo di Traiano si concedeva dal Senato: il che si può raccogliere da quell'epistola di Plinio, ove parla d'una lite, ch' ebbero i Vicentini, per avere i Legati loro contradetto all'istanza di chi supplicava il Senato, per la licenza di far mercato ne' suoi campi il che dovea forse alla Città di Vicenza riuscir di pregiudizio. Col proceder del tempo tal facoltà si concesse poi da chi era con comando ne' paesi, e però il Foro sopramentovato nel Veronese, è credibile riportasse il nome da quell' Aurelio Giuliano, di cui parleremo a suo tempo.

Venute finalmente le cose a termine, che Cesare incamminandosi armato verso Roma, passò il limite della sua provincia, cioè il Rubicone, offerse dopo questo per condizion di pace, che gli fosse lasciata solamente la Gallia cisalpina, e l' Illirico con due Legioni, finchè chiedesse il secondo Consolato. Scrive Cicerone, aver lui anche offerto di dimettere la Cisalpina, cedendola a Considio Noniano, cui era toccata nelle annue sorti. Ma rimaso poi arbitro d' Italia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l'Italia a Marc' Antonio, e la nostra Gallia a Licinio Crasso. Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d' Africa, impose alla Cisalpina Marco Bruto, quello, che in-

v. Ant. Ver. l. 2 c. 21.

al E. S. Chron.

Fam. l. 10 ep. 30. Civ. l. 3.

in Petr. Sin 28.

Hist. lib. 3.

v. Mon. Ver. An. p. 325

l. 2. c. 14. quod Jul. Caes negotiationis Forum ibi statuerat.

Suet. c. 12. ius nundinarum.

l. 5. ep. 4. in agris suis nundinas &c.

Plut. in Caes.

Fam l. 16. ep. 11.

App. Civ. l. 2.

insieme con Cassio fu poi capo della congiura contra di lui. Ucciso Cesare, e sottraendosi molti al tumulto, ed a' pericoli della Città, quelli ch'erano stati già destinati in Provincie dall'istesso Cesare, vi si portarono; fra quali Decimo Bruto, un de' principali tra congiurati, venne nella Gallia *all' Italia prossima*, che allora era quanto dir nella cisalpina, tre Legioni sotto di se avendo. Venuto nella Provincia, condusse l'armata contra alcuni popoli Alpini per compiacere a' soldati, che desideravano far qualche cosa: così scriss' egli a Cicerone. Gli scrisse altra volta da Vercelli, raccomandandogli i Vicentini, singolari cultori de i Bruti, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa, che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doversi far questa causa a Roma, e in Senato, mostra continuato il primiero instituto nelle liti delle Città, che già imparammo da Polibio, e fa veder che i Proconsoli, quali in questo tempo per comandar Legioni in Italia, presedevano alla Cisalpina, poco tenean ragione, e lasciavano continuare l'antiche usanze.

Fam. l. 6. ep. 6. — *App. Civ. l. 3.* — *Fam. l. 11. ep. 4. et 19.*

Passato in Italia Ottaviano, che fu poi sopranominato Augusto, e cominciati i moti di que' primarj Cittadini, che aspiravano succedere a Cesare nella potenza, e nell' arbitrio supremo delle cose, Marc' Antonio s' invaghì di presedere alla nostra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui assegnata rinunziando. Il Senato scrisse a Bruto di tenersi forte nella Provincia, e di resistere ad Antonio, e lodò i Modanesi, nella Città de' quali, quasi di frontiera, Bruto si era posto, del mostrarsi disposti a resistere costantemente. Ma standosi per propor leggi di permutar le provincie, e di dar successore a Bruto, si trovò fin d' allora, chi sentì doversi uscir d' impaccio, con abolir questa da tutti voluta, liberandola dall' esser sottoposta a Presidi, e tornandola alla condizion d' Italia. Ma il popolo ne' Comizj secondò la brama d' Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui spiaceva di veder Decimo Bruto, un degli uccisori del padre suo, con esercito in Provincia così florida, e di tanta conseguenza. Fu dunque decretata la Cisalpina ad Antonio, il qual perciò prometteva poi a soldati di condurgli *nell' a lui assegnata Gallia felice*, cioè abbondante, e ricca. Mosse però Antonio verso questa parte l'esercito; e fu ricevuto da più Città; ma Bruto gettatosi con le sue schiere in Modana ben fornita di vettovaglie, si preparò a sostener l'assedio, che ben tosto per Antonio fu stretto. A questo mandò Legati il Senato con ordine di desistere, e di ritirarsi dentro il Rubicone, sotto pena d' esser dichiarato nimico della patria: il che non avendo avuto effetto, cominciava Bruto a penuriar di viveri, quando Irzio Console insieme con Ottaviano marchiò con esercito; ed occupò Bologna lasciata senza presidio. I combattimenti, e le cose poi seguite posson vedersi ordinatamente in Appiano. Abbandonò finalmente l' assedio Antonio, e passando l' Alpi uscì di questa provincia che afferma Cicerone gli era nimicissima, benchè ne' traspadani si confidasse. Con tutto ciò Asinio Pollione, essendo con sette Legioni nella Venezia (onde disse Donato impropriamente, che la traspadana Provincia ei reggesse) la ritenne assai tempo in podestà d' Antonio, e illustri azioni fece presso Altino, e ad altre Città di questa regione, come Patercolo afferma. Fu in tal tempo, ch' ei beneficò Virgilio, facendogli rendere le possessioni nella division de' terreni, fatta da' Triumviri a' soldati, lui tolte: eran queste situate presso al Mincio, dove *cominciano a mancar le colline*, com' egli esprime nell' Egloga nona; che vuol dire sul margine del confin Veronese. L' ultimo, che avesse arbitrio nella Gallia cisalpina, fu Marc' Antonio, cui restò assegnata, insieme con la maggior parte della transalpina, nel congresso de' Triumviri, e nelle lor convenzioni, essendo passata poco dopo alla condizion d' Italia. Non è da tralasciare, che si nomina nel Cronico Eusebiano un Marco Callidio insigne Oratore del partito di Cesare, il qual mentre reggea la togata Gallia, morì in Piacenza.

App. l. 3. — *Dio l. 45.* — *Epit. Liv. 117.* — *App. l. 3. εὐδαίμονα.* — *Dio l. 46.* — *Phil. 10.* — *Vit. Virg.* — *lib. 2.* — *qua se subducere colles incipiunt.* — *Dio lib. 46.*

Nell' anno secondo il computo di Varrone 713, passato Ottaviano a Roma, dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata sopra Cassio, e Bruto, a sua istanza legge fu promulgata, in virtù della quale la Gallia cisalpina fu fatta libera. Così parla Appiano (benchè poco propriamente il termine usi d' autonoma) per significare, che fu dichiarata Italia, cioè trasferita alla condizione Italica. Aggiugne, che tale era già stata anche la volontà di Cesare. Qual fosse il primo effetto della Libertà, spiegammo sopra, e conferma il medesimo Storico, ove l'istesso sentimento esprimendo, narra, che dopo la morte di Cesare v'era chi giudicava, doversi la nostra Gallia *liberare affatto da' Presidi*. Però si lagnava poi quel parzial d' Antonio, che la Gallia a lui prima assegnata si fosse fatta libera in danno suo. La ragione di questa nuova legge chiaramente si addita da Dione, ove parla del prepararsi alla guerra, che poco dopo fece Ottaviano contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie di esso Marc' Antonio. Dice qui-

Civ l. 5. Κελτικὴν τὴν ἐντὸς Ἄλπεων ἐδόκει Καίσαρος ἐξιοῦντος αὐτόνομον ἀφιέναι. — *Civ. l. 3. τὸ ἔθνος ὅλως ἐλευθερῶν ἡγεμονίας.* — *lib. 5.*

quivi, ch'egli, e i suoi partigiani non solamente da Roma, e da quelle parti d'Italia, ch'erano in lor podestà, raccolsero danaro, valendosi ancora delle sacre offerte, e doni, ch' eran ne' Tempj; ma che denaro, e gente lor venne anche dalla Gallia togata, *la quale poco avanti era stata trasferita alla condizion d' Italia, affinchè nissuno col pretesto d' esser quivi Preside, potesse tenere armata dentro l' Alpi*. I Presidi delle provincie comandavano anche nel militare, e truppe avean per lo più; o fosse per tenere a freno i confinanti, come nella Cisalpina facea mestiere per le genti Alpine; o per tumulti, o per guerre. Di troppo conseguenza essendo però, ch' altri avesse a sua disposizione esercito di qua dall' Alpi; ed ingiusto essendo ancora, che sì grande, e bella parte d' Italia avesse condizion diversa dal rimanente, volle Cesare, e decretò Augusto, che ritornasse tutta al suo primo stato, e fosse libera, ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era già stata. Alla condizione Italica tornò dunque allora anche Verona per benefizio d' Augusto.

Dio lib 48. [Greek marginal citation, partly illegible] &c.

Questa variazion di nome, e questo alternar di Gallia, e d'Italia, oscurità, ed equivoci ha più volte prodotti; perchè l' istesso paese nell' istesso tempo or si afferma Italia, or si nega; or si dice Gallia, ora nò; or se ne parla come fosse Italia vera, ed ora come Italia impropria. Cornelio Nepote nato nel Veronese Italiano si chiama da Catullo, e Gallo da Ausonio. Ma nel periodo, anzi nel verso medesimo ambedue i nomi frammischiano gli Scrittori. Scrive Plutarco nella vita di Cesare, che il Rubicone *separava dalla Gallia, ch' è sotto l' Alpi, l' altra Italia*, o sia *il rimanente dell' Italia*. Strabone parimente descritti i confini della *Gallia dentro l' Alpi, passa al resto dell' Italia*. Dione nomina *quella, ch' or si chiama Italia*, quasi prima non fosse; e dice essersi data ad Antonio *la Gallia, perchè rimanesse in Italia*. Cesare narra d' esser venuto in Italia, e prese seco tre Legioni, che svernavano presso Aquileia, esser tornato *nella Gallia oltramontana*. Riferisce Livio, essersi giudicato l' anno 559, che bastassero per *la provincia Gallia* due Legioni; e segue, che toccò a Valerio *la provincia Italia*, intendendo del paese medesimo. Nel 567 quattro provincie racconta ancora, che si cavarono a sorte tra i Pretori: *due fuor d' Italia, Sicilia, e Sardegna, due in Italia, Taranto, e la Gallia*: cioè, come abbiam già spiegato, gli affari, e le guerre, che alla Città di Taranto, e in questi nostri paesi bollivano. Or

[Greek marginal citation] Str. l. 5. [Greek] &c. lib. 37. [Greek]

lib 46.

lib. 1. in Galliam ulteriorem.

lib. 33.

l. 35. duas in Italia Tarentum, et Galliam.

con tutto questo scambiamento, e confusione, ed uso promiscuo di nomi, facil cosa è con un' avvertenza sola di guardarsi da ogni equivoco, e di fuggir' errore. Basta distinguere l' Italia naturale, e Geografica dall' Italia legale, e politica. La naturale fu sempre *il bel paese, Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*; e però Italia, ed Italia propria furon sempre anco queste parti. Lasciando quell' oscure età, quando vien creduto non si dicesse Italia, se non il piccolo, ed estremo tratto, che fu poi de' Bruzii, o almeno non più in qua, che fra Taranto, e Pesto; da più antichi, e più saggi Scrittori del tempo Istorico si descrive l' Italia, quale or l' abbiamo. Il vecchio Catone nelle Origini delle Città d' Italia, anche di quelle della Venezia avea ragionato. Polibio circoscrive l' Italia tra i mari Tirreno, Jonio, come chiamavano il Golfo inferiore, e Adriatico; e tra l' Alpi, che si stendono dalla Provenza all' Illirico. Così Dionigi Alicarnasseo, così Strabone. Aver *la natura munita l' Italia con l' Alpi* disse Tullio: la lunghezza dell' Italia stendersi dall' Alpi al mar di Sicilia, scrisse Livio. Siccome però era Italia la parte di là, benchè si chiamasse Grecia, così era Italia la parte di qua, benchè si chiamasse Gallia: nè patisce tal verità opposizione alcuna, e s' imbrogliò alquanto Appiano, nè ben comprese, quando asserì, non potersi dire *propriamente* Italia, se non quella, ch' è di là dall' Apennino, e chiamarsi Italia Gallica parte del paese di qua, ch' è sul mare Jonio, ed esser questo fatto Italia dopo, come allora era Italia l' Etruria: poco distinse, e assai confuse i termini Romani quel per altro lodevolissimo Storico anche in alcun altro luogo. Ma vero bensì è, che avendo i Romani a quella parte d' Italia lor prossima, che prima s' incorporò al dominio, concedute alcune condizioni, che non concedettero se non più tardi a quella, ch' essi poi conquistarono soggiogando i Galli, cioè dal Rubicone in qua: ove si trattasse di legal condizione, e di governo, la prima solamente chiamavano Italia, e in tal proposito non chiamarono Italia questa, se non dopo d' avere anche a questa l' istesse condizioni, e gl' istessi privilegi participati. Notammo già l' uso Romano di considerar come Gallia ogni paese tenuto alcun tempo da Galli. Così fu detta Grecia quella parte, che venne occupata da Greci, onde Greche Città leggesi in Livio erano in Italia Napoli, Reggio, e Taranto, ed esser *fiorita in Italia la Grecia*, disse Cicerone. Ma in somma quinci nacque il

l. 2. p. 102.

Hal. l. 1. de prez. Consul.

lib. 1.

in Annibal.

lib. 35.

Tuscul. 4. cur. fo. c.

rei in Itali i Græcia.

il doppio nome, e l'ufo de' vocaboli incerto, e comune, che contra il dovere continuò non di rado anche dopo trasferite alla condizione Italica le regioni noſtre, talchè Gallia citeriore diſſe fin Simmaco, ed altri di baſſo tempo. Gallia però in tal ſenſo è una parte d'Italia, come l'Etruria, e 'l Piceno. Se crediamo alle ſtampe fu anche detta una volta da Plinio *Italia Ciſalpina*, ma dee leggerſi *Subalpina*, come ſubalpina, e circompadana Gallia fu detta da Plutarco.

l. 4. ep. 47.

l. 17. c. 2.

in Cæſ.

Fiorì in tempo di Ceſare Caio Valerio Catullo, eccellente ingegno, e un de' primi, e ſupremi lumi della Poeſia. Nacque ſecondo il Cronico di S. Gerolamo in Verona l'anno ſecondo dell'Olimpiade 173, che dà il 666 di Roma. Forti ragioni ci ſono di crederlo nato qualche anno dopo; rimanendo però ſempre il più antico Scrittore, che vantar poſſa la Venezia, e la Ciſalpina tutta, ed anteriori al quale de' Latini fioriti anche in Roma, e in tutto il mondo Romano tre ſoli, o quattro ci ſon rimaſi. Diceſi da molti nato in Sarmione, ma ſenza niſſun fondamento; ſua fu bensì quella peniſola del noſtro lago, e in eſſa deliziosa villa ebbe, di cui ſi ſtimano avanzi le reliquie di Romano edifizio, che quivi ancor ſi veggono. Facoltoſo, e di molto oneſta condizione convien dir foſſe il padre ſuo, poichè tra eſſo, e Ceſare conſuetudine correa d'oſpitalità. Il Poeta veniva ammeſſo in Roma alla tavola dell'iſteſſo Ceſare, come s'impara, ove dice Svetonio, che avendolo aſpramente offeſo con ſatirici verſi, dopo averne queſti ricevuta ſoddisfazione, lo invitò a cena l'iſteſſa ſera. Andò Catullo con ufizio nella Comitiva del Pretore in Bitinia. In Roma ebbe amicizia, e pratica con illuſtri Perſonaggi, e tra gli altri con Cicerone.

Suet. Cæſ. 73. hoſpitioque patris ſui ſicut conſueverat &c.

ſatisfacientem eadem die adhibuit cœnæ.

Ma poichè queſti è il primo Veroneſe, di cui favellar ſi poſſa, ed è il più antico, di cui memoria ci ſia rimaſa, non potrà da gran maraviglia non eſſer preſo chi ſi farà a conſiderare, quanto all'oſcuro ci ritroviam dell'antichità rimota; mentre nè pur barlume, e forſe nè pure un nome ci rimane di tutti quegl'infiniti uomini, che la Città noſtra abitarono avanti i Romani. I nomi nelle lingue antiche erano ſignificativi, e però ci darebbero qualche traccia della lingua, che qui ſi parlava, e queſta dell'origine. Ma ecco che il primo Veroneſe di cui certa notizia ſi abbia, ci viene innanzi non ſolamente con prenome, e nome gentilizio, ma ancora con cognome Romano; e non ſol queſti, ma quel Celio, e quel Quinzio, ch' ei chiamò *fiore della Gioventù Veroneſe*; quell' Aufileno, ch'ivi pur nomina; Cornelio Nepote, e più altri amici da lui mentovati, gran parte de' quali non è da dubitare non foſſero ſuoi patriotti, nome Romano tutti portano. Con le lettere Latine comincian dunque le notizie noſtre; tuttochè anche per l'innanzi da nazione, che avea uſo di ſcrittura, e di monumenti, queſte parti foſſer tenute. Si diſperſero forſe le memorie Etruſche, per eſſerſene ſmarrita l'intelligenza, e 'l linguaggio? in fatti anche nell'Oriente, laſciando le ſacre carte, cominciano le notizie con le Greche lettere, perchè dell'Egizia lingua non trapaſsò all'altre nazioni la vaghezza, e lo ſtudio. Ma come tanti nomi Romani veggiamo a tempo di Catullo in Verona, la quale ſolamente in quell'iſteſſa età era ſtata fatta Colonia Latina? e ciò ſenza condurvi Romano alcuno, ſe ad Aſconio abbiam fede? e come in queſto Poeta nè pure un nome ſi riſcontra della prima gente, e dell'anterior lingua? Forſe tanto era il credito, e tanta la fama de' Romani, ch'anche prima del lor dominio ne prendeano il linguaggio, e i coſtumi? forſe tanto era l'affetto, che il participar di così gran Republica ſvegliava verſo di loro, che rinegavan toſto i popoli le lingue proprie, ed i proprj nomi, e ſi facean pregio di traſformarſi, e di diventare, o parer Romani? Non è da tralaſciar però, come aſſai prima di quel che dagli Scrittori ſi poſſa raccogliere, ſembra di poter credere veniſſer Romani in queſta Città ad annidarſi; poichè ſecondo i computi più comuni nacque Catullo in quell'anno appunto, quando fu fatta Colonia Verona. Or dicendoſi lui Veroneſe, e Veroneſe eſſendo ſtato ſuo padre, il quale dava oſpizio a Ceſare, e certamente in Verona, o in Sarmione, dove ſecondo l'antico Itinerario era la Manſione, o ſia il ripoſo tra Verona, e Breſcia; molto probabil ſi rende, abitaſſe gia qui avanti il Proconſolato di Pompeo Strabone. Con tutte le fatiche, e gli ſtudj noſtri quante mai ſono anche in queſte materie le coſe, che non ſappiamo!

Flos Veroneſium iuvenum.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL' ISTORIA DI VERONA
LIBRO QUINTO.

ANcorchè negli Scrittori, i quali delle più bramate notizie ci ſon talvolta sì parchi, non ne abbiam pruova, forza di congetture induce però a fermamente credere, che a Verona Colonia militare mandaſſe Auguſto. Secondo l'antico iſtituto ſi conducean le Colonie ne' paeſi con l'arme acquiſtati; ma cominciate le turbolenze, indi le guerre civili, nelle quali tace il retto, e 'l giuſto, e de' primi coſtumi ogni traccia ſi ſmarriſce, nuovo metodo di Colonie ſi preſe; perchè coloro, che tiranneggiar voleano, nulla potendo fare ſenza avere a lor divozione i ſoldati, per impegnargli a lor favore, introduſſero di mandargli, terminato il tempo della milizia, overo condotta alcun' impreſa a fine, in qualche parte d'Italia in Colonia; nulla curando di rapire a chi gli poſſedeva una parte de' lor terreni, per diſtribuirgli a' ſoldati lor benemeriti. *Ecco*, dicea però quel Paſtore cacciato da' ſuoi ben coltivati campi, *ecco, dove la diſcordia traſſe i miſeri Cittadini*. Fu il primo Silla, ſeguitò Ceſare, indi i Triumviri unitamente, e Marc' Antonio per proprio nome, e ſopra tutti Auguſto. La voce veramente era di voler chi mandava in Colonia pagare i terreni, e le caſe a i padroni; ma queſto per lo più non ſi eſeguì, mancando il denaro: però Bruto dopo ucciſo Ceſare parlando al popolo, e a que' ſoldati, cui Ceſare avea promeſſa Colonia, rimproverava l'ingiuria di Silla, e di lui, che ſenza pagare i terreni, n'aveano a modo di ladroni ſcacciati i poſſeditori: promettendo anch'egli di dar loro terre, ma col danaro acquiſtate. Di queſte Colonie militari, che fur moltiſſime, poco lume ſi ha, in quai Città condotte foſſero, ma che Verona non foſſe dimenticata, la ſerie delle coſe dimoſtra. Ceſare ſi contenne per lo più nell'Italia interiore. Dieciotto Colonie furon promeſſe a' ſoldati da' Triumviri nell' anno di Roma 712, in Città per edifizj commendate, e per fertile territorio, delle quali la più proſſima a queſta parte par foſſe Rimini. Ma nell'eſeguir la promeſſa, gran tumulti poi ſorſero; poichè quelle Città non ſopra eſſe ſolamente, ma ſopra l'Italia tutta voleano che tale aggravio, e tale aſſegnazion di terreno a' ſoldati ſi ripartiſſe; e voleano altresì, che ſi contaſſe il prezzo delle caſe, e de' campi. Ottennero l'intento quanto alla prima richieſta, il che ſi può ricavare dal lamento, che ſi udì dopo de' parziali d'Antonio; cioè che all'eſercito d' Ottaviano non le 18 Città ſolamente, ma l'Italia tutta ſi aſſegnava. Facil coſa però è, che Verona in tempo de' Triumviri cominciaſſe a ſoffrir colonia, s'è vero ciò, che ha Donato nella vita di Virgilio, che dopo la vittoria ne' campi Filippici foſse diſtribuito il terreno de' Traſpadani. E credibile, che incominciaſse Ottaviano da quelle Città, che furono avverſe al ſuo partito nelle guerre civili: tale a detto di Servio fu Cremona; però chiamata *miſera* da Virgilio, dove deplora la propria diſgrazia, perchè non eſsendo baſtati i terreni di quella, fu preſa anche una parte del proſſimo Mantovano, e diſtribuita. Ma rimaſo poi ſolo nel governo della Republica, narra Svetonio, che con vent' otto Colonie popolò l' Italia. Dice egli ſteſso nel marmo Anciran o d'aver condotto *in Colonie intorno a cento venti mila uomini*: nell'iſteſsa Iſcrizione, benchè imperfetta, traluce la gran quantità di denaro, ch'egli sborsò per li terreni, e caſe date a' ſoldati; in che ſi dà vanto d' eſsere ſtato *primo, e ſolo tra tutti quelli, che avean condotte Colonie di ſoldati in Italia, o in*

Virg. Egl. 1.

App. Civ. l. 2.

App. Civ. l. 4. init.

App. l. 5. ἀναςήσων τὴν Ἰταλίαν.

ad Egl. 1. et 9.

Aug. c. 46.

Grut. p. 231 in colonias hominum circiter 120 mil.

[illegible] primus et solus omnium, qui deduxerunt colonias militum in Italia, aut in Provinciis.

in Provincie. Però quasi indubitato è, che nissuna Città delle rinomate, e più considerabili in Italia sarà rimasta esente in così gran moltitudine, che allogar si dovea. Verona è anzi da credere, che di più d' una Colonia aggravata fosse, che di niuna; essendo tal replicazione anche in altre Città avvenuta, come di Bologna leggiamo in Dione, che colonia Militare vi condusse Antonio, poi Ottavian di nuovo. Della Venezia certamente ne mandò Augusto fino all'estrema parte, facendo menzion Svetonio di colonie confinanti con l' Illirico, per presidiar le quali, e assicurarle dagl' Illirici, che le infestavano, si valse contra l' uso di soldati libertini. Di Pola nell' Istria il nome, che riportò di Pietà Giulia, e i due Tempj che in parte ancor sussistono, dedicati alla Dea Roma, e ad Augusto, mostrano, che fin là si stesero le di lui Colonie. Non avrà dunque certamente tralasciata Verona. In nobile, e sontuosa Iscrizione, che tuttor si vede, questa Città vien detta COLONIA AUGUSTA titolo, per cui altri ha creduto, che ne fosse Augusto l'autore.

lib. 50. — *Aug. c. 25.* — *v. Inf. XXXIX.*

Replicatamente adunque acquistò gius di Colonia Verona, onde andarono errati que' dotti, che la credettero Municipio. Se ne persuase il Reinesio per una nostra lapida, ora nel publico Museo dedicata, e che si può vedere nel Trattato degli Anfiteatri, in cui si dice di Lucio Giustino, che avea sostenuti in questo *Municipio* tutti gli onori. Se ne persuase il Cluverio, perchè di certo suo Municipe parlò Catullo. Fatale fu per verità questa voce nel generar dispute, e confusioni; e non solamente tra i moderni, ma per fin negli Antichi. Asconio Pediano a cagion d'esempio si maraviglia, che Cicerone chiami Municipio Piacenza, mentre fu Colonia, in che non c'era maraviglia alcuna. Dicea Gellio *Municipio*, e *Municipe* esser parole trite, e proferite da tutti, ma da pochi intese: dov' egli ancora però mal crede, dicesse il falso, chi chiamava quei di Colonia Municipi. Dall' uso vario delle parole la metà delle quistioni ebbe origine: sopra tutto frequentissima cosa è l' usare i medesimi vocaboli ora in senso stretto, e proprio, ed ora in largo, e comune. Fu tra questi Municipio, e Municipe presso Latini; poichè ora significò quelle Città, che aveano una certa, e prefinita condizione, e grado, cioè che godeano della Cittadinanza Romana, senza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leggi; ed ora si disse di tutte le Città, ch' eran sotto Romani, e non eran Roma. Quando negli Autori, e nelle Leggi trattasi della condizion diversa delle Città, e quando si trova per cagion d'esempio *Municipium* in alcune Medaglie di Spagna, s' intende nel senso particolare. Quando nell' istesse leggi si tratta de' municipali Magistrati, o Gesti, o Statuti, s'intende delle Città tutte dall' Impero comprese. Quando disse Cicerone nella Sestiana, *niun Municipio d' Italia, niuna Colonia, niuna Prefettura*; allora parlò nel senso stretto, e proprio: quando dice a Bruto, che Peto era principale del *Municipio Lucchese*, intende nel senso generale, poichè Lucca era Colonia più di cent' anni avanti. In una Epistola medesima si può osservare variamente usata tal voce; perchè parlando della sua patria Arpino, dice, esser lui solito assistere con ogni attenzione a' suoi *Municipi*, dove non altro significa, che patriotti: aggiunge poi, aver quell' anno fatto fare Edile suo figliuolo per regolare il *Municipio* niun altro Magistrato in quel *Municipio*, crear solendosi; dove s' indica Municipio, essere stato Arpino, e non Colonia, nè Prefettura, il che sappiamo anche da Livio. Altre volte usa egli il termine di *Municipali* per gente di Città dicendo, *molto parlarsi da uomini Municipali, molto da rusticani*. Una volta nell' Orazion per Roscio usa anche il termine di Municipio per villaggi, o luoghi territoriali, che godean della Cittadinanza, e dove abitavano Cittadini Romani, affermando, che a' padri di famiglia de' *Municipii Rusticani* gratissimo era vedere i figliuoli applicati all' agricoltura. Ma insistendo nel proposito nostro, quando dice Plinio, *emularsi ne' Municipii* la sontuosità di Roma, va inteso generalmente dell' altre Città; quando distingue le Città della Spagna in Confederate, Stipendiarie, Municipj, e Colonie, va inteso nel primitivo, e proprio modo. Quando racconta Svetonio, avere Augusto distribuiti i Veterani pe' *campi Municipali*, intende universalmente; quando nomina i *Decurioni de' Municipj, e delle Colonie*, parla nel senso specifico. Cesare nel primo libro della guerra civile per Città in genere usò tal parola più volte, e forse non senza sbaglio intese un di que' passi illustre Scrittore, quasi l'ordine per gran premura spedito da Cesare *a' Duumviri de' Municipj tutti* di cercar navi, non fosse caduto anche su le Colonie. In questo senso fece menzione Plinio il giovane del *Municipio Padovano*, e in questo senso municipali dissero, *Arena* Giuvenale, *vita* Marziale, e S. Agostino *Gesti*, cioè Atti. Però Ulpiano: *Municipi diciamo ora abusivamente i cittadini d' ogni Città*; vuol' intendersi dell' Imperio. In questo modo strano parer non dovea, che le Colonie ancora venisser dette Municipii; nè era però da pensare, che le stesse Città fossero insieme alle

Anf. l. 1. c. 14. honoribus omnibus in Municipio functus — *Cl. p. 117.* — *In Pison.* — *l. 16. c. 13.* — *Fam. l. 13. ep. 11.* — *ep. 10.* — *l. 10. et 38.* — *Att. l. 8. 21. l. 9. 18.* — *l. 33. c. 2.* — *Aug. c. 13. et 101.* — *Cen. Pis. Diss. 1. c. 3.* — *D. lib. 50. t. 1. l. 1.*

volte Colonia, e Municipio, nè da credere che Municipio fosse Verona per esser talvolta con tal vocabolo dinotata, nè per l' altro di Municipe, che null'altro volea dir che paesano, onde Giuvenale in riguardo a un Egizio chiamò pesci municipi quei del Nilo. In tutta la Venezia Municipio strettamente preso non troviam che fosse.

Non mancherà chi si maravigli, dell' aver noi molte parole spese per dimostrar, che Verona non fu Municipio, stante il tenersi, che i Municipii fossero di condizion migliore delle Colonie. Ma effetto sarà questo della fatale impression comune, di doversi cercare, e sostenere non la verità delle cose, ma quel che paia esser più favorevole, e vantaggioso. Noi all' incontro se scoperta avessimo Stipendiaria la patria nostra, o Prefettura, ch' erano l'infime condizioni, l' istesso studio avremmo posto in mostrarla tale, che pur' ora in farla conoscer Colonia, e non Municipio. E da osservar per altro, come quasi tutte le gran Città Colonie furono, e non Municipj, talchè un certo uso venne d'intender per Municipio Città piccola: in tal senso pare dal contesto, che l'usasse fra gli altri Tacito, ove disse di Vicenza, *piccole forze avea il Municipio*: e per meno che Città l'usò Salviano, ove disse: *non solamente le Città, ma i Municipj, ed i Vici*. E da osservare ancora, come se ben migliore appariva certamente la condizion di Municipio, che di Colonia, perchè la Colonia lasciava i proprj riti, e le proprie leggi per soggettarsi alle Romane, dove il Municipio si rimanea con le proprie; in troppo maggior numero con tutto ciò eran coloro, i quali Coloni volean' essere anzi che Municipi; talchè molti ancora dall'antico gius di Municipio chiedeano d'esser trasferiti a quel di Colonia, di che tanto si maravigliava l'Imperadore Adriano. Ne rende Gellio la ragione, affermando, che la condizion di Colonia, benchè più subordinata, e men libera, appariva però più desiderabile per la maestà del popolo Romano, di *cui le Colonie pareano quasi piccoli simulacri, e sembianze*. Pozzuolo, che a tempi di Cicerone godea piena libertà, e usava le sue leggi, ottenne come grazia da Nerone il gius, e il nome di Colonia Augusta. Nè per questo è da dire, che le Città d' Italia divenute Colonie non fosser più libere, come parve a un gran Letterato, avendo già noi veduto sopra in che consistesse veramente la libertà. Ma bellissimo documento da ciò si presenta dell' effetto, che facea negli animi la participazione della Republica. Ogn' uomo in quel tempo non una sola, ma due patrie avea; la Città ov' era nato, e Roma, ov'era ricevuto, e aggregato. Però dicea Spurio Cassio de' Latini, *che dopo essere stata lor conceduta la Cittadinanza, chiamavano Roma lor patria*: e disse Cicerone ove delle Leggi, che Catone due patrie ebbe, Tusculo, e Roma; e che tutti gli altri di Città ammessa, ed aggregata parimente le aveano, *una per natura, l' altra per Cittadinanza*. Ma delle due ecco che amavano gli uomini assai più la seconda, che la prima, assai più l' acquistata, che la naturale; poichè generalmente eran pronti a rinunziare i proprj statuti, e a dismettere i proprj costumi, per trasformarsi del tutto in Romani. Traspira continuamente negli Scrittori antichi, di varie parti dell' Imperio nativi, sì fatta impressione; perchè tu gli osserverai sempre parlar di Roma, e della Republica, come di lor patria, e come di propria cosa; e chiamare i Romani antichi, gli annali di Roma, le guerre, le leggi; *leggi nostre, nostri annali, nostre guerre, avi nostri*. Nè dobbiam punto maravigliarci, che l'essere ammessi in Roma a gli onori, tramutasse gli uomini in Romani più che nativi, e gli facesse non aver più altro in cuore, ed antepor di gran lunga alla particolar patria la comune, nella grandezza della quale anche il ben della particolare, e la felicità consisteva. Tal sentimento era sì naturale, che non potrebbe in ogni tempo dall'istesso motivo non riprodursi l' istesso; perchè l'uomo segue il suo utile per natura, e poichè in grado assai maggiore collocava ognuno la seconda patria, che la prima; così naturalmente maggior' affetto, e maggior' interesse concepiva ognuno per la seconda, che per la prima. *Uomo Romano* chiamò se stesso replicatamente anche S. Paolo nato in Tarso, perchè contra l'ingiuria de' flagelli giovava l'esser Romano, e non giovava l'esser di Tarso.

Abbiam veduto poco fa da Gellio, come le Colonie, il che poi fecero anche l'altre Città dell' Imperio, si rendeano piccole immagini di Roma, mentre cercavano di uniformarsi ad essa quanto era possibile, e di servare l' istesso civil sistema, e gli ufizj. Sopra i Magistrati municipali molto però e dottamente si è scritto. Gli recitò tutti, ricavandogli dalle Iscrizioni il Panvinio nelle Antichità Veronesi; trattò di essi nelle Augustane il Velsero; un libro ne scrisse il Pancirolo, e v' impiegò una bella Dissertazione il Cardinal Noris. Soverchio però sarebbe l' andar parlando di tutti, e troppo lungi ci condurrebbe il ricercar più a dentro molte particolarità non ancor discusse:

Hist. l. 3. — *Gub. Dei. l. 5.* — *l. 16. c. 13.* — *quasi effigies parva* — *de leg. Agr.* — *ap. Dion. Hal. l. 18.* — *de Legg. l. 2. omnibus Municipibus duas censeo esse patrias, unam naturæ, alteram civitatis.* — *Act. XVI. 37. XXII. 25.* — *l. 2. c. 12.*

cuſſe: tanto più, che con tutta la conformità in genere, molte coſe però nelle diverſe Città eran diverſe, e diverſo era il numero, e il nome degli ufizj. In alcune Città a coloro, ch'eran nella prima dignità, ſi diè fin nome di Dittatori, in altre di Conſoli, e in altre di Pretori. Noi però accenneremo ſolamente que' Magiſtrati della Città noſtra, de'quali ſicuro monumento ci ſia rimaſo: e non ſaran molti, poichè delle noſtre lapide, per la ragione che apparirà altrove, pochiſſime hanno sfuggito l'eccidio. Diremo adunque in primo luogo, come ogni Città piccola, o grande che ſi foſſe, chiamava la ſua comunità Republica: *Riſtauratore della Republica Veroneſe* ſi dice in un marmo Falerio Trofimo, il quale per benefizio della patria dovea eſſerſi molto adoprato. Diremo in ſecondo luogo, che ſiccome a Roma la principal diviſione era in Senato, e Popolo, così nelle Città in Decurioni, e Plebe: appariſce ciò in molti monumenti, e ne può ſervir d'eſempio uno venuto di Dalmazia nel noſtro Muſeo, ſcolpito eſſendo in eſſo, che a certo Perſonaggio una colonia fece onore, contribuendo il denaro *Decuriones et Pleps*: benchè ſcompariſca la Plebe nel Grutero, che fa *Lepiefs*, onde quaſi nome di Città fu riportato *Lepiefs* nell'Indice Geografico dello Scaligero, e poco felicemente pensò il Reineſio doverſi emendare in *Lebactes*. In qualche Città ſi diſſe ancora *Ordine, e Popolo*, come in una lapida ſi può vedere, che abbiam poſta in ſerie. Sopra i Decurioni poſava la ſomma del governo, e la principal cura delle coſe publiche. Veggaſi di eſſi il Pancirolo a lungo: aveano inſegne, e ornamenti particolari, il che ſi deduce dall'Iſcrizion di Trofimo poco avanti rammentata, che moſtra, come colui non era Decurione, ma per ſuoi benemeriti con la Republica Veroneſe gli erano ſtati conceduti gli *Ornamenti Decurionali*. Publio Hoſtilio Tertino *Decurion Veroneſe* abbiam nel Muſeo tra gli altri, il quale col ſentimento Epicureo chiuſe il titolo ſepolcrale. Secondo ciò che da i dotti finora è ſtato ſcritto, converrebbe credere, che ne' Municipj, e nelle Colonie affatto ariſtocratico foſſe il governo, poichè de' ſoli Decurioni ſi parla, ch'erano le perſone più ſcelte, e più facoltoſe; ma queſto non ſarebbe ſtato un conformarſi a Roma, che l'avea democratico, e ſi eſprime in molte lapide il concorſo della Plebe. Di vecchia tradizione, come appar dalle carte, è qui il nome di Campo marzo, attribuito ad ampio, e piano ſito fuor di Città, toltane poi dentro una parte. Sarebbe ſtato queſto il luogo de' noſtri Comizj, cioè del pien Conſiglio, o ſia della convocazion generale, così chiamato a imitazion di Roma, dove anticamente altro parimente non fu, che un grandiſſimo prato fuor del recinto? Eranó ancora nelle Città Cavalieri come a Roma, cioè perſone, che aveano il cavallo dal Publico, e che per facoltà eran mezane tra Curiali, o ſia Senatori, e popolari. Di tal' ordine era tra noi Lucilio Giuſtino mentovato poc'anzi, e però ſecondo l'uſo del ſuo Publico Cavallo, come diſtintivo della ſua condizione, ſi fa menzion nella Lapida; e poichè diceſi, che avea ſoſtenute in queſta Città le dignità tutte, non ſi davano queſte adunque ſolamente a' Decurioni. Non può negarſi però, che l'importanza del governo in eſſi non conſiſteſſe, onde diſſe poi Giuſtiniano, che gli antichi ordinatori dell' Impero Romano avean giudicato d'unire inſieme in ogni Città i nobilmente nati, e di eſſi comporre *a ciaſcheduna il Senato ſuo, da cui le publiche coſe amminiſtrar ſi doveſſero*. Appar ſovente nel fine delle Iſcrizioni, che il decreto de i Decurioni ſi richiedeva anche per porre in publico qualche memoria, e per l'aſſegnazion del luogo. Sciſſe Paolo Giuriſconſulto, che il Duumvirato, e gli altri primi onori non ſi davano che a' Decurioni.

La ſuprema carica nella maggior parte delle Città fu appunto il Duumvirato, il che ſi riconoſce da molti paſſi di Storici, e di Scrittori, dove ſi vede, come chi alcuna coſa volea dalle Città, a' Duumviri facea capo. Diverſi erano i Duumviri Quinquennali, come in una Iſcrizion di Breſcia ſingolarmente ſi vede. In alcune Città però queſta era la prima dignità, come nella lamina Canuſina riferita dal Fabretti ſi può conoſcere, e più da un paſſo d'Apuleio, che al *Quinquennal Magiſtrato* attribuiſce *lo ſplendor de i Faſci*. Di queſti niun c'è rimaſo ne' monumenti noſtri. Pare, che dopo queſti foſſe in maggior grado il Magiſtrato ſupremo di giudicatura, che conſiſteva in altri due, detti *Duumviri per giudicare*, ovvero in quattro. Il Panvinio portò opinione, che nelle Città maggiori, e più popolate quattro giudici ſi coſtituiſſero, nelle minori due. Che regolarmente, e per lo più così veramente foſſe, ragionevol coſa è il credere. In fatti nella Venezia in Aquileia giudicavano Quartumviri, come dalle lapide raccolſe il Torre: in Padova parimente, conſervandoſi anche al dì d'oggi il monumento d'Aſconio Sardo, ch' era quivi in tale ufizio. In Vicenza furon Duumviri, e così in Breſcia, dove Duumviro *iuri dicundo* fu Acuzio Primo; e nelle Valli altre-

v. Inſ. X.
v. Inſ. XI.
Gr. 346.
v. Inſ. XL.
v. Gr. 419. 6.
Nov. 38.
D. de Decur. l. 7.
Grut. 447. 10.
pag. 598.
lib. 10.
Juri Dicundo. Ant. Ver. p. 53. et 86.
de Col. For. p. 349.
Grut. 366. 4.
Gr. 344. 12.

altresì, quali come corpo separato, avanti d'essere attribuite a Brescia, faceano i suoi, e più d'una lapida n'è rimasa. Buona cosa, che non venisse questa differenza avvertita, poichè per altro li più di quelli, che ne' passati tempi dieder fuori le Iscrizioni delle lor patrie, Quartumviri per giudicare ci mettean tutti innanzi. In Verona questo Magistrato fu più fortunato degli altri in rimanerne memoria. Sopra la porta d'antico edifizio, di cui si parlerà altrove, e che senza dubbio fu il Foro della ragione, vedesi ancora inciso a bellissime lettere il nome di *Tiberio Flavio Norico Quartumviro per giudicare*. Dietro tal porta altra se ne conserva in parte, più antica della sudetta, nella quale vedeansi a tempi del Saraina scolpiti i nudi nomi di *P. Valerio*, *Q. Cecilio*, *Q. Servilio*, *P. Cornelio*, quali senza dubbio saranno stati i Quartumviri di quel tempo; e dal vedergli senza cognome si può dedurre quanto d'antico; avendo osservato il Fabretti come tal fu l'uso in tempo della Republica. A onore d'altro Quartumviro, il quale dalla tribù Pobilia, si palesa de' nostri, cioè di Marco Gavio Squillano, fu da' ministri del suo tribunale affissa tavola di metallo, che si conserva ancora, e fu già qui nel Museo di Cesare Nichesola, ove la vide il Pignorio: la gente Gavia era in Verona frequentissima. D'Arrio Cestronio c'è rimaso il nome in fronte a grand'arca di pietra, il quale non solamente di quella dignità si fregia, ma d'altra ancora ne' marmi municipali assai più rara, cioè di *Questor dell'Erario*. Le Città possedeano fondi, e capitali, e riscoteano imposte, e gabelle; avean però cassa publica, quale anche in più lapide d'altre Città si trova nominata *Erario*. Leggi si han ne' Digesti, nelle quali tra gli ufizj di chi reggea le Città, si annovera la cura del denaro publico, l'impor gravezze, l'affittar le rendite, l'assistere a' publici lavori, e l'assegnar tutori a' pupilli.

Mem. Bresc. p. 156. — *v. Grut. 387. 1.* — *pag. 240.* — *v. Insc. XII.* — *v. Insc. XIII.* — *lib. 50. tit. 1.*

Celebre sopra tutte è stata resa la memoria di Quinto Minicio Macro, Veronese come la tribù Pobilia dimostra, il quale fu *Quartumviro di Verona*, e perchè sarà forse stato dell'una e dell'altra Cittadino, fu *Questore in Verona, ed in Brescia*. Mirabil travedimento fece già da gran tempo divulgar cotesta lapida con due tribù, quasi costui nell'istesso tempo e a quella di Verona, e a quella di Brescia ascritto fosse: quinci stabilir canone falsissimo, che ciò avvenisse nelle adozioni, quasi potessero gli adottati dar voto, e nella nativa, e nell'acquistata: in oltre immaginarsi poi gratuitamente, che Macro Bresciano fosse più tosto che Veronese; e per compimento di maraviglia arguirne, che Brescia, come Capitale de i Cenomani avesse preminenza sopra le circonvicine Città, e mandasse loro i Magistrati. Ma la pietra, che tuttora nella piazza di Brescia perfettamente si conserva, altra tribù non ha che la Pobilia de' Veronesi, nè con due tribù si è veduto, nè si vedrà mai verun nome in sincera lapida; poichè si potea bensì per più casi passare dall'una all'altra, come Augusto fece, ma non mai nell'istesso tempo averne, o professarne due: che se due n'avessero professate gli adottati, non una ed altra, ma infinite lapide vedremmo con due tribù, mentre infiniti son gli adottati che in esse abbiamo, e nulla fu più frequente, nè più comune fra' Romani delle adozioni, con incredibil danno delle Città, e della società civile, e delle famiglie ne' moderni tempi dismesse. Quanto alla congettura dedottane per aver creduto Macro Bresciano, che Brescia mandasse a Verona i Magistrati, siccome Veronese fu Macro sicuramente, ed ebbe qui suprema dignità, e in Verona nominata prima fu Questore, ed il fu anche in Brescia, così voleasi da molti ritorcer la congettura, e dedurne, che a Brescia si mandassero i Magistrati da Verona; il che si renderebbe molto più verisimile dal sapersi, che Verona in que' tempi era tanto maggior Città, come vedremo fra poco. Ma siccome dee tenersi per fermo, che chi propose l'accennato pensiero il facesse per mero scherzo, e per esercizio erudito, così da ciò proporre dissuade noi la gravità dell'Istoria. Niente sarebbe più contrario, nè più lontano dall'ordine, e dal sistema de' tempi Romani, che il pensare ch'una Città avesse giurisdizion sopra un'altra, e ch'una Colonia mandasse all'altra i Magistrati. Noi abbiam veduto, come nelle Città nè pur si mandavano i Magistrati da Roma, e come ognuna piccola, o grande che si fosse, se gli faceva ugualmente da se. Avvenne qualche volta in tempo degl'Imperadori, ch'una Città venisse sottoposta a un'altra, ma per gravissima pena, e castigo, e non in Italia, ma in Oriente. Settimio Severo per vendicarsi d'Antiochia, che avea seguitate le parti di Pescennio, la sottopose a Laodicea, e per vendicarsi di Bisanzio la sottopose a Perintio: ma nell'istesso tempo le privò del Bagno, del Teatro, e d'ogn'altro ornamento proprio delle Città, e come scrive Erodiano, venne a metterle in condizion servile, e a renderle villaggi. Ma in figura di villaggio non fu mai Brescia dopo i tempi Romani, nè Verona, o altra in queste parti. Qualunque piccola Città prossima

Grut. 438. 8. Pob. Macro IIII vir. Veron. Q. Veron. et Brix. — *Herod. l. 3. c. 6. Κωμηδον λεύκωσε.*

ma fosse a una grande, e si amministrava ugualmente da' proprj Cittadini, ed era di tribù diversa, e si chiamava parimente Republica; onde come trovasi a cagion d'esempio la *Republica de' Milanesi* nelle lapide, così si trova la *Republica de' Comaschi*, e la Republica de' *Bergamaschi*. Credè lo Spanemio, che il nome di Republica si usasse solamente dalle Città libere, e da Municipj: nel numero delle Città libere posson tutte quelle d'Italia comprendersi; ma nel nome di Municipio prese anch'egli l'errore poco avanti sgombrato, e per quello di Republica non fece avvertenza a i molti luoghi di quegl'istessi Giurisconsulti, ch'ei cita, spezialmente nell'ultimo libro de' Digesti. Callistrato tra gli altri così definì l'*Onor Municipale* generalmente: *Amministrazione della Republica per via di qualche dignità*. E manifesto adunque, che niuna superiorità può dedursi di Verona sopra Brescia, perchè un Veronese fosse in Brescia Questore, nè sopra l'istessa Brescia della Valcamonica, perchè Placidio Casdiano della tribù Quirina, Duumviro nella *Republica de' Camunni*, vi fosse *Prefetto de i Giudicii*, come lapida Bresciana insegna; nè di Verona parimente sopra Vicenza, perchè altro Veronese, cioè Gavio Squillano poco avanti nominato, fosse *Curatore de' Vicentini*, come nell'Iscrizion si vede; nè di Trento sopra Brescia, e Mantova, perchè Valerio Mariano della tribù Papiria fosse *Decurione in Trento, ed in Brescia, e Curatore della Republica de' Mantovani*. Curatore, come insegna Arcadio Giurisconsulto, era il destinato alla cura del patrimonio publico. E' bensì credibile, che costoro di tutte le Città, ove ufizio esercitarono, godessero la cittadinanza.

Pr. Num. diss. IX. p. 7. — *l. 14. D. ad Munic.* — *Mem. Bresc. p. 249.* — *v.' Inf. XII.* — *Grut. 479. 6.* — *D. lib. 50. t. 3. l. 18.*

Edili, e più altri ufizj furon parimente nelle Colonie, de' quali monumento non ci è rimaso. Si concedevano in esse ancora gli *ornamenti Consolari*, di che presso noi smarrita lapida facea menzione, ma effigiati conservano due altre i Consolari Fasci. Legge del Codice Teodosiano fa fede, ch' anche ne' susseguiti tempi *alzassero* i Duumviri per tutto il distretto della propria Città *la potestà de' Fasci*. Indicavasi da questi autorità anche nel Criminale; e fino a un certo segno l'aveano in fatti le Città tutte. I *Publici*, che si trovan talvolta nelle lapide, e negli Autori, erano servi delle Comunità, e potean' esser ministri. Littori nomina Cicerone in Capua, e in Filippi di Macedonia S. Luca negli Atti. Che i Magistrati delle Città facessero imprigionare, apparisce nella Passione di S. Claudio, e compagni, dicendosi in Ega al Proconsole di Cilicia: *eccoti i Cristiani, che i Curiali di questa Città hanno potuto far prendere*. Tra i mali portamenti d'Albino Procurator di Giudea nota Gioseffo, come per denaro liberò quelli, che per latrocinii, o altri misfatti da i Decurioni delle Città, o da' Presidi anteriori erano stati posti in prigione. In oltre *non doversi negare a' Magistrati municipali anche l'autorità d'un piccol castigo*, secondo l'antico istituto decise Ulpiano. S. Paolo, e Sila condotti in Filippi avanti coloro, che amministravano la Città, si fanno da questi subito spogliare, e publicamente battere. D'un Manlio flagellato a Siena per ordine de' Magistrati parla Tacito. Questo è ciò che i Legisti chiamavano *Imperio misto*, cioè unito, e mischiato con la giurisdizione, che consiste nel giudicare. Ma notabil particolarità aggiungeremo. Le Città libere aveano anche il gius dell'ultimo supplizio, cioè di condannare a morte, e di far' eseguir la condanna, il che all'altre Città per detto del Giurisconsulto non era lecito ne pur co' Servi. Questo era l'altro costitutivo della Libertà, qual però accennammo nel terzo libro non esser peranco stata messa in chiaro. Narra Tacito, che Pisone odio nodriva contra gli Ateniesi, i quali eran privilegiati di Libertà, perchè gli avean negato di far grazia a certo Teofilo falsario, sentenziato dal lor tribunale dell'Areopago. Racconta Dione, che l'Imperador Claudio privò di libertà i Rodiotti, perchè coll'ignominioso, e servil supplizio della Croce avean fatto morire alcuni Cittadini Romani. Le Città d'Italia siccome godean tutte la condizion delle libere in non esser soggette a Preside alcuno, così è da credere la godessero anche nell'altra parte del gius del gladio. Vuol però intendersi, eccettuando i delitti publici di tradimento, congiura, veneficio, e assassinio, perchè di questi in Italia fin da tempi di Polibio i Magistrati delle Città non giudicavano; e poichè Presidi di sorte alcuna non v'erano, insegna il medesimo Storico, che n'andava la cognizione al Senato Romano.

de Decur. l. 174. — *Agrar. 2.* — *XVI. 35.* — *Bell. l. 2. c. 13.* — *D. lib. 2. t. 1. l. 12.* — *Act. XVI. 19. 22. 35.* — *Hist. lib. 4.* — *l. 12. de Iurisd.* — *Ann. lib. 2.* — *lib. 60.* — *lib. 6. προδοσίας &c.*

Uso fu anche tra Romani, che l'arti, e i mestieri si unissero in Collegi, e corpi, i quali poi si creavano Rettori, e ministri, e quasi Republiche atti faceano, e decreti. Ebbe principio tale istituto da Numa, il quale, come si legge in Plutarco, in otto Arti distribuì da prima il popolo di Roma. Molt' altre poi se n'aggiunsero, e a quella norma nelle Città parimente più professioni formarono corpi, e Collegi. La dispersione delle nostre lapide poco o nulla ci lascia vedere in questo genere. D'un Maestro de' Centonarii, che fors' erano rigattieri, parlava un'Iscrizione, che più non sussiste: del Collegio

Sar. p. 49.

Pan. p. 87. Gr. 438. 5. 624. 7.

legio de' Fabri facean menzione due incondite Iſcrizioni perdute, delle quali come fur date dal Saraina, ſi può far poco conto. Ben d' un Collegio ci riman notizia, che molto raro è di vedere altrove, cioè di nocchieri, e barcaruoli. Solcavano queſti il noſtro lago, ed avean reſidenza in Ardelica, borgo, ch'era nel ſito, ove al preſente abbiam la Fortezza di Peſchiera. Quivi alto piedeſtallo ſi è diſotterrato non ha gran tempo, in cui ſi vede, come due *Publii Virucate* in memoria de' lor genitori diedero *al Collegio de' padroni di barca dimoranti nel Vico Ardelico* un buon capitale di denaro, perchè col ritratto, e col frutto di eſſo faceſſer loro ogn' anno l' anniverſario, ponendo al ſepolcro roſe, e cibi *ſecondo l' antica conſuetudine*. De' nocchieri Ardeliceſi, e d' un ſimil legato fa menzione altra lapida, riportata nel Grutero, ed un'altra ancora mancante del principio, ch'ora è nel Muſeo, e nella quale, oltre al laſciarſi all' iſteſſo Collegio due volte più, cioè dodici mila ſeſterzj, perchè con la rendita di tal ſomma al diſponente, alla moglie, e al figliuolo ogn' anno in perpetuo foſſe fatto l' iſteſſo ufizio, Ponzia Giuſta n' aggiunſe per l' iſteſſo motivo altri 600 in memoria d' una ſua liberta, perchè il monumento foſſe tenuto netto, e pulito.

v. Inſ. VII. — 449. 6. — v. Inſ. XV.

Queſti corpi ſi eleggean *Patroni*, cioè Protettori, e ſe gli eleggevano parimente le Città, e le Comunità. Le Città ſolean per lo più ſcegliere Perſonaggi di conto, e d'autorità a Roma. Inſegna Appiano, che *di tutte le Città v' era in Roma il Protettore*, e Dionigi d' Alicarnaſſo, che ognuna ſe gli *ſceglieva a piacere tra' Cittadini Romani*. Gran vincolo era coteſto in que' tempi, e molti eran gli obblighi reciprochi del patronato, e della clientela. Di Verona un *Patrono*, o ſia Protettore, ci diede il Saraina, cioè Delfio Peregrino, ch'era ſtato Tribuno di Legione, e Propretore della provincia Aſia, ma il marmo ſi è ricercato in darno. Per ſupplir però alla mancanza delle noſtre, abbiam poſte nella ſerie tre Iſcrizioni non più divulgate d'altre parti, la prima delle quali, venuta nel noſtro Muſeo dalla Dalmazia, fa vedere, com' anche tra' proprj Cittadini prendean le Colonie i Protettori, il che ſi conoſce anche in altre. La ſeconda ſcoperta in Seſtino terra dell' Umbria, in onore di chi era Protettor d' un Collegio, ed anche della Città, fu dedicata da i Seviri Auguſtali, e dalla Plebe della Città ſteſſa. Fu eretta l' altra dal Collegio de' Fabri di Tortona a chi era Patrono de i *Collegi tutti*, e d'una Colonia, e *fedeliſſimo Avvocato*, il qual' eſercizio ſi adoperava ſpeſſo in favor de' protetti, anzi da queſto Patroni ſi diſſero i Protettori.

Civ. l. 2. ἅπασιν πόλεσιν ἐςί τις ἐν Ῥώμῃ προςάτης. Hal. l. 2. — Sar. p. 49. — v. Inſ. XVI.

Inſieme con l' amminiſtrazione, e con gl' iſtituti civili portavano le Colonie anche la religion Romana, e le ſacre dignità, quali ſi eleggeano per lo più da' Decurioni, e ſi ſolean conferire a chi aveſſe già ſoſtenuto i civili onori: Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali. Anche di queſte ſono a noi molto ſcarſe le lapide, che ci rimangono. Abbiam però più Flamini, e più Flaminiche, non eſſendo tra Gentili negato il ſacerdozio alle donne: è notabile un Flamine di due Dei, Sertorio Feſto del Sole, e della Luna; il che era contra l' uſo, e contra la legge recitata da Cicerone, che i Flamini ſerviſſero a una Deità ſolamente; ma dovea eſsere un Tempio ſolo. Alle volte non appariſce di qual Dio, come nel Flamine Caio Africanio, ma il Tempio dove la lapida dovea eſser poſta, lo dimoſtrava. Coſtoro ſon chiamati da Pacato nel Panegirico *per municipal porpora reverendi*, onde impariamo la nobiltà del lor veſtimento. Curioſo marmo, venuto però d' altra parte, è nel Muſeo, non ſolamente per la rara famiglia Mineia, e per la non forſe più veduta in lapida Dea Feronia, ma pel titolo di *Sacerdote Gratuito*, da cui par ſi raccolga, pagaſſero gli altri qualche coſa nel conſeguir tal grado, e per notarviſi da coſtui li ſuoi quarant' anni di Sacerdozio, per li quali dovea goder preminenza ſopra degli altri. Frequente ſopra tutti era il Sacerdozio degli Auguſtali. Fu introdotto dopo la morte d' Auguſto, ed in onor ſuo; ma l' adulazione lo fece deſiderare, e aſſumer da tanti, che formaron coſtoro quaſi un ordine nelle Città, mezano fra i Decurioni, e la Plebe, come gli Equiti in Roma. Si trovano però in più lapide, inſieme co' Decurioni, e con la Plebe. Sei ſi eleggean tra queſti, che foſſer capi degli altri, e quaſi il Magiſtrato di tal corpo, e ſi dicean Seviri, de' quali le lapide in ogni parte abbondano. In una delle poco fa accennate fanno l'onore al Patrono i Seviri Auguſtali, e la Plebe Urbana; e nella ſolennità del dedicar la pietra, cioè di collocarla, l' onorato fa diſtribuire pane, e vino a quelli, ed a queſta, e parimente a ciaſcun de' Sei tre denari, e due a coloro, che rappreſentavan la Plebe. Conſeguivaſi tal grado anche da' liberti, come moſtra tra noſtri Numitorio Aſclepiade, che di profeſſione fu Medico, o ſia Chirurgo per li mali degli occhi. Ma in altro marmo inoſſervato ne' paſſati tempi, e poſto ora inſieme di varj pezzi, onorifica memoria ſi vede fatta a Veronia Trofima ſua madre, cui dice Santiſſima, Sacerdoteſſa di Cibele, da Veronio Carpo Seviro,

v. Inſt. XIX. — de Legg. lib. 2. — v. Inſ. XX. — cap. 37. — v. Inſ. XXI. — v. Inſc. XVII. — v. Inſc. XXII.

viro, il quale si dà titolo, secondo che da noi la breviatura s'interpreta, in questi termini non più veduto, cioè *Maggior del Collegio*: dubbioso rimanendo, se uno si deputasse per presedere a gli altri, o se venisse il Maggiorato dall'età, o dall'anzianità. In altra Iscrizione si trova *Sacerdote Primo del corpo degli Augustali*. Credesi, che gli Augustali si dividessero in giovani, e vecchi, ed avessero i lor Seviri separatamente, e di questi debbano intendersi que' monumenti, in cui si veggon nominati Sacerdoti, o Collegi di giovani, o di vecchi. Sacerdote de' Giovani, overo Seviro Augustale de' Sacerdoti Giovani, fu presso noi Ottavio Primo liberto, in fondo alla cui grandissima lapida più versi sono. Salii, ch'eran sacerdoti di Marte, attribuì a Veronesi il Fabretti da una lapida, che resta però alquanto ambigua per esser lacera. Dall'istesso Iscrizione si publicò trovata in un manuscritto, ch'era sempre a tutti i nostri rimasa occulta, e si è finalmente rinvenuta in privata casa non ha gran tempo. Si vede in essa, come Ofillia Quinta era impiegata qui ne' *Sacri Romaniensi*. Cosa questi si fossero, disse quel grand' uomo non saper pensare; ma due riti eran nelle Città; il Romano venuto con la Colonia, e l'anteriore proprio del paese. Al culto secondo gl' istituti Romani, e forse della Dea Roma, o di Quirino, poteva essere spezialmente destinato alcun Tempio, o alcuna solennità, nella quale la nostra Ofillia avesse parte. Delle *Publiche Romane Cerimonie* fu minor Pontefice in Pisa il principal Soggetto di quella Colonia, come nel suo Decreto in onore di Caio Cesare apparisce. V'eran nell' istesso tempo i *Sacri Municipali*, cioè come insegna Festo, quel rito, che avanti la cittadinanza Romana correva, e che vollero i Pontefici si servasse anche dopo. A questo son da riferire gli Dei non comuni, e non Romani, detti da Minuzio Felice *Municipi*, e da Tertulliano per ischerzo *Dei Decurioni*, essendo ristretto dentro un recinto di mura il loro onore, e la loro autorità. Furon di tal genere i mentovati nel primo libro *Custano*, e *Udisna*, quale presso i suoi divoti non passava già per da riporre nella plebe de' Numi, poichè nella lapida le si dà titol d' *Augusta*. Questi Dei locali alle volte erano meri sogni, alle volte memorie d' uomini, che avean beneficato quel popolo, e bene spesso erano i Dei comuni venerati sotto altro nome. Se i due sudetti fossero anche dalla Città riconosciuti, o solamente com' è facile, da que' colli, ove si son ritrovate le lapide, non si potrebbe con certezza decidere. L'una di esse è dedicata al

v. Inf. XXIII. CL. MAI.

Grut. 372. 7.

v. Inf. XXIV.

v. Inf. XXV.

v. Cen. Pis.

v. Municip.

cap. 6. Apol. c. 24.

v. Inf. I.

Genio del Pago degli Arusnati. Pago ora significò terra grossa, ed ora numero di vici, o tratto di paese da una Comunità compreso: in questo senso l' usa Cesare dove scrive, che *tutta la Republica degli Elvezii in quattro Pagi era divisa*.

l. 1. c. 12.

In tempo d' Augusto tre grand' uomini di questa Città, o del suo distretto fiorirono, che vissero per lo più in Roma: Cornelio Nepote, Vitruvio, ed Emilio Macro. Nepote fu eccellente Istorico, Vitruvio il maestro degli Architetti, e Macro Poeta molto lodato. Non diremo di ciò più innanzi, perchè le particolarità di essi, e le pruove, o le congetture dell' esser Veronesi, si daranno altrove, essendosi creduto bene di separare, e metter da se l'Istoria letteraria, o sia la notizia de' Scrittori nostri. Il nome di Carino da Corinto Medico, che abbiamo in Greco, e in lapida di marmo Greco, benchè di forma Romana, mostra, come tal professione era in ogni parte assai esercitata da' Greci.

Per rilevar con certezza l' essere, e lo stato di questa Città in tempo d' Augusto, e di Tiberio, basta leggere il principe de' Geografi Greci Strabone. Ove tratta della parte d' Italia di qua dal Po, Metropoli degl' Insubri dice, ch' era stata Milano, e ch'era tuttavia ancora Città insigne: segue, che *poco lontana* era *Verona*, *gran Città ancor' essa*; e che *minori di queste* due v'erano *Brescia*, *e Mantova*, *e Reggio*, *e Como*. Qui avvertì il Cluverio, error' essere nel penultimo nome, e doversi legger *Bergamo* in vece di *Reggio*. Ei non citò a suo favor manuscritti, ma con tutto ciò l' emendazione è indubitata, non avendo qui che far Reggio, ch' è di là dal Po, ed accoppiando Strabone con le due grandi quattro piccole ad esse circostanti, cioè Como, e Bergamo a Milano, Brescia, e Mantova a Verona. Non si potrebbe veramente desiderare più bel testimonio della grandezza, e splendore di questa Città ne' primi tempi degl' Imperadori, quanto il vederla posta in paraggio con Milano, che fu sempre così famosa e così potente Città; e ciò per Autore di que' tempi, che scrisse con tanta dottrina, con tanta accuratezza, e con tanta fede, e che per istruirsi con sicurezza viaggiò per l' Italia tutta. Ma qualch' altra riflessione ancora è da fare su questo bel passo. Noi contra la prevenzione già invalsa abbiam dimostrato nel primo libro chiaramente, come Verona non fu mai Cenomana: or diremo, che si conferma questa verità incontrastabilmente anche da questo luogo di Strabone, ov'esso con quello si congiunga di Tito Livio, che insegna, come de' Cenomani fu

lib. 5. νυνὶ δ' ἀξιόλογον πόλιν, Βηρῶν, καὶ αὐτὴ πόλις μεγάλη· ἐλάττους δὲ τούτων Βρηξία &c. Ital. p. 326.

capo Breſcia: poichè ſe Breſcia era piccola Città, e Verona grande, ed uguale alla Metropoli degl' Inſubri, quando l' una e l' altra foſſero ſtate de' Cenomani, la grande ſarebbe ſenza dubbio ſtata lor Capitale, non la piccola. Nè ſi dica, che a tempi d' Auguſto potea forſe eſſere ſcemata Breſcia, e creſciuta Verona, poichè abbiam veduto fin ne' tempi d' Annibale diſtinguer Silio Italico Verona tra le circoſtanti, e abbiam veduto inſegnar Polibio, che fino nel ſommo fiorir de i Cenomani confine tra queſte due Città eſſendo il Chieſio, delle 40 miglia di paeſe, che ſono tra l' una e l' altra, trenta ne avea Verona, e dieci Breſcia.

Altro non meno evidente argomento dall' iſteſſo confronto di Strabone, e di Livio riſulta; imparandoſi dal ſecondo, come quella Republica non avea che Breſcia, e villaggi; poichè narra, che il Conſole Cetego per informarſi della diſpoſizione, e volontà de i Cenomani, mandò ne' lor *Vici*, ed in Breſcia, che *della gente era capo*. Ecco però che non potea mai eſſer ſotto Breſcia, e tra i lor Vici Verona, ch' era sì gran Città. Potrebbe opporſi, che qualche volta anche le Città fur chiamate Vici, mentre dice Ulpiano per cagion d' eſempio, che il Vico de' Pataviceſi (il qual però non fu Padova, come dottiſſimo Autore ha creduto, ma piccol luogo in Dacia) impetrò da Severo gius di Colonia; e di Sirmio ſi tiene foſſe chiamato Vico da Vittore ne' Ceſari. Ma laſciando, che i Pataviceſi ceſſarono allora d' eſſer Vico, e che in Vittore non va inteſo eſſer nato Decio in *Sirmio Vico*, come anche il Cellario inteſe, ma in *un Vico de' Sirmieſi*, non ſervirebbero a nulla eſempi di baſſa età. Biſogna oſſervare il ſignificato, e l' uſo ch' ebbe ſempre la voce *Vico* nel buon ſecolo, e ſingolarmente in Livio medeſimo. Non una o due volte, ma forſe quaranta adopra egli queſto vocabolo, e ſempre nel ſuo natural ſenſo per terre, e luoghi aperti, e così *vicani*, e *vicatim*. E ſtato creduto foſser Città Galliche alcuni da lui chiamati Vici, perchè diſse eſsere ſtati *eſpugnati*; ma così parla egli anche d' un villaggio di Laconia, e di quelli del Padovano occupati da un' incurſione di Greci. E ſtato addotto l' eſempio di *Foruli*, e di *Regillo*, chiamate da alcun altro Città, e da Livio Vici; e di Claſtidio, quaſi ei diſsenta da ſe medeſimo, e lo chiami una volta Città, ed una Vico. Ma avveniva anticamente quell' iſteſso, che tuttora avviene. Un luogo, che ſia piccola Città, o Terra grande, or ſarà detto Terra, or Città, il che dipende ancora dall' uſo de' paeſi; perchè molti luoghi abbiam nello Stato Veneto, che in altre parti ſarebbero Città, e qui non ſono. Ma ſiccome non per queſto ſaranno mai dette Borghi, o Caſtella Padova, nè Verona, perchè ſono diſtinte, e molto ampie Città; così potea bensì accadere tal varietà di denominazione in Foruli, in Claſtidio, in Regillo, che quai luoghi ſi foſſero, il moſtrano i nomi tutti e tre diminutivi; ma non potea darſi, che foſſero per cagion d' eſempio ripoſte tra Vici Verona, o Milano, mentre impariamo dal Geografo, ch' erano grandi, ed illuſtri Città, e ſuperiori all' altre de' lor contorni. Ci ſia permeſſo d' aggiungere, come non può imputarſi a Livio diſſenſo da ſe medeſimo, per aver chiamato Claſtidio una volta *Oppido*, un' altra *Vico*: prima perchè così potea ſecondo diverſi riſpetti chiamarſi, e però Città lo chiamò Polibio, Vico Plutarco; e così *Foruli* detto *Vico* in antica lapida preſſo l' Olſtenio, e da Strabone *rupe*, e da Servio *Città*: dipoi perchè la voce *oppidum*, benchè ſia ſtata uſata più volte nell' iſteſſo ſignificato di *Città*, più ſpeſſo però, e *propriamente*, dice Aldo il giovane, *ſignifica qualche coſa di meno*. Di queſto vocabolo ben parlò Papia, conchiudendo valer *Città piccola*: e così lo rendono le Gloſe in Greco. Cicerone chiamò il rozo ſtile *oppidano*. Li 24 luoghi degli Arecomici ſotto Nimes fur detti *vici* da Strabone, oppidi da Plinio. Scriſſe queſti, che 846 oppidi profeſſava Pompeo d' aver preſi nella Spagna citeriore; Antonio Agoſtini nel riferir queſto paſſo, ſaggiamente diſse 840 vici. Ammian Marcellino narra, che nell' Iſauria *oltre a molti oppidi* erano *due Città*. In ſomma nè Livio ſi contradiſse, nè ſarebbe ſenza eſpreſsa contradizione il voler che tra' vici de' Cenomani ſi foſse annoverata una Città, non mezana, e d' ambigua condizione, ma così diſtinta, e così nobile qual veggiam dal Geografo, che fu Verona.

E poichè l' Iſtoria antica, come ſi farà ben' oſſervato finora, non è come la moderna, che ſi può da chiunque ſia con la lettura di ſemplici, e volgari narrative comprendere, ma abbiſogna di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di ſottil raziocinio, e d' erudite diſcuſſioni, e ricerche, ſul compleſſo degli antichi Scrittori, e de' monumenti fondate; non tralaſceremo di conſumar qui alcuni altri punti in queſto propoſito, all' univerſal cognizione dell' Antichità non poco importanti. E ſtato ultimamente ſcritto da erudita penna, nella voce *Caput* attribuita a Breſcia da Livio, contenerſi virtù di ſignificare, che aveſſe ſotto di ſe altre Città: così altri ſcrivendo d' altro, gran coſe deduſſero da tal voce; quando

lib 32. in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quæ caput gentis erat.

leg. 1. D. de cenſibus

Till in Sev.

in Decio.

l. 2. c. 8.

lib. 10. et 38.

in Quæſ. per Epiſt.

Civitas modica. Oppidum πολίχνιον. in Bruto.

Dial. 6.

l. 14. c. 8.

do essa veramente nè pure ha forza di provar Città quel luogo stesso, che così vien detto. La voce *Caput* trasportata nella Geografia serva per l'appunto l' istesso valore, che ha nel suo primitivo, e natural senso: e però siccome in questo non ha virtù di significar per se cosa grande, ma di distinguere sopra l'altre parti; e si dice in riguardo a'membri, che compongono il corpo di qualunque animale, talchè ugualmente si dice capo quel dell' elefante, e quello della formica; così ove di paesi si parli, Capo si dice ogni principal luogo; e tanto si usa questo vocabolo per la Metropoli d'un gran Regno, come per piccola Città, che primeggi in una Regione; o per Terra, che d'alcuna Comunità composta di più villaggi sia matrice. Possiam riconoscere questa verità facilmente in Livio stesso. Ove tratta d' Annibale, che passò l'Alpi, e della resistenza fatta in certa parte da'Galli, narra egli, come dopo d'avergli fugati, *prese il Castello, ch'era Capo di quella regione, e i circostanti Vici*: ecco la voce *Caput* appropriata a luogo, che non avea se non vici sotto di se, e che non era Città. Erana afferma Cicerone, che fosse *Amani Caput*, cioè di monte molto popolato, e che meritò d'essere aggredito dal Preside della Cilicia: non per tanto nè avea sotto di se che Vici, nè era più che un gran Vico. Ma nell'istesso paese, ch'ora è territorio Bresciano, altro luogo fu detto *Caput* da Plinio. Vorrem noi per questo dire, che sovrastasse a Brescia, ed avesse Città sotto di se? Veggasi ove Plinio tratta dell'Alpi, e de' monti annessi: nominati gli Euganei soggiugne: *Capo di essi è Stonos*. Nell' alto della Val Sabia si ha in oggi Vestone, Terra grande. Il sito, il nome, e l'altre circostanze compruovan l'opinione di due Scrittori Bresciani, che sia cotesta l'antico Stonos. Nomina gli Stoni Strabone, come piccola gente presso i Trentini. *Stonos* è voce Greca poetica, che secondo noi è quanto dire antica, e vale *angustia*, *luogo stretto*; onde ben s'adatta a luogo di montagna, e mostra l'origine Euganea. Antichi sepolcri di lettere Greche incisi, dice Tacito, che correa fama vedersi ancora a'confini della Rezia. Forse composero tal nome i Latini da *vetus*, o da *versus Stonos*, come sul Trentino da *penes lucum* si fece Peluco. Ma in somma questo luogo fu Capo de gli Euganei Alpini, e pure nè Brescia, nè altra Città ebbe sotto di se, nè fu mai esso Città. Se Brescia ne fosse, e fosse murata nel tempo, in cui veggiam da Livio, che sovrastava a' Vici de' Cenomani, ed era Capo di tal gente, nè si potrebbe affermar, nè negare: ma sarebbe creder di no l'uso antico de'Galli, e spezialmente Cisalpini, de' quali dice Polibio in universale, che *abitavano Vici non murati*; e de'quali dice Strabone, *che abitavano tutti in Vici*, e che Milano stesso però anticamente altro non era che un *Vico*, quando gl' Insubri l'edificarono. Accorda l'uso degli antichi Germani, ch' era in origine la nazion medesima: *ognun sa*, dice Tacito, *che i popoli Germanici non abitano Città alcuna*, e segue narrando la forma de' Vici loro.

Liv. l.21. Castellum quod Caput ejus regionis erat, vicosque circumiectos capit.

Cic. l. 15. ep. 4.

l. 3. c. 20. Caput eorum Stonos.

lib. 4.

Mor.Germ.

lib. 2. ὤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους.

lib. 5. πάλαι μὲν κώμην, ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν.

Mor. Ger. Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est.

Ma sotto i Romani Città di considerazione era già Brescia senza dubbio, e benchè non da uguagliare a Verona, o a Milano, Colonia fu però di molto credito. Si accrebbe poi, e s' illustrò di molto, quando le furono incorporate, e sottoposte le Valli; con che dilatò più d' altrettanto il territorio suo, e la giurisdizione. Quando ciò avvenisse, non è stato rintracciato ancora. A tempo di Plinio era già certamente avvenuto, perchè nel trattar de'popoli Alpini, quando viene alle *genti Euganee di condizion Latina*, delle quali 34 oppidi, che qui vuol dir Terre, aveva annoverato Catone, nominati i Triumpilini, e i Camuni, cioè la Valtrompia, e la Valcamonica, segue; *e più altri simili attribuiti a' Municipii confinanti*, cioè alle prossime Città. Un tal parlare indicar sembra, che non si fosse ciò fatto grandissimo tempo avanti. Le genti montane per la ferocia dell'indole, e per l' animo che suol' aggiungere la difficoltà de i siti, diedero spesso che fare a' Romani, e ardirono di provocargli, rubando, e depredando gli adiacenti paesi. Essi però dopo averle non una sola volta battute, e represse, le privarono finalmente in pena de' lor Magistrati, e alle vicine Città le subordinarono. Bella pruova abbiam di questo in una Iscrizion di Trieste, nella qual si legge come i Carni (vuol' intendersi de i montani) e i Catali, erano dall' Imperadore Antonino Pio stati *attribuiti*, cioè dati, e soggettati alla lor *Republica*, *siccome quelli*, *che avean meritato d'esser così trattati*. Trattamento simile meritarono sopra degli altri i popoli abitanti ne'monti, che sono al presente Bresciani, e i lor vicini non meno, per aver provocate l'armi Romane più volte. Toccammo già, come fin nel sesto secolo, per quanto pare potersi dalle Legazioni raccogliere, vinse i Camuni Tiberio Gracco. L'anno 636 Quinto Marzio Console *espugnò Stonos*, che parrebbe doversi intendere della sopranominata Terra, benchè nell'Epitome Liviana si spieghi della gente. Nel 738 presero l'armi i Camuni, e i Venoni, genti Alpine, come le chiama

l. 3. c. 20.

compluresque similes finitimis attributi Municipiis.

Grut. 488. 1. adtributi Reipublicæ nostræ, prout qui meruissent talia.

lib. 62. Stonos gentem Alpinam expugnavit.

lib. 54. Dione, e fur debellati da Publio Silo. L' anno appresso cominciarono a saccheggiare crudelmente l' Italia, e la Gallia i Reti; onde Augusto mandò contra di loro Neron Claudio Druso figliuolo di Livia sua moglie, il quale presso i monti di Trento gli sconfisse: ma non acchetandosi costoro ancora, mandò Tiberio, che fu poi Imperadore, ad unirsi col fratello Druso. Furon però di nuovo in varj luoghi battuti i Reti, e disfatti; al che molto contribuì, come lo Storico esprime, l' essersi Tiberio messo con navi *sul lago*, che senz' altro è da credere sarà stato il nostro. Orazio, nel toccare in un' Oda queste vittorie, dice, che restarono in questa guerra superate rocche imposte all' Alpi, e vinti i Breuni. Come costoro ancora fosser popoli Retici delle montagne Bresciane, mostreremo nel seguente libro. Ma in somma a tempi d' Augusto le genti Alpine furon domate tutte da un mare all' altro, e affatto sottomesse: però in onor di lui fu eretto un Trofeo con superba Iscrizione conservataci da Plinio, in cui si veggono i nomi di esse al numero di 44, oltre a quattro Vindeliche, ed è notabile, che in capo a tutte l' altre vi si leggono appunto i Triumpilini, e i Camuni: de' quali non essendosi poi nell' Istoria Romana udito più il nome, si rende chiaro, esser' essi allora, e insieme quell' altre genti, state prive del proprio governo, e poste sotto la giurisdizione delle vicine Città: anzi l' insegna Plinio espressamente, ove dice, che non furon nominati nel Trofeo i popoli di Cozio, perchè non erano stati nemici; ma ch' erano però *anch' essi stati assegnati a' Municipii*. In questo modo la Città di Brescia con tanto aumento di territorio, doviziosa si rese, e molto distinta fra le Città tutte. Meritò essa ancora, che Augusto, e Tiberio si prendessero cura del suo ben' essere, e condescendessero, come da bella lapida apparisce, a condurvi acque, delle quali felicemente abbonda tuttora; avendo, com' è credibile, secondo l' uso Romano fabricato quegl' Imperadori a loro spese acquedotto.

ibid. διὰ τῆς λίμνης πλοίοις &c.

l. 4. od. 14.

l. 3. c. 20.

item attributæ Municipiis.

v. Inf. XXVI.

Un solo ci resta ancora da risolvere degli argomenti, con cui vien preteso di mostrare, che più Città eran nel tener de i Cenomani. Bella lapida si conserva a Brescia, trovata nel suo territorio d' un *Patrono delle Città de' Vardacatesi, e de' Dripsinati*: quali senza dubbio molto lungi non erano, e pure niuno de' dotti investigatori dell' antica Geografia ne ha saputo mai render conto, nè de' Scrittori Bresciani; e l' erudito, e lodatissimo nostro Avversario disse nel suo *Parere*, non trovarsi chi possa nè pure additarne il sito, o pensar dove ne fosse il distretto; esser però state senza dubbio Città de i Cenomani anche per opinione dell' Olstenio, del Baudrant, e d' altri. Ma noi le additeremo ora facilmente; e sarebbero facilmente state anche dagli altri scoperte, ove si fosse depurata la mente dal pregiudizio, che queste dovessero esser Città. Strano parrà forse a molti il voler noi persuadere, che *Civitates* non fosser Città, e pur non erano. La voce *Civitas* non ebbe solamente il significato oggi più comune di *Città*, ma un altro ancora, che presso Latini fu anzi più frequente, cioè di Comunità, Republica, corpo civile, formato da un tratto di paese, talvolta con più Città, talvolta con soli villaggi: quello, che Strabone in Greco, parlando de' Tessali, e d' altri chiama *sistema*, ch' è quanto dir sozietà, e moltitudine unita. Chi non ha quest' avvertenza, come intenderà Cesare, ove dice *urbem, quæ præsidio sit Civitati?* come Plinio, ove ha, *Cemelio esser' oppido della Città?* come Tacito, ove scrive, che *le Città delle Gallie* si ragunavano nel paese de' Remi? come l' Epitome Liviana, che nota, i Tigurini essersi separati *dalla Città degli Elvezii?* come Vopisco, che parla del far l' Egitto *Città libera?* Men bene però parve a un grand' uomo, che per esser gli Allobrogi non cittadini d' una Città, ma popoli d' una provincia, errasse il traduttor d' Appiano nel dir *la Città degli Allobrogi*. Ora come appunto abbiam veduto della voce *Caput*, così diceasi *Civitas* non meno di un corpo grande, che d' un piccolo, e non meno s' era formato da Città, che da villaggi. Narra Tacito gl' instituti delle *Città* cioè delle molte sozietà, e republiche de' Germani; e segue dicendo, che niuna Città, cioè luogo murato, avean' essi, ma solamente Vici: ecco però come si usava tal termine ugualmente anche di que' popoli, e di quelle Comunità, che non avean Città alcuna. E quinci nasce, che tante Città si trovin negli antichi libri d' oscuri, e d' ignoti nomi, perchè non erano quel ch' oggi intendiam per Città, ma Comunanze, denominate per lo più dal principal borgo, o villaggio. Tali son da credere *le Città de' Celelati, e de' Cerdiciati* ricordate da Livio in Liguria. Tali quasi tutti i popoli nel Trofeo d' Augusto descritti; e parimente quasi tutte *le Città di Cozio*, annoverate nell' iscrizion dell' Arco di Susa, publicata da noi nell' Istoria de' Diplomi. Quell' Iscrizione dall' Olstenio, che colà si trasferì per rilevarla, si giudicò esser l' istessa, che la Pliniana delle genti Alpine, ma si è or veduto, com' è diversa, sette di que' nomi con-

v. Inf. XXVIII.

pag. 122.

lib. 9. σύστημα τῶν Θετταλῶν σύστημα.

Bell. Gall. l. 7.

l. 3. c. 5.

Hist. l. 4. c. 68.

lib. 65.

in Aurel.

Cen. Pis. Diss. 2. c. 7.

Mor. Germ. Mos est Civitatibus &c. Nullas urbes

lib. 32.

v. Inf. XXIX. Civitatium quæ &c.

contenendo, e altri sette dall' Istoria, e dall' antica Geografia non più intesi. Coteste *Città Coziane*, generalmente menzionate da Plinio, per Josia Simbero col solito equivoco fur dette *urbes*: ma potrebb' egli credersi, che se tutte le riferite nell' Arco di Susa, e nel Trofeo dell' Alpi fossero state Città nel moderno senso, fossero della maggior parte sobissati anche i vestigj, e perito fino il nome? e delle due nominate nella Bresciana lapida, quali non già ne' tempi Troiani, ma sotto gl' Imperadori erano in questi contorni, potrebb' egli credersi, che si fossero ignorate da Strabone, e da Plinio, ch' era di queste parti nativo? Abbiasi dunque per certo, che le Città de' Vardacatesi, e de' Dripsinati altro non furono che due Comunanze, quali dal principal Vico, e nel quale tener si dovea il comun Consiglio, presero il nome. Per investigare ove si fossero le lor terre denominanti, secondo la regola altre volte da noi suggerita, basta seguir la traccia de i nomi. Ecco però come uno de' principali luoghi nelle valli Bresciane è fino in oggi Gavardo. Chi dubiterà, non esser questa la matrice dell' una di quelle antiche Comunità? Vedesi veramente nel marmo, che gli antichi pronunziavano Vardagatesi, e non Gavardatesi; ma sì fatte trasposizioni di lettere, e di sillabe sono sempre state frequenti, e molti nomi hanno patito trasfiguramento simile nel passar dal Latino al volgare. *Caralis* di Sardegna è passato in Cagliari; *Ilerda* di Spagna è passata in Lerida: negli stessi monti Bresciani *Voberna*, il cui nome si ha in antica pietra, è passata in Bovarno. De' Dripsinati poi chi può dubitare non fosse centro la terra di Trissino, qual fino in oggi a tutta una Valle dà il nome? è questa nel montuoso del Vicentino, dove piega verso il Bresciano; ma niente osta, che quel Valerio Poblicola, di cui parla l' Iscrizione, non potesse essere stato Patrono, e Protettore di Comunità anche fuor del distretto suo, mentre bene spesso si cercavan' esse il Protettore perfino a Roma. Bresciano ei si mostra dalla Tribù, ma i nomi di Valerio Catullo, portati dal nipote, discesa da Verona sembrano indicar la famiglia.

H. f. ad Cluv.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO SESTO.

IL compimento della perfetta Cittadinanza Romana consistea nel gius degli Onori. Furon popoli, ch' ebbero anche il gius di dar voto, ma non però furono ammessi alle dignità, nè fatti capaci di sostenere in Roma i Magistrati. Che tal diritto a queste nostre Città, e Colonie comunicato fosse, e che dentro l'ottavo secolo di Roma già lo godessero, si riconosce in Tacito; poichè desiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean gia la Cittadinanza, anche il gius degli Onori, e l'accesso in Senato, si opposero alcuni Senatori dicendo, esser ben bastante che, *la Curia fosse stata invasa da Veneti, e dagl' Insubri*, e non doversi ora accomunare *anche a gli stranieri l'insegne de' Padri, e lo splendore de' Magistrati*. Fu allora, che l'Imperador Claudio perorando a favor de' Galli, gli fece ottenere quanto bramavano, col rappresentare in Senato, per testimonio di Tacito, che *da' suoi antenati di Sabina origine, e aggregati a' Patrizj Romani, egli avea appreso di trasportare a Roma gli uomini insigni, ed eccellenti dell' altre parti; che ruina de' Lacedemoni, e degli Ateniesi fu l'allontanare dalle lor Republiche i vinti, come forastieri, e salute della Romana l'esempio dato già fin da Romolo d'aver gli stessi in un giorno prima nimici, poi Cittadini; che i lor Maggiori avean prima comunicato il Senato a molti d'ogni parte d'Italia fino all' Alpi, e fatto in modo, che non già le persone in particolare ma le intere genti diventassero una cosa sola co' Romani: e finalmente che la quiete interna non fu mai stabile, nè le forze contra gli esterni ben floride, se non quando alla Cittadinanza ammessi furono i Traspadani*. Questi sentimenti, degni d'esser perpetua norma a i più gloriosi, e meglio regolati dominii, espresse il Politico a modo suo, e col suo stile: ma buona parte dell'istessa orazione allor pronunziata, e l'istesse parole dell'Imperadore si conservano pur' ancora intagliate in metallo, e si posson leggere nel Grutero. Espone l'Imperadore fra l'altre cose, *non doversi rigettare tale aggregazione per esser cosa nuova, poichè molte novità erano anche nè passati secoli state abbracciate di tempo in tempo*. D'un certo solamente si duole, il quale irregolarmente avea trovato modo di tirare in casa il Consolato, avanti che dalla sua patria *l'intera Cittadinanza*, che vuol dire con l'adito alle dignità, conseguito si fosse. Ma ciò che più fa al proposito nostro, ricorda Claudio, *che Tiberio avea già introdotto in Senato tutto il fiore delle Colonie, e de' Municipj, cioè degli uomini buoni, e ricchi*: donde parrebbe, essersi in tempo suo esteso il gius degli onori alle Città di tal condizione, e per conseguenza a Verona.

Ann. lxi. primores Galliæ, quæ Comata appellatur.

Quod Veneti, et Insubres Curiam inruperint, nisi cœtus alienigenarum &c.

pag. 502. ne quasi novam istam rem introduci exhorrescatis.

solidum civitatis Romanæ beneficium.

omnem florem Coloniarum, ac Municipiorum, bonorum scilicet virorum, et locupletum.

Quel metallo, che ci ha per rara sorte conservata l'orazion di Claudio in Senato, begl'insegnamenti ha reso perenni della prudenza politica de i Romani. Ne' tempi della Republica con chiamare a Roma i migliori delle prossime Città un mirabile aggregato composero di virtù, e di prudenza. Senza questa massima, non potrebbe tra gli altri vantar Roma il gran Cicerone, che basta da se a illustrar l'antichità tutta, e che fu il più appassionato per la libertà, e salvò la Republica dall' eccidio nella congiura di Catilina. Com' egli era nativo del municipio Arpino, così erano d'altri luoghi la maggior parte di coloro, che amministravano i Magistrati, la qual cosa disse egli stesso a' Giudici nella terza Filippica. Non credeano ancora i Romani, fuor delle massime generali, dover

ver nell' ordine del governo ſervar regole inalterabili, e fiſſe; onde non ricuſarono di far qualche mutazione di tempo in tempo, adattandoſi alle emergenze, perchè variando le circoſtanze, ſtimaron neceſsario variar condotta. Ne' ſecoli della Republica ammiſero bensì in Senato i meritevoli venuti da' Municipj Italici, ma non però vi ammiſero gli eſterni, ed i Provinciali. Per teſtimonio di Plinio primi degli eſterni furono i due Cornelii Balbi, venuti fin dall' Oceano, ſiccome Gaditani, l' uno a veſtire la Conſolar trabea, l'altro a riſplendere nel cocchio trionfale per aver ſoggiogati i Garamanti. Però nella ſua concione diſſe Claudio preſso Tacito: *ci abbiam forſe a pentire che paſſaſſero qua i Balbi dalla Spagna?* In Senato cominciò Ceſare ad ammetter qualche ſtraniero. Mecenate conſigliò ad Auguſto, fatto capo, e Principe della Republica di tirare a Roma, e di far Senatori i miglior Soggetti, ed i più illuſtri *non d' Italia ſolamente, ma ancora de' ſozii, e de' ſoggetti*, perchè in tal modo *e ſi ſarebbe aſſicurato di coloro, che poteano a' popoli eſſer Capi in occaſion di rivolta, e avrebbe guadagnato l' amor di tutti, participando a tutti il governo.* Suggerimento aggiunſe, di far Cittadini generalmente i ſoggetti popoli; e ciò *per levar loro il ſoſpetto di volergli come ſervi*, e perchè *invigilaſſero alla cuſtodia dell' Imperio come di coſa anche propria*, ed acciochè *compagni veramente fedeli diveniſſero*, e Roma riguardaſsero *come la vera, e ſola Città, le patrie loro quaſi villaggi riputando.*

l. 5. c. 5.
l. 7. c. 43.

Num pœnitet Balbos ex Hiſpania &c.

Dio. lib. 52.

ὅπως, ὡς οἰκείαν αὐτὴν σπουδάζωσιν, καὶ ταύτην μὲν ὄντως πόλιν, τὰ δὲ δὴ σφέτερα ἀγρους καὶ κώμας,

Il conſiglio di Mecenate di far capaci anche gli eſterni del Senato, abbiam' or veduto poſto in pratica ſotto Claudio riſpetto a' Galli. Non è da credere, che ſenza ragionevol motivo tal novità foſſe introdotta. Le nazioni barbare confinanti con l' Imperio non laſciavano d' agguerirſi continuamente, e moltiplicando a diſmiſura, di andarſi rendendo ogni giorno più formidabili, e più feroci. Videſi da' più ſaggi, quanto coll' andar del tempo doveſſero temerne i Romani. Nel mutar poſitura le coſe, e nell' aumentar di potenza i vicini, conobbero la neceſſità inevitabile di creſcer di forze per mantenerſi. Non eſſendo in pronto di far conquiſte, e queſte ancora poco utili a ciò conoſcendoſi, fu penſato, che ſi potea creſcer di forze ſenza creſcer di Stato: e ciò con intereſſar tutti, e con fare, che non de' nati a Roma ſolamente, ma foſſe ugual premura di tutti il conſervare a Roma l' Imperio. Conſiderarono, che in occaſion di guerra non ſarebbe ſtato poſſibile difender da tanta moltitudine, e conſervar Provincie, in cui ſi teneſſero i popoli indifferenti, e pronti ugualmente a pagar la pigione a chiunque della caſa foſſe per rimaner ſignore. Fecero però acquiſto di tutti i cuori con poca ſpeſa, ammettendo a Cittadinanza i paeſi in corpo; e non ſolamente gl' Italiani, ma facendo gli eſterni ancora capaci delle dignità, reſero l' Imperio tutto per ſe impenetrabile, ſe non aveſſero poi reſo inutile sì bel trovato i diſordini ſopravenuti, e gli errori.

In virtù del ſudetto civil ſiſtema Veroneſi non mancarono, che saliſſero in Roma a i ſupremi gradi. Veroneſe fu l' inſigne Poeta Tragico Lucio Pomponio Secondo, come ſi moſtrerà, ove tratteremo degli Scrittori. Abbiam da Tacito, com' ei nell' anno di Roma 803 fu Legato, cioè Preſide della Germania ſuperiore, e come in eſſa riportò vittoria de i Catti, che avean preſo a ſaccheggiarla, per la qual coſa gli furon decretati gli onori Trionfali, il che equivaleva allora al Trionfo, in tempo della Republica a i Cittadini conceduto. Aggiunge lo Storico, che con tutto queſto egli fu aſſai più noto alla poſterità per la gloria della Poeſia, che per queſto fatto. Ma e' ſoſtenne ancora in Roma la ſomma dignità del Conſolato, e però *Poeta Conſolare* fu chiamato da Plinio Secondo; e ſi diſtinſe grandemente per ogni conto tra' più illuſtri Soggetti della ſua età, per lo che l' iſteſſo Plinio ſcriſſe la ſua vita, e in due libri la ripartì, come dal giuniore s' impara. Facea menzione in eſſa d' una cena da lui data all' Imperador Caligola. Anche nel Dialogo degli Oratori, o ſia della corrotta eloquenza, affermaſi, che Pomponio non la cedeva a' primi Perſonaggi di Roma nè per dignità, nè per fama. In qual' anno foſſe Conſole, impariam da Dione, in cui ſi ha, come in quell' ultima cena di Caligola, poco dopo della quale fu ucciſo, *Pomponio Secondo allora Conſole* intervenne; e dopo l' ucciſione ordinò inſieme col Collega a tre Coorti Urbane di ſtar di guardia, e chiamò in Campidoglio il Senato, dove ſi trattò, chi foſſe da far Principe, o ſe foſse meglio rimetter l' antico governo. E' credibile, ch' ei foſse de' principali tra quelli, che acremente perſiſterono per ritornar la Republica al ſuo primiero ſtato, e che con tutto il prometter di Claudio d' eſser contento del ſolo nome, e di non far mai nulla d' arbitrio ſuo, ma ſempre col parer del Senato, voleano opporſi con l' armi a' ſoldati, che per farlo Imperadore l' avean portato fuor di Roma a gli allogiamenti Pretoriani, come diſtintamente racconta Gioſeffo. A Caligola ſteſso il noſtro Secondo era ſtato Soſtituito nel Conſolato, e il Collega

Ann. l. 12. L. Pomponius Legatus &c.

Decretuſque Pomponio triumphalis honos.

l. 7. c. 19.

l. 3. ep. 5.

l. 14. c. 4.

lib. 59. et 60.

Bell. l. 2. c. 10.

lega suo fu Senzio Saturnino, come il pur' or nominato Storico insegna. Suppose Giusto Lipsio, ch'ei fosse due volte de i Consolari fasci onorato; essendo che scrive Dione, come Caligola nel principio del suo Imperio liberò Quinto Pomponio dalla prigione, in cui Tiberio sett' anni interi l'avea tenuto *dopo il suo Consolato*. Ma non è certo, ch'ei sia l'istesso; e tanto più, che si vede il prenome diverso, benchè per verità facilmente in questo si scambi ne' manuscritti, per l'uso di fare in breviatura i prenomi. Ora non Pomponio solamente arrivò fra' nostri a' primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri ufizj, che grandissimi ottenne, come il nipote attesta, fu Prefetto d'un' Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì, reggeva con supremo comando l'armata navale del Miseno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veronese per adozione, e passato nella patria, e nella famiglia del zio materno, fu Console in Roma, Proconsole in Bitinia, e Tribuno della plebe, durante la qual dignità non istimò decente trattar cause, come far solea, per le ragioni, che adduce scrivendo a Falcone. Il Panvinio fa Veronese anche Gavio Massimo Console, e Prefetto del Pretorio, ma non c'è fondamento bastante per asserirlo.

ad Tacit. — *lib. 59.* — *l. 3. ep. 5.* — *l. 1. ep. 23.* — *Ant. Ver. p. 168.*

Toccammo già, come una delle conseguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi più nobili. Molti soldati Veronesi a varie Legioni ascritti, overo alle Coorti Pretorie, ed Urbane si veggon però ne' latercoli militari, che abbiam ne' marmi, e in molte lapide sepolcrali. Riconosconsi facilmente, perchè a' nomi de' soldati uso era d'accompagnar la patria: quattro Veronesi tiene un solo prezioso frammento, trascritto già da noi nella bellissima raccolta Corsini in Firenze. Non sarebbe d'alcuna utilità il raccoglierli qui tutti, ma di due, che furono graduati, i monumenti riferiremo, usciti a rivedere il Sole non ha gran tempo. A poche miglia da Roma fuor di porta Salara si scavò anni sono grand' Iscrizione di Sesto Nevio Verecondo della tribù Publicia, *Signifero*, o sia Portainsegna della Coorte decimaquarta, il quale non professa la patria con la solita formola del solo nome di essa, ma si dice *nato in Verona*. Seguono appresso un verso intero, ed un altro o due dimezati, e imperfetti, ne' quali s'esprime, come riposavan quivi le ceneri, ma l'ossa erano state riportate alla patria, e che gli eredi avean fatto il titolo sepolcrale, ma un Cornelio i versi all' *Eroe* defonto suo collega, ed amico. Raro fu anticamente, che l'ossa di chi moriva tanto dalla patria lontano vi fossero pur riportate; ma non men raro modernamente, che a traverso di molte difficoltà vi si sia finalmente trasportata la gran lapida sepolcrale ancora, quale al presente abbiam nel Museo. Altro Portainsegna ci abbiam parimente della Legione decimaquarta. Ma l'effigie al naturale in alto rilevo d'un Centurione della Legione undecima, abbiam posta nella serie delle Iscrizioni, la cui gran pietra si disotterrò nel passato secolo a sette miglia dalla Città nel letto d'un torrente. E' inciso a piedi il nome, cioè Quinto Sertorio Festo, che dalla tribù Pobilia, e dall'aversi qui più altri monumenti dell'istessa gente Sertoria, viene indicato per Veronese. Molte osservazioni si posson fare su l'armatura, e su gli ornamenti di essa, delle quali non è questo il luogo. Le due corone, che tien sul petto, mostrano, ch' ei le avea conseguite per premj in guerra, del qual'uso molte Iscrizioni fanno memoria. Dalla lorica intera, e dall' ocree, o sia gambiere, può congetturarsi fosse de' Catafratti, diremmo in oggi Corazieri. In mano ha la Vite, che tenea luogo delle moderne canne, o mazze: con essa battevano i soldati quando delinquessero, ed era la propria insegna de' Centurioni, talchè da essa tal carica si denominava, leggendosi in Eusebio, *che Vite era dignità presso Romani, qual chi avea, diceasi Centurione*. Per ultimo d'un altro de' nostri Cittadini risusciteremo il nome, cioè di Quarto Annio Saturnino, che fu *Prefetto de' Vigili*. Era questo un corpo di milizia molto distinto, composto di sette Coorti, ognuna delle quali divisa in sette Centurie, quali erano la notte di guardia a tutta Roma. Intorno all' uffizio del loro supremo Comandante chiamato Prefetto veggasi nel primo libro de' Digesti il suo Titolo: il nostro Saturnino e la tribù Publicia professa nell' Iscrizione, e il nome della patria aggiunge.

v. Inf. XXX. — *v. Inf. XXXI.*

Plin. l. 14. c. 1. Centurionum in manu vitis. v. Plut. in Galba. Hist. l. 7. τιμή τις &c. *v. Inf. XXXII.*

La più bella forse, ed util parte della grand' Opera del nostro Plinio è la descrizion Geografica, ch' ei ci diede, del mondo allor conosciuto. Grandissimo danno è, che maltrattata in più luoghi, e anche mal divisa ci appaia quella dell' Italia nel libro terzo, quale non sia chi speri di risarcir del tutto, se qualche esimio codice non dà fuori. Nuova division dell' Italia ei mette quivi innanzi, non per popoli, o genti, ma in undici Regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Augusto stesso, così cominciando Plinio: *è necessario premettere, che noi seguiteremo per autore Augusto Divo; e la descrizione*

l. 3 c. 5. descriptione

nemque ab eo factam &c.

ne da lui fatta dell' Italia tutta in Regioni undici. Confini dell' Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio, ed Aoſta; nella maggior larghezza il Varo, e l' Arſa. Anche Tolomeo chiamò termine dell' Italia la Città di Neſazio alle foci dell' Arſa. Bella lapida ſi conſerva tuttora in Boarno nell' alto delle montagne Breſciane, in cui ſi accenna, come quivi foſse allora da quella parte il confin d' Italia. Secondo queſta diviſione Verona reſtava nella Region decima, che avrebbe compreſo non ſolamente la Venezia tutta, ma alcune grand' appendici di parte e d' altra. Nomina Plinio in queſta Regione, prima ſecondo la ſituazione i luoghi maritimi, o adiacenti al mare, Altino, Concordia, Aquileia, e Trieſte: d' Aquileia nota, ch' era a dodici miglia dal mare, e ch' era ne i Carni: nomina ancora in grazia del ſuo vino Pucino Caſtello de' Iapidi proſſimi a i Carni, e al Timavo. Segue deſcrivendo l' Iſtria; indi facendoſi dal capo di qua, e da i luoghi mediterranei, nomina Cremona, e Breſcia nel diſtretto de' Cenomani; nel tener de' Veneti Eſte, Aſolo, Padova, Oderzo, Beluno, Vicenza, e Mantova: par credibile, che dal teſto di Plinio ſia qui sfuggita Adria, forſe era in vece della voce *oppida*, che nelle ſtampe è dopo *Ateſte*, e ſi conoſce fuor di luogo. Strabone mentova Oderzo, Concordia, Adria, e Vicenza tra le piccole Città, ch' erano manco offeſe dalle paludi. Nel tener de i Reti nomina Plinio Feltrini, Trentini, e Berneſi; mette Verona, come di ragion di due genti, cioè Reti, ed Euganei; e per ultimo nomina Giulio ne i Carni, quaſi dimenticato prima. Alquante piccole popolazioni regiſtra poi, quali dice non eſſer neceſſario di ricercar minutamente; tra queſte i Tauriſani, i Forogiulieſi, e i Venidati; in queſt' ultimo nome pare celarſi quel degli Udinati, e di Udine, diventata poi Città ne' baſſi tempi, traſpoſte le lettere, come abbiamo oſſervato era uſo frequente della pronunzia popolare, ove parlammo de' Vardacateſi. De' Tauriſani reſta in dubbio ſe foſſe luogo ne' monti di tal nome, da Plinio mentovati innanzi, o ſe foſſe borgo paſſato poi in Città col nome di Treviſo. De Forogiulieſi abbiam fatta menzione parlando de i Fori, e ſi riconoſce qui, come non erano ancora Città, mentovandoſi tra' piccoli luoghi, ed ignoti. Nelle ſtampe di Tolomeo veramente ſi legge Forogiulio *Colonia*, ma in quell' iſteſſa pagina, che oſſervammo tutta piena d' errori. Da alcuni è ſtata confuſa con la Colonia Forogiulieſe mentovata da Tacito, ch' è Frejus in Provenza. Qualche lapida ſi adduce, che a Cividale, dove fu il

v. Inſ. XXXIII.

lib. 5. ϗ ἄλλα τοιαῦτα, πολισμάτια,

quos ſcrupuloſe dicere non attineat.

Forogiulio, conſervaſi con la tribù Scapzia; ma potrebbe eſſerci ſtata portata d' altronde, poichè della Scapzia era Altino. Tuttavia non ſiamo in ciò per fiſſar parere, ma per laſciare ognuno col ſuo: certo bensì è, che Città diverſa fu Giulio Carnico, di cui ſcriſſe Tolomeo, trovarſi *tra l' Italia, e 'l Norico*, e di cui rimanere il nome anche oggi giorno, e qualche reliquia nella Carnia montana, vien detto. Ricorda Plinio per fine le Città, che in tal tratto erano già ſtate, ma eran poi perite. Son tra queſte Celina, Segeſta, e Norea; ma poichè a tempo di Plinio eran già diſtrutte, non pare a propoſito di cercarne conto nelle poſteriori, ch' ebbero ſimil nome: di Celina adduſſe una Romana Iſcrizione Enrico Palladio, che non ſolamente è falſa, ma ridicola. Parrà ſtrano, che Plinio non regiſtraſſe la Città di Ceneda, a chi avrà oſſervata l' Iſcrizione de' tempi di Tiberio, recitata dal Grutero, ed approvata non che da più altri, ma fin dal Noris, e dal Cellario, in cui ſi legge *Decuriones, et Populus Cen.* overo *Cenet.* interpretato per *Cenetenſis*, ma l' inſigne lapida veduta da noi in Firenze porta chiaramente *cenarent*, e così doverſi leggere conferma il conteſto. È notabile, che in tutta queſta regione Colonie non chiama Plinio ſe non Breſcia, Cremona, Concordia, Aquileia, Trieſte, e Pola, perchè in queſte ſole aveano i Romani ne' tempi della Republica mandati da Roma Coloni ad occupar buona parte de' terreni, e delle caſe, ed a tener quelle genti in dovere, e non chiama Colonie Verona, nè Padova, nè altra Città de' Veneti, perchè queſte come dicemmo s' incorporarono per volontaria dedizione, onde diventaron poi Colonie ſolamente per privilegio, e per comunicazione del gius, laſciando le militari, che furon poſcia condotte per tutto. Non meno d' Aquileia ſi vede da Plinio, che fu Colonia Concordia, perchè l' una e l' altra fur de' Carni, e non de' Veneti, com' anche s' impara da Tolomeo. Di tutti i principali luoghi annoverati in queſta Regione da Plinio, ignoto ci reſta ſolamente il nominato *Bernenſes*, aſcritto a' Reti. In vano è ſtata da' diligenti Geografi ricercata Berna in queſte parti; e malamente altri ha creduto doverſi intender di Belluno, cui l' Autore nomina diſtintamente da i Berneſi. Sembra però a noi indubitato doverſi legger *Breunenſes*, e intender di que' medeſimi, che Orazio chiama Breuni, ove tocca de i Reti vinti ne' lor monti a tempo d' Auguſto. Breuni ſon detti anche nell' Iſcrizion delle genti Alpine ſotto Auguſto ſoggiogate; e Breuni par ſi chiamaſſero da Tolomeo, bench' ora ſi legga Becuni. Il lor pri-

l. 2. c. 14.

228. 8.

l. 4. od. 14. Breunoſque veloces.

primo luogo ci par quasi certo fosse quello, che in oggi si chiama Bré, ed è su l'Olio nell' alto della Valcamonica poche miglia lontano dal Trentino, essendo già anche per altro noto, come que' monti furon tenuti da Reti. La comune immaginazione del Re Brenno ha ora fatto, che nel Toscaneggiar tal nome scrivendo, si sia ridotto Bré in Breno. Questa grossa Terra è in oggi Capitale della Valcamonica; ma anticamente è certissimo, che corpo differente da i Camuni faceano i Breuni, quali abitavano la parte più alta, e più prossima a' Reti interiori. Abbiam nel distretto nostro Brentino a piè del Montebaldo, e Breonio nell' alto della Valpulicella, qual fu de i Reti: tali nomi sembrano venir da' Breuni, detti Breoni da Venanzio Fortunato.

Vit. S. Mart. l. 4.

Questa divisione dell' Italia in Regioni ha confermato in molti l'error di credere ridotta a tempi d'Augusto l'Italia in provincie, e deputato a ciascheduna il suo Preside. Faremo prima conoscer l'inganno di chi ha supposta in tempo della Republica, e sotto Augusto, soggetta l'Italia a Questori. Magistrato era questo, che si mandava alla custodia del publico denaro, alla cura delle publiche rendite, e a raccoglier le contribuzioni, e le imposte. Così nelle provincie ancora; onde Filone nell' Ambasceria a Caligola parlando del Questor Capitone, dice, che *presedeva in Giudea all' esiggere i tributi*. I Questori, che si veggono in Pisa a tempo della morte di Caio, e di Lucio Cesari, eran municipali, come gli abbiam veduti in Verona ancora. Quelli che dice Dione, volle Augusto avesser cura per più anni di certi luoghi verso il mare, e presso Roma, avranno avuto motivo da particolari accidenti di que' luoghi stessi, nè si dee mai creder per questo, che fosse ridotto il Lazio in provincia. Bisogna avvertire ancora, che se ne' luoghi, ove costoro esercitavano il loro ufizio, straordinario accidente nasceva, e particolare occorrenza, essi ne prendean cura, o se ne dava ad essi la commissione. Così è da dire di quel Curzio Lupo Questore, cui scrive Tacito era toccata secondo l'uso antico la *provincia Calles*, quale non va intesa per paese, ma per incombenza di poco rimarco, come si può imparar da Svetonio. Un passo è in Dione, che avrebbe contribuito a tal' errore assai più, se fosse stato osservato; poichè guardando il Latino, par ch' ei dica, avere l' Imperador Claudio abolite le Prefetture d' Italia, e sostituiti in esse i Questori; ma nel Greco dice veramente prima, come abrogò i Pretori, ch' eran sopra il denaro publico, sostituendo Questori; e dipoi, come diede

v. Cen. Pis. Diss. 1. c. 3.

Ann. l. 4.

Cas. 19. provincia minimi negotii silvæ callesque &c.

lib. 60. ϛρατηγούς τοὺς ἐπὶ τῆς διοικήσεως

a' Questori tal cura anche fuor di Roma in vece degli Arconti, che prima l'aveano; dove altro non è da intendere che i Magistrati municipali. Aggiungasi che potean talvolta i Questori, ed altri esercitar' in Italia giurisdizione, come Magistrati straordinarii, senza derogar punto al suo privilegio, e senza ridurla per questo in condizion di provincia come gli ordinarj Presidi. Vedesi per cagion d'esempio in Tito Livio, che un Pretore destinato alla Sardegna inquirisce prima per quattro mesi in più Città poco lontane da Roma sopra delitti commessi di veneficio, *perchè così parve più a proposito*. Osservammo già da Polibio, come il veneficio era tra que' publici delitti, che non si giudicavano da' Magistrati delle Città, ma dal Senato. In quell' occasione però per la moltiplicità de i delinquenti fu creduto meglio di spedire chi ne facesse in ogni parte perquisizione. Che in simili occorrenze si mandassero spesso Questori, lo mostrano alcuni Atti di Martiri, e che con tal nome fosser chiamati spezialmente gl' inquisitori de i delitti, Festo, e Varrone insegnano: però Manilio, e Prudenzio gli dissero *Quæsitores*.

στεος &c. ταμιεαι; την διοικησιν αντι των αρχοντων &c.

lib. 39. quia ita aptius visum.

Quæsitor scelerum.

Nel ragionamento di Mecenate ad Augusto presso Dione sembra lo consigliasse a governar l'Italia in modo, che sarebbe stato un metterla in servitù; ma nè questo, nè più altri de' suggerimenti, in quella parlata da Dione esposti, furon per Augusto messi in opera, anzi alcuni non ebbero effetto mai. Che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l' Italia, ben si riconosce, dove l' amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al popolo, ed al Senato, perchè i Presidi a queste dal Popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l'Italia, o veruna parte di essa, nè all' un nè all'altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Ma tanto è lontano, che riducesse Augusto in condizion di provincia l'Italia, quanto che all'incontro ei l'inalzò, *fino a uguagliarla in certo modo a Roma e nell' onore, e nell' autorità*; così per l'appunto parla Svetonio. Il modo fu questo. Un de' primi frutti della participazione della Republica conceduta alle Città Italiane, era il potere i Cittadini di queste intervenir ne' Comizj, e dar voto non meno de' nati a Roma. Ma siccome la lontananza delle Città facea, che di rado si trasferissero questi alla gran radunanza del popolo, così riusciva loro quasi inutile in questa parte la Cittadinanza. Che fece però Augusto? pensò un modo col quale dovendosi creare i supremi Magistrati Romani, che in

lib. 52.

Aug. c. 46. Italiam — etiam iure ac dignatione Urbi quodammodo adæquavit.

in quel tempo era l'impiego più importante de' Comizj, i Decurioni raccogliessero nel pien congresso delle lor Città i voti, e questi mandassero sigillati a Roma pel giorno destinato. In questa maniera Veronesi a cagion d'esempio senza partire dalle lor case concorrevano niente men de' Romani alla elezion de' Consoli, e degli altri gradi sommi. Questo bel luogo di Svetonio fu inteso da uomini grandi tutto a rovescio; ma l'umana condizione fa che non ci sia Omero alcuno non sottoposto a sonnacchiar qualche volta: non iscusi gli altrui sbagli chi si crede esente dal poterne prendere. Altri ha fatto gran caso del leggersi in Dione, ed in Tacito, che Augusto per più anni a Roma, e all'Italia prepose Mecenate: ma fu ciò in tempo delle guerre civili, e s'intende, ch'ei lo fece Prefetto di Roma; principale usizio del quale essendo il giudicar definitivamente, sovrastava tal dignità anche all' Italia, in quanto che l' ultime appellazioni di certe cause ricadevano a lui, come vedremo altrove. Avvertimmo già in certa operetta, come la Latina version di Dione può far sospettare, che Proconsoli, e Propretori destinasse Augusto in Italia, quando il testo Greco all'incontro fa intendere, che furon questi nomi, e insieme questi usizj dall' Italia sbanditi, e in essa non usati, mentre parla così: *imperciocchè i nomi stessi di Pretore, e di Consolo in Italia ritenne: tutti quelli che aveano imperio fuor di essa, talmente denominò, che apparisse, esercitar le veci di questi.* Annotazione, che porta il nome di Gudio nel Grutero, ma è copiata dal Panciroli, la cui grand' opera fu scorrettamente stampata, afferma, che Pretore a ciascuna delle undici Regioni fu da Ottaviano imposto, e ne cita in pruova Strabone, Plinio, e Dione, i quali non sognarono mai per ombra tal cosa. Ma non occorre in punto così chiaro spender più parole. Una sola riflessione aggiungeremo ancora. Come potea, prima che si confondessero gli ordini, e i diritti antichi, mandarsi Preside in que' paesi, che godeano la Cittadinanza Romana in universale? i Presidi sopra' Cittadini Romani non aveano autorità, onde che ci avrebber'eglin fatto in Italia, dove tutte le Città in corpo erano di tal condizione? Noi veggiamo, che S. Paolo legato già per ordine del Tribuno, che volea farlo flagellare, quando disse esser Cittadino Romano, convenne subito disciorlo. Esaggerò Tullio fieramente il delitto di Verre Pretor di Sicilia, per aver fatto legare, e battere, indi morire un Publio Gavio della Città di Cose, ch'era ascritto alla Romana Cittadinanza. Plinio Preside di Bitinia, men-

v. Cen. Pis. D. 1. c. 3. iurisdictionem decurtavit.

lib. 49.

Ann. l. 6.

lib. 53. Αὐτὰ μὲν γὰρ τὰ ὀνόματα &c.

ad 375. 4.

Not. Imp. Occ. c. 49.

Act. XXII. 25.

Orat. 7.

tre inquiriva contra Cristiani, professando alcuni d' esserne francamente, scrisse a Traiano, essersi dovuti mandare a Roma, perch'eran Cittadini Romani. Egli è per mille ragioni manifesto adunque, che la divisione in undici Regioni pensata da Augusto, e da Plinio riferita, altro non fu, che una ripartizione Geografica per sua regola, e per suo studio fatta, e però nè da Dione, nè da Svetonio, nè da verun'altro Istorico menzion se ne fece; e non se ne fece caso da Pomponio Mela, il quale avendo poco dopo l' Italia descritta, tali regioni non nomina; e però Plinio l'una Regione scrisse aver nome di Prima, l'altra d'altro numero *secondo la division d' Augusto*. Ottimamente adunque dice il Cellario, non esser riuscita di alcun' uso tal divisione, e non essersene da posteri fatto conto. Nè però inutilmente dobbiam credere la pensasse Augusto ma come applicatissimo al governo della Republica, per ordinar meglio con essa la regolazione delle publiche rendite, e la distribuzione, e il computo delle forze; sapendosi come un libro gli si trovò dopo morte, in cui avea descritto quanti soldati avesse la Republica in ogni luogo, quanti denari nell' erario, quante rendite, quanti crediti, quante spese.

La divisione, che di tutta la Gallia cisalpina fa il Po, fece molte volte ancora considerar questa metà d' Italia come due regioni, o sia geografiche Provincie. Traspadana Italia nominò Plinio più d'una volta, ed altri parimente. Che in essa assai si distinguesse Verona tra l' altre Città da un' ampio marmo si può raccogliere, che abbiam nel Museo: il qual mostra, com' era qui la *sepoltura della Famiglia*, che in tutta la *Region Traspadana* riscoteva la *Vigesima delle Libertà*. Il monumento è fatto dall' *Arcario*, cioè dal Cassiere, col suo denaro. Tra le gravezze de' Romani antichissima era la Vigesima; non già quella delle eredità, e de' legati, che fu introdotta da Augusto per la cassa militare, come in Dione; ma quella sopra le Manumissioni, imposta con legge di Manlio Console fin nell' anno di Roma 397, come in Livio si legge. Intendevasi la vigesima parte del prezzo, che pagavano i servi, o altri per loro, a' padroni per esser fatti liberi: mille denari dicea colui, per cagion d' esempio, presso Petronio Arbitro, essergli costata la libertà della sua Contubernale. Il ritratto da questa imposta si conservava con somma gelosia per gli estremi casi, come l'istesso Storico altrove accenna. Ora appar dalla nostra lapida, come l' usizio di coloro, i quali da tutta l'Italia rispetto a Romani traspada-

l. 10. ep. 47. quia Cives Romani erant, in urbem remittendos.

l. 2. c. 4.

Dio l. 55. Suet. Aug. in fin.

v. Inf. XXXIV. *Familiae* XX. *lib.*

lib. 56.

lib. 7.

cap. 37.

Liv. l. 37.

padana esigevano, e custodivano tal danaro, facea particolar residenza in Verona, avendoci il proprio sepolcro. Col nome di *Famiglia* vengono i servi impiegati in tal' esazione. Congettura può trarsene, che il Questore ancora di tutta l' Italia traspadana qui più che altrove uso fosse di dimorare. Opportuno era il sito per sì fatta incombenza, come nel mezo di tutto il tratto dall' Alpi Cozie all' Illirico; ed è credibile, che ci contribuisse ancora l' esser gran Città, e doviziosa. Ch' essa in fatti si andasse mantenendo nello stato, in cui Strabone ce la mostrò sotto Augusto, indica Marziale, il qual visse sotto Traiano, col celebre distico: *quanto al suo Catullo la gran Verona, tanto dovere al suo Virgilio la piccola Mantova.*

Tantum magna suo &c

Della sua forza sicura testimonianza troviamo nella guerra civile di Vitellio, e di Vespasiano: perchè ne' primi moti consultando in Padova Primo, e Varo, ed altri del partito di Vespasiano, dove fosse da far piazza d' armi, fu stabilito di farla in Verona; sì perchè avea campagne aperte opportune alla Cavalleria, in cui prevalevano; e sì perchè *parea d' importanza al credito, ed all' impresa il torre a Vitellio una Colonia florida, ed abbondante.* Nel passaggio fu occupata Vicenza, il che fu allora tenuto di considerazione per esser patria di Cecinna, uno de' principali Capi della contraria fazione. Ma *ne' Veronesi*, dice Tacito, *fu ben' impiegata l' opera, perchè e con l' esempio, e con le ricchezze giovarono al partito*: dove non facendosi menzione di Romano Magistrato alcuno, ma solamente de' Veronesi Cittadini, si può riconoscere, come per governo subordinazione non aveano alcuna. Ben Cecinna conobbe la forza del sito, quando insuperabilmente si accampò tra Ostiglia, e le paludi del Tartaro, assicurando col fiume la schiena, e i fianchi con la palude. Sopravenute poi due Legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle lor forze, e vennero ad attaccare, e a circonvallar Verona, dove e combattimenti, e sedizioni avvennero di soldati, che non ben si distinguono per le sconnessioni, e mancanze del testo di Tacito in quel libro. Fu questa la prima aggressione a questa Città fatta, di cui memoria ci sia rimasa, ma ne restò ben tosto libera. Molto caso si fece in quella guerra d' Ostiglia, e di Cremona, perchè nell' uno e nell' altro luogo si passava il Po; e molta parte vi ebbe singolarmente Cremona, benchè a suo gran costo. Ma finalmente Antonio Primo condusse in due marchie da Verona a Bedriaco l' esercito tutto, dove una battaglia decise in favore di Vespasiano.

Tac. Hist. l. 3. Verona potior visa &c. Coloniam copiis validam -- in rem famamque videbatur.

In Veronensibus pretium fuit: exemplo, opibusque partes iuvere.

et paludes Tartari fluminis.

Hist. l. 3. ostentare vires, et militari vallo Veronam circumdare placuit.

Come in occasione di guerra, così in que' tempi si distinguea Verona per lettere, e negli studj. Co' due Plinii, e con Pomponio Secondo poc' anzi mentovati, che illustrarono questa Città per l' eccellenza de' scritti loro, deesi accoppiare Cassio Severo, Istorico citato da Svetonio in proposito dell' origine di Vitellio, e che per Veronese si ravvisa in quell' epistola di Plinio il giovane, ove si ha, ch' ei fu concittadino di Cornelio Nepote. Ma veramente risplende sopra tutti il primo Plinio, che non ebbe tra i dotti Latini l' uguale, e ben con ragione chiamato *dottissimo* da S. Agostino. Le dispute sopra la sua patria, speriamo, che rimarran tronche del tutto, ove si parlerà degli Scrittori.

Civ. D. l. 15. c. 19.

Ma egli è ormai tempo di alcuna cosa dire degli edifizj, i quali dell' antico splendore fanno sopra tutt' altro indubitata fede, essendosi le Città in ogni tempo illustrate principalmente, e nobilitate dalle sontuose fabriche, e ben' intese. Il Cluverio argui saggiamente l' antica forza di Verona dal vedercisi vestigi, e pezzi d' antichità in maggior copia, che in qualunque altro luogo della Gallia Cisalpina; ma poteva egli forse aggiungere dell' Italia tutta, riservando sempre la gran Metropoli del mondo. Di questi in poche parole ci spediremo, per doversene trattare in altro luogo distintamente. La prima e più antica reliquia si par' esser quella, di cui nell' anterior libro abbiam fatta menzione parlando de' nostri Quartumviri. Il pezzo coperto, che ne sopravanza, mostra un bellissimo Dorico, e benchè in pietra tenera, ed ordinaria, ne traspira il magnifico dalla forma Dalla doppia, e superba porta, addossata poi alla più vecchia, per fare all' edifizio un più nobil prospetto, ben si ravvisa quanto sontuoso fosse qui il Foro della ragione. Si sgombrerà nel trattarne a parte l' error comune d' aver finora creduto Arco tal doppia porta. La bellezza, e la forma delle lettere, che ci si veggono in fronte, contribuisce al giudicar la fabrica d' ottima e lodata età. Poco lontano di tempo è da creder l' Arco de' Gavii, che restava allora fuor di Città, non per Imperadori, nè per trionfi eretto, come gli Antiquarj, e gli Architetti soglion credere tutti gli Archi, ma superbo sepolcral monumento d' una Famiglia, che dovea risplender qui tra le prime. Due statue per parte al naturale ci furon già, delle quali ci rimangon le nicchie; una di *Marco Gavio Macro*, altra di *Caio Gavio Strabone*, ed altra di *Gavia figliuola di Caio*, non essendosi conservato il nome della quarta. Scolpito in piccole, ma belle lettere è sotto l' Arco il

nome

nome dell' Architetto Vitruvio Cerdone di condizion libertina. Di quanto spetta all' architettura si ragionerà a suo luogo: ma l' osservar qui i capitelli, e il rimasuglio di cornice dell'istesso disegno, e lavoro, di cui nell'antichità prenominata veggonsi i capitelli delle colonne inferiori, e quelli degli stipiti, e così la cornice del frontispizio, ci fa inclinare a creder di lui anche quell' opera: e poichè l'una e l' altra di queste reliquie sono tra le più celebrate da' primi Maestri nell' arte, debbon dare distinto luogo tra' nostri uomini illustri a Cerdone, e molto posson contribuire a farlo creder veramente, come abbiamo altrove congetturato, liberto, e discepolo del Vitruvio che scrisse. Altro Arco fu già dentro la Città nella via del Corso, di cui vedesi la figura nel Saraina. Del magnifico ponte, che due archi antichi conserva ancora, abbiam parlato nel secondo libro. Teatro di pietra si ebbe qui parimente, di cui rimangon più pezzi nella collina di S. Pietro. Ma sopra l' istessa collina fu il nostro Campidoglio, che l'occupava dal basso all'alto, come i molti vestigj dimostrano. L' affetto ingenito delle Città Romane alla lor matrice operava, che anco in tutti i publici edifizj, e nel nome loro cercassero di rendersi altrettante piccole Rome. Però le Città più illustri, e ch'ebbero colle dentro di se, ovvero a canto, anche il lor Campidoglio si fecero. Di quel di Capua abbiam da Svetonio, che fu dedicato da Tiberio. In moltissime Città crederà, che Campidoglio fosse, chi darà fede o ad Atti di Martiri non sinceri, o a scritti del basso secolo, che i nomi degli edifizj antichi confondono. Furon' anche chiamate così talvolta le rocche tutte, onde quella di Babilonia *Fortezza, cioè Campidoglio* fu detta da S. Gerolamo. Ma di quello di Verona infallibil pruova si ha per esimia antica lapida del Museo, in cui d'una Statua si fa menzione, che nel *Campidoglio* era lungo tempo giaciuta a terra, e fu trasportata poi nella piazza. Sembra continuasse qui tal nome fin ne' prossimi secoli, perchè Marzagaglia, Scrittor nostro del 1300, narra, come in certo tumulto parte della plebe si ritirò *dentro il Campidoglio della Città*, dov' or si direbbe in Castello. Castello, o rocca era nel Campidoglio di Roma, e v'era l' Archivio publico, e l'antica Biblioteca, ma singolarmente il Tempio di Giove, e alquanti altri ancora, ed abbiam ne' Concilii, ed in Atti di Martiri come ne' Campidogli stava l' Idolo più venerato. S. Cipriano contrapone il Campidoglio alla Chiesa, e il nostro Santo Zenone nomina i Campidogli, come luogo sacro de' Gentili, ponendogli insieme con le sinagoghe de' Giudei. Nel Tempio di Giove si veneravano insieme Giunone, e Minerva, avendo a tutti e tre fatto voto Tarquinio Prisco nella guerra co' Sabini: Numi Capitolini eran però detti, e ad essi unitamente scrisse il Fabretti, raro essere, che Iscrizioni si veggano, ma una ne abbiam noi quasi per testimonio del Campidoglio nostro. Che nobilmente fosse anch' esso adornato, indica la menzione della sopranominata statua: di statua, ch' era nel Campidoglio di Benevento fa menzione il libro *degl' illustri Grammatici*. Ne' muri, che qua e là sul detto colle rimangono, si vede fatto molto uso dell'opera reticolata, usatissima a tempi di Vitruvio, e molto da lui lodata.

Tib. c. 40.

in Isai. c. 14.

v. Ins. XLV. in Capitolio diu iacentem.

Epist. 55.

De Spir. adif.

pag. 696.

v. Ins. XXXV.

Vitr. l. 2. c. 8.

Della quantità de i Tempj, che fu in questa Città, e nel distretto, fa fede il gran numero d'Iscrizioni votive a varie Deità consecrate, che a dispetto di tanto disperdimento vi s'è pur' ancor rinvenuto, e nel Museo raccolto. Desiderabil sarebbe, che non fosse miseramente tronco d' ogni parte un gran frammento di pietra, ch'era stato in fabrica usato, i primi versi del quale in grandissime, e bellissime lettere mostrano, che di Tempio ci si parlava dedicato a Roma, e ad Augusto: ci si mentovano *Concittadini Romani*, e la voce ci si ha di *Concives*, che finora si è creduta di basso secolo, e di men buona Latinità. Ma della sontuosità di molti edifizj fanno indubitata pruova i grandissimi capitelli, e gli avanzi di fregi, e di colonne di Greco, e d' Africano, e i frammenti di Granito, e di Serpentino, e i pezzi smisurati di Porfido, di Verde, e d'altri marmi oltramarini, simili a i quali molto raro sarà di rinvenire fuor di Roma. Non si è quasi mai scavato in molta profondità senza dare in fondamenti, o segni di gran portici, e di gran colonnati, o in reliquie di pietre nobili, e lavorate. Le strade scoperte talvolta otto e dieci piedi sotto il presente piano, si son vedute pavimentate di grandi, e molto grosse lastre. Li vestigi d' insigne edifizio veduti già sotto terra presso la piazza, di che parlano i nostri Storici, ben convengono a qualche Basilica, che fosse presso il Foro per uso, e comodo de' negozianti, come Vitruvio prescrive. Ottime congetture mostrano, che la maggior piazza fosse appunto dove ancor la veggiamo, nel mezo della Città, e di forma bislunga, come disse l'istesso Vitruvio, si faceano le piazze in Italia per gli spettacoli gladiatorii. Versi antichi, de' quali parleremo a suo luogo, ci fanno sapere, come *a i quattro canti della piazza* grand'

v. Ins. XXXVI.

l. 5. c. 1.

l. 1. c. 7.

magni instant fornices.

grand' archi vedeansi: possiamo arguire si vedesse il medesimo a Roma da un passo di Cicerone, ove per esempio d' ingrandir per ischerzo, dà l' essersi detto di un tale, che per venir nel Foro dovesse abbassar la testa all' arco, o vogliam dire alla volta di Fabio. Nel sito della Città antica viottole abbiam molte, strette, e tortuose: così per l' appunto a tempi della Republica in gran parte fu Roma, gli *angustissimi chiassi* della quale nomina Tullio. Da quell' Iscrizion nostra, che fa memoria dell' avere Lucilio Giustino d' ordine Equestre fatte col consenso del Popolo quattro arcate del Portico, che *conduceva al Ludo Publico*, e dell' averle anche ornate di pittura, parrebbe potersi raccogliere, che fosse in uso il guarnire di portici le strade. Ma per quanto spetta al riconoscere dalle reliquie degli edifizj lo stato, e la forza, e lo spirito di questa Città negli antichi tempi, basta far considerazione su l' Anfiteatro. Gli Anfiteatri sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell' arte furon veramente le più maravigliose, e stupende opere, che s' inalzasser già mai. Abbiam consecrato al nostro un intero tomo di quest' opera, e però non ne faremo qui altre parole. Osserveremo quivi, come secondo le più ragionevoli congetture, può credersi eretto o sotto Domiziano, o sotto Nerva, o ne' prim' anni di Traiano; come non d' altri che della Città, e popolo Veronese fu tale impresa, tanto facea potere allora il consorzio di Roma, e la comunicazion degli Onori; come pochissime fur le Città, non solamente nelle provincie, ma in Italia ancora, che Anfiteatro di pietra avessero; e come in tutta la Venezia altra certamente non l' ebbe. Non meno che dall' avere Anfiteatro capace di cinquanta mila spettatori, pruovasi l' antica grandezza, e dovizia di questa Città dalla frequenza in esso de' Giuochi di Gladiatori, e di Fiere, che nel Trattato mostreremo; e parimente dall' esser qui stato Ludo, cioè scuola di Gladiatori, che fuor di Roma raro è che s' incontri; sembrando anzi che più d' un ve ne fosse, mentre si distingue con nome di Publico quel che si nomina nella sudetta Lapida.

de Orat. l. 2.

de Leg. Agr. angustissimis semitis.

v. Anfit. l. 1. c. 14.

L' erudito Lettore anderà senza dubbio aspettando, che tra' principali contrasegni della nobiltà, e dignità di questa Colonia si ripongan da noi le molte primarie Genti, che si veggon ne' nostri marmi, e che fanno credere abitata dal fiore del sangue Romano questa Città. Preso a cencinquanta nomi Gentilizii, che in oggi si direbber cognomi, pose già insieme il Panvinio tratti dalle nostre lapide, e non pochi se ne posson' ora aggiungere per altre date fuori dopo di lui. La quantità fa indizio della popolazione, e frequenza; per altro il pregio de' più illustri nomi di Roma ad ogni parte dell' Imperio è comune, e chi dal vedergli nelle Iscrizioni argomenta il trasportamento in questa, e in quella parte delle Patrizie, e dominanti Famiglie Romane, non fece considerazione su l' inverisimile di tal supposto. Uso è comune nell' illustrar le lapide municipali, di farsi tosto a ricercare, se quella famiglia era Patrizia, o Plebea, e ad annoverare i Consolati de' quali andò fastosa; uso è parimente di credere che di quella Città fossero tutti i Personaggi, de' quali memorie vi si conservano. Ma noi sappiamo, che generalmente passava nelle Colonie l' inferior gente, onde abbiamo negli Scrittori, che il parlar di condurne era singolarmente accetto al minuto popolo, ed a' soldati. Noi sappiamo in oltre l' uso promiscuo presso gli Antichi de' nomi, talchè quando e di Giulii, e di Claudii, e di Cornelii, e di Valerii, e di Domizii monumenti incontriamo, noi non sappiam per questo, se costoro delle celebrate Genti, e un tempo arbitre di Roma fosser rampolli, o pur se di basso stato, e fors' anco di vile, e di straniero lignaggio. Tito Cassio Severo a cagion d' esempio Orator famoso, con tre nomi Romani ci viene innanzi, e con gentilizio de' più antichi, e de' più illustri: non pertanto c' insegna Tacito, ch' ei fu *di sordida origine*. D' alquanti Greci di mal' affare, e che non erano Cittadin Romani, disse Cicerone, come *tristi erano da gran tempo, Cornelii di repente*. Basta ricordarsi, come i servi fatti liberi il prenome, e il nome gentilizio assumevano del padrone, o di colui, per cui la libertà conseguivano. Questo bastava a riempiere il mondo degli stessi nomi, perchè i Grandi servi aveano infiniti, e ne liberavano a torme. A dieci mila in una volta diede la libertà Silla, ch' erano stati servi de' morti nella Proscrizione, dando loro insieme il nome di Cornelii, come narra Appiano. E si dee avvertire, che ben si conoscono i servi nelle Iscrizioni dall' esprimersi la condizione, in cui passavano di Liberti; e spesso anche dal proprio nome, che in luogo di cognome (sopranome potrebbe dirsi in oggi) riteneano, massimamente s' eran Greci: ma non è così de' figliuoli, e discendenti loro, a quali della schiatta servile niun vestigio rimaneva. Assumevansi ancora i nomi per cittadinanza ottenuta: però nomina Cesare un Caio Valerio, che per dono di Caio Valerio Flacco l' avea: in tempo dell' Imperador Claudio, vennero accusati molti, perchè

Ant. Ver. p 103.

Ann. lib. 4.

Verr. 5. iampridem improbi, repente Cornelii.

Civ. lib. 1.

Bel. Gall. l. 1.

chè avuta da lui la cittadinanza non ne portassero il nome. Amplissimo fonte era questo ancora: un' intera legione di Galli transalpini da lui levata fece Cesare a un tratto cittadin Romani. Ottanta mila di tal condizione fece ammazzar Mitridate nelle Città d'Asia. Ma prendeano ancora talvolta il nome di chi solamente fosse stato mezo a conseguir tal grado. Cicerone di Demetrio Mega Siciliano: *Dolabella gl' impetrò la cittadinanza da Cesare, per lo che ora chiamasi Publio Cornelio*. Anzi, che arbitrariamente si assumesser talvolta, non pochi passi fanno credere, e che a imitazion de' Romani di nuovo si formassero ancora. Nè si creda, bastare ufizj, e dignità, spezialmente municipali, per far fede di sangue illustre, e molto meno attributi fastosi, o titoli, de' quali i libertini appunto andavano più degli altri in traccia, come oggi ancora sì fatte vanità da chi meno è, veggiamo cercarsi più. Molte volte ancora onorifiche memorie a Personaggi distinti, benchè non di tal patria fur poste, o per esser Protettori delle Città, o de' Collegj, overo per benefizj conferiti. E' stata publicata tra le nostre un' Iscrizione di Petronio Probo Console Ordinario, e Prefetto del Pretorio, della quale come non esistente, e come riferita con più errori, non facciam caso; ma che colui fosse perciò Veronese dedurre non si potrebbe. Così dicasi di Delfio Protettor nostro altrove mentovato, che fu in Asia Governatore. Tutto questo ragionamento dee servire a moderar l'opinione intorno alla condizion di coloro, che veggiam nelle nostre lapide; ma non per questo dobbiam credere, che d' onesta condizione non andassero anche molti in Colonia, e spezialmente d'ordine equestre: fa menzion Tito Livio dell' essersi, nel condur Colonia a Bologna, dati settanta iugeri di terreno a gli Equiti, e cinquanta a gli altri. Coll'andar del tempo anche alcuni di primarie famiglie si trasferirono in altre Città, o per fuggir brighe, e pericoli, o per ampie facoltà acquistatevi. Aggiungasi, che la cittadinanza Romana, e la participazion degli Onori presto nobilitavano, e sommamente illustravano le famiglie d' ogni Città, che uomini producessero atti alle cose grandi, e a supremi impieghi. Ci è stato chi ha creduto Veronese il bisavo dell' Imperador Flavio Vespasiano, perchè Traspadano il diceano alcuni presso Svetonio, e perchè un Flavio Norico fu nostro Quartumviro in antica età. E' notabile l' aversi alquanti monumenti della gente Veronia, che non si vede altrove. Osservammo già quel Veronio

Dio lib. 60. — Svet. Caes. c. 24. — Val. Max. lib. 9. c. 2. — Gr. 450. 1. — lib. 37. — Vesp. c. 1. 387. 1.

Carpo, che fu Maggior del Collegio Sevirale. E' credibile, che tal gentilizio nome prendesse principio dalla libertà data ad alcuni servi dalla Republica nostra; poichè servi possedeano i Publici ancora, e i Collegi altresì, i quali nell' esser fatti liberi prendeano alcune volte il nome da que' Collegi, o dalle Città. L' istessa origine avrà avuta la gente Aquileiensia, che in alcune lapide pur s' incontra.

v. Inf. XXIII.

Insigne Iscrizion di Trieste Città de i Carni, il paese de' quali si considerò come un' adiacenza della Venezia, e venne compreso in essa, molto può servire a farci conoscere continuato sotto Antonino Pio l'istesso civil sistema, ch' era stato per l'innanzi. Publico decreto de' Triestini vedesi scolpito in gran piedestallo a onore di Fabio Severo lor Cittadino. Esponsi in esso, *come costui per difesa, e onore della sua patria avea più volte felicemente perorato avanti l' Imperadore Antonino, e ciò senza alcuna spesa del loro Erario; ch' ei si procurò in Roma la dignità Senatoria, principalmente per far bene alla sua patria; che guadagnò più cause per essa ora innanzi a Giudici dati dall' Imperadore, ora innanzi a lui stesso, così per la giustizia del Principe, come per la forza del saggio perorare. Grandissimo merito gli si attribuisce, per aver lui, come da lettere Imperiali appariva, felicemente secondo il comun desiderio impetrato, che essendo i Carni, e i Catali stati attribuiti alla lor Republica, potessero quegli uomini anche senza il censo prescritto esser ricevuti nella lor Curia* (ch' era come dire nel lor Senato) *sostenendo la carica d' Edile; talchè con questo acquistassero la cittadinanza Romana. Si tocca appresso, come ammettendo in questo modo alla comunion degli onori, e al godimento della Romana cittadinanza ogni buono, e ogni ricco, molto veniva a crescerne il lor Erario, e a rendersi capaci molti del Decurionato, che altramente ripartito in pochi per l' incarico, e per le spese riusciva grave. Per fine una statua Equestre dorata si decreta allo stesso Fabio Severo, nella base della quale l' istesso decreto a perpetua memoria dovesse incidersi; e onorifiche espressioni si aggiungono verso il padre di esso, che avea procreato e a loro, e all' Imperio tal Cittadino.* Ecco dunque un Triestino Senatore in Roma, di molto potere in essa, e che si dice generato non solamente alla patria sua, ma all' Imperio. Ecco l'ordine con cui si continuava nelle Città, ed ecco le prerogative del Decurionato, e l'acquistarsi la Cittadinanza Romana con sostener le cariche municipali, il che fa conoscere, come la Colonia di Trieste maggior gius non godea, che

Grut. 498. 1.

che il Latino. De' *Catali* accompagnati nell' Iscrizione co' Carni Alpini, riscontro non si trova nella Geografia, ma può credersi quel popolo di poco nome della Pannonia superiore, che si legge per *Catari* in Plinio. (*l. 3. c. 25.*) Come durasse ancora in questi tempi perfettamente l' idea Romana, può arguirsi in oltre da quella Orazion d' Aristide, fiorito sotto Marc' Aurelio, nella quale esalta i Romani, perchè avean reso il Mondo comune, e viaggiabile a tutti; e perchè ad ognuno, purchè di provincia Romana fosse, era lecito venire a Roma, come in patria di tutti; e perchè essendo forza di arrolare in ogni parte dell' Imperio soldati, non credeano di potersene valere con sicurezza se nell' arrolargli non davan loro la Cittadinanza. *In questo modo*, dice l' Oratore a' Romani, (*Or. ad Romam.*) *voi non private, e non esaurite Roma de' suoi Cittadini, e suoi Cittadini non pertanto sono i militanti: in questo modo interessati i soldati nella vostra grandezza, e nella vostra gloria, rinegan tosto l' antica patria, e quasi se ne vergognano, e si fanno propugnatori acerrimi della vostra.* In alcune lapide municipali osservasi notata la Tribù fin sotto Settimio Severo; donde parrebbe potersi raccogliere qualche convocazion del popolo esser continuata, e per conseguenza l' uso di concorrere anche l' altre Città nella elezione d' alcune cariche. L' eser per altro passata Roma a Principato portò tra l' altre mutazioni il trasferirsi l' autorità del Popolo nel Senato. A dimezare la suprema podestà de' Comizj generali, cominciò Cesare; (*Suet. Caes. c. 41.*) ma sotto Tiberio *dal Campo a' Senatori* trasferiti per la prima volta i Comizj, scrive Tacito. (*Ann. l. 1.*) Abrogò tal costituzion di Tiberio Caligola, e rese al Popolo l' elezione de' Magistrati, poi di nuovo la tolse: (*Tac. Ann. lib. 14.*) perciò in tempo di Nerone i Comizj per la scelta de' Pretori si veggono in Senato, e sotto Traiano de' Comizj tenuti in Senato fa menzion Plinio in un' epistola. (*l. 3. ep. 10.*)

Dopo la disfatta de' Cimbri non ebbero per lungo tempo ardire di pensare all' Italia i popoli Settentrionali: ma sotto Marc' Aurelio vediamo in Capitolino, che i Catti popoli dell' ulterior Germania invasero la Rezia, a questa parte accostandosi: e poco dopo l' Italia tutta da gran pestilenza afflitta posero in terrore i Marcomani, e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporsi l' Imperadore in persona insieme con Lucio Vero suo Collega. Quella guerra vien posta in linea con le maggiori, che i Romani avessero mai da Capitolino, il qual per altro molto poco ne insegna, nè abbiamo chi ordinatamente ce la racconti. Un passo di Galeno, ove tratta *de' libri suoi*, ci fa sapere, come gl' Imperadori passarono il verno in Aquileia per esser pronti a primo tempo contra Germani, in quella Città essendo da essi quel famoso Medico stato chiamato. Altro di Luciano in un de' suoi Dialoghi, c' insegna, (*in Pseudom.*) come una rotta ebbero i Romani con morte di venti mila, e che poco mancò Aquileia non fosse presa. Assediata in quella guerra la dice anche Ammian Marcellino, (*l. 29. c. 6.*) ed esterminato Oderzo. Presero poi miglior piega le cose, e Marco più volte vittorioso perseguitò i nemici in Pannonia, e soggiogò del tutto essi ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verso Roma, tra Altino, e Concordia ebbe un tocco d' apoplesia, e ne morì in Altino. Presso la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, scrive Sparziano, E' probabile, che quando le guerre co' transalpini erano a questa parte, una spezie di piazza d' armi fosse Verona.

Imperfetta sarebbe molto l' Istoria nostra, se tanto ragionandosi d' una Città, nulla si dicesse del territorio suo. Città, e distretto sono in origine un corpo solo: però scrisse Ulpiano: (*D. lib. 50 t. 1. l. 30.*) *chi è d' un Vico, s' intende aver per patria quella Republica, cui quel Vico corrisponde*. Nel primo formarsi, e distinguersi in membri i corpi civili, quella parte, che per coltivare i campi, e per comporre villaggi, e borghi si allontanava dal maggior luogo, non per questo si separava civilmente, o si considerava poi come aliena. Gli Ateniesi divisero in tribù non meno la provincia, o sia territorio, che la Città; e governava il suo mese, e dava cinquanta persone al Consiglio non meno ogni tribù occupante un pezzo della regione, che ogni tribù occupante una parte della Città. Somigliante fu l' istituto de' Romani, divisa prima in tre parti, e la Città, come dice Plutarco, (*in Romul.*) e il territorio, come dice Varrone. (*L. L. l. 4.*) Servio Tullio ampliata la Città quattro tribù distinse in essa, dette però Urbane, e quindici nel distretto dette Rustiche. In queste si comprese il fiore della nobiltà Romana, perchè il dar' opera anche personalmente all' agricoltura, nobilissimo impiego si stimava in que' tempi, di che vegansi Plinio, e Varrone. (*Pl. l. 18. c. 13. R. R. l. 2*) Quanto potenti fossero le Rustiche fin poco avanti la guerra Sociale, si riconosce in Appiano, (*Bell. Civ. l. 4.*) dove narra, che vollero vincerla sopra le Urbane nel contrasto per una legge. *Municipii Rusticani* nominò Cicerone più d' una volta. (*pro Rosc.*) Nè i coltivatori de' terreni abbandonavano le Città interamente, poichè si ha da Tullio, che anticamente i Romani per castigar Capua, l' avean

avean privata de' fuoi Magiſtrati, e del fuo Senato, e Conſiglio, e non l'aveano atterrata, e diſtrutta, affinchè gli *aratori ſtanchi dal lavorare i campi* aveſſero ove riſtorarſi *nelle caſe della Città*. Si vennero poi talmente ſeparando, che cominciarono a coſtituire quaſi un'altro corpo; onde veggiamo in più lapide nominata la Plebe Urbana, che vien però a diſtinguerſi dalla Ruſtica. Diſtintivo principale tra le Città, ed i Vici ſi fu, che queſti erano ſotto la giuriſdizion di quelle. Scrive Siculio Flacco, eſſerſi detto territorio, ciò ch' era dentro i confini, ne' quali giudicar ſi potea; e nella legge intorno al fondar Colonia riferita da Igino, *in quel tratto, e in quella campagna*, diceaſi, *abbia la Colonia gius di far ragione, e di caſtigare*. Le cauſe pecuniarie ne' territorj eran giudicate da un Magiſtrato della Città, che ſi chiamava *Difenſore*, del qual ſi parla in più leggi. Ma Vici, e Pagi anche furono, che ſi diſtinſer tra gli altri, ed ebber Conſiglio, e dignità, e Duumviri ancora, come i Triumpilini, e i Camuni avanti d' eſſere attribuiti a Breſcia, ma perchè componeano con l' unione di molti inſieme Comunanze tali che ſi venivano ad uguagliare alle Città nella forza.

de Leg. Agr.

iuriſdictio, coercitioque.

Non mancan luoghi nel diſtretto noſtro, o che fu noſtro, i quali poſſon far pruova di quella parte di nobiltà, che dall' antichità procede, ſiccome nominati in Autori, o in monumenti antichi. Sarmione fu reſo immortale da Catullo, che menzion fece di Cologna altresì. Ove ora è Peſchiera, fu Ardelica, di cui abbiam trovata memoria in due Lapide, una delle quali *Vico Ardelicèſe* la chiama: queſta è l' Ariolica della Tavola Peutingeriana. In altre due abbiam gli Aruſnati, che fu il nome della Valpulicella, o di buona parte di eſſa, come ſi è già oſſervato. Oſtiglia l'abbiam veduta in Tacito, e racconta Plinio l' uſo de' ſuoi abitanti nella cura dell' Api; che ſe mancava loro il nodrimento nel paeſe, mettean gli alveari ſopra barche, e di notte gli conduceano per Po alquante miglia più ſopra, dove all' alba uſcivano al paſcolo, e ogni giorno ritornavano. Brentino ſembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale ſe bene inferior di tempo nelle coſe Geografiche ſtette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo, ch' è pur ancora della Dioceſi Veroneſe; nomina Maſe, o Ennemaſe, dove altri penſa doverſi intender Malſeſine, ch'è reſidenza del noſtro Capitan del lago: Maſo ſi dice tuttora nel Trentino comunemente per poſſeſſione, o tenuta da *maſſa*, o *manſum*. Nomina Volenes, ch'è ſtato creduto eſſere il noſtro Volargne; ma ſarà Volano, ch'è di là da Roveredo; e nomina il campo *Sardis*, che ſenz' altro ſarà nome corrotto: fors' era *campus Gardae*.

Sirmio
Colonia
v. Inf. VI.
v. Inf. II. et III.
Hoſtilia
l. 41. c. 12.
Βρέντυα

Il maggior fiume noſtro, che fende per lungo tutto il diſtretto, titolo d' *ameno* riportò da Virgilio per la chiarezza delle ſue acque, e per la qualità de' paeſi, che irriga: *ſplendidiſſimo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio. Al Tartaro, che naſce nel Veroneſe e paſſava per Adria, ſembra, che nome d' Adriano imponeſſe Tolomeo, ove fa menzione della ſua foce dopo quella del Po. Di queſto, e delle ſue paludi, dette ora Valli Veroneſi, abbiam veduto farſi menzione da Tacito: il nome di Tartaro o da' Greci gli fu impoſto, o da' Latini a motivo, che ſe bene acque ha limpide, come formato da pure ſorgenti nelle campagne noſtre, foſco par però, e bruno per la gran quantità d'erbe varie, che ingombrano il ſuo letto. Ma celebre fu il noſtro lago, che ſi chiamò Benaco, e cui l' iſteſſo Principe de' Poeti annoverò tra le coſe ſingolari dell' Italia, e gli attribuì la forza, e il fremito del mare nelle tempeſte. Parla Plinio del ſito, modo, e tempo del prenderviſi in prodigioſa quantità le anguille, il che interamente corriſponde a ciò che tuttavia ſi pratica. Il Mincio, ch' eſce del lago, famoſo per eſſer nato ſu le ſue rive Virgilio, fu ricordato tra' principali fiumi della Venezia da Claudiano:

Æn. l. 9.
in Pan.
Geor. l. 2. Fluctibus, et fremitu &c.
l. 4. in fin.
l. 9. c. 22.
de VI. Conſ. Hon.

E l' Adige veloce, e 'l pigro Mincio.

Plinio conſiderò per Mincio anche il fiume influente, e diſſe, che l' acqua ſua galleggia ſopra quella del lago fino all' uſcir da eſſo, la qual' opinione correva allora anche dell' Adda nel Lario, e del Teſino nel lago Verbano. Polibio riferito da Strabone diede al noſtro il primo luogo fra tutti i laghi d' Italia, e diſſe eſſer lungo 500 ſtadii, largo 150. aſſegnando il ſecondo al lago Maggiore, cui diſſe lungo 400, e più ſtretto.

lib. 4. in fin.

Ma moltiſſimi ſono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani; il che, ſe ben menzione non ſe ne trova, manifeſtaſi da' loro nomi, per eſſere non della volgare, ma della Latina lingua. Antichi per cagion d' eſempio ſono i nomi compoſti con la voce *Vico*, che in Latino volea dir villaggio: così Vico, Bonavico, Cordevico, Vicaſio, ed altri. Antichi ſon quelli, che dinotavano congerie d' alberi, come Albarè, Roverè, Caſtagnè, Olivè, e ſimili, che furono *Arboretum*, *Roboretum*, *Caſtagnetum*, *Olivetum*: abbiamo Erbè, che moſtra eſſere ſtata voce Latina anche *Herbetum*. E tra queſti Cerea pure, così detta per luoghi abbondanti di cerri, ſe fu *Cerreta*, e d' aceri, ſe fu *Acereta*. In altro modo ancora venner nomi a i luoghi dagli alberi; come quelli che

che abbiamo di Querni, e di Colurni (altrove Colorno) voci mere Latine per indicar cose fatte di legno di quercia, o di noccivolo; *quernus* da *quercus*, e *colurnus* da *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Pozzolengo, Bussolengo, frequente anche nel Bresciano venne da *pastoricus*, *puteolicus*, *buxolicus*, che dovea essere inflession famigliare in tai luoghi. *Pastorica pellis* ho veduto in un buon manoscritto d'Ovidio, ove le stampe hanno *Pastoria*: ma il popolo dovea in queste parti pronunziar *pastorincus*, *puteolincus*, *buxolincus*; i dialetti Latini corrotti aveano inflessioni, e modi che non ci son rimasi ne' libri. Così Brognoligo sarà stato *pruneolicus*, che non breve come *Argolicus*, ma doveano popolarmente pronunziar lungo. Nel Piemonte è frequente la desinenza in *asco*, perchè nel parlar latino dovea esservi frequente quella in *aticum*, che in quel paese si sarà pronunziata in *ascum*: così Civasco da *cibaticum*, Piozzasco da *Plotiaticum*, Bagnasco da *balneaticum*: *animalia herbatica* disse Vopisco: da *fugiaticus* si è fatto fugiasco, e da *Maioraticum* Maggiorasco. Alcuni de' nostri nomi sono anche nati da i diminutivi Latini, come Rivole da *ripulę*, Cellore da *cellulę*, Colognola: da *Coloniola*, Palazzolo da *Palatiolum*: altri uscirono in *ecchio*, come Montecchio da *monticulus*, e in Toscana Apecchio da *apiculus*. Molti nomi venner poi dalle famiglie, che possedeano i fondi; come Quinzano dalla gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliano dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dalla Catia, Desenzano dalla Decentia, e più altri. Caldiero deriva da *Caldarium*, così detto dal bagno minerale, che vi si trova: volgarmente dovea forse dirsi *Calderium*: nell' Itinerario Bordegalese mal si scrive *Cadiano*. In molti pure la voce Latina ancor si ritiene, variata solamente qualche lettera, o sillaba per la volgar pronunzia, come Progno nella montagna da *pronus*, che si sarà così detto per essere in costa: *in pronis*, cioè in siti di pendio, dee leggersi in Plinio, ove le stampe hanno *in prunis*. Sono di questo numero Custoza da custodia, Chievo da *clivus*, Fiessi da *in flexu*, Lugo da *lucus*, Prun da *prunus*, Bolca da *bubulca*, Fane da *fanum*, Vo da *vadum*, Menerbe, da *ad Minervę*, o da *Minervium*, cioè tempio di Minerva, Moradega da *moratica*, ritardativa, come luogo paludoso, Anghiari da *in glarea*, Sommacampagna da *summa campania*, Avi da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali, che non sono per se vocaboli, o modi della volgar lingua, ma che non occorre andar ricercando più minutamente. Una sola osservazione aggiungeremo, che potrà in molte occasioni esser utile. Il nome antico, e Romano portano senza dubbio tuttora que' villaggi, che son denominati da numero. Abbiam nel contado nostro due Quinti, e abbiam due Settimi, così detti dall' uso antico di segnar su le vie ogni miglio dalla Città con pietra, o cippo, e dall' esser que' luoghi allora situati appunto nella distanza ch' esprimono. Motivo da ciò abbiam preso d' imparare, come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne: tanto riconoscerà, chi si prenderà piacere di far misurar le distanze dalle Città de' luoghi così chiamati. Quinci è, che abbiam veduto darsi da Strabone 500 stadii di lunghezza al nostro lago, quali computandone otto per ogni miglio, com' egli fa, e Polibio altresì, vengono a dare 62 miglia; la qual misura cresce alquanto più d' un quinto di quella che in oggi gli diamo. Presso altri gli otto stadii faceano alquanto più d' un miglio. Dall' Itinerario Trento si fa lontano da Verona 60 miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48. Quel monumento ci darebbe di ciò piena dimostrazione, se in esso potessimo fidarci delle note numerali, e se avessimo cognizione della diversa linea presa da molte strade nel cambiar qualità i paesi. Per altro questa osservazione non si verifica nel paese nostro solamente. Vigesimo nel Fiorentino, ov' è la Badia de' Vallombrosani, non si fa ora venti miglia distante da Firenze, ma sedici. Nè mutò punto tal' uso di misure per la venuta in Italia delle genti barbare, poichè scrisse Liutprando, *Autore* del decimo secolo, Brescia esser lontana da Verona 50 miglia, che ora si computano per 40.

Non fu scarso anticamente il paese di produzioni, che meritassero esser rammentate dagli Scrittori. Quell' uva tra le nostre, che si dicea *Retica*, fu sommamente lodata dall' antico Catone, che visse nel sesto secolo di Roma, e se prestiam fede a Servio, fu poi altrettanto biasimata da Catullo. Le viti Retiche rammentò con molta distinzione Virgilio, e pare giudicasse il lor vino unicamente inferiore al Falerno. Fa fede anche Strabone, come non cedea la palma a più lodati vini d' Italia, e come a piè de' monti Retici proveniva. Ma che tal vino, benchè così nomato, si facesse nel Veronese, impariam da Plinio, il qual nell' annoverare i vini più perfetti, ricorda i *Retici nel Veronese, posposti solamente a i Falerni da Virgilio*; e lo ricaviam da Marziale, ove accenna, che i vini Retici venissero dalla *terra del dotto Catullo*. Anzi bella notizia ci reca il titolo, che pur' è antico, di quel Distico: *Panaca Veronensis*. Siccome la prima voce non avrebbe significato, così è fuor di dubbio, o *Pa-*

Met. l. 2.

l. 17. c. 11.

l. 2. c. 16. Brixianæ civitatis, quæ L. milliariis a Verona distat.

ad Geor. l. 2 Cato præcipue laudat &c.

Geor. l. 2. et quo te carmine dicam Rhetica?

lib. 4.

l. 14. c. 6. In Veronensi item Rhetica &c.

l. 14. Si non ignota est docti &c.

o *Panace* doverſi leggere alla Greca, o *Panacea* alla Latina, onde ne impariamo, che *Panacea Veroneſe* chiamavaſi a Roma il vin Retico, perchè a i ſeguaci del buon Lieo dovea parere un balſamo per tutti i mali. Poco felicemente penſò qui il Radero, che i Panaci foſſer popoli. Dell' uve da mangiare abbiam dell' iſteſſo Plinio, come avanti Tiberio, il quale altre ne poſe in credito, fino in Roma delizia della prima menſa erano le Retiche, e quelle del territorio Veroneſe; nel qual paſſo ben conobbe il Cluverio, che la particola congiuntiva ſoprabbonda, e dee leggerſi *Retiche, uve del territorio Veroneſe*. Un frutto rammentò il medeſimo Autore, che facea unicamente nel Veroneſe, cioè il tubero lanato, pomo così detto dalla lanugine, che avea ſu la ſcorza. Parlò dell' Alica altresì, ſpezie di grano, nella quale affermò doverſi ſopra l' Egitto, e ſopra ogn' altra parte all' Italia la palma, e facea ſingolarmente nel Veroneſe, nel Piſano, e nella Campagna. Di lana Veroneſe non ſi fa eſpreſſa menzione negli Antichi, come ſi fa da Plinio, e da Petronio Arbitro di quelle di Puglia, e di Taranto, che nell' Italia meridionale erano ſtimate ſopra l' altre, e come delle noſtre parti qual molle, e fina mentova Strabone quella di Modana, aſpra; e forte quella di Liguria, e mezana tra queſte quella di Padova, della quale prezioſi tapeti, e arredi ſi fabricavano di varie maniere. Marziale alle lane di Puglia diede la palma fra tutte, il ſecondo luogo a quelle di Parma, il terzo a quelle d' Altino. Ma che nel Veroneſe ancora e lana, e lavori di lana foſſero in pregio, io l' argomento dall' oſſervare nel medeſimo Marziale, come ſi ſtimavano tra tutte le coperte da letto di Verona:

l 14. c. 1. Rheticis prior menſa erat, et uvis Veronenſium agro. l. 15. c. 14. in uno Italiæ agro Veronenſi naſcentia. lib. 18. c. 11.

lib. 5.

Del buon Catullo il ſuol coltre ti manda.

l. 14. Lodices mittit docti tibi terra Catulli.

Dice Plinio, che delle lane bianche non cedeano a verun' altra quelle d' intorno al Po, tra le quali anche quella di Verona potea comprenderſi. Paſſato per antica tradizione, come voce mera Latina, ſi riconoſce in oltre il termine Veroneſe di *trelizza*, con cui fin nel ſecolo del 1300 trovo ſi dinotava la ſpezie principale de' panni, che qui ſi lavoravano. La forza del vocabolo indicava preſſo i Romani opera a tre fili, onde *auroque trilicem* diſſe Virgilio una lorica.

Æn. l. 3.

Non è da tralaſciare la diſtinta memoria di due vini Veroneſi, che ci ha conſervata Caſſiodorio, ſcrivendo a colui, che avea cura in queſte parti delle contribuzioni fiſcali a tempo di Teodorico. Dopo aver premeſſo, doverſi per la Regia menſa far venir d' ogni parte le più rare coſe, così proſeguiſce: *e perciò ſon da procurare i vini, che la feconda Italia ſingolarmente produce, acciocchè non paia aver noi traſcurate le coſe proprie, quando cercar dobbiamo anche le ſtraniere. E' ſtato dunque ſignificato per relazione del Conte del Patrimonio, il vino Acinatico, che da gli acini ha il nome, ne' vaſi di Corte eſſer diminuito; e poichè tutte le Dignità debbonſi ſcambievolmente ſomminiſtrar quelle coſe, che al ſervigio appartengono de' Padroni, ordiniamo a voi di portarvi da i Poſſeſſori Veroneſi, dove di tal faccenda è ſingolar cura; acciochè ricevuto il competente prezzo, niun ricuſi di vendere ciò, che al compiacimento del Principe dee ſervire. Spezie di vino veramente degna che ſe ne vanti l' Italia: imperciocchè ſe bene l' ingegnoſa Grecia, di varie e fine diligenze lodata, e condiſce i vini ſuoi con gli odori, e con marine miſchianze dà lor ſapore, niente ha però di così ſquiſito. Queſto è puro, per ſapor ſingolare, Regio per colore; talchè o ne' ſuoi fonti tu poſſa creder tinta la porpora, o dalla porpora eſpreſſo il liquor ſuo. La dolcezza in eſſo ſi ſente con ſoavità incredibile, ſi corrobora la denſità per non ſo qual fermezza, e s' ingroſſa al tatto in modo, che direſti eſſere un liquido carnoſo, o una bevanda da mangiare. Vogliam riferire quanto particolar ſia il modo di farlo. Scelta nell' Autunno l' uva dalle viti delle domeſtiche pergole, ſoſpendeſi rivoltata, conſervaſi ne' vaſi ſuoi, e negli ordinarj ripoſitorj ſi cuſtodiſce. S' indura dal tempo, non ſi liquida: traſudando allora gl' inſulſi umori, ſoavemente addolciſceſi. Tiraſi fino al meſe di Decembre, finchè l' inverno la faccia ſcorrere, e con maraviglia cominci il vino a eſſer nuovo, quando in tutte le cantine ſi trova già vecchio. Moſto invernale, freddo ſangue dell' uve, liquor ſanguigno, porpora bevibile, violato nettare. Ceſſa di bollire nella ſua prima origine, e quando può farſi adulto, comincia a parere per ſempre nuovo. Non ſi percuote ingiurioſamente con calci l' uva, nè con miſchiarvi ſordidezza alcuna s' infoſca; ma vien' eccitata, come alla ſua nobiltà ſi conviene. Scorre, quando l' acqua induriſce, è feconda, quando ogni frutto de' campi è ſvanito, ſtilla dagli occhi ſuoi liquor corriſpondente, lagrima non ſo che di giocondo, ed oltre al piacer del dolce, ſingolare è nella viſta la ſua bellezza. Queſto vino ricercato quanto prima, e a convenevol prezzo raccolto, conſegnate a' carradori perciò mandati, che lo portino. Nè crediate di dover traſcurare quell' altro vino, che riluce come lattea bevanda, poichè ſarà più mirabile, come più difficile da rinvenire. Bella bianchezza è in eſſo, e chiara purità, di modo che quello da roſe, queſto ſi crederebbe nato da gigli. Diverſo per colore, ſomigliante è però nel ſapore; vario è l' aſpetto, ma pari nell' uno e nell' altro la ſoavità. E a lor comune l' aver ſapore acuto, e il rinvigorir*

Var. lib. 12. 4. Canonicario Ven. &c.

ſubito, ma molto differente hanno l'apparenza: tu vedi queſto lietamente roſſeggiante, e miri quello gioviale per candidezza. E perciò ſia prontiſſima la perquiſizion di eſſi, quando ugualmente deſiderabili ambedue ſi ravviſano.

Chi vorrà con queſto volgarizamento riſcontrare il teſto, conoſcerà, come abbiam letto *in thecis aulicis*, dove le ſtampe portano *Enthecis*; col qual Greco nome s' intendono nelle Pandette le doti delle poſſeſſioni, cioè que' ſtrumenti ruſtici, che vi ſi trovan ſopra; ma ciò non ha in quel luogo a far punto. Abbiamo ancora letto *Carrariis*, dove le ſtampe hanno *Chartariis*, non facendo quivi Cartarii a propoſito: non ſi ſarà forſe più veduto *carrarius*, ma potea farſi da *carrus*, come *carrucarius* da *carruca* usò Ulpiano, ed altri. Per *Poſſeſſori* Veroneſi s'intendono i Decurioni, col qual nome ſpeſſo ſi chiamavano in quell' età. Appare, che il ſecondo vino ancora, il qual'era bianco, e più raro, ſi faceſſe nel Veroneſe, eſſendo tanto ſimile nella ſoſtanza, e accoppiandoſi con l'altro, del quale la Rettorica alquanto Gotica, di cui fece Caſſiodorio aſſai pompa, e che ſpeſſo oſcura il ſignificato, non ci laſcia ben' affatto comprendere tutto ciò, ch' ei ne dice: ma il nome d' Acinatico, che viene a dir granellato, ſembra farci intendere, che ſi ſpremeſſe il moſto dalle ſole ſpicciolate granella, ſeparati i graſpi: a queſto vino penſo però alludeſſe Catullo, ove diſſe *ebrioſa acina*. Ma forſe ebbe altro nome nelle più antiche età, poichè Plinio nol mette, e con nome d' *Acinaticum*, o d' *Acinaceum* par che altra coſa intenda Ulpiano in una legge. Il ſervar l'uva ſcelta fino a Decembre, lo ſpremerla poi delicatamente nel gran freddo, e il riporre il moſto ſenza metterlo a bollire, conſervandolo aſſai tempo, prima di porvi mano, e di berlo, fanno conoſcere, che queſto vino benchè roſſo, e non bianco, in ſoſtanza foſſe pur quello, che con l' iſteſſo applauſo facciamo ancora, onorandolo del nome di Santo. Si fa anche nel Breſciano di qua dal Chieſio, e dovea farſi anche in quel tempo; ma con tutto ciò ſolamente a' Decurioni Veroneſi ſe ne fa richieſta, perchè quel tratto era allora del Veroneſe. Il dirſi da Caſſiodorio, ch' era denſo, e carnoſo, e ſolido al tatto, e non ſol bevanda, ma cibo, vuol' attribuirſi all'enfaſi ſua, come quando dice del bianco, ch' era di color di latte. Simili in tutto ſon per altro fino in oggi le noſtre volgari eſpreſſioni, quando udiam dire, che un vino ha corpo, e che in eſſo ſi bee, e ſi mangia.

ἐνθῆκαι. — Epigr. 25. — D. de trit. et vi. l. 9.

Una delle più importanti ricerche, che far ſi poſſa da chi ſcrive l' Iſtoria d' una Città, ſi è quella d' indagare gli antichi ſuoi confini, e i termini del territorio ſuo, e della giuriſdizione. Ci converrà in queſta parte confermar qualche volta anche con monumenti di baſſo tempo gli argomenti, e le congetture. Confine adunque de' Veroneſi a Mezogiorno fu il Po, trenta moderne miglia dalla Città; il che ſi dimoſtra per Tacito, che chiama Oſtiglia *Vico de' Veroneſi*, e con Plinio, da cui s'impara, come Oſtiglia era anche allora ſul Po: forſe per tal nome, che ſembra diminuito alla Greca, vien' indicato, che porticelle, e bocche foſſero quivi allora, per le quali ſi ſcaricaſſe in Po parte dell' acqua di quella palude, e de' piccioli fiumi, che in eſſa mettono. Continuò quella terra ad eſſer di noſtra ragione quaſi fino al 1400, e continua ad eſſerne tuttora nell' Eccleſiaſtico. Dall'eſſer compreſo nella Dioceſi noſtra inſieme con più altri luoghi del Mantovano anche Belforte, o ſia l' uno de' due Caſtelli, che porta l'armi Scaligere ancora, ſette miglia da Mantova, ſi rileva fin dove arrivaſſe già il tener noſtro da quella parte. Il Caſtellaro, donato nel 1082 dall' Imperadore Enrico al Veſcovo di Trento, diceſi nel Diploma, ch' era preſſo il confin Mantovano, e però nel Veroneſe.

Hiſt. l. 3. Hoſtiliam vicum Veronenſium. — *Ughel. t. 5. c. 594.*

A Ponente noſtro confine fu il Chieſio, trenta miglia dalla Città parimente, e dieci da Breſcia. Ne abbiam citato a ſuo luogo per infallibil teſtimonio Polibio. Fin là procede ancora la giuriſdizion noſtra nell' Eccleſiaſtico, avendo ſotto di ſe le due nobili Caſtella di Deſenzano, che fa ora coll' ampia Comunità della Riviera, e di Lonato, ch' ora è ſotto Breſcia. Tutto quel tratto fu del Veroneſe anche in civile fino a' proſſimi ſecoli. Quando, e come il gran danno di perderlo alla noſtra Città avveniſſe, non abbiam ſicuramente rilevato ancora; ma Deſenzano ſi vede ancora del Veroneſe in una carta del 1154. e autentico rogito preſſo noi dell' oneſto notaio di Lonato Michel Panizza fa vedere, come tra i *Fondamenti della ſeparazione* di quel Caſtello dalle ordinazioni, e impoſte di Breſcia, ſi trova una Fede dell' eſſere per avanti detta Terra ſtata ſoggetta alla Comunità di Verona, e dell' eſſervisi *da Verona mandato il Podeſtà*: donde appare, che foſſe anche in civile del Veroneſe almeno fino al duodecimo ſecolo, quando l' ufizio, e il nome di Podeſtà in queſte parti fu poſto in uſo. Diremo qui per riſarcire al territorio Breſciano il danno, come iſtrumento appare del 1404 nella Cancelleria di Lonato, con cui per debito col Marcheſe di Mantova a motivo di ſtipendj, e di Lancie condotte da eſſo al ſuo ſervigio,

Ughel. t. 5. c. 795.

vigio, Regina dalla Scala Duchessa di Milano, e Curatrice del figliuolo Gian Maria Visconte, gli dà in pegno *Castiglione delle Stivere, Castel Giuffredo, e la villa di Solfrino*; i quali luoghi ora del Mantovano, si dicon quivi *del distretto di Brescia*; e in fatti son pur tuttora della Diocesi Bresciana. Fu dato nell'istesso tempo in pegno al Marchese di Mantova Lonato col suo Castello; onde non par, che sussista il detto di Mario Equicola nell'Istoria di Mantova, che Carlo IV nel 1354 donasse Lonato a' Gonzaghi. Più altri de' nostri luoghi per varj accidenti smembraronsi, e fin Peschiera, onde poi nelle restituzioni, e ricupere, della sudetta parte applicata al Bresciano venne il nostro territorio a patir disastro.

lib. 2.

Andando da Ponente in Tramontana, non si può precisamente asserire dove i termini fossero. Al presente la nostra giurisdizione comprende tutta l'acqua in ogni parte, e non più: ma la Diocesi molti luoghi abbraccia, che son d'altro distretto, rigirando fino a Portese, e fino al golfo di Salò medesimo. E poichè avvenne qualche volta per alcun' insolito, e raro caso, che anche le Diocesi Ecclesiastiche patissero mutazioni, non lascerem di accennare, come non lievi indizj abbiamo, dell' essere stato una volta di nostra ragione tutto il circondario del lago. Bizarra è la linea immaginata in erudito libretto, per cui si venisse già a costituire quasi la metà dell'acqua di ragion Bresciana; tale immaginazione da un diploma prende motivo, in cui nè lago di Garda, nè sua acqua si nomina, e che patisce più difficoltà. Ma bizarro è non meno il credere, che il nostro possesso di tutto il lago non abbia più antico fondamento di certo diploma, che si dice dato a Mastino dalla Scala. Di quel diploma noi rendiam grazie a chi vuol farci onore; ma diremo in vece, come da Plinio, più antico di Mastin dalla Scala, abbiamo, che questo lago era a tempo suo *nel territorio Veronese*; il qual parlare indicar sembra, che dal terreno Veronese fosse all'intorno compreso. Notasi ne i vecchj disegni del territorio nostro, come a Campione sia il confine di tre Vescovadi. Di tal luogo intese Dante, ove disse:

Parer. p. 123.

l. 9. c. 22. in Veronensi agro.

Luogo è nel mezo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Inf. can. 20.

il che non si sarebbe potuto verificare, se l'acqua, benchè toccante le rive Trentina, o Bresciana, non fosse stata pur'anco allora di giurisdizion Veronese. Però in occasion di solenni, e replicati giudizj con la Riviera, che facea istanza per aver gius sopra l'acqua prossima alle sue rive, fu poi fin dal 1433 sostenuto a Venezia felicemente il nostro diritto sopra tutta l'acqua, e confermato con Ducali, spezialmente nel 1468, per l'antichissimo immemorabil possesso. Ora questo antico possesso fino a ogni riva può far credere molto ragionevolmente, ch'anco il littorale fosse un tempo dell'istessa ragione. Ma veggiamone maggiori argomenti. Il luogo capitale, e più famoso sul lago, come ne' tempi di mezo fu Garda, così negli antichi fu Tusculano, essendo che Salò non vi era ancora. Appar ciò chiaramente dalle lapide trovate in quella terra, ed erette a gl'Imperadori in nome de' *Benacesi*. Una ne abbiam noi bellissima nel Museo in onor di Commodo, che si rende per più ragioni osservabile. I Benacesi, non già della sognata Città di Benaco, ma erano abitatori de' villaggi, e de' borghi per lungo tratto d'intorno al Benaco distesi, e formavano una Comunità, che tenea in Tusculano la sua radunanza, ed il suo Consiglio. Ora poichè il Benaco era nel *Territorio Veronese*, non par credibile, che il luogo principale de' Benacesi ne fosse fuori. Aggiungasi il nome di tal terra, che la mostra non Gallica, qual'era il paese di là, ma Toscana, come disse Catullo essere il lago: i *Sacri T.sculani* erano anche in Trento, come paese Retico.

v. Inf. XXX VII.

v. Grut. 479. 6.

Ma su l'ultima estremità del lago, dalla parte al Veronese opposta, è Riva, della qual nobil terra le più antiche memorie che si trovino, son del secolo del 900, in due insigni documenti del nostro Capitolo Canonicale stampati già dall' Ughelli; e in ambedue vedesi com'era fin d'allora, e per conseguenza era sempre stata, di ragion nostra, nominandovisi *due casali del Contado Veronese nella Corte Regia, che si chiama Riva*. La rocca sul lago, e l'altra sul monte vi furono edificate da gli Scaligeri, e parimente il Palazzo publico, come si è imparato da un'epigramma scolpito in pietra, scoperto tre anni sono nella ristaurazion di esso. Restò ceduta al Vescovo di Trento nella Pace del 1517, con quel distretto, e giurisdizione che possedeva, la quale non si estendea punto su l'acqua, più decreti avendosi fin dal 1490, che vietavano al Proveditor di Riva il pretender su l'acqua ingerenza alcuna, come non potrebbero al presente pretenderla i Proveditori di Salò, e di Peschiera, rimanendo il lago sotto il Reggimento di Verona. Quindi è, che le barche armate del nostro Capitano continuaron sempre le guardie loro nelle parti superiori, benchè circondate dalle rive Trentine, esprimendo anche il nostro Statuto, stampato nel 1475, ch'ei debba invigila-

t. 5. c. 746. in Comitatu Veronensi, Corte Regia, quæ vocatur Ripa.

l. 1. c. 97. per universum lacum usque in ripas forenses exclusive.

gilare *per tutto il lago* quanto gira, *e fino alle rive* benchè *esterne*, cioè d' altro Stato, escludendo solamente le rive istesse, cioè la terra. La Val di Leder fu altresì di nostra ragione, sapendosi, che gli Scaligeri vi aprirono una strada nel sasso. La Val di Temi, divisa dal fiume Varone, essere stata un tempo del territorio Veronese, imparasi dal Proemio del nostro vecchio Statuto; come esserne stato Torbole si riconosce da più memorie.

Conc. t. 9. ep. 267.

Lungo l' Adige, che si stendesse più oltre il nostro distretto, lo mostrano il Borghetto, Avi, e Brentonico, che alla Diocesi Veronese son tuttavia sottoposti. Veggonsi in oltre due Epistole del sommo Pontefice Giovanni ottavo, in cui afferma, esser di ragione del Vescovo di Verona alcuni averi pretesi da quel di Trento nella villa *Asiana*: dove è credibile debbasi leggere *Aliana*, e intender d' Ala; quale col rimanente della val Lagarina diventò ancora un' adiacenza del Veronese, quando per testamento d' Azzo Francesco di Castelbarco nel 1410 ne rimase erede il dominio Veneto. Roveredo restò poi annesso alla Contea del Tirolo, e alla Reggenza d' Inspruc per l' istessa Pace del 1517. ma non mancan motivi di credere, che tutta quella florida Valle fosse già staccata dal Veronese, fin da quando l' Imperador Corrado ne fece dono a' Vescovi di Trento, da' quali poi ne fu gran parte infeudata a diversi. Il Proemio del nostro Statuto tra i paesi la registra, che furon di questo territorio: ebbe già il nome da Lagaro, luogo nominato da Paolo Diacono, di cui orma non resta, che ci sia nota. L' Itinerario detto d' Antonino nel viaggio da Augusta a Verona fra Trento, e Verona, 36 miglia da questa, mette *ad Palatium*. Rimane il nome di Palazzo ancora ad alcune reliquie d' antichi muri presso S. Margherita di là da Ala; sito, che in oggi si calcola poco più di trenta miglia distante da Verona, secondo la differenza dell' antiche miglia da noi osservata. Le carte del Magini mettono quivi Manison, il qual nome mostrerebbe esservi stata Mansione.

Vallibus etiam Temi et Lagari. l. 3. c. 9.

O Colonia &c. Quemdam municipem meum &c.

l. 10 c. 12. Colonia, quæ est in Veronæ districtu. pag. 19.

Dalla parte di Levante Cologna, ch'ora fa governo da se, era di nostra ragione a tempi di Catullo, che desiderava gettar da quel ponte certo suo patriotto, e che ne mentova le fangose acque: così giudicò il Guarini nel suo comento, poco felicemente avendo pensato il Cluverio, dovesse intendersi di Mantova. *Del distretto di Verona* la dice Rolandino Padovano, e tal si vede ancora fin nell' anno 1411 in un documento citato nel *Sommario de' titoli* del Monastero di S. Giorgio stampato a Venezia. Vedremo nel decorso per una memoria di visïon di luogo fatta in occasion di litigio per confini, come da quella parte fin ne' bassi tempi confinava il Contado di Verona con quel di Monselice, donde ben si può conoscere, quanto allora fosse avanzato. Procedendo oltra l' Adige, è probabile, che si stendesse quivi il Veronese ancor più innanzi, poichè Ferrara, e Rovigo, con le quali al presente s' incontra, ne' tempi Romani non v' erano, e il suo confine era con la piccola Città d' Adria, nominata da Strabone in diminutivo. Della Badia, che si disse già di Vangadicia, ed è ora un de' principali Castelli del Polesine, dicesi nel primo libro de' nostri Statuti, *che in continuazione del nostro antico possesso*, non possa l' Abate porre, o ricevere Podestà in luogo alcuno di sua ragione, che non sia Veronese. Lusia villaggio a otto miglia da Rovigo era del Veronese nel 1079, quando il Capitolo di Verona lo diede a livello al Marchese Azzo da Este. Non faccia difficoltà alcuna per la regola altre volte da noi fermata il non esser questi luoghi soggetti al Vescovo di Verona, perchè essendo il Polesine provincia per la maggior parte nuova, e formata dalle alluvioni dell' Adige, e del Po, le più delle sue terre nacquero assai tempo dopo l' antico, e primo stabilimento delle Diocesi. Termineremo con osservare, come il Proemio premesso alla prima stampa de' nostri Statuti fra' luoghi più insigni, ch' erano allora, o erano stati di giurisdizion Veronese, e compresi nel territorio nostro, oltre alle Valli Lagarina, e di Temi, nomina Riva, e Peschiera, e Lonato: Desenzano non era ancora sì grosso Borgo, com' è poi divenuto, onde meritasse spezial menzione. Annovera parimente Ostia, Cologna, Legnago, e la Badia: di tutti i quali sette luoghi ben con ragione dicesi quivi, esser meze Città. Ora una sì grande estension di paese manifesta l' antica grandezza, e l' antica forza di Verona ancor più sicuramente, che la magnificenza degli edifizj. Tra i contrasegni della floridezza di Bisanzio mette Erodiano il distretto grande, e felice. Libanio per esaltare Antiochia adduce il godersi da essa molto terreno. In Italia per verità non so qual Città così ampio territorio avesse. Nella Venezia certamente in assai minor confini ristringeano Aquileia le prossime Città di Trieste, Foro Giulio, e Concordia; e ristringean Padova detta da Strabone la più insigne del suo contorno, le vicine Città di Este, Altino, e Vicenza.

l. 1. c. 25. nostram antiquam possessionem.

Ant. Est. p. 47.

l. 3. c. 1. γῆν τε πολλὴν, &c.

Opusc. 1. καὶ πολλὴν νέμεται γῆν.

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO SETTIMO.

NOstro peso essendo di far ricordanza de' più notabili fatti in Verona, e nel Veronese avvenuti, daremo a questo libro cominciamento con la morte in questa Città seguita d'un Imperadore, cioè di Giulio Filippo, succeduto all'ultimo Gordiano. Trovandosi egli qui dopo essere stato sconfitto da Traian Decio, fu ucciso da' soldati nel sesto anno del suo Imperio, come Aurelio Vittore racconta, e conferma Eutropio: di che giunta la novella a Roma, vi fu ammazzato anche il giovanetto figliuolo, cui si era preso nell' Imperatoria dignità per compagno. Dove seguisse il fatto d'arme niun antico esprime, benchè seguito a Verona, o nel Veronese i moderni lo affermino.

Dove nel libro antecedente si trattò degli edifizj, menzion non si fece delle antiche mura, benchè ne rimangano tuttavia molti pezzi; e ciò perchè in età più bassa furono erette: cioè dopo che le genti barbare presero a invadere, a scorrere, e a depredar l' Italia; il che ebbe funesto principio sotto Gallieno, quando indebolito grandemente l' Imperio, come dissipato, e fra molti Tiranni diviso, non solamente le provincie lacerate furono da più nazioni, ma rimase al lor furore esposta l' Italia stessa. Afferma Eutropio, che in tempo di Gallieno, e di Valeriano *gli Alemanni devastate le Gallie penetrarono in Italia, ed i Germani vennero fino a Ravenna*: ed afferma Eumenio nel Panegirico di Costanzo, che sotto il Principato di Gallieno perduta la Rezia, e saccheggiato il Norico, *l' Italia medesima, signora delle genti, pianse l' eccidio di moltissime sue Città*. Leggesi ancora in Zosimo, che mentre Gallieno oltra l' Alpi era intento alla guerra co' Germani, gli Sciti saccheggiato l' Illirico, entrarono in Italia, e scorsero fino a Roma. Non è però maraviglia, se volle Gallieno munir questa Città di nuove, e più forti mura, e corroborarla in oltre con nuova Colonia militare, ch' ei v' introdusse. Non si trovano queste notizie negli Scrittori, ma si rilevano da insigne Iscrizione, qual tuttavia sussiste sopra l' antica Porta, che si conserva. Pochi anni dopo, come si ha in Aurelio Vittore, Aureliano circondò anche Roma *di mura fortissime*, e ciò *perche non accadesse mai più quel ch' era avvenuto sotto Gallieno*: parole, che si leggono per l' appunto anche in Vopisco, e confermano, come Roma stessa imperando Gallieno fu posta dalle barbare nazioni in terrore. Il sito, e l' importanza di Verona mettea in necessità d' invigilar con molta cura alla sua difesa. Ben mostra la celerità, con cui si fece il lavoro, come si era in apprensione di doverne aver ben tosto bisogno; poichè si legge nell' Iscrizione, che questi *muri de' Veronesi furon fabricati dal terzo giorno d' Aprile, e il dì quattro Decembre* dell' anno medesimo *Dedicati*, che vuol dir perfezionati, e posti in uso. Si riconosce la fretta dall' osservar negli avanzi, che qua e là ne rimangono, come non furon già queste mura condotte con l' antica esattezza, nè coll' ordine allora usato degli strati, ma gettato il materiale quasi casualmente, e confusamente, impiegati sassi d' ogni sorte, e mattoni, e pietre grandissime per lo più state prima in opera. Magnifiche rese con tutto ciò queste mura, e l' altezza in alcuni luoghi ancora indicata, e la grossezza, ch' eccede tre braccia, e la mole, e la qualità di molte pietre altresì, mentre vi si usarono bassirilevi, iscrizioni, cornici, fregi, e pezzi di colonne. Non potrebbe immaginarsi la più viva immagine delle mura d' Atene,

sub Principe Gallieno &c. Italia ipsa gentium domina &c.

l. 1. c. 37.

v. Inf. XXXVIII.

Vop. quale sub Gallieno evenerat.

Atene, a tempo di Temiſtocle erette, delle quali dice Tucidide, come per fretta v' erano ſtate adoperate le pietre, quali ſi preſentavano, e poſtevi dentro *molte colonne, e marmi lavorati preſi da monumenti*; e dice Cornelio Nepote, come furon fatte di tempietti, e di ſepolcri. Qui però ſi può fare una rifleſſione: non a' Barbari, come ſi crede comunemente, e molte volte nè pure al tempo è da imputare la diſtruzion delle antichità, ma bensì a noi ſteſſi, che abbiam disfatto il vecchio per fabricare il nuovo. Quinci è, che la maggior parte dell' antiche Iſcrizioni, ci è venuta da villaggi, perchè nelle Città il fabricare le conſumava. Moſtreremo nel Trattato degli Anfiteatri, come molte pietre del noſtro ſi riconoſcono in queſte mura. Una Coſtituzione ſi ha di Leone, e Maggioriano, da cui ſi vede com' era in uſo, per valerſi de' materiali anche nelle private caſe, di diſtruggere gli edifizj publici, ne' *quali conſiſte l' ornamento delle Città, e per riparar coſe piccole, d' abbattere, e disfar le grandi*; il che da i detti Imperadori reſtò ſeveramente proibito. Ma danno deplorabile patirono ſenza dubbio allora le memorie noſtre per la gran quantità di ſcritte lapide, che ſaranno ſtate gettate ne' fondamenti. Pochi anni ſono ſopra trenta ſe ne ſcoprirono a Torino nel fondamento d' un piccol tratto della vecchia muraglia, ch' era opera de' mezani ſecoli, gettata a terra per occaſione del nuovo ingrandimento, e della dilatazion del recinto. Non è da dubitare, che preſſo noi parimente non giaccia ſotto quelle mura miſeramente ſepolta forſe la più bella parte dell' Iſtoria noſtra, e quelle notizie forſe, che con tanta avidità ſi cercano in darno ne' libri.

lib. 1. πολλαί τε στῆλαι ἀπὸ σημάτων, καὶ λίθοι εἰργασμένοι. *in Themiſt. ex ſacellis, ſepulcriſque.*

Nov. Mai. tit. 6. ut parvum aliquid reparetur, magna diruuntur.

Come la Città era da tre parti circonvallata dal fiume, così con le mura ſi ſerrò ſolamente da quella parte, che rimaneva aperta, e indifeſa. Moſtraſi nella premeſſa pianta il lor ſito con punteggiata linea, rilevata dalle reliquie, quali in più luoghi ne rimangono, benchè naſcoſte, eſſendo avvenuto di queſte mura il medeſimo per l' appunto, che oſſervò Dionigi Alicarnaſſeo in quelle di Roma, fatte da Servio Tullio, quali dice erano a ſuo tempo *difficili da rinvenire per eſſere in molti luoghi compreſe nelle caſe*. Furono allora coronate di merli, e frammezate di torri, il che ſi afferma, non perchè rimanga di tali coſe veſtigio, ma perchè così figuraſi Verona nell' Arco di Coſtantino in Roma, dove fu non lunga età dapoi per contraſegno della vittoria tra l'altre ſue impreſe effigiata. È credibile, che s' inalzaſſero queſte mura nel ſito delle anteriori; anzi la Porta, che ne rimane, ſembra doverſi credere, foſſe già quivi qualche tempo innanzi. Induce a così credere l' oſſervare, come eſſendo le mura frettoloſamente, e ſenza ſtudio, o pulitezza alcuna coſtruite, la Porta alta, magnifica, e duplicata, con due ordini di feneſtre ſopra, per l' ecceſſo, che in più parti ha d' intagli, e d' ornamenti, ſi conoſce lavorata con tutto agio. Se ſi aveſſe a giudicare dalla maniera dell' Architettura, come inferior di molto all' ottima età, così parrebbe non doverſi creder queſt' opera poſteriore a tempi di Severo Aleſſandro. Ma ſembra in oltre, che nel ſito dell' Iſcrizione altra ne foſſe per l' avanti, raſa e diſtrutta per riporvi la preſente; eſſendo che non ſolamente il fregio pare abbaſſato, o ſia incavato oltra dovere, ma per far luogo a tutte le parole è ſtato intaccato l' architrave, radendone, e ſpianandone le due faſce ſuperiori, quali ſi veggono intatte in quello ſpazio, che fra le due porte intermedia. Può da queſto dedurſi, che le mura di cui abbiam parlato, foſſero ſoſtituite alle antiche deboli, e mal ridotte. Leggeſi nell' Iſcrizione, che queſte mura de' Veroneſi furon fabricate *per comando di Gallieno Auguſto, ſollecitando Aurelio Marcellino Duce Ducenario*, cioè Comandante di due Centurie, *con l' aſſiſtenza di Giulio Marcellino*, l' anno che fur Conſoli Valeriano figliuol dell' Imperadore di tal nome, e fratel di Gallieno la ſeconda volta, e Lucilio, che da Pollione ſi dice congiunto di Gallieno: rivien tal' anno a quello di noſtra ſalute 265. Inſegna queſt' Iſcrizione, come Valeriano nè Auguſto era allora, nè Ceſare. In eſſa chiamaſi Verona *Colonia Auguſta Nuova Gallieniana*. Dal dirſi nuova, e Gallieniana appare, che nuovi coloni militari ci mandò Gallieno, ſecondo l' antico iſtituto di fortificare con aggiunta di Veterani le Colonie, che più n' aveſſer biſogno. E benchè credeſſe già Cicerone, non poterſi ſecondo il gius Pontificale condur nuova Colonia, dove ſuſſiſteſſe la prima con fauſti auſpizj già condotta, inſegnò nell' iſteſſo tempo, nuovi Coloni poterviſi però condurre. Non ci ſovviene di Colonia alcuna mentovata più dopo queſti tempi, onde ne crediam queſta l' ultimo eſempio, e toccato a Verona l' onore dell' ultima participazione del ſangue Romano. Il titolo d' *Auguſta*, che veggiam dato a Verona in così nobil monumento, non ſi diede che alle gran Città, ed alle Colonie per alcun' Imperadore traſmeſſe.

lib. 4. τῷ τείχει τῷ διεστευρέ[illegible] &c.

Phil. 2.

Sotto Claudio Gotico ſucceduto a Gallieno ſceſero gli Alamanni nel Veroneſe; ma fattoſi loro incontra l' Imperadore con le Legioni, non lungi dal lago Benaco diè lor

lor battaglia, e tanto numero ne tagliò a pezzi, che appena la metà ne rimase. Tanto si legge nell' Epitome di Sesto Vittore. Aggiungesi in alcuni codici, che il fatto d' armi seguisse *alla selva Lugana*; col qual nome un tratto di paese si chiama ancora di là da Peschiera, e benchè al presente tutto sia coltivato, selva diceasi ancora a tempo del Petrarca, come si vede nelle sue lettere. Il nome di Lugana fece prender' equivoco a chi publicò le Iscrizioni Bresciane, per lo che molte ricerche sono poi state fatte in darno tra Rivoltela, e Peschiera, per una lapida, che non quivi, ma fu già *in Lucania*, cioè nella Basilicata in Regno di Napoli, come nella raccolta del Gualterio si può vedere.

haud procul a lacu Benaco a micans &c.

Ep. Var. lib. 1.

Mem. Bresc. p. 2.

Sic. Ant. Tab. p. 61.

D' un' insigne Famiglia venuta ad accasarsi nel Veronese, e d' intorno al lago fece memoria Vopisco; e furono i posteri dell' Imperador Probo per sue virtù tanto celebrato. Volendo essi fuggire l' invidia, e i tumulti di Roma, scelsero questa deliziosa parte per fissarvi l' abitazion loro, e de' discendenti. A costoro seppero gli Auspici promettere sommi onori, perchè una saetta avea fatto cambiar colore alle vesti in un ritratto di Probo, ch' era nel Veronese.

in Prob. circa Veronam, et Benacum &c.

in Veronensi sita.

Imperando Caro, successor di Probo, cose dovettero avvenire nella Venezia, che obligarono a mandarvi un Correttore, Magistrato, che allora nelle regioni dell' Italia per motivi particolari, e secondo le occasioni spedivasi: il nome suo fu Giuliano. Venne in tal tempo a morte Caro, vittorioso de i Persi presso Ctesifonte; il che inteso dal Correttor nostro con la forza, che la sua dignità, e l' amministrazione di questi paesi gli prestava, si fece gridar' Imperadore. L' aver lui avuta contraria sorte in un combattimento lo fa passar fra i Tiranni. Dice Aurelio Vittore, ch' *esercitando Giuliano ne' Veneti la Correttura, e desiderando, intesa la morte di Caro, di carpir l' Imperio, al nimico, che s' appressava si fece incontra*; cioè a Carino venuto per l' Illirico in Italia. Abbiamo nell' Epitome del giovane Vittore, come la battaglia, e l' uccisione di Sabino Giuliano (così egli il chiama) che avea invaso l' Imperio, seguì *nei campi Veronesi*; con che vien' indicata la nostra aperta Campagna: tanto ripete anche l' Istoria Miscella. Ma assai più ci fanno di costui saper le Medaglie, che in oro, in argento, e in metallo di lui si trovano, e nelle quali chiamasi *Marco Aurelio Giuliano Pio Felice Augusto*: perchè veggonsi ne' riversi non solamente la *Libertà Publica*, e la *Felicità de' tempi*, ma la *Vittoria d' Augusto*, e le *Pannonie d' Augusto*, cioè superiore, e inferiore; donde s' impara, com' ebbe prosperità in qualche combattimento; e il veder ch' ebbe a sua divozione la Pannonia confinante con la Venezia, rende probabile, che a lui debbansi veramente riferir le Medaglie, e non a quel Giuliano, che in tempo di Diocleziano volle altresì farsi Imperadore.

avens eripere. l. arripere.

in campis Veronensibus.

L' anonimo Panegerista di Costantino in riguardo alla costui uccisione chiamò Verona *macchiata di sangue civile*; donde apparisce, ch' ei non lo considerò per Tiranno, nè d' infausta memoria. E osservabile, che le sue monete non sono di cattiva, e barbara maniera, come quelle de' Tiranni, ma di buon lavoro, e niente inferiori alle Imperatorie migliori di que' tempi. Da costui è credibile riportasse il nome quel Foro di Giuliano, che abbiam toccato altrove esser stato ne' nostri monti.

cap. 8. civili sanguine maculata Verona.

Essendo Imperadori Diocleziano, e Massimiano, due leggi segnate del lor nome, troviam nel codice di Giustiniano che furon date in Verona. Esser Massimiano stato in questa Città più volte, indicano anche i Panegeristi, dove toccano l' espedizioni sue nella Rezia, e nella Germania alla Rezia prossima. Il verno del 290, e 291 fu passato dall' un e l' altro Imperadore in Milano la maggior parte, venuto un dalla Gallia, un dalla Pannonia. Per la frequenza del transito, e del soggiorno in que' tempi degl' Imperadori, Palazzo a lor destinato era in Milano, ed in Aquileia, di che negli antichi Panegirici si fa menzione: è assai credibile, che per l' istessa ragione anche in Verona pur fosse.

Com. de succ. l. 2. Ad l Iul. de vi. pu. l. 3.

L' anno 292 furon dagl' Imperadori fatti Cesari Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano. Quest' ultimo nell' anno 304 prima di portarsi in Nicomedia a persuader Diocleziano di ceder l' Imperio, per prepararvi l' animo di Massimiano il vecchio, venne a Milano. Nel passar per Verona, ordinò che si ergesse una Porta, qual nella fretta, con cui abbiam veduto eransi poco avanti fabricate le mura, o dovea essersi tralascia-

Vict. Epit. Cæsares creavit. De Mort. Per. c. 18.

ta, o esser rimasa imperfetta. Ricavasi questa bella notizia da un' insigne, e non più osservata Medaglia d'argento, che tien la testa di *Massimiano Cesare* nel diritto, e un recinto di mura con torri, e con porta in mezo nel riverso, e con quattro figure sagrificanti, il qual tipo con iscrizioni diverse, e in Diocleziano, e in Massimiano, e in Costanzo, e in Galerio s'incontra: ma singolare si rende la nostra per le parole: *Verona. Nuova Porta*, come da noi s' interpreta, *secondo il rito fabricata*.

NPRITE
COND

Questa Medaglia conservata ora nel nostro Studio per grazia d'un'amico, cui piacque di privarne il suo, è di sincerità indubitata, essendosene poco fa scoperta un' altra nel famoso Museo Capello in Venezia, dove da cinquant' anni in qua, benchè in tanta copia non più avvertita, si custodiva. L' ispezione dell' una e l' altra scioglie, e sventa ogni difficoltà. Chi credesse non poter più in oggi dar fuori Medaglia nuova, mostrerebbe di non aver impiegato nella ricerca delle Medaglie gran tempo.

Vera cosa è, che le Città d' Italia nell' alto secolo, generalmente parlando, non battean moneta, parendo, che per l' Italia solamente si appigliasse Augusto al consiglio, cui finge Dione suggerito da Mecenate, che le Città dell' Imperio non avesser monete proprie, ma si valessero delle Romane: era inutile in Italia il far monete in più luoghi, dove tanto immensa quantità se ne coniava in Roma; e non era ancora nelle sue Città avanti il dominio Romano tanto in uso dapertutto il coniar monete, com' era in Grecia. Ma vi eran prima i casi straordinarj, imparandosi da Servio per cagion d'esempio, che Marc' Antonio fece batter moneta in Anagni; e poi siccome molt' altri istituti cominciarono verso la fine del terzo secolo Cristiano a cambiare, così anche questo mutò, essendosi spezialmente preso a battere in Aquileia. La frequenza delle aggressioni, che venivan fatte all' Italia da quella parte, rese necessario il tenervi, o lo spedirvi truppe di tanto in tanto; onde si trovò opportuno di battervi moneta, per maggior comodo del pagar gli eserciti. Ma siccome frontiera all' Alpi si fa anche dalla nostra parte, benchè tante non fosser le genti, che prendessero allor questa via, quasi scala però, come abbiam veduto, faceano anche qui l' armate Romane non di rado, e niuna maraviglia dee però farsi, se qualche volta fu per l' istesso motivo battuta anche qui moneta. Non osta il non essersene più vedute, perchè anche di Milano niuna se ne vede, e pure attesta Ausonio, che *ricca Zecca* vi era. E chi può in oltre assicurare dove fosser fatte le Medaglie, che veggiam di quel tempo? poichè le lettere, quali per nomi di Città s' interpretano, sono spesso ambigue molto, ed incerte, ed alquante se ne trovano ancora, che simil nota non hanno alcuna. Quelle, che abbiam mentovate di Marc' Aurelio Giuliano, fur coniate nella Venezia sicuramente, e molto è probabile, che alcune sien di Verona, dov' ei soggiornava, quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile avesse principio il batter moneta nella Venezia, il che si sarà poi trovato utile, e comodo. Ma vedremo nel decorso, che di niun' altra Città d' Italia tanto si rammenta la Zecca ne' mezani secoli, come di questa; e vedremo, che quando poi si cominciò ad accomunar questo privilegio, regola dell'altre Zecche fu la Veronese, onde Enrico Imperadore, concedendo l'anno 1049 al Vescovo di Padova il gius di batter moneta in quella Città, ordina, ch'esser debba *secondo il peso della moneta di Verona*, come si vede in un diploma dal Sigonio addotto: tutte le quali cose concorrono a render molto probabile, ch' anche nelle ultime età Romane qui si battesse.

Dio l. 52. μήτε δὲ νομίσματα &c.

ad Att. l. 7.

opulensque Moneta.

de Reg. It. l. 8. secundum pondus monetæ Veronensis.

Che la nostra Medaglia non sia finora venuta a mano de gli studiosi Antiquarii, non dee recar maraviglia alcuna a chi sa, come delle Medaglie del secol basso, poco conto si fece per lo passato, talchè solamente a dì nostri si son cominciate a ricercare, e ad esaminar con diligenza, e con ugual cura delle anteriori. Che abbia epigrafe diversa dall'altre, e non più veduta, cioè il nome di Verona, e la memoria d' una porta della Città qui inalzata, non dee parimente parer punto strano a chi è pratico in questa materia dell'uso de' tempi, e considera di qual' età la Medaglia sia. Il P. Banduri, che con utilissima fatica ha posta insieme una general raccolta delle Medaglie da Decio in giù, de' tempi di Diocleziano, e del nostro Galerio Massimiano, oltre alle molte sommamente rare, intorno a cinquanta ne riferisce, che non solamente *rarissime*, ma chiama *singolari*, cioè uniche, o quasi uniche: perchè mai dunque tanta maraviglia dovrà farsi, se un' altra ora ne dà fuori? Delle sudette Me-

Medaglie nota il medeſimo Autore intorno a venti volte, inuſitata, e non per l' avanti oſſervata eſſerne l' iſcrizione, e ſovente il figurato ancora; per lo che ad una di Maſſimiano, che porta l' Imperadore a cavallo, e ſotto eſſo una nave col bizarro motto *Virtus Illyrici*, fa queſt' annotazione: *niun altro ſecolo miſe fuori tante iſcrizioni Nuove nelle monete*. Non è dunque sì ſtrano caſo, che dell' iſteſſo tempo una iſcrizione or ſi oſſervi dalle comuni diverſa. Ma della diverſità, e rarità di queſta e dell' altre buona ragione ſi può dedur da Lattanzio, ſe di lui è il libro *delle Morti de' Perſecutori*: poichè narra, che Diocleziano andò continuamente fabricando qua e là, or Baſiliche, or Circhi, ora Arſenali, e ora *Zecche*: per la qual coſa ben ſi rileva, come Zecche avrà poſte dove prima non erano; e non è però maraviglia, s' anche a Verona fu poſta, e ſe la novità de' luoghi novità partorì di motti. La noſtra iſcrizione, benchè nuova anch' eſſa, è però molto più Romana, e molto più accordata con la figura d'altre di que' tempi. Nudi nomi di Città, ſenza titolo di Colonia ſcritti a diſteſo nel contorno in Latino, oltre a quel di Roma, ch' è così frequente in ogni tempo, veggonſi in Traiano di Babilonia, in Adriano, e in Antonin Pio d' Aleſſandria, in Maſſenzio di Cartagine, in Coſtante di Bologna nel Belgio, di Ticino in tempo di Giuſtiniano, di Ravenna in tempo di Foca. Memorie degli edifizj ſon frequentiſſime nelle Medaglie, e il *Rite Condita* ſpira ſincerità, e verità a chiunque ſia delle antiche forme imbevuto, e dell' ignoranza de' falſarii ben' inteſo.

pag. 51. — *cap. 7.*

Rinunziato da Diocleziano, e da Maſſimiano nell' anno 305 l' Imperio per ritirarſi a vita privata, dichiarando nell' iſteſſo tempo Auguſti Coſtanzo Cloro, e Galerio, e Ceſari per inſidioſa machinazione di Galerio medeſimo Severo, e Maſſimino, vili perſone, e quaſi ignote, in vece di Coſtantino, e di Maſſenzio figliuoli di Coſtanzo, e di Maſſimiano; fu dato l' Occidente a Coſtanzo, e quinci l' Italia a Severo. Mancato Coſtanzo di vita, e proclamato Imperador da' ſoldati Coſtantino, ch' era in Britannia, Maſsenzio nel 306 avendo dalla ſua i ſoldati Pretoriani fece ſollevar Roma contra Severo, e ſi fece gridare Auguſto. Venne Severo da Milano per combatterlo, ma reſtò abbandonato, e per fine ucciſo: venne anche Galerio in Italia con penſiero di prender Roma, ma quando la vide, nè pur' ebbe animo d' aſſediarla. Dichiarò poi Auguſto Licinio in luogo di Severo; con che ſei furon nel medeſimo tempo gl' Imperadori: Maſſenzio, Maſſimiano, che con preteſto d' aſſiſtere al figliuolo era tornato in ſede, e ben toſto con eſſo ſi ruppe, Galerio con Maſſimino, e Licinio, e Coſtantino; e ſarebbero ſtati ſette, ſe Diocleziano aveſſe conſentito di ripigliar la porpora, come Maſſimiano l' eſortava efficacemente. Maſſenzio oltre all' Italia s' inſignorì dell' Africa; ma nell' anno di Criſto 312 venne Coſtantino con poderoſo eſercito contra di lui, da due motivi indotto: l' uno, che entrato queſti in penſiero di rimaner ſolo, meditava di muovergli guerra; l' altro, che gli doleva di ſentir lacerata da i crudeli, e perverſi coſtumi ſuoi l' Italia, e Roma; di cui ſe crediamo a Zonara, ed a Cedreno, ebbe ancora una legazione, che a ciò lo ſollecitava. Entrò in Suſa a forza d' armi, ruppe preſſo Torino un corpo di Cavalleria coperta di ferro non ſolamente gli uomini, ma ancora i cavalli, e fu ricevuto con feſta a Milano: ma eſſendoſi Ruricio Pompeiano il più eſperimentato, e 'l più famoſo de' Capitani di Maſſenzio con la maggior parte delle ſue milizie fatto forte in Verona; ed eſſendo in eſſa gran quantità di gente da più parti concorſa a ſalvarſi, non credè Coſtantino di dover proſeguire la marchia verſo Roma, ſenza prima combatter coſtui, ed eſpugnar tal Città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio dal Panegeriſta, perchè tale era riſpetto al preſidio, e alle milizie dentro raccolte. Mandò egli fin preſſo Breſcia, per incomodar la marchia al nimico, una parte della Cavalleria, che arrivando l' armata, fu facilmente fatta retrocedere, e ritirare a Verona: dove giunto Coſtantino, e riconoſciuta la ſituazione della Città, molto premeagli di non poterla ſenza paſſare il fiume, circonvallar d' intorno, e levarle il commerzio col paeſe di là, donde reſtava libero l' adito a ricever continuamente viveri, e ſoccorſi: nè piccola impreſa era il paſſar l' Adige in viſta de' nimici, impetuoſo, e pericoloſo allora per ſaſſi, e gorghi. Mandò però Coſtantino una parte dell' eſercito più ſopra, e lontano dalla Città, facendolo paſſare, dove il fiume era men rapido, e men difficile, e dove non c' era contraſto; con che riſtrinſe poi Verona anche dall' altra parte. Fece Ruricio eſperimento della ſua gente con valida ſortita; ma reſpinto con molta perdita uſcì naſcoſamente della Città, e ſe n' andò per porre inſieme maggior numero di ſoldati; co' quali ritornando, Coſtantino ſenza intermetter l' aſſedio l' andò a incontrare, e giunti a viſta nel cader del giorno, non ricuſando Ruricio di combatter ſubito, ſeguì batta-

Naz. c. 25 tyrannicorum ducum columen &c.

Anon. c. 8. pertinaciſſimoque Præfecto &c.

An. c. 8. ſaxis aſper, et gurgitibus vorticoſus &c.

battaglia di notte. Avea Coſtantino diſpoſta l'armata in due groſſe linee; ma veduto il numero de' nimici, rinforzò la prima, e ſpiegò più largamente la fronte. Nel combattimento accorſe perſonalmente in ogni parte più pericoloſa, come ogni privato Duce avrebbe potuto fare, e riportò finalmente piena vittoria, morto combattendo Ruricio ſteſſo. Sopraſtettero dopo queſto alcun tempo gli aſſediati, e finalmente a diſcrezione ſi reſero; il che ſi raccoglie, perchè non vi ſeguì uccisione alcuna, ma ordinò Coſtantino foſſero i ſoldati riſtretti in vincoli; e perchè per sì gran quantità di gente non ſi trovavano, ordinò, che delle loro ſteſſe ſpade manette ſi faceſſero, e ceppi. Tanto ci narrano di queſt' impreſa Nazario, e l' Anonimo ne' Panegirici. Queſta è la prima, e la più antica eſpugnazion di Verona, della quale notizia ci ſia rimaſa; e per renderla non ſolamente memorabile, ma glorioſa, baſta il gran nome di Coſtantino.

Anon. c. 9. aciem inſtruxeras duplicem &c.

Prima conſeguenza di tal vittoria, e della preſa di Verona ſi fu, il rimaner ſignore di tutta l'Italia di qua e di là dal Po, e di tutte le ſue regioni, e Città, tra le quali nomina Nazario diſtintamente Aquileia, e Modana, perchè dovean' eſſere più atte dell' altre a far reſiſtenza. Coſa avvenne però, che ha fatto continuar ſempre, e che fa rinovar d'ognora la memoria di tal fatto, eſſendone nata una ſpezie d'epoca, che dura negli atti publici tuttavia; cioè il ſegnar l' Indizione, ch'è un giro di quindici anni, e forma una delle principali note cronologiche, dalla quale tanto ſuſſidio ſi ritrae per giudicar de' documenti, e per fiſſare il preciſo tempo de' fatti Storici. Che dalla vittoria di Verona l'Indizione aveſſe principio, l'ha moſtrato il Cardinal Noris nell' Iſtoria Donatiſtica da lui abbozzata, come ſi vedrà fra poco tempo in un di que' pezzi di eſſa, ch' egli diſteſe, e che ſon per publicarſi nell'ultimo tomo dell' opere ſue. Incominciata nell'anno 312 la moſtrano con certezza il Cronico Paſcale, e la prima notazion di eſſa, che ſi ritrovi, cioè quella del Sinodo Antiocheno dell'anno 341 tenuto nell' Indizione decimaquarta preſso S. Atanaſio; e così l'altre ſuſſeguenti, come ſi può conoſcere per via del computo retrogrado. Da varj altri fatti hanno voluto deſumerla molti dotti, ma ſenza poter' accordare il ſiſtema loro, e non tornando il meſe, qual ſenza dubbio fu il Settembre. Dalli 24 di eſſo credeva il Noris, che ſi doveſſe prenderne il primo punto, quando l' Iſtoria de' Donatiſti andava lavorando; ma avrebbe mutato quel luogo, ſe aveſſe ripigliata per mano, e terminata quella ſua fatica, mentre nell' Epoche de' Siromacedoni, che fece dipoi, conobbe doverſi prendere dal primo di detto meſe. Moſtrò egli ancora, come per Indizione debba intenderſi nuova ordinazion di tributo più lieve fatta da Coſtantino, per ſollevar l'Italia dalle gravoſe impoſte anteriori. Ma per verità non pare che ſia finora ſtato compreſo l' intero di queſto fatto, onde un' oſſervazione ci faremo lecito d'aggiungere, ſenza la quale non potrebbe mai ſtabilirſi con ſicurezza, che in Verona, e dalla preſa di eſſa aveſſe avuto l'Indizione cominciamento.

cap. 27.

Di nuove, e ſmoderate penſioni autori furono non Maſſenzio, ma Diocleziano, e Maſſimiano; e non caddero queſte ſopra l' Italia tutta, ma ſopra la noſtra circompadana; e non conſiſteano in danaro, ma in vettovaglie. Li continui moti delle nazioni barbare, quali o invadevano per le vie dell' Alpi, o minacciavano queſte parti, coſtrinſero gl' Imperadori a tenere armate nell' Italia ciſalpina, e a dimorarvi eſſi ſteſſi frequentemente. Quinci nacque, che nuovo peſo a queſte regioni ſi addoſsò, affinchè non mancaſſe alla Corte, e alle milizie la ſuſſiſtenza. Inſegnaſi tutto ciò chiaramente per Aurelio Vittore, il quale eſpoſta la ripartizion ne' due Auguſti, e ne' due Ceſari *per la mole delle guerre* ſtabilita, *di qua*, dice, *venne il gran male de i tributi a una parte dell' Italia*; e appreſſo: *nuova legge fu introdotta nelle penſioni, perchè l' eſercito, e l' Imperadore, che ſempre, o per lo più vi erano, ſi poteſſe ſoſtentare*. Non dunque all'Italia tutta, come ſi è creduto finora da tutti, ma a queſta parte di eſſa il nuovo aggravio era ſtato dato, ſcemato poi, e moderato da Coſtantino: la qual verità ſi rende anche più manifeſta dall' intendere coſa ſi eſigeſſe per via dell' Indizione; poichè non moneta, come ſi è parimente creduto, ma ſpezie comeſtibili, e ſingolarmente grano con eſſa ſi ritraeva: il che traluce dal dir Vittore, come ſerviva la *nuova legge*, *perchè nodrir ſi poteſſero* in queſti paeſi gli eſerciti, e gl' Imperadori; e più dal libro delle Morti de' Perſecutori, il quale rammentata l' *enormità delle Indizioni* ſotto Diocleziano, dice, che ſi abbandonarono però per diſperazione i campi, e la lor coltura. Contribuzion di biade intendeaſi col nome d' Indizione fino a tempi di Traiano, come appariſce da Plinio, e così ne' poſteriori tempi, come da più leggi. Or dovendoſi adunque alleviar dal ſoverchio peſo la ciſalpina Italia, e moderata Indizione imporle, acconciamente il fece Coſtantino dopo reſo con la vittoria Veroneſe ſignor di eſſa. Nè con

Hinc parti Italiæ invectum tributorum ingens malum -- quo exercitus atque Imperator, qui ſemper aut maxima parte aderant, ali poſſent, penſionibus inducta (f. indicta) lex nova.

cap. 7.

Paneg. c. 29.

con l'Italia tutta, e con le provincie tale indulgenza avrebbe potuto usare per aver presa Verona, ma solamente dopo aver vinto Massenzio, e conseguita Roma. Or siccome l'uso d'imporre, e di regolar le Indizioni di quindici in quindici anni, che può raccogliersi avesse parimente allora principio, si rese poi stabile, e comune in ogni parte non solamente dell'Italia, ma dell'Imperio, così venne quinci a desumersi una nota cronologica universale, che nel fatto di Verona ha radice.

Siamo già entrati in quel secolo, nel quale il favellar degli Scrittori osservando, e de' monumenti, del tutto cambiata ci si scuopre la faccia dell'Imperio Romano; trasformato il governo, impiccolite, e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l'ordine, e il modo, in Italia singolarmente. Riuscirono all'Italia queste novità sommamente ingiuriose, e pregiudiziali; conciosiachè venne finalmente allora a ridursi anch'essa in condizion di Provincia, divisa in diciasette parti, e mandato a ciascheduna il Governatore, con nome di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Quinci è che la provincia del Piceno, la provincia di Toscana, e così dell'altre regioni tutte, ne' Scrittori, e ne' monumenti del quarto secolo spesso s' incontrano. Tal nuovo sistema ci viene unicamente rappresentato nel prezioso documento intitolato *Notizia delle dignità dell' Imperio*. Ricavasi da questo, come da più Provincie, amministrate ognuna dal suo Rettore, si formaron Diocesi. Alle Diocesi soprastavan Vicarj, ed i Vicarj erano immediatamente subordinati ad uno de' Prefetti del Pretorio. Questi Prefetti, tra quali si ripartiva la suprema cura di tutto l' Imperio, fur quattro; e l' un di essi ebbe sotto di se l' Italia, e l' Africa. L'Italia fu divisa in due Diocesi, l' una detta di Roma da dieci Provincie composta, l'altra detta d'Italia, che comprendea l' altre sette; l' una e l' altra col suo Vicario. Alla Diocesi d' Italia restò assegnata la Venezia nostra. Ma siccome nell' accennato libro della Notizia, che dal Pancirolo suo primo e dottissimo illustratore fu giudicato de' tempi di Teodosio il giovane, nulla si ha di quando tal'ordine di governo, e spezialmente in Italia fosse introdotto, resta ora questo, facendoci prima alquanto indietro, da investigare.

Novità in Italia, come da Sparziano s' impara, cominciò già a introdurre Adriano, quando costituì quattro Consolari Giudici per l'Italia tutta. Credibil cosa è, ch' ei volesse sollevare i popoli delle lontane parti dal disturbo, che recar dovea il passare a Roma per alcune cause più gravi, e per alcune appellazioni. Fu in tal carica sotto di lui Antonino, che poi gli succedette nell'Imperio. Ma questo non fu stabile provedimento, vedendosi in Capitolino, come dismesso, Marc' Aurelio volle in parte rimetterlo, non deputando però uomini Consolari, ma persone di minor riguardo con nome di Giuridici. Costoro avean limitata giurisdizione, poichè notasi di uno, come cosa singolare in una lapida, che fu *Giuridico d'ogni somma*: tanto meno però è da credere, avessero autorità nel criminale, onde s'accostassero alla figura di Presidi. Di Quinziano *Giuridico per la Puglia* abbiam nel Museo grandissimo piedestallo, che giacea prima in un villaggio a tre miglia da Treviso, e gli fu dedicato da alcuni servi suoi. Costui fu de' tempi di Commodo, come in altra simile Iscrizione si riconosce; era stato *Proconsole della provincia Sardegna*, perchè la Sardegna non era allora Italia, ma Provincia. Un Giuridico per l'Emilia, e per la Liguria ci diede il Fabretti. Questi Giuridici furono aboliti sotto Macrino, perchè volean prendersi maggior' autorità della conferita loro da Marc' Aurelio. Tanto si ricava da un passo de' Frammenti di Dione, che pare a noi doversi render così: *i Giuridici, che amministravan l'Italia, ebbero fine, giudicando sopra il prescritto da Marco*. Si tornò però all'ordine, che avanti Adriano correa. Malamente ridotta da lui l' Italia in provincia, e continuata in tal condizione, hanno stimato molti, non meno per la deputazione de' sudetti Giudici, che per aver detto Vittore, come *gli Ufizj publici, e Palatini, e non meno i militari* continuavano fino a suo tempo nella forma per Adriano istituita, mutatine solamente alcuni da Costantino. E poichè la materia del governo de' Romani non è per anco stata per verità ben presa nè pur da i maggiori Eroi, fino il Cardinal Noris disse, avere Adriano *alle provincie dell' Italia quattro Proconsoli imposti in luogo de' quali succedetter poscia i Presidi, e i Correttori*. Proconsoli chiamogli disavvedutamente Appiano in Greco nel passo altrove da noi spiegato, dal contesto del quale chiaramente risulta, ch' ei volle dir Consolari: dice però quivi Appiano, come tal'ordine dopo Adriano si tralasciò, onde non a que' quattro Giudici succeffero li diciasette Presidi, che si veggono dopo Costantino. Non aver Vittore per Ufizj publici, e per dignità Palatine, e militari inteso mai della distribuzione delle Provincie, nè de' Presidi loro, è tanto patente, che niente più, così per le sue parole, come per la

per omnem Italiam Judices &c.

Grut. 1090. 13.

v. Insc. XXXIX

Gr. 45. 9.

Ins. pag. 411.

Dio. Leuncl. p. 898. Δικαιονόμοι οἱ τὴν Ἰταλίαν

Epit. in Adr. Officia publica, et Palatina &c.

Cen. Pis. Diss. 1. c. 3.

Civ. l. 1.

la considerazion generale dello stato d' Italia da Adriano a Costantino. Narra Svetonio, che *nuovi Ufizj* introdusse anche Augusto; e dichiara appresso, doversi per Ufizj intendere la cura dell' opere publiche, delle vie, dell' acque, del frumento, del Tevere, ed altre dal governo di provincie molto diverse. Il libro de' Persecutori distingue come due cose l' aver Diocleziano moltiplicati i Presidi, e raddoppiati gli Ufizj: fu inteso per Ufizj da chi comentò quel passo ministri subordinati, e minori impieghi.

Aug. c. 37. nova Officia excogitavit.

cap. 7.

Ma per vedere in questo punto ben chiaro, e riconoscere quanto s' ingannasse il Panvinio, e dietro lui tant' altri nel creder d' Adriano quella distribuzione dell' Italia, e delle Provincie, ch' ei vide in autore del quarto secolo, basta riflettere alla generalità delle cose, e a tutto il complesso delle notizie. Lunga serie potrebbe addursi di passi d' antichi Giurisconsulti, e Scrittori, ne' quali apparisce, come per tutto il terzo secolo Cristiano si continuò a distinguer dalle provincie l' Italia, essendo quelle sotto i Presidi, ma non questa. Scorgesi parimente, e ne' monumenti, e ne' libri, come la division d' Italia in diciassette parti, che veggiam dopo Costantino, non si presenta mai per l' innanzi. Se tu osservi l' epistole di Plinio il giovane, tu lo vedi passar per affari ora in Toscana, or ne' Traspadani, cose quivi per interesse suo, e de gli amici operando, nelle quali senza i Presidi di dette parti non si sarebbe potuto fare: il che sia detto per chi crede anche prima d' Adriano amministrata come provincia l' Italia. Scrive Sparziano, che Adriano diminuì alle *Provincie* la contribuzione dell' oro Coronario, e che all' Italia la donò del tutto. Della medesima imposta scrive Capitolino, che Antonino Pio la pagata per suo motivo a gl' *Italiani* rese tutta, a' *Provinciali* per metà. Di Adriano narra il sudetto Autore, come nell' abolire i debiti, che tanti aveano col Fisco, una regola tenne con le *Provincie*, un' altra con la *Città*, *e con l' Italia*. Stimò il Salmasio, che la distinzione tra' Romani, o sia Italici, e Provinciali cessasse per la legge di Caracalla, con cui fu data a tutto l' Imperio la cittadinanza; ma non consistea precisamente nella cittadinanza la differenza dell' Italia dalle Provincie, ma bensì nell' esser' esente da' Presidi. A tempo di Severo vedesi in Sifilino Bula ladrone metter verso Brindisi molta gente in armi, e scorrer tutto il paese, per lo che convenne mandar da Roma chi lo mettesse in dovere, e lo facesse prigione: se ci fossero stati Presidi, il reprimer costui di essi era ufizio, e cura. Quando fu spedito al Senato il grato avviso, d' essere in Africa stati eletti Imperadori i Gordiani, acciochè in favor loro fosse mantenuta l' Italia contra l' aborrito Massimino, il medesimo Senato venti Soggetti scelse, per ripartir fra essi la cura, e la difesa delle Italiche regioni: tanto basta a far chiaramente conoscere, come in tutta Italia Preside non era alcuno. Di Massimiano collega di Diocleziano dice il libro delle Morti, che *tenea l' Italia sede dell' Imperio*, *e che ricchissime Provincie gli eran soggette*. Nell' istessa venuta di Costantino, il quale, come abbiam veduto, prese Susa a forza d' armi, fu accolto in Milano, attraversò con esercito tutta l' Italia circompadana, e venne ad assediar Verona, non era possibile, che rimanessero ignoti affatto ed innominati i Presidi dell' alpi Cozie, della Liguria, della Venezia.

Imp. Rom.

Italicis totum, medium Provincialibus.

in Urbe atque Italia; in Provinciis vero &c.

ad Spart. p. 16.

Capit. ut dividerent his Italicas regiones.

cap. 8. ipsam Imperii sedem

Chiarissimo però è, che del nuovo sistema dell' Imperio per quanto riguarda il governo, autore fu Costantino; il che si manifesta ancora, perchè primo piano, e quasi base di esso, fu il creare quattro Prefetti del Pretorio, dove prima eran due; ed il subordinare a ciascun di essi una quarta parte dell' Imperio separatamente, dove prima erano senza distinzione, e senza assegnazion di paesi; e il rendergli Magistrati civili, e di giudicatura, dove prima erano ufizj militari, non solamente comandando le guardie del Palazzo, e della Città, ma ad essi appartenendo l' arrolare in ogni parte i soldati, e il provedergli, e il castigargli; quale autorità fu trasferita in due Maestri della milizia uno per l' Infanteria, l' altro per la Cavalleria. Or di tutto ciò insegna Zosimo ampiamente, come primo inventore fu Costantino, dove d' aver però confuse, e sconvolte le dignità anticamente costituite lo accusa. Secondo piano della nuova distribuzione fu lo stabilimento delle Diocesi. Si chiamarono nelle buone età con questo nome le divisioni fatte nelle Provincie per comodo de' litiganti, con determinar più Città, nelle quali a un tratto di paese si tenesse ragione: fur dette Conventi in Latino. Però in ogni Provincia Romana più Diocesi erano, onde mentova Cicerone, mentr' era Proconsole, quelle, che nella sua Provincia Cilicia erano di qua dal Tauro, e le tre staccate dalla Provincia Asia, ed al suo governo attribuite: e mentova Strabone, il modo Romano di stabilir le Diocesi senza riguardo alla division Geografica delle genti; e nomina Cibira, come *tra le Diocesi più grandi* della Provincia Asia: nel Latino mal si spiega *Prefetture*, perchè la forma del governo Romano

l. 2. c. 32 συνεταράξε δὲ καὶ τὰς πάλαι καθεσταμένας ἀρχὰς &c.

Fam. l. 3. ep. 8. illarum Dioecesium &c. l. 13. ep. 67.

l. 13. ἕτερον τρόπον διατάξαι τὰς διοικήσεις &c.

non

non è stata ancora, come avvertimmo, a bastanza compresa, nè messa in chiaro. Allora dunque di più Diocesi si componea una Provincia, dove dopo Costantino di più Provincie si compose una Diocesi; e s'intese con questo nome un numero di Provincie subordinato a un Vicario. Quindi è, che avanti Costantino Vicarj non trovansi con titolo di Diocesi a lor soggetta, come dopo si trovan sempre, e come di Costantino stesso leggi si hanno dirette a Massimo Vicario d'Oriente, a Verino, e a Celso Vicarj d'Africa, a Tiberiano Vicario delle Spagne, a Basso, e a Vero Vicarj d'Italia, a Filippo Vicario di Roma. Finalmente Presidi delle diciasette regioni d'Italia nè i libri ci presentano, nè i monumenti, se non dopo Costantino, o sotto di lui; chi può dubitar però, che non avessero allora solamente principio, quando le leggi, le lapide, le storie cominciano a farne concordemente menzione? nè già di rado, ma frequentemente poi tali menzioni s'incontrano; anzi veggonsi nelle leggi di Costantino stesso un Consolar dell'Emilia, tre Correttori della Lucania, e de' Bruzii, un Preside della Corsica, ed uno della Sardegna. Non ha molt'anni, che presso la terra d'Atripalda nel Regno fu scavata un'Iscrizione, copia della quale ci fu allor trasmessa, e l'abbiam qui posta in serie con l'altre, per aversi in essa un de' primi, che in sì fatti governi fossero impiegati; siccome quello, che da Costantino stesso fatto ascrivere all'ordine de' Consolari, fu poi Correttore di Toscana, e d'Umbria, e Consolare dell'Emilia, della Liguria, e della Campagna. Costui si dice figliuolo di Giulio Rufiniano Oratore, del quale alcuni scritti ci rimangono intorno alle figure Rettoriche: l'onor della lapida gli fu fatto dai Decurioni, e dal popolo d'Avellino. Da Costantino adunque venne la ripartizion dell'Italia in diciasette parti, e il sottoporle al governo di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Il nome di Consolare, ch'era di maggior dignità, fu preso da i Legati Consolari, che solean mandarsi nelle Provincie; quel di Correttore diventò allora titolo di Rettore ordinario; e quel di Preside, ch'era propriamente generale per qualunque governo di provincia Romana, si cominciò ad usar' in particolare per grado inferiore a gli altri due.

v. Inf. XL.

Per isgombrare ogni difficoltà in punto così importante, alcuni avvertimenti è necessario soggiungere. Potrebbesi in primo luogo facilmente prender' errore, nell'incontrar Correttori talvolta mandati per l'Italia avanti Costantino, Ma toccammo già, come oltre a gli ordinarj Magistrati n'aveano i Romani di straordinarj, che non si creavano, e non si spedivano, se non per occasioni nate, e per motivi particolari, e di questo genere eran prima i Correttori. Il medesimo istituto continua appunto nella Republica Veneta, che di molt'altri usi Romani fu l'unica erede. Quest'avvertenza avrebbe fatto intendere molti passi, e schifata confusion più volte; ma perch'altri del nuovo termine non si offenda, il fondamento di così fatta distinzione mostreremo con pochi versi. Menzione espressa ne fa Svetonio, ove dice d'Ottone che i *comandi*, o sia le dignità, ed ufizj *Straordinarj* severamente amministrò, e sostenne. A tempo di Nerone essendo in Pozzuolo arrivate fino all'armi le dissensioni tra i Senatori, e la plebe, onde al Senato di Roma legazioni ne vennero separate, fu scelto Caio Cassio, perchè andasse a calmar la Città, riducendo tutti a dovere. Per ristorare le Città d'Asia sotto Tiberio dal terremoto, fu spedito da Roma Aleio dell'ordine Pretorio. Tali Magistrati qualche volta si chiamavano Curatori; così nomina Svetonio gl'inviati da Tito per riconfortar la Campagna desolata in gran parte da incendio del Vesuvio; ma l'ordinario titolo era di *Correttori*. Cicerone nel difender Balbo chiama l'avversario per giuoco *Correttore, ed emendatore della nostra Città*. Altrove *Correttor nostro, ed emendatore* chiama all'istesso modo Marc'Antonio; dal che ben traluce, come questa era già parola solenne, ed ufizio usato per regolar le Città, e rimediare a' disordini de' paesi. Dice Giosesso, che il Senato mandò Germanico per *Correggere* tutti gli affari della Siria. Di Adriano disse Sparziano, che nella Bretagna molte cose *Corresse*. Ora tanto più proprj e ben'adattati erano i Correttori nell'Italia, quanto che appunto si mandavano ne' paesi liberi, ove particolare occorrenza il richiedesse. Perciò in tempo di Traiano fu mandato Massimo nell'Acaia *a riordinare lo stato delle Città Libere*, come si legge in lettera a costui diretta. Abbiam da Filostrato, ch'Erode Sofista *Correggeva le Città Libere* nell'Asia; ed Arriano sopra Epitetto ha in un titolo *al Correttore delle Città Libere*; così parla il testo Greco di questi Autori. Per questo è, che quando in Italia spezial bisogno nasceva, vi si soleano mandar Correttori. Abbiam veduto poc'anzi in tal'ufizio Giuliano nella Venezia; e col medesimo fu Tetrico nella Lucania, se crediamo ad Aurelio Vittore, ma ch'ei fu *Correttore di tutta Italia* dichiaratamente scrive Pollione. Che le regioni Italiche non aves-

cap. 1. Imperia extraordinaria.

Tac Ann. lib. 13.

Ann. l. 2.

Tit. c. 8.

Phil. 2.

Ant. l. 18. c. 4.

Plin. l. 8. ep. 24.

διορθοῦτο.

l. 3. c. 7. Διορθωτήν.

aveſſer Preſidi in quel tempo, queſti ſteſſi Correttori dimoſtrano; poichè de i pochi, che ſi veggono nelle Iſcrizioni, Poſtumio Tiziano fu *Correttore dell' Italia traſpadana*; Elio Dionigi il fu *dell' una e l' altra Italia*, la qual'eſpreſſione ha fatto aſſai fantaſticar molti, ma dee intenderſi traſpadana, e ciſpadana; Onorato, che abbiam nel Grutero, e Numidio, che abbiam nel Codice di Giuſtiniano, fur *Correttori d' Italia* aſſolutamente, e l' iſteſſa dignità ebbe Voluſiano *per anni otto*. Ecco però, come nè coſtoro di veruna delle diciaſſette provincie eran Preſidi, ſopra tutta Italia, o ſopra una gran parte di eſſa eſſendo caduta l'iſpezion loro; nè altri Preſidi v' erano allora, perchè in tal caſo non ci ſarebbe ſtato di eſſi biſogno. Abbiam poco fa accennato, che in più antica età a coteſti ſtraordinarj Ufizj nome ſi dava alle volte di Curatori: *Curatore della region Traſpadana* trovaſi però in una lapida del tempo de' Gordiani.

Grut. 459. 7. Fabr. p. 209. utriuſque Italiæ. 269. 4. leg. 3. C. quibus non ob &c 387. 5. 433. 1.

Non occorre perder tempo nel confutar leggende di baſſa età, e documenti falſi, o interpolati, che nominan Conſolari, e Preſidi nelle regioni Italiche in ogni ſecolo: ma traſandar non ſi può una famoſa Iſcrizione dal Suareſio data fuori, e dallo Sponio nelle ſue Miſcellanee inſerita, in cui ſi legge, come Celio Ruſo, ch'ebbe la cura del trionfo di Settimio Severo, era ſtato Conſolare della Campagna, e della Puglia due volte, e Correttore della Toſcana, e dell' Umbria, e del Piceno. Secondo tal' Iſcrizione rinegar converrebbe tutta la fede dell' Iſtoria, e tutto il compleſſo delle autorità, e delle notizie finora eſpoſte: ma il fatto ſta, che quell' Iſcrizione è falſa, e adulterina, nè ſi è mai veduta in pietra, ma fu tratta da un Manuſcritto, dal quale traſſe le molte legitime Fabretti ancora, ma rifiutò queſta, come da lui ben conoſciuta per falſa. Molte ſon le ragioni, che per tale la faranno conoſcere a chiunque con acutezza di lapidaria Critica ſaprà riguardarla; ma qui per non deviarci, accenneremo ſolamente, come baſta da ſe il dirſi di coſtui, ch'era ſtato allora Preſide di regioni Italiche quattro o cinque volte: concioſiachè ſe tal'ordine di governo foſſe ſtato così comune, e famigliare in quel tempo, non una ed altra, ma molte e molte ne avremmo di ſomiglianti, nè di coſtui unicamente, ma di molt' altri ci ſarebbe rimaſa memoria in tanta quantità d'Iſcrizioni. Conſolari, e Correttori ordinarj di provincie d' Italia forſe in ſeſſanta marmi ci ſi preſentano: nè pur'uno di queſti anterior ſi paleſa a tempi di Coſtantino, ma poſteriori tutti o ſicuramente appaiono, o facilmente ſi raccolgono. Or perchè mai tal meraviglia accaderebbe, ſe fin da tempi d' Adriano le regioni tutte dell' Italia tra Conſolari, e Correttori foſſero ſtate diviſe? egli è infallibile, che in tal caſo molto maggior numero ſi avrebbe di lapide a onor de' Preſidi, o con menzion di eſſi, ne' dugent' anni avanti Coſtantino erette, quando l' Italia era più Romana, che nelle baſſe età a lui poſteriori. Finchè un' arte Critica non ſi fondi per diſtinguere le falſe Iſcrizioni dalle vere, potranno bensì andar tutto dì creſcendo mercantilmente a diſmiſura i volumi, ma non creſceranno per queſto mai le notizie ſincere, e pure, nè ſi ſvilupperanno da moltiſſime ambagi gli ſtudj migliori. Sovvienci ora d' altra Iſcrizione, recitata nella Prefazione dell' Almeloven a' Faſti Conſolari, nella quale ſi ha un *Procuratore della Provincia Campagna*; il che ripugnerebbe in qualche parte a quanto ſopra ſi è dimoſtrato: ma quell' Iſcrizione è parimente falſa; e non ſol quella, ma l'altre venti non meno, quali per ſuſſidio della cronologia Conſolare con l' autorità del Cupero, e del Grevio, e del Gudio quivi ſi regiſtrano, s' è lecito parlar francamente, ſono apocrife tutte, e ſuppoſte, come potrebbe molto agevolmente farſi conoſcere, ſe queſto ne foſſe il luogo. Nè ſi pecca già ſolamente in creder vero il falſo, ma ugualmente talvolta in creder falſo il vero. Giuſeppe Scaligero per cagion d'eſempio in lettera al Grutero, e nelle oſſervazioni al Cronico Euſebiano, tanto ſi fece beffe delle due famoſe Lapide di Piſa, ampiamente illuſtrate poi dal Cardinal Noris, che nel gran corpo delle Iſcrizioni nè pur tra le ſpurie ſtimò bene il Grutero di ammetterle, e di regiſtrarle; indubitatamente falſe un altro Scrittor le aſſerì a giorni noſtri; non pertanto monumenti non ſi vider mai più incontaminati, e più certi. Cade qui in acconcio di ſottrarci al rimprovero, che ci potrebbe eſſer fatto, d' avere in queſt' Iſtoria tralaſciate molte ſingolari particolarità, e notizie, che ſpiccano da Iſcrizioni per famoſi uomini divulgate, e applaudite: vale a dire, la *Verona Vera* del Grutero, e del Velſero; il *Servilio Cepione co' Giudicj de' Veroneſi Rimeſſi* preſſo Appiano, Smezio, Agoſtini, Grutero, Scaligero, Ruperto, Streinio, Freinſemio, ed altri; i *Cimbri Trucidati* del P. Mabillone; l' *Ipſitilla* Catulliana del Malvaſia; il Plinio *Autor delle Storie* del Cellario; *Orcivia Marcella* ſua moglie, del Panvinio, e del Grutero; il *Preſide della Provincia Traſpadana* del Grutero, e del Reineſio; il *Curatore degl' Iſtrumenti Veroneſi*, e il *Petronio Prefetto di Verona* pur del Grutero; il *Maniſ-*

Spon. p. 177. Hard. Num. Herod.

navio

navio del Reinesio, e del Tomasini; il *Filippo interfetto* del Baronio; il *Genio della Giocondità* dello Sponio; il *Mausoleo* del Fabretti; l'*Ustrina* del Grutero, e del Fabretti; l'*Anfiteatro di Flaminio*, *le Terme*, *l'Edile della Plebe*, ed altri frammenti o dal Grutero accettati, e da' suoi correttori, o in altri volumi addotti. Tutte queste belle cose abbiam noi nel silenzio sepolte, perchè le Iscrizioni, dalle quali si ricavano, stimiamo illegitime, e false. Dobbiamo avvertire ancora, come di molte sincere, e bellissime, ch' ora abbiam qui, non si è fatta in quest' Istoria menzione, perchè non sono native nostre, ma d' altri paesi portate.

Ma quanto è falso, che avanti Costantino l'accennato sistema di governo si stabilisse, altrettanto è vero, che a più cose introdotte sotto di lui fu fatto strada, e in certo modo data l'idea da Diocleziano, il quale non meno dell' Italia, e di Roma, che della Cristiana religione si mostrò acerbo nimico. Il divider l'amministrazione in quattro Prefetti sembra un' imitazione della division dell' Imperio fatta poco prima in due Augusti, e in due Cesari. Eransi anche per l' avanti trovati Imperadori, che si aveano eletti nel peso di tanto governo compagni, e colleghi; ma non mai chi avesse pazzamente smembrato, e fatto in parti l' Imperio, come Diocleziano, che prima con Massimiano il divise, poi perse l' Egitto, e quanto in Asia possedeano i Romani ritenendo, diede a Galerio Tracia, Dacia, Grecia, Pannonia, ed Illirico; a Costanzo Gallie, Spagna, Germania, e Inghilterra; e diede a Massimiano l' Italia, e l' Africa, potendosi sospettare di lezion falsa, ove il libro de' Persecutori a lui attribuisce la Spagna. Poco differente fu la prima ripartizione, che tra i quattro Prefetti del Pretorio recita Zosimo. Primo fu altresì Diocleziano a dar l'esempio d'impiccolire i governi, e di moltiplicar le Provincie; e fu primo a darlo di ciò, che all' Imperio, e all' Italia riuscì sovra ogn' altra cosa nocivo, e fatale; cioè d' abbandonar Roma del tutto, quale come fonte, e centro della potestà, così dovea sempre esserne il domicilio, e la sede. Degno del barbaro, e vilissimo lignaggio di Diocleziano, e di Massimiano fu l'odio, che per l'autorità del Senato, e per la libertà, e forza dell' infinito popolo concepirono l'uno e l'altro verso Roma, da cui per altro la lor dignità dipendeva. Ma degno di lui fu singolarmente il pensiero di Diocleziano, che fissò a Nicomedia in Bitinia sua residenza, e si mise in capo di renderla a forza di fabriche uguale

lib. 2. c. 33.

Mor. Per. c. 7. studens ur-

a Roma. Queste novità però non si può dire, che stabilissero nel governo il sistema dalla sopradetta Notizia espresso; perchè altro fu moltiplicar gl' Imperadori, ed altro il moltiplicare i Prefetti, e il rendergli di militare ufizio civile: nè sotto Diocleziano trovasi, che si formasser le Diocesi, e si preponesse ad ogni complesso di Provincie un Vicario. Le sue provincie ancora assai arbitrarie, e diverse sembra che fossero, mentre dice il libro de Persecutori, che quasi ad ogni Città soprastava un Preside allora. Così dell' Italia tra diciassette Governatori ripartita non si trova riscontro ne' tempi suoi; ma non è da dubitare, ch' egli anche di tal novità non gettasse i semi, ed al gran torto di trattar da provincia l' Italia non aprisse con le sue disposizioni la strada.

bi Romæ coæquare.

Ci ammonisce il tempo, di cui abbiamo in questo libro trattato, d'incominciar' a parlare di quanto spetta alla Cristiana religione, e di principiar' a investigare quanto intorno ad essa si può per la Città nostra secondo l'ordine de' tempi raccogliere. Con difficoltà si andò propagando in Italia la verità della sua predicazione, perchè come dell' Imperio, così era qui la sede, e la maestà della religion de' Gentili; e gl' Imperadori, ed i Magistrati n' eran fieramente nimici; il che nasceva principalmente per la somma diversità dalla religion di Roma, e di tutti gli altri paesi: l' istesso motivo fece chiamar da Tullio *superstizion barbara* la religione Giudaica, e credere, che molto aliena esser ne dovesse la gravità del nome Romano, e gli antichi istituti, e lo splendor dell' Imperio. Vera cosa è, che per le relazioni avute da Pilato propose Tiberio al Senato di onorar Cristo qual Dio, come si ha da Tertulliano; e avere Adriano eretti Tempj senza alcun simulacro, con animo di consecrargli a lui, scrive Lampridio, e scrive altresì, che uno volea dedicargliene Severo Alessandro. Ma non per questo raggio di grazia dee dedursi in costoro, perchè voleano mandare a mazzo con le varie superstizioni la religion vera, e riporre il Salvator nostro tra i loro Dei. Così volea Elagabalo nel suo Tempio Palatino, per ambizione, che tutti i riti vi fossero, introdurre anche il Giudaico, e il Samaritano, e 'l Cristiano. Quanto lungi fosse Adriano dall' intendere il Cristianismo, appar nella sua epistola riferita da Vopisco. D' Antonin Pio si ha un rescritto alle Città d' Asia, in cui permise la lor religione a' Cristiani, e di Marc' Aurelio si sa, che vietò l'accusargli sotto pena della vita; ma il lor favore non tirò a maggior conseguenza. Alessandro, ch' è il primo

pro Flac. c. 28.

Lampr.

in Saturnin.

Lampr.

Christianos esse passus est.

mo di cui si noti, come permise a popoli generalmente d' esser Cristiani, teneva il simulacro di Cristo con quel d' Abramo, e d' Orfeo; e contra i Pasticcieri, che pretendeano un luogo del Publico da' Cristiani occupato, *giudicò, esser meglio, che Iddio vi si venerasse, in qualunque maniera si fosse*; dove ben si vede, come la sua era una toleranza, e come ogni religione quasi culto divino metteva in fascio, e minor conto della Cristiana facea, che della gentile; onde poco gli giovò, che fosse Cristiana Mammea sua madre, com' Eusebio, ed Orosio affermano. Finalmente primo tra gl' Imperadori ad abbracciar la religion nostra, ma senza che perciò molto benefizio a lei ne tornasse, credon molti fosse quello, di cui abbiam notato, che morì in Verona, cioè Giulio Filippo. Vera cosa è, che primo di tutti essere stato Costantino, asseriscono Lattanzio, Sulpizio Severo, Teodoreto, ed altri; ma nacque forse tal grido dall' averla lui professata solennemente, e resa trionfante. Forti per verità son le ragioni del Baronio, con cui combatte tal' opinione, e mostra essersi equivocato da Filippo Imperadore a Filippo Prefetto Augustale: tuttavia parve difficile al Tillemont il rigettare l' antiche autorità, che la proteggono; e sembra a noi, lasciando quelle di San Gioan Crisostomo, di S. Gerolamo, di Ruffino, e d' Orosio, doversi considerar grandemente quella d' Eusebio, che non avrebbe mai se non dalla verità costretto tolta in questo modo, o posta in dubbio la gloria d' essere il primo al suo Costantino. Ma quando in Verona venisse la Fede a gettar le prime radici, non è in alcun modo possibile di rilevare: che vi principiasse però ben tosto, una Iscrizione ci persuade, quale abbiam nel Museo, e dalla figura della lapida, dalla bellezza del carattere, dalla purità del dettato si riconosce sicuramente di buona età, e quando gl' istituti Romani fiorivano: ciò non ostante, che da uomo Cristiano fosse fatta incidere, forte persuasione ci ha sempre inclinato a credere: poichè in essa Lucio Stazio Diodoro scioglie il voto *a Dio Grande Eterno per essere stato esaudito nelle sue preci*. La formola in lapida Gentile non mai veduta, e l' innominato Dio grande, ed eterno; aggiunta una bella palma, ch' è scolpita sopra d' un lato, e una bella corona d' ulivo, che si vede nell' altro, in vece della patera e del vaso, che soglion vedersi nelle gentili, ci hanno sempre fatto aver questa pietra in venerazione; molto ragionevole essendo il credere, che a onore del vero Dio, prima che i modi, e le costumanze Gentili del tutto si abbandonassero, fosse scolpita, e non di leggeri mostrar potendosi lapida Cristiana più antica.

melius esse, ut quomodocumque ille Deus colatur.

ad an. 246.

v. Inf. XLI. quod se precibus compotem fecisset.

Il primo illustre fatto Cristiano, che in Verona avvenisse, e di cui memoria ci sia rimasa, fu il glorioso Martirio de' SS. Fermo, e Rustico, con la notizia del quale si accoppia quella ancora della santità, e del valore di Procolo nostro Vescovo, ch' è il primo, di cui per gli Atti di detti Martiri ci sia noto il preciso tempo, in cui resse la nostra Chiesa. Questi Atti furon publicati dal Mombrizio, ch' ebbe alla mano quantità d' antichi, e sani codici, e poco fa da noi, presi da due insigni Lezionarii, e con la giunta del racconto della traslazione. Abbiam notato quivi, come pezzi hanno legitimi, i quali posson credersi derivati in parte da quell' istesso criminal processo, che si suol' intendere col nome d' Atti Proconsolari, benchè per altro d' inserimenti, e viziature non manchino, massimamente ne' miracoli replicati. Nella persecuzione adunque di Diocleziano, e di Massimiano fu accusato Fermo nobil Cittadino di Bergamo a quest' ultimo, che dimorava allora in Milano; il che può credersi avvenisse nell' anno di Cristo 304, avendo rinunziato ambedue l' Imperio solamente nel 305, ed essendo probabile non infierisse la persecuzione in Italia, se non dopo la celebrazione fatta in Roma de' Vicennali. A ritener Fermo mandò Massimiano un Questore con soldati. Essendosi volontariamente lasciato prendere anche Rustico, furon condotti l' uno e l' altro all' Imperadore, il quale gli fece consegnare ad Anolino suo Consigliere, perchè fossero custoditi. La dignità di Consigliere non si annovera nella Notizia dell' Imperio, dove poche se ne veggono delle mere Palatine; ma *Consiglier degli Augusti* si ha in una lapida Gruteriana. Se gli fece poi Massimiano condurre innanzi nel Circo, e tentatigli in vano con tormenti, e con lusinghe, furon rimessi in prigione. Gli diede poi, e gli lasciò in balia d' Anolino medesimo, perchè o gl' inducesse a Idolatria, o gli uccidesse. Doveva costui allora per alcuna particolar commissione portarsi con comando nella Venezia. Oppone però il Tillemont a questi Atti, non potersi render ragione dell' aver l' Imperadore dati i Martiri ad Anolino da condurre per la Venezia: ma la ragione è in pronto dagli Atti stessi, che dicono, come costui gli richiese a Massimiano, e ottenutigli, comandò fossero subito condotti a Verona, e quivi tenuti fino al suo arrivo. Il famoso Anfiteatro, che in questa Città era, gli fece venire in mente di far con poca-

458. 7.

ca

ca spesa publico spettacolo, com' era uso allora ne' supplizii. Giunsero a Verona in tre giorni, e furon consegnati, secondo si legge negli Atti, a *Cancario Milite*, ch' era *Vicario della Città*; cioè Luogotenente, e Comandante del Presidio. Costui però non Cancario, gente non più intesa nelle Romane memorie, ma sarà stato Caio Ancario nome, che si trova in più lapide, e in più Scrittori. L'uso antico di scrivere senza distinzioni ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso. Così Aulo Gellio passò in Agellio, così Marco Apicio in Mapicio, e S. Marc' Aurelio in Maurelio. Il nostro Ancario si dice Milite, quasi in modo di dignità: cominciò questo nome molto d'antico a suonar non so che di nobile, e di distinto, poichè si osserva in più Storici non venir così chiamati i soldati delle nazioni, ma solamente i Romani, o che almeno servivano sotto i vessilli Romani. Milite di Tiberio chiamò se stesso l'Istorico Patercolo fatto Prefetto nella Cavalleria.

Vell. l. 2.

Arrivò dopo sei giorni Anolino, che fece subito invitar dal *banditore* il popol Veronese *a spettacolo*. Ma in quella stessa notte il santo Vescovo Procolo, il qual *nel suo monastero*, cioè in luogo appartato, e solitario, *non lungi dalle mura della Città con pochi Cristiani stava nascosto*, infervoratosi di spirito maggiore nell'orazione, si portò in Città, e visitò i Martiri: nel qual mentre essendo venuti i ministri, il santo Vescovo professandosi Cristiano, fece istanza per esser condotto con essi, e così fu fatto. Giunti davanti ad Anolino, che stava nel tribunale in presenza di tutto il popolo concorso, osservando il venerabil vecchio con le mani legate addietro, chiese chi fosse; e udito, ch' era un Cristiano spontaneamente offertosi, non volendo far'altro sangue, e mosso forse anche dall'età, ordinò che fosse rilasciato, affermando, che delirava per la vecchiezza. I ministri però percotendolo di schiaffi, lo cacciarono dalla Città, ritornando lui a' suoi tutto afflitto del non aver conseguito il bramato Martirio. Ma Fermo, e Rustico eccitati in vano a sagrificare, furon rotolati sopra acuti rottami, indi minacciati col fuoco; il che riuscito per divina grazia senza lor danno, e gridando il popolo contra di loro, quasi fossero maliardi, ed incantatori, ordinò Anolino, che fosser tratti fuor delle mura, e percossi a morte con bastoni, si tagliasse loro la testa. Così fu eseguito su la riva dell' Adige il dì nove Agosto. Fecesi poi Anolino portar le scritture de' Cristiani, e

cum paucis Christianis non longe a muris Civitatis in monasterio suo latitabat.

tutti gli Atti, cioè i processi de' Martiri anteriori, che potè avere, e gli fece abbruciare, dicendo, che da quelli veniva il cader gli altri nell' istesso errore, e l' *esser venerati i lor sepolcri più de' Tempj degli Dei*. Forse perirono allora gli Atti di quaranta Martiri, de' quali si è fatta un tempo memoria dal Clero Veronese, e menzion se ne vede in Autore anonimo de' tempi di Pipino. Aggiungesi negli Atti, che stando i corpi di Fermo, e Rustico insepolti, perchè fossero dalle bestie consumati, e facendovi la notte Ancario convertito veglia, e custodia, insieme con due lor parenti venuti di Bergamo; alcuni Cristiani, che si dicean mercanti, vennero a prendergli, e involtigli nobilmente, gli posero in una barca, e via gli condussero. Segue ne' manuscritti nostri la Storia di questi corpi, da ignoto e diverso Autore soggiunta, e si legge in essa, come fossero poi riportati a Verona, di che parleremo a suo tempo. Il Martirologio del Fiorentini mette questi Santi in Oriente, perchè in quelle parti saranno stati allor portati, e venerati i lor corpi.

Tornando al nostro Vescovo, i dotti Padri Bollandisti su la fede di moderni autori adducono, che facesse gran viaggi in Oriente, e ne' luoghi Santi, e in Pannonia; ma di questo nè si ha fondamento, nè sarebbe ciò stato conveniente alla sua vecchiaia, nè all' ufizio suo di Pastore, e tanto meno in tempi così bisognosi d'assistenza. Non dovea però da questo lasciarsi indurre il Tillemont a riguardar di poco buon' occhio i nostri Atti; e nè pure dall' essersi Procolo dichiarato da se Cristiano, e volontariamente fatto prendere, il che non era veramente nè di precetto, nè d'uso; ma operava molte volte nell' anime sante straordinario spirito, e speziale impulso. Non è parimente incredibil punto, nè senza esempio, che un Giudice non volesse far' inquisizione sopra uomo non accusato, e credendolo, o mostrando di crederlo rimbambito per la vecchiezza, da se il cacciasse. Ben' improbabil sarebbe tal fatto, se l'Imperadore fosse stato presente, o se ad Anolino fosse stato noto, che Procolo era Vescovo, come il sopranominato dottissimo Autore obietta, ma di tutto ciò niun cenno si trova negli Atti. Nel sotterraneo della Chiesa di S. Procolo conservasi tuttora antica lapida di marmo Greco, da cui il suo corpo, insieme con reliquie de' Santi Martiri Cosmo, e Damiano, e di S. Martino, assai tempo dopo sua morte fu ricoperto. L' insigne Iscrizione principia con due imperfetti versi, che fanno intendere

v. Inf. XLII.

dere, come invecchiò presto il santo Vescovo sopra la terra, ma viverà in perpetuo nel Cielo. Quando si tratterà delle Antichità Cristiane, che in Verona abbiamo, congettura proporremo del luogo, nel quale par verisimile, che il nascondiglio fosse, ove co' pochi fedeli dicesi negli Atti, ch' ei dimorava.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO OTTAVO.

NEl nuovo ſiſtema principiato in Italia da Dioclеziano, e ſtabilito da Coſtantino, mirabil coſa fu, come tutta queſta parte, che ne' tempi antichi politicamente non era Italia, e non veniva però compreſa ſotto tal nome, diventaſſe all' incontro allora la Italia propria, e ſola poi con tal nome veniſſè inteſa. Dove ordina l' Imperador Valentiniano al Prefetto del Pretorio di promulgare una legge *per tutta Italia, e per le regioni Urbicarie*, il nome di tutta Italia non abbraccia, che queſta Dioceſi, e per regioni Urbicarie debbono intenderſi le compreſe da quella di Roma. Di ſette provincie fu la Dioceſi d' Italia compoſta; Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno annonario, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia ſeconda. Dieci ne compreſe la Dioceſi di Roma; Toſcana ed Umbria, Piceno ſuburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzii, Sannio, Valeria, Sardegna, Corſica. C'è avvenuto di udir talvolta, chi da curioſità era preſo di ſapere, perchè mai a queſta parte ſingolarmente il nome d' Italia ſi trasferiſſe, e rimaneſſe diſtintamente appropriato. Potrebbe creder taluno, che forſe per l' eccellenza, e ubertà, e popolazione di queſti paeſi. Polibio, che avea viaggiato in tante parti, non dubitò d' anteporre le pianure traſpadane a tutti i paeſi d' Europa. Per far' intendere la loro abbondanza, e fertilità, riferì quanto a buon prezzo ci correſſe il frumento, l' orzo, il miglio, il panico, e 'l vino; e quanto gran copia di ghiande dapertutto foſſe, onde i porci, de' quali per li magazini militari, e per vitto comune grandiſſimo uſo in ogni parte ſi facea, di qua ſoleano trarſi. Aggiugne poi, che la dovizia d' ogni coſa, e la felicità potea ancor meglio comprenderſi da queſto; che chi viaggiava in queſte parti, entrando negli alberghi, non pattuiva con l' oſte partitamente d' ogni coſa, come altrove faceaſi; ma chiedea ſolamente per quanto ſi deſſe alloggio, e trattamento, ch' è quello, che ſogliam dire in oggi mangiare a paſto; e per lo più gli oſti tutto ciò, che occorreva, ſomminiſtravano per mezo aſſe, ch' era la quarta parte d' un'obolo, piccola moneta, e di rado eccedean tal prezzo. Loda Polibio ancora in queſte regioni la moltitudine della gente, e la bravura, e la bellezza de' corpi, e la grandezza. Strabone per contraſegno della bontà de' terreni diede la popolazione, e l' ampiezza, e ricchezza di queſte Città, per lo che diſſe ſuperare tutti gli altri d' Italia quei Romani, che in eſſe abitavano; e diſſe ogni genere di frutto rendere in copia i coltivati campi, e tante ghiande avere i boſchi, che da' porcini cibi di quà portati in gran parte ſi manteneva Roma. Lodò ancora la gran quantità del miglio, che per l' abbondanza dell' acque vi era, come grano che reſiſte, e in qualunque caſo ſi conſerva, e in penuria d' altri grani dà fame aſſicura. L' abbondanza del vino diſſe conoſcerſi dalle botti di legno grandi come caſe, e notò l' affluenza della pece, della quale uſi qui ſi facean mirabili. Finalmente *lato floridiſſimo dell' Italia* chiamò Tacito quello tra l' Alpi, e il Po; e *fiore dell' Italia, e ſoſtegno dell' Imperio* abbiam già veduto, come chiamò il tratto circompadano Cicerone; e non poterſi di leggeri moſtrare in veruna parte Colonie più inſigni di quelle della Gallia ciſalpina, e della Venezia, diſſe il Geografo. Ove ſi dà vanto Patercolo, d' aver ne' ſuoi militari ufizj vedute le congratulazioni fatte a Tiberio per tutte

C. Th. Si per obrept. l. 1.

lib. 2. ἀρετῇ καὶ μεγέθει διαφέροντα τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην &c.

ἡμιασσαρίου.

lib. 5. τὰ μεγέθη τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος.

ἐκ τῶν ἐντεῦθεν ὑοφορβίων ἡ Ῥώμη τρέφεται τὸ πλέον.

Hiſt. l. 2.

Phil. 3.

Strab. l. 5. init.

tutte le Gallie, e per *la parte d'Italia celebratiſſima*, non d'altra ſi può intendere che di queſta, e diſtintamente della Venezia, ov'era ſtato Tiberio più volte per occaſione delle guerre co' Reti, e co' Pannoni, e co' Dalmati. Ma con tutto queſto non è da penſare, che quinci naſceſſe il denominare ſpezialmente Italia queſta parte di eſſa, quaſi prevaleſſe a quella, dov'era Roma. Oſſerviamo adunque prima d'altro, come l'intender con nome d'Italia queſte parti, e il così chiamarle talvolta aſſolutamente, non incominciò ſolamente con la coſtituzione delle due Dioceſi, come vien creduto, ma molto avanti. Nazario ſcrive di Coſtantino, che l'*aver ricuperata l'Italia* con la vittoria di Verona gli fece ſtrada a liberar Roma. Vopiſco dice, che i poſteri di Probo abbandonaron Roma, e *in Italia* preſſo Verona, ed intorno al Benaco, ed al Lario ſi allogarono. Plinio il giovane lodando Aciliano, *patria*, dice, *gli è Breſcia in quella noſtra Italia, che molto ritiene e conſerva ancora dell'antica modeſtia, parſimonia, e ſemplicità*. Gellio, che ſcrivea in Roma, afferma d'aver veduti in Italia certa ſorte di ſerragli fatti con tavole di quercia. Tacito narrata la tranquillità di Roma nella guerra di Vitellio, paſſa a dire, che l'Italia era fra tanto lacerata miſeramente, perchè i ſoldati ogni ſceleraggine commetteano in queſte noſtre Colonie. Dove dice Plinio, che il Benaco è un lago d'Italia, e che il pioppo è albero d'Italia, e in più altri ſimil paſſi ſembra non intendere altramente. Oſſerviſi poi, che dagli Scrittori medeſimi tutti queſti paeſi vengono altre volte indicati col nome d'*Italia traſpadana*: come può vederſi frequentemente, talchè il ſolo Plinio così gli nomina forſe dieci volte. L'abbiam veduto anche in una lapida, e vi abbiamo altresì veduto l'*una e l'altra Italia* per dir traſpadana, e ciſpadana. Abbiaſi però per certo, che dall'uſo di così chiamar queſto tratto, venne poi quello di laſciar per brevità la ſeconda parola, e di dire *Italia* ſolamente, ſottintendendo traſpadana, o circompadana: in queſto ſenſo Dioceſi d'Italia fu detto. Non ſi vuol tralaſciare, che il nome d'Italia fu ſingolarmente qualche volta appropriato alla Venezia noſtra: così veggiam che fu fatto, quando al Sopraſtante della caſſa publica, ch'era in Milano, ſi diede nome di *Prepoſto de' teſori nella Liguria*, e al Sopraſtante di quella, ch'era in Aquileia, ſi diede nome di *Prepoſto de' teſori nell'Italia*; come nel catalogo delle dignità dell'Imperio appariſce.

lib. 2. *cap. 37.* *l. 1. ep. 14.* *l. 2. c. 30.* *Hiſt. l. 2.*

Non ha l'antica Geografia diviſion dell'Italia più univerſale, e più determinata di queſta in dieciſette regioni, o provincie, che abbiam poco fa recitate. Non ne hanno con tutto ciò fatto caſo i dotti Geografi, per eſſere ſtata fiſſata nel ſecol baſſo; ma per deſcriver l'Italia ſecondo le ſue maſſime variazioni, tre diſtinzioni, cioè in Antica, Mezana, e Moderna non baſtano, e in più facce converrebbe metterla dinanzi a gli occhi. Sarebbe da rintracciar prima quanto ſi può della prima Italia, vale a dire di quel tempo, che Varrone chiamò Oſcuro, ed anche per la miſchianza delle favole Favoloſo. L'Italia fu allora Etruſca, e Pelaſga. Potrebberſi raccogliere i pochi nomi Geografici, che o negli Autori, o ne' monumenti ne ſon rimaſi. Tito Livio a cagion d'eſempio ci ha conſervato quello d'Adarnaham nell'Etruria, e quelli d'Anxur, e di Camars, che a tempi de' Romani furono poi *Cluſium*, e *Terracina*. Sono di quella ſchiatta Arezzo, che fu Arez, Artena, Hadria, Aruns, onde i noſtri Aruſnati, Arnon, fiume anche della Moabitide, ed altri. Come la Geografia è un'occhio dell'Iſtoria, così queſti nomi, ed altri, che ſi ſcopriſſero, potrebber ſervire di ſicura ſcorta a rintracciar l'origine de' primi, che ad abitar l'Italia ſen vennero. In tal prima deſcrizione ſarebbe da partir l'Etruria di mezo in dodici parti, in dodici parimente quella di là dal Tevere, e in altre dodici per autorità di Strabone quella di quà dall'Apennino: già che gli Etruſci in ogni luogo ove ſi portarono, così ſi diviſero; ben con ciò dimoſtrando il patrio iſtituto, e di venire da quelle parti, dove in dodici tribù s'eran diviſi i diſcendenti d'Iſmaele figliuol d'Abramo, e in altre dodici quei di Giacobbe. Della parte di qua il nome di Felſina ci ha conſervato Plinio, che a tempi Romani fu *Bononia*. Sarebbe da far rifleſſione ancora a i molti nomi di luoghi, e di popoli, ch'ei dice più volte erano già da gran tempo mancati, e diſtrutti: cinquanta tre ne recita, ch'erano ſtati ſolamente nel Lazio antico, e de' quali orma non v'era più. Non ſi dovrebbe ancora laſciare inoſſervato Solino. Ma Città, o genti Pelaſghe debbonſi creder quelle, che in monete anteriori a i tempi Romani fanno i lor nomi in caratteri Latini, quali eſſer gl'iſteſſi che quei de' Pelaſghi, ſi è da noi moſtrato trattando degl' Itali primitivi. Sibari altresì, e altre Greche Città ſi nominano in Plinio, e in altri, come già da immemorabil tempo ſvanite. Da queſta parte Greci, o Aſiatici popoli venuti fin nelle incognite età, furono oltre a gli Etruſci i Veneti, o Euganei: Verona, Padova, Adria, Mantova do-

ארץ ארנן *lib. 5.* *l. 3. c. 15.* *l. 3. c. 5. interiere ſine veſtigiis.* *cap. 7.*

dovrebbero però in queſta prima Italia vederſi. Ma ſiccome Etruſca la prima, così potrebbe la ſeconda Italia per averne sì gran parte occupata i Galli, chiamarſi Gallica. Ci moſtrerebbe queſta lo ſtato ſuo ne' primi cinque ſecoli di Roma, finchè i Romani prima co' circoſtanti popoli, poi con altri d' Italia ſtettero contraſtando. Queſta vorrebbe partirſi per popoli; molti ne rammentano gli Storici, che ſe ben di piccol tratto, furon Republiche da ſe, ed ebbero lingue diverſe, e i nomi de' quali maggior parte dipoi ſi ſperſero. Primi cardini di tal deſcrizione dovrebber' eſsere Polibio, e Tito Livio ne' primi venticinque libri. La parte di qua arebbe a compartirſi tra le otto genti Galliche, da Polibio nominate, quali cominciarono a occuparla, mentre Roma ebbe i Re, e diverſamente denominarono i territorj, e i paeſi. In eſsa verſo queſta parte dovrebbero vederſi Breſcia, e Bergamo, come da' Galli fondate: i Veneti ancora vi terrebbero il luogo loro, ſiccome delle lor terre non laſciatiſi mai cacciare da' Galli, e vi comparirebbero parimente i Reti, che sì gran parte de' paeſi montani fuggendo da' Galli occuparono. Dell'altra eſtremità, che fu allora in gran parte Greca, molte Città ci ſon note, e popoli di gran nome non mancano, co' quali ebbero acerbe guerre i Romani. Terza Italia dovrebb' eſſere la Romana, cioè dopo che alla Republica di Roma fu incorporata tutta. Queſta è, che ſuole intenderſi col nome d' Italia antica. In queſta ſiccome da' Romani non diviſa in governi, la conſiderazione dee cadere partitamente ſu le Città, le Colonie oſservando, e i Municipj, e le Prefetture. Rimaſero bensì in varie parti gli antichi nomi delle regioni, e de' popoli, ma eſsendo già fatta tutta l' Italia una nazion ſola, e ſotto gl' Imperadori anche d' un' iſteſsa condizione univerſalmente, alcuni di que' nomi ſi obliarono, altri ſi confuſero. Tutta la parte di qua, o fu pur' ancora detta Gallia Ciſalpina, o Italia traſpadana, e ciſpadana; e per diſtinguerne i popoli tre principali nomi ſolamente ſi ritennero, Veneti, Inſubri, e Liguri. In queſta deſcrizione le Città di nuovo fondate da Romani dovrebbero aggiungerſi, come Aquileia, Cremona, Piacenza; e ſingolar cura arebbe a porſi nel ſegnare le più famoſe Vie; quali per tutta Italia a tempo de' Romani ſi laſtricarono. Potrebbeſi volendo mettervi un cenno della partizion d' Auguſto in undici Regioni, eſpoſta da Plinio, benchè niun' uſo aveſſe. Nella prima poneaſi il Lazio, e la Campagna; nella ſeconda Puglia, e Calabria; nella terza Lucania, e Bruzii;

l. 3. c. 17.

nella quarta Sabini, e Sanniti: la quinta comprendea il Piceno, la ſeſta l' Umbria, la ſettima l' Etruria, l' ottava i Ciſpadani, la nona i Liguri, la decima i Veneti, l' undecima gli altri Traſpadani. Per quarta Italia converrebbe rappreſentar la Coſtantiniana, ch' abbiam poco avanti deſcritta, in diciaſsette Provincie diviſa; e queſta con diſtinta cura per eſſere la più ſiſſata, e la più comune, e per dipender da eſſa le poſteriori coſe, eſſendoſene mantenuta la notizia, e in certe materie l' uſo anche ne' tempi barbari, talchè ſi vede in Paolo Diacono, che ſcriſſe quaſi cinquecent' anni dopo, come l' Italia pur così divideaſi ancora, quando geograficamente ſi ragionava, nè i nomi di queſte provincie in tempo de' Goti, e de' Longobardi ſmarriti ſi erano punto, o cambiati. Tal diviſione, benchè in più parti variaſſe, e mutaſſe i confini, e alcuni nuovi nomi di Regioni poneſſe in uſo, nel fondo fu però l' iſteſſa, che la rappreſentata da Plinio, e in undici parti parimente la vera ed antica Italia diviſe: ma ſi ampliò con tal regolazione il nome d' Italia grandemente, venendole allora attribuite l' Iſole grandi Sicilia, Sardegna, e Corſica, che nelle anteriori età non ſi computavano per Italia, ma per provincie; ed altresì i paeſi Alpini con nome d' Alpi Cozie, e di Rezia prima, e per ragion di governo anche una parte di Germania fino al Danubio con nome di Rezia ſeconda.

In capo delle diciaſsette Provincie l' autòr della Notizia mette la Venezia, avendo fatto principio da queſta parte. Biſogna avvertire, che nell' antica diviſione la Region decima non ſolamente la Venezia comprendeva, ma come grand' appendici ſue di là Iſtri, Iapidi, e Carni, di qua Cenomani, e parte dei Reti. Così fu appunto nella diviſion Coſtantiniana, ſecondo la quale quaſi tutti i ſudetti popoli ſotto il nome di Venezia ſi compreſero, o pure di Venezia, e d' Iſtria; ſe non che dubitar ſi può, che ne foſſe eſcluſa Cremona, qual vi era prima, e per autorità di Paolo Diacono vi fu incluſo Bergamo, che prima non v' era. La lunghezza adunque della Provincia fu dall' ultimo termine dell' Iſtria per fino all' Adda, come Paolo atteſta. Quel fiume la ſeparava dalla Liguria, così eſſendo impropriamente ſtato chiamato il Milaneſe nella diſtribuzione di Coſtantino. Scriſſe anche il noſtro Guglielmo Paſtrengo nel ſecolo del 1300, eſſer queſta *la prima Provincia dell' Italia ſteſa dall' Adriatico fino all' Adda.* Ma che il tratto dal Chieſio all' Adda foſſe della Venezia per modo d' adiacenza, ſi conoſce

l. 2. c. 14. uſque Adduam fluvium protelatur.

de Origg. pag. 119.

sce da Tolomeo, il qual disse de' Cenomani, com' erano *sotto la Venezia*. In oltre, che fosse al Chiesio il principio della Venezia propria, pare potersi arguire da una lapida, che si conserva a Bedizzolo, e fu quivi sempre, poco lontano dalla via maestra d'oggi giorno, e dal luogo ove si passa il fiume. Fu questa a onor di Valentiniano, e di Valente dalla Venezia eretta; e dell'essersi in un villaggio eretta memoria onorifica a gl' Imperadori in nome della Venezia tutta, non pare, ch'altra ragione addur si possa, se non l'esser quivi stata la sua frontiera, e il primo Vico, che passato il Chiesio si presentava a chi per quella parte veniva in essa. La larghezza della Provincia fu tra l'Alpi, e 'l mare, indi tra l' Alpi, e 'l Po; nè verso il mare rimanea già circoscritta dalla prima delle foci di quel fiume, detto Veneto da Properzio, ma solamente dall' ultima chiamata Padusa, fossa, e palude, che s'appressava a Ravenna: il che dimostrasi da Procopio, e da Cassiodorio, l' uno e l' altro de' quali dichiara, come arrivava la Venezia fino a Ravenna. Per tanta estension di paese cinquanta Città attribuisce alla Venezia quella Descrizione in versi giambici, ch' altri crede di Marciano d' Eraclea, ed altri di Scimno da Scio. Bisogna avvertire, che in questo quarto secolo di cui parliamo, la Provincia cominciò a dividersi in alta, e bassa, o sia superiore, e inferiore, e a nominarsi però nel numero del più. *Le Venezie* troviamo adunque in qualche lapida, e in Cassiodorio, e in Sant' Ambrogio. Zosimo nomina *l' una e l' altra Venezia*; e nella Notizia si nomina la *Venezia inferiore*, registrandovisi il *Procurator del Gineceo Aquileiese nella Venezia inferiore*. Giudicò il Pancirolo, che per inferior Venezia s' intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile arrivasse fino alla Piave, o fino al Sile: però il Pastrengo disse poi, che la Venezia era dall' Adriatico all' Adda, intendendo della superiore.

οἵ εἰσιν ὑπὸ τὴν Οὐενετίαν.

v. Inf. XLIII. *devota Venetia conlocavit.*

Bell Goth. l. 1. c. 15. Var. l. 12. 24.

Ἐντῶν δ' εἰσὶ πεντήκοντά που πόλεις.

Grut. 433. 4.

lib. 5. in fin.

Insigne lapida abbiam nel Museo, eretta da un *Centurione della Coorte prima di Cittadini Romani Ingenui* in onore di Cecilio Cisiaco *Vicelegato della Provincia Rezia, e Vindelicia, e Valpenina*. E qui da osservar prima, come tal valle non si nomina, che in questa lapida: quando non si volesse credere così trasformato il nome della Valtelina, è facile, che s' intendessero con tal nome i gioghi Penini di Tacito, e l' Alpi Penine di Plinio, che venivano a congiungersi con le Retiche. Benchè nel marmo, forse per errore, sia scritto *Poenina*, con ragione negò Livio, che tal nome si originasse dal passaggio de' Peni, e d' Annibale. E assai più credibile, che nella lingua degl' Itali primitivi tal voce significasse sommità, o cosa altissima; e che quinci il nome d' Apennino, e quinci rimase alla lingua Latina le voci di *pinna*, e di *pinnaculum*. Perciò nella più alta cima dell' Alpi veneravan que' popoli il simulacro d' un Dio (come crediam debba leggersi) cui nome davano di Pennino per testimonio di Tito Livio. Il nostro marmo, che nominando il *Procuratore degli Augusti*, si conosce posteriore a gli Antonini, distinguendo la Vindelicia dalla Rezia, mostra quanto sia falso, che la divisione delle Rezie in Prima, e Seconda venisse da Adriano, come parve al Velsero; poichè Rezia Seconda fu detta la Vindelicia quando al Vicario d'Italia le due Rezie fur sottoposte, con che la sua Diocesi arrivò fino al Danubio, e la Città d' Augusta comprese. Siccome disse Plinio trattando dell' Italia, esser difficile per le replicate variazioni, poter fissare le origini, e i siti, così avvien molte volte nell' altre parti ancora. La Rezia fin ne' prim' anni di Tiberio arrivava già a confinar co' Svevi. In tempo di Galba era amministrata da un Procuratore. Vi si tenea corpo di truppe ordinariamente, *Ale, e Coorti Retiche* nominando Tacito, ed *Esercito Retico* avendosi nelle Medaglie. Ma non poco mette in pensiero l' essersi trovata la lapida del nostro Cisiaco Vicelegato della Rezia, e della Vindelicia a S. Fiorano in Valpulicella. Disse Strabone, che arrivavano i Reti *fino all' Italia sopra Verona, e sopra Como*; e Dione, che tenevano fino all' *Alpi Trentine prossime all' Italia*. Ma dovremo arguire da questo marmo, che al Preside della Rezia una parte del Veronese fosse sottoposta? che quella parte fosse veramente tenuta per Rezia, lo mostra il famoso vino, di cui parlammo nel fine dell' anterior libro, il qual facea nel Veronese, e si dicea Retico: nè com' altri ha pensato, può credersi, che così si chiamasse per essersi fatti venir dalla Rezia i tralci dell' uve, nel modo che a cagion d' esempio si chiama Calabrese un vino, che fa in Sicilia; poichè non par credibile, che si fossero cercate uve nell' Alpi. Che il nostro distretto parte fosse computato co' Reti, e parte co' Veneti, sembra indicar Plinio, il qual forse non dell' origini ma del sito intese, quando disse esser Verona de gli Euganei, e de' Reti. Ma la porzion di Rezia, ch' era in Italia, o che all' Italia era contigua, ed annessa, niente avea che far co' Presidi anticamente, onde Trento, e Feltre furon di ragione della Region decima; e non è poi da dubitare, ch' anche nella divsion Costantiniana della Venezia non fossero. Or come dunque a un Pre-

v. Inf. XLIV. *Raitiai, &c.*

Hist. l. 1.

lib. 21.

פנינה *I Reg. I. 2.*

lib. 21. sed ab eo, quem summo sacratum vertice &c. l. a Deo.

l. 3. c. 5.

Tac. Ann. l. 1. c. 44. Hist. l. 1. c. 11.

l. 3. c. 5.

lib. 4.

lib. 54.

Preside della Rezia Ligurio Centurione erge una lapida nel Veronese? Può crederfi, che ficcome in oggi differente è la difpofizion del fecolare, e dell' ecclefiaftico, così allora altra fofse talvolta quella del civile, e quella del militare; onde in quefto cafo benchè il paefe dal Vicelegato della Rezia non dipendefse, ne dipendefse però quella Coorte, ch' ivi allor dimorava, e il Centurion della quale tal memoria fece.

Gran piacer farebbe, fe poteffimo qui ornare l' Iftoria noftra con la ferie de' Governatori di quefta Provincia; ma niuno poffiam' ora aggiungerne a que' pochi, che in piccol libretto accennammo già così in fretta. Di Giuliano Correttor della Venezia quando tal Magiftrato era ftraordinario, s' è parlato avanti. Non è fconvenevole d' accoppiar con efso Anolino, autor del Martirio de' noftri Santi, efsendo credibile che col medefimo grado fofse mandato in quefta Provincia. Ma dopo il nuovo fiftema confidereremo prima, come tra le Confolari vien regiftrata dalla Notizia; benchè l' ofservare, che in ognuna ora furon Confolari, ed or Correttori, faccia conofcere, come tal variazione era fpefso accidentale, ed è credibile dipendefse afsai dalle condizioni del Soggetto, che andava in governo. De' primi fra' Rettori noftri in una Ifcrizion del Panvinio ritroviam Mecio Placido, il quale imperando forfe ancora Coftantino, fu *Correttore delle Venezie, e dell' Iftria*; Perfonaggio de' primi dell' Imperio, mentre le dignità foftenne ancora di Prefetto del Pretorio, e nell' anno 343 di Confole, come s' impara da più leggi del codice Teodofiano, e da Caffiodorio. L' anno 365 era *Confolare della Venezia* Floriano, a lui efsendo ftata diretta una legge di Valentiniano, e Valente. Intorno al 380 fu in quefta dignità Valerio Palladio, *Confolare della Venezia, e dell' Iftria* chiamandofi in efimia lapida, che fu fempre in Verona, ed ora abbiam nel Mufeo. A coftui debbono faper grado, e grazia i Veronefi per la cura, e zelo, che moftrò nell' ornamento della Città, efprimendofi nella lapida, come moffo dalla felicità de' tempi degl' Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodofio, fece trafportare, e collocare nel frequentatiffimo luogo della piazza una Statua, che nel Campidoglio noftro giacea da gran tempo a terra. L' Autore della bella raccolta delle Medaglie de' tempi baffi moftrò d' aver dubbio fopra tale Ifcrizione, alla quale non c' è che opporre; ma nacque il fofpetto dal non efserfi accorto, che nel Grutero è ftata malamente congiunta con altra, e riferite ambedue come una fola: di qua anche nacque l' errore

Grut. 433. 4.

C. Th. leg. 1. de execut.

v. Inf. XLV.

Band. t. 2. p. 430.

285. 2.

in altri di citar quefta lapida come di Sarmione, quafi in Sarmione aveffe potuto effer Campidoglio. Un altro de' noftri Rettori pare ci venga additato da un marmo, poco lontano da Verona fcavato non ha gran tempo, col nome di *Pomponio Corneliano Confolare*. Vera cofa è, che non fi efprime *Confolare della Venezia*, ma il Titolo *de' Confolari* nel codice Teodofiano intende *di Provincie*, benchè non l' aggiunga, e per *Confolarità* tal dignità s' intende quivi nella prima legge: il luogo, dove il marmo era pofto, facea forfe intendere di qual provincia. Confermafi tal congettura dall' offervare in queft' Ifcrizione un particolar genio di raccorciare i nomi delle dignità, poichè come *Confolare* fenza dichiarare di qual provincia, così dicefi in effa *Curator di Republiche* fenza efprimer di quali.

v. Inf. XLVI.

Ora due altri de' noftri Prefidi metteremo in lifta non folamente d' anno incerto, come il fopraddotto, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l' uno Cornelio Gaudenzio, il quale *Conte, e Correttore della Venezia, e dell' Iftria* dicefi in due lapide dell' ifteffo tenore, e dell' ifteffa contenenza già da noi offervate in Brefcia: e farà l' altro Nonio Vero, il quale oltre all' effere ftato Protettore de' Modanefi, degli Aquileiefi, de' Brefciani, e di tutte le Città di Puglia, e Calabria, della qual provincia fu Correttor due volte; fu ancora *Conte delle Venezie e dell' Iftria*. L' ifcrizione è fcolpita nella grand' arca fepolcrale di Marciana moglie di Nonio Vero, dalla quale traffimo già, e publicammo alcune emendazioni alla ftampa del Grutero, ed ora l' abbiam pofta in ferie infieme con la precedente per la fingolarità del nome di Conte, che tra Prefidi d' Italia unicamente dato al noftro della Venezia fi trova in quefte due lapide. Curiofa riufcirebbe la genealogia di quefta dignità, fe foffe qui luogo di tefferla a diftefo. *Comes* per fe non altro vuol dir che *compagno*. Fin da' tempi della Republica cominciarono ad effere in diftinta confiderazione i miniftri intimi di chi andava a regger provincie: *Comiti, o fia compagni, e coadiutori de' publici negozj* gli chiamò Cicerone, e biafimò altrove i Prefetti, i Comiti, e i Legati d' un Prefide. Ordinò Giulio Cefare, che niun figliuolo di Senatore viaggiaffe, *fe non foffe contubernale, overo Comite*, cioè compagno *d' alcun Magiftrato*; dove appare, che i Comiti avean grado diftinto da i femplici conviventi. Ridotta la fomma delle cofe in un folo, molto maggior luftro acquiftaron quelli, che infieme convivendo eran fempre proffimi alla perfona del Principe, in varii ufizj diftribuiti. Dal decoro Romano furon

v. Inf. XLVII.

v. Inf. XLVIII. Venetiarum et Iftriae Comes.

ad Q. frat. l. 1. ep. 1. Comites et adiutores &c. Att. l. 6. ep. 1. Suet. c. 42. aut Comes Magiftratus.

ron generalmente chiamati Compagni, e *Comitatus*, cioè Compagnia, la raccolta loro, indi anche il luogo del lor ſoggiorno: *Conti, e Corte* fu poi detto in volgare, e *Cortigiani* altresì. *Compagno di Tiberio* tra i titoli dell' altre dignità ſi vede chiamato un perſonaggio in lapida Breſciana. Si legge di Claudio, che per la ſua timidità facea torre gli ſtili da ſcrivere a qualunque de' ſuoi Comiti da lui veniſſe. A Galba oppone Svetonio, che tutto laſciò ſi vendeſſe, e la giuſtizia ancora da ſuoi Comiti, e da ſuoi liberti. *Amici* gli chiamò lo Scrittor medeſimo, ove diſſe di Tito, avergli eletti tali, che anche i Principi, che a lui ſucceſſero, gli confermarono. Di Adriano ſcriſſe l'autor della ſua vita, che nel giudicare voleá il conſiglio non ſolamente degli amici, e de' Compagni, ma ancora de' Giuriſconſulti: di Lucio Vero Capitolino, che a regger le provincie mandò i ſuoi Compagni: di Severo Aleſſandro ſcriſſe Lampridio, non aver lui fatto ingiuria mai a verun de' Compagni, ed amici. Andò creſcendo ſempre il numero, e la ſtima di coſtoro, perch' erano più degli altri impiegati nelle maggiori cariche d'ogni genere; finchè Coſtantino *varie dignità inventando*, come dice Euſebio, in tre claſſi gli diſtinſe, onde poi fur detti Conti del primo ordine, del ſecondo, e del terzo; e dando tal nome, e grado anche a molti meritevoli, benchè non foſſero di ſua Corte, nuovi titoli poſe in uſo tratti dagli ufizj non ſolamente palatini, e civili, ma militari, e di governo. Quinci furono i Conti del Conciſtoro, e i Vacanti, che ſenza carica preciſa *meritavano eſſer Comiti del Palazzo*. Quinci i Conti, ch'era come dir Sopraſtanti, delle coſe Private, delle Rimunerazioni, della Stalla, del Veſtiario, delle Sacre, cioè Imperatorie, largizioni, del Patrimonio, del Commerzio, de' Metalli, delle Forme, cioè degli Acquedotti, delle Cloache, delle rive, ed alveo del Tevere, e più altri. Fu altresì nome di governo, onde un titolo ſi ha nel Codice Teodoſiano, *de' Conti, che reggon provincie*; e così chiamaronſi alcuni Vicarj di Dioceſi, come il Conte delle Spagne, e il Conte d' Oriente, del qual però dice Zoſimo, come preſedeva a tutti i Rettori di quelle provincie, quai furon quindici. Ma più ſovente fu nome di militar dignità, onde i Conti della Cavalleria, e dell' Infanteria domeſtica, e il Conte del Militare nell' Africa, e per l' Egitto, e il Conte nell' una, e l' altra Germania mentovato per Ammiano; ch' era quanto dire Comandanti dell' armi in quelle parti: e perchè le truppe erano per lo più diſpoſte preſſo a' confini, *Conti de' limiti* furon detti molte volte ſpezialmente in Occidente, dove otto ne annovera la Notizia, e tra queſti il *Conte d' Italia*, il quale comandava nel tratto lungo l' Alpi. Incliniamo però a credere, che i noſtri due Conti così foſſer detti, perchè aveſſero nell' iſteſſo tempo, e l' ufizio di Preſidi, e quello di Comandanti delle milizie, il che non è ſenza eſempio, oſſervandoſi nelle leggi un Silvano Duce, e Correttore nella provincia Tripolitana, e un Matroniano Preſide, e Duce in Sardegna; e il Conte di Galazia deputato ugualmente al militare, e al civile. Anzi è credibile, che il Conte delle Venezie foſſe allora l' iſteſſo, che il Conte d' Italia regiſtrato nella Notizia, eſſendo queſti i limiti in quel tempo più eſpoſti, e da quali però ſi potea prender la denominazione. La Republica Veneta ritiene tal nome ancora in alcuni de' ſuoi governi, e ſerva l' iſtituto antico, e Romano, con annoverare tra' ſuoi Rettori il Conte di Grado, il Conte di Pola, il Conte di Zara. Or finalmente queſti ſoli de' noſtri Preſidi ſi ſon potuti raccogliere de' tanti, che nello ſpazio di ſopra dugent' anni ci vennero, eſſendo fino a gli ultimi reſpiri dell' Imperio Romano tal' ordine di governo continuato. Continuato in fatti fino al ſeſto ſecolo ravviſaſi ſingolarmente in Caſſiodorio, che dà la formola del diploma, con cui ſi ſpedivano allora i Conſolari nelle provincie, e con cui vi ſi ſpedivano i Conti.

Le ultime noſtre appellazioni in alcune cauſe più gravi non andavano al Vicario d' Italia, ma a Roma. Legge dell' anno 357 impoſe, che quelle nominatamente della Venezia ricadeſſero al Prefetto del Pretorio, avendo in eſſe preteſo il Prefetto di Roma: della qual diſputa ſi vede contraſegno fino in tempo dell' Imperador Tacito; poichè nell' Epiſtole dal Senato Romano allora ſcritte ſi fa menzione con gioia dell' eſſer ritornate al Prefetto di Roma le appellazioni tutte dalle ſentenze de' Proconſoli, e d' altri Giudici. Si ſcorge in Simmaco verſo la fine del quarto ſecolo andata al Prefetto del Pretorio l' appellazione d' una cauſa, che vertiva per gli granaj d' Aquileia. Ma queſto eſſerſi negli ultimi due ſecoli Romani amminiſtrate in forma di Provincie le regioni Italiche, non diſtruſſe punto l' antica idea Romana, in quanto riguarda il laſciare, che ſi reggeſſero le Città da ſe, e per li proprj Cittadini. Prefetti, o Vicarj non ſi mandarono ſe non come ufizio militare, e per comandar preſidio. Prefetto di Verona moſtra Petronio Probo un viluppo d' Iſcrizione ſtampata in più forme, che abbiam veduta in manuſcritte raccolte

con

Grut. 447. 4. Comiti Ti. Caeſ. — *Svet. c. 37.* — *c. 15. per Comites atque libertos.* — *cap. 8.* — *non amicos ſuos aut Comites ſolum &c.* — *Comitibus ſuis regendas dedit.* — *Vit. Conſ. l. 4.* — *C. Th. de Com. Vac. l. 1.* — *lib. 6.* — *C. Th. de Accus. lib. 1.* — *lib. 5.* — *v. Notit.* — *v. C. Th. l. 27. c. 1.* — *Decur. l. 133.* — *Ad l. Iul. rep. l. 3.* — *Nov. 8. c. 3.* — *Var. l. 6. 20. l. 7. 1.* — *C. Th. lib. 11. t. 30. l. 27.* — *Vop. in Flor.* — *l. 4. ep. 68.* — *Grut. 450. 1.*

con diverſo principio, e con diverſo fine, e ſenza la Prefettura di Verona, che per far noſtro un tanto Perſonaggio fu aggiunta. Vicario di Verona parve di vedere al Gottofredo in due leggi di Valentiniano, dove Verona è il luogo ove fur date, e il Vicario è quello delle Spagne, a cui fur traſmeſſe, e che le publicò in fronte alle ſue ſteſſe lettere, con cui le avea richieſte: queſto pare il ſenſo delle parole *Premeſſa alle lettere del chiariſſimo Vicario*; nè le lettere furon del Vicario di Verona, come anche nella Topografia, e nella Cronologia con isbaglio ſi aſſeriſce. Prefetti alle Città poterono anche mandarſi talvolta, come lo Storico Dione dice eſſer lui ſtato di Pergamo, e di Smirna in tempo di Macrino; ma per motivi nati, e come ufizj ſtraordinarj, il che ben fu conoſciuto dallo Spanemio. In queſto modo potrebbe ſpiegarſi il Prefetto di Nerone, che ſi vede in lapida Breſciana; ma è più facile debba intenderſi d' altro grado, o particolare incombenza da colui ſotto Nerone avuta. Curatori ebbero bensì le Città anche in antico, come abbiam veduto fu il noſtro Gavio de' Vicentini, e furono altrove più altri, i quali per alcuna particolar ragione ſi dieder talvolta alle Città dagl' Imperadori, appunto come i Correttori alle regioni, onde d' uno dato a Bergamo da Traiano ſi fa menzione preſſo il Grutero; ma per altro era Magiſtrato municipale. Il miniſterio ſuo moſtra Arcadio Giuriſconſulto, ch' era principalmente di raccoglier le publiche rendite delle Città; e il nome dato a queſt' ufizio in Greco, inſegna, com' era ſua cura il tenere i conti. Aſſai cambiò poi tal carica, come ſi vede nelle formole di Caſſiodorio; ma in ſomma durò ſempre l' uſo, e l' autorità de' cittadineſchi Magiſtrati, queſto ſolo eſſendoſi di nuovo con le nuove regolazioni in Italia introdotto, che veniva in ogni Città il Preſide a ſindicarne il reggimento, e a tener ragione. Veggonſi però di continuo nelle leggi di queſte età Decurioni, Duumviri, Curiali, e Magiſtrati di giudicatura, un de' quali formavaſi in alcune Città dalli *Dieci Primi Giuridici*, de' quali fa ricordanza Giulio Firmico. Ma preſcindendo da' diſordini, de' quali faremo in altro luogo menzione, continuò altresì la capacità di tutti gli onori, e il riputar però ciaſcheduno Roma la patria ſua. *Roma è la noſtra comune Patria* ſcriſſe con gli altri Giuriſconſulti Modeſtino, il quale arrivò all' età de' Gordiani: *comune Patria* chiamaronla parimente Teodoſio, ed Arcadio in una legge. Claudiano, che viſſe nella fine del quarto ſecolo, e nel principio

de Cuſt. reo. l. 4. de Off. R. Pr. l. 3.

Praeſ. Diſſ. 3.

Gr. 447. 10.

t. 1. p. 74.

t. 6. p. 424.

392. 7.

D. de Mun. et hon. l. 18.

λογιστεία. de Exc. tut. l. 15.

Var. l. 7. 12. et 23.

l. 3. c. 12.

de Senat. l. 14. Patria communi &c.

del quinto diſſe di Roma, come ſola fu, che riceveſſe i vinti nel grembo, e cittadinizaſſe i vinti, ed a lei doverſi, che niuno era ſtraniero, e l'eſſer tutto il mondo una gente ſola. Rutilio Numaziano nell' Itinerario l' anno 416 compoſto così parlò a Roma: *tu faceſti, che aveſſero le varie genti una medeſima patria: giovò a' popoli l' eſſer da te vinti, e dominati, perchè ammettendogli in conſorzio teco, faceſti diventare il mondo una Città ſola*. Scriſſe Sidonio finalmente, che Roma era *patria della libertà, Città di tutto il mondo, e nella quale i ſoli barbari*, cioè non compreſi nell' Imperio, *ed i ſervi eran foraſtieri*; mentre queſti due ſoli generi di perſone rimaneano eſcluſi dagli onori. Non ſi ſmarrì adunque mai del tutto in queſta parte almeno l' antica maſſima, per cui Roma era divenuta capo dell' Univerſo; indubitato eſſenche non all' arte militare, non al governo miſto, e non a quanto altro ſi è ſaputo ſpecolar da molti, ma l' aver ſignoreggiate tante nazioni, e la miglior parte del mondo allor conoſciuto ridotta ſotto il ſuo impero, dovettero unicamente i Romani alla lor maſſima particolare, differente da quella di tutti gli altri, di voler compagni anzi che ſudditi, e d' intereſſar tutti nella ſua grandezza con ammettere in ſocietà, componendo una Republica univerſale, alla quale per l' oneſtà delle condizioni, e per la comunicazione del grado, giovava l' eſſer ſubordinato, ed era vantaggioſo a tutti l' eſſer ſoggetto.

Laud. Stil. l. 3. Quod cuncti gens una ſumus.

Urbem feciſti quod prius orbis erat, l. 1. ep. 6.

Ma poichè ſi formò della Venezia noſtra una provincia all' Imperio, e poichè Governator le s' impoſe, ſecondo le moderne idee curioſità toſto naſce, di ſapere qual Città ne foſſe la Metropoli, e qual foſſe dichiarata da Coſtantino di tanto, e così nobil paeſe la Capitale. Più motivi non mancano d' aſſerir tal prerogativa a Verona; ma veramente nè Verona, nè alcun' altra Città ſe ne può dar vanto, perchè uſo non fu de' Romani di fiſſare nelle lor provincie una Capitale. Queſta verità accennata già da noi di fuga diede maraviglia a molti, parendo contraria all' idea comune, e a gl' infiniti Autori, che d' ogni paeſe continuamente ricordano le Capitali. Non è nè pur queſto il luogo per trattar di propoſito una così ampia materia; ma tanto ne diremo ſolamente, che baſti a far ben' intendere la quiſtione, e a far con queſto ceſſar le maraviglie di tal ſentenza. Non crediamo irragionevole, nè intempeſtivo il diffonderſi alquanto in tal propoſito, perchè queſto è punto per l' Iſtoria antica d' ogni Città, e

d'ogni provincia essenziale. Toccammo nel quarto libro la confusion che nasce dagli Scrittori per la perpetua contradizione, che sembra d' incontrare in essi, volendo, che queste parti nell'istesso tempo fossero Italia, e non fossero; e avvertimmo, come tal nodo interamente si scioglie, con solamente distinguer l' Italia naturale, e geografica dall'Italia legale, e politica. Con l' istessa facilità faremo ora comprendere, come tante Città chiamate Metropoli anticamente, eran Metropoli nel medesimo tempo, e non erano; cioè con avvertire, che non bisogna confondere Metropoli regionarie, e nazionali con Metropoli Romane, e di reggimento. Ogni paese ha sempre avuto un maggior luogo, ogni regione una Città più grande, ogni nazione una più famosa dell' altre, e più popolata, e più ricca: in queste si tenea per lo più da quel popolo il comun Consiglio, in queste si ragunavano per trattar degli affari alle lor Republiche, e Comunanze spettanti; in queste furon gli edifizj più splendidi, e si celebrarono gli spettacoli più sontuosi; a queste facea capo il commerzio mercantile, e il concorso, e di queste intendono i Geografi, gli Storici, e gli altri Scrittori, e non meno le Medaglie, e gli altri monumenti, quando nominan Capitali, e Metropoli. Ma non di primati spettanti alle cose intrinseche e proprie loro si tratta, quando cercasi, se le provincie Romane avessero, come ne' governi d'oggi giorno veggiamo, la Capitale. Questa non è quistione di Geografia, ma di governo Romano; e sta benissimo insieme la grandezza di molte antiche Città dell'Imperio, e la dignità Metropolitica, che avean ne' lor paesi, col non essersi decretate da' Romani per centri dell'amministrazion loro nelle provincie, nè per sedi del reggimento. Il comunissimo equivoco di confonder cose tanto per se diverse ha radice in altro, del qual però ci conviene favellar prima.

Mirabil cosa è, come siano state confuse finora le provincie Romane con le geografiche, e nazionali. Provincia Romana era un tratto di paese arbitrariamente sottoposto all' annuo governo d' un Preside. Nel costituir però le provincie non prendeano i Romani regola dalla Geografia; ma or di molte regioni, o geografiche provincie una delle loro composero, ora all' incontro d' una provincia nazionale due o tre governi fecero, ed ora con la metà d'una regione, e con la metà d'un'altra, e di più pezzi, e di varie dimezate genti una provincia formarono. Nè queste erano poi stabili, o fisse, ma dipendeano dagli accidenti, dall'arbitrio, e spesso dalla forza de' partiti, o dal merito de' Personaggi, che le faceano di tempo in tempo ampliare, o ristringere: il perchè Strabone notò nel fine dell'opera sua, come da' Romani si divideano i paesi secondo le occorrenze; e notò nel principio del libro quarto, come ufizio del Geografo era di aver riguardo alle naturali costituzioni de' paesi, e alle varie genti, non alle provincie Romane, che venivano secondo occasione diversamente costituite. Or posto ciò come potremo credere, che le Metropoli regionarie, e nazionali fossero altresì Capitali delle provincie Romane, quali eran cosa tanto diversa? e come sarebbesi mai potuto fissar Capitali in provincie, ch' erano così varie, ed incerte? Provincia di Giulio Cesare a cagion d'esempio furon le Gallie transalpine, la Cisalpina nostra, e l'Illirico: quale in grazia diranno essere stata di così fatta provincia la Capitale? Quella di Lepido comprese la Gallia Narbonese, e la Spagna citeriore, benchè da' Pirenei divise; quella di Sesto Pompeo comprese la Sicilia, la Sardegna, e l' Acaia, benchè frammezate dal mare: qual Città dovea mai stabilirsi per Metropoli di così strani complessi di paesi? La Cilicia, che fu poi distinta in due provincie, quando fu retta da Pompeo, ebbe annessa la Bitinia; quando da Caio Sossio la Siria: in quel tempo adunque le Metropoli della Siria, e della Bitinia dovean cercarsi in Cilicia. L'anno, che ne fu Preside Cicerone, e Bitinia, e Siria fur provincie da se, ma all'incontro nella provincia di Cicerone fu compresa l' isola di Cipro, incorporata alla Cilicia anche sotto Appio Claudio, e sotto Lentulo, con che la Capitale di quella grand' Isola sarebbe stata in Cilicia, come assai tempo per l' istessa ragione quella delle Baleari nella Spagna Tarraconese. Nè si credesse, che le provincie Romane diventassero fisse, e stabili sotto gl' Imperadori, poichè all'incontro le andaron' essi a lor talento molte volte ora ampliando, ora ristringendo, ora in altro modo variando. Diocleziano le impiccolì poi fuor di misura, come abbiam toccato. Bell' esempio ci somministra un' Iscrizione dell' essersi secondo l' uso antico pel merito del Personaggio variata, ed ampliata una provincia in Italia fin presso al quinto secolo. La lapida fu eretta nell' anno 399 in onor d' Eusebio *Consolar dell' Emilia*, dicendosi di lui, che *a riguardo della sua vigilanza, e della giustizia fu aggiunta alla sua provincia anche la Città di Ravenna, che pareva*, o che *era prima Capital* d' un' altra, cioè *del Piceno*. Ravvisasi da questo marmo ancora, come Ravenna era bensì Metropoli regionaria

Dio lib. 36.

lib. 49.

Fam. l. 1. ep. 7.

Grut. 399. 3.

Grut. 339. 3. addita prædictæ Provinciæ Rav. Civ. quæ antea Piceni Caput Provinciæ videbatur.

ria della Flaminia, e del *Piceno*, ma non Romana, poichè in tal caſo per accreſcere la provincia Emilia ogni altra parte ſi ſarebbe certamente *preſa* della proſſima Provincia, ma non *mai* la Capitale del ſuo governo, perchè ciò non ſi ſarebbe potuto fare ſenza turbazion grandiſſima. Quante mutazioni faceſſe fin Giuſtiniano nelle Provincie, appar dalle ſue Novelle. Or' ecco in ſomma, come variando le provincie Romane di tempo in tempo, ſe aveſſero avuto Capitali, ſarebbe convenuto parimente altre Città andar degradando, ed altre coſtituendo, il che ſarebbe ſtato neceſſario d'eſprimere d'anno in anno nell' iſteſſo decretar le provincie, e nel creare i Preſidi: ecco altresì, com' erano ben ſovente le Romane tanto bizarri compoſti di paeſi, che di ſubordinargli a una Capitale, non ci ſarebbe ſtato modo: ed ecco per fine come tanto differenti eſſendo le Romane provincie dalle Geografiche, e nazionali, non convien credere, che foſſero, nè poteſſero eſſer ſempre anche Metropoli Romane, e di governo le regionarie Metropoli, onde non biſogna confonderle inſieme, nè argomentare dall' una ſpezie all' altra. Separate queſte idee, non recherà più maraviglia, nè farà difficoltà veruna il veder più Metropoli in una Provincia, nel che grand' uomini arenarono più d' una volta; poichè ſiccome la provincia Aſia per cagion d'eſempio comprendeva Ionia, Eolia, Lidia, Frigia, Miſia, Caria, ed altre regioni, o geografiche provincie, ognuna delle quali ſua Metropoli avea, e in alcune delle quali più Città pretendeano d'eſſerne, e diſputavano per tal prerogativa; così non due o tre ſolamente, ma numero anche maggiore di Metropoli potrà facilmente in una provincia Romana incontrarſi. Nel catalogo di Gerocle, raccolto come ſi potè da i Mſs di Roma per l' Olſtenio, nella Provincia Acaia retta da Proconſole, oltre a Corinto nome ſi dà di Metropoli a Tebe di Beozia, ad Atene d' Attica, a Lacedemone di Laconia, ad Elide d' Etolia. Non ſi può dire quanti eruditi edifizj per non eſſerſi tra queſte coſe diſtinto, poſino in falſo: non ſi può dire quale aggruppamento d'equivoci, e quanta confuſion d'idee ne ſia nata talvolta in autori per altro dottiſſimi, e dell' eccleſiaſtica, e civil gerarchia, e della facoltà legale, e in materia di cronologia, di geografia, di lapide, e di medaglie gran profeſſori, e maeſtri.

Ma che nel governo delle provincie loro non fiſſaſſero altramente un centro i Romani, e non coſtituiſſero in eſſe, come modernamente è in uſo, una Capitale, il dimoſtreremo, o per meglio dire lo accenneremo ora compendioſamente. Noi veggiamo oggi giorno, come nelle provincie, che ſono membri di maggior dominio, una Città ſuol prefiggerſi, nella quale ſtabilmente ſoggiorni chi regge, e nella quale i Magiſtrati ſupremi riſedano. Due però vengono ad eſſere gli eſſenziali coſtitutivi d' una Capitale: reſidenza ordinaria del Governator della provincia, e ſede ſtabile del tribunal ſupremo, e deffinitivo. Quando adunque ſi faceſſe vedere, come a que' tempi non in una ſola, ma in più Città d'ogni provincia queſto s' inalzava; e come quello tanto era lungi, che aveſſe Città preſcritta per ſua dimora, ch' obligo all' incontro avea di non fermarſi molto in veruna; chiaro ſarebbe, che del tutto diverſo dal moderno era il reggimento Romano, e che Capitali di governo non v' erano. Ora che non s' imponeſſe a' Romani Preſidi, come a' moderni Governatori, di riſedere in una aſſegnata Città, ſi fa chiaro in primo luogo dal non trovarſi di tal coſtume, o di tal legge ne' monumenti, o ne' Scrittori veſtigio; là dove degli altri obblighi loro menzioni ſi veggono replicate. In pochi Autori ſolamente tutte le ſeguenti ordinazioni intorno a' Preſidi oſſervar ſi poſſono: che non partiſſero da Roma, prima che le Provincie loro foſſero Ornate; cioè a dire, decretata dal Senato la loro eſtenſione, le milizie, il danaro, i Comiti, il viatico, i miniſtri; che non poteſſero amminiſtrar per ſoſtituti, ma portarviſi perſonalmente; che doveſſero aver ſeco gli Aiutanti, e miniſtri dati dal Publico; che regolarmente il reggimento non duraſſe più d' un anno; che non poteſſero comperare, o acquiſtar nulla nella Provincia, ſe non qualche ſervo per ſoſtituire a' morti; che non poteſſero metter piede fuor della Provincia, nè aveſſero autorità fuor di eſſa; che non doveſſero ſpogliare, o maltrattare i Provinciali, reſtando a queſti libero adito d'accuſargli, e di fargli condannare, ſe avaramente, o ſuperbamente portati ſi foſſero; che nell' andar girando la Provincia, come quaſi di continuo faceano, foſſero in ogni luogo ſerviti di caſa per alloggiare con fieno, legne, ed altre coſe più neceſſarie; che non arrivando il ſucceſſore, non partiſſero ſenza laſciar Vicerettore; che arrivato il ſucceſſore non poteſſero trattenerſi più di trenta giorni nella Provincia; che doveſſero preſentare i conti del publico denaro all' Erario in Roma, e in due Città delle maggiori della Provincia. Queſt' ultima coſtituzione rende ben chiaro, che non v' era nelle provincie Città capitale per governo, in cui ſarebbe ſtata la Cancelleria, e l' Archivio,

Cic. Att. l. 3. 24. provincias ornatas &c.
v. Svet. Caeſ. c. 18.
Caeſ. Civ. l. 1.
App. Civ. l. 2.
Cic. Verr. 6.
Dio l. 38. Cic. in Piſ.
Cic. Att. l. 5. ep. 16.
Att l. 6. ep. 6. Fam. l. 2. 15.
Fam. l. 3. ep. 6.
Fam. l. 5. 19. ubi legendum maximae videbantur.

vio, nè sarebbe rimaso in libertà di depositare i conti in altre Città pur che fossero delle grandi. In tempo di Tiberio volle Cecinna far decretare in Senato, che non si potessero condurre in provincia le mogli, ma non fu ricevuta la sua opinione. Se prendiam per mano il corpo Civile, intorno a' doveri de' Presidi in tre soli Titoli oltre a cinquanta leggi ci si presentano, niuna delle quali residenza impone in una Città più che in altra; ma ben s'impone loro all'incontro d' andare in tutte, e in tutte esaminar la condotta de' lor Magistrati, e l'amministrazione delle lor rendite; visitar le fabriche publiche, e far condurre a fine le incominciate a misura delle forze d'ogni Città; osservare i magazini de' grani, e far perquisizion de i delitti: con che ben si manifesta, come impossibile si rendeva il potersi trattener molto in veruna. Quindi è, che il fermarsi nella Metropoli nazionale non si ascriveva a merito, ma a delitto. Di questo Cicerone accusa Verre Pretor di Sicilia più d'una volta, e nelle settima invettiva, amaramente lo deride, perchè passava il verno in Siracusa; e poco dopo non meno, perchè vi passava il più caldo tempo della state, non girando, e non viaggiando, com' era suo dovere, se non in tempo dolce. Vera cosa è, che nell' inverno conveniva per forza fermarsi, ma non si può inferir da ciò residenza per tutto l'anno; e tanto più, che in arbitrio de' Presidi rimanea la scelta del luogo, e che spesso si dividea da essi quel tempo ancora. Così del Legato Consolare della Spagna Tarraconese dice Strabone, che *svernava ne' luoghi maritimi, e principalmente in Cartagine, e in Tarracona, tenendo quivi ragione*. Cicerone mentr'era Proconsole di Cilicia, girò sempre qua e là, come si vede dalle sue epistole, e solamente per due mesi e mezo d' inverno trattennesi non in Anazarbo, o in Tarso, ch' erano le principali Città della Cilicia, ma in Laodicea, che fu un' accidentale appendice della sua provincia, cioè una di quelle Città d'Asia che le furono quell' anno aggiunte, tra le quali ancora molto maggiore, e più splendida Città era Apamea, come da Strabone s'impara. In Laodicea nè pur' era Pretorio, o sia Palagio publico, onde Cicerone in casa d'un suo benevolo prese ospizio. Così non era a Smirna nell' Asia, benchè se ne chiamasse Metropoli, onde andatovi Antonino mentr' era Proconsole, in casa di Polemone assente si pose, e ne fu fatto uscir da lui, che tornò in quel tempo, come racconta Filostrato. Secondo le idee presenti il Rettor della Grecia a cagion d' esempio si crederebbe tosto, che risedesse in Atene,

Tac. Ann. l. 3.

D. lib. 1. t. 16. et 18. Cod. lib. 1. t. 40.

iste bonus Imperator hybernis mensibus &c.

lib. 3. ὁ ἡγεμὼν διαχειμάζει ἐν τοῖς &c.

lib. 12.

Fam. l. 13. ep. 67.

Città, che primeggiava per ogni conto; quando in essa per esser Città libera il Preside nè pure entrava.

L'evidenza di questi fatti ho osservato in ragionando talvolta, che fa ritirare chi pur vorrebbe alla universal prevenzione salvar l'onore, nell'età inferiori, concedendo, che così fosse nell' alto secolo, ma cambiasse poi procedendo i tempi: la qual ritirata noi con l'istessa facilità renderemo inutile, e vana. Plinio il giovane sotto Traiano fu Preside della Bitinia, Provincia, che si stendeva sopra l'Eusino, e comprendea in quel tempo l'Isole della Propontide, la Paflagonia, e gran parte del Ponto, e arrivava da Oriente ad Amiso, e da Occidente avea un piede in Europa per esserle annesso Bisanzio di là dal Bosforo. Delle lettere in tal tempo da Plinio scritte, le poche nelle quali si riconosca il luogo, lo mostran sempre in Città diverse, e quel ch' è più, ne appar talvolta, come quelle dall' istessa Città non furono scritte seguitamente, ma che vi era tornato diverse volte. La prima dimora fu in Prusa, prima Città, ch' entrando in Provincia, si presentasse, dove a varie cose provide. Dall' altra Prusa par che scriva altre volte, e scrive ancora trovandosi in Amiso, in Amastri, in Apamea, e da Sinope, e da Giuliopoli, e da Claudiopoli, e da Bisanzio, e da Nicomedia, e da Nicea, d' affari in ognuna spediti facendo motto, e senza vedersi indizio che nell' una più che nell' altra si trattenesse: anzi è indubitato, che in Amasia, in Eraclea, ed in altri insigni Città più cose avrà parimente operate, benchè memoria nelle epistole non ne sia rimasa. Ma non sono in questa ricerca da tralasciare gli Atti de' Martiri, ne' quali in perpetuo moto si veggono i Presidi, e sempre in varie Città. Oggi giorno tutti i rei, che fossero in varie parti della provincia presi, e che dal Governatore dovessero esser sentenziati, si spedirebbero tosto alla Capitale; ma allora si riserbavano in ogni Città *fino alla venuta del Preside*, come parla l' Epistola delle due Chiese Galliche sopra il Martirio di S. Potino. Perciò Probo, che reggea la Pannonia, ricevuto da Diocleziano l' ordine per la persecuzione, *stimò di dovere andar girando le circonvicine Città*, per farne perquisizione, come si ha negli Atti di S. Pollione. Ne' pochi Atti raccolti dal P. Ruinart come più sicuri, e in Teodoreto, e in alcun altro Martirii si veggono fatti eseguir da' Presidi in più di quaranta Città, che non furon mai Metropoli di nissun genere. Anzi la necessità, che aveano d' andar girando, cagionava sovente, che si facessero condur

lib. 10.

Eus. Hist. Ec. l. 5. c. 1. ἕως τῆς τοῦ ἡγεμόνος παρουσίας.

peragrandas esse &c.

dur dietro que' preteſi delinquenti in varie arti. Nel principio del quarto ſecolo S. Taracone, e compagni ſon preſentati a Maſſimo prima in Pompeiopoli, poi in Tarſo, e di nuovo in Mopſueſtia, indi in Anazarbo: così S. Quirino fu condotto dietro al Preſide di Pannonia Amanzio, che andava *per le Città tutte*, come dicon gli Atti. Ma più preciſo di tutti parla S. Giovan Criſoſtomo nel panegirico di S. Giuliano; perchè narra, come fu dal Preſide condotto ſeco in ogni parte della Cilicia, e dichiara, che queſto *andare attorno* durò *un anno intero*; vuol dire tutto il tempo del reggimento, che tanto era regolarmente, e fuor di caſi ſtraordinarj, di un anno eſſendoſi mantenuti i governi fino a tempo de' Goti, come nelle Varie di Caſſiodorio ſi può vedere.

κἀ περιήγην αὐτοῦ ἐνιαυτὸν ὁλόκληρον πανταχοῦ.

l. 6. 11. l. 7. 2.

Oſſervazion più particolare è da far ne' tempi a Coſtantino poſteriori. Legge adunque di Valentiniano intorno al circuir le provincie de' Rettori, impone loro di portarſi non ſolamente nelle Città, ma per le terre tutte, e in ogni luogo indagar ſopra tutto con diligenza, ove gli Eſattori de' diritti publici aveſſero operato indiſcretamente. Il non eſſer più le provincie così vaſte, com' erano in antico, rendea non impoſſibile così minuta perquiſizione. Verſo la fine del quarto ſecolo la Città di Rodi portò a gl'Imperadori Valentiniano, Graziano, e Teodoſio le ſue querele, perchè i Preſidi della provincia le faceano il torto, e il danno di non paſſar mai in eſſa l' inverno. La provincia era quella detta *dell' Iſole*: fu eretta ſotto Veſpaſiano, come s'impara da Seſto Ruffo. Ecco però manifeſtamente, come non c'era punto idea di Metropoli per governo, nè di reſidenza, poichè Rodi ſuperior ſenza paragone a tutte le Città di quell' Iſole, onde *riputatiſſima*, overo, com' è più probabile doverſi leggere, *opulentiſſima Metropoli dell' Iſole di tutta l' Aſia* la chiamò Floro, e da lui Giornande, non pretende, che faccia in eſſa reſidenza il Conſolare, ma che ci ſverni; e non pretende che ci ſverni ſempre, ma qualche volta, mandandola del pari con l'altre Città più coſpicue della Provincia. Ecco l' Imperial reſcritto, con cui le loro iſtanze vennero benignamente appagate. *La Città di Rodi convenevolmente, benchè tardi, ſi è querelata dell' ingiuria ſua: decretiamo però inviolabilmente, poichè in tempo d' inverno la navigazione è ſempre incerta, e ſpeſſo pericoloſa, che debbano i Giudici* (ch' era quanto dire i Preſidi) *ſvernare a vicenda in quelle cinque Città, che ſi aſſeriſcono dell' altre più degne*. Chi dopo oſſervata queſta legge voleſſe ſoſtenere ancora Capitali Romane, e reſidenza in eſſe

l. 5. C. Th. de Off. Rec. Pr. per omnium villas vicoſque cunctos.

l. 6. Cod. Juſt. de Off. Rec. Pr.

ſub Veſpaſiano Principe Inſularum Provincia facta eſt. opinatiſſima totius &c. l. 2. c. 7. ed vet.

leg. 6. in illis quinque urbibus quæ potiores eſſe

ſecondo l' uſo moderno de' Preſidi, alla natura ragionevole ſarebbe ingiuria, e a ſe ſteſſo. Ma che continuaſſe tale antico iſtituto fino a gli ultimi reſpiri dell' Imperio Romano, appare ſingolarmente dalla Novella prima di Maggioriano, il quale, avendo cominciato i Preſidi ad aggravare i paeſi co' viaggi loro, e le Città col dimorarvi troppo, e col farſi da eſſe mantenere, vietò con ſeverità il *riſedere ozioſamente* in veruna di eſſe, e l' eſigerne il mantenimento per più che per tre giorni, dopo quali doveſſero mantenerſi del ſuo. Queſta legge fu poi rinovata da Teodorico, come abbiamo da Caſſiodorio: e perchè forſe era creſciuto l' abuſo, fu dichiarato ancora, che il *Giudice Romano*, vale a dire il Preſide, *a ciaſcun municipio* non ſi portaſſe in tutto l' anno più d' una volta, *poichè i Maggiori aveano ordinate queſte circuizioni de' Giudici per utilità, non per aggravio de' Provinciali*. E poichè gl' iſtituti Romani più a lungo che nell' Occidente da tante nazioni occupato, durarono inſieme col nome dell' Imperio in Oriente, farem fine con oſſervar nelle Coſtituzioni di Giuſtiniano conſervata eſattamente fino al ſeſto ſecolo Criſtiano la maniera medeſima di governo. Ordina quell' Imperadore adunque eſpreſſamente, e replicatamente in varie delle ſue Novelle a' Rettori delle Provincie di andare in volta per le Città, di girarle ſenza lor danno, e di andar per tutto in perſona ſenza mandar ſoſtituti: un luogo è notabil tra gli altri, dove per l' uſo perpetuo di circuire, l' amminiſtrar Provincie ſi chiama *portare intorno la poteſtà*. Ordina parimente di fare in ogni luogo diligente perquiſizione de' mal viventi, e di oſſervar *le ſtrade, i ponti, gli acquedotti, le mura, i porti*; dovendo col veder tutto egli ſteſſo, provedere, che ogni coſa ſi manteneſſe in ottimo acconcio, ſenza che publico incomodo alcuno derivar ne poteſſe. Chi ſaprebbe queſti decreti leggere, ſenza ſentirſi traſportare in ammirazione, e in encomj dell' antico ſpirito, e dell' idee Romane? Potrebbe quaſi dirſi, che della vera Politica ogni traccia perì con quelle, e ſi ſperſe; conſiſtendo eſſa veramente in non aver ne' governi altra mira, che l' util de' popoli, e il ben comune. Quanto lungi dal maggior frutto delle buone lettere, ch' è il trarne ſalutari documenti, e giovevoli, ſiamo ſtati finora, credendo, che i Romani Propretori, e Proconſoli riſedeſſero quetamente nella più dovizioſa Città, al maggior benefizio penſando non che ſi poteſſe conferire a quello Stato, ma che ritrar ſi poteſſe da quello Stato? Or poichè l' inclemenza delle

ceteris aſſeruntur viciſſim hyemandum ſibi Judices recognoſcant.

in otio plerunque reſidentes.

Var. V. 14. diſcurſus Judicum, non oneri, ſed compendio provincialium &c.

Nov. 8. 24. 26. 27. 28. 29.

Nov. 30. c. 6. περιφερῶν ἀρχὴν &c.

delle stagioni, e l'aver soddisfatto ad ogn' incombenza, o rendea necessario, o dovea permettere, il riposar qualche tempo, e il trattenersi in una Città, sigilleremo ogni cosa con una legge, ch'è forse l' unica, la quale in genere di ciò parli. Nella Costituzione, con cui ritornò i due Ponti in una provincia sola, decretò adunque l'Imperador Giustiniano, che per tal dimora i Rettori delle provincie potessero scegliere qual Città lor piacea, pur che fosse tale, che decentemente potesse accogliergli. Ecco le parole della legge. *Il Preside della provincia non manderà particolari inspettori nelle Città, ma circuirà egli stesso; e il tempo, che avanzerà, si starà in una delle Metropoli, o in qualunque altra Città gli piacerà, che sia però sufficiente a dargli ricetto*. Così parla il testo Greco, e così fu inteso dall' antico, ed autentico Latino interprete, e da' moderni. Non potea per verità più fortunatamente coronarsi questa ricerca, nè più decisiva pruova addursi, che nel governo Romano residenza determinata i Presidi non ebber mai; e che le Metropoli in que' tempi erano puramente regionarie, e nazionali, onde nasceva l'esserne d'ordinario in una provincia Romana più d'una, com'anche da questa legge s'impara.

Nov. 28. c. 4. καὶ ἔσται καὶ ἐπὶ τῶν Μετροπό-λεων, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων &c.

Altro costitutivo delle Capitali si è l'esser sedi uniche, e fisse del tribunal supremo, al quale si convenga da tutta la Provincia per l' ultima decisione delle cause gravi ricorrere. Tale è nello Stato di Milano il Senato, nel Regno di Napoli il Consiglio di Santa Chiara, in quello di Sicilia la gran Curia, che insieme col Vicerè a Palermo dimora. La residenza de' supremi Giudici è più essenziale ancora alla Metropoli d'una provincia che quella del Governatore, come più inseparabile; poichè in Francia per cagion d' esempio potranno i Governatori di Linguadocca aver preso a soggiornare più in Montpelier, che in Tolosa; ma i Parlamenti non potrà chiunque sia far che dalle Capitali si muovan mai. Or nel governo de' Romani uso era, e indispensabil legge, che i giudiciari consessi non in una sola Città delle lor provincie, ma in varie si ragunassero, e la giurisdizione in più luoghi si esercitasse. Siccome essenza del buon Principe si par quella, di risguardare all' util de' soggetti più che al suo, se pur nel buon Principe il suo dall' util de' soggetti può separarsi; così pareva a' Romani, che la distinzione tra 'l buon governo, e 'l cattivo dovesse essere, di provedere più al comodo de' popoli, che di colui, che reggea. Ampie essendo però le Provincie, acciochè non dovesse costare un viaggio ogni lite, ordinavano in modo, che in vece che i litiganti andassero a trovare il tribunale, il tribunale andava a cercare i litiganti. Questo era un de' motivi d' obligare i Presidi a girar tutta la provincia; ma perchè i giudicii solenni non si faceano senza l'intervento della Coorte, che i Rettori stessi conducean seco da Roma, come nello Stato Veneto col medesimo nome di Corte li quattro Assessori conducono; e perchè non si faceano senza intervento del Consiglio composto per lo meno di venti Giudici, quali si sceglievano dalle Città, come da i Frammenti d' Ulpiano, e dalla Greca parafrasi di Teofilo si comprende; così per la ragunanza di questi consessi, quali si chiamavan Conventi, tre, quattro, sei, dieci Città a misura dell' estensione della provincia si deputavano delle principali, e situate in modo, che qualunque parte della provincia all'una o all'altra di esse fosse vicina. Il tratto di paese ad ognuno di questi Conventi subordinato avanti Costantino si chiamava Diocesi, come abbiamo altrove accennato. In Sicilia primogenita delle provincie, tre Città furon subito destinate a' Conventi giudiziali nell' estremità dell'Isola opposte, Lilibeo, Messina, e Siracusa, come si può raccoglier da Livio; ma ne fu poi aggiunta alcun' altra, perchè il Convento di Palermo si nomina da Cicerone; che affermò ancora, *niuna delle Città, in cui sogliono fermarsi, e celebrar convento i Pretori*, essere stata esente dalle infamie di Verre. Nella Spagna Lusitanica le Città destinate a' Conventi fur tre, nella Betica quattro, e sette nella Tarraconese, che ci vengono tutte recitate da Plinio, insieme con quelle, che ad esse concorrevano nelle liti, talchè se tenea sempre tal' ordine, come in molte parti lo tenne, una perfetta Geografia giuridica avremmo di tutto l'Imperio. La Dalmazia, che allor si chiamava Illirico, ebbe tre Conventi, Scardona, Salona, e Narona. Della Provincia Asia nove ne annovera l' istesso Plinio, ma alcun' altri poi se n' aggiunsero: in Celene di Frigia era certamente Convento a tempi di Dion Crisostomo. In Cilicia nove pur ne nomina Cicerone nelle sue lettere. Che la Giudea fosse in cinque Conventi da Gabinio divisa, si ha da Gioseffo. Ecco però quanto diverso, e quanto contrario al moderno uso delle Capitali, che uniche sono, come uno è il capo ne' corpi, il Romano instituto fosse. La durazion de' Conventi si riconosce fin nel terzo secolo Cristiano in Tertulliano, che fa memoria del Convento Uticese nel libro a Scapula Proconsole. Dopo Costantino mancaron del

lib. 31. Siculorum civitatibus &c.

Verr. 7. in quibus Prætores consistere, et conventum agere solent.

l 4. c. 22. l. 3. c. 1. et 3.

l. 3. c. 21. 22.

Orat. 35.

Bell. Jud. l. 1. c. 6.

cap. 3.

del tutto, ma più leggi ſi veggono, che in quella vece addoſſano a' Preſidi di tener ragione in ogni luogo, a queſto fine principalmente eſſendo lor commeſſo d'andar per tutto, e vietato da Giuſtiniano il mandar ſoſtituti per giudicare; come vietò altresì ad ognuno del ſeguito il ricever donativi, e l'approfittarſi in verun modo, l'uſo eſſendo continuato ſempre della Coorte giudiziaria, e de' Conſiglieri, come ſingolarmente ne' libri Baſilici ſi riconoſce. Ben ſi può da queſto raccogliere, quanto poco s'internaſſero nel Romano ſiſtema que' dotti, ch'eſaltando il governo d'altre nazioni ſopra quel de' Romani, hanno ſcritto, come per la gran diſtanza incomodiſſimo era a Provinciali il dover nelle liti trasferirſi fino alla reſidenza del Preſide: fu tra queſti ſingolarmente Ugon Grozio nella prefazione all'Iſtoria de' Goti.

Baſil. lib. 6. t. 1. et 3. lib. 7. &c. Σύμπανοι.

Qualche oſſervazione aggiungeremo ancora, più per illuſtrar la materia, che per biſogno in punto così chiaro. Antonin Pio in un Reſcritto, parte del quale vien' addotto da Modeſtino, dividea le Città in tre claſſi; minori, maggiori, e maſſime: con le maſſime mettea le *Metropoli delle genti*: ecco che non ſenza autorità le abbiam noi chiamate Metropoli nazionali; con le maggiori mettea le deſtinate a' Conventi giudiziali; ecco che i *giudicj non ſi tenean da Romani nelle Metropoli*. Ne gl'infiniti elogi, che di tutte le primarie Città in tanti Scrittori s'incontrano, tra le prerogative d'ogni genere, che ſono addotte, menzion non ſi vede mai dell'eſſer Metropoli Romane, centri del governo, e reſidenze de' Proconſoli, e Propretori. Chi potrebbe credere in tutti tanta ſciocchezza d'aver traſandato il principal pregio, e la più importante prerogativa? Veggaſi Ammiano tra gli altri, che preſe di propoſito a far relazione delle Provincie, non già ſecondo le diviſioni de' Geografi, ma appunto ſecondo la diſtribuzion de' governi, che correa nell' Imperio nel quarto ſecolo Criſtiano. Dando notizia in queſta ſua relazione delle maggiori, e più illuſtri Città, in ogni provincia e d'Oriente, e d'Occidente due, tre, quattro ne nomina, come più ſplendide, e ſuperiori all' altre; nè mai di eſſer Capitale nel governo dà a veruna il vanto, o nè pur fa motto. Ognuno ben ſa, che dopo il moderno ſiſtema niun prenderebbe a dar notizia di Provincie ſenza far principio dal dire in ciaſcheduna la Capitale. Si può avvertire ancora, come ſpeſſo negli antichi tempi acerbe conteſe nacquero tra le Città, per eſſere in dubbio qual veramente foſſe la Metropoli, e per arrogarſi

D. de excuſ. tut. l. ſi duas. Metropoles gentium.

più d'una nell'iſteſſo paeſe il Primato. Veggaſi per ſaggio in Dion Criſoſtomo quanto diſputaſſero Nicomedia, e Nicea nella Bitinia, in Strabone quanto Sidone e Tiro nella Fenicia, in Ariſtide quanto pugnaſſero per queſto conto Pergamo, Efeſo, e Smirna nell' Aſia. Anche da ciò ben chiaramente appariſce, che nel dominio Romano qualche altra coſa s'intendea per Prima, e per Metropoli, ch' eſſer Capital nel governo; poichè queſto era un fatto così patente, e così notorio, che non avrebbe potuto rivocarſi in dubbio, come non potrebbero a dì noſtri ſopra ciò contender mai fra ſe le Città del regno di Napoli, o del Ducato di Milano. Il contraſto delle undici Città dell' Aſia in tempo di Tiberio, ſe l'una di eſſe foſſe ſtata Metropoli Romana nella provincia, era preſto deciſo; anzi non ſarebbe nato. E' da rifletter ancora, che sì fatti contraſti al tempo antico quaſi inutili vanità ſi riprovavano dagli uomini ſaggi, e quaſi diſpute di niuna conſeguenza. *Contraſtiam per un' ombra*, diſſe Ariſtide alle Città Aſiatiche: *il contraſto è di nomi*, diſſe Dione a' Nicomedeſi. Chi non vede però come tutt' altro s'intendea certamente per Metropoli, ch' eſſer capi delle Romane provincie? poichè lo ſtabil ſoggiorno del Governatore, e de' ſupremi tribunali non era un'ombra, nè un nome, ma potea in breve tempo far cambiar figura ad una Città, e di piccola, e povera farla divenir grande, e ricca. Coſa s'intendeſſe, lo inſegna Procopio ove narra, come Giuſtiniano nel luogo di Moceſo Caſtello di Cappadocia edificò una Città, e tanto la ornò, che *dignità di Metropoli* conſeguì; e ſegue: *così chiamano i Romani la prima Città della gente*. Dice l'iſteſſo Autore, Oſimo eſſer la *Prima Città del Piceno, che i Romani* (cioè i Greci d'allora) *uſano di chiamar Metropoli*. Lucio Floro all'incontro *Capo della gente Picena* ſcriſſe eſſer Aſcoli, poichè in queſto ſenſo la coſa è ſpeſſo ambigua: così dell' Etruria Valerio Maſſimo dice eſſere ſtata Capo Bolſena, Plutarco la Città de' Vej, Stefano Cortona, Procopio Perugia, Livio nel libro nono Perugia, Cortona, e Arezzo, nel decimo Bolſena, Arezzo, e Perugia. Come tre Livio nell' Etruria, così due diſſe Plinio eſſere a ſuoi tempi *Capita* ne' Voconzii, e due Floro nella Numidia; onde riluce, ſignificarſi per *Caput* ne gli Scrittori Città principali, e coſpicue, non Capitale di reggimento, che non potrebbe eſſer più d'una. *Caput* ſono anche dette le Città talvolta, ch' erano ſtate ſedi de i Re. Veggaſi di nuovo adunque, quanto erroneo ſia ſtato in queſta materia il credere, che *la prerogati-*

de ædif. l. 5. πρώτην τοῦ ἔθνους &c.

Bel. Goth. l. 2. c. 23.

in Camil.

Praest. Num. t. 1. p. 637. *gativa delle Metropoli sotto Romani fosse d' esser Capitali della Provincia, e sedi del Romano Preside*, come insegnò lo Spanemio tra gli altri, e si è stimato comunemente; e quanto siano ben' appoggiate le sentenze in quistioni importantissime sopra tal supposto fondate.

Non permette l' assunto d' insister più a lungo in quest' argomento con farsi a sventare obiezioni, e difficoltà. Ma essendo quanto si è detto sul general complesso dell' antica Storia fondato, e su gl' istituti del governo Romano essenziali, e invariabili, e sopra le leggi, non è da credere, che con pochi qua e là ricercati passi potesse distruggersi, benchè oscuri fossero, e difficili, poichè qualche volta la vicinità delle cose le fa in più modi confondere insieme. General risposta alle difficoltà tutte si è, che basta separar le idee, e acutamente guardarsi da equivoci. Non vi è luogo, che a prima vista sembri a questa verità più contrario, del decantato di Sparziano, ove dice, che avendo Adriano in odio gli Antiocheni, pensò di separar la Fenicia dalla Siria, acciochè Antiochia *non fosse detta Metropoli di tante Città*. L' essersi qui secondo l' uso di Metropoli Romana inteso ha fatto imbrogliare molti grand' uomini in selve d' inviluppate quistioni; di che da quanto nota sopra questo passo il Tillemont *Nota 23. in Adr.* può prendersi saggio. Ma dopo quanto si è detto, chi non vede ora, che la Metropolità, cui voleva Adriano ristringere, era la nazionale? il minorar la provincia Romana sarebbe stato più tosto offesa del Preside, che d' Antiochia. Le Città d' ogni regione solean comporre una Comunanza: KOINON quinci nelle Medaglie *il Comune de' Macedoni, il Comune de' Tessali, il Comune de' Galati, il Comune della Bitinia*, e quinci scrisse Antonino, come abbiam veduto, alla Comunità d' Asia. *Communitati Asiae.* Anche ne' più antichi tempi gl' Ioni per cagion d' esempio eran tredici Città per testimonio d' Erodoto, e formavano una Republica sola. *Herod. l. 1.* Concorrean però i Deputati alle lor Metropoli in più occasioni, e quivi dopo ridotti sotto il dominio de' Romani trattavano di solennità, di fabriche, e di varie spese da farsi in comune; per lo che lo scemare il numero delle Città ad una Metropoli tanto era, quanto scemarle onore, e concorso. Anche un Preside si trovò, o fosse straordinario Magistrato, che tentò d' abbassare Antiochia con sublimar Berea: se ne lamenta Libanio, e dice, *Orat. 16.* che se bene la sua commission non era di turbar lo stato delle Città, con alzare la minor sopra la maggiore, volea costui, che Antiochia lasciasse il nome di Metropoli, e il suo Consiglio fosse a quello di Berea subordinato: ecco l' effetto di tal' onore. Che parimente di nome, e dignità anche Sparziano intendesse, e non di residenza di Preside, o simil cosa, indica egli stesso esprimendo, che spiaceva ad Adriano, *fosse detta* Metropoli di tante Città. S. Gioan Crisostomo la chiama *capo e madre* di tutte le Città Orientali, *Hom. 3. ad Ant.* e Libanio Antiocheno Metropoli di tutta l' Asia; ma nel Panegirico che ne fa, e nell' altre Orazioni ove la esalta, non tocca mai di residenza fissa del Preside Romano, che sarebbe stato allora il pregio più importante di tutti. Scrive Strabone, che vi era Palazzo per chi reggeva il paese; ma dovea esser già fabricato da i Re, onde lo chiama Reggia, come col nome istesso chiama il Palazzo, ch' era in Gerico. *Βασίλειον.* Malamente ancora si fa sempre forza in alcune poche, e grandissime Città, le quali per l' infinita frequenza di popolo venivano a comprendere in se una gran parte della provincia, e talvolta condizioni aveano particolari, come Alessandria, che per esser' usa prima a vivere in servitù sotto i Re, non avea Decurioni, nè proprj giudici, onde in essa un Giuridico risedeva mandato dall' Imperadore; finchè sotto Settimio Severo *Spart. in Sev.* gli Alessandrini formarono Consiglio anch' essi, e si elesser Curiali. Un' altro equivoco può altresì nascere, di cui non si è fatta fin qui parola. Non bisogna confondere le Provincie con le Diocesi, ch' eran complessi di più Provincie, nè i Presidi co' Vicarj, o con maggior' ufizio, che a un' altra spezie di Capitali potè dar principio. Più passi abbiamo spezialmente nelle leggi, che c' insegnano, come il Prefetto del Pretorio d' Oriente stava in Costantinopoli, quel dell' Illirico prima in Sirmio, poi in Tessalonica; quel delle Gallie prima in Treveri, poi in Arles; e quando Giustiniano istituì il Prefetto del Pretorio d' Africa, *la sua sede*, disse, *ordiniamo sia in Cartagine*; *C. Just. lib. 1. tit. 30. cuius sedem iubemus esse Carthaginem. Nov. 11.* e così volle, che quel dell' Illirico in Giustiniana da lui fabricata si trasportasse. Ma questo appunto mostra, che molti testimonj non mancherebbero anche delle sedi decretate a' Presidi, se tal' obligo avessero avuto. Ordinò ancora Giustiniano, che alcuni Duci stessero di presidio in certe Città, e tra essi in Cirta, o sia Costantina, ch' era la metropoli nazionale, quel di Numidia; ma non potea da questo dedurre il Noris, che dovesse risedervi il Consolare, *Hist. Donat. P. 1. c. et 3.* ch' era carica diversa, nè parimente potea dedurlo dall' avere una volta scritto S. Agostino al Vescovo di Cirta, che trattasse col Consolare. Quanto a' Vicarj delle Diocesi non si vede in

in essi così chiaro, ed alle volte si trovano in viaggio essi ancora. Di quello della Diocesi d'Italia più leggi mostrano, che singolare inspezione avea sopra le strade, e i ponti, e le vetture publiche tuttavia che avessero assai tempo soggiorno fisso, credibil si rende, e che il nostro risedesse in Milano, universalmente si tiene. Ma si equivoca alle volte ancora ne' tempi, autorità osservando anteriori al dominio Romano, o posteriori; e si equivoca assai più spesso da Metropoli Ecclesiastiche a civili, di che ci accaderà di parlare altrove: e nell'istesso termine di civili si equivoca, perchè le prime Città delle genti potean dirsi Metropoli civili, ma non bisogna per questo intender Romane. Per ben conoscere, quanto facil sia il travedere in questa materia, basta osservare, dove fu tratto dalla prevenzione delle Metropoli quel gran lume della facoltà Legale il Cuiacio. Ordinando Giustiniano nel fine della prima Novella, che tal legge *dagli Arconti delle Metropoli*, cioè da i Magistrati municipali delle maggior Città, si mandi all' altre, interpreta il Cuiacio per Arconti delle Metropoli i Presidi delle Provincie Romane, *perchè nella Metropoli della Provincia abitavano*. E nella legge di Teodosio poco avanti addotta in favor de' Rodiotti, che il Preside dell' Isole debba svernare a vicenda nelle cinque Città principali della sua provincia, l'impressione, che quelle Città dovessero esser Metropoli d'altrettante provincie, lo fece imbrogliar tal legge con due Novelle di Giustiniano, che niente hanno a far con essa; confondere la provincia dell'Isole eretta da Vespasiano con un complesso di cinque provincie disparatissimo, subordinato da Giustiniano a un Questor militare; credere, che le Cicladi, e le Sporadi, ch'erano annesse all' Acaia, fossero della provincia dell'Isole, qual non comprendeva se non l' Asiatiche, Rodi, Coo, Samo, Scio, Lesbo, Tenedo, e l' altre, al numero di diecinove annoverate da Gerocle; supporre, che la querela de' Rodiotti per non dimorare il Preside in Rodi, quando il verno gli rendea impossibile il navigare, fosse all' incontro per dover' essi navigar d' inverno fin nella Scitia per le lor liti; e lo fece finalmente non considerar l' effetto del favorevol Rescritto, che a tutte queste immaginazioni punto per verità non si adatta.

Expos. in Nov. I.

Nov. 14. et 30.

Tutto questo ragionamento ben fa conoscere, com' è soverchio il travagliarsi per rilevar qual fosse sotto i Romani della nostra Veneta provincia la Capitale. Strano par questo a molti per l'ampia idea, che si ha della celebratissima Aquileia; ma fosse pur' essa stata più grande, e più ricca di Ninive, e di Babilonia, non per questo si sarebbe in questa sola provincia cambiato l'ordine general del governo, e l'istituto Romano. Come quella Città fosse fondata da' Romani, e condottavi Colonia per far fronte a gl' Istri, abbiam veduto nel libro secondo. Due ragioni la fecero col tempo diventar gran Città: l' esser divenuta il centro del commerzio con più genti Illiriche, trovandosi prossima al mare, e con siti opportuni per ricettare i legni, che fino alla Città si conducevano ancora col benefizio del fiume; e il frequente passaggio degl' Imperadori, e il far capo ad essa le milizie Romane, che contra più nazioni spedivansi. Nè l'essere in sito paludoso le pregiudicava punto, perchè dandosi esito all' acqua con fosse, e mantenendosi il moto per ridondarvi il mare, quand' era concitato, *Altino, Ravenna, Aquileia, e altri municipj di que' luoghi, incredibil salubrità godeano*, come attesta Vitruvio. Quanto spesso in Aquileia, o ne' suoi contorni svernassero le legioni, Livio, e Cesare fanno fede. Augusto in occasion di guerre dalla parte della Pannonia, per assistervi più d' appresso, si trasferiva a Ravenna, e talvolta *fino ad Aquileia*, come da Svetonio. Emporio, cioè luogo mercantile, la disse Strabone, e che vi concorreano le genti Illiriche per vender servi, bestiami, e pelli, e prenderne in cambio vino, olio, e merci venute per mare: ricca perciò chiamolla Pomponio Mela. Ma non arrivò nell' alto secolo a distinguersi per anco gran fatto tra le più cospicue; onde nè *Città insigne*, come Milano, nè *gran Città* la disse il Geografo, come Verona. Quinci è che d' Anfiteatro, di Teatri di pietra, o d'altre sì fatte moli in Aquileia nè menzione si è veduta mai, nè vestigio. Delle situate in paludi per testimonio dell' istesso Autore la maggiore era Ravenna, che avea allora canali, e ponti, come poi la Città di Venezia, ma era tutta di legno; e la più doviziosa, e potente di tutto il tratto, e non lontana dalle maritime paludi, era Padova, correndo voce, che vi si fossero computati cinquecento d'ordine Equestre, e facesse da se altre volte venti mila soldati; e quantità di vesti d'ogni sorte, ed altre mercanzie, e lavori mandando in quel tempo a Roma, dal che potea raccogliersi la sua popolazione, e ricchezza. Mela le più ricche di tutta la sinistra parte d' Italia disse essere Padova, Modana, e Bologna. Abbiam già veduto da un' esimia lapida, come fino al tempo degli Antonini i Carni montani non furon soggettati ad Aquileia, ma a Trieste, onde pare, che in quella regione

Str. l. 5. ἀναπλεῖται δὲ ἄλκαρ, &c.

l. 1. c. 4.

l. 41. et 42. Bell. Gal. l. 1.

cap. 20.

l. 2. c. 4.

lib. 5. πασῶν τάυτη ἀρίστη &c.

ne non primeggiasse ancora. Ma dentro il secondo secolo Cristiano avanzò grandemente. I Marcomani invasero l'Italia da quel lato. Un passo di Galeno, ove tratta *de' libri suoi*, ci fa sapere, come gl'Imperadori Marc' Aurelio, e Lucio Vero passarono in quella Città tutto l'inverno, per esser pronti a primo tempo contra Germani, in essa essendo da loro quel famoso Medico stato chiamato. Altro di Luciano in un de' suoi Dialoghi c'insegna, come gran rotta aveano avuta i Romani con morte di venti mila, onde poco mancò Aquileia non fosse presa. Assediata in quella guerra la dice anche Ammian Marcellino, ed esterminato Oderzo. Ma poichè presero miglior piega le cose, Marco più volte vittorioso perseguitò i nemici in Pannonia, e soggiogò del tutto essi, ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verso Roma, ebbe nel viaggio un tocco d' apoplesia, e ne morì in Altino.

in Pseudom.

l. 29. c. 6.

Nel terzo secolo ancor maggiore divenne Aquileia, e sorpassò di molto Padova, e Verona, non meno per fiorirvi sempre più il commerzio, che per esser da quel lato il transito più frequente. Quando Massimino deposto, e condannato dal Senato per la sua crudeltà, venne in Italia furiosamente, trovando abbandonata Emona, cinse d' assedio Aquileia; che forte per sito non dubitò di serrar le porte, e di bravamente difendersi, come Erodiano descrive, con somma fede verso il Senato, talchè in tre luoghi ripete Capitolino, che tagliassero alle donne i capelli, per fare a gli archi le corde. Direttori della difesa, e Comandanti furon due Soggetti d'ordine Consolare, mandati a questo fine da Roma, avendone il Senato spedito molti *per tutte le regioni* d'Italia, affinchè tutte le Città si mettessero in difesa; dal che di nuovo ben' apparisce, come Presidi nè in Aquileia erano, nè allora in altra Città, o parte d' Italia. Fu però innanzi le mura da suoi stessi soldati Massimino col figliuolo ucciso; dopo di che venne in Aquileia l'Imperador Pupieno. Nel racconto che fa Erodiano di quella guerra, dice, che fu riferito a Massimino dagli esploratori, come *una grandissima Città d'Italia chiamata Aquileia* era chiusa; e dice poi, come vi s' era raccolta quantità di gente per rifugiarsi, benchè come *grandissima* Città, moltitudine avesse già di proprio popolo, essendo quasi un' emporio in Italia a comodo di tutte le genti Illiriche, frequentato però da gran numero di mercanti, e di forastieri, per l'affluenza del vino, e altri frutti della terra, de' quali mancavano le Pannonie, e insieme delle merci straniere somministrate dal mare. Morì in Aquileia Quintillo: andò per essa in Pannonia contra i Goti Aureliano: presso essa fu ammazzato Costantino il giovane, e in essa si fecero forti due Legioni con una Coorte di Arcieri, quali eccitate da Nigrino Tribuno, e favorite dal popolo, si dichiararono per Costanzo, e si prepararono a soffrir l'assedio da Giuliano, animando a ciò *gli abitanti Italiani*, dice Ammiano, con che mostra, che ve n'era quantità anche d' Illirici. L'istesso Autore chiama quivi quella Città forte per sito, per mura, e per fortificazioni, *operibus* dovendosi leggere, dove *opibus* hanno le stampe; e non nominando punto in tal' occasione il Consolare della Venezia fa conoscere, che in Aquileia non risedeva, come in tutte l'altre occasioni pur si conosce. Giuliano, che si trovava allora a Naisso in Dacia, sentendo dire, che quella Città era stata più volte assediata, ma non mai presa, mandò genti, che fortemente la strinsero. Come fosse da due parti attaccata, come dato subito in vano un' assalto, e non trovandosi il terreno a proposito per machine, e cunicoli, fossero poi fatte torri di legno più alte de' propugnacoli, e poste sopra barche congiunte sul Natisone, che passava lungo le mura, venissero con fuochi lanciati accese, e fatte precipitare; e come di parte e d' altra si combattesse più volte ferocemente, Ammiano descrive. Intesa poi la morte di Costanzo, si lasciaron persuader gli assediati d'aprir le porte, e di consegnar Nigrino, ch'era stato il primo autore di tanto danno. Costui pochi giorni dopo fu legalmente sentenziato, e così due Decurioni Aquileiesi, da Mamertino, *Prefetto del Pretorio per l' Illirico*, come lo chiama Ammiano pochi versi dopo; il che merita riflessione. Nella stessa Città fu poi ucciso Magno Massimo Tiranno, che dopo aver vinto Graziano guerreggiava contra Teodosio. Quanto frequente fosse il passaggio degl' Imperadori, e la dimora in quella Città, mostrano le molte leggi quivi date da Costantino, Costante, Graziano, Teodosio, e da Onorio, e da' tre Valentiniani. La frequenza d'eserciti a quella parte quasi necessario, e l' affluenza del commercio rese facile il battervi moneta, e tenervi cassa publica: però il Procuratore *della Zecca Aquileiese*, e il *Preposito de' Tesori d' Aquileia* veggiamo nella *Notizia* tra gli Ufizj dell' Imperio. Armata navale vi si teneva ancora, quando la stessa Notizia fu scritta, che nomina *il Prefetto della Classe* de' *Veneti ad Aquileia*: non già però fin da' tempi d' Augusto, come credè il Pancirolo per avere equivocato dall' *oppido Forogiuliese* nominato da

in Max. et Bal. qui a Senatu missi fuerant &c. per omnes regiones.

Aur. Vic. Epit.

l. 21. c. 12. Italicos incolas.

Panc. ad Not. pag. 148.

da Tacito, ch' è Frejus di Provenza, al nostro *Forum Iulii*: Augusto non pose Classe che a Miseno, e a Ravenna. Con ragione adunque la computò Ausonio tra le più illustri Città dell' Imperio, e non le antepose in Italia se non Roma, Milano, e Capua, lodandone il porto, e le mura; ma avendole assegnato tra le diciasette, di cui fece elogio, il nono luogo, avvertì, che l' avea messa così innanzi, non perchè dovesse veramente precedere a tutte quelle ch' eran dopo, ma pel merito recente dell' esser in essa stato trucidato Massimo uccisor di Graziano. Il miserabil corso dell' umane vicende fece, che così famosa, e nobil Città a mezo il quinto secolo venisse da' Barbari presa, e affatto desolata, talchè cent' anni dopo afferma Giornande, che appena ne rimaneano i vestigi. Della sua ampiezza, ricchezza, e popolazione fecero memoria gli Scrittori anche dopo la sua ruina, come singolarmente appare nel Proemio d' una Novella di Giustiniano; il traduttor della quale falsi concetti per altro introdusse con la sua falsa versione, che molto ci siam sempre maravigliati, sia stata ricevuta universalmente. Il Greco veramente significa come segue: *Aquileia, Città Occidentale grandissima, e che spesse volte fu dagl' Imperadori abitata*: ma la traduzion Latina viene a dir così: *Aquileia, la più grande di tutte le Città d' Occidente, e che molte volte con le stesse Reali Città contrastò*. Non seppe l' interprete, che il superlativo in Greco, benchè col secondo caso appresso, non sempre ha forza comparativa come in Latino. Insegna Eustazio, che quando Omero chiama Chirone *giustissimo de i Centauri*, non vuol dire giusto sopra gli altri tutti, ma giusto tra essi. E già stato avvertito, ch' ove ha Tucidide *voce altissima di tutte*, non altro vuol dire che molto alta. Poteasi egli credere tanta sciocchezza in chi stese la Costituzione, d' asserire Aquileia maggiore anche di Roma? e di sognar suoi contrasti con le Città, ch' erano state sedi de i Re? *prima delle Città Occidentali per grandezza, per popolazione, e per abbondanza* arrivò a dir Milano Procopio, ma *dopo Roma*.

Non erat ille locus &c.

cap. 42.

Nov. 29. πόλις τῶν ἐπὶ τῆς ἑσπέρας μεγίστη, τὰς Βασιλικὰς διαίτας δεξαμένη. *Omnium sub Occidentem urbium maxima, et quae multoties cum ipsis etiam Regiis certamen susceperit. ad Il.* λ. δικαιοτάτων κενταύρων. μέγιστον πάντων φθέγγεσθαι.

Bell. Goth. l. 2. *c.* 7.

Qualunque però si fosse Aquileia, che Capitale di provincia Romana esser non potea, quanto si è detto rende a bastanza chiaro. Vien' addotto per provarla tale l'esservisi battuta moneta, e tenuta cassa publica; il che per l' istessa ragione delle frequenti spedizioni nella Pannonia, e dell' esser luogo forte, fu comune anche a Siscia, mediocre Città al Savo, che non fu Metropoli di sorte alcuna: in Siscia pure mette la Notizia un Procurator della Zecca, e un Preposto de i Tesori come in Aquileia. Vien' addotto, che quando il Senato Romano dopo l' elezion di Tacito diede parte in molti paesi dell' aver ricuperato il gius di crear gl' Imperadori, tra le gran Città, alle Curie delle quali scrisse, fu Aquileia secondo Vopisco: ma che a quelle non fosse scritto come a Metropoli Romane, si rileva dall' esser tra l' altre Atene, e Corinto, le quali erano della provincia medesima. Così l' Imperador Giuliano scrisse a gli Ateniesi, a gli Spartani, e a' Corintii. Si mandavano anche le leggi alle maggior Città, e alle Metropoli nazionali, perchè da esse si propagassero nell' altre. Ecco però quale spezie di Capitale fosse Aquileia, benchè tal titolo dagli Antichi non le fosse dato, e nè pur da Procopio, che a più altre lo diede, e che *Città maritima, grande, e piena di popolo* solamente la disse. Metropoli, e Capo della Venezia la chiamarono solamente Giornande, e Paolo Diacono, o intendendo di Metropoli regionaria, o perchè gli autori bassi secondo l' idea de' tempi loro delle antiche cose favellano. Chiamasi così anche nel Cronico Pascale, conosciuto già da tutti per un centone di varie mani con più contradizioni, e in cui crede il Goar avesse parte persona posteriore a Fozio. Non è cosa da farne conto, fuorchè per Consolati, che fu il motivo, per cui l' adoprò Panvinio, e in questi stessi quanto sia erroneo, osservò tra gli altri il Baluzio: più lepidezze contiene quel capo medesimo, ove Aquileia si nomina. Non è per altro da dubitare, che quella Città Metropoli della sua regione non fosse, cioè de' Carni. *Fuor de' confini della Venezia* la disse Strabone, il che fu ripetuto da Eustazio sopra il Periegete. Ne' Carni, quali insieme co' Veneti disse Mela abitar la sinistra parte della togata Gallia, la posero parimente Plinio, e Tolomeo. Ma dopo computati i Carni co' Veneti, Aquileia fece figura di Metropoli anche della Venezia inferiore, e cresciuta a dismisura nel terzo, e nel quarto secolo, benchè Verona, e Padova fossero state già gran Città prima che Aquileia nascesse, le avanzò tanto di popolazione, di concorso, e di ricchezza, che venne a esser considerata come regionaria Metropoli della Venezia tutta. Ma per quanto è del governo Romano, se fosse stato in uso di fissar Capitali, non si sarebbe nella Venezia scelta Aquileia, ch' era nell' estremità di essa, e troppo però contraria a quel comodo de' popoli, ch' era il primo scopo. Non pochi hanno arguita residenza di Preside in una Città, per esservisi scoperta Iscrizione a onor di Consolare, o di Correttore inalzata. Se tale argomento valesse,

Zos. lib. 5.

Bell. Vand. l. 1. *c.* 4.

ad lib. de Mort.

lib. 5.

lefse, Capitale della Venezia farebbe da dir Verona, in Verona unicamente efsendofi, come abbiam veduto, trovata memoria d'un Confolare, ch' era la propria dignità della provincia, e d'aver lui qui attefo all'ornamento della Città, anzi di due Confolari; ed efsendofi ofservati in oltre operar qui più Correttori, il che d'un folo pofson vantare Padova, e Brefcia. Nè poco cafo è da fare per tal conto anche dell' Anfiteatro. Secondo l'idee Greche il più fuperbo edifizio baftava a pretender Primato. Efefo, ove di ciò fi contendefse, mettea tofto innanzi il fuo Tempio. Primato facea parimente pretendere alle Città, l'efser fedi delle publiche fefte, e de' più folenni fpettacoli, a quali dalle circonvicine parti d'ogn' intorno fi concorreva. Vegganfi di ciò in più luoghi Dione Oratore, e Filoftrato. Ma non per quefto di tal prerogativa vogliam noi darci vanto.

In quefto fecolo furono in Verona più volte gl' Imperadori, e che qualche foggiorno ci fecero, fi può arguir dalle leggi. Data in quefta Città da Coftantino nell'anno 330 una ne porta il Codice di Giuftiniano: le date di effo hanno poco credito, ma con gl' ifteffi Confoli l'abbiamo, benchè afsai varia, nel Teodofiano. In quefto con date rettificate e ficure leggi veggiamo di Valentiniano padre, che ci fanno conofcere, com' ei ftette qui nell'anno 364, e nell'anno 365. altre di Valentiniano figliuolo, ch' egli pure ci ftette nel 383, nel 384, e nel 385. Una, che premette il nome di Graziano, ha fatto credere ch' ei foffe qui l'Agofto del 382. Di Teodofio il grande cinque leggi abbiamo rilafciate in Verona nell'anno 390; e di Onorio una nel 399. non dovendofi dubitare, che *Verona* pafsata quivi in nome di Confole, non fia il luogo della data mal fituato. Frequente paffaggio degl' Imperadori poffono indicare ancora le molte colonnette Migliarie, che fi fon trovate nel territorio noftro. Preffo Romani principaliffima cura era quella delle ftrade. Son famofe le laftricate per l' Italia fin da' tempi della Republica; nè mancò fotto gl' Imperadori tale attenzione. Principali eran quelle, che fi chiamavano Militari, e fecondo fcrive Ulpiano, *aveano efito al mare, o alle Città, o a' publici fiumi, o in altra militar via*. A Verona facean capo le ftrade di Milano, d' Aquileia, e per Germania. S'impara dall' Itinerario, che una Manfione era in quefto diftretto a Sarmione, meza ftrada in circa tra Verona, e Brefcia: così chiamavanfi alcuni cafamenti publici, ne' quali prendevano alloggio i Prefidi, e gl' Imperadori fteffi, e quelli che viaggiavano con diploma.

de Appell. l. 59.

D de loc. et it. l. 2. militares exitum ad mare &c.

D'ogni manfione avea cura un Decurione con nome di Prepofito. Per quando occorreffe fpedir con follecitudine, fi ha in Procopio nell' Iftoria Arcana, come nel cammino d'una giornata non meno di cinque mutazioni di vetture ftavan difpofte, guernite ognuna di 40 cavalli velociffimi. In fatti fcrive Capitolino, che un meffo fpedito da Aquileia con l'avvifo dell' uccifion di Maffimino giunfe il quarto giorno a Roma. Il laftrico delle vie, che faceano più alte de campi, era condotto eccellentemente. Nell' Appia lavorata poco meno di 900 anni avanti diffe Procopio, che a fuo tempo non v' era pietra fuor di luogo, e ch' eran talmente congiunte, e commeffe in quadro, che non per arte, ma parcano in quel modo nate, e fituate dalla natura. Nel mezo faceafi un rilevamento, che chiamavano Argine, rimanendo più baffi dall' una parte, e dall' altra i fentieri de' pedoni: però l' *Argine della ftrada* fu nominato da Virgilio, e fu fpiegato da Servio per un' eminenza nel mezo. Nel Veronefe qualche veftigio dell' argine, e del felciato antico, par che rimanga ancora preffo allo fcendere nella baffa di Caldiero: che per là paffaife anche anticamente la ftrada, e fi faceffe la prima mutazione, l' Itinerario Bordegalefe dimoftra. Ma per follievo de' paffaggeri, e perchè poteffe chi viaggiava regolarfi, e prender le fue mifure, ufavano ancora di contraffegnare ogni miglio di ftrada con piccola, e tronca colonna, nella quale era incifa la diftanza di quel fito dalla Città, nel cui diftretto fi era. Sopra il mantenimento delle ftrade vegliavano gl' Imperadori fteffi pe' loro frequenti viaggi con buoni ordini. Queft' anni addietro tra più altre lapide fcoperte preffo l'antica Celeia nella Stiria, una ne fu, che abbiam pofta in ferie, per vederfi in effa come Severo, e Caracalla *comandarono, che foffero rimeffe le pietre migliarie per vetuftà cadute*. Quinci è, che fopra quefte pietre i nomi fi fcolpivano, e i titoli degl' Imperadori, per lo che gran conto fe ne fa dagl' indagatori dell' antichità, e dell' Iftoria. Non poche ne abbiam noi nel Mufeo, trovate tutte ful Veronefe da quella di Magnenzio in fuori. Non è già però da dedurne fempre paffaggio per qua dell' Imperadore ifcrittovi, baftando, che imperaffe in quel tempo, e gli foffero i Veronefi ben' affetti. La prima colonna, che abbiamo, è di Decio, e fi vede in effa, come ftette a diecinove miglia dalla Città: fi è trovata un miglio di là da Pefchiera, e fe di tutte il precifo fito fapeffimo, ove fi fcavarono, l' offervazione fe ne confermerebbe dell' effere le miglia Romane ftate un quinto più corte delle

C. Th. de Decur. l. 21.

cap. 30.

Goth. l. II. c. 13.

Æn. l. 5.

v. Inf. III.

v. Juft. a L ad LX.

delle noſtre. Succedon due di Diocleziano, e Maſſimiano, e de' due Ceſari Coſtanzo, e Galerio, ma con curioſa particolarità; perchè nell'una e nell' altra il nome di Galerio Maſſimiano è raſo d'antico, e con iſcarpello annullato, e nell'una di eſſe anche le due lettere replicate, quali ſecondo l' uſo Romano indicavano eſſer due i Ceſari, come ove le Iſcrizioni ſi riferiſcono, può oſſervarſi. Abbiam veduto, che Verona prima d'eſſer preſa da Coſtantino fu Maſſenziana: nel tempo adunque che per Maſſenzio ſtette, il quale avea tolta a Galerio l' Italia, e contra di lui s'era chiamato Imperadore, il nome dell' emulo ſarà ſtato raſo, e abolito. Niente men curioſo è un'altro cippo, in cui ſi vede da un capo il nome di Maſſenzio, e dall' altro con lettere oppoſte i nomi de' Ceſari Criſpo, e Coſtantino con l' iſteſse note, che ſegnano il miglio undecimo. E credibile, che dovendo tener queſta ſtrada Criſpo dopo aver vinti, e debellati gli Alamanni, foſſe rivolta la colonnetta, cacciando ſotto terra il nome di Maſſenzio, e facendo ſcolpire dall' altro capo quel di lui, e del fratello. Queſt' iſcrizione diede motivo a importante sbaglio di creder Maſſenzio Imperadore, cioè vittorioſo, l' undecima volta, per eſſerne al Cardinal Noris ſtata forſe mandata copia con IMP. XI. in vece di *M. P. XI.* dal che fu tratto nell' inganno anche il Tillemont. Due n' abbiamo ancora di Coſtantino il grande, due di Giuliano, di Gioviano una, ed altra di Magno Maſſimo col figliuolo Flavio Vittore. Abbiam poſta in queſta claſſe l' iſcrizion di Magnenzio, per eſſere in colonnetta ſimile all' altre, e che moſtra però eſſere ſtata dell' iſteſſo genere.

de Num. Dio. c. 5.

In queſto ſecolo corpi di milizia erano diſtribuiti per l' Italia, non meno per preſidio, che per tenerſi pronti ad ogni occaſione. Tre ne ſtettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova, ed in Oderzo. Era ciaſcun di queſti ſotto il comando d' un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia il *Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili ſignifica ſtranieri, cioè non compreſi nell' Imperio, il che tanto era quanto dir barbari, ed eſcluſi da' privilegi, che portava ſeco l'eſser Romani. Tale è il ſenſo della legge di Valentiniano Seniore, che fa delitto capitale il matrimonio d'un *Provinciale* con donna *Barbara*, e di un *Gentile* con donna *Provinciale*. Si ha nell'Iſtoria Miſcella, che Stilicone in tempo d' Onorio avea ſotto le inſegne gran quantità, e di *Romani, e di Gentili*.

lib. 3.

Nella Dioceſi d'Italia ſei Arſenali, o ſia officine e *Fabriche* d' armi dopo Coſtantino furon coſtituite, come nella Notizia ſi legge, la più inſigne delle quali in Verona. Più inſigne dico, perchè dove nell'altre cinque un ſol genere di coſe ſi lavorava, in queſta ſe ne facean due, cioè *Scudi, ed Armi*. Armi è da intender qui per armature: così fu detto da Salluſtio, e da Cicerone *tela et arma*, e diſſe Servio armi eſſere, *quæ armos tegunt*. Ora par veriſimile, che fabrica per cui c'era biſogno di tanto ferro, reſtaſſe aſſegnata a Città, che qualche vena di ferro nel ſuo territorio aveſſe. Il nome di *Ferraria*, che portò una terra nel Montebaldo, ne può fare indizio: ma luogo molto più opportuno a tal lavorio era il ſito di Campione ſul lago, dove tuttavia ſon fucine, e poco diſcoſto c'è cava: dal che parrebbe nuova congettura poterſi trarre, per creder quel ſito anticamente del Veroneſe. Al preſente di ferro ha Breſcia altrove miniere aſſai piu ricche, ma di queſte non c' era anticamente uſo, nè notizia; il che ſi fa paleſe dal non farne Plinio menzione, dove oſſerva, che ſi trovavano anche in Italia abbondanti miniere di ferro, e queſte nell' Elba: e dall'avere il Re Teodorico, benchè ſignor di Breſcia, mandato a cercar vene di ferro nella Dalmazia: come altresì dal vedere, che niuna fabrica d' armi era in Breſcia, alla qual Città in virtù delle moderne cave ſarebbe ſenza dubbio alcuno ſtata aſſegnata la prima. All'incontro miniera d' oro feraciſſima era a tempi di Polibio citato da Strabone preſſo Aquileia, della quale ne' poſteriori tempi ſi ſmarrì la notizia del tutto. La menzione del noſtro lago ci fa ſovvenire di quel buon vecchio Veroneſe ricordato da Claudiano, il quale nato vicino ad eſſo tanto amore portò al ſuo paeſe, che non ſeppe partirne mai, onde il Benaco ſteſſo, e la proſſima Verona furon per lui le eſtremità del mondo.

l.35.c.14.

Caſſ.Var. l.3. ep.15.

lib. 4.

Or paſſiamo a rintracciare quanto è poſſibile in que' tempi dell' Eccleſiaſtica Iſtoria noſtra, e a dar notizia de' primi, che reggeſſero la noſtra Chieſa. La neceſſità dell' iſtruzione, e delle ordinazioni ſottopoſe ogni Criſtiano gregge a un Paſtore. A queſti, ſiccome la Fede nacque prima in Oriente, il Greco nome fu dato di Veſcovi. *Paſtore e Veſcovo dell' anime* chiamò S. Pietro il Salvatore iſteſſo, e Veſcovi quei che governavano i fedeli, e gli paſceano con la dottrina, chiamò più volte S. Paolo. La voce vien' a ſignificar' Inſpettore, e Curator diligente, e ſe ne valſero gli antichi Greci per alcuni ufizj civili, come in più Scrittori ſi vede. Ne' Digeſti così ſon chiamati coloro, che nelle Città avean l' inſpezione del pa-

I. 2. 25.

de Mun. et hon. l. 18.

pane, e delle grafce. La fucceffione continuata de' Vefcovi, per cui fi è confervata, e mantenuta fempre, quafi di padre in figlio, la tradizione Apoftolica, è per la religion Cattolica e Romana un argomento così certo di verità, ed una pruova tanto indubitata della fua difcendenza da Crifto, che baftar potrebbe da fe per far conofcere a chi le profeffa l'errore, e la novità delle varie fette da noi feparate. Però di quelle del tempo fuo, *moftrino*, dicea Tertulliano, *le origini delle lor Chiefe, fpieghino l' ordine de' lor Vefcovi, talmente dal fuo principio per fucceffioni condotto, che il primo Vefcovo alcun degli Apoftoli, o degli uomini Apoftolici, che con effi ufarono, per predeceffore, o per autore aveffe;* come alcune ebbero tra le Chiefe noftre, e la Romana fingolarmente, dalle quali poi procedendo i tempi il lume della Fede in tutte l'altre diffufefi. Che S. Pietro veniffe a Roma, vi fondaffe quella Chiefa, e fucceffori fuoi continuati foffero i Papi, è tanto manifefto, che non ci fu mai prima de' proffimi tempi chi ne dubitaffe, e per contenderlo bifogna impugnar quanto nell' antiche età fi ha di fcritto. Que' moderni Eretici, che tal verità hanno voluto rivocare in dubbio, dal Pearfon, ch'era del lor numero, e affai di loro più dotto, convinti fono ftati pienamente, e confufi. Sant'Ireneo, dopo d'efferfi fatto forte nella tradizione Apoftolica, venuta per la fucceffione de' Vefcovi, e infegnato, come per non aver gli Apoftoli fcritto tutto, ma molto infegnato con la *viva voce*, i paffi ofcuri, che fi hanno fcritti, debbonfi dichiarar per la tradizione, paffata e cuftodita nelle Chiefe fucceffivamente; viene a dire, che troppo lungo effendo il regiftrare le fucceffioni delle Chiefe tutte, bafta offervar quella della maffima tra l'altre, fondata in Roma da S. Pietro, e da S. Paolo, potendofi con l'Apoftolica dottrina, quivi mantenuta e tramandata, confondere a baftanza ognun che travia; mentre i Fedeli tutti d' ogni parte del Mondo a quella Chiefa debbon far capo per la fua principalità, e per la tradizione degli Apoftoli ficuramente confervata in effa. Tutte quefte precife parole di Sant'Ireneo abbiam riferite, perchè fi riconofca maraviglia non effere, che della Romana Sede intera notizia, e quafi perfetta Storia fia rimafa; ma non così è avvenuto dell'altre d'Italia, e d'Occidente. Della maggior parte di quefte in profonde tenebre fi nafconde la prima età, nè del precifo tempo in cui vennero erette, e formate, nè da qual dell'altre prime il fondator fi fpiccaffe, è d' ordinario poffibile di render conto. E non fol quefto, ma non

De Praescript. c. 32.

lib. 3. c. 2. et 3.

avendone punto, nè poco parlato Eufebio, che dell' Iftoria Ecclefiaftica fino a Coftantino è l'autor' unico; e non avendo effe per gran tempo avuto Scrittore alcuno, nè mentovate effendo dagli altri, quafi tutti i Vefcovi de' fecoli anteriori a' documenti confervati negli Archivj, fuor di que' pochi, che troviam ne' Concilj fofcritti, pare, che ofcuri doveffero rimanerci ed ignoti. Ma volle la divina Providenza, che da un antichiffimo ufo Ecclefiaftico la notizia de' primi Vefcovi della maggior parte delle Chiefe alla pofterità tramandato foffe, e fu quello de' facri Dittici. Ne furon di varie forti, ma qui di quelle tavolette vuolfi intendere, nelle quali per far memoria ogni Chiefa de' fuoi Paftori, e pregar per effi, e in fegno di comunione, e di mantener l' iftefsa Fede, fi fcriveano i nomi de' preceduti Vefcovi, e nel canone della Meffa fi recitavano. Quinci è, che diffe Sant' Agoftino nella Conferenza Cartaginefe: *fiamo nella Chiefa, dove Ceciliano amminiftrò il Vefcovado, e morì: recitiamo il fuo nome all' altare: comunichiamo con la fua memoria*. Però Cirillo Alesfandrino ingannato volea efclufo da' Dittici S. Gioan Crifoftomo, finchè finiftramente opinò di lui. Di Euftazio Vefcovo d' Antiochia intervenuto nel Concilio Niceno fcriffe Facondo: *vien nominato folennemente ne' fagrificj infieme con gli anteceffori fuoi, e fucceffori*. Ne gli Atti del Sinodo Mopfueftено, inferiti nel Concilio Coftantinopolitano fecondo, così dicono i Vefcovi al Teforiere di quella Chiefa. *Si recitino i facri Dittici, che dichiarano l'enumerazione de' Sacerdoti di fanta memoria di quefta Città di Mopfueftia, da che la pura e ortodoffa Fede ci fi predica:* ne' quali Dittici era fcritto così: *Per li Vefcovi, che ripofano, Protogene &c.* e feguivano i puri nomi. Durò gran tempo in molte Chiefe quefto coftume. Adalberone Arcivefcovo di Rems interpellato nella fine del fecol decimo intorno a' primi Vefcovi di quella Chiefa, e alla ferie di effi da Fulcuino, gli diffe, effer quivi in ufo da immemorabil tempo, che nella folennità della Meffa, alla confecrazione del corpo del Signore, in quella commemorazion de i defonti, che fi chiamava *fopra i Dittici*, il Suddiacono leggeffe con fommeffa voce all' orecchio del Prete tutti i nomi ad uno ad uno de' Vefcovi, che avean tenuta quella Sede. Nè fiamo già sì felici, che quelle tavolette, o membrane iftefse nelle varie vicende de' tempi fi fien confervate fino a dì noftri; ma in moltiffime chiefe monumenti, o Scrittori confervati fi fono, che la notizia de' Vefcovi dagli fteffi antichi Dittici trafcriffero. Come ne' Martirologj la bre-

Cognit. 3. n. 230.

Conc. ed. Ven. t. 6. p. 112.

de Geft. Ab. Lob. c. 7.

brevità, e semplicità d' essere antichi, e sinceri fa fede, così in tali memorie indizio fa d'esser venute da Dittici il veder riferiti solamente i nudi nomi, poichè non altro era ne' Dittici scritto: però Cirillo nell' Epistola ad Attico gli chiamò una volta *sacri libretti*, e un'altra *Catalogo de' Vescovi*; e tra' Latini Incmaro Arcivescovo di Rems richiese il sommo Pontefice Nicolao, se dovesse permettere di nominar' Ebone *ne' sacri Dittici della sua Chiesa*, o se dovesse proibire di tenerlo in avvenire *nel Catalogo de' Vescovi*. Per darne un'esempio in Città a noi prossima, non è da dubitare, che la recita de' nomi di trenta Vescovi Bresciani, che fa in un Sermone Ramperto, il quale tenne quella Sede nel nono secolo, da' Dittici non derivasse. La nostra Chiesa non fu sì fortunata, che da così fatti sicuri fonti gliene fossero trasmessi tanti: tuttavia anonimo Scrittore de' tempi di Pipino gli otto primi con l' ordine loro le conservò. Così parla egli ne' suoi versi ritmici, che abbiam posti in serie co' Documenti. *Primo predicò in Verona Euprepio Vescovo*; *secondo Dimidriano*, *terzo Simplicio*, *quarto Procolo Confessore*, *Pastor' egregio*. *Quinto fu Saturnino*, *e sesto Lucilio*; *settimo fu Gricino Vescovo*, *e Dottore*, *ottavo il Pastore*, *e Confessor Zenone*, *inclito Martire*. E' da avvertire, che l' esser questo monumento in versi, qualche parola fece apporre al puro catalogo; e che l'aver voluto il ritmico Poeta celebrar singolarmente Santo Zenone, più cose della sua vita gli fece aggiunger nel fine; ma ciò nulla pregiudica alla sua fede, riconosciuta sempre fino a' prossimi tempi nella Chiesa Veronese, come Giovanni Diacono autore del secolo decimoquarto dimostra, che nella sua Storia, veduta dal Panvinio, e citata, i primi nostri Vescovi con l'ordine medesimo registrati avea.

Hincm. Op. t. 2. p. 261.

v Docum. I.

nt. Ver. 4. c. 3.

Euprepo è nome Greco, ma il trovarsi scritto Euprepio, e il sapersi, che più donne Euprepia si dissero, mostra, che fosse già passato in gentilizio Latino, come Boeto passò in Boezio. Di questo nostro primo Vescovo il tempo, e la missione restano in oscuro. I nostri moderni Scrittori veramente, non volendo, che la lor patria paresse da meno dell' altre Città, le quali nelle Storie, che dopo il rinascimento degli studj furon composte spedito da S. Pietro vollero il lor primo Vescovo, affermano, che Sant' Euprepio parimente fu da lui mandato a Verona. Aggiungesi nell' Ughelli, che fu uno de' 72 discepoli del Redentore, e che il prim' anno del suo Vescovato fu il 72 di Cristo. Ma quel ch' è più, il gran Baronio ancora, tra i pochi a' quali accordò l' essere

an. 46.

stati creati da S. Pietro, al nostro Euprepio diede luogo; di che se qualche motivo, o qualche raggio d'autorità scoperto avesse, grand' obligo dovremmo avergliene: ma del nostro volgar grido niun fondamento apparendo, e sapendosi, che il sesto Vescovo sedeva nella metà, e il quarto nel principio del quarto secolo, ben se ne viene a raccogliere, che prima del terzo seder non potesse il primo: poichè secoli d' intervallo non debbono ammettersi mai, ripugnando alle più sacrosante regole del Cristianesimo, e non avendo mai nè forza di persecuzioni, nè altra infernal machina fatta interrompere per sì gran tempo la Religione, e l'esercizio suo. Il secondo de' nostri Pastori fu Dimidriano, Simplicio il terzo, de' quali altra notizia non abbiamo; ma ben molta ne abbiam del quarto, cioè di S. Procolo Confessore insigne, e che ardentemente desiderò d' esser' anche Martire, come parlando de' Santi Fermo e Rustico, abbiam già mostrato. Riluce da quegli Atti, com' ei reggea la Chiesa Veronese nell' anno 304. Di questo santo Vescovo nobil monumento si conserva nel sotterraneo della sua Chiesa, cioè schietta lapida di marmo Greco con Iscrizione riferita dal Grutero, ed emendata da noi nell' Epistola aggiunta all' Ughelli. Imparasi da questo marmo, come col suo corpo reliquie d'altri Santi in molto antica età nell' istesso luogo furon riposte. Successe a S. Procolo Saturnino, ed a Saturnino Lucio, o sia Lucillo, o vogliam dir Lucilio. Intervenne questi, e soscrisse nell'anno 347 al Concilio di Sardica; ed essendovi tra gli altri Vescovi intervenuti Protasio di Milano, e Fortunaziano d' Aquileia, soscrisse il nostro tra' primi, ed avanti il Milanese, e l' Aquileiese, o per essere anziano di consecrazione, o per essersi trovato prima al Concilio, o per altra incognita ragione. Tra primi si nomina egli ancora da Sant' Atanasio nell' Epistola a Costanzo, dove i nomi recita di que' Vescovi in assai maggior numero, che non si leggono ne' Storici frammenti di Sant' Ilario. Dopo Lucilio fu Cricino, il quale non secondo, come senza alcuna pruova mettono i nostri, e così l' Ughelli, ma fu antecessore di S. Zenone, di cui scrive anche Andrea Dandolo, che *a Brichino successe*, essendo il G del manoscritto stato preso per B.

a. Insc. LXI.

Ma illustrò sopra tutti la nostra Chiesa Zenone, poche essendo tra le Latine quelle, che vantar possano un Santo Padre, qual vien' egli riconosciuto, e venerato, e nella qual classe vien collocato pe' suoi dotti, fruttuosi, ed eleganti Sermoni. Que' Critici, che ne han fatto sì poco conto, e

che non hanno ſaputo riconoſcere la maggior parte di eſſi come d' autor certo, e come di lui, è credibile, che non ne leggeſſero che alcuni pochi, e ſopra quelli precipitaſsero il giudizio loro. La Chieſa Milaneſe fin dall'antiche età nel Prefazio Ambrogiano lo chiama Dottore: ma di ciò ſarà da ragionare altrove, cioè nel Trattato degli Scrittori. Quanto al tempo in cui tenne queſta Sede, ſi ricava dall'eſsere ſtato ſecondo dopo Lucilio; dall'eſsere il ſucceſsor ſuo viſsuto in tempo di Sant' Ambrogio, come da lettere di queſto appariſce; e dal dir lui non per giuſto computo, ma ſecondo i modi, e gli accreſcimenti uſati nel ragionare, che i primi tempi de' Criſtiani, e gl' inſegnamenti Apoſtolici erano ſtati *quaſi 400 anni avanti*; ſe pure, benchè così portino l'edizion prima, e i teſti a penna, non doveſse leggerſi 300 per la parola, che ſegue appreſso. Può crederſi, che non molto lontano dall' anno 390 rendeſse l' anima a Dio. Dice il noſtro Anonimo, che grandi, e mirabil coſe operò queſto Santo venuto di Siria in Italia, e lo chiama non ſolamente Confeſsore, ma inclito Martire. Martire lo chiamò S. Gregorio ne' Dialoghi, il che fu ripetuto da Paolo Diacono; laſciando i Martirologi di Rabano Mauro, di Notkero Balbulo, e d'altri. Chi lo nega, non avrà per ſe un così antico teſtimonio, qual è S. Gregorio, che lo afferma. Molti furono, che tal palma ottennero anche fuori delle perſecuzioni uccisi per la fede, e per ſervizio di Dio o da' Gentili, o da malvagi uomini: ne abbiamo poco lungi da noi, e negli ſteſſi tempi l' eſempio in S. Siſinnio, che mandato nel 397 da S. Vigilio Veſcovo di Trento a predicar la Fede nella Val Nonia, ora di Non, vi reſtò da i Pagani ucciſo, come ſi ha da S. Vigilio medeſimo, al quale l'iſteſſo avvenne pochi anni dopo nella Città, per eſsere ſtata reſa da lui interamente Criſtiana, come da S. Zenone Verona. Ripoſato in pace lo dice Coronato, autore d'inferior tempo, nella Vita più volte divulgata, ma della quale pochiſſimo conto può farſi, così per le incongruenze grandi, che contiene, come per eſserſi trovata ne' diverſi eſemplari aſsai varia. Molto maggior conſiderazione merita per verità l' averne ſempre la noſtra Chieſa come di Confeſsore, e non di Martire celebrata la memoria; ma forſe il non aver conſeguito in tempo di publica perſecuzione il Martirio ne fu cagione. Siaci permeſso di regiſtrar qui un belliſſimo, e replicato teſtimonio reſo dal noſtro Santo a gli antichi Veroneſi, di ſingolar pietà, e di Criſtiana liberalità celebrandogli, non già con ſemplice attributo d' onore, che poteſſe crederſi uſato per civiltà, e per conciliar benevolenza, ma con tutti queſti ſentimenti ne' due Sermoni ſopra l' Avarizia. Dice adunque nel primo. *Noi però non ad avari, ma de gli avari abbiam parlato, o fratelli: per altro co' ſoli divini eſempj perorar conveniva, ſe alcun tale ſi trovaſſe qui; ma perchè in voi fede, e pietà, che a ſcacciar l' avarizia è ſufficiente, vive, e trionfa, degni ſiete tutti non tanto d' avere, quanto d' eſſere argento ed oro; imperciochè voi ſiete l'oro vivo di Dio, voi l' argento di Criſto, voi le ricchezze dello Spirito Santo.* E nella fin del ſecondo. *Queſte coſe però non per voi ſon dette, fratelli, la cui liberalità è nota alle Provincie tutte, e le cui pie ſemenze ſi ſpargono in certo modo per le parti del mondo tutto: da voi molti ſon ricomprati, molti liberati da i ferali editti, molti ringraziano dalle dure impoſte proſciolti. Le voſtre caſe a i pellegrini tutti ſono aperte: ſotto di voi nè vivo nè morto alcuno è mai ſtato veduto nudo per aſſai tempo. Già i noſtri poveri non occor più, che dimandino gli alimenti: già le vedove, e i miſerelli hanno di che teſtare. Potrei in lode di queſta voſtra felicità dir di più, ſe non foſte miei; una ſol coſa però tacer non poſſo per l' allegrezza: dando ad uſura a' poveri le facoltà tutte, ſenza odioſità, e domata l' avarizia, le traſferite a voſtra rendita: imperciochè chi ſarà più ricco d' un' uomo, di cui debitor ſi profeſſi Dio?* Abbiam letto *avaritia ſubacta*, perchè *avaritię ſubactas*, come hanno le ſtampe, non fa ſenſo. Per chi vuol S. Zenone de' tempi di Gallieno, potrebbe qui oſservarſi, che *conditiones* per tributi non ſi troverà prima de' tempi Teodoſiani.

lib. 6. ep. ad Siagr.

Ser. de Cont. vel. eo amplius &c.

l. 3. c. 19.

De Av. Ser. II. Sed hæc non ad vos &c.

conditionibus duris exuti.

Non ci poſſiam diſpenſare per modo alcuno dal prevenir le querele, che ci ſaranno fatte per aver meſſo il noſtro primo Veſcovo ſolamente nel terzo ſecolo. L' impreſſion comune, che da' tempi degli Apoſtoli la noſtra Chieſa non meno dell' altre di queſte parti foſſe già eretta, farà parer troppo ſtrana in queſta parte l' Iſtoria noſtra. Ma egli è ormai tempo nella chiara luce di queſti giorni di ſgombrare le popolari, ed inſuſiſtenti opinioni, e di metter nel ſuo proſpetto la verità. Lentamente ſi andò propagando in queſte parti la Fede. Noi abbiam veduto, come nel principio del quarto ſecolo ſtava S. Procolo co' pochi Criſtiani in un naſcondiglio. Il noſtro Anonimo attribuiſce a S. Zenone l' aver finalmente ridotta Verona con la ſua predicazione al batteſimo; il che ci fa intendere, come avanti lui gran quantità di Gentili c'era ancora. Nell' anno 397 poco lontano da Trento fu martirizato dal popolo S. Siſinnio, e compagni, perchè vi predicavano la Fede: per l' iſteſſa

v. Documentum I.

istessa ragione fu anni dopo martirizato S. Vigilio Vescovo, negli Atti del quale, benchè impastricciati di giunte, e però di poca autorità, si legge, ch' eccitò i Vescovi di Verona, e di Brescia a combatter l'Idolatria nelle Diocesi loro, e che con lor licenza venne a predicarvi egli stesso. Ma in Roma stessa dove la Fede era sicuramente stata da S. Pietro piantata, a' tempi dell'Imperador Graziano stava pur' anco un' ara della Vittoria nel luogo, ove si ragunava il Senato; e perch' egli la fece levare, la metà de' Senatori, ch' era pagana, per portarne a' successori le sue querimonie deputò Simmaco Prefetto di Roma. Nè la famosa legge di Teodosio, con cui ordinò, che tutti i popoli dell' Imperio quella religion professassero, che avea data S. Pietro a i Romani, e per la quale il nome di Cristiani Cattolici portar dovessero, venne a distrugger la Gentile, poichè contra gli Ariani fu diretta, e contra altri Eretici. La legge d' Onorio contra i Pagani ben mostra quanto numerosi fossero ancora nel quinto secolo. Non si credesse già per questo, che in Verona, e in tant'altre Città solamente nel secol terzo seminata fosse la Fede, Motivi osservammo già di crederla qui fin ne' primi tempi allignata; ma non bisogna persuadersi, che a tanto numero venisser sì tosto i Fedeli, e con sussidj tali, da poter formare un Clero, ed eleggere un Vescovo. Regolarmente, perchè germogliasse, e fruttificasse il divin seme a tal segno, vi si richiedeano più età: sappiamo, che Chiese in qualche numero, e palesi non ebbero i Cristiani che nel secol terzo. Invaghisce molti il pregio di venir da S. Pietro; ma chi dubita, che non ne vengano tutte le Chiese d' Italia singolarmente? per tal discendenza però non è necessario, che S. Pietro mandasse in ognuna a risedere un Pastore; basta, che quei sacri operarj mandasse, da' quali i primi semi in moltissimi luoghi si sparsero, onde poi derivarono di mano in mano le Chiese tutte. Gioconda immaginazione è quella, che potesse S. Pietro deputare un Vescovo in particolare per tanto numero di Città; quasi egli così gran numero di discepoli, e di convertiti atti a tal ministero avesse in pronto, e quasi dovesse mandargli a negozio fatto. S. Pietro sarà stato secondo l' uso Apostolico in più Città d'Italia egli stesso, e nelle varie parti di essa spedì senza dubbio con sacro carattere, e dopo aver loro imposte le mani, compagni, e ministri, perchè seminassero l' Evangelio; ma questi erano Sacerdoti, e Vescovi non affissi ad un sol luogo, ma vaganti, e dopo aver annunziata in una Città la Fede passavano ad altra, come richiedea la necessità di portarla da pertutto. Tali forza è ch'essi fossero per qualche tempo, anzi tali furon per lo più gli Apostoli medesimi: il nome istesso di Vescovo indicò già presso' Gentili ufizio, che obligava a visitar più Città, e a vegliare sopra più luoghi, come da Suida si ricava, e da Cicerone, il quale dal volerlo Pompeo con tal nome per tutte le spiagge della Campagna, arguiva di dover'essere qua e là vagante. Preme sopra tutto l' emulazione dell'altre Città, che sì d' antico le lor serie incominciano, e continuano felicemente. Ma o Dio! quanto desiderabil sarebbe, fosse stato sempre dinanzi a gli occhi d' ognun che ha scritto, il fatto di quel Prete d' Asia riferito da Tertulliano, il quale avendo con buona mente, e per l' amore, che a quell' Apostolo portava, composto un libro de' viaggi di S. Paolo, ma con mischiarvi falsi racconti, e con attribuirlo a S. Paolo stesso, ne fu castigato severamente con la degradazione, e ciò per sentenza di S. Giovanni, per quanto S. Gerolamo accenna. Il fatale inganno di creder lecito il fingere a buon fine, e di suppor cosa indifferente la falsità usata per fare altrui piacere, e senz' altrui danno; la semplicità ancora di credere a tutto, e di aver fede a voci volgari, e a monumenti, o Scrittori di basso tempo, hanno fatto corrompere in modo la purità della Storia di varie Chiese, e vi hanno fatto introdur talvolta novelle così ripugnanti alla verità de' tempi, alla Cristiana disciplina, e al buon senso, che non si posson leggere senza ribrezzo da chi ben' intende quanti mali sì fatto adulteramento cagioni. Non entriamo in ciò per ora, e avvertiam solamente, come procedono con somma uniformità a quelle dell' altre parti, e le nostre antiche memorie, e i nostri moderni Scrittori. Da questi gli otto primi Vescovi, per connettergli co' tempi Apostolici, si son fatti diventar sedici: Eufemio, Agapio, ed altri si sono autorizzati con iscrizioni, alcuna delle quali adottata dal Grutero, ma sono de' prossimi secoli: e perchè l' Epistola di Sant' Ambrogio mostra Zenone vissuto a tempi suoi, o poco prima, due Zenoni si son messi fuori: simil cosa appunto troverà praticata in molt' altre Città, chi si prenderà cura di farne esame, e riscontro. Ma dalle antiche e sincere memorie nostre ci si presenta l' ottavo Vescovo nell' inclinare del quarto secolo. In quel tempo medesimo, per osservare i nostri vicini, la Chiesa di Brescia, per più titoli parimente illustre, avea S. Filastrio, il qual per autorità di Ramperto, Vesco-

Symm. l. 9. ep. 61.

in E'π.σx.

Att. l. 7. ep. 10. itaque vagus esse cogitabam.

de Bapt. c. 17.

de Vir. Ill. c. 7.

1049. 4.

v.S.Gaud. Op.p.266. vo Bresciano del nono secolo, fu il *settimo* in quella Sede: suo successore fu S. Gaudenzio contemporaneo di Sant' Ambrogio. Mentre sedeano Filastrio settimo in Brescia, e Zenone ottavo in Verona, in Bergamo era il *terzo* Vescovo, come dal medesimo *pag. 279.* Sermone di Ramperto sicuramente apparisce. Di Trento veggasi da quanto abbiam detto di S. Vigilio, se si renda probabile, che quella Città fosse convertita da Sant' Ermagora l'anno di Cristo 72. Di Milano si ha un antico Catalogo nel Museo Italico del P. Mabillone, al quale furon poi aggiunti d'antico gli anni della Sede, e il giorno della morte: ma che i nomi, e l'ordine vengano da' Dittici, e sien però autentici, si riconosce dal mancarvi Aussenzio, che fu Ariano, poichè ne' Dittici, ch' era un contrasegno di comunione, i nomi degli Eretici, o non si scrivevano, o scritti si cancellavano. Ora nel detto Catalogo Mirocle, che per autorità d' Optato Milevi- *lib. 1.* tano nell' anno 313 intervenne a un Concilio in Roma, è il sesto Vescovo: o il quarto, o il quinto sedea in quel tempo de' nostri. Non vi si vede S. Barnaba, se non aggiunto *da mano recentissima*. Scrisse Innocen- *pag. 109.* zo primo nell'Epistola a Decenzio, non solamente in Italia, ma non trovarsi ch'altro Apostolo che S. Pietro abbia predicato nell'Occidente tutto, e nell' Africa; e da lui però, e da' successori suoi esser' andati derivando i primi, che in tutte queste parti instituisser le Chiese. Sant' Ambrogio nominando i più singolari de' suoi predecessori, e che si erano più distinti nella profes- *in Serm. con. Aux.* sion della Fede, ricorda Mirocle, Eustorgio, e Dionigi, nè di S. Barnaba fa menzione; come non la fanno i Calendarj, ed Antifonarj antichi di quella Chiesa. Padova comincia da S. Prosdocimo, che si fa ordinato Vescovo da S. Pietro nell'anno 46, e per condur la cosa al divisato segno si fa durato nel sacro ministero anni 93, e cam- *v. Ughel. t.5.c.423.* pato 114. Con che autorità tali meraviglie si asseriscano, non è in uso di ricordare; ma chi le asserisce, le suol distruggere ancora, ricevendo gli Atti di Santa Giustina, e di S. Prosdocimo, ne' quali si ha, come quella fu martirizata sotto Diocleziano, e che questi diè sepoltura al suo corpo. Vicenza in tempo di S. Zenone mette S. Apollonio, avanti al quale non recita più di tre o quattro nomi. Aquileia comincia da S. Marco, il quale impossibil per verità non è, che da Roma, ove fu in compagnia di S. Pietro, passasse a predicare in quella Città, come impossibil non sarebbe parimente, che fosse passato in Italia, e a Milano S. Barnaba; ma dell' aver S. Marco predicato in Egitto, e instituita la Chiesa d' Alessandria, espressa menzione fece Eusebio; d' Aquileia non fece motto. Non ne parlarono Rufino Aquileiese, S. Gerolamo ed altri, che opportune occasioni n' ebbero. Nè però deesi credere, che Andrea Dandolo, Storico per quell' età, e per quanto narra de' suoi tempi pregevolissimo, la venuta di S. Marco in Aquileia di suo talento, e senza autorità registrasse; come fanno pensare tutti coloro, che per esaltare Aquileia finora hanno scritto; mentre a lui la prima menzione di ciò attribuiscono, quando tal grido era nato fin da tempi di Paolo Diacono; il quale ove scrive, che S. Pietro creò Vescovo di Metz S. Clemente, dice ancora, che mandò Sant' Anatalone a Milano, *Bibl. PP. t. 13 p. 329.* e ad Aquileia S. Marco. Per l' età, e professione di Sant' Ermagora gran difficoltà pur nascono, spezialmente dall' antichissimo martirologio del Fiorentini: ma senza questo basti osservare, come da lui al successore una lacuna interpongono d' anni 206, ne' quali dicono, che vacò la Sede. Or chi potrebbe mai sì inaudita stravaganza ammettere, e tanto contraria a' Cristiani istituti, e distruttiva della religion medesima? Aggiungasi, che in tal caso non si potrebbe più derivare dalla prima missione l' origine, e la discendenza, ma solamente dalla seconda. Rimediar volle a tanto disordine il Palladio nella sua Storia del Friuli, e continuar la successione, ma con dare arbitrariamente lunga vita a tutti, e secondo l' uso di corromper gli antichi cataloghi per via di giunte, con metter due Fortunati, e due Valeriani contra le tradizioni tutte. In somma, lasciando a parte S. Quirino, del quale tanti racconti sono stati fatti, e che si fa non trovarsi ne' monumenti Aquileiesi, sette, o vogliam dire otto nomi registrò quella celebratissima Chiesa per immemorabil' uso avanti quello di Fortunato, che a mezo il quarto secolo sottoscrisse al Concilio Sardicese: ond' ecco che l' ottavo, o al più il nono Vescovo sedea quivi, quando Verona avea il sesto: ed ecco per conseguenza, come secondo ciò, che abbiamo in queste parti generalmente avvertito, non tanto diverso, e lontano forza è dir fosse il tempo, in cui l' una e l'altra Chiesa fu istituita, e formata.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA
LIBRO NONO.

NUovo, e deplorabile aspetto di cose, infausta serie di miseri avvenimenti, e sventurata trasformazion dell'Italia ci metterà il quinto secolo dinanzi a gli occhi. Cadde in questo finalmente a terra il suo Imperio, e lacerata in varie maniere ed afflitta, non solamente perdè il dominio dell'altre nazioni, ma di se stessa. Era assai tempo, che diverse genti Settentrionali formate in numerosi, e potenti eserciti, o tenevano, o a piacer saccheggiavano molte provincie Romane. Terribile sopra tutti gli altri era il nome de' Goti: da essi principalmente vennero per lo spazio di vent'anni i depredamenti, e le stragi, deplorate da S. Gerolamo, nel vasto tratto *tra Costantinopoli, e l'Alpi Giulie*, separanti la Venezia dalla superior Pannonia, delle quali dice Ammiano, che *si chiamavan Venete anticamente*. Morto Teodosio il Grande, la potenza, e la condotta del quale, anche per via di donativi e stipendj pur tennegli in qualche freno, ersero l'animo a maggior cose, e s'invaghirono dell'Italia stessa. Secondo la disposizion di Teodosio imperava Onorio in Occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in Oriente con quella di Rufino. Questi due ministri scelerati e infedeli aspirando all'Imperio, se la intesero co' Barbari occultamente, e molto contribuirono alle susseguite desolazioni. Di Stilicone veramente, uomo per altro di gran valore, così non parla Zosimo, ma ne fanno fede a bastanza Numaziano, Giornande, Orosio, e Filostorgio riferito da Fozio. Il Re Alarico adunque lasciando la Pannonia, ove allora co' suoi Goti facea soggiorno, verso Italia prese le mosse, e l'anno quattrocent' uno entrò in essa senza contrasto. La confusione, e la contrarietà de' Scrittori di que' tempi, nè ci lascia affatto accertare, nè a bastanza distinguere le marchie, e i fatti in quell'invasione avvenuti: ma egli è certo, che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uscir d'Italia secondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contra la fede volle contrastar di nuovo, onde seguì altro fatto d'armi con vittoria de' Romani, avendo però detto Claudiano nelle lodi d'Onorio, e di Stilicone, che *Verona non piccol cumulo aveva aggiunto al trionfo*, e che l'Adige avea portato al mare il sangue, e i corpi de' Goti. Dopo questa sconfitta se ne fuggì Alarico con l'avanzo de' suoi di là dall'Alpi. Quattr'anni appresso venne a tentar sua fortuna Radagaiso Scita con gran moltitudine raccolta da più nazioni nella Sarmazia, nella Germania, nella Gallia, ed in altre parti: fu rotto da Romani, e ne' monti sopra Fiesole distrutto, e fatto perire il suo esercito. Ma l'anno 408, raccolta il Re Alarico nuova e maggiore armata, e chiamati in sussidio co' suoi Goti ed Unni Ataulfo fratello di sua moglie, passò di nuovo in Italia per la solita via d'Emona, e discesο al piano trapassò senza ostacolo, e si lasciò addietro Aquileia, Concordia, Altino, *e dopo questo Verona*, come abbiamo altrove accennato doversi leggere in Zosimo; dove passato l'Adige, indi il Po ad Ostiglia, giunse nel Bolognese. Quinci lasciando Onorio in Ravenna, si condussero i Goti dirittamente ad assediar Roma. Ridotta questa all'estremo, si compose con Alarico, secondando a forza ogni desiderio suo; ma dopo varj avvenimenti ritornò egli l'anno appresso, e la prese, e la saccheggiò; prostituendo in tal modo per la prima volta la grandezza, e la maestà del suo nome, e fu-

Ep. 3. ad Heliod.

l. 31. c. 16.

Num. Itin. Succ. Regn. Orof. l. 6. c. 38.

de VI. Conf. Hon. Tu quoque &c.

Orof. l. 7. c. 27.

Hist. l. 5. c. 37.

funesto preludio facendo all' estinzione del suo dominio, e all' annichilamento della sua autorità. Morì nel seguente anno Alarico, mentre meditava di passare in Sicilia, e nell' Africa. Fu da' Goti sostituito nel comando Ataulfo, il quale non molto dopo uscì d' Italia, e se n' andò a regnar nelle Gallie.

Ripigliò Roma il suo governo, e Onorio celebrò in essa i Vicennali del suo Imperio l'anno 411. come si ha nel Cronico di Marcellino. Erasi gli anni avanti tra più altri tiranni sollevato in Britannia Costantino, al quale riuscì d'occupar la Gallia, e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, o per soccorrere Onorio, come professava, o per ispogliarlo anche di quanto gli rimaneva. Nota il Mezabarba, ove riferisce le sue Medaglie, che venisse a Verona, ma tornasse poi addietro; aggiungendo, che presso poco dopo in Arles, nell' esser mandato prigione ad Onorio, arrivato al fiume Mincio, che sul Veronese si valica, per ordine dell' Imperadore fosse ucciso. Venuto a Liberona in Liguria lo disse Sozomeno, ove pare dovesse dire a Verona nella Venezia; e ucciso sul Mincio lo dice Frigerido presso Gregorio di Tours; ma per altro leggesi in Olimpiodoro, che Costantino venisse fino a Ravenna, e che dipoi a trenta miglia da Ravenna lo facesse uccidere Onorio: di Verona per occasion di costui non si fa menzione da Zosimo, nè da Marcellino, nè da Orosio. Ma Onorio per altri prosperi successi nelle provincie susseguiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417. e poichè da' Goti gli era stato consegnato Prisco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean già dichiarato Imperadore, lo condusse incatenato avanti il carro. Morto Onorio nel 423, fu in Roma proclamato Imperadore Giovanni: ma essendo fuggita a Costantinopoli Placidia sorella d' Onorio con Valentiniano figliuol suo, e di Costanzo, Teodosio giuniore, che imperava in Oriente, gli rimandò con esercito, appoggiando a due suoi Capitani l'impresa. Venuti questi nella Dalmazia, e presa Salona, l'uno se n' andò ad occupare Aquileia, conducendo seco Placidia, e Valentiniano; l'altro andò per mare contra Giovanni, il quale, come Filostorgio racconta, preso per tradimento de' suoi, e condotto in Aquileia, fu quivi fatto morire. Passò dunque a Roma Valentiniano terzo, e si mise in possesso dell' Occidente. Tra le molte calamità del suo tempo fu singolarmente fatale alla Venezia tutta l'irruzione degli Unni, e di molt' altri barbari, che insieme raccolti sotto la condotta d' Attila crudelmente la misero a fuoco e fiamma. Vedesi in Marcellino, come costoro avean fin nel precedente secolo occupate le Pannonie; e in S. Gerolamo, come nel principio di questo uscendo novamente da i paesi tra 'l Tanai, e 'l Caucaso, posero in terrore tutto l' Oriente. Ma venuto in Attila, uomo feroce e terribile il regno di quasi tutte le genti Scitiche, e aggregatosi alle sue bandiere infinito numero d' uomini di varie nazioni, intraprese d' abbatter l' Imperio, e d' insignorirsene. Invasa e grandemente afflitta ne fu la Gallia; ma l'anno 451 ebbe Attila in essa per valor d' Ezio famoso Duce de' Romani uniti co' Goti e con altre genti la memorabil rotta. Ritiratosi non per tanto nella Pannonia, in così breve tempo ristorò le forze, che dentro il susseguente anno con esercito numerosissimo venne a invader l' Italia. Non ci fu chi si presentasse all' angustie de' monti per impedirgli il passaggio, talchè arrivò fino alle mura d' Aquileia senza contrasto. Quella gran Città per virtù di bravissimi soldati Romani si pose in difesa, e valorosa resistenza fece; ma l' espugnò alla fine, e barbaramente la incenerì. Allora fu, che Altino, Concordia, e Oderzo desolate in modo rimasero, che non più ritornarono al primo stato. Come fossero trattate Padova, Vicenza, Verona, e Brescia, ne' frammenti della Storia di Prisco conservati tra le Legazioni non si legge; ma Giornande, il qual da essa prese, attesta, per tutte le Città Venete aver' infuriato gli Unni, portatisi poi a depredar Milano, e Ticino, cioè Pavia. Delle giunte fatte all' Istoria Miscella è qui da far poco caso. Stava il Barbaro in dubbio di passare a Roma; quando illustre, e pacifica Legazione gli giunse, che gli fe cader l' armi di mano, talchè posto fine alle desolazioni, promise pace, e ripassò l' Alpi. Capo di tal Legazione fu il gran Pontefice S. Leone, accompagnato secondo Prospero nel Cronico da due Senatori, Avieno stato Console, e Trigezio stato Prefetto. Ma Cassiodorio o altri compagni gli dà, o altra legazione accenna, dove scrive, che ad Attila fu mandato il padre suo, insieme con Carpilione figliuolo d' Ezio, e ch' egli seppe intrepido mansuefare quel feroce Re. Nel Cronico però l' essere stato spedito ad Attila, e l' aver da lui ottenuto pace, attribuisce egli ancora a S. Leone. Dopo molti consigli tenuti in Roma dall' Imperadore, dal Senato, e dal Popolo non si era saputo pensare miglior partito. Questo famoso abboccamento di S. Leone con Attila seguì nel Veronese, e nel luogo ov' ora abbiamo Peschiera; il che si fa chiaro da Giornande, che

l. 2. c. 9. *Prosp. Chron.* *lib. 12.* *Marc. Chron.* *Ep. ad Fabiol.* *Var. l. 14.*

che lasciò scritto seguisse, ove *si passa il Mincio*, ed ove il passaggio di tal fiume *è molto frequentato da quei che viaggiano*; con che viene a indicarsi il sudetto sito, pel quale corse sempre l'Imperial via da Milano in Aquileia, poco discosto dalla mansion di Sarmione. Si è trovato ne' manuscritti, che tale incontro seguisse *in Arovenco*; ma doveasi leggere *in Ardelico*, nome del borgo, ch'era in quel luogo, come si ha da più lapide trovate quivi, e da noi già riferite nel libro quinto. Chi scrisse, il luogo di così memorabil fatto esser stato ove sbocca il Mincio nel Po, d'autore antico non ebbe appoggio.

cap. 42. ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur.

Nell'anno 455 fu trucidato in Roma Valentiniano terzo; e inalzato alla dignità Imperiale Massimo stato due volte Console, e Patrizio: ma fra due mesi venuto d'Africa co' suoi Vandali Genserico, prese, e crudelmente saccheggiò la misera Città, rimasovi Massimo ucciso. In questo tempo fu nelle Gallie acclamato dall'esercito Imperadore Avito, che trasferitosi a Roma *vi fu ricevuto*, come Idacio esprime, e furono spediti Legati a Marciano Imperadore in Oriente, per procedere unitamente nell'amministrazione e difesa dell'Imperio. Ad Avito successe Maggioriano, a Maggioriano Severo (nel cui tempo fu vinto, e ucciso presso Bergamo il Re degli Alani) a Severo Antemio, il qual fu ammazzato l'anno 472, accesasi guerra civile in Roma. Olibrio, Glicerio, e Nepote fecero dipoi la scena loro: venne quest'ultimo cacciato di sede da Oreste Patrizio, il qual non però assunse l'Imperial dignità, ma nel 475 ne conferì il nome al figliuol giovanetto per nome Romulo Augusto, detto comunemente Augustolo. In questo finalmente ebbe termine il Romano Imperio, e si annullò, e s'estinse la libertà, e 'l dominio d'Italia e Roma: perchè nel prossimo anno passato in Italia Odoacre con esercito d'Eruli, e Turcilingi, e d'altre genti prese Roma, uccise Oreste in Piacenza, imprigionò Augustolo in Ravenna, e lo relegò; indi soggiogata per quanto afferma Giornande l'Italia tutta, prese titolo di suo Re, e per poco meno di quattordici anni vi si mantenne.

c. 46. omni Italia subiugata.

Nel veder caduto finalmente a terra il Romano Imperio, e svanita, e distrutta quella universal Republica, che in virtù del comunicarsi, e dell'interessar tutti pareva si promettesse perpetua, potrebbe taluno perdere in qualche parte il credito di tal sistema: per isgombrare il quale inganno, faremo avvertire, come non avvenne ciò, se non quando, oltre a' vizj enormi, ed a gl'iniqui costumi, co' quali Roma si procacciò ruina, quest'istessa idea, e quest'antica ordinazione in essa si guastò, e corruppe, e prima si avvilì, poi si pose in odio la Cittadinanza, talchè dell'antidoto si fe veleno. Molto per altro certamente contribuì al precipizio il divider l'Imperio, e per conseguenza le forze, con raddoppiare l'Imperial dignità; molto l'essersi messi a risedere gl'Imperadori ora in Nicomedia, e in Milano, ora in Costantinopoli, ed in Ravenna, abbandonando Roma, che come fonte, e sede dell'autorità, così dovea sempre esser centro delle forze, e prima e perpetua cura: molto finalmente le interne gare, ed i tradimenti, quasi tutti i barbari essendo stati da chi primeggiava nell'Imperio sceleratamente invitati, e assistiti. Ma a dispetto di tanti mali sarebbesi mantenuta almeno in Italia la libertà Romana, nè si sarebbe mai da forze esterne potuta abbattere, se quell'amore, e quella sozietà, che l'avea composta, e prodotta, avesse continuato coll'istessa forza di vincoli, e coll'istessa riputazione di nome. Ma volle fatalità, che quella medesima cittadinanza Romana, per la quale si era resa tutta l'Italia una Città sola, e per la quale ognuno avrebbe volontieri versato il sangue per conservar Roma, dall'imprudenza d'alcuni, e dall'avarizia d'altri fosse fatta cadere prima in vilipendio, poscia in odiosità; con che rotto l'incanto, e disciolto il comun legame, niun pensò più che al proprio interesse, e a se stesso, ch'è la via più certa, e più breve per mandar tutto in ruina. A così fatto cambiamento si fece strada in più modi. Fin dall'ultime rivoluzioni civili si trovò chi per privato interesse cominciò a concedere per danaro il grado di cittadin Romano; di ciò si vede accusato Antonio presso Sifilino. Il prezzo però era grande, onde disse quel Tribuno a S. Paolo, *a me questa Cittadinanza è costata una gran somma*. Ma in tempo di Claudio, uomo pendente molte volte allo stolido, principiò Messalina, ed altri della famiglia Imperiale a impetrar mercenariamente quest'onore a molti, e non a gran prezzo, come dice Dione era prima solito, ma per sì poco, che venne in proverbio potersi diventar cittadin Romano per vetri rotti. Il che sommamente spiacendo a i ben' affetti, e tanto più che non era costume di conferir tal condizione a stranieri, se non per rari meriti e grandi, ne fu quell'Imperadore amaramente dileggiato da Seneca nella Satira sopra la sua morte, in cui graziosamente esaggerando, fa dire a Cloto, ch'ell'andava sospendendo di recidere il filo della sua vita, per la curiosità di vederlo cittadinizare anche que'

in Caes.

Act. XXII. 28.

lib. 60.

pochi

pochi che reſtavano nell' Imperio ſenza tal grado; già che pareva, ch' egli aveſſe deliberato di veder con la toga Greci, Galli, Iſpani, e Britanni tutti. Così male ſervò Claudio il ricordo, che ſi vede in Dione, laſciato da Auguſto a Tiberio, ed alla Republica, di ammetter parcamente alla cittadinanza. Per verità eſſendo eſſa in quel tempo comunicata già all' Italia tutta, che baſtava in tal ſituazione a difenderſi da tutto il mondo; nè oneſto era, nè utile il diffonderla ſenza motivo ragionevole, e ſenza merito particolare in uomini d' altre nazioni. Con tutto queſto anche in tempo di Marc' Aurelio dice Vittore, che ſi conferì tal grado a ogni ſorte di gente indiſtintamente: ma ciò che diede l' ultimo crollo, e ogni coſa confuſe, e annullò il ſiſtema, e la gerarchia Romana, ſi fu la coſtituzione di Caracalla, con cui diede la cittadinanza a tutto l' Imperio, e dichiarò Cittadini generalmente tutti gli uomini liberi d' ogni Provincia. Queſta legge non ſolamente venne ad avvilire, anzi a diſtruggere quel privilegio, nel prezzo del quale conſiſtea l' arcano del dominio, ma venne di più a mettere in odio il nome Romano, e la Cittadinanza in abborrimento; e ciò per ragion del motivo, e dell' effetto: poichè non biſogna credere, che quel moſtro di Caracalla foſſe a ciò indotto da buon fine, e da deſiderio di ridurre in comunione, e di guadagnar l' affetto delle genti tutte; fu indotto dall' avidità di ſpogliarle, e di depredarle ugualmente. Aveva egli per la ſua inſaziabile avarizia, e per profonder ne' ſoldati, quali facea iſtrumenti di ſua tirannide, inventate di nuovo molte, e graviſſime gabelle; avea ridotta in decima la vigeſima delle manumiſſioni, e quella delle eredità, e de' legati; avea ſconvolte, o abolite le ſucceſſioni, e le immunità: ma perchè non pochi di queſti gravami venivano a cadere ſolamente ſu i Cittadin Romani, non vivendo gli altri col gius civile, e ne reſtava però libera la maggior parte delle genti, e delle perſone, che fece egli per ſottoporvi tutti? accomunò a tutti la cittadinanza Romana, acciochè niuno in tutto l' Imperio ne rimaneſſe eſente: tanto chiaramente raccoglieſi da Dione negli Eſtratti del Porfirogenito. Quindi è, che ſiccome era fuggita negl' inferiori ſecoli la dignità del Decurionato per l' aggravio, e ſpeſe che portava ſeco, di che più teſtimonj abbiam nelle Leggi; così principiaron gli uomini a ſottrarſi molto più dalla cittadinanza Romana per le impoſte maggiori, cui ſottoponeva. Al tempo di Traiano li cittadinizati di nuovo, foſſe per cariche ſoſtenute in Città di gius Latino, foſſe per grazia del Principe, ſe non ottenevano inſieme il gius della cognazione, rimanean ſottopoſti alla Vigeſima nelle eredità non ſolamente eſtranee, ma neceſſarie; talchè la Cittadinanza riuſciva loro d' aggravio grande: e con tutto ciò, tanto era ancora l' amor di eſſa, per eſſa volontieri il ſoffrivano, prima che da Traiano foſſe alleviato. Ma dopo le novità di Caracalla ſi venne finalmente a tale, ch' ebbe a dir Salviano: *il nome di Cittadin Romano, una volta non ſolamente apprezzato, ma comperato a gran coſto, ora ſi ripudia, e ſi fugge*: ed ebbe a dire Iſidoro nel Cronico, che molti ſtimavan meglio ſtar ſoggetti a' Goti, che ſignoreggiar co' Romani, *portando il grave giogo de' tributi*. Ed ecco la ragion maſſima della caduta di Roma, dell' annichilamento della Republica, della ruina dell' Imperio; inſuperabile, finchè nella ſua conſervazione ebbe ognuno intereſſe, e finchè il nome Romano fu l' idolo del comune affetto, e del deſiderio; eſpoſto, e fragile alle invaſioni, quando i popoli diventarono indifferenti, anzi avverſi, e quei d' Italia ſingolarmente, ne' quali dovea ſempre conſiſtere il nervo della difeſa, e i quali dall' aggravio dell' eceſſive impoſizioni rimaſero più degli altri alienati, ed offeſi, perchè del gius Italico l' eſenzione appunto era il principal coſtitutivo, come da Paolo ſi ricava. Primo effetto dell' alienazion dell' Italia dal nome Romano ſi fu, il cominciarſi allora in regioni così popolate, e per natura sì bellicoſe a penuriar di ſoldati; di modo che fu poi forza aſſoldar genti ſtraniere, e chiamare a difeſa dell' Imperio quegli ſteſſi barbari, che n' erano nimici nati: così di Maſſimiano, e di Coſtantino tocca Giornande, quanto di milizie Gotiche ſi valeſſero; Unni per guardar l' Italia cercò Beliſario; Goti, e Gepidi ſi mandarono a cuſtodir la Gallia; e contra i Goti convenne finalmente chiamare in Italia ſoldati Longobardi; il che per più motivi non fu certamente tra l' ultime cagioni del precipizio noſtro. A tal ſegno, mutata la direzione, ſi venne in quell' iſteſſa Italia, che nel ſeſto ſecolo di Roma minacciata da' Galli, *ſola, e ſenza alcun' eſterno aiuto* armò in breve tempo ſettecento mila fanti, e ottanta mila cavalli, come in Plinio ſi legge; e delle forze della quale finchè Roma poteſſe valerſi, niuna gente, e niun Re del mondo poterle tener fronte, diceva Annibale coſtantemente ad Antioco. Svanita la paſſione, e l' affetto per la Republica, e non conſiderata eſſa più come utile a tutti, dove prima ogn' uomo, e fin le donne ſarebbero ſtate ſoldati, come in qualche occaſione ſi vide

Dio. lib. 55

cunctis promiſcue &c.

Exc. e lib. 77. Τῶν τε πλῶν &c. οὗ ἕνεκα καὶ Ῥωμαίους πάντας &c.

v. Plin. Pan. c. 37.

lib. 5.

de Cenſ. l. 8.

l. 3. c. 20. *ſola ſine externis ullis auxiliis &c.*

Liv. l. 34.

de, divennero i paesi, e le Città immobili, e indifferenti, ed altra difesa non si ebbe più dalle aggressioni straniere, che quella di mercenarii soldati, non della conservazione dell' Italia ansiosi, ma della paga. Questa verità spicca in Erodiano mirabilmente, ove parlando d' Aquileia, quando fece resistenza a Massimino, dice, che le mura erano allora diroccate, perchè in tempo de' Romani godevasi profonda pace, e *participando le Città d' Italia della Republica, nè di mura avean bisogno, nè d' armi*. Ecco come il participar della Republica serviva prima di mura, e d' armi; ed ecco, come se il pregio e l' amore della cittadinanza Romana, e se l' interesse ch' ognuno avea nella publica difesa, e conservazione, non fossero stati sì pazzamente fatti svanire, mura, ed armi insuperabili in ogni parte d' Italia ritrovato avrebbe anche Odoacre, nè gli sarebbe riuscito mai di conquistarla, e di miseramente metterla in servitù.

lib. 8. μηκέτι τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἢ τειχῶν, ἢ ὅπλων δεηθεισῶν, μετειληφυιῶν τῆς παρὰ Ῥωμαίοις πολιτείας κοινωνίαν.

Regnava egli ancora senza contrasto, quando l' anno 489 mosse contra di lui Teodorico. Costui da Teofane, e da Malco Retore si dice figliuolo di Valamiro; da Giornande, e dal Continuatore della Miscella di Teodemiro, fratelli che regnarono un dopo l' altro su gli Ostrogoti. Essendo ancora fanciullo, fu in una pace consegnato a Leone, che imperava in Oriente, per ostaggio, e per pegno di sicurezza. Restituito al padre si segnalò col valore, e dichiarato Re, fu chiamato da Zenone a Costantinopoli, perchè gli fosse d' aiuto contra Basilisco; in che sì caldamente operò, che Zenone per gratitudine rese poi Teodorico un de' primi personaggi della Corte, e del Greco Imperio, Patrizio facendolo, e ordinario Consolе. Ma di ciò non appagandosi i suoi Ostrogoti, che duramente fra tanto vivean nell' Illirico, pregò l' Imperadore di lasciarlo andare contra Odoacre in Italia; rappresentandogli, come si ha in Giornande, essere a lui più utile, ch' egli senza suo disturbo la occupasse, e per suo dono la godesse, che un Re suo nimico vi tiranneggiasse. Non dissentì Zenone, e Teodorico posto insieme l' esercito, per la via del Sirmio, e della Pannonia s' incamminò verso l' alpi Giulie. Disceso nella Venezia, si accampò al Lisonzo. Questo fiume non è nominato dagli antichi Geografi: primo forse a nominarlo fu Cassiodorio: cagione dell' esser rimaso occulto si fu, perchè non portava esso al mare il suo nome, come le carte del Cluverio, e del Cellario erroneamente dimostrano, ma unendosi giunto in pianura col Natisone, il nome di questo solamente rimaneva ne' tempi antichi; come all' incontro negl' inferiori del Natisone si disperse, e il nome del Lisonzo rimase. Andò Odoacre a combatter Teodorico, ma n' ebbe la peggio. Non vi era più Aquileia, che potesse far' argine a' vittoriosi, però Odoacre si ritirò a Verona, e raccolte le forze, a' 27 di Settembre pose gli alloggiamenti *nella minor Campagna*: tanto si legge nell' ottimo Autore anonimo edito dal Valesio a piè d' Ammian Marcellino. Teodorico senza metter tempo in mezo venne a combatterlo: seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi *rapidi gorghi* l' Adige nella fuga. Così leggesi nella Miscella, dove si aggiunge, nell' istesso calore della vittoria, e nella confusione de' fuggitivi essere stata occupata Verona. Riempiuto di cadaveri dice Ennodio in quel fatto d' armi *il chiarissimo tra fiumi*. Passaron di poi Teodorico a Milano, e Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu assediato, e nel 493 ucciso. Avea il vincitore mandata a Zenone solenne Ambasciata per esser confermato Re; ma i Goti senza aspettar risposta, e senza darsi cura della volontà d' Anastagio, succeduto di que' giorni a Zenone nell' Impero di Costantinopoli, lo *confermaron' essi*, come dice l' Anonimo Valesiano, e senza aspettar l' ordine del nuovo Principe, Re d' Italia lo proclamarono.

Jorn. c. 57.

in Chron. & Var. l. 8. ubi l. I-sontii, non -ontium.

Exc. de Theod. fixit fossatum in campo minore Veronense.

Hist. Misc. lib. 15.

in Paneg. fluviorum splendidissime &c.

non expectantes iussionem &c.

Regnò costui tranquillamente 33 anni, se facciam principio dall' uccision d' Odoacre, e 37, se lo prendiamo dall' ingresso in Italia, e dalla prima vittoria al Lisonzo, come appare da un suo Rescritto volea egli che si prendesse. Questo fondatore del regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò sopranome di Veronese, non altrimenti che *Teodorico Veronese* venendo chiamato dalla maggior parte de' Scrittori Tedeschi, e così ne' Cronici, che posson vedersi nelle raccolte del Pistorio, del Goldasto, di Giorgio Fabrizio, e d' altri. Ennodio nel Panegirico, che gli recitò, dovendo nominare questa Città, in luogo di dire *presso Verona*, disse *presso la tua Verona*; con che indicò la speziale affezione, ch' ei le mostrava, onde si potrebbe quasi credere, che il sopranome di Veronese gli fosse principiato fin d' allora. Sotto questo Re l' ordine del governo Romano si mantenne, e continuaron gl' istessi nomi delle dignità, in pruova di che basta veder le Formole di Cassiodorio. De' Prefetti Pretoriani la menzione è frequente, e Consolari, Presidi, e Correttori in più regioni d' Italia sotto di lui, e de' successori suoi si veggono pur' ancora. E stato scritto da dotti uomini, che Teo-

Cass. Var. l. 18.

dum apud Veronam tuam &c.

Teodorico, e gli altri Goti, nuovo uſo introduceſſero di mandare in ogni Città, ed in ogni Caſtello un Conte, o altro Magiſtrato per reggere, o far ragione; il che ſe foſſe, tutto il ſiſtema antico ſarebbeſi per lui traſformato, e cambiato; ma ciò veramente non ſi verifica, come può rilevarſi con ſicurezza dalla ſerie delle Varie di Caſſiodorio. Ordinaſi in una, che i Preſidi delle Provincie, l'antico uſo ſervando, ſi portino nel lor'anno in tutte le Città, e luoghi; il che ſarebbe ſtato ſuperfluo, ſe in ogni Città, e terra foſſe ſtato un particolar Governatore. Erano già in oltre nelle Città, ſpezialmente d'Italia, i Magiſtrati municipali, quali chi tien la ſudetta ſentenza, convien dire, ſupponga dopo il regno di Teodorico aboliti. Ma gli Onorati, e i Curiali delle Città mentova pur'ancora Caſſiodorio, e tra l'altre pruove, che ſi potrebbero addurre, dell'eſſerſi queſti mantenuti, baſta veder l'iſtrumento di vendita dell'anno 540, conſervato in papiro nella Biblioteca Vaticana, e da noi publicato nella Storia de' Diplomi: perchè inſerto in eſſo è un atto diretto non già al Conte, ma al Difenſore, a' Magiſtrati, e a tutto l' Ordine, cioè a' Decurioni, della Città di Faenza, con cui ſi pregano dal venditore di voler con l'autorità loro dare il poſſeſſo al compratore de' beni venduti. Ecco però manifeſtamente, come la Comitiva delle Città, di cui dà la formola Caſſiodorio, dee intenderſi d'alcune ſolamente, e forſe per commiſſione ſpeziale, e particolar motivo: però veggiamo in quella del Conte di Roma, come il ſuo ufizio eſſer dovea d' invigilare contra chi avea preſo a rubare da publici edifizj metalli, e marmi. Ma non biſogna creder per queſto, come i moderni Scrittori hanno fatto, che l' Italia godeſſe allora felicità, e conſervaſſe l'antico ſtato; perchè riguardando alquanto più a dentro, noi farem conoſcere, che di libera, e dominante ſerva divenne veramente, e divenne di quello ſtraniero popolo miſerabil preda, e infelice. Come graviſſimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio *l' avere ſperato ancora la libertà Romana*. Vera coſa è, che i Reſcritti, e le Epiſtole di Teodorico ſpirano amore, e riſpetto alle noſtre leggi, e di giuſtiſſimi ſentimenti, e Romani ſon quaſi ſempre aſperſe, e fregiate; ma coteſto non tanto era linguaggio di Teodorico, e degli altri Goti, quanto di Caſſiodorio, talchè all'eſſerſi valſo di lui ne' primi ufizj, e ſpezialmente in quello di Segretario, è debitor quel Re della bella comparſa, che in queſta parte ha fatto nella poſterità. La corrente de' moderni Scrittori eſalta Teodorico, e i ſucceſſori per ordinazioni, nelle quali i Goti premura non poteano avere, e forſe più d'una volta nè pur cognizione della materia. In oltre le nobili eſpreſſioni verſo la Republica Romana non fanno, che nell'elezione, o nella confermazione voleſſero eſſi riconoſcerne punto l' autorità: onde il ſucceſſore Atalarico, benchè vantaſſe alcuna volta d'eſser fatto Re per conſenſo de' Romani, e de' Goti, ſcrivendo ad Anaſtagio a Coſtantinopoli, e chiedendogli amicizia, e pace, chiamò il dominio d'Italia non conceſſione del Senato, come gl'Imperadori diceano, ma *Regia eredità*: con che tutta la Republica ſe ne va a terra. Dopo la coſtoro invaſione di milizia Romana, e di Legioni, e di Coorti Italiane non ſi parlò più; ma l'armi rimaſero in mano de' ſoli Goti, e di loro ſi fece propria la profeſſion militare, e la guerra, che fu per noi un' infallibil marco di ſchiavitù, benchè inorpellato finamente con vaghi nomi; dicendoſi ne' lor reſcritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Republica guerreggiando; ed altra differenza non correre dagli uni a gli altri, ſe non che i Romani godeano quetamente la lor Città, e i Goti le fatiche militari per comun benefizio ſoffrivano: il che ben'inteſo era un' amaro dileggio, e una beffa, ma la viltà, e la ſtolidezza, che ſuol' introdurre negli animi la ſervitù, cominciò forſe allora a far parer dolce tutto quello, che ad ozio conduceva, e a poltroneria. Or che diremo dell'eſſerſi i Goti impoſſeſſati anche de i terreni, e dell'aver tolto a gl'Italiani non una decima parte, o una competente porzione, ma due terzi de' loro campi? Queſta particolarità nè dagli antichi Storici, nè da moderni Autori mentovata ſuol'eſsere, nè conſiderata; ma quanto aſpra riuſciſse allora, e crudele, può penſarlo ognuno, e dall' averla in pace ſofferta ben ſi può raccogliere, a qual ſegno foſſe allora l'Italia ridotta. Imparaſi tal fatto da un paſso di Caſſiodorio, dove per accidente nelle lodi di Venanzio frammette, com' egli *nella Deputazione delle Terze e le poſſeſſioni, e gli animi de' Goti, e de' Romani congiunſe*; dovendo coſtui eſsere ſtato uno de' deputati a così barbara, e diſuguale ripartizione. Queſto oſcuro paſſo ci viene interamente ſpiegato dalle leggi de' Viſigoti, nelle quali ſi parla della diviſion delle terre, e de' boſchi fatta tra' Goti, e Romani, e ſi decreta, *che il Romano nulla poſſa arrogarſi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano*.

In tempo di Teodorico alle Rezie, dette difeſa, e riparo d'Italia contra fieri ed agreſti popoli, ſi mandava un Duce, che reggea i pae-

v. Iſt. Civ. di Nap. l. 3. c. 3.

V. 14.

pag. 157. Magiſtratibus, cunctoque Ordini &c.

Boe. Conſ. Ph. l. 1.

Var. VIII. 1. adepti ſumus Regiam hereditatem

Var. VII. 3. Rempublicam per bella defendunt. VIII. 3. illi labores bellicos &c.

Var. II. 16. in deputatione tertiarum.

lib. 10. tit. 1. nec de duabus partibus Gothi &c. aut de tertia Romani &c.

i paesi, e i soldati: erano dentro la sua giurisdizione i Breoni gente marziale: a lui d'andar girando i confini commettea il suo Diploma. E notabil per altro, che Trento, quale anticamente fu della Rezia, si riconosce in tempo de' Goti della Venezia, poichè per una carestia in questa provincia avvenuta, comandò il Re, che si soccorresse co' magazini di Treviso, e di Trento: e così dicasi di Feltre, a i Magistrati della quale ordinò Teodorico di concorrere alla fabrica d'una Città, che per suo comando si facea nel Trentino, dicendo, non potere quel piccol territorio portar da se sì gran peso. Tal Città però molto è credibile altro non fosse che il Castello di Veruca. Notò Gellio, esserfi fin da Catone così chiamati i siti alti ed aspri; ecco però quanto sia tal nome de' Re Goti in Italia più antico. Altra Veruca fu di là da Aquileia, il qual luogo veggo nel Magini chiamarsi Rocca, e da Veruca esser venuta in fatti la voce di rocca alla nostra lingua, molto è probabile. La Veruca Trentina, nella quale ordinò Teodorico a' Goti, e a Romani, cioè a gl' Italiani, che abitavano in que' contorni, di trasferire il lor domicilio, e di fabricare in essa, vien descritta quasi naturale, inaccessibile, e rotonda torre di sasso, che sorgea presso l' Adige, dilatandosi nella cima, e Castello però formando quasi singolar nel mondo, ed attissimo per far' argine insuperabile ai barbari da quella parte. Tal descrizione la fa sicuramente conoscere per quel macigno isolato, che gira un miglio, e si chiama in oggi Dostrento, tra 'l quale e la Città solamente il fiume, e poco tratto di terreno intermedia: da quella cima alquante bombe trovate poco lontano, dove allora si fabricavano, gettaron sopra Trento i Franzesi nel principio di Settembre del 1703. De' vini Veronesi per la Regia mensa in tempo d' Atalarico avidamente cercati parlammo nel libro sesto. Ora ricorderemo le barche corridore d' Ostiglia. Correasi allora per publico servigio la posta anche per acqua, ed a ciò erano destinate certe barche lunghe, dette con voce Greca Dromoni dalla velocità, e dal corso. Ordinò adunque Teodorico, che se ne tenesse in Ostiglia, affinchè potessero esser di sussidio a' corrieri, e dar talvolta sosta a' cavalli. Ma rinovazione è forse da credere in ciò quella di Teodorico più tosto che instituzione; poichè nella delineazion de' viaggi per l' Imperio, che ci mostra la terza tavola Peutingeriana, la via da Verona a Ravenna, da Ostiglia in giù segnasi come proseguiva e per terra, e per Po. Vietò replicatamente questo Re il pescar per via di sie-

Var. VII. 4. — *J. 2.* — *fi... circumeat.* — *X. 27.* — *V. 9.* — *l. 3. c. 7.* — *Var. III. 48.* — *Var. II. 31.* — *ab Hosti... ia per Padum.* — *V. 17. et ...o.*

pi, e traverse, che impedissero, o difficoltassero la navigazione ne' fiumi Mincio, Ollio, Serchio, Arno, e Tevere. Gran bene, e gran male dice di lui anche l' Anonimo sopraccennato, ch' ottime, e sicure notizie ci reca: ma insulse favole per altri di posterior tempo sono state scritte, e tra l' altre, che i Demonj lo servissero a caccia in figura di cavalli, e di cani, il che fu espresso molti secoli fa in un rilevo di marmo nella facciata di S. Zeno, come i versi scolpiti c' insegnano. Di religione insieme co' suoi Ostrogoti fu Ariano, e fu il primo, che nell' elezion del Papa fatta dal Clero, e dal Senato e popolo Romano, si volesse intramettere; l' esempio suo avendo poi seguitato Giustiniano, e i successori, che si riservarono di approvare chi fosse eletto. Primi furono i Re Goti altresì a voler confermare i Vescovi dalle Città eletti, certa somma di denaro per tal confermazione esiggendo, cooneſtata con professare di darla a' poveri.

Le Città, dove Teodorico Re non d' Italia solamente ma delle occidentali provincie, fu solito far dimora, furon Ravenna, e Verona. Mirabil cosa è, come volesse anch' egli allontanarsi da Roma. A dar sì funesto esempio, avean prima indotto Diocleziano la grandezza della Città, la maestà del Senato, e la licenza del popolo. Costantino, che nuova Città volea far prima su la costa dell' Asia presso il sito dell' antica Troia, fu indotto fors' anco dal volersi trovar più pronto contra le nazioni Orientali, benchè Costantipoli, ch' egli edificò, fosse la ruina e dell' Imperio, e della Chiesa; dell' uno, per averne in tal modo mortalmente ferito il capo, ed il cuore, cioè Roma; dell' altra, per lo Scisma funestissimo, che con la sua grandezza, e con la residenza dell' Imperador Greco poi cagionò. In Occidente la necessità del difendersi da più nazioni tenne spesso ne' bassi tempi gl' Imperadori a Milano: ma dopo l' indebolimento dell' Imperio gli fece ancora cercare i luoghi forti per sicurezza, e in essi far soggiorno, dal che fu persuaso Onorio a trasportarsi in Ravenna, e dal che i Re d' Italia furono indotti poi ad anteporre a Milano Pavia, chiamata fortissima da Procopio. Verona e per l' amenità del sito, e per far da questa parte contra le nazioni frontiera, e non meno per esser forte, potè da Teodorico esser prediletta. La fortezza delle Città nascea per lo più in que' tempi dall' acque: forte però rendeano Pavia il Tesino, e il Po; forte Ravenna il Po, e le paludi; forte Verona l' Adige, che da tre parti l' assicurava. Che in questa Città as-

O regem stultum &c. — *Var. VIII 15.* — *Bel. Goth. l. 2. c. 12.*

ſai ſoggiornaſſe Teodorico, il noſtro Anonimo Valeſiano inſegna, che o viſſe in quell' iſteſſa età, o fedelmente preſe da' Cronici originali, e dalle memorie ancora a ſuo tempo eſiſtenti. *In Verona per timor delle genti*, vale a dire per minaccia di ſtraniera invaſione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Criſtiani, e Giudei, quali però a Verona corſero. In Verona rilaſciò un divieto d' ogni ſorte d' armi a' Romani, col qual nome gl' Italiani tutti intendeanſi. In Verona era, quando fu accuſato di congiura Albino, che non dovea ſaperſi accomodare alla ſervitù; e parimente quando Boezio validamente difeſe il Senato Romano, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire, il che abbiamo da Boezio ſteſſo. Qui però e' ſi coſtruì regal Palazzo, il che non avrebbe fatto, quando di ſpeſſo dimorarvi non aveſſe avuto in uſo. Anche la *Collezione Iſtorica*, che vien fino a Pipino padre di Carlo Magno, publicata già da Enrico Caniſio, dice di Teodorico, che *fabricò i Palazzi ſplendidiſſimi di Ravenna, di Verona, e di Ticino cognominato Pavia*. Queſte tre Città, e Roma ancora, furon d' inſigni fabriche da queſto Re onorate, e abbellite: ma Verona ſopra l' altre, perchè vi fabricò *nuove Terme*, e ſecondo l' uſo antico *acqua introduſſe con rinovar l' Acquedotto, ch' era da gran tempo diſtrutto*. Dal Palazzo alla porta della Città, perchè vi ſi camminaſſe a coperto, e comodamente, fabricò un Portico. In qual luogo foſſe il Palazzo, molto ſi diſputa, mentre non ne rimane veſtigio certo. In vecchie membrane ſi trova nominato Palazzo in più d' un luogo, e ſi trova nominata Corte Regia nella parte, ov' ora è l' orto del Capitano. Ma con tutto ciò abbiaſi per indubitato, che alla collina di S. Pietro, e ſopra di eſſa quel Palazzo fu eretto, poichè ſappiam di certo, che qui abitarono alcuni Re poſteriori, come vedremo a ſuo tempo, il che non avrebber fatto, ſe non vi aveſſer trovato Palazzo. Aggiungaſi, che l' antico Campidoglio avrà preſtate alla nuova fabrica più parti da poterſene valere. Raterio Veſcovo nel ſecol decimo, ſcrive, che in certi tumulti gli fu ſuggerito *di montare a quel forte luogo, che ſi chiamava Palazzo*: ecco però, che il Palazzo era in alto. L' iſteſſo autore avviſato, che il *Portico di S. Pietro* minacciava ruina, *salì* a conſiderarlo: ecco il Portico contiguo al Palazzo, che abbiam veduto per ora inalzato da Teodorico. Nell' Archivio di Santo Stefano rotolo del 993 fa menzion del *Palazzo antico* in quella vicinanza; uno del 1070 di perſona di quella contrada dice, che abitava *preſſo al Palazzo non lungi dal ponte;* altro del 1109 fa menzion quivi del *luogo ch' era detto Atrio*. In alquante carte dell' iſteſſo Archivio ſi fa menzione anche di Caſtello. Una del 1058 contratto ha d' abitante nel *Caſtel Veroneſe preſſo Regaſte*, come ſi chiama ancora il tratto a piè del colle: più altre poſteriori di poco al 1100 dicono quella Chieſa *ſituata preſſo il Caſtello*. Appar però, come o l' iſteſſa coſa fu il Caſtello, e 'l Palazzo, com' anche da Raterio traſpira; o ſu l' iſteſſa collina furon proſſimi l' uno all' altro, o l' uno fu dentro l' altro compreſo. Or che ſarebbe, ſe del Palazzo di Teodorico faceſſimo qui vedere il proſpetto? e pure non ſiam lontani dal crederlo; poichè nel Muſeo Moſcardo improntata molto d' antico ſi conſerva la ſeguente figura, dalla qual s' impara, come il primo, e più vecchio ſigillo della Città rappreſentava un Palazzo.

Veronæ conſiſtente &c. — *ut nullus Romanus &c.* — *Conſ. Phil. l. 1.* — *Veronæ Thermas, et Palatium fecit Aquæductum &c.* — *tom. 2.* — *a porta uſque ad Palatium porticum reddidit.* — *de Cont. Can. Præſidium, quod Palatium vocatur, conſcenderem.* — *porticum S. Petri -- aſcendi &c.*

Le poche reliquie, che ſi ſon vedute finora di fabriche Romane, quali ſervisſero d' abitazione, fanno conoſcere come Palazzo antico vien qui effigiato. I molti piani, la forma, e piccolezza delle feneſtre, le arcate nel pian terreno, quali moſtra il ſigillo continuaſſero ancora di parte e d' altra, e gli ornamenti della cima non laſceranno dubitar di queſto, chi nelle antichità ſode, e fondate oſſervazioni abbia fatte. *Palagi ammirabili* in tempo di Teodorico eſſerſi eretti, ricorda anche Caſſiodorio nel Cronico. Ecco però, come i noſtri Cittadini, quaſi a imitazione delle Città Greche, le quali i lor più inſigni edifizj ſpeſſo effigiavano nelle monete, credettero di non potere elegger ſimbolo alla lor patria più decoroſo, che il Real Palazzo, dal quale indicavaſi, come reſidenza de i Re d' Italia era ſtata più volte queſta Città. Si do-

dovea conservare in quel tempo, o gran parte dell' edifizio stesso, o qualche antico monumento, in cui si vedesse dal vero figurato tutto. Gli archi continuati nel basso fanno conoscere, che privata casa non era questa, e mostrano lo stile de' Palazzi di Teodorico; poichè il nostro Anonimo ci fa sapere, come anche intorno all' edificato da lui in Ravenna eran parimente Portici: anzi Giovanni Diacono presso il Panvinio afferma, che il nostro ancora *da gran Portico circondato era*, come in questa figura veggiamo. Nel secondo piano, ove furono aggiunte le lettere, par fossero logge architravate, dalle quali altresì principesca fabrica si dimostra: ma le colonne nell' originale son tonde, e più piccole, e meno distanti, che nella stampa non apparisce.

Portica circa Palatium perfecit. Ant. Ver. l. 4 c. 18. ingenti porticu &c.

Muros novos circuit Civitatem.

Nuovo recinto di mura fabricò in oltre Teodorico a Verona, come il più volte accennato, e non a bastanza lodato Storico insegna. Di questo secondo recinto pezzi qua e là sopravanzano molto grandi, tutti dell' istesso materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell' istesso lavoro assai regolato, e uniforme, ma non paragonabile in nissun modo alla grossezza, robustezza, e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfusa composte. Serravasi in primo luogo la Città per tal muro dal primo piegar dell' Adige, ov' abbiam' ora il Castel vecchio, al suo ritorno presso il bastion del Crocifisso. Serviva quasi di riparo, e di fosso un piccol ramo del fiume, che credibilmente per questo effetto, e per isolare il corpo della Città del tutto, sarà stato allora derivato, e come al presente il veggiamo, condotto. A ridosso di quella fu poi ne' prossimi secoli fabricata interiormente la muraglia, che chiamano di Cittadella. Il primo pezzo rimane ora dentro il Castello: veniva ad unirsi all' Arco de' Gavii, che compresovi, fu fatto servir di porta, come da' segni si riconosce, e particolarmente da una pietra curva, inserita nell' alto dell' interior muro, ch' è parte del cerchio, in cui secondo l' antico modo si facea girare il perno superiore dell' imposta. Presso questa porta, ed a sua difesa scorgesi secondo l' uso antico una torre, la quale nel di sopra è di fabrica Scaligera, perchè quando fu edificato il Castel vecchio, o dovea esser' ruinata, o non dovea esser' alta a bastanza: ma sotto tale accrescimento un tratto si vede del materiale, e del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore si riconosce tutta di gran pietre antiche state prima in opera, e tra queste alquante tolte dall' Anfiteatro, che avrà però patito allora una seconda morte, poichè 48 furono in questo recinto le torri, come vedremo altrove. In più luoghi del muro vedesi ancora qualche antico basso rilevo inserito, in particolare un' arca presso il ponte di S. Daniele, quale per le teste, o busti, che dimostra, a più favole popolari prestò motivo. Ma perchè oltra l' Adige ancora abitar dovea molto popolo, non parve a quel Re, che fosse compiuta l' opera, s' anche di là non si rinserrava, il che non si era fatto a tempi di Gallieno. Vedesi però presso il Monastero di Santa Maria in Organo un pezzo dell' istesso muro, che principiando dal fiume, arrivato alla strada, qual per certa similitudine con la Romana potrebbe chiamarsi la nostra Lungara, mostra segni, e vestigi della porta, che quivi era, e si chiamava dell' Organo. Fino a questa è credibil venisse il Portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia su la collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giusti: proseguiva per alquanto spazio poco lontano dal sito del terzo recinto; indi girando, e scendendo, terminava all' Adige compreso dentro il colle di S. Pietro, ma restandone esclusa la Chiesa di Santo Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell' Archivio s' impara.

v. Docum. I.

Ci è molto ben noto, che gran lite imprendiamo co' nostri Storici, e co' Veronesi Antiquarj, attribuendo a Teodorico questo secondo recinto, ch' altri vuole fatto in tempo di Carlo Magno, altri di Pipino, altri di Berengario, altri dopo il mille, e forse dopo il 1200. I nostri motivi però addurremo. Il sudetto Re di *nuove mura* indubitatamente *cinse* la Città nostra: quai furono adunque, e dove son' ite coteste mura? poichè d' antichi recinti altre reliquie non abbiamo, che le pur' or narrate, e quelle di Gallieno di qua dall' Adige. Il nome di Murnovo, che apparisce nel vecchio Statuto, e che per antica tradizione diamo ancora a quella parte, che sussiste all' Organo, sembra accordarsi col favellar dell' Anonimo. La porta quivi era doppia, cioè a due fori, come quella di Gallieno, il che fu osservato anche dal Moscardo nella sua Storia, quando ve n' erano avanzi più manifesti, col fondamento de' quali disse, ch' eran *due porte congiunte*: ben da questo apparisce come tal fabrica non fu di basso tempo, de' soli antichi secoli essendo stato il costume di far doppie le porte delle Città. Ma quello che ancor più convince, si è l' autorità di Giovanni Diacono. Illustrò questi la Chiesa Veronese nel secolo del mille dugento, e nel principio del susseguente, e scrisse *Annali accuratissimi, e d' immen-*

muros novos circuit Civitatem.

l. 4. c. 54.

Ist. di Ver. l. 5.

mensa fatica, come chiamagli il Panvinio, che ne lesse l'originale in membrana, essendosi poi con irreparabil danno perduti. Or di lui sono queste parole dal Panvinio trascritte, e per buona sorte addotte: *le mura di Verona, che al presente abbiamo, fur costruite da Teodorico Re de' Goti, includendo nella Città le antiche*. Potrebbesi egli credere, che quest' Autore avesse ignorata la fabrica delle mura, che fosse seguita poche età avanti lui, e le avesse in quella vece attribuite a tempo tanto rimoto? Falsa prevenzione, e comune inganno fece però, che il Panvinio, o chi la sua postuma Opera in tanti luoghi interpolò, alle sudette parole contradicesse. E notabile, come da questo, e dall' anterior capo del Panvinio stesso si riconosce con certezza, come il nostro Diacono avea letta l'Istoria da noi più volte citata, smarrita poi per tanto tempo, e nel passato secolo finalmente ritrovata, benchè molto tronca, da Enrico Valesio. Or tutti quelli, che tengono all'incontro da Carlo, da Pipino, da Berengario, da Enrico, o dalla Città medesima essersi edificato il secondo recinto, fondamento non hanno alcuno, nè di Scrittor, che ciò affermi, nè di legitimo documento: una carta solamente è stata publicata, per la quale in tempo di Pipino converrebbe crederlo eretto, ma è sicuramente falsa, e supposta, benchè grandissimo tempo fa, come altrove si farà vedere. Non è però, che l'error di credere de' prossimi tempi queste mura, molto scusabil non fosse, perchè da motivi nato, che pareano indisputabili, e per li quali noi pure ambigui e fluttuanti fummo gran tempo. Cartepecore infinite del decimo, dell' undecimo, del duodecimo secolo nominando Chiese, e siti oltra l'Adige, o posti tra 'l primo recinto, e il secondo, esprimono, che tali Chiese, e luoghi erano fuor di Città: così dicesi di S. Lorenzo, di Santi Apostoli, di S. Fermo maggiore, di S. Maria in organo, di S. Giovanni in valle, e di più altre: par dunque chiaro, che non fosse fabricato ancora il secondo recinto, dentro il quale tutti que' siti di parte e d'altra furon compresi. Ma ci s'è finalmente presentata la soluzione di questo nodo nell'avvertire, come in più documenti anco del decimoquarto secolo, e posteriori alle terze mura, anzi fin nel decimoquinto, si trovano le sudette parti chiamate talvolta sobborghi, e considerate come fuor di Città; da che appar chiaramente, come continuò sempre nel popolo Veronese l'antico uso di chiamare fuor di Città, quanto rimanea fuor del primo, e più vecchio recinto. Ravvisasi tal verità perfettamente nell' operetta inedita

Ant. Ver. l. 1. c. 23. construxit Theodoricus &c.

di Francesco Corna, che intorno al 1450 lavorò una descrizion di Verona in ottava rima. Dic' egli quivi, che la Città era *Da le tre parti d' acqua circondata*; onde non avea per Città il rimanente, ma per appendici. Afferma, che vi erano oltre à cento Chiese, 50 nel corpo della Terra, e 50 ne' Borghi. Dice, che intorno al Borgo verso Occidente volgean le mura circa due miglia. Chiama *Borgo primo* quanto è oltra l' Adige, dicendo però che la porta del Vescovo *Si è del Borgo principale entrata*, e nominando fra le Chiese di esso S. Nazario, Santa Maria in organo, Santo Stefano, e S. Giorgio: appunto com' essere in sobborgo S. Vitale, avea scritto Raterio nel Sermon di S. Metrone. Così chiamiamo ancora Porta quella di Gallieno, e S. Michele *ad portas* si dice ancora negli atti, benchè dopo i tre posteriori recinti non abbia più servito di porta. Ecco però manifestamente la ragione del trovarsi detti ancora fuor di Città i luoghi compresi già da gran tempo nelle seconde mura, e come difficoltà non rimane alcuna a crederle fabricate da Teodorico. Indica il Panvinio d'aver letto in Giovanni Diacono, che quel Re ristaurasse anche il Foro, e più Basiliche, e che l' acquedotto da lui rimesso fosse presso il Teatro; ma quel luogo è tanto dalle giunte scontrafatto, che non se ne può far conto. Ben s' impara all' incontro dal nostro Anonimo, ch' ei fece atterrare l' *Oratorio di Santo Stefano, ch' era in un sobborgo della Città alle Fontanelle, con l' altare che quivi parimente era*. Tal'ordine ei diede negli ultim' anni di sua vita, adirato per altrui perverso artifizio contra Cattolici, quali per altro benchè Ariano molestar non solea.

l. 4. c. 18.

iussit ad fonticlos in proastio Civ. Ver. Oratorium &c.

Morì Teodorico l' anno 526. Successore fu il nipote Atalarico, qual morto ott' anni dopo, Amalasunta sua madre rimasa sola nel regno, prese per marito il cugin Teodato, che la fece poi empiamente imprigionare, e morire. L' espressa Indizione lascia in dubbio, se fosse nel 522, o nel 537, che questa provincia soffrì un' incursione da Svevi, per li danni della quale fu scritto al *Canonicario*, cioè all' esattor de' tributi, *delle Venezie*, che il Re volea esenti dalle imposte quell' anno tutti coloro, ch' erano stati per la detta scorreria danneggiati. Forse fu poco dopo, che la Venezia inferiore patì estrema carestia di biade, non essendovisi raccolto nè frumento, nè panico, nè vino; il che avendo la provincia mandato a rappresentare alla Corte per Agostino suo Legato, Ecclesiastico di molto merito, ordine uscì, che fosse restituito il frumento, e 'l vino contribuito per uso dell' arma-

Var. XII. 7.

XII. 26.

armata dalle Città di Concordia, Aquileia, e Forogiulio: dove si vede, che Aquileia non era disfatta del tutto, e che Forogiulio era già Città di considerazione. L'anno 535 incominciò la guerra mossa dall' Imperador Giustiniano, ch' era stato eccitato con legazione dalla misera Amalasunta, tosto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia, e Dalmazia: Goti uccisero Teodato, e fecero Re Vitige: Roma venne occupata da Belisario, il quale dopo varie vicende tre anni appresso prese anche Ravenna, e Vitige in essa: con che se gli arresero spontaneamente i luoghi forti della Venezia, come si ha in Procopio, e Treviso tra questi, che per esser tale a cagion de' piccoli fiumi, che il rigiravano, avea in que' tempi cominciato a rendersi considerabile. I Goti, ch' erano di qua dal Po, vollero far Re Uraia nipote di Vitige, che dimorava in Ticino: ma egli consigliò più tosto di eleggere Ildibado, detto anche Teudibaldo, ch' era *Comandante del presidio in Verona*, molto valoroso nell'armi, e nipote del Re de' Visigoti. Così fu fatto, chiamandolo da Verona, dove si era trattenuto senza andarsi a mettere come gli altri in mano di Belisario. Ildibado in tanta depressione di forze offerse a Belisario di riconoscer lui per Re d'Italia; il che rifiutato da quell' Eroe per non mancar di fede al suo Signore, dopo la di lui partenza per Costantinopoli cominciò a ragunare i suoi, e combattè prosperamente a Treviso contra gl' Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commessa a suggestion della moglie, e goduta da Erarico una brev' ombra di regno, dal consenso della nazione fu conferito lo scettro al nipote d'Ildibado, ch' era Comandante in Treviso. Costui si chiamò Badiula, o sia Baduila, nelle sue monete, e così per lo più vien detto da' latini Scrittori. Procopio, e i Greci lo disser Totila: *Totila, o sia Baduila*, disse Giornande, ove sia ben letto; ben però il Dandolo: *Totila, che fu anche detto Badula*.

Bell. Goth. l. 2. c. 29. φρουρᾶς τῆς ἐν Βερόνῃ ἦρχε.

de Regn. succ. lege sive Badiula, *non* cum.

I Capitani di Giustiniano stimolati da lui tenner consiglio in Ravenna, e deliberarono doversi prima espugnar Verona, e far prigione il presidio quivi da' Goti tenuto, indi marchiar contro Totila speditamente. Condussero l'armata Costanziano, e Alessandro, e si posero a campo nell'aperta pianura otto miglia dalla Città. Dimorava in quel luogo a Verona prossimo Marciano, principal Soggetto in queste parti, nimico a' Goti, ed affezionato all'Imperador Greco. Questi mandò alcuni suoi con danaro, per indurre certo suo antico conoscente, cui era appoggiata la guardia d'una porta, a ricever dentro i Greci di notte tempo: qual cosa accordata, i Comandanti Imperiali ne fece intesi. Artabaze Armeno assunse sopra di se l'impresa, e con cento scelti soldati su la meza notte si presentò alla porta, quale aperta conforme era convenuto, furono ammazzate le guardie, e spedito a chiamar l'armata. I Goti credendo presa la Città dal nimico esercito, fuggirono dall'opposta parte per altra porta: ma avvenne, che gl' Imperiali, in vece di sollecitar la marchia celeremente, si arrestarono alcun tempo in distanza di cinque miglia, per dissension che nacque tra i Capi intorno al divider la preda, e al ripartir fra loro le spoglie, e le ricchezze della Città. Venuto però giorno, scoprendo i Goti dal prossimo colle di S. Pietro, dove s'eran raccolti, il poco numero de' Greci, ch'eran dentro, e quanto ancora fosse distante l'esercito, corsero nella Città, rientrando per l'istessa porta, che dagl' Imperiali per la poca pratica, e pel poco numero nè era stata occupata, nè chiusa, e ferocemente assalirono Artabaze col suo drapello. Si posero questi in brava difesa, talchè giunse fra tanto l'armata, ma trovò serrate le porte. Riconobbesi in quest' occasione perfettamente qual disposizion d'animo produca ne' popoli l'aver' interesse, e parte in un dominio, o il non averla; e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto contrario all'universal costume delle prische età: poichè se tal caso avveniva alcun secol prima, non v'è dubbio, che i Veronesi, entrata dentro una truppa di Romani lor confratelli, e concittadini, non avessero subito prese l'armi in sussidio loro, e non avessero almeno serrate le porte dietro a' Goti usciti, o apertane una all'esercito Imperiale, quando giunse alle mura. Ma cambiato il civil sistema, e trattandosi d'esser meramente soggetti o a' Goti, o a' Greci, accadde allora in Verona l'istessissimo, che all'età nostra in altre Città similmente sorprese abbiam veduto accadere; cioè che nel contrasto, e nella pugna tra le due parti i Cittadini spettatori indifferenti se ne son resi. Abbandonati però i pochi Imperiali, e dagli abitanti, che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte, e i Goti in armi, prese partito di ritirarsi, o rimasero uccisi, o precipitosamente si gettarono dalle mura.

Proc. l. 3. c. 3.

τῶν ἐν τῇ πόλει χρημάτων &c.

Questo fatto diede modo a Totila d'ingrossar l'esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti, talchè Giustiniano fu costretto a rimandar Belisario in Italia. Venuto questi, ma con pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra da Procopio descritta con vario evento. Nel qual tem-

tempo i Franchi, che aveano già occupata la Gallia, cogliendo l'opportunità del guerreggiarſi aſpramente tra' Goti, e Greci nelle parti interiori, calarono in Italia regnando ſopra di eſſi Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria, e una gran parte della Venezia. Mandato poi Narſete in luogo di Beliſario a comandare in Italia, entrato in eſſa con l'eſercito dalla parte della Dalmazia, mandò a chiedere il paſſo a' Franchi, che in alcuni luoghi forti della Venezia tenean preſidio: ma negato da queſti, fu chi lo perſuaſe a condur l'armata lungo l'Adriatico, tenendoſi per lo partito de' Greci i luoghi adiacenti al mare, e potendoſi ſuperar la difficoltà de' molti fiumi con raccolta di barche per far ponti: il che creduto da Totila impoſſibile, non ſi era dato cura, che di precludere la conſueta via, con mandar Teia, il migliore de' ſuoi Capitani, col fior più ſcelto delle ſue truppe a Verona tenuta ſempre da' Goti. Ed avea Teia con foſſe ed altri lavori talmente impedito il paeſe d'intorno al Po, che per queſto ancora fu neceſſario a Narſete d'appigliarſi al conſiglio, e per le ſpiagge, e paeſi baſſi condurſi a Ravenna. Non molto dopo ſeguì la battaglia, in cui furon disfatti i Goti, e Totila ucciſo, indi preſa Ravenna; il che avvenne nell'anno 552, come ben ſi vede in Ermano Contratto, e in Teofane. I Goti avanzati al conflitto paſſarono il Po, e fecero Teia Re. Valeriano mandato da Narſete attaccò Verona; ma ſuſcitati i Franchi, ch' erano qua e là in preſidio per la Venezia, abbandonò l'impreſa. Procurò Teia di muovere in ſuo favore il lor Re Teodebaldo; ma queſti, che aſpirava a far l'Italia non de' Greci, o de' Goti, ma ſua, come dichiara Procopio, non aſſentì. Non andò gran tempo, che morì anche Teia valoroſamente combattendo nelle parti di Napoli, e con eſſo ebbe termine il regno in Italia de' Goti, eſſendo poco dopo uſciti d'Italia per non ritornarvi più tutti quelli ch'erano ſopravanzati al conflitto, patteggiati da Narſete. Abbiamo in Agazia, come perì altresì, e reſtò diſtrutto un grand' eſercito d' Alemani, e di Franchi, condotto da due fratelli Leutari, e Butilino per rimettere, o ſoſtenere i Goti: di Butilino, e de' ſuoi fu fatta ſtrage orribile preſſo Capua. Leutari morì a Ceneda nella Venezia, mentre volea ritirarſi, e ripaſſare i monti, battuto prima, indi conſumato da peſte il ſuo eſercito. Paolo Diacono però dice più credibilmente, che morì tra Verona, e Trento; e così Landolfo nelle giunte all' Iſtoria Miſcella.

Procop. l. 4. c. 33.

lib. 2. c. 2.

In queſto modo a diſpoſizione di Narſete, e di Giuſtiniano reſtò l'Italia: ma illuſtre memoria della noſtra Città ci ha conſervata Agnello Ravennate; cioè d'aver eſſa dopo la caduta de' Goti preſe l'armi per tenerſi in libertà, e per difenderſi da Greci. Tanto s'impara, dove tocca il detto Scrittore, come dopo la morte del ſommo Pontefice Pelagio, e dopo d'eſſer Narſete paſſato a Roma, *ſeguì conflitto co' Cittadini Veroneſi, e reſtò preſa Verona il dì venti Luglio da' Soldati:* deeſi intendere dagl' Imperiali, a quali ſolamente ſecondo l'uſo Romano ſi attribuiva ancora il nome di Militi, onde poco prima parla Agnello d'altro combattimento tra *Goti, e Militi*. Si ha in Teofane, come nell'anno 555, *giunſero a Coſtantinopoli trionfali meſſi d' aver Narſete preſe due forti Città de' Goti, Verona, e Breſcia*: donde appariſce, che Breſcia fece anch' eſſa reſiſtenza: men bene dice però l' autor Greco, e non ſenza inganno qualche Scrittor di baſſo tempo preſe da lui, che queſte Città foſſer tolte a Goti, l'intera depreſſion de' quali con la morte di Teia, e con l'uſcita di eſſi dall' Italia era ſeguita più di due anni avanti. Agnello, il quale delle coſe d'Italia avea memorie aſſai più certe, afferma, che ſeguì il conflitto non co' Goti, ma co' *Cittadini Veroneſi*, i quali per detto corſo di tempo ſi mantennero adunque in libertà, e per conſervarla, oſarono da ſe ſteſſi difenderſi, e far fronte a' Greci. Non dunque debolezza, o viltà gli avea tenuti poc' anni avanti immobili nella ſorpreſa tentata da' Capitani di Giuſtiniano; ma bensì quella ragione, diventata poi ne' popoli d'Italia principio primo, di non volerſi ſagrificar per altri, nè eſpor la vita, dove non di proprio, ma ſi tratti d' intereſſe altrui. Rimaſi però ſoccombenti i Veroneſi, la Città loro rimaſe inſieme con l' altre in podeſtà de' Greci.

in Maximian. Epiſ. 26.

pugnaverunt contra Veroneſes cives, et capta eſt Verona a Militibus.

πόλεις ὀχυρὰς &c.

Nel periodo di tempo da queſto libro compreſo novità avvenne, della quale non dee tacerſi in Iſtoria, che non di Verona ſolamente, ma come ſi è potuto oſſervare, della Venezia tutta nelle priſche età i più importanti avvenimenti raccoglie. Ciò fu la formazione d'una nuova Città, che di tutta la provincia fu poi Regina, e nella quale ſi traſportò di eſſa anche il nome, eſſendo per edificarla da tutte le ſue parti concorſa gente. Alcune iſolette formate avea la natura nell' ultimo receſſo del golfo Adriatico, e innanzi ad eſſe, quaſi per parapetto dagl' inſulti dell' onde, e dalle aggreſſioni navali, ſtriſce opportuniſſime di terreno avea collocate con bocche, e canali per ricettare a piacere i legni, e per godere del benefizio del mare ſenza il pericolo. In queſte

ſte

ste isolette dalle marine paludi attorniate sì pochi anticamente furono abitatori, che in esse nè pur di villaggio memoria ci rimane, o notizia. Ma poichè nel principio del quinto secolo cominciarono i Goti a scender per l'Alpi Giulie in Italia, replicando più volte di tempo in tempo sì fatte invasioni, per le quali nè le facoltà, nè le vite in tutta la Venezia eran più sicure, nuovo riparo andò suggerendo l'angustia, e 'l pericolo; cioè di trasferirsi con le famiglie in quelle lagune, alle quali i Barbari, che nè barche aveano, nè apprestamenti maritimi, non potean venire. Abitazioni, e case si cominciarono però a fabricar quivi: ma l'esempio di pochi fu dopo la metà del secolo abbracciato da molti; perchè avendo Attila presa, e ruinata Aquileia, Città popolatissima, e avendo messa a ferro, e a fuoco anche la Venezia superiore da un capo all'altro, in gran numero furon coloro, che cercarono in mezo alle maritime paludi rifugio, e scampo, e che insieme raccolti principiarono in quella nuova popolazione forma, e regola di governo a costituire. L'ordine delle cose insegna, che fosse a ciò dato cominciamento, quando l'Imperio Romano era già *incerto, e vago*, come dichiarò Svetonio il principato di Galba, e d'Ottone, e di Vitellio, ma con molto maggior ragione potè chiamarsi il fluttuante, e disautorato de' molti, che negli ultimi venticinqu'anni ne portarono il nome: fu quello il tempo, di cui disse Salviano, come la *Republica Romana o morta era, o moribonda*: talchè Valentiniano terzo potrebbe a ragione dirsi l'ultimo degl'Imperadori. Si continuò, e si diè compimento ne' tempi appresso; perchè rinovandosi le irruzioni straniere prima da Odoacre, poi da Teodorico, indi da Alboino, che tutti per la Venezia vennero, continuò altresì a passar gente nell'asilo di quell'Isole, quali però edificate già in gran parte, e ripiene, di Città, e di popolazione unita vennero a prender forma, e sembianza.

...ib. 4.

La prima menzione, che si abbia di questa nuova gente presso gli Antichi, trovasi in Cassiodorio; il quale avendo ordinato a i provinciali dell'Istria di pagare il lor tributo in quelle spezie, che più abbisognavano, e di venderne ancora per uso, e comodo della Città di Ravenna, ove il Re Teodorico si tratteneva, richiese appresso questo popolo di farne con le sue barche speditamente il trasporto. Avvenne ciò essendo Cassiodorio Prefetto Pretoriano, e nell'Indizion prima; per conseguenza l'anno 523, poichè sotto Atalarico, da cui l'istessa dignità egli ebbe di nuovo, l'Indizion prima non cadde. Ben merita questo prezioso, e per l'Istoria Veneta incomparabile, e fondamental monumento d'esser qui riferito a disteso.

...ar. XII. ...

A' Tribuni de' Maritimi Senatore Prefetto del Pretorio.

Abbiam già ordinato, che l'Istria olio, e vino, delle quali cose in quest'anno abbonda, mandi a Ravenna. Ma voi, che nel suo confine quantità possedete di barche, procurate con ugual prontezza di celeremente condurre, quanto essa è preparata a consegnare. Uguale sarà il merito degli uni e degli altri, già che se l'una o l'altra di queste cose mancasse, non si conseguirebbe l'effetto. Siate dunque pronti a i vicini viaggi voi, che spesso trascorrete i grandissimi. Navigando nella patria, pare, che andiate vagando per le case vostre. Altro comodo vi si aggiugne, per aprirvisi un'altra via sicura sempre, e tranquilla; imperochè quando dagl'infuriati venti è impedito il mare, strada a voi prestano fiumi amenissimi. I vostri legni non temono de' cattivi venti: con somma felicità toccano la terra, e non periscono, benchè urtino frequentemente. Si crede da lontano, che scorrano per li prati, poichè accade, che l'acqua non veggasi. Camminano tratti da funi, quando per funi sogliono esser tenuti fermi; e mutato l'ordine aiutan gli uomini le navi co'piedi, tirano senza fatica quelle che gli portano, e in vece dell'aiuto delle vele, si servono del passo più sicuro de' barcaruoli. Giovaci di riferire, come abbiam veduto esser situate l'abitazioni vostre. Le commendabili Venezie, piene già di Nobili, da Mezogiorno hanno il Po, e Ravenna, da Oriente godono l'amenità dell'Ionia spiaggia, dove alternando il flusso, e a vicenda inondando, ora cuopre la faccia de' campi, or la scuopre. Quivi è, quasi a modo d'uccelli acquatici, il dimorar vostro: poichè l'istesso sito ora par'isola, or terra ferma, onde crederesti esser le Cicladi, dove scorgi in un subito l'aspetto de' luoghi cambiarsi. Cicladi somigliano certamente le case per l'ampiezza dell'acqua sparse, non da natura prodotte, ma da opera umana fondate. Imperciochè solida terra con pieghevoli vinchi stringesi quivi insieme, e non si teme d'opporre a i maritimi flutti così fragil difesa, mentre la guadabil piaggia non infesta con onde grandi, e l'acqua, come poco alta, vien senza forza. Solamente di pesci adunque gli abitanti abbondano: i poveri, e i ricchi convivono ugualmente: l'istesso cibo tutti pasce; l'istesso luogo ricetta tutti; non sottoposti però all'invidia delle abitazioni, con che quel vizio sfuggono, che tanto può nel mondo. Tutta l'industria alle saline è rivolta: in vece d'aratri, e di

di falci maneggiate i cilindri; quinci proviene ogni voſtra rendita; eſſendo che in virtù d'eſſe anche le coſe, che da voi non ſi fanno, poſſedete. Quivi in certo modo moneta ſi batte, che ſerve al vitto. Alla voſtr' arte ogni frutto della terra è ſubordinato. Potrà taluno non curarſi dell'oro, ma niun ſarà, che non deſideri il ſale, e meritamente, quando ad eſſo ogni cibo dee, che poſſa eſſer grato. Il perchè le navi, che quaſi foſſero animali, legate a i voſtri muri, riſarcite con diligenza, aciocchè quando il praticbiſſimo Lorenzo, ch' è ſtato mandato a procurar le ſudette ſpezie, vi darà avviſo, poſſiate ſubito accorrere, ſenza laſciarvi ritardare da niſſuna difficoltà, mentre ſecondo la qualità del tempo opportuna ſtrada potete eleggere.

Da queſta epiſtola di Caſſiodorio, il cui cognome fu *Senatore*, ſi riconoſce, come il nome di Venezia, o di Venezie non era peranco trasferito, e come la nuova Città non era formata per anco, nè congiunta inſieme, e con particolar nome non ſi dinotava ancora, poichè ſi chiamano gli abitatori di quell' iſole, quaſi con ſopranome *i Maritimi*: nominò *Veneziani* Capitolino nella vita di Lucio Vero, ma tal voce ſignificava allora una delle fazioni del Circo. Vi ſi riconoſce, come in quel principio riputati molto eran già nell'arte navale quegli uomini, e già gran viaggi per mare imprendeano. Vi ſi tocca, come l'alta Venezia, e la baſſa di famiglie nobili, erano per l'avanti ripiene; dal che ſi può intendere, che non ne foſſer più, per eſſerſi gran parte di eſſe nel ricovero delle lagune ridotte: ed è natural coſa il credere, che chi avea più degli altri da porre in ſalvo, più degli altri vi ſi affrettaſſe. Con tutti i Rettorici concetti di Caſſiodorio ben ſi può arguire ancora, che oro, argento, e prezioſe coſe non vi mancaſſero, poichè ciò, che facilmente traſportar ſi potea, non ſarà certamente ſtato abbandonato in preda a' nimici. L'avere ancora ſenza poſſeder terreni potuto ſuſſiſtere in tanto numero, e fabricar tanto, e renderſi toſto coſpicui ſu l' acque per tanti legni, e con eſſi grandiſſimi viaggi sì toſto imprendere, ben moſtra, che gran ricchezze i primi portaſſer ſeco. Ma per quanto è della Comunanza, affatto povera fu per certo in quella prima età: illuſtre con tutto ciò, e memorabile tal povertà ſi reſe per la libertà, che l'accompagnò, e che la nuova fondazione, e il primo ſtabilimento del governo produſſe. Coloro, che in tanti libri di ciò ſi ſon fatti beffe, non videro molto a fondo, e molto a dentro per verità non inteſero. Tal fatto con quanto in queſt'Iſtoria ſi tratta è così conneſſo, ed all' intelligenza delle ſuſſeguenti coſe è così importante, che non crediamo di deviarci punto col prender di propoſito a dichiararlo.

qui ſæpe ſpatia tranſmittitis infinita quondam plenę Nobilibus.

Non ſi può parlare in tal materia con fondamento, ſe non ſi ſtabiliſce prima, e non ſi dichiara bene il vero eſſere della Republica, e dell' Imperio Romano, e ſe non ſi ſvelle dalle menti quel grand' errore, di creder Roma paſſata dopo gl' Imperadori a ſtato Regio, ed a Monarchia. Ceſare fu creduto degno di morte ſolamente per ſoſpetto, che ci penſaſſe. Auguſto, il qual veramente ſtabilì il Principato, e mutò la forma del governo, non ſolamente non ricevè dal Senato, e dal Popolo la podeſtà Regia, ma nè pure la Dittatoria. I nomi del ſupremo grado traſmeſſo a' ſucceſſori furon di Principe, e d' Imperadore; l' uno e l'altro d' antico uſo nella Republica. Principe o ſi dicea il primo de' Senatori, e che parlava prima, o dinotavanſi con tal vocabolo li principali de' cittadini, onde Principi di Roma mentovò Livio nel quinto ſecolo; e *cittadino Principe*, e *Principe Senatore*, e mandati a Bruto i *Principi della Città* per Legati, diſſe Tullio. Imperadori chiamavanſi i ſupremi Comandanti d' armata, ed i vittorioſi; però veggiamo in più Medaglie Conſolari tal titolo, e degl' Imperadori Panſa, ed Ircio molte lodi ha Cicerone, e tante volte ſi parla in Livio di Scipione Imperadore, di quelli, ch' erano ſtati Imperadori in Macedonia, e dell' ufizio del bravo Imperadore. I Greci non volendo uſare voci Latine, e non avendo la corriſpondente a quella d' Imperadore, malamente la reſero molte volte in lor lingua con quelle di Re, di Diſpotico, o di Monarca; de' quai vocaboli non è però da far caſo, nè può giuſtificarſene in modo alcuno il parlare improprio, e delle dotte orecchie offenſivo, di tanti moderni Scrittori, che notano negl' Imperadori l'anno del Regno, e ne' Romani il tempo della Monarchia; Monarchia avendo chiamata Appiano anche quella di Silla, ed avendo Strabone all' incontro per ſignificar gl' Imperadori uſato ordinariamente un nome, il qual niente più volea dire, che Duce, o Prefetto. Da' Greci preſero poi l' attributo Regio autori, e monumenti Latini del ſecol baſſo, volendo con ciò indicar coſa ſuperiore, e ſublime. Per altro nel decreto della Colonia Piſana, benchè fatto per adulare Auguſto, il titolo, che gli ſi dà, è di *Cuſtode dell' Impero Romano*. Severo Aleſſandro *Fattori del Publico* chiamava gl' Imperadori. Auguſti Principi *governanti il Romano Imperio* ſi chiamano due degli ultimi Imperadori in un Papiro da noi publicato. Nome d' amminiſtrazione fu ſolito di dare Auguſto al ſuo Principato;

Princeps πρωτοπολίτης. Gloſſ. lib. 9.

Phil. 2. et 8. et 14.

Phil. 14.

βασιλεύς, αὐτοκράτωρ.

ἡγεμόνα.

v. Cen. Piſ.

Lampr. diſpenſator publicus.

Iſt. Dipl. p. 144.

pato; nè questa fu dell'Imperio tutto, poichè presa una parte delle provincie in sua cura, rimase l'altra come prima a quella del Popolo, e del Senato; talchè quando bandì Cornelio Gallo, il bando fu dalle provincie sue, non da quelle del Popolo; ed è notabile, che maggior titolo, e maggior grado ebbero i Presidi mandati dal Senato, che i mandati dagl'Imperadori, mentre Propretori si disser questi, e Proconsoli quelli. Quest'istessa amministrazione non fu assunta da Augusto in perpetuo, ma per dieci anni; promettendo ancora di deporla prima, se prima gli fosse riuscito di ridurre a quiete, ed a sicurezza le provincie di confine da lui per se ritenute. Spirati i dieci anni, gli si andò prorogando la potestà o per decennio, o per cinquennio, finchè visse; affermando però Seneca, ch'egli non intermise mai d'augurarsi ozio, e quiete, e di chieder *vacanza dalla Republica*. Questo fu il nuovo sistema reso necessario dalla condizione de' tempi, ma che lasciò come prima il fondo dell'autorità nel Popolo, e nel Senato. Delle Provincie acquistate dopo non si troverà mai detto, che in podestà d'Imperadore alcuno fosser ridotte, come veggiamo nelle Medaglie di Traiano dirsi *ridotte in potestà del Popolo Romano* l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria, la Palestina. Anche la cura, e il gius della moneta, ch'è materia così importante, restò diviso; però veggiamo in quelle di metallo, ch'erano in maggior numero, segnata l'autorità del Senato; e nelle contromarche, di cui si trovano impresse molte Medaglie battute in Roma nel primo secolo dell'Imperio, si veggon quelle lettere NCAPR. delle quali se ci può esser lecito d'assegnar l'interpretazione, diremo parerci assai chiaro, che debbansi così spiegare: *Nummus cusus auctoritate Populi Romani*.

Svet. Aug. c. 66.

Dio l. 53.

Brev. vit. c. 5. vacationem a Republica.

Altra mutazion si fece nel venir trasportata in gran parte l'autorità de' Comizj, e del Popolo nel Senato, come toccammo nel libro sesto, al che fece strada Augusto, deputando un tempio, perchè in esso consultasse delle guerre il Senato, materia, che prima spettava al Popolo, e ordinando, che dal Senato si mandassero i Presidi nelle provincie: ma questo altro non fu, che un trasferir l'essenza del governo da moltitudine indeterminata a moltitudine scelta, non altro essendo, o dovendo essere il Senato, che la parte più degna del popolo. Continuò in oltre per sempre insieme col nome, e distinzione delle tribù una certa cura del beneplacito popolare. Però disse Ammiano fin ne' più bassi tempi: *benchè le tribù siano oziose, il nome del popolo Romano*

v. Aug. 29.

io. l. 53. τῷ τῶ ... ἀγορας

14. c. 6.

è però riverito, e cospicuo. Nella elezion di Tacito si volle proclamarlo a' soldati, e a' *Quiriti* nel Campomarzo, come scelto dal Senato col piacere di tutti gli eserciti. Novità fu ancora di gran conseguenza, quando le Legioni, e i soldati Pretoriani cominciarono ad elegger gl'Imperadori; ma questo altro non fu, che un ripigliarsi la parte del popolo militante, quel supremo arbitrio della Republica, ch'era prima stato del popol tutto. Fin nel quarto secolo di Roma il Console Manlio fece approvar dall'esercito, e decretare una legge; perchè quando la Republica è in guerra, il popolo è nelle tende. Così alla metà del secol sesto, essendo morto in Ispagna Publio Scipione, l'esercito *con Comizj militari* un'altro Generale si elesse, cioè Lucio Marcio: per lo che fu poi detto in Senato, *esser cosa di mal'esempio, che gl'Imperadori fossero dagli eserciti eletti*. Questo esempio dopo estinta la progenie de i Cesari troppo fu seguitato; ma tali elezioni però ebbero sempre bisogno della conferma del Senato. Il primo, che fuor di Roma, e dall'esercito fosse acclamato, cioè Galba, avanti la conferma, e l'approvazione *si professava Legato del Senato, e del Popolo*, non Imperadore.

Vopisc. itum ad campum &c.

Liv. l. 7.

lib. 25. Comitiis militaribus. l. 26. Imperatores legi ab exercitibus.

Svet. c. 10. Legatum se &c.

Ma in tempo di Vespasiano legge fu promulgata, un pezzo della quale, che in Campidoglio a Roma originalmente si conserva in metallo, ci fa perfettamente conoscere, dove consistesse pur sempre il fondo dell'autorità. Si conferisce con questa al detto Imperadore facoltà di far confederazioni, di ragunare il Senato, di dilatare il pomerio della Città, e di fare quanto conoscerà giovevole alla Republica nel modo appunto, ch'era stata avanti la medesima facoltà conferita, non già a' suoi predecessori tutti, ma solamente *ad Augusto, a Tiberio, ed a Claudio*. Si decreta di tener ne' Comizj ordine diverso per coloro, che nella dimanda di qualche ufizio fossero raccomandati da lui. Si fa esente anche Vespasiano non già dalle leggi generalmente, ma da quelle, e da que' plebiscìti, da' quali erano stati esentati li tre sopradotti antecessori suoi; e si conferma finalmente ciò, ch'egli fino allora avea fatto, ordinando si abbia per valido, come se *per comando del Popolo* fosse fatto. Maraviglia per certo è, come tanti si sien trovati, che stimassero, o di stimar fingessero, conferita con questo Senatusconsulto a gl'Imperadori podestà Regia, e indipendenza anche dalle leggi. La cosa è tanto da se palese, ch'è soverchio parlarne. Ben però contra l'errore, o contra l'adulazione di Triboniano inveì l'esimio Giurisconsulto Vicenzo Gra-

v. Grut. p. 242.

de Rom. Imp.

Gravina; e ben ſoſpettò, che ſua fraude foſſe la menzione di legge Regia da lui attribuita ne' Digeſti ad Ulpiano: ma Triboniano parlò con l'idea del tempo ſuo, quando Regno eſſendo veramente divenuto il Greco, ſi pensò egli forſe, la condizion di Roma eſſere ſtata l'iſteſſa, che vedea eſſer quella di Coſtantinopoli.

Continuaron ſempre gl'Imperadori ad eſſer capi della Republica, e ſuoi perpetui Generali, non mai ſignori: nulla a ciò pregiudicando, che alcun de' peggiori podeſtà eccedente, e aſſoluta tirannicamente operando talor ſi arrogaſſe. Ad Ariſtide viſſuto in tempo di Marc' Aurelio parve la Republica Romana eſſere un miſto, e un temperamento delli tre ſtati, monarchico, nobile, e popolare. Con nome di Republica continuarono a chiamarla anche gli Scrittori del quinto, e del ſeſto ſecolo, come può ſingolarmente vederſi in Ammiano, ed in Caſſiodorio. Diſſe Oroſio, che ad Onorio *ſi appoggiava allora la Republica*. Dell' Africa diſſe Giornande, che *mano gentile*, cioè ſtraniera, *l'avea ſtaccata dal corpo della Romana Republica*. Simmaco ſcrivendo a Teodoſio, e a Valentiniano, nomina Coſtante, che avea *retta la Republica*, e Giuliano, che l'avea *governata*; e fa, che Roma dica loro, e profeſſi d' *eſser libera*; la qual dichiarazione ſommo delitto, ed ingiuria eſtrema in uno ſtato monarchico ſarebbe ſtata. Vedeſi nelle monete d'Onorio, e dell'ultimo Valentiniano continuata ſempre la ſolennità de' voti decennali, che indicava la confermazion della podeſtà di dieci in dieci anni. Ampliamento d'autorità deſumeano gl'Imperadori dal farſi conferire più Magiſtrati, e dal cumulare in ſe le dignità Tribunicia, Pontificia, e talvolta Cenſoria, e ſpeſſo Conſolare, con che ben moſtravano di non aver punto la Regia. Sedeano anch' eſſi in tribunale come gli altri giudici, talchè abbiamo da Sifilino, che Adriano, e Marc' Aurelio continuavano alle volte in tal miniſtero anche la notte: anzi avanti Diocleziano, il quale, eſſendo il faſto proprio della baſſa naſcita, s'invaghì de' coſtumi de' Re di Perſia, e cominciò a farſi adorare, e a metter gemme ne' veſtimenti, abbiamo da Eutropio, e da Caſſiodorio, che il ſaluto a gl' Imperadori era l'iſteſſo del conſueto a' giudici, nè altro portavan di più de' privati nell' abito, che la clamide di porpora. Corona, e diadema fu introdotto negli ſteſſi tempi, ma come ornamento. Gemme veramente avea principiato a mettere in uſo anche Elagabalo, ma dal ſucceſſore Aleſſandro rigettate toſto, il quale ripigliò i veſtimenti comuni. Non pochi Imperadori ſeguiron l'eſempio di Marc' Aurelio nel prenderſi ſpontaneamente un collega nell' Auguſta dignità, e fu ſcelto più d'una volta chi non avea niuna attinenza di ſangue, il che ripugna alla Monarchia, che in tal modo è incomunicabile. Graziano, benchè aveſſe intimi congiunti, ſi preſe per compagno Teodoſio, che gli era ſtraniero, perchè lo conobbe più abile a tanto ufizio. Le mogli non furon mai cercate dagl' Imperadori nelle caſe de i Re, ma nelle famiglie cittadine, ed a' Cittadini Romani diedero altresì le lor figliuole, e ſorelle. Il Re Teodorico all' incontro, inſignorito che fu dell' Italia, tutti i parentadi ſuoi per moglie, per ſorelle, per figliuole, per nipoti, contraſſe con altri Re. La caſſa degl' Imperadori fu ſempre diverſa da quella della Republica: queſta ſi diſſe *Erario publico*, quella *Fiſco privato*, come eſpreſſamente ſi può imparar da Sparziano. Del lor patrimonio particolare va inteſo, ove ſi parla nel Codice Teodoſiano di poderi Fiſcali, e d'affittuali della Caſa Auguſta; ma dell' altro intende quella penalità anche in alcune delle più baſſe lapide eſpreſsa, di dover dare una certa ſumma *all' Erario del Popolo Romano*. Ampliſſimi patrimonii avean per altro gl' Imperadori in molte provincie, de' quali avean cura i Procuratori Auguſtali, e i Conti delle coſe private, e di queſti eran padroni; ma conſiſteano in terreni, come le varie leggi *de' fondi patrimoniali*, e d' altri Titoli fanno intendere. S'impinguò il lor Fiſco grandemente, quando ſi appropriarono i beni de' Tempj de' Gentili: Valentiniano, e Valente ſtatuirono in una legge, tutti i luoghi, ch'erano di ragion de i Tempj, dover reſtare *aggregati a quel patrimonio, ch'è privato noſtro*, com'eſſi parlano. Il Senato conſervò ſempre la ſua maeſtà, e quando gl' Imperadori traviarono, gli condannò, gli dichiarò nimici della patria, e ne caſsò gli atti, come più volte può nell' Iſtoria vederſi. Le legazioni, e le iſtanze s' indirizzavano niente meno al Senato, che a gl' Imperadori, la qual bella notizia abbiam ricavata da inſigne, e non per anco nota Greca Iſcrizione, che abbiam nel Muſeo, nella quale la Città d' Argo onora Memmiano ſuo cittadino per Legazioni da lui ſoſtenute *in pro della patria, e di tutti i Greci al Senato, e a gl' Imperadori*. Aleſsandro i Prefetti del Pretorio, e della Città, e i Senatori non creò da ſe, ma co' voti del Senato. Macrino acclamato dall' eſercito ſcriſſe a' Padri coſcritti, che avrebbe ritenuto il reggimento, ſe foſſe lor piaciuto ciò, che piaciuto era a' ſoldati. Morti i Gordiani in Afri-

Marginal notes:

Orat. ad Rom.

l. 7. c. 36.

cap. 33.

l. 10. ep. 60.

ep. 61. quia libera ſum.

Caſſ. Chron. Eutr. l. 9.

v. Jorn. c. 58.

in Hadr.

C. Th. de iu. fiſci. l. 8. ei patrimonio, quod privatum noſtrum eſt.

v. Inſ. LXII. πρός τε τὴν Σύγκλητον, καὶ πρὸς Βασιλέας.

v. Capitol.

Imperatores creavit.

Africa, il Senato creò Imperadori in Roma Pupieno, e Balbino; e creandone due, ben moſtrò di ſtimare tal ſuprema dignità un Magiſtrato: così poi fece de' figliuoli di Macriano. A' Conſoli dal Senato, e non dagl' Imperadori, furon ſempre date le inſegne, cioè i Faſci, e il baſton d'avorio, come in un'epiſtola di Valeriano ſi legge preſso Vopiſco. Per la elezion di Tacito ſei meſi di eſemplare, e pio complimento fecero tra loro l' eſercito, ed il Senato: eſsendoſi da queſto poi mandate lettere in ogni parte, *perchè a tutti i Socii, ed a tutte le nazioni ſi faceſse noto, eſser tornata la Republica all' antico ſtato; le leggi dal Senato doverſi prendere, al Senato indirizzar le ſuppliche de i Re barbari, e della pace, e della guerra eſserſi per trattare in Senato.* Probo chiedendo, che reſtaſse convalidata la dignità Imperadoria lui da' ſoldati conferita, ſcriſse in queſti termini: *ottimamente Padri coſcritti l'anno ſcorſo avvenne, che la voſtra clemenza deſse al Mondo il Principe, e queſto del voſtro numero, che ſiete veramente i Principi, e ſempre foſte, e ne' poſteri voſtri ſarete.* Rutilio, Ammiano, Claudiano, Caſſiodorio, ed altri di quel tempo, Reggia della libertà, Signora delle coſe, Padrona dell' Imperio chiamano ancora l'Italia, e Roma. Gildone, che machinava nell' Africa coſe nuove, fu da Onorio accuſato al Senato, e da queſto condannato ſovranamente. Alarico, che volea Onorio depoſto, aſsediò Roma, minacciando aſpramente i Romani, ſe non creavano altro Imperadore: il Senato ſtretto dalla fame eleſse Priſco Attalo Prefetto allora della Città, e gli diede le Imperiali inſegne. Invanito coſtui, profeſsò il dì ſeguente di voler conquiſtare tutto il mondo; però come ſi vede in Zoſimo, non a ſe, ma *a' Romani*. E queſta ſenza dubbio fu la ragione, perchè nè Odoacre, nè Teodorico non vollero chiamarſi Imperadori. Che mancava a Teodorico per eſser tale nell' Occidente? e quanto volontieri non l'avrebbero acclamato i Romani, e non ſi ſarebbero con ciò mantenuti nell'antica giuriſdizione? Re valoroſo, che non ſolamente poſsedea l'Italia, cioè il vero fondo, e la baſe dell' Imperio, ma in appreſso la miglior parte delle Occidentali provincie: Pannonia con Sirmio, donde ſcacciò i Gepidi; Norico, ove mandò ordini; Dalmazie, e Svevia, alle quali il ſucceſſore Atalarico mandò un de' ſuoi per Governatore; gran parte delle Gallie, che diſſe aver *ſoggiogate*, e nelle quali Arles ſingolarmente fu da lui tenuto ſempre; e la Spagna tutta, della quale diede poſcia il nome al nipote Amalarico fanciullo: in una parola ogni nazion d' Occidente eſſergli ſtata in qualche modo ſoggetta, diſſe Giornande. Ben ſi credette di vederlo fra poco Imperadore Ennodio, quando lo chiamò *ſalute della Republica* (*ſalus* parendo doverſi leggere, dove *ſtatus* hanno le ſtampe) e quando gli diſſe, ch' era ſtato preparato *al governo del Mondo*: ma potendo egli in virtù delle ſue conquiſte gioire d' autorità diſpotica, ed aſſoluta, non volle aſſumere un grado, il quale giuridicamente altro non era che un Magiſtrato, e laſciava per natura in Republica l' Italia, e Roma.

in Aurel. — *Vop. in Tac.* — *in Prob.* — *Symm. l. 4. ep. 4.* — *lib 6.* — *Jorn.* — *Caſſ. Chron. Var.* III. *50. et 16. ſubiugatas &c.* IX. *8.* V. *31. per univerſam Hiſpaniam. Proc.* — *Ghot. l. 1. c. 12. cap. 59.* — *in Paneg.*

Riluce da tutto queſto perfettamente, quanto falſa ſia quella volgar' opinione, che Coſtantino traſportaſſe l' Imperio Romano a Coſtantinopoli. L' Imperio non era in arbitrio di Coſtantino, nè conſiſtea nella ſua perſona, nè era poſſeſſion ſua, o del ſuo ſangue: conſiſtea nella Republica, ed era gius del popolo, e del Senato, di cui egli era Generale, e rappreſentante. Anzi nulla avea egli di ſuo, fuorchè il particolar patrimonio, che come abbiam veduto ſi dicea *Fiſco privato*. Sede naturale ed unica della Republica Romana fu ſempre Roma, nè altra eſſer potea. Gl' Imperadori non ebbero reſidenza determinata, e fiſſa, perchè conveniva loro ſecondo il debito dell' ufizio trattenerſi, dove l'occorrenza delle guerre più richiedeſſe. Che però Coſtantino ſtimaſſe poter più facilmente far' argine alle nazioni Orientali, dimorando ſul boſforo Tracio, e ingrandiſſe per queſto, e nobilitaſſe Biſanzio, qual virtù potè mai ciò avere per privar Roma del proprio, inſito, ed inſeparabil diritto? Potè per queſto Coſtantinopoli eſſer mai altro, che una Colonia di Roma, come la confeſſa Pletone? e non ebb' eſſa per grazia di conſeguire il gius Italico, e che le foſſe rinovato da Valentiniano, benchè già da tanto tempo un degl' Imperadori foſſe ſolito di far quivi dimora? Com' era mai poſſibile di traſportar la Republica Romana, e la giuriſdizion ſua ſenza traſportar Roma? anzi ne' tempi antichi, quando incendiata Roma da' Senoni, e ridotta un ammaſſo di ruine, ſi trattò di mutar ſito, e di paſſare nella Città de' Vej, moſtrò Furio Camillo, non eſſer ciò lecito, e non poterſi trasferir la Republica nè pur col traſporto di tutto il popolo, e di tutti i Magiſtrati. Or da ciò che ſegue? ſegue, che quando da ſtraniere nazioni fu finalmente debellata l' Italia, diſtrutta la Republica, ſoggiogata Roma, l' Imperio Romano perì, ſi annullò, s' eſtinſe. Non continuò, e non reſtò vivo in Coſtantinopoli; perchè il ſignor d' Oriente non fu Imperador Romano ſe non fin tanto, che da Roma fu eletto,

Zonar. l. 13. ἐκεῖθεν τὴν Βασιλείαν ἐνταῦθα μετενεχθῆναι. — *Orat. de bell. Pel.* — *C. Th. l. 1. de iu. It.* — *Liv. l. 5.*

to, o approvato, e che riconobbe il Senato Romano per fonte dell'eſſer ſuo, e che continuarono in tal grado i diſcendenti di coloro, quai furon da' Romani all' Imperial dignità ſublimati. Ceſſato tutto queſto, e cambiata lingua, luogo, governo, e coſtumi, diventò quel di Coſtantinopoli Regno Greco, formato bensì con provincie già ſoggette a Roma, ma il cui Imperadore non eſſendo più capo del popolo Romano, e non mantenendo più con la ſua applicazione, e col ſuo valore la libertà, e il dominio all'Italia, e a Roma, Imperador Romano non potea mai pretenderſi ſenza una ridicola ripugnanza ne i termini. Vero è bensì, ch'eſſendo lor continuato aſſai tempo il dominio di Roma, continuarono i ſommi Pontefici a trattar que' Principi da capi della Republica, e come Imperadori Romani; non però perchè foſſero, ma per eccitargli a moſtrarſi tali, per averne difeſa contra Longobardi, per l' antica conſuetudine, e per la neceſſità della ſoggezione. Queſta verità, che ora forſe a taluno potrebbe parer nuova, fu conoſciuta ottimamente ne' tempi antichi: poichè dove ſi parla d' Auguſtolo, che fu l' ultimo degl' Imperadori occidentali, l' Iſtoria Miſcella, Marcellino nel Cronico, Giornande nell' opera di Caſſiodorio che compendiò, e in quella, che da ſe ſcriſſe, chiaramente dicono, che con eſſo *l' Imperio Romano perì*, ed ebbe fine. Il Continuatore della Miſcella, *eſſendo ceſſato allora l' Imperio della Città di Roma*, cominciò a laſciar l'epoca della ſua fondazione, e a valerſi della Criſtiana. Già con la ſola preſa di Roma *eſſerſi troncato all' Imperio Romano il capo*, avea detto S. Gerolamo, e ſenza capo non c'è più vita. Vera coſa è, che i Greci cominciarono a chiamarſi Romani, e a dar nome di Roma a Coſtantinopoli, i nomi avendo ritenuti ancora di Conſolo, e d' altre dignità Romane. Ma ſe l' eſſerſi i Greci nel baſſo ſecolo cambiato nome, e ſe l'aver ritenute alquante Latine voci, potea aver virtù di far diventare Italia la Tracia, e di trasfondere i diritti di Roma in Biſanzio, virtù magica era coteſta aſſai più mirabil per certo della ſognata una volta ne i nomi. Perchè foſſe Imperio di Roma, dovea ſenza dubbio imperar Roma, e da eſſa derivarſi negl' Imperadori l'autorità: or come dunque potea eſſere Impero Romano quello d'una ſtraniera nazione, che mettea Roma in ſervitù, e che quanto poſſedea in Italia ſottoponeva a un Governatore? Contra Narſete diſſero i Romani, *eſſer loro più utile ſervire a' Goti, che a' Greci:* giogo di ſervitù quello de' Greci era adunque, niente meno, anzi più gravoſo di quel de' Goti: or come mai col titolo d' Imperador Romano poteaſi poi pretendere d'aver ragione ſopra l' Italia, e di farla ſerva, quando il vero Imperador Romano libera all' incontro l' avrebbe coſtituita, e dominante ſu l' altre genti?

Miſc. lib. 15. Jorn. Get. c. 46. cum Auguſtulo periit.

lib. 16.

Præf in Ezech.

Paul. Diac. l. 2. c. 5. Gothis potius ſervire quam Græcis.

Da tutte queſte premeſſe il Lettore accorto ben vede ciò, che per l' originaria Libertà di Venezia ſe ne deduca; e ben riconoſce, venirne in conſeguenza neceſſariamente, che ſe negli ultimi reſpiri, e convulſioni, che patì la Republica da Valentiniano terzo ad Auguſtolo, e tanto più ſe dopo la morte di queſto, gente fu in Italia, che ſapeſſe raccoglierſi in ſito per natura, e per induſtria da ogni aggreſſione ſicuro, e quivi fondar governo, ſtabilir leggi, vincolar ſozietà; quella ſozietà, e quel governo nacquero liberi interamente, e giuridicamente: non potendo eſſere ſtati gravati di ſoggezione all' Imperio Romano, che non c' era più, e non al Greco, ch' era dominio ſtraniero, e non avea però in Italia altro diritto, che quello poteſſe naſcer dall' armi. Egli è manifeſtiſſimo, che preſa replicatamente, e ſoggiogata Roma, e del dominio privata, e dell' Imperio ſuo, nè Greco Imperadore, nè Re barbaro gius ebbe in Italia veruno, ſe non per via di conquiſta. Gius però, o dominio nell' iſole Venete non ci fu chi aveſſe, perchè contra di eſſe forze maritime non ſi moſſero: e tra per la difficoltà del ſito, tra per non venir conſiderata una Città, che nè pure avea proprio nome ancora, e una gente, che sì poco terreno occupava, e queſto per l' avanti abbandonato, ed incognito, rimaſe il nuovo popolo in piena balìa di ſe ſteſſo; nè fu chi per nome di Principe alcuno all' inſtituzione del ſuo governo, e all' erezione delle ſue dignità preſedeſſe. Alla dimoſtrazione, che naſce dal tempo, altra ſe ne può aggiungere deſunta dalle perſone. Chi furon coloro, che a così fatta fondazione poſero mano? furon gli abitanti d' Aquileia, di Padova, di Verona, e dell' altre Città della Venezia più eſpoſte a' barbari; vuol dire Italiani, ch' era quanto dir liberi per natura, e incorporati alla Republica Romana diſtintamente, e fin dall' antiche età; e vuol dire Cittadini Romani di quelle Colonie, che abbiam veduto da Strabone, da Polibio, e da Caſſiodorio, com' erano le più inſigni tra tutte l' altre d' Italia, e di Nobili Romani ripiene. Or chi potrà negare, che sì fatta gente, poichè Roma, ch' era il capo della Republica, ſi vide a terra, diritto non aveſſe di uſare ogn' arte per conſervarſi libera? Chi potrà negare, che ſe trovò modo d' aſſicurarſi dall' armi, e dalla ſervitù de' barbari,

bari, alla quale l'Imperador Greco impotente a difenderla l'avea abbandonata, l'antica, e nativa libertà non si mantenesse in essa? E principio primo non solamente della Giurisprudenza, ma della natura, che mancata, ed estinta anche ne' paesi soggetti la schiatta dominante, non dovendo gli uomini correr l'istessa condizione de' terreni privi di senso, e degli armenti privi di ragione, torna la giurisdizione al suo natural principio, e ricade ne' popoli il diritto d'eleggersi un Principe, o di fondar nuovo governo: quanto più in gente, che parte d'una Republica prima fosse, distrutta questa, dovremo dire, che il gius rimanesse di formarsi ancora in Republica? A i diritti della libertà se ne accoppiò l'effetto; poichè edificata già la Città in gran parte, e stabilito il governo, noi veggiamo dalla soprariferita epistola di Cassiodorio, come a tempo de' primi, che dominaron l'Italia, cioè de' Goti, Venezia da i proprj Magistrati era retta, e veggiamo, che questi il Romano nome portavano di Tribuni. Che fossero annui ha scritto il Dandolo, e che uno se n'eleggesse in ogn'Isola, perchè quivi amministrasse giustizia. Autori assai poveri di notizie, e di raziocinio hanno preteso, che que' Tribuni fosser Presidi mandati dal Re; ma tralasciando, che il Tribunato da lor male inteso, e di cui si ha la formola in Cassiodorio, non fu mai governo di tal sorte; egli è più chiaro del Sole, come i Tribuni nostri eran Magistrato proprio, e cittadinesco: sì per esser più d'uno, e sì perchè ad essi parlasi come a Veneziani, e come a rappresentanti il popol Veneto, dicendo, *voi che possedete quantità di legni, e che navigate per la vostra patria*. Ecco però come a' Veneti Magistrati, e non al Governatore che reggea la provincia, s'indirizzavano, alcuna cosa dal nuovo popolo volendo, i Re Goti. Che si pretenda poi non per serie di cose, ma per atti, o fatti nulla in ciò concludenti, contrasegni d'altrui dominio essersi nelle susseguite età rinvenuti, cotesta è quistion diversa, e ad altro tempo, che a quello di cui si tratta, spettante. Vera cosa è, che noi crediamo potersi anch'essa con tre versi risolvere. Niuno è stato ancora, e niun sarà mai, che mostrar possa avere in qualsisia tempo, e per veruna occasione, Imperadore, o Re mandato Prefetto alcuno con qualunque nome a Venezia: tanto basta per render chiaro, ch'essa non fu mai sotto altrui dominio, e fu sempre libera. Che se verso tal Città atti, o parole furon talvolta usate autorevoli, come quando abbiam veduto ordinò Cassiodorio per nome di Teodorico di condur grani a Ravenna; questo è ciò, che avvien sempre tra il grande, e 'l piccolo, tra il forte, e 'l debole. Si dice Venezia sempre libera, non sempre dominante, o potente sempre: ma che fu Roma nella sua prima età? angustissimo tratto di terreno ebbe anch'essa, e crebbe anch'essa per aver Romolo deputato a chiunque vi risugiva un sicuro asilo. Vaglia però il vero qual differenza d'origine? asilo fu quel colle a' delinquenti de' circostanti paesi, e alla turba di nuove cose vaga, come Livio espressamente insegna; e asilo furon l'Isole Venete, alla più scelta gente di nobilissima provincia, che per sottrarsi al dominio de' barbari, e per mantenersi Romana, vi si trasferì con le sue famiglie. Ma torniamo a Verona, dalla quale ancora come Città Veneta, e delle più esposte alle straniere invasioni, non è dubbio sarà concorsa gente al ricovero delle lagune, e alla fondazione della nuova Città, di cui abbiamo finor favellato.

Liv. l. 1. asylum aperit &c. Dion. Hal. l. 4.

Per continuare l'Ecclesiastica Istoria nostra da Santo Zenone in giù, dove termina l'Anonimo Pipiniano il suo breve catalogo, trovandoci per le Veronesi memorie quasi senza scorta, e senza guida, negli esterni, e comuni monumenti ci è forza d'andar ripescando i nostri Vescovi; di quelli solamente volendo parlar per ora, de' quali abbiamo il tempo in sicuro. Che a Zenone succedesse Siagrio, impariamo con certezza da due lettere di S. Ambrogio a questo dirette, delle quali ci accaderà di parlar di nuovo. Indica il Panvinio varie particolarità de i Sermoni di questo Vescovo; per lo che abbiam per certo, ch'egli da Giovanni Diacono le traesse, a tempo del quale dovean forse conservarsi i Sermoni. Un Siagrio ripone in fatti Gennadio a questa età tra Scrittori. Gaudenzio si recita tra nostri Vescovi; e al Concilio Romano del 465 si vede presso il Labbe soscritto *Gaudentius Veccomensis*: ma Cristian Lupo ha trovato, leggersi *Veronensis* ne i Mss Cassinesi. Al Concilio parimente Romano dell'anno 501, e all'altro del 504 soscrisse il nostro Vescovo *Servus Dei*, che i nostri hanno chiamato S. Servolo. Ma insigne monumento ci rimane di S. Valente, cioè la sua lapida sepolcrale in S. Pietro di Castello, benchè perdute, o nascoste per somma sventura le sacre ossa. L'Iscrizione è per ogni conto apprezzabilissima, e se molte di così fatte ne avessero conservate le Chiese, troppo felice la Cristiana Istoria sarebbe. Impariam da essa, come S. Valente campò intorno a ottantacinqu'anni, e resse questa Chiesa anni otto, otto mesi, e giorni diecinove; e come mancò il dì 25 Luglio dell'anno che fu dopo il Con-

l. 4. c. 15.

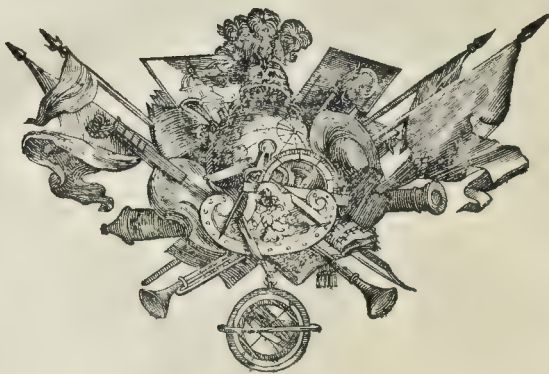
v. Inf. LXIII.

Confolato di Lampadio, e d'Orefte, correndo l'Indizion nona, ch'è quanto dire il 531. Mal riferita, e male intefa fi vede queft'Ifcrizione nel Grutero, nel Panvinio, e negli altri, che da effi la ricopiarono, fingolarmente per la nota numerale cambiata da tutti in un cinque, quando ci fi ha tre volte per fei; e tal'effere il fuo valore, nell'Iftoria de' Diplomi abbiam poco fa dimoftrato. Nell' ifteffa Chiefa altro epitaffio fi cuftodifce, per cui fi fa fede, come ripofò già quivi in pace anche il noftro Vefcovo Verecondo di fanta memoria. La qualità del marmo, la forma, e la fcrittura moftrano quefto monumento coetaneo all' altro, onde arguir fi poffa poco avanti, o poco dopo Valente aver Verecondo amminiftrata la noftra Chiefa.

Grut. 1060. 7.

pag. 112.

v. Infc. LXIV.

FINE DEL LIBRO NONO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO DECIMO.

DIstrutti, o cacciati i Goti, amministrò, e resse l' Italia per l' Imperador Greco Narsete a modo di Provincia, e non senza accumular gran ricchezze. Morto Giustiniano nel 565, trovarono i lamenti degl' Italiani, e le loro accuse tanto luogo presso il successore Giustino, che richiamò costui; e Sofia Imperadrice, che dovea odiarlo per altro, ingiuriosa derisione ci aggiunse, s' è vero il grido, che di ciò ne' tempi di Paolo Diacono ancor correa; cioè di volerlo come Eunuco in Costantinopoli, per dispensar la lana alle filatrici: al che rispos' egli, che le avrebbe adunque ordita una tela da non potersi per essa mai più disfare. In fatti tratto dallo sdegno spedì messi a' Longobardi, invitandogli a invadere, e ad occupar l' Italia; e per più eccitargli, come Arunte già vino a i Galli, così mandò loro varie spezie di frutti, e d' altri prodotti del nostro clima. Giustino nel 568 per successore a Narsete spedì Longino col titolo in Italia nuovo d' Esarca. Nel tempo però della dominazion de' Greci, dalla cacciata de i Goti all' occupazione fatta da' Longobardi, smarrì l' Italia ogni vestigio non solamente della sua Republica universale, ma de' suoi Magistrati cittadineschi, che abbiam veduto continuati sotto i Goti, e della distribuzione del suo governo nelle regioni; sottoposta tutta ad un uomo solo, che prese a far residenza in Ravenna, aboliti i nomi di Consolare, e di Correttore, e di Preside, e instituito un gran numero di Governatori secondarj, e subordinati, che s' incominciarono a mandar nelle Città con nome di Duchi.

Liv. l. 5. Paul. D. l. . c. 5. multimoda pomorum genera &c.

Presso Romani *Dux* fu nome di dignità militare; ma denominati dalle provincie ove comandavano, si veggon già in Tacito, che fa menzione de i *Duci delle Gallie* in tempo di Vitellio. Cominciò poi ad accoppiarsi in loro anche il governo civile; onde co' Rettori delle provincie si pongono da Lampridio, ove dice, ch' Elagabalo fece alcuni liberti Presidi, Legati, Proconsoli, e Duci. D' Elio Vero dice Sparziano, che fu *alle Pannonie Duce, e Rettore imposto*. Avvenne ciò singolarmente nelle provincie, e ne' paesi di confine, e ne' luoghi più sospetti, per lo che furon' anche detti *Duci limitanei*, e si hanno i Duci del limite Retico, Scitico, Dacico, e d' altri; ed allora furon l' istesso che i Conti, onde *Duce, o Conte di qualsisia limite* si dice in una legge di Zenone. Postumo, poi Tiranno, fu da Valeriano dichiarato a un tempo *Duce del limite Trasrenano, e Preside della Gallia*, e lodato del modo, con che si portava nella Curia, e nel campo. Ma esser stato singolarmente costume dell' Imperio Greco, che i Duci e a soldati comandassero, e quasi Governatori a que' luoghi, ove soggiornavano, dichiara Zosimo. E da notare, che i Duci d' Italia in tempo del dominio Greco generalmente non si mandavano dall' Imperadore, ma dall' Esarca, nè si mandarono alle diciasette provincie Costantiniane, ma ad arbitrio quasi in ogni Città. Punto è questo per la Storia d' Italia essenzialissimo; poichè credesi universalmente, che i Duci, e l' istituzione di tanti Ducati venisse da' Longobardi, quando veramente i Longobardi tutto ciò trovaron già stabilito, molto probabile essendo, ch' altra mutazione in ciò non facessero, se non che nelle Città da essi occupate in vece di quelli, che vi erano per l' Imperador Greco, Duchi ponessero della lor gente. Potea di questo fare accorti il nome di tal dignità, non Longobardo, nè settentrionale, ma Romano; come ancora il Greco di Stratici, cioè

Treb. Poll.

lib. 2. c. 33. δυκῶν, οἱ στρατηγῶν ἐν ἑκάστῳ τόπῳ τάξιν ἐπέχον.

cioè Strategi, rimaso in alcune Città dell' Italia meridionale: ma molto più l'osservare, come ne' primi tempi de' Longobardi Duchi erano anche nelle Città non occupate da loro, ma continuate sotto il dominio de' Greci, le quali però da' Longobardi per certo non gli aveano. Impariam per cagion d'esempio dal Porfirogenito come Gaeta, Amalfi, Surrento non furon mai de' Longobardi, e pur di esse notò Camillo Pellegrini, com'ebber Duca. In tempo de' primi Re Longobardi veggiamo in più epistole di S. Gregorio il Duca di Sardegna, la quale era sotto i Greci, e quello di Napoli, che pur vi era, e alla qual Città, che si mandasse da Ravenna il Duca, S. Gregorio mostra, a Giovanni Vescovo di essa nel 591 scrivendo. Roma non fu occupata mai, nè signoreggiata da' Longobardi, e pure come all'altre Città, così mandavasi un Duca a Roma: fa menzione Anastagio Bibliotecario di quando il popolo di Roma non volle ricevere un Duca, perchè Filippico Imperadore era eretico; e si vede quivi, come quel Pietro avea ottenuto tal dignità scrivendo all' Esarca. Sagacemente osservò tal novità de' Greci il Biondo, se non che ne attribuì l'istituzione a Longino, il quale essendo venuto in Italia l'anno stesso, che fu occupata da' Longobardi, non avrebbe avuto agio di far tal mutazione, nè avrebbe potuto a tal modo di governo ridurla. Abbiasi però per certo, che autore, e fondatore di tal sistema fu Narsete, il quale scrive Agnello, che resse, e amministrò l'Italia per anni sedici. Scrive altresì l' istesso Autore, che richiamato ne uscì finalmente *con tutte le ricchezze di essa*, e come sotto di lui si era fatta *ordinazione ne' popoli d' Italia*; il che vuol' intendersi del nuovo ordine introdotto nel governo, che abbiam pur' ora accennato. Dice altrove, che ne' tempi di Basilio il cui Consolato denominò gli anni dal 541 al 566, e di Narsete, e di Longino, mancò del tutto il Senato Romano, e gl' Italiani si ridussero al niente privati affatto della libertà. Nota inoltre, che Narsete morisse in Roma, il che accorda con Paolo Diacono, e con Anastasio, da' quali si asserisce portato con tutte le sue ricchezze a Costantinopoli dopo morte; ma non accorda con quanto avea egli stesso poco prima narrato. Confusion nacque forse per l' altro Narsete da Corippo mentovato, e da Procopio.

d Adm. Imp. c. 27. — *d De c. Bened. ss. 3.* — *l. 2. ep. 32.* — *in Zacch. 92.* — *Hist. lib. 8* — *in Agnel. Epist. 27.* — *in Jo. II.* — *Goth. l. 2.*

I Longobardi secondo il testimonio di S. Prospero, e di Paolo Diacono, che dal lor sangue discese, uscirono della Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paese, ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo ora un'altra. Furon però detti Vinili, che vien' interpretato *vaganti*, come anticamente i Pelasgi. Per autorità di Sigeberto furon nell'anno 527 condotti dal Re Audoino nella Pannonia, parte della quale secondo Procopio ebbero in dono da Giustiniano. Fu questi padre del rinomato Alboino, che uccise in battaglia il figliuolo di Turisendo Re de' Gepidi, e succeduto al padre, uccise in altro fatto d' armi il lor Re Cunimondo, e talmente gli disfece, che il lor nome non s' udì più. In quanta fama però ne salisse, appar massimamente da una lettera di Nicezio Vescovo di Treveri alla sua prima moglie Clotsinda figliuola di Clotario Re de' Franchi. Quinci Narsete nella guerra contro Totila il richiese d'aiuto, e n' ebbe un buon numero di gente scelta, qual traversando l' Adriatico, passò a congiungersi con gl' Imperiali: gli rimandò Narsete dopo la vittoria con molti doni, onde dice Paolo Diacono, usando ancora gli antichi termini, che furon pronti anche in avvenire contra i nemici della *Romana Republica*, ma Procopio, che non era lor nazionale, aggiunge, come rimandati furono ben' in fretta per gl' incendj, e per le sceleraggini, che commetteano e nelle case, e ne' Tempj; e come furon fatti accompagnare con truppe sino a' confini, perchè altrettanto non facessero anche nel viaggio. Giunto ad Alboino l'eccitamento di Narsete, non tardò punto ad abbracciarlo; e parendogli non aver numero di gente bastante per tanta impresa, richiese i Sassoni antichi amici d' aiuto, e n' ottenne venti mila uomini, essendovisi mischiati poi anche altri stuoli di varie genti. Lasciata adunque la Pannonia a gli Unni, ne uscirono i Longobardi con le lor famiglie nel mese d' Aprile dell'anno 568. E credibile tenessero la solita via dell' Alpi Giulie, per le quali discesi nella Venezia, senza trovar contrasto occuparono Forogiulio, chiamato da Paolo ora Castello, or Città; principal luogo, dopo ruinata Aquileia, della Venezia inferiore detta poi Friuli. Quivi avendo senza dubbio trovato, che si reggea quella Città, e 'l distretto suo per nome de' Greci da un Duca secondo la sudetta disposizion di Narsete, un altro e' ve ne pose, e fu Gisulfo suo nipote. Non fece caso di Oderzo, che serrò le porte, e passata la Piave, con felicità mirabile s' impadronì di Vicenza, di Verona, e dell' altre Città della superior Venezia, eccettuate Padova, Monselice, e Mantova. Di Monselice non si trova più antica menzione, ma il nome Latino indica, che a tempi Romani fu in essere. Con l'istessa facilità entrò in Milano, e con-

l. 2. c. 1. — *Goth. l. 4. c. 33.* — *Mons f[...] cis.*

e conquiſtò l'altre Città della Liguria piana, ma non già le maritime, nè parimente Ticino, che nel ſecolo appreſſo ſi cominciò a dir Pavia. Queſta ſtretta d'aſſedio ſi difeſe bravamente tre anni e meſi, nel qual mentre però il groſſo dell' eſercito ſcorſe la Toſcana, e buona parte ne ſottomiſe. L' Eſarca Longino non avea forze da opporſi, e ſi tenea chiuſo in Ravenna. Le Venezie, e la Liguria eran poco prima ſtate afflitte dalla peſte, ed erano ancor dalla careſtia. L' Italia tutta avea diſimparato di prender l' armi, poichè non ſi trattava più di prenderle per la propria libertà, ma per eſſer ſerva degli uni più toſto che degli altri. Eſpugnò però finalmente Alboino anche Pavia, dalla quale eſpugnazione deſunſero l'epoca del ſuo regno quegli autori, che ſcriſſero aver lui regnato anni tre, e meſi ſei, tra quali è Paolo Diacono; come la deſunſero dal ſuo ingreſſo in Italia quelli che tre anni di più gli diedero, tra quali è Sigeberto. Afferma Ermano Contratto, per reſidenza foſſe eletta da Alboino Pavia; ma veramente ſiccome il primo Re de' Goti avea diviſo tra Ravenna, e Verona il ſoggiorno ſuo, così il primo de' Longobardi tra Verona il diviſe, e Pavia: anzi in Verona aver lui fermata l' ordinaria ſede, ſembra con ſicurezza raccoglierſi da ciò che Agnello, e Paolo hanno laſciato ſcritto per occaſione della ſua morte.

Aveaſi Alboino, quando ucciſe in battaglia Cunimondo Re de' Gepidi, fatto fare del ſuo cranio una tazza, conſervata poi per memoria fino agli ultimi tempi de' Longobardi, eſſendo che la oſſervò il Diacono in mano di Rachis, che la facea vedere a ſuoi convitati. Non furon ſoli i Longobardi in così orribile, e ſtrana uſanza di ber nel capo de' lor nimici. Un eſempio ne' Galli n' adduce Livio: la rammentano negli Sciti antropofagi Erodoto, Strabone, Plinio, e Mela; e la moſtran ne' Traci Floro, ed Ammiano: da Traci Scordiſci, come paſſati ad abitare nella Pannonia, forſe la preſero i Longobardi. Avea poſcia Alboino, mortagli la prima moglie, ſpoſata la figliuola di Cunimondo ſteſſo Roſimonda. Ora un giorno ſedendo egli in Verona a ſolenne pranſo, riſcaldato dal vino, ſi fece portar quella tazza, e dopo aver bevuto in eſſa inſieme con gli altri, coſtrinſe barbaramente a ber nel cranio del padre anche Roſimonda; per lo che d' implacabil' odio coſtei s' acceſe, e giurò vendetta. Abitava nel Palazzo Regio uomo di famoſa bravura per nome Helmiche, e godea ſegretamente gli amori d' una Damigella della Reina. A coſtui ella fece capo, richiedendolo d' ammazzare il Re; ma ripugnando lui coſtantemente, tratta Roſimonda dal ſuo furore, poſe ordine con la Damigella, ed occupando una notte in furtivo, ed affrettato congreſſo il ſuo luogo, fece con inganno cadere Helmiche in delitto da lui nè voluto mai, nè penſato. Scopertaſi poi toſto, gli diè a vedere, come dopo queſto o conveniva, ch' egli ammazzaſſe il Re, o ſi aſpettaſſe d' eſſer fatto ſvenar da lui; con che alla fine lo vinſe, e rimaſero d' eſeguire a prima occaſione. Avvenne, che un giorno dormiſſe Alboino profondamente, per aver bevuto nel deſinare ſenza miſura. La Regina allora fatto allontanare ognuno, gli levò chetamente l'armi dal letto, e chiamò l'amico: ripugnò quegli di nuovo, ma poi s'accinſe, e benchè deſto Alboino ſi difendeſſe alcun tempo col ſuppedaneo ſcabello, pur finalmente l'ucciſe. Vollero i Longobardi trucidar l'omicida, e la Regina inſieme, avendo però ſaccheggiato il Palazzo; ma ſeppero eſſi cuſtodirſi nella Città, finchè il tumulto s'acquietaſſe, avendo intanto ſpedito all' Eſarca Longino, che mandò ſubito barca armata, con la quale ſi fuggirono a Ravenna, conducendo Alſuinda figliuola d' Alboino, e portando ſeco *tutto il teſoro de' Longobardi*, come dicono Paolo Diacono, e Agnello. Gli ricevè Longino con tutte le ricchezze da Verona traſportate: ma paſſando di misfatto in misfatto, incontraron non molto dopo tragica, e miſerabil morte, ch' è il termine a cui le ſceleraggini ſoglion condurre. In queſto modo nell' anno 574 ceſsò di vivere il famoſo conquiſtator dell' Italia, e fondatore del regno de' Longobardi. Si rende chiaro da queſto racconto, com' egli abitava, e riſedeva in Verona uſualmente, mentre vi tenea la famiglia, e *tutto il teſoro*. E paruto ad alcuni eruditi, diſcrepanza trovarſi negli Scrittori quanto al luogo della morte d' Alboino; eſſendo che Mario Aventiceſe la mette in Verona, e Paolo Diacono *preſſo eſſa*, che può intenderſi *in eſſa* ſecondo il parlar di quel tempo; dove Agnello ſembra indicarla altrove, dicendo in quel corrotto luogo, che dopo il fatto vennero gli ucciſori in Verona: ma queſto dubbio con la notizia dell' antichità noſtra toſto ſi riſchiara; perchè abbiam veduto, come il Real Palazzo era fuor dell' antica Città, onde e in Verona, e fuor di Verona ſi potea dir quel ſito. In queſta Città adunque ebbe ſepoltura Alboino, che non parrebbe degna d'un tanto Re, mentre ſi legge in Paolo, come il monumento fu collocato *ſotto una ſcala contigua al Palazzo*. Ma dovea eſſer forſe ampia ſcalea, lavorata nella pietra per ſalire ſu la collina, ſotto la quale

l. 2. c. 28.

lib. 23.

Agn in Petr. ſen. depopulato Palatio.

l. 2. c. 29. et omnem Longobardorum. theſaurum Agn. cum omni ope Regia.

l. 2. c. 28. apud Veronam.

in Petr. ſen. venit Veronam.

le nobil nicchia potea molto bene incavarsi. Conservavasi tal sepolcro ancora dugent' anni dopo, cioè a tempi di Paolo Diacono, quando ci fu chi per vanità di poter dire d'aver veduto Alboino, l'aperse, e ne trasse la spada, e qualche ornamento, con cui quel Re era stato sepolto.

lib. 2. c. 28.

Estinto Alboino, che non lasciò prole maschile, Longobardi elessero Clefo in Pavia, uomo nobile, ma crudele, il quale molti de' più cospicui Romani fece uccidere, o mandò in bando. Ammazzato questo ancora un anno e mezo dopo, non vollero sostituire alcun altro: ma trovandosi in ogni Città uno de' lor principali, che le reggeva con nome di Duca, pensarono bastar tanto senz' altro Re; con che l'autorità di costoro affatto assoluta si rese. Avremmo qui la notizia di tutte le Città tenute allora da' Longobardi, e de' nomi di chi le comandava, se Paolo Diacono dopo averne nominate cinque co' Duchi loro, cioè Ticino, Bergamo, Brescia, Trento, e Forogiulio; o secondo alcuni codici sei, mettendovi anche Milano; non avesse troncato con dire, *e oltre a questi altri trenta ne furono nelle lor Città*. In questo tempo venne un' incursione di Franchi sopra il Trentino, ed occupò Anagnia, *Castello di là da Trento posto nel confin dell' Italia:* la qual situazione dal Diacono espressa pare indicar quello stesso, che al presente si chiama Egna, benchè dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiami *Inia*. Mossesi contra di loro Ragilone Longobardo Conte di Lagaro, ma fu rotto, ed ucciso da Cramniche comandante de' Franchi, il quale poco dopo saccheggiò Trento. Ma inseguito da Evino Duca di quella Città, e raggiunto a Salorno, luogo che sussiste ancora poco di qua da Egna, restò trucidato con molti de' suoi. Quel Conte di Lagaro sembra farci intendere, come la Val lagarina fosse così detta da terra, o Castello di questo nome, vane però essendo le popolari favole. Ci fa conoscere ancora, come formava governo da se, e com' era introdotto fin da quel tempo, che qualche grossa Terra con parte de' distretti delle Città si reggesse da Conte. La via d'Egna, e di Salorno da costor tenuta mostra, che quella incursione dalla parte di Germania ci venne. Ora il sudetto interregno durò dieci anni, ne' quali le miserie d'Italia assai più s'accrebbero. Susa a piè dell' Alpi in Piemonte da Sisinnio Maestro de' soldati era tenuta in quel tempo ancora per l'Imperador Greco.

l. 2. c. 32.

l. 3. c. 9.

l. 3. c. 8.

Ma conoscendo i Longobardi, quanto dannoso lor fosse un governo così diviso, dopo dieci anni fecero Re Autari figliuol di Clefo. Continuò però sempre in avvenire lo stato Regio, e sede a i Re fu per lo più Pavia. Ma Autari, di cui si ragiona, l'esempio d'Alboino seguitando, sua ordinaria residenza qui fece; il che osservato, e raccolto dal Sigonio, partito da Verona lo dice nelle sue espedizioni, e tornato a Verona dopo di esse. Due fatti miracolosi racconta S. Gregorio ne' Dialoghi, seguiti a tempo di questo Re nella nostra Città, e nell' uno, e nell' altro di lui fa menzione, che qui si stava. In essa ei celebrò con gran solennità le sue nozze con Teodelinda figliuola di Garibaldo Re, o Duca di Baviera, cui dice Paolo Diacono andò incontra *nel campo Sardis sopra Verona*. Se va letto *Gardae*, e inteso del piano, ch' è tra Garda, e l' Adige, questa sarebbe la più antica menzione, che di Garda si abbia. Intervenne a queste nozze fra gli altri Duchi Agilulfo, che fu poi Re, venuto da Torino. Può osservarsi, com' anche i congiunti Regii, qui dimoravano, poichè Ansul cognato d'Autari in Verona fu ucciso. Prese questo Re Bersello, nel quale un de' suoi Duci passato al partito de' Greci fece molta resistenza, e lo smantellò. Childeberto Re di Francia mandò contra di lui un' armata in Italia, ma che restò vinta, e disfatta: mandò la seconda volta altro esercito, una parte del quale con sei Duci per diritta via si condusse a Milano, l' altra con tredici rigirando, come già i Cimbri, venne a riuscir nel Trentino, *e prese cinque Castelli, quali costrinse a giuramento*: queste parole di S. Gregorio di Tours fur ricopiate da Paolo Diacono, il quale aggiunge, che molti luoghi furon poi ruinati da' Franchi con tradimento, e sotto la fede data. Alquanti ne nomina del Trentino, e alcuni del Veronese ma co' nomi corrotti. Brentonico fu l'un de' nostri, e secondo il codice Ambrogiano Volargne un altro: giusta l'emendazioni, e congetture del Cluverio fu in tal numero anche Malsesine. Convien qui avvertir l'errore di tutte le stampe del Diacono, benchè passate per mano di Grozio, Lindebrogio, Cluverio, e altri dotti; le quali portano, venisse quest' armata fino a Verona *per Piacenza*. Come tal marchia dovea farsi per l'Alpi Retiche, e come prima de' villaggi Veronesi furono assaliti i Trentini, così è da credere, che Paolo avrà più tosto scritto *per Rhetiam*. Il Re Autari stese anche nelle parti, ch' ora si dicon Regno di Napoli, le sue conquiste, e fece Duca di Benevento Zotone. Laberinti d'inestricabil quistioni sono insorti fra Cronologi intorno al principio di quel Ducato, come nella dotta Dissertazione del Pel-

Regn. Ital. l. 1.

l. 3. c. 29.

l. 10. c. 3.

l. 3. c. 30.

cap. 31.

Pellegrini può vederſi: ma nate dalla falſa prevenzione, ch'altro che da Longobardi eſſer non poteſſe fondato. Perciò trovandolo anteriore ad Autari, rinegaron l'autorità di Paolo Diacono, e lo diſſero incominciato da' Longobardi nel 568; quaſi nel medeſimo anno della partenza dalla Pannonia, mentre facean contraſto ancora tante Città nella Venezia, e nella Liguria, aveſſe la loro armata fino all'altra eſtremità dell'Italia potuto portarſi. Ma perchè dal codice Caſſineſe di Leon Marſicano ſi vien' a dedurre, come a Benevento era già Duca nel 561, fu penſato ancora, che forſe vi foſſe venuta *qualche centuria di Longobardi* avanti la general moſſa della nazione. Là dove ſenza tali ſtravaganze la coſa toſto ſi ſvela, avvertendo, come il primo Duca vi era ſtato mandato da Narſete; ond'è, che il Diacono non dice, che Zotone poſtovi per Autari foſſe il primo aſſolutamente, ma che fu *in Benevento il primo Duca Longobardo*.

Pell. Diff. 1. — *cap. 32.*

Morto Autari in Pavia con ſoſpetto di veleno, i Longobardi permiſero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di ſceglierſi per conſorte chi le foſſe in grado. Col conſiglio de' più ſavj reſtò eletto da lei Agilulfo Duca di Torino, che fu ben toſto inalzato ſecondo il coſtume a Milano. Regnò coſtui dal 590 al 615, ed ebbe molte guerre, non ſolamente co' Franchi, e co' Greci, che Roma, e Ravenna, e molt' altre Città dominavano, e co' quali poco ſtette in pace, ma ancora con più Duchi di Città, i quali gli ſi ribellarono, e ſpezialmente di Bergamo, di Treviſo, di Ticino, e con quel di Perugia, ch' era paſſato al partito de' Greci, e finalmente con *Zangrulfo Duca de' Veroneſi*, che non meno degli altri vinto ne rimaſe, ed ucciſo. Poco dopo da contagioſo morbo furon grandemente afflitte Ravenna, e Verona, di che Paolo, ed Agnello fecer memoria. Agilulfo finalmente s'accinſe a ſoggiogare alcune Città della terraferma della Venezia, che s' eran mantenute ſempre, e col preſidio Greco contra Longobardi difeſe. Eſpugnò dunque Padova, e laſciati andare i bravi ſoldati, che v'eran dentro a Ravenna, la fece barbaramente abbruggiar tutta, e diſtruggere: gli abitanti ſecondo il Dandolo parte a Ravenna, e parte ſi trasferirono a Rialto, ad Olivola, e all'altre iſolette, che la nuova Città di Venezia andavan formando. Ottenne non molto dopo anche il Caſtello di Monſelice, che per eſſer forte, come ſituato ſopra un dirupo, cominciò allora a conſiderarſi molto. Mandò gente a depredar l'Iſtria tenuta da' Greci, e infeſtata nell'iſteſſo tempo anche dagli Avari,

l. 3. c. 34. elevatus eſt &c. — *l. 4. c. 14.* — *l. 4. c. 24.* — *cap. 3.*

e da Schiavoni. Fece pace, e ricevè in amiſtà i Duchi di Trento, e di Forogiulio; ma fece dar morte a quello dell'Iſola di S. Giulio, che ſi era unito co' Franchi: l'iſoletta è nel piccol lago di Orta poco lungi dal Maggiore. Entrato novamente in guerra co' Greci, e ſoccorſo dal Re degli Avari con milizie Schiavone, preſe Cremona, e la fece interamente atterrare. Berſello reſtò abbandonato da' ſoldati, poſtovi prima il fuoco. Preſe poi Mantova, che ancor ſi teneva, gettati con gli arieti ſue mura a terra, e permettendo al preſidio d'irne ſalvo a Ravenna. L'anno 604, in cui paſſò a miglior vita S. Gregorio, nota Paolo Diacono, sì grande eſſere ſtato il freddo, che ne morirono quaſi in ogni parte le viti. Dagli Unni chiamati Avari, alcun anno dopo gran calamità ſofferſe il Friuli, ſaccheggiato miſeramente dopo eſſer rimaſo ſul campo il Duca Giſulfo. Romilda ſua moglie, e i Longobardi ſopravanzati ſi fecero forti in più luoghi di quella regione, che ancor ſuſſiſtono; e ſpezialmente nel *Caſtello Forogiuliano*, perduto poi per tradimento di Romilda ſteſſa, che del Re nimico pazzamente s'incapricciò. L'affetto alla patria operò, che lo Scrittor delle coſe de' Longobardi molto parlaſſe del Ducato del Friuli; e tanto più, che per eſſere a confini fu più volte guerreggiato dalle proſſime genti. Ne abbiam però, come i figliuoli di Giſulfo da Gregorio Patrizio, qual ſi trovava in Oderzo, e s'era offerto a fare con l'uno d' eſſi la ſolennità, uſata in Italia fin da' tempi Romani, di tagliargli la prima barba, furon traditi miſeramente, ed ucciſi. Fu Agilulfo il primo, che a perſuaſione di Teodelinda abbracciaſſe finalmente la religion Cattolica, ed è credibile, che col ſuo eſempio il ſimil faceſſe la maggior parte de' ſuoi. Negli ultim' anni di lui morì Secondo illuſtre, e pio Soggetto in Trento, che laſciò ſcritta un' Iſtoria de' Longobardi con molto danno perduta. Dopo queſto Re, che per 25 anni tenne lo ſcettro, fu meſſo in trono il figliuol ſuo Adaloaldo fanciullo con la madre Teodelinda; ma impazzito poi, ſe al Diacono ſi dee credere, o ſparſa tal voce per Arioaldo, come il Baronio dalle epiſtole di Onorio Papa raccoglie, ſubentrò queſti, e regnò fino al 636. Pochiſſimi, e confuſi fatti ſotto queſti due Re con difficoltà ſi poſſon raccogliere dagli Scrittori, Paolo, Sigeberto, Giona Monaco, e Fredegario. Succeſſor d' Arioaldo fu Rotari, per eſſere ſtato preſo per marito dalla vedova d' Arioaldo Gundeberga, ſe a Fredegario ſi dee preſtar fede. Queſti ſi reſe celebre ſopra tutto per le ſue leggi, eſſendo ſtato

cap. 3. — *cap. 29.* — *cap. 30.* — *ibid.* — *cap. 40.*

ſtato il primo nella ſua nazione, che s'invaghiſſe d'aver leggi proprie, e ſcritte. Le publicò nel 644 con nome d'Editto, e formarono il primo piano del corpo di tutte l'altre, che con nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Queſto Re preſe Genova, e tutta la Liguria maritima da Luni fino alla Provenza: nella Venezia eſpugnò Oderzo, che da'Longobardi non era ſtato occupato ancora, e lo gettò a terra. Terminò Rotari il corſo della ſua vita nel fin dell'anno 652, o nel principio del 653.

Paul. D. l. 4. c. 47.

Quai calamità ſoffriſſe l'Italia in queſto periodo di tempo, e qual ſovverſione, ed avvilimento, non ſi potrebbe ſpiegare sì di leggeri. Non ci vennero i Longobardi civilizati, come Teodorico, ch'era ſtato allevato da bambino a Coſtantinopoli nella Corte dell'Imperadore, e che ſi fece pregio di laſciar l'Italia co' ſuoi coſtumi, e con le ſue leggi. Vennero sì barbari, che portaron ſeco l'uſanze degli Antropofagi, come in Alboino abbiam veduto; e di religion così ciechi, ch'adoravano un capo di capra per Dio, di che fa menzion S. Gregorio; ſicome della molta gente da lor trucidata per ricuſar d'adorarlo, e di mangiar carni ſagrificate. Moltiſſimi non pertanto ſono, ch'eſaltano la pietà de' Longobardi, perchè procedendo il tempo fabricarono, e dotarono de'Monaſterj; in che mirabil coſa è, come non s'avveggano queſti tali, ch'eſſi non parlano più allora di Longobardi, ma d'Italiani, e che malamente a quella nazione attribuiſcono quello, che la noſtra religione, il noſtro clima, e la miſchianza del noſtro ſangue in più età ſtagionarono al fine, e produſſero. Nefandiſſima gente Pelagio ſecondo, e S. Gregorio gli chiamarono più d'una volta. Paolo Diacono, il quale la barbarie di coloro, ond'era diſceſo, cercò quanto fu poſſibile d'andar coprendo, ammirò la bontà di S. Gregorio, perchè non voleſſe mai dar mano a far di eſſi ſtrage, tuttochè foſſero *miſcredenti, e d'ogni coſa diſtruggitori*. Il medeſimo confeſſa altresì, che ne'dieci anni ſingolarmente de i Duchi rimaſero *ſpogliate le Chieſe, uccisi i Sacerdoti, diſtrutte le Città, deſolati i popoli*. Autari ſi crede foſſe il primo, che voleſſe eſſer Criſtiano, ma abbracciò la ſetta Ariana, talchè ſotto di lui due Veſcovi erano quaſi in ogni Città, un Cattolico, ed altro Ariano. Verſo il fin di ſua vita vietò il battezare ſecondo la fede Romana i figliuoli de' Longobardi, come ſi ha pur da S. Gregorio. Dopo Agilulfo Rotari fece trionfar l'Arianiſmo di nuovo; ed Ariano fu parimente Arioaldo, come ſi ha da Giona. Tra i Duci veggiamo l'altrove nominato Zotone, che ſaccheggiò barbaramente Montecaſſino, e Ariulfo di Spoleto, che nella fine del regno d'Agilulfo era tuttavia Gentile. Finalmente de i Longobardi del regno di Napoli è ſtato notato non eſſerſi finiti di convertire ſe non per opera di S. Barbato Veſcovo di Benevento dopo il 660.

Dial. l. 3. c. 27. 28.

l. 4. c. 6. et 30.

l. 2. c. 32.

in vit. S. Bert.

Sotto queſta gente ſi andaron perdendo l'orme delle famiglie Romane, e a poco a poco dell'antiche diſcendenze, e genealogie ſi ſmarrì ogni traccia; il che nacque dall'eſser mancato l'uſo de' nomi gentilizii, che in oggi chiamiam cognomi, per li quali manteneaſi quaſi per traduce tal notizia. Speciale, e proprio de' Romani fu tal coſtume; poichè dove non ſolamente i barbari, ma i Greci ancora non portaron comunemente che un nome ſolo, dall'udire il quale niente però coſtava di lor proſapia, i Romani ingenui ne portaron tre: e laſciando del prenome, che corriſpondeva al nome proprio odierno, col gentilizio, ch'era comune a tutta la ſchiatta benchè diramata e diviſa, del lor ſangue, e della proſapia faceano fede. Col cognome poi, che potrebbeſi in oggi dir ſopranome, e ch'era proprio, e ſingolare di ciaſcheduno, ogn'uomo ſi diſtinguea dall'altro. Ma venuti i barbari, benchè voleſſero in ciò Italianizarſi i Re, con prendere il gentilizio nome di Flavii, al che Autari diede principio, generalmente però ſeguitarono il lor coſtume; e il ſol nome proprio uſando, come in tutti i lor Duci ſi riconoſce, l'iſteſſo modo anche negl'Italiani introduſſero; e tanto più con la miſchianza dell'una e dell'altra nazione pe' matrimonj ſeguita. Avea per verità fatto a ciò ſtrada l'uſo Romano della baſſa età, quando introdotto eſſendo d'aſſumer molti gentilizj, così per diſtinguer le varie famiglie dell'iſteſſa gente, come ancora per indicar ſucceſſioni, e parentadi (il che fu poi da'Greci de' proſſimi tempi imitato) volendo fuggir quella litania di nomi, s'incominciò a dinotare anche i gran Perſonaggi con l'ultimo cognome ſolamente, come può oſſervarſi ne' Faſti Conſolari. Svanì in Italia adunque l'uſo de' cognomi, e forſe unicamente in Venezia, come di ſoli Italiani anticamente compoſta, e ſenza meſcolamento, e di pochiſſimo commercio co' barbari, qualche traccia de' gentilizii nomi non mancò mai del tutto, come faremo a ſuo tempo oſſervare. Verſo il duodecimo ſecolo ſi tornò in più parti d'Italia a ripigliar l'uſo antico, che ſi andò poi diffondendo, e regna tuttavia, formati di nuovo i cognomi o da nome proprio, o da paeſe, o da ſopranome; potendoſi dire,

Paul D. l. 3. c. 16.

re, che ſolamente in Italia i gentilizii nomi alla Romana anche inoggi corrano; poichè ſe ben'ora le più delle nazioni due nomi praticano, quello però, che fuor d'Italia di cognome tien luogo, o è preſo dal nome del padre, o è di ſignoria; uſato per conſeguenza da chiunque venga a poſſeder quel luogo, e non affiſſo a un ſangue, e a una diſcendenza ſolamente, e non comune a ogn'individuo di quella.

Da' Longobardi fu portato in Italia il primo ſeme de' Feudi giuriſdizionali. L'altra ſpezie di Feudi, che conſiſte in fondi dati dal Principe, o vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da'Romani. I Cimbri, e i Teutoni dimandavan loro terreno, con dire che avrebbe ſervito di *ſtipendio*; ch'era quanto dire, che ſarebber rimaſi con debito di militar per eſſi. Ravviſaſi tale origine in que' terreni, che ſi concedean talvolta dagl' Imperadori alle Colonie col nome di Benefizj, di che fanno menzione Dolabella, ed Igeno ſcrittori d'agrimenſura; e ancor più in quelli, che a' confini dell' Imperio ſi conquiſtavano, quali Severo Aleſſandro cominciò ad aſſegnare a' ſoldati, ed a' limitanei Duci con indulto, che paſſaſſero ne gli eredi, quando gli eredi ancora militaſſero (tal dovendo eſſere il ſentimento di Lampridio in quel paſſo corrotto) e dicendo, che avrebbero militato con più attenzione, difendendo le proprie terre. Più condizioni proprie de' Feudi ſi affiſſer poi a così fatti beni per leggi di Teodoſio, come ben'oſſervò il Pancirolo, replicate nella ſua Novella. Vedeſi in un Sermon di S. Agoſtino, come i militanti onorati di Benefizj, ſi obligavano con giuramento a ſervar fede a' Signori. Anche delle voci *feudo*, e *infeudare*, che molti hanno derivate dalla Saſſonia, o dalla Danimarca, abbiam noi oſſervata l' origine in un iſtrumento di vendita ſcritto a Ravenna nel 591 in papiro, ove ſi ha il Latino verbo *infeduciare*, proteſtandoſi le ſei once del fondo venduto eſſer libere da ogni vincolo publico e privato, nè *infeduciate* a chi che ſia: abbiam quivi altresì notato da Paolo Giuriſconſulto l'effetto del contratto della Fiducia, per cui reſtavano obligati i terreni. Ma l'altra ſpezie di Feudi, che conſiſte in ſignoria ſopra gli uomini d' un paeſe, e in giuriſdizione, fu coſa tutta ſettentrionale, e fu inſtituto troppo contrario a quei de' Romani, e degli antichi Greci, i quali tutta la ſovranità nella Comunanza unicamente riposero, e nobiltà, o giuriſdizione non conobbero, ſe non nelle dignità, e negli ufizj. Tal diverſo coſtume degli antichi popoli Germanici nacque dal loro uſo di non aver Città, come abbiamo accennato nel libro quinto con l'autorità di Polibio, e di Strabone, e di Tacito; perchè diviſamente, e diſperſi in caſali abitando, non poteano da un ſupremo, e comune Magiſtrato eſſer retti, onde *i principali de' villaggi, e delle regioni giuriſdizione eſercitavano ciaſcun ſopra i ſuoi*, nelle quali parole di Ceſare la vera, e primitiva radice de' Feudi di tal natura, ſe troppo non ci luſinghiamo, ſembra a noi d' aver ravviſata. Accordava con queſto il non eſſer ſolite quelle genti di conferire a i Re loro *poteſtà libera, e indefinita*, ma limitata, e dipendente da molti. Or conquiſtata da Longobardi gran parte d' Italia, in troppo maggior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di Città eſſendo eſſa, anzi di gran Città, non di borghi, o villaggi, ma poſſeſſori diventarono di Principati: e Principi veramente furono i Duchi loro; poichè non eran già, come quei de' Greci, ſemplici Governatori per determinato tempo, anzi dipendenti da un altro Governatore; ma godevano piena e illimitata autorità, e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarii, come perſuade il trovar tante volte caduta la ſucceſſione in figliuoli, fratelli, o nipoti; benchè forſe chiunque ſuccedeva di nuova conceſſione, o conferma biſogno aveſſe: nè pare, che i Re trasferiſſero ad altra linea, ſe non mancata la prima, o per delitto di ribellione, il che molte volte avvenne. Come Principi però facean guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo ſteſſo Re. Alboino adunque ſeguì l'ordine di governo, che in Italia trovò, quanto al mettere un Governatore in ogni Città, e quanto al chiamarlo Duce; ma ſeguì l'uſo della ſua nazione, e il coſtume Settentrionale nel laſciar' a coſtoro libera giuriſdizione, e nell'altre circoſtanze proprie de' Principati feudali.

Non ſi può laſciar di riflettere ſul bizarro ſiſtema del governo de' Longobardi. Che dovremmo riſpondere a chi ci richiedeſſe qual'era il regno, e dove il dominio del Re? poichè ſe le Città co' territorj loro eran diſtribuite a' Duchi, al Re che rimaneva? Ha veduto queſta difficoltà, e queſta ſtravaganza l' eſimio ed acutiſſimo Autore di recente Opera, della quale parleremo appreſſo; e però ora ſi è sforzato di moſtrare, che nell' iſteſſa provincia alcuni paeſi apparteneſſero a' Duchi, alcuni al Re; ora che de' Duchi altri foſſero Urbani, altri Provinciali, e che degli Urbani altri foſſero ſoggetti a' Provinciali, altri al Re; ora ha moſtrato di credere, che infeudati non

L. Flor. l. 3. c. 3.

in Alex. ſi heredes illorum militarent.

ad Not. Or. c. 139.

I in Vig. Pent.

Iſt. Dipl. p. 177.

Bell. Gall. l. 6. in pace nullus communis eſt Magiſtratus, ſed principes regionum, atque pagorum inter ſuos jus dicunt. Tac. Mor. Germ.

Chorogr. It. mid. ev. pag. 38. 196. &c.

non fossero se non gli stati de' Duchi Provinciali, e nelle Città dal lor Duca rette consistesse il patrimonio Reale. Ma per verità può dubitarsi, avere in questi divisamenti avuta assai parte l'ingegno; mentre sembra, instituto essere stato della nazione, di dare a qualcuno, quasi in modo di Feudo da reggere qualunque Città piccola o grande che si fosse col suo distretto, e non alcune solamente; e pare, niun Duca essere mai stato soggetto ad un altro, e niuno secondo ordine avere avuto maggior dipendenza dell'altro del Re, e niun Ducato nell' instituzione originale avere abbracciato gran provincie, ma tutti una Città con sue appartenenze. Abbiam da Paolo, come alla morte del secondo Re le trentasei Città de' Longobardi avean tutte il Duca; e considerando i paesi, ne' quali si erano fino allora avanzati, piccole e grandi eran certamente comprese in tal numero. Abbiam dal medesimo, come si è già veduto, che sotto i primi Re ebbero Duca Pavia, e Verona, ov'essi fecero lor dimora: qual Città adunque non l'avrà avuto, e qual sarà stata d' immediato dominio de i Re, se queste non erano, ove facean residenza? Ma in che dunque, dirassi, consistea il regno? consisteva nella sovranità generale, e nell'autorità di creare i Duchi, e di valersi in occasion di guerra di essi, e delle lor forze. Così era negli antichi popoli Germanici, dove, come abbiam veduto da Cesare, i villaggi, e le regioni tutte eran parimente sotto la giurisdizion d' alcuno in particolare; e dove, come osservammo da Tacito, la podestà de i Re era pur dipendente e ristretta. Potrebbesi opporre ancora: e dov' eran dunque l' entrate, e dove le Regie sostanze? Questo ci vien'insegnato dal Diacono opportunamente: quando i Primati dopo l' interregno instituirono ancora lo stato Regio, ed elessero Autari, narra egli, come perchè avesse onde mantenersi, e con che tener Corte, e nodrir tanta gente, che occorreva per suo servizio, e decoro, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contribuire al Re la metà delle lor rendite, e delle lor sostanze, e in questo modo formarono il patrimonio Reale. Risulta da questo, come niuna Città era immediatamente de i Re, e come i Duchi quanto all'autorità d'ugual condizione eran tutti. Una falsa interpunzione ha fatto credere vedersi il Regno separato dalle Città Ducali con nome di *territorio*, ove dice Fredegario, che la Regina Gundeberga, qual secondo ogni apparenza era in Pavia, fece venire a se un Duca, che si tratteneva allora nel territorio di Brescia: niente osta parimente, che per caso straordinario fosse una volta dato al Duca di Trento anche il Ducato vacante di Brescia. Che poi in progresso di tempo Città e regioni si ritenessero i Re o ricadute, o conquistate sopra Greci, questo è credibile; ma le frequenti vicende, e la poca accuratezza degli Scrittori non lascian modo di distinguere in ciò a bastanza; ed è altrettanto credibile, che sopra quelle Città non sarà stato creato Duca. Per altro in Verona a cagion d'esempio vedesi il Duca fino a gli ultimi respiri del regno Longobardo per Giselberto, che fu a tempi di Paolo Diacono, e così in più altre Città piccole, e grandi si vede. Quanto al trovarsi alcuni Duchi signori di provincie, e molto maggiori de gli altri, non per questo è da pensare, che quei di Città fossero ad essi, o al Re in particolar modo sottoposti; e non è stata ben considerata la cagion della differenza. Protrebbesi osservar prima, come tra' Provinciali alcuni si computano, che non ebbero propriamente più d' un territorio, o d' una regione della Veronese, o della Bresciana niente più ampia, benchè la lor situazione, e gli accidenti facessero parlar di essi frequentemente, e più luoghi nominare in essi compresi, che niente però eran più di piccoli Castelli, o villaggi. Ma vuolsi avvertir poi, come nell' istituzione a ogni Duca fu data una Città con sue dipendenze; però da una Città si denominarono ugualmente tutti, e così i due fatti poi sì grandi, cioè di Spoleto, e di Benevento: ma quelli che sortirono il Ducato confinante con altri Stati, guerreggiando i vicini, crebbero qual più, qual meno. Nulla però s'ingrandiron mai quel di Verona, di Brescia, e di Milano benchè maggior Città dell'altre, perche i lor distretti eran circondati da dominio Longobardo, nel quale non si permettea far guerra. Di Zotone primo Duca Longobardo di Benevento, il qual Ducato occupò dipoi quasi tutti i paesi, ch'ora formano il Regno di Napoli, dice Paolo Diacono, che fu per vent'anni Principe non di provincie, ma di quella Città: ma trovandosi quella regione attorniata da stati Greci, e questi poco difesi per soggiornar così lontano l' Esarca, diè principio Zotone stesso a scorrer d' intorno, sapendosi tra l'altre cose, che saccheggiò, e gettò a terra Montecassino. Arichi secondo Duca ampliò poi grandemente lo Stato, e così i successori di mano in mano con replicate conquiste. Anche il primo

l. 2. c. 32.

l. 3. c. 16. omnem substantiarum suarum medietatem Regalibus usibus tribuunt &c.

pag. 99.

Fred. Ru[illegible] 643. [illegible] ex Ducibus

de territorio, Brixiæ ad se venire &c.

l. 2. c. 28.

l. 3. c. 32. in eo principatus est.

mo Duca di Spoleto Faroaldo, circondato parimente dal dominio Greco, incominciò le aggressioni, ed ebbe ardire d'invader Classe, e di spogliarla. Due figliuoli suoi combatterono fra di loro per la successìon nel Ducato dopo Ariulfo secondo Duca: e di tutti più guerre si rammentano contra Greci. Il Ducato di Forogiulio non comprese più del territorio del Friuli, e non si dilatò mai dalla parte di qua, sapendosi, che non solamente Treviso, ma Ceneda ancora ebbe i suoi Duchi, un de' quali da Paolo si nomina; *[l. 6. c. 24.]* e non occorrendo pensare, che un Duca fosse mai ad un altro soggetto: ma essendo più guerre avvenute con gli Schiavoni, attesta il Diacono, come avendo dopo Gisulfo preso a reggere il Ducato li due figliuoli suoi, questi occuparono un considerabil tratto del lor paese, e resero quella gente a i Duchi di Forogiulio tributaria. *[l. 4. c. 40.]* Così i Duchi di Trento, ch'era per altro piccol territorio, come da Cassiodorio s'impara, *[Var. V. 9. territorii parvitas &c.]* cercarono d'ampliarsi, avendo Alachi tra gli altri soggiogato il Graf Bavarese (che in Latino fu reso Conte) di Bolzano, e d'altri Castelli. *[l. 5. c. 36. Gravionem.]* I confinanti co' Franchi non lasciarono altresì di tentar lor fortuna, ma non trovarono da quella parte così buon fare, come di cinque Longobardi Duchi Gregorio di Tours ci racconta. *[Hist. Franc. l. 4. et in Epit.]* Vittorie però vi riportò forse Audoaldo, di cui gran cose dice l'epitaffio, da noi osservato in Pavia, nel quale vien chiamato Duca di Liguria, che vuol forse intendersi della maritima, e montana, gran variazioni essendo in ciò avvenute continuamente.

Qual distribuzione facessero i Longobardi ne i terreni, dagli Scrittori di quel tempo non si raccoglie: ben dice Paolo, che nell'interregno molti de' nobili Romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon resi tributarj, col costringergli a pagar la terza parte de' frutti delle lor terre. *[l. 2. c. 32.]* Ma fu peggio ancora l'avergli esclusi dalle supreme dignità, quali fra se ripartivano, come da i Duchi si riconosce, che di quella barbara Republica fur gli ottimati. I nomi di essi, che ci sono stati tramandati, e particolarmente de' primi tempi, fanno conoscere, come furon tutti di lor nazione, onde gl'Italiani in vera servitù rimasero, siccome esclusi non solamente dal soglio Reale, ma da i sommi gradi, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti, che si valsero de' nostri in molti supremi impieghi, e non avvenne per certo allora senza irragionevol turbamento dell'ordine primitivo, e della giustizia universale.

La distinzione delle nazioni, architettata dal supremo artefice per termini naturali, e per lingue, con varietà d'elementi, e di clima tal differenza influisce di costumi, e d'idee, che ben mostra, intenzion generale essere in certo modo stata della natura, che l'una non dominasse l'altra, ma per governo ciascheduna ne' suoi limiti si contenesse. Pare se n'abbia un cenno nelle sacre carte, dove vien' ordinato a gli Ebrei di non farsi Re che sia d'altra gente, e a quel Profeta di prestar fede, che tra essi stessi, e del sangue loro susciterebbe il Signore. *[Deuter. XVII 15. XVIII. 15.]* Giusto però si può rendere anche il dominio d'una nazione sopra l'altra, quando da esso gran benefizio, e vantaggio nella dominata risulti. Quinci giusto era il dominio de' Romani; perchè lasciando, che le guerre secondo l'istituto loro non le moveano se non *per giuste, e necessarie cagioni*, come d'Augusto disse Svetonio, *[Aug. c. 21.]* col lor dominio portavano essi alle barbare nazioni l'umanità; cioè ragionevoli costumi, ottime leggi, le arti, i caratteri, e la lingua Latina, per cui poteano avere in ogni parte commercio. Però disse il gran Tedesco, Cristoforo Cellario, che per bene di quei paese *nulla era più desiderabile, quanto che i Germani fossero stati da' Romani assai prima vinti, acciocchè scossa la barbarie umani costumi avessero più presto appresi*. *[Diss. 8. P. 2.]* Giusto era quel dominio parimente, perchè i Romani facean capaci degli Onori i meritevoli d'ogni provincia, e gli ammetteano al Principato stesso, come si vide in tanti dopo Traiano, che fu il primo Imperadore non Italiano, per avere stimato Nerva, doversi riguardar *la virtù, e non la patria*. Società però era quella de' Romani più tosto che signoria, essendosi Roma di tutte le genti dell'Imperio fatta patria ugualmente; ed essendo però stato il divenirle soggetto un conseguir libertà, ed un participar del dominio; *[Plin. l. 3. c. 5. breviterque una cunctarum gentium patria fieret.]* talchè ben meritava di signoreggiare il mondo, chi a tutto il mondo sì gran benefizio inferiva. Ma per tutte queste ragioni ingiustissimo fu il dominio de' Longobardi sopra gl'Italiani; perchè non solamente gli esclusero dal regno, ma dal ministerio supremo ancora, e da i supremi gradi, cioè da que' feudali Principati, ch'eran tra loro le prime dignità: della qual condotta quel frutto ebbero, che conseguenza ne è inevitabile; cioè che al primo straniero esercito non per depredare, ma veramente per far guerra venuto, perdettero poi in una sola stagione, come vedremo appresso, quanto avean posseduto per dugent' anni. *[v. l. 14. c. 1. l. 30. c. 1.]* Ingiusto parimente fu, perchè contrario al natural' ordine. Secondo na-

natura ſopraſtar dovrebbe chi intende più; quegli eſſendo più atto a conoſcere ciò, che al publico è conferente. Queſto è il fondamento del naturale imperio, che ſopra la donna dovrebbe tener l'uomo, e di quello, che nel compoſto umano dovrebbe ſempre avere la più nobil parte dell' eſſer noſtro, cioè la ragione. Veggaſi però, s'era convenevole, che gl'Italiani da così roza gente ſignoreggiati foſſero, la quale parve rapiſſe loro gran parte di quell' umanità, ch'eſſi a tutti gli altri avean data, e la quale per nativa barbarie, e per lunghezza di dominio parve ne traſformaſſe anche l'indole, e ne travolgeſſe la fantaſia. Quai coſtumi, quali opinioni, quali nuove idee portaſſero in Italia gli ſtranieri popoli, e vi radicaſſero, non può bene intenderſi da chi non abbia meditato alquanto ſu la differenza, che in ciò paſſa tra il moderno mondo, e l' antico. Prima radice di così deplorabil mutazione furon le leggi: come da queſte s'introduceſſe in Italia l'uſo barbaro, e ſettentrionale di decider le controverſie, e le liti non ſecondo ragione, ma con la forza; quai pazze maniere ſi metteſſero in uſo di pruove; quai ſtolide opinioni, che durano tuttavia in gran parte, in materia d' onore, e d' infamia; qual travolgimento ſi faceſſe della Morale, e come la lode, e 'l biaſimo cambiaſſero i motivi, e nuovo, e falſo aſpetto le virtù, ed i vizj prendeſſero; potrà chi lo deſideraſſe vederlo diſteſamente nell' operetta intorno alla Scienza chiamata Cavallereſca già da noi ſcritta. A travolger l'opinione, e 'l coſtume, che ſono la più eſſenzial parte dell' eſſer noſtro, e a confondere le nozioni del bene, e del male contribuì non meno la depreſſione, e la ſervitù. Da queſta venne prima d' altro lo ſmarrir l'idea del valore, benchè in niuna parte forſe naſcano gli uomini più a ciò per natura inclinati, come i fatti degli antichi, e i temperamenti de' moderni dimoſtrano. Ippocrate, che tanta oſservazione avea fatta ſu la natura, inſegnò non vederſi valore negli Aſiatici, perch'eran ſervi; non potendo l'animo dell'uomo eſsere ſpinto con forza contra i pericoli della vita, ſe non dove creda di fatto proprio trattarſi. Allora ſi cominciò a fuggire il meſtier dell' armi, e a ſtimar pazzia il ſoffrir diſagi e pericoli per mantener la poteſtà altrui; anzi nella guerra ancora a ſtimar vergogna l'eſporſi a certi gran riſchi, qual ſarebbe il portarſi occultamente tra'nimici a ſpiar le forze, e i penſieri loro, il che preſso Omero fanno gli Eroi Diomede, ed Uliſse. Col valore ottenebrato, e oppreſso reſtò l' ingegno. L' eloquenza, di cui ſi ſmarriſce ogni traccia da chi ha paura, e che ſotto gl' Imperadori ſolamente per quell' immagine di regno ſi era corrotta, ſoſtituite le finte declamazioni all'orazioni vere, e nata l' adulazione, ch' è perpetua madre di parlar chimerico, e falſo, in que'tempi interamente ſvanì, e ſi diſperſe. Anzi imbarbarita la lingua per eſserſi abbandonato quello ſtudio di eſsa ch'è neceſsario a ſcrivere, e fatto uſo ſolamente della ſcorretta, e plebea, che baſtava a parlare, ſi venne a termine, che difficilmente ſi ſapea mettere in carta in modo da farſi intendere. Conoſcendo però forſe gl'Italiani per un certo ingenito ſenſo dello ſtile, e del metodo, quanto lontani foſſero dalla proprietà Latina, e da ogni genere di buone lettere; impoſſibilitata l' iſtoria, per eſſer la verità di libertà figliuola; e ridotto ſenza premio, ſenza uſo, e ſenza ſtima il ſapere, ogni ſtudio abbandonarono, ed all' ozio, e a' piaceri, ed a private cure ſi diedero. Quindi è, che ne' mezani ſecoli forſe niſſuna nazione in Europa ſi troverà per quanto ſpetta alle memorie Iſtoriche più povera di Scrittori della noſtra, e que' pochi ancora furon per lo più di foraſtiera ſchiatta, come Giornande, Paolo, Erchemperto, ed altri di molte ſemplicità ripieni, e di gravità, e di ſana idea mancanti dimoſtrano. Così veggiamo ſtranieri uomini, e pellegrinanti talvolta, del vero e colto Latin linguaggio non conſapevoli, aſſai più pronti ad eſprimere in lor Latino quanto fa lor meſtieri, di quegl' Italiani, che la proprietà della lingua ſapendo, e e mancando della prontezza per lo diſuſo, ripugnanza provano a guaſtarne la purità, e a parlar barbaramente. Che diremo dell' eſſerſi principiato a deſumer l'Oneſto, non dal comun benefizio, ma dal privato riguardo? Tra'Romani, e tra'Greci antichi, che viveano in libertà, e dove per conſeguenza nel contribuire a conſervarla conſiſtean la virtù, e l'onore, buono era e lodevole tutto ciò che al Publico giovava, e che ſecondava le buone leggi: ma ridotta l'Italia tutta in ſervitù o de'Longobardi, o de' Greci; inſtituito dominio, in cui gl' Italiani non avean parte; e incominciate ordinazioni, che ſolamente a ſpogliar miravano, e a'dominanti giovevoli, ma non al popolo; s'incominciò a ſtimar' onorevole il contravenire alle leggi, e vergognoſo in molte importanti occaſioni il tener col Governo, e col ſuo vantaggio. Allora fu, che disfatta la propria ſocietà, e comunanza, e ſvanitone però l'amore, ſi preſe a non far plauſo, ſe non a ciò che ſtraniero foſſe, e ſi diede luogo a quel perfido ſpirito d'invidia,

che sopra ogn'altro nell'Italia s'inviscerò, e instillò di servire a tutti più tosto che veder sovrastare un de' suoi, onde mai più non risorse. Allora parimente ogni spirito di ben comune, e ogn'idea di vera grandezza, e di gloria, talmente s'annichilò, che s'incominciò a stimar pazzia lo spendere se non per se stesso, e a creder virtù nobile il confinar la magnificenza in cucina, e nelle femminili idee di vestir da scena; più lodevole riputando ancora il profondere in disutili, e private moli del lavorar per cagion d'esempio all'uso antico una permanente publica via con tanto merito presso tutti, e con tanto benefizio e decoro d'un intero Stato.

Passando ora finalmente alle memorie nostre Ecclesiastiche, e continuando la notizia di que' Vescovi, de' quali ci consta il tempo, noi troviam Solazio sottoscritto ad una Bolla di Pelagio, che dicesi data a richiesta d'Elia Patriarca d'Aquileia, e in cui si legge, che un Feroce Abate fabricasse il Monastero di S. Maria in organo. Ma quel documento, dato fuori più volte come il primo de' nostri, e registrato nell'Italia Sacra, non solamente è falso, ma venne molti secoli fa con sì poca avvedutezza finto, che perduta opra sarebbe il farsi a mostrarne l'insussistenza, la quale ad ogn'occhio mezanamente erudito da se si palesa. Bastar potrebbe il sapersi, che infuriava allora in queste parti più che mai lo Scisma de' tre Capitoli, e che Elia fu in esso il più pertinace d'ogn'altro, e ricusava però di comunicar con Roma, e il sommo Pontefice di riconoscere. Il medesimo Solazio troviam soscritto nell'anno 579 al Concilio di Grado. Vera cosa è, che non esser molta anche l'autorità di tal monumento sospettar potrebbe chi altre considerazioni tralasciando, riflettesse solamente, esser soggetto anch'esso all'istessa difficoltà. Imperciochè come mai l'antesignano de' Scismatici, il quale apparisce dalle tre Epistole di Pelagio secondo, che in vano fu sempre esortato a ravvedersi, e a riunirsi, e il qual però dagli Scismatici, nella *Supplica* presentata dopo sua morte da essi all'Imperador Maurizio, e publicata dal Baronio, vien detto lor *Padre*, e *di santa memoria*; e nella quale professano, aver lui sempre, e gli altri non meno fin dal principio della dissensione, ed essi ancora con tutto il popolo *schifato di comunicare* col Romano Pontefice; come mai dico può credersi, ch'egli insieme co' Vescovi del suo partito volesse ragunar Sinodo per autorità Apostolica, ammettervi un Legato di Roma, e ricercar decreti, e privilegi dal Papa? e come, che il Papa scrivesse a lui con dargli titolo di Patriarca, quale in quel tempo da suoi stessi non gli si dava ancora, il che nella stessa Supplica chiaramente apparisce? e come, che nell'istesso ricevere sì gran privilegio dal Pontefice, e con l'assistenza del Pontificio Legato, lo Scisma si confermasse, con la solita vana apparenza di venerare, e difendere il Concilio Calcedonese? Nè però è da negare, che Sinodo da Vescovi del partito non si tenesse allora; ma di esso relazione assai più sincera par fosse quella, che vide l'Ughelli nella Cronica de' Patriarchi di Grado dall'origine fino all'undecimo secolo, da lui trovata in vecchio codice Barberino. Quivi a tal Sinodo presiede Elia, nè menzion vi si fa del Papa, o di suo Legato. Non fece a queste cose avvertenza il nostro Cardinal Noris nel suo bel Trattato del quinto Concilio. Ora il Sinodo Mantovano dell'anno 827 si è di nuovo dato fuori dal dottissimo P. Bernardo de Rubeis, nel quale parlasi parimente del Sinodo di Grado senza menzione di pontificio Legato, nè di pontificia Bolla. In questo il nostro Solazio non ha luogo, nè si nomina tra Vescovi raccolti: ma come nel Dandolo, così vien' egli annoverato con gli altri nella Cronica Barberina, onde pare con molta probabilità, e fondamento potersi registrare tra nostri.

v. Conc. ed. t. 6. c. Ven. 1326. cujus communionem ab initio motionis &c.

It. Sacr. t. V. c. 1082.

C. nr. t. 9. c. 658.

A Solazio succedette Giuniore, che fu l'un de' dieci, da quali si spedì la sopranominata Supplica. Essendosi in quel tempo fatte dagli Scismatici più radunanze, egl'intervenne altresì per testimonio di Paolo Diacono al Sinodo di Mariano. Questo luogo era presso al mare, mentovandosi le *saline di Mariano* in vecchi documenti: il volgare n'ha fatto Marano, come appunto avvenne in altro luogo dell'istesso nome, ch'abbiam nella nostra Valpulicella: è nella maremma del Friuli, fortissimo per le paludi, che lo circondano, ma non già vicino al fiume Celina, come da molti si è scritto, il quale n'è distante molto, e assai lontano dal mare perde il suo nome: nacque l'equivoco dalla Zelina, acqua che scorre poco lungi da Marano, mentovata dal Palladio. Vien' a cadere nel tempo del Vescovo Giuniore il miracoloso fatto raccontato a S. Gregorio da Giovanni Tribuno, affermando, ch'ei si era trovato presente in questa Città a quel tempo, insieme col Re Autari, e con Pronulfo Conte; cioè che in una furiosa piena dell'Adige *arrivò il fiume fino alla Chiesa di Santo Zenone Martire, e Vescovo presso alla Città di Verona*, ed essendo l'acqua sì alta all'intorno, che toccava le fenestre poco più basse del tetto, benchè la porta fosse aperta, non entrò per essa a dan-

l. 3. c. 26.

v. Rer. It. t. 16. p. 15.

Dial. C. 3. c. 19.

danneggiare il popolo, che v' era dentro. Questa Chiesa non fu quella, benchè molto antica, di S. Zenone in Oratorio, che impariam dal nome essere stata anticamente Oratorio, e dal santo Pontefice, il quale come di cosa diversa parla degli Oratorj più volte, non sarebbe però stata chiamata Chiesa; ma fu quella non tanto prossima al fiume, ch' era prima nel sito dell' odierna Basilica, e che per essere angusta fu poi disfatta in gran parte, quando alla sontuosa fabrica, che ancor sussiste, si pose mano. Non solamente Verona, ma gran parte d' Italia fu nell' istesso anno 589 travagliata parimente dalle inondazioni, e Roma in particolare dal Tevere. Paolo Diacono ci dà il preciso giorno della maggior' escrescenza dell' Adige, cioè il decimosettimo d' Ottobre, e dice, che ne restò ruinato un pezzo delle mura, e ritoccando il racconto di S. Gregorio, Basilica di S. Zenone Martire chiama la Chiesa. Due mesi dopo il flagello dell' acqua patì Verona quello del fuoco per incendio, che ne distrusse gran parte, come l' istesso autore pur narra. Ma il veder Giuniore, e Solazio aver riconosciuto per Metropolitano l' Aquileiese, dove nel quarto secolo da' Vescovi di Verona il Milanese riconosceasi, rende necessario il farsi a ricercare, quando tal cambiamento avvenisse, convenendoci però la tanto dibattuta materia dell' Ecclesiastiche Metropoli prender per mano

l. 3. c. 23.

La necessità, qual negli antichi tempi vi era, che si avesse in ogni parte chi ordinasse i Vescovi, o la loro ordinazione approvasse, e chi ragunasse i Sinodi provinciali, costrinse a distribuire i paesi Cristiani in ecclesiastiche provincie, e ad instituire in esse Metropoliti. Quinci nacque, e si diramò la sacra Gerarchia, che santamente fondata, e promossa, e tanto necessaria al buon' ordine, diede poi forse motivo ad alcuni di patir non so che di umano; troppo acerbamente essendosi disputato talvolta di preminenze, e non apparendo bene, se nelle tante contese in molte provincie corse zelo del divin servigio, premura dell' anime, amor del buon' ordine, e umiltà Cristiana avessero sempre, come si converrebbe, le prime parti. Stabilito, e diffuso già il Cristianesimo, il nome di Metropoli poco si usò più in altro senso, che nell' Ecclesiastico. Di questa spezie di Metropoli intende il catalogo delle provincie di Francia dato fuori da Aldo co' suoi Geografi nel 1519, e dopo da più altri, benchè com' è solito di così fatti monumenti, resti imbrogliato per qualche giunta; e di questa intende il testamento di Carlo Magno. L' indagar le origini di così fatte Metropoli, e la regola, che nel costituirle si tenne, e il tempo, in cui prendesse ciascheduna cominciamento, fu occupazione di molti, e molti de' primi lumi delle buone lettere; li quali però in varie sentenze si divisero: perche altri volle, a norma del civil governo, e secondo l'ordine del Romano Imperio esser dagli Apostoli state fondate le prime, e principali Chiese; altri che si avesse più tosto riguardo alla grandezza, e frequenza delle Città; altri che alla dignità di Metropoli goduta dalle Città nel civile. Vi è stato chi ha creduto, quelle dagli Apostoli essersi prescelte, ove dimorava maggior quantità di Giudei, e dove i lor Sinedrii provinciali con giurisdizione erano stabiliti; e chi ha pensato, essersi bensì seguitata la forma della Republica Giudaica, ma con la considerazione delle Sinagoghe, e de' Capi loro. Non è mancato ancora chi giudicando l' instituzion de' Metropoliti posteriore a' tempi Apostolici, dalle ordinazioni de' Concilii, e dalla volontà de' Papi, e degl' Imperadori esser nate l' Ecclesiastiche Metropoli, abbia sostenuto. Quasi tutte queste opinioni si verificano in parte, e in alcuni luoghi, e in alcuni tempi, come niuna di esse si verifica sempre, ed interamente, non potendosi per verità formar sopra ciò sistema certo, ed universale. Anzi ognun sa, che in Africa ordine teneasi da tutti i sudetti diverso, poichè col modesto nome di Primo era Metropolitano nelle provincie l'anziano d'ordinazione, e più vecchio nella dignità, con che il supremo Vescovo di tutta la provincia in piccol borgo facea residenza sovente. Non fa a nostro proposito di entrare in così vasto assunto, e avvertiremo di passaggio solamente, alcuni sbagli doversi con diligenza sfuggire, quali in leggendo chi si è in queste materie aggirato, spesso s' incontrano: perchè famosissimi moderni Scrittori, che alla disposizion dell' Imperio vogliono accomodato il governo ecclesiastico da gli Apostoli, in pruova di ciò mettono innanzi il sistema delle provincie di Costantino, il quale quanto fosse da quello de' tempi Apostolici diverso, può facilmente da più luoghi di quest' Istoria raccorsi; e quando affermano, che le Metropoli civili siano state anche ecclesiastiche, per civili non intendono Metropoli regionarie, ma Romane, onde afferman tosto, quivi essere stata la stabil residenza del Preside, il che quanto sia lontano dal vero, abbiam dimostrato a suo luogo. Non merita d' esser ricordata la strana opinione d' alcuni dalla Cattolica comunione divisi, i quali tengono a esempio de gli Arcisacerdoti de' gentili, e de' Presidenti de' publici giuochi nelle regioni, essere i Me-

pag. 181.

Metropoliti Criſtiani ſtati diſtribuiti; benchè una falſa autorità, che favoriſce così vana immaginazione, veniſſe intruſa nel corpo del gius Canonico da chi ebbe fede a mentita, e mal finta Epiſtola.

Ma origine più d'ogn'altra ſublime ebbe il Primato di quelle Chieſe, che nacque dall'averle fondate alcun degli Apoſtoli, e dall'averle con la ſua voce, co' ſuoi ſcritti, e col ſuo martirio autorizate, e conſecrate. Perciò ſopra tutte primeggiò ſempre la Romana, quale dal Capo degli Apoſtoli, e dal collega ſuo diſpoſe la divina providenza, che foſſe eretta. Venire *il Primato della Sede Apoſtolica dal merito di S. Pietro Principe della corona Epiſcopale*, e in appreſſo dalla dignità della Città di Roma, e dall'autorità del primo Concilio univerſale, eſpreſſero gl'Imperadori Teodoſio, e Valentiniano nella lor Novella. Siccome però abbiam veduto nella fine del libro ottavo da un'Epiſtola d'Innocenzo primo, che in tutto l'Occidente, e nell'Africa altra Chieſa non fu per Apoſtoli inſtituita, che la Romana, così nè pur di ſecondario Primato, cioè di Metropolitana dignità ſi parlò in tutte queſte per lungo tempo. Riſtrignendoci all'Italia, ha dimoſtrato l'Abate Bacchini tra gli altri, per tutti li tre primi ſecoli nè pure in eſſa Metropoliti ſcoprirſi. Nel quarto reſa la Fede univerſale, e trionfante, e cominciato l'uſo d'andare uniformando in qualche parte, e ne' gradi ſupremi l'Eccleſiaſtico governo al civile, uno ed altro Metropolitano vi ſorſe. Non fu per tal motivo, che Sant'Atanaſio tra i Legati al Sinodo Sardiceſe nominò il Veſcovo di Capua *Metropoli della Campagna*, perchè inteſe geografica, e regionaria, non Eccleſiaſtica, nè Romana. Ben ne' tempi di Sant'Ambrogio, Veſcovo di Milano gran menzioni, e gran riſcontri ſi veggono d'ampia giuriſdizione eccleſiaſtica da lui eſercitata. Concorſero a contribuirla il ſommo credito, e la gran condizione del Perſonaggio, l'aver lui eſtirpato da molte Città l'Arianiſmo, e il far la Città di Milano, allora in tutta la civil Dioceſi d'Italia la prima figura. Verona certamente per ſuo Primate lo riconobbe, perchè veggiamo nell'Epiſtole di lui, ch'egli chiama *ſuoi cariſſimi* i Veroneſi, e come a lui ricorrean'eglino in occaſione d'aggravarſi d'alcun giudizio eccleſiaſtico; mentre eſſendoſi Siagrio noſtro Veſcovo poco prudentemente condotto nella cauſa d'Indicia vergine ſacrata a Dio, approvata già dopo l'accuſa datale, e benedetta dal ſuo anteceſſore *Zenone di ſanta memoria*, S. Ambrogio ne lo ripreſe, e col conſiglio de' ſuoi Sacerdoti ſtabilì diverſamente. Confermaſi ancora, perchè ſi vede in antichiſſimi Calendarj della Chieſa Milaneſe, come ſi fece quivi ſempre di S. Zenone, e alcun'altre ſi celebrarono delle noſtre Feſte; e perchè ſi ha da più memorie, come Chieſe a lui dedicate furono in quello Stato. Due documenti abbiam poſti in ſerie, oſſervati già da noi, e traſcritti dall'originale nell'Archivio de' Padri Ciſtercienſi alla Baſilica di S. Ambrogio in Milano, un de' quali rogato l'*anno ottavo del regno d'Aſtolfo*, in cui Valderata dona certa terra alla Chieſa di S. Zenone, *ſituata in Campiglione*; l'altro in tempo del Re Deſiderio, in cui Magnerada dona all'iſteſſa *Baſilica del beatiſſimo Confeſſor di Criſto Zenone* uliveto, e vigna: il villaggio ſi chiama in oggi Campione al lago di Lugano, ed è tuttora poſſeduto dal Monaſtero. Poſſono in queſte membrane ſpecchiarſi quelli, ch'hanno detto ignoto queſto ſanto Veſcovo fuor di Verona. Ora quando, come, e perchè paſſaſſe poi la noſtra Chieſa ſotto Aquileia, nè Scrittore, nè monumento di ſorte alcuna abbiam che inſegni; ma che poco dopo avveniſſe, chiaramente s'impara dall'epiſtola di S. Leone a Settimio Veſcovo d'Altino, in cui chiama l'Aquileieſe *Metropolitano della Provincia Venezia*; nè quell'epiſtola, che fu mentovata fin da Fozio, patiſce difficoltà. Imparaſi parimente dal Sinodo Milaneſe, tenuto verſo la metà del quinto ſecolo, nel quale le ſoſcrizioni appaiono di tutti i Veſcovi ſuffraganei di Milano, ma non già del Veroneſe, nè d'alcun'altro della Venezia propria, nè del Trentino. La ſede d'Aquileia contaminata da Fortunato, che ſul fin della ſua vita vi fomentò l'Arianiſmo, fu poi ſantificata da Valeriano, e da Cromazio, i quali con ſommo zelo, e valore in tutte le proſſime parti lo ſpenſero. Forſe però ſotto queſt'ultimo, grandemente lodato da S. Gerolamo, e da Ruffino, col conſenſo del ſommo Pontefice ſi eſteſe verſo queſta parte la Dioceſi d'Aquileia, per eſſervi da lui promoſſa la purità della Fede, e venendo volontieri riconoſciuto da i Veſcovi Cattolici per lui propoſti. Ma non accorderà così antica giuriſdizione alla ſede Aquileieſe chi tiene la ſua preminenza molto poſteriore, e nata dallo Sciſma, in cui anche la Chieſa di Verona fu involta; il che forſe crederà confermarſi dall'aver pur'ora veduto, come a tempo di Sant'Ambrogio nè queſta, nè l'altre Città della ſuperior Venezia gli eran ſubordinate. Di queſto ancora ci convien però alcuna coſa dire.

Tutti quelli, che hanno voluto ſoſtenere incominciata ſolamente al fine del ſeſto ſecolo la Metropolità d'Aquileia, parrebbe non ſi foſſero ſovvenuti, come quella Città alla

tit. 14. Cum igitur Sedis Apoſtolicæ Primatum &c.

de Eccl. Hier.

v. Docum. IV. et V.

l. Altinatem, non *Altinum.*

Conc. t. 4. c. 583.

alla metà del quinto fu distrutta; poichè siccome molto ragionevole è il credere, che quel Vescovo tal grado conseguisse, quando sopra tutte l'altre de' suoi contorni ricca, e popolata Città era la sua, così malamente potrebbe credersi il conseguisse, quando ridotta un ammasso di ruine, ed abbandonata, appena sapea ove ricoverarsi. Il sopranominato Cromazio vien mentovato da S. Gerolamo insieme co' Vescovi d'Alessandria, e di Milano. Pelagio primo facendo menzione dell'uso d' ordinarsi scambievolmente per la difficoltà del viaggio a Roma i Vescovi d' Aquileia, e di Milano, dice, che questo era *costume antico*; e dichiara, che non per questo dovea mai l'uno pretender maggioranza sopra dell'altro. Veggasi il Cardinal Noris nel Trattato del quinto Concilio. Nè l' aver veduto, che a tempo di Sant' Ambrogio Verona, e per conseguenza l' alta Venezia, non era sotto Aquileia, dee far credere, che l'Aquileiese Metropolitano non fosse ancora; poichè la sua prima giurisdizione fu nell' Istria, e in buona parte dell' Illirico, e della Pannonia; anzi l' opportuna situazione per invigilar sopra quelle parti fu senza dubbio la cagion prima del diventar Metropolita. Quinci è, che *Istria* fu spesso detta la sua Diocesi; la qual denominazione durò fino a tempi di Pelagio secondo, che scrive ad Elia Vescovo d' Aquileia, e insieme *a gli altri Vescovi dell' Istria*; e di S. Gregorio, che chiama più volte nelle sue lettere *Scisma degl' Istriani* quel dell' Aquileiese co' subordinati suoi; e fino a tempo del sesto Concilio generale, in cui Agatone si disse *Vescovo della santa Chiesa Aquileiese della provincia Istria*. Per l'istessa ragione la Diocesi d' Aquileia fu anche detta Illirica; cioè per la sua giurisdizion nell' Illirico strettamente preso, e nella Pannonia, e nel Norico. Scrivendo S. Basilio al Vescovo d' Aquileia Valeriano, non altramente l' intitola, che Vescovo degl' Illirici. Nella Sinodica a' Vescovi dell' Illiria mandata dal Concilio Romano, che dannò Aussenzio, conservataci da Sozomeno, altri nomi non si prefiggono, che di Damaso, come sommo Pontefice, e di Valeriano come lor Metropolita. Nella Supplica a Maurizio poco avanti mentovata nominansi per accidente, come della Diocesi Aquileiese, Tibornia, o sia Teurnia, come la chiamano Plinio, e Tolomeo, Città, ch' era sul Dravo di là dall' Alpi Noriche, e vi si nomina Augusta; e in altri monumenti Scarabanzia Città della Pannonia verso il Danubio. Non bisogna però maravigliarsi, se disse il Sirmondo, che quel d' Aquileia poteva appena fra i Pastori di nome Italiano esser computato. Sembra confondersi la Geografia, quando si legge presso Stefano, e in Costantin Porfirogenito, che *region d' Italia* fosse la Dalmazia; e in Ennodio, che la Città di Sirmio nella Pannonia inferiore fosse *il termine dell' Italia*; e quando si vede all' incontro computata fuor d' Italia Aquileia, trovandosi sottoscritto al primo Concilio d' Arles Teodoro *Vescovo d' Aquileia della provincia Dalmazia*; e computato altresì in Dalmazia quel Vescovado da certa *Notizia*, che abbiamo in antico codice del Capitolo Veronese. Questa variazione, ed ambiguità di nomi non altronde potè nascere, che dall' esser l' Illirico Occidentale stato già sottoposto al Prefetto del Pretorio d' Italia nel civile, e la maggior parte della Pannonia, e della Dalmazia al Vescovo d' Aquileia nell' ecclesiastico. Qui può per incidenza di nuovo avvertirsi, quanto erronea sia quella supposizion comune, dell' essere Aquileia stata Metropoli ecclesiastica, perch' era Metropoli civile, e residenza del Consolare. Secondo tal regola non due o tre, ma diciassette sarebbero stati in quel tempo in Italia i Metropolitani; e quel d' Aquileia avrebbe nel bel principio sopra la Venezia tutta avuto giurisdizione, e non l' avrebbe avuta mai nella Dalmazia, nè di là dall' Alpi.

Non rimarrebbe di queste osservazioni contento chi di quella sentenza da grand' uomini sostenuta andasse impresso, che S. Ambrogio anche dell' Illirico Occidentale fosse Metropolitano, e Primate. Metropolita dell' Italia disse il Vescovo di Milano S. Atanasio, intendendo nel senso Costantiniano; e veramente, che delle regioni di essa tutte, e della Venezia avesse cura, ben mostra l' Epistola alla Chiesa di Vercelli: con che s'anche l' Illirico avesse avuto sotto di se, nulla rimaneva per Aquileia. L' Illirico proprio, secondo ciò che abbiam da Plinio, poco variava dal tratto, che diciamo in oggi Dalmazia; ma quando Costantino imitando la divisione di Diocleziano, in quattro Prefetti Pretoriani ripartì il governo, nome d' Illirico fu dato alla quarta parte dell' Imperio, che comprendea Dalmazia, Pannonia, Dacia, Epiro, Grecia, e Macedonia. Diviso l' Imperio in Orientale, ed Occidentale, questo Illirico fu assegnato a quel d' Occidente: ma in tempo di Graziano l' Illirico stesso restò diviso in Orientale, ed Occidentale: furon del primo Grecia, Dacia, e Macedonia, e il suo Prefetto da Sirmio si trasportò in Tessalonica; furon del secondo Dalmazia, Pannonia, e Norico, passate sotto il Prefetto d' Italia. L' uno e l' altro Illirico furon soggetti in ecclesiastico al Patriarcato Romano, stac-
cato-

Apol 1.l.2.

Ep. ad Io. Patr. is mos antiquus fuit &c. nec tamen ordinatori suo subdendus &c.

Ep 324.

l. 6. c. 23.

in Propemp. l. 2. c. 7.

in Panegy. olim limes Italiae fuit.

v. Noris de V. Syn.

catone poi l'Orientale tirannicamente a motivo dell'eresia insorta contra le sacre immagini, come apparisce dall'epistola di Nicolò primo, con cui dimandò la restituzione di quelle provincie all'Imperador Greco Michele. Ora avendosi nella vita di Sant' Ambrogio, com'egli si portò a Sirmio per consecrarvi il nuovo Vescovo Anemio, il che del Metropolitano era ufizio, n'è stato dedotto, che tal fosse il Vescovo di Milano rispetto all'Illirico occidentale. Ma è già stato dichiarato a bastanza, che o vi andò per esser da i Vescovi della Provincia stato chiamato, affinchè rimediasse col suo credito a' disordini di quel tempo, come stimò il Pagi; o vi andò per esservi stato con privilegio speciale spinto dal Papa, come stimò il Cardinal Noris: inconcusse però rimangono le autorità, con le quali il gius ecclesiastico d'Aquileia sopra Istria, Dalmazia, Pannonia, e Norico abbiam poco fa dimostrato. Quanto al titolo di Patriarcato, questo veramente venne in più basso tempo, e quando lo Scisma bolliva, come Baronio, Sirmondo, Lupo, e Noris hanno stabilito ampiamente.

ad ann. 380. n. 11.

È noto a gli studiosi dell'Istoria Ecclesiastica, come in questi paesi più che in nissun' altra parte quella dissensione riscaldò gli animi, e con ostinazione di più età si mantenne. Prima origine di tanto torbido fu un editto dell'Imperador Giustiniano, il quale in proposito d'alcuni scritti di Teodoro, d'Iba, e di Teodoreto parea venisse a pregiudicare alla maestà del Concilio Calcedonese. Vi si oppose però il sommo Pontefice Vigilio: si ragunò in Costantinopoli il Concilio quinto, dal quale si condannarono Teodoro di Mopsuestia, l'Epistola d'Iba, e gli scritti di Teodoreto contra S. Cirillo; il che si chiamò allora condannare i tre Capitoli: ma perchè pareva, non essersi potuto senza offesa del Calcedonese metter di nuovo in campo sì fatte dispute, ripugnò da prima Vigilio, e ricusò d'approvare il detto Concilio: intesa però meglio la quistione dopo alcun tempo, e lo approvò, e lasciò a successori suoi l'esempio di propugnarlo con sommo studio, e di condannare quanto condannato in esso si era. Ma in più parti d'Occidente, dove altamente era penetrata l'opinione, che la terminazione del quinto Concilio fosse fatta in odio del Calcedonese, cioè d'un dei quattro, che professò S. Gregorio venerare non meno de i quattro Vangelj, molti furono, che assai tempo persisterono ripugnando, e tra questi Santi ed insigni uomini, che non per questo furon riguardati come Scismatici; sì perchè nel Concilio quinto non si era discusso punto di fede, ma *trattato solamente d'alcune persone*, come replicatamente scrisse S. Gregorio; e sì perchè non per questo si erano essi separati dalla comunion Romana, e da coloro, che l'avean ricevuto. Scisma adunque non fu veramente allora, se non nella provincia nostra, perchè i Cleri di queste Città si separarono dalla Chiesa di Roma, quasi contaminata dall'accettazione del quinto Concilio, e si fecero un Capo, e ragunaron Sinodi, e in somma alzarono altare contra altare. Quinci è venuto forse, che ottimo, e antichissimo esemplare di Facondo Ermianese, gran difensore de' tre Capitoli, si sia conservato tra le reliquie dell'antica biblioteca della Chiesa di Verona. Non bastò, che i sommi Pontefici cercassero con molto studio di dilucidar gli equivoci, nati anche in parte, come scrisse Pelagio secondo, dal non possedere la lingua Greca; e con umiltà singolare spiegassero la lor credenza, e giustificassero replicatamente la lor condotta, e quella di Papa Vigilio stato prima di sentimento diverso. Nulla giovò per vincer l'ostinazione: osaron costoro di scomunicare anche Narsete, e in vece di proporre alla prima Sede i lor dubbj, ardiron di congregare contra il quinto Concilio un Sinodo particolare, mentovato da Beda. Fu a questo presidente Paolino, contra di cui però, e perchè fosse castigato, scrisse Pelagio primo a Narsete.

l. 2. ep. 36. l. 3. ep. 37.

Conc. t. 6. c. 265. v. c. 625. 629.

t. 6. c. 469.

Ma perchè veniva rimproverata a gli Scismatici la lor separazione dalle Chiese Patriarcali d'Oriente, e da quella di Roma, ch'era sola di tal dignità in Occidente, per non parer privi dell'autorità di un tal nome i Vescovi della fazione, e per mostrare d'aver Capo anch'essi di suprema giurisdizione, chiamaron Patriarca l'Aquileiese. Patriarca, o Primate era veramente quello, che avea Metropolitani sotto di se: cinque furono in tempo di Giustiniano, com'egli insegna nella sua Novella de' Vescovi: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Non fa caso, che Cassiodorio attribuisca tal nome a' semplici Vescovi, essendo ciò nato, non già da uso, che avessero i Goti, di chiamar Patriarchi i Vescovi d'Italia, come ha scritto il chiarissimo de Marca, ma bensì da enfasi Rettorica di quello Scrittore, per cui chiamò quivi parimente Vescovo de' Patriarchi il sommo Pontefice. Tra Scrittori il primo, in cui si trovi dato a' Vescovi d'Aquileia il nome di Patriarca, è Paolo Diacono. Il Monaco di S. Gallo, che poco dopo scrisse la vita di Carlo Magno, dice, che tal vocabolo era moderno. Non ebbe termine sì lungo Scisma

in Nov. 123. c. 3.

Var. IX. 15.

ma, e così ostinata separazione della nostra provincia dalla Chiesa Romana, se non intorno alla metà del secol settimo, come ha mostrato il Cardinal Noris; anzi trent' anni più tardi secondo la vita di Sergio primo, che si ha in Anastagio, e secondo Beda seguito da Paolo Diacono. Nell' accettare anche Aquileia il quinto Concilio, e nel sottoporsi di nuovo alla Sede Apostolica, restò approvato, e consolidato, il titolo di Patriarca, e tanto più, che non pretese per questo d'averne il gius, nè di sovrastare a Metropolitano alcuno. Anzi tal nome si raddoppiò, venendo parimente conceduto al Vescovo di Grado. In quell' Isola alla venuta de' Longobardi per timore di lor barbarie, come scrive il Diacono, si era rifugiato col sacro tesoro Paolo d'Aquileia, detto da altri Paolino. I successori però diedero a Grado il titolo d'Aquileia nuova, e vi trasportarono la lor Sede; per lo che dopo or furon detti d' Aquileia, or di Grado, come si vede in S. Gregorio, che scrivendo a Severo succeduto ad Elia, una volta lo chiama Vescovo d' Aquileia, un'altra di Grado. Non fu però tal traslazion di Sede da tutti i subordinati approvata; onde nacque scissura, e cominciarono ad eleggersi due Vescovi, ambedue con nome di Patriarca, l'uno in Grado col favor dell' Esarca, e de' Greci, l'altro in Aquileia con l' appoggio de' Longobardi. Dopo la morte di Severo, in Aquileia vecchia, come la nomina Paolo Diacono, col consenso del Re, e del Duca, fu eletto Giovanni Abate; e in Grado da' Vescovi, ch'eran sotto i Greci, fu eletto Candidiano, o Candiano com' altri scrisse, e dopo lui *il Patriarca Epifanio*. Questi furon Cattolici, e Candiano da loro ordinato non volle aver parte co' Scismatici Aquileiesi: l'istesso fecero i successori. Quei d' Aquileia abitarono assai tempo in Forogiulio, detto poi Cividale, onde scrisse Paolo Diacono, che a suo tempo detta Città era Capitale della Venezia, intendendo dell' inferiore, e la Chiesa or fu detta Aquileiese, or Forogiuliana. Nel testamento di Carlo Magno tra le Città Metropolitiche Forogiulio si nomina, e Grado. La Chiesa di Verona non si distaccò dalla Diocesi d' Aquileia, e insieme col suo Patriarca alla divozione dell' Apostolica Sede fece finalmente ritorno.

l. 2. c. 10. *l. 1. ep. 16.* *l. 11. ep. 40.* *l. 4. c. 34.* *l. 2. c. 14.*

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA
LIBRO UNDECIMO.

Bella e preziosa memoria hanno conservata per l'Istoria nostra alcune reliquie d'antico documento in papiro Egizio, che molt'anni fa ci furon cortesemente fatte vedere nell'Archivio della Chiesa Metropolitana in Ravenna. Al tentativo di sciferarle con tanto maggior'avidità ci accignemmo, quanto che ci fu detto essere ignote ancora, e come lacere, sfibrate, e veramente all'estremo ridotte, non essere state aggredite dal celebre P. Mabillon, cui pure fur già presentate, per averla supposta disperata impresa. Contengono un finale d'istrumento rogato nell'anno di Cristo 639, come si ricava dall'anno trentesimo dell'Impero d'Eraclio, e dalla decimaterza Indizione, che vi si nota. Quel che rimane è l'ultima parte, e il fondo del Papiro, non altro contenente che le molte sottoscrizioni de'testimonj, come ne' documenti, che al fine rappresentiamo, si può per ognuno osservare. L'atto era di donazione fatta alla Chiesa Ravignana da Paulacione, o vogliam dire *Paolaccio, soldato del Numero degli Armeni, figliuolo del fu Stefano Primicerio del Numero de' Veronesi*. Nella raccolta de' Papiri non prima publicati abbiam già notato, come Numero ne' tempi Romani ancora tanto era quanto dir Coorte, e Coorte a un dipresso veniva a dir Reggimento, benchè su piede molto diverso dalle buone età. Abbiam notato altresì, come Primicerio fu dignità anche militare, nominandosi il Primicerio delle Guardie in una legge del codice Teodosiano, e *Primicerio di Legione* dicendosi essere stato S. Maurizio negli Atti suoi. S'impara adunque dal Papiro di Ravenna, come nell'Imperio Greco uso corse di denominare da Città, e da nazioni i corpi militari, e come dalla Città di Verona uno se ne denominò, e continuò tal costume, e le si mantenne tal'onore, anche dopo esser da gran tempo uscita dalla potestà de' Greci. Nobil conferma di questo fatto ci dà Agnello; anzi impariam da lui, che il nome di Bando, cioè di vessillo (originato da' Longobardi, come s'impara da Paolo Diacono) o vogliam dire di Compagnia Veronese, fino alla metà del nono secolo durò in Ravenna: poichè narra, che in tempo di Felice Arcivescovo trigesim'ottavo, essendosi per custodir quella Città, e per assicurarla da ogni pericolo, ripartito il suo popolo in dodici parti, con formarne dodici Numeri, cinque di essi, continuando, com'è da credere, i vecchi nomi de' Numeri militari, si denominarono da Città. Or le Città denominanti furon Ravenna, Classe, che potea dirsi una parte di Ravenna stessa, Costantinopoli, Milano, e Verona: il qual'ordine, dice Agnello, continuò fino a tempo suo, e mostra, come in linea con le primarie, e supreme questa Città era considerata in que' tempi.

v. Docum. II.

Prim. n. Veronensium. v. Ist. Dipl. pag. 170.

l. 1. c. 20.

in Fel. 38. c. 3. C P tanus. Mediolanensis, Veronensis &c.

Dopo Rotari regnò sopra i Longobardi Rodoaldo, e quinci Ariberto, poscia i fratelli Godeberto risedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca in Benevento. Sotto questo Re Lupone Duca del Friuli fece ripresaglia del tesoro della Chiesa d'Aquileia, ch'era stato portato a Grado; e se dobbiamo in ciò credere a Paolo Diacono, andò a quell'isola con sue squadre di Cavalleria per una strada, o argine, che allor vi era nel mare; al che però per più ragioni non così facilmente pare si possa prestar fede. Ribellò costui poscia, e restò oppresso da gli Avari, che gli vennero adosso a istanza di Grimoaldo. Fu dopo alcun tempo ammazza-

l. 5. c. 17.

to anche il figliuolo, che volea succedergli: fatto Duca Vettari originato da Vicenza, tentaron gli Schiavoni in tempo ch' era assente, di sorprendere il Castello di Forogiulio; ma ritornato lui prontamente, gli fugò, e disperse. Convien dir che i Greci si fossero di nuovo impossessati d'Oderzo, perchè avendo essi per tradimento uccisi in quella Città due fratelli di Grimoaldo, egli per vendetta la distrusse del tutto, e divise il suo territorio tra Ceneda, Forogiulio, e Treviso. Morto questo Re, tornò Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato si era. Dopo sett' anni fece riconoscer per Re anche il figliuolo Cuniberto. Avendogli Alachi Duca di Trento alzata contro bandiera, l' andò ad assediare, ma gli convenne dar volta con molto danno. Seguì poi pace, e ad istanza di Cuniberto, ch'era suo amico, fu ad Alachi accresciuto lo Stato col Ducato di Brescia, Città, in cui fu sempre al dire di Paolo Diacono gran quantità di nobili Longobardi. Ma tristo rimerito Cuniberto n' ebbe, perchè dopo la morte di Bertarido si sollevò quel Duca di nuovo, e occupò Pavia; qual ricuperata dal Re, fu costretto a salvarsi verso la parte orientale, cioè nella Venezia; dove battè i Vicentini, che usciti se gli opponevano, e occupò Treviso, e altri luoghi; con che tirato il Friuli al suo partito, andò incontra al Regio esercito, che veniva per combatterlo. Cuniberto per risparmiare il sangue di tanti, e far mostra del suo valore, sfidò il ribelle a singolar certame; ma rifiutata dal codardo per vergognoso timore la sfida, rimase soccombente nel fatto d'armi, ed ucciso. Anche Ansfrit dopo usurpato il Ducato del Friuli, tentò di farsi Re, ma preso in Verona fu acciecato, e mandato in esilio. Dopo Cuniberto susseguirono per breve tempo Liutberto, Ragumberto, Ariberto, che con arieti, e machine prese Bergamo, il cui Duce volea rapir lo scettro, indi Asprando, che morì dopo tre mesi, e nell' anno 712 il figliuol suo Liutprando. Sotto il costui regno S. Petronace Cittadino Bresciano ristaurò il Monastero di Montecassino, che da più di cent' anni era abbandonato. Assediò questo Re Ravenna, e la prese, lasciandovi Ildebrando suo nipote, e Peredeo Duca di Vicenza a custodia. Ma essendo fuggito l'Esarca a Venezia, sollecitati i Veneziani dal Pontefice Gregorio secondo, aggredirono d' improviso quella Città, e la ricuperarono a Greci, ucciso Peredeo, e fatto Ildebrando prigione. In questo tempo infuriando Leone Isaurico contra le sacre Immagini, quai voleva anche dall'Italia sbandite, e in ogni parte conculcate, e non volendo il sommo Pontefice a'suoi desiderj aderire, anzi opponendosi con sommo zelo, fece ogni sforzo per farlo uccidere col mezo dell' Esarca, del Duca di Roma, e d' altri Ufiziali suoi. Per lo che inaspriti i Romani, e gli altri Italiani soggetti a' Greci, scacciarono da per tutto i Greci Duchi, altri da loro creati sostituendone; ed aspirando a libertà, come nel libro Pontificale, che va sotto nome d' Anastagio Bibliotecario si legge, e sovvenendosi che la dignità Imperiale da Roma, e dall' Italia dovea dipendere, vollero eleggersi un Imperadore, ma fu dal Papa impedito. Si era Leone concitati contra gl' Italiani anche per l' eccessive gravezze; poichè nella Sicilia, e nella Calabria testatico impose alla terza parte del popolo secondo Teofane; se pur non volle dire quel Cronografo, che a imitazion de' barbari la terza parte delle rendite ei richiedesse: ed è facile fosse dell'istessa imposta, che volea gravare anche l' Esarcato, dicendo Anastagio, come il Papa si oppose al *censo*, ch' ei volea mettervi. Molto guerreggiò Liutprando ora contra i suoi Duchi, ora invadendo le Città, ch'eran sotto i Greci; e chiamato in aiuto da Carlo Martello passò anche in Francia contra Saraceni. Una volta assalì Roma per essersi ricoverato il Duca di Spoleto, e occupò quattro Città, quali restituì poi a istanza del santo Pontefice Zaccaria; ampli patrimonj alla Romana Chiesa o donando, o rendendo ancora. Nel Friuli assai disturbo fu per la discordia del duca Pemmone col Patriarca Calisto, che risedea in Cormons, non essendo sicuro in Forogiulio per le incursioni de' Greci. Avendo il Duca fatto prigione, e voluto gettar' in mare il Patriarca, il Re lo privò dello Stato, e vi sostituì un figliuolo dell' istesso Pemmone, cioè Rachis, il quale portò poi bravamente l'armi in Carniola contra gli Schiavi. Finalmente questo valoroso Re, sotto del quale giunse al più alto segno la grandezza, e la forza de' Longobardi, e il quale Chiese anche fondò, e Monasterj, nell' anno 744 terminò il suo corso mortale, dopo avere per trentun' anno e sette mesi tenuto con molta gloria lo scettro. A tempo suo fiorì in Verona ricordato da Paolo Diacono uomo di santa vita, e dotato di spirito profetico per nome Teodelapio.

Avea Liutprando destinato successore Ildeprando suo nipote, preso già da lui per collega, ma i Longobardi lo esclusero, ed elessero il sopranominato Rachis Duca del Friuli. Stringendo questi Perugia d' assedio, e mi-

l. 5. c. 28.

Paul. D. l. 6. c. 54.

in Greg. II. deque sua immunitate cuncti studebant -- omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent Imp. Paul. D. l. 6. c. 49. et nisi eos prohibuisset Pontifex Imperatorem &c.

Anast. in Zach.

e minacciando altre Città de' Greci, il santo Pontefice andò a pregarlo di desistere, e talmente lo vinse, e gl' instillò delle mondane cose dispregio, che poco dopo passato a Roma, depose a piè di Zaccaria la corona, e vestì abito monacale insieme con la moglie, e figliuoli. Fu sostituito Astolfo fratello di Rachis, che deliberato al tutto di ridurre tutta l' Italia di mezo in dominio suo, s' impadronì di Ravenna, e dell' Esarcato, come dal Bibliotecario si raccoglie nella vita di Stefano secondo, che i moderni dicon terzo. Minacciava già Roma stessa, e volendo imporre a tutti il pagamento d' un testatico indiscretissimo, teneva il Papa in affanno; e finalmente non dando orecchio a preghiere, nè servando fede a convenzioni, nè a patti, il costrinse, poichè da Costantinopoli non veniva soccorso, a cercarlo in Francia. Trasferitovisi adunque in persona, mosse Pipino figliuolo di Carlo Martello, già con l' autorità, e consiglio del sommo Pontefice Zaccaria dichiarato Re di Francia, a venire in Italia contra Longobardi: dove riportando vittoria, ed arrivato fino a Pavia, sforzò Astolfo a promettere, di non molestar più la Sede Apostolica, e di render Ravenna, e le Città che ne dipendevano: in che poi non tenendo fede, e in vece di questo essendo andato ad assediar Roma, tornò Pipino, e seguì l' istesso giuoco per la seconda volta, come l' ultimo Continuator di Fredegario racconta. Fu allora, che per solenne donazion di Pipino restò consolidato, e dalla potenza della Corona di Francia assicurato, quel dominio temporale de' sommi Pontefici sopra l' Esarcato, e sopra le Città state poco avanti de' Greci, e però sopra Roma stessa, che incominciato era, quando in tempo di Leone Isaurico scossero quelle Città il giogo Greco, e scacciati i lor Duci in libertà si posero: il che giuridicamente avean fatto, non meno pel tirannico, e insoffribil modo usato allora da' Greci, che per la violenza, quale in favor dell' eresia voleano far nella religione, e per l' impotenza a difenderle dalle invasioni, e dalle continue oppressioni de' Longobardi. Ben traluce però da quanto accennano gli antichi Scrittori, che Roma, e l' altre Città non meno, cominciarono a riconoscere il Papa per lor Capo anche nel temporale, e a riguardarlo come lor Principe. Quindi fu, che tanto poi si travagliarono i Papi dell' occupar quegli Stati, che faceano, o volean fare i Longobardi; e quindi fu, che quando i Messi dell' Imperador Greco pregavan Pipino di concedere a lui Ravenna, e le subordinate Città, rispose quel Re, *non potersi quelle dalla podestà di S. Pietro, e dal gius della Chiesa Romana, e del Pontefice della Sede Apostolica in nissun modo alienare*. Passate per altro per gius di guerra in potestà di Pipino, che le conquistò sopra Longobardi, potè farne, come fece, alla Chiesa Romana libero dono; nè menzione si trova alcuna in monumento di veruna sorte, ch' ei le donasse con restrizione, e con riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamente; e ben' avea egli beneficio assai maggiore da i sommi Pontefici ricevuto. Non è mancato chi abbia scritto ancora, che per esser legitima tal donazione dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, perchè di Costantino eran quei paesi; dov' è mirabil per certo, che di Costantino fossero anche a tempo di Pipino; e niente meno il non avvertire, che invalida, e ridicola sarebbe stata tal donazione, se fosse venuta da Costantino, il quale come Imperador Romano, niente avea di suo fuorchè il patrimonio privato; e privati patrimonj furono quelli in fatti, ch' egli donò, cioè terreni, e fondi. Ritornandosi adunque Pipino in Francia, lasciò Fulrado suo Consigliere, per ricever la consegna di Ravenna, e delle Città dell' Esarcato, della Pentapoli, e dell' Emilia, e per portarne le chiavi a Roma, dove ricevute dal Papa, insieme con l' atto della donazione alla tomba di S. Pietro le collocò.

Anast. in Zacch.

Anast. in Steph. quoquo modo alienari.

Anast. in Steph. II.

Morto nell' anno 756 Astolfo senza lasciar prole, dopo qualche intervallo di tempo, e non senza contrasto, fu fatto Re da' primati de' Longobardi Desiderio, Duca allora in Toscana, e ciò col favore anche del Papa, cui promise di rendere, come fece, alcune Città per Astolfo trattenute, tra le quali fu Faenza, e il Ducato di Ferrara. E notabile, come allo Stato della Chiesa, che si andava dilatando, Anastagio dà il nome di Republica, con cui s' intendea prima il Romano Imperio. Ma poco durò la buona fede di Desiderio, che aspirava a ricuperare il perduto, e volle con violenza mettere un de' suoi per Arcivescovo in Ravenna, e molto travagliò i Duchi di Spoleto, e di Benevento, perchè nol secondavano. A fine di fortificarsi con l' aderenza de' Franzesi, diede una figliuola per nome Desiderata in consorte a Carlo detto poi Magno, che insieme col fratello Carlomanno, era succeduto a Pipino. Notasi da un Annalista, che fu condotta in Francia da Berta madre de i due Re; ma o la ripudiò poi Carlo a pretesto d' infermità scoperta, o non fu valido il matrimonio per esser già lui legato con altra donna. Comunque fosse, sdegnato Desiderio volontieri accolse la vedova di Car-

lomanno, venuta a ricoverarsi da lui con due figliuoli; i quali avendo ragione su la metà del Reame, sperò di poter con essi cagionar divisione, e rivolta in Francia. Procurò però a tutto potere, che fossero unti, e dichiarati Re dal Pontefice Adriano primo, il quale non volendo con ciò inimicarsi, ed irritare il Re Carlo, Desiderio andò con armata sopra gli stati della Chiesa, e già minacciava d'attaccar Roma: ma nel prepararsi Adriano alla difesa, spedì con celerità a dar parte d'ogni cosa a Carlo, invitandolo a venire in Italia per liberarla una volta dal dominio de' Longobardi, e per fare acquisto di sì bel Regno. Carlo per più vittorie, e conquiste gia potentissimo, venne senza frappor dimora l'anno 773 con numeroso esercito. Si oppose Desiderio all' imboccature de' monti; ma per non so qual confusione, e terror panico nato nella sua armata, abbandonò poi con precipitosa ritirata tutto il paese a' nimici, e alla difesa di due sole piazze si ridusse; Pavia, dove andò egli a rinchiudersi, e Verona, che per detto d' Anastagio era *fortissima sopra tutte le Città de' Longobardi*, e nella quale venne a ricoverarsi il suo figliuolo Adelchi già dichiarato Re: vennero con lui la vedova, e i due figliuoli di Carlomanno, con Auctario personaggio Franzese, che gli avea accompagnati. Di Adelchi niuno Scrittore fa motto, che fosse dal Padre stato preso per collega nel regno; ma siccome trattando degli antichi tempi abbiam veduto, come più cose insegnano le Iscrizioni, e le Medaglie, che dagli Autori non si hanno, così d'ora innanzi molte notizie vedremo starsi rinvolte nelle cartepecore, e da i documenti degli archivj doversi trarre, che in darno si cercherebber ne' libri. Le membrane adunque questa verità insegnan tutte: otto se ne conservano presso di noi originali, oltre a un' antichissima copia, ed ognuna ha nel principio *Regnanti i Re Desiderio, et Adelchi*, overo, *Regnanti i signori nostri Desiderio, e il di lui figliuolo Adelchi:* ne porremo alcune a piè dell'Opera per fede di verità, e per compiacere al genio del secolo. Vi s' impara altresì, come fu proclamato Re nel second' anno del regno del padre, essendo queste carte scritte *gli anni del regno loro sesto, e quarto*, overo *sesto, e terzo*, secondo i diversi mesi; e così *duodecimo, e nono, decimosesto, e decimoquarto, decimosettimo, e quindicesimo*. Il nome di questo Re dagli Autori si scrive *Adalgiso*, ma ne' documenti Adelchi. Uno però de' nostri dice *Adilgis*, onde appare, che la varietà di questi nomi nasceva dalle diverse pronunzie popolari. Venne dunque a Verona quest' ultimo Re, quasi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo, quasi a portarvi la fondazion di esso in trionfo.

in Hadr. fortissima præ omnibus Civitatibus Longobardorum.

v. Docum. VI.

I Duchi tornarono alle lor Città, e umiliandosi al Papa, cercarono d'assicurarsi col suo favore; ma Carlo cinse Pavia di stretto assedio, e passò in esso tutto l' inverno, al fin del quale, vedendo l'impresa tirare in lungo, si portò rapidamente, se ben con molta comitiva, a Roma per la solennità Pascale, dove fu ricevuto come in trionfo. Pochi giorni vi si trattenne, e tornò a Pavia per consumar l' impresa: prima d' altro però sentendo, che Verona pure ancor si teneva, preso seco un grosso distaccamento di gente scelta, venne ad attaccarla. Ma poche Longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l' armi per conservare un dominio, nel qual essi nissuna parte aveano, fu forza, che Autcario abbandonasse ogni difesa, e co' figliuoli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Come si contenesse Adelchi, e che di lui avvenisse, Anastagio non racconta, ma fuggì per acqua, e se n' andò a Costantinopoli, il che Agnello, Eginardo, il Poeta Sassone, l'Annalista di Metz, e Sigeberto ben fanno comprendere: nè lasciò poi di ritornare, e di far' in vano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia parimente, avendo forse l'espugnazione dell' una di queste Città tolto l'animo a chi difendea l'altra: rimasovi Desiderio prigione, fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse: vi fu con lui condotto tra gli altri anche Paolo Diacono, scrittor dell' Istoria de' Longobardi. Variano quanto al tempo Anastagio, e i moderni Scrittori; ma il penultimo documento, che da noi a disteso si adduce, fu rogato nella Città di Verona, *regnanti Desiderio, et Adelchi gli anni del lor regno diciottesimo, e decimoquinto, indizion duodecima, nel mese d' Aprile*. Ecco però, come giunse il mese d' Aprile dell' anno 774, avanti che nè Pavia, nè Verona fossero prese, e Desiderio, et Adelchi perdessero il regio nome, e l' autorità; ed ecco come a Verona non venne Carlo nel 773, nè prima del viaggio di Roma, contra ciò che la vita d'Adriano ci rappresenta, e che da tutti finor si è creduto, per non esser più dato fuori monumento scritto in Verona di que' giorni, con note di tempo così certe, e così precise.

v. Docum. IX.

In tal modo signori di questo regno rimasero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. De' molti Duchi, sotto quali fu in sì lungo tempo Verona, tre

soli

soli abbiam saputo raccorre. Zangrulfo, di cui già parlammo, ne' tempi de' primi Re; Giselberto ne' tempi dell' ultimo, di cui ci fa noto Paolo Diacono, che aperse il sepolcro d' Alboino, e ne tolse la spada, ed altro, che dentro vi era; e Lupone di tempo incerto, che fece qui una pia fabrica, come in un rotolo abbiam trovato, di cui parleremo appresso. Che sotto i Longobardi si battesse qui moneta, non è da dubitare per più ragioni, che toccheremo altrove, benchè non ci sia venuto fatto d' incontrarne una così chiara pruova, qual' è quella che ci dà per Treviso un documento, che abbiam posto in serie, nel quale si nomina in cotesta Città *Lopulo Monetario*, e per occasion di confini la *publica Zecca*. Di Padova non si parla, nè Duca alcuno di essa si nomina, perchè distrutta, che fu da Agilulfo, trasferiti all' isole Venete la maggior parte de' cittadini, giacque per più età, e solamente gran tempo dopo risorse. Ma non bastando più l' isolette delle lagune alla quantità di persone, che da ogni parte *dell' antica Venezia* ad esse concorreva per salvarsi *dalla fierezza de' Longobardi;* cominciarono, dice il Dandolo, a crescere *tumbas in lubro*; le quali parole come vadano intese, non è stato chi ci dichiari. *Tomba* fu detto in que' tempi per tumulo, o rilevamento di terra, e per aia, o campo; e *lubrum* si spiega da Papia per *legno rasile*, qual voce significa torniato, e la dichiara egli altrove per *acuto*: potrebbesi però intendere dell' aver dilatato il sito col piantar nel fondo acuti, e rotondi legni, come si fa tuttora, per fabricarvi sopra, o per far terreno, dov' era acqua: fors' anche per Lubro va intesa una delle quattro principali isolette, che la Città di Venezia composero, cioè Olivola, Rialto, Dorsoduro, e Rupio, che in altri codici si legge Lupro. Atterrato Oderzo, quegli abitanti condotti dal loro Vescovo, si ritirarono presso al mare, e quivi nuova Città formarono, chiamandola Eraclia dal nome dell' Imperador Greco, che avea pur' anco in quel tratto di paese un' ombra di dominio: poco lontano anche altro luogo poi forse chiamato Equilio. Così Altino, Concordia e altri luoghi in varie isole si andarono trasportando. Fu in questo tempo al dire del Dandolo, che passò al tratto maritimo *esente dal giogo de' Longobardi*, e consistente in isole *da Grado fino a Capo d' Argine*, l'antico nome di Venezia. E però osservabile il vedersi in più Scrittori, come quei dell' Isole, e spezialmente della Città, per distinguergli dalla provincia terrestre, venivan chiamati *Venetici*.

l. 2. c. 18. — *v. Docum. X.* — *v. Docum. VII.* — *iuxta Monita publiga.* — *Dand. Rer. It. t. 12. p. 145.* — *pag. 95.* — *Dand. pag. 145.* — *pag. 117.*

Verso la fine del secol settimo cominciarono i Veneziani a metter piede in terra, avendo compresa Eraclia nel loro corpo. Reggeansi ancora co' Tribuni, un de' quali creavano in ciascheduna dell' isole; ma nascendo emulazione tra questi per pretender più d' uno la maggioranza, e ricevendo però danni da' Longobardi, pensarono di mutar governo, e d' eleggersi un Duce, presso il quale risedesse la somma del governo, e che avesse autorità di convocare la general ragunanza del popolo, e di costituire ne' varj luoghi Tribuni, e Giudici. Concorsero per tal' affare in Eraclia, e quivi nell' anno 697 Paoluccio nobile, e saggio Cittadino d' Eraclia stessa, restò inalzato a tal grado, e quivi fece sua residenza. Questi patteggiò col Re Liutprando, e del suo territorio confinante co' Longobardi fissò i confini tra la Piave, e un ramo di essa. Oltre al Duce per la soprantendenza del militare creavasi un Maestro de' soldati. In tempo di Paoluccio fu in tal dignità Marcello, che nel 717 fu poi scelto a succedergli nel Ducato. Scrisse costui in nome publico a Papa Gregorio secondo, perchè impedisse l'usurpazione, che volea fare il Vescovo di Forogiulio, cioè d' Aquileia, sopra il Patriarca di Grado; il che avergli però vietato, afferma Gregorio nella risposta, attesa la relazione, che *la Comunità* di Venezia gli avea mandato. Successor di Marcello fu Orso, in tempo del quale presa, come si disse, da Liutprando Ravenna, e fuggito l' Esarca a Venezia, il sommo Pontefice caldamente scrisse al Duce Veneto, di supplir con lui le sue veci, e di fare ogni sforzo, perchè si ricuperasse quella Città all' Imperio Greco. Così fecero i Veneziani con somma felicità; e ben' apparve in quella lor prima impresa la prontezza delle forze navali, e quanto poco temessero di provocare i Longobardi. L' anno 737 acceso civil tumulto, Orso vi restò ucciso, nè vollero più Magistrato perpetuo, ma che il governo si amministrasse dal Maestro de' soldati d' anno in anno. Fu primo Domenico Leone, poi Felice Cornicola, indi Deusdedit figliuolo dell' ucciso Duca. Appresso Gioviano, onorato del nome Consolare dall' Imperador Greco; e Giovanni Febriciaco, che fu deposto avanti di terminar l' ufizio, e insieme condannato a perder gli occhi: dopo di che si tornò a far Duchi in vita, ed elessero il sudetto Deusdedit in Malamoco, e quivi ordinarono, che risedesse. Questi ancora per la sua nobiltà portò titolo di Console. Sotto di lui confermò il Re Astolfo i confini già stabiliti della Città d' Eraclia dalla Piave grande alla Piave secca: ma mentre attendeva alla costruzion d' un Castello presso

Paulucius. — *Magister militum.* — *Conc. t. 8. c. 180. Communitas vestra &c.* — *c. 177.*

ſo il porto di Brondolo, per aver quivi ſicuro ricovero, a iſtigazione di ſcelerato uomo per nome Galla, della dignità fu privato, e degli occhi, il che a coſtui parimente avvenne, che rapì dapoi la Ducal corona. Crearon però Domenico Monegario nel 756 in Malamoco; ma il popolo inſtabile, e inquieto volle allora, che ſi principiaſſe a fare anche due Tribuni annuali, quali aveſſero parte nel reggimento. Dopo ott' anni fu degradato, e accecato anch' eſſo. Succedette Maurizio nell' anno 764, il quale per pregiudicj della Chieſa di Grado, e per danni fatti all' Iſtria da' Longobardi, mandò Legati al Papa, Magno Prete e Scriniario, e Coſtantino Tribuno. A tempo ſuo la maggior frequenza d' abitazioni, e di popolo era già nell' iſole interne nominate poco ſopra. Fu però inſtituita una ſede Veſcovale nel Caſtello d' Olivola, aſſegnandole una parte del Clero, e del popolo, ch' era prima tutto ſotto la paſtoral cura del Veſcovo di Malamoco, e primo Veſcovo vi fu eletto Obelerio figliuol d' un Tribuno. Guerre di poco grido ebbero i Veneziani ne' due ſecoli Longobardi, delle quali chiara notizia non c' è rimaſa. Nota Agnello, che in tempo di Sergio Veſcovo quaranteſimo Ravenna era travagliata e da' *Longobardi*, e da *Venetici*: dunque co' Greci erano allora in lite. Toccaſi nel libro Pontificale, che il Re Deſiderio avea prigione un figliuolo di Maurizio Duca: dunque con quel Re aveano avuta guerra; e narra, come fu ſuggerito di non mandar per Venezia Paolo, reo condannato dagl' Imperiali giudici, per evitare, che Maurizio nol faceſſe prendere, e nol mandaſſe a Deſiderio in iſcambio del figliuolo: non era dunque Venezia ſtato Greco, nè vaſſallo in niſſun modo del Greco Imperadore il ſuo Duce. Troviam nell' Iſtoria, che l' Eſarca fu con armata nell' iſola di Grado, e nell' Iſtria, ma non mai che in Venezia; quale da ogn' ombra, o pericolo di ſoggezione, o di ſervitù ſi guardò ſempre con ſomma cura, come da quel male, che nell' umana ſocietà tutti gli altri mali trae ſeco. *Eſerciti* di Venezia nomina Paolo Diacono, che ſi oppoſero a gli editti di Leone Iſaurico; ma in quel luogo veramente non altro intende che popolo, e turba, nel qual ſenſo uſa quella voce anche Anaſtagio più volte; come ove ha, che Carlo magno andò con moltiſſimi eſerciti a Roma, che vuol dire con gran turba d' accompagnamento. Queſt' autore fa menzione del traffico che alla metà dell' ottavo ſecolo faceano i mercanti Veneziani in Roma, e con l' Africa.

Vand. p. 145. — *in Hadr.* — *l. 6. c. 49.* — *in Zach. plures Veneticorum &c.*

Non farà inutile il far qui alcuna rifleſſione Geografica ſu queſti tempi. Il nome Italia continuò in queſti due ſecoli, anzi per gran tempo ancora, ad eſſer talvolta uſato nel ſenſo Coſtantiniano. Non biſogna però maravigliarſi, ſe nell' iſcrizione della gemmata corona di Monza, Agilulfo ſi chiama *Re di tutta Italia*, benchè l' Imperador Greco ne poſſedeſſe allora così ampia parte; perchè Italia è quivi detta quella di qua, e col dirſi Re di tutta, allude Agilulfo all' aver lui finalmente eſpugnate Padova, Mantova, Cremona, e altre piazze, che nella parte, detta ſotto Coſtantino Dioceſi d' Italia, non erano mai ſtate da' Longobardi ſottomeſſe. Liutprando nella ſua Storia diſſe più ſecoli dopo di Lodovico, che veduta l' Italia volle vedere anche la Toſcana; e i Veſcovi d' Italia da quei della Toſcana diſtinſe, all' iſteſſo modo appunto, che *Lucio da Italia Veſcovo di Verona, e Fortunaziano da Italia Veſcovo d' Aquileia* ſi eran ſottoſcritti al Concilio Sardiceſe. Così Epiſtola del Clero Italiano ſi chiamò quella del Mileneſe publicata dal Sirmondo ne' Concilj Gallicani, a quel ragguaglio che Metropolitano d' Italia ſi era detto S. Ambrogio. Tutto queſto tratto fu poi detto ancora *Longobardia*, ma non prima del tempo de' Franchi: nel teſtamento di Carlo Magno par che tal nome ſi attribuiſca all' Italia tutta; ma generalmente Longobardia fu queſta, e fu anche detta Maggiore a differenza di quella di là dal Tevere; e ne' tempi baſſi fu anche diſtinto talvolta con chiamar Lombardi queſti, e Longobardi quelli, di che vegganſi le belle note, (quali ben ſi conoſcono del P. D. Gaſparo Beretti,) a Otton Murena. Parve al Dandolo, che Longobardia ſi chiamaſſe diſtintamente l' antica Venezia. Longobardia fu detto, benchè ſi uſaſſe di ſcrivere Langobardi, perchè tale era la pronunzia, come ſi è da noi in altr' opera dimoſtrato. La novità del governo introdotto da' Greci dopo la cacciata de' Goti, e le varie vicende avvenute per le continue guerre tra Greci, e Longobardi, reſero prima ſenza uſo la diſtinzione delle Provincie Coſtantiniane, poi fecero fino all' eſtinzione del regno Longobardo varia ſempre ed incerta in que' due ſecoli l' Italica Geografia. Non eſſendoſi in primo luogo da Giuſtiniano ricuperata la Rezia Alpina, nè gran parte dell' Alpi Cozie (intera notizia delle quali ſi è finalmente acquiſtata tre anni ſono con la publicazione dell' Arco di Suſa) perch' erano occupate da' Franchi; ſi traſportò il nome di queſte ne' monti Liguri, e s' inſtituì una nuova Provincia nell' Apennino detta *nona*, e recitata in nono luogo da Paolo Diacono; alla quale una Ve-

v. Rer. It. t. 1. p. 400. — *l. 2. c. 10.* — *l. 6. c. 6. ab Italia &c. a Tuſcia &c.* — *Rer. It. t. 6. c. 1129. t. 12 c. 117.* — *Scien. Cav. l. 2. c. 1.* — *l. 2. c. 18.*

rona

rona per errore fu aſcritta, come abbiamo oſſervato altrove. Mandato poi all' Italia un' Eſarca, ed occupatane da' Longobardi così gran parte, ciò che rimaſe a' Greci di qua dal Tevere fu detto Eſarcato, che andò però mutando più volte i confini. Non pochi Ducati gli erano ſottopoſti, de' quali nomina l' iſteſſo Autore fin negli ultimi tempi quelli di Fermo, d' Oſimo, e d' Ancona. Se dobbiam preſtar fede al Porfirogenito, alla parte meridionale un altro Patrizio ſi mandò poi da' Greci per Governatore. L' Italia de' Longobardi non ſi diviſe in Provincie, amminiſtrandoſi da' Duci per lo più di Città in Città: grandiſſimo ſtato diventò ſolamente il Ducato di Benevento, che molte regioni abbracciò, ed i cui limiti ſecondo le guerre andaron variando: dopo queſto fu quel di Spoleto, di cui può quaſi dirſi il medeſimo. Anche la dignità di Conte ritennero i Longobardi; e queſti ora gli vediamo Rettori di piccol luogo, come fu il noſtro Conte di Lagaro, or di gran Città, come quel di Capua, due de' quali nomina il Diacono. Strano pare, che acquiſtata Capua dal Duca di Benevento, non paſſaſſe a riſedere in eſſa, e non la faceſſe capo del ſuo dominio, ma forſe per l' iſteſſo riguardo nol fece, per cui di qua fu antepoſta a Milano Pavia, cioè d' anteporre le Città forti alle grandi. Furono in quel tempo i Gaſtaldi ancora, nome, che il Ferrari crede derivato dal Latino, e ch' altri deduce dal Tedeſco: furon propriamente ciò che in Latino ſi diſſe *Villicus*, nel qual ſenſo nello ſtato Veneto uſiamo tal nome ancora, e furon negli ſteſſi luoghi ove Duca comandava, o Conte, onde non ſi computarono con le prime dignità de' Longobardi da S. Gregorio, ove diſſe, che s' egli aveſſe voluto dar mano a far di loro ſtrage, non avrebbero avuto più *nè Re, nè Duchi, nè Conti*: ma dalla cura della caſſa fiſcale, e dell' economico paſſaron poi più volte ad eſſere anche Rettori, e giudici di Città, e paeſi. Uſo fu delle nazioni Germaniche di denominar ſovente le regioni dalla poſitura riſpetto a' quattro venti cardinali: quinci abbiamo l' Auſtria in Germania, che in quella lingua vien' a dir paeſe orientale; la Normandia in Francia, che ſignifica paeſe ſettentrionale; e fu già diviſa la Francia tutta ne' regni d' Auſtraſia, Borgogna, e Neuſtria, cioè parte occidentale. Anche i Longobardi però chiamarono Auſtria, e Neuſtria la Lombardia, come da i proemj d' alcune leggi ſingolarmente s' impara; per Neuſtria intendendo la parte occidentale, cioè principalmente la Liguria, e per Auſtria la orientale, cioè la Venezia.

l. 7. ep. 1.

Strano però parendo di trovar l' Auſtria in Italia, equivoci ſono ſtati più volte preſi. Narrando Paolo, che Alachi dal Paveſe ſi portò per Piacenza nell' *Auſtria*, Lindebrogio, e gli altri editori cambiarono in Iſtria; del qual errore ben potea fargli accorti il nominarſi quivi, come Città dell' Auſtria Vicenza, e dopo Treviſo. Sbaglio fu del Baluzio ancor più grave, dove nei Capitolari fece parimente in una legge di Pipino diventar' Iſtria la Neuſtria. Auſtria fu poi ſingolarmente nominato il Friuli, come parte più orientale della Venezia, e fu ancora con tal nome indicata molte volte la ſua principal Città Cividale, come alla Città, e alla regione fu altresì comune il nome di Forogiulio. Ma i nomi d' Auſtria, e di Neuſtria poco furon ricevuti dagl' Italiani, e però non ci ſon rimaſi, ma ſi diſperſero; e in que' tempi ancora non eſſendo fondati in ſiſtema di governo, non ne furon diſtinti i confini. Vuolſi avvertire in oltre, che non ſi obliteraron mai i nomi Romani delle regioni Italiche; di eſſi, e dell' iſteſſa diviſione menzione avendo fatta, ed uſo Paolo Diacono, e più altri dopo lui, come di norma Geografica più regolata, e più fiſſa. La medeſima ſi ritenne parimente nell' Eccleſiaſtico, di che bel documento ci preſta il Sinodo Mantovano dell' 827, diſtinguendoſi in eſſo i Veſcovi dell' Emilia, e della Liguria, e della Venezia; dov' è anche notabile, che il Veſcovo di Breſcia ſi computa nella Liguria, e quel di Verona nella Venezia; con che ſi conferma, che il Breſciano non fu della Venezia propriamente, ma come adiacenza, e appendice. Confine tra l' una e l' altra provincia non era però il Mincio, com' altri ha ſcritto, ma il Chieſio, come ſi è dimoſtrato a ſuo luogo. Tanto più rimaſero i nomi delle Città, e de' Caſtelli: eſſerſi mutato quel di Verona in Berna, malamente ha creduto taluno per qualche ſcrittura Tedeſca, dove la falſa pronunzia fece così traſformar queſta voce. Ma non occorre intorno all' Italia de' mezani tempi affaticarſi di vantaggio, dopo che il dottiſſimo Benedettino da noi poco fa nominato ce ne ha data una così bella Carta, e con tanta bravura illuſtrata. Impreſa era queſta intentata ancora, e non poco malagevole, ed ardua. Avea promeſſo la Geografia mezana il Cellario, ma ſe ancora l' aveſſe data, appare in più luoghi, ch' egli intendea con tal nome la Coſtantiniana. Originale è però l' Opera di cui parliamo; e vaglia il vero tante importanti ſcoperte in eſſa s' incontrano, e tante nuove notizie, ed utiliſſime oſſervazioni, che dee ſenza dubbio tra quelle, che fanno più onore a queſta età, compu-

l. 5. c. 39.

t. 1. p. 543.

Conc. t. 9. c. 659.

Rer. It. t. 10.

putarsi. Vera cosa è, che non manca chi qualche neo imputar le vorrebbe; opponendo per cagion d'esempio, che nuove osservazioni ci si trovino bensì, ma gran contrarietà insieme ci si mostri a quelle, che per alcun altro si fosser fatte: che si affermi come cosa indubitata, avanti Costantino la Gallia cisalpina, che pur' era Italia, essere stata retta da' Proconsoli, quai facessero residenza in Milano: che si attribuisca al P. Bacchini l' escluder le Metropoli Romane, quando di tal punto ei non trattò nè punto, nè poco, ond' altri di tal sua dottrina nè abuso potè fare, nè uso; e quando quel grand' uomo stette in questo con la comune e volgar prevenzione, tenendo come gli altri la residenza de' Presidi nelle Metropoli geografiche: che trattando de' tempi Longobardi gran cura si ponga nel disputar dell' origine de' Veneti avvenuta nell' età incerte ed incognite: che uno de' più lunghi Capi della Geografia mezana si aggiri non già intorno a' tempi Romani, quali con essa hanno relazione, ma intorno a' primi abitatori della Toscana, talchè convien poi dagl' ignoti Lucumoni, e dal tempo mitico saltare ad Alboino, ch'è assai maggior salto di quello, che l' Autore rimprovera con ragione a gli Storici delle Città, quando da' Romani passano a' prossimi secoli. Ma queste, e simili opposizioni son fuori di sua materia, e di suo argomento, onde poco caso è da farne; e solamente è da desiderare, che il chiarissimo Autore agio abbia di ritornarvi sopra, e di rifar questa sua bellissima fatica, come promette; verissimo essendo ciò che in fine accenna, d'averla dovuta lavorare con molta fretta, e senza quel comodo, che a sì fatto assunto si conveniva.

pag. 162. pag. 24. v. Hier. Eccl. p. 19. pag. 314.

Toccammo nell' anterior libro d' alquante cose, le quali co' barbari, e specialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da essi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente si sia creduto, e si creda. Non sarà un deviar dal proposito il diffondersi alquanto in così fatte osservazioni; poichè non bisogna pensare, che ufizio dell' Istoria sia il parlar solamente delle guerre, e de' dominanti: ne sarebbe perduto il maggior benefizio, e il principal frutto, quando de' cambiamenti nell' uso delle cose avvenuti, e delle instituzioni più importanti l'origine, il tempo, e gli autori non si venissero per essa a scoprire. Cosa è sommamente maravigliosa, come con tutto il lume di questa felice età, e con tutte le dotte fatiche in disotterrar monumenti, e Scrittori de' mezani secoli in sì gran numero, idea pur corra comunemente dello spazio di mille anni così distorta, e delle cose d' Italia in que' tempi, per quanto spetta a molte particolarità, immaginazion regni così contraria al vero, che siccome incidentemente in certo Trattato abbiam detto, secondo essa converrebbe dire, all' entrare in Italia de' barbari uno spirito lapidifico avere occupati gl' Italiani talmente, che impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata, onde tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo da poi s' è fatto a gli stranieri attribuir si dovesse. A loro c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere, e da essi discendano la maggior parte degl' Italiani de' nostri giorni: il che quanto sia falso, può apparire in primo luogo dal riflettere, come nè Teodorico, nè Alboino ebbero nelle loro aggressioni dagl' Italiani contrasto; onde strage non fu fatta alcuna: e apparirà in secondo dal considerare, qual differenza di numero corresse tra gli abitanti, e gl' invasori. Chi ha fatta riflessione sopra molti monumenti municipali delle prische età, ben sa qual fosse l' antica popolazione in Italia anche nelle Città di poco nome, e ne' più aspri monti, e ne' vici. Vera cosa è, che nel basso secolo guerre, pesti, e altri malanni l'afflissero; ma per quanto ne fosse però la gente scemata, in maggior quantità forse che al presente non la veggiamo, è molto ragionevole il credere, che ancor rimanesse; poichè infinita era prima, e se ne può prender saggio dalla Città di Roma, che ognun sa, come più millioni di persone dentro se conteneva: e benchè i mali de' tempi d'Onorio tanto si esaggerin da Procopio, abbiam da Claudiano, ch' anche in quell' età i grani d'Africa, e dell' Egitto ci volean per nodrirla. Ma il numero de' barbari, che in Italia allignarono, minor certamente fu, ch' altri non crederebbe. Lasciando gli Eruli, che furon ben tosto o trucidati, o espulsi da Teodorico, venne questi con gli Ostrogoti; i quali che non fossero immensa turba, si può raccogliere, perchè dopo la lor separazione da Visigoti, vissero assai tempo sotto il dominio degli Unni. Che venisse Teodorico con grandissima quantità di gente, niuno ha notato di que' Scrittori, che ciò d' Attila ben notarono. Nè qui moltiplicaron gran cosa, poichè con mediocri armate venute per mare furon finalmente vinti, e disfatti da' Greci; e quel ch' è più notabile, terminò la guerra con pattuire, che uscissero d' Italia co' loro arnesi per sempre que' Goti, ch' eran sopravanzati a i conflitti. Sensibile adunque non potè

De vers. Ris. Bel. Vand. l. 1. c. 2. Bel. Gild. v. Jorn. c. 47. v. Proc. l. 4. c. 36.

potè essere la quantità di quelli, che per avventura ci rimasero. Ecco però, come ci riduchiamo a' Longobardi. Ma di questi fu singolar proprietà fin d'antico l'essere in pochi; il che impariam da Tacito, ove dice, che facea onore a Longobardi il lor poco numero, mentre con tutto ciò si sapean difendere da tutti i vicini con l'armi. Che fin quando eran detti Vinili, poca brigata fossero, narra Paolo Diacono. Quando Alboino fu per prendere verso Italia le mosse, conoscendo di aver poca gente per invadere, e per tenere tanto paese, dimandò aiuto a' Sassoni, che venti mila uomini gli mandarono con le famiglie loro; questi qui non rimasero, perchè a' lor paesi tornaron poi malcontenti de' Longobardi. Non vennero costoro adunque in numero, che avesse proporzione con que' millioni di persone, che abitavan l'Italia da un capo all'altro: nè per questo è da far maraviglia, che ne occupassero, e ne ritenessero poi sì gran parte. Disse Agrippa presso Giosesso, che le Gallie eran tenute in servitù da i Romani *con mille, e dugento soldati, quando avean quasi maggior numero di Città*. Non fu però da' Longobardi ripopolata l'Italia di nuovo, e chi l'ha supposto finora, non ha pensato in oltre, come coloro non occuparon già mai l'Italia tutta; perchè non ebbero mai Roma, che n'era capo, nè più Città di Toscana; non Napoli, nè alcun' altre di quel tratto, nè la Calabria inferiore; non Ravenna, nè tante Città e regioni dell'Esarcato, e della Pentapoli, se non ne gli ultimi tempi, e con doverne far ben tosto restituzione; non Venezia, nè l'isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica; non i paesi Alpini, nè l'Istria: anzi nè pur tutta la provincia Veneta se non dopo Agilulfo, nè tutta la Liguria se non dopo Rotari. E pure non fu altramente disabitata quella metà d'Italia, che i Longobardi non possedettero, e come gl'Italiani in essa si mantennero, così si mantennero nell' altra; e come anche le schiatte nobili in quella continuarono, così non mancarono in questa. In Pavia stessa, principal sede, e quasi centro de' Longobardi, continuate sempre illustri famiglie Italiane veggiamo in Paolo Diacono, dove parla di Teodota, *fanciulla di nobilissima schiatta Romana* in tempo di Cuniberto; e noi l'imparammo ancora da insigne documento letto già in quella Città, dove si vede la fondazione del Monastero detto del Senatore, fatta quivi nell' ultime età de' Longobardi, cioè l'anno terzo del Re Liutprando, da *Senatore figliuolo dell'onorando Albino*. Nè i nomi barbari bastano talvolta per far fede della discendenza, perchè gl'Italiani ancora alcune volte gli assunsero, fosse per parentadi, fosse perchè di que' nuovi, e stranieri suoni si compiacessero. Molto meno bisogna per questo conto fondarsi in genealogie, gli autori delle quali non credono d'aver fatto nulla, quando le illustri famiglie d'Italia non fanno venir di lontano. Così la più antica, e la più grande di tutte, cioè la Real Casa di Savoia fu derivata dalla Sassonia; ma l'autorità d'Otton Murena, che sola in ciò meritava considerazione per l'età di quell'Istorico, si è trovata svanire, quando osservando i manuscritti si è veduto il Conte Umberto dirvisi *de Sazogna*, cioè di Savoia, non *de Saxonia*, com'era stato stampato; e *Savogensis Comitis* leggersi in quell'istesso passo citato da vecchia Cronica, come può vedersi nella Prefazione all' Opera pregiabilissima delle *Antichità Estensi*: per verità dalla Savoia, e non mai dalla Sassonia son denominati que' Principi negli antichi documenti; e per credergli d'Italica origine riflession merita una Carta del 1098 publicata dall'Ughelli, in cui Umberto primo Conte, figliuolo d'Amedeo, professa la legge Romana. Il nome d'Amedeo non estraneo, ma Latino, come *Quodvultdeus*, *Servideus*, e simili, raro fuor di quel Regio sangue, ma quasi ad esso proprio, e particolare, congettura suggerisce di derivazione da quell'Amedeo, che l'anno 940 accompagnò Berengario Marchese d'Iurea, quando fuggì in Germania; e il quale dolendosi del Re Ugo, che le dignità, e gli Stati a' stranieri dava, non a Italiani, osò in abito mentito di venir a esplorare i pensieri de' Principi d'Italia. Lo chiama Liutprando nella sua Storia *Milite di singolar nobiltà*, e per sagacità, e bravura non inferiore ad Ulisse. Forse Berengario fatto poi Re d'Italia in premio della sua affezione, e del suo valore gli donò la Savoia, o gran parte di essa.

Veduto come nè si spense la nazione Italica per la venuta de' barbari, nè lasciò come prima di propagarsi, passiamo a vedere, come non lasciò parimente di operare qual per l'avanti, nè tutti a quel tempo in Italia si trasformarono gl'instituti, nè tutte per essi avvennero quelle mutazioni da tempi Romani che nacquero. Principiando dal punto più essenziale, non cambiò per essi l'Italia di religione, nè un sol borgo si trovò, che a imitazione de' Longobardi la Gentile abbracciasse, o l'Ariana; ma essi all'incontro rinegaron col tempo la propria, e la nostra presero. Con la religione venivano a mantenersi negli Ecclesiastici la legge Romana, la lingua Latina letterale, e molt'

de Mor. Germ. Longobardos paucitas nobilitat &c.

l. 1. c. 7. numero exigui.

l. 1. c. 6.

l. 3. c. 6.

Bell. l. 2.

l. 5. c. 37. ex nobilissimo Romanorum genere ortam.

pag. 18.

t. 4. c. 1043.

l. 5. c 8. Militem apprime nobilem.

molt'altre cose. Non cambiaron parimente gl'Italiani d'abito, nè di sembianza, ma all'incontro i barbari si adattaron col tempo, e s'uniformarono a gli usi nostri. Portavano i Goti, e i Longobardi la barba, e gl'Italiani no, onde si rise Ennodio di colui, che due cose ripugnanti accoppiando insieme, con vesti Romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboschita, compariva. Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de' Longobardi, Paolo Diacono ci descrive, avendolo raccolto da una pittura del tempo d' Agilulfo; e dicendo lui, che imparò da essa, qual fosse allora il lor' abito, e l' acconciatura de' capelli, mostra, come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l'uso del paese: anzi accenna quivi, che cominciaron già dopo Agilulfo a prendere dal vestir de' nostri. Varj monumenti, e singolarmente le figure che si trovan su i codici, insegnano, come gl'Italiani solamente verso la fine del 1400 presero a imitare il vestimento di straniere nazioni. Credesi ancora volgarmente, che le arti del disegno fossero guastate da' barbari, per cagion de' quali si sostituisse anche in Italia la lor maniera alla nostra, onde Gotici, e Longobardi sogliam chiamare i goffi, e ridicoli lavori de' mezani secoli, e delle deformi Longobarde pitture fece menzione anche il Pellegrini. Ma questa è opinion falsissima; perchè i barbari a così fatte opere non ponean mano, nè le praticavano in nissun modo, e solamente in Italia le videro. L'idolo più rinomato de' Germani detto Irminsul, era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde apparisce, ch'arti figurative non ebbero. Il corrompimento dell'arti incominciò molto prima del regno de' Longobardi, e de' Goti, come da quanto si ha del quarto e del quinto secolo si può vedere, in che lasciando altre ragioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Cristiani, i quali essendo allora la pittura, e la scoltura tutte dedicate all' Idolatria, e non potendosi apprender bene senza frequentar quelle scuole, ch'eran piene di simulacri, e d' opere di Gentili, lasciarono d'applicarsi a quell'arti, come ben da Tertulliano si accenna, e senza avere altro maestro che la natura, come si era fatto nel primo nascere del disegno, grossamente le esercitarono.

Carm. lib. 2.

l. 4. c. 23.

Rer. It. t. 2. p. 332.

de Idol. c. 8.

Sopra tutto a' barbari si attribuisce l'aver trasformata, e guasta l' Architettura, per aver portata in Italia, e messa in uso la propria loro, onde quasi nuovo ordine venisse a stabilirsene informe e sregolato, che chiamiam Gotico. La radicata prevenzione, e la consuetudine farà parere assai strano, se diremo esser ciò parimente falso, e l'architettura Gotica non essere altramente venuta da' Goti, e niuna parte avere i barbari in essa: la verità non pertanto è tale. I barbari non aveano architettura nè buona nè cattiva: eran nativi di paesi, dove pochissimo era conosciuto il fabricar di muro. Abbiamo in Vitruvio, che dalle nazioni si facean gli edifizj di tavole, e di paglia; in Plinio, che i Settentrionali coprivano le lor case di canna; in Tacito, che i Germani non adopravano nel lor fabricare nè tegole, nè sassi, ma *legname rozo senza alcuna cura di venustà, nè di grazia*; in Erodiano, che fin nel terzo secolo Cristiano le Città de' medesimi Germani rari casamenti aveano, dove fossero mattoni, o sassi, e poteansi abbruggiar facilmente per esser di tutto legno; e abbiamo nella legazion di Prisco, che la più sontuosa abitazion d' Attila era di tavole parimente, e di travature. I Goti adunque, e i Longobardi degli ornamenti per certo, ne' quali l'arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de' buoni quanto de' cattivi. Si ridean costoro di tutte l' arti, fuorchè della militare: vennero in Italia soldati, e non muratori, nè architetti, e vennero senz' altri arnesi o strumenti, che gli spettanti alla guerra. E però infallibile, che que' medesimi artefici i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch' eran venuti per impossessarsi de i terreni, e per dominare, non per lavorare. Nè erano già in tanto numero, ch'oltre al supplire alla custodia di tante Città, e Castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabriche, e nell' arti: che se col tempo i discendenti loro vi s'impiegarono, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per avere appreso qui l'esercizio di que' lavori, che ne paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall' osservar nella Città, e distretto nostro, come gli architetti, e scultori de' mezani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera gente, ma d'Italiano sangue si manifestan dal nome. In tempo del Re Liutprando, che regnò, come abbiam veduto, dal 712 al 744, nobil tabernacolo di pietra fu lavorato, e inalzato in S. Giorgio di Valpulicella, con inciderne la memoria in due colonnette, nelle quali abbiamo i nomi del Gastaldo, de' Custodi, e degli artefici, come nelle riferite Iscrizioni si può vedere. Ora

l. 2. c. 1.

l. 16. c. 36.

Mor. Germ. c. 15.

l. 7. c. 2.

v. Inf. LXI.

Ora da i nomi di *Rafol*, e di *Tancol* barbari d'origine ſi riconoſcon ſubito il Gaſtaldo, e l'un de' Sacerdoti; come all' incontro il *Maeſtro*, e i due ſuoi *diſcepoli*, che unitamente in quell' opera ſi adoprarono, per Italiani ſi ravviſan toſto da i Latini nomi d' *Orſo*, di *Gioventino*, e di *Gioviano*. Vedremo parimente nel ſecolo appreſſo, come famoſo ſi reſe qui *Pacifico* per ogni ſorte di lavoro in legno, in marmo, e in metallo; e in più baſſo tempo, come ſi diſtinſero nell' architettura, e nella ſcoltura Brioloto, e Adamino: nè altri abbiam de' noſtri, che ci ſien noti. E però fuor di dubbio, che il nome di Gotica, dato a quella cattiva maniera d' ornar gli edifizj ſolamente nelle proſſime età, quando ſi cominciò a rimetter la buona, e l'antica, non altronde nacque, che dall'uſo di chiamar con nome barbaro tutto ciò ch' è rozo e malfatto, e nulla più dee però valere tal denominazione per farla creder portata da' barbari, di quel che vaglia il nome, che parimente fu dato di Gotiche, e di Longobarde alle ſtampe di brutti, ed abbreviati caratteri, per far credere tal modo di ſtampa portato in Italia da Longobardi, o da Goti. Quanto allo ſcadimento dell' Architettura, non perchè foſſe avvenuto a lor tempo ſarebbe toſto da attribuire a loro; poichè non declinò tal'arte ſolamente in quelle parti d' Italia ove furon' eſſi, ma in tutte. Ma il fatto ſta, che ne pure è vero, che decadeſſero a lor tempo, ma molto prima, e chi le antichità ha oſſervate, ben ſa, come fin ne' tempi di Traiano, ſegni già s' incontrano di peggioramento, e come nel terzo ſecolo Criſtiano ſi vede corruzion grande; ma del quarto moſtruoſità ſi trovano, e tanto più del quinto; e pur ſolamente nel fin di queſto ſi ſtabilì in Italia il regno de' Goti. La cagione di tanto corrompimento (da noi ſteſſi nata, e non già da' barbari) ſi moſtrerà nel terzo tomo di queſt' Opera, ove ſi parlerà degli Artefici. Ma non è qui da tralaſciare ciò che avvertir non ſi ſuole; cioè che ſi corruppe ne' baſſi tempi l' edificatoria per ciò che ſpetta alle grazie dell'arte, ed a gli ornamenti, ma per quanto riguarda la perfetta compoſitura delle muraglie, e la ſolidità, e la magnificenza, ſi ritenne in Italia non ſolamente dopo la venuta de' barbari, ma fino a gli ultimi ſecoli la ſteſſa maniera de' Romani; grandi, e perfetti materiali uſando, frammiſchiando poca calce, e così eſattamente, e pulitamente commettendo, che a fronte degli edifizj fatti ne' mezani ſecoli ridicole ſono le più delle noſtre muraglie, piene di cattiva malta, mal'archeggiate ſopra i vani, e alla rinfuſa, e quaſi a caſo compoſte, ond' è neceſſario intonicarle per coprirne i difetti, e la deformità. Anche quell' antico alternare di ſtrati, che ſi oſſerva ne' muri interni del noſtro Anfiteatro, continuò pur ſempre. Se ne oſſervi per ſaggio il fianco eſteriore della Baſilica di S. Zenone: veggaſi con qual perfetta conneſſione, e con qual vaghezza vi ſi alternin le pietre, e i mattoni, ma poco men duri della pietra ſteſſa, e ſi riconoſca la ſucceſſione, e la diſcendenza de' Romani artefici. Anche il miſchiar con minuta ghiaia la calcina ſecondo l' uſo Romano, e l'uſare intriſo, che col tempo impietriſce, ſi vede qui durato fino al decimoquarto ſecolo. Potrebbe aggiungerſi, ch' anche nella ſimetria generale, e nelle proporzioni non mancò mai del tutto l'antica idea. Di maniera belliſſima affermò però il Vaſari eſſer tra l'altre l'antica Chieſa di Sant'Apoſtolo di Firenze, lodandone anche il girar degli archi, e i fuſi delle colonne, e i capitelli: non poche ſon le fabriche in Italia anteriori al riſorgimento dell'arti, nelle quali oltre alla ſtruttura, ſe poteſſimo levarne i ſeſti acuti degli archi, e l'irregolarità de' capitelli, e delle colonne, gli ornamenti ſteſſi non mancano di grandezza e di grazia; talchè odeſi talvolta chi tali edifizj rimirando, ſi volge a lodarne i Longobardi, o i Franchi, pur coll' impreſſione, che dopo i dominii ſtranieri gl'Italiani andaſſero in nebbia, e non operaſſer più, e da que' pochi foraſtieri tutto ſi faceſſe.

Ma che diremo della noſtra lingua volgare? comuniſſima dottrina è, che ſe ne debba l' origine a' barbari, e che naſceſſe dal meſcolamento delle lingue loro con la Latina. Con tutto ciò indubitato a noi ſembra, che niuna parte aveſſero nel formar l'Italian linguaggio nè i Longobardi, nè i Goti, e ch'eſſo da così fatto accoppiamento non derivaſſe altramente. Ne proporremo in ſuccinto alcune ragioni, perchè que' ſaggi, quali nè da preoccupazioni ſi laſcian rapire, nè le opinioni in riguardo delle perſone, o de' partiti, ma unicamente in grazia della verità approvano o diſapprovano, ne faccian giudizio. Mirabil coſa è, come l'affetto a Roma faceſſe affatto diſperdere l'antiche e primitive lingue, non ſolamente in Italia, ma nella Francia, e nella Spagna, abbracciata da per tutto la Latina, benchè nel popolo variamente corrotta, ſecondo il genio, e la pronunzia de' paeſi, e delle lingue, che vi erano avanti; onde quelle che vi ſi vennero formando, ſi chiamaron prima Romanze, o Romane ruſti-

che. Per quanto all'Italia ſi appartiene, biſogna dunque prima d'altro ſupporre, che Goti, e Longobardi, e più altri popoli uſciti dalle parti ſettentrionali, e famoſi ſotto diverſi nomi per le invaſioni loro in que' tempi, ebbero l'iſteſſa lingua, come inſegna Procopio, e da lui Teofane, e che queſta fu la Germanica, comune a Franchi parimente. Tal lingua in ſoſtanza fu la Tedeſca; e benchè in così lungo volger di ſecoli, e in tanta eſtenſion di paeſi gran variazioni, e alterazioni patiſſe anch'eſſa, con tutto ciò nè mutò d'indole, nè di genio; anzi oltre al nome di Teutoni, e di Germani, che ſon pur meri Tedeſchi, com' anco di Marcomani, e ſimili, e così il nome di Longobardi, e di Goti, quaſi tutte le voci, addotte per buona ſorte nel libro di Tacito come allora di quel linguaggio, nell' iſteſſo ſignificato ſon pur de' Tedeſchi al bel giorno d'oggi. Il nome, con che dal riſplendere chiamavan l'ambra, ſi ha in Plinio ancora, il quale nell'iſteſſo luogo inſegna, come chiamavaſi *Auſtravia* da' barbari un'iſola dell' Oceano ſettentrionale, nominata da lui anche in altro luogo, benchè le ſtampe vi portino *Auſtrania*; onde veggiamo quanto antico ſia preſſo quelle nazioni anco tal genere di nomi preſo da' venti. *Rugland*, e *Feld* abbiam nel Diacono come antichi luoghi de' Longobardi. E' ſoverchio far' oſſervazione ſu le voci Tedeſche, quali nelle Longobarde leggi ſparſamente furono uſate. Or poſto che lingua Alemana uſaſsero le genti venute in Italia, a chiunque penſa la lingua Italiana dal lor parlare, e dalla pronunzia loro eſser nata, potrebbe chiederſi, ſe Alemani udiſſe mai, che tra eſſi ragionaſſero. Probabil per certo è, che ciò non gli avveniſse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conoſciuto, come niuna parte potè aver nella noſtra una lingua così diverſa di genio, così lontana di voci, così contraria d'accenti, e di ſuoni. La lingua Latina era un oneſto temperamento di vocali, e di conſonanti, prevalendo alquanto queſte: l'Alemana, e l'Italica ſi poſſon computare per le due eſtremità oppoſte: l'una per la quantità delle conſonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quaſi tutte le parole termina in conſonante, e ſpeſſo con più d'una, uſando d'addoſſarle; queſta le termina quaſi tutte in vocali, e nelle ſue voci per lo più non minor numero di vocali mette, che di conſonanti, e qualche volta anche maggiore. Come mai dunque potrebbe l'una avere avuto parte nella formazion dell'altra? egli è chiariſſimo, che ſe la corruzion della Latina foſſe nata dal miſchiarviſi la lingua de' barbari, e dall' uſo delle lor pronunzie, molte vocali ſi ſarebber tronche, e molte conſonanti accreſciute, con che la robuſtezza ſarebbe degenerata in aſprezza; quando tutto all'incontro, avvenne la corruzione principalmente, per troncar le conſonanti, onde la favella ſi reſe tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè ſia chi s'inganni per nomi barbari Italianizati da noi; perchè Agilulfo per cagion d'eſempio nella corona di Monza è *Agilulf*; Liutprando in più membrane di quel tempo è *Liutprand*; Cuniberto nella ſua lapida in Pavia è *Cuningpert*. Tanto parci poter baſtare, e tanto almeno a noi certamente baſta, per conoſcere quanto c'ingannammo, quando aſſerimmo in altr'opera e l'abito, e la lingua per la dimora de' barbari eſſerſi in Italia cambiati. L'iſteſſo dicemmo quivi anche de i nomi de' paeſi, quando delle lor lingue nè di Città nome abbiamo, nè di villaggio. Che rileva, ſe forſe una ventina di vocaboli uſiamo originati dal Tedeſco? che monta ciò nel corpo e nell'impaſto d'una lingua? aſſai più n' abbiamo dal Greco, e aſſai più ne abbiamo dal Provenzale. E avvenne forſe tal mutazion di linguaggio ſolamente nell' Italia, che da' Longobardi ſi tenne? ognun ſa, che ſeguì l'iſteſſiſſimo anche in quelle parti di eſſa, dove coſtoro non furon mai. Ma da che dunque diranno, provenne la trasformazione della lingua Latina nella volgare? provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uſo generalmente la plebea, ſcorretta, e mal pronunziata. Quinci quaſi ogni parola alterandoſi, e diverſi modi prendendo, nuova lingua venne in progreſſo di tempo a formarſi. Nè ſi creda che da' barbari recata foſſe così fatta ſcorrezione, e falſa pronunzia; sì perchè abbiam già veduto, come del tutto oppoſto ſe ne ſarebbe per eſſi indotto il cambiamento; e sì perchè molto prima de' barbari era già tutto queſto in Italia, come faremo ora in pochi verſi conoſcere.

Scriſſe Quintiliano, *aver ſovente in Roma gl'interi Teatri, e tutta la turba del Circo gridato barbaramente*, cioè fatto applauſo, o chieſto qualche coſa in cattivo Latino: era dunque comune in Roma avanti le irruzioni de' barbari un linguaggio plebeo, differente dal rimaſtoci ne' libri. Sammonico, che fu in tempo di Settimio Severo, nomina il parlar *volgare*. Plinio, e S. Gerolamo fanno menzione del linguaggio *militare* per l'iſteſſo che il *volgare* dichiarato dal ſecondo. Tal modo di favellare è quello, che ne' mezani

Bell. Vand. l. 1. et 2.

bere-thum erde — wran-num man — æstii est-land — gle-sum gles-sen

l. 37. c. 3.

l. 4. c. 13.

l. 1. c. 20.

v. Rer. It. t. 1. p. 460.

v. Ant. Eſt. p. 73.

Scien. Cav. l. 2. c. 1.

l. 1. c. 12. excl maſſe barbare.

Art. Veter. l. 3.

in Praef. caſtrenſe verbum. adt.

Ruf. l. 2.

militari te patrique sermone.

zani tempi fu detto *rustico*, cioè rozo, e proprio della gente idiota, e rusticana; ma che tal corruzione non si originasse altramente da barbari, ma corresse in Italia molto avanti, che i barbari ci capitassero, può impararsi da S. Gerolamo; dal quale abbiamo, come in lingua *rustica* scrisse un' opera Fortunaziano Vescovo d'Aquileia in tempo di Costantino; il che fu per altro di nuovo, e non seguito esempio, non essendosi tal lingua adoprata quasi mai nelle scritture. Non bisogna adunque credere, che quando un Concilio in tempo di Carlo Magno ordinò di trasportar le Omilie de' Padri *in lingua Romana rustica, affinchè più facilmente fossero intese*, questa distinzione in Latino letterale, e plebeo fosse cosa nuova; e tanto meno quando nell' epitaffio di Gregorio V si distinse la volgar lingua dalla Latina.

Scr. Ill. c. 97. rustico sermone.

Turon. III.

Per intender cosa fosse questo parlar del volgo, è prima da sapere, che di molte cose v' eran due vocaboli, un de' quali si adoprava dalla gente colta, e dagli Scrittori, l'altro era proprio della plebe, ed usuale. Per cagion d' esempio *caput* era la voce nobile; *testa*, che abbiam per capo in Ausonio, era la popolare; propriamente così diceasi il cranio per la similitudine, onde *testam capitis* disse Cassiodorio. *Os* si diceva da chi parlava con pulitezza; *bucca*, che abbiamo in Plauto, e in Giuvenale, da chi trivialmente. *Equus*, ed *Equinus* erano della favella elegante; *caballus*, che si ha in Orazio, e *caballinus*, che in Persio, e in Giuvenale della plebea. In vece di *fimus* scrive Servio, che *volgarmente* si dicea *lætamen*: gli uomini gentili dicean *pumilio*, il *volgo imperito*, come parla Gellio, dicea *nanus*: per significare il tuono, vi era *tonitrus*, e vi era *tonus*, come da Seneca; vi era *dies*, e vi era *iornus*, forse trasferito da *hornus*, che dinotava cosa di quest' anno: vi era *pulcher*, e *bellus*, *rubeus*, e *russus*, che si ha in Catullo; vi era *ius*, e vi era *brodium*, che troviamo in S. Gaudenzio; vi era *cupidus*, e vi era *bramosus*, ch' è due volte in S. Zenone. La voce *becco* presso la gente roza par che avesse anche ne' tempi Romani l' una e l' altra significazione, ch' oggi le diamo: che si usasse per rostro d' uccello, indica Svetonio; che per animale un' antica lapida d' uomo di tal nome, su la quale secondo l' uso d' alludere al nome con la figura, è scolpito un irco. *Linea tunica* proferivano le persone colte; *camisia* i militanti, come si vede in S. Gerolamo: *placenta*, o *spira* era il parlar pulito; *torta*, che si vede nella version Volgata più volte, era l' usuale. Per *crassus* comunemente si dicea *grossus*, onde Cassiodorio *grossissima*; e di qua *grossi*, che ab-

Ep 72.

de Anima c. 8.

l. 1. ep. 7. caballum Arrepit ad Geor. I. l. 19. c. 13.

Nat. Qu. l. 2. c. 56.

Ser. 2.

Vitel. c. ult. Becco &c.

ad Fabiol.

ad Psal. 29.

biamo in Plinio, e nella Volgata, non già forse per fichi immaturi, ma per que' primi, che da noi si dicono fior di fico, e potean così chiamarsi per esser più grossi degli altri. I dotti diceano *hyems*, e la plebe *vernus*, onde noi *verno*, e *inverno*, delle quali voci niuno ha mai assegnata la derivazione: abbiam ciò imparato da quel prezioso codice del nostro Capitolo, che contiene il Salterio d' antica versione, e anteriore alla Volgata, perchè in esso in vece di *æstatem et ver*, si legge *æstatem, et vernum*, il che corrisponde all' Ebreo, e con più proprietà, per dinotar tutto l' anno, si dice l' estate, e 'l verno, che l' estate, e la primavera. Nell' istessa versione si legge ancora *minacia* in luogo di *comminatio*, voce, di cui si valse Plauto non una sola fiata. *Battere* è molto lontano da *percutere*, ma il medesimo Comico usa nell' istesso senso *batuere*: *menare* è molto lontano da *ducere*, ma in Apuleio, e nella Volgata più volte si ha *minare*: trovasi in Apicio, e in Palladio *cribellare*, che pulitamente era *cribrare*; e lasciamo d' addurne più, come nè pur tanti n' avremmo addotti, se troppo strano non paresse il fondar sì fatte considerazioni in un esempio o due com' altri ha fatto; per lo che non è per cagion d' esempio da arguire vestigio di lingua Gotica in Italia nel nono secolo, per trovarsi in un Sermon di Ramperto la voce *atta*; e tanto più, ch' è molto probabile doversi qui legger *tata*, che si dicea da fanciulli Romani volgarmente per padre, come *mamma* per madre: diceasi ancora per vezzo popolarmente *puta*, e *putilla*, onde noi *putta*, e *putella*.

Ps. 83.

Cas. 2. sc. ult. quibus batuatur tibi os.

Alle volte ancora le voci buone erano usate dal volgo in significazion diversa: così *parentes*, che propriamente volea dir genitori, impariamo da S. Gerolamo che volgarmente si usava nel senso Italiano di *parenti*, cioè congiunti: così *tornare*, che volea dir lavorare al tornio, e da esso *retornare*, veniva usato per *redire*; il che apparisce in Teofane, ove racconta, che nell' armata dell' Imperador Maurizio per essersi gridato *torna torna fratre*, tutti voltaron faccia, e si misero a fuggire: voce degli Ungari l' ha creduta il Cangio, ma sarà stata de' Valachi. Cosa è tra gli Ufiziali dell' Imperadore, che in quella parte furono, assai divulgata, e narrata come maraviglia, che in Valachia, ed anche in Moldavia si parli Italiano: fatta però particolar ricerca, molto veramente abbiam ricavato, esser rimaso in quel paese del linguaggio delle milizie Romane, che quivi, come in paese di confine, soggiornarono stabilmente; il quale non già Italiano, ma secondo militanti era Latino plebeo, e scor-

adv. Ruf. l. 3. in princ. cognatos et affines.

in Retornare.

scorretto, con che veniva ad accostarsi all' Italiano. E quanti de' nostri vocaboli, e delle nostre forme non si vedrebbero di più nel Latino, se quella lingua ci fosse arrivata tutta? quanta parte possiam credere ce ne resti occulta, come non consegnata a' libri? spezialmente delle cose usuali, e delle spettanti all' arti, e tanto più che dell' arti non fu chi scrivesse: però ancora alcune voci non le intendiamo, come più cognomi, quali per altro eran sopranomi significativi: in essi qualche voce ravvisiamo non ricevuta nelle scritture, come *bassus*, che c' è rimaso. Da questo non sapersi la lingua tutta nasce il creder sovente di straniera derivazione parole, che e da noi, e da quelli, che ne crediamo autori, si presero dal Latino. Del vocabolo *sproni* a cagion d' esempio l' originazione si fa da tutti Tedesca: ma nella Sinodica del nostro Raterio un buon manuscritto in Frisinga legge *cum calcariis*, *quos sparones rustice dicimus*: onde noi fermamente crediamo derivasse da *spara*, ch' erano punte, o dardi piccolissimi, come insegna Festo: si può imparar da Virgilio, ch' era arme rusticana, onde non è maraviglia, che della rusticana lingua ne fosse il nome. Abbiamo Garda in questo territorio, luogo forte in altri tempi, siccome difficilmente accessibile, il cui nome si fa venuto dal Tedesco, col fondamento di suppor voce Tedesca anche *guardia*: ma bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere, tal voce essere stata in Roma fin da tempi di Mario; narrandosi da quell' Autore, come Mario si era fatto un accompagnamento di servi astati, a' quali dava egli il nome di *Vardie*: così porta il testo Greco. Gran risalto a queste osservazioni dar si potrebbe, schierando i nomi, e i verbi, e i modi, che son particolari al dialetto Veronese, e facendo osservare, come son tutti dal Latino, fuor d' alcuni pochi, che abbiam dal Greco; e come niun ve n' ha, che alla lingua Germanica si riferisca: poichè se in Verona, che con la Germania quasi confina, e la quale abbiam veduto, come dal primo regnar di Teodorico fino a gli ultimi giorni di Desiderio da' Goti fu tenuta, e da' Longobardi, vestigio non c' è rimaso delle lor lingue, tanto meno sarà rimaso nell' altre parti.

minimi generis iacula.

Æn. l. 11. Agrestesque manus armat sparus.

Warte.

δορυφόρους ἔχων, οὓς βαρδιαίους προσηγόρευεν.

Ma l' Italiano non tanto venne a incamminarsi, e a prodursi per li vocaboli più triviali del Latino, quanto dalle scorrezioni gramaticali, e da i modi popolari di pronunziare. Non bisogna credere, che si parlasse comunemente nè pure in Roma, come troviamo scritto ne' libri. Lasciamo l' uso nella plebe sempre famigliare di mangiar le sillabe, del quale vestigio rimane forse in alcuni compendj ricevuti anche dagli Scrittori; come a dire *sis* per *si vis*, *ain* per *aisne?* *siremps* per *similis re ipsa*; e dove *cauneas* veggiamo in Cicerone, che si pronunziava per *cave ne eas*. Ma frequentissimo era il tagliar le consonanti, con che *per hoc* diventava *però*, *sic* diventava *sì*; benchè *sic*, e non *si*, come senza senso hanno le stampe, debba leggersi in Cicerone, dove risponde Cotta, *sì per Ercole*; poichè *sic* era della lingua di Cicerone, e *si* di quella de' copisti idioti: i Franzesi hanno fatta la loro affermativa non da *sic*, ma da *utique*. Quanto spesso si troncasse la *s*, possiamo arguire da Ennio, e da Lucilio, quando finiscono così gli esametri: *Aelius Sextus: optimus longe*. Troncavano talvolta ancora intere sillabe, come abbiam toccato, dal qual costume è rimaso a' Veronesi ra per *ratis*, e via maggio a' Fiorentini per *via maggiore*: tagliavano anche nel mezo, onde fecero i Veronesi *piro* da *pigrito*: *piro a levarme*. Ma frequentissimo era singolarmente il tagliar la m finale, quale che non si pronunziasse nè pur da i dotti, fanno sospettare i versi, ne' quali s' elide sempre, e non fa sillaba. Con questo *amorem* diventa *amore*, *famam* diventa *fama*, e così degli altri; e siccome non era possibile, che la gente idiota senza studio di Gramatica regolarmente secondo la varia esigenza de' verbi usasse le inflessioni de i nomi, e dovea quasi sempre valersi dell' accusativo, o dell' ablativo, così da que' due casi venne l' Italico. De i nomi delle Città usati sempre in un caso solo, cioè nel sesto, abbiam pruova nelle lapide, ed in Vopisco: anche in Idazio leggesi *contra Acinco*, *et Bononia*. Dell' accusativo riman vestigio nel Veronese plebeo, quando dice *ancó* per *oggi*, cioè *hanc hodie*, o sia *questo giorno*, *quest' oggi*, troncate l' ultime lettere. Prese Dante da Veronesi questa voce, che ha tre volte nel Purgatorio, ma doveasi allora pronunziare anche l' i dell' *hodie*.

Divin.

Nat. Deo. in prin. Si me hercule &c.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi.

Nel principal pronome è credibile che in Lombardia si valessero sempre del Dativo rigettata la seconda sillaba, com' anche gli Scrittori talvolta fecero, onde *mi* rimase a questi dialetti per *io*, e per tutti i casi: gli odierni parlari certamente assai vennero dal modo di pronunziare il Latino, e di usarne variamente i casi, e i generi: *tre* fecero i Toscani da *tres*, e *tri* fecero i Veronesi da *tria*: nel regno di Napoli lapide si trovano, nelle quali per *carmina*, *conditur* si vede scritto *carmena*, *condetur*, e simili. Molto comune altresì tra Romani fu, il voltar l' u in o, e l' i in e: connettendo

Capac. Hist. N. l. 2. c. 12.

do questo difetto con l' antidetto, ecco che *librum* si facea *libro*, *Mundum* si facea *Mondo*, *fidem*, si facea *fede*: e connettendogli con troncar le consonanti, *finis* restava *fine*, *gallus* restava *gallo*. Medaglie si trovano, che dicon *Volusiano* per *Volusianus*, e *Gallo* per *Gallus*. Pronunziavano ancora au per o, con che *aurum* diventava *oro*; e *amavit* diventava *amoit*, che frodate l' ultime secondo l' uso, restava *amò*. Scambiavano il b e l' u continuamente, onde *scribere* passava in *scrivere*, *habere* in *avere*, *laborare* in *lavorare*. Tutte queste mutazioni, che tanta parte ebbero nel costituire la lingua nostra, nacquero non da' barbari, ma dallo scansare, che naturalmente si fa, delle pronunzie alquanto dure, declinando nelle più facili, e molli; per lo che al bel giorno d'oggi, chi starà a sentire le povere donne, quando insegnano orazioni a lor fanciullini, le udirà proferire, *Dominus teco*, *Credo in Deo patre*, e altre tali. Quanto fosse in Italia questo costume anteriore a' Longobardi, ed a' Goti, si può apprendere da Cassiodorio, che insegna, come *gli antichi* avean detto *colpa* per *culpa*; [Orth. c.3.] e da Plauto, che ha *salvom*, *servom*, e nel bel primo verso *in vostris voltis*; ed ha parimente *quom*, che si pronunziava *con*, ritenuto da' Veronesi per *quando*; *con se possa*: così pronunziavano anche il *cum*, onde in lapida presso il Fabretti è *con tuta* per *cum tota*, [...g. 110.] poichè qualche volta mutavano anche l' o in u, come Cassiodorio avverte, benchè assai più spesso l' u in o. Ci torna in questo punto a mente, come in erudita conversazione capitammo già, dove bella lapidetta, che ha Consoli del 742 di Roma, e che per cortese dono venne poi nel nostro Museo, si scartava per la voce *mansum*, interpretata per podere, e però riputata di basso tempo. Ci fu allora prestata fede, quanto all' assicurar noi, ch'era antica, e sincera; ma abbiam veduto poi, che non ci fu prestata quanto al significato delle parole, *hoc mansum veni IIII Kal. &c.* qual veramente non è *questo podere fu venduto*: ma bensì *venni a star qua*, cioè fui sepolto il tal giorno; [. Insc. ...trur. p. 30.] poichè il giorno funerale si notava negli epitaffi talvolta, non quello della vendita de' terreni; e *hoc* sta quivi in lingua popolare per *huc*, come in altre lapide s' incontra. [...r. 816. inferri ...e non ...cet.] Se alcun altro volgarismo debbesi ricordare ancora, impariam da Festo, che gli antichi Latini diceano *coda*, e non *cauda*; [Pene.] da Gellio, che dell' i, e dell' e si valeano indifferentemente; [...10. c. 24.] da Quintiliano, che dicean *tre* per *tres*, e *dua* (rimaso a' Fiorentini) [...1. c. 10.] e *pondo* in tutti i casi, che se bene autorizato dagli Scrittori, venne da barbarismo: impariamo dalle lapide, che gl' idioti scarpellini pronunziavano *bibenti* per *viventi*, e *susum*, preso da' Veneziani per *sursum*, *cinque* per *quinque*, *nove* per *novem*, *sedici* per *sexdecim*: [Fabret. p. 546. p. 52. p. 533.] troviamo anche *mese* per *mense*, e *pesat* per *pensat*, secondo il perpetuo costume di mangiar la n nel mezo, per cui veggiamo sempre *Coss* per Consulibus ne' monumenti; [Gr. 173. mes.] e dal quale restò *misurare* per *mensurare*, e a quei del contado Veronese *andar a mason* per *ad mansionem*. Si riconosce nelle lapide ancora, che l' i consonante si pronunziava alle volte per zeta, trovandosi *Zesus*, onde venne al nostro dialetto *zobia* per *Jovia*, sottintendendo *dies*; e tutto questo è nulla rispetto a i frequenti volgarismi, che gl' idioti copisti hanno lasciato in antichi codici, come ben sa chi n' ebbe molti tra mano.

Anche la maniera più frequente de' nostri avverbj era usatissima dalla gente comune, e traspira in Ovidio, ove per esprimere, che starà fortemente a cavallo, dice *Insistam forti mente*; e in Apuleio, ove ha *iucunda mente respondit*. [Am. l. 3. el. 2.] Talvolta ancora si trasportò per prossimità il significato, come quando i Veronesi (e poco variano gli Spagnuoli) da *massa*, cioè cumulo, fecero un avverbio per significar *troppo*, onde Fazio degli Uberti Fiorentino disse nel Dittamondo, che il Giordano era [l. 6. c. 13.]

Al modo Veronese grosso massa.

Quel nostro dire *andar via* è dalla formola Pretoria *ite viam*, riferita da Cicerone: [pro Mur.] ma troppo si dilungherebbe chi volesse entrare nel fraseggiare Italiano, che quasi tutto dal Latino usuale si può riconoscere. Ben tralasciar non si possono due proprietà della nostra lingua, che singolarmente si tiene aver' essa tolto dalle barbare, non avendole avute la Latina, e in primo luogo gli articoli de' nomi: ma che il Latino plebeo gli avesse, può arguirsi dal non aver gl'idioti servate le varie, e gramaticali terminazioni de i casi, il che rendea necessario d' antepor loro qualche segno per fargli distinguere. A indicar però il primo caso si valsero del pronome *illa*, prendendone la prima parte per lo mascolino, e per lo femminino la seconda. *Illa* accompagna Tullio col nome di Medea, dove altro non opera, che ciò che *la* in volgare. [pro leg. Man.] In queste nostre parti nel numero del più da *illi* si prese la prima lettera solamente *i crede*. A indicare il caso secondo si valsero della preposizione *de*, come traspira molte volte anche dagli Scrittori. Plauto per dire *parti di notte*; *de nocte abiit*; Cesare, *de media nocte* per *di meza notte*: Orazio *de medio die* per *di mezo giorno*; Fedro *De credere* in un titolo, cioè *Del credere*; [l. 3. fab. 10.] Plinio *genera de ulmo*, cioè *dell' olmo*: Vo- [l. 16. c. 17.]

pisco

pisco *tantum de cartis* per dire *tanta carta*; e notò il Salmasio quivi, come *volgarmente così solean parlare*, dicendo *caput de aquila*, *vestis de altari*, per significar *dell' aquila*, *dell' altare*. L' istessa preposizione *de* usavano per segno del sesto caso: Terenzio, *de Davo audivi*, l' ho inteso da Davo. Catullo *de tuo ponte*, per *dal tuo ponte*; Cicerone, *audiebam de patre nostro*, altrove *de parente meo* nell' istesso senso; l' epitome Liviana *impetrare de marito*, cioè *dal marito*. Anzi *da* per *de* vide scolpito due volte in una lapida l' Arringhi: veggasi però, se c' erano articoli avanti i barbari. I nostri segni del terzo caso vennero dalla preposizione *ad*, dalla quale troncava il popolo la consonante: le iscrizioni, ove sono ufizj, portano spesso *ad statuas*, *ad vestem*, cioè deputato al vestimento, alle statue: il metterfi a piedi de' soldati a cavallo esprime Livio con dire *ad pedes*.

p. 443. lib. 51. l. 1 c. 26. lib. 22.

L' altro uso della nostra lingua, che si crede passato in essa dalla Germanica, si è il valersi dell' ausiliare, o sia del coniugato ne' verbi; ma che il popolo anticamente se ne valesse, può raccogliersi dalla necessità che avea d' indicar più tempi, quali senza difficoltà, e senza studio malagevolmente potean sapersi; e può raccogliersi dal vederfene aperta traccia negli Scrittori. *Satis iam dictum habeo* si legge in Plauto, cioè *ho già detto a bastanza*: ecco manifestamente l' ausiliare alla maniera nostra. *De Cæsare habeo dictum* è in Tullio parimente per *dixi*, onde non è da far maraviglia, se *dictum habebo* per *aurò detto* è in Apuleio. In Tullio pure trovasi *auditum habeo*, e trovasi *habere cognitum Scævolam* per aver conosciuto, usato anche da Columella nella Prefazione, e da Plinio, che disse *cognitum habeo insulas &c.* Presso l' istesso Cicerone trovasi nelle Verrine *habuisti statutum*, *habere notata*, *conductas haberet*, onde non dee parer punto strano, quando leggiamo nel nostro Raterio, *cum mihi habuisset promissum*, *e cum habuero factum*. Non è da tralasciare, come tenne il Salmasio, l' uso degli ausiliarj, contra ciò che si crede, Latino più tosto essere che Germanico, e le antiche lingue Germaniche non gli avere avuti, ma presi poi dal Latino: Latini in fatti veramente paiono l' *avere*, e l' *essere* de' Tedeschi. Avvertiam per ultimo, come il grand' uso della coniugazione *che* venne in gran parte dal modo Greco, e da *quod*, e *quia*, che i Latini men colti sostituivano all' infinito. Servio: *hinc probatur*, *quia dicuntur &c.* Così il *che* relativo venne da *qui*; però in rarissima nostra Iscrizion volgare del secolo del 1300, scolpita in gran marmo, si fa *Qual* per *Ch' al*: e appare come la pronunzia era l' istessa anche anticamente, ove insegna Cassiodorio, che *quotidie* e *cotidie* scriveasi indifferentemente; onde doveano anche scriver *comodo* per *quomodo*, e però rimase a' Veronesi *comódo*, del che sogliono esser dileggiati, per *in che modo*.

Pers. A. 2. 5. 2. Apul. 2. Off. l. 1. de Hellen. p. 383. haben. θαυμάζω ὅτι. miror quod &c.

Ecco però come tutta da capo a piedi è Latina la lingua nostra, nè stupir ci dobbiamo, che cambiasse tanto, essendo questa un' inevitabil conseguenza dell' umana instabilità, e delle vicende de' tempi. Scrive Quintiliano, come a suo tempo quasi del tutto era mutato dall' antico il linguaggio; e pure non v' erano stati ancora nè Longobardi, nè Goti. Come nelle prime età variasse in pochi secoli molto più, abbiam mostrato trattando degl' Itali primitivi. Ma non avvenn' egli l' istessa cosa nella lingua Greca? non si trasformò anch' essa parimente di letterale in volgare, disperdendosi l' antica, che rimase solamente ne' libri? Veggiamo fin da' tempi di Giustiniano usate anche da' Scrittori inflessioni, e modi, che fanno strada a una nuova lingua: nacque anche quella dallo smarrir la sintassi, dal non lasciar intere le parole, e dall' adottar le scorrezioni, e le maniere del volgo: quella ancora non declina i nomi, e rigettate in gran parte le diverse terminazioni de i casi, usa quasi sempre l' accusativo: quella ancora si privò di molte variazioni, e passioni de' verbi, e abbandonò i verbi, e i modi della più difficil maniera; quella parimente contra l' uso della Greca lingua si vale dell' ausiliare; anzi assai più necessario e frequente se lo rese dell' Italiana, perchè due ne ha, cioè *avere*, e *volere*, e con essi esprime anche il futuro, e anche l' infinito. E pure tutto ciò avvenne senza alcun mescolamento di lingua Gotica, nè di Longobarda. Per qual ragione poi il volgar del Greco riuscisse lingua sciapita, e povera, e il volgar del Latino venisse col tempo a formar lingue sì nobili, come l' Italiana, la Franzese, e la Spagnuola, non è qui tempo di ricercare. Nè punto pregiudicò a queste lingue il venir da corruzione, e da plebeismo, poichè nuova generazion si fece, e nuova cosa nacque, regola acquistando, e ricchezza, e perfezione col tempo. Così non pregiudicò al Latino, che il molto passatovi dal Greco fosse dal Dorico, e dall' Eolico, dialetti, quai presso gli Attici, che abbracciavan più tosto l' Ionico, passavano per goffi, e ridicoli, come ci par di ravvisare in Aristofane, che nelle Nuvole i lor genitivi in *an* usa per destar riso, e gl' infiniti somiglianti a i Dorici sfugge. Farem fine con ricorda-

totus prope mutatus est sermo. pag. 252. ἔχω γεγραμμένα. θέλω γράφει. θέλω νὰ γράψω.

re

re, che non bisogna per quanto si è detto dar nell'estremità, in cui si vede nel principio delle Prose del Bembo, si diede per alcuni altre volte, cioè di dire, che l'Italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgarismi non bastavano a formare una lingua, nè a renderla tale, che potesse usarsi dagli Scrittori. A questo venne solamente dopo il corso di non pochi secoli. Molti si maraviglian però, perchè così tardi si usasse il volgare nelle scritture, giachè avanti il 1300 poco si usò, e pochissimo, se non forse nulla, avanti il 1200: si computa tra' primi, che a ciò ponesser mano l'Imperador Federigo secondo, di cui rime amorose si hanno: ma secondo noi per quell'istessa ragione non si scrisse in volgare ne' mezani secoli, per cui non si scrive in oggi ne i Lombardi, e negli altri corrotti volgari, cioè perchè si hanno per imperfetti, e cattivi: e ritenendo in oltre il Latino la sua giurisdizione più fortemente che altrove nel proprio suolo, e nativo, non si adoprò l'Italiano nello scrivere, se non poichè fu quasi perfetto, e già bellissimo linguaggio: al che arrivò molto prima di tutti gli altri volgari; essendo che se bene il Franzese per esempio, il quale assai più si accostava all' Italiano in que' tempi, cominciò alquanto innanzi a usarsi nelle scritture, non venne però a tutta perfezione, che nel passato secolo, là dove Scrittori ebbe l'Italia nel 1300, quali in fatto di lingua riguardiam pur' ancora come i migliori esemplari, e maestri.

Veduto come niuna parte ebbero i Goti, e i Longobardi nel parlar nostro, veggiamo ora per ultimo, come niuna parimente n'ebbero nello scrivere. Allora che nel decimoquinto secolo la nuov'arte della Stampa fece assai più di prima ricercare, e scrutinare i vecchi codici; alcuni incontrandosene in carattere oscuro, imbrogliato, e difficile, e osservando tal modo di scrivere molto diverso dal chiaro, e pulito de' marmi Romani, e d'alcuni antichi libri, furon subito creduti opera barbarica, e secondo il costume poco fa accennato, a così fatte scritture nome di Longobarde fu dato. Vedesi questo termine più volte nel Poliziano; e così in epistola a lui Matteo Bosso un Ausonio *scritto in carattere Longobardo* dice mandargli. Anzi notò il Biondo come particolar cosa de' Longobardi, che nuovo metodo volessero inventar di scrivere per usarlo in cambio del Romano. Continuò quest'opinione nel secolo appresso, se non che non sempre Longobardo, ma più volte anche Gotico fu chiamato da nostri quel genere di stra-

v Miscell.

l 2. ep. 60.

Ir. Ill. Reg. 9.

na, e imbrogliata scrittura. Nel passato secolo un terzo nome fu messo fuori oltra monti, cioè di carattere Sassonico, o Anglosassonico: finchè venne il P. Mabillon, che avendo ampiamente trattata questa materia nella sua grand'Opera de' Diplomi, affirmò la divisione de' *generi* dello scriver Latino, che allor comunemente correa, cioè in Romano, Gotico, Sassonico, e Longobardo, non *essere adeguata*, e aggiunse però il Francogallico, qual chiamò ancora Merovingico. Quinci sistema venne a fissarsi in ogni parte abbracciato, in virtù del quale di così fatti nomi son pieni i libri. Ma se può esser lecito in materia letteraria anche contra le universali prevenzioni di dire il vero, noi senza derogar punto alla stima che abbiam di tutti, ci faremo lecito d'asserire, come tal sistema è falso in tutte le sue parti, e come non ci fu mai carattere Gotico, non Longobardo, non Sassonico, non Francogallico; anzi da queste false idee molti errori in materie importanti, e di gran conseguenza son provenuti, e molte quistioni fra dotti uomini fervidamente agitate, che posavano in falso di parte e d'altra. Ristringeremo in poche pagine, come alla presente Opera si conviene, quelle osservazioni in tal proposito, che potrebbero dar materia abbondante ad ampio volume; e ciò non senza il dispiacere d'allontanarci in questa parte massimamente da quanto ha scritto un Soggetto, la memoria del quale, e per la rara dottrina, e per la santità de' costumi amiamo, e veneriamo con somma distinzione tra i grand' uomini delle prossime età: ma alla sua gloria sopra tante eccellenti fatiche fondata niente pregiudica, ch'ei seguitasse in materia de' caratteri Latini la comune idea; anzi non per questo cade il pregio nè pur dell' Opera Diplomatica, utilissima per tante ragioni, e dottissima.

pag. 45.

pag. 49.

Prima riflessione adunque sarà, che i quattro generi da straniere nazioni denominati non quattro differenti generi, ma son pure un solo. Piena pruova di ciò recar ci possono gli stessi esempj per saggio di quelle varie maniere in ampie tavole nella grand' opera Diplomatica rappresentati. Ben si può quivi riconoscere, come colui che in leggere per cagion d'esempio i lunghi documenti in Papiro, quai son tutti dell'istesso genere di scrittura, si farà fatto franco, le carte date per Gotiche, Longobarde, Sassoniche, e Francogalliche intenderà facilmente tutte. Il fondo del caratterismo, e la cifrazione è pur sempre la medesima, e le differen-

ze, o ſono accidentali, come di grande e picciolo, di groſso e ſottile; o conſiſtono in alcune poche lettere ſolamente, ed in qualche tratto, come avvien ſempre nelle diverſe mani; talchè aſsai maggiore è la varietà, che ſi troverà ſpeſso correre fra lo ſcritto de' noſtri odierni Notaj, di quella che ſi oſservi nelle carte battezate con tanti nomi. Si tiene, che nella Spagna ſingolarmente correſse il Gotico: ne diede la forma da un codice della Chieſa di Cordova l' Aldret nella dotta opera ſopra la lingua Caſtigliana; ed è pur l'iſteſso nominato sì variamente, benchè più chiaro per eſser di mano meno antica, e più diligente. Del papiro Ceſareo dubitò prima il Mabiglione in qual genere di ſcrittura foſse; poi la chiamò *Italogotica*, e la diſse uſata in Italia avanti l'ingreſſo de' Longobardi: ma il genere di ſcrittura è pure il medeſimo interamente degli altri Papiri; e di quel modo ſon le membrane da noi poſſedute, e qui addotte, degli ultimi tempi di Deſiderio; e documenti in eſſo ſi trovan molti del nono, e fin del decimo ſecolo, e ancor più innanzi. Ben ſi avvide di queſta uniformità il dotto Autore; però diſſe una volta il carattere Gotico *accoſtarſi* al Longobardo; e diſſe un'altra il Saſſonico eſſer *proſſimo al Gotico*; e diſſe ancora quel de' papiri di Ravenna *non molto allontanarſi* dal Francogallico: e forza era che il diceſſe, mentre nell' iſteſſo ſcrivere degl' iſtrumenti ed atti, che abbiamo in papiro, ſon pur tutti i Diplomi Regii, ch'ei mette innanzi. Qualche volta ancora per la ſimilitudine or diſſe d' un genere or d' un altro l'iſteſſo codice; tanto ſinceramente confeſſa egli ſteſſo d' un Gennadio, cui prima ſtimò Longobardico, poi Merovingico. Chi ſi prenderà piacere di riſcontrar qua e là varj ſaggi e dell' Opera, e del Supplemento, troverà variar più talvolta due attribuiti alla nazion medeſima, che due dati in diverſo luogo coll' iſteſſo nome: e chi ſi prenderà cura di ſcrutinar molti codici, troverà talvolta uſate nel medeſimo indiſtintamente quelle diverſe figure dell' iſteſſa lettera, che vengono aſsegnate quaſi per diſtintivo de' generi. Così avvien ne' marmi. Lapida abbiam qui in Santo Stefano, di cui molta menzione farem tra poco, nella quale tre maniere di M appariſcon più volte, che ſi ſoglion battezare con nomi diverſi, ed aver per indizj d'età molto differente; così di N, e di V, e di E. In ſomma niente più certo del venir tutti da un ſolo modo, e del non eſſer tali, le diverſità che han fra ſe, che poſsano coſtituire genere diverſo.

Re Dipl. pag. 460.

pag. 432. accedunt &c.

pag. 49. Gothicæ effinxit.

p. 460. non multum recedit.

p. 348.

Ora è da vedere, come a niuna delle genti da cui ſi ſon denominati gli antichi caratteri Latini, può mai attribuirſi tal genere di ſcrittura. Queſta verità è per ſe patentiſſima, mentre di nazioni ſi tratta, alle quali lo ſcrivere, in qualunque modo ſi foſse, fu coſa ſtraniera, e nuova, e però o non praticata punto, o pochiſſimo, e da pochiſſimi. Non biſogna credere, che lo ſcrivere foſſe comune in ogni parte, e che viver non poteſse, e reggerſi un popolo ſenza uſo di caratteri. Per qual ragione nulla ſappiamo di tante e tante genti? perchè Scrittori, o monumenti non ebbero; e queſto perchè? perchè non ebber caratteri. Sappiamo da Strabone, come tra gl' Indiani cognizion di ſcrittura non era, e però avean leggi, ma non già ſcritte. Quante genti nel nuovo Mondo dal Colombo, e dal Veſpucci ſcoperte, ſi trovò non aver avuto mai caratteri di ſorte alcuna? A tempi di Sant' Ireneo *molte genti barbare*, benchè reſe già Criſtiane, atteſta egli, che pur ſi ſtavano ſenza carta, e ſenza inchioſtro, ſcritta portando ſolamente nel cuore la tradizione. Leggeſi in Eliano, che i barbari d' Aſia avean coſtumato anche ne' tempi antichi di ſcrivere, ma non così quei d' Europa, i quali ſtimavano all'incontro vergogna *tutti* uſar lettere. Per verità nelle parti ſettentrionali molto tarda troviamo la pratica de' caratteri: ſembra aſsai probabile per molti riſcontri, che nè notizia avanti il dominio Romano, nè uſo ve ne foſse avanti la religion Criſtiana. Non c'è ignota la ſtupenda antichità da tanti preteſa delle note Runiche, ma di tali ſole ſoverchio è favellare. La prima menzione, che ſe ne ritrovi, per quanto la memoria ci aſſiſte, è in Venanzio Fortunato, che fiorì verſo la fine del ſecol ſeſto. Le lettere così dette ſon le medeſime che quelle de' Latini, e de' Greci: lo notò già anche il Salmaſio, e ultimamente il chiariſſimo Gian Pietro Ludevig nell'Introduzione alle monete Germaniche. I Goti, che ſi reſero aſſai più civili degli altri barbari, ſtettero fino alla fine del quarto ſecolo Criſtiano ſenza caratteri: il che ben ſi rileva dal ſaperſi per teſtimonio di Socrate, che Ulfila Veſcovo fu preſſo eſſi il primo autor dello ſcrivere; e che avendo tradotta in linguaggio Gotico la ſacra Scrittura, inventò lettere, come da tutti vien detto, per conſegnarla allo ſcritto; ma conſiſtè l' invenzione nel portare a ſuoi paeſi da Coſtantinopoli l'alfabeto Greco, come ſi può raccogliere da Iſidoro; ſe forſe qualche lettera non ci aggiunſe per eſprimer ſuoni partico-

l. 15.

l. 3 multæ gentes barbarorum &c.

l. 8. c. 6.

de H Pon. p. 362.

l. 4 c. 33. γράμματα ἐφεῦρε γοτθικά.

in Chron. ad inſtar Græca-

rum literarum Gothis repertis ...

ticolari alla nazione. Se i caratteri del decantato codice argenteo quei d' Ulfila ci rappreſentino, non è qui luogo di ricercare. Ma nella Germania, ove fu il domicilio de' Saſſoni, de' Franchi, e de' Longobardi, che nè uomini, nè donne aveſſero cognizion di caratteri, ſappiam da Tacito. Che a tempo d'Ammian Marcellino notizia alcuna dello ſcrivere non vi foſſe ancora, avvertì eſpreſſamente il Reineſio. La lingua Germanica ſi cominciò a mettere in iſcritto ſolamente nel nono ſecolo, come da Eginardo s'impara: fu un de' primi Otfrido Monaco, che in eſſa traduſſe gli Evangelj, e premiſe, come non era ſtata fin'allora ripulita mai con uſarla nelle ſcritture: per cominciare a farlo ſi adottarono i caratteri Latini. Così fin'a tempo di Trajano veggiamo in Tacito, che non aveano i Germani ancora uſo di propria moneta, ma ſi valeano della commutazion delle merci, e ſolamente i confinanti co' Romani ricevean le monete loro: notando Strabone il medeſimo de' Dalmati, dice, che ciò era lor comune con molt'altri barbari.

Mor. G. c. 12.

in Praef. ad Inſ. Ant.

c. 5.

lib. 7.

E poichè più ſpeſſo degli altri nomi quel di Longobardi vien dato a i documenti de' mezani ſecoli, diremo ora, come tanto è lontano, che poteſſe da Longobardi eſſer recato in Italia nuovo carattere, e trasformato il noſtro, quanto che di eſſi appunto poſſiam con certezza aſſerire, che vennero ſenza ſaper coſa foſſe ſcrivere in niſſun modo, e ſenza notizia di verun carattere. Si rende ciò patente da Rotari, che avendo il primo, come abbiam toccato, poſta mano nell'anno 643 a formar' un codice di Longobarde leggi, diſſe in fine del ſuo Editto, che l'avea fatto *con rammemorare l'antiche conſuetudini, e quelle leggi de' padri loro, che ſcritte non erano*. Così notò Paolo Diacono, ch'ei fece mettere in iſcritto quelle leggi che non ſi ſapeano *ſe non per memoria e per uſo*. Qual pruova però potrebbe deſiderarſi più certa del non avere avuto mai uſo di ſcrittura, nè lettere di ſorte alcuna quella nazione, che non avea ſcritte mai le ſue leggi, nelle quali conſiſte il vincolo, e il fondamento della ſocietà? Così degli Unni, alla qual nazione laſciarono i Longobardi la Pannonia, quando vennero in Italia, narra Procopio, che a tempo di Giuſtiniano niuna notizia di caratteri aveano, onde eſſendo da un Re loro venuta legazione a Coſtantinopoli, nè lettera portarono, nè altra carta, ma tutto riferirono in voce, e a memoria. Il medeſimo Rotari recitando nel Proemio i nomi de' Re ſuoi anteceſſori, diſſe, che gli avea appreſi, e ricavati da i vecchj; onde nè pur queſti ſi

Rer. It. t. 2. p. 48. rememorantes antiqua, leges patrum noſtrorum, quae ſcriptae non erant &c

l. 4. c. 44.

Goth. l. 4. c. 19. ἐπεὶ γραμμάτων παντάπασιν Οὖννοι ἀνήκοοι &c.

ab antiquis hominibus didicimus.

trovavano per anco ſcritti. Ecco però, come i popoli, che invaſer l'Italia dopo decaduto l'Imperio, non furon già Fenicii, o Cananei, che uſi a ſcrivere nella lor lingua, aveſſero nell'imparar Latino potuto corromperne, e cambiarne il carattere con miſchiarvi la cifrazione del proprio loro: furon genti, che la ſpada uſar ſapeano, ma non la penna, e che non avean mai formata lettera in niſſun modo. Nè poſſiam creder per certo, che occupata l'Italia, laſciando la profeſſion dell'armi, ſi deſſero ſubito que' feroci uomini a imparare a ſcrivere; e nè pur che faceſſero imparare a lor fanciulli, quali ſucceder doveano nel cuſtodir le piazze, e nel ſupplire alle guerre. Ben col tempo fattaſi connaturale la lingua, e divenuti Italiani, fu comune anche a'Longobardi lo ſcrivere; ma avendo imparato qui, non altramente potean farlo che al modo de' lor maeſtri, e come qui era in uſo. Così le monete, e le Iſcrizioni de' Re Goti, e de' Longobardi, da chiunque lavorate ſi foſsero, certo è, che di lingua, e di carattere Latino, anzi maiuſcolo ſon pur tutte, e la più parte anche di ſufficiente maniera. Di maniera più che ſufficiente, perchè di chiaro, grande, e aſsai ben fatto carattere oſservammo già l'iſcrizion ſepolcrale di Seda, cui titolo ſi dà di Sublime, Eunuco e Cameriere del Re Teodorico, quale abbiam poſta in ſerie per non eſser mai ſtata divulgata. Fu ſcolpita l'anno 541 in arca di marmo convertita ora in altr' uſo, e collocata però con la contraria parte in proſpetto alla porta laterale del Duomo di Ravenna, onde la prima iſcrizione reſta occulta, quando l'arca non ſi faccia allontanar dal muro. Egli è indubitato, che ſe cotete genti aveſsero avuto caratteri, e uſato di ſcrivere in lingua loro, qualche monumento ſe ne vedrebbe. Avendo Annibale, quand'era in Italia, ordinata un' Iſcrizione per memoria delle ſue impreſe, fu fatta in carattere Punico, e appreſso anche in Greco, perchè foſse più comunemente inteſa. Tornaci a mente una ſemplicità di Paolo Diacono, che potrebbe unicamente far ſoſpettare d'aver'avuto i Longobardi uſo di ſcrittura; cioè dove racconta, che Alboino ne' primi giorni dell'invaſion dell'Italia, e nel paſsar la Piave con l'armata, deſſe un diploma al Veſcovo di Treviſo per confermargli i beni della ſua Chieſa. Ma ripugna queſto a ciò ch'egli altrove narra, cioè che in tempo di Teodelinda tornarono finalmente in iſtato le Chieſe, i beni delle quali eran primi ſtati occupati quaſi tutti da' Longobardi per eſser Gentili. E potrebb' egli

v. Inſ. LXI.

Liv. l. 8. Punicis Graeciſque literis.

l. 2. c. 12.

l. 4. c. 6.

egli crederſi, che all'arrivo d'un furioſo eſercito di barbari, quando altri fuggiva precipitoſamente, altri prendea l'armi, avendo in quel paeſe iſteſso Oderzo, indi Padova, Monſelice, ed altri luoghi ferrate bravamente le porte; e quando il Patriarca d'Aquileia laſciando la terraferma ſi ricoverò a Grado, nè ſi tenne ſicuro l'Arciveſcovo in Milano, ma ſen fuggì a Genova; il Veſcovo di Treviſo foſse andato incontra all'armata per dimandar Privilegi? e potrebb' egli crederſi, che Alboino nell'iſteſso correr la Venezia con ferro e fuoco, aveſse quaſi Re Cattolico e Latino, e che Cancelleria conduceſse ſeco, e miniſtri dell'uſo diplomatico inſtrutti, fatto rilaſciar documenti di conceſſione? e dove troveremo, che l'uſo di confermar con diplomi alle Chieſe i lor beni nel ſecolo del 500 foſse già nato? e come previde quel Veſcovo, che coloro venivano a fondare un nuovo Regno, ch'era per ſuſſiſtere così a lungo, onde foſse eſpediente procurarne Privilegi? Preſtò veramente fede a tal diploma, e a tal fatto inſieme con gli altri anche il P. Mabiglione; ma nelle grand' opere non c'è tempo di conſiderar tutto, nè ſi può ponderare ogni coſa. Ben ſi pruova con queſto, che a tempi di Paolo Diacono erano già cominciate in tal genere le impoſture; di che non è da far maraviglia, perchè il falſo incominciò quaſi col vero. Reſcritti Imperatorii *di non certa fede* vennero preſentati fin' a Plinio mentre reggea la Bitinia.

l. 2. c. 10.

pag. 19.

l. 10. ep. 71. et quaedam non certae fidei videbantur.

Or poichè appare del tutto evidente, come niuna ſpezie di caratteri fu propria delle ſopradette nazioni, dove dunque diraſſi, e da cui nacque il modo di ſcriver Latino, che ſi è finora attribuito ad eſse, e che dal Romano è così diverſo? riſponderemo a ciò francamente, che nacque in Roma, e che fu proprio de' Latini niente meno di qualunque altro. Si generò tanto inganno in queſta materia dall'avere oſservato il diſtinto, e maeſtoſo carattere, di cui ſi valſero i Romani ne' marmi, e ne' codici più nobili, e ſontuoſi, e dall' aver però creduto, che queſto ſolo foſse da loro uſato, onde l'altre maniere di ſcriver Latino veniſsero da eſtranie genti prodotte. Ma queſto fu appunto l'iſteſso errore, in cui caderebbe in oggi chi oſservando parimente le noſtre iſcrizioni in pietra, e i libri ch'eſcono dalle più pulite ſtampe, e poi prendendo in mano gli atti d'alcuni notaj, e le miſſive di molti, che con ſomma difficoltà ſi rilevano, giudicaſse quello eſsere il carattere degl' Italiani, e queſto d'altre nazioni. Come mai non fu conſiderato, ch'era affatto impoſſibile, che i Romani con tanti negozj, e con tanti tribunali poteſſero ſupplire con un carattere così lento, e così tardo, com'è il maiuſcolo! quante epiſtole conveniva alle volte ſcriver di corſo come dice Simmaco! era però naturale ed inevitabile nel perpetuo, e ſpeſso affrettato ſcrivere l'andar prima impiccolendo le lettere, poi accomodandone la figura a poterſi fare con un ſol tratto di penna, indi l'attaccarle fra ſe per continuare ſenza levar mano. Noi ſappiamo la grandiſſima quantità di ſcrivani di profeſſione, ch'erano in Roma, mentre ogni Magiſtrato avea i ſuoi; ſappiamo in quante claſſi, e con quanti nomi ſi diſtingueano, e quante ſpezie d'iſtrumenti, e d'atti per lor faceanſi tutto giorno: e gli uomini occupatiſſimi, che lunghe Orazioni, e quantità di lettere ſcriver talvolta, o dettar doveano, crediam noi, che col maiuſcolo ſe ne ſarebbero ſpicciati bene? poichè non biſogna conſiderar ſolamente la grandezza delle lettere, ma il doverſi a ciaſcheduna ſtaccar la penna, anzi il non poterſi fare per modo d'eſempio un' A, o un' E, che di tre o di quattro pezzi: penſi chi nelle gran Segreterie, o nelle forenſi ſcrittorie s'impiega, come ſupplir potrebbe, ſe veniſſe ſolamente coſtretto a far tutto in carattere ſtampatello. Indubitato però è, ch' anche in Roma minor carattere, e corſivo fu in uſo.

l. 5. 58. properanti tabellio cursim.

Confermaſi queſta verità mirabilmente con l'eſempio de' Greci. Anche il primitivo carattere di quella nazione ognun ſa, che fu il maiuſcolo, e lo veggiam ne' marmi, e in alcune reliquie di codici: non pertanto infiniti ne troviamo in minori lettere, e di figura diverſa, ed altri in carattere più ſtretto, attaccato inſieme e imbrogliato, e inclinando i tempi reſo oſcuriſſimo dalle frequenti abbreviature: nè perciò ſi è mai dato nome d'altra nazione a quello ſcritto, o ſi è detto, che veniſſe da ſtranieri tal mutazion nello ſcriver Greco. Quanto d'antico metteſſero i Greci in uſo il minor carattere, ben traſpira dalle lor lapide, e dalle Medaglie altresì, com'anco dal chiariſſimo P. Montfaucon nella ſua dotta Paleografia ſi è avvertito. Abbiam nel Muſeo quell'eſimia Iſcrizione, cui vide già lo Sponio nell'Iſtmo di Corinto: la tribù Romana, che Licinio Priſco vi profeſſa, e i Giuochi, che ſi celebravano allora all'Iſtmo, fanno conoſcere, come fu ſcolpita nelle buone età; e pure tre o quattro lettere ci ſi veggono ſempre di forma interamente minuſcola. Singolar rifleſſione merita l'epitaffio di quel Gordiano Martire, publicato dall' Arrin-ghi,

Miſc. p. 363.

ghi, ch'essendo in lingua Latina, e in caratteri Greci, come più altri, fu creduto barbarico, e giudicato d' antico carattere Gallico misto col Runico, non per altro, come si può ben conoscere, che per avere alquante lettere di forma minuscola non consuete a'marmi, e singolarmente la n: veggasi il detto epitaffio nel Fabretti. Non di scrittura minuscola, ma della corsiva più spedita, e congiunta insieme, pare a noi doversi intendere il mestier della *tachigrafia*, cioè de' professori di *scriver veloce*, diverso dalla *calligrafia*, ch' era bella, ed elegante scrittura. Abbiamo de' *tachigrafi* menzion frequente, e veggiam distinguersi queste due spezie di carattere fin da tempi d' Origene, al quale racconta Eusebio, come c'era chi mantenea più copisti di scriver veloce, e più altri di scriver nobile; questi chiama ancora scrivani librarii, perchè era lo scritto che si adoprava ne' libri, come quello era l' usuale; al qual modo oggi da' Calogeri Greci vien dato nome d *acuto*, quasi a differenza del rotondo, e perchè in esso alcune lettere finiscono acutamente, e discendono, o sopravanzano. Il medesimo nome fu dato allo scrivere spedito, e corrente anche ne' tempi antichi; di che bell' esempio ci s' è presentato in Filopono nel principio del suo comento sopra l' Analitica d' Aristotile, ove dice, esser impossibile, che sappia *scrivere in carattere acuto* chi non sa assolutamente scrivere; e più pregiabile ancora in Filone, ove nomina coloro, che *scriveano a mercede*, ed esercitavano *gli occhi, e le mani, quelli per far vista acuta, queste per diventare acuti*, cioè pronti *scrivani*: dal qual passo s'impara, come fino sotto Caligola lo scriver minuto, e corsivo tra Greci era in uso. Così tra gli Ebrei quanto d'antico s'introducesse un modo di scriver Rabbinico, cioè corrente, a differenza dello Scritturale, e maestoso, il mostra la menzione di *scriba veloce*, che si ha in Esdra, e nel Salmo, dove il Greco rende coll'istesso vocabolo pur'ora accennato di *scrivano acuto*; Aquila, e Simmaco dissero *veloce*.

v. It Ital. p. 139. Re Dipl p.637.

pag. 390.

l.6. c. 23. ταχυγράφοι γὰρ &c. βιβλιογράφοι τε &c. ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν.

ὀξύγραφον.

... ὀξύγραφον τύπον γράφειν.

de. creat. Pr. p 724. οἱ μισθοῦ γράφοντες &c. ἵνα ὦσιν ὀξυγράφοι.

XLIV.2. γραμματέως ὀξυγράφου.

Che se ciò avvenne senza invasioni straniere fra' Greci, quanto più è da credere avvenisse tra' Romani, i quali dal dominio, e dalla quantità degli atti forensi eran posti in molto maggior necessità di scriver celeremente, e presso quali il mestier de' scribi si vede già in corso trecent' anni avanti la venuta del Salvatore? Nell' andar però diminuendo il maiuscolo, indi cercando di farlo ancor più spedito con attaccar più lettere insieme, due nuove spezie di carattere vennero a prodursi, minuscolo, e corsivo. Del primo come più distinto e pulito cominciarono a valersi ne' codici, sostituendolo al maiuscolo, massimamente dopo che la Religion Cristiana tante opere e tanti monumenti cominciò in ogni parte a produrre: dalla maniera di esso meglio formata, e più uguale, ch'era in uso nel secolo del 1400, si prese il carattere della stampa. Del secondo si valsero nelle epistole, e negli atti notariali, ed altri documenti, e qualche volta per fuggir fatica, e più presto sbrigarsi, fu chi se ne valse ne' libri ancora, ed è quello cui nome fu dato or di Gotico, or di Longobardo, or di Sassonico, or di Francogallico. Che questi modi fossero anticamente in uso, ne fanno prima fede le Romane lapide, in molte delle quali si osservan più lettere di forma minuscola, e in alcune ancora qualche tratto del corsivo; per accertarsi di che basta veder le addotte dal Senator Bonaroti co' suoi caratteri nella Prefazione a' Vetri Cimiteriali. A' Goti si attribuiscono que' compendj, che in molte pietre si trovano d' una lettera nell'altra, e d'alcune piccole tra le grandi: ma veggasi qui tra le Iscrizioni Romane del nostro Museo da noi date, la sesta, e la settima, che posson servir d'esempio di cotal modo. Gotica c' è chi vuol quella nota Greca del sei, usata nel secol basso anche in monumenti Latini, quando si vede in lapida dell' anno di Cristo 295. Vuolsi, che fosse introdotto da barbari anche il legar le due lettere nel dittongo Æ, quando abbiam tal legatura fin nella Medaglia Consolare, ove son le Fortune Anziatine. Dell' istessa maniera roza e mal figurata, quale il Gudio presso il Grutero disse non roza, ma Longobarda, abbiam noi due lapidette di liberti d' Imperadori; e son quasi dell' istessa alcune nostre colonne migliarie.

v. Liv l. 9. sub fin.

v. Mab. tab. 45.

v Bonar. Vetr. Pref. p. 18.

1090. 14.

Fanno poi di ciò testimonio gli Autori, ove mentovano lo scriver minuto, e minutissimo; come Vopisco, Svetonio, Seneca, Plauto, ed altri: parla Marziale dell' opere di Virgilio, e di Tito Livio ridotte in breve membrana, dove per altro in maggiori lettere occupava questo solo una libreria: non pare, che potesse mai ridursi a tanta piccolezza la figura maiuscola. Di Plinio narra il nipote, ch'oltre a tanti e tanti libri da lui composti lasciò 160 comentarj di studiose memorie scritti di parte e d' altra *minutissimamente*; in uomo occupato sempre da impieghi grandi non bastava un'età per far tanto in carattere lento, e staccato. Scrive Plutarco, che Catone diede al figlio le sue Origini scritte di propria mano in lettere grandi; con che par dinotasse della maggior forma, e che tal non fosse lo scriver comune. Abbiam mostrato nella

l. 3. ep. 5.

nella Prefazione all' edizion Veronese di Sant' Ilario, come il nome d' Antiquario, ch' Eutalio si diede da se nello scrivere in lettere maiuscole un esimio codice, e il rendersi Antiquario per Calligrafo in Greco nelle antiche Glose, fa intendere, come Antiquarj si chiamavano color, che scriveano al modo antico in maggiori lettere, e come usualmente si scrivea in carattere diverso. Ma niuno fa più chiaramente conoscere, come si scrivea comunemente in corsivo, di Quintiliano, dove riprende il trascurar d' imparare a scriver *bene, e velocemente*, che tanto giovava per l' *epistole famigliari*; onde dopo le lettere esorta, che s' insegni a' fanciulli a formar le *sillabe*, cioè quelle lettere congiunte, che si spedivano con un sol tratto di penna; e così nell' insegnar loro a leggere, non volea che si facessero proseguir celeremente, se non dove *la congiunzion delle lettere era chiara e fuor d' ogni dubbio*: chi non vede qui chiaramente il corsivo, di cui solamente era proprio l' attaccar le lettere insieme? Ora poichè vi era sicuramente il corsivo, qual direm che fosse, se non era questo, tante sillabe del quale veggiamo appunto congiunte, e delineate quasi una sola lettera? Ma per troncar finalmente in questa materia ogni disputa, basta osservare quegli antichi documenti in Italia scritti, ne' quali più che in altri quel modo si ravvisa, al quale tanti nomi barbari furon dati; e son que' pochi, che ci son rimasi in papiro Egizio. Veggasi nella raccolta da noi publicatane. Cinque del sesto secolo ve n' ha fra gli altri con le note dell' anno, che son tutti anteriori all' ingresso in Italia de' Longobardi, e che son pure in quel medesimo difficil carattere: come potea dunque attribuirsi tal carattere a' Longobardi? Diranno che sarà stato introdotto da Goti. Ma anche questo rifugio vien tolto da quel primo famoso Papiro, che presso noi si conserva, e che ha pure la stessissima scrittura; poichè si raccoglie da esso con sicurezza, come fu scritto poco dopo l' anno 444, vuol dire quasi cinquant' anni avanti la venuta di Teodorico, primo Re in Italia de Goti, e quando imperava in Italia Valentiniano terzo; con tutto ciò è pur dell' istessissimo carattere. Dopo questa osservazione, come sarebbe pazzia il creder più tal maniera di scrivere venuta co' Longobardi, e co' Goti, e il non confessar l' evidenza dell' esser questo il corsivo de' Romani, così sarebbe un perder tempo l' apportarne altre pruove. Aggiungeremo solamente come tre altri de' Papiri da noi quivi addotti, mancanti di nota certa del tempo, cioè il secondo, il terzo, e 'l quarto, grand' indizj mostrano d' essere anteriori al sopradetto, e scritti nel principio del quinto secolo, e forse nella fin del quarto. Pontico Virunio nelle premesse alla Gramatica Greca del Guarino, afferma che a suo tempo, cioè nella fine del 1400, si conservava in Ravenna un documento in papiro di non inteso carattere, ch' era de' tempi dell' Imperadore Adriano; il che non è da riputare impossibil punto.

l. 1. c. 1.

nisi cum inoffensa atque indubitata literarum inter se coniunctio.

Id. Dipl.

Strano veramente fu l' equivoco, che in questa materia nacque, e per certo così fuor di ragione, che sembra impossibile, come si potesse traveder tanto. Come seppero nel 1400, che tal carattere fosse Gotico, o Longobardo, mentre di ciò antica autorità non si avea veruna, nè per lo spazio di tanti secoli così era stato chiamato mai? dato ancora, che i barbari venuti in Italia notizia avessero avuta dello scrivere, rarissimi certamente sarebbero stati fra loro, che si fossero in questo occupati. Il Re Teodorico, ch' era stato allevato a Costantinopoli, non per questo volle imparar' a scrivere. Abbiamo dagli Estratti dell' Anonimo Valesiano, come impadronito dell' Italia, per segnare le prime quattro lettere del suo nome sotto gli Editti, si valea dell' invenzione di certa lamina d' oro; e da Procopio in oltre, come non permise a suoi di mandare a scuola i fanciulli, e però i principali della nazione gran querele fecero poi con Amalasunta, perchè facea studiare Atalarico, come di cosa contraria a gl' instituti della lor bellicosa nazione. Or come dunque avrebbero que' pochi potuto scriver tanto, che se ne fosse tosto abolito l' uso del carattere, che in Italia correa? come non fu pensato, che solamente con la successione di più età, e col giro de' secoli potrebbe farsi in una nazione tal cambiamento? Ma chi prenderà a leggere il contenuto de' sudetti documenti da noi divulgati, potrà mai credere, che gli autori loro Goti fossero, o Longobardi? poichè instrumenti sono, ed atti legali, che posson dirsi gli ultimi depositarj della Giurisprudenza Romana, e delle antiche formole, e delle abbreviature solenni. Sono in oltre scritti quasi tutti in Ravenna, dove non entrarono i Longobardi, che fu l' ultimo, e dove quando si scrissero, col nome dell' Imperio duravano ancora gl' instituti antichi: a tempo del primo vi teneva ancora la sede l' Imperador d' Occidente. Così dicasi de' documenti tutti de' mezani secoli, ne' quali le interlocuzioni Romane, le formole Pretorie, le giudiciarie cautele tra i barbarismi del dettato, e nell' oscurità del carattere ottimamente traspirano; le

Goth. l. 1. c. 2. περὶ γραμμάτων [illegible]

le ſteſſe leggi delle varie nazioni a riſerva d' alcune lor coſtumanze particolari dalle Romane eſſendo pur tratte. Scrive il P. Mabiglione ch'ei ſtette ambiguo un pezzo nello ſtabilire qual foſſe il carattere Longobardo, ma che finalmente lo ſcoperſe nelle antiche Bolle de' Papi. Or come mai poteaſi credere, che lo ſcriver de' Longobardi aveſſe appunto fiſſata la ſua ſede in Roma, dove i Longobardi non furon mai? e che ſi foſſe abbandonato più che altrove l'uſo Romano appunto in quella Corte, ed in quella Chieſa, che della lingua Latina, e delle Romane tradizioni continuò ſempre a eſſer madre, e nutrice? gli Eccleſiaſtici furon tutti Italiani per lungo tempo, e ritennero i nomi, le leggi, e tutti gli uſi Romani. Da un paſſo per l'iſteſſo Mabiglione quivi addotto appare, come nel ſecolo del mille quell'oſcuro carattere *Romano* veniva ſtimato, e chiamato, non Longobardo. Ma come mai perſone, che tanti antichi codici rivoltarono, non conobbero da eſſi chiaramente, come i differenti generi di ſcriver Latino, vennero dall' iſteſſo fonte, e dagli uomini ſteſſi ſi praticarono? imperciochè avvien non di rado di trovar nel manuſcritto medeſimo i diverſi generi di ſcrittura, eſſendo il corpo del libro in corſivo, e i titoli, e alle volte il primo verſo ancora in maiuſcolo: tale è fra' noſtri Capitolari quello che contiene la collezion di Canoni di Creſconio. Diranno qui, che lavoraſſero unitamente un Longobardo, e un Romano? Ma egli avvien talvolta di vedere un codice principiato in maiuſcolo declinare in minuſcolo, indi paſſare al corſivo, e così continuar fino al fine. Abbiam tra' noſtri l'opera d'Iſidoro *de ſummo bono*, dove dopo cinque carte di maggior carattere ſi paſſa al minore, e quaſi ſtampatello, indi a poco a poco ſi viene in corſivo ſchietto, e benchè alcuni capi ſi comincino ancora fin con ſette verſi di maiuſcolo, pur ſi ripiglia di nuovo il corſivo. Qual dimoſtrazion più certa, che non da diverſità di ſecolo, o di nazione tal variazion veniva, ma dalla pigrizia di quel che ſcrivea, o dalla fretta, che gli faceva abbandonare il carattere più faticoſo e tardo, e paſſare al più agevole, e più ſpedito? Così ne' noſtri codici in maiuſcolo più ſontuoſi ſi veggon più volte pagine ch' erano reſtate in bianco, coperte di corſivo d' ogni maniera, avendovi qualche buon uomo di que' tempi voluto mettere ora pezzi di libri ſacri, ora di apocrifi, onde ſi può conoſcere, che tal carattere nè vien da quelle quattro nazioni, nè è Forenſe, Ravennate, Lodoviciano, Longobardo vecchio, Longobardo poſteriore, Semigotico, o con quanti nomi è ſtato nella grand' Opera Diplomatica contraſegnato.

[pag. 64.]

[p. 52. *quod Romana litera ſcripta erat.*]

Termineremo queſto ragionamento con avvertire, come col ſiſtema qui propoſto di dividere in Maiuſcolo, Minuſcolo, e Corſivo, tutti ſi vengono a comprendere i modi d'antico ſcriver Latino, varietà ſolamente apparendo talvolta, per trovarſi miſchiati inſieme più d'uno di eſſi, e ſpezialmente i due ultimi, nello ſteſſo ſcritto. All' incontro co' cinque generi, e co' tanti nomi per lo paſſato uſati confuſion ſi genera, e la maggior parte de' codici non ci reſtava altramente compreſa. Mancato il corſivo ne' proſſimi ſecoli, gli ſi ſoſtituì il minuſcolo con breviature, che rieſcon talvolta più difficili del corſivo antico, il quale ha figura certa, regolata, e uniforme. Così nel Greco la diviſion legitima ſarebbe in Maiuſcolo, Rotondo, e Abbreviato. Il rotondo corriſponde al minuſcolo, e da eſſo fu preſo il carattere per le ſtampe; l'abbreviato è il corſivo, che così può chiamarſi per la frequenza delle breviature: abbiam già detto, come gli fu dato nome d' *acuto*. Sotto queſti tre generi vengono a comprenderſi parimenti tutti i caratteri de' Greci; e oggi giorno ancora in Levante ſi diſtinguon da' Calogeri le ſcritture de' lor codici in Rotonde, e in Acute; e men bene però manca queſta diſtinzione nella Paleografia, dove in vece ſi fa ſpeſſo menzione del carattere quadrato, ch' è termine ignoto a' Greci, e che non eſprime il vero. Così in altr' opera l'iſteſso Autore dice ſpeſso eſſere i codici ſcritti in carattere *quadro, e rotondo*, il che ſe non è un miſchiar *quadrata rotundis*, come colui dicea, non ſo qual ſarà. Nome di carattere quadrato fu uſato ſpeſſo anche parlando di codici Latini maiuſcoli, come delle Pandette Fiorentine, alle quali veramente convien pochiſſimo, e meno ancora quel di carattere Piſano, ch' altri lor diede. Il termine di lettere quadrate non ſi trova uſato anticamente, che una volta per iſcherzo da Petronio Arbitro di due parole ſcritte ſul muro. Ma con queſta idea molti sbagli anche ſi ſchiveranno faciliſſimi per altro a prenderſi; perchè non ci ſarà più chi giudichi ſcrittura diſcordante in ſe ſteſsa, e dubiti dell' antichità di que' codici, o documenti, ove nell' iſteſse parole vegga lettere a ſtampatello miſchiate con altre oſcure, e imbrogliate; nè ſi farà di ciò maraviglia, ſapendo come tutto è carattere Romano, e come nel corſivo non tutte le lettere ſono ſtrane, e diverſe, ma alcune ſolamente con le attaccature loro, rimanendo l'altre pur belle

[στρογγύλη. ὀξυγραφη.]

[*Bibl. Coisl.* p. 24 113. 186. 241.]

[v. *It. Ital.*]

[*Dipl.* p. 636.]

[v. *P. Germ. de Vett. Haetr.* p. 450.]

belle e chiare. Non ci sarà parimente chi per certa forma della lettera r, usata in moltissimi de' nostri manuscritti minuscoli, o misti, battezi un carattere per Sassonico. Nè ci sarà in appresso chi così facilmente precipiti il giudicar dal carattere il preciso secolo d' un monumento; poichè conoscerà che nell' istesso tempo, e dall' istessa persona si scrivea in un genere, e nell' altro: molti documenti si trovano, in cui delle soscrizioni nell' istesso giorno fatte, e nell' istesso luogo, altre sono in maiuscolo, altre in minuscolo, altre in corsivo, ed altre in misto, e secondo le mani variante. L' Autore del Diario Italico per credere in *carattere Longobardo* un' assegnazione di spezial tutore scritta in Rieti, la giudicò dell' ottavo secolo, e forse del nono; quando essendocisi da noi rilevato l' anno, si trova scritta nel 557, vale a dire undici anni prima, che alla volta d' Italia movessero i Longobardi. Non sarà parimente più chi creda Gotiche, o Longobarde le lettere, che vedrà in marmo mal disegnate, e rozamente scolpite. Fin dagli antichissimi tempi gran varietà si vede tra pietra e pietra, e più tra pietra e metallo. Abbiamo osservato più volte nell' istessa lapida in bel carattere le prime righe, e in brutto e declinante le ultime. D' una legge scritta *in antiche lettere* fa ricordanza Livio, e non esser le antiche state simili alle usate poi, dichiara Quintiliano: ecco però che si mutano i caratteri anche senza mischianza di stranieri popoli. Molto più che da nazioni nasce talvolta la diversità, e la sparutezza dall' essere incise non in Città, ma in villaggi: di qua viene la cattiva maniera, che si può osservare nell' iscrizion nostra mentovata innanzi, e lavorata sotto il Re Liutprando; poichè degli stessi tempi altre se ne hanno in Milano, e in Pavia di carattere assai ben formato. L' impression volgare fece chiamar Gotiche anche le lettere scolpite sotto le statue degli Apostoli alla Rotonda di Ravenna, che son per altro in bel maiuscolo. Nella Prefazione al corpo delle Antichità figurate, dicesi, che il carattere Gotico cominciasse nel secolo del mille, quando veramente ne' marmi il carattere, cui si diede poi nome di Gotico, regnò nel secolo decimoquarto, e cominciò solamente verso la fine del precedente, donde si può intendere, quanta parte in esso avessero i Goti; e nacque dall' infastidirsi di seguitar sempre la forma usata, e dalla pretensione di far meglio, e dalla libidine di ornare; per lo che si cominciò a torcer le linee, e ad aggiungere alcuni tratti nell' estremità delle lettere, che prolungati poi, ed accresciuti trasformaron tutto, come appunto per l' istessa ragione nell' architettura avvenne.

pag. 64.

v. Ist Dipl. p. 162.

lib. 7.

l. 1. c. 7. nec simi- les his nostris &c.

It. Ital. p. 39.

Ma non si può far fine senza parlar del carattere Gallicano: tal nome fu dato a quello, che da noi si è chiamato minuscolo. Se ne stiamo alla preoccupazion comune, dal P. Mabiglione esposta ed approvata, fu Carlo Magno, che cominciò a ripulir la scrittura, e a farne abbandonare i quattro barbarici generi, sostituendo questo bel modo di scrivere distinto, e chiaro, qual però secondo vien detto, non i *Franzesi da' Romani, che si stavano col carattere Longobardo, ma i Romani presero poi da' Franzesi.* L' età di Carlo si arguisce adunque talvolta ne' monumenti dalla pulitezza di così fatto scrivere; e si ripete essersi da gl' Imperadori della stirpe Carolina fatto prendere il carattere Gallico a gl' Italiani, lasciando il Longobardo; a' Spagnuoli, lasciando il Gotico; a' Tedeschi, lasciando il Teutonico; a gl' Inglesi, lasciando il Sassonico. Or questo è un errore niente men bizarro, e niente men mirabile di tutti gli altri; perchè l' impiccolire, e l' agevolare in tal maniera il maiuscolo, l' abbiam veduto in Italia messo in pratica fin nell' antiche lapide: il famoso Virgilio Mediceo ha note interlineari, e postille in questo carattere, che si credon dell' istessa età. Subito che la religion Cristiana non meno pe' libri Sacri, e per l' uso delle Chiese, che per la quantità de' Sinodi, e degli atti, e per l' infinità de' trattati, e degli Autori, pose in necessità di scriver tanto, e singolarmente a Roma, il minor carattere fu posto in frequente uso ne' codici. Molti e molti se ne conservan però in ogni parte scritti in Italia a quel modo molto avanti che Carlo Magno venisse al Mondo. Ne' saggi stessi dell' opera Diplomatica i due, che si adducono di bolle Romane del secolo del 600, sono in questo genere di scrittura, benchè alterata alquanto per la caricatura nel disegno di qualche lettera. Nel medesimo genere alcuni manuscritti si hanno tra gli avanzi della nostra libreria Canonicale, che per tutti gl' indizj son parimente di tempo anteriore. Ma di un solo menzion faremo, che basta da se a metter questa facenda in chiaro, e a far conoscere in quanto inganno siamo finora stati intorno a questo punto. Serviremo nell' istesso tempo all' Istoria Veronese con far rivivere il nome, e la memoria d' uno studioso Cherico di questa Chiesa. Codice si conserva adunque scritto in perfetto minuscolo, che contien l' opere di Sulpizio Severo fuorchè l' Istoria, e crediam sia unico in tanta antichità, che porti

Re Dipl p. 50. non Franci a Romanis &c.

pag. 432.

porti così precisamente il tempo, il luogo, e il nome di chi lo scrisse; perchè leggesi nel fin di esso, come fu scritto *in Verona*, il dì primo Agosto (in cui s'intende terminato) essendo *Console Agapito*, e correndo *l'indizion decima*, *per Ursicino Lettore della Chiesa Veronese*. Queste note di tempo indican l'anno 517. ecco però come tal genere di scrittura correa già in Italia dugento cinquant'anni avanti la venuta di Carlo Magno, e si praticava in Verona nel 517, dove abbiam veduto non venne Carlo co' Franchi se non nel 774. Trovasi però tal carattere nominato Italico, e Romano singolarmente: vero è, che Gallico fu chiamato ancora in lontane provincie, perchè quelle, come più prossime alla Francia che all'Italia, dalla Francia l'ebbero; ma in Francia era senza dubbio alcuno stato portato dall'Italia. Forse il primo esempio n'ebbero i Franzesi in que' codici, cui Paolo secondo, come si ha nelle sue epistole, mandò da Roma al Re Pipino padre di Carlo magno, tra quali ve n'era singolarmente di gramatica, e d'ortografia. Carlo, che con la sua gran mente anche di più dottrine volle informarsi, non però seppe scrivere, e in darno se ne invaghì, e si provò d'imparare in troppo avanzata età: tanto chiaramente insegna Eginardo nella sua vita, e poco applauso meritarono in questa parte il Lambecio, e 'l Pagi, volendo interpretare, che non sapesse scrivere in grande, e cancellerescamente. Pare, che il P. Mabiglione inclinasse a credere, che i monogrammi, o sia le cifre del nome, che s' imprimevano, principiassero da Carlo magno, appunto per la sua imperizia dello scrivere. L'uso per altro di que' compendj, e di collegar le lettere insieme, si osserva fin nelle lapide Romane, come appare da due nostre; e appunto ne' nomi si vede fino in alcune Medaglie Consolari; ed anelli sigillatorii col nome in breviatura riconosconsi tra Romani, ove chiede Simmaco al fratello, se l' epistole avesse ricevute *sigillate con quell' anello, ove il suo nome s' intendeva più tosto che si leggesse*. Il Monaco Engolismese autor coetaneo, che di quel grand' Imperadore scrisse la vita, narra, come il Papa così da lui richiesto, gli diede alcuni professori di canto ecclesiastico, e l' Antifonario in note Romane; e com' egli condusse in Francia questi Cantori, dove insegnarono l' arte loro, e dove quelle note Romane (appunto come le lettere) si chiamaron poi Franciche. Narra altresì, come vi condusse replicatamente da Roma maestri d' arte gramatica, fra le parti della quale computavasi a tempi antichi lo scriver bene, e distintamente. Ecco però qual fosse di quel genere di scrittura la fonte, e come in Francia sotto Carlo, indi nell' altre provincie si propagasse. Non meno l' accennato Scrittore, che altri citati dal Cangio affermano, come avanti lui ogni studio di Gramatica, e d'arti liberali, fioritevi sotto l' Impero Romano, in Francia era spento; ed è però patente, come quell' Eroe tutto vi fece rivivere dopo d'essere stato in Italia, e con l'idee imbevute a Roma, e co' professori di là condotti. Troppo forse ci siam dilungati su questo fatto, ma importa anch' esso moltissimo a prendere una giusta idea delle cose, e de' tempi, che dovrebb' essere dell'Istoria il principal frutto. Per prenderla intorno a tutti questi punti giustissima, molto gioverà una riflessione, che suggeriremo. Al giorno d'oggi, mentre stiamo questi fogli scrivendo, ottanta mila ben numerati soldati Alemani in quella parte d'Italia dimorano, ch'è dominata dal regnante Imperador sempre Augusto. Aggiugnendovi i servidori degli Ufiziali, niun de' quali secondo l'esattissima disciplina che corre, è rimesso, e le donne, e i fanciulli, e quelli dell' istessa nazione, ma d'altra professione, ch' abitan quivi, abbiasi per indubitato, che non è punto inferiore il lor numero a quello de' Longobardi, che altrettanta parte d' Italia tenendo ne' medesimi luoghi già furono. Ora veggiam noi per questo, che gl' Italiani tralascino d' attendere come prima a gl'impieghi loro, e che s'adoprino gli Alemani in fabricare, in dipingere, in mestieri di penna, o in altri tali? e che se ne cambi però in quelle parti la maniera nell' arti, e vi si muti la lingua, e vi si trasformi il carattere, e la scrittura? nulla affatto di questo; perchè gli Alemani in quanto a loro importa, e in quanto a loro appartiene, unicamente s'impiegano, ch'è appunto ciò, che a' Longobardi ancora unicamente importava, e s' apparteneva.

Secondo l' uso nostro chiuderemo il libro con la ricerca delle notizie Ecclesiastiche Veronesi. Miserabile cosa è il non ritrovarsi de' nostri Vescovi monumento certo, e contrasegnato di tempo da Giuniore, che fu nella fine del sesto secolo, fino a Paterno, che tenne sotto Liutprando la sede. Son così rare le memorie del secol settimo, che alle cose nostre spettanti nè documento, nè lapida ci è mai venuto fatto di riscontrare. Ben preziose iscrizioni abbiam dell' ottavo in due colonette trasportate nel Museo da S. Giorgio di Valpulicella, e qui rappresentate col suo carattere; nelle quali si legge, come in tempo del Re Liutprando,

Agapito VCC per Ursicinum Lect. Eccl. Ver.

g. 164.

Inf. VI II.

ep. 12.

in Praef. ad Gloss. c. 30.

do, e del Vescovo Paterno, essendo Custodi di quella Chiesa, che allora era dedicata a S. Gioan Battista, Vitaliano, e Tancol Preti, ed essendone Resol Gastaldo, nobil tabernacolo fu in essa eretto. Vi si ha in oltre il nome di Gondelmo Diacono autor dell'iscrizione, e come abbiam toccato innanzi, quelli degli artefici. Tre altri nomi son nel fine Vergondo, Teodoal, e Foscari, che mostrano, com'alcun'altra cosa seguiva, e lo scultore non tutto incise, ma lasciò il dettato imperfetto. De' Custodi delle Chiese molte menzioni si hanno: l'ufizio loro da Sant'Isidoro nella Regola vien descritto. L'istesso nome aveano appunto usato anche i Gentili, come s'impara da una lapidetta del nostro Museo pochi mesi sono scavata a Pozzuolo, dove si nota d'un soldato, ch'era prima stato Custode d'un Tempio. Paolo Diacono nomina il Custode d'una Basilica in Pavia, ch'era solamente nel grado del Diaconato; i nostri eran Sacerdoti, ed è singolare che fosser due. Veggiamo qui, com'anco le Chiese ebbero il lor Gastaldo, detto comunemente Economo, e Vicedomino. Il nome di Tancol si scrive Thancolf ne' documenti di Fulda, ne' quali molti ne sono di somiglianti. Il Ciborio, ch'or diciam tabernacolo, solea farsi posare sopra quattro colonne, ond'è scritto di S. Gregorio, come fece il Ciborio a S. Pietro *con le sue quattro Colonne d'argento puro*: facil cosa però è, che le nostre sien due di quelle, che lo sostennero in cotesta Chiesa. Fu fatta l'opera *co' Doni di S. Giovan Battista*. Solenne formola è questa, e che in molti Cristiani monumenti apparisce, ma non sempre nell'istesso senso. Alle volte vien' a dire, che si offre a Dio ciò ch'è suo, e che c'è stato donato da lui; ed allora è tolta dal Canone della Messa, più chiaramente espresso nelle antiche Liturgie ritenute fino in oggi da' Greci: però le parole medesime, che si dicon dal Sacerdote, fece por Giustiniano intorno a quella sacra mensa d'oro ornata, e di gemme, da lui dedicata nel maggior Tempio, che ci vien descritta da Cedreno. In questo senso su le coperte di gemme e d'oro del libro, che sarà stato probabilmente un Evangeliario, dato da Teodelinda alla Basilica di Monza, leggesi effigiato in ben formato carattere, che *de' Doni di Dio* quella Regina l'*offre*. Altre volte quella formola significa, ciò che a Dio si consacra, essersi fatto con le offerte presentate a qualche Chiesa da' Fedeli, uso che in molte parti dura tuttavia in tempo della Messa. In questo secondo senso parla l'iscrizion nostra, dicendo che quel Ciborio è stato edificato de' Doni

c. 19.

v. Inf. LXIV. Veteranus ex Naofilaci.

Ant. Fuld. l. 1.

Anast.

de donis &c.

Cedr. c 1. p. 305. ed Ven. τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν σοὶ προσφέρομεν.

fatti alla Chiesa di S. Gioan Battista, cioè con le volontarie oblazioni del popolo, e col ritratto da esse. Così sul labro d'un pulpito di pietra di forma circolare, e rabescato, che ora serve per vera di pozzo alla casa del Paroco di Voghenza (già *Vicohabentia*) nel Polesine di S. Giorgio, territorio Ferrarese, si legge, come fu fatto *in tempo del venerabil Vescovo Giorgio de i Doni di Dio, e di S. Maria, e di Santo Stefano*. Riferisce Agnello un'iscrizione, in cui si diceva, come certa tribuna de' Santi Matteo e Giacopo si era lavorata a Mosaico *co' doni di Dio, e de' servi suoi, ch' essi avean presentati per l'onore, e ornamento de' Santi Apostoli*.

v. Inf. LXV.

v. in Agn. Ep. 27. quæ obtulerunt &c.

Come in tempo di Liutprando Paterno, così in tempo di Desiderio, resse la Chiesa Veronese il santo Vescovo Annone. Parla di questo l'Anonimo Pipiniano, dice, ch'era famoso per opere pie in ogni parte, e racconta, benchè manchino in quel luogo due versi, come essendosi allora ricuperati i corpi de' nostri santi Martiri Fermo, e Rustico, ei gli ripose con molti aromati in arca dorata, e questa coperse con tapezzaria, distinta in liste bianche, purpuree, e nere. Abbiam detto nel libro settimo, come dopo il martirio furono i corpi per alcuni mercanti Cristiani condotti via in una barca. Ora riferiremo quanto si narra nella leggenda publicata da noi a piè degli Atti, che se ben d'altro stile, è però assai antica. Furon dunque portati in Africa, ma dopo gran tempo mercante per nome Terenzio ne fece acquisto, e gli trasportò nella sua patria, ch'era Capri, detta poi Giustinopoli, indi Capo d'Istria. Di là per tema d'incursioni barbare furon trasferiti a Trieste, dove portatosi il nostro Annone con accompagnamento di molti Ecclesiastici, a forza di denaro gli ottenne, e riportò insieme anche altri santi corpi, cioè di Primo, Marco, Apollinare, e Lazaro. Abbiam dall'istesso autore, come queste reliquie con balsami, ed altri odori furon poste in arca di pietra, ornatane la coperta con oro, argento, e pietre preziose, e collocato il sacro deposito sotterraneamente nella Basilica in onore de' SS. Fermo e Rustico eretta già molto innanzi fuor delle mura, vuol intendersi delle antiche, e prime. Quivi ancora riposano le sacre ossa, da quando per Sant'Annone vi furon riposte, favola essendo senza alcun fondamento pensata, che fossero poi rubate, e portate altrove. Prezioso documento fu letto dal Moscardo, cioè il testamento di Radone Prete rogato l'anno 774, mentre Carlo magno assediava Pavia. In esso trovò nominata la Porta di S. Fermo, instituito un' Ospi-

v. Documt. I.

Ist. Dipl. p. 311.

Ist. l.

Ospitale, e fatti esecutori per sempre coloro, che di tempo in tempo avessero la custodia de' corpi de' nostri Martiri. Orazione in antico Sacramentario, che fu della Chiesa di S. Bovo, nomina i corpi qui venerati. Iscrizione abbiamo scoperta dell'anno 1139, in cui le reliquie di essi, e degli altri quattro nella leggenda registrati, e insieme più altre si notano: fu incisa dal riverso d' una lapida gentile, e si può vedere nel giardin Giusti presso la peschiera; non mai per l' addietro osservata, essendo in piccole, e quasi consumate lettere nel basamento opposto, e co' piedi in su, perchè l' usaron rivolta: in prospetto si ha una votiva memoria di Licinio alle Giunoni. Stette forse già quella pietra in qualche Chiesa, che parte di quelle reliquie ottenute avea. L'anno 1197 il Vescovo Adelardo eccitò con esortazioni, e Indulgenze il popolo Veronese a riparar la fabrica della Chiesa di S. Fermo e Rustico, *in cui*, dice, *riposano i corpi loro*. Del sudetto Vescovo Annone si custodisce il corpo nel Duomo sotto l' altare di Sant' Andrea, essendo stato venerato da immemorabil tempo per Santo.

ut quorum corpora amplectimur &c.

t. Inf. LXVII.

Ugh. t. 5. c. 811.

Ma non di que' Santi solamente, e non de' soli Vescovi, che abbiam recitati finora, andò ambiziosa ne' primi otto secoli la Chiesa Veronese. Molt' altri n'ebbe, de' quali non s' è ancora fatta menzione, perchè nè il tempo se ne può assegnare, nè l'ordine. Non fu Verona così fortunata come Novarra, nella qual Città due Dittici Consolari d'avorio si conservano, nell' interno de' quali trasferiti ad uso Ecclesiastico, si vennero notando i Vescovi di mano in mano, onde non pochi de' primi nomi in antico maiuscolo si veggon segnati. Nè pur fu così felice come Aquileia, de' Pastori della quale rimane almeno un bel catalogo in Cividale, servandosi quivi ancora con esempio forse unico un saggio d'antico rito, nel leggersi tal catalogo ogn'anno solennemente al popolo; e non è da dubitare, che i nomi da monumento più antico saranno stati trascritti, onde tra Ermagora, e Fortunato cinque soli si hanno, escluso Quirino, e posto più basso Benedetto. Nelle memorie Veronesi nè Dittico, nè catalogo si rinvenne; onde raccolti diversi nomi qua e là da i monumenti di varie Chiese, del tempo, della successione, e delle azioni fu arbitrato a fantasia da chi nel decimoquinto secolo, e nel susseguente prese a mettere insieme la nostra Ecclesiastica Storia. Quinci intera serie venne poi registrata nell' Italia Sacra; quanto erroneamente, si può già riconoscere dal confronto de' Vescovi da noi riferiti finora. Pare che da moderne iscrizioni, da equivoci di nomi, e da replicazione, alquanti ne nascessero; e che all'incontro alcuni de' legitimi si tralasciassero, o si collocassero a rovescio. Delle vite poi, accettate spesso, e replicate da moderni raccoglitori, non accade altro dire. Il primo, che de' nostri Vescovi Santi desse fuori raccolta, fu Francesco Corna nelle sue roze stanze volgari terminate nel 1477. L' aggiunto di Santo si usò per assai tempo come titolo, e così quel di Beato, come si riconosce in più luoghi di S. Gerolamo, e fu spezialmente proprio della dignità Vescovale: però di *San Liberato Vescovo della prima sede nella provincia Bizacena* tanto si lamentavan que' Monaci. Agnello chiama indifferentemente Santi tutti i Vescovi di Ravenna, de' quali scrisse le vite: non bisogna però da tale attributo ne' monumenti argomentar sempre canonizazione, o culto. Il fare in Verona ufizio di trentasei Vescovi Santi ebbe principio da una costituzion Sinodale del 1503: è certo, che da memorie allor ricevute comunemente il nostro Clero fu indotto; ma ora tre cose anderemo rintracciando: i nomi, che da' solidi documenti ritraggonsi; il culto, che veramente a non pochi fin nelle antiche età fu prestato; e l' ordine, con che li più di quelli di tempo incerto si posson collocare.

v. Conc. t.4. c.788.

Ampia ed esimia lapida si conserva in Santo Stefano, che per disgrazia nota di tempo non porta, ma secondo il complesso degl' indizj può credersi dell' undecimo, o duodecimo secolo; non negando però, che può anch' essere anterior non poco. Il suo contenuto nelle Antichità Veronesi del Panvinio vien riferito. In cotesta pietra a gran lettere notizia s' incise delle reliquie quivi custodite; e prima d' altro i corpi si registrarono de' Santi Vescovi di Verona *Simplicio*, *Petronio*, *Innocenzo*, *Felice*, *Salvino*, *Teodoro*, *Senatore*, *Probo*, *Andronico*, *e Mauro*. Eccone già dieci venerati come Santi fin negli antichi tempi. Più di venti se ne pretendono da' moderni Scrittori in quella Chiesa, ma il marmo non ha che i sudetti. L' ordine di recitargli è molto credibile ci additi quello, non già della successione, poichè più altri vi si frammisero, ma del tempo fra loro, talchè di essi Simplicio fosse il primo, Mauro l' ultimo, e così degli altri: in fatti Simplicio abbiam veduto dall' Anonimo Pipiniano, come fu il terzo fra tutti. Probo, Andronico, e Mauro furon ricordati dall' istesso autore ancora come Santi, e come sepolti a Santo Stefano: e furon da lui ricordati in oltre Florenzio, e Vindemiale, quali anzi che

pag. 106.

nostri Vescovi, parrebbero i noti Martiri. Ma se dovesse leggersi *Gaudenzio*, l'uno e l'altro di tai nomi son registrati da nostri: così menzione fa egli di Mama, il quale nella pur'ora riferita lapida pare separarsi da Vescovi, e la cui memoria si nota ne' vecchi Calendarj al giorno, in cui ora si fa S. Momaso.

Passando da i marmi alle membrane, esatta ricerca abbiam fatta sopra i vecchi libri liturgici, e rituali di varie Chiese, poichè a questi spesso Calendarj si trovan premessi, da' quali s'impara, di cui si celebrasse qui la memoria, e cui si rendesse culto. Vera cosa è, che pochi nomi n' abbiam raccolti a motivo, ch' essendo gli antichi Prelati in varj luoghi stati sepolti, e costumandosi per lo più di fare in ogni Chiesa solamente di quelli, che quivi erano, per accertarsi di tutti, converrebbe aver di tutte i sacri codici, là dove niente ci rimane di S. Stefano, di S. Pietro in castello, di S. Procolo, e poco di S. Zenone, nelle quali sappiam di certo, che santi Vescovi fur riposti. Il più che abbiam rinvenuto, è stato ne' manuscritti della Cattedrale, tra'quali alquanti se ne conservano di tal genere, che si posson congetturare scritti dal 900 al 1200. Molto è tra questi notabile un'Ordine Veronese con titolo di Carpso, compilato da Stefano sacerdote, e cantore: parimente un Martirologio di Beda più depurato da giunte di quanti se ne sian veduti finora, sopra il quale qualche nota s'incontra alla nostra Chiesa spettante di seconda ma antica mano. In questi codici adunque, oltre a Fermo e Rustico, a' quali da due si mette Vigilia, S. Zenone comparisce sempre, benchè non come Martire: vero è, che a più Martiri si dà nome in queste membrane di Confessori. Questo Santo l' abbiam trovato anche in somiglianti Calendarj d'alcun'altra Città, essendosi venerato in più parti distintamente, onde sappiamo, che Pistoia in Toscana molti secoli fa l'elesse per Protettore. Di esso si solennizava qui anche in que' tempi la Deposizione, la Traslazione, e la Dedicazion della Chiesa, alla quale fu poi sostituita l' Ordinazione. In quasi tutti questi Martirologi si presenta altresì S. Procolo: nel premesso a un' Orazionario, che ha qualche contrasegno de' tempi di Berengario, Zenone, e Procolo solamente si hanno de' nostri. Antiche litanie in versi, tratte dal Monastero d' Augia maggiore, e publicate dal Canisio, e dal Cardinal Tomasi, hanno anch' esse S. Procolo, e S. Zenone: e così gli ha quel pregiabil Calendario di Lucca publicato dal Fiorentini, nel quale è notabilissimo, come si registra de' nostri S. Valente ancora, cui per non essersi conservato alcun codice di S. Pietro in castello non veggiam nominato in verun degli accennati Calendarj Veronesi; e come vi si registra al suo proprio giorno, cioè al nono avanti le Calende di Agosto, ch' è quanto dire il dì 24 Luglio, là dove dal martirologio Romano comune si mette alli 26, e così si celebra ora da noi, perchè la cifra, che val sei nella lapida, fu per gran tempo creduta un cinque, come abbiam notato nel fine del libro nono, e lo svario si fece poi di due giorni, perchè sotto li 25 cade S. Giacopo Apostolo. Ma nel Carpso oltre alla Deposizione di S. Procolo si nota anche la Traslazione, onde appare, che non fu sempre ov' ora si venera. Si ha nell'istesso libro l' Assunzione di S. Lupicino Vescovo, e di Sant' Annone; la Deposizione di S. Mauro, di S. Teodoro, di S. Felice, e il Natale di S. Cricino: si ha in più altri S. Massimo: nè veruno oltre a questi in documenti anteriori al 1300, e forse al 1400, ci è venuto alle mani. Di S. Teodoro è notabile, che la Iscrizione di S. Stefano lo rammenta tra riposti in quella Chiesa: non vi stava forse collocato decentemente, onde fu trasportato al Duomo. Il Carpso mette però di lui oltre alla Deposizione anche la Traslazione: da ciò l'insigne antichità di quella lapida si conferma; poichè il corpo di S. Teodoro, che si custodisce al presente sotto l'altare della Madonna, era già nel Duomo certamente al principio del 1100, e probabilmente non poco innanzi. Siccome le sacre ossa erano state poste in grand' avello Romano, usato già da un Giulio Apollonio per se e per la moglie, scrivono i nostri, che nel 1225 posto da tal'iscrizione in sospetto il Vescovo, fece aprir l' arca, e lamina vi fu trovata col nome di S. Teodoro. Di tal funzione memoria fu scolpita in pietra, parte della quale usata da più secoli in muraglia d' oscuro luogo, ci cadde a caso sotto gli occhi. Notasi in un libro liturgico, come *fu consecrato l'altare del beato Teodoro* nel 1264. Ordine Romano scritto sotto gl'Imperadori Lodovico, e Lotario, che si conserva nella biblioteca Capitolare, in certe invocazioni, che ha sul fine, mette S. Procolo, S. Zenone, e S. Teodoro.

Ora d'altri Santi è da far menzione. Il marmo di S. Stefano dà a quella Chiesa le reliquie di 40 Martiri: fece il medesimo gran tempo prima l'Anonimo Pipiniano: molto probabil però si rende, che conseguissero qui la palma. L'istesso marmo le dà quel-

pag. 1051.

v. Inf. LXII.

v. Inf. LXVIII

quelle di Placidia Vergine, registrata anche nel Carpso: l'uniformità del nome la fece già credere Placidia di Valentiniano. L'antichissimo Martirologio dato fuori sì dottamente dal Fiorentini, e quel di Notkero, ed altri mettono in Verona il Natale, ch'è quanto dir la morte, di Felice, e Nicezio, o Niceta Martiri, ignoti a' nostri, e de' quali non è qui rimasa notizia. Nel principio del secolo decimoquarto si cominciò a parlare d'una Santa Tosca, detta sorella di Procolo, della quale a noi non si è mai presentato monumento alcuno. Venendo nella sua vita in versi mischiato Osualdo Re d'Inghilterra, ben videro i Padri Bollandisti, che non potea esser vissuta a tempo di S. Procolo, e pensarono, se forse un secondo Procolo avesse tenuta questa sede nel settimo secolo; ma veramente altro di questo nome non la tenne. Con Tosca si unisce in que' versi Santa Teuteria, che si trova notata in Calendario premesso a un assai vecchio codice Canonicale. Del tempo, e della vita non si può parimente render conto alcuno, già che la persecuzione patita da Osualdo, detto da Beda *uomo caro a Dio*, e più altre circostanze di que' racconti troppo ripugnano: la piccola Chiesa a queste dedicata non è di sì antica struttura, che potesse esser consecrata da Sant' Annone; anzi si ha, che in sua vece una cappella già fosse, congiunta alla Chiesa de' Santi Apostoli. Tra le notizie, che in questo genere dieder fuori di nuovo molte in tempo di Tebaldo Vescovo nel decimoquarto secolo, fu quella di Santa Consolata, o sia Maria Consolatrice sorella del Vescovo Annone, della qual si racconta, come fosse da lui mandata a Trieste a procurar l'acquisto de' corpi di S. Fermo e Rustico. Ma noi abbiam veduto poco fa dall'Istoria della traslazione annessa a gli Atti, come il santo Vescovo andò per tal'affare in persona a Trieste, non vi mandò la sorella. Di essa non si vede ne' vecchi Calendarj menzione. Ma ben si vede nel testamento del nostro Vescovo Raterio, che abbiam presso noi ricopiato dal codice di Frisinga, menzion triplicata della Chiesa di Santa Maria Consolatrice. L'esser più Chiese alla beata Vergine dedicate, rendea necessario il distinguerle con qualche sopranome; quinci avvenne, che ne' posteriori tempi si trasportassero poi tali aggiunti qualche volta dalle Chiese alle Immagini; la qual cosa il Concilio di Rovano dell'anno 1445 stimò bene di proibire, affinche gl'idioti non credessero esser tal virtù di far grazie, e di consolare in questa o in quella immagine. Di S. Metrone, celebre presso i nostri, non solamente si ha il nome nel Carpso, ma ancora proprie antifone, e non comuni. Vien creduto d'assai basso tempo, e di nazion Tedesca; ma il nome parrebbe più tosto Greco, e il tempo è molto credibile sia da riferire al da noi in questi libri compreso; poichè essendosi poco fa ritrovato, e dato fuori un sermon di Raterio sopra questo Santo, veggiamo, che se ben' ei ne riferisce il volgar grido, si querela però di non averne notizie certe, e del non esserne state scritte le gesta: molto anteriore par dunque ch'ei fosse anche al secolo del 900; poichè le cose delle prossime età anche senza Scrittori si sanno. Sembra, che Raterio l'indichi di questa patria più tosto che straniero, e si vede che fin d'allora in S. Vitale era stato collocato il suo corpo. Può da questo piccol saggio arguirsi, quanto poco sia da fidarsi della raccolta de' nostri Bagatta, e Peretti, che fecero con merito ciò che secondo le idee di quel tempo si potea fare; e quanto desiderabil sarebbe, che venisse criticamente depurata l'istoria de' Santi d'Italia in Italia, già che nelle lontane parti non è mai possibile averne informazion bastante; e la pregiabile universal compilazione, che dottamente vien fatta, tralasciato per le molte contrarietà l'instituto primiero, sembra prendesse poi a raccoglier tutto. Non si può parimente dire, quanto sarebbe commendabile ed importante un' Italia Sacra, o sia un' Istoria delle sue Chiese, posta insieme con gusto sodo, e con le fatiche di molti dotti nelle varie parti. Lodar non si saprebbe a bastanza il degno Soggetto, che a tempo de' padri e degli avi nostri fece a così grand' impresa la strada; ma converrebbe ora, valendosi del tesoro da lui posto insieme di tanti bellissimi documenti, tagliarne le premesse alle favolose origini delle Città spettanti, assicurarsi della sincerità di non pochi degli atti, che gli furon mandati, e lavorar sempre sul fondamento de' Dittici, o de' cataloghi da essi derivati, e d'autori coetanei, e d'antiche lapide, e d'originali membrane.

IIII *Non. Aug.*

Conc. t. 9.

Μήτρων

v. Lib. in. cit. Ver. p. 231.

Epif. Ver. Mon.

Delle Chiese di Verona la prima, che si trovi anticamente mentovata, è Santo Stefano, quale abbiam veduto nominarsi dall' Anonimo Valesiano a tempi di Teodorico. Il sapere, che tanti Vescovi fur quivi sepolti, e il conservarsi quivi cattedra antica di pietra, fa indizio che fosse già la Chiesa matrice: di ciò veramente non si trova nel suo Archivio memoria, ma le carte non vanno oltra il secol decimo: non favorisce per altro tal congettura l'Anonimo, quando chiama tal Chiesa Oratorio. La seconda

da, di cui ſi trovi menzione, è l' antica di S. Zenone, che abbiam veduta ne' Dialoghi di S. Gregorio, e che fu disfatta quando ſi fabricò ivi preſſo la gran Baſilica, per collocar più nobilmente il corpo del Santo. Quando a queſta foſſe dato principio, è ignoto. Del ripoſar quivi il ſuo corpo fa menzione un Giudicato preſſo noi originale dell' anno 876. Più Scrittori hanno detto, che foſſe poi traſportato a Ulma in Germania; ma quello da cui ciò preſero, cioè Ermano Contratto, non diſſe il corpo, ma alcune reliquie di eſſo. Carte del 1200 nominando la Chieſa, e 'l Monaſtero, continuano quella clauſola, *dove il ſacro corpo di S. Zenone ripoſa*. Ne' verſi ritmici compoſti verſo la fine del 700, o nel principio del ſuſſeguente ſecolo, più Chieſe ſi recitano, quali per conſeguenza nelle anteriori età erano ſtate edificate: non ſi può da i verſi accertar di tutte, perchè è facile equivocar con le reliquie indicate all'iſteſſo modo, ma vi ſi hanno ſicuramente tra l' altre Santo Stefano, S. Pietro in caſtello, S. Giovanni in valle, S. Nazario, Santi Apoſtoli, S. Lorenzo, S. Martino (ora nel Caſtel vecchio) e la Madre del Signore; quale è facil coſa ſia il Duomo, detto poi Chieſa madre, e Santa Maria matricolare: era prima piccola Chieſa, della quale rimane una parte ancora a canto della preſente, appunto come di quella di S. Zenone. E notabile come tutte l' altre ſon fuori della Città antica: forſe la gran popolazione, e il contraſto de' Gentili non permiſe da principio di fabricarle dentro le prime mura. D' altra Chieſa, e inſieme di Monaſtero, che fu qui nel ſecol ſettimo, o principio dell' ottavo, hanno dato lume alcune parole trovate in antichiſſimo codice, e riferite da noi nella Prefazione a Sant' Ilario. Il codice è tutto in pulito maiuſcolo, ma nel vacuo d' una pagina ſi vede notato d'altro inchioſtro in corſivo antico, come *ſotto il Re Ariperto vi fu vera giuſtizia*; e appreſſo il nome di *Bailio* (forſe *Baſilio*) *Abate del Monaſtero di S. Tomaſo ſopranominato Pineolo*; dal che ben ſi può arguire, che in tempo di quel Re Bailio fu quivi Abate. Il ponte, ch' è vicino alla preſente Chieſa de' Padri Carmelitani, dedicata a S. Tomaſo di Cantuaria, ſi chiama tuttavia *Pignolo*: notò il Moſcardo, che foſſe già ivi preſſo una Chieſetta dedicata a S. Tomaſo Apoſtolo, e data dal Veſcovo Giovanni a' Monaci di S. Nazario: ma non era mai traſpirata notizia, che Monaſtero con Abate vi foſſe ſtato. Ariberti regnaron due; il primo dal 652 al 661. il ſecondo dal 702 al 712. Quanto alla Chieſa di S. Zenone, dell' averla i Monaci avuta in cura non

Reliquie &c.

v. Domum. I.

lib. 9.

ſi trova memoria anteriore all' 800. Ben ſuppoſe il P. Mabiglione nella grand' Opera degli Annali Benedettini, che ſotto Deſiderio foſſe fabricato dal Veſcovo Annone il Monaſtero di S. Fermo, dove i noſtri Martiri fur collocati: ma il Moſcardo trovò, che ſtettero quivi Sacerdoti ſecolari fino all' undecimo ſecolo, e che poſtaſi mano allora alla fabrica di nuova Chieſa, vi furon chiamati i Monaci. Coteſto par veriſimile foſſe il Monaſtero chiamato *ad Leones*, di cui ſi è trovata menzione in un Necrologio Augienſe, e del quale ſenza ragione è ſtato creduto foſſe nel Breſciano; poichè la contrada per due Leoni antichi di pietra, che tuttavia ſuſſiſtono, fu ſempre chiamata *de' Leoni*. Altro Monaſtero di S. Benedetto *de Leonis* vien nominato in un bel Giudicato dell' anno 806 già da noi nell' Archivio Capitolare traſcritto, e altresì in permuta publicata dal P. Bacchini; ma di nome poco diverſo ne furon due, come dal ſudetto Necrologio. Porremo fine alle memorie, che ſi ſon per noi potute porre inſieme de' tempi Longobardi, con la notizia dell'origine, e del fondatore del Monaſtero, e dello Spedale di Santa Maria in Organo, rimaſo finora occulto mal grado la particolar curioſità, che ſe n'è avuta per li falſi documenti tante volte publicati. Parlò di queſto Monaſtero anche il Coinzio, e l' Autor degli Annali ſopramentovati. Nel Friuli pure diploma ſi predica di Carlo magno, che ſoggettaſſe a Paolino Patriarca d' Aquileia una Chieſa di Forogiulio, ove riſedeva, e un' Oſpitale, e nell' iſteſſo tempo quello edificato da Feroce Abate a Verona. Ma piacere ci prendemmo noi gran tempo fa di traſcrivere dall' Archivio del Monaſtero un belliſſimo Giudicato dell' anno 845, nel quale *Audibert Abate del Monaſtero di S. Maria, ſituato non lungi dalla Città di Verona alla Porta dell' Organo*, chiama in giudizio alquanti uomini del contado di Trento, che volean ſottrarſi dalla ſervitù, e dal *far l' opere*, che doveano *al ſopraſcritto Monaſterio, e Oſpital de' pellegrini di S. Maria, quali edificò Lupone Duca di buona memoria con la conſorte ſua Ermilenda*. Ecco però finalmente il vero autore di tal fondazione, cioè un de' noſtri Duchi in tempo de i Re Longobardi. Forſe dovea ſcriverſi *Ermelinda*. Dell' uſo di fare oſpizii a' pellegrini preſſo le porte delle Città, e a canto d' alcun Monaſtero, dandogli però in cura a' Monaci, parla dottamente il P. Abate Bacchini nell' Iſtoria del Monaſtero di Polirone. Si riconoſce qui, com' anche da più altre carte, che il Monaſtero fu già alquanto più baſſo, e fuor

lib. 27.

pag. 121.

v. Mab. Anal. t. 2. Ann Ben. lib. 23.

Stor. di Polir.

Coint. tom 6.

Monaſterio, et Senodochio S. Marie, que edificavit bone memorie Lupo Dux cum coniuge ſua Ermilenda.

lib. 3.

fuor della Porta, dove esposto a' pericoli, e forse ruinato, forza è credere, fosse poi rinovato di qua dal secondo recinto, benchè considerato sempre in borgo, come fuor della Città antica. Il nome di Porta dell'Organo, e di S. Maria in Organo a tempo de' Longobardi, e de' Goti, fa riconoscere, che non mancò in Verona mai l'uso di tal musico strumento da Sant' Agostino mentovato, e da Cassiodorio, e di cui non si ebbe notizia in Francia, se non in tempo di Pipino padre di Carlo Magno, cui l' Imperador Costantino ne mandò uno da Costantinopoli, come l' Annalista di Metz racconta. Non lasceremo di ricordar per ultimo il nome di Giuseppe Veronese, che fu il terzo Vescovo di Frisinga in Baviera, e che nel 758 eresse in quella Diocesi una Chiesa a Santo Zenone; della qual notizia siam debitori a Viguleo Hund, ove tratta della Metropoli di Salisburgo. *tom. 1. p. 70.*

Fine con l'aiuto e grazia del dator d'ogni bene dell'Istoria di Verona, e insieme dell' antica Venezia, dall'origine fino alla venuta in Italia di Carlo magno.

Non si è dall' Autore progredito più innanzi per due motivi: l' uno, che per li susseguenti secoli l' Istoria e di Verona, e dell' altre Città, è stata pure in qualche modo già lavorata; dove quella degli antichi tempi può dirsi per verità, che ancor non si avesse: l' altro, che dovendosi d' ora innanzi pescar per lo più nelle Cartepecore, ed essendo queste o inedite, o mal publicate, sarebbe stato necessario aggiunger qui un gran tomo di documenti, il che non era del presente assunto, e sistema. Perchè si possa adunque continuar l' impresa, conviene, che alcun de' dotti, quali al presente in questa Città per certo non mancano, si prenda cura di publicar prima un Documentario Veronese, al quale riferir si possa quanto si dovrà dire. Molto ricopiò da' nostri Archivj più insigni il Canonico Carlo Carinelli; molto hanno preso da' medesimi il Cancellier Campagnola, e 'l Canonico Giuseppe Bianchini, la cognizion de' quali fa, che si possano avere i lor fogli in conto d' originali. Moltissime copie altresì fece Lodovico Perini, delle quali pure scegliendo, e riscontrando, da chi abbia buona cognizione si potrà far uso. A chiunque tale utilissima fatica fosse per intraprendere, offre l' Autore tutta la raccolta del medesimo genere, che ha presso di se, della quale da quanto in quest' Istoria è andato più volte additando, si può prender saggio.

ISCRI-

ISCRIZIONI
DELLE QUALI SI E' FATTO USO NELL' ISTORIA.

Si trovan collocate la maggior parte nel publico Museo di Verona: molte erano inedite, ed altre date fuori imperfettamente.

I

NYMPHIS AVG
ET GENIO PAG
ARVSNATIVM C
PAPIRIVS THREPTVS

II

C OCTAVIVS M F CAPITO
MEMORIAE SVORVM
NOMINE L P OCTAVIORVM M F
CLEMENTIS N ~~~ LLA ~~~ T
STABERI OPTVMORVM FRATRVM
VDISNAM AVGVSTAM LOCO PRIVATO
ARVSNATIBVS DEDIT

III

CVSLANO SAC
L. OCTAVIVS
C. F. CRASSVS
L. C. OCTAVI L. F
MARTIALIS ET
MACER

IV

IHAMNA GALLE
SQNNA GALLE
C. OCTAVIVS
M. F. CAPITO

V

....
FACTIONIS VEN....
APPIO. ANNIO. GA.....
L. VERVLANO. SEVER.....
X. K SEPTEMBRES. VIC....
QVADRI. XLVII. SECVND. CXX...
TERTIAS. CXLVI. BIGAS. VIC..
VIIII. SECVNDAS. IIX. TERTI. IIX
ADGENTE. QVADRIG. VICIT. II
REVOCATVS. II. INSTAVRATIAM
TERTIAS. I. AD HONORE VENI
CCCLIIII. VIXIT. ANNIS. XXV
FECIT
CRISPINA MEROE.

VI

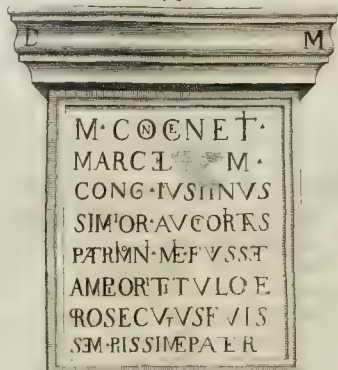
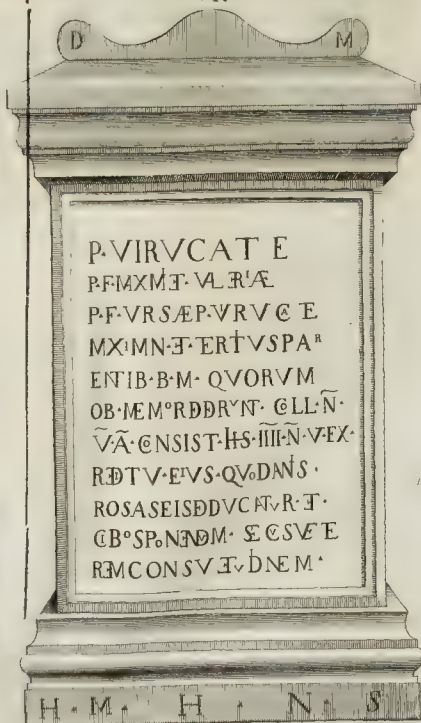
D M

M. CONNET.
MARCEL M.
CONG. IVSTINVS
SIMPOR. AVCORTAS
PATRIMON. ME. FVSSET
AMBORTETTVLOE
ROSECVTVSFVIS
SEM. PISSIME PATER

VII

D M

P. VIRVCATE
P. F. MXMAE. VALERIAE
P. F. VRSAE P. VRVCAE
MXMNAE. TERTVS PAR
ENTIB. B. M. QVORVM
OB. MEMOR REDDRVNT. COLL. N.
VA. CONSIST. HS. IIII. N. V. EX
REDTV. EIVS. QVODANNIS.
ROSAS EIS DEDVCANTVR. ET.
CIBOS PONENDM. SECVNDVM
REM CONSVETVDINEM.

H. M. H. N. S

VIII
nel Castel di Brescia.

L· VIBIVS VISCI LIB
ARIODOTVS
BERGIMO VOTVM
C. ASINIO GALLO
C. MARCIO CENSOR
COS
C. SALVIO APRO
C. POST.......
IIVIRIS QVINQVENNALIBVS

IX

SEX· ATILIVS· M. F· SARANVS· PROCOS
EX· SENATI· CONSVLTO
INTER· ATESTINOS· ET· VEICETINOS
FINIS· TERMINOSQVE· STATVI· IVSIT

X

PARCIS AVG
P. FALERIVS
TROPHIMVS
ORNAMENTIS
DECVRIONALIB
RESTITVTOR R VER

XI

Q. ASISIENO Q F
TRO. AGRIPPAE
AED IIVIRO
PONTIFICI
EX AERE CONLATO
DECVRIONES· ET PLEPS

XII

HONORI
M· GAVI· M· F.
POB· SQVILLANI
EQ· PVB· IIII VIR· I· D
CVRATORI· VICETINOR
APPARITORES· ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS· EIVS

XIII

GN· ARRIVS· GN· F
CAETRONIVS. IIII VIR I D
A P Q· AER· SIBI· ET
VF CLODIAE· HEDONI· CONIVGI DM
SANCTISSIMAE· CVM· QVA
VIXIT· ANN· XXXVIII

XIV

Q· MINICIO
Q· F. POB
MACRO
IIII. VIR· VERON
Q· VERON. ET· BRIX
MINICIA· FORTVNAT
MATER FILIO PIISSIM
L· D· D· D

XV

ITEM DEDIT COLL
NAVT· ARILIC· HS XII N
VT· EX· EIVS. SVM· REDITV
ROSAL· ET· PARENT· IVSTO F
IVSTAE· VXORI· ET· SIBI· OMNI
AN· IN· PERPETVOM PROCVR
ET ADIECIT· PONTIA· IVSTA. ISD *sic*
COLLEG· IN MEMOR· FORTVNATÆ
LIB. OB EAND. CAVSAM HS N· D C
ET VT MONIMENTVM· REMVND

XVI

C. VETTIDIO
C. F. TRO
MAXIMO
EQVOM PVBLICVM
HABENTI
PONTIFICI· II VIRO
II VIRO· QVINQ
PATRONO COLON
PATER

XVII
a Sestino nell'Vmbria

L· DENTVSIO· L· F· PAP
APPOCVLINO· EQ· P
CVRAT· TIF· MET· DA
TO· AB· IMPP· SEVERO· ET· AN
TONINO· AVGG· AED· IIII· VIR
FLAM· AVGVRI· PATRONO
COLL· CENT· IIIIII· VIRI· AVG
ET PLEBS· VRB· OB· PLERAQVE
MERITA. EIVS· PATRONO
CVIVS· DEDICATIONE DE ~
* III. SEVIR· ET· PLEB· * II
CVM· PANE· ET· VINO· DEDIT
L· D· D· D

XVIII

nella rocca d' Anghiera al lago maggiore.

C· METELLIO
C· FIL· POMP
MARCELLINO
EQ· R EQ· P
IVDICI EX V DEC
INTER SELECTOS IIVIR
Q· FLAM· DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEGIORVM
OMNIVM PATRONO COLO
NIAE....... RIENSIVM
PATRON· CAVSARVM FIDELISSIMO
OB INSIGNEM CIRCA SINGV
LOS VNIVERSOSQVE CIVES
INNOCENTIAM AC FIDEM
HOMINI OPTIMO CIVI ABSTINEN
TISSIMO COLL FABR DERT PATRONO
OB MERITA· D D

XIX

SOLI ET LVNAI
Q· SERTORIVS Q F
FESTVS FLAMEN

XX

C· AFRICANIVS
C· F· CAPITO
FLAMEN

XXI

FERONIAE· SAC
IN MEMORIAM
MINEI· PRISCI...
T· KANIVS· IANVR
SAC· GRATVITVS
ANNO XXXX
D D

XXII

P· NVMITORIVS· P· L· ASCLEPIADES
IIIIII VIR MEDICVS· OCVLAR· SIBI· ET
SEMPRONIAI· L· F· CAILIAI VXORI
TESTAMENTO· FIERI IVSSIT

XXIII

C VERONIVS
CARPVS
VI VIR CL· MAI
VERONIAE
TROFIME· SACER
MATRIS· DEVM
MATRI
SANCTISSIMAE
ET VERONIO PRIMO

XXIV

Q· OCTAVIO
Q· L· POB· PRIMO
VI VIRO AVG
SAC IVVEN
OCTAVIA TIGRIS PAT
CONIVGI BM ET SIBI
V F
QVAERERE CONSVEVISEMPER NEQVE PER
DEREDESI --- ----- NVNC AB VTROQVE VA
CO DECASAPAV ------------- VOLVIT HIC MEA
COMPOSITO REQVIESCVNT OSSA SEPVLCRO
= LABOR A PVERO QVI MIHI SEMPER ERAT
NVNC LABOR OMNIS-------CVRAEQVE MO
LESTE NEC SCIOQVID NVNC SIM NEC SCIOQV
-------PARVA TAMEN NOSTRO REMANENT
SOLACIA FACTO VIVENT QVI --- VIVI QVIA *sic*
DON ----- VVNTVR VIVITE FELICES QVIBVS
EST FORTVNA----

XXV

OFILLIAE
QVINTAE
SACRORVM· RO
MANIENSI· C· IVLIVS
HYMENAEVS· CON
TVBERNALI

XXVI

ΧΑΡΙΝΟΣ
ΙΗΤΡΟΣ
ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ

XXVII

nella muraglia laterale del Duomo di Brescia.

DIVVS AVGVSTVS
TI· CAESAR DIVI
AVGVSTI F· DIVI N
AVGVSTVS
AQVAS IN COLONIAM
PERDVXERVNT

XXVIII

in Brescia.

SEX VALERIO SEX
FIL FAB POBLICOLE
VETTILIANI EQ R· EQ P
FLAMINIS PERPETVI SACERD
VRBIS ROMAE AETER CVRA
TORI ET PATRONO CIVITATIVM
VARDACATENSIVM ET DRIPSIN
ATIVM PATRONO COLLEG· OMNIVM
OM-

OMNIBVS HONORIBVS PERFVNCTO
V· B· QVI VIXIT SINE VLLA QVERELLA CVM
CONIVGE SVA INFRASCRIPTA ANNIS N·XLV
ET NONIAE M· F· ARRIAE HERMIONILLE
SVMMA PIETATE AB EIS DILECTVS AVIS
RARISSIM ANNIVS VALERIVS CATVLLVS
NEPOS

XXIX.

nell' Arco di Susa.

IMP· CAESARI· AVGVSTO· DIVI· F· PON
TIFICI· MAXIMO· TRIBVNICIA· POTES
TATE· XV· IMP XIII M. IVLIVS REGIS
DONNI· F· COTTIVS· PRAEFECTVS CIVITA
TIVM· QVAE· SVBSCRIPTAE· SVNT
SEGOVIORVM· SEGVSINORVM · BELACORVM
CATVRIGVM· MEDVLLORVM· TEBAVIORVM
ADANATIVM· SAVINCATIVM· EGDINIORVM
VEAMINIORVM· VENISAMORVM. IRIORVM
ESVBIANIORVM· OVADIAVIVM· ET· CIVITA
TES QVAE SVB· EO· PRAEFECTO· FVE
RVNT

XXX

SEX· NAEVIO
L· F· PVB
VERECVNDO· SIGN
COH· XIIII. NATO
VERONAE· OSSA
RELATA· DOMVM
CINIS· HIC· ADOPERTA
QVIESCIT· HEREDES
TITVLVM· VERSICVLOS
CORNELIVS· EROI
CONLEGAE· ET· AMICO

XXXI

Q · SERTORIVS
L·F· POB· FESTVS
CENTVR· LEG· XI
CLAVDIAE· PIAE
FIDELIS

XXXII

da Mss. il marmo fu del Colocci.

QVART· ANNIVS· QVAR· F· POBL
SATVRNINVS
VERONA
MIL· LEG· V· AVG· PRAEF· VIGIL
PROCVRATOR· VICESIM· HERED
ET· QVARTINIA BABAERIA
UXOR· FECERVNT· H· T· I. S
H· M· D· M· ABES
IN· FR· PED· XVIII· IN AG· P· XXV· S

XXXIII

a Bovarno nelle montagne Bresciane.

P· ATINIVS L· F· FAB
HIC SITVS EST
SI LVTVS AVT PVLVIS TARDAT TE FORTE
VIATOR ARIDA SIVE SITIS NVNC TIBI ITER
MINVIT PERLEGE CVM IN PATRIA TVLE
RIT TE DEXTERA FATI VT REQVIETVS
QVEAS DICERE SAEPE TVIS FINIBVS ITA
LIAE MONVMENTVM VIDI VOBERNA
IN QVO EST CORPVS ATINI CONDITVM

XXXIV

LOC SEPVLTVRAE
FAMILIAE XX LIB
REG TRANSPAD
THEOPOMPVS ARK
DSP ETTRYHO ....
ET Q SICINI .....

XXXV

IOVI
IVNONI
MINERVAE
IVA VSLM

XXXVI

....
..... DICQ .....
... OM· ET AVG
... CONCIVIVM ROM ....
... TANNIA · ANN VII
... EQVIT CYREN ANN VI
....

XXXVII

IMP CAES M AN
TONINI PII GERM SAR
FIL DIVI PII NEP DIVI HA
DRIANI PRONEP DIVI TRA
IANI PARTH ABNEP DIVI
NERV ABNEP M AVREL COM
MODO ANTONINO PIO FEL
AVG· SARM· GERM· MAX· BRIT
MAX TRIB· POT· XIIII. IMP
~~~~ COS V P· P· NOBI
LISSIMO PRINCIPI
BENACENSES

XXXVIII

COLONIA· AVGVSTA· VERONA· NOVA· GAL
LIENIANA· VALERIANO· II· ET LVCILIO·
CONS· MVRI· VERONENSIVM· FABRICATI· EX
DIE III NON· APRILIVM DEDICATI· PR· NON
DECEMBRIS· IVBENTE· SANCTISSIMO· GAL
LIENO. AVG· N· INSISTENTE· AVR· MARCEL
LINO· V· P· DVC· DVC· CVRANTE· IVL· MAR
CELLINO

XXXIX

L RAGONIO L F
PAP· VRINATIO
L ARCIO· QVINTI
ANO COS· SODAL
HADRIANAL· LEG
LEG· XIIII GEM DONIS
MILITARIB· DONAT
ABIMP .... *raso d'antico*
ANTONINO AVG PRO
COS PROVINC· SARD
IVRIDICO PER APVLIAM
PRAFF. FRVMDAND
PRAETOR· AEDIL· Q
PROVINC· AFRIC
SEVIR
CHRYSOPAES EVTY
CHES .... *raso*
SERVI
DOMINO OPTIM

XL

presso Avellino nel Regno.

TATIANI
C· IVLIO RVFINIANO
ABLA BIO TATIANO C· V· RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AE
MILIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CVLIS CONSVLARI CAM
PANIAE HVIC ORDO SPLEND
DIDISSEMVS ET POPVLVS
ABELLINAVIVM OB INSIGN
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EIVS STATVAM
CONLOCANDAM CENSVIT
~~~~

XLI

DEO MAG
NO AETERN
L· STATIVS DI
ODORVS QVOT
SE PRECIBVS
COMPOTEM
FECISSET
V S L M

XLII

nel sotterraneo di S. Procolo.

HIC CITO CONSENVI IAM ME PRE
CEDET LONGIOR AETAS ✠
VIVAMQVE DIV MELIORI
BVS ANNIS PROCVLI EPI
CORPVS ET SANCTORVM MAR
TYRVM COSME ET DAMIANI
SED ET CONFESSORES MARTINI
RELIQVIAE QVIESCENT IN PACE

XLIII

in S. Pietro di Bedizzolo presso al Chiesio.

DD. NN. FL· VALENTINIANO
ET FL· VALENTI DIVINIS
FRATRIBVS ET SEMPER
AVGVSTIS DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT

XLIV

Q. CAICILIO
CISIACO· SEPTICIO
PICAI· CAICILIANO
PROCVR· AVGVSTOR· ET
PROLEG· PROVINCIAI
RAITIAI· ET· VINDELIC
ET VALLIS· POENIN· AVGVRI
FLAMINI DIVI AVG ET ROMAI
C· LIGVRIVS L· F· VOL· ASPER
DCOH· I· CRINGENVORVM

XLV

HORTANTE BEATITVDINE
TEMPORVM ~ DDD ~ NNN
GRATIANI ~ VALENTINIANI
ET THEODOSI ~ AVGGG ~
STATVAM IN CAPITOLIO
DIV IACENTEM IN
CEREBERRIMO FORI
LOCO ~ CONSTITVI
IVSSIT ~ VAL PALLADIVS
VC ~ CONS ~ VENET ~ ET ~ HIST

XLVI

I O M
CONSERVATORI
P· POMPONIVS
CORNELIANVS
CONSVLARIS
CVRATOR
RERVM
PVBLICARVM

XLVII

in Brescia.

COR GAVDEN
TIVS V P COM ET
CORR VEN ET
HIST CVRAVIT

XLVIII

in Modana.

L· NONIVS· VERVS· V· CONS· BIS· CORRECT
APVLIAE· ET CALAB VENETIARVM· ET IS
TRIAE COMES PATRONVS MVTINENSIVM
AQVILEIEN BRIXIANORVM ET VNIVERSA
RVM VRBIVM APVLIAE CALABRIAEQVE VI
NICIAE MARCIANAE C F FIL CAECILIANI
P V BIS RATION VRBIS ROMAE ET AFRI
CAE PRAES LVSITANIAE CORR APVL ET
CALAB VIC PRAEF PER ITAL CONIVGI SAN
CTISSIMAE AC BENIGNISSIMAE CVIVS VITA
MORVM STVDIORVMQ. LAVDIBVS ET VNI
VERSIS VIRTVTVM ANIMI TAM CLARA EX
STITIT VT ADMIRABILIA VETERIS PROBITA
TIS EXEMPLA SVPERARIT QVO MERITO OM
NIVMQVE IVDICIO SINGVLARI PRAECONIO
INLVSTRIVM MATRONARVM DECVS ORNA
MENTVMQVE EST ABITA

Sopra un lato

M C F
V C P
NONI
FAVSTINI
LAVDICIAE

IL

Disotterrata nella Stiria, e trasportata con più altre alla Biblioteca Cesarea in Vienna, per ordine preciso del regnante Imperador sempre Augusto, delle più nobili antichità protettore incomparabile, e perpetuo vindice. Presa con tutta esattezza come sta nel marmo dal dottissimo Cavalier Garelli Protomedico Cesareo.

IMP. CAES L. SEPT SEVERVS PIVS PERT AVG
ARAB. ADIAB PART MAX PONT MAX TRIB
POT VIII IMP XII PP COS PROCOS· ET IMP
CAES MAR· AVR ANTONINVS PIVS FEL AVG
PART· MAX BRIT MAX· GERM· MAX PONT
MAX TRIB· POT XVIII IMP III COS IIII PP
PROCOS MILIARIA VETVSTATE
CONLAPSA RESTITVI IVSSERVNT
V I

L

IMP· CAES·
C· MESSIVS· Q.
TRAIAN· DECCIVS
P· F· AVG P· M. TRIB POT
II COS· II· PP
XVIIII

LI

IMP CAES· C· AVREL· VAL DIOCLE
TIANVS P· F· INV· AVG· ET
IMP· CAES M· AVREL VAL· MAXIMIANVS
P· F· INV AVG ET
FL· VAL· CONSTANTIVS .... *raso d'antico.*
...... NOBILL CAESS
XVII

LII

IMP· CAES· C· VAL· DIOCLE
TIANVS P F· INVICT· AVG· ET
IMP CAES· M· AVREL· VAL· MAXI
MIANI P F· INVICT· AVG· ET
FL· VAL· CONSTANTIVS *sic.*
. . . .
NOB .. CAES .. *raso parimente.*
M· P· VIIII

LIII

IMP CAES M AVR· VAL
MAXENTIO P FEL
INVICTO AVG
M P XI

IX

D D NNIVL CR ISPVS ET
CL CONSTANTINVS NO B B
CAESS MPXI

LIV

D N FLAVIO CONSTANTINO
MAXIMO PIO FELICI
INVIO AVGVSTO
M P X X I I I

LV

D N CONSTANTINVS
MAXIMVS IMPERAT
VIIII
A P
XXXX

LVI

IMP· CAES
DN· FL· CL· IVLIANO
P· F· VICTORI· AC· TRIVMP
SEMP· AVG· P M· IMP
VII· COS· III· BONO· R· P
NATO PATRI· PATRIAE
PROCONS
. . . .

LVII

IMP· CAESS *sic*
D N CL IVLIANO
P F VICTORI AC TRIVMF
SEMPER AVG P M IMP VI
..... PAT PATR
.... PROCONSS
M P X V *sic*

LVIII

D N FL IOVIANO
VICTORI AC TRIVMFATORI SEM
PER AVGVSTO
B R P N
X V

LIX

IMPP AVGG DD NN
MAG MAXIMO ET *I. ET*
FL VICTO
PERPETVIS
PRINCIPIBVS
M P V

LX

LX

Nel Museo venuta di Morea, e non più publicata. Si dà prima come sta nel marmo, indi in carattere ordinario come va letta; al che procuriamo da gran tempo di persuadere chiunque dà fuori, o vuol ristampar di nuovo Iscrizioni Greche di lungo dettato.

ΑΠΟΛΙΣΑΤΩΝΑΡΓΕΙΩΝΤΣΤΑΤΙΛΙΟΝΛΑΜΠΡΙ
ΟΥΥΟΝΤΙΜΟΚΡΑΤΗΜΕΜΜΙΑΝΟΝΠΕΡΣΕΟΣ
ΚΑΙΔΙΟΣΚΟΥΡΩΝΑΠΟΓΟΝΟΝΤΟΝΕΛΛΑΔΑΡ
ΧΑΝΚΑΙΑΡΧΙΕΡΕΑΔΙΑΒΙΟΥΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝ
ΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΩΝΑΧΑΙΩΝΤΟΝΑΓΩΝΟ
ΘΕΤΑΝΗΡΑΙΩΝΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΣΕΒΑΣΤΕΙΩΝ
ΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΑΡΓΕΙΚΑΙ
ΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΜΑΝΤΙΝΕΙΑΚΑΙΑΣΚΛΑΠΕΙ
ΩΝΕΝΕΠΙΔΑΥΡΩΚΑΙΑΜΦΙΚΤΥΟΝΑΚΑΙΕΛΛΑ
ΔΑΡΚΑΝΑΜΦΙΚΤΥΟΝΩΝΚΑΙΠΑΝΕΛΛΗΝΑΚΑΙ
ΕΛΛΗΝΟΤΑΜΙΑΝΚΑΙΑΓΟΡΑΝΟΜΗΣΑΝΤΑ
ΚΑΙΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΡΙΣΚΑΙΤΑΜΙΕΥΣΑΝ
ΤΑΚΑΙΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΑΥΠΕΡΤΕΤΑΣΠΑΤΡΙ
ΔΟΣΚΑΙΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝΠΡΟΣΤΕΤΑΝΣΥΝΚΛΗ
sic ΤΟΝΚΑΙΠΡΟΣΒΑΣΙΛΕΑΣΚΑΙΤΑΑΛΛΑΚΑΙΛΟΓΟ
ΓΟΙΣΚΑΙΕΡΓΟΙΣΠΟΛΕΙΤΕΥΣΑΜΕΝΟΝΑΡΙΣΤΑ
ΚΑΙΦΙΛΟΤΕΙΜΟΤΑΤΑΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΑ

Ἁ πόλις ἁ τῶν Ἀργείων Τίτον Στατίλιον Λαμπρία υἱὸν Τιμοκράτη Μεμμιανὸν, Περσέος καὶ Διοσκούρων ἀπόγονον, τὸν ἑλλαδάρχαν, καὶ ἀρχιερέα διὰ βίου τῶν Ἑλλάνων, στρατηγήσαντα τῶν Ἀχαιῶν, τὸν ἀγωνοθέταν Ἡραίων, καὶ Νεμείων, καὶ Ἀντινοείων ἐν Ἄργει, καὶ Ἀντινοείων ἐν Μαντινείᾳ, καὶ Ἀσκλαπείων ἐν Ἐπιδαύρῳ, καὶ Ἀμφικτύονα, καὶ ἑλλαδάρχαν Ἀμφικτυόνων, καὶ πανέλληνα, καὶ ἑλληνοταμίαν, ἀγορανομήσαντα, καὶ ταμιεύσαντα, καὶ πρεσβεύσαντα ὑπέρ τε τᾶς πατρίδος, καὶ τῶν Ἑλλάνων πρός τε τὰν Σύνκλητον, καὶ πρὸς βασιλέας, καὶ τὰ ἄλλα καὶ λόγοις καὶ ἔργοις πολιτευσάμενον ἄριστα, καὶ φιλοτιμότατα, ἀρετᾶς ἕνεκα.

Civitas Argivorum Titum Statilium Lampriae filium Timocratem Memmianum, a Perseo, et a Castore ac Polluce oriundum, Helladarcham, et Pontificem Graecorum perpetuum, Achaeorum Praetura functum, Agonothetam ludorum Junoniorum, et Nemeorum, et Augustalium, et Nemeorum, et Antinoïorum Argis, et Antinoïorum Mantineae, et Aesculapeiorum Epidauri, et Amphictyonem, et Helladarcham Amphictyonum, et Panellenen, et Graecorum aerario praefectum, et Aedilis, ac Praetoris ter, et Quaestoris, et *Legati pro Patria, et pro Graecis ad Senatum, et ad Imperatores*, aliisque publicis muneribus cúm sermone túm re optime, atque honorificentissime functum ob virtutem honorat.

LXI

nel Duomo di Ravenna.

HIC REQVIESCIT IN PACE VIR SBL
SEDA IGNVCVS ET CVBICVLARIVS RE
GIS THEODERICI QVI VIXIT ANN PLM
XL DEPOSITVS EST SVB D IIII ID
MARTIAS BASILIO IVN VC CONS
INDICTIONE QVARTA

LXII

in S. Pietro di Castello.

HIC REQVIES
CIT IN PACE SCS
VALENS EPS QVI
VIXIT ANN PLM
LXXXV ET SEDIT EPIS
COPATVM ANNOS
ϛII MENSES ϛII ET DIES
X ϛIII ET RECESSIT SVBD
ϛIII KAL AVGVSTAS
PCLAMPADI ET O
RESTIS VVCC IND ϛIII

LXIII

HIC REQVIESCIT IN PACE SCE
MEMORIAE VERECONDVS
EPS

LXIV

+IIIINOIIIIIIVXPIDELONIS
SCIIVHANNES
BAPTESTEEDI
FICATVSESTHANC
CIVORIVS SVBTEMPORE
LOMNONOSTRO
HOPRANDORESE
ETVBPATERNO
DOMNICOEPESCOPO
ETCOSTODESEIVS
VVVILANIANOET
TANCONPRBRIS
ETREFONSASTALDIO
SONDELMFINDISNVS
DIACONVSSCRIP
SI

LXIV

† VRSVS MA S E S T E R
C V M Δ I S C E P O R I S
S V I S I V V I N T I N O
E T I V V I A N O E D I
F I C A V E T H A N C
C I V O R I V M

V E R S O N Δ V S
T E O Δ Δ A T
F O S C A R I

LXV

D M
C· IVLIO· MAXIMO
VETERANO· EX
NAOFYLACE
VIXSIT· ANNIS
LX· TVRRANIA
MAXIMA· NEPOS
ET IVLIA FILETE
LIBERTA· HEREDES
B M F

LXVI

a Voghenza nel Ferrarese.

✠ ΔE· ΔoNIS· ΔEI· ET· SCT. MARIE·
ET· SCT STFFANI· TEMPoRIBVS·
GEoRGIo· V̄B· ĒPS· HVNC· PERGV̄M
FECI ✠ INΔ· SEC·

LXVII

✠ RELIQVIE SCR FIRMI ET RVSTICI PRIMI
MARCI APOLENARIS ET LAZARI ET AP BAR
TOLOMEI ET PAVLI ET STEPHANI ET BLA
SII MET S AGATE MET S ZENONIS ET S ✠ ET
S ANASTASIE M· ANN· D· MCXXXVIIII
X ĪT SEPTEMB

LXVIII

DIE VIÑT MADIO
A✠TA FVIT ARCA SC̄I
DEODORI ĒPI - - - -
- - - - - - - - - - -

LXIX

IMP· CAES
M· ANTONIO
GORDIANO PIO
FEL· AVG· P·P· COS· II·
PROCOS· TRIBVN
POTEST· V· PONT
MAXIMO
RESPVBLICA
EX LIBERALITATE
MATIDIARVM
D D

LXX

nel Bergamasco.

- - - - - - - - - - - - - - - -
VALENTINIANO
ET FLA· VALENTI
DEVNIS FRATRIBVS
ET SEMPER AVGVSTIS *sic*
DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT

DO-

DOCUMENTI
CITATI NELL' ISTORIA.

I.

Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo Turres praefulgent per circuitum,
Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.
Habet altum Laberynthum magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantus magni instant Fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis lapidibus.
Fana et Templa constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Jovis, atque Veneris,
Saturni, sive Solis, quod praefulget omnibus.
Et dicere lingua non valet hujus Urbis schemata:
Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,
In aere pondos deauratos, metalla haud communia.
Castro magno et excelso, et firma pugnacula,
Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, et nova atque vetera
Simulacra venerabant lignea, lapidea.
Sed postquam venit plenitudo temporum, (Galat. VI. 4.)
Incarnavit Deitatem suam nascendo ex Virgine,
Exinanivit semetipsum, ascendit patibulum. (Philip. II. 7.)
Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam,
In monumento conlocatus, ibi mansit triduo,
Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris dextera.
Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit credere,
Quia vere ipse erat Deus, Caeli et terrae conditor,
Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.
Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores, et Doctores, et Vates sanctissimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Catholicam.
Sic factus adimpletus est sermo Daviticus,
Quod Caeli clariter enarrant gloriam Altissimi, (Ps. 18.)
A summo Caelorum usque ad terrae terminum.
Primum Veronae praedicavit Euprepus Episcopus,
Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
Quartus Proculus Confessor, Pastor egregius.
Quintus fuit Saturninus, et sextus Lucilius,
Septimus fuit Gricinus Doctor et Episcopus,
Octavus Pastor et Confessor Zeno Martyr inclitus.
Qui Veronam praedicando reduxit ad baptismium,
A malo spiritu sanavit - - - - Galli filiam,
Boves cum plaustro vergente reduxit a pelago.
Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero
- - - - - - - - -
- - - - - - - - -
Non queo multa narrare hujus Sancti opera,
Quae a Syria veniendo usque in Italiam,
Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.
O felicem te, Verona, sic ditata et inclita,
Qualibus es circumvallata custodibus sanctissimis,
Qui te defendant et propugnent ab hoste nequissimo,
Ab Oriente habes primum Protomartyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, et Maurum Episcopum,
Mammam, Andronicum, et Probum cum quadraginta Martyribus.
Deinde Petrum, et Paulum, et Jacobum Apostolum,
Praecursorem Baptistam Joannem, et Martyrem Nazarium
Una cum Celso - - - - - et Victore, et Ambrosio.
Inclitos Martyres Christi Gervasium, et Protasium,
Faustinum, atque Jovitam, Eupolum, Calocerum.
Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.
In partibus Meridianis habes Firmum et Rusticum,
Qui in te olim susceperunt coronas Martyrii,
Quorum corpora ablata sunt in maris Insulis.
Quando complacuit Deo, Regi invisibili,
In te sunt facta renovata per Hannonem Praesulem.
Temporibus Principum Regum Desiderii, et Adelchiis.
Qui diu moraverunt Sancti non reversi - - - -
- - - - - - - -
- - - - - - - - -
Quorum corpora, et insimul condidit Episcopus
Aromata, galbanum, stacten, et argoido,
Mir-

Ps XLVI 9. *Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum.*
Tumulum aureum coopertum circundat centonibus;
Color interstinctus mire mulcet sensus hominum,
Modo albus, modo niger inter duos purpureos.
Haec ut valuit, paravit Hanno Praesul inclitus,
Proba cuius fama claret de bonis operibus
Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos.
Ab Occidente custodit Sixtus, et Laurentius,
Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli Domini, et magnus Confessor Martinus sanctissimus.
Jam laudanda non est tibi Urbs in Ausonia, (f. assimilanda)
Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,
Opulenta inter centum sola in Italia.
Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,
Brixia, Papia, Roma, et simul Ravennia:
Per te portus est undique in fines Liguriae.
Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus
Non oblitus pietatem, aut rectum iudicium,
Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.
Gloriam canamus Deo Regi invisibili,
Qui talibus adornavit te floribus mysticis,
In quantis et resplendes, sicut solis radiis.

I I.

Finale d'istrumento, cioè Soscrizioni de' testimonj alla donazione della quarta parte d'un fondo.

Papiro in più pezzi nell' Archivio della Chiesa Metropolitana di Ravenna.

anno 639.

. . . .
principalium . . . . . senti ego qui supra Paulacio v d mil Num. Arminiurum . . . . vobis Germano notario, et Scriniario auri pensantis soledos triginta sex . . . . . . in mense Nobembrio Indictione tertiadec Imp sto . . . . do- natione dati sunt suprascripto Paulacio solidi triginta sex pensantes praesente Johanne pr . . . . . . Gen . . sium in scrinio ante armario in mense Nobembrio . . . octava die secunda fin . . . Imp dd nn Heracli mai Imp anno tricensimo indictione tertiadecima, et facti sunt ex . . . . tres uncias libelli emfiteutici predicto Paulacio in solido uno pensante . . . . anno uno in Indictione suprascripta tertiadecima.

(*vir devotus miles. — Numeri Armeniorum. — tertiadecima Imperatore suprascripto. — forte Primicerio Numeri Genuensium. — Imperii dom. nostr. Heraclii majoris Imperatoris.*)

. . . .
Vitalianus ex Num . . . . huic chartulae donationis a praesenti diae . . . unciarum principalium in integro cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacio v d mil Num Arminiorum fil . . . . Primi . . . . . Veronensium . . . . . quoram nobis legitimus esse professus est . . . Ravennate . . . . Paulacis suscrib . . . . rogatus ab eodem testis subscribsi, et hanc chartulam donationis auctoribus praenominate sanctae Raven Ecclesiae . . . . servandis omnibus quae superius . . . . Evvangelia . . . . . praebuit sacramenta. (*v. infra* — *coram*)

Germanus . . . .
principalium in integrum fundi Terriaticus cum omnibus ad se pertinentibus sicut superius legitur facta a Paulacione v d mil num Arminiorum, filio qd Stefani Prim n Veronensium, qui quoram nobis legitimus se esse professus est, in Sancta Raven. Ecclesia, me praesente antedictus Paulaci suscribsi, et ei relictum est . . . . (*quondam Primiceri Numeri* — *relectum*)
. . . Theodor . . . . . suscribsi, et hanc chartulam donationis me praesente actoribus praenominatae sanctae Rav Ecl traditam vidi, adque de conservand . . . . superius scribta legitur . . . . . ad sancta Evangelia me praesentia praebuit Sacramenta. (*Ravennatis Ecclesiae*)

Johannis v d scl sacri Pal huic chartul donationis a praesenti diae trium unciarum principal in integro fundi Terriatic, cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacione v d mil Num Arminiorum, filio quondam Stefani . . . . . Veronen. qui coram nobis legitimus se . . . . praesente antedictus Paulaci . . . . donationis mea praesentia acturibus praenominat . . . . Rav aeccl traditum vidi, adque de conserbandis omnibus, quae superius adscripta leguntur, ad sancta Evvangelia in mea presentia prebuit Sacramenta. (*vir devotus Scolaris Palatii chartulae principalium.*)

Theodoracis v d et scrib Num Eq . . . . huic cartul donationis a presenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus ad si pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacinen v d mil Num Arm. filio qd Ste . . . . . n Veronis. qui coram novis legitimus si esse professus est, in sancta Rav Ecclesia presente antedictus Paulacis suscribse, et ei relictum est: rogatus ab eodem testis subscripsi, et huic cartulae donationis mea presentia acturibus prenuminate sce Rav Ecclesie traditam vidi, adquem de cunserbandis omnibus, quae superius obtule . . . . . ad sancta Eubangelia me presentia prebuet Sacramenta. (*forte Scriba Numeri Equitati, vel Scriptor, aut Scribanus.* — *nobis se* — *atque*)

Theudorus v d . . . .
. . . unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus . . . . pertinentibus, sicut superius legitur facta a Paulac . . . . mil Num Arm, filio qd Stefani Prim Num Ve-

Veronenſ, qui coram nobis legitimus ſe eſſe profeſſus eſt in ssta rev Rav Eccl et me praeſente antedictus Paulacis ſubſcripſi, et ei relictum eſt, rogatus ab eodem teſtis ſubſcripſi, et hanc cartula donationis mea praeſentia actoribus praenomenate ſce Rav Eccl traditam vidi, atque de conſerbandis omnibus, que ſuperius adſcripta leguntur . . . . me praeſenti praebuit Sacramenta.

reverenda

Forenſis

Vitalianus forens civitatis Ravennatis ſcribtor huius chartulae donationis a praeſenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus ex omnibus ad ſe pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, poſt roboratione teſtium complevi, et abſolvi.

Notitia teſtium, ideſt:
Vitalianus
Germanus Ex . .
Johannes v d Scol Sacri Pal
Theodoracis v d mil et Scrib Num. . .
Theodorus v d Johanni Numerario . . . .
. . . .

III.

Vendita di Candiana ad Agreſtio d' un Ariale, cioè tratto di terreno aperto, e vacuo.

anno 726.

✠ In Chriſti nomine regnante Domino noſtro Liutprando Rege in Italia anno quartodecimo indictione nona feliciter. Conſtat me Candiana, relecta quondam Felici . . . . hbd vendedeſſem et vendedit, adque tradedeſſem et tradedit, tibi Agreſtio . . . . Ariale meo, intra Civitate, ante caſa veſtram, qui mihi ovenit, denter ger . . . . meus, quod eſt mecietas deſuper tota mea porcionem, pro quia maneſeſtaſſem, quod per mea volomtate vobis anteam venondavet Eraclius gener meus meciaetate de predicto Ariale. Abente eſta porcio de predecto Ariale denantea petis undece, et ex alia parte de traverſo petis tredece: puſſedente vero de uno capite ipſo Agreſtio, et de alio capite tenente Predicerno, con nepte ſua Ticiana: ex uno latere puſſedente hered . . . . ex alia vero parte procurrente via comune com jam decto Predicerno. Precio placito, et deſenito adque in preſenti coram teſtebus percepto, dato precio auri ſolid. bonus penſantis nomero quinque tantum. De quod omni precio perceptum nihel ſibi ssta vendetrex ad te emtore amplius reddeberi dixet: ſet ab ac diae epſo Ariale abeas, teneas, puſſedeas, tuiſque puſteris feliciter derelenquas: vel quetquid exinde facerem volueris, liveram, et perpitem in omnebus habeas poteſtate; nullo homine contradicente, neque me neque heredes meus: et ſi qut non credo, ſi alequis aliquando te, aut tuos hrd quoquod tempore pulſavit, aut quod abſſet, aeviceret; tonc ſpondeo Ego qs vendetrex, heredes puſteriſque meas, tibi Emtur heredibus puſteriſque tuis doplom precio, et rem coque meliorate Ariale edefecacionis ſatis eſſe redditura. Acto Tarbiſi Regno, et Ind. ssta.

habendum

heredes

quae ſupra

Signum ✠ manus sste Candiane vendetrici, que hanc pagina vendicionis fieri rogavit.

Ego Lithorx uc rogatus ab ssta Candiana in hanc vindicione mano meam teſtis ſuſcripſi.

Ego Rimigis Gaſundius rogatus ad Candiana in hanc pagina vindicionis ſuſcr.

vir clariſſimus.

Ego Iraclius uc rogatus ad ssta Candiana in hanc pagina vindic. teſtis ſus.

Signum ✠ manus Sonoaldo teſtis.

Ego Juvenalis rogatus ab ssta Candiana hanc pagina vindicionis ex dectato barbani mei Lithorx ſcripſi, et ſuſcripſi, et pus tradita complivit.

I V.

Valderata dona a una Chieſa di S. Zenone ſei piante d' ulivo.

anno 757.

In nomine Domini regnante domino noſtro Aiſtulf viro excellentiſſimo Rege anno regni eius in Dei nomine octabo die octabo Kal. Novembris per Indict. decima feliciter. Baſelice Sancti Zenoni ſita in fundo Campilioni ego Vualderata, relicta qd Arochis, de vico Artiaco, conſentiente mihi Agelmundo filio meo, dono adque cedo ego q ſ Vualderata ad Oracolum ſancti Zenoni, pro luminaria et mercidem anima bm quondam Arochis vel mea, Oliveto in fundo Campilioni, loco qui dicitur de Gunduval in mea rationem, quod me legibus contanget avere de inter ſorore et neptas meas. Quoerentem ex uno latere, et de ambas capitas, olivas vel vites Arochis germano meo: quarto viro latere oliveto Gunderate germana mea. Ea viro rationem h d dono adque cedo ipſo prenominato oliveto, quod ſunt olivas ſex, ſicut ſuperius dixi, ad Oracolum ſancti Zenoni, vel ad eius Coſtodis pro luminaria et mercidem anime noſtre, ut remedium aveamus hic et in foturum ſecolum omni in tempore ex mea pleniſſima largitatem. Et qui hunc meum factum diſrumpere requeſierit, nobiſcum aveat iudicium ante tribunal Dei et Salvaturi mundi et beati ſancti Zenoni. Actum in Campilioni diae, Rege, et Indict. ssta feliciter.

quondam

quae ſupra
bonae memoriae

cohaer.

vero
hac die

Si-

Signum ✠ manus Vualderat, qui hanc donationem iudicati fieri rogavit; signum fecit.

Agelmundus in hanc cartola donationis me consentiente subscripsi.

Arochis in hanc cartola donationis rocatus ad Qualderada germana mea me consentientes et testes subscripsi

Gavofert in hanc cartola donationes rogadus ad Vualderada et adconsentiente Agelmundo me testes subscripsi.

Sign. ✠ manus Honorati filio quondam Vitaliani de Blexioni v. d. teste.

viro discreto.

Ego Vrsus scriptor huius donationes rogatus ad Vualderata et adconsentiente Agelmundo scripsi et subscripsi post tradita complevi et dedi.

V.

Donazione di Magnerada all' istessa Chiesa di S. Zenone.

anno 769.

✠ Regnante domino nostro Desiderio, vero excellentissimo, Rege anno pietatis regni eius in Christi nomine tertio decimo, et gloriosiss. dom. nostro Adelchis Rege filio eius anno undecimo, nonadecima diae mensi Novembri indict. octaba.

viro

Basilica beatissimi et Confessoris Christi Zenoni in vico Campellione, a parentibus meis edificata, Magnerada dei ancella, relicta b. m. Anscaus, donatrix eiusdem Oracoli, pp dixi quidquid homo in loca veneravia contulerit, centublum accepiat, et insuper vitam hedernam possedevit. Quapropter ego q. s. Magnerada Dei ancella dono in ipso sancto loco et eius ius dominiumq. transcrivo, atq. trascripsi donacionis tetulo pro Missa et luminaria mea, vel pro iocale, atq. pro parentib. meis, idest Olivatello meo in ipso vico Campellione, simul et viticella insimul se tenentem de qd Gundoald avius meus ex integrum. Qoherit de una parte olivetallo Gaitrudae nepte meae, et de alia parte oliveto suprascripti Oracoli: capite uno tenit in vites Otoni, et alio in selva, simul et ad vites ut supra. Que Olivetallo, et viticellas, sicut pedatura vel goherentia legitur, vel a me possessum est a presenti diae, in ipso sancto loco dono et cedo et confero, et per praesentem cartulam donationis confirmo ut dixi pro Missa et lumina mea; sub eo ordine, ut dum

propterea

quae supra

iugali

quondam

ego advixero q. s. Magnerada Dei ancella in mea reservo potestatem usufructuario nomine, non alienandi licentiam habitura, nam post meum decessum a praesenti diae in iura et potestatem suprascripti Oracoli permaneat, et Custus qui ibidem pro tempore fuerit, faciat ex eis canonico ordine quidquid previderit; nec mihi leceat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum est, inviolaviliter conservare promitto. Quam enim cartula donationis meae Alfrit Notarius, amico meo, scrivere rogavi, in qua manu mea subter signum feci, et testibusque obtoli rovorandam. Acto in vico Sossono sub die, regno, et ind. suprascripta octaba feliciter.

presso Campione ò Bissone

Signum ✠ manus Magnerada Dei ancella relicta bonę memorię Anscaus qui hanc cartulam donationis fieri rogavit.

✠ Ego Aunefrit vū Presbiter in hanc cartulam donationis rogatus a Magnerada Dei ancella consensi interfui

vir venerabilis.

Signum ✠ manus Tagipert de Catriaco testis.

Signum ✠ manus Ambrosii filius quond. Gaidoaldi de Catriaco testis.

Signum ✠ Otto manus Ottoni filius quond. Ottoni de Catriaco qui nomen suum scripsit.

✠ Ego qui supra Alfrit Notarius Scriptor huius Cartulę quam postraditam complevi et dedi.

V I

Donazione di Lobaldo Cherico a Forcolane in Povigliano.

anno 763.

✠ In nomine Domini nostri Jesu Christi Regnantes dom. nostris Desiderio, et Adelchis Regibus, annis regni eorum sexto, et quarto, per Ind. prima feliciter. Dilectissima mihi semper adque amantessima Forcolane, hanp ego Lopuald Cl qui Pito vocatur domitaitus pp descrivere prosvidi dilectionis tue ex meo dono ego qui supra Lupuald Cl. tibi Forcolane concedere visus sum modica de terra in vico Pubiliano, infra Curte tua, in longo pedes viginti, ex uno capite pedes undice, ex alio capite pedes octo ad brachia exthinsa. De uno latere ipsa Forcolane, seo ex ambo capite ipsa Forcolane, ex alio latere ipso Donatur cum germanis suis. Infra ipsa donatione sibi nulla reservans, ut ssta mea donatio in tua Forcolani, vel heredum tuorum sed potestate fatiendi in quod volueres, donandi, vendendi, comutandi, vel in cod volueres faciendi, ex mea plinissima largietate, et pro ssto dono meo acepi ad te mihi adceptabile Launichil sani . . . uno, ut sst donatio

hanc paginam. Clericus propterea

sit

natio meas in te firma permaneat. Acto Pubiliano de m̄ Marcio Regnū et Ind. ssta feliciter.

Lobadus Cl. in hanc pagina a me facta ssi.
Sign. ✠ m Grimoald filio qd Urso testis.
Sign. ✠ m Porsuald filio qd Forcolla.
Sign. ✠ m Gaudioso da Baselica Testis.
Sign. Esude presbitero rogatus ad Lobaldo Cl. in hanc donationes mano mea testis ssi.
Sign. ✠ m Tontolo de Pubiliano testis.
Domnesemus Cl. rogatus ad Lubaldo Cl. in hanc donationem testis ssi.
Ego Theudemar Cl. hanc paginam donationis ssi et conplivit et dedit.

m. ufe; manus quondam

V I I.

Vendita di Ebone a Lopulo.

In Christi nom. Regnante dom. nostris Desiderio, et Adelchis filium ejus, viris excellentissimis, Regibus, annis pietatis eorum in Dei nomine sextodecimo, et quartodecimo, mense Januare, per Ind. undecima fel. Constat me Aebune magistro Calegario hbd vindedisse, et vindedit, atque tradedisse, et tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui est a starfora et porta, silicet ad juxta Monita pupliga, una cum arboribus, et pomesseris suis: abentem in longo ipsa terra petis viginti, et in latitudinem abentem petis viginti et quinque: ab unum latere, et uno capite ssto Lopulo possidentem, et ab alium latere ssta Monita pupliga percurrente, et de alium capite tenentem Grimualdo, filio quondam Matzolo. Et confiteor me ego qui supra vinditur, quia recepi a te emture exinde precium auri solidus duo, et tremisses duo novos tantum: quathinus ad presenti die ssta terra, qualiter superius legitur inter designata loca, et circumpossidentibus, vel ipsa minsura, in tua ssto Lopulo, et heredib. tuis, omni in tempore permaneant, et esse debeant potistatem, faciendi, et judicandi quod vobis exinde placuerit nullo hominem contradicente, neque me vinditur, neque hrd meus. Et sicuti fieri non credo, ut aliquis aliquando te emture, aut tuus heredes de ssta vinditione pulsaverit, aut quod absit evicti fueretis, et non potuerimus vobis exinde ab unoquenque hominem defensari; tunc conponam ego jam dictus Aebo, et mei heredes, tibi ssto Lopulo, et ad tuus heredes dupplum precium, et rem quoque meliorate aedificationis ipsa terra quod magis valuere satis essemus reddituri. Acto Tarbisi per Ind. ssta feliciter.

anno 773; abendam; redes

Signum ✠ manus ssto Aebuni qui hanc vind. pagina fieri rogavet.

Aego Erso rogatus ab ssto Ebuni in hanc vind. tt susc.

Ego Staveli rogatus ab ssto Aebone in hanc vind. pagina t sus.

Aego Odibertus rogatus ab ssto Ebone in hunc vind. t. sus.

Aego Petrus rogatus ab ssto Aebone hunc vind. pagina, qualiter super legitur, scripsi, et postradita compl.

testis

V I I I.

Permutazione tra Ermoaldo, e Senatore.

✠ In Christi nom. Regnantes Domini nostris Desiderio, et filio ejus Adaelchis Regis, annis regni eorum in Dei nom. septimo decimo, et quintodecimo, per Ind. duodecima feliciter. Placuet adque convenet inter Ermoald Gast. nec non et ex alia parte Senatore, ad interesse aliqua comudationem facere de beritlta, et de presenti fecerunt: dansq. Ermoald ipsi Senaturi ariales ad Vado, que mihi obvenit ex comparationem de filiis quondam Durodo anteposito: in mea reservo potistatem pudeo ad aqua oriendo, qui inibi est, ut ad ipsa aqua oriendo introire debeat per via poplica. Ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente via poplica. Ad vece invegario reddedet ipse Senatur ipsi Ermoal similique terram, qui est ortus in ipso loco Vado ad non longe: ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente ssta via poplica: et hoc consted, et inter eis, ut vegasationis inter se traditur securi et quieti valeat possedere, ut quis de eos aut hrds eorum contra presente pagina vegasationis quandoque agere, aut causare presumserit, et non permanserit in hoc qualiter supra legitur, vel non potueret ab unoquinque homine defensare, tunc comp. pars illa, vel hrds ejus, qui hoc facere presumserit, ad partem illa, qui costodierit, vel ad ejus heredes serbantibus fede, pene nomine auri solidos dece, et rem quoque meliorate edifficationis terre, et pos pene oblegationis presens cartola in sua maneat firmitate: duo cartolas uno tinore scriptas sibi ab invice tradiderunt. Acto Tarbisi per Ind. ssta.

anno 774; Gastaldo; sic; haurien-dam; heredibus; componat

Signum ✠ manus ssto Senaturi, qui hanc pagina vegasationis fieri rogavet.

Ego Bonto l. p. rog. a Senadori in hanc vegasationis cart. test. sscri.

forte legum peritus.

Ego Galo rog. ab ssto Senadore in hanc vegasationis paginam test. ssi,

Ego Varnefre rog. ad ssto Senatore in hanc vegaſatione teſ. ssi.

Ego Oduald rog. ab ssto Senatore hanc vegaſationis paginam eſcripſi, et poſt tradita complevi.

I X.

Vendita di Orſo a Forcolano.

anno 794. ✠ In n. D. J. C. regn. dns Deſideriom, et Adelchis, virus excell. Regis, annis regni eorum octabo decimo, et quinto decimo, per Ind. duodecima, de menſe Abrile. Vrſus, quique Fadettus, vendedeſe, et venditur qui ſupra Vrſus, filius quondam Brunuri de vico Pupiliano tibi Forcolani, Dei ancelli, uno Caſale, et locum po foras in fundi Pupiliano: qui habet ipſa petia per longo perticas plenarias de petis duodecenas numero dece, et petis octo: de uno capite perticas quatuor, et de alio capite perticas duas et petis quinque: de uno latere via

ſic f. poſitum. f. lo campo.

puplica percurrente, de alio latere heredes Draconi habent: de uno capite ipſo emtorem habet, de alio capite via percurret. Unde ſpondedeſe sst venditur, vel ejus hd, ſi non potuerit firmare, aut defenſare ab unoquemquem homine, ab ipſo emtore vel ejus heredes sta terra doplu reprometto ſub extimationem: pretio placido, et defenido, ſicut inter eos convenet, auri tres ſolidi tanto de preſenti adcepet: coram teſtibus ſolemniter celebraveram: quam viro pagina vendetionis Audelberto Notario ſcrivere rogavi, et teſti ſimiliter.

Acto Civitatem Verona feliciter.

Sign ✠ m Urſoni qui hanc pagina facere rogavet.

Sign. ✠ m Hoderado filio Stadoaldo de Pupiliano teſtis.

Sign ✠ m Maninolum de Pupiliano teſtis

✠ Juhannes Cl. rogadus ad Orſone in hanc pagina vindicione tt ssi

✠ Ego Audelbertus Notarius ſcripſi, et ſubſcripſi, et poſtradida conplevi.

Queſti documenti ſono tutti in corſivo antico: cinque di eſſi ſi conſervano preſſo l' editore.

ADDENDA NELL' ISTORIA.

pag. 6. il ſecondo *profonda*. Anche il nome del noſtro fiume può parer Greco, e crederſi venuto dall' eſſer rapido, e ſregolato.

ἄθεσις· ἀθεσία.

p. 25. fu edificata. Potrebbe per altro ſoſpettarſi forſe, che Verona, Trento, e Vicenza non foſſero nel teſto di Giuſtino anticamente, ma per note marginali vi ſiano poi ſtate intruſe; poichè dove Paolo Diacono riferiſce (e pare da Giuſtino) gli ſteſſi fatti, edificate da Galli non altre dice che Milano, Ticino, Bergamo, e Breſcia. Nè dee tacerſi come

l. 2. c. 23.

p. 36. Emilio Lepido, ha creduto non che altri il Panvinio ancora, e fino in Aquileia vien dal Bergierio deſcritta. Di queſta

l. 3. 5. 22.

p. 48. facean frontiera: come pure s' ingannò il Cellario, quando dal venir' aſſegnate provincie col nome di Rimini, e di Modana arguì, che prima l' una poi l' altra foſſer Capitali della Gallia ciſalpina; quando è chiaro, con tali nomi la cura delle guerre doverſi intendere, che in quelle parti bollivano, eſſendo ſtata alcun tempo in Rimini, ch' era a confini contra Galli, la piazza d' arme. Quinci mirabil fu il penſamento di chi ſuppoſe, che l' immaginato ordinario Proconſole della ciſalpina in Rimini riſedeſſe, o in Ravenna; ſiti opportuni certamente per regger la Liguria, e l' Inſubria. Anche il Cuiacio sbagliò, dove dal leggere in Salluſtio, ed in Livio deſtinata ad alcun Conſole l' Italia, deduſſe, che non eſſendo l' Italia provincia, debba intenderſi della Gallia togata; e quinci avviluppandoſi di bene in meglio, ſpeculò che alcune parti d' Italia foſſer provincie, e ricordò Preſidi poſteriori di più ſecoli all' antica deſtinazione, che ſi faceva a' Conſoli delle provincie. Volle emendarlo il Gottofredo, ma quivi anch' egli poco vide, altro ſignificato non avendo conoſciuto nel nome di provincia, che quel di regione, quando in que' paſſi, non amminiſtrazion di regione, ma di faccenda intendevaſi, alla quale ſi dava la denominazione dal luogo, dove per tale impreſa, o negozio il Conſole dovea portarſi. Or per qualunque motivo &c.

l. 2. c. 9.

Obſerv. l. 26. c. 2.

ad C. Th. l. 2. de int. reſt.

p. 57. i Cimbri in Italia: della ſteſſa guerra Gotica ſeguita in tempo ſuo, e di cui trattava, più coſe diſſe Claudiano quivi ſicuramente falſe.

p. 63. e d' eſtranei congiunti. Principiò Ro-

Dion. Hal. l. 2.

Romolo, ſecondo avverte Dionigi, a far Romani anche i preſi in guerra, e ad ammettere in conſorzio le Città vinte. De' Volſci, degli Equi, e d' altri notò Cicerone, com' erano ſtati ricevuti in Roma, e tra cittadini; e de Sabini diſſe

Off. l. 1.

p. 81. le regioni noſtre, talchè nella Gallia diſſe Vibio Sequeſtro eſſere il Benaco del Veroneſe, e il Timavo, ch' è oltre Aquileia; e Gallia citeriore chiamò queſta fin Simmaco. Gallia però &c.

l. 4. ep. 47.

p. 89. il nome degli ufizj: veggaſi ſopra tutto la legge delle Cariche, e degli Onori. In &c.

D. l. 50. t. 4.

p. 93. de' *Bergamaſchi*. Nella Città di Vicenza nobil memoria fu anticamente dedicata, e ſi conſerva ancora, in onore di Gordian Pio, che ſi dice eretta dalla *Republica*, e s' intende la Vicentina, con *Decreto de' Decurioni*, e *per liberalità delle Matidie*, avendo alcune cittadine di tal gente fatta in quel tempo la ſpeſa.

v. Inſ. LXIX.

p. 105. dà il nome. Che foſſe terra grande e conſiderabile ſi può arguire anche dal vederla in un antico latercolo militare conſervato a Firenze, in cui oſſervammo già Caio Geminio Vitale, che *Dripſino* profeſſa per patria, com' altri vi profeſſa Butrio. E Triſſino nel montuoſo del Vicentino.

v. Diar. Ital. p. 390.

p. 110. de' noſtri Scrittori. Queſti imperando Tiberio fu Conſole ſoſtituito; ma dopo il Conſolato fu da lui fatto cacciare in prigione, dove ſtette ſett' anni interi, liberatone da Caligola ſubito dopo la morte di Tiberio, come s' impara da Dione. Pare poterſi ricavar da ciò, che il ſuo Conſolato cadeſſe nell' anno di Roma 782, anno ſopra tutt' altri memorabile, per la morte del Salvator noſtro, ſecondo l' autorità di Tertulliano, di Lattanzio, e di S. Agoſtino in eſſo accaduta, e che all' un de i Gemini Conſoli ordinarj ſoſtituito foſſe: poichè Caligola cominciò il ſuo Imperio nel Marzo del 790. e però i ſett' anni interi cominciaron nel Marzo del 783. dunque nell' anno avanti, principiato dalle feſte Palilie d' Aprile, avea Secondo ſoſtenuto il Conſolato, terminato il quale fu meſſo in carcere; anzi l' avea ſoſtenuto ne' meſi anteriori al Gennaio, deputato ſecondo l' uſo a gli ordinarj Conſoli, che ſuccedettero. Vera coſa è, che contraſta in quanto al tempo l' autorità di Tacito, il quale motivo della prigionia ſcrive foſſe l' accuſa d' aver Pomponio dato ne' ſuoi Orti ricovero a unami-

l. 59. Κυΐντος Πομπον, ἑπτὰ ὅλοις ἔτεσιν μεθ' ὑπατείαν &c.

co di Seiano caduto in diſgrazia; per lo che di diverſo parere furono in queſta parte i Duumviri della Conſolar Cronologia Panvinio, e Noris, il quale ancora in una lapida ſi fondò, che non ſo quanto ſia ſicura; ma così fatte quiſtioni al propoſito noſtro non ſervono. Sfuggì Pomponio la capital condanna per la coſtante inſiſtenza d' un fratello, che ſi fece ſuo mallevadore. Dell' equanimità con cui tolerò la fortuna averſa, e per cui ſopraviſſe a Tiberio, e di *gran pulitezza ne' coſtumi, e d' illuſtre ingegno* dall' Iſtorico fu commendato. Il fratello per trattener Tiberio dall' infierire in lui, andò conciliandoſi la ſua grazia con le accuſe, inquieto però e torbido anche per ſe ſteſſo. D' una cena data dal noſtro Secondo all' Imperadore fa menzion Plinio. A tempo della morte di Caligola egli era Conſole di nuovo, ſoſtituito all' Imperador medeſimo, che il Conſolato per cinque ſoli giorni ritenne, come Svetonio inſegna. Avanti la morte di Caligola, che fu trucidato il dì 24 Gennaio, Pomponio era certamente Conſole, affermandolo Dione; il qual dice ancora, come in quell' ultimo convitto ei giacea proſſimo all' Imperadore. Ucciſo Caligola, abbiam da Gioſeffo, che i Conſoli Senzio Saturnino, e Pomponio Secondo ſuggerirono al Senato di deputar tre Coorti urbane alla cuſtodia della Città; e ragunatolo in Campidoglio, preſero a perſuader fortemente di non far' altri Principi, ma di rimetter l' antico governo: un' orazione in tal propoſito mette l' iſteſſo Storico in bocca di Saturnino. Anche dopo rimaſo ſuperiore il partito di Claudio, non ceſſava Pomponio d' accuſare i ſoldati, e di raccomandare la libertà del Senato, per lo che ne ſarebbe ſtato da' ſoldati ucciſo, ſe non l' aveſſe Claudio impedito. Alcuni anni dopo per l' ufizio ſuo di Cenſore ripreſe Claudio la popolar licenza nel Teatro, eſſendovi ſtata detta villania ad alcune illuſtri donne, e al noſtro Pomponio Conſolar Poeta, che dava Tragedie, e verſi alla Scena. L' ultima menzione, che di queſto Perſonaggio ſi abbia, ce lo fa vedere nell' 803 Legato Conſolare della Germania ſuperiore, e vittorioſo de i Catti, che l' aveano invaſa; nella qual' occaſione furon liberati da ſervitù alcuni Romani, che quarant' anni avanti nella ſtrage di Quintilio Varo erano ſtati preſi. Furon decretati a Secondo gli Onori Trionfali, il che equivaleva al trionfo, dopo gl' Imperadori non più vedutoſi concedere a' Cittadini. Aggiunge Tacito, come con tutto ciò più che per altro ei fu noto a' poſteri per la gloria della Poeſia. Ma in ſomma egli meritò che Plinio Secondo il vecchio ne

Ann. l. 5 multa morum elegantia, et ingenio illuſtri. Ann. l. 6 moribus inquies &c.

l. 14 c. 4.

c. 17. uſque in VII. idus &c. lib. 59.

Bel. l. 2. c. 10.

Ant. l. 19. c. 2.

cap. 4.

Tac. Ann. l. 11. c. 13.

lib. 12. c. 27.

scrivesse a lungo la vita. Qualche confusione nelle menzioni, che fanno di questo Soggetto gli autori, potrebbe generare l'incostanza de' prenomi, trovandosi ora Lucio, ora Publio, ora Quinto; onde ancora dubitar si potrebbe, che talvolta dovesse intendersi del fratello: ma in questo più caso è da far de' Scrittori Greci, che non in abbreviatura, ma scrivono a disteso i prenomi: leggendosi però Quinto non meno in Dione, ove mentova il primo Consolato, che in Giosesso, ove tocca del secondo, sembra rimaner comprovato, che l'uno e l'altro debbano attribuirsi all' istesso. Ora non Pomponio solamente

l. 59. Ant. l. 19. c. 1.

p. 113. col nome di Treviso. Si vede Treviso due volte nel latercolo militare citato poc'anzi, ch'è de' tempi d'Antonin Pio.

v. Grut. p. 301.

p. 129. *e* 95. dove sta scritto *Ardelica*, è da scrivere *Arilica*. Ardelica scrisse chi diede fuori certa lapida gran tempo fa; ma il Rossi fece *Arelic*; e osservata meglio la nostra XV assai logora, abbiam trovato, scriversi veramente in essa *Arilic.* onde così va spiegato anche il Vico $\overline{A}$ nella VII. il che s' accosta più all' *Ariolica* della tavola Peutingeriana.

Ant. Ver. p. 214. Gr. 449. 6.

p. 130. ed altri. Antichi son per lo più li denominati Borghi, o Castelli, venendo dalli fatti per difesa ne' tempi bassi, come si ha in Orosio, e in altri. Antichi son quelli, che

l. ult. c. 33.

p. 130. *Herbetum*: abbiamo Asparè, che fu *Aspretum*, nome che indicava luogo aspro, e sassoso, e dovea esser voce particolare della Venezia, perchè si vede in Livio più volte, e non so che si vegga in altri Scrittori. Anche Cerea fu così detta per

l. 5. l. 27. l. 6. c. 22.

p. 132. delle genti barbare, poichè a tempi di Paolo Diacono si facea Monza dodici miglia da Milano, che ora si hanno per dieci; e scrive Liutprando, autore del decimo secolo

p. 132. al Falerno. Augusto se ne compiacque singolarmente. Fa fede

Svet. Aug. c. 77.

p. 145. di Sesto Vittore. Abbiamo in alcuni codici, e così nel Dandolo, che

p. 175. a chi per quella parte veniva in essa. Che per altro arrivasse fino all' Adda la Venezia con sue appendici, una simil lapida dimostra, qual trascrivemmo gran tempo fa, come ci è sovvenuto poi, incastrata nel muro di piccola Chiesa campestre dedicata a SS. Cosmo e Damiano, cinque miglia di qua dalla Canonica, nel distretto di Verdel maggiore, in temporale sotto Bergamo, in spirituale sotto Milano.

v. Inf. LXXX

p. 202. come in Aquileia. Così assai più che d'altre Città monete ci rimangono in copia di Viminacio, che non fu mai Capitale.

p. 210. nell'anno 304. Del monumento di questo Vescovo abbiam già parlato nel libro antecedente. Successe a S. Procolo Saturnino, e a Saturnino Lucio, o sia Lucilio, o Lucillo. Intervenne questi al Concilio di Sardica, e si vede soscritto tra' primi. Tra' primi si nomina

p. 228. *terza parte del Romano*. Procopio veramente scrive, che avendo già i barbari collegati co' Romani chiesto sfacciatamente in tempo d'Augustolo, che si desse loro una terza parte de' campi dell' Italia, e ricusando Oreste di consentire, Odoacre, che serviva nelle guardie dell' Imperadore, si offerse a contentargli; per lo che fatto Re s'insignorì dell' Italia, e divise tra' suoi la terza parte de' terreni. Poco dopo facendo l'istesso autore elogio di Teodorico, dice, che niuna ingiustizia commise, fuorchè d'aver permesso, che i suoi Goti ritenessero per se quella porzion de' terreni, che Odoacre avea distribuita a' soldati; ond' è probabile, che in Italia la terza parte solamente venisse da' barbari usurpata.

Goth. l. 1. c. 1.

p. 254. il tempo in sicuro. Nono Vescovo adunque sappiam di certo che fu Siagrio, imparandosi da un' epistola scrittagli da Sant' Ambrogio, com' ei succedette a S. Zenone. Sue lettere nomina il Santo in essa, che se si avessero, lo sarebbero aver luogo tra gli Scrittori, e dovrebbe forse averlo anche per Sermoni, mentovati dal Panvinio con tai particolarità, che può credersi le traesse da Giovanni Diacono, a tempo del quale forse si conservavano. Un Siagrio a quest' età registra Gennadio come Scrittore. Notabile fu il caso, per cui tra S. Ambrogio, e Siagrio passaron lettere. Era in Verona una Vergine consacrata a Dio per nome Indicia: eravi ancora un Monastero di donne, di che sarà difficile trovare più antico esempio; ma delle aggregate quivi, altre in esso abitavano, ed altre nella propria casa, e fu l'antidetta tra queste. Essendosi una sua sorella maritata con tristo uomo chiamato Massimo, non vo-

S. Ambr. ed Par. t. 2. p. 765. cap. 19. c. 17.

volendo Indicia starsi con esso in villa, adirato costui, divise con muro in Città la casa, togliendo alle sorelle il potersi vedere, e tentò di muover lite. Crescendo poi l'odio, forse per altro occulto motivo, ordì calunnia indegna, accusandola al Vescovo come caduta in delitto contrario alla sua professione, e come avesse occultato, ed ucciso il parto. Addusse quai testimonj Renato, Leonzio, ed altri scelerati, che non poteano aver'accesso in sua casa, e alcuni de' quali favorivano la calunnia per isdegno del non visitar lei, e non far corte alle lor matrone, quasi per alterigia il facesse, e non per modestia, e ritiratezza. Il Vescovo Siagrio diede orecchio all'accusa, e ordinò, che per venire in chiaro della verità fosse visitata Indicia dalle mammane; ripiego, che fu usato anticamente più volte, ove cadesse dubbio di virginità violata, onde ne fanno menzione S. Cipriano, e Sant'Agostino tra gli altri, ma che non potea porsi in pratica senza ingiuria, e senza sommo dolore della sacra Vergine, che perciò appellando al Metropolitano, fece a Sant' Ambrogio ricorso. Dovendosi adunque far questa causa a Milano, Massimo cercò di sottrarsi dalla figura d'accusatore, e fece che il Vescovo scrivesse, non da lui essersi divulgato tal fatto, ma da femine, che l'avean riferito al Monastero, ond' era poi giunto a notizia anche di lui suo congiunto. Si portarono a Milano Renato, e Leonzio, dove interrogati parlarono differentemente, e si contradisser tra loro: tre vilissime donne Mercuria, Lea, e Teodola, che doveano far testimonio, si trafugarono, onde innanzi al consesso de' Vescovi ragunato per ciò dal santo Arcivescovo, nessun comparve. Deputato il giorno al giudizio, nè accusatore apparendo, nè testimonj, due sante donne esaminò Sant'Ambrogio, una delle quali avea conosciuta Indicia a Roma, e l'altra usa era di conviver seco; certa nutrice in oltre di condizion libera, cui era parimente molto ben nota; e da tutte riportò ampia testimonianza degl' irreprensibili costumi di quella Vergine; onde pronunziò finalmente, assolvendola del tutto da ogni sospetto, e condannando Massimo, Renato, e Leonzio; con questo, che al primo non fosse tolta la speranza d'esser rimesso, quando emendasse il suo errore; ma gli altri due rimanessero scomunicati per sempre, se forse con penitenza notoria, e col lungo piangere il lor peccato degni di misericordia non si rendessero.

c.19. et 1. — c.16. — c.19. — c.20. — c.21.

Giunta questa sentenza a Verona, scrisse il nostro Vescovo a Sant'Ambrogio aver

temenza, che di essa non mormorassero i Veronesi; restare in dubbio la castità d'Indicia non seguendone l'inspezione, trovarsi chi lo minacciava di non comunicar più con lui, se l'ammettesse senza esser prima osservata; nè potersi dir Massimo accusatore per aver mostrato dolore della fama sparsa contra la sua parente. A questa lettera rispose Sant'Ambrogio con quella, da cui abbiam tutta la notizia di questo fatto. Premesso, non credere che *i suoi carissimi Veronesi* fossero per parlar male contra il lor uso della sua sentenza, e tanto più che col parere, ed approvazione d'altri suoi confratelli era uscita, dov' egli all' incontro senza consiglio d'alcuno si era arrogato di giudicar solo; riprende Siagrio, perchè a suggestione, e a richiesta di persone triste e cattive senza accusator manifesto, avesse creduto doversi dubitare dell'onestà di fanciulla, approvata già molt'anni avanti dalla cognizion *di Zenone di santa memoria, e dalla sua benedizione santificata:* dove apparisce, che col consenso, e benedizione del Vescovo prendeano il velo quelle che si consacravano a Dio. Rappresenta poi, come contra le leggi e publiche, e della Chiesa avea fatto, procedendo senza manifesta accusa, e testimonj ammettendo malevoli e nimici: vero accusatore benchè palliato ben ravvisarsi Massimo: non doversi per così fatte malignità esporre all'orribil ludibrio dell'inspezione una sacra Vergine, la cui modestia venerabile esser doveva, e sicura: asserirsi in oltre da'primi Medici tal' esame e tal giudicio riuscir fallacissimo, per lo che dopo di esso si era in fatti disputato talvolta ancora: non essere Indicia stata occulta in Verona, o nascosta, onde come avrebbe potuto celare la gravidanza? potersi forse tal sorte di pruova ammettere in persone servili, che combattute da i forti indizj non avessero vergogna d'offerirla, ma non mai costringervi una sacra e vereconda Vergine: sapersi, che molti riprovavano in Verona cotal calunnia, e fra se ripugnanti esser le pruove, e non concordar bene nè pur le lettere dall'istesso Siagrio a lui, e ad Indicia scritte, ond'esser per ogni conto giustissima la sentenza. Un'altra epistola ancora indirizzò Sant'Ambrogio all'istesso Vescovo, amichevolmente, e con un tatto della Scrittura mostrandogli, quanto rispetto alla sacra virginità aver si debba.

1 7. 15. 17. — c. 1. — c. 1.

Nel secolo appresso &c.

p. 269. di cognome tien luogo, in alcune parti è preso dal nome del padre, com' anco anticamente Paolo Diacono si era deno-

nominato dall'eſser fiigliuolo di Varnafrido; in altro è di ſignoria,

c. 12. Principes qui iura per pagos vicosque &c.

p. 270. d' aver ravviſata. Accorda Tacito, ove ſcrive, che tra' Germani ſi eleggevano i Principi ne' concilii, cioè quelli che doveano avere il reggimento de' borghi, e de'villaggi; e dove nota non eſser ſolite quelle genti

p. 281. Primate lo riconobbe, come abbiam veduto ſul fine del paſsato libro da quell' epiſtola di Sant' Ambrogio, in cui però chiama *ſuoi cariſſimi* i Veroneſi. Confermaſi ancora perchè ſi vede

p. 306. o gran parte di eſsa. Così i noſtri Scaligeri ſi vogliono di nazion Tedeſca; ma ne' più antichi documenti profeſsano la legge Romana, e in una vendita di certa terra nel tener di Montorio, fatta nel 1187, Arduino *de Scala* ſi dice *ex genere Romanorum*.

p. 314. nell'iſteſso ſenſo *batuere*, onde l' eſercitarſi de' ſoldati, e de' gladiatori ſi chiamava *batualia*, e *volgarmente battalia* dice Caſſiodorio. *Menare* della noſtra lingua è molto lontano

Orth. c. 5 vulgo.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 43	Aulio	Aulo
46	confuſe	confuſe inſieme
50	darſe	ſedar
55	mea	men
58	e perchè	perchè
66	del Lazio	Latino
91	Grut. 438.	v. Inſ. XIV.
98	*ove di Carino*.	v. Inſ. XXVI.
101	antica	antichiſſima
112	ſi dice	ſi dichiara
116	valleſque	Calleſque
131	dall' inglarea	da *inglarea*.
134	di Teodorico	d' Atalarico
	o con	e con
135	poſſa tu	tu poſſa
152	ciſalpina	circompadana
153	ciſalpina	ſubalpina
185	raccolto	emendato
189	arti	parti
200	Natiſone	fiume
205	ſi cancellino tre righe principiando *Abbiam poſta*.	
216	il Palladio	Enrico Palladio
221	Ardelico	Arilico
	d' autore	di ſincero antico autore.
230	da Fozio	*adde*: Cod. 54.
243	il penultimo	l' ultimo
253	ſi ſuggeriſce	ſuggeriſce
314	qui	quivi
	congiunti	per congiunti

I numeri marginali delle Iſcrizioni citate dalla LX in giù hanno qualche errore.

INDICE

INDICE

A

B

C

De-

D

E

F

G

H

I

L

M

Man-

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

IL FINE.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE SECONDA

CONTIENE

L'ISTORIA LETTERARIA

O SIA LA NOTIZIA DE'

SCRITTORI VERONESI

Balestra del. — M. Heylbrouck Sculp.

IN VERONA MDCCXXXI.

Per { JACOPO VALLARSI, e PIERANTONIO BERNO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A CHI LEGGE

SE mai per verun de' lavori, in cui gli studiosi s' adoprano, e per veruna dell' opere, ch' essi talvolta ardiscono di metter fuori, c' è bisogno di chieder grazia, e di bramar discreto giudice il suo Lettore, egli è certamente in quelle del genere di questa, ch' or ti presento. Tanto intralciato in esse è 'l cammino, e tanto lungo, ed oscuro, che amico dottissimo, il quale è de' primi lumi dell' età nostra, e sa di assunti vastissimi riuscir con gloria, dissemi ha pochi mesi, tre volte essersi messo per ragunar la Biblioteca della sua illustre patria, ed altrettante non potendone trarre i piedi, averne abbandonata infastidito l' impresa. Il gran numero delle persone inaudite spesso, e per incerto barlume appena in lontananza scoperte, delle quali si convien far registro; la rarità molte volte de' monumenti, in cui ne rimasero i nomi; la quantità degli scritti, che alcuni grand' ingegni lasciarono; la difficoltà di trovar certi libri, in cui si sa esserne fatta menzione; il dover per forza fidarsi d' altri qualche volta, senza poter vedere le cose in fonte; la immensa farragine, e somma varietà delle notizie, ch' è forza di mettere insieme; e finalmente gli equivoci, e le false, e fra se ripugnanti memorie, che in molti volumi s' incontrano; ove di Città si tratti, che sia stata in ogni tempo così di Scrittori ferace, e doviziosa come la nostra, rendono affatto impossibile il condur senza errori, e senza molte ommissioni a fine sì fatte compilazioni. Aumenta grandemente, e senza dubbio raddoppia la difficoltà il prefiggersi, com' io ho fatto, di scorrere anche il vasto regno de' Manuscritti, per ripescarvi notizie nella chiara luce di questa età ignote tuttavia, e non disotterrate ancora. Vera cosa è, che se ben si considera, tanta arduità e malagevolezza dee più tosto animar che atterrire; sperar ben dovendosi, che sia per esser benignamente accolto anche un tentativo, ove faccian noto a tutti color che sanno, non potersi dare in somiglianti imprese compita cosa, e perfetta.

Comunque però sia riuscita questa fatica, affatto inutile non voglio crederla. Può dirsi in primo luogo, ch' una non disprezzabil parte si venga in essa a comprendere di quella Storia letteraria d' Italia, ch' altri tanto desidera. S' errori poi se ne sgombrino, se notizie alle migliori lettere importanti se ne ritraggano, lascerò ch' altri giudichi. Pareva, che nella luce di questa età il paese nostro solamente fosse rimaso in oscuro, e poco però hanno finora colto nel segno quegli eruditi stranieri, che de' nostri Letterati hanno in molti libri fatto parole. Ma per quanto spetta alla Patria nostra, il benefizio se n' avrà pure almeno, di veder richiamati a vita non pochi nomi d' illustri Cittadini, rimasi finora ignoti, e in profonde tenebre sepolti, e di quelli, ch' eran già noti, molte e molte nobilissime fatiche scoperte di nuovo, e additate. Non minor frutto di quest' Opera, e in questa e nelle future età, esser dovrebbe ancora, l' eccitamento a non tralignar da i Maggiori, e a non lasciarsi vincere da i trapassati; sicco-

me

me niuna cosa suole eccitar più a emulazione nelle famiglie, che l'esempio, e le gloriose geste degli avi. Nè si creda questo punto rilevar poco; poichè avendo la natura dato a questo clima il maggior capitale nell'ingegno, e sostentamento, e gloria, e secondo condizione dignità, e preminenze non mancheranno, ove applicazione non manchi, ed ozio, o falso gusto, e stravolta idea non predomini. Che dirò della stima, che in ogni paese, come di pregio superiore a ogn'altro, si è sempre fatta, del poter vantare la nascita d'uomini Illustri? e che dirò degli acerrimi contrasti per questo conto avvenuti talvolta tra le Città? or s'altra se ne trovi in Italia, o fuori, che la continuazione considerando, e gli antichi tempi, e i barbari, e li tre prossimi secoli mettendo insieme, per quantità di Scrittori insigni, e di prim'ordine superi questa, io non ardirò decidere, nè veramente a me s'appartiene di giudicare: ma ben prego ogni dotto Lettore e discreto di volerne disappassionatamente, dopo aver letti questi fogli, formar giudizio. Sarà osservabile ancora ne' secoli del 1400, e del 1500, quando dalle Città i più dotti uomini per publici Maestri si sceglievano, quanto sovente e le vicine, e le lontane, e le gran Metropoli ancora gli chiamassero da Verona.

Degli Autori nostri diede già un saggio il celebre Panvinio nell'opera delle Antichità Veronesi, ma s'internò poco, e pochi ne raccolse, e ne parlò leggermente. Antonio Torresani, delle cui fatiche inedite parleremo a suo luogo, un catalogo ne mise insieme nel Capo decimosesto de' suoi Comentarj, ma per verità non serve gran cosa. Ben avrebbe a me risparmiata forse questa fatica il Sig. Ottavio Alecchi Letterato di questa Città, se le mie calde e spesso reiterate persuasive avessero avuto mai tanta forza di farlo risolvere a far uso delle memorie da lui in tal materia raccolte, e a por finalmente mano all'opera. Tante carte in sei fasci legate, e lunghi spogli di molti libri per questo fine contenenti, ei mi fece vedere tre mesi sono, che gran volume se ne coprirebbe: vero è però, che molto diversa per ogni conto era l'idea sua. Ma poichè nell'istesso consegnar di quest'Opera al torchio, così degno Soggetto con molto danno della Città nostra c'è stato in questi giorni dalla morte rapito, mi conviene cominciar qui, benchè fuor di luogo, a soddisfar preventivamente al mio assunto, con dar delle sue fatiche notizia. Di gran talento, e di maravigliosa memoria bel dono era a quest'uomo stato conceduto dalla natura, e come d'infinite notizie, e quasi in ogni materia, era pieno, così niun fu mai, che nella conversazione fosse per questo conto più caro, e si udiron forastieri più d'una volta asserire, che superava il famoso Magliabecchi d'assai: tanto più mirabile, quanto che di libri non molto comodo avuto avea, onde gli era convenuto aiutarsi co' migliori Giornali, de' quali in gioventù grand'uso avea fatto. Nè però perdonò alla penna, poichè una cassa ha lasciato di scritti, benchè nulla mai desse alla stampa. Non fu per verità così felice nel connetter le notizie, come in raccoglierle, e parrebbe, che dell'ultima conclusione gli mancasse il dono, poichè svagando assai per la farragine delle cose dagli argomenti, niuna delle intraprese Opere condusse a termine. Gran parte de' suoi scartafacci vien occupata da spogli di moltissimi Autori, pezzi grandi de' quali solea trascrivere. Moltissime ancora son le scritture, e lettere, e dissertazioni o preparate, o fatte, ma nè rivedute, nè stabilite. Tra l'altre, in materia di lingua, e d'erudizione Ebraica, e contra l'Ebreo Rabenio; per mettere insieme la notizia dell'opere smarrite degli Antichi con titolo di Bibliotheca Deperdita; *osservazioni sopra i Mss Saibanti; spettanti alle cose di Verona, e a suoi Vescovi; alle antichità Monastiche, alla giurisdizion de' Parochi, al Sadduceismo d'Origene, al digiuno, e a mill'altri punti; così a controversie Filosofiche, a' caratteri antichi, alla Storia, alla Critica, in tutte le quali materie non si trova però veramente, se non quanto presso buoni Autori si legge; anzi fu più d'una volta osservato, che secondo il costume Italiano a nuove osservazioni, o scoperte ei non era favorevole, se non quando venissero d'assai lontano. A quattro Opere di proposito pose mano, e assai avanti le condusse. Con una di queste era per dimostrare, come i corpi de' Santi Martiri*

tiri

tiri Fermo e Rustico son veramente nel sotterraneo di questa lor Basilica, dove si venerano, e dove si son venerati sempre, da quando in tempo del Re Desiderio vi fur collocati, senza che di ciò rivocare in dubbio, ragion si abbia veruna. Con altra era per sostenere l'autenticità de' Sermoni di Santo Zenone. Grandemente in queste si diffonde trattando con molta erudizione varj punti di dottrina Ecclesiastica. Le altre due si lavoravano da lui a mia richiesta, l'una per darci una Biblioteca Antica, riducendo principalmente in un sol volume quanto è più necessario usualmente delle dottissime Biblioteche d'Alberto Fabrizio: l'altra per darci un' edizion plausibile dell'operetta rarissima di Guglielmo Pastrengo, la cui stampa è così deforme, che non si sa molte volte ciò, che vi si legga. Aveagli io date però le diverse lezioni, che dal ms de' Padri Domenicani in Venezia a tal fine già ricavai, ed insieme alcune osservazioni per emendare alquanti curiosissimi errori nel testo. Delle note per illustrarlo era già distesa una gran parte, ma non avea posto mano ancora alla Prefazione, nè alle molte considerazioni, che avea in animo di premettervi. Al presente dotti Soggetti della Congregazion dell'Oratorio stanno esaminando gli scritti intorno a' corpi de' Santi Martiri, e così saranno pregati successivamente di fare di tutti gli altri, per vedere, se qualche parte almeno delle fatiche di questo valentuomo potesse con publico benefizio mandarsi in luce.

Ora convenevol cosa è il rendere alcun conto della maniera, che in tessere il mio lavoro mi son prefissa. Io dunque in primo luogo nè ho voluto seguitare il distinguer per materie, i Poeti d'ogni età per esempio mettendo insieme, e così i Medici, i Teologi, gli Oratori, perchè confusion grande, ripetizioni, e frequenti ambiguità ne seguivano; nè ho voluto abbracciare il modo di proceder per alfabeto, noioso, e rincrescevol troppo in opere, che si voglian leggere seguitamente; e troppo improprio, dove anche di molti nomi poco noti, e che da niuno però son per esser cercati, debbasi far registro; al benefìcio, e al comodo che tal maniera porta seco, con un Indice supplir potendosi. Ho dunque eletto con certa limitazione l'ordine de' tempi, e cercato di dare all'Opera più aria di Storia che sia stato possibile: sì perchè riesca men disgustosa, e sì perchè ne appaia nell'istesso tempo il sorgere, il decadere, il cambiare delle facoltà, e degli studj. Nelle notizie ho cercato una via di mezo; perchè nè ho creduto bene il dar poco più d'un catalogo, con che si resta spesso all'oscuro di ciò, che più giova, e più diletta di sapere; nè ho voluto troppo distendermi, e moltiplicare, mentre credo un gran segreto in così fatte raccolte il mettersi limite, e non diffondersi quanto si potrebbe, nè citar tutti i libri, che l'istessa cosa dicono, nè addur tutte le circostanze, che rinvenir si possono. Certuni che delle memorie letterarie in oggi si fanno beffe, altro non sanno mettere in canzone, che le molte, e troppo minute ricerche, e massimamente intorno a persone mediocri, già che de i sommi, e più famosi uomini quasi ogni particolarità par che gradita riesca, ed accetta. Il modo da me tenuto m'ha anche prestato facilità di distinguere il merito, o gli accidenti; d'alcuni i soli nomi adducendo, e d'altri a lungo, o quanto si convenga ragionando. Sopra tutto studiato mi sono d'ir con le mie ricerche alquanto più oltre, e di rinvenire, o Scrittori non più conosciuti, o de' conosciuti opere non più intese, e notizie non per anco venute in luce. Molti saranno, cui troppa gente parrà, esser qui posta in filza, e i quali per piccoli scritti, o per pochi componimenti, e parimente per opere inutili, e di niun valore non avrebbero voluto, si ricordasse persona: ma chi vuol far serie degli Scrittori d'una Città, forza è, che annoveri quasi tutti quelli di tal Città, che hanno scritto, benchè brevi cose, e talvolta di poco prezzo. Nè però per un Sonetto, o per facenda simile, ho io voluto ammettere in questo catalogo, con che l'avrei grandemente accresciuto; nè alcuni affatto inetti, spezialmente di noti tempi e vicini ho stimato bene di ricordare. Ma si troveranno all'incontro anche molti, che imperfetta, e manchevole stimeranno la mia Notizia per qualche numero di Soggetti, quali parrà loro esser da me dimenticati; e siccome in tali occasioni siamo per natura inclinati a fare assai più considerazione sopra pochi che manchino,

che sopra molti, i quali di nuovo apparisсano, così in queste o vere, o supposte ommissioni caderanno senz' altro i giudizj primi. Stimo però necessario avvertire

In primo luogo, come io non ho fatto registro degl' illustri per altro motivo, nè ricordato alcuno per lodi in qualche libro dategli, o per dedicatorie fattegli, o per essere stato in divulgati Dialoghi introdotto. Parimente, come fuor di qualche ragion particolare, o d' una singolare eccellenza, io non ho posti in serie coloro, che lessero negli Studj publici, quando scritto non abbiano. Molti di questo genere mi venivan somministrati da chi ha trattato delle Università, e dal Chiocco nostro ne' Medici; ma questo sarebbe stato un entrare in categoria diversa, e un uscir dall' ordine degli Scrittori. Per l' istessa ragione d' altri non ho fatto caso, che si trovan lodati per Magisterj nelle Religioni sostenuti, o per gravi impieghi, e per dignità conseguite. Per ragion d' esempio il P. Arcangelo Giani negli Annali de' Serviti all' anno 1421 *fa menzione del P. Marco da Verona creato Vescovo da Martino V, che l' avea conosciuto dottissimo al Concilio di Costanza: così altri Veronesi nomina come insigni per dottrina; ma poichè non si ha che scrivessero, al presente mio registro non appartengono. Così non ammetto i lodati per qualche professione con applauso esercitata, e ancora come studiosi, e dotti, o dal Corte, o dal Moscardo, o da chi che sia, ma senza indizio che ad alcun' opera ponesser mano. Anzi que' nomi ho rifiutati ancora, a' quali scritture si trovano attribuite, ma senz' altra pruova, e senza indicarne il preciso. Non pochi annovera per cagion d' esempio il Torresani, de' quali dice esser rimasi scritti a gli eredi; ma nè sapendosi di tali scritti altra novella, nè se per essi il titol d' Autore potesse altrui darsi in buona conscienza, non ho stimato di doverne inpinguare la mia raccolta. Il medesimo fa incetta ancora de' nomi de' Giuristi, Medici, Gramatici, e altri tali, che si trovano nelle vecchie carte, benchè nulla componessero; anzi registra per fin Publio Numitorio Asclepiade,* Medico Oculare, *la cui lapida abbiam nel Museo; quasi l' averne qui il monumento basti a provarlo Veronese, e quasi l' avere esercitata arte Chirurgica lo debba far riporre tra gli Scrittori: in che per altro era seguitato dall' Alecchi, che tutti quei del Torresani avea trascritti, e pensava di registrare. Alcune volte ancora ho trovato essersi preso equivoco ne' codici dallo Scrittore allo scrivano, registrando come d' autore il nome, che si vede nel fine di chi ha trascritto. Tralascio i molti e molti, ch' io, come ho detto, poteva aggiungere, se per alcun breve componimento avessi voluto altrui dar luogo tra gli Scrittori. Cominciò fin nel* 1500 *l' inondazione delle Raccolte, e nel* 1600 *molto si accrebbe; di quelli però solamente ho fatta in questo genere menzione, che ho trovati più e più volte messi in opera. Non poche bagatelle anche in altro genere mi son lasciato sfuggire, massimamente del* 1600, *perchè sappiamo qual gusto allor correa; e perchè ho posto il primo studio ne' Scrittori di maggior nome, e ne' tempi anteriori, e massimamente dal* 1500 *in su, quando le notizie son più oscure, più rare, e più desiderate. Nè con tutto questo però pretendo di non aver tralasciato verun di quelli che meritassero esser ricordati, e che forse a me sarebbe stato più caro di ricordare; ma non è possibile in tanto numero avvenirsi in tutti, nè sovvenirsi di tutti. Sono stato per ultimo esortato, se ben con mio dispiacere, a non parlar de' viventi, perchè questi parlano per se stessi, e perchè di loro avremo a Dio piacendo ancor più ch' oggi non abbiamo, e perchè l' Istoria non ha propriamente diritto, che su i trapassati. Sentesi tra gli altri, che d' erudizione Ebraica un Rabbino Veronese sia per dar fuori a Roma un' opera in dieci tomi. Non ho voluto parimente andar facendo pompa di correggere gli sbagli di tutti i libri, ne' quali o ci si togliono i nostri, o ci si danno i non nostri, o si equivoca ne i nomi, o nell' opere, o ne' tempi; poichè per questa via troppo si conveniva talvolta moltiplicar senza frutto i fogli. Abbia però avvertenza il Lettor cortese di non condannar troppo in fretta ciò che qui s' espone, e di purificar le notizie, poichè potrà talora avvenire di creder fallo, o mancanza, dove veramente non sia.*

Non

Non lasceremo di ricordare, come con errore alcuni sono stati creduti Veronesi per essere stampate le lor fatiche a Verona. Così è avvenuto pochi anni sono di Giacopo Aranserne, di cui si stampò qui la Scoperta della causa de' fuochi nel Trevigiano. *Cotesto bell' umore, chiunque si fosse, non solamente finse il nome, ma parimente la sua scoperta, e la storia, che farà forse un giorno fantasticare qualche Filosofo; poichè il racconto, ch'ei fa dell' Insetto, cui attribuisce quella spezie di fuochi fatui, quali per l' estrema siccità infestarono per alcun tempo un tratto di paese, accendendosene la paglia, e ciò che di paglia, o di simil materia composto fosse, è tutto mera finzione. Ancor più importante sarà avvertire, come non pochi libri si trovano, ne' quali per celar l'autore, e il luogo della stampa, vien fintamente attribuito o quello, o questa a Verona, quasi per professar verità anche col nome. Sono in questo numero* Ficta Juditha, Manuale Pacificum, *l' Epistola di Niceta Spilio (che fu Vicenzo Placcio) e più altri libri non impressi qui, ma in Germania; e Francesco Verona Apologista, Luca Veronese finto autore della* Strena, &c. *Gian Leoniceno autore della* Metamorfosi &c. *Lorenzo Miniati Veronese delle* Glorie &c. *Placenzio da Verona, e somiglianti. Così Fabrizio Campolini Veronese, ch' è la Mothe; Latino Verità, ch' è Vittorio Siri; Severino da Monzambano Veronese, ch' è Samuel Puffendorfio; Romano Veronese, ch' è il P. Scribanio Gesuita; Giano Capella Veronese, ch' è Egidio Menagio, e altri molti. Baillet ne mentovò alcuni, ma la* maschera *lo fece sbagliar più volte. L' essersi forse il Platina in alcuna scrittura per allusion simile detto Veronese, penso desse motivo a più Scrittori di crederlo tale. Il più recente libro in tal' ordine è l' operetta contra il P. Pez, intitolata* Angeli Fontej Veronensis Epistola ad V. Cl. Joan. Burchardum Menkenium de conspectu insignis Codicis &c. Veronę 1717. *fatta imprimere in Vienna dal Signor Gentilotti allora Bibliotecario Imperiale, poi Auditor di Rota, ed eletto Vescovo di Trento, il quale si compiacque di fingere in essa, che al suo Fonteio fossero suggerite dall' autor della presente opera le notizie.*

Sovvienmi ancora, come sono più d' una volta stati tenuti per Veronesi alcuni Professori, cui la Città conduceva, per legger nell' Università, e de' quali però son qui rimasi i monumenti, benchè per verità fossero forastieri. Della nostra Università non si può in quest' Opera tacer del tutto. Ughelli, Moscardo, ed altri hanno già riferita la Bolla di Benedetto XII, con cui l' approvò nel 1339. Cum igitur Civitas Veronę propter ipsius commoditates et conditiones quamplurimas apta non modicum generali Studio censeatur &c. *concede, e loda,* ut in Civitate pręfata sit deinceps in iure videlicet Canonico, et Civili, et in Medicina, et in Artibus perpetuum Studium generale &c. et in eisdem facultatibus Magisterii titulo valeant idonei decorari. *Nè fu la nostra fra l' altre Università in ultima considerazione, poichè la trovo nominata avanti la Padovana, e avanti più altre molto rinomate, e registrata in settimo luogo nella Disputa del Capitolo di Praga, avuta con Rokizano Hussita nel* 1465, *e publicata tra le* Antiche Lezioni *da Enrico Canisio nel terzo tomo della vecchia edizione, e nel quarto della nuova. Sfidandosi nel fin di essa al tribunale, e alla decisione delle Università sopra le controversie, che allor bollivano, si annoverano le più famose d' Europa in numero di ventinove.* Sunt in Imperio regnis, et terris Universitates, Romana, Bononiensis, Parisiensis, Oxoniensis, Tolosana, Salamancina, Veronensis &c. *Nota il Fleury nel tomo vigesimo della sua Storia Ecclesiastica, come lo Studio Veronese era solamente per Legge, Medicina, ed Arti; ma l' autorità pur' or citata mostra il contrario, e la Bolla dice* Studio generale, *e si trova memoria anche di cattedra Teologica, e forse col nome di gius Canonico ogni studio sacro veniva a intendersi. In che tempo mancasse, non apparisce, ma nel principio del* 1500 *trovo continuava ancora, e forse l' aspra guerra, che travagliò tanto allora questo paese, la fece dismettere. Non so, se dell' Università debba intendersi la memoria, ch' ho trovata in un Ms presso i Padri*

di

di S. Zeno, intitolato Liber dierum iuridicorum Communis Veronę. *All'anno* 1407. de menſe Octobri, die Lunę Magiſter Henricus Cęcus de Verona cępit regere ſcholas in contrata Pignę. *Notaſi all'anno ſuſſeguente*: de menſe Octobri die Dominico 28. Dom. Jacobus de Fabris incepit legere Notariam. *Si cominciò poi a ſtipendiar ſolamente alcuni Maeſtri per le più neceſſarie ſcuole, come in ogni Città ſi facea, e queſti aſſai ſpeſſo chiamati da lontane parti, e de' più riputati in que' tempi; nè già con piccole mercedi, eſſendoſi per cagion d'eſempio nel* 1506 *aſſegnati* 200 *ducati l'anno, che in quell'età era gran ſomma, a Franceſco Filomuſo da Piſa, che ſi offerſe di far due lezioni al giorno, una Greca, una Latina. Ma il noſtro publico Studio forſe dal mentovato Pontificio diploma del* 1339 *nuova autorità, e nuovo luſtro preſe, non prima fondazione ebbe allora; poichè ſul monumento d'Antonio da Parma, conſervato nel Convento di S. Fermo maggiore in oſcuro luogo preſſo la Chieſa, io lo veggo ſcolpito in Cattedra, e ci veggo anche fra gli uditori chi ſembra ornato della mozetta Dottorale. Queſto Antonio, che pare ſignificarſi di Caſa Pallavicina, o ch'ebbe almeno moglie di tal famiglia, morì nel* 1327, *come dal ſeguente epitaffio non mai publicato.*

Corte lib. 16. Moſc. lib. 10.

Hic ſitus eſt tanti vir nominis, ille Magiſter
Antonius, cui Parma ſolum, Pelacanaque proles.
Hic rerum cauſas, et felix tempora novit,
Alter Ariſtotiles non Ipocrate minor.
Sub tribus hunc novies rapuit mors mille trecentis.

Magiſter Antonius ſupradictus cum domina Mabilia Marchioniſſa Pelavicina hic ſunt incluſi. *Nell' aforiſmo d' Ippocrate, ſcolpito diviſamente ſu i libri aperti,* Ars longa, Vita brevis &c. *è oſſervabile l'errore della verſione antica,* tempus acutum, *nato dall'aver la voce* ὀξὺς *doppio ſignificato, e di* veloce, *e d'* acuto. *L'iſteſſo che d'Antonio può dirſi di Bavarino, la cui arca ſi vede nella facciata di S. Pietro Martire, e che per ragion dell' arma ſi crede foſſe de i Creſcenzii. Così nel* 1275 *leggea qui Medicina Guglielmo Piacentini di Saliceto (creduto Veroneſe dal Chiocco) di che egli ſteſſo laſciò memoria al fine dell' opera ſua Chirurgica, edita nel* 1502, *il volgarizzamento della quale vien citato dal Vocabolario della Cruſca. Nello Statuto ultimamente ſtampato, anteriore al* 1228, *tra gli obblighi d'ogni Podeſtà ſi vede quello di far venire un buon Maeſtro, che debba per quell' anno* regere ſcholas in arte Viſica, *cioè* Fiſica, *potendogliſi dar di ſtipendio fino a dugento lire Veroneſi.*

cap. 186

Mi è ſtato ricercato, quando principiaſſe la ſtampa in Verona: anche queſto è punto in Iſtoria letteraria da non tralaſciare. Non ſo, che de' noſtri mi ſia paſſato per le mani libro più antico della Batracomiomachia d'Omero tradotta dal Summoriva, che fu impreſſa qui nel 1469. *sfuggita a quelli, ch' hanno fatto catalogbi dell' antiche ſtampe. Il Plinio di Verona del* 1468 *è nominato da più d'uno, ma non ho ſaputo trovare chi l' abbia veduto. Notabil però è ſopra tutti il Valturio* de re militari, *ſtampato in Verona nobilmente, e correttamente nel* 1472. *perchè non fu opera d'oltramontano artefice, ma di Veroneſe, il quale già in quel tempo s' intitola Maeſtro in queſt' arte, e non ſolamente di caratteri, ma di figure, della qual coſa ci accaderà di parlare ancora nel tomo ſuſſeguente.* Johannes ex Verona oriundus, Nicolai Cyrugię Medici filius, artis impreſſorię Magiſter, hunc de re militari librum elegantiſſimum, literis, et figuratis ſignis, ſua in Patria primus impreſſit. An. MCCCCLXXII. *L'iſteſs' opera di Roberto Valturio da Rimini fu poi ſtampata qui di nuovo l'anno* 1483, *e nell' iſteſſo tempo per l'iſteſſo Bonino da Raguſa in duę modi; cioè in Latino con quell'epigramma di Dante terzo,*

Quiſquis funeſto validas ſub Marte cohortes,
Et ſequitur miſſas per freta ſalſa rates &c.

e tradotta in volgare dal Dottor Paolo Ramuſio, che vi notò nel fine: Paulus Ramuſius

ſius Ariminenſis dum Veronę a publico iure reddendo vacarem, recognovi. *Trà libri uſciti da noi in quell' età, ſingolàr fu il merito di chi diede Gioſeffo nel* 1480, *e di chi fece la prima edizion di Lucrezio nel* 1486. Paulus hunc impreſſit Fridemperger in Verona; *e dopo l' anno*, die vigeſimo octavo Septembris Calen. Octobris: *dove il Maittaire negli Annali Tipografici ha detto di non ſaper' intendere il giorno, nè il meſe; e il P. Orlandi*, de die et menſe qui poteſt capere capiat. *Il punto con tutto ciò non è così aſtruſo: dopo ſegnato il giorno all' Arabica per dir così, volle l' impreſſore notarlo anche alla Romana, ma reſtaron nella penna le tre unità*: III Kalendas Octobris, *ch' è il vigeſimo ottavo di Settembre. Andavano allora gli Stampatori qua e là con gli ſtrumenti loro, però anche ne' villaggi qualche volta ſi lavorò. Pogliano nel diſtretto noſtro può vantarſi del libro del Petrarca, che tratta degli uomini illuſtri, vi fu impreſſo in foglio con queſti verſi nel fine.*

Illuſtres opere hoc viros perire
Franciſci ingenium vetat Petrarchę.
Non ſcripto Calamo, anſeriſve penna
Antiquarius iſtud aere Felix
Impreſſit. Fuit Innocens Ziletus
Adiutor, ſociuſque. Rure Polliano,
Verona ad lapidem iacente quartum.
MCCCCLXXVI Kl. Octobr.

Così in Tuſculano ſul lago ſi ſtampò un tempo, e con carattere diverſo dall' uſato, perchè rappreſenta ſcrittura a mano: nella libreria de' noſtri Franceſcani Oſſervanti vegonſi in tal modo l' Eroidi d' Ovidio con molti comenti dell' anno 1525.

Non laſcerò d' avvertire, ch' io metto nel mio regiſtro i Veſcovi noſtri, quando hanno ſcritto, benchè nativi di Verona non foſſero; sì perchè divenner figliuoli di queſta patria per adozione, e sì perchè non potrebbeſi raccoglier più comodamente altrove la notizia dell' Opere loro. Metto altresì alcuni pochi, che non furon per naſcita veramente Veroneſi, ma per abitazione, e cittadinanza divenner tali, e per avèr trattato delle coſe noſtre, tacerſi non potean ſenza danno; tanto più che notizie quaſi ſempre particolari tal menzione porta ſeco. Non laſcio per altro di avvertir fedelmente, ove di eſſi tratto, la vera lor patria: anzi perchè di alcuni ſi fa memoria, che ambigui ſono, e gli ſcritti parimente de' quali ſon poco certi, tale incertezza, ed ambiguità ſi accenna parimente, nè con aſſeveranza ſe ne parla, niun piacere avend' io ſaputo trovar mai fuor della verità; in effetto di che non pochi tenuti finora per Veroneſi dalla matricola noſtra ho eſcluſi. Dirò ancora, come alquanti n' ho tralaſciati, veduti già da me quando a queſto penſiero non avea l' animo, per non potermi ora accertare con rivederne i libri, o gli ſcritti, ovvero con oſſervarne le menzioni in volumi fatte, che qui non ſi trovano; ma è piccol danno per eſſer poco conſiderabili, ed importanti. Ben non poche memorie tengo di libri, che mi ſarebbe molto caro di poter per queſto conto oſſervare, ma ora ſi vuol per forza, e ſenza dilazione queſt' Opera, qualunque ſiaſi, e comunque ſtiaſi. Per verità biſogna confeſſare, che chi non voleſſe dare al publico sì fatte compilazioni, ſe non quando ſon ridotte a non poterciſi aggiunger nulla, non ſi darebber già mai.

Eſſendoſi a noſtri tempi ſvegliata particolar dilettazione delle Medaglie moderne, e il maggior frutto di eſſe conſiſtendo forſe nel darci notizia, e nel farci vedere l' effigie vera degli uomini illuſtri di queſt' ultimi ſecoli, io non ho creduto d' aggiunger piccolo ornamento all' Opera, con metter qui dinanzi a gli occhi quelle de' noſtri Autori, che mi è riuſcito di rinvenire. Poche ſon veramente, ma ſicure, conſervando io di quaſi tutte nel mio Studio gli originali. Di molto maggior numero avrei potuto rap-

presentar le sembianze, se avessi voluto prenderle da i ritratti in pittura; ma siccome quelli son per lo più fatti d'immaginazione, e non presi dal vero, così non mi son curato di addurgli. Essendo state grandemente in uso nelle passate età le congerie di così fatti ritrattini (dismesse con gran danno, quando anche l'altre cose di miglior gusto andarono in dimenticanza) una ne abbiam qui tra l'altre molto per ogni conto pregevole in casa Citi, ora Lisca della Colomba; dove sopra 300 se ne conservano ancora, quasi tutti di mano di Bernardino India. Tra questi alquanti ve n'ha di Scrittori Veronesi, quali nominerò qui, perchè sappia ove ritrovargli chi ne andasse in cerca.

Guarino. Domizio Calderini. Aventino, e Gerolamo Fracastori. Lodovico, ed Isotta Nogaroli. Marc' Antonio, e Francesco dalla Torre. Gian Crisostomo, e Basilio Zanchi. Matteo Bosso. Gerardo Boldieri. Gerolamo Giuliari. Domenico Montresoro. Gabriel Zerbi. Bartolomeo Cipolla. Fra Giocondo. Matteo Giberti. Gian Battista Montano. Laura Schioppa. Giovanni Cotta. Giovanni Carotto. Torello Saraina. Gerolamo Verità. Onofrio Panvinio. Timoteo Giusti. Marco Medici. Pietro Pitato. Alberto Lavezola. Adamo Fumani. Antonio Fumanelli. Cristoforo Guarinoni.

Ritratti in piedi, e al naturale vedeansi di Guarino, e del Calderini su la Casa de' Mercanti, come di Dante, del Petrarca, e d'altri furon già nella Sala del Palazzo della ragione dipinti nel secolo del 1300. ma il piacer sommo, che nella gente stolida regnar suole, di distrugger ciò che più sarebbe da conservare, ce gli ha rapiti. Ben si conservano in parte, quantunque pregiudicati dall'ingiurie del tempo, quei del Fracastoro, del Montano, e del Verità dipinti da Domenico Brusasorzi sul palazzo Murari, dalla parte dell'Adige presso il ponte. Del Verità si vede anche la testa in marmo sopra la porta interna del palazzo di tal famiglia, alle Stimmate. Del Lavezola, e d'alcun altro conservansi le sembianze di buona mano nell'Accademia Filarmonica. Di qualcuno parimente si ha la sincera effigie sul monumento sepolcrale, come del Panvinio a Roma, e di Benedetto Brugnolo a Venezia. D'alcun altro si vede il ritratto d'ottimo disegno in libri del 1500, come presso il Giovio negli Elogi, e nel libretto posto insieme da Nicolao Reusnero, ed intitolato Icones literis clarorum Virorum. Basileę 1589.

DE

DE GLI

SCRITTORI VERONESI

LIBRO PRIMO

In cui ſi tratta de gli Antichi.

CATULLO

POCHE ſon le Città, laſciando le Greche, quali la lor letteraria Iſtoria così d'alto incominciar poſſano. Computa Verona tra' ſuoi un de' più antichi Scrittori, che in lingua Latina ſi abbiano, cioè Caio Valerio Catullo, anteriori al quale tre ſoli ci ſon rimaſi, Plauto, Catone il vecchio, e Terenzio. Fu contemporaneo a Lucrezio, e ſi computa moriſſe poco men di cinquant' anni avanti la naſcita del Salvatore. I moderni lo ſoglion dire nato in Sarmione, ma ſenza fondamento alcuno: nato *in Verona* lo dice il Cronico Euſebiano. Anche di molti moderni Poeti abbiam verſi ſopra i lor luoghi di campagna con eſpreſſioni ſomiglianti a quelle di Catullo ſopra Sarmione, e non per queſto fur di que' luoghi nativi. Appariſce ancora da' ſuoi componimenti, non eſſer già ſtato fuor di Città l' ordinario ſoggiorno ſuo: quando richieſe l' amico Cecilio di venirlo a vedere da Como, non gli ſcriſſe di venire a Sarmione, ma a Verona. *Veronam veniat.*

Fu di condizion riguardevole, e benchè gli ſteſſi nomi preſſo gli antichi ſi uſaſſero ſovente anche da perſone vili, appare, ch' egli non libertino, ma fu veramente della gente Valeria da quell' epigramma, dov' altri dice, che Lesbia vorrebbe più toſto un tale per eſſer bello, che Catullo *con tutta la ſua gente*, ch' è quanto dire, con tutto l' eſſer nobile della ſua ſchiatta: perciò in Roma era ammeſſo alla tavola di Ceſare, come ſi ha da Svetonio. *Cæſ. c. 73.* Si vede una Medaglia Conſolare con Lucio Valerio Catullo triumviro monetale: l' Orſino pensò poterſi credere figliuolo del Poeta, o fratello; ſopra di che nulla ſi può affermare. Egli andò con ufizio in Bitinia nella Coorte, o nella Comitiva di Memmio Pretore. Non fu ricco, onde ſcherza una volta ſopra il ſuo ſacchetto pieno di tele di ragno, e afferma altrove poco aver guadagnato in Provincia; ma di oneſte facoltà fu però certamente, mentre ſua fu la peniſola di Sarmione nel noſtro Lago di Garda, cui dice nel ritorno di Bitinia, che ſi rallegri del ſuo Signore, *hero gaude.* e nella quale ſontuoſa, e delizioſa villa par che aveſſe, poichè tanto ſi compiacea di eſſa, e più che ordinaria fabrica indicar ſembrano le reliquie di Romano edifizio, che in oggi ancora vi ſi ſcorgono, e le quali per molta veriſimiglianza alla caſa di Catullo ſi ſon ſempre attribuite. Che il padre ſuo foſſe facoltoſo, e di

comode abitazioni fornito, ſi manifeſta ancora, perchè era ſolito di dar' alloggio a Ceſare, quando veniva in queſte parti; il che potea ſeguire a Verona, ed in Sarmione ancora, dove vediamo nell'antico Itinerario, ch' era la Manſione di chi viaggiava, o ſia il riposo tra Verona, e Breſcia. In Roma ebbe amicizia con più Soggetti illuſtri, e fra gli altri con Cicerone, ringraziato da lui, probabilmente per averlo patrocinato, poichè lo loda nell'iſteſſo tempo d'eſſer' Avvocato ſuperiore a tutti. Fu così ardito, che pungentiſſimi verſi fece, e laſciò correre contra Ceſare, il quale però ricevutane ſoddisfazione da lui, cioè ufizio di ſcuſa, ſi riconciliò toſto pienamente, e lo ſteſſo giorno l'invitò a cena.

Suet. Caes. c. 73.

Come de' più antichi che abbiamo, così fu Catullo tra gli autori Latini de' più eccellenti, potendo dire di non aver ſenſo per la Poeſia chi rapir non ſi ſente dal ſuo ſtile, e dagl'incomparabili tratti, che in alquanti de' ſuoi componimenti s'incontrano. Peccato che non ci ſian giunti tutti, ma in parte ſolamente; e queſti ancora deformati e laceri, talchè ne' luoghi mancanti più verſi abbiam nelle ſtampe ſuppliti per altra mano: e peccato ancora, che la gioventù, e la diſſolutezza de' tempi il traeſſero talvolta a ſcherzi dell' ultima oſcenità. Gellio chiamollo *il più elegante di tutti i Poeti*; e que' Greci appreſſo lui, che diſprezzavano i Poeti Latini in paragon d' Anacreonte, e degli altri loro, eccettuavan Catullo. A Calidio, cui pur giudicava eccellente Poeta, Cornelio Nepote non accordò la palma fra gli altri, ſe non *dopo la morte di Lucrezio, e di Catullo*. Marziale, il qual nel ſuo genere ſi anteponeva a tutti, dichiarava di cedere a Catullo ſpontaneamente. Che più altre poeſie ſcriveſſe, Nonio, Servio, ed altri dimoſtrano, paſſi di lui citando, i quali ne' componimenti che abbiamo non ſono; Plinio altresì, ove nomina i ſuoi verſi incantatorii, o ſia l'Incanto amoroſo; e Terenziano, che trattando de' metri quattro verſi ne adduce di ſtruttura particolare, quai nel libro che ci reſta non veggonſi. Narra Lilio Giraldi, come Aldo, ed Eraſmo profeſſavano d'avere un Poema di Catullo intitolato *Ver*, di cui non s' è avuta mai altra novella.

l. 7. c. 20.
l. 19. c. 9.
Vit. Pomp. At.
Uno sed tibi &c.
l. 28. c. 2.
Dial. 10.

Ma il noſtro Poeta non fu Poeta ſolamente, fu dotto ancora; poichè tal lo dicono a modo di ſopranome Ovidio, Tibullo, Marziale, e Terenziano. *Il Poeta dotto* diſſe Marziale, come *il Poeta Veroneſe* Macrobio, per far' intender Catullo. Bizarro fu il penſier del Barzio, che per dotto ſi debba intender laſcivo. Traſpariſce la ſua erudizione nel grand' uſo che fa de' Poeti Greci, nel poſſeſſo dell'Iſtoria favoloſa, e nel compiacimento che moſtrò del compendio di Storia univerſale fatto da Cornelio Nepote. Egli per altro morì a Roma in età freſca, benchè non ſi poſſa giuſtificarne il preciſo.

Il noſtro dialetto Veroneſe voce ha propria ſua, e non comune nè pure a' Vicentini, o ad altri confinanti, cioè *Progno* per Torrente. Non ſia chi la ſoſpetti nata recentemente, perchè uſala in Latino il noſtro Statuto nel principio del libro quinto: *torrentibus ſive prognis*; benchè manchi nel Gloſſario del Cangio. Chi è impreſſo dell' eſſere i dialetti varj, e la volgar lingua formata dalla miſchianza con le barbare, la derivazione di queſto vocabolo cercherà nella Gotica, e nella Longobarda: noi che diverſamente crediamo, abbiam per certiſſimo, derivi dalla voce Latina *pronus*, che vale *inclinato*. Quinci un cenno d' antica lingua Veroneſe ci par di riconoſcere in Catullo, che quattro volte uſa queſto nome, e due di queſte appunto nel ſignificato corriſpondente al volgar noſtro, cioè per coſa che va precipitoſamente all' in giù, il che non mi ricorda avere negli altri antichi Scrittori oſſervato:

Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum.

avea detto poco avanti, *de tuo volo ponte Ire praecipitem*. E del pomo, che cade di grembo alla fanciulla, quando in fretta ſi leva:

Atque illud prono praeceps agitur decurſu.

La prima edizione di queſto Poeta, per quanto finora ho potuto rinvenire, è quella del 1472. Molto rari furono i ſuoi eſemplari a penna, e ſecondo una nota di Matteo Palmieri, riferita dal P. Andrea Scotto nelle *Oſſervazioni*, ſolamente nel 1425 ne fu ſcoperto un codice: che queſto foſſe portato a Verona, pare ſi affermi in un epigramma, che ſi vuole del Guarino, riportato dal Pignorio. Ma in Verona aveaſi Catullo fin dal ſecol decimo, perchè io trovo in uno degl' inediti Sermoni, che ho preſſo me di Raterio, venuto d'oltra monti a queſto Veſcovado, com' egli leſſe qui Catullo, *non avendol letto per l' avanti*; e trovo, che l'avea alle mani nel decimoquarto ſecolo Guglielmo Paſtrengo, Cittadin noſtro amico del Petrarca, il quale nell' Opera ſua, di cui parleremo a ſuo tempo, verſi ne cita in due luoghi. Tra le molte edizioni di queſt' Autore diſtintamente ſi celebrano quella del Voſſio, e quella di Giuſeppe Scaligero; ma per verità maggior' obligo ha Catullo al Partenio, che prima vi poſe mano, ed a i Guarini, Battiſta che l' emendò, e Aleſſandro, che il comentò, ben-

Catullum nunquam antea lectum &c.
pag. 16. et 88.

io alcuna contrarietà, perchè *di quell'Isola stessa* ei dice, ch'era *ben munita d'abitatori*, e l'Autore citato da Giornande, ch' *anzi che uomini nodriva armenti*, ho per certo, ch' opera di Nepote in quel luogo si adduca, come giudicò anche Andrea Scotto nel comento a i frammenti del detto Storico da lui raccolti, benchè senza averne avvertite le più forti ragioni. L'opinion di Nepote intorno all'anno della fondazion di Roma si rammenta da Solino. Mela, e Plinio portano la sua autorità più volte in materia di Geografia, e di misure, e distanze: ma quest'ultimo registrando il suo nome tra gli Autori, da cui prese, a piè di tredici de' suoi libri, e nella più parte di questi trattando di cose naturali, fa indizio, ch'anche di esse Nepote avesse scritto.

Ann. l. 14. incolis validam. *Jorn. pecora magis quam homines alit.* *Sol. cap. 2.*

A quest'Autore sono stati in alcune stampe malamente attribuiti que' libri, che portano il nome di Darete, e Ditte, e la versione di certa Epistola, che parla dell'India: così il libro de *Viris illustribus*, che fa principio da Proca, e si tiene ora d'Aurelio Vittore, il quale forse da Nepote prese. Tal libro a Nepote veniva ascritto anche da i codici del Pastrengo sopranominato, dicendo lui *librum edidit de Viris Illustribus*: e appresso: *scripsit & Julii Caesaris vitam, & tempora*; il che da niun altro si nota. Il medesimo Pastrengo fu d'opinione che l'opera di Nepote accennata da Catullo fosse ampia cosa, e intese le *tre Carte* per Volumi, e ad essa paragona quella d'un Bencio da Alessandria Cancellier di Can grande primo, e de' nipoti, il quale *Volume immenso* di Storia universale avea compilato.

MACRO

EUsebio, o vogliam dir S. Gerolamo, all'anno di Roma 737: *Emilio Macro Poeta Veronese muore in Asia*. Servio sopra l'Egloga quinta: *per Mopso s'intende Emilio Macro, poeta Veronese, amico di Virgilio*. Trattò in versi dell'erbe, e de' serpenti velenosi, e degli uccelli, le quali opere attesta Ovidio, che da lui stesso già vecchio gli furon lette:

Trist. l. 4. 10.

> *Saepe suas Volucres legit mihi grandior aevo,*
> *Quaeque necet Serpens, quae juvet Herba Macer.*

Ma d'altre spezie ancora di cose naturali io penso che scrivesse, poichè Plinio registra Emilio Macro tra gli Autori da cui trasse, non solamente a piè del libro decimo, ove tratta de' volatili, ma del nono ancora, in cui de' pesci, e dell'undecimo in cui degl'insetti, e del decimosettimo in cui degli alberi. In fatti Servio cita Emilio Macro in proposito dell'Api.

Æn. l. 1.

Dall'opera sopra gli uccelli questi due versi cita Isidoro:

Orig. l. 12.

> *Cycnus in auspiciis semper laetissimus ales:*
> *Hunc optant nautae, quia se non mergit in undas.*

E quest'altri due da quella sopra i Serpenti:

> *seu terga exspirant fumantia virus,*
> *Seu terram infumat, qua teter labitur anguis.*

Nelle stampe si legge *spumantia*, e *fumat*: ma chi ha più inteso *terga spumantia*, e *anguis terram fumat*? Verbo veramente poco frequentato è *infumare*, ma forse era famigliare a' Veronesi, poichè tre volte l'usa Plinio nel libro decimottavo per diseccare al fumo. Del nostro Macro sei passi cita Carisio nel libro primo, e tra questi un verso dall'opera sua Θηριακῶν *de gli antidoti*, come da tutti si è ricevuto; ma io crederei, che andasse letto Θηριῶν *de' Serpenti*, o *delle bestie velenose*; poichè di queste sappiamo ch'egli avea scritto, ma non sappiamo, che avesse scritto de' medicamenti; e quel verso parla del sibilo, che dal lungo collo d'alcuni animali risuona: *longo resonantia sibila collo*. Il dir Quintiliano, che Macro avea imitato Nicandro, non basta a far credere, ch'egli avesse anche scritto nell'istesso soggetto, dicendo lui quivi, che lo imitò anche Virgilio, il quale non per questo trattò de' medicamenti. Così è stato corretto, in *Ornithogonias*, cioè *della generazion de gli uccelli*, il titolo d'altra sua opera, di cui cita Nonio Marcello il libro primo, e Diomede il libro secondo, essendosi prima letto *Theogonias*. Non credo ancora, che ben si legga in Prisciano, essere un verso di questo Poeta, ch'egli apporta, tratto *dal libro decimosesto degli Annali*; non facendo menzione alcuna Ovidio di tal'opera, che sarebbe stata la più considerabile. Citasi quell'istesso verso di Macro da Diomede senza menzion d'Annali. Forse si equivocò per Licinio Macro citato da Livio, e da Macrobio, e di cui Guglielmo Pastrengo: *Licinius Macer Annalium scripsit libros*. Ho osservato l'istesso equivoco nelle stampe di Nonio, ove citasi un passo dell'*Ornithogonia* di Licinio Macro, e dee senza dubbio riporsi *Emilio*.

lib. 10. *lib. 1.* *pag. 44.* *in v. Profecta.*

Crinito, Giraldi, e gli altri dopo loro, col Brokusio sopra Tibullo, e col dottissimo Fabrizio ancora, stimarono esser l'istesso Macro, quello che avea scritto in versi il proseguimento della guerra di Troja. Ma nelle due Epistole a cotesto Macro da Ovidio per via della moglie suo congiunto dirette apparisce, com'ei vivea ancora

de Pon. l. 2. 10. Amor. l. 2. 18.

nel

nel tempo del suo esilio, ed aveano già passata insieme buona parte dell' età, e fatto insieme un viaggio; dove il nostro Emilio Macro non era da Ovidio giovanetto stato conosciuto se non già vecchio, e quanto gli lesse le sue Poesie. Diversi furon però senza dubbio questi due Macri. Quintiliano accoppiò il nostro con Lucrezio, persuadendone la lettura, ma con avvertire che peccava l'uno nell'esser umile, l'altro nell'essere oscuro.

l. 10. c. 1.

Del nostro Autore nulla rimane, fuor de' frammenti da noi qui sopra indicati. Il Trattato in versi *delle virtù dell' erbe* più volte stampato col suo nome, avvertì già Lilio Giraldi non esser suo. Non è però tanto recente lavoro quanto alcuni han creduto, poichè libro di Macro *de Viribus Herbarum* vien registrato dal Pastrengo. Gaudenzio Merula affermò d'averlo veduto in codice molto antico col nome *d'un certo Odone Medico*.

pag. 48.

VITRUVIO

MOlta probabilità favorisce il far nostro Vitruvio, detto Veronese anche dal Merula, e dal Sabellico. L'anno 1476 fu preso dal nostro Publico di fabricar la Loggia in piazza, e le Sale del Consiglio; di che fa memoria uno Storico anonimo nel Mss. Saibante 1304. Sospesesi per qualche tempo d'imporvi l'ultima mano per disputa, se dovessero nella cima collocarsi le statue degli uomini illustri di Verona; il che v'era chi disapprovava per non aversi d'alcuni certezza. Breve ragionamento fu però dato fuori da un Pietro Avvogario per risolvere tal'ambiguità, e mostrar quai fossero i nostri Illustri. Tra essi come indubitati, e non contesi registrò prima Catullo, Macro, e Vitruvio; le statue de' quali però si collocarono insieme con quelle di Plinio, e di Nepote. Il Saraina scrisse esser quanto a Vitruvio passata tal notizia per inveterata, e universal tradizione, qual prende forza dal non trovarsi menzione alcuna presso gli Antichi della patria di quest' Autore, niuna ragione, o motivo avendo avuto, come notò anche Filandro, chi l'ha detto Romano. Ma sì fatta tradizione nè parmi sia finora stata ben' impugnata, nè ben difesa.

Sab. Orat. 2.

Parte d'Arco antico ottimamente architettato sussiste in Verona, sotto il quale ne i lati a belle ed antiche lettere, benchè non grandi, si vede inciso:

L· VITRUVIUS L· L· CERDO
ARCHITECTUS

Men bene giudicò l'Alciato poter questo essere il famoso Vitruvio: ma peggio si sospettò per altri, avere i Veronesi scolpite quelle parole posteriormente, per far suo il principe degli Architetti. L'Iscrizione è antica, e sincera. Non fu per certo anticamente permesso, come non sarebbe oggi giorno, di porre il nome degli Architetti in fronte delle fabriche, o in cospicuo luogo a gran lettere; ma d'inciderlo con tal modestia non fu vietato. Però all'istesso modo per l'appunto nel lato d'un antico Tempio si vede intagliato il nome dell'Architetto Lucio Cocceio a Pozzuolo. Ridicolo è il pensare, che per dinotar' il Vitruvio che scrisse, altri l'avesse fatto incidere con diverso cognome, e di condizion diversa, cioè libertina. Non parlo del prenome, perchè non è certo, se si portasse dallo Scrittore quel di Marco, o di Lucio, mentre la edizion di Firenze, che venne da i Mss, ha Lucio, e Lucio scrissero l'Alciato, ed il Saraina. Or da questa Iscrizione si può prima molto ragionevolmente dedurre, che Veronese fosse esso Vitruvio Cerdone, il quale oltre a questa altre opere qui fece, come indica la maniera stessissima; con che per nostro, e per insigne Architetto ben si palesa, e meritevol però d'esser fra gli uomini illustri annoverato.

v. Grut. 227. 2.

Ma se ne può in oltre con buona congettura arguire, che Veronese fosse anche il celebre Scrittore d'Architettura; perchè la gente Vitruvia non fu delle illustri, e diffuse, e moltiplicate, come la Valeria, la Cornelia, la Claudia, e cent'altre, de' cui nomi il mondo Romano in ogni parte era pieno: fu così ristretta e particolare, che nell'antiche memorie rarissime volte s'incontra. Nell'ampissime raccolte del Grutero, e del Reinesio una sola Lapida con tal nome si registra, ed anche trasformata in più modi, onde non affatto certa: Fabretti, e Sponio non ne hanno veruna. Nomina Lampridio un Vitruvio Secondo, il quale tal cognome per congiunzione co' Secondi Veronesi potè aver preso. La singolarità adunque di tal nome gentilizio può ragionevolmente far giudicare, che Cerdone non d'altri che del famoso Vitruvio fosse liberto, avendone secondo l'uso nell' esser fatto libero assunto il nome. L'eccellenza nell'arte mostra altresì, che suo discepol fosse, e molto probabil rende, avere avuta l'istessa patria col servo, e discepolo il padrone, e maestro. Corre la ragion medesima, se non immediatamente, ma liberto di liberto, e discepol di discepolo fosse stato costui. Nè dia fastidio alcuno il veder nella cornice del sudetto Arco modiglioni, e dentelli, il che si crede riprovato dal vecchio

in Comm.

chio Vitruvio; non essendo necessario per questo, che si fuggisse tal vaghezza per sempre anche dagli scolari, o per dir così discendenti suoi, come non si sfuggì da gli altri Architetti, mentre l' istesso pur si osserva in moltissime, ed eccellenti fabriche Romane. Veggasi in oltre nel terzo tomo di quest' opera quanto intorno a ciò si nota, ove dell' Arco Vitruviano si parla. Non è da tacere, quanto favorevol sia alla tradizion nostra, ed al creder Veronese Vitruvio, il veder tanto posta in opera, e tanto fiorita qui l' Architettura negli antichi tempi. L' avere questa Città avuto allora maggior copia d' ornati edifizj, che qualunque altra fuor di Roma, come dalle sue molte reliquie si vede, e l' avere avuto sì nobile Anfiteatro, non tanto alla grandezza, e forza di essa, quanto è forse da attribuire all' aver qui il maestro degli Architetti lasciata ottima scuola, e particolar dilettazione di sì bell' arte; ben sapendosi, come niente eccita, ed invoglia più di fabricare, quanto l' avere un insigne Architetto in pronto. La prima edizion di Vitruvio fu in Venezia nel 1497. ma il primo, che ad emendar questo difficile Autore mettesse poi mano, fu un Veronese, come a suo luogo diremo.

POMPONIO SECONDO

NOn solamente Giovanni Panteo, e il sopranominato Avvogario, ma il Giraldi nell' Istoria de' Poeti, e il Sabellico, e Marin Becichemo da Scutari sopra Plinio, ed altri molti tennero per Veronese Pomponio Secondo principe, per testimonio di Quintiliano, de' Poeti Tragici Latini di quell' età. Così tra' moderni il chiarissimo, e inesausto fonte dell' antiche bibliotecarie notizie Alberto Fabrizio. Il primo argomento ne fu desunto da Plinio, ove narra aver già tempo vedute alcune antiche carte presso Pomponio Secondo *vatem, civemque clarissimum* chiarissimo Poeta, e Cittadino; il che in quel luogo fu da tutti inteso per concittadino. Nel principio di quel periodo, ove con poca coerenza portano le stampe, *Ita sunt longinqua*, due buoni Mss. da me veduti hanno, *Ita sunt compacta:* fors' anco fu prima quivi *concivemque*; non inteso per breviatura, o mutato in *civemque* da qualche Critico per l' opinione, che corre ancora, del non esser Latina tal voce; la qual cesserà, quando publicherò un' antica Lapida del nostro Museo novamente scoperta, in cui si ha CONCIVIUM a lettere quasi cubitali. Si aggiunge il cognome di Secondo, che potrebbe indicarlo

l. 10. c. 1. — *Fabr. in Plin.* — *l. 13. c. 12.*

congiunto di parentela co' nostri Plinii Secondi, e l' affetto particolare, ch' egli ebbe a Plinio il vecchio, rammentato dal giuniore in un' Epistola, e l' interesse che prese il vecchio nella sua gloria, poichè altre vite non fece, e fece prolissamente quella di Pomponio Secondo, in due libri distinguendola. Più volte ancora fa di lui nell' Istoria Naturale menzione. Merita osservazion parimente l' affermarsi dal Panteo, dal Becichemo, e dall' Avvogario, che Plinio in detta vita lo mostra *nato in Verona, e della illustre schiatta de i Secondi*: quali parole sembrano indicare, che tal vita in quel tempo si conservasse ancora, e da costoro fosse letta; di che però creda ognuno come gli pare.

Non per Tragedie solamente fu illustre il nostro Pomponio, siccome quello, che sostenne il Consolato due volte, come nota Lipsio sopra Tacito, onde Poeta Consolare fu detto da Plinio. Cadde il primo Consolato nel 782 di Roma, anno della morte del Salvator nostro per autorità di Tertulliano, di Lattanzio, e di Sant' Agostino, essendo stati prima Consoli ordinarii i due Gemini, e sostituiti dal primo di Luglio il nostro Secondo, e Sanquinio Massimo. L' altro Consolato fu nel 794, anno dell' uccision di Caligola, onde in quel torbido a lui toccò di convocare unitamente col collega in Campidoglio il Senato. Nell' anno 803 lo mostra Tacito Legato in Germania, e vittorioso sopra i Catti, che la invasero, per lo che ottenne gli Ornamenti trionfali. Che lo stesso Pomponio sia questi, ben' appar quivi dallo Storico, il qual dice, come con tutto ciò fu costui ancor più noto alla posterità per la gloria della Poesia, che per questo fatto. Nel Dialogo degli Oratori, o sia della corrotta eloquenza, affermasi, ch' ei non la cedeva a' primi Personaggi di Roma nè per dignità, nè per fama. D' una cena da lui data all' Imperador Caligola fa menzion Plinio.

Citano quest' Autore i Gramatici. Tre versi ne porta Mauro Terenziano, e tre altri da un suo Coro Mario Vittorino, quali molto scontrafatti appariscono in tutte le stampe di Sant' Agostino, che pur gli adduce nel libro quarto della Musica. Nell' Indice posto in fine all' ottima raccolta del Putschio, e replicato dal Fabrizio, i seguenti titoli dell' opere di Pomponio Secondo mettonsi insieme. *Auctoratus. Coena. Capella. Lar familiaris. Leno. Macbomiles. Machi Gemini.* Ma questi titoli Comedie indican più tosto che Tragedie, e così alcuni passi da esse addotti. Vera cosa è, che veniva opposto a questo Poeta d' esser *poco Tra-*

l. 3. ep. 5. — *Ann. l. 11.* — *l. 7. c. 19.* — *l. 14. c. 4.*

Tragico, come ſi ha da Quintiliano, ma con tutto queſto abbiaſi per certo, gli accennati titoli ſpettare a Pomponio Bologneſe ſcrittor d' Atellane, o ſia di Farſe, e giocoſi Intermezi. Ottimamente però il noſtro Paſtrengo a Pomponio Comico aſſegnò l'opere ſudette, e come Atellane, benchè corrotti vi appaiano i nomi ſecondo il deſtino di quel miſero Autore. Non può parimente appartenere al noſtro Pomponio l' epigramma attribuitogli nell' iſteſſo Indice del Putſchio, mentre fu riferito da Varrone anterior di tempo; ma bensì a Pomponio Attico, li cui epigrammi ſi rammentano in un' Epiſtola di Cicerone. Tragedie di Pomponio furon bensì le nominate ne' frammenti de' Tragici *Atreo*, e il *Giudizio dell' armi*, dove ſi ſarà rappreſentata la conteſa d' Aiace, e d' Uliſſe per l' armi d' Achille. Tre altri paſſi ne regiſtrò lo Scriverio. Narra Plinio il giovane, come Pomponio, quando alcun amico, cui leggea le ſue Tragedie prima di darle fuori, giudicava, dover lui levar qualche paſſo, che gli foſſe caro, ſolea riſpondere con la ſolenne formola: *appello al popolo*: con ciò moſtrando quanta pratica egli aveſſe di ciò, ch'era atto a commuovere, e come dell' opere da Teatro, il Teatro, e la moltitudine ſien talvolta migliori giudici della ſcuola. Non il noſtro, ma l' altro Pomponio mi penſo foſſe, che avendo punte co' ſuoi verſi alcune illuſtri donne, diede motivo all' Imperador Claudio di correggere con autorità Cenſoria la licenza popolarmente nel Teatro uſurpata.

Att. lib. 1. 13.

l. 7. ep. 17.

Tac. Ann. lib. 11.

CASSIO SEVERO

NOme pongo qui non più veduto tra' Veroneſi Illuſtri; ma io trovo in una lettera di Plinio il giovane, com' ei richieſe a certo Severo per parte d' Erennio, che volea collocargli nella ſua Libreria, i ritratti di due ſuoi concittadini, Cornelio Nepote, e Tito Caſſio. Appar da ciò manifeſtamente, come compatriotto di Nepote fu coteſto Caſſio, onde quando contra la comune opinione, e contra le accennate ragioni non ſi voglia torre a Verona il primo, convien darle anche il ſecondo. Giovanni Cataneo nelle ſue dotte annotazioni all' Epiſtole di Plinio preteſe di torle l' uno e l' altro, e di dargli a Parma, a motivo, che di tal Città ſi abbia di certo eſſere ſtato Caſſio Severo. Ma confeſſa lo ſteſſo Cataneo, che in antichiſſimi codici ſi legge *Catius*, non *Caſſius*; con che tutto l' argomento va a terra. Della gente *Catia*, che non frequentemente s' incontra, più d' un monumento abbiam noi nelle noſtre Lapide. Aſſerì ultimamente anche il Cellario nelle note alla ſudetta Epiſtola, come de' manuſcritti migliori altri dicon *Catius*, ed altri *Atius*; dal che ben appariſce l' incertezza di queſto nome.

l. 4. ep. 28.

Ma dato che Caſſio ſia, come tutte le ſtampe vogliono, quell' uomo illuſtre, che l' iſteſſa patria ebbe con Nepote, non però ne ſiegue che foſſe il Caſſio da Parma. L' eſſerſi ne' tempi Romani uſati da moltiſſime perſone gli ſteſſi nomi ha fatto prendere infiniti equivoci, e fondar molte falſe ſuppoſizioni. De' Caſſii Scrittori dopo Pier Crinito, e dopo il Giraldi, qual nel quarto Dialogo i paſſi quaſi tutti diede innanzi belli e raccolti a quegli eruditi, che ſenza nominarlo eran per valerſene, hanno trattato Voſſio, Hofmano, Dacier, Harduino, e altri molti, ma per verità con poca fortuna. Tienſi comunemente, che alla perfine correggendo i tanti errori, abbia il Baile nel ſuo Dizionario Critico meſſo tutto in chiaro; ma io dubito all' incontro, non abbia imbrogliato più che mai. Come ſette facciate in foglio di minuto carattere ſpende egli per queſto fatto, così non meno di quattordici ne anderebbono per eſaminare quanto contra de gli altri adduce, nè ciò potrebbe farſi ſenza infinita noia per l' intralciamento continuo, e per la quantità, e apparente confuſion de' paſſi, che ſon negli Antichi. Noi però poco più penſiam di fare, che ſpeditamente addurre quanto ci pare intorno a ciò d' aver rilevato, e diſtinto.

Niun finora per quanto ſa al propoſito noſtro, più di tre Autori ha conoſciuti di queſto nome, dove noi crediamo doverſene diſtinguer cinque; un Annaliſta, un Oratore, due Poeti, e uno Storico. Il primo fu Caſſio Hemina, li cui *Annali* ſi citano da tutti i Gramatici, e da Gellio, e da Servio: fiorì ne' prim' anni del ſettimo ſecolo di Roma, come ſi può raccoglier da Cenſorino, e fu detto da Plinio *vetuſtiſſimo autore d' Annali*. In vano altri pretende, non aver potuto Plinio chiamar vetuſtiſſimo, Scrittore fiorito poco più di dugent' anni avanti: ſi notò poco fa da noi nell' Iſtoria de' Diplomi, come lo ſteſſo Plinio chiamò grandemente antichi monumenti ch' ei vide, appunto di dugent' anni avanti. Di *Caſſio Severo Oratore egregio* nota la morte S. Gerolamo all' anno di Roma 784. Si ha dal Dialogo degli Oratori, come credean molti, eſſer lui ſtato il primo a deviar dall' antico e più ſano modo, non per poco ingegno, ma perchè conobbe neceſſario adattarſi al tempo. Tacito afferma, ch' ei fu di

Cenſ. c. 17

l. 13. c. 13.

lib. 2.

Ann. l. 4.

benchè l'edizion loro sia poco nota, e poco anche da coloro ricordata, i quali lavorando poi intorno a questo Poeta assai se n'approfittarono. Per saggio di quanto più felici fossero nell' emendare, e nell' intender Catullo il Partenio, e i Guarini, veggasi quanto si notò di volo nel libretto *dell' Antica Condizion di Verona*, dove nella sola elegia, *O dulci jucunda viro*, di cui si ragionava, avvertimmo, che leggendo, *non qui illam vir prior attigerit*, come vogliono Vossio, e Scaligero, overo, *nonque illam*, come vuole il Grevio, non v'è più senso; quando il senso è chiarissimo, leggendo col Partenio, e co' Guarini, seguitati dal Mureto, *non illam vir prior attigerat*. Avvertimmo, che il leggere nel susseguente distico *hanc tunicam*, come fa Scaligero, imbroglia tutto, dove cammina benissimo, *Nunquam se mediam sustulit ad tunicam*, come leggono i nostri. Avvertimmo, come per verità fuor d'ogni proposito volle cambiare il Vossio in *Divum limine* il verso, che ottimamente porta *domini limine*. Avvertimmo pure con qual bizarria in altro luogo trasportò il medesimo nel lago di Como la nostra penisola di Sarmione, riponendo *Lariae*, ove sta *undae Lydiae*; e con quanta improprietà lo Scaligero volle *undae ludiae*. Avvertimmo, come il Vossio guastò il sentimento, la grazia, e la quantità, dove in vece di *sive palmulis*, vuol che si legga *sine palmulis Opus foret volare, sine linteo*; e più altre cose toccammo, senza pregiudizio però della stima, che a que' dotti uomini pur si dee. Per verità un' edizione, che ben separi, additando i versi adulterini, e i luoghi imperfetti, e in vece d'andar divagando fuor del proposito, faccia ben' intendere il testo ov'è più oscuro, ed avvertire i migliori, e più leggiadri passi, non so se abbiamo ancora: forse vorrebbe esser fatta nel suo nativo suolo, e da chi l'istessa aura respira. In essa sarebbe luogo opportuno a raccoglier le notizie tutte, nelle quali poco lasciarono a' posteriori da osservar di nuovo i primi, che vi applicassero, Crinito, e Giraldi. Tengo presso di me un' elegante versione in Greco de' versi sopra le nozze di Peleo, e di Tetide, e sopra la chioma di Berenice, quasi indovinamento dell' original di Callimaco: prezioso, ed ultimo dono del mio dolcissimo amico il Sig. Anton Maria Salvini, che con intenzione di presentarmegli volea tradurre anche tutti gli altri, non di disonestà macchiati, se il grave colpo da lui patito nella salute, e di cui niun altro accader potea più fatale alle belle lettere, non l' avesse vietato.

Poichè Ovidio, e Marziale contraposero questo Poeta al principe de' Latini Virgilio, nominando l'uno come onor di Verona, l'altro come onor di Mantova; e così il Petrarca, ove disse,

Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantova;

riflessione pur' ora da me fatta aggiungerò qui, per cui credo aver ricavato, che molto vicino a esser Veronese fu Virgilio ancora. Per relazion d'Eusebio, e dell' antica vita di Virgilio attribuita a Donato, ognun sa, ch' ei nacque in Andes villaggio del Mantovano. *Veneto di rustici genitori nato* ei vien detto presso Macrobio. (lib. 5. c. 2.) Questo villaggio voce da tutti gli Scrittori abbracciata ha fermato esser Pietole; ma senza che di così supporre ragion veramente si trovi veruna, e niun indizio prestandone il nome tanto lontano, e diverso. All' incontro osservo io nell' Egloga nona, dove il Poeta è figurato per Menalca, come i suoi campi, ed il suo terreno, rapitogli nella ripartizione fatta a' Soldati, era, *qua se subducere colles Incipiunt*: in quella parte del Mantovano, *dove cominciano a mancar le colline*: non dunque certamente altrove, che ov'è contiguo al Veronese, e nel tener della Capriana, o della Volta, dove finalmente vanno a terminare i poggi del Veronese, dopo essersi lungo il lago, indi intorno al Mincio, sì ampiamente distesi. Altri colli non ha quel Territorio, nè d'altra parte di esso potrebbe dirsi, ch' ivi cominciano a sottrarsi, ed a passare in pianura. Avendo io con questa impressione mandato in que' luoghi a fare in ogni sito perquisizion de' nomi, che in materia d'antica Geografia moltissime cose m' hanno insegnato, viemmi riferto, come una contrada di poche case, sottoposta alla Cavriana, e situata al piede, e nel mancar della collina, presso al confin Veronese, si chiama, e si è sempre chiamata *Bande*. Quivi però ho per certo esser già stato *Andes*. Non dia fastidio alcuno l'aggiunta, e premessa lettera: è avvenuto ciò in molte voci, o per le aspirazioni delle antiche lingue, o per forza di pronunzia; talvolta ancora per preposizione affissa. Il nome di Gaza Città di Fenicia nell' originale Ebraico è senza consonante in principio. I Latini fecero *vis* da ἴς, fecero *ver* da ἦρ, e fecero *super* da ὑπέρ. Il Greco volgare ha fatto *Sdile* da *Delo*. Nè l' aggiunger B nel principio è senza esempio, perchè sappiamo da chi ha scritto de' dialetti Greci, che così appunto facean gli Eoli, onde dicean *Brodi* per *Rodi*. Così la pronunzia di queste parti dovea dir *Bandes* per *Andes*. Vico è credibil fosse in que' tempi considerabile, decaduto poi e quasi abbandonato nel sorger delle due terre Cavriana, e Volta. Con verità lo disse

ſe Euſebio poco lontano da Mantova, non eſſendone diſtante che tre o quattr'ore di cammino. Nacque dunque Virgilio ſul margine del Veroneſe, ed in quel tratto del Mantovano, in cui continua la natura del terren noſtro, molto diverſa dal rimanente di quel piano, e pinguiſſimo territorio. Parrebbe, che di ciò aveſſe avuto lume Giovanni Rucellai, quando nell' *Api* attribuì Virgilio al noſtro lago di Garda, dicendo di non volere,

Certar col bianco Cigno del bel Lago,
Che i bianchi peſci ſuoi nutriſce d'oro.

NEPOTE.

CONtemporaneo a Catullo fu Cornelio Nepote, eccellente Iſtorico, che morì ſotto il principato d' Auguſto, come Plinio atteſta, e per quanto ſi può congetturare, poco men di trent' anni avanti Criſto. Veroneſe fu riputato ſempre comunemente, e nato in Oſtiglia Vico del noſtro territorio ſul Pò, perchè *accola* del detto fiume, cioè abitante e nativo di luogo ſopra eſſo poſto, lo chiamò Plinio trattando della Venezia; e dicendo Catullo nell' indirizzargli il ſuo libro, ch' egli era ſolito da gran tempo di avere in conſiderazione i componimenti, che da lui ſi andavan facendo, può arguirſene foſſero dell' iſteſſa patria, e abitaſſero nell' iſteſso luogo. Affetto di patriotto pare ancora moſtrargli il medeſimo Plinio, il quale non meno di dieciotto volte nell' opera ſua lo ricorda, e lo cita, adducendone ancora un paſſo in propoſito della porpora, che dagli editori, e illuſtratori di Nepote non è ſtato avvertito. Così di Catullo cinque volte fa Plinio eſpreſſa menzione. Trà moderni Veroneſe aſserì Nepote fin preſſo a trecent' anni fa Enea Piccolomini, che fu poi Pio II. indi, laſciando i noſtri, Paolo Merula, e Leandro Alberti. Auſonio l'attribuì alla Gallia, ſotto il qual nome anche il paeſe noſtro ſi comprendeva, per quelle ragioni che nell' Iſtoria ſi ſon dimoſtrate. Di molto oneſta condizione è forza crederlo, perch' egli ſteſso nella vita di Pomponio Attico perſonaggio illuſtre, che arrivò alla parentela d' Auguſto, aſseriſce, aver ſeco avuto non ſolamente amicizia, ma intima famigliarità. Stretto amico e famigliare dice Gellio eſser lui ſtato anche di Cicerone.

l. 9. c. 39. — *l. 3. c. 18.* — *l. 9. c. 39.* — *l. 15. c. 28.*

Si hanno di queſt' Autore le Vite degli eccellenti Capitani, aſcritte già per errore ad Emilio Probo, Scrittore de' tempi di Teodoſio. Queſte vite per purità di lingua Latina ſi pongono in parità con gli ſcritti di Cicerone, e di Ceſare; per fede e ſincerità iſtorica, per bontà di ſentimenti, e per diſpoſizione, ed eſattezza non ſi ſtimano inferiori a qualunque altro monumento dell' antichità. La lor prima edizione fu in Venezia nel 1471. Non queſte ſole vite, che ſono de' Capitani Greci, ſcriſſe Nepote, ma quelle ancora de' Romani, delle quali ci reſta ſolamente quella di Porcio Catone, ſcritta ancora da lui in libro a parte. Accenna egli altresì d' aver compoſte le vite di tutti i Re Greci, e parrebbe anche de' Perſiani, e altrove, d' aver parimente ſcritto degli Storici, e d'altri uomini illuſtri. Che debba intenderſi illuſtri in lettere, mi fa credere S. Gerolamo nel ſuo Proemio. Lo cita Gellio nell'opera *de Illuſtribus Viris* detta da Servio *Vita Illuſtrium*. Forſe componeano tutte inſieme un corpo, nominandone Cariſio Gramatico il decimoſeſto libro. Plutarco lo cita nelle vite di Lucullo, e di Marcello. Quella di Pomponio Attico ſi è conſervata: quella di Cicerone appar da Gellio, ch' era diſtinta in più libri. Si allegano ancora da Lattanzio le ſue Epiſtole a Cicerone, come da più altri quelle di Cicerone a lui. Scriſſe in oltre alcuni libri d' *Eſempj*, che ſaranno ſtati un florilegio Iſtorico, del quale cita Gellio il quinto libro. Altra operetta ne cita Svetonio ne' Gramatici. Fece verſi ancora, nominandolo Plinio il giovane tra gli uomini oneſti e gravi, che avean poetato, e nominandolo inſieme con Virgilio, e con Ennio.

l. 11. c. 8. — *ad Æ. 1.* — *l. 15. c. 8.* — *l. 3. c. 15.* — *lib. 5. ep. 3.*

Ma ſingolarmente compoſe un' Iſtoria univerſale; anzi mi reſta in dubbio, ſe due foſſero i ſuoi ſcritti di tale argomento, perchè da una parte il *primo libro delle ſue Croniche* vien citato da Gellio, e che foſſero teſſute a modo di favole ſembra accennare Auſonio, ſe pur non volle dire, vi ſi trattaſſe del tempo favoloſo; dall' altra gli dà lode Catullo d'aver lui, *unico tra gl' Italiani, ſpiegati tutti i tempi in tre Carte ſommamente dotte e laborioſe*. Par però probabile, che l' una foſſe opera a diſteſo, e l'altra un breve riſtretto dell' età del Mondo, o in tre, o in poche tavole cronologiche rappreſentato. Che da queſta, ammirata da Catullo per rinchiuder molto in poco, foſſe diverſa quella, anche Caſſiodorio nell' Iſtoria Gotica compendiata da Giornande mi fa credere, poichè la chiama *Annali*, come poco dopo Annali chiama altresì la Storia di Dione. Appariſce ancora in quel paſſo, che trattavaſi in eſſa delle qualità, e proprietà de' paeſi, il che d'un riſtretto cronologico non par da credere. Vera coſa è, che non irragionevolmente ſoſpettò Lipſio, con nome di Scrittor d' Annali citarſi quivi da Giornande Cornelio Tacito; ma non trovandoſi in Tacito quei ſentimenti, anzi oſſervandovi io

l. 17. c. 21. — *Ep. 16.* — *Jorn. c. 2.*

di sordida origine, ma forte nel perorare. Di Cassio Poeta publicò Achille Stazio un componimento, non però senza sospetto di molti, che da lui stesso fosse lavorato, e finto: ma due trovo io essere stati i Poeti di questo nome, malamente confusi insieme anche da gli Scoliasti d'Orazio: l'uno fu cognominato *Etrusco*, l'altro o dalla patria, o per cognome fu chiamato *Cassio Parmense*: nè l'un, nè l'altro trovasi ricordato con l'aggiunta di Severo, nè con altro, che co' due sudetti. Cassio Etrusco fu cattivo e inetto versificatore, ed avendo però scritti infiniti versi di poco prezzo, dice Orazio, ch'era fama ne fossero stati alla sua morte adoprati i libri e le casse per abbrugiarne il corpo: il qual modo di parlare ben mostra ancora, che assai tempo avanti colui era vissuto. L'altro fu Poeta di molta vaglia, come ben dimostra l'istesso Orazio, ove chiede all'esimio Poeta Tibullo, se nell'ozio della villa stava forse lavorando qualche cosa, che dovesse superar *l'operette di Cassio da Parma*. Dicono qui gli Scoliasti antichi, che costui si segnalò in diversi generi di Poesia, singolarmente in elegie, ed epigrammi, e che compose *molte Tragedie*, onde a lui veniva attribuito il Tieste. Suo però sarà forse il passo citato da Varrone, ove si vede, che Cassio facea parlar Lucrezia nel Bruto. Anche Epistole di lui si aveano, citando Plinio un' *Epistola di Cassio Parmense a Marc' Antonio*; e adducendo Svetonio un passo d'altra sua ad Augusto. Imparasi da i sudetti Scoliasti, com'ei militò nel partito di Cassio e Bruto dopo la morte di Cesare, e come morì in Atene fattovi uccider da Augusto: parla della sua morte per Augusto ordinata anche Valerio Massimo.

l. 1. Sat. 10. Hetrusci Quale fuit Cassij &c.

l. 1. ep. 4. quod Cassij Parmensis opuscula vincat.

L. L. lib. 5.

l. 31. c. 2.

Aug. c. 4.

Diverso da tutti questi parmi manifesto doversi credere il nostro, che non Poeta, nè Oratore, ma fu insigne Storico. Svetonio adduce *Cassio Severo* in proposito dell' origine di Vitellio. Tertulliano nell' Apologia parlando di Saturno, cita unitamente *Cassio Severo, e Cornelio Nepote*. Minuzio Felice: *ben noto è ciò a Nepote, ed a Cassio nella sua Storia*. Lattanzio: *tra i Latini Scrittori Nepote, Cassio, e Varrone*. Diomede in oltre due periodi riferisce da Cassio Hemina *in secundo Historiarum*: ma l'osservare, che la lingua in que' passi più moderna sembra, che di que' tempi, e il non trovarsi l'Hemina citato mai per Istorie, ma per Annali, mi fa credere, che Cassio Storico quivi si adduca, ed *Hemina* sia una falsa glosa marginale passata nel testo. Ora non può questo Cassio Severo, Storico che sopravisse a Vitellio, esser mai l'istesso con Cassio da Parma, come pensò il Cataneo, mentre colui fu Poeta di professione, e morì sotto Augusto; nè può mai esser l'istesso con l'altro Cassio Severo, benchè così pretenda il Baile, mentre quegli fu *Orator celebre*, come vien chiamato da Plinio, e morì in esilio in tempo di Tiberio, come Tacito, e S. Gerolamo insegnano. Travede il Baile parimente, quando crede citarsi insieme con Cornelio Nepote Cassio *Hemina* da Tertulliano, mentr' ei cita Cassio *Severo*; e quando dice, non esser certo, che Cassio facesse Istoria, mentre la sua *Istoria* citasi espressamente da Minuzio Felice; e quando confonde Cassio Parmense esimio Poeta coll'inetto versificatore, il che però da tutti finor si è fatto; e quando pensa, ch'ei fosse il Cassio amico di Bruto, e micidiale di Cesare, mentre insegna Acrone, che nelle parti di Cassio e Bruto il Cassio Poeta fu un semplice Tribuno di soldati; e quando lepidamente cerca, se un da Parma possa essere chiamato Etrusco, perchè Parma fu altre volte de gli Etrusci, o Toscani. Che dirò dello stimar lui ch' *Etrusco* non sia cognome, ma patria? quasi la patria s'indicasse non per la Città, ma per la regione, e quasi tal regione con quell'antico nome s'indicasse allora. Questo è come s'altri credesse, che dalla patria fosse così detto Erennio Etrusco figliuolo di Traian Decio, e così quel Claudio Etrusco, di cui parlano Stazio, e Marziale, e di cui dice Stazio espressamente, ch'ei fu da Smirna. Queste cose noto per la necessità di ben' individuare il nostro Scrittore, e perchè si vegga, non essere infallibili questi, benchè utili per altro, moderni zibaldoni, quali rigettato ogn' altro libro vann' ora per le mani di tanti unicamente.

cap. 2.

cap. 10.

cap. 22. et Cassius in Historia.

l. 1. c. 13.

l. 1. c. 379. ed. Putf.

l. 7. cap. 17.

Silv. l. 3. Smyrna tibi gentile solum.

I passi di Svetonio, Tacito, Quintiliano, Seneca, Plutarco, e Macrobio, che toccano l'accusa fatta da Cassio di Nonio Asprenate, o d'altri, e i suoi detti in tempo d'Augusto, e di Tiberio, e i suoi scritti Satirici, e mordaci, e l'abolizion di essi, rimessi poi da Caligola, e il suo castigo con la relegazione prima in Candia poi nell'Isola, o sia scoglio di Serifo, una delle Cicladi, risguardano il Cassio Oratore. Ma il voler decidere a qual de i Cassii spettino tutti i luoghi, che negli Antichi s'incontrano, è facenda pericolosa. Potrebbe talvolta indicarsene alcuno da tutti questi diverso. In Sosipatro Carisio si trova citata un'Epistola di Caio Cassio, che parlava di Dolabella; ed altra di Cassio Severo a Mecenate, che rammentasi anche da Prisciano, ma senza il cognome di Severo. Questi ne cita ancora *ad Tiberium II*, che intendo

seconda Epistola. E' credibile, debbansi riferire all'istesso, di cui nominò Plinio l'Epistola a Marc' Antonio. Ma in somma niuna difficoltà ci resta, a poter credere di Verona il Tito Cassio concittadino di Cornelio Nepote: ed ottimamente volea quell' Erennio accoppiare i lor ritratti, dell'istessa patria essendo stati, e dell'istesso studio, onde quasi Storici d' ugual merito, da tre insigni Scrittori gli abbiam veduti sopra insiememente citati.

PLINIO

TRa gli Scrittori Veronesi più sicuro, e più indubitato d'alcuni altri è Caio Plinio Secondo, tuttochè questo appunto unicamente ci sia stato in altri tempi, e ci venga ora di nuovo per altra via contrastato, e conteso. All'esser creduto già per alcuni di Como diede motivo in primo luogo una vita di Plinio, malamente in altri tempi attribuita a Svetonio, quale fin nel 1400, indi nel 1500 da tutti, si è conosciuta per apocrifa, e in basso tempo scritta. Ma dirò di più, che in quella stessa Vita la parola *Novocomensis* fu posteriormente intrusa; il che ricavo dall'osservare, come là dove nelle *Cose Memorabili* si vale di essa il Petrarca, e i sentimenti ne apporta, e in parte le parole, così incomincia: *nè da Tito Livio te separerò, o Plinio Secondo Veronese, da cui non sei nè per età, nè per patria lontano:* dal che ben si vede, come non era certamente la parola *Novocomensis* nel suo libro. Ma pruova ancor più manifesta ne fanno Vincenzio Belluacese, e Sant' Antonino, i quali nello Specchio Istoriale, e nella Cronica quella vita per disteso apportano, l'uno e l'altro senza la parola *Novocomensis*.

Rer. Mem. l. 1. c. 2.

Secondo motivo di tal' errore fu il leggersi nelle stampe del Cronico Latino Eusebiano, che ne' tempi di Traiano fiorì Plinio Comasco Oratore, ed Istorico: e dopo questo, ch' ei *perì nell'osservare il Vesuvio*. Ma in quel luogo patentissima cosa è, parlarsi dell'altro Plinio, benchè da quella giunta con error gli si attribuisca d'esser morto al Vesuvio. Fin nell' antiche età Samonico Sereno i due Plinii confuse presso Macrobio; e l'istesso errore disse Scaligero nelle note a i frammenti del testo Greco d' Eusebio, ch' ei tentò di raccogliere, aver qui commesso il traduttore. Ma io ho per certissimo, quell' appendice, non essere altrimenti di S. Gerolamo; perchè osservo come Cassiodorio, registrando nel suo Cronico la morte di Plinio il giovane, puntualmente trascrive tutto il paragrafo del Cronico Latino Eusebiano, e non ha quell' ultime parole. Ben però il Pontaco le rigettò, e si dolse nelle annotazioni, che per errore, e contra la sua mente fossero anche nella sua diligente edizione state ammesse, mentre non si trovano ne' manuscritti, ed è ridicolo il confondere col Comasco Plinio Veronese. Aggiunse ancora, poter forse essere stato una volta nel testo, *nepos illius, qui periit dum invisit Vesuvium*, tralasciate poi da' copisti le due prime parole; ma più facilmente potrebbe credersi, essere stata una chiosa marginale passata nel testo. Avvertì anche il nostro Matteo Ruso, non apparir quelle parole ne' codici del Cronico Geronimiano, e non poter' essere nè dell'autore, nè del traduttore, il qual ridicolmente con esse si contradirebbe, dopo aver poco avanti notata quella grand' eruttazion del Vesuvio al prim' anno di Tito. Con tutto ciò di là bebber l' errore que' Cronisti, che ambedue impastando insieme, Comasco anche il nostro dissero. Quinci ancora apparisce, quanto vanamente creda l'Harduino, che in tale errore fosse condotto S. Gerolamo da quella vita di Plinio mentovata sopra, cui Scaligero ben conobbe d' età molto posteriore, e nella quale abbiam mostrato, come nè pur' era la parola *Novocomensis*. Niente meno aerea è l'altra ragione addotta dal Cigalini, cioè delle Tribù; quasi egli avesse trovato, che il nostro Plinio non usasse la Veronese, e quasi non fosse una chimera la nuova sua dottrina, che gli adottati ne segnasser due. Ma aggiungasi sopra tutto, che quanto sieno arbitrarie le Iscrizioni stampate, e pretese di Plinio il giovane, si mostrerà con intera sicurezza nella Critica Lapidaria: tanto è da fondarsi in esse, quanto nelle nostre di Plinio il vecchio, e di Catullo.

Sat. l. 3. c. 16.

Animad. p. 207.

pag. 602.

Ma che che sia di tutto ciò, la patria di Plinio non potrebbe esser rivocata in dubbio, se non da chi volesse rivocarvi anche quella di Catullo, mentre nel principio della Prefazione alla sua grand' Opera, citandone un verso e mezo, che dovrebbe però stamparsi in altro carattere, chiama quel Poeta suo *Conterraneo*. Usò Plinio tal vocabolo in vece di *municeps*, o di *popularis*, quasi a modo di scherzo, e ne usò nell' istesso principio un altro parimente non comune, ma proprio de' soldati, per lo che soggiunse parlando a Tito: *tu conosci anche questa militar voce*. Quindi è, che non si trova la voce *conterraneus* in altro Antico, poichè non era delle usate dagli Scrittori. L' altra voce credo sia il titolo di *Giocondissimo*, che parimente non abbiamo altrove, dato forse all' Impe-

Imperador Tito da' Soldati rallegrati dalla sua presenza, e per la dolcezza del suo costume: ma tanto mancante, e scorretto è quel luogo, che senza la scorta di qualche buon codice non è da sperar di vedervi affatto chiaro: basti per noi, che vi si cita Catullo da Plinio, e vi si chiama suo conterraneo, ch' è quanto dire suo patriotto.

Ora un nuovo avversario ci convien ribattere. Il P. Harduino nella sua prima edizione di quest' Autore scrisse così: *la sua patria fu Verona, come già consentono gli eruditi quasi tutti; il che diremo di nuovo, ove parleremo della prefazion dell' Opera a Tito.* Ma nella seconda edizione uscita non ha molto, di Verona in quel luogo non fa più motto, anzi cambiata opinione si afferma all' incontro, che Veronese non fu Plinio, ma bensì Romano. Sua ragione è, ch' egli chiama *nostre* la Città, e le leggi di Roma, *nostri* i fondatori, gli annali, e i magistrati Romani, e che dice *noi*, quando de' Romani parla: *qual sarà*, dic' egli, *il professarsi Romano, se questo non è?* E poichè in tale intervallo di tempo volle nostra sventura, ch' ei prendesse co' Veronesi poco buon genio, anche nell' ultima stampa della sua Cronologia del Vecchio Testamento all' anno dell' Era de' Greci 167 ha fatto una giunta, in cui trattando di questioni Cronologiche, è uscito d'improvviso in queste parole. *Dum porro Plinius toties nostrae urbis dicit, se palam & aperte Romanum profitetur, nunquam Veronensem.* Strano discorso per verità, e maraviglioso in uomo di lettere; poichè chi non sa ciò che insegnò Cicerone, ove delle Leggi? *due Patrie* avere avuto in quel tempo ogni municipale, *l' una per natura, l' altra per cittadinanza?* veggasi di ciò quanto nell' Istoria si è ragionato, dove però anche per questo capo non sarà inutile l' essersi sopra tal punto diffusi. Quando dunque dice Plinio il giovane, essersi scritte dal zio le guerre, *che co' Germani noi abbiam fatte*, ne dedurrebbe il P. Harduino, o che quelle guerre fur de' Comaschi, o che Plinio nipote non fosse di Como, ma di Roma. E dove scrisse Salviano, *i Romani antichi atterrivano, e noi siamo atterriti; a loro pagavan tributo i barbari, noi de' barbari siam tributarii*, arebbe a trarsene non più Gallo esser da credere quell' Autore, ma Romano. Columella, appunto come Plinio, chiama Roma *la nostra Città*; per questo ei non sarà più Gaditano? ma e che diremo di S. Paolo, che *uomo Romano* asserì assolutamente di essere? per questo ei non fu di Tarso? Perduta opra sarebbe, il raccoglier passi di Scrittori nativi di varie parti dell' Imperio, che godendo secondo il sistema di quel tempo della participazion degli onori, parlavano come Romani, e Republica propria loro stimavano la Romana. Aggiungasi, che alcune maniere di parlare nacquero forse in Plinio dallo scrivere abitando in Roma, e dal far quivi l' ordinario soggiorno suo. Ma perchè volendo rapire a Verona questo Scrittore, bisognava risolver la difficoltà del chiamar suo conterraneo Catullo, il nostro avversario facilmente da ciò si sbriga con l' usato ripiego d' asserir falsa et adulterina la Prefazione, o sia l' Epistola dedicatoria a Tito. Vien per altro nell' istesso tempo facendo ad essa le annotazioni come a sincera, e ad invilupparsi però in varie contrarietà: nè per difender quella Prefazione, rigettata senza giustificarne punto i motivi, e veramente *absurde*, come dice il dottissimo Alberto Fabrizio, spenderem parole, agevole essendo a chiunque ha pratica di tale Autore il riconoscer da capo a piede, come nulla è in tutto Plinio di più Pliniano. Suo nipote nell' annoverar le opere dice, che la Storia Naturale era divisa in 37 libri: con quale autorità vorremo ora scartarne uno? S. Girolamo sopra Isaia, e di nuovo sopra Ezechiele, 37 libri pur ne ricorda; nissun dubbio era dunque nato sopra del primo. Sento, che per affatto distruggere tal bizzarria un dotto Inglese abbia ora da un buon Ms. data fuori l' Epistola di Plinio a Tito più emendata che per l' avanti.

La patria di Plinio traspira ancora dalla minuta informazione, che di questo paese avea, e dalla frequenza con cui di Verona, e del Veronese fa ricordanza, per occasione delle pitture nostre, e de' nostri pesci, e del modo di prendergli, e dell' Alica, e de' grani, e de' pomi, e dell' uve, e de' vini. Aggiungasi, che Plinio il nipote si fa di questa Città, quando ringrazia Massimo Veronese del favore conceduto *a' nostri Veronesi*, e quando dice *Catullus meus*: ma essendo notissimo, che il padre suo naturale era di Como, qual motivo avrebb' egli avuto di dirsi Veronese, se di Verona non fosse stato il padre civile, e adottivo? Interpretare, che un di Como chiamasse patriotti quei di Verona per essere ambe le Città di là dal Po, come per molti si è detto, è per verità ridicola cosa, e più errori suppone in materia del governo Romano in Italia, sventati già nell' Istoria. Ora una osservazione addurrò ancora, che per quanto a me ne pare, finisce d' assicurar questo fatto. Dove narra Plinio, che la pittura fu prima esercitata da persone illustri, ma da Pacuvio in giù non si vide mai più in mani nobili, eccettuando un certo Turpilio del

uti jam plerique omnes consentiunt &c.

lib. 2.

l. 3. ep. 5. *quæ cum Germanis gessimus.*

lib. 6.

l. 4. c. 8.

Act. XXII. 25. *hominem Romanum.*

Is. lib. 15.

Ez. lib. 9.

l. 6. ep. ult.

l. 1. ep. 16.

paese Veneto, che fu Cavalier Romano, ed avea dipinto con la man sinistra, così nelle stampe si legge: *nisi forte quis Turpilium Equitem Romanum e Venetia nostrae aetatis velit referre, hodieque ejus operibus Veronae extantibus*: che viene a dire: *se per avventura non voglia taluno addurre dalla Venezia Turpilio Cavalier Romano del nostro tempo, avendosi fino in oggi delle sue pitture in Verona*. Ognun vede, come ripugna il notar qui Plinio, che si conservassero fino allora lavori di persona pur'allor vissuta, e che sarebbe un parlar ridicolo il dire, *rimangono fino a questo tempo pitture di Turpilio uomo del nostro tempo*. Egli è però ben chiaro, che la parola *aetatis* non c'entra, e ci fu malamente intrusa, di che non sarà maraviglia chi sa cosa sian manuscritti. Non fa anche buon suono, nè molto Latino, quella giacitura di parole: *e Venetia nostrae aetatis*; però indubitato parmi, che Plinio scrivesse così: *nisi forte quis Turpilium Equitem Romanum e Venetia nostra velit referre*: con che nè di Como, dove non arrivò la Venezia, si può pretender più, nè di Roma. Non questo solo passo ho osservato in Plinio, dove la impropria giacitura delle parole fa la spia dell'esservi state intruse. Sovvienmi del seguente luogo. *Aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Laelius Strabo Brundusii Equestris ordinis*. Tal passo dal nostro Pastrengo si riferisce così. *M. Laelius Strabo Aviaria inclusis omnium generum avibus Brundusii primus instituit*.

lib. 35. c. 4. — *l. 10. c. 50.* — *pag. 85.*

Nacque il nostro incomparabile Autore sotto Tiberio, e in età di sessantacinqu'anni morì nel principio dell'Imperio di Tito, per essersi con gran coraggio inoltrato verso la furiosa eruttazion del Vesuvio, mosso prima da curiosità studiosa, poi dal voler'ovviare alla confusione dell'armata navale al Miseno, di cui era Comandante. La sua vita, ed i costumi, e gl'impieghi posson vedersi distintamente in due lettere dell'altro Plinio, e parimente l'insaziabil sua avidità di studiare, per la quale benchè militasse non poco, e fosse Prefetto d'un'Ala, e sostenesse importanti ufizj, essendo anche stato Procuratore nella Spagna; e benchè per qualche tempo trattasse cause, e morisse in robusta età; essendo di pochissimo sonno, e non lasciando perir mai momento di tempo, e studiando in viaggio continuamente, lesse libri, e monumenti infiniti, e molte ed utilissime opere scrisse. Quali fossero può vedersi nella prima delle citate Epistole. Grandissimo è il danno dell'essersi tra gli altri perduti libri trentuno di Storia Romana de'suoi tempi, e libri venti di tutte le guerre state fra' Romani, e Germani. Tra'maestri dell'arte Oratoria lo mette Quintiliano, avendone scritti tre lunghi libri, un passo de' quali adduce, e critica Gellio, ma sofisticamente. Quanto apprezzati fossero i suoi libri d'arte Gramatica, appare dal non vedersi niun altro Scrittore così sovente citato da i posteriori. Essendo Procuratore in Ispagna, avea già scritti in minutissime lettere, e da una parte, e dall'altra de'fogli, presso a 160 libri di memorie scelte, e di varie notizie. L'Istoria della Natura, come la chiama il nipote, che unicamente c'è rimasa, presso i dotti passò sempre per un tesoro unico non meno di Geografia, e d'Istoria, che di notizie all'arti, a gli artefici, alla medicina, all'agricoltura, e allo studio de gli animali, e delle piante, e de' metalli appartenenti. L'aver lui più volte riferita l'opinion volgare intorno alla proprietà d'alcune cose naturali, che non erano in quel tempo state ricercate ancora così precisamente, e l'apparir più volte in così ampia Opera per negligenza de'suoi aiutanti di studio poco ben'addotti, e trasportati passi d'Autori Greci, non leva il merito alle infinite cose, ch'egli dottamente, e solo c'insegna. Con ragione disse egli stesso, nè Latino, nè Greco alcuno aver tentata sì vasta impresa. *Uomo dottissimo* lo chiamò Sant'Agostino, del qual elogio dificilmente si troverà tra gli antichi uomo più meritevole. Tertulliano prese da lui molto, e Solino quasi tutto, come Salmasio avverte, benchè nè l'un, nè l'altro pur'il nominassero. Casaubono per esaltare Ateneo, dice, esser lui stato il Plinio de' Greci.

l. 3. ep. 5. — *l. 6. ep. 16.* — *l. 9. c. 16.* — *Civ. Dei l. 15. c. 9.*

Per prima edizione suol ricordarsi la Veronese del 1468, da noi per verità non veduta mai. Bensì una se ne trova del 1469 di Venezia, qual c'è chi crede fosse cominciata l'anno antecedente in Verona, solendo in quel tempo talvolta passar gl'impressori con gli strumenti da luogo a luogo. Una ancora senz'anno n'abbiam veduta nel Monastero di S. Leonardo, che potrebbe credersi anteriore a quella di Roma del 1470. Prima delle traduzioni fu l'Italiana del Landino, stampata in Venezia nel 1476. Moltissime edizioni di Plinio si son poi fatte: se ne abbiamo una ancora in cui possiamo acquietarci, me ne rimetto a chiunque sopra di ciò faccia studio, e sia capace di farlo. All'ultima così sontuosa e faticata non vogliam negar lode; nè potea incontrar meglio il genio del secolo, che par misuri il merito de'libri non da ciò che vagliono, ma da ciò che costano; se però lice dirlo, i vanti, che vi si leggono, sono assai lontani dal vero, e le bizarrie che in varj luoghi contiene,

tiene, hanno compensato il benefizio col danno.

ALTRI ANTICHI

Ragione abbiamo in primo luogo sopra Plinio il giovane, autore di dieci libri d'Epistole, e del Panegirico a Traiano, e di più altre opere perdute. Egli nacque in Como di madre Veronese, sorella di Plinio, e fu della gente Cecilia. Adottato dal zio, cui chiamò *padre per adozione*, visse presso di lui, ed assunse i suoi nomi, rimesso il proprio nel fine infleſſo secondo l'uso, con dirsi Caio Plinio Secondo Ceciliano, come Publio Cornelio Scipione Emiliano si era detto il famoso Duce, trasferito per adozione da gli Emilii ne' Cornelii. Or siccome l'adottato passava ne i nomi, e nelle facoltà, così passava per conseguenza nella patria dell' adottante, e come essendo uomo insigne, era vantato dall' una e dall' altra famiglia, così può per l' istessa ragione vantarsi dall'una e dall'altra Città. Veronese fu perciò detto anche questo Plinio da Beda, e così poi dal Biondo, e da più altri, e Veronese si facea egli stesso, come abbiam veduto poc' anzi.

L' istessità del nome, e del cognome può dar motivo di sospettar Veronese, e dal noto Poeta discendente, Emilio Macro Giurisconsulto, che fiorì sotto Severo Alessandro, e in materia legale più libri compose. Indizio ancor più forte abbiamo di giudicar Veronese Senzio Augurino, Poeta, che fiorì sotto Traiano, e fu amicissimo di Plinio giuniore; poichè in un suo epigramma, riportato dallo stesso Plinio, *io*, disse, *uso versi corti dell'istesso genere, che usò il mio Catullo, e Calvo, e gli antichi*. Il *meus* di persona già gran tempo morta suol presso i Latini indicare l'istessa patria; e la gente Senzia si recita dal Panvinio tra quelle, che si ebbero in Verona. Potrebb'egli trarsi qualche indizio anche per Calvo Orator famoso, benchè di piccolissima corporatura, rammentato da Seneca più volte, e di cui dice, come contrastò assai tempo, benchè ingiustamente, il principato dell'eloquenza a Cicerone? poichè Catullo nominandolo il dice *meus*: *quum mirifice Vatiniana Meus crimina Calvus explicasset*. Questo Calvo Oratore si fa diverso da Licinio Calvo Poeta, di cui abbiamo qualche frammento, e che in quanta riputazion fosse, si può raccoglier da Gellio. Ma che fosse il medesimo, mi persuade il riscontro dell'accennato luogo di Catullo, che parla dell'Oratore, con altro d'Ovidio negli Amori, ove nomina il Poeta: *cum Calvo, docte Catulle, tuo*. Esser ciò in quistione disse il Guarini, ma che fossero un solo, assolutamente affermò Scaligero sopra Catullo, benchè senza ragione addurne. Si conferma tal credenza per quegli altri endecasillabi *Ni te plus oculis &c.* dove però il *tuum Catullum* fa conoscere, che *il meus Calvus* potè dirsi per affetto solamente.

v. Plin. Ep. 27. l. 4. quibus et meus Catullus et Calvus &c.

l. 19. c. 9.

l. 3. el. 8.

Celio da Rovigo scrisse nelle Antiche Lezioni, appropriarsi i Veronesi Cornelio Celso, e Macrobio; nè mostrò dissentire da tal' opinione: ma quai fossero i Veronesi, che così credettero, non saprei dire. Trovo solamente, aver poi stimato Francesco Pola negli Elogi, che non si debba da noi rifiutare ciò, che Autori estranei ci danno, avendo anche Giovanni Rodio nella vita di Celso fatto caso di quanto Celio scrisse: ma chi cerca il vero non abbraccia mai quelle opinioni, benchè favorevoli, delle quali non si veggan pruove, e rifiuta in qualsisia materia di lusingarsi,

Trattando l'ombre come cosa salda.

Dan. Par. 21.

SANTO ZENONE

Di questo nostro Vescovo molti Sermoni abbiamo, per li quali tra i Santi Padri meritamente tien luogo. Citano, ed approvano questi Sermoni non pochi dotti stranieri; Paolo Vescovo di Fossombrone, Bulengero, Salmasio, Valesio, Bucnero, Daumio, Barzio, cui pareva il nostro Autore un Apuleio Cristiano, il gran Casaubono, che lo giudicò tra i Latini elegantissimo sopra tutti, e molt' altri. Il P. Bollando adduce il suo Sermone sopra Sant' Arcadio, come autentica vita di quel Martire: così fa il P. Ruinart ne gli Atti scelti. Ma come di questo Santo il tempo, il grado, le azioni, e fin l'essere va in controversia, così più di tutto ci vanno i Sermoni, che da lunga schiera di valenti Critici son rigettati aspramente. Sisto da Siena fu il primo, siccome quello che francamente scrisse, aver Guarino dati fuori come di Zenone Sermoni presi *la più parte da varj autori*: alcuni esser di Sant' Ilario, e di S. Basilio, gli altri o sian Sermoni, *o frammenti, per la diversità dello stile ben palesarsi d' autori diversi*. Tutto questo fu puntualmente trascritto prima da Possevino, Bellarmino, Baronio, Molano, e Mireo; indi da Riveto, Coco, Vossio, Cave, Labbe, Oudino, Placcio, Dupino, che dubita se questo Zenone fosse al mondo mai, da altri; benchè d' ordinario come sentimenti lor proprj, e senza pur nominare Sisto Sanese. Ricalcasi da gli ultimi singolar-

Adverſ. 43. 10.

ad Spart. Zeno Veronensis Patrum Latinorum meo judicio elegantissimus.

golarmente il punto dell' essere stati messi insieme, e finti, e publicati dal nostro Guarino questi Sermoni, e il non essersene prima avuta mai notizia, o menzione alcuna. La qual cosa con tutto il consenso di tanti, quanto sia erronica e falsa, con poche parole farem conoscere.

Falso è prima, che dal Guarino venisse l' edizione di questi Sermoni, non dati in luce prima del 1508, che vuol dire intorno a cinquant' anni dopo la morte di lui. Bensì per publicargli si dicon *trascritti da volume antichissimo trovato in Verona dal Guarino nella Biblioteca del Vescovado*. Ma per vedere quanto sia lontano dal vero, che da niuno si mentovassero i Sermoni di Zenone avanti Guarino, basta legger l' operetta di Guglielmo Pastrengo contemporaneo del Petrarca; perch' egli non solamente l' annovera tra gli Scrittori, ma recita il catalogo de' suoi Sermoni, e cita di essi testimonio più vecchio di lui, cioè Giovanni Prete Mansionario della Chiesa Cattedrale, il quale *attestava d' avergli letti tutti*. Coetaneo a questo fu Pier de' Natali, che parlando del nostro Zenone annoverò parimente i Sermoni; ed alquanto anteriore fu Pietro Calo, che raccolse, e compendiò in due gran volumi le vite de' Santi. Dagli scritti di lui trassero i Padri Bollandisti una leggenda della traslazione, e miracoli, a piè della quale così egli notò: *scripsit autem* S. Zeno *tractatus ultra octoginta* &c. e di poi: *quos tractatus et epistolas, ac expositiones pulcro, et subtili stilo editas ego vidi in duobus voluminibus apud S. Zenonem de Verona*. Non dunque solo fu Guarino, e non primo, e non fu unico il codice trovato poi da lui nella Libreria Capitolare, ma altro ve n' era in quella del Monastero di S. Zenone. Anche Giacopo Prete, i versi del quale tratti da un ms Zenoniano sono stati publicati da' Bollandisti, lodò in que' tempi il Santo singolarmente per l' eloquenza. Ora una sua vita abbiam noi di nuovo data fuori a piè dell' Istoria de' Diplomi, l' autor della quale può congetturarsi vivesse nel secolo del 1100, o in quel torno. In questa s' introduce il santo Vescovo parlante al popolo, e gli si fanno dire alcuni pezzi de gli stessi Sermoni suoi. Ma questo non basta. Fiorì nel secolo del 900 Raterio Vescovo nostro, e per gli scritti celebre, e per la vita. Questi in tre delle sue operette cita un passo dal Sermone sopra Giuda Patriarca, e nell' Epistola Sinodica lo cita con premetter queste parole: *& cum specialis noster Doctor atque provisor, beatus utique Zeno dicat in Sermone, quem de Juda filio Jacob, & Thamar nuru ipsius elegantissime composuit &c.* C' è di meglio ancora. Hincmaro, creato Vescovo di Rems nell' 845, fece dono alla Libreria di S. Remigio d' un codice contenente questi Sermoni con titolo di *Trattati di S. Zenone Vescovo Veronese*; il qual prezioso codice conservarsi ancora oggi giorno, fanno fede i dotti Benedettini editori di Sant' Ilario, e altresì il P. Ruinart. Non solamente adunque fin nel secolo dell' ottocento i Sermoni di Zenon Veronese anche in lontani paesi eran noti, ma non è da credere si sospettassero punto apocrifi, qua e là rapiti, e falsamente denominati, poichè un Prelato di tante lettere, qual fu Hincmaro, gli stimò meritevoli d' esser da lui donati a un' insigne Biblioteca. Ecco però quante testimonianze, e quanto anteriori a Guarino. Nè io dubito punto, ch' altra ancora non ne avessimo più antica, e più manifesta, se il libro trovato da lui nella biblioteca Capitolare non si fosse miseramente smarrito, poichè afferma il P. Castellani, primo editor de i Sermoni, com' era antichissimo; e fu d' una libreria, nella quale quasi tutti i codici erano in carattere maiuscolo, ed anche molti secoli fa riputati antichi.

Io credo però giustificata a bastanza l' autenticità in genere de' Sermoni del nostro Vescovo. Che tra essi ve n' abbia, che suoi non sono, è destino alle raccolte di Sermoni comune: che alcuni sien pezzi informi, e potè venire dalla confusione, ed arbitrio de' copisti, e dall' esser talvolta raccolti dalla sua voce anche pochi periodi in qualche funzione proferiti. La diversità di stile che si decanta, non si verifica generalmente, perchè in gran parte di questi monumenti l' istesso genio apparisce, e l' istesso modo. Le difficoltà sopra alcuni passi si risolvono con abbandonar l' errore di chi l' ha creduto del terzo secolo, e de' tempi di Gallieno, sopra di che veggasi l' Epistola aggiunta da noi a' Vescovi Veronesi nella nuova edizion dell' Ughelli. Che vivesse verso la fine del quarto secolo, si rende patente a chi ben considera in primo luogo la condizion di que' tempi in queste parti, e l' uniformità de' fatti ne' paesi adiacenti. Si rende indubitato poi dall' esser Santo Zenone succeduto a Gricino, e questi a Lucillo, che nel 347 soscrisse al Concilio Sardicese. Niente men forte è l' argomento, che si trae dall' Epistola di Sant' Ambrogio al nostro Vescovo Siagrio, perchè lo riprende in essa di non aver avuto per innocente una sacra vergine assolta già, e santificata dalla benedizione di *Zenone di santa memoria*: con che si fa chiarissimo, che Zenone era stato suo antecessore. Ma che occorrono altre pruove, quando dice egli stesso nel Sermone della Continenza, come gl' insegnamenti

Marginal notes: pag. 1. — pag. 77. — XII. April. — *Cui decus eloquii magis &c.* — pag. 411. — l. 6. ep. 1.

ti Apostolici correano quasi già *da quattrocent' anni*? Così leggono i Manuscritti, e così la prima sincera edizione. Nè bisogna però prender questo numero troppo a rigore, come lo prese il Vossio, ben sapendosi l'uso de' numeri rotondi, di che esempi si hanno infiniti. *Post quingentos annos* disse assolutamente Felice III in Epistola da noi ora di nuovo publicata, e inserita nel tomo quinto de' Concilii, benchè scritta come abbiam quivi dimostrato avanti l'anno 489. Nè S. Zenone prende quivi il tempo dell' Epistola a Corintii, di cui fa menzione, ma de' tempi Cristiani generalmente, e dalla nascita di Cristo. Il ribatter l'obiezione del silenzio degli Antichi, e l' entrare nel particolar' esame di ciascun Sermone, e nella quistione se fosse Martire, o no, ed in altre tali, non è del presente istituto, e sarà peso di chi finalmente è per intraprendere una sana edizione di questo Padre. Niun altro n' ha maggior bisogno, e per riunire, e per distinguere, e per indicare i fonti, e per dichiarare, e per emendare ancora. Se questo Santo fosse nativo del nostro paese, o no, nè si potrebbe asserir, nè impugnare: il nome veramente l' indica più tosto Greco, e l' Anonimo di cui parleremo fra poco sembra accennare, che qua venisse dalle parti di Siria.

de Hist. Lat. l. 3. c. 2.

Lo stesso Anonimo c' insegna come Gricino ancora, o sia Cricino, lasciò de gli scritti, poichè a distinzione di tutti gli altri il titolo a lui dà di *Dottore*. Questo Vescovo non fu già il secondo nella nostra Sede, come l' Ughelli mette in fede de' nostri, e senza pruova alcuna, ma fu antecessor di S. Zenone, com' anche Andrea Dandolo insegna nella sua Cronica, dicendo del nostro Santo *successit Brichino*, dove il G è stato preso per B. Gennadio ripone tra gli Scrittori Ecclesiastici un Siagrio, di cui nè la patria sa dir, nè la condizione. Ponendolo dopo Scrittore, che fiorì sotto Valentiniano, e Teodosio, e prima d' altro, che fiorì sotto Leone, e Maioriano, il tempo vien' a competere al nostro Siagrio, che succedette a Zenone.

Doctor, et Episcopus.

cap. 67.

Abbia qui luogo ancora il nome di Placidia illustre fanciulla, che in tenera età fu da' genitori suoi fatta istruir nelle lettere, e negli studj. La pregevol Lapida si è novamente poco lungi da Verona scoperta, e n' ho già fatto acquisto per accrescerne il Museo publico. Rendesi essa molto considerabile per la nota dell' anno secondo dopo il Consolato di Lampadio, ed Oreste, che fu il 532 di nostra salute, ultimo, di cui col nome di due Consoli memoria in marmo ci sia rimasa.

HIC REQVIESCIT
IN PACE PLACIDIA
INLVSTRIS PVELLA
INSTRVCTA LITE
RIS QVAE VIXIT ANN
VIII ET MENS XI
ET SEPVLTA EST
SVB D V ID OCTO
BR ITER P C LAMPA
DI ET OR......

Sub die quinto idus Octobres iterum post Consulatum Lampadj & Orestis.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DE

DEGLI SCRITTORI VERONESI LIBRO SECONDO

Nel quale si registrano li fioriti da' tempi Romani al 1400.

ANONIMO PIPINIANO

COll' Imperio, e con la libertà si perdettero anche il valore, e le lettere. Avviliti gli animi, anneghitito lo spirito, imbarbarita la lingua, per essersene dismessa generalmente quella coltura, e quello studio, ch'era necessario per usarla a scrivere, contentandosi della scorretta e plebea, che bastava a parlare, pochi si videro per gran tempo, che ambissero il nome d'Autori. Lacuna di secoli ci convien però far qui nell'Istoria nostra; e non pertanto anche nelle età di mezo spero, che troveremo, onde ci resti da invidiar poco l'altre Città.

Può vedersi inserita nell'Istoria de' Diplomi una descrizion di Verona, pregevole per ottime notizie Storiche, ed Ecclesiastiche, e lavorata in versi ottonarii ritmici (cioè a dire senza legge di quantità) al numero di trentatre terzetti. Ne fu prima data fuori la metà dal Corte, e poi l'intero dal P. Mabillon, ma tanto scorrettamente, che in molti luoghi non si vedea senso, e con mettere i versi come prosa, per non averne ravvisata la misura. Vegansi però le emendazioni, con cui nel Trattato de' versi Ritmici abbiam procurato di rimetterla. Il tempo dell'Autore risulta dal dir lui, che abitava in quel tempo il Re Pipino in Verona. *Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus.* S'impara da questo prezioso monumento il nome, e l'ordine de' nostri primi Vescovi, e come S. Procolo fu il quarto, Lucillo il sesto, e S. Zenone l'ottavo.

PACIFICO
ARCHIDIACONO

RAro ingegno, e mirabil talento anche ne' tempi di mezo produsse Verona in questo suo Cittadino, nato l'anno 778, e morto l'846, dopo essere stato quarantatre anni nella Cattedrale Archidiacono. Della piena notizia di lui siam debitori ad un insigne Lapida di marmo Greco, ora nobilmente collocata nel Duomo. L'Iscrizione fu publicata dal Panvinio, ma per metà, dovendo il rimanente restare allora nascosto: interamente da noi avanti le Complessioni di Cassiodorio. Leggesi adunque prima nell'Epitaffio, come quest'uomo stimato allora incomparabile, fondò, o rinovò nella Città sette Chiese principali, e superò ogn'altro nella perizia di tutte quell'arti, che in metalli, o marmi, o legni s'adoprano. Vi si legge poi, come inventò l'orologio da notte, *non veduto per l'avanti da niuno*. Tal'orologio diverso dal

Sola-

Solare, e che anco la notte indicava l'ore, non si può intender da acqua, perchè questo fu noto non solamente a gli Antichi, ma in Italia anche ne' tempi inferiori, avendosi da Cassiodorio, che ne mandò alcuni Teodorico da Roma al Re di Borgogna, che n'avea fatto richiesta. Resta adunque, che l'orologio di Pacifico fosse di metallo con ruote, e contrapesi, qual s'usa ancora, non avendone per altro chi ha trattato de' primi inventori potuto scoprir mai l'autor primo. Vera cosa è, che in un' Epistola di Papa Stefano II al Re Pipino, registrata nel Codice Carolino, leggesi aver quel Pontefice, con alquanti libri per promuovere i buoni studj, mandato in Francia anche un *orologio notturno*, onde parrebbe se n'avesse notizia avanti Pacifico; ma forse invenzion diversa, e nuova struttura fu la sua. Così è da dire dell' Orologio mandato in dono a Carlo Magno dal Re di Persia, di cui parlano gli Annali de' Franchi. Il nostro Autore accoppiò con l'orologio un ottimo strumento per le sfere celesti, ma qual si fosse, lo strano parlar della Lapida nol lascia ben comprendere. Più altre cose ingegnose inventò ancora, e tra queste l'*Argomento*. Da una parte parrebbe doversi intendere per *Argomento* alcun suo trattato, o invenzion dialetica; ma con tutto ciò intenderei più volentieri di qualche machina, da lui posta in uso, che venisse così nominata. *Argumentum* si disse a que' tempi talvolta per istrumento, e in Liutprando, non molto lontano per età da Pacifico, *argumentum* vuol dire un ordigno, con cui dalle navi si lanciava fuoco sopra i nemici. Dicesi appresso, ch'egli fece 218 *codici*: se debba intendersi di trattati da lui composti, o di libri trascritti, o di codici acquistati, lascerò ch' altri esamini, poichè in quest' epitaffio più si ha talvolta cura del ritmo, che del significato. Il Panvinio attribuì a lui la fondazione dell' insigne Libreria, che fu poi sempre famosa nel nostro Capitolo; di che sembra scorgersi un indizio nelle poche reliquie, che ancor ne rimangono, qualche codice avendovisi scritto in tempo dell' Imperador Lotario.

Var. lib. 1. ep. 45. 46.

lib. 5. c. 6.

Ch'egli opere lavorasse, non si può mettere in dubbio, mentre si ha ancora nella Lapida, come fece la *Glosa* al vecchio, e nuovo Testamento: ed è molto notabile il dirvisi ch'ei la *fondò*, e il mettersi ciò insieme con le cose inventate da lui. Della raccolta, che vien detta *Glosa Ordinaria*, si fa comunemente Autore Valafrido Strabone; ma non si troverà dato a quella il nome di Chiosa in monumento sì antico come il nostro marmo, scolpito nell' 846; e veramente non le compete forse molto bene, parendo con esso dinotarsi esposizion breve, e letterale, e non dovendosi l' Ordinaria confonder con l' Interlineare, come fa Guglielmo Cave nel parlar di Valafrido, mentre questa è d' Anselmo Laudunese per testimonio di Sisto da Siena. Grand' indizio però abbiam qui, che della Glosa Ordinaria primo Autore non fosse Strabo, ma il nostro Pacifico, già che di tal nome questo è il più antico esempio; e se ben furono contemporanei, Pacifico nacque alquanti anni prima anche di Rabano maestro di Strabo. Io ricopiai già da un antico codice Capitolare alquanti quaderni, che portan per titolo, *Glosae super Exodum*, e vanno dal principio al capo 29, prima d'entrar nel quale il copista d'improviso ci lascia, rimanendo la metà di quella carta insieme con altre bianca e nuda. L' esser questa fatica diversa dall'altre simili che si hanno, e l' arguirla nata e rimasa qui dal non essersi veduta altrove, mi ha sempre fatto congetturare, che possa essere una parte dell'opera di Pacifico. La maniera non declina dalla tenuta nell'espor la Scrittura per Beda, Rabano, e Strabo: cioè raccogliendo spiegazioni, e pezzi degli anteriori, e framischiandogli con sentimenti proprj. In questa assai più dà l' autore del suo, che non diede Strabo, la raccolta del quale penso si sarebbe chiamata Catena, se fosse stata fatta in più basso tempo, quando questo nome fu posto in uso. I nominati nelle nostre chiose sono; Gioseffo, di cui in più volte si portano capi quasi interi, S. Gerolamo, S. Agostino, S. Gregorio, e Isidoro: in oltre pezzi ci son di Beda dal libro *de Tabernaculo*, benchè non si nomini. Porta quest' Autore curiose etimologie, ed è più frequente nell' esame delle parole che l'Ordinaria, forse per adattarsi più al titolo di Glose, qual per altro par convenga poco a sì fatte esposizioni. Qualche pezzo ha, che nell' Ordinaria, e nella Catena del Lippomano sopra l' Esodo si adduce come di Rabano, e di Strabo, ma può nascere per aver derivato da gli stessi fonti.

Qualche manuscritto di poco conto in proposito di Verona, e dell' Arena cita un Lessico di Pacifico, quasi Dizionario Geografico, ma senza fondamento alcuno, nè autorità. Ben composti da lui, e lasciati per intagliare al suo sepolcro par si riconoscano gli undici distici aggiunti nella Lapida al suo epitaffio. Dice in essi: *Pacificus, Salomon mihi nomen, atque Irenaeus*; con che ci dà un saggio di lingua Ebraica, e di Greca, in esse rivoltando il suo nome. Pulito, e bel carattere egli ebbe, come dalla sua

ſoſcrizione a un inſigne documento ho raccolto. Fu ancora d'aſpetto nobile, ed avvenente; e fu tale in ſomma, che fece eſclamare all'autor dell'Iſcrizione:

Nullus talis eſt inventus noſtris in temporibus;
Quod nec ullum advenire umquam talem credimus.

CORONATO
ED ALTRI

DElla vita di Santo Zenone publicata dal Mombrizio, indi dall'Ughelli, e da Bollandiſti, e che ſi conſerva anche nell'antico codice di Rems mentovato nell'edizion Benedettina di Sant' Ilario, trovaſi l'Autore così enunziato nel fine: *ego inutilis Coronatus notarius &c.* Veroneſe ſi moſtra quivi coſtui, ma non ſi acquiſtò con la patria gran merito, avendo anzi che rintracciar ſincere notizie, voluto conſegnare le voci popolari allo ſcritto.

Un Inno in lode di Sant' Ambrogio, trovato ne'noſtri Mſs. dal Sig. Cancellier Campagnola, ha ora publicato il Sig. Muratori tra gli Scrittori delle *Coſe Italiche*, nel quale avvedutamente oſſerva il nome di *Maſſimiano* formato dalle prime lettere: può crederſi dell' autor di eſſo, e di alcun altro dell' iſteſſo codice: ſi profeſſa in alcuni verſi diſcepolo del Veſcovo noſtro Adalberto.

Uomo di lettere è ſenza dubbio da creder che foſſe anche Nottingo Veſcovo di Verona alla metà del ſecol nono; mentre fu il motor primo delle gran diſpute riſvegliate allora in materia della Predeſtinazione, avendone con lui diſcorſo a lungo, prima Gotteſcalco Monaco, poi Rabano Mauro, che gl'indirizzò ancora in tal propoſito una dotta Epiſtola publicata dal P. Sirmondo. Noi veramente condeſcendemmo nella giunta all' Ughelli ad accordare, che non in Verona, ma in Breſcia quel Nottingo ſedeſſe; ma oſſervando poi, che Guglielmo Paſtrengo tra l'opere di Rabano un libro annovera *De Prędeſtinatione, et pręſcientia Dei ad Novergum Veronenſem Epiſcopum*, e conſiderando l'accordo del manuſcritto trovato dal Sirmondo con la vita di Rabano ſcritta da Rodolfo Prete, in cui ſi recita tra le ſue opere *De pręſcientia &c. ad Nottingum Epiſcopum Veronenſem*; non abbiam'ora dubbio alcuno, che a Veſcovo Veroneſe non veniſſe quell' Epiſtola diretta. Si vede nel principio di eſſa, come quel Veſcovo nel paſſaggio dell' Imperador Lodovico era venuto a fargli riverenza in Lugana; ch' eſſendo di dioceſi Veroneſe, ed allora anche di Territorio, più probabil ſi rende, che ne' ſuoi confini veniſſe quivi a incontrarlo il Paſtor Veroneſe, che nell' altrui giuriſdizione il Breſciano. Lo ſcriverſi *Novergo* nel Paſtrengo non dee recar meraviglia, trovandoſi ſpeſſo variamente enunziati queſti nomi. Noterio, o Notkerio, chiamaſi l'iſteſſo in alcuni documenti Capitolari ſecondo l'Ughelli; dove non è però da far fondamento ſopra la carta che da lui ſi accenna, poichè quella appartiene al Noterio del ſeguente ſecolo, e travide chi ne traſcriſſe l'anno 855. *Te Cherius Epiſcopus Veronenſis* leggeſi in Atto dell' Antichità Eſtenſi, forſe in luogo di *Notecherius*. Tornando alla lettera di Rabano, anche il P. Mabillon a motivo di eſſa diſſe negli Annali, che Gotteſcalco diſputò *preſente in primis Notingo electo Veronenſi*: però l'altra lettera dell'iſteſſo Rabano è ad Everardo Conte pur Veroneſe.

pag. 64. — v. Boll. 4. Febr. — t. 5. c. 721. — pag. 86. — t. 2. l. 33.

Poco dopo fu Veſcovo noſtro Adelardo, di cui il Pontefice Giovanni ottavo nomina le Epiſtole, e nell' invitarlo a un Concilio lo chiama *tantę ſapientię vir*.

Conc. t. 9. ep. 10. et 266.

RATERIO VESCOVO

SCrive Liutprando, che Ilduino ſtato prima Abate del Monaſtero di Lobia, poi Veſcovo Laudocieſe, ſcacciato da quel Veſcovado venne a cercar ricovero preſſo Ugone Re d'Italia, ch' era ſuo congiunto. Fu però da lui fatto Veſcovo di Verona. Afferma il Tritemio, ch' ei laſciò ſcritti Sermoni, e *Geſta Abbatum Lobienſium*. Ma traſferito alla Sede di Milano, nel 931 ſuccedette nel Veſcovado di Verona Raterio, Monaco dell'iſteſſa Badia Lobieſe, ch' era venuto col medeſimo Ilduino. Queſti due anni dopo unito al Conte di Verona Milone eccitò a paſſar' in Italia contra Ugone Arnoldo Duca di Baviera. Rimaſo però vittorioſo Ugone, relegò, ed imprigionò Raterio in Pavia. Non eſſendo queſto il luogo di troppo diffonderſi nell' Iſtoria, diremo ſolamente in breve, come fu poi rimeſſo in Sede, e di nuovo eſpulſo. Ripaſſate però l'Alpi, dopo d'eſſerſi trattenuto inſegnando preſſo un Grande in Provenza, da Ottone Imperadore venne eletto per maeſtro di Brunon ſuo fratello, che fu poi Arciveſcovo di Colonia. Col favor di queſto l'anno 953 paſsò al Veſcovado di Liege, ma tre anni dopo anche di là fu ſcacciato. Tornò in Italia di nuovo, e per opera dell' iſteſſo Brunone fu rimeſſo nel Veſcovado di Verona, ma dopo qualche tempo non già coſtretto, nè perſeguitato, ma per proprio capric-

l. 3. c. 11.

capriccio si partì, e ritornò a' suoi paesi carico d' oro e d' argento per testimonio di Fulcuino. *Venit ille afferens secum auri et argenti non dicam pondera, sed ut ipsius verbis utar, massas et acervos*. Con questo si procurò dal Re Lotario un' Abazia, cui parimente) *ut erat mirę levitatis vir*, dice l' istesso Scrittore) abbandonò subito. Morì l' anno 974 in Namur, e portato a Lobia, vi fu nobilmente sepolto nella Chiesa di Sant' Ursmaro col seguente epitaffio, registrato a piè dell' opuscolo, di cui tre titoli si hanno, *Agonisticon*, *Volumen pręloquiorum*, *Meditationes cordis*.

Veronę Prę sul, sed ter Ratherius exul,
Ante cucullatus, Lobia, postque tuus.
Nobilis, urbanus, pro tempore morigeratus,
Qui inscribi proprio hęc petiit tumulo:
Conculcate pedes hominum sal infatuatum.
Lector propitius subveniat precibus.

La sua vita, e gli avvenimenti si narrano da Fulcuino nel Cronico Lobiese, cioè nell' Istoria di quel Monastero, nella quale ancora riporta l'epistola di Raterio al sommo Pontefice Giovanni XII, che ne comprende una gran parte. Parlò di Raterio molto bene il Panvinio nelle Antichità Veronesi, e più a lungo il P. Mabillone nelle due eccellenti opere degli Annali Benedettini, e de' Secoli, o sia degli Atti de' Santi dell' istess' Ordine: anzi in questi ne diede di proposito, e da suo pari la Vita. Ma per quanto spetta all' Opere, la prima notizia si vuol pur desumere da Fulcuino, che lumi presta per comprender d' alquante l' intenzione, e il motivo: poi da Sigeberto, che trattando degli Scrittori Ecclesiastici, ne tesse il catalogo. Quelle, che son divulgate posson quasi tutte vedersi negli Spicilegj del Padre d' Acherì, la recente edizion de' quali gli mette insieme nel tomo primo. *Volumen Perpendiculorum*. *Conclusio deliberativa*. *Qualitatis coniectura*. *Discordia*. *Apologeticus*. *De Clericis rebellibus*. *Contra reprehensores*. *De Abbatiola Maguzani*. *De nuptu illicito*. *Itinerarium Romanum*. *Sermones octo*. *Epistolę sex*. *Synodica ad presbyteros*, riportata anche dal Labbe ne' Concilii. Tre dell' epistole furon riferite anche dal Chapeaville nell' Istoria *Pontificum Leodiensium*. La Vita di Sant' Ursmaro, scritta prima rozzamente per Ansone Abate, e da lui ripulita, ed emendata, fu publicata dal Surio, e dal Mabillone. A piè della vita di Gregorio VII publicata dal Gretsero è un Sermone attribuito a Sant' Udalrico; ma il Valesio lo trovò col nome di Raterio. Debbon' ora aggiungersi un Sermone sopra S. Metrone, e sopra le sue reliquie, e due Epistole a Manasse Vescovo di Vicenza, trovate in un codice Capitolare di Verona, e di fresco publicate dal Sig. Cancellier Campagnola a piè dello Statuto Veronese. Questo Manasse è quel medesimo, che per esser congiunto del Re Ugone più Chiese invase, e di cui molto parla Liutprando. Dal Sermone apparisce quanto all' oscuro siamo stati finora nell' Istoria di quel Santo, e con quanto errore sia stata riferita. Per quanto spetta a gli studj è qui notabile, ove dice Raterio, che *la gran Verona era una volta stata riputata non meno della villa di Platone presso Atene* (intende dell' Accademia) *e di qualunque altra per moltitudine di sapienti famosa*.

(*l. 5. c. 27.* — *lib. 43.* — *tom. 5.* — *tom. 9.* — *ad Hist. Eccl. l. 6. c. 44.*)

Trovansi in oltre ricordati come parti di Raterio *Syrma*. *Phrenesis*. *Conflictus duorum*. *Contra Anthropomorphitas*. *Inefficax garritus*. *Confessionum liber*. Secondo Sigeberto scrisse ancora *de Prędestinatione*, e *de corpore, et sanguine Domini*: Mabillone sospetta non si equivochi con opere di Ratramno: *de corpore, et sanguine Domini* tratta l' Epistola, che nella prima edizione de' Spicilegj è nel tomo 12. Scrisse ancora un libro gramaticale, *quem gentilitio loquendi more Speradorsum vocavit*, dice Fulcuino: penso debba leggersi *Sparadorsum*: crede il Vossio formato tal titolo da *sparen* voce Germanica, che val perdonare; ma non par naturale, che Raterio componesse il vocabolo d'una parola Latina, e d' una Tedesca, e il crederei più tosto derivato dal verbo Veronese *sparare*, che usiamo per risparmiare; qual credenza si consolida per Fulcuino, che dice aver Raterio così denominato quel libro, perchè con esso chi va a scuola potea salvare il suo dorso dalle sferzate, ch' è quanto dir risparmiarlo; e forse per uso *gentilizio* di parlare nel sudetto luogo dee intendersi volgare, e proprio della gente comune, non dovendosi dubitare, che i volgari dialetti, nati dalle varie maniere di corrompere il Latino, che faceano i popoli ne' varj paesi, non fossero già incominciati. Il Mireo nelle annotazioni a Sigeberto afferma, che del nostro autore si conservi in oltre a Gemblaco una Cronografia.

Finalmente il P. Pez Benedettino nel suo Tesoro d' Anecdoti d' un codice ha dato notizia, veduto da lui nella Libreria de' Canonici di Frisinga in Baviera, che contien cose del nostro Vescovo non mai mentovate, benchè non fosse al detto Padre permesso di beneficarne il publico, e di farne onore a chi lo possiede. Non è maraviglia, che monumenti a Verona spettanti si trovino in quella Città, poichè nel princi-

(*De Hist. Lat. l. 2. c. 39.* — *tom. 1.*)

pio del 1400 ci fu Vescovo un Veronese, cioè Nicodemo Scaligero, di cui parla il Gobelino ne' Comentarj di Pio II. Avend' io però avuta sorte d'ottener copia di quel codice, trovo in esso oltre ad alcune cose già stampate, Sermoni, Epistole, ed altre scritture inedite, e non finor conosciute, e tra queste il suo Testamento prolissamente da lui disteso. Di esse, come d'altre circostanze, e dell'opere, e della vita daremmo qui notizie particolari, se non riputassimo miglior consiglio il riserbarle all'edizione di tutte l'Opere in corpo di questo Scrittore, che si pensa di fare un giorno, e chi attenderà alla quale bel campo avrà di farsi onore, poichè molto troverà negli Scritti di Raterio, e per l'Istoria, e per lo dogma, e per la disciplina. Anche la Storia Veronese del secol decimo non può altronde trarsi. Non lascierò qui d'avvertire, come in detto codice si ha bensì il titolo di S. Metrone, riferito dal P. Pez, ma non vi si ha poi l'opera; e parimente come l'altro titolo che precede, e che nella stampa apparisce con più errori, va letto in questo modo. *Invectiva satis in quosdam ac lugubris relatio Ratherii cujusdam, ex Laubiense Veronensis, ex Monacho exulis, ex exule Praesulis, infelicissimi Attali ritu facti, infecti, refecti, defecti. &c.* Questo bisticcio con menzione d'Attalo, creduto da certuni il noto Re di Pergamo, ha fatto assai fantasticare qualche bell'ingegno; ma io trovo averlo Raterio preso da Orosio, il qual parlando di Prisco Attalo, fatto più volte Imperadore, e disfatto, disse: *in hoc Imperatore facto, infecto, refecto, ac defecto &c.*

lib.1.init.

ALTRI ECCLESIASTICI

Il nostro Vescovo Lippomano trovò nella Libreria de' Padri di S. Nazario un manuscritto di carta pecora, in cui era un Trattato spirituale d'*Alticherio Vescovo*, o vogliam dire Aldigerio, o Aldigieri, diretto *ad Horismondam matrem inclusam*; e parendogli cosa utile per le Monache, lo fece volgarizare, e stampare nel 1552. L'essersi conservata tale operetta in Verona, e il parer di tempo assai rimoto, e l'aver noi nell'undecimo secolo avuto un Vescovo così nominato, può far verisimilmente credere, che a lui debba riferirsi. Il più basso Autore, che vi s'adduca, è un Daniele Abate. *Adalgeri Episcopi ad Rosvidam reclausam*, vide il Mabillon ne' mss. di *Sublaco*.

Gregorio V, il cui nome, prima d'esser creato sommo Pontefice l'anno 996, fu Brunone, e del quale abbiam quattro Epistole ne' Concilii, fu figliuolo d'Ottone Marchese di Verona, che solea risedere in essa. Non sarebbe però improbabile, ch'egli se ben Sassone di nazione, come altri lo afferma, qui fosse nato. Il Cronografo d'Hildeshein citato dal Pagi scrive, che il padre suo *Marcham Veronensem servabat*, qual Marca Veronese fu poi detta anche Trivigiana.

Nel Monastero nostro di S. Giorgio si conservavano alcune Epistole di Catalo, ma nella soppressione della Congregazione di S. Giorgio in Alga, che vi risedeva, perirono insieme con la libreria, e con l'Archivio. Non si è saputo da chi ha scritte le vite de' Pontefici, ch'ei fosse Veronese, avendone anche alterato il nome. L'anno 1041 egli era Vicedomino della nostra Chiesa, come ho veduto in carta di contratto, che si conserva nell' Archivio Canonicale: *accepimus ad te Katalus Diacono atque Vicedomino sanctę Veronensis Ecclesię &c.* e così due altre volte. Poco dopo passò ad esser Vescovo di Parma; e tale essendo, fondò nell' anno 1046 il Monastero di S. Giorgio in Verona, assegnandogli molti beni, ch' egli per eredità paterna e materna possedea nel Veronese, e nel Vicentino. Vedesi l'atto nell' Ughelli: *Ideo ego in Dei omnipotentis nomine Kadalus Parmensium Pręsul, qui me profiteor lege vivere Romanorum &c.* Nel 1061 da' Vescovi Lombardi col favor dell' Imperadore fu eletto Papa, e da un suo Diploma imparò il Panvinio, ch'ei prese il nome d' Onorio II. Ma essendo già stato innanzi dalla maggior parte giuridicamente creato Alessandro II, toccò al nostro l'odiosa figura d' Antipapa, e benchè si portasse con esercito due volte a Roma, non potè riuscir nell' intento; per lo che tenutosi finalmente un Concilio, fu deciso a favor d' Alessandro, conceduto però a Catalo, che ritirandosi lo chiese, il perdono. Sigeberto all' anno 1067: *Contendendo a Roma due del Papato, si raguna Concilio in Mantova, e frammessosi Annone Arcivescovo di Colonia, si sostituisce nella Sede Apostolica Alessandro, purgato dalla Simonia oppostagli col giuramento, e Cadolo* (come scrivono) *qual Simoniaco vien' escluso.*

c.758

A piè dell' Istoria de' Diplomi abbiam poco fa registrati da due buoni codici gli Atti de' Santi Fermo e Rustico, con annessa la storia della traslazion de' corpi, che non era ancor divulgata. Questa è di stile diverso dagli antichi Atti: che ne sia forse del secol decimo, o d'età poco lontana, l' incognito Autore, ci parve indicarsi dal nome d'Avari dato a gli Unni, e da quello di Capri alla Città di Capo d'Istria. Nell' istess'opera giudicammo poco lontano dal duo-

duodecimo secolo l'autore d' una Vita di Santo Zenone, quivi parimente data fuori insieme con la leggenda della traslazione.

Il codice Canonicale n. 12. rosso contiene: *Magistri Guidonis S. Michaelis de modis dictaminum*. E' trattato di scriver lettere assai diffuso, e curiose cose si osservano negli esempj. Sembra potersi giudicare della fine del secol duodecimo.

LORENZO DIACONO

SCrisse in versi esametri la conquista dell' Isola di Maiorica fatta da i Pisani nel 1115, e vivea egli in quel tempo stesso presso Pietro Arcivescovo di Pisa. L' opera è divisa in sette libri, e per que' tempi merita molta lode. Fu data fuori dall' Ughelli, e replicata ora nel tomo sesto delle Cose Italiche, dove però si dubita, se costui fosse Veronese, perchè nella stampa, ove parla l' Ughelli, si legge una volta *Vernensis*, per *Veronensis*. Ma non saprei perchè tale error di Stampa debba prevalere, o rivocare in dubbio la fede del Manuscritto di Pisa, dal qual l' Ughelli trascrisse, e nel titolo del quale, che si suol fare con più diligenza, ed in maggior lettere, ei lesse, *Laurentii Veronensis*: e così di nuovo nel fine, *Laurentii Veronensis liber de bello Maioricano explicit*. Lorenzo Veronese *de bello Balearico* citasi anche dal Cangio, ove disse, *Trivii ratione peritus*, che veniva a dire dotto in Gramatica, Rettorica, e Dialettica. Non molto da questo Scrittore lontano par da credere quel *Jacobus Presbyter*, che descrisse in versi i miracoli di Santo Zenone, la cui operetta, trovata in un codice di quel Monastero, fu publicata dal P. Lazaroni nel suo *Pastor Veronensis*, indi da i Bollandisti.

ad 12. Apr.

ADELARDO CARDINALE

NElla raccolta di monumenti, e Scrittori fatta dal P. Martene, e data fuori in Rovano nel 1700 con titolo di *Nova Collectio*, si vede nel primo tomo *A. Cardinalis, Veronensis Episcopi literę, quibus testatur se interfuisse Turonis consecrationi Johannis Dolensis Episcopi*. Va letto *Adelardi*, e ben si giudica l' Epistola dall' editore poco lontana dal 1200. Questo Adelardo era Canonico, e fu fatto Cardinale da Lucio III, venuto a Verona per celebrarvi un Concilio. Clemente III il mandò Legato in Oriente per le guerre di Terra santa. Distinta menzione si fa di lui nella Storia di Ruggieri Hovedeno per essersi trovato alla presa di Accona insieme co' Re Filippo di Francia, e Ricardo d' Inghilterra, e con una brava schiera di Veronesi. Era in quelle parti ancora, quando nel 1189 dal Clero, e popolo Veronese fu eletto Vescovo. Quattro lettere a lui d' Innocenzo III si veggon nel libro quinto dell' edizion del Baluzio, benchè nè pur quivi sia stata intesa l' *A*, con cui ne vien significato il nome. Alcuni de' nostri, e con essi l' Oldoino, e l' Ughelli lo dicono *de' Gatanei, e da Lendenara*, Veronese però, perchè Lendenara era allora del nostro distretto: ma qual fondamento abbiano avuto di attribuirgli tal cognome, e tal paese, non saprei pensare, nè essi l' hanno saputo dire: nelle carte da me vedute vestigio di ciò non apparisce.

D' Enrico Vescovo di Mantova aver vedute in certa miscea Epistole scritte verso la fine del secol duodecimo, persona degna di fede mi afferma. Non è mai stato rilevato finora di qual gente, e di qual paese quel Vescovo si fosse; ma nella gran raccolta di documenti Veneti, copia della quale tengo fra miei mss, uno ve n' ha, da cui s' impara, com' ei fu Veronese, e fratello di Rabano dalle Carceri. Questi è quel Rabano, che infastidito delle fazioni, che in Verona bollivano, con truppa scelta di partigiani passò in Levante, ed armando legni vi fece conquista di Negroponte, e d' altre Città, di che il Biondo ed altri fanno memoria. Il medesimo nell' atto pur' or mentovato, si vede, come nel 1209 fu per procuratori investito dal Doge di Venezia d' un' Isola, con doverne pagare annualmente 2100 monete d' oro: *placuit de Insula Vigori prefato Ravano facere concessionem:* e ciò, *recepta potestate domini Henrici Mantuani Episcopi per ipsius fratre Ravano de Carceribus*. Vide l' Ughelli un Privilegio d' Otton quarto, in cui a questo Enrico titolo si dà di Vicario Imperiale.

tom. 1. c. 864.

EVERARDO

NEl 1199 avendo gli anni avanti assai penuriato questo paese di grani, ordinò il nostro Publico che si assegnassero 4000 campi di terren paludoso a 400 particolari, perchè ciascheduno riducesse a coltura i suoi dieci, con pagarne in avvenire cinque soldi e mezo d' annuo affitto al Comune. Di questo fatto Everardo Notaio, il qual ebbe principal parte in tal distribuzione, fece racconto in codice, che si conserva

ſerva preſſo i Conti Maffei di piazza. *Incipit liber Henverardi Notarii de divisionibus Paludis Communis Veronę. Nisi primus homo per inobedientiam cecidiſſet, laborioſum panem in noſtri vultus ſudore nullatenus veſceremur &c.* Alla fine del Proemio:

Annis millenis centenis & nonagenis
Adiuncto nono numerus concluditur anno
Hoc opus eſt factum quod cernitur infra redactum
Cuius erat cepti limoſę cauſa Paludis.

AUTORI DE GLI STATUTI

IN qual tempo cominciaſſero le Città di Lombardia a farſi proprj Statuti, non è qui tempo di ricercare; ma non di leggeri troveraſſi chi una più antica compilazione moſtrar ne poſſa della noſtra publicata pur'ora in Verona per opera del Sig. Cancellier Campagnola, poichè in eſsa l'ultima giunta, fattavi da' Giuriſti a tal fine eletti, fu ſotto il Podeſtà Conte Manfredo di Cortenova nel 1228. Ottimamente a tal raccolta titol fu dato di *Liber iuris civilis Urbis Veronę*, poichè Caio nel principio de' Digeſti definì eſsere il gius civile, *quod quisque populus ipſe ſibi conſtituit*. Non dee ancora parer sì ſtrano l'altro titolo di *Poſta*, ch'è ſincope popolare, e val *Poſita*, coſe ſtabilite, decretate. *Poſto*, per *poſito* usò fin l'antico Poeta Lucrezio nel libro terzo. Inſigne carta Capitolare del 1207 riferita dall' Ughelli ha, che la permuta fatta dal Veſcovo Adelardo della giuriſdizion di Legnago, con quella di Monteforte ſi doveſse dal Podeſtà far' aggiungere, e mettere *in porta Communis Veronę*, dove era da ſcrivere *in Poſta*, cioè nello Statuto, come ſi vede eſeguito al cap. 188.

D de juſt. et ju. l. 9.

Ora non ſia chi revochi in dubbio la fede della mentovata compilazione, poichè ho oſservato venir' eſsa addotta più, e più volte nella *Somma de' Feudi* d' Ardizone Giuriſconſulto di quel tempo, del quale parleremo appreſso. Ogni volta che citaſi da coſtui lo Statuto Veroneſe, i principii adduce di queſti ſteſſi capitoli, potendoſi però con quella ſtampa ſtabilirne alcuni, come ancora emendar qualche volta la ſtampa d' Ardizone con queſto teſto. Il libro ch' egli avea alle mani, portava ancora l'iſteſso titolo, perchè dice la prima volta, *et ad hoc facit Statutum, vel Ius civile Civitatis Veronę*. Curioſa coſa è il veder nel codice or dato in luce, come gli ordinamenti tutti ſon meſſi in bocca del Podeſtà, che gli promette, e giura. Non pare, che in tal modo inſolito foſse diſteſo il codice d' Ardizone, ma che in eſso il giuramento del Podeſtà non occupaſse ſe non il primo Capitolo, poichè cita una volta *in primo Statuto, ſcilicet in Sacramento Poteſtatis*. Il Corte ancora ſembra riferire nella ſua Storia il principio di queſta ſteſsa compilazione, che contiene il giuramento del Podeſtà: benchè ciò che ſoggiunge poco dopo faccia credere, che nel manuſcritto a lui donato foſse diviſa in quattro libri.

Cap. 152.

cap. 152.

lib. 4.

Seconda compilazione de' noſtri Statuti può dirſi quella, che ſi conſerva nell' Archivio particolare de' Proveditori. E' diviſa in ſei libri, e contiene anche le nuove ordinazioni, e regolamenti fatti in tempo degli Scaligeri. In libri cinque moſtra l' iſteſſo Statuto Scaligero un' ottimo codice del Muſeo Moſcardo. Il giuramento del Podeſtà, ch' è in principio, dopo *Civitati, et Communitati Veronę*, frammette, *et nobili ac magnifico viro domino Cani grandi de la Scala*. Il Marzagaglia, Scrittore di cui fra poco, nomina nel ſecondo libro *Reipublicę Plebiſcita Divum priſcorum Scaligera religione ſancita, vetuſtiſſime per cives, et inviolabiliter obſervata*. Il Mſ del Muſeo Saibante 628 ha queſti Statuti ſcritti con molta diligenza negli anni del dominio di Gioan Galeazzo Viſconti. Terza, ed ultima compilazione è la ſtampata nell'anno 1475. Di coloro, che da prima, e come io penſo, nel ſecolo del 1100, queſte noſtre leggi raccolſero, ed ordinarono, i nomi non ci ſon rimaſi: ma ben ſi hanno di quelli, che ultimamente gli riformarono, nel Proemio alla prima ſtampa.

Nell' Anno 1318 fu anche fatta una compilazion particolare di decreti in materia d'arti, e di mercanzia, che ſi ha ſtampata, e in quattro libri diviſa, con titolo di *Statuta Domus Mercatorum*, e con correzioni, ed aggiunte. Diceſi nel principio di eſſa, che de i *vecchi Statuti* altri debban valere ancora, ed altri abrogarſi: non ſi ſa però d'altra Città, in cui sì d'antico leggi ſpeziali ſi poneſſero inſieme di mercatura.

ARDIZONE

FIorì nel decimoterzo ſecolo queſto Legiſta, il quale ſtudiò a Bologna ſotto il rinomato Azone, com' egli ſteſſo nel principio del ſuo libro profeſſa. Azone morì nell' anno 1200. Il noſtro Autore ſi chiamò veramente Giacopo da Broilo, nota famiglia in queſta Città, ma in onor del padre, che ſi era nominato Ardizone, dinotò ne' ſuoi ſcritti ſe ſteſſo con le lettere *Ar.* onde vien da

da tutti conosciuto sotto questo nome. Tanto insegnar lui nel principio della Somma, conoscerà chi si farà ad esaminare il contesto di quel periodo, benchè alcuna parola vi manchi. Da Baldo nel proemio sopra i libri de' Feudi fu chiamato *Jacobus de Ardizone Veronensis*, annoverato tra i *vertici*, cioè tra le sommità, *de' chiosatori*. Alberico Rosate scrive, ch' ei professò in Pisa, e in Pavia, e che fu chiamato alla Corte Pontificia in Avignone. La sua opera s'intitola *Summa Feudorum*, e vien detta dal Pancirolo *opus egregium, et mirifice laudatum*, aggiungendo, che in materia feudale non si possa desiderar di più. Stette assai tempo soppressa, finchè Daniele Scarameo nel 1518 dal suo Studio la cavò fuori. Fu ristampata in Colonia nel 1561 *Jacobi ab Ardizone Summa in ius Feudale*. Ma nè il Pancirolo, nè il Gravina parlando di questo Giurista ne' lor dottissimi Trattati avvertirono il più notabile del suo libro; cioè che nel fin di esso egli ci ha conservati alquanti Capi di Costituzioni Imperiali, che non si hanno ne' libri de' Feudi. Si veggon questi citati più e più volte dal Cuiacio con nome di *Frammenti d' Ardizone*, a' quali dice doversi piena fede, e dice nel libro quarto *di non minor frutto essere tali straordinarj Capitoli de' libri superiori*.

S. PIETRO MARTIRE

Da quelli, che hanno compilate le memorie de gli Scrittori Domenicani, vien fra essi riposto S. Pietro Martire gloria di questa Città, e di quell' Ordine, per un' opera sopra il Simbolo della fede, e Sermoni, e Trattato contra gli Eretici di quel tempo. Ammazzato per viaggio in odio del suo zelo, mentr' era Inquisitore, e si portava a Milano, conseguì la palma nel 1252.

VESCOVI

Di Pietro Scaligero Vescovo di Verona disse Sisto Sanese, aver lui veduto in Genova *Postillam scholasticam in Joannem*; ma è noto aver lui fatto altrettanto anche in S. Matteo, ed essere il suo comentario stato creduto di S. Tomaso, e vedersi stampato fra le opere di questo. Non essere dello stile di S. Tomaso notò il Possevino; e il P. Gerolamo Vielmo attesta d' averlo veduto nella libreria di Sant' Anastagia in Verona col nome di Pietro Scaligero. Secondo l' Altamura quest' Autore fece ancora *in reliqua Bibliorum Postillas pulcherrimas*, e Sermoni molti. Morì nel 1295.

Il P. Rovetta nella Biblioteca Domenicana di Lombardia mette in oltre un Bonifazio Scaligero, come fiorito nel 1290, e ne cita in pruova una Cronica del Convento di Verona di F. Gioan Maria Pellegrini. Ma ho per certo ch' equivoco sia stato preso; poichè l' opere, che a questo Bonifacio si attribuiscono, sono appunto le stesse di Piero. Nacque forse l' equivoco dal nome del padre, poichè dal Torresani si stima questo Vescovo figliuolo d' un Bonifacio, benchè altri il creda d' un Aleardino, o sia Bailardino. Della Chiesa, e Convento di Verona compilò un' Istoria anche il P. Marc' Antonio Montecchio nel 1647, qual si conserva nell' Archivio del Monastero di S. Zeno.

Altro Piero Scaligero ottenne la Mitra alla metà del susseguente secolo. Abbiam di questo ne' nostri Mss, e nell' Ambrosiano di Milano O. 129. in 4. le Costituzioni. *Ad honorem omnipotentis Dei, et B. V. M. et B. Zenonis Confessoris, et patroni Civitatis Veronę, et ad communem utilitatem, et reformationem totius Cleri, et omnium Ecclesiarum Civitatis, et Diocesis Veronensis Nos Petrus da la Scala &c.* Il Libardi in opera inedita, di cui daremo conto a suo luogo, scrive, che lo Scaligero quelle di Tebaldo diede fuori senza nominarne il primo autore; ma da ciò appare ch' ei non le vide: poichè precedono quelle del Vescovo Tebaldo, alle quali si segna l' anno 1303. ed alcune seguono dello Scaligero con l' anno 1370. Tebaldo per testimonio del P. Panfilo nel Cronico Agostiniano lasciò ancora Sermoni al popolo, quali però qui non si son mai veduti.

Termineremo quest' articolo con altro Pastor nostro, cioè Bonincontro, ch' era prima Arciprete della Cattedrale, e nell' atto della di cui promozione, publicato dall' Ughelli imperfettamente, si riconosce chi votava nel Clero, e qual modo si tenea qui nelle Canoniche elezioni de i Vescovi: Ch' egli era stato Lettore di sacri Canoni, e di Teologia, si ha dall' Epitaffio scolpito nel 1298 sopra la sua sepoltura, che si vede in terra presso la porta grande nel Duomo.

Qui Decreta docens radiavit dogmate pulchro.

Conservasi nell' Archivio Canonicale il suo lunghissimo testamento, dove fra i molti legati: *item relinquo dicto Episcopatui Veronensi libros Moralium Job, anulum meum cum topatio, et duo opera Sermonum....* manca qui qualche parola per corrosion della membrana. Non avendo lui lasciato alla Chiesa Cattedrale la sua libreria, ed avendole lasciato questi due codici di Sermoni, si può fos-

sospettare, che fossero opera sua, e però gli chiamasse *opera Sermonum*: forse furon gli stessi, ch' egli avea recitati nel suo Ministero.

PARIDE, o PARISIO

E ALTRI CRONISTI

IN tanto numero di Scrittori molto sfortunata è stata questa Città in materia di Storici, che delle cose nostre ci abbiano trasmessa memoria. Il più cercato monumento, che in tal proposito si abbia, è la Cronica di quest' Autore, che per verità non c'insegna molto. E' stata stampata due anni sono dal Sig. Muratori nel tomo ottavo delle Cose Italiche sopra un manuscritto della Biblioteca Estense. All'anno 1233 leggesi: *et eo anno Parisius de Cereta hujus Chronicę scriptor ivit Romam*. Comincia dal 1117, e va fino al 1278, dov'è lacuna di più anni, ripigliandosi poi, certamente per altra mano, dall' anno 1301. Nel codice Estense procede fino al 1374. nel Saibante 672 arriva il Continuatore al 1446. In uno de' Conti Moscardi fino al 1510. Il 673 l' ha tradotta in volgare ma con varietà, come assai varie ne son le copie tutte, il che ho osservato per lo più in così fatti monumenti de' tempi bassi, poichè chiunque gli leggea, ci volea aggiugnere, o inserir del suo. Pochi giorni sono un esemplare ne ho veduto miglior d' ogn' altro presso i nobili Signori Bra. Ha forse la metà più dello stampato, in molti pezzi, e a diversi anni. Non ha quella giunta marginale *nomen Chronicatoris &c.* nè quella nota d'esser Parisio andato a Roma, nè il nome suo.

Non mancano altre Croniche ne' Mss miei, ed in altri, ma anonime, e che poco meritan menzione. Nel codice Bevilacqua n. 26. in quarto senza nome d'autore una se n'ha in volgare, che comincia da' primi tempi di Roma, ma prestò salta a Verona, ed all' anno 1115, venendo poi fino al 1446. E' delle più lunghe, e continuate, che mi sian passate sotto l'occhio. Nell' istesso codice altra copia si ha della medesima, ma con molte varietà. Non inferiore è la contenuta nel Saibante 262. Il 366 n'ha una dall' anno 1363 al 1376. In altri sono serie di memorie de' tempi Scaligeri, e con una di esse la descrizione in versi della solennità, con cui Alboino, e Can grande furon ricevuti dall' Imperadore, e confermati nella Signoria che aveano. Veronesi con tutta probabilità si posson credere gli Autori di tutti questi scritti.

ANNALISTA ANONIMO

DA tutti i sopraccennati Scrittori ben meritano esser distinti due ignoti ed inediti Storici, le fatiche de'quali potrebbero per verità publicarsi con frutto. L'uno e l'altro codice per somma sventura è acefalo e mutilo, talchè nè i nomi ci mostra de gli Autori, nè ci fa sapere da qual tempo avessero fatto principio, ed in qual terminassero. L' uno è segnato del numero 230, l'altro del 1304. Avverto ora per sempre, come quando citerò testi a penna senz' altro indicante che del numero, intenderò de i raccolti dal nobil Signor Giovanni Saibante, il qual con animo più che privato, e con applicazione di molti e molt' anni incessante, gran tesoro n' ha posto insieme, per lo che non io solamente, ma la Patria tutta, e chiunque ha in pregio le buone lettere obligo perpetuo dovrà avergliene, e gratissima riconoscenza.

Annali dunque contiene il Ms 230, che comincian' ora dal 1153, e vanno fino al 1334. Sono carte 166 in foglio. Comincia: *Federico Imperatore apud Constantiam electo, ibique magno Concilio Principum et Baronum congregato, quidam Laudenses ad eius pedes prostrati &c.* Finisce: *Anno salutis* 1334 *de mense Februarii Mastinus Scaliger cum exercita et liga Mediolanensium, Ferrariensium et Mantuanorum equitavit ad obsidionem Brixilli districtus Parmensis super Padum &c.* Vi si rapportano non già seccamente, e in poche parole, ma per lo più con modo istorico le cose d' Italia, e di Sicilia, e di terra Santa. Alcuni documenti anche s' inseriscono, come la lega del Re Roberto co' Pavesi. All' anno 1226 distintamente si narra la confederazione delle Città, e Signori di Lombardia per venticinque anni stipulata nel Veronese, della quale pochissima notizia per altro si ha. All' anno 1176 parlando della battaglia de' Milanesi contra l' Imperadore: *De hac felici victoria Leo, et Jacobus de Voragine mentionem in suis Chronicis fecerunt. Aycardus etiam Scriptor fide dignus, qui tunc quę in Italia accidebant, scribebat, talibus usus est verbis: O rota fortunę &c.* All' anno 1234 dopo la morte di Boemondo Principe d' Antiochia si nota il Podestà di Verona, e quel di Cerea, e nella fin del paragrafo: *eodemque anno Parisius notarius de Cereta, a quo multa de his, quę superius scripta sunt, ivit Romam in servitium Ecclesię Ceretę*. Così poco dopo: *sunt aliqui, inter quos est Parisius suprascriptus, qui dicunt &c.* Questa citazione, e il veder frammes-

se

se molte memorie nostre anche minute mi fa creder Veronese l'autore, e tanto più verso la fine, dove le cose di Verona occupano gran parte; benchè ne' primi fogli inserito da man diversa avessi sospettato ciò che a Veronesi appartiene. Comunque sia l'opera molte ed ottime notizie conserva. Dell' altro codice si parlerà nel seguente libro.

GIOVANNI DIACONO

Fiorì nel decimoterzo secolo quest' Autore, il quale compilò e condusse fino al principio del 1300 un' Istoria *accuratissima, e di fatica immensa*, come la chiama il Panvinio, che nell' Antichità Veronesi tre volte ne parla, avendola letta manuscritta in Parma nella libreria di Gerolamo Tagliaferri, Letterato, che l'avea comperata in Pavia. La chiama altresì una volta Storia Imperiale da Giulio Cesare ad Enrico VII. In essa i prima otto Vescovi di Verona erano registrati appunto con l'ordine istesso dell' Anonimo Pipiniano.

1. c. 23. l. 4. c. 3. lib. 6.

IVANO

La costui opera si custodisce da' Signori Conti Moscardi in codice di carta pecora scritto nel secolo del 1300. Dopo la tavola: *Incipit eloquium magistri Ivani notarii de Verona super Arengis, et super informationibus Principis ad virtutes, et super Epistolis. Nobili et magnifico viro domino Bailardino de Nogarolis virtutis vallato munimine, quem recommendat laudanda propago; nec non honorandę arti Notarię Veronę, Ivanus filius Domini Bonifine Veronensis notarius, scriba, et clericus &c.* Professa avere scritto *ad utilitatem illorum dumtaxat qui in arrengando et consulendo Reipublicę, eloquentię artificiosę non decorantur insigniis, nec exercitii noscuntur habere preconium*. Nel primo libro adunque mette insieme quantità di concioni, o parlate per affari publici, e in facende di governo; nel secondo di esortazioni alle virtù da farsi a un Principe; e nel terzo 80 epistole tutte in vario argomento scritte da' Principi, o persone costituite in dignità. Le Aringhe benchè da lui composte, le mette però come fatte in Consiglio, e dette da Ambasciatori di Verona, o d'altre Città in occasion di negozj corsi in que' tempi. Penso esser da lui composte l' epistole ancora, quasi per formole da imitare, e m' induce a così credere l'uniformità dello stile; per altro sono tutte con nomi veri, e trattano di cose veramente avvenute, onde molte notizie posson trarsene per la Storia di quel secolo. Alboino della Scala, che principiò a dominare nel 1304, vi comparisce più spesso degli altri.

Francesco Pola negli Elogi, ove tratta della famiglia Verità, nomina Boncambio, gli dà non poche lodi, e dice, *res sua tempestate gestas, et Scaligerorum facta diligenter scriptis mandavit*. aggiunge, che l' opera era allora per uscire in luce, ma si aspetta ancora. Vien nominata anche negli Elogi del Pozzo.

pag. 133.

ALIGERI

Dell' incomparabil poeta Dante Firenze fu patria naturale, in essa essendo nato l'anno 1265, e Verona fu per così dire patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni, e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, che qui fu da lui composto, o tutto, o la maggior parte: il ciò dimostrar di proposito troppo lungi ci condurrebbe, ma attesta Gioan Villani, com' ei vi pose mano dopo che fu in esilio, il qual seguì nel 1301, quand' era in età di 35 anni: però finse il principio del suo viaggio essere avvenuto:

l. 9. c. 134.

Nel mezo del cammin di nostra vita,

già che suo sentimento fu, come si vede nel comento da lui fatto all' ultima Canzone del Convito, *nel trentacinquesimo anno* essere il colmo dell' arco, per cui la vita prima sale, e poi scende. Cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, ei venne in questa Città per cercar ricovero presso gli Scaligeri. D' Alberto però, o di Bartolomeo convien' intendere, ove finge nel Canto 17 del Paradiso, che il suo tritavo Cacciaguida così gli predica:

Il primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello.

E nel principio del Poema, e nel decorso di cose Veronesi fa più e più volte menzione. Tradizion costante è rimasa, che in certa casa posseduta poi anche da' suoi discendenti in Gargagnago di Val pulicella, una buona parte ei ne componesse. Qui certamente assai tempo si trattenne, poichè vide Cangrande primo in Signoria, alla qual venne per la morte del fratello Alboino solamente nel 1312, benchè tre anni prima fosse da lui stato preso per compagno nell' amministrazion dello Stato. Ad esso Cangrande però dedicò Dante la terza

parte del suo Poema, e la Dedicatoria Latina trovata in un codice ne fu publicata l'anno 1700 nel tomo terzo della Galleria di Minerva. *Non ho trovato convenirsi all'eminenza vostra la Comedia tutta, ma la Cantica più nobil di essa, onorata del titolo di Paradiso: questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione, dedicatavi, intitolo a voi, a voi porgo, a voi raccomando.* Dalla regia munificenza di questi Principi non solamente ebbe con che trattenersi onorevolmente, ma di che acquistar beni per assicurar lo stato de' figliuoli. Dice il Landino, essersi trovate sentenze, per le quali appariva esser lui stato qui in magistrato. Passò poscia in Francia, e tornato in Italia dopo varj accidenti fu chiamato per valersene in gravi affari dal Signor di Ravenna, nella qual Città appena tornato da un' Imbasciata fatta a Venezia, nel 1321 morì. Ei non sarebbe fors' anco partito mai da Verona, se il suo costume alquanto aspro e feroce, e il suo parlar troppo libero e franco, non l' avessero a poco a poco fatto decader dalla grazia di Cangrande, che per un pezzo l'avea avuto carissimo, ed in sommo onore. Di tanto ci fa fede il Petrarca nelle Cose Memorabili, ov' anche narra, come tra la turba d'istrioni, e d' altre persone festevoli, che lo Scaligero tenea in Corte, uno essendone, che riusciva a tutti sommamente caro, disse un giorno in presenza di molti Cangrande a Dante: *come sta egli mai, che costui, il quale è un balordo, sia grato a tutti, e tu che vieni riputato sapiente, nol sia?* al che Dante subito: *non è maraviglia, perchè la similitudine, e l'uniformità de' costumi partorisce grazia, e amicizia.* Dell' istesso Cangrande, il qual non solamente in quasi tutto il tratto, ch' è ora Stato Veneto di Terra ferma, ma anche in Parma, e in Lucca, e in altri luoghi di Toscana il suo dominio distese, dice altresì il Petrarca, nel far menzione del ricovero dato da lui a Maffeo Visconti, e ad Uguzon Fagiolano stato prima Signor di Pisa, e di Lucca, ch' egli era il comun rifugio degli afflitti, e che della sua casa era spezial proprietà la magnificenza, e l' essere asilo e porto a gli esuli, ed a gli oppressi. Di lui leggesi nel Boccaccio. *Si come chiarissima fama quasi per tutto il Mondo suona, Messer Cane della Scala fu uno de' più notabili, e de' più magnifici Signori, che dallo Imperador Federigo secondo, in qua si sapesse in Italia.* Questo Cangrande primo mal vien per alcuni confuso, con Cangrande secondo, ch'ebbe per moglie una legitima figliuola dell'Imperador Lodovico Bavaro.

Rer. Mem. l. 2.

l. 2. et 4.

Giorn. 1. Nov. 7.

Ma partendo Dante da questa Città lasciò qui la sua famiglia, che ci rimase finchè si estinse. E' molto credibile, che de' suoi figliuoli alcuni venisser qui alla luce. Tra essi Pietro è da computar ne' Scrittori, poichè sue rime si citano dal Vocabolario della Crusca, e di suo comento Latino al Poema del padre fa menzione il suo epitaffio, ch' è in Treviso, dove morì, publicato però ne' Dialoghi dal Burchielato. In esso ben' avvertì l'editore, come gli ultimi tre versi non appartengono a Pietro, ma al padre. Altro figliuol di Dante si computa tra gli Scrittori, cioè Giacopo, per rime da lui composte, e per un compendio in terzetti del Poema del padre. Veggasi di questo il Crescimbeni nella P. 2. del Vol. 2. ma forti ragioni addur potrei per confermar l'opinione del Quattromani, che questo Giacopo altri non fosse che l'istesso Piero; ei lo chiama Pier Giacomo. Alcuni Capitoli di Piero figliuol di Dante sopra il Poema del padre ho memoria d' aver già gran tempo veduti in Firenze nel ms Strozzi 240. Ma in somma Piero si applicò alla professione legale, com' anche l' epitaffio rammenta: in atto del maggior Consiglio di Verona dell' anno 1337, che tengo in rotolo del mio domestico Archivio, si vede enunziato tra primi che intervennero col titolo di Giudice, ch' era grado molto distinto: *præsentibus sapientibus viris dominis Petro de Alegeriis Judice Communis Veronę, &c.* Questo Pietro in instrumento del 1410, spettante a Dante secondo, vien detto *Poetę filius*. Morì l' anno 1361, come ho imparato da un Necrologio, cioè libro de' morti, conservato dalle Monache di S. Michele in Campagna. Notasi in esso al detto anno: *obitus domini Petri Dantis de Aligeris, patris Sororum Aligerię, Gemmę, et Lucię.* Gemma fu il nome anche della moglie del Poeta, madre di Piero. Il cognome Alighieri, o Aligeri, venne alla famiglia dal bisavo di Dante figliuolo di Cacciaguida, che così s' era nominato, ed avea tratto il nome dalla madre, venuta di *val di Pado*, come il Poeta dice nel Paradiso. Quindi è, che scrisse il Giraldi con l' autorità di Benvenuto da Imola, che Dante traeva origine da Ferrara. Continuò tal cognome in Verona ne' discendenti, se bene tutti hanno scritto, che prefero quello di Danti. Fu nome assai frequente *Alticherius*: questo passò in Aldigieri, poi in Aligeri, che diventato cognome, quasi venisse dal Latino *Aliger* chi lo portava fece un' ala per impresa. Leggesi nel Corte, che Mastino desse l' ordine di Cavalleria, e facesse Podestà un Paolo Aligeri, ma di ciò non ho saputo trovare riscontro alcuno.

Can. 15.

lib. 11.

Da

Da Pietro venne Dante secondo, che testò nel 1428. Da Dante secondo Leonardo, di cui parla Leonardo Aretino, nella vita che scrisse del Poeta: questi testò nel 1439. Di Leonardo nacque un' altro Piero, al quale indirizzò la vita di Dante Mario Filelso: testò nel 1476. Questi testamenti furonmi già fatti vedere nel publico Archivio nostro, ora miseramente incendiato. Da Piero secondo venne Dante terzo, che dee tra nostri Scrittori avere onorevol luogo, siccome quello, che eleganti Poesie dettò volgari, e Latine, per le quali menzion ne fece Gregorio Giraldi; e con molta lode Pierio Valeriano, il qual narra, come per la guerra sopravenuta fu frastornato dalla raccolta, che avea preso a fare de' proprj scritti, per dargli fuori ordinatamente. Alcuni componimenti di lui si veggono qua e là stampati, come una lunga elegia nell' *Azion Pantea*, e un' Egloga in morte di Leonardo Nogarola. Ne' mss altra se n' ha per la morte del Calderini, e molti versi a lui diretti. D' altri suoi componimenti in lode di Laura Brenzona, di cui fu amante, parleremo ove di questa. Un suo Panegirico nomina il Tomasini, ch'era a S. Gioan di Verdara.

Dial. 5. de inf. Lit. l. 1.

Bibl. Pat. p. 86.

Dante terzo ebbe tre figliuoli tutti letterati, Pietro, Lodovico, e Francesco. Pietro fu Proveditor della Città nel 1539, onde Parti, o sia leggi, si hanno prese in Consiglio *Petro Dantes Aligero Provisore*. Epistola a lui diretta dal Conte Lodovico Nogarola si vede ne' testi a penna, che così incomincia. *Si memoria tenes, mi Petre, dum nos adolescentuli eam ageremus ętatem, quę maxime levitatibus amatoriis dedita est, multum in Poetis evolvendis temporis consumebamus, non modo Latinis, nostratibusque, verum etiam Gręcis, qui suos vel aliorum amores decantassent. Cum vero in summo honore, ut nunc quoque, haberetur Dantes pręclarus auctor nobilitatis tuę, ac Franciscus Petrarca, qui elegantissima Poemata Etrusco sermone conscripserant &c.*

Lodovico fu Dottor di Collegio, e come d'eccellente Giurista ne fa menzione il Corte: a lui pure lettere si trovano del Nogarola, che di Greca erudizione favellano: fu Vicario de' Mercanti, ch' è dignità primaria nella Città nostra, ed Ambasciatore a Venezia. Da Leonora sua moglie, figliuola del Conte Antonio Bevilacqua, non ebbe prole, onde col suo testamento del 1547 lasciò erede il fratello. Questi nella Chiesa di S. Fermo maggiore fece la Capella a man sinistra dell' Altar grande, co' monumenti a i fratelli, e le iscrizioni che ancor si leggono. *Petro Aligero, Dantis III filio, Graece, et Latinae docto, et Theodorae ejus coniugi incomparabili.* In altro. *Lodovico Aligero iuris utriusque Consulto, omnibus virtutibus ornatissimo. Fratribus amantissimis, et sibi, Franciscus Aliger fieri curavit.* Ma lo stesso Francesco fu più dotto de' fratelli, e tradusse, e illustrò Vitruvio: ho imparato ciò dalle lettere manuscritte del Nogarola, il quale ricercato da Daniel Barbaro, perchè gli procurasse da i Veronesi più dotti qualche sussidio per la version di Vitruvio, che andava lavorando, così gli risponde. *Vitruvium jam vidi a Bernardino Donato nostro in linguam Hetruscam converso, additis etiam nonnullis scholiis, quę quidem omnia suspicor inaniter periisse. Hoc idem postea fecit rogatu Alexandri Vitellii Franciscus Dantes Aliger, quo neminem Veronę arbitror ad Vitruvii intelligentiam propius accedere. Cum hoc viro doctissimo magnus olim mihi fuit usus, nunc vero nullus, nam ruri continenter vitam agit, nec nisi raro ad nos revertitur: si forte tamen accidat, ut urbem repetat, hominem aggrediar.*

In questo Francesco spirò la posterità mascolina di Dante. Piero primo de' fratelli avea avuto per moglie Teodora Frisoni, ma non ne sortì che una femmina per nome Ginevra, qual fu maritata nel Conte Marc' Antonio Sarego: ne appariva l' istrumento dotale nell' Archivio, in atti di Gerolamo Piacentini dell'anno 1549. I Conti Sareghi rimasero però eredi, e delle facoltà, e del cognome Aligero. La lor casa d'abitazione mostra dentro e fuori l'arme Aligera ancora in molti luoghi, ch' è un' ala d'oro in campo azurro.

Bisogna avvertire, come le cose sopra esposte intorno al luogo, ove fu composto il Poema, e intorno alla figliuolanza di Dante qui rimasa, non potrebbero verificarsi, se si dovesse prestar fede alla vita di Dante publicata come del Boccaccio. Ma o sia, che molto interpolata abbiasi quella vita, o che il Boccaccio di molte cose fosse poco informato, lasciando altre favolette, che in essa si contengono, falso certamente si è, ch'egli avesse scritti in Firenze i primi sette Canti avanti d' esserne cacciato, mentre fa nel primo sì lunga menzione dello Scaligero, ch' esiliato l' accolse. Falso, ch' ei morisse prima d' aver publicata la terza Cantica, e che ne rimanessero 13 libri occultati, poich'ei la presentò con sua Epistola dedicatoria a Cangrande, come abbiam notato. Falso, che si rimanessero in Firenze poveramente vivendo la moglie, e i figliuoli, poichè non avrebbe Dante tanto celebrata la liberalità dello Scaligero, se non ne avesse tratto da ricoverar nobil-

mente, e da mantenere la sua famiglia; e che i figliuoli suoi tenute qui possedessero non dispregevoli, più istrumenti dimostrano, e Piero il più noto di essi, e Scrittore, abbiam veduto come tre figliuole collocò in un di questi Monasterj, e come fu un de' Capi del Consiglio nostro, il che senza esser Cittadino non avrebbe potuto conseguire.

Appendice di pochi versi mi sia ancor permessa a questo capitolo, in grazia d'un bell' ingegno, cui non piacerà, ch' io abbia qui chiamata l'opera di Dante Poema, quando il Poeta stesso, e Gioan Villani ancora, di Comedia gli dier nome, come non gli è piaciuto, che nella Prefazione all'opere del Trissino io abbia creduto d'esser finalmente venuto in chiaro, perchè tal nome gli fosse dato. Poema io chiamerollo sempre, essendo narrativo, e benchè in moderni Cataloghi venga messo insieme con la Cassaria, e con la Lena dell' Ariosto, e benchè il Mazzoni 37 capi dell' opera sua dottissima spendesse per dimostrarlo Comedia, e benchè a gran quistioni sì fatta intitolazione desse motivo, e dica il Crescimbeni, certa cosa essere, che *in tal guisa introdusse Dante la Comica in Italia;* abbiasi per indubitato, che Comedia non avrebbe l'Italia veduto mai, s'altra introduzione non le si fosse data, e che non per veruno di que' misterj ideati da Critici tal denominazione usò egli, ma bensì per la ragione, che ottimamente traspira da un passo del secondo libro dell'istesso Dante sopra la *Volgare Eloquenza*, ove insegna, che bisogna alle occasioni ponderare, se debba adoperarsi stile Tragico, Comico, overo Elegiaco, e spiega questi termini dicendo: *per Tragediam superiorem stilum induimus, per Comediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum.* Ecco però com'egli ebbe in uso di chiamar Tragedia i componimenti dettati in sublime, Comedia quei di mezano, ed Elegia quei di basso stile; onde può impararsi, che non per altro chiamò più d'una volta il suo Poema Comedia, se non perchè intendeva d' averne lavorato la maggior parte nello stil di mezo. Si conferma ciò indisputabilmente dove chiama il Poema di Virgilio *Tragedia*, che secondo lui vien' a dire componimento di stil sublime. Nè fu già solo in questa dottrina, poichè per qual' altra ragione potrebbe il Boccaccio aver chiamato Comedia il suo Romanzo d' Ameto? Con questo intendimento istesso ho per certo, che nel Ms Saibante 705, il qual contiene un' antica versione dell' Eroidi, sia stato premesso: *Prolago sopra la Comedia dell' Epistole d' Ovidio.* Ancor più bizzarro nell' uso di questi nomi fu Plinio il giovane, il quale solea chiamar Comedia una sua villa situata in basso, e Tragedia un'altra, ch'era posta sopra un dirupo: *itaque illam tragoediam, hanc appellare comoediam soleo*: donde però traspira disceso fin da gli antichi tempi l'intender per Tragico ciò ch'è sollevato, e grandioso, e per Comico ciò ch' è inferiore, e dimesso. Il Boccaccio nel fin della Vita sopramentovata attribuisce al nostro Autore *l'umiltà dello stile, il quale nelle Comedie di necessità si richiede.* Non è da tacere, che nella Dedica a Cangrande parla il Poeta distintamente di questo suo titolo, e dice, esser differente la Comedia dalla Tragedia, perchè nell' una è lieto il principio, e funesto il fine, nell' altra all'incontro; e perchè l'una parla in alto stile, e sublime l' altra in umile, e basso: ed aggiunge, che da questo si fa chiaro, perchè l'opera si chiami Comedia, professando esser *dimesso, ed umile il modo suo*, per avere usato *il parlar volgare, in cui comunicano i lor sensi anche le donniciuole.*

Coment. Vol. 1. p. 192.

Cap. 4.

Lib. 9 ep. 7.

RINALDO, e GUGLIELMO

NOn per motivo di cercar ricovero, o aiuto, ma di spontanea volontà sen venne a Verona Francesco Petrarca, lume del secol suo, ed a cui tanto debbono e l' Italiane, e le Latine lettere. Secondo il computo, che può trarsi da quel Ragionamento alla posterità in cui dà conto di se stesso, e della sua vita, ei ci venne in età di trent'anni in circa, regnando Alberto, e Mastino; ma ci fu poi più d' una volta. A Mastino indirizzò un' epistola in versi, mentr' era, come pare, di là da Monti. D'essersi trattenuto e qui, e in Parma assai tempo, fa memoria egli stesso nel sudetto Ragionamento. Che in questa nostra Città venendogli da chi lo visitava recitati de i versi del suo Poema Latino, pregasse di desistere, parendogli troppo imperfetti, e poco limati, ha scritto lo Squarciafico. Che in Verona a' 25 Gennaio del 1348 stando nel suo Studio sentisse il terremoto, e che nell' istess' anno gli arrivasse qua l' avviso della morte di Laura ha scritto il Tomasini. Amicizie però qui contrasse, per le quali d' alcun nostro Letterato c' è per lui rimasa notizia. Ad un nostro cittadino indirizzò egli il suo libro *delle virtù del Generale*, cioè a Luchino del Verme Comandante dell' armi Venete, cui chiama in una lettera *Scipion Veronese*, e cui molto esalta in altra, a Giacopo suo figliuolo diretta.

Petr. Red.

Egli

Egli ancora nomina *Pietro Navo*, Veronese probabilmente, che nella corte di Cangrande era stato *celebre per sapere*, benchè di genio mordace.

Rinaldo da Villa franca fu Gramatico, e Poeta senza dubbio di qualche valore, poichè gli scrisse il Petrarca da Napoli, come essendo stato instantemente richiesto di fermare il suo soggiorno stabilmente in quella Città, e non potendo a ciò condescendere, le lodi, ch'egli a lui dava grandissime (*Forte tuum, memini, meritis super ęthera nomen Laudibus extuleram*) aveano eccitato un desiderio grandissimo d'aver lui in sua vece: *tu posceris unus*. Lunga persuasione però gli fa d'accettare il partito, e di non temere il viaggio, assicurandolo di premj grandi, e di molta gloria, e di vita felice, e cosa ricordandogli nella presente nostra materia molto notabile, cioè che si sarebbe trovato quasi in patria, per essere in quel paese le ceneri di Virgilio, e di Plinio. Lo chiama nella soprascritta *Poeta Veronese*, e si vede nella lettera, ch'ei facea scuola. Era fors' anco dilettante di musica, scrivendogli in altra, parimente in versi latini, di certo sonatore eccellente, cui egli persuadeva di passare in Italia, e di veder l'Adige, e 'l Po. Di questo Rinaldo due invettive contra un' Anastagio da Ravenna affermava aver lette il Signor Ottavio Alecco. Il suo epitaffio, che fu già su l'arca di pietra in Sant' Eufemia, levata poi e distrutta, è rimaso in un mio Ms, e in altri. Aggiungo l'interpunzione, e i dittonghi.

Epitaphium Magistri Raynaldi de Pago libero Grammaticę professoris.

Hic cubo Raynaldus fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requiescet in illa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me Libera villa.
Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora Sol gyros, cum vitę diruta fila.

Altr' arca era presso questa con le ossa d'Antonio da Legnago Consigliere degli Scaligeri dotto, e riputato in que' tempi. Di questo Antonio due lettere ho vedute all' istesso Anastagio da Ravenna, *Grammaticę in Padua doctori*. Ecco l'epigramma gemello dell'altro, e composto dal prenominato Rinaldo. Si hanno questi epigrammi anche in un codice Saibante, e nel 454 alcune epistole in oltre di costui, e d'un Giacobino.

Epitaphium nobilis Anthonii de Leniacho per Raynaldum compositum.

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,
Fasque piumque sequens, Anthonius ęqua peregit,
Scaligeris Consultor heris; virtute subegit
Fortunam, viresque animi ratione coegit.
Grammata dilexit, veterumque volumina legit.
Heu Leniace tibi quod mors caput impia fregit.

Tra l'epistole del Petrarca in versi cinque ne sono a *Guglielmo Orator Veronese*. La prima è da Parma, in cui si augura d'aver vicini i monti del Veronese, o che l'Adige scorresse a quella volta, per averne marmi, con cui adornar la casa, che quivi fabricava. Si vede nella susseguente, scritta mentr' era nell' Avignonese, come questo Guglielmo era stato seco, ed avea soggiornato in quella parte; poichè gli scrive il Poeta, che gli parea ancora di vedervelo continuamente, e con dolcezza si risovveniva de i siti, ne' quali sedendo su l'erba avean procurato insieme di rivocare dal lungo esilio le Muse, e confrontati i Latini Poeti co' Greci, lasciando da parte i lor proprj componimenti per gustar gli antichi.

Hic longo exilio sparsas revocare Camęnas,
Hic Graios, Latiosque simul conferre Poetas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores,
Nostrorum immemores.

Gli descrive ancora graziosamente, quanto si fosse consolato nell' avvenirsi in quella, ch'era stata quivi nobil soggetto di sua passione, poichè gli era paruto in essa di veder lui. Nell' ultima lettera lo esorta a passare a Roma nell' anno Santo, che fu quello del 1350.

Affettuosa amicizia, e pratica tenne altresì il Petrarca con un *Gasparo Veronese*, uomo di studio senz' altro, cui negli ultim' anni di sua vita tre lettere scrisse da Padova. Ma niun de' nostri trovò presso lui maggior grazia di

Senil. lib. 13. et 14.

GUGLIELMO
DA PASTRENGO,

al quale otto epistole si leggono nelle Varie con tenerissime espressioni d'affetto. Vedesi nella terza, che messosi il Pastrengo in viaggio verso la Corte del Papa, ch'era in Avignone, fu dal Petrarca accompagnato fino al confin del Bresciano, e non senza molto cordoglio lasciato. Il P. Montfaucon, cui dell' opera di quest' Autore fu data notizia dal Sig. Apostolo Zeno in Venezia, ha detto nel Diario Italico, che il Pastrengo fu maestro del Petrarca, ma per verità

cap. 3.

verità non gli possiamo confermar tal pregio, poichè questi venne a Verona in età provetta, e quegli si riconosce dalla quarta lettera, com' era nel fior della gioventù anche più anni dopo. Ben si ha nella quinta, che il Petrarca era dal Pastrengo aiutato ne' suoi studj, ma con prestargli i libri. Però anche nella settima scrive da Padova di star' attendendo l' Agricoltura di Varrone, che da lui, e l' Egloghe di Calfurnio, che da Rinaldo soprariferito gli erano state promesse. Raccomanda nell' istessa al Pastrengo un uomo, che lasciata l'arte fabrile, in cui era singolare, si era in avanzata età ardentemente innamorato degli studj, e passava a Verona per essere ammaestrato, e per aver libri, implorando però gli auspizj di lui, il quale, quanto fosse di libri ricco, ben può raccogliersi dall' Opera sua. Il nostro Guglielmo fu Legale di professione, ed avea udito Oldrado: *Oldradum de Laude preceptorem meum*. Esercitò l'arte notariale, vedendosi però descritto nell' antica matricola, e istrumenti al publico interesse spettanti trovandosi, ov' è rogato *sapiens et discretus vir Gulielmus de Pastrengo de contrata Pignę Veronę*. Ebbe anche il grado di Giudice, onde in atto del Consiglio nostro, (rotolo presso di me) l' anno 1337 vien' eletto Sindico, e procuratore a far certo pagamento per conto publico *providus et sapiens vir dominus Guillelmus iudex de Pastrengo de Pigna*. Mastino, ed Alboino Scaligeri il mandarono lor Nunzio e procuratore a Benedetto XII in Avignone per ottener l' assoluzione dopo aver' ucciso il Vescovo Bartolomeo, il che si ricava dal Pontificio Breve riferito da Carlo Libardi nella sua Cronica. Lo mandarono altresì insieme con Azzo da Coreggio, e con Guglielmo Arimondi parimente Giurisconsulti all' istesso Pontefice, perchè fosse loro approvata, e confermata la Signoria di Parma. Fu anche Nunzio di Cangrande.

pag. 44.

Costui compose un' Opera, che venne stampata nel 1547 in Venezia con questo frontispizio: *De originibus rerum libellus authore Gulielmo Pastregico Veronense*: ma non così fu dall' Autore intitolata. Il Ms, che di quest' opera si conserva in Venezia nella libreria di S. Giovanni e Paolo, dopo il proemio dice così: *Incipit liber de viris illustribus editus a Guillelmo Pastregico Veronensi cive, et Fori eiusdem urbis causidico*: così nel principio d' alcuni capi, *Illustres viri &c.* Ben nel fine si ha *explicit liber de Originibus*, ma questo riguarda l' ultime Parti, che tutte insieme sono assai minori della prima. Il principale adunque dell'opera consiste in una Biblioteca; e come tra suoi primi fonti furono S. Gerolamo, e Gennadio, così ne ritenne il titolo: ma primo fu il nostro a concepire la vasta idea, mirabile nell' oscurità di que' tempi, d' una Biblioteca universale, sacra e profana. L'altre Parti vengono a formare una spezie di Dizionario Istorico, e Geografico con particolar ricerca delle prime origini: e conobbe egli molto bene quanto fosse lontano dal potere comprender tanto, poichè disse in un luogo, *satis est inchoasse tam grandia*. A lui però non potrà negarsi la lode d' essere stato il primo, e anterior di tanto a i ricercatissimi Dizionarj, prima del Ruscelli (*Indice degli uomini illustri*) poi di tutti quelli, che negli ultimi tempi n' hanno con lor gloria empiuto il mondo. Primo ei può dirsi ancora, che osservasse le lapide, poichè ove nomina Tito Livio, una a disteso ne riferisce, il che da niuno si era ancor fatto. Studiò accuratamente nella Biblioteca, in que' tempi amplissima, Canonicale; di che si può fare argomento, dal veder che in Gelasio nomina le Epistole *de vitanda Achatii communione* a Succonio Vescovo Africano, e a Natale Abate, che in altri codici alle nostre età pervenuti non par che fossero, mentre non si son mai rinvenute da tanti raccoglitori, e le abbiam noi finalmente da uno di questi Mss publicate due anni sono, a suo luogo inserendole nell' edizion Veneta de' Concilii.

Non piccolo è il frutto, che si può da questa curiosissima operetta raccogliere, e sarebbe stata molte volte da molti citata, se la somma sua rarità non l' avesse resa ignota. Straniero non mi sovvien' ora che n' abbia fatta menzione, fuor di Pietro Berzio nella prefazione al Teatro Geografico. Un passo d' Isidoro, che non si ha nelle stampe, ricavato da essa vedremo nel Trattato degli Anfiteatri. Acciochè si publicasse in miglior forma di nuovo, collazionai qualche anno fa con diligenza il Ms Veneto, non però molto commendabile, e più altre emendazioni segnai, quali o s'imparano negli Scrittori, da cui Pastrengo trasse, o ricavar si convien dall' ingegno, mentre la stampa è affatto mostruosa, e nell' oscurità di quel tempo equivoci prese talvolta l' Autore ancora lepidissimi, talchè può servire d'ottimo esercizio allo studio Critico. Anche il nome di Pastregico nell' edizione è corrotto, essendo il nostro Autore stato denominato, come di molt' altri è avvenuto, dalla Terra, che a noi lo diede, cioè da Pastrengo. Si darà fuori a Dio piacendo l' opera sua, sbrigati che siano altri lavori.

l. 1. c. 3.

GI-

GIDINO
DA SOMACAMPAGNA

A trattar delle Rime, cioè delle varie spezie de' componimenti Poetici volgari, e del modo di rimargli, primo fu Antonio di Tempo Padovano, che in latino ne scrisse, e dedicò la sua fatica ad Alberto Scaligero Signore anche di Padova. Secondo fu questo Gidino, e primo a trattarne in volgare. Di lui non si è più inteso il nome, e molto men l'opera; dovendosene la notizia ad un manuscritto in foglio di carta pecora, scritto in que' tempi, e tutto illuminato ne' margini, acquistato già da noi in Bologna. Nel fine del Trattato fur già rifatte da man posteriore queste parole nel sito delle prime svanite. *Quivi ee compiuto lo tractato et la arte delli Rithimi volgari la quale io Gidino da Somacampagna quanto lo omnipotente Dio mi ha prestato de la sua gratia oe compilato a reverentia di Dio et a laude et gloria de lo excelso e magnifico Signore Meser Antonio da la Scala*. Antonio cominciò a dominar solo nel 1381. L'autore fiorì prima sotto Mastino, che finì di vivere nel 1350, avendo questa per esempio delle Ballate, chiamate *minime*.

Viva l' excelsa Scala.
Viva la prole diva,
De la Scala ioliva,
Ch' a mal far non si cala.
Viva lo suo Mastino,
Che come uccel divino
La ricopre con l' ala.
Viva la sua Phenice,
Ch' ee de virtù radice,
E de Iusticia equala.
Viva l' excelso Prince,
Che per sua virtù vince
Ciascuna cosa mala.
Viva l' onor de Italia,
Viva de virtù balia
La magnifica Scala.

Ove tratta del rappresentar parole con le sillabe de' capiversi, vien negli esempj a formar questi nomi: *la nobile Tadea*, che fu da Carrara, moglie di Mastino; *Madona Samaritana*, che fu da Polenta, moglie d' Antonio; *la inclita Pulisena*, che fu prima figliuola del medesimo.

Costui fu Fattore di Cansignorio: in rotolo de' Conti Lafranchini: *discretus vir Gidinus de Sumacampanea Factor magnifici domini domini Cansignorii de la Scala super. bonis olim domini Cagnoli de Nogarolis*: poi Fattor generale d' Antonio. In libro della Camera Fiscale, intitolato *pro curia de Nogarolis*, un atto si ha del 1382 diretto a Gidino da Somacampagna, e a Tomaso de' Pellegrini, *generalibus Factoribus Domini nostri dom. Antonii de la Scala*. Una carta del 1443 ho veduta nell' Archivio Canonicale, in cui si nomina *Manfredus de Sumacampanea Factor nobilium et magnificorum dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala*. Manfredo potrebbe essere stato padre di Gidino. Fattor generale era ufizio di gran considerazione. Mal però corrispose, s' egli è quel Gidino, nominato da Marzagaglia più volte, come traditore degli Scaligeri.

Consiste quest' Opera in assegnar tante varie maniere di Sonetti, Ballate, Canzoni, Rotondelli, ed altri componimenti, che lungo impiccio sarebbe volerle impatar tutte. Per lo più seguita il metodo dal Tempo tenuto: gli esempj, senza nominar mai nè Petrarca, nè altro Poeta, dà sempre di suo, con poesie per altro, che non son sempre le più leggiadre del mondo. Ha il Sonetto trilingue, un verso *in lingua Toscana, l' altro in lingua litterale, e lo terzo in lingua Francescha*. Ecco un suo commiato di Canzone, ch' egli chiama Ritornello.

Tu ten girai Canzon col fronte aperto
Cercando l' universo d' ogni parte,
Mostrando l' argomento del mio Sogno.
E conterai, ch' a ciascun fa bisogno
Conoscer de le sante Dive l' arte,
Se de l' eterno amor vuol esser certo:
Poi da mia parte dà mille salute,
A ciascun, che s' ammanta di virtute.

Nel fine per esempio del Contrasto, cioè del cantare a vicenda rispondendosi l' un l' altro, mette 67 Sestine, o sia stanze rimate a modo delle ottave, ma di sei versi solamente, stese con molta facilità, e assai curiose per parlarvisi delle cose d' Italia d' allora, e della passata, che dovean fare i Franzesi in Italia, vivendo Papa Clemente, che sedè fino al 1352. Al fin di queste: *explicit Contrastus Domini de Conciacho*. In altro mio lacero codice insieme con versi di Dante, e d' altri del 1300, è una Canzone di *Gidino da Sommacampagna Veronese* per la morte di Capellazzo, cui dice uscito

De la prole gentil degli Amidei.

Nel ms 454 si veggon Sonetti, e Frottole di Francesco di Vanocio, che fu in tempo di Mastino Scaligero.

MARZAGAGLIA,

ED ALTRI

DEl tutto ignoto è stato finora questo Scrittore ancora non meno dell' opera sua, ch' ho ritrovata in un codice del Museo Bevilacqua. S' intitola: *eruditissimi viri Marzagaię Veronensis de modernis gestis*. Costui fu maestro d' Antonio Scaligero, figliuol naturale di Cansignorio, ed ultimo Signore di quella Casa. La sua opera divisa in quattro libri è un' imitazion di Valerio Massimo: *de obitu illustrium, de captione civitatum, de interfectoribus fratrum &c.* Dice in un luogo, che Antonio solea spesso avere in bocca detti di Valerio Massimo da lui spiegatogli. Ne mandai copia al Sig. Muratori per la sua raccolta delle Cose Italiche, ma la scorrezion del codice, e lo stile strano, e ravviluppato, che alle volte non lasciano raccapezzar sentimento, il dissuasero dal publicarlo. Lumi se ne possson però trarre per l' Istoria nostra. *Numerosa Biblioteca*, dic' egli nel libro terzo, che avea qui in tempo de' Scaligeri un Leonardo da Quinto, quale prevedendo rumori nella Città, fu da lui, perchè non patisse disastro, trasportata a Venezia. Nell' istesso libro è l' opera in versi del Fereti in encomio di Cangrande.

pag. 287. Il P. Labbe nella Biblioteca de' Mss altro Scrittore di questo tempo ci somministra: *Francisci de Caronellis liber de Fato dicatus Antonio de la Scala Domino Veronę*. Il P. Gandolfi ne' dugento Scrittori Agostiniani annovera Giovanni Evangelista da Zevio, che nel 1387 fu fatto Reggente, e instituì nel Convento di Verona un' insigne Libreria, e comentò alquanti Salmi, e compose Sermoni. Giovanni Seregno vien ricordato come Scrittore dal Corte nell' anno 1340. Compita e non disprezzabil Gramatica per grazioso dono del Sig. Conte Aventino Fracastoro presso noi si conserva in codice di carta pecora, scritto nel secolo del 1300, al fin del quale: *explicit Summa magistri Johannis a Pigna artis Grammaticę professoris Veronensis*. Comincia: *Scientia est nobilis possessio animi*. Vi si ha un capitolo de' nomi Greci: l' ultimo tratta de' Ritmi.

LEGISTI, e MEDICI

IN questo secolo del 1300 Legisti furono, e Medici molto riputati nella Città nostra. Consigli, e illustrazioni Legali scrisse Lodovico Alberti: ma in quell' età mi farò lecito di far menzione d' alcuni, se ben non si ha che scrivessero. Chiaro per ingegno e per dottrina si predica Guglielmo Servidei Giurisconsulto nella iscrizion sepolcrale, ch' era al Santo di Padova; dell' uno e dell' altro vegansi gli Elogj scritti dal Pozzo. Del merito d' Agostino Giulfino fa fede l' arca, e l' epitaffio che si soggiunge. In Ms Saibante si contiene *Complementum Aurorę magistri Rolandini compilatum per egregium juris professorem dom. Joannem de Magis notarium Veronensem anno* 1380. La Somma, cioè il pien Trattato dell' arte notaria di Rolandino, portò il titolo d' *Aurora*.

In materia Medica comentarii scrisse Bernardo Campagna per detto del Panvinio; vien lodato dal Biondo d' incomparabil memoria. Che in tal facoltà fossero singolari Aventin Fracastoro, Pietro Cepolla, Bavarino, e Bono, i lor monumenti distinti da gli altri, e in alcun de' quali si rappresentano di basso rilievo in atto di leggere in catedra publicamente, con sicurezza manifestano. Porto qui i loro epitaffj per non essere stati addotti, nè osservati dagli Scrittori nostri. Alcuno ben ne riferì Lorenzo Schradero autor Sassone nella raccolta de' Monumenti d' Italia, ma molto scorrettamente, facilissimi essendo gli equivoci nel leggere i marmi anche di quel tempo. Il Biondo nomina come insigni Medici di quel secolo Avanzo, e Giacopo Lavagnolo; è incerto, se per Avanzo volesse dire Aventino, come ha mostrato di credere il Chiocco.

Al Duomo nell' oscuro luogo ove fu la Chiesa antica.

Sepulcrum sapientis viri domini Augustini de Julfinis iudicis Veronę et suorum heredum MCCCLXXVI.

Augustinus ego fueram, qui munera quondam
Aspera pro Patria multa notanda tuli.
Orator merui Monarcam visere utrumque,
Ars michi, et officium Iustinianus erat.
Deprecor exanimis, rogo te per numina Lector,
Manibus ut tribuas nunc pia vota meis.
Mille trecentenas cum sex et septuaginta
Senserat assiduas Cynthius orbe rotas.
Mars quartum decimumque diem dabat, inclita postquam
Cęlestis partus gloria parta fuit;
Cum michi languenti rapuit mors effera lucem,
Membraque sarcophago contumulanda dedit.

A S. Fermo maggiore fuor della Chiesa.

Doctor Aventinus Medica clarissimus arte,
Nata Fracastoreę lux generosa tribus,

Astra

Astra poli novit, novitque latentia rerum;
Eius in hoc tumulo corporis ossa iacent.
Quem meritis quondam decoravit Scaliger heros;
Utile consilium civibus, et dominis.
Sub decies octo quinis cum mille trecentis,
In medio Chiron mense Novembris erat.

Fuor della Chiesa di Santo Stefano.

Hic iacet, hic situs est, Petrus hic Cevola quiescit,
Quo melior nemo Physicus alter erat.
Vir placidus, constans, ędis renovator avitę,
Magnatum Medicus, Scaligeręque domi.
Undecies septem decimo post mille trecentos
Luna dies Galum tercius ante fuit.

Fuor di S. Pietro Martire con arma gentilizia, e con l' anno 1346.

Annorum primum lux sexta Decembris agebat
Post quindena quater lustra ducenta novem.
Cum clari Medica Bavarini spiritus arte,
Ossa dedit cese, dum petit astra, petre. sic

Si conosce dall' arma, come costui fu de' Crescenzii, della qual gente Uguccione era stato Podestà di Verona nel 1220, e nella quale fu chi passò a Roma, e fondò quella famiglia, ch' ebbe più Cardinali. Nel Convento di S. Fermo maggiore presso la Chiesa.

Philosophus, Medicus, et rerum cognitor altus,
Cunctis veridicus, cui sit super ethera saltus,
Re fuit iste bonus, homo dictus nomine Bonus.

In miscea di varie scritture presso di noi trovansi alcuni capitoli spettanti a materia Medica di dettato convenevole a questi tempi. Sarebbero forse da attribuire a quel Giovanni, che fu Medico dell' Imperador Federico terzo? Conservasi nell' Archivio Canonicale una lettera di quel Principe, con la quale lo raccomandò per la terza volta al nostro Capitolo, perchè lo facesse Canonico: *ut honestum virum magistrum Iohannem de Verona nostrum, et illustris Lupoldi Ducis Austrię, et Styrię Principis, et fratris nostri carissimi Physicum domesticum dilectum reciperetis in Canonicum et in fratrem &c.*

Per ultimo porremo Benedetto nato in Porto, ch' è parte di Legnago: insegnò stipendiato in Padova, e lesse prima nell' Università di Bologna. Così intendo il suo epitaffio, che dal Tomasini nelle Iscrizioni Padovane, indi da Giuseppe Scaligero nella *Confutazione della favola de' Bordoni*, mal fu inteso d' un Benedetto Lignago, e malamente scritto, e interpunto.

Grammaticę doctor, interpres Rhetoricorum,
Sermonum prorsus non ignorans Logicorum,
Marmore Bendictus tegor hoc ego, salariatus
Grammaticę studio Paduę, quondam cathedratus
Bononię, Portu Lignagi natus et ortus.

Non è mancato chi abbia creduto Veronese il Ferreti, dal Marzari detto Battista, e Giulio in un manuscritto, i cui quattro libri in versi sopra i fatti di Cangrande, da me ritrovati in un codice, e mandati al Sig. Prevosto Muratori, son' ora publicati nel tomo nono delle Cose Italiche presso la Storia del Ferreti medesimo. Egli però fu Vicentino: benchè non sia de' nostri, addurrò qui il suo epitaffio, che si conserva tuttora in S. Lorenzo di Vicenza, perchè vi s' impara, come altre opere questo valentuomo fece oltre alle nominate dal Pagliarini. Giuseppe Scaligero lo inserì nella *Confutazione*, ma senza l' ultimo distico, temendo forse di non esser da qualche importuno richiesto di dichiararlo; ma sperando io più discreti gli amici miei, lo darò intero, e come sta nella pietra. Sembra volervisi accennare, che il sepolcro, e le ossa fossero trasportate d' un luogo in altro, e che tal ufizio di pietà debba recar meraviglia non meno di quando Tuccia

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro. Petr. Tr. Cast.

Ecco l' iscrizione:

Hic situs est clara Ferretus origine vates,
Scaligeros decuit quem cecinisse Duces.
Scripsit et Annales, Genuense et in ordine bellum,
Et nova de priscis carmina temporibus.
Est decus hic Patrię, Ferretę hic gloria gentis:
Hic locat ęternus nomen et ossa lapis.
O pietatis opus! cribro olim transtulit undam
Nunc vatem, genium, marmora cum cinere.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DE GLI
SCRITTORI VERONESI
LIBRO TERZO
Contiene quelli del 1400.

GUARINO

Nuova faccia preſero gli ſtudj nel decimoquinto ſecolo, quando con richiamar dall' oblivione le Greche lettere, ogni facoltà più nobile a nuova vita riſorſe. Non già che in ogni tempo uno ed altro in Italia non ſi trovaſſe, che a quella lingua ſi faceſſe ſtrada: veggiamo nella Storia di Liutprando, com'ei nel ſecol decimo di eſſa non era ignaro. Burgundio da Piſa traduſſe nel principio del 1200 i paſſi Greci, che ſon nelle Leggi, e parte dell' Omilie del Criſoſtomo ſopra S. Matteo, vedute già da noi in teſto a penna nella libreria di Santa Croce in Firenze: traduſſe ancora il libro *de anima* di S. Gregorio Niſſeno, come s' impara dal noſtro Paſtrengo, che di eſſo dice: *quem Piſanus Cauſidicus tempore ſecundi Federici de Greco tranſtulit in Latinum*. Che nella ſuſſeguente età Papia foſſe dotto in Greco, lo aſſer-

pag. 34.

afferma Filippo da Bergamo, e ſi riconoſce a baſtanza in più luoghi della ſua Opera, nella quale ancora alla voce *Charite* porta in Greco cinque verſi d' Eſiodo, e gli rende in Latino. Nel decimoquarto ſecolo vi s' applicò il Petrarca, e ancor più il Boccaccio, i quali ſi tennero per queſto fine un certo Greco per nome Leon Pilato, come ſi ha dall' Epiſtole del primo, e dalla Genealogia degli Dei, e dal Comento ſopra Dante del ſecondo. In Verona pure già nel ſecol duodecimo, e nel principio del ſuſſeguente non eſſerſi ſtati affatto all' oſcuro della Greca lingua, indica il noſtro Statuto di quel tempo, ultimamente dato fuori, poichè in eſſo il capitolo 148, che tratta del Senſale, s' intitola, *De Proxeneta philanthropo*. Ma rariſſimi per l' innanzi eſſendo ſtati gl' inſpirati da sì bel genio, e queſti per lo più poco avanti in sì fatto ſtudio proceduti eſſendo, la gloria dell' aver riſuſcitati in originale i primi fonti del ſaper noſtro, rimaſe al ſecolo del 1400, in cui alla ricerca de' Greci Scrittori s' inſervorarono gli animi oltremodo, e il guſto delle cognizioni più belle in ogni parte d' Italia ſi riſvegliò.

Di così gran bene Guarin Veroneſe fu l' autor primo, ed il primo fonte. Molti ſon per altro, che nel rammemorar coloro, i quali fecero rivivere i buoni ſtudj, del Guarino ſi ſon dimenticati. Chi continuò il Cronico di S. Gerolamo, d' alquanti dell' iſteſſa età fece memoria, ma non di lui. Il P. Montfaucon nella Dedicatoria della Paleografia nomina ſolamente Franceſco Filelfo, Lorenzo Valla, Teodoro Gaza, ed il Poliziano. Giovio, ripetuto dal Voſſio, l' eſſere ſtato primo a rimetter le Greche lettere attribuiſce a Leonardo Aretino; ma per verità primo di tutti fu Guarino, e primo, che con averne meſſa ſcuola ne ſeminaſſe in molti la cognizione, ed il guſto. Egli nacque in Verona nell' anno 1370. In niuna ſcrittura di que' tempi ſi è veduto mai con altri nomi che di Guarino, non eſſendo allora uſati ancora i cognomi da tutti, ma il ſuo nome diventò cognome ne' diſcendenti, reſo illuſtre e da lui, e da loro. Filippo Bergamaſco, e 'l Biondo, e 'l Roſſi lo dicon diſcepolo di Giovanni da Ravenna, inſigne Gramatico, della cui ſcuola uſcirono Vittorino, Poggio, Ognibene, e più altri de' primi riſtoratori delle buone lettere. Ma Guarino giovinetto ancora conobbe la neceſſità del Greco a chi volea oltrepaſſare i limiti delle notizie di quel tempo; ed unico però allora fra tutti uſcì d' Italia, e ſi portò non per altro motivo a Coſtantinopoli, dove ſtudiò cinqu' anni ſotto Emanuel Criſolora. Scrive Giovanni Panteo viſſuto in quel tempo, ch' ei per più anni camminò la Grecia per acquiſtar dottrina; e Franceſco Patricj nella Dedicatoria della ſua Poetica, ch' egli *riſuſcitò le lettere Greche*, quali dopo molti ſecoli di *Grecia avea riportate*. Credibil coſa è, che non tornaſſe ſenza buon corredo di codici Greci, primo però anche per queſto conto ad arricchir l' Italia di queſta merce. Ch' egli incanutiſſe in una notte, per eſſer naufragata l' una delle due caſſe di libri, ch' avea portati ſeco, è favoletta raccontata da Pontico Virunio, che tanto ſarà vera, quanto ch' egli paſſaſſe a Coſtantinopoli *ętate iam grandiore*, come il medeſimo afferma. D' aver faticato in tenera età ſotto il Criſolora fa fede Guarino ſteſſo, dove preſſo Angelo Decembri in propoſito delle Greche lettere così favella: *quas olim adoleſcentulus ex Manuele Chryſolora, Gręco, ſummoque philoſopho percepi*. Altri molto più ſtrani errori caddero al Virunio, ove trattò del Criſolora, nel comento da lui fatto alla Gramatica Greca di Guarino; ma ben con verità parlò, quando ſoggiunſe quivi, che al ſuo ritorno cominciò queſti a inſtruir nella ſua patria la gioventù in queſte *nuove* lettere, e che *primus omnium de literis, quę perierant, et Gręcis et Latinis trophęum reportavit*. Prima dello ſpirar del ſecolo cominciò ſenza dubbio a inſegnar Guarino; e prima della venuta in Italia del Criſolora, il quale ſecondo Matteo Palmieri, continuatore del Cronico Geronimiano, venne nell' anno 1398 a riportarvi le Greche lettere.

de laud. Ver.

Polit. Lit. lib. 7.

Erot. Guar. Ferrar. 1509. s.

Queſti inſegnò in Firenze, ed in altre Città, ma per poco tempo, e fu maeſtro di Leonardo Aretino. Nel 1408 fu ſpedito da Coſtantinopoli al Re di Francia, come dalla nota d' un Mſ riferita nella Paleografia. Girò gran parte dell' Europa per procurar denaro, che portò con ſomma fede al ſuo Imperadore. Trasferendoſi il Papa al Concilio di Coſtanza, volle ſeco il Criſolora tra primi: ma ei vi morì di dolore nel 1415, per vedere il Pontefice oppreſſo, e profugo. Tanto leggo nell' Orazion funebre, che ho manuſcritta in due codici, compoſtagli per Andrea Giuliani a ſuggeſtion di Guarino, e recitata in Venezia preſente Giovanni Criſolora. Il ſuo epitaffio può vederſi nel Viaggio Italico del P. Mabillon: è riferito in lunga lettera del Guarino a Giacopo Fabris, che ho letta in manuſcritto Eſtenſe, e che può dirſi Orazione in lode del Criſolora: *ipſum ergo epigramma interim ſuſcipies, quod e Conſtantia graviſſimus ac eruditus vir Petrus Paulus Vergerius*

pag. 56.

gerius ad me misit; ab eodem, ut arbitror, confectum. Una responsiva del Guarino data da Fiorenza conserva il codice 762, nella quale ei loda l' encomio, e la descrizione fatta dal Crisolora dell' una e dell' altra Roma, e rammenta il suo delizioso soggiorno in Costantinopoli. *Ipsam Byzantii urbem spectaculum mihi, nutricemque benignissimam te duce lustro &c. templa, circos, aquęductus, columnas, portum, urbis ambitum, obeliscos, tuas cupressos, et aliquando studioli mei diversorium, hortum pensilem, Bosphorum illum Thracium &c.* attribuisce gratamente a lui l' essersi desti, ed illuminati gl' Italiani: *Gręcarum literarum ad nostros reportandarum princeps, auctorque fuisti &c. est vero benignum, et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris, uti conterraneus meus Plinius ait.* Aggiunge scherzevolmente, che come alcune frutta aveano preso il nome da chi le avea introdotte, *Appiana poma &c.* così *novella hęc literarum et optimarum artium plantaria* avrebbero da lui dovuto denominarsi *Chrysolorina.*

Ma quanto credito venisse ben presto acquistando la scuola di Guarino, e quanto concorso può arguirsi dall' essere nel 1422 venuto a Verona il beato Alberto da Sarziano (terra di Toscana) Minore Osservante, in età di 37 anni, per conoscere il Guarino, e per approfittarsi degl' insegnamenti suoi, specialmente nel Greco. Tanto attesta egli stesso nelle sue lettere stampate a Roma nel 1688 insieme con la sua Vita: *summa aviditate Guarinum visendi... Veronam, omnibus posthabitis proficisci... ut doctrinarum maxime Gręcarum ubertate ditarer.* In altra: *Nam cum ego ad Guarinum nostrum, Gręcę et Latinę eruditionis fontem pro illius mira doctrinarum copia ebibenda Idibus Septembribus Veronam proficisci constituissem &c.* Parlando con modestia d' una sua Orazione in altra lettera, dice, che se pur merita qualche lode, *Deo in primis, deinde Guarino Veronensi gratias habendas.* A Verona qualche tempo avanti per l' istesso fine era venuto a soggiornare Ermolao Barbaro, che ne fu poi Vescovo, e nipote del quale fu l' altro Ermolao destinato Patriarca d' Aquileia. Ho imparato ciò dal codice 749, in cui si contiene una versione in Latino delle favole d' Esopo, dedicata ad Ambrogio Camaldolese, in fin della quale così sta scritto. *Expliciunt Aesopi fabulae traductae per me adolescentem Herm. Barbarum Patritium Venetum an. Dom. 1422. Kal. Oct. sub expositione disertissimi ac eruditissimi viri Guarini Veronensis, patris ac praeceptoris mei.* Forse ebbe parte Guarino, e il fiorir degli studj per suo merito in questa Città, nel tirarvi Cosimo Medici; poichè veggo in una lettera di Francesco Filelfo, come volendosi quel gran padre della patria, e delle lettere ritirar da Fiorenza per sospetto di mal contagioso, elesse Verona per venircisi a trattenere con tutta la sua famiglia. A Verona venne altresì il gran Lorenzo de' Medici, com' ho imparato da un' epistola di Francesco Barbaro, in cui lo raccomanda a Gioan Nicola Salerno.

lib. 2. ep. 20.

Che in Verona fosse il Guarino nel 1420 stipendiato dal Publico per insegnare, afferma il Moscardo. Insegnò anche in Venezia, e forse fu allora, ch' ei dimorò in casa de' Barbari, domicilio delle Muse. Dice Ermolao in lettera al Fratello Zaccaria (cod. 239) nel mandargli alquante traduzioni da lui fatte: *qua quidem in re maximas habebis gratias, scio, modestissimo ac eloquentiss. Guarino Veronensi communi praeceptori nostro, quo hospite non minus quam Lucullus Archia, Pompeius Theophane, Cornelius Ennio gloriamur.* Insegnò anche in Fiorenza, come Fra Filippo, e 'l Biondo affermano. In epistola del Poggio a Nicolò Nicoli: *si autem Guarinus noster huc venerit hac futura hyeme, vobiscum ero, ut vacem literis Gręcis, quarum desiderio ardeo in diem magis*: il Poggio era d' età non molto inferiore al Guarino. All' istesso Nicoli scrisse Leonardo Aretino da Bologna, esservi arrivato Guarin Veronese, conosciuto da lui subito per *giovane singolarmente erudito*; e in altra: *Guarinus tibi presto aderit, quem presentem intueri ac prospicere licebit. Expectas iudicium meum: ego et alias scripsi ad te, et nunc magis etiam confirmo, eruditissimum mihi videri.* Ma perchè in Firenze non si fermasse molto il Guarino, può raccogliersi da un' epistola del Filelfo del 1433, in cui al Nicoli rimprovera il vanto, ch' ei si dava, d' averne cacciato e Crisolora, e Guarino, ed Aurispa. Che in Roma ancora poco si trattenesse, ricavo dal Decembrio.

Ist. lib. 10.

l. 3. ep. 15. et 16.

l. 2. ep. 19.

pag. 102.

Ma finalmente avanzato già in età fu chiamato a Ferrara. Pio secondo nell' Europa, parlando di Nicolò terzo Estense, scrive, che presso di lui trovò l' *unico rifugio della sua vecchiezza* quel mirabil' uomo, che tutta la sua età leggendo, scrivendo, e insegnando passata avea. Forse il principal motivo, per cui quel Principe lo chiamò, fu perchè fosse Maestro di Leonello suo diletto figliuolo, che gli succedette nel dominio, e che per conto di lettere si trova lodato in que' tempi singolarmente: tanto argomento da ciò che scrive il Decembrio, dell' aver Guarino instituito negli studj Leonello. Molte grazie gli rese Guarino in una lettera per avergli procurato un' antico esem-

Pol. Lit. l. 3.

eſemplare di Plauto: *maiores tibi grates in dies dicent ſtudioſi homines, et cunctus literarum ordo; nam omnes intelligent facetiſſimum Poetam, quaſi quoddam venerabile vetuſtatis exemplar tua opera et interventu ex tenebris ad lucem, ex antris ad gymnaſia, ex morte ad vitam revocatum eſſe*. Lodovico Donato Camaldoleſe in Orazione, che ſi ha in Mſ Saibante, dice, che il Marcheſe di Ferrara nel chiamar Guarino pensò ancora al vantaggio, ch'ei recava *ob plurimos e diverſis Provinciis ad eum confluentes*.

Il Tritemio ne fece queſto elogio: *vir in ſecularibus ſcripturis omnium ſuo tempore facile doctiſſimus, et divinarum literarum non ignarus, Gręci et Latini ſermonis peritiſſimus, cuius opera excitata, et in lucem revocata ſunt ſtudia bonarum artium*. Degl' inſigni uomini, e de' maeſtri, che uſcirono dalla ſua ſcuola, troppo lungo ſarebbe il catalogo: però diſſe il Sabellico, apparire da' ſuoi diſcepoli, quanto eſimio ei foſſe nell' una, e nell' altra lingua. Baſti riferir le parole di Pio ſecondo, da cui nell' *Europa*, o ſia nell' Iſtoria del ſuo tempo, fu detto il Guarino *omnium ferme pater ac magiſter, qui noſtra ętate Gręcas literas didicere*: e così ne' Comentarj dell' iſteſſo Pontefice chiamollo il Gobellino *Magiſtrum fere omnium, qui noſtra ętate in Humanitatis ſtudio floruerunt*. Nè ſolamente per l' Italia, ma nell' altre Provincie ancora dell' Europa ſpedì i ſuoi diſcepoli a intimar guerra alla barbarie. Dagli ultimi confini dell' Ungheria venne a ſtudiare in Italia Giovanni Veſcovo di Cinquechieſe, e poſtoſi ſotto la diſciplina di Guarino tornò in patria ornatiſſimo di buone lettere, per teſtimonio di Pierio Valeriano; talchè tra Poeti l' annoverò il Giraldi, e del Panegirico in verſi elegiaci ſopra il maeſtro ſuo memoria fece. Tra gl' Ingleſi, primi a ornarſi di Greca letteratura furono Roberto Fleming, di cui veggaſi il Varton nell' Appendice al Cave, e Giovanni Frea, del quale molto acconciamente favella il Sig. Apoſtolo Zeno ne' ſupplementi al Voſſio: l' uno e l' altro l' appreſero da Guarino, benchè alcuni credano che non dal vecchio, ma da Battiſta ſuo figliuolo.

de Lat. L. rep.

Comm. lib. 2.

De Lit. inf. l. 1.

Giorn. t. 9.

Molti figliuoli ebbe queſto Letterato, d' alcuni de' quali accaderà di parlare: un di eſſi fu detto *Guerinus de Guerinis*, come ſi vede in alcuni contratti. La moglie ſua fu Taddea Cendrata, famiglia d' oneſta condizione e antica in Verona, che s' eſtinſe cent' anni ſono, e di cui caderà menzione ancora. In codice Saibante leſſi già elegia di Guarino a Bartolomeo Cendrata *cognatum, ut uxorem capiat*. Ben s'ingannò Marc' Antonio Guarini nel Trattato ſopra le Chieſe di Ferrara, quando ſcriſſe, che tal moglie ei prendeſſe in Ferrara l' anno 1436; nel qual caſo ci avrebbe penſato un poco troppo, perch' ei n' aveva allora 66. Dice il Virunio, non ſo con quanta ſicurezza, che 23 figliuoli aveſſe; ma dodici n' avea egli certamente nel 1438, perchè in tal' anno così ſcriſſe da Ferrara al Conte Lodovico Sanboniſacio, ch' era in Lendenara: *ad tuos fac me volare complexus duodecim cum filiis*. Nell' iſteſs' anno ſcrive Gioan Battiſta Giraldi, che ridotti in Ferrara Eugenio quarto, e Giovanni Paleologo per diſporre il Concilio, Guarino era tra' Greci e Latini l' interprete. Nel Veroneſe ebbe una villa a Caſtelrotto in Valpulicella, della qual parla in lettera al chiariſſimo Giuriſconſulto Madio, veduta da me in codice Eſtenſe. Se crediamo al Corte, i Veroneſi ricuperaron Guarino nel 1451, chiamandolo di nuovo a profeſſar qui con ſalario di 200 ſcudi, ch' era moltiſſimo in que' tempi, e mandando un dotto Gentiluomo fino a Ferrara per accompagnarlo. A Ferrara ei tornò però nell' ultimo di ſua vita, poichè quivi nel Maggio 1459 ei recitò un' Orazione a Pio ſecondo *dignam ſuo nomine ſuiſque moribus*. Morì verſo la fine del ſuſſeguente anno, dopo ordinate Criſtianamente le coſe ſue, ſcrivendo il Gobellino, come ne giunſe l' avviſo a Roma il 28 Decembre del 1460, nel qual paſſo il Gennaio dovea dirſi in Latino *anni ſexageſimi primi*. L' epitaffio compoſtogli da Battiſta ſuo figliuolo, che abbiamo anche nel codice 356, inſegna, ch' ei viſſe dieciotto luſtri, cioè a dir novant' anni, in che confronta altresì Pio ſecondo; da ciò l' anno del ſuo natale ſi ricava.

Mſ. Bevil. n. 19.

Com. Ferr.

lib. 13.

Comm. lib. 2.

Quę per te vixit Muſarum cura, Guarine,
Gręca, Latina ſimul, te moriente dolet.
Quam Superis tua caſta fides, moreſque placerent,
Luſtra tibi vitę nona bis acta probant.
Quod Verona dedit, rapuit mors improba corpus:
Quod virtus peperit, reſtat in orbe decus.

Altro epitaffio recita Marc' Antonio Guarini. Il genio di queſto Letterato fu dolce e tranquillo, onde ſi trova molto lodato anche di buon coſtume, e di corteſia. Leonardo Aretino in epiſtola: *Guarine virorum optime; addo etiam doctiſſime*. In altra a Franceſco Barbaro: *Guarinum virum ſuaviſſimum atque optimum meo nomine ſalvere iubeo*. La ſua effigie appariſce nella premeſſa Medaglia, che preſſo noi in bronzo, e in

in piombo si conserva. Il riverso con bella fontana dentro corona d' alloro, sembra alludere all'essere, come abbiam veduto, stato chiamato il Guarino *Gręcę et Latinę eruditionis fontem*. Intorno è il nome dell' artefice: *Mattheus de Pastis fecit*. Di costui si parlerà distintamente a suo tempo: ebbe un fratello, per nome Benedetto, che si segnalò negli studj, e cui però fece parimente l' istesso onore, come qui si vede.

Non essendosi trovato chi si sia preso cura de gli scritti di questo valentuomo, son rimasi per la maggior parte quasi ignoti, e miseramente dispersi. Farem principio dall' opera sua più importante, e considerabile, benchè ultima di tempo, cioè dalla traduzion di Strabone. Se noi ci riportiamo all' opinion comune, riportata dal Vossio, dal Baile, e dal Fabrizio, Guarino non ne traduste che dieci libri, e questi a emulazione di Gregorio da Città di Castello, che n' avea prima tradotti sette. Tanto si premette anche in più stampe di Strabone: ma è ormai tempo che si sappia, tutto da capo a piede aver Guarino quell' Autor tradotto, ed a lui averne data la commissione il sommo Pontefice Nicolò quinto, benchè per esser questi morto quando dieci soli libri n' eran condotti a termine, l' opera s' interrompesse, ed uscissero quei soli prima, e andasser per le mani da se. Nella libreria de' SS. Gioan e Paolo in Venezia conservasi tal versione con queste parole a piè di essa. *Liber decimusseptimus et ultimus a Cl. viro, pręstantissimeque omnium pręceptore, in Latinam conversus linguam &c. scriptus per me Johannem Carpensem Civem Ferrariensem anno MCCCCLXX Ferrarię*. Ma testimonio ancor più certo se ne può vedere nel Museo del chiarissimo Senatore Giaçopo Soranzo, il qual possiede l' originale istesso di propria mano del Guarino, con tutti li diciassette libri chiaramente e seguitamente scritti. Nel fine: *Strabonis de situ Orbis terraeque descriptione liber XVII et ultimus in Latinam conversus linguam absolutus est anno Christi MCCCCLVIII tertio idus Iulias Ferrariae*. Nella coperta di tavola è incollata una carta col ritratto di Guarino in grande colorito; e nell' ultima pagina, che le sta dirimpetto, si hanno questi versi di Raffael Zovenzonio.

In prototypam Guarini mei effigiem.

Guarino mihi nomen erat: mea fama sub astris
Fixa viget, longo terris sudore coalta.
Quippe ego Pierides profugas Helicone recepi,
In patriamque dedi sedes habitare latinas;
Quę mihi tunc gratę munus te, Strabo, dedere.
Hospes eras barba impexa, Gręcoque galero,
Orbis iter mensus, iam confectusque senecta,
Quem nondum norant Itali: mox ipse togatam
Palliolo exuto induxi, vestemque Quirinam

Pon-

Pontifici summo ostendens; qui te ilicet ulnis
Excipiens, charum sola mihi morte reliquit.
Inde peto Venetum Romana stirpe nepotem
Marcellum, qui te gemmata in veste Renato
Dat Regi dono. Totis hic gentibus unum
Te gratum efficiet: cunctis tua gloria seclis
Vivet, et omnivorans lędet te nulla vetustas.

Nel principio del codice è l' Epistola dedicatoria di Giacopo Antonio Marcello a Renato d' Angiò Re di Napoli, in cui narra, come Nicolò quinto, incomparabil promotore delle migliori lettere, avea già scelto Guarino per far Latino Strabone, e si era molto compiacciuto della parte, che Guarino gli presentò: ma seguita la morte di quel Pontefice, perchè tant' opera non rimanesse imperfetta, avea egli preso a stimolare il Guarino acciò la terminasse: il che avendo fatto, e dedicata a lui quest' altra parte con un secondo Proemio, egli avea voluto dedicar tutta l' opera, quasi fatta sua, ad un Re così benemerito delle lettere. Seguono dopo questa Dedicatoria i due Proemj del Guarino, tutto di man diversa, non cominciando la man di lui se non col testo. Che sia sua mano, apparisce da più cancellature che ci sono, con le emendazioni non già soprapposte, ma aggiunte continuando il verso, e fatte per migliorare ora le parole, ora la giacitura di esse, ed il suono, trasponendo diversamente. Comincia per cagion d' esempio, *Si alia pertineat*. poi cancellate le due parole *alia pertineat*, segue: *ad philosophum alia pertineat ulla tractatio*. Ove Strabone parla di Verona, lunga nota è sotto, in cui si lodano i suoi vini, l' olio, i frutti, i marmi, e singolarmente i panni. Non piccola meraviglia però è, come questo Letterato già nonagenario in lavori di tanta applicazione, e di tanta mole si occupasse ancora, e di propria mano scrivesse. Bella conferma di questo si ha nel secondo Dialogo di Timoteo Maffei, di cui tratteremo fra poco; perchè parlando de i vecchi prosperosi, così fa menzion di Guarino. *Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis Humanitatis ornavit, nunc iam grandęvum ornant duo potissimum: incredibilis memoria rerum, et indefessa lectitandi exercitatio; qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domum, cum tamen membra sensusque in eo iuveniliter vigeant.*

Tradusse ancora il Guarino tredici delle Vite di Plutarco, che posson vedersi annoverate dal Vossio, e dal Fabrizio, e quella d' Evagora, che s' attribuisce a Isocrate, e alcun' altre ancora, come di Cesare, e d' Omero, e di Numa, e d' Alcibiade secondo il testimonio de' Mss veduti dal Tomasini, e di quei d' Inghilterra. Traslatò parimente il libro dell' educazion de' figliuoli, che si stampò in Brescia con la sua prefazione nel 1485, e quello della differenza tra l' adulatore e l' amico, e i Paralelli minori editi in Brescia con Polibio latino nel 1498. Fece una Gramatica Greca, che in sostanza è un ristretto dell' ampia e diffusa del Crisolora. Il Virunio la stampò in Ferrara nel 1509 con questo titolo. *Erotemata Guarini cum multis additamentis, et cum commentariis Latinis*. Il titolo d' Erotemata era allora comune alle Gramatiche dal modo dialogistico per interrogazioni, e risposte: così fu intitolata anche quella di Costantino Lascari stampata per Aldo nel 1494. Fece altresì Guarino una Gramatica Latina, che si trova stampata in Verona nel 1487 per Paolo Fridemperger, e con titolo di *Grammaticę Institutiones per Bartholomeum Philaletem* senz' anno nè luogo, e pur' in Verona per Antonio Putelletto nel 1540. Questa fu in certo modo l' esemplare di tutte l' altre da poi fatte. Trovasi ancora di Venezia 1497 *Guarini Ver. Grammaticales regulę*: poi *Carmina differentialia*, opera Gramaticale, e per fine *Liber de diphtongis*, stampato anche nel 1474, e con l' *Ortografia* di Cristoforo Scarpa senz' anno nè luogo.

La vita d' Aristotele per lui scritta si vede in fronte all' edizion Latina di Venezia del 1539. Quelle d' Omero, e di Platone, e d' Evagora uscirono in Lione, secondo il Draudio. *Guarini libellus de ordine docendi, et studendi* si è publicato in Iena nel 1704. ma sarà di Battista. Nomina il Biondo *Guarini Carmen*, intitolato *Pisanus*. Epistole, Orazioni, e operette di Guarino s' incontrano infinite nelle Biblioteche di Mss. Tra quelli in quarto dell' Ambrogiana di Milano dieci n' ho veduti, che sue cose contengono. Un codice Estense in quarto tante epistole di lui conserva, che formerebbero un giusto volume: non poche di queste son dirette a Giacopo Ziliolo esimio Giurisperito, e suo intrinseco: ve n' ha a un Bartolomeo Maffei, cui chiama *et genere, et prudentia primarium*: contiene ancora il libro componimenti del Guarino in versi, tra' quali *Proseuche ad Benacum*. Molte n' ha il codice Vaticano 3908. Ventidue in Verona il codice Bevilacqua n. 5. in ottavo, e tra queste una al Publico di Vicenza, che l' avea richiesto di fare il Proemio a loro Statuti: altre a Francesco Cendrata, a Bartolomeo Brenzone, a Vitalian Faella, e così di questi a lui. Nel 3 in quarto ci son tre Orazioni, l' ultima delle

delle quali per la dignità militare conferita dall' Imperador Sigifmondo a Leonello da Efte: la termina con ifcrizione che finge di modo antico da fcolpire in marmo per memoria di tal fatto. Varie ancor n' hanno il codice 718, il 762, il mio 36, ed altri. Lafcio le nominate ne' cataloghi de' tefti a penna d' Italia, e fuori. Delle feguenti operette tra l' altre trovo aver prefa memoria.

Recollecta in Bafilium.

Commentariola in Perfium. Mf nella libreria di S. Giovanni e Paolo in Venezia.

Agafonis, five Guarini libellus in Rhetoricam Trapezuntii.

Concertatio inter Poggium Florentinum, et Guarinum Veronenfem de Scipione Africano, et Cefare Dictatore.

Vite Ariftotelis, et Platonis: nella edizion di Bafilea a piè di quelle di Plutarco. Il Voffio ne cita una ftampa troppo antica, cioè del 1450. Scrive Matteo Boffo, ch' egli nel libro intitolato *Vita di Platone* molto illuftrò i dogmi di quella fcuola.

de inft. fap. an.

De brevibus clarorum hominum inter fe contentionibus. Brixie 1485.

In Orationem pro Sex. Rofcio. nella raccolta de' comenti fopra Cicerone dell' Oporino.

Oratio ad mercatores Veronenfes.

Pro ftudio Ferrarie inchoando habita anno 1433. nominata dal Labbe nella Biblioteca de' Manufcritti.

In funere Ioannis Nicole Salerni.

In funere Leonelli Marchionis Eftenfis.

In laudem Regis Anglie.

In nuptiis Marie Regis Alfonfi filie ad Eftenfem domum deducte: efalta in effa gli Eftenfi *et res eorum fapienter ac mirifice bello, et pace annos fere quingentos adminiftratas.* Il Cangio alla voce *punctare* cita: *Guarinus Veronenfis, five auctor dialogi de arte punctandi.* A lui s' attribuifce ancora l' orazione in biafimo di chi avea gettata a terra la ftatua di Virgilio, che fi trova in più mfs. Cofe di Guarino fono ancora in gran parte le contenute nella Polizia Letteraria d' Angelo Decembri, poichè queft' Autore, fingendo ragionamenti tra Guarino ed alcuni fuoi difcepoli, mette in bocca di lui quafi tutta l' opera, come già profeffa nel fecondo e terzo capo del libro primo; e ficcome ove fi dialogiza, parla il Decembrio con dottrine di Guarino, così dove ha trattati, credo faccia in gran parte recitare a Guarino gli fteffi da lui compofti, o con poca diverfità. Veggafi però nel libro terzo la Parte, o Capo 26, che unito al fuffeguente forma un libro della differenza nel vero fignificato d' alcuni Latini vocaboli, ed è appunto ciò che fi contiene ne' *Verfi Differenziali.* Segue della proprietà delle parole, indi *de fimplicibus vocabulis feu homonymis ab eodem Veronenfe;* che in foftanza è un breve Dizionario, da cui fi occupa il libro quarto. *Guarini Breviloquus Vocabularius* fu ftampato in Bafilea nel 1480, e in Argentina nel 1491. Dice nel principio del quinto, *obligo grandiffimo doverfi avere al Veronefe,* per effer da lui venuto il parlar corretto, proprio, ed erudito: quindi paffa a trattar de' pefi, mifure, e monete; poi delle figle, o fia breviature Romane ne' libri, e ne' marmi; appreffo delle corone degli Antichi. Finalmente nel fettimo libro fi ftende il Trattato de' Dittonghi: *opportunum duxi et quedam alia Veronenfis fummi Oratoris precepta fubiicere, uti de Diphtongorum &c.* Ivi pure fi tratta delle figure Rettoriche, e del fignificato e fana fcrittura di molti vocaboli Greci, quali cofe moftra fi dettino dal Guarino, e da gli altri fi fcrivano. Del Guarino e degli fcritti fuoi fi valfe forfe parimente l' altro Decembri, per nome Pier Candido, nella verfione in Latino della maggior parte delle vite di Plutarco, di cui non ebbe notizia il Giovio nel fuo Elogio, nè il Cotta nel *Mufeo Novarrefe,* ma fi conferva in tefto a penna nella libreria di Cafa Pindemonti. Non farà inutil fatica, nè poco accetta principalmente a coloro, che dell' Iftoria letteraria fi compiacciono chi s' applicherà a raccoglier l' opere, e l' epiftole di quefto Letterato, del quale quafi nulla fi ha di publicato, fuorchè alcune traduzioni, dove di quafi tutti gli altri di quell' età almeno le lettere fono ftate raccolte. Sovviemmi ora che tre lunghe e dotte epiftole ne ha dato fuori il P. Martene nel terzo tomo dell' ampia fua Collezione.

Tra gli Autori dal Guarino cavati fuori, e pofti in lume, fu il noftro Santo Vefcovo, de' cui Sermoni ei trovò nella Biblioteca Capitolare un *codice antichiffimo,* come attefta il primo editore. Gli è ftato attribuito d' aver difotterato anche Catullo, ma toccammo già, come niente fi può di quefto accertare. Il Sabellico nel Dialogo *de Latine lingue reparatione* gli attribuifce non l' averlo ritrovato, ma corretto e ridotto a poter ufcire in publico fenza roffore: quefto fteffo però non a lui, ma al figliuol Battifta fembra doverfi afcrivere. Trovafi notato al fin di più codici, *ex emendatiffimo Guarini exemplari tranfcriptus,* perchè ne' fuoi libri ancora parte del fuo credito ei trasfondeva.

BAT-

BATTISTA, E GEROLAMO GUARINI

DAl padre non disgiungeremo i figliuoli, che in Verona nacquero assai prima, ch' ei fosse chiamato a Ferrara. Di Gerolamo abbiamo epistole nel codice Bevilacqua 19, e parimente un' epitalamio recitato in Padova da lui l' anno 1446. Nel catalogo de' Mss d' Inghilterra sue Orazioni, ed Epistole si registrano. Un' operetta gli diresse il Padre con questo titolo: *Guarini Veronensis Institutio ad Hieronymum filium*: è nominata nella Biblioteca Tuana. Nel codice 1305 lunga epistola si ha del Guarino al medesimo, dalla qual si vede, com' era a Napoli in servigio del Re, e come pare potersi raccogliere, in qualità di Segretario: *ego, fili, quę tuę fidei commissa fuerint, sic in pectoris recessu condenda esse arbitror, ut nulla vis, nulla iniuria, nulla solertia, nulla denique iactantia res tibi creditas excutiat. Plerique sunt qui iuvenili quadam gloria et levitatis aura ducti, ne parum multa scire videantur, quę norunt effundunt, atque ut ait Comicus, pleni rimarum hac atque illac perfluunt*. In lettera di Lorenzo Valla al Guarino. *Literas equidem libenter, filium vero tuum libentius vidi: nihil illo vel totius habitu corporis elegantius, vel sermone eruditius, vel moribus liberalius*.

Ma fu Battista quello, che al vecchio succedette nella lettura, e nella gloria di fiorita e fortunata scuola in Ferrara: non minor di lui lo giudicò il Tritemio. Per maestro volea riconoscerlo Pico della Mirandola, come da epistola tra quelle del Poliziano nel libro primo. Egli ebbe tra discepoli Gregorio Giraldi, di che si pregia quel grand' uomo nel Dialogo primo de' Poeti del suo tempo, rammentando libri di sue poesie, e l' esser lui stato tra' primi della sua età nell' interpretar publicamente gli Autori; e vi ebbe Aldo Manuzio, che gli dedicò però la sua edizion di Teocrito, d' Esiodo, e d' altri Poeti Greci fatta nel 1495. *Hunc vero librum tibi dicamus, pręceptor doctissime, tum mea in Veronenses benevolentia (debeo enim plurimum Veronensibus, nam a Gaspare Veronensi peregregio Grammatico didici Romę Latinas literas, a te vero Ferrarię Latinas, et Gręcas) tum quia &c.* Basterebbero questi discepoli per renderlo immortale. D' altro Veronese ancora, cioè del Calderini, Aldo il vecchio fu discepolo: nell' Epistola da lui premessa alla sua edizion di Stazio del 1502. *puer Romę cum audirem Domitium &c.* In quanto credito Battista fosse, il mostrano alcune lettere del Poliziano, in una delle quali così gli scrive: *verum quando tu, omnium ętatis nostrę professorum celeberrimus, aliter sentis, nihil iam credo mihi*. (lib. 1.)

Si hanno di suo molte Poesie edite in Modana nel 1496 con questo titolo: *Baptistę Guarini Veronensis Poemata Latina*: altre n' ho veduto ne' codici Saibanti. Orazion funebre recitata nel 1493 *in Reginam Eleonoram Aragoniam Herculis Estensis coniugem*. Un Trattato *De ordine docendi, ac studendi ad Maffeum Gambaram Brixianum discipulum suum*: stampa antica senz' anno, nè luogo: altra d' Heidelberga del 1489. Due lettere di lui son tra quelle del Pico; quattro tra quelle del Poliziano; il Panvinio recita tra l' opere di quest' Autore, Dialoghi sopra la setta Epicurea: versione dal Greco d' alcune orazioni di Demostene, di Dione, e di S. Gregorio Nazianzeno: libri d' orazioni, e d' epistole: trattato *de Regno administrando*: note sopra Cicerone, Ovidio, e Lucano. Non è da tralasciare, ch' ei fu primo editore di Servio sopra Virgilio: la qual nobile edizione del 1471 si promette correttissima nell' epigramma, ch' è nel fine:

sunt exemplaria quippe
Emendata tua, magne Guarine, manu.
Edidit ille mei genitus Baptista Guarini
In lucem nullo tempore visa prius.

Ma singolarmente si segnalò nella emendazion di Catullo, come apparisce nella edizion fattane dal figliuolo Alessandro, che ampiamente, e dottamente lo comentò. Espone egli nella premessa epistola ad Alfonso Estense, e nella vita del Poeta, come suo padre già gran tempo avanti avea rivocato a vita gli scorretti, e laceri versi di Catullo, ed avea di tal fatica fatto dono alla patria sua con elegante epigramma, che fu il seguente.

Accipe facundi genitrix Verona Catulli
Jam bene correctos, quos tueare, locos.
Nam seu mendosos habuerunt ante libellos,
Seu fuit in causa dicere quod vereor,
Hactenus in multis errarunt versibus illi,
Qui se opponendos omnibus esse putant.
Quippe iocos alii non percepere disertos,
Carminis ast alii non tenuere pedes.
Cumque vocent doctum priscorum scripta Catullum,
Quod docte norat lucida sensa loqui,
Barbarico ritu quidam fecere loquutum;
Tantę illorum animis obstiterant tenebrę.

Nunc vero exibit tersus nitidusque Catullus:
Hęc tibi dant cives munera grata tui.

Segue Aleſſandro, come eſſendo poi ſtato di nuovo guaſto queſto Poeta, perchè non periſſero l' ottime emendazioni del padre, avea egli preſo a publicar Catullo ſecondo eſſe, ed a interpretarlo: *ut parentis mei de univerſo terrarum orbe in hac literaria militia benemeriti laus perduret;* e dove parla de' componimenti di Catullo ſmarriti; *quemadmodum et reliqua pene omnia, niſi parentis mei doctrina, diligentiaque preſto fuiſſet, iam prorſus periiſſent.* Ma di Aleſſandro, che fu Segretario del Duca Alfonſo, e di cui ho l' effigie in Medaglia, non farò parole, per non entrar nella giuriſdizione altrui, poichè quegli nacque in Ferrara, dove proſeguì la nobil famiglia con altri uomini di lettere, e produſſe poi l' altro Battiſta, che tanta gloria accrebbe alla noſtra lingua coll' immortal Drama del Paſtorfido. Richieſe queſti quaſi per l' attinenza con queſta Patria d' eſſere aggregato all' Accademia noſtra detta Filarmonica, che ne conſerva alcune lettere.

PAOLO, TIMOTEO, e CELSO MAFFEI,

CAnonici Regolari. Nacque Paolo intorno al 1380 d' Antonio Maffei, di cui fanno menzione le Storie Veroneſi per aver parlato publicamente in nome del popolo a Franceſco da Carrara, quando occupò il dominio di queſta Città l' anno 1404; e per aver poco dopo portato a Venezia in nome publico il veſſillo in ſegno della dedizione, di che fa memoria un codice Iſtorico intitolato *Coſe di Verona* nel Muſeo Moſcardo. Vedeſi tuttora ne' muri di S. Leonardo Chieſa fuor di Città, che fu già del Capitolo della Cattedrale, trasferita a' Canonici Regolari nel 1230, la memoria in verſi d' un altare da lui eretto, che incomincia:

v. Pennot. l. 3. c. 11.

Stirpe ſatus veteri Mapheorum Antonius, omni
Virtute inſignis, ſimul ordine clarus Equeſtri &c.

La ſua iſcrizion ſepolcrale or diſtrutta, è regiſtrata dal Pozzo negli Elogj. *Sep. generoſi Militis D. Antonii de Mapheis, nati quondam D. Franciſci de contrata Sancti Ægidii Veronę, qui migravit die XXVIIII men. Jan. anno MCCCCXV.* Al figliuol Paolo diede per maeſtro Gaſparino da Bergamo, come ſi vede nel fine de' Dialoghi di Timoteo. Entrò nella Religion Lateraneſe in età già conſiſtente e ferma, come raccolgo da una ſua lettera alla Marcheſa di Monferrato, in cui le ſcrive di non maravigliarſi dell' improviſa ſua mutazione, e di non dolerſene. Fu Superiore in Padova, ed in Venezia, e General dell' Ordine nel 1425. Fu de' principali, e più efficaci promotori, e ampliatori della riforma, eſſendo il Monaſtero di Verona ſtato il terzo de' Riformati, come abbiamo dalla Cronica di Gian Filippo Novarreſe, il quale lo mette tra i quattro, che laſcia per ricordo a' ſuoi di non abbandonar mai, come luoghi ſanti, e gran propagatori della Religione. L' iſteſſo autore chiama Paolo dotto in ogni ſcienza, e di ſingolar ſantità, e più nobile in religione che al ſecolo, e lo dice morto in Ferrara. Ma nel codice 718 ſi ha un' orazione, detta nelle nozze di Franceſco ſuo nipote figliuolo di Biagio, in cui leggeſi, come ricusò i Veſcovadi di Mantova, di Ferrara, e di Siena, e come dopo ſcorſi per ſervizio di Dio molti paeſi, morì finalmente in Venezia, e qual foſſe ſtata la ſua vita, *eius miracula teſtantur, quę mortuus tamquam ſummę ſanctitatis indicia Venetiis edidit: teſtantur ipſę quoque Venetię, quę magna cum veneratione defunctum honorant, colunt, et venerantur.* Così Matteo Boſſo nel principio dell' opera *De inſtituendo ſapientia animo*, afferma, come Paolo *per omnes gradus eximię ſanctitatis in primis ire a teneris cępit, charitate in Deum atque homines ardens, humillimus non foris modo, ſed re ipſa magis interius; impolluto affatim corpore, quin et virgo, ut a plurimis creditum eſt; qui et legere quotidie, et orare, et flere non deſtitit, docere quoque et prędicare &c. quem quidem ego ferme ambigo inter cęleſtes ſpiritus, an inter mortales ęquius collocem.* Il Roſini nel *Liceo Lateraneſe* riferiſce un decreto Sinodale, da cui appariſce, come dopo morte furon ricercate le coſe ſue come reliquie. Bernardo Bruſco nell' Elogio di Celſo: *nomen dedit ſub Paullo Maffeio patruo, viro ſanctiſſimo, et tantum non inter Divos adhuc relato.* Suoi miracoli dopo morte ſi toccano anche in Orazione del cod. 718. recitata nelle nozze d' un Franceſco Maffei l' anno 1495. nella quale dopo *titulos, ſtatuas, maiorum imagines &c.* altro Franceſco più antico ſi celebra, *ſingularem Iuriſconſultum, et alterum Scęvolam.*

Chron. 3. et 6.

Di Paolo ſi divulgò in Venezia unitamente con altre coſe nel 1512 per Pietro da Pavia un Trattato della Communione, che ſi dice *compoſto per lo venerando Padre Paulo Veroneſe ſingular ſervo di Dio.* Abbiamo di lui ancora un Trattato miſtico del modo di contemplar Dio,

Dio, e di meditar la Passione. Il Possevino nell' *Apparato* gli dà nome di *Meditazioni divotissime sopra la Passione*. Appare dal Novarrese, ch' egli lo scrisse in latino; ma si trova stampato a Venezia in volgare nel 1521 in ottavo, dove si dice *divino libretto*, e composto *dal Beato Paulo da Verona*. Segue altro Trattato sopra il Santissimo Sacramento. Il Rosini nel *Liceo Lateranese* annovera ancora un suo libro *de iustitia colenda*, ed otto libri d'epistole diverse. Queste, dice il Bosso, *hinc atque inde dispersas in corpus unum revocavit, perque libros discrevit, discipulorum primus, et eiusdem sanguinis Timotheus:* di esse dice l'istesso altrove, *nibil plenius, nibil Christianius, nibil efficacius*. Tal collezione o è smarrita, o in qualche polverosa scancia si sta occulta. Ben venti Epistole conserva di quest' Autore un codice de' Padri di S. Salvatore in Bologna, delle quali feci già trar copia (ma se n'è smarrita la metà) e sì per lingua Latina, sì per sentimenti superano certamente le molte, che di que' tempi incontrar si sogliono. Ne riferì alcune particolarità il Mabillon nel *Viaggio d' Italia*. Tra esse è la sopranominata alla Marchesa di Monferrato, ed una a Francesco Barbaro. Altra ne tiene il Ms della Libreria Vaticana 5220, ed altra il 5076 diretta a Nicolò Estense, che fu da noi publicata in Roma a piè della *Scienza Cavalleresca*, e quale aver avuto pieno effetto, abbiamo imparato poi da una lettera di Guarino all'istesso Nicolò, trovata in un Ms dell' Ambrogiana a Milano. Sett' altre lettere di quest' Autore ha dato fuori il P. Martene nella *Nuova Collezione*, una delle quali a Isotta Nogarola, in cui l'esorta a perpetuo celibato, ch'essa in fatti servò. Più libri ancora per uso particolar della Religione, e per ordine di essa, o compose Paolo, o emendò, come può vedersi nel Liceo Lateranese.

de inst. cap. an. lib. 1.

Epist. lib. 2.

Di Timoteo così nota il Torresani nel codice 267. *Timotheus Maffeius, seculo Iacobus dictus, Gulielmi filius, Archiepiscopus*. Filippo da Bergamo, che nel libro decimoquarto assai parla di questi tre soggetti, tiene, ch'ei fosse nipote *ex fratre* di Paolo, e in fede di lui lo scrive il Rosini; ma veramente fu bensì suo congiunto, ma non in così stretto grado. Fu ancor suo discepolo, e da lui ricevè l' abito Lateranese. Gian Filippo da Novarra afferma, ch' ei fu *principe di tutti i Predicatori del suo tempo*, e singolarmente richiesto, e ammirato da tutti i Principi. Maraviglie ne dice il Bosso: dopo aver parlato di Paolo; *at vero Timotheo Maffeo pariter, et Veronensi, qui mihi dux in sacris literis fuit &c.* in altra Epistola lo asserisce principal propagatore dell'Ordine, e lo esalta parimente in altr' opera non meno per santità che per dottrina, più volte chiamandolo il gran Timoteo. Sostenne l'ufizio di Generale tre volte. Delle premesse Medaglie, che mostrano anche l'abito dell'Ordine in quel tempo, la grande mi fu gentilmente donata dal Sig. Conte Gomberto Giusti, e la piccola dal Sig. Carlo Strozzi in Firenze. Stette Timoteo in Firenze assai tempo, e fu in-

lib. 2. ep. 199.

lib. 1. ep. 3. de inst. cap. an.

trinſeco del gran Coſimo Padre della Patria, il quale a ſua contemplazione rinovò da' fondamenti la Badia di Fieſole, e vi coſtituì ſceltiſſima Libreria. Fece il pellegrinaggio di Terraſanta. Nicolò V conferì a queſto buon Religioſo l' Arciveſcovado di Milano, ma egli ſi ſcusò, e ſe ne ſottraſſe; benchè poi Paolo II lo coſtringeſſe ad accettar quello di Raguſi: dal qual giorno non fu mai più veduto allegro, come ſi legge nell' Epiſtole ſcrittegli dopo dal Boſſo, nelle quali anche tocca, come avea già per l' avanti ricuſato sì fatte dignità, offertegli da i ſommi Ponteſici Nicolò, e Pio. Inſigni memorie ſi hanno in Raguſi di lui. Giacopo Luccari negli Annali di Raguſi mette in fondo un catalogo de gli Arciveſcovi, e tra queſti all' anno 1380 *Maffeo di lago di Garda*; del qual Soggetto non ſaprei per verità render conto.

l. 1. ep. 31.

Scriſſe Timoteo un libro indirizzato al Re di Napoli Alfonſo d' Arragona, menzonato, e lodato da Matteo Boſſo. Il medeſimo parla d' una ſua Orazione, che a lui veniva richieſta. Nomina ancora il Roſini un libro di prediche raccolte dalla ſua voce, e un' epiſtola reſponſiva all' Opera dedicatagli dal Boſſo. Ma non nomina le trovate da noi ne' teſti a penna. Conſervaſi adunque di queſt' Autore nella Laurenziana di Firenze un libretto, o Dialogo *In magnificentię Coſmi Medicei detractores*, che belle notizie contiene. Comincia: *Verona nuper cum huc adventaſſem*. Conſervaſi nel codice Vaticano 5076 un Dialogo in due libri diviſo, il quale potrebbe intitolarſi *de ſtudiis Monaſticis*, trattando appunto l' iſteſſo argomento dell' opera così intitolata dal P. Mabillon. S' introduce in queſti Dialoghi Paolo Maffei già vecchio, il quale a Celſo, et ad altro Giovane ſcioglie, e ſgombra il dubbio lor nato, ſe gli aſſidui ſtudj, e le lettere alla pietà religioſa poſſan far danno, e ſia meglio ſervire a Dio in una ſanta e ruſtica ſemplicità. Molte ed ottime ragioni adduce; e quanto alle dottrine, che ſi convien de ſumere da' Gentili, *ſpoliis*, dice, *Aegyptiorum ditantur Hebręi, cum ea, quę a philoſophis ſumpſerunt, fideles ad literas Chriſtianas accommodant*. Di queſt' opera un' eſemplare in carta pecora, che fu già di Celſo, ſi cuſtodiſce anche in queſta libreria di S. Leonardo, ma il Proemio manca della prima carta: ci ſi premette d' altra mano un' epiſtola di Guarino a Timoteo in lode di lui con queſto diſtico al Lettore:

l. 1. ep. 5. et 26.

Perlege, nec tituli facies ſuſpecta retardet,
Sanctior eſt ſancta ruſticitate liber.

Alcune particolarità, che ſaranno grate agli eruditi mi fanno por qui il Proemio di queſt' opera.

Timothei Veronenſis Canonici Regularis in ſanctam ruſticitatem litteras impugnantem Dialogorum liber primus incipit feliciter, dicatus ad Nicolaum V ſummum maximumque Pontificem.

Prologus.

Nonnullos ſępe religioſos viros, Beatiſſime Pater, reprehendendos exiſtimavi, qui cum expertes ſint litterarum, eos ſpernere, ac inſequi non erubeſcunt, quorum vita in earum lectione, et oblectatione verſatur. Et quamquam ſanctos illorum mores, continentiam, frugalitatem, et cętera quę ad religionem pertinent, laudibus extollam; tamen cum eos in ſtudioſos viros invehi, et ſpretis litterarum ſtudiis in ſancta ruſticitate gloriari animadverto, non ſtomachari non poſſum, et tantum errorem moleſte non ferre. Et quemadmodum illi a litterarum ſtudiis iuvenes retrahere nituntur, ego contra ad eos inflammandos, quo illa diligant, quo in eis verſentur exhortandos, die noctequę laboro. Quamobrem et illi mihi plurimum infeſti ſunt, et religioſę vitę me corruptorem appellant; quaſi omnes qui ſe litteris dederunt, inter Epicureos, qui vero litteras aſpernantur inter Antonios, atque Macarios numerandos exiſtiment. Hęc nunquam uſque in preſentem diem litteris mandare volui, ſperans hujuſmodi viros quandoque in melius mutaturos, et fugatis ignorantię tenebris lumen aliquando viſuros. Ceterum cum hęc peſtis augeatur in dies, et multa nobiliſſimorum adoleſcentum ingenia, quod ſine lacrimis dicere non poſſum, illis perſuadentibus in eam ſententiam conducantur; non ulterius tacendum duxi, maxime cum pro totius bono religionis nec dum loqui, ſed etiam emori ſępe conveniat. Verum cum tu ſis, Beatiſſime Pater, qui facillime huic morbo tua auctoritate mederi poſſis, rem hanc tibi ſignificandam arbitratus ſum: et ut facilius in hac cauſa poſſis ferre iudicium, mihi libellum hunc cudere viſum eſt, in quo Paulum Maffeum Veronenſem religioſiſſimum, ac probatiſſimum virum, et neceſſarium meum, Celſum item, et Hilarium compatriotas, adoleſcentes quippe ſtudioſos, loquentes introduxi. Celſus, et Hilarius eorum hominum in medium rationes adducent, et Paulus in confutatione ſudabit, et eos iuvenes conabitur multiplices litterarum fructus edocere, atque ad earum diſciplinam variis exhortationibus perinde ac quibuſdam facibus accendere. Nec ab re Paulum adduxi diſputantem. Hic enim cum pręceptor meus fuerit, et maximę inter nos auctoritatis exiſtat, digna mihi perſona viſa eſt, quę huiuſmodi errores evellat, eradicetque. Hos

cum

cum audieris, Beatissime Pater, te nostras probare partes intelligam, si iubebis auctoritate tua, remque ita disposueris, ut Religio nostra, quę magna ex parte litterarum cupidissima est, magis ac magis in earum campo versetur; quod si feceris, Eugenium, qui te pręcessit, sanctissimum virum imitaberis, qui Observantibus B. Francisci Fratribus pari morbo laborantibus eodem medicamento subvenit. Insuper apud doctissimos viros immortalem laudem consequeris, et ex nostris plurimi tuum tollent ad sidera nomen, idque posteritati commendabunt, cum tua opera factum fuerit, ut multorum Fratrum ingenia deiecta prorsus atque iacentia sublevemtur, et litterarum splendore ornata reddantur. Ne te igitur diutius teneam, qui incredibilibus ex Pastorali officio curis impeditus es, iam ipsos loquentes audies.

Nella Biblioteca Cesarea scrissemi già il Sig. Gentilotti, poco prima che il suo merito, e il suo sapere lo portassero a più alto grado, aversi di quest' Autore fra' testi a penna, *Hortatoria ad Italię Principes post Constantinopolin expugnatam*: ne fa menzione anche il Bosso in una Lettera, in cui lo dice *Timotheus Veronensis ex domo Maphea, Ordinis nostri sacratissimum caput*. Altre cose sue vien detto trovarsi presso i Signori Gaddi in Firenze. *Timothei Maffei opuscula* erano tra i Mss del Ceruti, come si ha dal Tomasini. In un Catalogo ch'è nella Vaticana, di Mss conservati dalla Chiesa principale di S. Daniele terra del Friuli, si legge: *Timotheus Veronensis de confessionibus, et pęnitentiis*: parimente *Guarinus de obscuritate vocabulorum*.

l. 3. ep. 60.

Bibl Ven. p. 98.

Finalmente trovasi tra i Mss del Sig. Carlo Strozzi in Firenze *Timothei Veronensis ad summum Pontificem Nicolaum V Epistola pulcherrima*, che conservo fedelmente ricopiata per mano del mio amatissimo Sig. Anton Maria Salvini. Con questa, ch' è lunghissima, si scusò dall'accettare l' Arcivescovado di Milano. E' stata publicata dall' Ughelli nel tomo quarto, ma come d'altro autore; essendo lui stato miseramente ingannato, non meno del Pola, e del Lazaroni (il quale nella sua opera inedita anche a Paolo appicca un' altro cognome) da chi cercò di trasportar questa rinunzia, e parimente l' opera contro la Rusticità, in altro Soggetto, di cui non s'era mai più udita notizia alcuna. Fu però tagliata la prima carta, e il nome dell' Autore dall' esemplare in membrana sopramentovato di S. Leonardo, ma troppo libri e impressi, e scritti si conveniva distruggere per far valer l' impostura. Aggiungasi, che convenne però all'istesso chimerico Soggetto attribuire ancora la suprema Prefettura della Religione, ne i Fasti della quale tal nome non si vide mai.

Trovasi stampato in Bologna nel 1473 *In libros sententiarum D. Thomę Commentarius a Timotheo Ver. Can. Reg. recognitus*; e c' è ancora dell' istesso un comento sopra la Somma di S. Tomaso: ma questo benchè pur Veronese, e pur Canonico Regolare, fu un' altro Timoteo, Lettore insigne, registrato dal Pennoto col nome di *Timotheus iunior*, e molto da Fra Filippo Bergamasco lodato.

Terzo, scrive il Rosini, si computa Celso, che dell' istessa stirpe vestisse l'abito de' Lateranesi Riformati. Studiò a Padova in S. Gioan di Verdara sotto la disciplina di Timoteo. Fu eccellente nella sacra predicazione. Sostenne la dignità di Generale otto volte. Per gravi affari fu da Sisto IV spedito alla Republica di Venezia. Rifiutò più Vescovadi, e finalmente morì l'anno 1508 in età quasi nonagenaria, sepolto in S. Leonardo. Come la sua famiglia era molto agiata di beni di fortuna, così ei n' ebbe, con che arricchir grandemente e di scritti, e d'impressi volumi le librerie di tre Monasteri, S. Lonardo di Verona, Santa Maria della Carità in Venezia, e S. Giovan di Verdara in Padova. Quella di Verona tanti libri sontuosamente secondo l' uso di quel secolo stampati conserva ancora, che quand' io ne feci molt'anni sono il catalogo, non avea invidia per certo alle gran raccolte di vecchie stampe fatte in quest' ultim' anni con tanta profusion d'oro. Su la maggior parte di tai volumi sta scritto: *emit D. Celsus. Emit Celsus Mapheus. Est Monasterii S. Leonardi, sed in primis D. Celsi, qui eum pecunia commutavit;* e simili. Alquanti ve n' ha tra questi non veduti dal Maittaire, Orlandi, ed altri, ch' hanno trattato delle prime stampe; come a dire: *Problemata Aristotelis* della traslazione di Teodoro Gaza *per Iohannem Vurster de Campidonia, et Iohannem Baumeister socios, illustri Principe Lodovico de Gonzaga Marchione*, senza nota d' anno. Le Clementine, cioè Costituzioni di Clemente quinto con glose, *in urbe Maguntina, artificiosa quadam adinventione imprimendi, seu caracterizandi absque ulla calami exaratione sic effigiatum, et ad eusebiam Dei industrie est consumatum: per Petrum Scoiffler de Gernserlem. an.* 1467. brutti caratteri, e con abbreviature. Molto belli sono all' incontro quelli della Somma di S. Tomaso, e de' Quodlibeti senza nota di tempo; *emit Celsus anno* 1472. Vi è altresì del 1470 l' istesso S. Tomaso sopra gli Evangelj, stampato in Casa Massimi, e non più osservato.

Lyc. Lat. lib. 3.

Molto

Molto nobili ſtampe ſi veggono di Giovanni da Vercelli, e tal' è ancora quella del Quareſimale di Fra Roberto *de Litio* Ven. 1472 per Bartolomeo da Cremona, dove però ſi ſoggiunge epigramma, *Cedite Chalcografi &c.* Così il *Roſarium iuris Canonici* impreſſo per Simone di Nicolò da Lucca *Romę* 1477, dove tra gli altri verſi ha queſti lo Stampatore:

Ingenioſa novam Germania repperit artem,
Quam rapui nuper, ſed meliore modo,

e queſt' altri:

Germani ſed quę ſtudio invenere priores,
Reddidimus certis hęc meliora notis.

Di Roma ſi conoſce ancora S. Agoſtino *de Civitate Dei* dell' anno 1467. S. Gerolamo del 1468, ed altro ſenz' anno comperato da Celſo nel 1470, che il Veſcovo d' Aleria dice regolato da Teodoro Veſcovo di Treviſo; Lattanzio del 1470. S. Cipriano del 1471. S. Leone ſenz' anno, e così Plinio, forſe replicato dall' Aleriese nel 1470; Livio pur del 1470, e moltiſſimi altri, di recitar tutti i quali non è queſto il luogo. Di Celſo queſt' opere rimangono:

Diſſuaſoria a' Principi dall' appropriarſi i cenſi Eccleſiaſtici, ſtampata in Bologna nel 1494, inſieme con una *Quiſtione*, ſe ſi poſſa ſenza peccato permettere a' Giudei l' uſura: ſi annettono approvazioni e lodi del Calderino, del Beroaldo, e d' Ermolao Barbaro.

Suaſoria ad Venetos: per la guerra contra Turchi.

De laudibus Reipublicę Venetę Oratio.

De ſenſibilibus delitiis Paradiſi: al ſommo Pontefice Giulio II. in Verona per Luca Antonio Fiorentini 1504.

Monumentum compendioſum pro confeſſionibus Cardinalium, reliquorumque Pręlatorum. Venetiis 1498.

De interdicto : *ad Canonicos Veronenſes*.

Breve ſcrutariolum peccatorum pro confeſſionibus. Venetiis 1498.

Apologia pro Canonicis Lateranenſibus: ſi trova con prefazione di Panfilo Saſſo, che dice di Celſo, *pariter agere ſcribenda, et ſcribere legenda*, edita più volte.

Congruentię et Differentię Canonicorum Regularium, et Secularium. Veronę anno 1503.

Defenſiones ad tuendum Canonicorum Regularium gradum. Venetiis 1487. Anneſſo libretto di ragioni per l' iſteſſa cauſa. In altro volume diede anche fuori molti conſulti di varj Dottori ſopra l' iſteſſo argomento, per opporgli ad altri degli avverſarj: portano per titolo *Antimonaſtichon*, overo, *Scrutinium Conſiliorum quatriconſulti Collegii.*

A' ſudetti ſcritti può accoppiarſi l' Epiſtola al Cardinal di Pavia ſtampata a piè dell' opera in primo luogo nominata, ed altra al Cardinal di S. Marco ſopra il viver regolare degli Apoſtoli. Non avrebbe a pentirſi di ſua fatica, chi l' opere di queſti tre Scrittori raccoglieſſe, e deſſe fuori.

Il Roſini annovera tra l' opere di Celſo la vita di Santa Toſcana, e per ragion di eſſa fu computato tra gli Storici Latini dal Voſſio: ma quell' operetta, che ſi ha nel mſ 263 con queſte lettere nel fine C. V. M. cioè *Celſus Veronenſis Monachus*, è di Celſo dalle Falci. Tanto imparo da una fatica Genealogica manuſcritta preſſo me di Franceſco del Bene, in cui leggo: *anno* 1474 *Celſus a Falcibus Veronenſis, Monachus S Benedicti, die* 21 *Augusti edidit libellum ſtylo ſatis bono compoſitum, de vita B. Tuſcanę de Iebeto uxoris Alberti de Occhidecane*. Nelle Biblioteche del Tomaſini ſi annovera; *Hiſtoria Virginis Euphroſynae auctore D. Celſo Monacho*, che probabilmente ſarà l' iſteſſo. Di lui credo ancora un epigramma in lode d' Ogniben da Lonigo addotto dal Pagliarini, e detto nella ſua Storia volgare ſtampata, eſſer *di Alto da Verona*. Il Latino di tal' opera, che abbiamo nel Mſ Saibante 276, dice che autor di tal' epigramma fu *Celſus Veronenſis Monachus*. Parrebbe poterſi ſoſpettar da ciò l' originale di quell' Iſtoria non eſſere altramente il volgare, come diſſe Leandro Alberti, ma da chi la trasferì in volgare eſſer così ſtato reſo il nome di *Celſus*. Tuttavia mi perſuade in contrario il P Pez, il qual narra, aver trovato nella Biblioteca di Baviera l' Iſtoria del Pagliarini tradotta in Latino per Arnaldo da Vicenza.

lib. 3. · *pag.* 241 · *in Diſſ. Iſag.*

Dell' iſteſſa età fu quel Giovanni Maffei, di cui eſalta il Boſſo un' opera in dialogo *de Prędeſtinatione*, affermando, come non poteaſi ſcrivere in sì difficil materia nè con più profondità, nè con più chiarezza. Lo chiama Prete, ma introducendo in quell' opera il Plateano, parrebbe l' iſteſſo, di cui regiſtra il Labbe nella Biblioteca de' manuſcritti: *Ioannis Maphęi Canonici D. Georgii in Alga de vita ac moribus Benedicti a Platea Oratio*. Qualche epigramma trovaſi ancora ne' codici di quel Giacopo Maffei tanto lodato nel fine dell' *Actio Panthea*, della qual' operetta parleremo ben toſto, e da Panfilo Saſſo nelle Poeſie Latine manuſcritte, e ſtampate, tra le quali è ancora un elegante epitalamio per le ſue nozze.

lib. 1. *ep.* 80, · *pag.* 232. *l.* 2. *ep.* 3.

MAT-

MATTEO BOSSO

De inst. sap. an. lib. 4.

Fiorì nell'istessa Religione, e nell'istesso secolo. Timoteo gli diede l'abito, e l'instruì nelle sacre lettere. Fu singolarmente amico e famigliare di Ermolao Barbaro giuniore, e del gran Pico Mirandolano, cui tenne un anno seco, mentr' era Abbate a Fiesole: ne fa fede egli stesso: *Pico vero Mirandula in Fesulano Abbas annum totum gavisus sum hospite, a Laurentio Medices mihi commisso; quo in loco otium ad sacrarum literarum maxime studia, linguamque Hebraicam perdiscendam commodissimum sibi delegerat.* Fu Confessor di Lorenzo Medici: adoprato da Sisto quarto in faccende d'importanza, e voluto far Vescovo, al che egli non consentì: morì in Padova nel 1502.

lib. 8.

Scrisse un'opera *De instituendo sapientia animo*, in otto libri divisa, e stampata in Bologna nel 1495. aggiunto un Sermone della Passion del Signore. Altra *De veris et salutaribus animi gaudiis*, edita in Firenze nel 1491, di cui, e dell' Autore così scrisse il Poliziano a Lorenzo de' Medici, dopo aver passato i giorni della settimana Santa in ritiro nel monastero di Fiesole insieme con Pico Mirandolano. *Quin Abbas in eo Matthęus Bossus Veronensis, homo sanctis moribus, integerrimaque vita, sed et literis politioribus mire cultus, ita nos humanitate sua quadam tenuit, et suavitate sermonis, ut ab eo digressi mox ego et Picus soli propemodum relicti &c. Hęc ille arbitror sentiens Dialogum nobis a se compositum de salutaribus animi gaudiis obtulit, cuius materia stylusque nos ita cępit, ut quandiu quidem legebamus, facile auctoris pręsentia careremus. Eum igitur Dialogum mitto ad te quoque Laurenti &c. delectaberis argumento, sensibus, indole, nitore, varietate, copia.* Scrisse *De tolerandis adversis. De gerendo Magistratu*, ed alquante Orazioni, tra le quali è quella al Cardinal Bessarione, contra il lusso delle donne Bolognesi: quali operette si veggono unitamente impresse con titolo di *Recuperationes Fesulanę*. Scrisse ancora *De cultu Sapientię*; di che non ebbe notizia il Rosini, ma si vede dall' epistola 206 del secondo volume, com' egli mandò in dono a Gerolamo Maffei Canonico della Cattedrale i suoi *libretti* di tale argomento. Il Panvinio mette tra suoi scritti la versione d'una declamazion di Luciano, ma raccolgo dall' epistola 95 del terzo volume, come non da lui, ma da Domenico Bonomino Bresciano era venuta cotal versione. Finalmente tre libri abbiamo d' Epistole, che ben meritano per ogni conto d'esser lette. Il primo stampato in Bologna nel 1493 ne contiene 133, tra le quali lunga al Guarino, ch'avea parlato contra Timoteo, per aver promossa la proibizion delle pompe femminili in Bologna. Il secondo edito in Mantova nel 1498 ne contiene 131: tra esse è quella sopra le Annate, ed una al Poliziano nel mandargli un antico codice d'Ausonio da lui sommamente desiderato. In quell' esemplare di tal' opera, che si ha nel Monastero di Fiesole, trovai già questa nota: *adiicietur fortasse liber tertius, si auctori septuagesimum agenti annum longior vita contigerit.* Fu impresso il terzo nel 1502 a Venezia in quarto con alcuni Sermoni appresso. Qualche sua lettera è anche tra quelle del Poliziano. L' Opere tutte di quest' Autore furon raccolte in un corpo dal P. Ambrosini, e publicate in Bologna nel 1627. mancando però il terzo libro delle lettere, di cui per la somma sua rarità l'editore non ebbe notizia.

31. et 60.

Nell' istessa Religione fiorirono in questo secolo Marco Rizzoni, che scrisse Sermoni, ed epistole; Onofrio Bredo, di cui si hanno cinque libri *De Officio Sacerdotis*; e Zeno Lazise, il qual compose *Diario Spirituale d'Esercizj per ogni giorno*, ed *Orario della vita spirituale*.

CONTE LODOVICO
SANBONIFACIO

Il codice Bevilacqua n. 19. in quarto contiene una raccolta d'epistole Latine del Conte Lod. Sanbonifacio, e d' altri a lui, scritte dal 1420 al 1445, non poche delle quali in materie gravi, e dottrinali. Ebbe per moglie questo Cavaliere la vedova d'Otton Terzi, e in secondi voti Francesca da Fogliano. Nell' istesso libro si ha Orazion nuziale di Tito Strozza, in cui si dice di lui; *vix adolescentiam egressum florentissimam urbem Patavium suo arbitratu suscepisse administrandam, quam quidem administrationem sapientissime diu tutatus fuerit: deinde simul cum Braccio Duce in Marchia, in Ducatu, apud Romam, et toto in Latio fortissimi militis, sapientissimi Ducis, benignissimi victoris nomen sibi vindicasse.* Testò in Verona nel 1439. Registro num. 128. Vi si dice figliuol di Ricciardo Milite e Conte, che non è il Ricciardo, di cui diede in luce la Vita Felice Osio, e che fu Capo de' Guelfi in tempo d' Ezelino, ma pronipote di quello. L' autore di quella vita è assai credibile fosse Veronese, e però da computare tra nostri Anonimi.

Il

Il Conte Lodovico ſi diede tardi alle lettere. Malateſta Arioſti così gli ſcrive:

Nullus in Auſonia fuerat te fortior armis;
Nunc cum te dulcis natorum turba coronat,
Et iam lenta dies ſubrepit, protinus arma
Linquens, Palladias artes, doctaſque camęnas
Iam colis.

Si compiacque ſingolarmente de gli ſtudj Teologici. Giacopo da Carpi in un' epiſtola a lui: *ſacrarum literarum vir peritiſſime, qui earum longa, et aſſidua indagine eo eveſiſti, ut doctiſſimus et ſis, et apud omnes habearis; eſt enim ſententia tua in his quę de fide apud quoſcumque diſputantur, tam laudata tam probata, ut huic repugnet nemo, omnes conſentiant.* Del miſtero della Predeſtinazione più volte tratta. A Guerra ſuo figliuolo Frate de' Minori (cui nel ſuo teſtamento ordinò foſſero dati 600 ducati d' oro, ſe veniſſe fatto Veſcovo, o Cardinale) lettera mandò *de Confeſſionis auricularis neceſſitate*. A Guarino, ch' era ſuo compadre più volte ſcrive; così Guarino a lui. Dice queſti una volta, che avendo il Conte due Lattanzii molto corrotti, gliene manda uno ſcritto di ſua mano, ed emendatiſſimo. Oltre a i molti libri avea queſto Cavaliere Archivio inſigne, poichè in controverſia di confine co' Vicentini, il Magiſtrato Veroneſe delli dodici Deputati *ad guerram*, ricorrono a lui per aver carte. Scambievole appare il commerzio di lettere con Franceſco Barbaro, Fantino Dandolo, Ogniben da Lonigo, Criſtoforo Lafranchini, Silveſtro Landi, e molt' altri noti Soggetti. Ebbe anche un figliuolo, che ſi diſtinſe nelle lettere, ſcrivendogli di eſſo il Guarini, *effecit, ut cum te primum admirarer, nunc tuos etiam admirari incipiam*. Nella Biblioteca de' Mſs del P. Labbe ſi annovera: *Bonifacii Veronei Principis, qui ante ducentos vivebat annos, Veronica* (f. Verona) *Heroico Poemate mille verſuum celebrata*. Inc. *Cęleſtes aditus et divi numina vultus.* Che opera ſi foſſe queſta, e cui s'aſpetti, non ſaprei dire, poichè Bonifacio Scaligero è immaginario, e Lodovico Sanbonifacio non verſeggiò.

pag. 63.

ISOTTA NOGAROLA

Celebrata in cento libri trovaſi queſta Dama, che tutta occupandoſi negli ſtudj, ſenza volere udir di nozze nella caſa paterna paſsò ſua vita. Fu figliuola di Leonardo, e di Bianca Borromea Padovana. Usò da fanciulletto Matteo Boſſo in ſua caſa, come narra nella bella letttera, con cui ſi ſcuſa già fatto Religioſo dall' andarla a viſitare, benchè altri dotti e pii uomini il faceſſero. Tocca in eſſa, e nel fin dell' Eſortatoria a Beſſarione, com' ella avea in mano perpetuamente l' opere di Sant' Agoſtino, e di S. Gerolamo. In grido era grandiſſimo. Vidi a Siena preſſo i Monaci Olivetani in codice, che contien molte epiſtole d' Andrea Contrario Letterato Veneziano degne d' eſſere in luce, molte lodi da lui date alla noſtra Iſotta: *Proximis diebus Romę pervenere ad manus meas nonnullę tuę epiſtolę &c.* Fu ſingolarmente ammirata da Ermolao Barbaro. Lettera ſi legge tra l'altre ne' noſtri codici d' Antonio Caſſario Siciliano, che giunto in Venezia da Coſtantinopoli le ſignifica il deſiderio grande di conoſcerla. Nel *Supplemento delle Croniche* ſi dice morta di trentott' anni nel 1446. Fu ſepolta in Santa Maria Antica. *De pudiciſſimę Iſottę Nogarolę vita, et moribus, et doctrina* ſcriſſe un' operetta in verſi Mario Filelfo, ch' è tra miei Mſs. Incomincia:

l. 1. ep. 3.

Qualis Iſotta fuit mihi Nogarola canendum.

però ci nomina tra le ſue fatiche *inclitę Iſottę Vita.*

Cent' anni dopo la ſua morte fu dato alle ſtampe un ſuo Dialogo ſopra la quiſtione, ſe maggiormente peccaſſe il primo padre, o la prima madre; ma in grazia del Veſcovo Navagero fu aſſegnata all' altro Navagero, che ne' tempi d' Iſotta era parimente ſtato Veſcovo, quella parte del Dialogo, che ne' Mſs è di Lodovico Foſcarini Podeſtà di Verona, e Letterato, da cui la diſputa preſe motivo, e cui ſi premette un' Epiſtola. Aggiungeſi nella ſtampa nobil' elegia d' Iſotta ſopra le delizie di Zano, Caſtello della ſua Caſa: anche per la Poeſia fu lodata ſingolarmente. Panfilo Saſſo nel libro *de laudibus Veronę*:

Et cui divinos latices Cadmeia Dirce,
Et plectrum, et cytharam Calliopea dedit,
Inter Caſtalias celebranda Iſotta ſorores.

Il Zavariſe nella Pantea:

Quamque Pius ſtupuit ſummus, Nogarola, Sacerdos,
Iſothea, inſignis verſu, pedibuſque ſolutis.

Antonio Laziſe nel Panegirico inedito ſopra Verona:

Caſtalias generoſa Iſotta ſorores
Auſa ſequi, et ſtudiis laudes aggreſſa viriles.

Varj ſuoi ſcritti, e componimenti vidi già nella Biblioteca di Milano nel codice M. 44 in quarto, de' quali non preſi memoria. Il Bevilacqua

vilacqua n. 25 è tutto composto di epistole sue, o a lei dirette. Proposte, o risposte vi si veggono del Guarino, di Gerolamo Guarini, di Tobia, e di Damiano Borghi, di Lodovico Cendrata, di Nicolò Veniero, di Nicolò Barbo (in altro codice d'Ermolao Barbaro) del Cardinal Giuliano, ch'avea preseduto al Concilio di Basilea, e d'altri. Il Ms 718 alquante pur n'ha di lei a Damiano Borgo, e di questo a lei. Quelle d'Isotta singolarmente spirano prudenza, e dottrina, ma non ci si veggon quelle, che diresse a Nicolò V, ed a Pio II per eccitargli a guerra contra Turchi. Una sua orazione al Vescovo Ermolao Barbaro è in un manuscritto Moscardo, che principia: *Non dubito, Reverende Pater, fore plerosque.*

Più altre donne per gli studj lodate, e ricordate da molti conta questa illustre Famiglia, onde fu detto a ragione nell'Epistola al suo Dialogo premessa, che di esse *quodam quasi fato ullo tempore non caruit*. Di Laura moglie del Doge di Venezia Nicolò Trono, che più cose scrivesse, afferma il Corte. Di Angela moglie del Conte Antonio d'Arco narra Filippo da Bergamo nel libro *de claris mulieribus*, che tra l'altre cose Egloghe compose mirabili; e narra di Ginevra sorella d'Isotta, qual fu poi moglie del Conte Brunoro Gambara, che scrisse lettere molto dotte. Ne parla anche il Tomasini negli Elogi. Leonardo Losco in Egloga ad Isotta, e a Ginevra nel mio codice n. 36:

Quamquam ille fuerit nuper de sanguine virgo,
Angela, non illis animo, vel carmine dispar.

Nel Ms 718 lettera si ha di Giorgio Lazise del 1436. *Generosis ac doctissimis Virginibus Ginepræ, et Isottæ.*

Leonardo Nogarola Protonotario Apostolico introdotto nel Dialogo accennato, fu fratello d'Isotta, e dotte e voluminose opere scrisse *De Mundi æternitate. Vicentię* 1480. *De Beatitudine. Bonon.* 1481. ambedue di nuovo nel 1485. Il Sig. Giovanni Saibante possiede gli originali stessi di man dell'autore, che in non pochi luoghi variano dalle stampe, avendogli forse altramente ridotti nel mandargli in luce. Possiede ancora oltre a più altre cose inedite, ma non perfezionate: *De rerum quiditatibus* all'Università di Padova; *De immortalitate animę* a Lorenzo de Medici; e un'Orazione parte Latina, e parte volgare detta nel Consiglio di Vicenza (nella qual Città assai dimorò per essersi quivi riccamente accasato) in favor d'Ogniben da Lonigo, che dice era celebre in ogni parte, e cui trattavasi di levar lo stipendio, come a publico Maestro assegnatogli.

GIORGIO BEVILACQUA
LAZISE

NEl codice Bevilacqua num. 1. trovai già la seguente Opera affatto ignota per l'innanzi. *Præstantissimi I. C. Georgii Bevilaquę de Lacisio ad virum Patritium Marcum Donatum I. C. Historia de bello Gallico.* Si divide in tre libri, e tratta della guerra de' Veneziani con Filippo Visconte confederato col Marchese di Mantova, dal 1438 fino alla pace, e per guerra Gallica intende seguita in Lombardia. Dice nella prefazione: *Quando rerum omnium gestarum spectator interfui, haud me ficta, vel ad gratiam cuiuspiam loquentem, sed veridicum scriptorem censebis.* Ben meriterà per ogni conto d'essere inserita nel corpo degli Scrittori *Rerum Italicarum*. Ci descrive tra l'altre cose il mirabil trasporto, che in quell'occasion si fece di molte triremi, com'ei le chiama, cioè grossi legni per uso di guerra dall'Adige al Lago, tirandogli su monti altissimi e scoscesi, talchè parve si verificasse il declamatorio detto di Giuvenale *Velificatus Athos*. Lunghe epistole di quest'Autore si hanno nel codice Saibante 718. Il Sig. Apostolo Zeno nel tomo 28 del Giornal di Venezia, ne cita altr'opera intitolata, *Flores ex dictis beati Hieronymi collecti*, dedicata a Zaccaria Barbaro, e veduta da lui nel Museo Grimani. Altre epistole del medesimo si hanno in oltre ne' nostri Mss.

Juv. Sat. 3.

Nel codice 762 ho letta una relazione Istorica della campagna del 1425 contra il Duca di Milano, scritta da Battista Bevilacqua Comandante di Cavalli, e indirizzata a Guarino. Comincia: *Dum Senatus Veneti validus exercitus*. La risposta di Guarino si ha nel codice Bev. 19. in quarto. Non so se fosse dell'istessa Famiglia un Francesco Bevilacqua, che dice Mario Equicola avere scritta la vita di Vittorino da Feltre.

Comm. Mant. l. 3.

FELICE FELICIANO

IN questo secolo s'incominciò da vero a dar mano anche allo studio delle Lapide, e dell'antiche Iscrizioni. Tre furono i primi, che nell'istesso tempo singolarmente vi s'applicarono, e trascrivendole tentaron l'impresa di raccoglierle in un corpo: Ciriaco de' Pizzecolli da Ancona, che andò spezialmente in cerca delle Greche; Giovanni Marcanova Padovano, la cui raccolta in sontuoso codice, che si conserva, fu scritta con assistenza di lui stesso l'anno

1465; e Feliciano Veroneſe. Benchè le coſtor fatiche non ſiano ſtate publicate con le ſtampe, quelle de' due primi trionfano con tutto ciò nella frequente menzione de' Letterati; là dove Feliciano o affatto ignoto, e innominato ſi rimane, o con errore, e per ciò che men dovea, da taluno vien ricordato. A ben caro prezzo io feci già con molto piacere acquiſto d'un teſto a penna, in cui la ſua raccolta è deſcritta. Di queſto ſteſſo eſemplare, o d'altro ſimile ebber notizia Policarpo Palermo, e il Reineſio. Leggeſi nel principio. *Felicis Feliciani Veronenſis Epigrammaton ex vetuſtiſſimis per ipſum fideliter lapidibus exſcriptorum ad ſplendidiſſimum virum Andream Mantegnam Patavum, Pictorem incomparabilem, liber incipit*. Quinci l'equivoco del dottiſſimo Fabricio, e d'altri, venuto dall'Epiſtole del Pignorio, di nominar tra primi ſtudioſi delle lapide Andrea Mantegna in vece di Feliciano. La lettera è del Genaio 1463. In eſſa niun altro ſi nomina, che all'iſteſſo ſtudio foſſe rivolto, ma ben dice, come invaghito ſempre dell'antichità, ſubito uſcito di fanciullezza cominciò a ricercare, e con diligenza a traſcrivere sì fatti monumenti. Quanto alle riferite Iſcrizioni, l'una e l'altra compilazione procede aſſai uniforme; ma dal riſcontro di più luoghi mi è paruto di poter raccogliere, che quella di Feliciano foſſe anteriore, e che da quella aſſai prendeſſe il Marcanova, poichè dove a cagion d'eſempio ſi ſopraſcrive da queſto: *Sarſinae in quodam molendino Florentinorum*: l'intero di quello è: *hoc epigramma repperi equitando Sarſinam verſus, in quodam molendino Florentinorum*: non appariſce per verità, che il Marcanova andaſſe viaggiando per queſto fine, e prendeſſe dagli originali, come ſpeſſo ſi conoſce da quanto vi nota il Feliciano. A certa iſcrizion di Verona premette il Marcanova *in Amphitheatro noſtro*, il che ricopiò per l'appunto dal Feliciano, ſenza avvertire, che a lui non competeva il dir *noſtro*. Da Feliciano ho trovato aver ricopiato parimente altri raccoglitori immediatamente ſuſſeguiti, e poco noti ancora per eſſer rimaſi inediti, come Gerolamo Bologni, Michel Ferrarini, ed altri. Ad una d'Argos nella Morea, nota il Feliciano, *per Cyriacum*: e da Ciriaco alcun'altra ancora è credibil ne aveſſe della Grecia. Precede nel Mſ un indice delle Città, nelle quali le Iſcrizioni ſi ritrovano, il qual manca nel Grutero. Non ſo donde foſse tratta quell'iſcrizione fatta pel ſepolcro di Feliciano ſteſſo, che quaſi antica fu riferita da Appiano, poi dal Grutero, e da più altri, citata però anche nel Gloſſario del Cangio alla voce *Cenſorius*.

Bibl. Lat. l. 4. c. 5.

Gr. 1052. 8.

Grut. 1052. 8.

Un Mſ vidi già nella noſtra Accademia, in cui di queſto *Feliciano Antiquario* erano molte poeſie volgari: la ſua innamorata era Madonna Pellegrina da Campo: eravi ancora qualche Sonetto *a Felice Feliciano Antiquario* diretto. Codici ho pur veduti da lui con molta pulitezza traſcritti. Tra gli altri *La bella mano di Giuſto de' Conti*, in fin della quale: *ſcripto per mano di me Feliciano da Verona l'anno* 1465. Sabadino Bologneſe autor delle *Novelle Porretane* fa menzion più volte del noſtro Feliciano, e lo dice *cognominato Antiquario per aver lui quaſi conſumato gli anni ſuoi in cercar le antichità*; e dice altrove, come diſtruſse il ſuo patrimonio per attendere all'Alchimia, onde poi forſe venne lo ſcriver codici a prezzo. Nella terza Novella Gregorio Lavagnolo, *Gentiluomo Veroneſe de coſtumi et nazione preſtante, liberale e piacevol molto*, così parla. *Voi dovete nella terra voſtra magnifico Conte, generoſi Gentiluomini, e voi nobiliſſime matrone aver conoſciuto un Feliciano homo egregio de claro et erudito ingegno, litterato, e de virtù laudevole pieno, e de grazioſa e lepida converſazione tutto ornato, cognominato Antiquario per aver lui quaſi conſumati gli anni ſuoi in cercare le generoſe antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Coſtui dunque avendo oltre le antiquità poſto ogni ſuo ſtudio, e ingegno in cercare ed inveſtigare l'arte maggiore, cioè la quinta eſſenzia, ſi trasferì per tal cagione in la Marca Anconitana per trovare un Eremita &c.* Nella decimaquarta: *l'altro giorno fu narrato un piacevol caſo del provido homo Feliciano Antiquario da Verona, del quale credo più faceto homo non ſi trovaſſe &c. Coſtui adunque eſsendo in continuo penſiero di trovare il vero effetto dell'Archimia, nella quale oltre al patrimonio ſuo, che fu aſsai buono et amplo, ha conſumato ogni ſuo guadagno, impegnato gli amici, e quaſi la vita propria, et come ciaſcuno di voi può vedere, ancora che ſia de virtù predito et facundo, mendico quaſi ſe trova, non mancando però tutta via del priſtino ſuo lavoro, dal quale dice non voler ceſsare per niente fino alla morte, parendoli uno dolce impoverire el fundere nelli gruſoli quel poco de argento, che alle volte alla mano gli perviene, et non poco onore eſser veduto per le piazze gir tinto del volto e delle mani, non altrimenti che ſe foſse aurifice o magnano.*

Nov. 3. c. 5.

GIU-

GIURISTI

l. 2. c. 113.

FArem precedere Bartolomeo Cipolla, di cui così parla il Pancirolo. *Ingenii felicitate et doctrina Bartholomęus Cepolla Veronensis ita prestitit, ut supra omnes sui temporis Iurisconsultos generi humano profuisse iudicetur, dum reconditas leges, et incognitas iurium materias illustrat*. Studiò in Bologna, e si fece ammirare in Roma: nel 1458 era già Lettore in Padova. Morì nel 1477, come si ha nel *Supplemento delle Croniche*. I suoi Trattati Legali dopo più edizioni furon ridotti in corpo, e publicati in Lione l'anno 1570. I Consigli civili e criminali uscirono in più volte, e nel 1589 un libro secondo ne diede fuori in Verona Donato Salutello nostro Giurisconsulto (di cui Poesie si veggono ancora nelle raccolte) illustrandogli nell'istesso tempo con annotazioni. Vennero poi raccolti tutti in un tomo Francfort 1599. Si trovano i Consigli di Paolo da Castro stampati nel 1475, con questa postilla nel fine. *Insignis eques et comes ac iuriscivilis et pontificii interpres famosissimus Bartholomęus Cepolla Veronensis Advocatus concistorialis in florentissimo Gymnasio Patavino Ordinariam iuriscivilis de mane publice legens singula colligere elaboravit*. Il Ms n. 1300 contiene i libri *de Servitutibus urbanorum et rusticorum prediorum*; dove notasi al fin dell' ultimo, come fu terminato nel 1461. *quem diebus suarum iuris civilis lectionum singulis, biennio composuit, eiusque auditoribus in florentissimo Gymnasio Patavino transcribentibus, prout in die scripserat, legendo edidit*.

Di Giovanni Emilii figliuolo di Filippino, che fu adoprato ne' primi impieghi da Gioan Galeazzo Visconte, grosso volume è impresso, intitolato *Repertorium de Miliis* senza nota di tempo; ma un esemplare ve n' ha a S. Lonardo comperato da Celso nel 1472. Ristampato in Basilea nel 1488 *Ioannis Milii de Verona Repertorium aureum iuris*. Altr' opera ne addita il Tomasini ne' cataloghi de' Mss di Padova, perchè non solamente vi ha *Repertorium Ioannis de Miliis*, ma ancora *Summa Aemiliana, opus Ioannis de Aemiliis Advocati Concistorialis*. Fu fratello di Pietro Monaco Benedettino, e Abate di S. Zenone, che rinunziò l' Abazia al fratello Marco (sotto del quale fu messa in commenda) e passò a Prelatura, ed all' Abazia di Rosazio nel Friuli, qual fu altresì commendata. Suoi componimenti in versi ho veduti nel cod. 358, e insieme l' orazion funebre a lui detta: *Borgognoni Astensis in funere Petri de Miliis Veronensis Legati Apostolici Oratio*. Vi si dice figliuolo *iuris utriusque consultissimi Philippini*, e così riputato nel gius civile, e Pontificio, che non pochi uomini gravi ebbe in Verona tra' suoi uditori. Portatosi a Roma entrò tanto in grazia a Martino quinto, che gli diede il proprio cognome, onde si chiamò Pier Colonna. Fu Presidente al Concilio di Siena, la storia del quale illustrar si potrebbe co' Brevi, che da i Conti Emilii conservansi. Mandato in tempi molto sconvolti nella Marca d' Ancona Governatore, ricuperò alcune Città, *et hereticos, quos vulgus Fraticellos appellat, qui in Piceno a nullis antea Rectoribus potuerant extirpari, radicitus evulsit*: tanto si ha nell' Orazione. Di Gian Francesco Emilii fa elogio l' Azion Pantea, e si conservano lettere, ed allegazioni; nelle quali si soscrive *Io. Franc. Aemilius I. V. D. Eques auratus, et Comes, ac S. R. I. Consiliarius, necnon S. D. N. Papę Advocatus Consistorialis*.

Pier Francesco Giusti, molto nominato nelle memorie di que' tempi, è annoverato in primo luogo tra' quelli, che riformarono lo Statuto, e con le sue correzioni originali ne conserva un esemplare il Sig. Conte Gomberto Giusti. Prese per moglie Tuttadonna Maffei nel 1427. si conservano a penna concioni da lui fatte in occasione d' Ambascerie. Non minor grido ebbe Lelio suo nipote, ch' essendo Podestà di Fiorenza, aggiunse alcuni capitoli allo Statuto di quella Città; e così Giusto di questo figliuolo, detto *Senator Veronese* da Giorgio Valla, che gli dedicò la sua versione de' Morali grandi, e più Orazioni del quale furon raccolte. D' un Manfredo de' Giusti vissuto in tempo del Guarino ha più componimenti il ms 750. Della letteratura del Conte Giulio nel susseguente secolo gran lodi si veggono in una lettera di Paolo Manuzio nel libro sesto.

Cristoforo Lafranchini insigne Legista, che fu Ambasciator per la patria a Venezia, scrisse un libro *de precedentia Doctoris et Militis*, riportato nel tomo 12. de' Trattati Legali; ed altro in encomio dell' Imperador Federigo, come ho imparato da un ampio Diploma, dato in Ferrara nel 1452. Il codice Bevilacqua 19 in quarto, contiene in oltre molti suoi componimenti in versi Latini, ed in prosa, tra' quali Orazione detta nel suo ingresso alla Lettura di Ferrara l' anno 1448. ed altra per le nozze di Gerardo Bevilacqua, e di Costanza Bentivoglia da Bologna. Sue Poesie Latine sono ancora nel ms 358. Curiosa invettiva scrisse, che si ha in questi codici contra alcuni costumi principiati a suo tempo, cioè d' ambire il

titolo di Conte, e di lasciare l' abito proprio e nativo, per vestirsi al modo d' altre nazioni, il che allora con fatale, e inenarrabil danno, e con ruina, non meno dell' estimazione, che delle sostanze, si prese pazzamente a fare dalla gioventù: gli chiama *deliros habitus, et inhonestos, et histrionibus aptissimos*; maravigliandosi come le donne non si vergognassero *cum eo cauponario habitu in publicum prodire, spretaque honestissima Itala deportatione vestimentorum, barbaricum hunc, et Gallicum habitum tamquam fatuę et balneariis similes assumere*. Forse di ciò parlava quell' operetta manuscritta d' un nostro citata dal Labbe: *Carmen Faustini Buturini de genere vestimentorum*: il Torresani la nota come impressa. Ebbe il Lafranchino molti libri stampati, e scritti, de' quali fa lunga menzione nel suo testamento rogato l' anno 1494.

Bibl. mss. p. 207.

Gian Nicola Salerno, lodato dal Biondo, fu Pretore in Mantova, in Bologna, e in Firenze, come si ha da un' epistola a lui diretta dal Guarino. Si vede ne' Mss la Orazione recitata da lui nell' ingresso alla Pretura di Bologna, e quella nel terminar di essa; ed altra nel mio segnato dal num. 22, in fin della quale: *Oratio habita per me Io: Nicolaum de Salernis de Verona coram dominis Prioribus Senarum, Capitaneoque populi, dum pro administranda Pretura donarent me signis populi, clipeoque*.

Di Giacopo Lavagnolo Giurisconsulto si ha qualche epistola in un codice Trevisani, e in due Saibanti, e si ha nel 750 l'orazione fattagli nello spirare la sua Pretura di Bologna. Gli dedicò Guarino la traduzione de' Paralleli di Plutarco: La Lettera, ch' è nel ms 762 incomincia. *Cum tuum te Polianum, suavissime Iacobe, me vero Polizelanus ager in presentia teneat &c.* Loda grandemente in essa un altro Giacopo suo avo per ingegno, e dottrina. Il nostro è nominato dal Platina nella vita di Nicolò V. e lo Storico anonimo del codice 1304. all' anno 1453. parla della congiura scoperta da lui, mentr' era Senator di Roma. Nella vita del Cardinal Capranica, publicata dal Baluzio tra le Miscellanee, Battista Poggio, che ne fu autore, tra i Segretarii di Martino quinto, che dice erano de' prim' uomini del mondo, nomina suo padre, il Biondo, e *Iacobus Languisco Veronensis*, che ho per certo doversi leggere *Lavagnolo*.

Di Madio, o Maggio, o Mazo de' Mazi Giurisconsulto, che ornatamente scrivea, fanno menzione il Biondo, e 'l Guarino. Di Gerolamo dell' istessa famiglia orazioni, ed epistole son ne' Mss. Del primo si hanno anche epistole al Conte Lodovico Sanbonifacio: come ancora di Giovanni Prato Lettor' ordinario in Padova, e di Silvestro Landi *Reipublicę Veronensis Cancellarius*, che fece il Proemio a gli Statuti, ed a cui scrive Guarino più volte. Note allo Statuto vengon citate di Guido dalla Torre. Di Domenico Panvinio, che scrisse Consigli, e fu eletto Arbitro tra 'l Duca di Milano, e i Signori da Carrara, fa memoria il pronipote Onofrio. D' Andrea Pellegrini, vissuto nel 1450 afferma il Torresani aver veduto Consigli Criminali. Abbiamo ne' Mss Saibanti pratica *actorum Notariorum* di Mario Pindemonte; così Somma dell' arte notariale di Lodovico *de Polentis* da Legnago, e *Lucifer seu practica actorum* d' Antonio Gregorj *de Insula infra*. Parimente annotazioni *super varia Digestorum* di Paolo Andrea del Bene, di cui versi Latini e prose conserva un codice della libreria de' Padri di S. Nicolò, insieme con varj componimenti di Tebaldo Capella.

Nell' Archivio di Santo Stefano grandissimo libro di carta pecora contiene la copia di molti antichi Instrumenti, quali terminano nel 1439, ed ha nel fine: *per me Iohannem notarium natum Magistri Benedicti facultatis Loicę, necnon Grammaticę professoris, habitatorem guaitę S. Stephani*.

POETI LATINI

Lodovico Merchenti trattò in versi esametri della vittoria de' Veneziani contra Filippo Visconti nel 1438 sopra il lago di Garda. Ne' versi di Virgilio Zavarise, de' quali parleremo nel seguente capitolo:

> *Et qui Lucanum propior Mercentus adivit,*
> *Baldum, et Benacum, et navalia prelia pingens.*

Si conserva quest' operetta intitolata *Benacus* nel codice 344. *Lodovici Merchentii Veronensis ad Marium Philelphum Poetam*. La lettera al Filelfo, che fu figl. di Francesco, e maestro del Merchenti, incomincia: *Cogitanti mecum*. Seguono versi,

> *Accipe nunc nostrum placide nunc accipe carmen*
> *Gentibus Italię iam gloria magna Philelphe &c.*

Principio dell' opera:

> *Carmina divini venientia fonte Philelphi*
> *Ad cantus, altosque modos dulcedine summa*
> *Incendere animos.*

Altri versi dell' istesso Lodovico veggonsi quivi,

quivi, e alcuni Faleucii a lui del Guarino, tra' quali:

Tibi presertim, Lodovice, tuam
Animo, virtute, atque ingenio
Sobolem ornanti simul, et patrem
Egregium, te gnato dignum.
Nec enim predia, quibus exundas
Cumulato cornu, divitiasque
Magni facis, ut dulces undas
Heliconis &c.

Di Tobia dal Borgo epistole a Isotta Nogarola si hanno ne' Mss, ed Orazione a Francesco Barbaro Podestà di Verona, che avea prima fatto Ambasciate, e sostenuto impieghi gravissimi. Principia l' orazione: *Inveteratum hujusce civitatis morem non ignoras, Eques illustris, et preclarissime Preses; eos Pretores, ac Magistratus, quos de se benemeritos novissent, exquisito quodam laudationis munere donare consuevisse*. Nel codice 476 contiensi il libro *Isotteus*; cioè tre libri d'elegie sopra Isotta da Rimini, stampati già in Parigi, ma gli contiene molto più ampj, e più regolati. Quelle, che portan nome del *Poeta*, c' è chi le attribuisce al Porcellio; ma nel Ms si premette alla prima di esse *Tobias Poeta Veronensis*. Egli in fatti fu Poeta di Sigismondo Malatesta; però nel suo epitaffio composto da Tito Strozza, che si ha in questi codici:

Et preco insignis rerum, Malatesta, tuarum
Sigismunde, iacet, mutaque facta tuba est.

lo stampato legge altramente.

Di Francesco Brusoni da Legnago si ha nel ms 378 *Prognosticon*. Comincia:

Preterita antiqui cecinerunt omnia vates.

Di quest' opera non s' è più avuto notizia, ma bensì d'altra pure in versi sopra la Città, e paese di Rovigo, che fu stampata nel 1589; e di nuovo pochi anni sono in Treviso. In questa ristampa l' autore vien detto da Rovigo, ma il codice pur or mentovato ha nel principio: *Francisci Brusonis Leniacensis, Poete laureati, et Comitis Palatini Prognosticon*: ed oltre a ciò il Nicoli nella Storia del Polesine così lo nomina: *il Poeta Brusone da Legnago di Rovigo scrivendo &c.*

lib. 2.

Il Sig. Prevosto Muratori, cui non gli amici solamente, tra' quali io mi pregio d' essere, ma l'Italia tutta avrà sempre obligo infinito, mi ha fatto vedere ne' Mss Estensi: *Laudivii Veranensis Tragedia de captivitate Jacobi Ducis ad Borsium Marchionem*: Se debba leggersi *Veronensis* lascerò, ch' altri giudichi. Bernardino Campagna compose una Tragedia in versi giambici sopra la passion del Signore: La Pantea: *cuius Jesus*

Est patiens tragice numeris ploratus amaris.

Si conserva tal Tragedia nel Ms 1301. Principia:

Dolor trementi cor mihi frangens, ferus.

Finisce: *Ad nostra tutum tecta perducet gradum*. La Dedicatoria è in Elegiaci a Sisto quarto.

Di Baldassar Crasso componimenti trovansi nel Ms 358, e versi in fronte al secondo volume dell' epistole del Bosso. Di Leonardo Montagna nell' istesso libro, e in più altri; e del medesimo in altro codice Saibante *Breviarium de vaticiniis*, curiosa operetta al fin della quale: *sed quoniam et Theophili, et B. Vincentii, ut ceteros sileam, testimonio usus sum, que sunt ab utroque ipsorum edita, a Rusticiano viro religioso summatim collecta, huic opusculo meo tamquam fidei obsignationem subiungere mihi consilium est*. Non parlo di Quinto Emiliano Cimbriaco, che fiorì verso la fine di questo secolo, e par preludesse all' uso di trasformarsi il nome, che venne poco dopo, e di farlo Romano; perchè se bene ne' versi preposti all' edizion di Plinio del Benedetti par si faccia Veronese, nelle premesse a' suoi *Encomiastici*, riportati nella raccolta *Rerum Germanicarum* di Marquardo Freero, Giovanni Camers lo dice Vicentino. Insegnò in Cividale, e fu amico del Sabellico. Di sue Poesie fu stampato un libro in Francfort nel 1612.

Di *Cillenio Pisciense* molti, e vaghi versi conserva il codice 358, cioè di Bernardin Cillenio da Peschiera, il cui comento sopra Tibullo fu stampato in Roma nel 1475, in Venezia nel 1487, e in Parigi, e più altre volte. Nomina in oltre il Labbe *Bernardini Veronensis Commentum in Priapeia*. Diverso fu da questo Bernardino Partenio di Spilimbergo, di cui si hanno tre libri d'eleganti poesie Latine. Il Goldasto nella sua raccolta de' Cataletti d'Ovidio mette *Bernardini Cilenii Veronensis Amores*, libro dato prima fuori sott' altro nome. Il nostro Ms ha molti componimenti di più. Siami lecito di recitarne qui pochi versi per alleviare alquanto l' incredibil fatica, e noia dell' andar ripescando queste notizie.

Bibl. Mss p. 233.

Francof. 1610.

Quid fles, o mea lux? quid madidas genas
Perturbas lacrimis, albaque percutis
Sevis pectora palmis,
Et flavum lanias caput?
Felix Elysium iam nemus aspicit
Frater, Parca truci quem rapuit manu,
Et possessa beatis
Umbris rura perambulat.
Hic sunt virginei cum cytharis chori,
Hic est arcitenens cum pharetra puer:
Passim lilia, passim
Rubre cum violis rose:

Hec

Hęc nos rura manent; hoc nemus incolet
Quisquis perpetuis fervet amoribus;
Quisquis pectore molli
Inclusas aluit faces.
Ergo iam querulis parce doloribus,
Neu męstis violes funera fletibus.
Vivum, Milphia, vulgus
Plores, si sapias magis.

Quoties nitentes Milphię meę genas,
Frontemque cerno lucidam;
Ingens sub imis ossibus crescit calor,
Et flamma pectus macerat.
Vix continere se potest demens amor,
Et impetus cupidinis,
Iniiciat ambas quin statim collo manus,
Et rapta carpat oscula.
Verum moratur me venerandus pudor,
Tantumque dissuadet nefas.
Pudore victus sevit infrendens amor,
Magisque fervet, ac magis &c.

L' istesso codice 358, che contiene una gran raccolta di Poesie Latine, oltre a molti autori da noi altrove riferiti, questi nomi ancora ad alcuni componimenti premette. Gerolamo Dionisi. Antonio Montanari lodato da Panfilo Sasso per Astronomia. Gerolamo Bagolini. Pier Francesco Bra. Guglielmo Guariente. Mattia Zucco. Bernardin Volpino. Francesco Recalco. Gioan Francesco Segala. Filippo Murnovo. Bianco Ceruti, e alcun altro, che lascia in dubbio, se fosse Veronese, o no. Nel 718 epigrammi sono di Giovanni Lagarino, e di Giacopo Guariente detto *Philomusus*. Ad alcuni di questi, e a molt'altri Veronesi indirizza epigrammi, ed elegie Panfilo Sasso, il quale come appare dalla raccolta stampata delle sue Poesie latine, fece qui buona parte della sua vita. Non pochi de' nostri Letterati di quel secolo ei nomina nel libro elegiaco *de laudibus Veronę*. Di Zennovello Giusti, che avea ornato tutto il suo palazzo delle Stelle d'eleganti distici fa menzione il Rocociolo. D' un Aurelio di questa età avea Poesie il Torresani. Di Tomaso Turco eleganti epigrammi conserva il nostro Mſ n. 36.

Mario Filelfo figliol di Francesco non fu veramente Veronese per nascita; ma poichè il fu in certo modo per elezione, e poichè di lui nè Giraldi, nè Vossio conobbero scritto alcuno, diremo, come nel codice Saibante 356 si ha un'elegia, nella quale ei recita l' opere sue in numero di 60 in circa, la più parte in versi, talchè afferma, niuno mai averne fatto tanti.

Me brevior Naso, meque Maro brevior.

E' notabile, che dice aver fatto Tragedie, e Comedie, e niun genere di Poesia essergli stato ignoto. Sua Satira è nell' istesso libro contra la facilità allor venuta di far Conti Palatini, e Dottori, e Poeti laureati:

Comes esse o quisquis anhelas,
Aut Eques, aut Doctor, genibus te ostendito flexis;
Quod cupis, illud eris: concurrit turba, nec ullus
Hinc exclusus abit. Comitum ergo occurris ubique
Navigiis: aurum pręsto sit, nec tibi natus
Ullus erit sine lege, pater, succedet in omnes
Posteritatis opes; Comitum quem cura fovebit,
Legitimus fiet, nec in orbe tabellio rarus &c.

Afferma Mario altresì d' aver tradotto in versi la Teogonia d' Esiodo, e d' aver tradotto Omero, benchè non ancor terminato, e alcuni libri d' Aristotele, e di Platone, e d'avere scritti epigrammi, e lettere in Greco, e la vita di Dante in Latino; e come volgarizava allora Strabone, e non avea ancora quarantacinqu' anni. Il Mſ 357 contiene sua lunga opera in versi esametri, distinta in tre libri, ed intitolata *Verona*, nella quale tratta di tutti i pregi della Città, e territorio, e fa menzione delle più conosciute famiglie. Se ne raccoglie fosse qui condotto per Maestro publico:

Surgimus, et rediisse iuvat; Veronaque tectis
Insignita suis placet: hic requiescere mens est,
Donec gratus erit populus mihi, nec labor esse
Incipiet vanus: delectant pręmia, laudes &c.

Seguono dell' istesso terze rime sopra il lago. Sua traduzione dell' Uficio della Madonna, e d' altri ancora, co' Salmi, preci, ed inni, tutto in terza rima, conservarsi in bel testo a penna della libreria Trevisani, fu già da me avvertito ne' *Traduttori Italiani*. In volgare compose ancora un Romanzo: *Glicefila Ninfa Bolognese*. Fu poi condotto per maestro in Mantova, dove scrisse il Tritemio, che morì nel 1480, e nota, che fece Orazioni, e trattato d' arte Rettorica.

Non è da tacere, come improvisator fu mirabile in Italiano, e in Latino, e d' incredibil memoria: narra il Giraldi, che propostigli da cento persone (forse l' usò per numero indeterminato) argomenti varj, ei gli ripigliava tutti per ordine, e sopra ciascun verseggiava. Maraviglie intorno a ciò narra Matteo Bosso anche di Panfilo Sasso, e così del trattar prontamente di qua- *l. 2. ep. 38.*

qualunque materia. Abbiamo per altro in oggi un nostro Gentiluomo, il P. D. Marc' Antonio Zucco Monaco Olivetano, che non solamente improvisa con somma grazia in argomenti comuni, ma con tutta felicità in qualunque soggetto filosofico, e dove sia difficile lo spiegarsi anche pensatamente. E poichè gl'improvisanti Sanesi, tra' quali il celebre Cavalier Perfetti, hanno messo in uso di riassumer per ultimo, e d'epilogare i maneggiati argomenti, egli per disparati che sieno, gli unisce allora con passaggi così mirabili, indi gli compenetra insieme tanto ingegnosamente, *Che pensar nol potria chi non l'ha udito*. Aggiungasi, ch' ei non improvisa solamente cantando, com' è uso di tutti, ma con assai maggior meraviglia cento terzetti dirà un dopo l'altro seguitamente ragionando; e recitatigli più e più Sonetti, con le stesse rime, per istrane che sieno, immediatamente risponde. Queste giocondissime pruove sembrano impossibili, anche quando attualmente si veggono, e son doni che per verità fuor d' Italia non trovansi. Ma in Italia ancora nè si era udito più improvisar per più ore in soggetti varj senza canto, nè in astrusi, e dottrinali argomenti.

GIOVANNI PANTEO, e *DISCEPOLI*

Giovanni Antonio Panteo lesse il gius Canonico in Padova; fu Segretario del Vescovo Ermolao Barbaro, indi Arciprete d' Ognisanti, poi Canonico di Treviso. Scrisse da giovane un' opera in dialogo sopra i bagni di Caldiero, nel qual argomento avea prima scritto Aleardo Pindemonte, Medico insigne. Tratta in essa varj punti d'erudizione, e si mostra bravo Grecista. Fa la dedicatoria in versi ad Andrea Banda Giurisconsulto, Podestà di Legnago: all' istesso mentr' era Vicario della Casa de' mercanti dedicò altra operetta *de laudibus Veronę*, nel principio della quale tocca, com' era stato suo condiscepolo sotto Antonio da Brognoligo. Fecesi ancora dal Panteo il proemio a gli Statuti de' mercanti, indirizzato a Francesco Diedo Podestà di Verona, stato poco prima Ambasciadore a Sisto quarto, di cui si ha elegante epistola di risposta. A piè di questo libro versi trovansi pregiabili di Dante terzo, d'Agostino Capello, di Giacopo Conte Giuliari, e di Virgilio Zavarise.

Erano questi stati suoi discepoli, e di essi varj, e lunghi componimenti si hanno in versi Latini, recitati a un' Accademia, che l' anno 1484 tennero in onor del Maestro nella piazza de' Signori con molta pompa. Può dirsi il più antico esempio di così fatte funzioni. Fu questa esposta, e riferita dal Giuliari distintamente con titolo d' *Actio Panthea*, e stampata nell' istess' anno; qual libretto abbiam mentovato, e mentoveremo ancora più volte. Di esso Giuliari veggo nel Labbe, che si conservava un libro d' epigrammi ne' testi a penna della Libreria Naudeana. *Opusculum Comitis de Itelariis* si mentova dal Tomasini ne' Mss di Padova, dove dee scriversi *de Iuliariis*. (*Bibl. Mss. p. 62.*)

Nell' ultimo Poema, ch' è del Zavarise, si nominano sopra 40 Soggetti Veronesi, che in quel tempo si distingueano per lettere, e la maggior parte de' quali avea scritto. Dice egli del Panteo, che in ogni genere di Poesia era maraviglioso; e dice di se stesso, come si occupava nello studio dell' Ebrea lingua, e dell' Araba, il che in quell' età era molto singolare. Fu Cancellier della Città, e si ha di lui un *Repertorio* degli Atti publici, e delle Ducali, e monumenti al publico governo spettanti. In quanta stima egli fosse in quel tempo per la Poesia dimostra Francesco Rocociolo Modanese, che nel proemio al suo ristretto in versi delle Satire di Giuvenale stampato in Modena nel 1503, così parla a Verona:

Insuper haud alio censeri nomine dignum
Vergilium ostentas, qui tanto fulta decore
Carmina Castaliis ardens depromit ab undis,
Ut nisi primęvum tibi Mantua protegat ętas,
Grandisonę rapiat novus hic pręconia Musę.

Di Dante terzo così parla il medesimo, dopo aver favellato del primo:

Effigiem cuius Musasque hoc tempore Dantes
Exprimit, et sextus recte numeratur ab illo
Ordine, sed proavum superat gravitate Latini
Carminis, et loquitur Cicerone decentius ipso.

Abbiam veduto, ove degli Aligeri, come quinto veniva ad essere dall' antico, non sesto.

Trovasi ne' codici Epitalamio di Panfilo Sasso per le nozze di Giacopo Giuliari con Elisabetta Chiaramonte, cui si premette Epistola Latina di Pier' Antonio Occhidecane.

LAU-

LAURA BRENZONA SCHIOPPA

DI Laura figliuola di Nicolò Brenzone, lodata con epigramma da Giulio Scaligero, ha versi Latini il Mſ 358. Di essa Paolo Ramusio in elegia quivi:

Docta est, et doctos inter numeranda Poetas.

Panfilo Sasso *de laudibus Veronę:*

Pimplęi celso residens in vertice montis,
Texis serta tuis laurea, Laura, comis.

Gioan Battista Possevino nel Dialogo dell' Onore loda anche molto le sue Orazioni volgari, e latine. Curiosi equivoci son finora corsi intorno a questa illustre donna, perchè avendo scritto il Corte, ch' ella perorasse innanzi al Doge Filippo Trono, e che questi la desse in moglie ad un suo figliuolo, è stato ripetuto l' istesso dal P. Luigi Contarini nel suo *Giardino*, e in più altri libri. Ma il Corte fu tratto in tal' errore da Giuseppe Betussi nella giunta alle Donne illustri del Boccaccio stampata nel 1545. non avendo costumato la Città nostra, come penso nè pur l' altre, di mandar donne in Ambascería, nè avendosi Filippo Trono tra i Dogi, ma bensì Nicolò, ed essendosi equivocato per Laura Nogarola, che del Doge Nicolò Trono fu moglie, e vien registrata nel suo catalogo delle donne erudite dal Tiraquello, ove tratta delle leggi maritali. Viene in oltre annoverata tra le nostre donne letterate Laura Schioppa come diversa, quando è l' istessa Brenzona, che passò in Casa Schioppi per le sue nozze. Di tanto fa fede un Mſ posseduto dal Sig. Alfonso Donnoli Lettor di Padova, in cui si veggono elegie, e lettere di Dante terzo in lode di questa Signora, alla quale si attribuisce l' un cognome, e l' altro. *Laurę Schioppę Matronę ornatissimę* si vede in fronte a una di lui lettera, nella quale le seguenti parole si leggono. *De epistola autem tua, ne tibi blandiri videar, parcius loquar. Est gravis, tersa, atque elegans, nec minus lepida et facilis, quam castigata: qua ex re, si quid fidei immenso meo in te amori tribuis, te hortor atque obtestor, ut aliquantisper his tenuioribus intermissis, te totam ad hęc studia conferas, et tradas: novi acumen, et vires ingenii tui. Spondeo te brevi ita ad doctrinę apicem evasuram, ut quanto nunc reliquas longe anteis mulieres, tanto postmodum te ipsam vincas, et superes.* Quanto del suo ingegno, virtù, e bellezza questo Letterato fosse invaghito, la seguente epistola dimostra.

Dantes III Aliger Iacobo Maffeo suo.

Persolve quod debes, Maffee, aut in ius, o fallax atque inficiator, eamus. Satis superque, atque diutius quam par erat, rem distulisti: peremptorie tecum ago. Dabitur nec excusationi, nec comperendinationi amplius locus. Rediit ad urbem, rediit, nec inficiari potes. Vidi ipse, et ut vidi, perii. Vidi inquam, ac iuvat vidisse, Lauram matronarum Veronensium decus, atque urbis, imo orbis ornamentum, et delicias, aspectu decoram, incessu gravem, oculos deiectam, formosam, venustam, amabilem, cuius cum divinam pulcritudinem, atque ardentium oculorum faces intuebar, Venerem Paphiam lasciviente circumvolitantium Amorum phalange septam aspicere videbar; cum vero eius modestiam, atque gravitatem, ipsam rebar aut Iunonem, aut Palladem: succurrebatque mihi, quales, et quam excellentes animi dotes tam pręstanti includerentur corpore; nec poteram non plurimum dolere, eas tantum fama cognitas, nondum re ipsa non dicam perspectas, verum neque a me esse delibatas; ingentisque socordię me ipsum damnabam, qui tibi uni tantum tribuissem, ut nisi te auctore, cuius fidem hac in re obnoxiam tenebam, id nobis concessum iri dubitarem. Quapropter indignatione percitus, quam primum domum redii, uno ut aiunt hiatu, bile dictante, Elegiunculam istam in te effudi; primoque ipso pręcursorio nostro insultu, scias velim, Velites tantum, levisque armaturę equites a nobis in te esse emissos; quod si adhuc solutionem protrahas, nec illico nobis rem confectam tradas, tibi denuncio, Endecasyllabicas, aut Iambicas explicabo legiones, collatisque signis iusta acie tecum decertabo. Aligerium cave irrites, qui nunquam nisi cum male, bene cantat. Id non tantum tibi, verum et reliquis dico. Vale, et quod non facis, me ama.

Comincia una dell' Elegie:

Ingenium, facies, probitas, prudentia, mores,
Doctrinę, et cytharę cognita fama tuę,
Mens casta, et cunctis perspecta modestia, nostrum
Laura, tibi addictum vinxerat ante animum &c.

Nella più lunga esalta il ballo, il canto, l' abito, ch' ora era nativo, ora Spagnuolo, ora Franzese, la bellezza, e singolarmente degli occhi:

Hinc Amor auratas promit, sua tela, sagittas,
Et Venus accensas ventilat inde faces.

Vedesi in altra, che stranieri cercavano di lei per la fama del suo ingegno:

Me miserum! cur quod multis conceditur, uni

Dura

Dura nec infenso denegat illa mihi?
Advolat externis fama pellectus ab oris,
Atque huius compos muneris hospes abit.
Ast ego, qui fossa, qui muro claudor ab uno,
Despectus tanto non fruar ipse bono?

ANTONIO BECCARIA

Portò dalla madre questo cognome, e fu Tesoriere della Chiesa Cattedrale, di che veggasi l'Ughelli. Di esso il Bosso: *apud Episcopum habetur primis honoribus Antonius Beccaria, qui sane magna cum laude assidue vixit, atque consenuit, institutus Latinis et Grecis peregregie literis, ex illa Victorini Feltrensis olim schola discipulus paucis inferior.* In altra epistola ad Ermolao Barbaro istesso, in cui sommamente lo loda per la scelta de' ministri e de' famigliari, ch' eran tutti d'insigne virtù dotati, chiama il Beccaria compagno de' suoi studj, e grave secondo l'occasioni, e faceto. Altamente sentì di lui il Panteo nel primo dialogo. *Antonius ille Beccarias Veronensis, omnium eruditorum nostro evo tam Grecę quam Latinę facile princeps.* Gli scrisse una lettera Francesco Filelfo nel 1459.

l. 1. ep. 41.

l. 2 ep. 3.

Tradusse dal Greco Dionigi Geografo detto Periegete, qual versione fu publicata in Venezia nel 1477, e ancora nel 1478, e poi più volte; benchè nella edizione de' Geografi minori non venga nominato il Beccaria dal Doduello. Tradusse ancora qualche vita di Plutarco; è stampata quella di Pelopida. Di quest' Autore il Sig. Cancellier Campagnola possiede in testo a penna tre lunghe, ed eleganti Orazioni intitolate *Actiones*. Altre simili, se non era altra copia delle medesime, sovviemmi aver già osservate ne' Mss Trevisani con questo titolo: *Orationes defensorię Ant. Beccarię Ver. Sac. habitę Veronę coram ipsius Civitatis Presule Herm. Barbaro adversus quosdam, qui dicebant eloquentiam, et gentilium libros, et maxime Poetas, non esse legendos.* A questo allude l' *Azion Pantea* sopranominata, ove dice del Beccaria:

Qui probat antiquos Gentiles esse legendos;
Terrarum brevibus chartis incluserat orbem.

ov' anche pare, che con tavole geografiche accompagnasse la sua versione del Periegete. Nel mio codice 36 si ha un libro d'elegie amorose di quest' autore, nelle quali in prima età, e avanti che si facesse di Chiesa, esercitò lo stile. Il libro è indirizzato a Lodovico della Torre. *Petiisti a me Lodovice &c.* In altro ms presso i Padri di S. Fermo vidi già sue Egloghe. Ne' cataloghi de' Mss d'Inghilterra si annoverano alcune opere di Sant' Atanasio Latinizate da quest' Autore.

ILARIONE

D'Ilarione Monaco Benedettino Virgilio Zavarise:

Act. Pant.

Hilarion Monachus quoque, Fontanella propago,
Optimus interpres, vates, Orator et idem.

Vien lodato questo Ilarione Monaco Veronese da Giuseppe Scaligero ne' Prolegomeni all' *Emendazion de' tempi*, e nel libro sesto dell' istess' Opera, ove cita una sua dotta Epistola scritta a' Greci in Greco. Essendo stato chiamato a Roma da Sisto quarto, si veggon premessi all' edizion del Damasceno fatta dal Fabro versi di *Celso Veronese* (dalle Falci) Abate di S. Giorgio in Venezia, *ad Hilarionem Monachum conterraneum*, ne' quali così parla:

I meus Hilarion, coetus spes maxima nostri,
I patrię lumen, perpetuumque decus.

Morì a Rodi, mentre passava in terra Santa. Tradusse dal Greco Doroteo Archimandrita, e benchè tal versione poco piacesse al Rainaudo, si vede inserita nel tomo quinto della Biblioteca de' Padri con lettera premessa di Lorenzo Monaco. Tradusse gli scritti Logici, e Fisici di Giovanni Damasceno, e la sua traduzione fu publicata da Giacopo Fabro nella edizion di quel Padre. Tradusse un compendio della Retorica d' Ermogene, stampato in Venezia, in Friburgo, e in Argentina. Il Vossio cita di quest' Autore un' appendice alle Vite de' Santi del Voragine edita in Milano nel 1494. la vita di S. Simeon Monaco, e un libretto della traslazion di S. Giorgio. Nel tomo primo della Grecia Ortodossa dell' Allacci si ha: *Hilarionis Monachi Oratio dialectica de pane Grecorum mystico, et Latinorum azymo.*

l. 3. c. 10

DOMIZIO CALDERINI

Ne si chiamò Domenico de i Caldari, come sognò il Baillet, nè nacque in Caldiero, come il Giovio ed altri hanno scritto, ma in Torri sul lago, e morì in Roma nel 1477, per attestazione di Fra Filippo da Bergamo, in età d'anni 32, come parlano gli Epigrammi in sua morte composti, e singolarmente quello di Lucio Fosforo, Vescovo di Segna, che lo chiama *Restitutor Literarum*. In un solo di essi dicesi:

Te scelerata lues sexta trieteride nondum
Bis, Domiti, elapsa mittit ad Elysios.

che sarebbe alquanto più: nell' istesso pure solamente si dice morto per la peste. Giovinetto ancora alzò tanto grido, ch' entrato nell'anno 24 di sua età, fu dal sommo Pontefice Paolo secondo chiamato a Roma, perchè leggesse nella publica Università belle lettere. Continuò sotto Sisto quarto finchè visse, onorato ancora dell' ufizio di Segretario Apostolico. Andò in Avignone col Cardinal Giuliano della Rovere, nipote del Papa, che fu spedito a pacificar quel popolo sollevato; nel qual viaggio dice nella Dedicatoria di Tolomeo, di cui a suo luogo, che povero andò, e tornò più povero.

C' è chi crede, esser costui stato il primo, che cominciasse a pescar fondo negli Autori antichi, a spiegargli col sussidio dell' erudizione, ed a ritrarne i più importanti lumi, e notizie. Di grand' elogio l' ornarono il Volaterrano, e 'l Tritemio. Il Sabellico nel Dialogo sopra la restaurazione della lingua Latina fa dire a Battista Guarini, che non trovava, cui fossero più tenuti gli Scrittori antichi, e a lui dovesi veramente ascrivere l' esempio di ben interpretargli. Il Fosforo sopramentovato, Letterato di molta vaglia, in lettera ch' è tra quelle del Poliziano, stima inetti tutti quelli, che da gran tempo addietro aveano scritto, *preter unum, aut alterum*; *Laurentium Vallam me puero, et nuper Domitium Calderinum, quos quidem non laudare ac admirari nefas, et plane impium duco*: e poco dopo: *ecce tibi solutum ęnigma, Laurentio Vallę, et Domitio Calderino Angelum Politianum adiicio, et quasi triumviratum creo*. Il Poliziano a chi l' avea ripreso, perchè nelle Miscellanee avesse censurato anche il Calderini, si scusa per aver fatto così di tutti, e per averlo stimato necessario a motivo della grand' autorità del suo nome. Dice altresì nelle Miscellanee: *auctoritatis vulgo tam magnę fuit, ut Romę inter professores iuvenis adhuc primam sibi celebritatem vindicaverit*. Tanto sapere, e tanta gloria non potean certamente non eccitargli una gran quantità di malevoli, e di nemici. Però oppugnaronlo a gara Giorgio Merula, l' Aurispa, Angelo Sabino, Nicolò Perotto, Giorgio Trapezunzio, e più altri, e non meno il Poliziano stesso, che fu l' emulo suo principale. Egli ne fece dieci anni dopo la sua morte un ritratto poco vantaggioso, e dove il biasimo assai prevale alla lode, affermando ancora, che fu sprezzator degli altri, e ammirator di se stesso; taccia, che a chiunque arriverà dove gli altri non arrivarono, si contenga pure com' egli vuole, sarà data sempre. Chiuse però col noto elogio, che si vede tuttavia in Torri nobilmente scolpito in publica pietra.

Ep lib. 3.

lib. 3.

cap. 9.

Misc. c. 9.

Asta viator, pulverem vides sacrum,
Quem verticosi vexat unda Benaci.
Hoc mutat ipsum sępe Musa Libethron,
Fontemque Sisyphi, ac vireta Permessi:
Quippe hoc Domitius vagiit solo primum,
Ille, ille doctus, ille quem probe nosti
Dictata dantem Romulę iuventuti,
Mira eruentem sensa de penu vatum.
Abi viator, sat tuis oculis debes.

Questi Giambici furon composti dal Poliziano sul luogo stesso, essendovisi portato in persona, come racconta nella Prefazione a Svetonio. *De his omnibus apud Domitium quoque ipsum, Aristarchum alterum, ut isti volunt, mirum silentium est. Nos enim adolescentes ipsum meminimus audire Domitium cum diceret, habere se peculiarem Marii Rustici librum, quem ceteris incognitum secum de Gallia attulisset. Atque ego quidem studio incogniti mihi Scriptoris incensus, etiam ad ipsius Domitii parentes, Benaci lacus accolas, accessi, omnemque eius librorum supellectilem scrutatus, Marium certe hunc Rusticum inveni nusquam*. Anche l' epitaffio da mettere in Roma al sepolcro, fu fatto dal Poliziano, il quale da quel grand' uomo ch' egli era, volle, che in esso prevalesse la verità all' emulazione, confessando, che la via alle Muse chiusa, e impedita ancora, s' era dal Calderini spianata, come ne' suoi epigramma si vede.

Hunc Domiti siccis tumulum qui transit ocellis,
Vel Phoebo ignarus, vel male gratus homo est.
Intulit hic vatum coecis pia lumina chartis,
Obstrusum ad Musas hic patefecit iter.
Hunc Verona tulit, docti patria illa Catulli,
Huic lethum, atque urnam Roma dedit iuveni.

Di quest' Autore abbiamo, stampato in Venezia in foglio nel 1474, ampio comento sopra Marziale indirizzato a Lorenzo Medici: fu in questo accusato di più errori, ma non pertanto come giustamente confessa il P. Radero, *multa pręclare in rebus sane perobscuris primus ipse facem luxit*. Abbiamo stampato in Roma nell' istess' anno il comento a Giuvenale, *cum defensione, et recriminatione adversus Brotheum Grammaticum*, sotto il qual nome intende Angelo Sabini, che veniva aiutato dal Perotto. L' edizion di Virgilio del 1492 tra le note d' altri n' ha del nostro autore ancora. Fece sopra le Metamorfosi, sopra Persio, e sopra Catullo. Il suo comento *in Ibin* si ha

ad lib. 13. 27.

v. Gir. Dial.

ha *Venet.* 1485. Abbiamo ſtampato in Breſcia nel 1476 il comento ſopra le Selve di Stazio: appreſſo è una Diſſertazione ſopra l'Epiſtola di Saffo tra l' Eroidi d' Ovidio, ed altra ſopra i luoghi più difficili di Properzio, indirizzate a Franceſco d' Arragona figl. di Ferdinando Re di Napoli: la ſtampa è cattiva, e laſcia in bianco tutte le citazioni Greche. Dice Domizio nel fine di mancar ſolamente l' ultima mano a' ſuoi comenti ſopra l' Epiſtole ad Attico, ſopra Svetonio, e ſopra Silio Italico (di cui pure afferma il Giraldi nel quarto Dialogo eſſere ſtato Domizio il primo correttore, ed interprete) ma con maggior cura attender lui a due altre opere, l' una delle quali era la verſion dal Greco d' autor' utile e voluminoſo a richieſta d' un Principe; l' altra una raccolta d' *Oſſervazioni* in tre libri diviſe, il primo delle quali conteneva la ſpiegazione di 300 luoghi di Plinio; il ſecondo ciò ch' egli avea notato ſopra i Poeti, non da altri avvertito; il terzo una ſcelta d' annotazioni ſopra Cicerone, Livio, Quintiliano, ed altri, delle quali ancora mette innanzi un ſaggio, inſerito poi ne' Critici del Grutero.

Nè qui ſi fermano le fatiche di queſto grand' ingegno. Prezioſo manuſcritto acquiſtai già molt' anni ſono, ove più coſe ſon di lui raccolte, maggior parte inedite, anzi alquante non più conoſciute. Così foſſer' eſſe intere; ma il codice molti quinternetti comprende di mani diverſe, alquanti de' quali imperfetti e tronchi, come ſaranno ſtati trovati. Vi ſi ha dunque un Panegirico recitato da lui l' anno 1475 nell' eſſer creato Prefetto di Roma il Cardinal della Rovere. La prima lezione, ch' egli recitò nell' Accademia Romana l' anno 1474, e ſervì di proemio all' interpretazione de' tre libri *de Oratore* di Tullio. Altra in materia di Filoſofia morale, e ſervì di proemio alla lettura *de Officiis*, e dell' altre opere Filoſofiche dell' iſteſſo. Si ha pur nel codice il racconto del viaggio in Francia fatto per mare con la legazione del Cardinal Giuliano, ma che importunamente ſul più bello ſi tronca, mancando i fogli che ſeguivano. Vi ſi ha Epiſtola a un figliuol di ſorella, cui dà facoltà di venir preſſo lui a Roma: *ſupellectilem habebis et domum non magnam ſane, ſed quam arbitratu οικονομήσεις tuo:* verſo la fine: *ſed de me illud poſtremo ſic habeto; me Gręcorum, Latinorumque monumentis omni genere adeo delectatum eſſe, ut minutas quęſtiunculas, anguſtaſque trivialium hominum voces noſtro iure contemnere poſſimus. Iuriſconſultorum digeſtas in volumina leges evolvimus aliquando: in philoſophię ſtudiis Gręcis Latiniſque doctoribus uſi ſumus aſſidue; in quo quantum profecerim, non tam diſputationis vociferationibus iactari volo, quam compeſcendis animi affectibus intelligi. Mathematicas quoque diſciplinas attingere libuit.... Neque ſane hęc ambitioſe conſectatus ſum, ſed ut aliquando Gręcorum illam κυκλοπαιδειαν conficerem ſi poſſem.* Aver lui ſentito molto avanti anche negli ſtudj ſacri, moſtra una lunga rifutazione, che qui ſi ha, del libro da Giorgio Trapezunzio ſcritto contra Platone, dove moſtra la fallacia, e l' inſuſſiſtenza de' teſtimonj da lui addotti, e fa vedere con l' autorità anche de' Padri aſſai più conſentanee a dogmi Criſtiani eſſer le ſentenze di Platone, che quelle d' Ariſtotele. Precede aſpra invettiva contra l' Autore, diretta a Franceſco Barozzi Veſcovo di Treviſo; dice del Trapezunzio fra l' altre coſe: *Hermogenis libros de ratione dicendi e Gręca lingua in Latinam ſubvertit, atque inde opus non Hermogeni, ſed ſibi ipſi adſcripſit, et arrogavit.* S' interrompe il libro, notandoſi nel fine: *reliquum deeſt, nec comperi amplius, niſi in futurum emergat, quod utinam fiat.* Scritta con diligenza ſi vede anche qui la ſua verſion di Pauſania, benchè nel ſecondo libro interrotta: ne furon già impreſſi i due primi libri in Baſilea: vien citata queſta verſion più volte da Gerolamo Maggio nelle ſue Varie Lezioni. Ma più della metà del codice vien' occupata da dotto ed ampio comento ſopra Svetonio, benchè non proceda oltra Tiberio, e di Caligola ſol ci ſia il titolo. Comincia con lunga ed eruditiſſima Vita di Ceſare da lui compoſta, che pur è mancante. A Svetonio, e a gli altri Scrittori dell' Iſtoria Auguſta *Ven.* 1490, alcune coſe ſi premettono del Calderino.

Niuno ha per anco inteſo, ch' anche ſopra Tolomeo lavoraſſe il Calderini; nè di lui fa punto menzione Pietro Berzio nella Prefazione al ſuo Teatro Geografico; e pur ſi ha qui come ſegue. *Dom. Calderini Ver. Secretarii Apoſtolici in emendationem tabularum Ptolemęi ad Xiſtum IIII Pont. Max.* Dopo aver dottamente parlato dell' importanza della Coſmografia, e del merito dell' opera: *Hoc opus tam varium, tam ſubtile, tam divinum iampridem in codicibus latinis admodum depravatum, quum ut emendarem Conradus Germanus, a quo ut ſcis Romę formandorum librorum induſtria primum profecta eſt, olim diligentiſſime peteret, feci id quidem, non tamen tam libenter, quam laborioſe. Nam multa ex Mathematicis diſciplinis ſumenda fuerunt, ut viginti ſex tabulę ęneę (totidem ſunt a Ptolemęo in univer-*

sum orbem distributę) diligenter exculperentur, ex quibus veluti exemplis reliqui ducerentur libri. Numeri, quibus longitudo, latitudoque designatur, librariorum culpa vel inversi, vel confusi, in sua quisque spatia explicati a nobis, et collocati sunt. Gręcorum codices una contuli, et ex iis vetustissimum quemdam a Gemisto Spartano, philosopho, mathematicoque nobilissimo olim emendatum, ad cuius prescriptum et exemplum, hunc nostrum multis in locis tota plerumque pagina correxi: locorum nomina ferme omnia depravata ad certam redegi lineam, ac scriptionem: Quę minus eleganter in latinum conversa fuerant, non attigi, tametsi offendebant; quę autem perversa videbantur, in quo genere multa reperi, ad rerum sensum traducere conatus sum. Dirimpetto a queste parole si ha tal nota marginale, fatta in quel tempo. *Denique acerrimi ingenii vir triennium in hac una opera posuit, magno sumptu, maiore cura, maxima vero, ut equidem spero, laude et gloria immortali.* Segue una notizia de' Tolomei che scrissero, nè altro in tal proposito si vede. Che a tutte quest' imprese nell' oscurità di quel tempo, e quando conveniva quasi in tutte far la via da se, potesse darsi mano da uomo, che morì di trentadue anni, e viaggiò, e fu in publica lettura quasi sempre occupato, supera per verità tutte le maraviglie. E' ancora in questo Ms un libro d' epigrammi, e d' elegie in lode di Pietro Cardinale di S. Sisto fatte da varj Poeti di quel tempo, e tra questi dal Calderini, che quanto anche in ciò fosse felice, attesta Gregorio Giraldi. *Legi et ipsius Domitii aliquando versiculos, quibus facile perspicere possitis prope divinum hominis ingenium, tametsi plerique ejus glorię invidi ea ętate fuere; sed certe si diutius supervixisset, mirum in modum rem literariam iuvisset.* Trovansi suoi versi qua e là sparsi ne' Mss. Due scherzi ne addurrò dal 358 Saibante, per rallegrar la fatica di queste notizie. Saranno stati estemporanei; l' uno contra l' Aurispa Letterato Siciliano, l' altro per la divozione, che mostravano allora nel funeral de' Pontefici molte donne singolarmente.

de Poet. nos. Dial. I.

> *Esse, Aurispa, caput dum Veronensibus, inquis,*
> *Insanum, ex patria crederis esse mea.*
> *Ast ego cum Siculos mendaces dixero, certe*
> *Nemo me ex patria dixerit esse tua.*

> *Pontifici summo fierent dum funera nuper,*
> *Oscula defuncto femina, virque dabant.*
> *Vidi ego virgineam certatim currere turbam,*
> *Et rosea in nigris figere labra genis.*
> *Posthac si sapiet Presul quicumque futurus,*
> *Ipse sibi vivo funera constituet.*

Forse questa giovanil libertà di scherzare ove non si dovrebbe, diede adito a' suoi malevoli d' imputargli poca religione. Scrisse il Vives, ch' ei non si curava della Messa; e il Poliziano ne' noti versi: *Audit Marsilius Missam, missam facis illam. Tu Domiti &c.* Ma queste furono disseminazioni degli emuli suoi, per comprovar le quali parola non si troverà nell' Opere sue; apparendo anzi il contrario dal sopranominato libro contra il Trapezunzio.

Si hanno nell' istesso codice due epistole al Calderini una del Vescovo Campano, che gli fa relazione de' cinque libri di Bessarione in difesa di Platone; l' altra d' un Siciliano, ch' esalta alle stelle il suo sapere, ed il suo costume. Ma nel principio, e nel fine componimenti anche si veggono e lunghi, e brevi, che furon fatti per la morte del Calderini da Poeti di varie parti. Per quanto spetta al nostro istituto, lasciando Dante, Giuliari, Partenio, Montagna, Zavarise, ed altri, basta annoverare i nomi d' alcuni Veronesi non più ricordati, come Nicolò Guantieri, Dionigi Cepolla, Antonio Sparavieri, e Fioravante Catani Poeta elegiaco. Di tutti questi ha versi anche il codice Saibante 358, che n' ha in qualche numero del Calderini altresì. Sarebbe per molte ragioni lodevole ed utile il mettere insieme tutte l' opere di questo grand' ingegno, e il mio codice sarà sempre a disposizione di chiunque ciò volesse intraprendere.

Ben merita d' esser rammemorato il maestro d' un tant' uomo, che nel Latino, e nel Greco fu Antonio Broianico, o da Brognoligo. Tanto attesta il Panteo suo condiscepolo, dal quale vien' encomiato il buon precettore, come *padre a tempo suo delle buone lettere*. Uscirono di quella scuola anche Ilarione, Tobia, Gasparo, ed altri molti. Veggasi nella Pantea, dov' ancora sue Poesie bucoliche si rammentano, e un Poemetto sopra Venezia, conservato tuttora dal codice 356. Il titolo è *De origine florentissimę Reipublicę Venetorum*. Il principio: *Velivoli Regina maris*. La Dedicatoria a Domenico Giorgi comincia:

de laud. Veron.

> *Domnice, quo fulget stirps alta Georgia nato.*

Altri suoi componimenti si hanno quivi, e nel 718, e fra gli altri un' Elegia *ad Franciscum*

ciscum Patritium Senensem, che ricoveratosi esule a Verona fu condotto per publico Maestro, essendo Podestà Francesco Barbaro.

BENEDETTO BRUGNOLO, e *ALTRI PROFESSORI*

Di questo Letterato, che fu con publico stipendio Maestro primario in Venezia, e della cui scuola uscirono i migliori, che quivi poi avesser grido, pochissima notizia corre; anzi Giovanni Lomeiero ha posto in dubbio, s'ei vivesse mai. Lo Schurzfleisch negli *Atti Letterarii* affermò, ch'ei fosse Norico, equivocando nell'intendere alcuni versi di Giulio detto Scaligero, ne'quali all'incontro fa dire al Brugnolo, ch'ei da Legnago fosse chiamato in terra Norica, dove primo portasse gli studj Italiani, e le Greche lettere. Ma se bene anche Giuseppe Scaligero per farlo maestro del sognato suo avo, mirabil sogno raccontò di suo padre, e scrisse, che il Brugnolo stette nel Norico, e quivi fece scuola a i Grandi del paese, e con la mirabil sua franchezza affermò, tanto leggersi ne suo epitaffio, la verità però si è, che il Brugnolo in Verona, e in Venezia passò sua vita. L'Azion Pantea:

> *Et Venetos Brugnole docens, iustissime censor,*
> *Castigans veterum mendosa volumina vatum.*

Il Sabellico nel Dialogo da lui finto in Venezia, nel qual rammenta coloro, che l'antica lingua fecer rivivere, tra i dotti che introduce, dopo Giuliari, Zavarise, e Battista Guarini, *aderat*, dice, *et Benedictus Prunulus, homo impense doctus, qui trigesimo et amplius abhinc anno publice in hac Urbe est professus*. A questo attribuisce egli il suo ragionamento tutto: nella premessa Dedica lo dice chiaramente da Legnago. Michel Fossato ne'versi addotti dal Peretti lo dice nato in Porto, ch'è la parte di Legnago di là dal fiume. Mal però negò, ch'ei fosse da Legnago Giuseppe Scaligero nella Confutazione, benchè l'avesse prima affermato nell'Epistola al Dousa. Una edizione si ha del libro intitolato *Cornucopia* Milano 1502, cui si premette Epistola di Gioan da Lignano, uomo ben conosciuto: in essa: *Cicero Veronensis, idest Benedictus Brugnolius, omni mea prędicatione, imo nullo non pręconio maior, universum recognovit, pręsertim Gręcam literaturam*. Dice nell'istessa, che a lui concorreano tutti in folla, quando interpretava Omero, e Tucidide, Cicerone, e Quintiliano: *ex cuius gymnasio, quod annos supra quinquaginta Venetorum stipendio florentissimum perstitit, plures omnibus disciplinis clarissimos exisse cognovimus*. Fu, come ben può credersi, un ottimo correttor di stampe, e molte edizioni diresse: tra l'altre nel 1475 quella di Laerzio fatto Latino dal Camaldolese: malamente in altra stampa fu detto *Brognolo interprete*: così nel 1484 quella di Ciceron de Officiis; nel 1495 quella di Prisciano con altri: *omnia summo studio emendavit, recognovitque Benedictus Brugnolius, vir Latina, et Gręca lingua eruditissimus*. A lui Bernardo Giustiniano raccomandò morendo la publicazione della sua Storia Veneta, cui però premise il Brugnolo la Prefazione. Gli fu eretto nobil monumento, che ancor si vede nella Chiesa de' Conventuali detta de'Frari, alla porta per cui s' entra nel chiostro, col suo busto, e con questa Iscrizione. *Benedictum Brugnolum Veronensem virum integerrimum, optimum Grammatices, Rhetorices, Philosophięque professorem, literarum bonarum parentem, utriusque linguę peritissimum, ac in erudiendis per quadraginta amplius annos publico stipendio discipulis de Republ. Veneta optime meritum, Joan. Quirinus Nicolai benevolentię gratitudinisque gratia hoc Sarcophago decoravit*. M D V. Afferma Giuseppe Scaligero, che di lui fu stampata in Germania cert' operetta critica. Altre notizie di lui somministrerebbe l'orazion funebre recitatagli, ch'io lessi già stampata in foglio volante, e ch'ora non m'è stato possibile di rinvenire. Di singolar modestia vien lodato dal Sabellico in lettera a Daniel Renieri.

Gasparo Veronese fu Maestro in Roma; però nell'Azion Pantea: *Gaspar, cuius doctrina Quirites Instruxit*. Da lui apprese la lingua latina Aldo Manuzio, il quale grata ricordanza di ciò fece nella Dedica di Teocrito. Scrisse un' Istoria di Paolo secondo, e delle cose ne' suoi tempi avvenute, del secondo libro della quale cita un lungo passo l' Ughelli, che la lesse manuscritta nella libreria Barberina. Di costui intende il Bosso nella epistola 51 del terzo volume: *Ingressum Reginę Cyprię in urbem Brixiam ambitiosum et celebrem, quem descripsit ad unguem et perpolite amicus admodum noster Gaspar Grammaticus*. Ne' mss della Minerva in Roma bella ed ampia spiegazione da costui lavorata delle Satire di Giuvenale ha pur ora scoperta il mio Sig. D. Domenico Vallarsi.

tom. 5. p. 126.

D'altro Maestro chiamato in varie Città fa menzione l'Azion Pantea, per cognome Ferraboi;

Et

Et Ferabos, omnes Italas qui circuit urbes
Erudiens iuvenes.

E parimente di Colombino, che fu Maestro publico in Mantova:

Atque Columbinus, docuit qui Mantoos urbem.

L'edizione in quella Città del Poema di Dante nel 1472 si dice fatta *adiuvante Columbino Veronensi*. A Mantova parimente fu chiamato il Conternio, nominato dal Trissino nel 24 Canto dell' Italia tra' Soggetti più illustri, e molto lodato da Francesco della Torre in lettera, ch'è nella quarta Parte di Bartolomeo Zucchi, e del quale così scrisse il Conte d' Arco, di cui parleremo a suo luogo:

Conternj Verona ortu, Manto ipsa sepulcro,
Manibus est felix Regia Cęlicolum.

Forse è il Francesco Conterno annoverato tra' Poeti volgari dal Crescimbeni.

D'altro Letterato nostro ci lasciò Aldo memoria nella Dedicatoria sudetta d' alcuni Poeti Greci, così scrivendo a Battista Guarini: *Franciscus Roscius, iuvenis plenus fide, et Gręce, et Latine apprime doctus. Nec mirum; est enim et ipse ex tua felici Verona oriundus, quę mater et alumna est, et semper fuit doctissimorum hominum.* Anche il Sabellico fu in Roma discepolo del Calderino, e prima del sopradetto Gasparo, come si ricava dalla sua epistola a Marc' Antonio Foresto nel libro secondo: però forse nell' Orazion decima, da lui per altri fatta, così onorò Verona: *doctorum hominum parens, ingeniorum altrix, sacrarium literarum, et cui plus hoc nomine Italia debet, quam Gręcia Athenis: illa doctos viros aliunde accepit, tu aliis gentibus dedisti.*

LODOVICO CENDRATA

Fece nel 1480 in Verona l' edizione di Giosesfo della Guerra Giudaica, e contra Appione, col torchio d' Innocente Zileto. Professa d' aver faticato molto nell' emendare per la deformità degli esemplari avuti. Da quanto ei dice, e da i premessi versi del Panteo, appare come non si avea qui notizia d' edizione anteriore, e pure una se n' era fatta in Casa Massimi. Così parla il libro nell' epigramma del Panteo:

fueram qui rarus in aula
Regum, me parvo quisque popellus emat.

e così ad esso parla Gerolamo Donato nel suo:

Nam si te vitio quisquam labefecerat ullo,
Id Cendrata tibi sedulus eripuit.

Il Fabricio nomina di quest' autore annotazioni manuscritte sopra Persio. Nel Ms 263 si hanno diverse epistole sue: in una cita a certo proposito *vetustissima volumina in Biblioteca S. Zenonis*. In epigramma di Leonardo Montagna:

Cendrata, eloquii columenque, decusque Latini,
Nunc Veronę gloria prima soli.

Fu scolar di Guarino, e suo congiunto. Nel ms Saibante 75 trovasi questa nota: *codex Ludovici de Cendrata, qui nullum aliud novit imperium nisi Venetorum, cum turba natorum num.* XXXII *ex unico matrimonio*. Panfilo Sasso deplorò la sua immatura morte. Nella stessa famiglia un altro si rese chiaro, onde l' Azion Pantea:

Cendratę gemini, numeris quorum unus, et alter
Enitet eloquio.

fu Bartolomeo nominato ne' versi del Fossato. Sermone, o Epistola nello stil d'Orazio si ha di lui nel ms 356; dell' uno, e dell' altro versi nel 358.

PARTENIO

A piè dell' antica stampa del *Cornucopia* si vede un' Epistola di Cornelio Vitellio *Parthenio Benacensi*: ma il Bosso così gli scrive: *ad Antonium Lacisium Latinę Gręcęque linguę professorem*, e lo ringrazia d' aver sinceramente notati alcuni difetti nelle sue epistole. Interamente si denomina nell' edizion di Catullo Brescia 1486, fatta *cum commentariis Antonii Parthenii Lacisii*. Ho di quest' autore un Panegirico *in laudem Veronę*: testo a penna, che contien da 300 versi. Incomincia:

l. 2. ep. 204.

Euganei proceres, quorum sub iure togato &c.

Pier Donato Avvogario nella sua scrittura degli uomini illustri: dice, che Antonio Partenio publico Maestro in Verona reintegrò, e ricuperò felicemente Catullo,

lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.

Così il Rocociolo Modanese altre volte citato dice a Verona:

Parthenioque tuo splendes, cui Civica crines
Ornat, quę doctum servavit ab hoste redemptum
Concivem, corpus transfixum vulnere multo.

Sentimenti simili leggonsi del Giuliari:

Hactenus abiecit cariosos docta libellos
Et mutilos lusus turba, Catulle, tuos

tuos &c.
e nel fine:

Vos reducem lauro, vates, ornate Catullum:
Parthenio satis est Civica sola meo.

Che in oltre poesie pastorali scrivesse, accennasi nell' Azion Pantea:

Ille Syracusia vitulum qui lusit avena Parthenius.

Da raccolta a penna delle Poesie di Gerolamo Bologni il seguente epigramma già trascrissi in Treviso.

In Catullianam Parthenii Veronensis emendationem, et commentationem.

Delituit dudum tenebrosa nocte Catullus
Abditus, et solo nomine notus erat.
Curabat misero succurrere nemo Poetę,
Difficiles penitus nemo aperire locos.
Crebra fatigabant animos fragmenta legentum,
Amissus vates iam prope dulcis erat.
Parthenium tetigit tandem pia cura disertum,
Ne mutilum ex omni parte periret opus.
Supplevit partes prudenti indagine mancas,
Confusus rediit versibus ordo suus.
Rettulit in faciles abstrusa enigmata sensus:
Nunc mihi, nunc fateor, docte Catulle, places.

Questo epigramma fu posto nel fine dell' edizion di Catullo dell' Avanzo, e appropriato a lui furbescamente con dire *At civem* in vece di *Parthenium*. Quivi pure elegia si mette del Burana intitolata all' Avanzo, qual dubito fosse da lui scritta in lode del Partenio. Il mentovato codice contenea dell' istesso Bologni il testamento in versi, nella qual bizzarria ebbe, come vedremo, per compagno il nostro Summoriva. Eravi altresì *Iteratiuncula Mediolanensis*, dalla quale, ove parla di Verona, trascrissi i seguenti versi.

Grata domus Musis: ergo seu prisca revolvas
Sęcula, pręsentes nostri seu temporis annos,
Proferet egregios Verona insignis alumnos.
Protulit hęc patrem modo nostra ętate Guarinum,
Qui pater eloquii, geminę qui gloria linguę.
Pręcipue iuvenum fuerat moderator, utroque
Primus et extremus quem noverat orbis ab axe.
Calderine subis, modo quem Romana iuventus
Ingemit amissum, charo spoliata magistro:
Quo duce nostra vigens studiis florentibus ętas
Vatibus Aonio priscis certavit honore.
Cylleni, dilecte comes, mihi męnia quondam
Romula dum colerem, celebrem tua scripta Tibullum
Effecere magis: multo cultoque labore,
Euboicam ęterno cecinisti carmine cladem.
Parthenium sileamne meum, mendosa Catulli
Ordine qui certo in sensus fragmenta redegit?
Brave, Zavarisi, proles Aligeria Dantes,
Pomponique comes Ruffe, Ormanete, Capelle,
Vos quoque cum nostri iungemus nomine Avantj.

Ignoto Poema si rammenta qui di Bernardin Cillenio sopra la guerra di Negroponte. Di Federigo, e di Giacopo Ormaneti si trovano epigrammi nel codice 358. e di Pietro Bravo non meno; a cui l'istesso Bologni in un epigramma: *Brave camęnarum pater unice*. Panfilo Sasso:

Brave comas hederis ornas, tymbraque virenti.

GIAN FRANCESCO BURANA

Di costui è da notar prima la versione, e il comento de' libri Logici d' Aristotele. La ristampa di Parigi del 1539: *Priora resolutoria a Io. Franc. Burana Veron. et latino sermone donata, et commentariis exactissimis illustrata*. Dipoi la versione della sposizion d' Averroe, dall' Arabico, se crediamo al Chiocco, e dall' Ebraico, se crediamo alla stampa Ven. 1539. *Compendium in libros Priorum Aristotelis ab Averroe compositum ex Hebręo in Latinum translatum, Io. Francisco Burana Veronensi interprete. Finit expositio maxima Aluhidi Rosadis in Posteriora resolutoria Aristotelis. Ex Hebręa Latinam fecit Io. Franciscus Burana Veronensis*. Perciò il Giodoco nel Poema intitolato *Benacus* al fine del secondo libro:

Et Logicos callens gryphos, atque ore trilingui
Illustrans Sophię fontes Burana propago.

Gerolamo Bagolino in Prefazione recitata a Padova dice, che il Burana sapea ottimamente l' Ebraico, e con esso si era fatto strada all' Arabico. Ma nella Libreria raccolta dal Conte Giovanni Pellegrini mio zio materno, che molte memorie alla patria spettan-

ſpettanti compilò ancora, e laſciò ne' ſuoi ſcritti, trovaſi inoltre, e par di mano dell' Autore, traduzione fatta dal Burana d' Ariſtide Quintiliano *De muſica*. Comincia: *Admirari ſemper ſoleo, honoratiſſimi ſodales mei, Euſebi, atque Florenti, antiquorum et diſciplinam, et ſtudium*. Finiſce: *viam namque iis, qui in poſterum perfectam Muſicam unico complecti Tractatu poterunt, demonſtravimus*. Ne' margini ſi mettono talvolta le parole Greche. Al fine: *Ariſtidis Quintiliani Muſica, e Greco in Latinum converſa per Io. Franciſcum Buranam Veronenſem, adhortatione Franchini Gafori Laudenſis, explicit decimaquinta Aprilis* 1494. Il Meibomio nella Dedicatoria della ſua edizione di queſt' Autore, fatta ſu cattivo eſemplare, ſi maravigliò, come poteſſe un così eccellente Trattato rimaner tanto tempo per ignoranza, e pigrizia degli anteriori dimenticato, e negletto: ma troppe coſe hanno fatto i noſtri in quell' età, che rimaſero ignote, e perdute. Segue nel Mſ altro breve Trattato parimente *e Greco verſus*, diverſo dagli ſtampati di tal materia; indi l' Introduzione di Bacchio ſeniore in Greco: finalmente dell' isteſſa mano la verſione de i tre libri di Manuel Briennio, ultimo Autor Greco di Muſica, publicato dal Valliſio nel 1699 in Oxford. Principia: *Quoniam tempus harmonicam ſcientiam*. Finiſce: *pro virili parte expoſuimus*.

MEDICI

Antonio Cerniſone, celebrato diſtintamente da chi ha trattato dell' Univerſità di Padova, e detto in que' tempi *Artium et Medicinę Monarcha* ſcriſſe Conſigli, e Comentarj Medici in copia. Lo Scardeone l' ha meſſo tra Padovani, ma i ſuoi diſcendenti conſervavano qui le di lui ſcritture, ed è diſtintamente ricordato dal Corte. Giovan Tolentini Veroneſe dedicando a Gerolamo dalla Torre un' opera di Ugon da Siena, molte lodi diede anche al Cerniſone, e inſieme a Gerardo Boldiero Medico lodatiſſimo, di cui ſi ha un' Epiſtola premeſſa all' opera di Bartolomeo Montagna ſuo maeſtro, e una ſcrittura ſopra i bagni di Caldiero, edita nella raccolta *de Balneis*. Fu profeſſore anch' egli nell' univerſità di Padova inſieme con Matteo ſuo fratello. Il Dottore Antonio Bianchi avea qui un ſuo Trattato a penna *De ſanitate tuenda*.

lib. 12.

Giovanni Arcolano fu Medico del Duca Borſo in Ferrara. Fece la Pratica Medica, o ſia il comento *in nonum Rhazis ad Almanſorem*, edito Ven. 1493, e *in primam Fen quarti Canonis Avicennę*. Ven. 1496. *Lugduni* 1518. e ſopra i bagni, e della febre.

Bernardino Piumazzi diede fuori emendata la Logica d' Alberto Magno: fu Medico e Lettor di Filoſofia in Padova. Franceſco Recalco era voce, come ſcrive il Chiocco, aveſſe compoſto un Trattato *de medicamentis ſelectis iuxta partes affectas*.

Il codice 822 contiene un Vocabolario Medico, ampia opera, e molto ſtudiata. Comincia. *Quia ob nominum controverſiam litigium oritur, contremiſcat mens Medica ab eorundem errore, tam conſcientia propria, quam ęgri vitę periculo. Et merito, cum ſint medicinarum ſimplicium, ciborumque multa peregrina vocabula; quorum quędam Gręca, quędam vero ab Arabica lingua detracta &c. Hanc ergo vobis domino Roberto illuſtriſſimo et ſereniſſimo Hieruſalem et Sicilię Regi, quia inter cunctos mundi Principes medicinarum dogmate pręfulgetis, medicinalem Pandectam per vos corrigendam ex multis collectam aggredior &c.* Al fine: *Et ſic eſt finis huius operis finiti, completi ac ſcripti per me magiſtrum Iohannem Gherinx, alias de Dieſt, ſub anno* 1452, *ad laudem et reverentiam famoſiſſimi artium et medicinę Doctoris, magiſtri Petri Veronenſis de Sacco, pro tunc mane in Medicina legentis, pręceptori mei mitiſſimi*. Al Sacco però ſecondo ogni apparenza deeſi attribuir l' Opera. Leſſe in Bologna, come imparo da i verſi del ſoprariferito Foſſato, che dopo la menzione di Gerardo Boldiero così parla:

> *Quid memorem Saccum? hunc Bononia docta docendam*
> *Ad Phyſices artem duxit habere bonum.*

Di Gabriel de' Zerbi *Liber Anatomię corporis humani, et ſingulorum membrorum illius. Venet.* 1502. ampia opera in foglio, dove ſi tratta di tutto a parte a parte. Diceſi in lettera quivi, che coſtui ſi fece ammirare in Padova, in Bologna, ed in Roma. Dell' isteſſo *Queſtiones Metaphyſicę* Bologna 1482. parimente *Cautelę Medicorum*, riſtampato in Lione nel 1525. Mette in oltre il Panvinio *Gerontocomium*, e *Anatomen infantis*; il Vanderlinden dice *Infantis, et Porci*. Le coſtui opere nella Storia dell' Univerſità Padovana di freſco uſcita per accidentale sbaglio, forſe de' copiſti, ſi trasferiſcono in Franceſco Pindemonte. Deplora la barbara tragedia della ſua morte Pierio Valeriano *nell' Infelicità de' Letterati*. Un principal Signore nel paeſe Turco col mezo d' Andrea Gritti, che fu poi Doge, per ſua grave infermità richieſe un Medico d' Italia. Paventando gli altri, vi andò il noſtro Zerbi francamente, e avendolo felicemente riſanato, carico di moltiſſimi e ricchi doni ſe ne ritornava, ed era già vicino a' confini Veneti. Ma eſſen-

do colui frattanto per ſuoi tripudj, e sregolatezze di nuovo ricaduto, e in pochi giorni morto, i figliuoli per ricuperare i donativi al Medico fatti, ſotto preteſto di credere il padre avvelenato da lui, mandarono chi per viaggio uccidendolo ricuperaſſe ogni coſa; e gli eſecutori del tradimento fur sì inumani, che raggiuntolo il ſegarono vivo fra due tavole, dopo avergli fatta vedere l' iſteſſa atrocità in un figliuoletto, che ſeco avea. Lo compiange il Valeriano anche nell' Orazione per Gerolamo dalla Torre; del quale parlando il Giovio, fieramente all' incontro il miſero Zerbi riprende, e inſulta.

Aleſſandro Benedetti da Legnago fu Medico di molta vaglia, e come tale condotto ſeco da' Proveditori Veneti nella guerra contra Carlo ottavo, della qual però ſcriſſe la relazione edita in Venezia nel 1496, e intitolata *Diaria de bello Carolino*. Mario Equicola, non ſo con quanta ragione, pretende non ſia veridico, ma tutto favorevole a' Veneziani. Scriſſe dottamente d' Anatomia, e l' opera uſcì nel 1498. con titolo d' *Hiſtoria corporis humani*, diſtinta in cinque libri, e riſtampata poi più volte. Scriſſe del modo di medicar le varie malatie libri trenta, con prefazione all' Imperador Maſſimiliano: groſſo in foglio Baſilea 1535 opera poſtuma, chiamata *inſigne* dal Vanderlinden nel primo libro *de Scriptis Medicis*, dove regiſtra ancora di queſt' autore *Medicinalium obſervationum rara exempla cum adnotationibus Dodonęi*, e un Trattato *de febre peſtilenti*. Scriſſe anche un libro della Peſte, ed altro d' Aforiſmi. Nel 1500 diede fuori gli opuſcoli del Panteo. Una ſua epiſtola ſi ha nella raccolta di quelle d' uomini illuſtri ſcritte a Sinforiano Camperio. Dopo le fatiche d' Ermolao Barbaro preſe ad emendar Plinio di nuovo, e nella Lettera premeſſa alla ſua edizione, e data da Venezia nel 1507, profeſſa d' averne levati moltiſſimi errori, ſpezialmente di quel genere, che richiedeva un Medico per conoſcergli, ed emendargli, ed alquanti eſempj mette innanzi di sbagli preſi dal Barbaro. Lavorò ancora ſopra Paolo Egineta, e l' avea in punto per la ſtampa.

lib. 4.

VARII

DELL' ISTESSO SECOLO

NEl *Teſoro degli Anecdoti* raccolto dal P. Martene ſi ha una lunga, e ſopra il tempo erudita epiſtola *Petri de Gualfredinis Veronenſis*, ſcritta nel 1401 a Roberto Re de' Romani, con cui lo eſorta a venire in Italia.

tom. 1. c. 1646.

Dominici Pizimentii Veronenſis Preſbyteri Oratio habita in Concilio Conſtantienſi. Lunga dieci fogli, e piena di particolarità notabili, per fede del Sig. Ottavio Alecco, che la leſſe già in un teſto a penna, di cui non ſi ſa ora che ſia avvenuto. Non n' ebbe notizia colui, che ſei tomi di monumenti ſpettanti a quel Concilio raccolſe. Sarà forſe ito al Concilio col Veſcovo noſtro Angelo Barbarigo Cardinale nipote di Gregorio XII, che in eſſo molto ſi adoprò. L' Ughelli trattando di queſto Veſcovo cita un pezzo de' *Diarii* di Bartolomeo da Olivetto. D' altr' opera del ſudetto Autore fa regiſtro il Labbe: *Pſelli tractatus de auri conficiendi ratione ad Michaelem Cerularium, Dominico Pizimentio Veronenſi interprete. Patavii* 1572.

Bibl. Mſs. p. 129.

Franceſco Aleardo traduſſe in Latino l' operetta di Manuel Criſolora, in cui comparò inſieme Roma, e Coſtantinopoli: verſione veduta a Roma in teſto a penna dal P. Mabillon.

It. Ital.

Un Giovanni Manſionario, cui credo diverſo, e aſſai poſteriore al nominato dal Paſtrengo, ſcriſſe per provar Veroneſi i due Plinii. Il chiariſſimo P. Abate Canneti mi avvisò già d' avere in una miſcea la ſua ſcrittura così intitolata: *Brevis annotatio de duobus Pliniis Veronenſibus Oratoribus ex multis hic collecta per Ioannem Manſionarium Veronenſem*. Comincia: *Plinii duo fuiſſe noſcuntur*.

Nell' iſteſſo argomento ſcriſſe aſſai bene Matteo Ruffo. *Brixię* 1496. di cui ancora epigrammi Latini, e Greci nomina l' Azion Pantea, ed Orazioni ha un mſ nella Libreria di S. Fermo. Però Panfilo Saſſo:

Ruffus, Apollineę ſervit cui gloria Daphnes,
Pallade qui Latia, Cecropiaque valet.

Bartolomeo notaio, della contrada, o del popolo come ſi direbbe a Firenze, di Santa Cecilia, fece un libro *dierum iuridicorum Communis Veronę*, nel quale molte curioſe notizie Iſtoriche andò notando dal 1405 al 1412. Conſervaſi in teſto a penna da' Padri di Santo Zenone.

Bartolomeo Veroneſe, Abate di S. Nicolò del Lido, intorno all' anno 1440 ſcriſſe la Storia del ſuo Monaſtero. Così leggo nel Voſſio. Il P. Andrea Rovetta nella ſua Biblioteca Domenicana di Lombardia quattro Veroneſi in queſto ſecolo nomina, che divoti ſcritti laſciarono: Benedetto, Lorenzo, Agoſtino, e Deſiderio Anichini. Ma il P. Altamura tiene che Lorenzo, il qual diede Sermoni ſopra il Simbolo, e ſo-

Hiſt. l. 7. c. 3.

pra il Decalogo, sia l' istesso che Benedetto. Cipriano Monaco Veronese lasciò sei volumi *Adversariorum*, quali conservarsi nel Monastero di Praglia attesta il Tomasini, e ne fa menzione lo Spizelio.

Giacopo Rizzone fu maestro di Pietro Barbo, che fu poi Paolo II. fa di ciò memoria il Varton nell' Appendice al Cave. Tradusse dal Greco i versi d' Orfeo riferiti da Eusebio: si hanno nel Ms 358 con qualche epigramma dell' istesso, e quest' epitaffio da se preparatosi:

Rizzo mihi nomen, Verona est patria; nugas
Descripsi placidas, et sine sorde iocos:

Alcune sue epistole lessi già in un codice Trevisani, contenente lettere di Gerolamo Abate *Sanctę Florę Aretinę*, il qual loda questo Rizzoni come dottissimo, e scrive ancora a Gasparo, e ad altri Veronesi. Il libro in quarto è scritto nel 1439, e fu già *spectabilis Comitis Andreę Maphei de Corigio viridi;* ch' è quello, di cui parla Mario Equicola, dove nel libro terzo tra molti, verso quali regia liberalità usò il Marchese Francesco Gonzaga, nomina Alberto Strozza, Guido da Bagno, e il Conte Andrea de i Maffei, che ne fu indotto a traspiantar da Verona in Mantova la sua casa; all' estinzion della quale passò poi negli Agnelli la Corte di Coregioj verde, insieme col cognome. Fu di questi quello Scipione Agnelli Maffei, Vescovo di Casale, che publicò gli *Annali di Mantova* nel 1675 in Tortona.

Di Fra Lodovico dalla Torre de' Minori Osservanti, *Disputationes de Conceptione B. Marię. Brixię* 1486. Fu Generale del suo Ordine, e parlano di lui Pier Partenio, e il Valeriano nelle Orazion funebri fatte a Gerolamo dalla Torre, di cui a suo luogo.

Negli annali de' Padri dell' Ordine de' Servi si registrano come Scrittori Bartolomeo da Verona morto nel 1482, e Tomaso da Verona pur di quel tempo. Giacopo Malatesta maestro degli Acoliti lasciò molte orazioni, che si veggon ne' mss. Di molte lettere vien lodato Francesco Brusato Arcivescovo di Nicosia, morto in Roma nel 1477. se ne vede ancora il sepolcrale elogio in S. Clemente.

Giovanni Bonardi comentò il libro *de ingenuis moribus* di Pietro Paolo Vergerio. *Venet.* 1502. Chiamasi nel proemio *presbyter Veronensis Grammaticam et Poetas legens Liniaci*. Fece anche l' edizione di Gneo Cornuto spositor di Persio. Leonardo Crasso premise l' epistola alla stampa del Polifilo. Ma di che autore, e di qual' opera intenda l' Azion Pantea ne' seguenti versi, siamo assai all' oscuro:

Sfortiadę texens Aleardus prępia magni,
Qui confert altę Byzantia męnia Romę.

Di Pier Donato Avvogario, o sia Avvogadro, abbiamo alle stampe un ragionamento degli uomini illustri della Patria, e il racconto della prima instituzione del Monte di Pietà, e un' Orazione al Cardinal Cornaro nostro Vescovo: il Torresani nomina ancora un suo discorso *de origine gentis Rizzonę*. Pietro Buono detto anch' egli Avvogario scrisse un breve trattato delle Comete per occasione dell' osservata nel 1472. si ha nel ms 356.

Di Michel Fossato lodi di Verona in versi elegiaci, ne' quali nomina alquanti Letterati del suo tempo, dati fuori dal Peretti nelle postille all' Istoria di Santo Zenone.

Benedetto Viola Medico lavorò un Dizionario Geografico intorno al 1470. utilissima fatica fatta poi dal Ferrari, Ortelio, e Baubrund. Ha per titolo *Mundus*, e si custodisce nel codice 400.

D' Agostino Begani si ha un Pronostico per l' anno 1499, indiritto al suo maestro di Matematica Gioan Battista Abioso, e alcuni versi in lode dell' Astronomia. *Treviso* 1499.

Nel codice 78 tra più altri opuscoli *liber qui dicitur donum Dei* composto per Bartolomeo *de Duxaniis* da Illasi: è trattato Chimico scritto nel 1470. D' Agostino Caprini Comedia Latina in prosa intitolata *Gerro*, ricopiata nel 1489.

Ho riservato al fine il più importante, e considerabil di tutti, cioè uno Storico ignoto, che Veronese si protessa in più luoghi. La sua fatica si conserva nel codice 1304 nominato nell' antecedente libro. Manca il principio, e 'l fine: carte in foglio 150. Comprende ora dall' anno 1438 al 1491, e vi si ha l' Istoria di tutta Italia, e delle sue varie Provincie non senza molte curiose notizie. E' scritta in lingua volgare, ma porta di quando in quando nel suo original Latino documenti Storici, e pregiabili, cioè lettere di Principi per occasion de' negozj; come del Re Alfonso di Napoli, del Re Ferdinando, di Giovanni Duca di Calabria, di Pio secondo, del Doge Cristoforo Moro, del Vescovo di Verona Ermolao, d' Alessandro e Francesco Sforza, del gran Signor de' Turchi, di Federico Conte d' Urbino, di Roberto Sanseverino, de' Veneziani, de' Fiorentini. Di queste lettere alcune anco ve n' ha in volgare. L' amor della patria fa che l' Autore vi è andato frammettendo memorie, e fatti di Verona.

All' anno 1477 nella promozion de' Cardinali

dinali nomina *Frate Gabriele da Verona* (Osservante di S. Francesco) e lo dice creato a nome del Re d' Ungheria. Scrisse questi alcune relazioni, e alcuni Sermoni, e molto se ne parla in una Vita stampata a Como nel 1479 di S. Giovanni da Capistrano, del qual fu compagno, e cui succedette nel ministerio. Istoriella si racconta, ch' ei nascesse in Veronese d' un Conte Rangone, e d' una donna di contado. Veggonsi presso l' Oldoino due Brevi Pontificii molto per lui onorifici, ne' quali vien detto *dilectus filius Gabriel de Verona*. Il Re d' Ungheria Mattias l' ebbe in sommo pregio, e gli conferì il Vescovado d' Agria. Giacopo Maffei da Volterra narra ne' suoi Diarj l' ingresso ch' ei fece in Roma, e dice, che il Papa molto l' adoperò anche col Re di Polonia. S' impara dalla nostra Storia, come fu poi mandato dal Papa anche a Napoli, avendo queste parole all' anno 1481. *Ferdinando Re di Napoli con Alfonso suo figliuolo Duca di Calabria, sempre con la presentia del Legato Cardinale Frate Gabriel da Verona, terminano dover' andare alla oppugnation de Otranto*: era tenuto da Turchi. Morì a Roma, sepolto nella Chiesa d' Araceli. Chiuderemo la relazione della nostra inedita Storia con dire che gratissima senza dubbio al publico ne riuscirebbe la stampa.

POETI VOLGARI

MAraviglia è, come in tanta copia di Scrittori pochi fossero nella Città nostra, quei che usarono ne' libri la volgar lingua. Giorgio Summoriva prima Dottor di Legge, fu di professïon militare, e nel 1476 soscrisse a una protesta fatta in Mantova da Zaccaria Barbaro Capitano di Verona, chiamandosi *Provisor fortilitiorum Veronensium*: fu poi Governator di Gradisca. Tradusse in terza rima tutte le Satire di Giuvenale, e le presentò al Doge Piero Mozenigo l' anno 1475. L' operà fu stampata a Treviso in foglio piccolo nel 1480, e onorata da Girolamo Bologni con quest' epigramma.

Persius Aurunca genitus, Venusinus, Aquinas
Priscorum mores corripuere malos.
Posterior, nostraque vigens ętate, Philelphus
Addidit antiquis nobile nuper opus.
Hi tamen Ausonio cuncti sermone loquentes,
Utiliter vulgo quid potuere loqui?
Interea melior tetigit te cura, Georgi,
Ingenio priscis ęquiparande viris.
Hetruscam didicit quo fido interprete linguam
Iunius, in Satyro carmine primus honos.
Sic modo qui doctis tantum prodesse sciebat,
Te duce mox doctis proderit, et populo.
Sic morum censura tibi debebitur; atque
Nomen ab ęterna posteritate feres.

Tradusse parimente in versi la Batracomiomachia d' Omero. Scrisse in terza rima la Storia del regno di Napoli, stampata in Venezia nel 1496. e pur in terzetti descrisse il martirio del beato Simone da Trento. Non fu per altro di vena molto felice. Poche e cattive sue rime si veggono stampate in brutto carattere senz' anno nè luogo, ma il codice 428 molti Sonetti di lui contiene, tra' quali ve n' ha d' assai migliori. Comincia:

Ov' è la sacra effigie di colei,
Che tien chiuso il mio cuor fra mille chiavi?
Ove son' ora quegli occhi soavi,
Che prestavan la luce a gli occhi miei?
Verona bella, tu saper lo dei &c.

Io vidi gia in un manuscritto del Magliabecchi il suo testamento in versi volgari: esser così dettato il proemio solamente scrive il Pozzo negli Elogi. Sostituisce in esso, mancando i suoi di Verona, Nicolò Summoripa Signor di Paro, e Corsino Duca d' Andro, quali doveano discendere da quel Guidotto Summoriva, che nel secolo del 1200 passato in Levante venne in grande stato, e lasciò il figliuolo Conte della Cessalonia.

Francesco Nursio l' anno 1472 essendo d' anni dieciotto, e trovandosi in Ravenna, mandò ad Aurelio Schioppi nobile Veronese un Poemetto spirituale in terza rima per essersi riavuto da una malattia. Comincia:

Era per febre ardente al varco extremo.

Finisce: *Avendo a ricercar' altri sentieri.* è in testo a penna presso il Sig. Conte Emilio Emilj Cavalier di Malta. Lessi gia parimente presso il Sig. Magliabecchi in codice pieno di Poesie volgari del Tibaldeo, del Pico Mirandolano, e d' altri: *Francisci Nursii Timidei Veronensis Regii Secretarii Carmen austerum in funere Simonettę Vespuccię Florentinę ad illustrissimum Alfonsum Calabrię Ducem.* Dieci carte di terzetti, il primo de' quali:

Motor del Cielo, e Re degli emisferi,
Che 'l tempo guidi con mirabil arte,
Auriga e domator delli pensieri.

finisce: *Che so ben, ch' io non son figliuol di Giove.*

Eranvi ancora altri componimenti, e un dialogo burlesco in terza rima con mol-

molte parole Veronesi. Matteo Bosso in epistola: *enumerandus enim iure Nursius mihi videtur in suavitates humanas, et quas parit in terris natura delicias.* Gerolamo Avanzo in lettera, ch' è con le sue Emendazioni, lo chiama Fenice Veronese. L' Azion Pantea d' altr' opera sua fa cenno:

Nursius et plorans Daphneia funera, rythmo
Bilbileo alludens.

Gioan Tacuino nella dedica di Lattanzio al Cardinal Cornaro nel 1502, così gli dice: *Nursius ille Veronensis Poeta elegantissimus, qui clarus virtute multivaga et mores hominum multorum novit, et urbes, in ędibus vestris iamdiu consenuit.*

Accio Zucco tradusse in altrettanti Sonetti le favole d' Esopo, precedendo sempre epigramma Latino, e susseguendo la moralità in altro Sonetto. Stampa di Verona del 1479 con figure, e con questo titolo *Accii Zuchi Summacampanee Veronensis in Aesopi fabulas interpretatio per rythmos.* Il testo a penna Saibante 388 vagamente figurato ha quest' opera con assai varietà. Finisce:

Chi del pronome mio saper si lagna,
Rispondi el Zucco da Summacampagna.

Nella libreria de' Marchesi Pindemonti si conserva a penna un' opera composta in ottava rima, con titolo di Croniche di Verona, ma l' autore non fu Veronese: dice nel fine aver terminata la sua fatica nel 1477, e chiamarsi

Francesco Corna fabro da Soncino.

FRA GIOCONDO

Di Giovanni Giocondo, Critico eccellente, tanta stima ebbe Giulio Cesare Scaligero, che lo chiamò *vecchia e nuova Biblioteca di tutte le buone discipline*, e nelle Satire lo chiamò Fenice, e di non minor giudicio, che ingegno. Vestì l' abito Domenicano, come il Panvinio attesta, che ne fu poco lontano di tempo: così il Rovetta, il Razzi, e gli altri, che degl' illustri Domenicani trattano. Gli Scaligeri lo dissero Francescano, il che tirò alcun altro in errore, ma non il Vaddingo, che di lui non fece motto. Il vederlo nominato due volte dal Budeo col solo aggiunto di Sacerdote fece sospettare ad alcuni autori Domenicani, che il dover lui, per esser chiamato a Parigi, e in altre Corti, abitar fuori del chiostro, gli facesse con permission de' Superiori depor l' abito regolare per qualche tempo.

Exerc. 104.

Fu amicissimo di Lorenzo de' Medici, cui quella dedicò delle sue fatiche, che non minor lode merita certamente dell' altre, cioè la compilazione dell' antiche Iscrizioni, ch' ei pose insieme con più scelta, e con più gusto degli altri primi. Vien citata la sua raccolta più volte dal Sigonio nell' Emendazioni, dal Panvinio ne' Fasti, e dal Grutero, e dagli altri. Se ne valse il Poliziano nelle Miscellanee, ed antepose Giocondo in tale studio a gli altri tutti: *in Collectaneis autem quę nuperrime ad Laurentium Medicem Iocundus misit, vir unus, opinor, titulorum, monimentorumque veterum supra mortales ceteros non diligentissimus solum, sed etiam sine controversia peritissimus &c.* Io tengo fra miei Mss con ambizione la sua raccolta di carta pecora in ottavo. Le Iscrizioni sono in carattere ordinario, e non maiuscolo, ma in maiuscolo son le Greche. Alquante ve n' ha, alle quali dottamente premette di non crederle antiche. Precede Epistola: *Frater Ioannes Iucundus Veronensis Laurentio Medices Sal. pl. D. Prisca urbis Romę facies Laurenti optimę &c.* Separa nel fine quelle, che non trascrisse egli stesso da i marmi, ma da altri ebbe, e al Medici pur presentandole, nuova Epistola premette, in cui asserisce d' aver passata in tal diletto e fatica quasi tutta la sua età. Non lascerò di far noto, come altro esemplare di questa raccolta ho veduto in Firenze nella scelta libreria del Sig. Cavalier Marmi, simillissimo al mio in ogni parte, e con le stesse Epistole, ma dirette *domino Ludovico de Agnellis Mantuano, divini muneris gratia Consentino Archiepiscopo;* sostituendo *venerande Pontifex*, o *venerande Pręsul*, dov' era prima il nome di Lorenzo, e nel fine della prima il nome di Bartolomeo Sanvito a quello d' Alessandro Cortesi. Cotesto Prelato passò poi alla sede di Viterbo, e morì nel 1499, come si vede nell' Ughelli. Forse il Giocondo dopo la morte di Lorenzo Medici, come di cosa non divulgata, volle farsi merito della sua fatica con altro Soggetto.

cap. 77.

tom. 9. c. 343.

Non meno che Antiquario fu Giocondo eccellente Architetto, per lo che si tornerà a parlarne nel tomo susseguente. Fu il primo, che con intelligenza mettesse mano a emendar Vitruvio, e a render leggibile un così difficile autore, tuttochè nell' edizion d' Olanda del 1649 nè pur si nomini. Lo diede fuori in Venezia nel 1511 in foglio con figure. Il Budeo nelle sue dotte Annotazioni sopra le Pandette, toccando della somma oscurità e scorrezion di Vitruvio, soggiunge: *nobis vero in ea lectione contigit pręceptorem eximium nancisci Iucundum sacerdotem, Architectum tum regium, hominem antiqui-*

ad l. Si vero de iis qui deiecerunt.

tiquitatis peritissimum, qui graphide quoque non modo verbis intelligendas res præbebat. Emendò parimente Frontino degli Acquedotti, publicato in Firenze nel 1513. A lui si dee Giulio Ossequente, ch' ei cavò fuori, e diede ad Aldo, perchè lo publicasse, onde nella Lettera all' epistole di Plinio per Aldo premessa: *librum de prodigiis, quem mihi Iucundus meus iucundissimus dono dedit.* A lui si debbono in gran parte le medesime Epistole di Plinio, ch' ei publicò nel 1498, e che prima si aveano imperfettamente. Il Budeo sopra la legge *de origine iuris* Epistola citando di tal' Autore, così parla: *hęc epistola et alię non paucę in codicibus impressis non leguntur; nos integrum ferme Plinium habemus, primum apud Parisios repertum opera Iucundi sacerdotis, hominis antiquarii, Architectique nobilis.* L' Epitome d' Aurelio Vittore uscì dalle sue mani; ignota è per verità tal' edizione a Bibliografi, ma Andrea Scotto non minor conto ne fece, che d' un antico manuscritto, e dice nel principio delle sue note: *Veronensis editio longe optima, quam ego omnium primam typis datam fuisse opinor a Ioanne Iucundo, cuius et in Cęsaris Commentarios industria extat.* Questo passo mi fa sovvenire opportunamente della sua edizion di Cesare, il cui ponte sul Rodano mise egli in disegno prima d'ogn' altro: nella Dedica a Giuliano de' Medici parlando dell' emendare così scrive: *sed ne ego dum id laudo, in quo ętatis plurimum consumpsi, me ipsum laudare videar &c.* Della sua edizion di Catone delle cose rusticane, il Budeo nel quinto libro *de Asse* parla così. *Iocundus Veronensis professione Architectus, sed Antiquariorum diligentissimus nuper Catonem imprimendum curavit, in quo cum multa verba emendavit, restituitque, tum caput LVII mutilum ita restituit &c.* Nota il Fabricio, che il libro degli Arbori, inserito prima tra quei di Columella, fu da Giocondo conosciuto d' altra ragione. Belle scritture si conservano di quest' Autore al Magistrato delle Acque in Venezia, essendo stato chiamato all' esame della grand' opera, quando si stava facendo l' alveo nuovo della Brenta dal Dolo a Brondolo. Quello era il fiume, che più d' ogn' altro dava allora fastidio alle lagune.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DE

DEGLI SCRITTORI VERONESI

LIBRO QUARTO

Che fa memoria de' vissuti nel secolo del 1500.

MAFFEI

SIam giunti a quell' età felice, quando risorto in Italia lo spirito dell'antica Grecia, tutti gli studj più lodevoli, tutte le facoltà più nobili, tutte l'arti più pregiate vi fiorirono in così alto grado, che sperabil non sembra, di poter mai con le forze dell' umano ingegno passar più oltra, e non par possibile in ogni modo, a maggior perfezione, e ad opere più ammirabili di pervenire. In quel tempo fu, che si scrisse Latino in prosa e in verso col sapore del secol d' Augusto; che in nostra lingua quegl' Istorici, e que' Poeti dieder fuori, quali hanno di poco da invidiar gli Antichi; che quegli Architetti, que' Pittori, quegli Scultori si videro, a' quali non sarà forse mai nel girar de' secoli chi passi innanzi. Fu in que' tempi, quando ad ogni studio più grave si cominciò valorosamente a por mano; quando nella sana erudizione, ch' è quanto dire nel saper vero, si penetrò molto a dentro, e per andar più avanti si spianarono a tutti le strade; quando si prese a raccoglier con ambizione, e a considerar dottamente Medaglie, e Lapide, con altre superbe spoglie, e preziose reliquie dell' Antichità. Ma che a tutte queste belle imprese contribuì qualche cosa anche la Città nostra, e che nella onorata schiera di coloro, i quali resero memorabil per sempre quell' aureo secolo, non pochi Veronesi molto cospicui furono, e primi luoghi con somma gloria occuparono, la continuazion di quest' Opera verrà mostrando, come spero, distintamente.

Nella libreria de' PP. Benedettini di S. Giorgio in Venezia il testo a penna, che si segna nell' Indice col numero 346, ha una lunga, e non inerudita epistola di Benedetto Maffei, che si dice *maioris Presidentię Abbreviator Apostolicus*. E' scritta da Roma l'anno 1482 a Giannicola Faella, in ringraziamento d'altra, che precede, e cui questo nobil Giurisconsulto, molto lodato in lettera di Lodovico Cendrata, e del quale si ha ancora alle stampe un' Orazione in nome publico al Doge Nicolò Marcello, avea diretta a Gerolamo Riario Signor d' Imola in commendazion de' Maffei. L' una e l' altra fur poi tradotte in volgare, e date fuori l' anno 1594 co' torchi del Discepolo. Questo Benedetto fu quello, che abbandonando la patria, trasportò un ramo della famiglia a Roma: mi è però forza di soddisfar qui alla curiosità di molti, con varie notizie all' Istoria letteraria molto importanti; e come le più di queste spettano al decimosesto secolo, così in questo si è fatta menzione anche di Benedetto.

Mſ. Sav. 263.

Di questa troppo diramata gente quattro, o cinque branche trovasi, ch' erano a Verona in essere nel secolo del 1300. Capo dell' una di esse era Maffeo, sette figliuoli del quale, per ovviare il pericolo dell' estinzion

zion della Casa, si ammogliaron tutti, e fondarono altrettante discendenze. Uno di questi fu Daniele, da cui venne Rolandino padre del sopranominato Benedetto; il quale essere stato nipote di Celso da noi a suo luogo riferito, si ricava dall' epistola di questo al Cardinal di Pavia, stampata a piè della sua *Dissuasoria*. Si trasferì Benedetto insieme con due fratelli a Roma. O egli stesso, o il fratello Agostino fu Segretario di Paolo II. Che nel 1476 fossero essi quivi già assai considerati, ricavo da una Cronica a penna del Monastero d' Avesa, in cui si ha, come nel detto anno Geronima Maffea ottenne l' Abatissato in perpetuo da Sisto quarto col mezo de' Canonici Gerolamo, et Angelo, e *de' consanguinei in Corte di Roma molto fortunati*. Nel codice 1302 si vede copia della Bolla d' Innocenzo ottavo, con cui a istanza di Gerolamo Maffei Canonico, e Rettore di S. Lorenzo, concede la particolar' Indulgenza, che ancor continua in quella Chiesa: dicesi in essa come il detto Gerolamo era fratello, e nipote *dilectorum filiorum, magistrorum Aloisii, et Augustini de Maffeis, litterarum Apostolicarum Scriptorum, et familiarium nostrorum*. Benedetto prese a Roma per moglie Catterina Conti. Felice Contelori nella Genealogia di quella Casa: *Catharina de Comitibus uxor Benedicti de Maffeis de Verona emit domum die 22 Februarii an.* 1473. Siccome questo fu, così d' insigne splendore furon poi anche gli altri parentadi successivamente. Copiai già, come sta e giace, la sua iscrizion sepolcrale, che tuttavia sussiste nella Chiesa della Minerva all' altare di S. Filippo Neri.

pag. 25.

Benedicto clara familia Patriciorum Veronensium Mafaea genito Apostolic. literis maioris Praef. dictand. virtutis ergo ab Xysto IIII Pont. Max. XII viro creato. Qui vixit an. LXV m. XII. d. XVIIII. Achilles patri optumo. Decessit an. sal. MCCCCLXXXXIIII.

V' è aggiunto, forse in contrasegno della sua letteratura, un motto in Greco, preso da epigramma di Luciano, il cui sentimento prese Luciano da Isocrate: significa, ch' ei *godeva le sue facoltà, come quegli, che dovea morire, e come avesse dovuto vivere, le risparmiava*.

Agostino fratello di Benedetto è nominato da Benedetto stesso nella sopraccennata lettera publicata dal Discepolo. Questi stando a Roma fu Arciprete della Congregazione del Clero intrinseco di Verona nel 1477, quand' eran perpetui. Il Torresani nel Ms 267. *impetrato Romę Archipresbyteratu iuravit per procuratorem, et constituit Vicarium dom. Donatum de Maffeis*: rinunziò poi a Gerolamo Canonico sopranominato. Dee questi ancora tra gli Scrittori Veronesi aver luogo per un' elegante epistola, stampata tra quelle del Poliziano, in proposito della version d' Erodiano: ma dee con maggior ragione averlo tra i principali promotori, e protettori delle lettere, e de' Letterati; e quel che singolarmente merita oggimai d' esser fatto noto, costui fu il primo, che a gli studj porgesse aiuto col raccogliere antichità erudite, e formar Museo. Il Cardinal Noris nell' Epistola Consolare accordò tal lode ad Angelo Colocci: *qui omnium primus superiori seculo erudita cimelia collegit*: ma di molto avanti il Colocci, che sotto Clemente VII i suoi famosi orti a ornar prese, aveva a ciò posto mano Agostino, di mss, di statue, di medaglie, e d' ogni genere di monumenti facendo incetta. Però il Panvinio, parlando d' Achille Maffei nell' Appendice a' Fasti Romani chiamò la sua Biblioteca di mss *antica, ed avita*. Domizio Calderini nel comento sopra le Selve di Stazio, stampato in Brescia nel 1476, e da lui dedicato a questo Soggetto, di cui tocca la ricchezza, e la luminosa vita passata ne' grand' affari, giunto ad interpretare i versi del libro quarto sopra una statua d' Ercole, così parla. *Hęc Silva tota tua est, Augustine, continet enim laudem imaginis antiquę, et signorum, quorum tu studiosissimus es, gloriam extollit*. Il Poliziano così gli scrisse. *Accepisti me Romę superiori ęstate domi tuę, mihique perbenigne libros veteres, aliaque monimenta, quibus tu abundas, ipse delector, ostendisti*: poco dopo: *omnes te docti colunt, hominem doctum, doctisque faventem .... tu homo tantę dignitatis, tantę auctoritatis, et gratię .... etiam Grammaticum vetustum, nec adhuc pervulgatum, quem commodari tantum volebam, dono dedisti*. Un' edizione io tengo, ignota finora per quant' io credo, del 1490 in Roma dell' epistole di Cicerone a Bruto, al fratello Quinto, e ad Attico, emendata da Bartolomeo Saliceto, e da Lodovico Regio per commission d' Agostino, con l' aiuto d' un suo codice, ch' essi dicon però indegno di star con gli altri *scieltissimi* suoi, e nella sua *speziosissima supellettile*. Nella lettera, ch' è nel fine, così gli parlano. *Non te pręterit, unice ac studiosissime Romanarum rerum illustrator, et vindex, Augustine, quantum operę, laboris, atque industrię superiore anno impenderimus, ut mendosissimum tuum codicem epistolarum ad T. P. Atticum, quem pro maximis tuis erga nos, et innumerabilibus beneficiis, tuo tamen iussu, recognoscendum susceperamus, tibi accuratissime*

lib. 6.

Ep. lib. 6.

casti-

castigatum, omnique ex parte integrum redderemus.... Cumque preterea intelligeres has divinas M. T. C. Epistolas, iamdiu negligenter in tanta librorum omnium ubertate suppressas, ab omnibus literarum cultoribus avidissime efflagitari, non es passus diutius in hoc desiderio et iustissima cupiditate laborare studiosos. Itaque sub tuo archetypo nostra cura recognito circiter octingenta volumina Romani bibliopolę te libente et cohortante imprimenda curarunt; ut tua peculiaris illa liberalitas, qua omnes Romanę Academię claros viros, et ingenia studiosorum cum summa laude quotidie foves, et amplecteris, apud ceteros quoque bonarum literarum sectatores magis ac magis inclaresceret. Quivi ancora il seguente epigramma si vede.

Augustino Maphęo Pomponius Lętus.

Queque erat altiloqui Ciceronis Epistola Bruto
Missa, aut ad Quinton, Attice sive tibi,
Fraude, vel ętatis vitio, corrupta iacebat,
Vixque una poterat parte resumpta legi.
Providit postquam Latię custodia linguę,
Volvendum tanto vindice surgit opus.
Vivent, Augustine, tui titulique, laresque,
Qui facis arenti morte carere Titos.
Ecce tibi debent Veteres, debemus et ipsi,
Secula quique feret posteriora, nepos.

L' istesso Pomponio Leto, chiamò Agostino per conto delle sue insigni raccolte *Tesoro delle cose Romane*, nel dedicargli la sua edizion di Sallustio: *Augustino Maseo rerum Romanarum Thesauro.* Dice nell' Epistola: *Nosti enim: sum vel unus e tuis domesticis, qui pro tua ingenita liberalitate et officio erga literatos tuis facultatibus ęque ac meis utor.* Pierio Valeriano nella dedica ad Achille Maffei del libro 15 de' Geroglifici tocca lo studio, e cura dell' antichità *del chiarissimo avo suo*, che Segretario di Paolo II tutto il tempo, che a' publici negozj rubar potea, a ciò consecrava: *proavo*, cioè bisavo, dovea egli dire, se intese di Benedetto, e fratello del bisavo, se d' Agostino. Chiuderemo coll' iscrizion sepolcrale, che si vede alla Minerva presso quella di Benedetto. *Augustinus Mafaeus Plumbarii Fisci IIIVIR. aliisque honoribus egregie functus, bonarum literarum custos, in quo fortunis non cessit virtus, heic situs est. Vix. ann. LXV. M.VI. D. XXV.*

Continuò la discendenza a rendersi benemerita delle buone lettere, talchè alquanti de' suoi nomi trovansi ricordati molto spesso ne' più dotti libri del 1500. Da Benedetto adunque venne Achille; da questo Gerolamo; e da Gerolamo vennero Mario, Achille Canonico di S. Pietro, Bernardino fatto Cardinale da Paolo terzo, e Marc' Antonio, che fu Datario (onde rimane l' arme su la Dataria tuttora) e Nunzio in Polonia, creato poi Cardinale da Pio quinto. Da Mario venner Bernardino, ed Agostino, che si divisero accasandosi; Gerolamo di singolar letteratura, giovinetto ancora fatto Prefetto de' Brevi; ed Orazio fatto Cardinale da Paolo quinto. Si è finalmente estinto l' un ramo, e l' altro, avendo Ottavio, che fu l' ultimo dell' un di essi, e ch' ebbe il fratello Ascanio Arcivescovo d' Urbino, chiamato da Verona un erede, qual sorte toccò ad Agostino figliuolo del Conte Marc' Antonio. Li due fratelli Cardinali furon sepolti alla Minerva, e si veggono i lor titoli sepolcrali nell' istessa Cappella, che conserva quelli del primo Agostino, e di Benedetto. Ma perchè l' un d' essi, cioè Bernardino, si dee ripor tra Scrittori, di lui alcuna cosa diremo in particolare. Nè lasceremo d' avvertire, come Donato Calvi nell' amena sua *Letteraria Scena*, su la quale fece comparir come suo patriotto Galeno, ripose, ad esempio d' Achille Muzio, come originato da Bergamo il nostro Bernardino. Dal che mossi, Bergamasco assolutamente il dissero Paolo Frehero nel *Theatrum eruditorum*, Giorgio Kenigio nella *Bibliotecha vetus et nova*, il recente Storico dell' Università di Padova, e più altri; anzi scrisse l' Ughelli ancora, non saper se il padre suo fosse oriundo da Verona, o da Bergamo, o da Volterra. *tom. 3. p. 727.*

Nacque Bernardino di Gerolamo, e d' Antonia Mattei l' anno 1514. Venne a studiare in Padova, il che si ha dalla dedicatoria del libro 14 di Pierio Valeriano. Come Veronese fu fatto Canonico di Verona, e privilegiato del benefizio di Zevio: passò poi ad esser Segretario del Cardinal Farnese nipote di Paolo terzo. Fu Capo insieme con Marcello Cervini dell' Accademia d' Architettura, come si ha da Ignazio Danti nella vita del Barozzi. Francesco della Torre in lettera publicata in varie raccolte, raccomandandogli Camillo Campagna Capitano de' Cavai leggeri del Papa, *credo*, dice, *che abbiate conoscenza di lui, come quello che traendo l' origine di qua, si può dire, che siate mezo Veronese.* Promosso al Cardinalato nel 1547, il Consiglio della Città fece il seguente decreto, che si vede negli Atti publici, volume FF. pag. 102. *Bernardino Maffeio Civi Veronensi Cardinali electo publicę congratulationis literę scribantur.* Morì in fresca età nel 1553. L' Oldoino porta il suo epitaffio, ch' è tuttavia alla Minerva. *Oratore, Istorico, ed Antiquario* chiamollo Annibal Caro in una lettera. Paolo Manu-

Manuzio nell' Epiſtola premeſſa al libro delle Leggi profeſſa eſſer da lui, e da Pietro Bembo ſtato indotto allo ſtudio delle coſe Romane. L' iſteſſo Manuzio così una volta gli ſcrive: *quod memini me multis abhinc annis in tua prima adoleſcentia miratum; cum ea in te laudarem, quae tamen imitari vix poteram:* e in altra dopo la ſua morte: *ſollicitudo, quam mihi ex immaturo Cardinalis Maffej, divini hominis, interitu exortam &c. in illo mihi erant omnia, et cum illo mihi omnia perierunt.* Il Panvinio nella dedica ad Achille del libro *De ludis ſecularibus* così parla di lui già morto. *Qui unus ex his precipue fuit, quibus auctoribus me ad res Romanas veteres obſervandas, et ex omnibus antiquorum monumentis colligendas initio dedi: cui ſi quid didici, ſi quid in hiſce ſtudiis profeci, acceptum refero.*

Leggeſi, che Bernardino ſcriveſſe Orazioni, Comento ſopra l' Epiſtole di Cicerone, e Trattato ſopra gli antichi vaſi, o baſſi rilievi; nelle quali opere non mi ricorda eſſermi avvenuto mai, e forſe non ſi ſtamparono. Fu ſingolarmente commendato nelle lettere latine. Pier Vittorio così gli ſcrive. *Saepe ad te ſcribere aliquid Latine cogitavi Maphee ampliſſime, atque in omni literarum genere politiſſime, ut tuam aliquam epiſtolam elicerem, in quo tu plurimum vales.* Una ſe ne vede molto elegante nelle *Selecte clarorum virorum:* nel qual libro quattro anche ve n' ha d' un Pietro Maffei, ma che fu d' altra ſtirpe. Di Bernardino altra n' abbiamo ad Aonio Paleario, il quale a lui, ed al padre ſuo dà gran lodi. Altra ſe ne mentova ancora a Lodovico Caſtelvetro, ed altra al Tibaldeo ne cita Fulvio Orſini nelle *Immagini*. Ma Bernardo Feliciano nella prefazione alla ſua verſion Latina della Moral d' Ariſtotele fa fede, ch' anche Iſtoria compoſe: *Bernardinus Maffeus, qui cum alia ſue eruditionis monumenta ſumma cum laude poſteris eſt relicturus, tum Hiſtorias quas elegantiſſime doctiſſimorum hominum iudicio conſcribit.* Non ſi dee tralaſciare, come Achille fratello di Bernardino ſcriſſe anch' egli un' Opera ſopra la Baſilica di S. Pietro, di cui fu Canonico, citata dal Turrigio *de Cryptis Vaticanis*, e dal Ciampini ne' Moſaici antichi.

(lib. 2.) (Im. Ill. p. 91.)

Da qual rapporto ſi traeſſe il Tuano l' atrocità, che dice avvenuta in queſta famiglia nell' anno 1555, dell' avere un fratello (come par che voglia dire) ammazzato l' altro, e inſieme la moglie, e i figliuoli, per verità non ſaprei penſare. Da lui la preſe il Moreri, altri autori anche citandone, ma falſamente. Certo è, che non ſolamente in tanti Scrittori, che parlano di queſti Soggetti, ma per diligenze uſate in Roma, nè tra le memorie di quel tempo, nè tra le ſcritture della caſa cenno, o veſtigio di tal fatto non ho potuto rinvenir veruno. Di Mario fratello de' Cardinali, e de' due figliuoli di lui, la diſcendenza de' quali felicemente proſeguì, non poterſi verificar tale avvenimento, moſtrano ſicuramente i monumenti, e le carte. Gerolamo figliuolo d' Achille appunto in tal' anno aver venduta la ſua caſa, che in Verona teneva ancora nella contrada di Sant' Euſemia, dimoſtra l' inſtrumento, che in rotolo di pergamena conſervo.

Non ſi può terminar queſto capitolo ſenza ricordare, come il Muſeo raccolto dal primo Agoſtino, fu con rara ſorte conſervato, ed accreſciuto da ſucceſſori fino a queſto Bernardino, talchè continuò per cent' anni nella Caſa, e per l' eccellenti rarità, che conteneva, di niun altro mai più frequenti menzioni s' incontrano ne' buoni libri di que' tempi. Non ſolamente però Lapide d' Agoſtino adduconſi dal Mazochio più volte, ma di Mario ancora, cui dedicò il 16 libro Pierio Valeriano, e del fratello Achille ſingolarmente monumenti ſi citano in gran numero. Aver lui intrapreſo il primo, di andar mettendo inſieme le notizie, che da' marmi ſi cavano per l' Iſtoria Auguſta, non ſenza oſſervazione delle Medaglie ancora, atteſta l' Orſino nella dedicatoria delle monete Conſolari. Egli ebbe anco mano nel mettere inſieme le reliquie di Feſto Grammatico. A lui dedicò il Panvinio il Trattato de' Giuochi ſecolari, e nel Comento a i Faſti lo chiamò *dottiſſimo, e di tutta l' antichità indagatore accuratiſſimo.* Serie d' antichi peſi lodaſi dallo Smezio, e dal Grutero *apud doctiſſimum, et clariſſimum virum Achillem Maffeium:* preſſo lui erano due de' buſti antichi d' Achille Stazio. Furono in queſto Studio il baſſo rilievo, che rappreſenta il Circo, addotto avanti gli altri dal Panvinio: Iſcrizioni in grandiſſimo numero, e tra queſte il famoſo Calendario di Ceſare tante volte publicato, e ultimamente con ſingolar diligenza da Monſignor Bianchini, che l' ha tanto illuſtrato, ed alquante delle più famoſe Statue. Baſta udirne il Boiſſardo, che nel libro intitolato *Topographia Urbis* così ſcriſſe. *Capitolio ad levam relicto, a templo S. Martine, ubi eſt Marforij ſtatua, divertes recta ad Palatium Maffeorum, in quo videntur capita virorum illuſtrium cum ſuis pectoribus, collocata ſingula in ſuis baſibus; et alia LV que pectoribus carent; et puer nudus, et urna antiqua marmorea, et alia ſtatua veſtita, ſed ſine capite: plurimaque*

(lib. 1. p. 178. lib. 2. p. 403.) (Smet. p. 175. Grut. p. 221.) (De Cycl. et Kal.) (pag. 74.)

L frag-

fragmenta ſpectatu digna, vaſa, pateræ, lucernæ, crateres, et membrum virile: caput Laocoontis artificioſiſſimum: ſimulacrum mulieris ſedentis: duo alia capitibus trunca, et unam integram veſtitam. Ibidem eſt tabula marmorea, in qua Circus expreſſus eſt cum ſuis metis, doliolis, obeliſcis, et altaribus; et alia tabula diſcumbentium in triclinio cum ſynthesi, nuſquam alibi maiori forma vel artificio exquiſitiore cernitur. In hortulo ſunt duæ ſtatuæ veſtitæ ſine capitibus, et alia mulieris ſedentis, quæ capite ac brachiis trunca eſt, cum Syringa, et Cupidine. Plurima in hoc palatio videntur antiquitatis monumenta, epitaphia, inſcriptioneſque, et eiuſmodi reliquiæ priſcæ vetuſtatis, quæ mirifice delectant peritiorum artificum, et literatorum hominum oculos et ingenium excitant.

E pure troppe coſe tralaſciò il Boiſſardo, che non erano del ſuo guſto; poichè ſopra tutto inſigni furono in queſto Muſeo i Mſs. Uno ne celebra il Panvinio più volte, in cui ſi avevano i Faſti Romani ſcritti in carattere maiuſcolo, e così ne parla nelle premeſſe all' Appendice. *Liber literis, quas maiuſculas vocant, in membranis venerandae vetuſtatis ſcriptus eſt Romae: cuius mihi copiam fecit Achilles Maffeus antiquitatis omnis peritiſſimus: quem in antiqua, et vetuſtorum codicum refertiſſima avita Bibliotheca invenit, quam a maioribus inchoatam vir optimus, idemque doctiſſimus Bernardinus Cardinalis mirum in modum locupletaverat.* Si valſero di que' codici Paolo Manuzio per l' opere Filoſofiche di Cicerone; Achille Stazio per Catullo; il Sirmondo per le ſoſcrizioni del Concilio Calcedoneſe. Eravi un eſemplar di Varrone più intero di tutti gli altri per teſtimonio d' Antonio Agoſtini, ed uno di Pompeo Feſto nominato dal Gottofredo. La *Notitia Imperii* a que' codici deeſi in gran parte, di che veggaſi il Pancirolo nel fin della Prefazione. Ma fu ancora in quella Galleria quantità grandiſſima di Medaglie. Il Panvinio d' Achille: *multos mibi nummorum acervos commodavit, quos ſibi cum magna ſtatuarum multitudine ſtudioſe comparavit.* Smezio, e Grutero citano da quello Studio una Medaglia di Pertinace. Ma il più raro mi reſta ancora. Le più eccellenti reliquie, che per l' antichità Romana ci reſtino, ſon le lunghe Iſcrizioni in metallo: di queſte, che in sì piccol numero ci rimaſero, ſupera in oggi ogn' altro Muſeo d' Italia e fuori il Farneſe: ma di eſſe almeno ſei, furon già preſſo i Maffei di Roma, come dall' Orſini appare nella prezioſa raccolta, che aggiunſe al Trattato dell' Agoſtini *De legibus, et Senatus conſultis* e come anche nel Grutero ſi vede. Pirro Ligorio, che ne' ſuoi molti tomi conſervati nella Real Biblioteca in Torino ſpeſſe volte de' Maffei fa menzione, adducendo li due rariſſimi monumenti Greci, ch' ora ſi cuſtodiſcono a Parma, gli dice *tavole di bronzo, che ſi trovano nel bello Studio del Cardinale primo Maffeo:* intende di Bernardino, per diſtinguerlo dal fratello Marc' Antonio. L' abitazione di coteſti Maffei ſuole indicarſi *ad Aggripinas*, e *ſub Capitolio*. Eſſi fabricaron di pianta il Palazzo paſſato poi nella Sereniſſima Caſa d' Eſte, indi acquiſtato dal Marcheſe Acciaioli. Eranvi però fin poco tempo fa più iſcrizioni, e memorie, e vi ſi vede ancora negli ornati di pietra il mezo Cervo gentilizio in più luoghi.

l. 3. p. 415. et in Append. Faſt.

Labb. t. 4. c. 786.

In Faſt p. 403.

Smet. p. 19.

Gr. p. 26. 4.

TURRIANI

Gerolamo dalla Torre fu Lettore in Padova di Medicina, poi a Ferrara, e in Padova di nuovo. Ripuliva alcune ſue opere per darle fuori, quando terminò di vivere nel 1506. In Padova gli fu recitata l' orazion funebre, che ſi ha ſtampata, da Pierio Valeriano: altra ne fece Piero Partenio. Correſſe il nono libro d' Almanſore, e il comento fattovi da Ercolano. Avea preparati comenti in Galeno, e Conſigli.

TVRRIVS ILLE MARCVSAN · ART · ET MED · DOC · ET PVB · LEC ·

OP · IV · TVS ·

Marc'

Marc' Antonio suo figliuolo celebrato per mirabile ingegno molto più del padre, giovinetto ancora lesse con grand' applauso in Padova, poscia in Pavia. Paolo Giovio, che fu da lui addottorato in Pavia, ne fa l' elogio, e afferma, ch' egli in Notomia emendò molti falli del Zerbi, e che maraviglioso nell' insegnare, e nel disputare, *prolatis Gręcis auctoribus pudendos errores, et vitę quidem exitiales ostendebat, in quos Medici ex berbarię facultatis, et Anatomię inscitia cecidissent*. Nota il Vasari nelle vite de' Pittori, com' egli molto aiutò Lionardo da Vinci per la luce, che diede all' Anatomia, *fino a quel tempo involta in grandissime tenebre d' ignoranza*. Morì di trent' anni prima d' aver dato l' ultima mano all' opere sue. Il Conte Nicolò d' Arco, il qual seco più anni convisse in Pavia, negli esametri in sua morte composti asserì, che sarebbero state perpetue presso gl' indagatori della natura. Fu prima sepolto a Riva sul lago, dove dall' ultimo giorno era stato colto, come insegna l' istesso Autore in elegia a penna:

Heu Verona, olim flos Europęque, Asięque,
Unica doctorum mater amata virum,
Tu non frigidulum fovisti corpus alumni,
Sed quę Benaci fluctibus alluitur,
Riva &c.

Ma alquanti anni dopo i tre fratelli suoi fecero trasportare a Verona, e riporre a S. Fermo grande in superbo monumento isolato tanto le sue ossa quanto quelle del padre con tal' iscrizione. *Hieronymo Turriano patri optimo, et M. Antonio fratri maxime unanimi Iulius, Baptista, et Raimundus fratres posuerunt. Visum bis est, suae in illos pietatis, esse, amborum ossa, quae diversis in locis, ut quemque mors occupaverat, contegebantur, in patriam translata eodem una tumulo collocari*. E dall' altra parte. *Vixit Pater ann. LXII. neque ulli tamen ob praeclaras ingenii artes, quae tum maxime in illo florebant, non immature eripi visus est. Filius, cum iam patriae non solum laudi aequaretur, sed et in maiorem etiam nescio quam sui expectationem homines erexisset, XXX aetatis anno acerbissimo fato periit*.

Trattò Marc' Antonio di Notomia, primo dice il Chiocco, a illustrarla da vero, e co' scritti, e con la publica dimostrazione. Grossa raccolta di sue Prelezioni ho ritrovata nel codice Saibante 834 leggendosi nel principio: *sub excellenti philosopho et Medico Marco Antonio de la Turre Patritio Ver. an.* 1510. *Hieronymus Mantua*. Che sia di lui quanto nel Ms si contiene, provasi ancora più certamente da i versi, che son nel fine, quali saranno riferiti ove del Fracastoro; il quale di tutti i fratelli intimo amico, pianse con lunga elegia la morte di Marc' Antonio, e nominò come Letterato anche Raimondo, ma molto più

Gio: Battista, Filosofo, ed Astronomo, cui ne' dialoghi della poetica, e dell' intendere fece però i primi onori, e del quale così parlò nel principio del libro degli Omocentrici. *Primus ętate nostra Ioannes Baptista Turrius civis noster, maximi ac pene divini ingenii vir, et secretioris cuiusdam Philosophię cultor, admirandos duos in Sphęris motus invenit: illos (ut arbitror) quos tum Albateticus, tum plerique alii Astronomi latere in stellis vaticinati sunt: per quos sibi ille visus est aditum nactus ad multa esse, pręcipue vero ad ea sine ullis eccentricis demonstranda, quę circa stellas visuntur. Quam rem magna ille spe agitare animo cęperat, quum aliter decernente fortuna, sub ipsis initiis immatura inexpectataque morte pręventus est; iuvenis ętate, ingenio, studiis, virtute, disciplinaque fere omni florentissimus, et admirandus. Moriturus autem quum iam esset (qualem Trimegistum Mercurium ferunt morientem adstantes amicos rogasse, ut memores forent illius navis, quam in medio ęthere perpetuo ascendere, et descendere docuisset) ita ille ad nos conversus, qui adstabamus amici, quum multa alia dixisset, tum me respiciens, quiddam, inquit, babeo Fracastori, quod te supremum rogem. Hortante vero me ut diceret, memorem, inquit, te fore velim eorum circulorum, quos Timęus ad figuram X literę primum secat; mox ita retorquet, ut linearum capita inter se coeant (significabat autem a se inventos motus) tum quod mihi nunc invidet mors, si te pręstaturum sperem, ac cęptum per me negotium perfecturum, magna morienti mihi consolatio futura est*. In consonanza di questo parlò Marc' Antonio Flaminio, dicendo, che Gio: Battista Turriano avea intrapreso di metter concordia tra l' Astrologia, e la Filosofia, separate già, e rese nimiche da Ipparco co' suoi immaginati cerchi; e che co' semi da lui raccolti il gran Fracastoro in un divino libro avea mirabilmente spiegato tutto ciò, che ne' moti de' corpi Celesti accade. Però il Fracastoro stesso nel fin del libro:

Tuque etiam, seu te tua tanta inventa, novosque
Admirantem orbes, puro fulgentia Cęlo
Templa tenent, seu &c. Sette Sonetti suoi registrò il Domenichi nelle sue *Rime raccolte Vin.* 1545. Giorgio Draudio registra nella sua Biblioteca *Ioannis Bapt. Turria-*

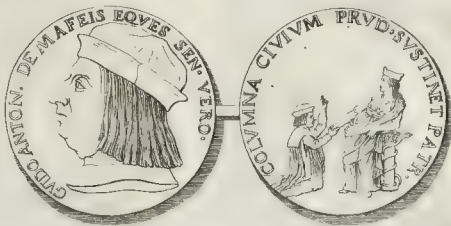
ni Iatrobulia, sive Medicinę praxis consultoria. Niun per altro ha mai saputo, ch' ei fosse Medico. L' Egloga di Gian Giorgio Trissino *de morte Batti*, fu per la morte del nostro Giovan Battista, e per encomio suo, come si è avvertito nella prefazione al corpo publicato poco fa in Verona dell' opere di esso Trissino. Così lo denominò anche l' Arco sopracitato:

Iccirco miserum Battum, mestasque sorores
Cernere erat laniare genas atque ungue capillos.
Quis te, quis, frater, nostrę pars maxima vitę,
Ante diem rapit?

A lui dedicò la quarta Deca di T. Livio Francesco Asolano con molte lodi del padre, e de' quattro fratelli, tra' quali

Primus natu Iulius ... ob profundam tam sacrarum, quam humanarum legum scientiam omnibus passim mortalibus admirabilis est. Lo esalta l' Asolano sopra tutti, e dice, che ne' suoi anni giovanili fu Lettor delle leggi in Padova con sommo applauso. Leandro Alberti scrive, che Giulio non primo, ma fu il quarto de' fratelli; egli fu che prese moglie. Abbiamo di lui un Trattato *De Felicitate ad Paulinam sororem*, diviso in quattro libri, e publicato in Verona nel 1531. Singolar cosa è in persona della sua condizione, ch' ei si dilettasse grandemente della bell' arte di fondere. Testimonio della sua perizia ci rimangono alcune belle Medaglie de' suoi, nelle quali volle sempre anche il nome suo, così dovendosi leggere la breviatura de' riversi: *Opus Iulii Turrii*. Quella di Marc' Antonio suo fratello l' abbiam veduta poco fa: è da credere, che l' avrà fatta anche di Gian Battista, ma non si rinviene. Ben si conservano dal Conte Gian Battista suo degno discendente quelle, che qui si pongono di due figliuoli suoi, Gerolamo Preposito della Chiesa maggiore, di cui si ha menzion nell' Ughelli, e Beatrice, cui diede per moglie a Zeno de' Turchi.

Del matrimonio di esso Giulio ho trovata la seguente memoria scritta insieme con altre in volgar Veronese nel fine del codice Bevilacqua num. 26. in quarto: curiosa per vedervisi gli usi di quel tempo. *Del mese de Zenaro 1504 messer Guido Antonio de i Maffei*

Maffei magnifico Cavallero maridò una ſo fiola, che non ne aveva altra, a un fiol de meſſer Hieronimo dalla Tor (quello da cui abbiam principiato queſto capitolo) *Dottor de Leze, et el padre Lector a Padova ne le Arte un excellentiſſimo omo, e fu fatto una belliſſima nozza: tegne corte tre zorni, e fu portado la colation el luni publica ſu per la ſtrada de San Zilio, et ghe fu eſtimado più de cento tra confetture, e altri vaſi de confezione, che fu portade per zentiliſſimi zoveni. Fece una magnifica feſta, et vi andò el magnifico Podeſtà con altri cavalleri, e cittadini a honorarla, et perchè non voleva ſe feſſe carnevale, fece ballar molti Cavalleri, e gran maeſtri, ch' era una magnifica coſa.* Si eſtinſe in queſta donna quel ramo Maffei, dal quale era uſcito il venerabil Paolo regiſtrato nell' antecedente libro, e ne fu però erede la famiglia della Torre, per cura della quale una lunga iſcrizione ſi conſerva in pietra alla Chieſa Parochial di Fumane dell' anno 1436, ſpettante a Biagio fratello di eſſo Paolo; e ſi conſerva parimente il monumento dell' iſteſſo Guid' Antonio a Cona, Feudo nella montagna, con queſt' iſcrizione a gran lettere, ſingolare per l' onor che vi ſi fa all' agricoltura. *Guido Antonio Maff. Equiti ornatiſſ. de patria benemerito, Agricultorum optimo, Iul. Turrianus ſocero incomparabili ex teſt. P. Ereptus an. MDXXIII.* Di coſtui ecco la Medaglia conſervata preſſo l' autore di queſte memorie.

Ultimo figliuol di Giulio fu Franceſco cui un' affettuoſa lettera indirizzò Bernardo Taſſo, e quegl' incomparabili verſi il Fracaſtoro, *Turri, ſi aut mihi villa, aut lar ſit lętior &c.* Gli dedicò le ſue Poeſie latine Marc' Antonio Flaminio. Di queſto più lettere ſi hanno alla ſtampa nella raccolta di Bartolomeo Zucchi, e in altre. Delle ſue ſi compoſe il quinto libro delli tredeci poſti inſieme, e publicati dall' Atanagi. Ma in maggior numero ne contiene la Nuova Scelta di Bernardino Pini, che ne ha in ognuno de' quattro libri.

GEROLAMO AVANZO

Aldo Manuzio nella lettera premeſſa all' edizion di Catullo, Tibullo, e Properzio chiamò queſto Soggetto *uomo dottiſſimo, e di ſommo ingegno*, e chiamò con tal' occaſione Verona *madre de' dotti, e nodrice degl ingegni*. Abbiamo dal Chiocco ne' Medici, ch' ei foſſe Lettore in Padova di Filoſofia. Fu Critico di molto credito, e però Aldo di niuno più ſi valſe per le ſue famoſe edizioni. Lucrezio non era leggibile avanti il raſſettamento, e la emendazione dell' Avanzo, ſecondo la quale fu publicato per Aldo l' anno 1500. Nè però preteſe averlo riſanato del tutto, onde diſſe nella premeſſa Lettera: *non enim is ſum, qui me huius omnium depravatiſſimi vatis pene infinitas mendas dempſiſſe cenſeam.* Diſſe quivi altresì, aver da giovane publicate Caſtigazioni in più Scrittori. Quelle *in Priapeias*, vanno unite alle *Emendazioni Catulliane*, con le quali uſcì Catullo nell' iſteſſo anno 1500: poco prima avea dato Stazio. *Hieronymi Avantii ſtudio* uſcirono altresì *Plinii iunioris ad Traianum Epiſtolę XLVI nuper repertę. Ven. an.* 1502. Il Beroaldo l' anno precedente avea aggiunto il libro nono, ma del decimo ancora non ſi avea lume. Nel 1507 fu ſtampato Auſonio, parimente molto accreſciuto di componimenti da lui novamente ſcoperti, e con nuova correzione. Verſi compoſe ancora di quella maniera, onde il Conte Nicolò d' Arco nelle ſue Poeſie;

doctorum virorum parente, et altrice ingeniorum. Chioc. p. 167.

> *Qui Avantii modulos et hos et illos,*
> *Qui deinde Auſonii poema cernet,*
> *Avantii aut modulos putabit eſſe*
> *Utroſque, Auſonii vel eſſe utroſque.*

Nella dedica del ſuo Auſonio al Cardinal Cornaro dice l' Avanzo, aver ſotto gli auſpizj ſuoi fatto l' iſteſſo nelle Selve di Stazio, nelle Tragedie di Seneca, ne' libri di Quintiliano, e in altri, purgandogli *quaſi in infiniti luoghi*. Anche di moderni Autori l' Avan-

l' Avanzo ſi preſe cura: diede fuori tra gli altri le poeſie di Lidio Catto da Ravenna. Scriſſe un breve Trattato de' verſi giambici, premeſſo al ſuo Seneca dallo Scriverio. E' ſtampata la ſua congratulazione al Cardinal Cornaro quando venne a queſto Veſcovado. Era ancora in vita dopo la creazione di Paolo terzo, che l' avea già eſortato ad emendare i Latini Poeti tutti, come appariſce dalla Dedica della ſua replicata edizion di Catullo al Card. Aleſſ. Farneſe.

GIULIO CESARE SCALIGERO

Benedetto Bordoni lavorò un Iſolario, che fu impreſſo a Venezia l' anno 1528 in foglio, con queſto titolo in roſſo. *Libro di Benedetto Bordone, nel qual ſi ragiona di tutte l' Iſole del mondo con li lor nomi antichi e moderni, iſtorie, favole, e modi del loro vivere, et in qual parte del mare ſtanno, et in qual parallelo, e clima giacciono.* Tratta dell' Iſole a lungo, accompagnandovi un rozo diſegno di ciaſcheduna. L' autore nella ſupplica per il Privilegio ſi dice di profeſſion miniatore. L' opera è indirizzata *allo eccellente Cirugico meſſer Baldaſſaro Bordone nipote ſuo.* Se coſtoro foſſero della famiglia eſiliata da Firenze nel 1354, come riferiſce Matteo Villani (l. 4. c. 17.), e veniſſero a Verona inſieme con altre di quella Città, non ardirei d' affermare, ma che Veroneſi foſſero indubitata pruova ne trovo nel Corte, che viſſe in quel ſecolo; poichè nel libro XII facendo memoria d' alcuni illuſtri Veroneſi, così parla. *De' Bordoni fu quell' eccellentiſſimo Aſtrologo, e Geografo nomato Benedetto, che ſcriſſe molte opere de' ſiti, e coſtumi delle genti, e che deſcriſſe l' Italia, e molt' altre Provincie. Fu ancora pittore eccellente, come da molte tavole, che ancor ci ſono ſi può vedere.* Coſtui ſtette aſſai tempo in Padova, ed in Venezia, dove credeſi, che per accidente gli ſi affigeſſe il ſopranome *dalla Scala.*

Figliuolo di queſto fu il noſtro Giulio, nato nel 1484. Il Giraldi nel Dialogo ſecondo de' Poeti de' ſuoi tempi: *Iulius Scaliger, qui prius Burdonis cognomine fuit, Veronenſis, apprime eruditus.* Queſto è teſtimonio per ogni conto irrefragabile, ſiccome non ſolamente coetaneo, ma amico. Franceſco Pola negli Elogi più volte mentovati mette Giulio Scaligero avanti gli altri, e afferma, che nacque alla Ferrara in Montebaldo. *Natus eſt in agro Veronenſi ad arcem Ferrariam, quę eſt in valle Caprina.* Non però ſenza errore Padovani diſſero Benedetto lo Scardeone (in Elog. Cel. Rhod.), e Giulio il Tomaſini, benchè in Padova aſſai tempo dimoraſſero; ma ben con verità ſcriſſe il Tomaſini ſteſſo, come Giulio in Padova (dove ſtudiò ſotto Celio da Rovigo) era Bordoni, non paſſandogli per la mente ancora eroiſmi, nè principati. Agoſtino Niſo affermava, che il Bordoni padre di Giulio fu detto dalla Scala, perchè così chiamavaſi il ſito, ove dimorò in Venezia; tanto leggeſi nella raccolta intitolata *Thuana*. Si applicò Giulio alquanto tardi alla Medicina: nel diploma del ſuo Dottorato, cavato fuori dagli avverſarj di Giuſeppe ſuo figliuolo, e ſtampato poi anche da lui ſteſſo, vien chiamato *Iulius Cęſar Bordonus filius egregii viri domini Benedicti civis Veronenſis.* Egli non fu alla guerra mai, nè in Corte di Maſſimiliano, e tutte queſte frottole venir da mera impoſtura, ben' avvertì il Patino (Patiniana c. 25.): ma rimettendoci a quanto lo Scioppio, e Adriano Valeſio dopo più altri ne ſcriſſero, diremo ſolamente, come dopo qualche tempo Giulio paſsò in Agen Città della Guienna in Francia, della quale il Mireo l' ha creduto nativo, e quivi preſe moglie. In Agen fu, dove il noſtro Giulio diventò Scaligero, e dove cominciò a ſpacciar militari impreſe, ed affinità Reali, ed a profeſſar, che Bordone non foſſe cognome ma Feudo, e doveſſe dirſi Burden. Morì nel 1558, e di floridiſſima vecchiezza ſi ha teſtimonio in ſua lettera (per tale almeno da Giuſeppe data fuori) che ſi vede tra quelle di Lipſio. Gran maraviglie vi ſi narrano della ſua memoria, e franchezza di mente in quell' età.

Non ſarà inutil digreſſione il ricercare, come Giulio da Verona paſſaſſe a metter caſa in Agen. Eſſervi ſtato condotto per Medico da Monſignor della Rovere affermò Gioſeffo il figliuolo; ma Scioppio gli fece vedere, come quegli era morto più anni avanti. Fermamente però credo, ch' ei vi foſſe condotto da quel Fregoſo, il quale di detta Città fu fatto Veſcovo, e la cui caſa ei fu ſolito di frequentare in Verona. La forza delle fazioni in Genova operò, che verſo la fine del 1400 Tomaſo Fregoſo, figliuolo di Giano, ch' era ſtato Doge, abbandonò la patria, e venne ad accaſarſi in Verona. Acquiſtò ſubito molti beni a Garda. Tomaſo Becelli nel ſuo libro Elegiaco, ove parla di Garda:

> *Fregoſi proceres olim transferre penates*
> *Sedibus e patriis huc voluere ſuos.*

Giano ſuo figliuolo ſi conſacrò al ſervigio de' Veneziani, e riuſcì bravo Generale. Queſti ordinò in teſtamento il ſontuoſo Altare, che veggiamo in Sant' Anaſtaſia, terminato da Ercole ſuo figliuolo nel 1565.

Nella

Nella Ducale 1529, con cui fu eletto Governator Generale dell' armi, si chiama Giano Maria *de campo Fulgosio*. Cesare dell' istessa famiglia acquistò nell' armi molto grido. Il Bandello nel Canto quarto recita le sue imprese:

Garzone ancor su l' Adige più volte
Del sangue de' nemici il fiume tinse.

Imparò la milizia da fanciullo sotto l' Alviano. Prese Genova in favor della parte Franzese, cui fu sempre dedito. Costanza Rangona sua moglie gli partorì in Verona il suo primogenito, e per la nascita di lui abbiamo un epigramma del Fracastoro, e tre capitoli del Bandello intitolati le tre Parche. Dice nel primo:

L' Adige chiaro corse, e in ogni loco
Rivestì Flora i colli, e le campagne,
E Garda cominciò far nuovo gioco.

Servì a questi Signori il sudetto Bandello, che però ne' Proemj delle sue Novelle, stampate in Lucca nel 1554, molto parla di Verona, e di Veronesi; il che non apparisce nella ristampa fattane in Venezia nel 1566, essendone stati tronchi i Proemj tutti, ch' erano il meglio. Una quarta Parte ne fu anche impressa in Lione. Il nome di questo Poeta, che nell' opere non usò mai, fu Matteo, come s' impara da certo Sonetto, di cui altrove farem menzione. Ora, che all' istessa Casa fosse accetto, ed uso in essa di praticare il nostro Scaligero, o sia Bordoni, ricavo dal Proemio della Novella 29 nella Parte terza; perchè vi si fa menzione di dispute, avute da lui col Maestro del Sig. Ettor Fregoso alla presenza della Signora Costanza. Questo Ettore fu nominato dal Re di Francia al Vescovado di Agen, come nel Proemio della Novella 63 della Parte istessa. S' egli sia il medesimo di cui vien riferito l' epitaffio da i Sanmartani nella Gallia Cristiana col nome di Giano, già che potè chiamarsi Giano Ettore, come altri de' suoi Giano Franco, Giano Antonio &c. o pur se due Vescovi avesse quella Città di tal famiglia lascerò ch' altri esamini. Ma quel Fregoso, che condusse in Agen Federico Ceruti, altro Letterato Veronese, allor giovinetto, e il Bandello stesso, vi avrà certamente condotto anche Giulio, che dovea essere in Verona suo Medico. Però di lui epigrammi veggonsi a questo Vescovo, ed a Cesar Fregoso, e a Costanza. Gli undici Canti in ottava rima (che sono in lode di Lucrezia Gonzaga) e i Capitoli del Bandello più volte qui da noi ricordati saranno da pochi stati veduti, essendo per la somma rarità quasi ignoti; il che nasce dal luogo ove furono impressi, quale in questo modo notasi in fin del libro. *Si stampavano in Guienna ne la Città di Agen per Antonio Reboglio del* 1545. A me gli ha fatti vedere tra libri suoi il mio Sig. D. Gerolamo Ballerini, al singolar talento, e felicità di memoria del quale rare notizie non mancano. D' un zio di esso Bandello, che fu da Nicastro in Calabria, assai ragiona Leandro Alberti negli Uomini Illustri Domenicani. E' notabile ciò ch' io trovo nell' Elogio di Giulio scritto dal Pola; cioè ch' egli prendea piacere in Agen di ragionare col nostro Ceruti; il quale si stava in Corte del Vescovo Fregoso, nel materno linguaggio Veronese più popolare; il che raccontò lo stesso Ceruti al Pola, ch' era suo zio. *Audivi equidem de Federico Ceruto, cui cum Scaligero non levis familiaritas Ageni intercessit, illum sepissime priscum et inconditum Veronensis populi sermonem animi et patriç ergo aucupari consuevisse.*

tom. 2. p. 930.

Non si può affatto prescindere dalla pretesa discendenza di questo valentuomo, e dalle novelle, che fin' oggi giorno per tal conto *di sogni empion le carte*. Se Giuseppe suo figliuolo si fosse contentato, come il padre suo, di asserirsi disceso dalla famiglia Scaligera, d' antica e nobil cittadinanza in Verona, e che di questa, e di molt' altre Città per assai tempo ebbe dominio, non sarebbe da prendersene cura alcuna; ma egli in due libri, uno con nome d' Epistola *de splendore gentis suç*, l' altro di *Confutatio Fabulç Burdonum*, tanti pazzi racconti pose insieme, e fingendo guerre, che non furon mai, inventando fatti, che ripugnan co' tempi, adulterando le genealogie de' Principi, trasformando le cose avvenute, tanto guastò, e corruppe anche fuor del suo interesse l' Istoria, che per verità non gli si può perdonare una vanità così al publico perniziosa. Nè però prenderem noi a confutar quelle favole, che da molti, e pienamente ne' due volumi, intitolati *Scaliger Hypobolimęus*, e *Amphotides Scioppianç*, furon già derise; ma qualche punto toccheremo solamente al fatto nostro più appartenente. Narra dunque Giuseppe, che suo padre nacque in Riva, grosso Castello, ch' è su l' ultima estremità del nostro lago. Ma il Pola lo dice dalla Ferrara, ed egli nelle patenti dell' anno 1528, con cui fu naturalizato in Francia, trovate dal Baluzio, e publicate dal Baile nel Dizionario Storico, si fece enunziare *per Giulio Cesare dalla Scala di Bordoms, Dottor di Medicina, nativo della Città di Verona*. Afferma nell' istesso tempo Giuseppe che Riva era allora posseduta da Benedetto suo avo, e che essendovi nato Giulio Cesare, ed altro fratello, e trattandosi di rimetter-

gli

gli nel Principato di Verona, i Veneziani aſſaltarono, e preſero Riva per ammazzarvi i bambini: quando ſanno anche i bambini appunto, che Riva diventò dello Stato Veneto nel 1405 inſieme con Verona, e vi ſi mantenne ſenza contraſto alcuno fino all'eſſer ceduta al Veſcovo di Trento dopo la lega di Cambrai. Afferma, che Benedetto ſuo nonno fu fatto Governator di Verona, quaſi Verona, e le ſue memorie non ſi trovaſſer più. Afferma nell' Epiſtola, e nella Confutazione, che ſuo padre imparò Gramatica da Giovanni Giocondo, ch'era lor domeſtico, *e che ſi fece poi Franceſcano*. Giulio ancora nelle Eſercitazioni diſſe, che Giocondo ſuo maeſtro fu ſommo Teologo Scotiſtico: con che fanno vedere che nè pure il conobbero, mentr' ei fu Domenicano, come ſi è già dimoſtrato. Laſcio le molte e imbrogliate novelle, ch' ei racconta per far ſuo padre di Medico ſoldato; ma per convalidare ciò che narra degli antenati, cita opere d' autori Veroneſi, quali dovrebbero eſſer da noi in queſto libro mentovate, ſe non foſſero mere figlie della ſua immaginativa. Sopra tutti citaſi ſpeſſo Paolo Emilio, aſſerendo che nel Norico, dov' ei non fu mai, trovò Annali della Caſa Scaligera, e che dalla lingua Tedeſca, ch' ei non ſeppe, gli traduſſe in Latino. Ma queſti Annali non ſi è mai trovato chi gli vedeſſe, e Giuſeppe ſteſſo poco coſtante nelle Annotazioni a Catullo non Annali, ma gli avea chiamati Iſtoria in quattro libri diſtinta. Nomina ancora Ceſare Nicheſola *de monumentis Scaligerorum*, qual libro parimente niuno inteſe ricordar mai, e afferma, avergli detto il Panvinio in Roma d' aver fatto dieci libri d' Annali Veroneſi, ne' due ultimi de' quali aver trattato degli Scaligeri continuando fino a Giulio Ceſare ſuo padre; quando niuna menzione di così fatte coſe fece mai il Panvinio ne' replicati cataloghi delle proprie opere, come vedremo ove di lui. Per verità quel dottiſſimo uomo al toccar di queſta corda andava in delirio, e ſi dimenticava anche d' eſſer dotto, poichè dice ſciocchezze da perſona idiota: ch' ei provava con monumenti certi la ſua nobiltà e antichità per mille dugent' anni; che Alano Scaligero Signor del Tirolo, e d' altre parti avea combattuto contro Attila; che avea rinovata Verona da fondamenti, e ciò *quaſi nuovo Brenno*, col popolare, e ridicolo errore; che Teodorico Re de Goti fu di Caſa Scaligera; che Nicolò Scaligero ſconfiſſe il Re Deſiderio; che Carlo Magno aggiunſe il cimiero all' arme Scaligera; che Filippo Scaligero debellò i Tartari, e rimiſe Bela nel regno d' Ungheria; che furon di caſa Scaligera i Re d' Ungheria, e quei di Boſnia; ch' egli era ſettimo dall' Imperador Lodovico; che ſua biſava fu di Caſa d' Auſtria, e più altre ſtravagantiſſime e affatto ridicole inezie, ben degne d' eſſer regiſtrate in gran parte nel quarto tomo del mirabile Henninges, e le quali per onore di queſto noſtro mezo paeſano deſiderabil ſarebbe, non già che novamente veniſſero di tanto in tanto oltra i monti riſuſcitate, e applaudite, ma che ſi poteſſe oggimai anche la memoria abolirne.

Tornando al noſtro Giulio, raro e ſublime talento fu ſenza dubbio il ſuo; ma non può anche negarſi, che felice aſcendente ei non ſortiſſe per venir con ſomme e inuſitate lodi eſaltato. Il Tuano lo diſſe *hujus ſeculi ingens miraculum;* e diſſe altrove, *vir quo ſuperiorem antiquitas vix habuit, parem certe hęc ętas non vidit*. (*Hiſt. l. 12. et 21.*) Lipſio in epiſtola a Giano Duſa lo fece entrare nel quadrumvirato da lui compoſto de' maggiori ingegni del mondo, avendo dati gli altri tre luoghi ad Omero, ad Ippocrate, e ad Ariſtotele. Se nell' opere ſue tutta queſta divinità ſi ravviſi; ſe l' eſperienze, che ſcrivendo contra il Cardano dice aver fatte, ſien vere, o falſe; ſe i ſuoi giudizj debbanſi avere per accertati e ſicuri; ſe i ſuoi verſi ſiano da porre in paraggio con quelli d' altri noſtri; non è queſto il luogo di farſi a conſiderare. Il Freero, e più altri hanno in varie occaſioni magnificato, e fu la lor fede anche il nuovo Storico dell' Univerſità di Padova conſentito, che Giulio abbandonando la religion Cattolica paſſaſſe al Calviniſmo; ma ciò per verità è falſiſſimo; perch' egli ſi mantenne ſenza dubbio Cattolico fino all' ultimo di ſua vita, e tale il moſtrano gli ſcritti ſuoi, e per tale fu riconoſciuto ſempre dal Prelato di Agen, e dal Bandello, e dal Ceruti, e come tale nella Chieſa degli Agoſtiniani fu ſepolto. In vano adunque furon ſoppreſſi molti ſuoi verſi in onor de' Santi, e riferiti, o inſeriti in alcuni libri ſentimenti non Cattolici come ſuoi; e in vano per tal ſuppoſto fu alzato ſopra le ſtelle da taluni, che di far grazia a gl' Italiani non hanno in coſtume. Quei che mutò bandiera, fu Giuſeppe, dopo eſſergli ſtate manomeſſe in Agen le ſue poche facoltà, ed anche non mai di cuore, nè da dovero, in pruova di che veggaſi ſolamente ciò che ne accenna nella vita del Peireſcio il Gaſſendo; e oſſerviſi, come queſto punto ei non tocca mai, dove di ſe, e della ſua vita ne' due ſudetti libri a lungo favella; benchè cercando lui con molta cura di renderſi accetto al paeſe ove dimo-

dimorava, niun modo avea più agevole del lodarne, e del profeſsarne la religione.

Scriſse il noſtro Autore Eſercitazioni Filoſofiche contra il Cardano. Sopra il libro d' Ippocrate de' Sogni. Comento ſopra alcuni libri di Teofraſto, e ſopra i due libri delle Piante attribuiti ad Ariſtotele. Libri tredici delle cauſe della lingua Latina; della qual' opera ben' a ragione commendata così parla nella Prefazione alle *Origini* Ottavio Ferrari. *Primus recentiorum in Latina lingua ab ipſis fontibus repetenda nugari deſiit Iulius Scaliger, ſacrum literis omnibus nomen, niſi ingenio nimis indulſiſſet*. Scriſse in oltre ſette libri dell' arte Poetica, e groſso volume di Poeſie, nel quale però non ſi vede il Poema mentovato dal Giraldi, e intitolato *Elyſius*, in cui deſcriſse un luogo di delizie, che avea il Duca di Ferrara in Iſola del Po, e in cui rappreſentò quaſi tutta la genealogia degli Eſtenſi. D' epiſtole, e d' Orazioni inſieme con le prefazioni de' ſuoi libri ſi ha una raccolta *Hanoviæ* 1603. nella quale ancora è un ſuo Sonetto per la morte del Fracaſtoro. Quivi pure fu dato fuori un florilegio dalle opere ſue con titolo d' *Electa Scaligerea*. Lorenzo Craſso nell' Iſtoria de' Poeti Greci tra quei lo annovera, che in Greca lingua poetarono. Poſson vederſi i titoli di più altre opere, o perdute o rimaſe inedite, in fronte alla raccolta de' ſuoi poetici componimenti. Il Bandello nel Canto quinto parla del giardino, che in Agen ſi avea fatto, e così conchiude il ſuo elogio:

Deh perchè Italia mia privata ſei
D' uomo sì dotto, chiaro, e glorioſo?
Più d' un' età, e forſe quattro e ſei
Vedrai finir, prima che sì famoſo
Spirto dal Ciel t' infondan gli alti Dei,
Ch' è ſenza par, ſe il vero dire i' oſo:
Tu l' hai pur dato al mondo, e ancor nodrito,
Bench' egli ſtanzi in altro clima, e ſito.

Laſciò erede della ſua gloria il figliuol Giuſeppe, tanto celebre nella letteraria Republica: ma queſto benchè di padre Veroneſe, eſce della noſtra giuriſdizione, per eſser nato in Agen.

Non dee tacerſi, come tal cognome non da queſti due Letterati ſolamente, ma da più altri Scrittori fu mirabilmente uſurpato, e manomeſso. D' uno Scipione Scaligero, che sè veramente Scaligero, e profeſsava gli altri impoſtori, alcuni Diſcorſi politici uſcirono, dell' autor de' quali ſi riſe Giuſeppe nella *Confutazione*. D' un Paolo della Scala, o Scalichio, Unghero di nazione, più volumi ſi hanno, quali ſarebbe inutile recitar qui. *Pauli Principis de la Scala et Hunk Marchionis Veronæ &c. Tomus primus Miſcellaneorum &c.* Al favore di queſti titoli s' inſinuò coſtui nella Corte di Bramdemburgo, e vi conſeguì ufizj grandi, ma ne fu poi con vergogna ſcacciato. Alberto Truchſio moſtrò con autentiche ſcritture, com' era figliuolo d' un Contadino. Con tutto ciò mirabili volumi ſi videro per ſua diſeſa in Tedeſco, e in Latino. *Reſponſa Iuriſconſultorum de origine, gente, ac nomine Pauli Scaligeri. Annales Scaligerorum ex Cyrillo in Latinum converſi. &c.*

PAOLO EMILII

Queſto valentuomo fece una gran parte della ſua vita in Francia, e morì l' anno 1529 in Parigi, dov' era ſtato chiamato dal Re Luigi duodecimo, e dov' era ſtato proveduto d' un Canonicato nella Cattedrale, in cui fu anche ſepolto. Sciſſe la Storia di quella Monarchia dall' origine all' anno quinto di Carlo ottavo in dieci libri, l' ultimo de' quali rimaſe imperfetto, ma da Daniel Zavariſe ſuo congiunto ſupplito rimaſe, e terminato. Di queſt' opera dice l' editor Franzeſe nella Lettera premeſſa in Parigi alla ſtampa dopo ſua morte nel 1549 eſeguita, come non avendoſi prima di così illuſtre nazione che rozi annali, e malamente per ogni conto eſſendo riuſciti coloro, che ſi eran poſti al tentativo di ſcriverne Iſtoria in Latino, Paolo Emilii alla fine non ſolamente ſi era laſciato addietro i recenti, ma per eloquenza, per fede, e per ordine molti avea ſuperato degli Storici antichi, e in alcune parti avanzava Tito Livio. Fu lodato ſingolarmente da Lodovico Vives, e da Eraſmo con queſte parole: *Pauli Emilii et reconditam eruditionem, et diligentiam, et vitæ ſanctitatem, et ſummam in hiſtoria fidem exoſculor*. Giuſto Lipſio così ne ſcriſſe: *Ludovicus XII decus hoc Italiæ abſtulit, et vindicavit ſibi: ille, ut rem dicam, pene unus inter novos veram et veterem Hiſtoriæ viam vidit*. Claudio Verdier lo tacciò di malignità per motivo, onde dovea lodarlo di prudenza; cioè per aver trapaſſato in ſilenzio l' olio venuto dal Cielo per ungere i Re. Nel 1549 la ſua Storia fu divulgata in Venezia *recata dalla latina in lingua volgare*, ma il traduttore celò il ſuo nome. Afferma il Mireo nell' Aggiunta a gli Scrittori Eccleſiaſtici, che di queſt' Autore altro libro non divulgato avea preſſo di ſe il Quercetano *De rebus a recentiore*

in Cicer.

ad cap. 9. Polit.

Francia gestis. In fatti citasi tal' opera anche dal P. Labbe nella sua Biblioteca di manuscritti. (pag. 284.)

MATTEO GIBERTI

NAcque di Francesco Giberti Genovese in Palermo, e giovinetto nella letterata Corte di Leon X grandemente si distinse. Clemente VII incominciò il suo Pontificato dal farlo Datario: così Biagio Ortizio nell' *Itinerario d' Adriano VI*, edito dal Baluzio. *Primitię Pontificatus fuit creatio Datarii Ioannis Matthęi, qui etsi iuvenis, prudentia tamen senex, clarisque virtutibus pollebat*. (Misc. t. 3. p. 33.) L' anno seguente lo creò Vescovo di Verona. Pietro Bembo ne' versi intitolati *Benacus* ne dinota la giovanile età:

> *Advenisse diem, quo formosissima terrę*
> *Ausonię, Verona, sacris templisque regendis*
> *Demissum Cęlo, et magnis virtutibus auctum*
> *Acciperet Iuvenem.*

e pure era già stato Nunzio alli Re di Francia, e di Spagna per gravi affari, come da i versi stessi apparisce. Fu richiamato a Roma dall' istesso Pontefice, commessa fratanto l' amministrazion del Vescovado a Pietro Caraffa, che fu poi Paolo IV. Ritornò a Verona per attendere al suo ministero in tempo di Paolo terzo, che gli aggiunse la dignità di Legato Apostolico, e che se ben lontano in tutti gl' interessi gravi, ed appartenenti al Pontificato, lo consultò sempre, come attesta il Fumani nell' Orazion funerale. Di questo gran Prelato veggasi tra molt' altri il Corte; (lib. 20.) e veggasi Pier Francesco Zini nel libro intitolato *Boni Pastoris exemplum*. Ven. 1573.

Il libro delle sue Costituzioni in qual credito siasi avuto sempre, riluce a bastanza dalle parole del Cardinal Valiero premesse alla ristampa 1587: *quę tanta prudentia excogitatę sunt, atque scriptę, ut non modo Episcopi aliquot ex illis tamquam e fonte Constitutiones suas derivarint, verum etiam sacrosanctum Concilium Tridentinum inter sua decreta quasdam ex iisdem Constitutionibus fere de verbo ad verbum transtulerit*. Dice quivi ancora quel gran Cardinale, ch' egli si era sempre proposto per esemplare il Giberti nella sua amministrazione. Il Bandello mentovando le visite, che facea un Vescovo della sua Diocesi, mette in parentesi: *come regolarmente fa il nostro Vescovo di Verona Monsignor Giberti*. (Part. 3. Nov. 56.) Più altri libri si fecero a suo tempo spettanti alla buona regola, e all' officiatura Ecclesiastica. Veggonsi non poche sue epistole, scritte spezialmente mentr' era nell' ufizio di Datario, e stampate nelle raccolte di quell' età, singolarmente in quella delle Lettere a' Principi. Una se n' ha altresì giocosa nelle Piacevoli dell' Atanagi. Delle sue si forma tutto il quarto libro de' tredici Illustri. Veggonsi ancora le sue *Costituzioni per le Monache*.

Questo Prelato fu ricchissimo, e pieno di spiriti grandi, e generosi in favor de' buoni studj. Avendo però trovato fiorir qui singolarmente le lettere Greche, volle, che a publico benefizio ci s' intraprendessero nobili, e dispendiose edizioni, facendo gettare i Greci caratteri poco famigliari in quel tempo alle stamperie. In un mio testo a penna di Greche epistole, dal quale scrivendo contra il Sig. Pfaff trassi già quella di Manuel Margunio, una ve n' ha a Clemente settimo, che per più indizj raccolgo esser d' Arsenio Vescovo di Malvasia, noto per gli Scolii ad Euripide, e per la raccolta di sentenze: in questa dopo molte lodi de i Medici ristauratori delle scienze, si mette quasi in paraggio con essi per questo conto il Giberti. Τῶν Μεδίκων δὲ τοῖς ἴχνεσιν ἐπακολουθῶν, μᾶλλον δὲ τῆς ὑμετέρας παναγιότητος, Ἰωάννης ὁ Γίβερτος ὁ αἰδεσιμώτατος τῆς Οὐερώνης Ἐπίσκοπος, καὶ τῶν ἄλλων ἐπισκόπων ὁ ἐλευθεριώτατος, τὴν τοῦ χρυσοῤῥήμονος Ἰωάννου εἰς τὰς θεσπεσίου Παύλου ἐπιστολὰς ἑρμηνείαν, κτῆμα δηλαδὴ ἀξιολογώτατον, παντὶ τῷ χριστωνύμῳ λαῷ, πνευματικῆς πανδαισίας προὔθετο τράπεζαν, μηδεμιᾶς δαπάνης φεισάμενος. *Seguitando le vestigia de i Medici, o più tosto della Santità vostra, Giovanni Giberti reverendissimo Vescovo di Verona, e tra tutti i Vescovi liberalissimo, senza perdonare a spese, ha presentata a tutto il popolo Cristiano, quasi mensa di spiritual convito, l' interpretazione di Gioan Crisostomo sopra l' Epistole di S. Paolo, opera di grandissima stima degna*. Teneva egli ancora in casa copisti esperti per trascriver correttamente i codici Greci, di che fa menzione il Donato nell' Epistola premessa in Greco alla bella edizion d' Ecumenio: ἔπειτα τοῖς βιβλιογράφοις, οὓς ὁ αὐτὸς Γίβερτος οἴκοι ἔχει μεγίστοις ὑφ' ἑαυτοῦ δαπάναισι τρεφομένοις, ἐξέδωκα. *Diedi poi l' esemplare a gli scrivani de' libri, quali lo stesso Giberti ha in casa, con grandissimo stipendio mantenendogli*; se pur non volle qui intendere, come sospetto, de gli stampatori stessi. Così della edizione del Damasceno dice il medesimo Donato nella Greca epistola che premise, averla voluta il Giberti, e fatta fare a sue spese. Oltre alle Greche, prima fu parimente la nobile edizion di Verona nel 1530 d' Eutimio Zigabeno sopra i Salmi tradotto da

Filippo

Filippo Sauli, quale a ſpeſe del Giberti fu fatta, come Paulino Turco Domenicano dichiara nella Dedica a Clemente ſettimo. La Corte di lui era illuſtrata da perſone nobili, e ripiena *di coſtumati uomini, e di ſcienziati*, come diſſe il Caſa nel Galateo, e non meno terrieri, che foraſtieri. Eravi Marc' Antonio Flaminio, come da un'epiſtola del Conte Nicolò d'Arco:

Audio te dudum Veronę vivere, teque
Addictum fore ſervitiis Antiſtitis almi
Giberti, quo nil dederunt bona numina terris
Cultius, aut gravius, dum publica religionis
Munera pertractans, reficit labentia Templa,
Integrat et mores, decretaque priſca parentum
Iamdudum antiquata, ſacroſque inſtaurat honores.

Fuvi tra gli altri il Berni, che molte però delle ſue facete, e graziofe poeſie qui compoſe. Parlando il Bandello d'un ſolenne feſteggiamento, fatto da Ceſare Fregoſo a Montorio, narra che Franceſco Torre, e il Berni, ed altri nobili ſpiriti ſi ritiraron dal ballo, e ſotto un ombroſo pergolato del giardino ſi diedero a recitar poeſie, ed a novellare. Del Torre parlammo poc' anzi: egli era primo Segretario, e nell'ultima epiſtola addotta dall' Atanagi profeſſa d'aver guſtato per dieciott' anni i frutti di così ſanta, e gentil compagnia, trattato più che da fratello, o figliuolo. Ma nella penultima con ſomma tenerezza fa ragguaglio della ſua morte, che fu da Santo, e della maraviglioſa commozione di tutta la Città per li gran benefizj che n' avea ricevuti, e per l' opinione univerſale della ſua ſantità. Gli fu compoſta, e recitata l' orazion funebre dal Canonico Adamo Fumani, che per teſtimonio del Corte fece dirottamente piangere gli aſcoltanti. Contien circoſtanze curioſe della ſua vita, e ſi vede impreſſa nel volume del P. Novarrini intitolato *Variorum Opuſculorum tomus unus*.

Part. 3. Nov. 54.

CONTE LODOVICO CANOSSA

QUeſti pure dee da noi rammemorarſi, avendoſi di lui ſopra ſeſſanta epiſtole tra quelle a' Principi poſte inſieme dal Ruſcelli, e delle ſue componendoſi il primo libro delli Tredici uomini illuſtri, ed altre eſſendone in altre raccolte. Una in Latino, che ben fa fede del ſuo amore a gli ſtudj, ſe ne vede ancora tra quelle d' Eraſmo, poichè con eſſa nel 1516 gli fece amorevole invito di venirſi a trattener nobilmente preſſo di lui, con onorario (grande in quel tempo) di dugento ducati, e con le ſpeſe anche a un ſervidore, e a due cavalli, e ciò finchè poteſſe più ampiamente beneficarlo. Nobil Libreria raccolſe, avendo noi Greci e pregiabil codici veduti ſegnati del ſuo nome. Fu da giovane nella Corte d' Urbino, dalla quale eſſendo ſtato ſpedito a Giulio II, conoſciuto da quel Pontefice il ſuo talento, cominciò a valerſene in coſe gravi. Leon X lo mandò Nunzio al Re di Francia per metter pace col Re d' Inghilterra, in che riuſcì con tutta felicità. Deſiderando Franceſco I, che rimaneſſe a ſervigi ſuoi, non volle farlo ſenza andar prima a Roma, e col beneplacito del Papa. Il Re gli conferì il Veſcovado di Baieux, e lo mandò in tempi aſſai difficili ſuo Ambaſciadore a Venezia, dove tre anni lo tenne. Finalmente abbandonato ogni miniſtero, e cercando di rinunziare anche il Veſcovado, venne in patria per goder quiete, e vi morì nel 1532 d' anni 57. beneficando ampiamente la Chieſa Cattedrale. Orazion funebre in ſua lode abbiamo di Bernardin Donato in foglio volante, nella qual diceſi, eſſere allora da un intrinſeco del Canoſſa ſtata ſcritta in volgare la ſua vita diſtintamente. Fu ſepolto nella parte interiore della Tribuna del Duomo, col ſuo denaro dal Giberti fabricata, innanzi l' Altare, dove ſi vede in terra gran lapida con l' arme Canoſſa, e in altro ovato più ſopra ſcolpito l' epitaffio, che ſi può legger nell' Ughelli. Nell' iſteſſa ſepoltura fu poſto il Giberti ſenz' altro ſegno di lui, che la ſeguente iſcrizione aggiunta, e inciſa ſotto alla ſopranominata. La ponghiamo qui, perchè nell' *Italia Sacra* è tanto traſfigurata, che ſenza indizio di verſi ha per ſino la parola *ſtemperabitur*.

Epiſ. 224.

t. 8. c. 918.

Iuncta, Canoſſe, tuis ſunt oſſibus oſſa Giberti,
Quem pietate gravem, et meritis praeluſtribus haec te
Pone ſequens omnis ſemper mirabitur aetas.
Obiit MDXLIII. III KAL Ianuarias.

BERNARDIN DONATO

FU da Zano Castello della famiglia Nogarola. Professò lettere Greche, e Latine in Padova; indi andò maestro in Capo d' Istria. Vedesi in due lettere del Bembo, quanto discapitasse l' Università di credito col perderlo, poichè queste allora eran le Cattedre di maggior concorso. Insegnò anche in Parma, e si ha alle stampe del 1532 un' Orazione *de laudibus Parmę, et de studiis Humanitatis*. Servì poi il Duca di Ferrara, e finalmente lesse con publico stipendio nella patria. Trasportò in Latino i dieci libri, che rimangono d' Eusebio della Dimostrazione Evangelica, fatti sontuosamente imprimere da Monsignor Giberti. Si ritenne dalla posterior' edizione Grecolatina di Parigi la version del Donato, e così dalla più moderna, ma senza porvi il suo nome, e senza avvisare di chi essa sia. Tradusse ancora il libro di Galeno delle passioni dell' animo, e Senofonte dell' Economia, e i due libri d' Aristotele nell' istesso argomento. Che volgarizasse Vitruvio, toccammo ove degli Aligeri. Fece la prima edizione del testo Greco del Crisostomo sopra S. Paolo, vilipesa molto dal Cave, e da più altri, ma non così da Riccardo Simon, che professa aver' in più luoghi i posteriori deviato dalla verità nel deviar da essa. Così fece la prima edizione del Greco d' Ecumenio, avendone con diligenza emendato il manuscritto; e d' Areta sopra l' Apocalisse, e de' libri di S. Gioan Damasceno della retta fede con dedica Latina a Clemente VII, ed epistola Greca a' Lettori. Sua fatica parimente fu l' edizion di Macrobio, e di Censorino da i torchi d' Aldo. Di lui abbiamo in oltre un Dialogo *de Platonicę atque Aristotelicę philosophię differentia ad Rodulphum Card. Carpensem. Parisiis* 1541. è cavato dal Greco di Gemisto Pletone.

ALTRI GRECISTI

MAraviglia è, quanto fiorisse allora questo studio in Verona. Farem principio da Giovan Battista Gabia, che andò professor di lettere Greche nell' Università Romana. Costui trasferì in Latino i comenti di Teodoreto sopra Daniele, sopra Ezechiele, e sopra la Cantica: versioni stampate in Roma nel 1563. quella di Teodoreto fu ritenuta dal Sirmondo nella sua edizione. Lavorò anche quella di Giovanni Scilitza Curopalate, quale uscì nel 1570, ed è più intera del testo publicato in Parigi nel 1648. Trovansi ancora le Tragedie di Sofocle dell' anno 1543, *nunc primum Latinę ad verbum factę ac scholiis illustratę Io: Bapt. Gabia Veronensi interprete*. Tradusse in volgare le Storie di Zosimo a richiesta del Panvinio; il quale afferma, come fu peritissimo anche dell' Ebraico, onde fece dall' originale un' elegante version de i Salmi, e come fu molto dotto nelle Matematiche, e nella Filosofia, e Teologia. Ho veduto di lui trasportato in Greco il Calendario Gregoriano, publicato in Roma l' anno 1583 con le tavole di Gio: Battista Santi, e con elegante premessa ad esse dell' istesso Gabia in Greco.

Matteo dal Bue, detto Bovio dal Moscardo, e dal Panvinio, lodato dal Corte anche per la perizia dell' Ebraico, voltò in Latino, e illustrò il comento del Filopono sopra i libri d' Aristotele dell' anima *Venet.* 1544. Professò egli publicamente, ed ho trovato nella libreria de' Padri Capuccini un esemplare stampato dell' Odissea con alcune sue note marginali, e nel fine il catalogo de' molti uditori, che in quell' anno 1549 erano intervenuti alla sua spiegazione d' Omero. Non solamente vi si veggon giovani nobilissimi, ma uomini ancora, ch' erano in grado di Maestri, annoverandovisi fra gli altri *Bivilaquarum, et Maffeiorum Pędagogos*. Il Sig. Panagioti da Sinope, ch' io ho tenuto cinqu' anni in casa, perchè gratuitamente insegnasse il Greco a chiunque desiderasse apprenderlo, non fu sì fortunato, pochissimi avendo trovato, che volessero allora applicarvi. Vero è però, che alquanto dopo bravi ingegni non son mancati, che se ne siano a poco a poco invaghiti, e l' abbiano da se acquistato in modo, che non ha ora per questo conto la nostra Città da invidiar nissun' altra.

Gerolamo Bagolino Medico, e Lettore in Padova di Filosofia, traslatò dal Greco il libro d' Alessandro Afrodiseo *de fato et libero arbitrio*, ed uno *de intellectu*, e parimente quanto ha l' istesso Autore intorno al Fato nelle Quistioni Naturali. Può vedersi questa traslazione nella scelta libreria de' Conti Ottolini stampata a Verona nel 1516 in carta pecora, con una dedicatoria al Conte Spinelli di Cariati allora Governator della Città, ed altra a Giovan Battista della Torre. Tradusse il Bagolino anche i comenti di Filopono intorno a' libri d' Aristotele della generazione, *Venet.* 1540. e quei di Siriano sopra i libri Metafisici, qual versione fu publicata *in Academia Veneta* 1558. e scrisse sopra i primi Analitici. In queste fatiche ebbe per aiutante il

figliuol

figliuol Gioan Battista, il qual dispose ancora, e preparò l'edizion d'Aristotele, e quella d'Averroe intrapresa da i Giunti.

Domenico Monteforo trasportò in Latino il libro d'Aristotele de' racconti mirabili, e il comento di Michele Efesio sopra i libri del medesimo degli animali. *Basileç* 1559. e quel di Galeno del tremito, e della palpitazione. L'altro pur di Galeno *sopra il letargo presso Ippocrate*, che il chiarissimo Fabricio dice risarcito da tre altri, Panvinio afferma, che il fu dal Monteforo col Greco testo, e con l'antica versione. Il Chiocco vide ancora di lui scritta a mano la version de' Problemi d'Aristotele.

Gerolamo Liorsi trasportò il comento, che Magentino Vescovo di Metellino trasse da Ammonio sopra il libro d'Aristotele dell'interpretazione, o sia della significazion de i nomi. *Venet.* 1539. Altre sue opere nomina il Chiocco, e il Moscardo nell'Istoria.

Paolo Lazise latinizò tutte le Storie da Giovanni Tzetza composte in versi comuni. Il Greco, e la versione si stamparono in Basilea nel 1546. Fu pervertito da Pietro Martire Vermigli, come si ha dal Tuano. *Hist. l. 3.* Alberto Lini recò in Latino alcune delle vite de' Santi. Pietro Bonalini per detto del Chiocco più cose tradusse dal Greco, e fece una Pratica medica, ma nulla diede fuori.

PIER FRANCESCO ZINI

Merita d'esser tra gli altri distinto per la quantità delle versioni da lui lavorate, e per avere anche fatto *Tabulas Grçcarum Institutionum ad usum Seminarii Veronensis*. Lesse Filosofia morale in Padova, conservandosi a penna l'orazione, con cui fece a tal cattedra l'ingresso nel 1547. Fu Arciprete di Lonato, compreso nella nostra Diocesi, nel qual tempo Aldo Manuzio il nipote gli dedicò le sue *Eleganze Toscane*; il fu poi di Santo Stefano, e insieme Canonico. Trasportò in gran parte gli scritti di S. Gregorio Nisseno, dalla Dedica de' quali, stampati da Paolo Manuzio nel 1553, com' anco da quella del Damasceno, apparisce, ch' ei stette qualche tempo col Cardinal Reginaldo Polo: esalta quivi il Giberti in sua gioventù conosciuto, e di rare virtù lo comenda, e singolarmente per la retta distribuzione de' benefizj, e delle sue ricchezze, e facoltà. Trasportò ancora qualche cosa del Nazianzeno, e di Gregorio Taumaturgo, e il comento di Teodoreto nella Cantica, e tre orazioni di S. Giovan Damasceno, per le quali dal P. Lequien nella sua nobile edizione vien chiamato *vir utriusque linguç Latinç et Grçcç callentissimus*. Conferì la cittadinanza Romana a S. Efrem Siro, molti de' suoi scritti rendendo in Latino, *Venet.* 1561. Gerardo Vossio nell'edizion Latina di quest' autore tacque il nome del Zini, e ne storpiò le versioni. La conferì nell'istesso modo a gli Abati Nilo, Marco, ed Esaia; e ad Eutimio Zigabeno trasferendo la sua Panoplia Dogmatica, di cui fu dedicata da lui l'edizion prima al Vescovo Lippomano, la seconda del 1575 al Cardinale Marc' Antonio Maffei. Gli fu opposto, che avesse tralasciati in essa alcuni passi contra la processione dello Spirito Santo, ma ne fu poi ben difeso da Leone Allacci: del testo Greco della Panoplia, qual credo non edito ancora, ottimo esemplare vidi già nella Real Biblioteca di Torino. Sua parimente è la versione che abbiamo di Michel Psello sopra la Cantica: avea cominciato a lavorarla il P. Andrea Scotto, ma avvenutosi in quella del Zini, *sua potius*, dice nel Proemio, *quam mea describenda curavi; perspicue etenim ille multa de sanctis Patribus Latina civitate donavit*. Si fecero dal Zini ancora più traslazioni (ben note prima al Lippomano, ed al Surio, poi al Ruinart, ed a' Bollandisti) d'Atti di Martiri, come di Terenzio, di Teodoro, di Giorgio Cappadoce, di Saba nell'Epistola della Chiesa Gotica, e d'altri, come ancora di molte delle vite di Metafraste. Alcune sue note in Esiodo tiene un mio testo a penna. Abbiamo ancora di lui tre Orazioni Latine, e la versione della vita di Giuseppe scritta da Filone Ven. 1564. Si ricava dall' Epistola a questa premessa, com' ei patì una continua serie di persecuzioni, e di travagli. Da questa Vita il Vescovo Lippomano trasse il suo *Ritratto del perfetto Gentiluomo*; come nella Lettera al suo Clero, premessa al *perfetto Cristiano*, professa ancora, essersi valso d'*alcune orazioni di Gregorio Nisseno trasferite di Greco in Latino dal venerabil nostro Pier Francesco Zini Arciprete di Lonato*. Alcune sue Dedicatorie, ed altre piccole cose tralascio.

CONTE LODOVICO NOGAROLA

Figliuolo di Galeotto, di cui fu padre altro Lodovico, fratello della celebre Isotta. Udì Gerolamo Bagolino in Padova, e il Pomponazio in Bologna. Condotto a Roma da Guidubaldo Duca d'Urbino fu ammirato dal sommo Pontefice

Giulio

Giulio terzo. Ebbe per moglie Caterina Cavalli di famiglia Veronese trasferita nella nobiltà Veneziana. Oltre alle dotte si fece famigliari anche più lingue moderne. Ammesso nel Concilio di Trento, vi recitò un' Orazione. Fu più volte Ambasciador per la patria a Venezia. Venuto a morte nel 1554 gli fu fatta da Valerio Palermi l' orazion funerale, che si vede alle stampe: notasi in essa, come niun premio ebbe mai questo Cavaliere di sua virtù, e di sue fatiche, ma chi è capace di far tanto, l'è altresì di ridersi d' ogni esterno premio.

Di questo Letterato abbiamo la traduzion dal Greco del Timeo di Platone con annotazioni, e quella delle Quistioni Platoniche di Plutarco, e del libro attribuito a S. Giovan Damasceno *de iis qui in fide dormierunt*. Leone Allacci nella *Diatriba* sopra il Damasceno deride il Nogarola, per aver creduta sua quell' operetta; ma s' ei fosse vissuto in que' tempi n' avrebbe fatto altrettanto. Ne abbiamo altresì la versione del libro di Ocello Lucano della natura del Mondo; alla quale unì Epistola al Canonico Fumani, ristampata nel Supplemento al Vossio, e dal Gale nella sua raccolta di Cantorberì, in cui dà notizia de gli antichi Italiani, che scrissero in Greco. Abbiamo ancora un suo Trattato contra il divorzio d' Arrigo ottavo; le Istituzioni Apostoliche compendiate; l' Orazione recitata a Trento in Concilio nella solennità di Santo Stefano, altra nella venuta di Piero Lippomano, e un Dialogo molto dotto intorno al crescere, e all' inondar del Nilo, che si crede non venisse divulgato, se non da un suo discendente nel 1626; ma il Draudio recita *Lud. Nog. de Nili incremento* Ven. 1552. ap. Valgrisium. Dice il Palermi, ch' egli emendò la versione lavorata da Ermolao Barbaro di Temistio, e che assai più avrebbe fatto se i molti viaggi non l' avessero divertito. Ma egli avrebbe ben veduto quanto di più fece, se nell' infinite sue carte si fosse preso l' incomodo di far ricerca. La feci io già molto particolare, benchè con grave dispendio de gli occhi miei, per la difficile, e minuta, e bianca scrittura di molte di esse. In non meno di venti volumi trovansi ora divise ne' Mss Saibanti.

Grande in primo luogo è il numero delle lettere, tra le quali dottrinali non poche: Latine tutte; quelle ancora, che a' fratelli, essendo lui stato mortal nimico dell' uso, appunto di que' tempi in Italia cominciato, di scriver d' ogni materia in volgare; talchè in una risposta a Bernardin Donato così gli dice: *illud omnibus precibus abs te peto, mi Bernardine, ne barbaro isto sermone posthac, sed Græce aut Latine perscribas; non enim soleo hanc linguam, quam Ethruscam vocant, inter doctos homines probare.* Mirabil cosa è il vedere, quanto gran numero d' uomini scienziati fosse allora in una sola Città, co' quali di gravi materie avea commerzio. Erano in singolar credito i Giurisconsulti, così scrivendo al Cardinal Clesio. *Annus iam agitur, ex quo Regis Britanniæ nuncius huc ad nos appulit, qui omnes huiusce Vrbis Iuris Consultos cum auri montes, tum Regis sui benevolentiam pollicens, ambibat, ut divortium, quod cum Catharina Hispaniarum olim Regis filia facere cupiebat, argumentis et rationibus laudarent, probarentque.* Alessandro Sardi nel libro terzo della sua Storia inedita, ch' era tra' miei mss, e di cui ho fatto alla Biblioteca Estense un presente, mostra fosse di momento in controversia di Stato, che *Giuffredo Caballo* (o Cavalli) *Dottor Veronese comprobasse legalmente.*

Trovansi in questi fogli recati in Latino, e illustrati con note i Problemi d' Aristotele, e le Meteore, e così il comento ad esse d' Alessandro Afrodiseo, con la vita di questo premessa, e il catalogo delle sue opere, che dice tradotte da Gerolamo Bagolino suo maestro, e coll' indice Greco ne' Problemi, che manca nell' edizioni della maggior parte degli Autori Greci. Nella dedica al Cardinal Clesio, dice, che lo considerava come suo concittadino, essendo lui stato istituito negli studj a Verona, e si duole, *a barbaris præcipue interpretibus profectam esse philosophandi rationem istam horridam sane, atque incultam, per quam parum abfuit, quin Latinæ philosophiæ lumen extingueretur.* Così nel Proemio alla version di Timeo da Locri. *Nam etiamsi non pauci existant his nostris temporibus, qui se philosophos profiteantur, eorum tamen magna pars a vera philosophandi ratione prorsus aberrant, ut meo iudicio quidvis agere potius, quam philosophari videantur. Siquidem in primis Græcarum literarum, quibus universa continetur philosophia, rudes, ignarique sunt; quo fit, ut ad veram et interiorem Platonis, ac Aristotelis intelligentiam pervenire non possint: nam inter interpretes raros quidem comperias, qui Græcæ ac Latinæ linguæ peritiam cum sapientia coniunxerint: quapropter fallantur plerumque in Græcis vertendis necesse est, atque ideo difficiles sint, et obscuri, ut interpretes ipsi magis, quam ii quos vertunt, desiderent. Hinc tot inanes questiunculæ, ac commentitiæ excogitantur explanationes.* Ridesi ancora in più luoghi dell' agitar la Filosofia con parole strane, e non mai più intese, e di chi a gli Antichi assai più autorità attribuir volea, ch' essi stessi non avrebbero preteso; e così comincia una dotta epistola

ſtola al Canonico Fumani. *Qui viros doctiſſimos, Adame, quos admirata eſt antiquitas, nunquam in ſcribendo falſos eſſe, numquamque deceptos, exiſtimant, ii mihi plus ſatis humano generi videntur tribuere.*

Molti pezzi d' Autori Greci trovanſi in queſte ſcritture tradotti, molti ſpogli da eſſi delle coſe più eſſenziali, molte emendazioni de' divulgati traſportamenti, e una congerie, quaſi Leſſico, di voci e fraſi ſtrane. Appreſſo ſelve di ſentenze, e paſſi per le controverſie, che allor bollivano; eſtratto delle aſſerzioni di Melanctone, e d' altri, donde può trarſi quanto abbian variato i poſteriori; un' Orazion *de Iuſtificatione* preparata per il Concilio, e Diſſertazione contra il creder d' alcuni, che l' anime de' giuſti ſi tratteneſſero ſino alla fin del mondo ſotto l' altare. Ragionamenti, ma per lo più imperfetti, e non avuta l' ultima mano, della Predeſtinazione, del libero arbitrio, del peccato originale, della grazia, del purgatorio, dell' immortalità dell' anima, delle pene degli empi, de i Concilj. Contra lui uſcirono però alcuni libretti di Greci in materia del Purgatorio: veggaſi la Turcogrecia del Cruſio. Nomina ancora un ſuo libro per dimoſtrar la Confeſſione di gius divino, che non ho ſaputo rinvenire. Ma compita opera ben ho trovata in queſti fogli *in Moſeos Κοσμοποιΐαν* (qual voce non formata da Filone, ma la moſtra d' Empedoche, e d' Anaſſagora) indirizzata a Paolo IV. Finge Dialogo ſeguito nel colle urbano di Nazareth, cui dice illuſtrato dall' abitazione d' eſſo Pontefice, e dalla morte del Giberti. Introduce Domenico Monteſoro del libro della Geneſi, e della creazion del mondo maeſtrevolmente ragionante, e l' opinion difendente della creazion ſimultanea, a torto poi da certuni tacciata come non Cattolica, quando nè fu condannata mai, e Sant' Agoſtino, Clemente Aleſſandrino, Filone, Alberto Magno, S. Tomaſo, S. Bonaventura, e più altri la tennero.

Diſcorſi ci ſono ancora, ma per lo più non terminati, della calamita, del fluſſo e rifluſſo del mare, de i peſci, del vino; a Guidubaldo Duca d' Urbino dello sbadiglio; all' erudito Monaco Antonio Montenari d' un' antilogia d' Ammonio, *cur intuentibus nobis non maior ſemicirculo arcus cæleſtis appareat*, e ſimili. Diſcuſſioni Geografiche ſopra Plinio, delle due Babilonie, delle cinque Tolemaidi, de' Fori Romani, d' alcuni errori degli antichi, e de' moderni. Tratta di muſica ancora, per avergli dimandato il Cardinal Madrucci, il qual cantori ſoaviſſimi in ſua Corte tenea, per qual ragione, benchè la muſica ſi teneſſe allora arrivata a un ſegno, *ut ei nihil addi, adiungique poſſet*, non aveſſe però nel commuover gli animi la forza dell' antica. Non mancano in queſti fogli emendazioni in Autori Greci, e Latini, e non ricerche erudite; poichè vi ſi tratta delle navi degli Antichi, *de Caſtris maioribus et minoribus* appreſſo Ceſare, e Livio, e d' altri punti propoſti talvolta alla tavola di Paolo terzo, che della converſazione d' uomini dotti unicamente compiaceaſi, e del quale afferma, che in età sì avanzata Omero, ed Orazio avea quaſi da un capo all' altro a memoria ancora. Carlo Libardi ne' ſcritti ſuoi de' quali parleremo a ſuo luogo, cita il Nogarola *in ſuis de lingua Cimbrica paradoxis*. Conchiuderemo con dire, che bella ed utile impreſa aſſumerebbe, chi l' opere di queſto Letterato metteſſe inſieme, e mandaſſe in luce.

Di Leonardo Nogarola fratello di Lodovico aſſai parla Leandro Alberti, ed in ſua morte un' egloga abbiamo di Pietro Dante Aligeri ſtampata per Aldo il giovane, inſieme con l' orazion funerale a Lodovico già mentovata, e con altra ad Aleſſandro altro fratello. Di queſto il Mſ 316 compita opera contiene in dialoghi Italiani, ne' quali la vita viene a teſſerſi di Maria d' Auſtria, Regina vedova d' Ungheria, e Governatrice di Fiandra, e inſieme di molte materie morali, e curioſe, e del genio delle varie nazioni d' Europa di propoſito ſi ragiona.

GIO: BATTISTA *DA MONTE*

Il Panvinio: *inter noſtræ civitatis Medicos primus locus detur Io. Bapt. Montano, Dei dono mortalibus conceſſo*. Il padre ſuo per nome Conte fu Condottier d' uomini d' arme; due zii, e due cugini ſucceſſivamente Collaterali Generali, grado allora di ſomma dignità nel dominio Veneto. Suo maeſtro nel Greco fu Marco Muſuro, di Filoſofia il Pomponazio in Bologna. Volea il padre applicarlo alla Legge, ma la forza del ſuo genio il traſſe alla Medicina. Dopo aver viaggiata per ſuo piacere l' Italia, e avuto pratica con molti inſigni Letterati, occupò per vent' anni con ſommo applauſo la prima Cattedra in Padova. Che foſſe amantiſſimo anche delle belle lettere può raccoglierſi dal gran Muſeo di Medaglie, che in grandiſſima copia e di tutti tre i metalli raccolſe: ne parla Federico Ceruti nella prefazione a i molti componimenti Latini di

di Poeti Veronesi, ch' ei publicò nella morte di Marc' Antonio da Monte suo figliuolo, quale appar quivi fosse anch'egli Letterato di grido. Della Famiglia veggasi il libro di Francesco Curioni intitolato *Arbore* &c. *Verona* 1587. Morì Gioan Battista a Terrazzo ne' suoi beni nel 1551, e il Fracastoro emulo suo, e concorrente nella gloria delle lettere lo celebrò con un epigramma. Fu sepolto in Santa Maria della Scala presso l' altare della sua famiglia, e Nicolò Chiocco Calvo, di cui anche Poesie Latine si hanno, gli fece l' orazione, ch' io però non ho potuto mai rinvenire.

Si hanno di lui tre volumi di Consulti Medici. Tre Discorsi uniti alla Centuria seconda. Lezioni sopra gli Aforismi d' Ippocrate. Interpretazione di parte del Trattato dell' istesso Ippocrate de' morbi popolari. Valentin Lublino Polacco, che ne fu editore, chiama il Montano *omnium Medicorum facile principem*. Comenti *in primam Fen Avicennę*. Opuscoli Medici, che molti Trattati comprendono, raccolti in due tomi, e publicati in Basilea, con prefazione del Donzellini. Israele Spachio d' Argentina in tutto il suo Catalogo d' opere Mediche niun altro rammenta con più frequenza del nostro Montano. Le sue opere per altro furon date fuori dopo sua morte, niun Trattato Medico avendo lui da se voluto dare alle stampe; anzi le più nè pur da scritto furon tratte, ma raccolte dalla sua voce, e dal suo dettare, e per suoi discepoli messe insieme. Così per esempio la *Metaphrasis eorum, quę ad medicamentorum doctrinam attinent*, si dice nel frontispizio *excerpta ab auditoribus ex quotidianis pręlectionibus. Pat.* 1550. Così la stampa di Francfort del Vechelio in tre tomi s' intitola *I. B. Montani Medicina universa ex lectionibus eius, ceterisque opusculis collecta*. Così i Problemi Fisici, e Medici *Wittembergę* 1590. si dicono *ex I. B. Montani scriptis*. Del venir però publicate le sue cose imperfettamente lamentasi egli stesso nel Dialogo del Valdagno, in cui vien' introdotto: gli si fa anche dir quivi d' aver tradotto il Trattato d' Alessandro Afrodiseo *de mixtione*. Era presso di me grosso volume a penna di Lezioni inedite scritte di sua mano, quali non trovo più fra miei codici, e non so presso qual degli amici, che delle cose mie a lor piacer si vagliono, dimenticato sia rimaso. Conservo tuttavia la sua traduzione dal Greco di Museo nella favola di Leandro: comincia:

Dic Dea furtivos testatum lumen amores,
Et iuvenem media quondam sub nocte petentem &c.

Dice il Pola, ch' ei tradusse anche l' Argonautica d' Orfeo, e in una notte i versi di Luciano per la podagra. Il Cardinale Ippolito Medici, presso cui stette alcun tempo, lo pregò di tradur dal Greco i libri d' Ezio, il quale degli antichi Medici quasi un compendio fece. Pose mano all' opera, e in otto mesi, benchè distratto da fastidiosi affari, rese felicemente in Latino i sette primi, e gli ultimi tre libri, poichè essendo nell' istesso tempo arrivata di Germania la versione degli altri sei fatta da Giano Cornario, si valse di essa, e tutta l' opera diede fuori in Venezia nell' anno 1534, con dotta Dedica al Cardinal de' Medici, ben distinguendo il suo Ezio Amideno da Ezio Antiocheno, confusi prima insieme dal Volaterrano, e da più altri anche dopo, e mostrando, come avea in molti luoghi con l' aiuto di più mss risanato il testo. Giorgio Iodoco nel secondo libro del suo Benaco:

Aetiique Syri numerosa volumina linguę
Donabit Latię Montanus.

Più altre opere nomina di quest' Autore il Moscardo. Il Ms Saibante 933 contiene la sua esposizione dell' *Arte piccola di Galeno*. Trovo nel Lambecio, che la libreria Cesarea possiede di lui una dottissima instruzione per lavorare una perfetta edizion di Galeno. *Ioannis Baptistę Montani Physici Veronensis ad Lucam Antonium Iuntam de nova omnium Galeni operum editione recte adornanda Epistola doctissima, cuius principium: Placet mirum in modum splendidissime Luca Antoni, consilium tuum, quod suscepisti, Galeni opera rursus excudendi*. Nota anche il Fabrizio, avere scritto il Montano *de ordine in legendis Galeni libris servando*.

lib. 11.

lib. 2. *c.* 8.

GERO-

GEROLAMO FRACASTORO

NAcque intorno al 1483, e morì di ſettant' anni in circa. La ſua effigie non ſolamente dalla Medaglia, ma può vederſi ancora dal ritratto in piedi, e in grande, benchè già aſſai ſmarrito, che inſieme con quello del Montano ne fece il Bruſaſorzi ſul Palazzo Muraro al Ponte nuovo. Afferma il Sig. Papadopoli nell' Iſtoria del Ginnaſio Padovano, aver trovato, che in età d' anni diecinove ei leſſe publicamente Logica in quello Studio. Lodovico Nogarola nel Dialogo *de Nilo* gli fa dire: *etiamſi Grecas literas, ut olim M. Cato, in ſenectute didicerim.* Di queſt' Autore così parla il Tuano nel duodecimo libro delle ſue Storie. *Sed maxime omnium funeſta, quamvis non omnino immatura, mors fuit Hieronymi Fracaſtorii Veronae loco nobili nati, qui ad exactam philoſophiae, et mathematicarum artium, ac praecipue aſtronomiae, quam et doctiſſimis ſcriptis illuſtravit, cognitionem ſummum iudicium et admirabile ingenium attulit, quo multa ab antiquis aut ignorata, aut ſecus accepta adinvenit, et explicavit, et medicinam ut honeſtiſſime ac citra lucrum, ita feliciſſime fecit: poeticam vero ita, ut ad Virgilianam maieſtatem proxime acceſſiſſe eum, faterentur aemuli, et in iis Iacobus Sannazarius, alioqui parcus et amarulentus alienae eruditionis laudator, qui viſa eius Siphilide non ſolum Ioannem Iovianum Pontanum, ſed ſe quoque ipſum in opere accurata XX annorum lima perpolito victum exclamavit.* Anche in altro luogo *ſommo Filoſofo, e Medico, e delle coſe Celeſti peritiſſimo* lo chiama il Tuano, dove pretende eſſere ſtato meſſo in opera il ſuo credito per tentare di traſportar' il Concilio da Trento a Bologna. Morì al ſuo luogo d' Incaffi, e non in Padova, eſſendoſi da molti equivocato per la ſua teſta di metallo, che in quella Città fece inalzare il Rannuſio inſieme con quella d' Andrea Navagero, come tuttavia ſi vede all' arco preſſo il ponte di S. Benedetto. Il corpo fu portato a Sant' Eufemia, e depoſitato con intenzione di fargli poi un nobil monumento, al che non ſi diede mai effetto. Giulio Scaligero d' epigrammi in ſua lode compoſe un libro. Il publico della Città meritamente lo diſtinſe tra tutti i molti Letterati noſtri di quel ſecolo, ergendogli una ſtatua togata, che pur ſi vede nella più nobil piazza con queſta iſcrizione, dettata dal Panvinio per detto del Pola negli Elogi. *Hieronymo Fracaſtorio Paulli Philippi F. ex publica auctoritate anno MDLIX.*

L' opere ſue ſono ſtate in un volume raccolte. Precede il libro Aſtronomico degli Omocentrici, col quale diſſe Pierio Valeriano, aver lui rimoſſi gli Epicicli da tutto il Cielo, e demolendo le machine degli antichi Aſtrologi, avere ſpianato un nuovo ed agevol cammino a i Pianeti. Di queſt' opera il codice 877 conſerva l' originale di pugno dell' Autore con molta diverſità dalle ſtampe: credo foſſe il primo ſchizzo; ſarebbe non pertanto da far' in eſſo molta oſſervazione in occaſion di riſtampa. Bernardino Baldi nella Cronica de' Matematici dice a propoſito di queſto Trattato, che il Fracaſtoro *ſi sforzò di mantener quel fondamento amato da Eudoſſo, Ariſtotele, Calippo, Averroe, Alpetragio, ed altri per ſalvar le apparenze, e le varietà de' moti Celeſti ſenza ſuppoſizione d' eccentrici, nè d' epicicli.... e certo i ſuoi penſieri furono ingegnoſiſſimi, ſe bene a giudizio de' migliori, non conſeguì il fine, al quale tendeva.* Segue nella raccolta *De*

Hierogl. 50.

N *cau-*

causis criticorum dierum. Poi *de Sympathia, et Antipathia*, nella Dedicatoria del qual libro si ride fin da quel tempo de' Filosofi, e Medici anteriori, i quali credeano d' aver fatto a bastanza, *si horum omnium causas in occultas illas (ita ipsi vocant) proprietates reduxissent, quibus acquiescendum non modo sibi sunt arbitrati, sed et aliis precepere; atque his contenti in quamplurimis philosophati sunt, quod certe philosopho homine semper indignum existimavi*. Attribuisce poi alla figura varia degli effluvii, e delle vie di essi, e così nel primo de' tre libri *de contagiosis morbis* riferisce a particelle insensibili, *et corpusculis minimis, atque effugientibus visum* quegli effetti, che allora si riferivano universalmente alle *nude qualità*. Quinci si può arguire, da quanto gran tempo, e quanto prima che in ogn' altra parte, il rischiaramento della Filosofia avesse in Italia principio, e l' oppugnazion di quella, che a noi da straniere, e lontane parti pur venne. Veggansi l' opere di Francesco Patrizio, di Giordano Bruni, di Bernardino Telesio; veggansi il Cisalpini, il Campanella, e più altri di quel secolo; abbenchè la positura delle cose abbia poi fatto sì, che delle vie da lor mostrate gli altri più che i nostri abbian potuto far' uso; appunto come ad altre nazioni, e non all' Italiana è avvenuto, di godere il frutto de' nuovi mondi dal Colombo, e dal Vespucci scoperti. Anche *quod Cęlum stet, terra moveatur*, trattò più di dugent' anni fa Celio Calcagnini, nè prese dal Cardinal di Cusa le sue ragioni, lamentandosi di non averlo potuto vedere. Anche all' uso del cannocchiale fece strada fin dal tempo suo l' Autore di cui trattiamo, poichè disse nel capo 23 de gli Omocentrici, che riguardando la Luna, e le stelle con certi vetri, venivano a parer vicinissime, e non più alte delle torri; e disse nel capo ottavo: *si quis per duo specilla ocularia perspiciat, altero alteri superposito, maiora multo, et propinquiora videbit omnia*. Così d' una spezie di microscopio si facea qui uso fin dal tempo di Giovanni Rucellai, che disse nell' Api:

Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama Anatomia la lingua Greca;
E parrebbe impossibil s' io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili a i nostr' occhi.

E segue dicendo, come si era valsò di vetri, i quali tanto ingrandivano, che bambino pur' allor nato parea il colosso di Rodi. Della Filosofia volgare in Italia fin nel secolo del 1400 così scrivea Leonardo Aretino in Dialogo *ad Petrum Histrum*, che si legge nel Ms Saibante 402. *Hos tamen si quis roget, cuius auctoritate atque preceptis in hac sua preclara sapientia nitantur, Philosophi dicunt; hoc autem cum dicunt, Aristotelis intelligi volunt: atque cum quidpiam confirmare opus est, proferunt dicta in his libris, quos Aristotelis esse affirmant; verba aspera, inepta, dissona*: poco dopo: *idem apud illos valet, ipse dixit, et veritas; quasi vero aut ille solus philosophus fuerit, aut eius sententię ita fixę sint, ac si eas Pythius Apollo ex adito ediderit.... de quibus vide, Coluti, quid ego sentiam; non puto illos ne minimum quidem quid Aristoteles senserit recte tenere; homines, quibus ne dum Gręcę, sed ne Latinę quidem literę satis cognitę sint.... Nam etiam illa barbaria, quę trans Oceanum habitat, in philosophiam impetum fecit. At quę gentes Dii boni! quorum etiam nomina perhorresco: Fantabrich, Ruser, Occham, aliique eiusmodi, qui omnes mihi videntur a Radamathea coborte cognomina traxisse*. Così Domizio Calderini nella sua Prefazione alla lettura di Filosofia Morale, e de' libri Filosofici di Cicerone, che tengo nel testo a penna altrove ricordato: *Epicurus, suo seculo dignus Philosophus, quoniam nostro reprehenditur, Naturali, Moralique philosophiam terminavit, et pro Dialectica doctrinam instituit, quam de iudicio et regula appellat. Sed dabunt veniam qui aut subtilitate differendi nimium gloriantur, et a Britannis, si Diis placet, barbarisque gentibus captiunculas discunt, aut in naturę versantur contemplatione. Hęc una, hęc vera est Philosophia hominum causa inventa, divinum munus, quę de moribus disputat*. Ma torniamo al nostro Fracastoro.

Dopo quattro altri opuscoli vengono finalmente le famose Poesie Latine, per le quali rapì senza dubbio a tutti i moderni la palma, ed a molti degli antichi non meno: parrebbe l' anima di Virgilio essere in lui trasfusa. Per li due libri sopra Giuseppe Sisto Sanese lo computò tra gl' illustratori della Genesi. L' *Alcone*, cioè gli esametri sopra i cani da caccia, non uscirono con gli altri, nè però la lor prima edizione fu quella di Parigi del 1612, come par si creda nella ristampa de' Cinegetici fatta in Inghilterra nel 1699. poichè Alberto Lavezola nel fin delle sue Annotazioni sopra l' Ariosto publicate nel 1584 così parla; *il nostro Fracastoro compose un libretto pur' in versi della cura, che s' ha da tenere intorno al medicare i cani da caccia, Poema degno di paragonarsi con qual altro si sia degli Antichi, et è poco che fu dato alle stampe*. Matteo Bandello

dello in un Sonetto, che ſi vede tra l' epiſtole di Giulio Scaligero, accenna, ch'egli aveſſe tra mano un Poema ſopra la preſa di Gieruſalemme:

Ahi Fracaſtor, che morte cruda e ria
A me ti ruba, e il bel Poema ha ſpento,
Che la tua Muſa de l'aſpro tormento,
Ch' a Giudei Tito diè, tant' alto ordia.

Ventitrè verſi per una ritirata di Carlo V ſi conſervano da me ſtampati in foglio volante. Qualche ſuo Sonetto d' ottimo ſtile ſi trova nelle raccolte, ed uno ne riferì il Creſcimbeni nella ſua Storia. Qualche ſua lettera è nella raccolta di Bartolomeo Zucchi; una in quella di Paolo Manuzio; una lunghiſſima al Cardinal Bembo tra quelle a' Principi nel volume ſettimo; altra a Gerolamo Amalteo publicata pur' ora nel ſecondo tomo degli Opuſcoli, che va raccogliendo il chiariſſimo P. Angelo Calogerà Monaco Camaldoleſe: ma otto lunghe e dottrinali in materia botanica, aſtronomica, medica, e coſmografica, ſe ne veggono una preſſo l' altra nel terzo libro del Pini, e nel decimoquinto del Porcacchi. Non potrà dire d' aver meſſe inſieme tutte l'opere di queſto grand'uomo, chi tali epiſtole tralaſcerà, benchè finora non avvertite. Veggonſi con queſte alcuni verſi ſopra la Triaca, sfuggiti a chi raccolſe l' opere ſue. E notabile ciò che ha in una intorno a due luoghi di Dante, e il vederſi in altra, come nella profeſſion Medica poche facende, come uſiam dire, da lui ſi facevano, non venendo molto richieſto, di che niun travaglio ſi prendeva egli, e *con men guadagno, ma più contento* ſe ne vivea.

Con poca cura, e imperfettamente furon date fuori le coſe ſue. Al fine del primo libro *de intellectione* ſi regiſtra un' Alcaica, nella quale facil coſa era avvederſi, che il principio manca. Ebbi già ſorte di trovarlo in un Mſ di Treviſo, e poco dopo in altro da me acquiſtato.

Baccho Conciliatori.

Mero madentes largo, et edacibus
Curis ſoluti, dum tibi candidam
Lucem Deorum ducimus optime
Bacche, ſeu Dionyſius
Mavis vocari, ſeu magis Evius,
Seu tu Lyaeus, ſeu Bromius magis,
Liberve, Iacchuſve, aut Semele ſatus,
Et magni ſoboles Iovis;
Adſis Baſſarev laetitiae dator,
Adſis: furentes aſt age Maenadas
In iuga crebris Indica tympanis
Reſona, atque ululatibus.
Lyncas nec acres advehe, neu gere
Thyrſos &c.

Manca nelle ſtampe anche il fine, che ſi fa ne' mſs con queſta ſtrofa:

Salve repertor magne meri pater,
Menteſque noſtras concilia, et procul
Iras, et arma, et bella age in impios,
Carenteſque mero Scythas.

Nella fine del codice altre volte ricordato 834, contenente Lezioni di Marc' Antonio Turriano, ſenza nome d' autore alcuno verſi leggonſi, quali o non ha ſenſo per diſtinguer gli ſtili, o non gettò mai l'occhio ſu le Poeſie del Fracaſtoro, chi per ſuoi toſto non gli ravviſa. Nobil preſente credo di fare a chiunque è inſpirato dal bel genio della Poeſia, publicandogli.

Hęc Iuvenis, magnę Italię ſpes magna, docebat
Turrenſis, dum florenti Ticinidis urbis
Gymnaſio fama ſummo ſe ęquat Olympo.
Ipſe artes illi medicas formoſus Apollo
Ceſſerat, ipſe illi numeros, pulcramque iuventam,
Quo foret exemplar ſtudiorum prępuum, et ſpes.
Nondum illi ſex luſtra ierant, florentibus annis,
Quum decus hoc Latio invidit mors impia, et illum
Abſtulit, extrema poſitum Benacide ripa,
Quam media inter ſaxa ſonans Sarca alluit unda.
Illum Alpes vicinę, illum cava flumina flerunt,
Patrius illum Atheſis, nec non Graię atque Latinę
Cum veſtro miſerum fleviſtis Apolline Nymphę.

ONOFRIO PANVINIO

Diſſe di ſe ſteſſo, che allo ſtudio dell' Iſtoria, madre d' ogni ſcienza, e d' ogni ſapere, cominciò ad applicarſi intenſamente nell' anno dodiceſimo dell' età ſua; nel qual pure veſtì il ſacro abito de' Padri Eremitani di Sant' Agoſtino. Non è però maraviglia, ſe acquiſtò il glorioſo encomio di *padre dell' Iſtoria*, datogli da Giuſeppe Scaligero a piè delle note ſopra i frammenti Greci, ch' ei ſi ſtudiò porre inſieme del Cronico Euſebiano, e nell' *Emendazion de' tempi*; e di *vero padre Principalis Hiſtorię, et Faſtorum* datogli da Giuſto Lipſio, e d' *uomo nato per cavar dalle tenebre le Antichità tutte Romane, ed Eccleſiaſtiche*, datogli dal Tuano.

Ant. Ver. l. 6.

Tuano. Fu ſingolare amico del Sigonio, e per verità difficilmente potrebbe ritrovarſi altra ſimil coppia: a pochi meglio, che all' uno e all' altro di loro ſi adatta il *primus deſiit nugari*. Aleſſandro Cardinal Farneſe gran fautore de' buoni ſtudj, lo volle in ſua Corte. Con eſſo partì di Roma, ſeguendolo nel viaggio di Monreale in Sicilia, ma giunto a Palermo col dolore d' un' incongrua riprenſione fattagli in Roma, non ſenza irreparabil danno delle lettere finì di vivere il dì 15 Marzo del 1568, in età non più che di trentott' anni. Nobil Depoſito gli fu fatto a Roma in Sant' Agoſtino. Supera certamente ogni maraviglia, che tant' Opere, alcune delle quali inſigni ed originali, e nelle quali fu primo a tentare il guado, ei poteſſe condurre a fine in sì breve tempo, avendolo la morte fatto terminare, quando a ſtampare in materie gravi gli altri cominciar ſogliono, ed avendo con tutto ciò tanto ſcritto, che qualche uomo di lettere tanto non ha letto; onde ben diſſe Giacopo Gaddi Fiorentino: *tot Onuphrius ſcripſit, ut nihil legere, tot aliena legit, ut nihil ſcribere potuiſſe videatur*.

Il catalogo delle ſue opere ſi publicò da Gerolamo Ruſcelli nelle *Impreſe* d' uomini illuſtri, e dal Poſſevino nell' *Apparato Sacro*. Altro ne diede poi il P. Cornelio Curzio ne' ſuoi *Elogi*, e da queſto il preſero gli editori de' *Giuochi Circenſi*, e delle *Antichità Veroneſi*. Alquanto più ampio finalmente il P. Domenico Gandolfi ne' ſuoi dugento Scrittori Agoſtiniani. Fu a noi dato in Roma un foglio, il qual riſcontra con altro veduto già in queſto Convento di Sant' Eufemia, contenente una lettera di Paolo Panvinio fratello dell' Autore, che dovea premetterſi al libro *de Primatu*; ed inſieme un catalogo dell' opere poco differente da quel del Ruſcelli, ma però con alcune particolarità di più. Regiſtrerò qui l' uno, e l' altra, non potendoſi de' ſuoi ſcritti deſiderare miglior notizia: nel catalogo muterò ſolamente l' ordine per unire alquanto più; e aggiungerò qualche rifleſſione, e all' opere ſtampate l' anno, e luogo della prima edizione.

Lettera dedicatoria del quondam Meſſer Paolo Panvinio, a eſſer fatta Latina, per porla innanzi al libro di Frate Onofrio ſuo fratello; ſe bene poi morendo lui innanzi che il libro ſi ſtampaſſe, non ne fu fatto niente dal Sig. Marc' Antonio Lanfranco, che lo fece ſtampare.

Paulus Panvinius Lectori ſalutem.

Eſſendo che eran paſſati già quindici anni, ch' era mancato di queſta vita il P. Onofrio mio fratello, e ſapendo, che avea laſciate molte ſue fatiche da dare in luce, quali oppreſſo dalla morte in età d' anni 38 non potè mandar fuori, ſiccom' era il mio deſiderio, determinai di andare a Roma, per veder di operare, che foſſero mandate in luce, overo di recuperarle io per tal effetto: dove eſſendo ſtato là per lo ſpazio di un anno e mezo con mia grave ſpeſa, et incomodo, non ho potuto ottener' altro che queſti due libri de primatu Petri *dal Sig. Cardinal Colonna, il qual me n' ha fatto grazia, acciò gli faccia ſtampare: queſti furono laſciati in mano di ſua Signoria Illuſtriſſima da mio fratello, quando partì di Roma col Sig. Card. Farneſe ſuo padrone per Monreale in Sicilia, dove morì per ſtrada in Palermo. Le altre ſue opere, e fatiche tutte furono depoſitate preſſo il Sig. Cardinal Savello da Monſignor Antonio Ellio Patriarca di Geruſalem, e poi Veſcovo di Capo d' Iſtria, laſciato Commiſſario dal detto P. Onofrio nella ſua morte: il qual Sig. Cardinale m' ha promeſſo di farmi grazia d' ogni coſa, acciò faccia ſtampare quelle coſe, che ſaranno in perfezione, e maſſime l' Iſtoria Eccleſiaſtica, quale è diviſa in ſei tomi. E tutto queſto io ho fatto a fine che un giorno queſte ſue fatiche non eſcano ſotto nome di falſo Autore, come già n' è cominciato a uſcir una, qual' è il* Chronicon Auguſtinianorum *mandato fuori dal P. Panfilo Veroneſe Veſcovo di Segna, il quale eſſendo uno di que' quattro, che furon nominati dal P. Onofrio nella ſua morte, che doveſſero rivedere tutte le ſue fatiche, e far ſtampare quelle che foſſero in perfezione, nelli quali lui ſi fidava molto, cioè eſſo Veſcovo di Segna, il Sig. Fulvio Orſini, il Sig. Latino Latini, et il Sig. Geronimo Mercuriale Medico, quale ſi ritrovò alla ſua morte; il Veſcovo di Segna ſotto ſpezie di volerli rivedere per il carico laſciatogli, pigliò di mano di Monſignor Patriarca il detto* Chronicon Auguſtinianorum, *e molt' altri libri, e l' ha fatto ſtampare ſotto il ſuo nome, eſſendo opera e fatica di detto P. Onofrio, la verità di che manifeſtamente ſi può vedere dall' Indice, mandato da detto mio fratello vivendo, di tutte le Opere da lui fatte così ſtampate, come da ſtamparſi, al Sig. Geronimo Ruſcelli, qual l' ha poſto dopo l' impreſa di detto P. Onofrio nel libro ſuo dell' Impreſe di diverſi uomini illuſtri; nel qual Indice vi è nominato queſto* Chronicon Auguſtinianorum.

norum. *E tutto questo ho voluto palesare, perchè se verrà altr' opera fuori di detto P. Onofrio sotto nome d' altro autore, quell' Indice del detto Ruscelli manifesterà la verità. Ora benigno Lettore leggerai questo primo libro fratanto che si mette all' ordine il secondo &c.*

Copia fatta di mano di Monsignor Alvise Ridolfi I. C. Collegiato Canonico Penitenziere morto nel 1611.

Indice dell' Opere finite, che sono in alcune casse, depositate presso l' Illustrissimo Cardinal Savelli in Roma, composte dal P. Onofrio Panvinio.

Un Cronico universale dal principio del Mondo fino a questo tempo, con una invenzion nuova degli anni del Mondo, ove fra molte cose si espongono più di cento luoghi della Scrittura in materia de' tempi. Egli nel Catalogo dell' opere sue, che inserì nelle Antichità Veronesi, lo chiama *Chronicon universale ab orbe condito ad annum MDLX.* Nè si trovi strano, ch' egli annoverasse tra gli Scrittori se stesso, e delle proprie cose desse notizia, così avendo fatto anche Sisto Sanese, *exemplo*, com' egli dice, *Hieronymi, Gennadii, Honorii, et Tritemii.*

Un ritratto, e dichiarazione come sta il Mondo abitabile e conosciuto quanto alla Religione, e quanto allo stato temporale, dove si dichiarano tutte le sorti di sette, eresie, opinioni in qualsivoglia forma di religione, cioè Cristiana, Giudaica, Maomettana, et Idolatrica, co' lor Sacerdozj, e riti. Item tutti gl' Imperj, e Regni, Republiche, Provincie, e Città famose, co' suoi governi, rettori, forma di reggimento, amicizie, e guerre tra loro, dipendenze, diffidenze, entrate, spese, con l' origine di ciascun Principato, o Signoria. Il P. Curzio computa questa, e più altre delle seguenti opere tra le rimase imperfette; ma siccome tal notizia è tratta dal Ruscelli, cui fu mandato dal Panvinio il catalogo due anni prima della sua morte, così può essere, ch' egli poi desse ad alcune l' ultima mano.

Cinque libri de' Fasti de' Magistrati, ed Imperatori Romani. Venetiis apud Valgrisium an. 1558.

Un Commentario, che dichiara tutta quella materia, con l' esposizione di moltissimi luoghi antichi, e dichiarazione di molte Inscrizioni Romane, e con un' Appendice d' alcuni Autori antichi, parte ristampati, e parte non più veduti. Tutto annesso all' antecedente edizione. Nel fine de' Commentarii di questa immortal' opera: *quod si hunc librum iterum excudi contigerit, eum longe emendatiorem, et locupletiorem dabo.* L' Appendice fu stampata anche a parte in Heidelberga: contiene la serie de' Consoli Ordinarii, i Fasti Capitolini, e i Cronici di Cassiodorio, Prospero, Marcellino, e d' un incerto.

Tre libri de' Commentarii della Republica Romana: cioè della Città, fabriche, Magistrati, leggi, forma di governo, Imperio, e sue Provincie. *Ven. ap. Valgrisium* 1558. Inseriti Sesto Ruffo, Publio Vittore, e Rutilio Numaziano.

Un Breviario dell' Imperio Romano con le cose et instituzioni fatte in pace e in guerra, in Roma e fuori, da Romolo a Giustiniano. Si annovera tra le imperfette.

Dell' antica Religione, overo superstizione, cioè de' Sacrificj, Augurii, Aruspicina, Sorti, sacre Epule, Giuochi, Canti scenici, Gladiatori, e Fiere con le figure. Esser libri dodici, ed essere stati stampati in Roma, asserisce il Verderio citato dal P. Gandolfi.

Un libro degli antichi nomi, e famiglie Romane. De antiquis Romanorum nominibus. Ven. 1558. apud Valgrisium.

Un libro de' Giuochi secolari, origine delle Sibille, e versi Sibillini. De ludis secularibus. De Sibillis, et carminibus Sibillinis. Ven. 1558.

Delle antiche fabriche di Roma.

Un libro di forse tre mila Inscrizioni Romane correttissime.

Quattro libri degl' Imperatori Romani, Latini e Greci, e di coloro che in Italia hanno avuto supremi imperii, come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spagnuoli, et altre genti, con le lor genealogie et arbori da Cesare fino a Ferdinando Imperatore. Basileę 1558.

Cinque libri de Comitiis Imperatoriis, dove si esaminano tutti i modi d' eleggere Imperatori da Cesare fino a Massimiliano secondo, con l' institutione di sette Elettori. Si ha De Comitiis Imperatoriis liber, annesso all' antecedente. A penna nella Cesarea in Vienna tre libri su l' istesso argomento, per testimonio del Lambecio, con la dedicatoria all' Imperador Massimiliano: forse però per errore sta qui avanti scritto *libri cinque*. De Comitiis Imperatoriis &c. Argentorati 1613.

Biblioteca, overo breve vita, e giudizio di tutti gli Storici Latini e greci, così Ecclesiastici come profani: libri quattro.

Delle antichità, istoria, et uomini illustri di Verona. Patavii 1660. ma con tanti errori non mai al Panvinio caduti in mente, e con tanta confusione, che ben n' appare il misero destino dell' opere postume. Era prima stato publicato di quest' opera il libro *de viris illustribus Ver.* 1621.

L' Istoria Ecclesiastica universale, fatta ad istanza del Re Filippo, divisa in sei tomi di mille carte l' uno e più. Dal Cardinal Savelli passò nella Libreria Vaticana.

Un Cronico Ecclesiastico de' Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilii, et uomini per santità, e dottrina illustri Colonię. 1568.

Una breve raccolta di tutti i Concilii generali, e provinciali. Si mette tra le rimase imperfette.

Le vite de' Patriarchi delle quattro prime Sedie. Più Scrittori bibliotecarii affermano essere state publicate in Roma.

Vite degli Arcivescovi e Primati delle principali Chiese di Ponente; come Aquileia, Grado, Ravenna, Milano, Magonza, Treveri, Colonia, Toledo, Conturberì, Lione, Cartagine, et altre tali. Si computa tra le non terminate.

Cinque libri della varia creazione del Papa, ne' quali si trovano tutti gli accidenti, che sono occorsi tra l' infermità, e morte d' un Papa, e la creazione e coronazione dell' altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò da S. Pietro fino a Pio quarto. Se crediamo al Verderio stampati in Roma: dal Vittorello, e dal Sanmartino si citano Mss, come osserva il Gandolfi.

Un' indice di tutti i Papi, e de' Cardinali per loro creati da 500 anni in qua, principiando da Leone IX, fino all' anno 1556. Venet. 1557. apud Tramezinum: grosso volume ommesso dalli due Agostiniani: nella stampa s' intitola *Pontifices Romani* &c. Egli lo chiama Chronicon.

Il Platina restituito, con più di sessanta annotazioni, e l' addizione da Sisto quarto fino a Pio quarto. Lovanii 1571. con altre opere del Panvinio, tra le quali *Pontificum Romanorum Chronicon*, che vien fino all' anno 1566.

Vite de' Papi e Cardinali da loro creati fino a Pio quarto. Epitome Pontificum &c Ven. 1557. Nella Barberina un' altr' opera sua delle vite de' Papi conservasi.

Un libro dell' origine del Cardinalato. In quello *de Episcopatibus, titulis, et Diaconiis Cardinalium* cita egli stesso il libro, *quem de eorum origine scripsi.*

Raccolta di venti libri Rituali, over ceremoniali sopra il sagrificio della Messa da Cristo fino all' anno 1300, con molte dichiarazioni di cose Ecclesiastiche, come stazioni, et indulgenze, e con l' interpretazione di tutte le voci oscure usate dagli Scrittori ecclesiastici. Si ha Interpretatio multarum vocum Ecclesiasticarum, e insieme, De stationibus urbis Romę, Lovanii 1571. Ma indicasi col premesso titolo una preziosa raccolta fatta dal nostro Autore fin da quel tempo (benchè rimasa ne' suoi fogli) e replicata poi nel 1689 con tanto applauso dal dottissimo P. Mabillone d' Ordini Romani. Quindici ne divulgò questi nel *Museo Italico*, e venti n' avea messo insieme il Panvinio. Comentario di lui degno vi premise il detto Padre, accennando nella Prefazione essersi valso del Ms d' Onofrio, il quale altresì nòte vi avea preparate, vedute, e citate dallo Schelestrat. La sua Prefazione al libro di Cencio Camerario fu trascritta, e addotta dal degnissimo moderno editore con premetter queste parole. *Quis fuerit Cencius consequentis libri auctor, nemo id melius explicaverit quam Onufrius Panvinius in ea Prefatione, quam eidem libro pręfixit in magno Ritualium veterum opere, quod Romę in bibliotheca Pontificia palatina, et apud Parisios in Regia servatur.*

Un libro delle sette Chiese di Roma, Cimiterii, e luoghi pii di essa Città. Romę 1570. De pręcipuis Romę basilicis. Colonię 1584. Tradotto in volgare da Marc' Antonio Lanfranchi Veronese a richiesta dell' Autore 1570.

Della Basilica di S. Pietro, e cose memorabili di essa libri sette. Il P. Mabillon nell' *Iter Italicum* scrive d' avergli avuti in suo potere, e che son libri otto.

Della Chiesa, e Battisterio Lateranese. Manuscritto presso il Cav. Carlo del Pozzo in Roma, insieme con un Trattato *de sacris ędificiis*. Monsignor Giuseppe Assemani nelle prime parole della Prefazione alla sua lodatissima Biblioteca Orientale cita il Panvinio nel libro terzo *de Basilica Lateranensi*, Ms Vaticano.

Degli antichi instituti, cerimonie e riti della Chiesa Romana. Vien posta fra le non terminate, come pur la susseguente.

Degli antichi ufizj, e Magistrati della medesima.

Della dignità della Sedia Apostolica, e della podestà del Papa, contra gli autori delle Centurie. De Primatu Petri &c. Veronę 1589.

Breve Trattato del battesimo antico Pasquale, e dell' origine del consecrar gli Agnusdei di cera. Romę 1550.

Un Cronico dell' Ordine Eremitano, incominciando da Sant' Agostino fino all' anno 1550. Romę 1550. Era già stampato, quando scrisse le Antichità Veronesi, dove lo nomina in primo luogo.

Istoria dell' ordine Eremitano, e dell' origine d' altri, che sono tra Cristiani. Rimase imperfetta.

Dell' origine di sette Ordini sacri.

Istoria delle Case Frangipani, Savelli, Massimi, Cenci, Mattei. Si conservano a penna in Roma.

Ora alcune opere aggiungeremo, che nel riferito Indice non apparisono.

Fasti, et Triumphi a Romulo ad Carolum

V.

V. Ven. 1557. a ſpeſe di Giacopo Strada, ſtampa tutta in maiuſcolo, con Indice iſtorico ampliſſimo. Il P. Gandolfi nel ſuo catalogo tralaſciò i cinque libri de' Faſti co' lor Commentarii, equivocando, com' è da credere, con queſta, che parrebbe l' iſteſs' Opera: ma queſta all' incontro dubito, ſe ſia puramente fatica del Panvinio, o tratta per altri dagli ſcritti ſuoi.

XXVII Pontificum Romanorum elogia, et imagines. Romę 1568.

De ritu ſepeliendi mortuos apud veteres Chriſtianos, et de eorum coemeteriis. Romę 1581.

De Epiſcopatibus, Titulis, et Diaconiis Cardinalium. Venet. 1557. Pariſiis 1609.

Bibliotheca Vaticana. Tarraconę 1587.

De Triumpho. Venet. 1573.

Vita Gregorii VII. in cinque libri: vedi il Gandolfi. L' Aſſemani nella Biblioteca Orientale cita la ſua Vita di Giulio terzo.

Aſſ. t. 1. p. 124.

De ludis Circenſibus. Patavii 1642. Anneſſo *de Triumpho* con illuſtrazioni dell' Argoli e del Pinelli.

De Inveſtitura Electorum: è nella raccolta di Diſſertazioni ſpettanti al gius publico di Gottofredo Bukiſch. in Praga an. 1689. Molte edizioni d' opere del Panvinio recita il Draudio.

Con qualche diverſità nomina egli ſteſſo alcuni de' ſuoi libri nel Catalogo che ne fa nelle Antichità Veroneſi: come a dire *Bibliothecę libri ſex. De antiquis officiis et Magiſtratibus S. R. E. De varia creatione Romani Pontificis. Antiquarum totius terrarum orbis Inſcriptionum. &c.* Il Labbe nella ſua *Biblioteca de' Mſs* recita del Panvinio: *Epitome de Pontificis Romani varia creatione. De auctoritate, et iuriſdictione Cardinalium Sede vacante. Specialia in electione Romani Pontificis. Notabilia ſuper electione eiuſdem. Quid agendum Farneſio Cardinali in electione futuri Pontificis. Modi, ſeu formę obſervatę in electione ſummorum Pontificum a S. Petro ad Iulium III.*

p. 197.

Scritti di queſt' Autore ſi conſervano ſpezialmente in Roma nella Vaticana, e nell' Angelica: altresì in quella di Vienna, e in quella di Monaco in Baviera, dove alcuni n' ebbi già in mano, quando da queſto genere d' oſſervazioni molto era alieno, e lontano. Non laſcerò di ſoggiungere, che d' altre ſue fatiche, o perite, o da taluno uſurpate, io dubito non ci manchi anche la notizia. Oſſerviſi ciò ch' egli ſcriſſe nella prefazione al Rito di ſepellir tra' Criſtiani: aver lui de gli uſi antichi in tal materia, Romani, Greci, Ebraici, Egizj, e Barbari trattato *in libris, quos ſexaginta Antiquitatum Romanarum ſcripſi*; e di ciaſcuna di quelle genti avere illuſtrato il coſtume *commentariis, et tabellis ęneis res ipſas exprimentibus*.

Il gran merito di queſto Scrittore può render non diſcaro, ſe qualche conſiderazione qui aggiungaſi. Gli Annali Eccleſiaſtici lavorati con tanta gloria dal Cardinal Baronio, furon prima intrapreſi, e molto avanti condotti da lui. Scritto han già molti, a lui doverſi le fila maeſtre dell' immortale orditura. Latino Latini trattando della Cattedra di S. Pietro, rimette all' Iſtoria Eccleſiaſtica del Panvinio. Egli ſteſſo nella dedicatoria al Cardinal Farneſe dell' Indice, o ſia della Cronica de' Papi, e Cardinali, afferma, che per comando del Cardinal di Santa Croce, che fu poi Marcello II, fu coſtretto a laſciar' imperfetta l' Iſtoria Romana, ed a rivolgerſi tutto all' Eccleſiaſtica, che giaceva ancora in oſcure tenebre; per lo che dic' egli aver con infinite fatiche, e pericoli raccolti gli antichi monumenti d' ogni genere, e da moltiſſimi libri ed archivii copiato, e fatto copiare, e travaglioſi viaggi aver' anche per ciò fatti in diverſe parti d' Italia. L' eſſerſi lui dilettato di peſcare anche nell' acque vaſtiſſime degli Archivj, ben ſi riconoſce tra l' altre opere nel ſuo Cronico Veroneſe, dove paſſi, e notizie cita di carte non mai ſtampate, e da niuno avanti tentate. La morte del ſudetto Pontefice fu di gran danno all' impreſa, ch' egli però proſeguì valoroſamente: *totius autem inſtituti mei ratio eſt, hiſtoriam univerſam Eccleſiaſticam tam Gręcam quam Latinam alia ratione, atque Scriptores Gręci fecerunt, a Chriſti natali die ad noſtra uſque tempora perducere*. Tocca la neceſſità di tale Iſtoria per eſſer perduti Egeſippo, Papia, Quadrato, Ariſtide, Damaſo, ed altri, e non meno gli ſcritti de' Notarj Romani antichi; e parimente perchè Euſebio, e gli altri che ſi hanno, poco parlano dell' Occidente, e vengono poco avanti.

Notiſſima coſa è a chiunque penetrò alquanto addentro nelle migliori lettere, e nella vera erudizione, come il fonte più ſicuro e più ampio delle notizie antiche ſon le Lapide, e le Iſcrizioni. Or queſto ſtudio a niuno è più debitore, che al Panvinio, e da niuno mai fu tanto illuſtrato, e promoſſo. Strano parrà il mio dire, poichè nè l' iſtoria dello ſtudio Lapidario, ch' altri eruditamente ſi è provato di fare nella Prefazione alla ſeconda edizion del Grutero, nè verun di que' tanti, che in varie occaſioni coloro eſaltano, i quali in tale applicazione ſi occuparono, del Panvinio menzion pur fanno, o ricordanza alcuna. Non pertan-

pertanto la cosa sta pur così: poichè in primo luogo, dove avanti di lui non altro fecero i Lapidarii, che copiar le Iscrizioni, e metterle insieme, egli fu il primo, che adducendole sempre in alcun proposito, ne mostrasse l' uso, e ne additasse il frutto. Da esse però egli ritrasse la Cronologia de' tempi Romani, la serie de' Consoli, e degl' Imperadori, la notizia della religione, de' costumi, del governo, delle dignità, degli ufizj, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizj publici, de' Magistrati municipali, de' Giuochi, e di quanto a' più importanti punti dell'erudizione si aspetta. Egli ancora interpretò quelle, che non si erano prima intese, per saggio di che veggasi nel Grutero la pag. 442. In secondo luogo lasciando le pure raccolte, niuno mai nell' opere sue nè tante, nè così scelte Iscrizioni addusse, e publicò; poichè ponendo insieme quelle, che son ne' cinque libri de' Comentarj a i Fasti, dove può dirsi compilato un corpo delle Consolari sincere, e delle Imperatorie allor conosciute; e quelle, che son ne' tre libri della Republica Romana, e nelle Antichità Veronesi, e altrove, noi troveremo poche iscrizioni insigni e importanti esser nel Grutero, che non fossero già publicate dal Panvinio: e leggiadra cosa però è, il veder quante e quante volte notasi nel detto corpo, che sien prese dagli scritti del Metello, del Pighio, del Clusio, dello Smezio, del Verderio, Iscrizioni già dal Panvinio stampate, e qualche volta più correttamente, incontaminate per lo più essendo le da lui riferite; benchè nel Grutero alcuni pasticci dicansi talvolta gratuitamente *ex Panvinianis*. Il Sigonio con più verità molte Iscrizioni, di cui si vale a proposito del gius Italico, professa dal Panvinio aver ricevute. Egli ancora primo osservò gl' impronti de' mattoni, e ogn' altra reliquia. Ma si aggiunga, ch' egli avanti ogn' altro intraprese di ridurre in corpo, e di publicar le Iscrizioni tutte, che in quell' età eran date fuori; anzi sì grand' opera egli senza aiuto d' altri gloriosamente condusse a fine. Però abbiam nel Catalogo altre volte mentovato: *Antiquarum totius terrarum orbis Inscriptionum librum*. Nel secondo sopra i Fasti, scusando il non indicare i luoghi, ove si conservano le citate Lapide, e le Medaglie, così scrive: *Magnum Inscriptionum totius orbis opus adorno, quod quamprimum Deo auspice evulgabitur, in quo omnia singillatim Inscriptionum loca accuratissime descripta sunt*: e nella pagina susseguente accenna con quanta diligenza si fosse in ciò occupato, non già le altrui schede, come gli altri editori fecero, ma gli

pag. 401.

originali de' bronzi, e de' marmi in Roma singolarmente, e in altre parti dell' Italia accuratamente trascrivendo. Ecco però come dell' immortal corpo delle Iscrizioni egli ebbe il merito, altri la gloria: e troppo credibile per certo è, che il suo Manuscritto avesse nella raccolta, e publicazione dal Grutero poi fatta, gran parte; poichè dove gli altri suoi scritti in Roma, o altrove pur si conservano, di quello delle Iscrizioni non si è mai saputo novella, da che può arguirsi che fosse trafugato: e se può esser lecito per varie considerazioni di far congettura, io inclino a credere, che la raccolta di Martino Smezio, ch' è il fondo del Grutero, e che si stampò nobilmente dal Plantino nel 1588, sia appunto quella del Panvinio, in tempo del quale lo Smezio serviva a Roma il Cardinal Pio. Anche il titolo è l' istesso: *Antiquarum Inscriptionum Librum* denominava il Panvinio la sua fatica, come si vede nel Catalogo, e *Inscriptionum Antiquarum Liber* si legge in fronte alla stampa dello Smezio.

Non posso qui tralasciare, di mostrar quanto a torto si leggano nel primo *Corrigenda* del Grutero, in proposito di certa Iscrizione, queste ereticali parole: *confictum a Panvinio, ut alia multa*: e sopra l' Iscrizione istessa: *Scaliger vult ab Onufrio fictum*. Non è mai in primo luogo da credere, che tal detto sia dello Scaligero, perpetuo celebratore del Panvinio in ogni occasione. Ridicola cosa è in secondo, voler finta da lui un' Iscrizione, ch' era già registrata dal Feliciano, e dal Marcanova nelle lor raccolte ben cent' anni avanti; che si stampò dal Mazochio dieci anni prima, che il Panvinio nascesse, e da Bartolomeo Marliano altresì nel 1534, e da Lucio Fauno. Indegnissima per fine è la taccia d' averne anche il Panvinio finte molt' altre, mentre Letterato non fu mai più di lui sincero, e niun si trova, che in tanto numero di Lapide sì poche n' abbia di false; e quelle poche trionfavano allora in tutti i libri, come trionfano ancora, e trionferanno finchè un' Arte Critica Lapidaria non le conquida, e si vedeano scolpite in pietra. Non è però il più lodevol luogo del Fabretti, dov' egli alla sudetta calunnia par che soscriva per occasion d' altra lapida, ch' io posso far vedere in un Manuscritto anterior d' assai al Panvinio, come non è per doppia ragione il più plausibile quello d' altro grand' uomo, che d' aver finti certi Consoli sostituiti gli oppose. Di qualcuna ancora ei ben conobbe il vero fonte, e lo indicò, come a cagion d' esempio della Gruteriana 347. 4. ove le parole soprapposte son prese da lui ne' Fasti, benchè senza nominarlo.

pag. 305.

244. 6.

Col. Trai. p. 237.

pag. 229

Così

Così piacesse a Dio, che avessimo avuto da lui il corpo delle Iscrizioni, come infinitamente più purgato, e più corretto senza dubbio l' avremmo. Altra iscrizion falsa di Valerio Publicola si adduce nel Grutero, come tratta da i Comentarj del Panvinio, con avvertir però di non credersi esistente, ma ch'ei la cavasse da Dionigi Alicarnasseo: quando l' iscrizione non dell' Alicarnasseo, nè del Panvinio, ma è di Zosimo, che la finse per confermar con miracoli l' arrabiato suo Gentilesimo; e il Panvinio non l' ha ne' Comentarj de' Fasti altramente, dove sarebbe stato il suo luogo, ma ne' Giuochi Secolari, dove recita due facciate del secondo libro di Zosimo, nelle quali però quell'Iscrizione viene a cadere.

97. 2.

Così uscendo delle Lapide, non manca chi tra gl' ingannati da gli Autori Anniani riponga il Panvinio, quand' egli all' incontro de' primi fu, che contra que' supposti monumenti dottamente scrivesse, come può vedersi nelle Antichità Veronesi al capo nono del libro primo, ove con ragioni non dal Volterrano, nè dal Sabellico, o dagli altri addotte confuta l' impostura; e mal però dal Vossio, e dal Lambecio si lasciò fuori il Panvinio, dove de i confutatori di essa fecer registro. Nè egli si pensò mai di porgli appresso all'opere sue, nè orma se ne vede nell'edizion de' Comentarj da lui fatta in Venezia, ma ben tal giunta vi fu di capriccio posta nella ristampa di Parigi; e di chi la dirèsse, non del Panvinio son le parole alla tavola premesse. Non poche all'incontro son le cose da quest' Autore vedute, la scoperta delle quali è stata attribuita a' moderni. Sovviemmi ora dell' applauso fatto, non meno dallo Spanemio nel volume sopra essa scritto, che da tutto il coro de i dotti al Valesio, e al Salmasio, per aver finalmente col lume degli Estratti di Dione scoperto, qualmente la famosa Costituzione, con cui fu accomunata la Cittadinanza Romana all' Imperio tutto, non fu d' Antonino Pio, come credettero Alciato, Agostini, Cuiacio, e gli altri, ma di Caracalla; onde in vano dell' autor di essa ambiguo fosse anche il Grozio. Ma il Panvinio avendo avuto occasione di nominar tal legge nel libro de' nomi Romani, tal verità pienamente conobbe, e come di cosa manifesta senz' alcuna esitanza cent' anni avanti tutti costoro avea già scritto così: *cum Antoninus Caracalla Imperator Constitutionem dedisset, quę lib. 1. Digestorum sub titulo de statu hominum refertur, qua omnes, qui in orbe Romano essent, cives esse voluit &c* Or convien levar mano, e lasciar libero il campo a chi volesse alla perfine intraprendere, come da tanti si desidera, una raccolta dell' Opere di quest' Autore, e farne a pien conoscere il merito, e la dottrina.

De Hist. Lat. Lamb. t. 1. p. 16.

ADAMO FUMANI,

di cui eruditamente favellò il Sig: Apostolo Zeno nel nono tomo del Giornal di Venezia, a' Sermoni di S. Zenone stampati l' anno 1586 premise alcuni versi, nel titolo de' quali diceli ottuagenario. Morì pieno di merito dopo essere stato per quarantatre anni Canonico della Chiesa Cattedrale. Udì Romolo Amaseo, come si ha da Marc' Antonio Flaminio. Fu tenuto in sommo pregio dal Giberti, e da' Cardinali Navagero, e Valiero Vescovi, il primo de' quali Legato Pontificio a Trento condusse il Fumani seco, e come un de' Segretarj del Concilio ve lo trattenne. Per essersi rimesso d' una malattia nel 1564, Agostino Negrini diede fuori *Carmen ad Italiam de Adamo Fumano in vitam revocato*.

Trasferì dal Greco riscontrato co' Mss Vaticani a istanza del Giberti, l' opere morali ed ascetiche di S. Basilio, qual versione fu stampata in foglio dal Grifio in Lione l' anno 1540. Trasportò, e scrisse più altre cose, delle quali son perite e la memoria, e le carte. Il P. Novarini inserì tra le sue lettere il comento d' Areta sul Salmo 35 fatto Latino dal Fumani, e di lui è senza dubbio anche la Quistion che seguita, tratta dalle proposte per Anfiloco a Fozio. Di sua orazion funebre menzione abbiam fatta nel Giberti. Delle Poesie, per le quali venne lodato dal Giraldi, qualche saggio si trova nelle raccolte, ed a piè d' alcuni elogi del Giovio, quali epigrammi veggonsi ancora ne' dugento Poeti Italiani, e posti insieme nobilmente in Padova a piè delle Poesie del Fracastoro nel 1710. Esametri suoi per la creazion di Sisto V furono stampati a parte. Qualche suo Sonetto ancora, e componimento volgare trovasi nelle raccolte.

Dial. 2.

Ma della maggior' opera in versi ci ha fatto conserva l' original manuscritto, ch' or presso di me si custodisce, sopra le coperte del quale così si legge, *Adami Fumani Canonici Veronensis Logices libri quinque. MDCXIV nonis Novembris redemptus a Polycarpo Palermo I. C. liber e manibus bibliopolę, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, et pessum irent*. Comincia:

Quam varie quondam pugnacibus illita Persis

Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe
Humanę in tenebris addentem lumina menti
Extudit assidue meditando Porticus artem,
Miraque palladii cultorum inventa Lycei,
Pierio explanare animus mihi carmine gestit
Musęo passim tangenti cuncta lepore.

L' opera, ch' è dedicata al Cardinal Valiero, tratta, e consuma la materia tutta, e ben mostra nel principio di conoscere, *res ardua quam sit*,

Huius me primum glebas convellere campi
Dumosi usque adeo, ac lapidosi: sed tamen ultro
Nescio quis, celso mihi missus ab ęthere forsan,
Dulcis amor crebro stimulum mibi subditat acrem,
Ut libeat scruposa novis dentalibus arva
Excolere, et presso moliri vomere terram
Horrentem, macrosque fimum iactare per agros
Pręp̃inguem, largosque illac deducere rivos,
Atque herbas virides, variosque inducere flores,
Saxa ubi nunc, tostęque siti visuntur arenę.

Ultimo verso dell' opera: *Libera dum tenerę ętatis dicat otia Musis*. nel margine in vece di *tenerę* si mette *lętę*.

V E S C O V I

QUattro de' nostri sacri Pastori, Veneziani per nascita, si distinsero in questo secolo con la penna. Luigi Lippomano promosso nel 1548 dopo aver fatto più Nunziature, ed essere stato un de' Presidenti al Concilio di Trento, lavorò un'ampia Catena sopra il Genesi presa da sessanta Scrittori Latini, e Greci: fu stampata a Parigi nel 1546. Altra su l' Esodo Parigi 1550. ed altra sopra i Salmi Roma 1585. Otto tomi poi raccolse di Vite de' Santi, il primo de' quali venne fuori nel 1551. V' inserì quelle di Metafraste tradotte dal Zini, e dal Sirleto, e dall' Herueto. Abbiamo ancora di lui esposizioni volgari sopra il Simbolo. Vineg. 1552. e Ritratti del perfetto Gentiluomo, e del perfetto Cristiano. Fece la prefazione, e ampliò un' opera di Maffeo Albertini Canonico, e di Giovanni dal Bene intitolata *Confermazione de' dogmi Cattolici contra i moderni Eretici. Ven.* 1555. Vi si tratta dottamente, e diffusamente di tutti i punti controversi, e dice il Lippomano nel Proemio, che correndo allora in Verona massimamente nella plebe gran dispute sopra le nuove eresie, ordinò a sudetti di fare un libro in volgare, che tutto mettesse in chiaro. Ebbe per successore Geronimo Trevisani, il quale per testimonio di Sisto Sanese compose un' Esplanazione sopra l' Epistola a gli Ebrei. Bernardo Navagero, venuto a questo Vescovado già Cardinale, più scritti lasciò, mentovati nel fin della sua Vita publicata in Verona nel 1602, e scritta dal nipote.

Agostino Valiero fu creato Vescovo nel 1565, e Cardinale nel 1583. Principale tra suoi maestri era stato Lazaro Bonamico grandemente da lui lodato. Si prefisse per esemplari Matteo Giberti, e S. Carlo, di cui pure scrisse la Vita, che si ha in luce. Come avea passata l' età anteriore, così passò li quarant' anni del suo Vescovado, cioè in continuo studio, e in opere di pietà. Fu mandato dal Papa Visitatore a Vicenza, Padova, e Venezia, e nelle provincie d' Istria, e Dalmazia. Ne fu scritta la Vita da Giovanni Venturi Prete del Seminario, qual si conserva manuscritta nella libreria Saibante. Per altra vita con ampia notizia dell' opere possiam computare il bel Trattato ne gli stessi codici *De cautione adhibenda in edendis libris*, che uscì alla luce in Padova pochi anni sono. Il catalogo, che a questo libro si premette, non meno di cento ventotto titoli registra di scritti di quest' Autore. Principal forse fra tutte l' Opere è quella in diciotto libri divisa, *De utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis*: vien' a comprendere l' Istoria Veneta dall' origine all' anno 1577, terminando con esortazione a' fratelli, e nipoti; benchè parendo a lui non ripulita a bastanza, lasciasse scritto nel sudetto libro: *nolim in primis edantur unquam ea, quę de rebus Venetis delineata fuerat Historia; nec libri illi, quos de utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis inscripsi*. Fa conserva di quest' opera forse unicamente un codice Saibante in foglio. Si ha in altro *De prudentia Christiana*, del qual trattato non si è più avuto notizia; come nè pur d' altro, che si conserva presso il degnissimo Sig. Arciprete Albertini, *Quatenus cum iis, qui a S. matris Ecclesię gremio recesserunt, sit versandum*. Sono in luce *de Rhetorica Ecclesiastica libri tres. Acolithorum disciplina. De recta philosophandi ratione. Cardinalis. Apologia ad Veronenses*. Prefazioni alla Filosofia morale letta in Venezia, ed altre; e non registrate ne' cataloghi, *De anno Iubilęi*, e *Rituale Ecclesię Veronensis*. Anche il Martirologio Veronese, cioè le Lezioni per li nostri Santi, e per la nostra Cattedrale, furono stampa-

te

te ſotto di lui. Non è da tralaſciare, quant' ei foſſe amante e protettore dell'Accademia Filarmonica, nella quale gli recitò un'Orazion funebre Franceſco Pola, che ſi ha ſtampata nel ſecondo tomo degli Opuſcoli del P. Novarini. Si legge in eſſa, come il dotto Cardinale Latine, e Toſcane Diſſertazioni venne più volte a leggere nelle noſtre adunanze.

STORICI
DI VERONA

TOrello Saraina trattò in Latino delle antichità di Verona in quattro Dialoghi, che ſi hanno anche tradotti da Orlando Peſcetti, e raccolſe le noſtre antiche Iſcrizioni: ſtampa del 1540. Scriſſe in volgare la Storia degli Scaligeri, la cui prima e legitima edizione fu nel 1541 per Antonio Porteſe. Nella raccolta d'alquanti Scrittori delle Coſe Italiche, fatta in Francfort l'anno 1600, al Saraina fu dato luogo. Dopo morte nobil memoria gli fu eretta in S. Fermo maggiore. Giulio Scaligero ſcriſſe così di lui nelle ſue Poeſie:

Acer iudicio, ingenio Torellus amęno,
Legibus inſignis, nobilis Hiſtoria.

Laſciando il Panvinio, di cui s'è già parlato, e una Cronichetta del mſ 322 raccolta da ſcritti d'Alcinoo Faella, ſcriſſe poi di propoſito l'Iſtoria di Verona Gerolamo dalla Corte in venti libri, arrivando fino al 1560. Queſti vien più ricercato di tutti, benchè per altro non appagaſſe il genio d'ognuno, nè ſi diſtingua punto dalla turba più comune degli altri Storici particolari di Città. Lodovico Nogarola ne lodò qualche parte, ma non ſeppe lodare, *quod nebulones quoſdam extolleret, qui ne nominari quidem digni erant, nobiles quoſdam ac generoſos faceret, qui novi homines eſſent, Malaſpinas, alioſque eius notę pretermitteret, ac viros doctos taceret Leonardum Nogarolam avi paterni fratrem, Iſottam illius ſororem, Bivilaquam Laciſium, et Nicolaum Maffeium Iuriſconſultos pręclaros.* Così in epiſtola al Corte iſteſſo.

Dopo queſto fu Gio: Franceſco Tinto, al quale venuta a mano l'opera ancor' inedita del Panvinio, cercò di prenderne la ſoſtanza, mutando l'ordine per celar la miniera, ma nell'iſteſſo tempo imbrogliando ogni coſa. Intitolò *Nobiltà di Verona*, e diviſe in cinque libri. Più altri furono in queſto ſecolo, che delle coſe della patria fecero brevi, e poco importanti ſcritture. Conſiderabil ſi reſe Aleſſandro Canobio, del quale molte operette abbiamo: *Compendio dell' Iſtoria di Verona*, da lui ſcritta, ma non publicata, e la tavola dell'iſteſſa data fuori, perchè ſi arguiſſe quante coſe in tal' opera ſi trattaſſero. Be' documenti ei vide, come ricavo anche da i paſſi delle ſue lettere allo Scioppio, riferiti da queſto nell' Ipobolimeo. Albero della famiglia Scaligera in foglio volante. Iſtoria della Madonna di Campagna. Trattato delle Accademie. Origine della Famiglia Canoſſa. Vita della Conteſſa Matilda. Relazione di quanto avvenne in Padova nella Peſte del 1576. ſtava egli allora in quella Città ſervendo Monſignor' Ormaneti Veroneſe, che n' era Veſcovo. Tre ragionamenti ſeparati ſopra la regolazione dell' anno, e del Calendario, e più altre coſette alla patria ſpettanti. Egli fu, che regolò gli Archivj più antichi, e più coſpicui di queſta Città, ma ſecondo l'uſo per luoghi, e non per tempi, e non ſenza molti equivoci preſi da lui nel contenuto delle carte, e nella lettura.

MEDICI

MErita d' eſſer diſtinto tra gli altri Marſilio Cagnati, che fu in Roma Lettor primario, e celebratiſſimo, dal Rodio, e da più altri riposto tra' primi Medici Letterati. Gian Nicio Eritreo così ſcrive nella Pinacoteca. *In progignendis elegantiſſimis hominum ingeniis ad preſtantiſſimas omnes artes a natura factis Verona Civitas ſemper felix eſt habita. Itaque.... hac ętate Marſilium Cagnatum magni nominis Medicum edidit.* Narra poi, come fu con gran premj chiamato a inſegnar Filoſofia, e Medicina nel Ginnaſio Romano, dove fu ammirato da tutti, come riuſciſſe così eloquente, e così giocondo, mentre per altro era ſempre taciturno, e malinconico; il che avveniva dic' egli, perchè *Gręcę Latinęque doctus omnium philoſophorum placita, omnium temporum hiſtoriam complexus erat, unde cum eſſet opus, plura proferret, quibus auditorum animos ab illius triſtitia doctrinę, quam docebat, pauliſper ad hilaritatem voluptatemque traduceret.* Scriſſe due libri *de ſanitate tuenda*; l' un di queſti tratta della regola ne' cibi, l' altro della Ginnaſtica. Scriſſe dell' inondazion del Tevere, della ſalubrità dell' aria di Roma, dell' epidemie, ſopra il 24 Aforiſmo come da niuno ancora inteſo, e *de Urbana* (cioè Romana) *febres curandi ratione*. Recita di più il Vanderlinden *de ligno ſancto, de morte cauſa partus, Enarrationum librum*; e recita il Draudio *Nuove Efemeridi de' Pianeti, et altri corpi Celeſti. Roma* 1604. A maggiori im-

ri impreſe avea egli poſto mano, che rimaſero per la ſua morte imperfette; ma fu in oltre molto verſato in ogni ſcienza, e nella Latina, e nella Greca erudizione, come moſtrano i quattro lodati libri *Variarum Obſervationum Romę* 1587, inſeriti dal Grutero nella ſua raccolta di Critici. Citaſi ancora dal Labbe nella Biblioteca de' Mſs *Marſilii Cagnati Veronenſis philoſophi perinſignis Variarum Obſervationum liber quintus, hactenus, quod ſciri potuerit, ineditus*. Orazion funebre gli fu recitata dal P. Gian Battiſta Ferrari della Compagnia di Gesù, profeſſore di ſacra Scrittura nel Collegio Romano.

pag. 233.

Gioſeffo Valdagno traduſſe, e illuſtrò i libri di Proclo del moto, ſtampati inſieme con due Dialoghi *de Mixtione*. *Baſileę* 1562. La Dedica è al noſtro Collegio de' Medici. Sono ſparſi per l' opera più lumi delle Filoſofie moderne, e di Matematica. Scriſſe ancora dell' uſo della Triaca nelle febri peſtilenziali, degli elementi, dell'uſo delle Matematiche, della Filoſofia morale, della Logica, e in volgare della natura delle comete per occaſion dell' apparſa nel 1577. Suo, e ſcritto non meno in propria difeſa, che del Donzellini, è il libro intitolato *Eudoxi Philaletbis Apologia*. *Veronę* 1573.

Gerolamo Donzellini di padre Veroneſe nacque ſul Breſciano: ſtette un tempo in Breſcia, venne poi ad accaſarſi in Verona. Portò in Latino i ſei libri di Galeno del conſervar la ſanità; altri crede però, che ſolamente emendaſſe la verſion del Linacro. *De natura febris peſtilentis Hier. Donzellini Ph. ac Med. Veronenſis ad Joſ. Valdanium Veronenſem*. *Venet*. 1570. In qualche opera ſi chiamò ancora Breſciano, e nel *Remedium ferendarum iniuriarum* Medico Veneto.

Di Alviſe Mondella Epiſtole Medicinali in Baſilea. Dialoghi in Zurigo. Teatro di Galeno, cioè indice utiliſſimo, e repertorio in tutte l' opere, che può ſervir di compendio, in Baſilea. Annotazioni ſopra il Braſavola, Eſpoſizione de' luoghi difficili di Galeno, et altro. Anche queſt' Autore or vien detto Veroneſe, or Breſciano. Lo Spachio nel ſuo Elenco (Francfort 1591) mette un *Matthęus de Verona de Digeſtivis, et vacuativis*.

D' Antonio Fumanelli groſſo volume in foglio, *Tiguri* 1557. contiene la raccolta de' ſuoi Trattati medici in numero di ventitre. Antonio Caroto ſcriſſe *de ſecanda vena in Hydrope*. Gio: Battiſta Confalonieri della natura del vino, e dell' eternità del mondo: morì in Montagnana nel 1537. il ſuo epitaffio è nella raccolta de' monumenti Padovani del Salamoni.

Paolo Giuliari trattò in breve della lepra, delle ferite nel capo, e fece ſopra Ippocrate del vitto ne' mali acuti: trasferì ancora dal Greco il comento di Galeno ſopra l' iſteſs' opera.

Biagio Peccana laſciò molti ſcritti d' Aſtrologia, e Medicina, come riferiſce il Chiocco; e molti ne laſciò il Vico, per atteſtazione d' Adriano Valerini: *in qual parte non ſi leggono i dotti ſcritti di Tomaſo da Vico nuovo Eſculapio*?

Nicolò Marogna miſe in chiaro quanto Dioſcoride, e Plinio inſegnarono dell' Amomo: ſtampato in Baſilea: fu poi tradotto da Franceſco Pona. Giovan Antonio Turco trattò *de principiis naturę*. *Veronę* 1576. Leſſe la Filoſofia di Platone nell' Accademia Filarmonica. Laſciò Problemi, Conſulti, e Quiſtioni Teologiche per teſtimonio del Chiocco.

Gerolamo Riva dettò un Ragionamento intorno al tempo del parto. Pietro Mainardi intorno al morbo Gallico. Vittorio Algaroto ſcriſſe ſopra il famoſo medicamento delle ſue pillole: ſecondo il Moſcardo morì nel 1604 con ſoſpetto di veleno per l' invidia, che ſi avea con eſſo concitata.

Iſt. l. 11.

Bartolomeo Poli traduſſe in volgare il Trattato di Bart. Maggio Bologneſe delle ferite d' archibugio. Gioan' Andrea Bellicocchi diede *Avvertimenti contra la peſte*. *Ver*. 1577. Il Tomaſini vide tra' Mſs la Chirurgia di Franceſco da Verona.

Franciſci Indię Med. et Phil. Veronenſis Hygiphilus, ſive de febre maligna. *Veronę* 1593. *De Gutta podagrica* libri due *Ver*. 1600. Si ha nel teſto a penna n. 99 in originale ch' era per darſi al torchio, quando la morte troncò il diſegno: *Patophtalmia, ſive de Aegritudinibus oculorum, quę non vulgari doctrinę via excutiuntur, et ordine quodam facillimo tabellarum ſingulatim deſignantur, et medicamentis tum antiquioribus tum recentioribus et noviſſime inventis feliciter curantur*. Dell' iſteſſo operette ſopra le virtù mezane, della virtù eroica, della giuſtizia, della bellezza, e ſopra un Sonetto del Caſa. Nipote di queſt' Autore diceſi che foſſe Bernardino India Pittore inſigne, e molto ſtudioſo anche di lettere, di cui ecco la Medaglia, che ha per riverſo l' effigie d' Aleſdro Vittoria Statuario rinomato.

Di Cristoforo Guarinoni morto in Praga Medico dell' Imperador Ridolfo, e lodato anche per lingua Greca, si ha grosso volume in foglio di Consigli Medicinali. Ampio comento sopra l' Istoria degli animali d' Aristotele, *Francofurti* 1601. Fece Trattati della cagion de' morbi, della natura dell' uomo, della generazione: parimente Metodo nelle scienze, e Dichiarazione de' passi Aristotelici sopra l' immortalità dell' anima.

Il Vanderlinden nella sua Biblioteca Medica, benchè pochi nomini de' Veronesi, due però ne mette, de' quali nè sovviemmi d' aver veduto l' opere, nè d' aver trovata menzione tra' nostri: Natale Montresoro, e Bartolomeo Paschetti. Di quello *Epitome rerum naturalium novę Hispanię*, edita in Francfort: di questo tre libri in Latino del Catarro editi in Venezia.

Giovan Battista Pona fu Medico di molto nome; morì nel 1588 d' anni 32 non ancor compiuti, come lasciò scritto il Chiocco. Studiava allora il Greco sotto Giovanni Pigaro. Intervenne solennemente al suo funerale l' Accademia Filarmonica, che l' avea aggregato al suo numero. Si hanno di lui *Diatribę de rebus philosophicis. Venet.* 1590, e un libro di Poesie Latine, tra le quali espose con singolar grazia la cura della febre terzana. In volgare fece Prelezioni sopra Petrarca, e Dante recitate in cattedra nell' Accademia, e alcuni Drami per la Compagnia de' Filarmonici, tra' quali applauso singolare riportò il *Tirreno* Favola Pastorale, che diede in luce. Lasciò ancora un Dialogo *de Fato*, diretto a Vittorio Algaroto, che non fu permesso di publicare, come si legge nell' Elogio di quest' Autore scritto dal Pola.

in Mus. Calc. p. 729.

Fratello di lui fu Giovanni Pona, Speziale al Pomo d'oro, insigne nella sua professione, e nella facoltà erbaria. Come Semplicista di primo grido fu lodato dal Clusio, dal Pinelli, e da molt' altri. Descrisse dottamente il *Montebaldo* in opera nobilmente impressa, e ben degna d' esser più nota, e più ricercata che non è. Fu ristampata in Basilea nel 1608, e in Venezia 1617. Vi trattò di moltissimi semplici, sì del detto monte, come del tratto dalla Città ad esso, e come professa nel frontispizio, vi figurò e descrisse *molte rare piante degli antichi da moderni non conosciute*. Scrisse ancora *del vero balsamo degli Antichi. Ven.* 1623. e un' *Apologia* Latina. Nel *Montebaldo* parla molte volte d' Onorio Belli, che rare piante gli mandava di Candia. Gli fu solennemente approvato dal nostro Collegio il suo Opobalsamo, e la sua Triaca. A costui si attribuiscono ancora annotazioni in Dioscoride. Tobia Aldini si fa beffe di lui, perchè professi d' aver veduta in Montebaldo l' Acacia prima del Mattioli; quand' egli dice averla veduta non in Montebaldo, ma nell' orto Nichesola a Pontone, dove di straniere, e rarissime ve n' eran molte, mandatevi da Gioan Vicenzo Pinelli.

Francesco Calceolari, Speziale alla Campana d' oro, amicissimo del Mattioli, e dell' Aldrovandi, i quali con molta lode spessa menzion ne fecero, come altresì il Gesnero, e più altri, fu de' primi, che raccogliendo grandissima quantità d' erbe, piante, minerali, animali diseccati, droghe rare, cose impetrite ed altre rarità naturali, formasse Museo di questo genere. Superiore a quei de' Monarchi lo disse assai tempo dopo Francesco Belli Vicentino nel suo *Viaggio. Ven.* 1632. nel principio di detto libro disse ancora di Verona quest' Autore, che se *non per tutte, almeno per molte e grandi ragioni, l' occhio, e la fenice d' Italia può dirsi*. Veggasi la succinta notizia indirizzata al Mercuriale, data fuori di quell' insigne rac-

raccolta da Gian Battiſta Olivi Cremoneſe. *Venet.* 1584. Tocca nel fin di eſſa, come il Mattioli due meſi ſpeſe nell'oſſervare quanto avea il Calceolari poſto inſieme, e nobilmente collocato, e diſtribuito. L' Aldrovandi nel 1554 in compagnia di lui andò in Montebaldo, ch'era allora la più celebrata ſcuola de' Botanici, onde *orto d' Italia* lo chiamò il ſudetto Olivi. Deſcrizion di quel monte, e notizia delle ſue piante publicò con titolo d' *Iter Baldi* nel 1571. ed avea prima data fuori una Lettera in difeſa della ſua Triaca lodata in que' tempi, come la più ſincera d'ogn'altra.

Tomaſo Bovio indirizzò una bizarra Orazione a Gregorio XIII per aggiungerſi il nome di Zefiriele. Si applicò prima alla Legge; poi fece molti viaggi e ſervì in Germania nelle armate. Tornato in patria ſi diede alla Medicina, e per correggere molti errori, quali pareva a lui di ſcoprire nella pratica Medica, divulgò il *Fulmine contra Medici putatizii Rationali*, Dialogo; e il *Flagello*, e *il Melampigo*, pur nell' iſteſſo argomento, opere, che meritan d' eſſer lette. Si hanno ancora alcuni pochi fogli *Del mal contagioſo*. Avea già nel 1567 date fuori in Venezia eleganti poeſie Latine. Publicò ancora una Lettera a Paolo V nell' occaſion dell' interdetto. Morì d' anni ottant' otto nel 1609. Altri ſuoi ſcritti rammentano il Moſcardo nell' Iſtoria, e il Pozzo negli Elogi. Nel Melampigo ci fa menzione d' un ſuo Poema *de Trinitate*, e d' un' opera intitolata *Teatro dell' infinito*, qual ſi conſerva nel Mſ Saibante 997. e altra copia nel 1016. In oltre vidi già in Firenze, preſſo il Sig. Cavalier Marmi in teſto a penna, alcuni ſuoi Dialoghi, che trattano dell' Aſtrologia giudiciaria, cui era aſſai dedito, pigliandone argomento dal libro del Pico che la riprova.

Giacopo Recchioni morto nel 1604 ſcriſſe *de medicamentorum facultatibus*, e fece Rime nello ſtile del Petrarca, e del Caſa, eſſendo ſtato ſolito, come dice il Chiocco, d' inveir grandemente contra i modi ſtrani di ſcrivere in volgare, e in latino che andavanſi allora introducendo.

MATEMATICI

DI Pietro Pitati profeſſore di Matematica abbiamo alle ſtampe *Almanach novum*. cioè Efemeridi, con alcuni Trattati Aſtronomici. Ven. 1552. Parimente *Supplementum Ephemeridum*. In oltre *Compendium Petri Pitati in Academia Philarmonica Matheſim profitentis*. *Veronę* 1560. vi tratta dell' anno Solare, e Lunare: della ſolennità Paſcale ſecondo gli antichi riti, e del modo, con cui volea ſi regolaſse il Calendario. *Opus bonum et utile*, dice il P. Miliet, *non ſatis tamen bene explicatum.* Diede ancora Canoni Paſcali per li novilunii, e plenilunii; Tavole orarie dell' altezza del Sole, e delle ſtelle, calcolate per lo ſeſto clima, dal grado 37 di latitudine al 54. Trattò pure in breve del naſcere, e tramontar delle ſtelle fiſſe. Nel mſ 898 ſi ha la Teorica de' Pianeti d' Andrea Moſchi, che fu ſcolar del Pitato.

Dell' Accademia in cui profeſsò, ha ſcritto l' Iſtoria Franceſco Pona, ed io l' ebbi già tra' miei manuſcritti. Principiò queſta dalla congiunzione, che ſeguì nel 1543, di due converſazioni, emule prima fra loro nell' eſercizio, e nella dilettazion della muſica, quali ſi denominavano de' Filarmonici, e de gl' Incatenati. Nel 1547 fu ſtabilito d' abbracciare anche gli ſtudj migliori, e fu preſo, *che con l' onorato nome di Padri ſi conducano uomini inſigni* per legger varie ſcienze, e facoltà: però abbiam nel Corte, *lib. 20.* ch' oltre al condurre con groſſo ſtipendio uomini eccellenti nella Muſica, *crearono tre Padri, Pietro Beroldo, Pietro Pitato, e Matteo dal Bue:* il primo per legger Filoſofia, il ſecondo Matematica, il terzo lettere Greche. Pietro Buccio Breſciano nel primo de' ſuoi Dialoghi, co' quali deſcriſſe i viaggi d' Enrico terzo Re di Francia, ſcrive, che tale adunanza avea allora nome da per tutto della più ſegnalata, che in qualunque parte ſi trovaſſe.

Matteo Bardolini, celebrato in quell' età come primo inventore, publicò tre libri *De Cęliplano, ſeu de Planiſphęrio*. *Venet.* 1530.

Giovan Padovani, di cui ſcriſſe la vita Vicenzo Cercamonti nel comentare alcuni ſuoi verſi, varie operette diede fuori. Bernardino Baldi nomina ſolamente quella in cui diſcorre della turbazione dell' anno comune, e del diſordine del Calendario. *Verona* 1576. Ma egli fece ancora *Viridarium Mathematicorum*, ove ragiona di quanto può appartenere all' Aſtronomia. *De temporum computatione, et diviſione*; che traduſſe anche in volgare. *De Mathematicis rudimentis*. *De vero die Paſſionis Domini*. *De Horologiis*. *De Arithmetica*. *Inſtitutiones Muſicę*. *De ſtellis crinitis*. *De horis quibuſcumque*. *Dichiarazione et uſo dall' Horoſcopio*, dove a c. 5. fa menzione *di quel copioſiſſimo e belliſſimo iſtrumento Aſtronomico detto Planisferio a queſti noſtri tempi trovato dall' eccellente Matematico Matteo Bardolini*, ch'era ſtato ſuo precettore. Veggaſi nel fine di queſto libro il catalogo ch' egli dà delle molte opere ſue,

parte

parte stampate, e parte da stamparsi. Sue scritture inedite anche si trovano per regolar l' anno con una seconda riforma, pretendendo di mostrar più errori nella prima.

Francesco Feliciano da Lazise nel 1563 publicò tre libri d' Aritmetica, e Geometria col bizarro titolo di *Scala Grimaldelli*: opera più volte ristampata.

Come Matematici si trovan ricordati da nostri Vicenzo Rosetti, che trasportò in Latino il libro di Musica di Stefano Vannei, e Biagio Rossetti, che fu Organista della Cattedrale, e di cui Trattato si ha di Musica Ver. 1529. e a penna una breve *Historia Episcoporum Veronensium*. Tra libri dell' Accademia fu già Trattato manuscritto d' un Bendinelli sopra la *Tromba squarciata d' argento*, strumento or perduto. Maffeo Povigliano divulgò *il Fattore*, libro per imparar conti.

Annibale Raimondi, lodato in due lettere famigliari dal Giovio, nel 1589 trovandosi in età d' anni 84, diede fuori un Trattato del flusso e riflusso del mare, e vi accompagnò una dichiarazione sopra la regola data dal famoso Bianchini per trovar l' altezza de' Poli, e appresso un discorso della trepidazione delle stelle fisse. Più cose molto notabili contien questo libro, ch' egli avea già composto assai tempo avanti. Notabile è ancora la sua Dedicatoria al Duca d' Urbino, poichè per lodar l' avolo suo General de Veneziani, vi stende un pezzo di Storia con racconto d' azioni militari, nelle quali il Raimondi s' era trovato. Diede anche fuori *Paterne riprensioni a' Medici Razionali*. In alcuni scartafacci di questo valentuomo nella libreria Saibante si vede notato d' altra mano, ch' egli scoprì, e additò *in astro Cassiopeę* quelle stelle, *quarum repertorem prędicant Keplerum*, ma si aggiunge, ch' ei restò oppresso dalla turba de gl' impugnatori. Giorgio Jodoco nel secondo libro del *Benaco*:

Annibal ille etiam Raimundus carmine dignus
Męonio, soror Uranie quem nostra docebit
Astrorum cursus, perque omnia sidera ducet,
Eventusque dabit rerum, et novisse futura.

Astrologo famoso lo chiama il Bovio nel *Flagello*, e tocca delle brighe, ch' ebbe per la stella di Cassiopea. Quella nuova stella comparve nel 1572, e scomparve due anni dopo; e siccome nell' antiche età altra simile ne fu osservata da Ipparco, come abbiam da Plinio, così questa prima d' ogn' altro fu osservata dal Raimondi. Corresse con tal' occasione quell' asterismo, e in altre scritture alcuni errori delle tavole Alfonsine. Per la detta occasione diede fuori un' amara operetta contra Taddeo Agesio con questo titolo: *Zanini Petoloti a monte Tonali Cucurbitulę*. Ma chi vuol conservare il credito di questo Matematico non bisogna, che guardi la sua *Opera dell' antica et onorata Scienza di Nomandia*, o sia Onomanzia stampata in Venezia il 1549, e che fu tradotta in Franzese, perchè in essa intorno all' arte d' indovinare, e di predir da i nomi, vanità e chimere accumulò moltissime.

lib. 2. c. 26.

Non mancherà chi si maravigli del mio lasciar' indietro Alvise Lilio, nuovo Sosigene de' suoi tempi, col ritrovato del quale, approvato da tutti gli Astronomi d' ogni parte, Gregorio XIII emendò, e stabilì il Calendario, tagliando dal mese d' Ottobre del 1572 dieci giorni, ed assegnando un perpetuo ciclo della Luna, e sede stabile all' equinozio. Per Veronese si è costui tenuto, e tal lo suppose anche il Cardinal Noris nel fin del Trattato sopra il Ciclo Ravennate; ma per verità ei fu da Umbriatico luogo Episcopale in Calabria. Lepido è l' equivoco che apparisce nell' edizion nona del Moreri, che ha l' emendazioni, e il Supplemento inserito; poichè parlando di Lilio Gregorio Giraldi lo confonde col Matematico Luigi Lilio.

Possiam mettere in questa classe Michel Sanmicheli eccellente Ingegnero, e Architetto, del quale due scritture si conservano in Venezia al Magistrato delle Acque, una intorno al ristringimento del Porto di Malamocco, che per essere allora di soverchia larghezza, non avea il fondo, che ha poi acquistato, ed altra sopra il Colmettone di Limena, ove si tratta tra l' altre cose dello stato antico della Brenta.

POETI LATINI

FRancesco Roseti fu maestro in Venezia, e perito nell' Ebraico: diede fuori nel 1532 tre libri in versi eroici sopra la vita e martirio di Sant' Orsola, intitolati *Mauris*, e dedicati ad Enrico ottavo. Magnificamente sentirono di quest' autore Arsenio Vescovo di Malvasia, che in Epigramma Greco lo antepose a Virgilio, e Francesco Reniero con questi versi:

Ursula Francisci numeris celebrata Roseti
Aeneam obscuret forsan, et Aeacidem.
Tu felix una in cunctis, Verona dedisti
Mantua quod doleat, Smyrna quod invideat.

Di

Di Pascalino Cordigero da Peschiera bizarro istrumento di vendita in versi con più altri componimenti elegiaci uscì da' torchi nel 1550. Bonaventura Zocca, Agostino Negrini, e Nicolao del Bene stamparono con titolo di *Carmen*. Gioan Battista Pantino premise un' Egloga al Poema di Giorgio Jodoco Monaco in S. Zeno, diviso in cinque libri, e stampato nel 1546. Pietro figl. di Gioan Battista fu dotto in Greco, come si raccoglie da un' Epistola di Giusto Lipsio. Di Tomaso Becelli abbiamo *de laudibus Castri Romani, et Benaci* libro in versi elegiaci altre volte da noi citato. *Verona* 1579. Paolo Dionisi Lettore in Padova, ridusse pure in elegiaci gli aforismi d'Ippocrate, e trattò in esametri della natura dell' occhio. Di Giuseppe Tinazzi *Phœbimusęa*. *Patav.* 1598. D' Antonio Pasini *Ferronia*, sopra la fontana del *Ferro*. Il Panvinio ripose tra nostri il Beaziano, che compose in lode del Giberti, ma e' fu da Trevigi.

Cent.V.73.

Di Lodovico Campana Orazioni, e Versi loda Leandro Alberti nel quarto libro de gl'Illustri Domenicani: era morto nel 1515, poco prima che Leandro scrivesse. Giovanni Avvogario, e Cosa Turone lodarono in versi l' opera Latina del Saraina. Di Francesco Volpino, di Sperindio Giroldi, di Catullo Avvogario, di Beltrando Calderini, di Meleagro Candido, e di molt' altri qualche componimento nelle Raccolte, o in fogli sparsi s'incontra. Veggasi tra l'altre la publicata da Federico Ceruti per la morte di Marc' Antonio da Monte, dedicata a Cesare Nichesola. Di più nomi ne potrei arricchire questa Notizia, se credessi di dover per un epigramma, o per simil cosa dare a tutti luogo tra gli Scrittori.

Nel corpo dell' antiche Iscrizioni del Grutero questi versi leggonsi, come tratti da Lapida di paese non più inteso, con premettervi *Dis Manibus Flaviae Rufillae*.

912. 1.

Cur natum caedit Venus? arcum perdidit: arcum
Nunc quis habet? Veneto Flavia nata sinu.
Flavia cur rapuit? dedit hic, nam lumine formae
Deceptus, matri se dare crediderat.

pag. 313. Notasi poi nel *Corrigenda*, che l'antichità ne sia sospetta, e che molte si fatte finzioni si sian lavorate dagl' Italiani. Ma lepidamente per certo fu sospettato, che l'autore di questo tetrastico avesse avuto in animo di fingere una iscrizion sepolcrale. E' avvenuto più d' una volta, che versi scolpiti in marmo siano stati da qualche straniero ricopiati in Italia, e dati per antichi, avendogli creduti tali, ma si veggan poi riprovati nelle stampe quasi lavoro di falsarii; con che i nostri, a' quali non passò per la mente di fingere antichi monumenti, in vece della lode d' eleganti Poeti ne riportano il biasimo d' impostori. I sudetti versi nella raccolta di Matteo Toscano si attribuiscono al Tibaldeo: ma furon veramente d' Agostino Brenzone, il quale dopo aver sostenuti più gradi in Roma, e dopo aver lungo tempo esercitata con molto applauso l' Avvocatura e civile, e criminale in Venezia, morì molto vecchio nel 1566. Per allusione a lui disse Giorgio Jodoco nel Benaco:

Progenies Brenzona et avorum stemmate clara,
Et legum ancipitum varios dissolvere nexus
Nestorea quę voce queat, miserosque tueri.

Pietro Aretino in lettera del 1546. *la magnificenzia, e la nobiltà, e la eccellenza dell' animo vago generoso e sublime del largo chiaro e prestante Veronese, Brenzone Agostino, Oratore, Giurisconsulto, e Filosofo, grave, giusto, e saputo*. Questi scrisse un' operetta della vita solitaria, e per metterla in esecuzione fabricò a S. Vito sul lago nobile, e sontuosa villa con più giardini ornati di statue, e con molte iscrizioni, specialmente in versi, da lui composte, quali ho vedute ancora in testo a penna originale presso il Sig. Alessandro Brenzone, degno di lui discendente. Li quattro sudetti versi, ch' io già da gran tempo trascrissi sul luogo, e co' quali niente han che fare i Dii Mani, sono scolpiti a piè d' una Venere, che batte il figliuol Cupido. Sotto il ritratto, che vi è a basso rilevo in marmo, di Laura Brenzona presso la statua d' Apolline, si legge questo distico:

lib. 3.

Si Daphnen, Lauramque simul vidisset Apollo,
Non Daphne laurus, Laura sed ipsa foret.

Anche i seguenti endecasillabi vi fur da me in quel tempo ricopiati:

Dum rides, mihi basium negasti,
Dum ploras, mihi basium dedisti:
Nata est de lacrimis mihi voluptas,
De risu dolor: o miselli amantes,
Sperate simul omnia, et timete.

Di Gerolamo Brenzone versi Latini riferisce il Moscardo nel libro undecimo dell' Istoria.

Nella raccolta di Latini Poeti fatta da Paolo

Paolo Ubaldini Milano 1563, e in altre, è ſtato computato tra' Veroneſi Nicolò Conte d' Arco, forſe per avere avuto caſa, e beni nel Veroneſe, e per li continui parentadi di quell' illuſtre famiglia in Verona, eſſendo Arco per altro fuor de' noſtri confini, benchè poco diſtante. Di queſto leggiadro Poeta poca o niuna notizia ſi ha finora, per la rarità del libro, in cui molti ſuoi componimenti di vario genere furon raccolti. Editori ne furono Giovanni Fruticeno, e Stefano Laureo a Mantova nel 1546 in quarto, con titolo di *Nicolai Archii Comitis Numeri*. Ma nella libreria Saibante manuſcritto anche abbiamo ſegnato del numero 361; in cui oltre a molte delle ſtampate non poche altre poeſie ſi veggono ſpecialmente amoroſe. Ve n' ha dirette al Fracaſtoro, e a Giulio, e a Gioan Battiſta dalla Torre. In bizarra elegia di ſentimento epicureo per la morte del Cotta ſon queſti verſi:

Mors tacito venit atra pede, et præterfluit ętas,
Muſcoſo ut flumen proſiliens lapide.
Illa meum rapuit Cottam iuvenilibus annis,
Illa decus virtutum abſtulit, et Veneris.
Illa eadem iuvenem primo ſub flore iuventę
Nondum maturum dempſit acerba manu.
Ah quoties dixi, Romanę credere peſti
Noli in tam puro pectore natum animum;
Nam moriar, de te ad noſtras ſi venerit aures,
Aut de te ſi quid triſtius audiero.
Et credo forſan mi ſpiritus exiliiſſet,
Heſterna viſus ni mihi nocte foret.
Nam mihi, vive puer, dixit, me fata tulerunt,
Vive puer, fato ſed meliore meo:
Abſterſitque oculos, tenueſque evaſit in auras &c.

Nel fin del codice, e parimente nella lettera, ch' è in fin della ſtampa, altre opere ſi nominano di queſt' Autore. In verſi: gl' *Inni Eccleſiaſtici* corretti. *Conflictus Ticinenſis. De laudibus olivę. Obſidio Viennę.* In proſa: *de Iudicio libri tres. De unitate Eccleſię liber. Paradoxa de contemnenda fama*, overo Dialogo *de inani nomine famę*. Orazioni, ed Epiſtole.

GIOVANNI COTTA

NOn ſi trovò mai chi con sì poco numero di componimenti tanto grido acquiſtaſſe, quanto Giovanni Cotta da Legnago; per ſaggio di che veggaſi il ſentimento di Marc' Antonio Flaminio:

Si fas cuique ſui ſenſus expromere cordis,
Hoc equidem dicam pace, Catulle, tua.
Eſt tua Muſa quidem dulciſſima, Muſa videtur
Ipſa tamen Cottę dulcior eſſe mihi.

I verſi del Cotta, per verità d' antico ſapore, e di grazia ſingolare, furon più volte impreſſi, e ultimamente in Padova inſieme con le poeſie del Fracaſtoro; qual' edizione a me ſi compiacque d' indirizzare il Sig. Giovan Antonio Volpi Lettore nell' Univerſità, e molto leggiadro Poeta anch' egli. Li teſtimoni quivi eruditamente premeſſi paleſano a baſtanza i viaggi di queſto Letterato, e gli avvenimenti ſuoi: morì di mal contagioſo in età di ventott' anni a Viterbo, dov' era ſtato ſpedito al Pontefice da Bartolomeo Liviano, ſuo amatiſſimo Signore, prigione allora de i Franzeſi. Di quel gran Generale dice Stefano Guazzo nella ſua Cronica, che in Novale Caſtello del Trevigiano ſi compiaceva di tenere un' Accademia nobile. Da Pierio Valeriano fu anche detto il Cotta *Mathematicarum optime peritus*: ei ſi adoprò nell' edizione della Geografia di Tolomeo *Roma* 1507. per lo che ne fa menzione il Voſſio, ove de' Matematici. Sue Orazioni rammenta il Giovio negli Elogi, che d' *altiſſimo ingegno* il comenda, e di *ſtupenda memoria*, e narra, com' era perita una ſua nobil Corografia in verſi, ed erudite annotazioni ſopra Plinio. L' edizion de' tre Poeti amoroſi, *Venezia* 1500 in foglio, promette nel frontiſpizio annotazioni in Properzio del Calderini, e di Giovanni Cotta, ma poi non le dà. Ben dall' epiſtola di *Luceio Veroneſe* al Bembo premeſſa alle poeſie di Pietro Crinito, appariſce, ch' egli procurò la publicazion di eſſe. Nel raro libro, *Verſi, e Regole de la nuova Poeſia Toſcana*, veggo un' Elegia di queſt' Autore da lui ſteſſo reſa in volgare:

De Lit. inf. lib. 1.

Nè le tue, nè le mie rime cantami cara Licori,
Suggemi queſta voce nel vago udir l' anima.
Copriti quel volto, che ſol mi ſtrugge mirando,
E per gli occhi avidi trammi di fuor l' anima. &c.

Lorenzo Scradero nella ſua raccolta di *Monumen-*

numenti d' Italia ſei verſi riferì, come epitaffio del Cotta poſtogli nella noſtra Cattedrale; ma quello è un epigramma del Sannazaro non a queſto fine compoſto:

Sperabas tibi culta novum Verona Catullum &c.

POETI VOLGARI

Gerolamo Verità, noto principalmente per la menzione, che ne fa l' Arioſto nell' ultimo Canto, nel 1490 fu fatto Dottor di Collegio. Viſſe oltre a gli ottanta, come da un ſuo Sonetto ho ricavato. Non ſi ha di ſtampato, che qualche Sonetto nelle raccolte, ed uno in riſpoſta al Triſſino; ma in teſto a penna del Sig. Apoſtolo Zeno quantità di componimenti leſſi già d' ogni genere; altri ne contiene un codice Saibante, e non piccola raccolta ne fu poſta inſieme da Caſſandra Sagramoſa ſua figliuola, che ſi conſerva nella Caſa de' Conti Verità dalla Colomba. Moſtraſi queſto Poeta più volte aſſai alieno da vaghezza di gloria, o ſia da penſieri di vanità; però forſe nulla diede alle ſtampe. Speſſo tratta della brevità della vita, come in quello,

Ovunque gli occhi volgo ho mille ſpecchi,
Che miſtan ſempre innanzi, e gridan, vedi,
Per quanti ſegni manifeſti invecchi?
Penſa miſero a te, guarda, e provedi &c.

Aſſai parla d' un ſuo delizioſo luogo a Lavagno:

Caro ſoave albergo,
Grato ripoſo alla mia vita ſtanca,
Se, come il tetto tuo rinovo, et ergo,
Così feſſe anche il mio che invecchia, e imbianca &c.

Dice in un Madrigale,

Quattro vivi figliuoi m' hai tolti a un tempo,
Ch' erano il mio conforto.

Ma niente avrem detto di lui, ſe tralaſceremo un' epiſtola del Conte Lodovico Nogarola, da noi letta nel codice 1038, in cui ſi vede, ch' egli avea trattato in verſi d' Aſtronomia, e ſi era anche applicato alle ſacre lettere. *Quid de te igitur, qui a pueritia Muſas, ac præcipue Ethruſcas, tanta cura ſtudioque coluiſti, ut magno apud omnes ſis et nomine, et celebritate? nec quiſquam nunc ea in re aliqua cum laude Veronæ ſe exercet, qui non tibi ſe plurimum debere plane fateatur. Stellarum deinde curſus numeris perſecutus es, in qua diſciplina cum tantum profeceris, tandem ad interiores ſacræ paginæ literas vocari non renuiſti.*

Il Mſ 390 contien poeſie di Nobil Veroneſe anonimo dell' iſteſſa età, e dell' iſteſſo ſtile: altro, che è di mano di Lodovico Nogarola, contien quantità di Rime varie, e tra queſte due lunghi capitoli di Battiſta dalla Torre, e qualche Madrigale, o Ballata del Fracaſtoro. Viſſe in tempo alquanto anteriore Giulio Bonnunzio uomo da bene, le cui Rime Spirituali ſi ſtamparono in Roma nel 1551. D' Agoſtino ha Sonetti una raccolta di Rime ſacre. Di Flaminio Borghetti componimenti girano Latini, e volgari. D' Antonio Dioniſi ſi ha libro d' Egloghe in terzetti sdruccioli con altri componimenti: ſtampò ancora Ode Latine, e verſione in verſi eſametri di molti paſſi dell' Arioſto.

Alberto Lavezola fu un de' primi Padri dell' Accademia Filarmonica, cui fece erede de' ſuoi libri. *Egli era ricco, magnanimo, e ſplendido, dì onorata preſenza, di belle lettere latine, e volgari, in proſa ed in verſo, e nel Conſiglio della Città valeva molto con la ſua buona mente.* Tanto ſcriſſe di lui Zefiriel Bovio nel ſuo Dialogo contra Medici intitolato *Flagello*. Le ſue *Nozze di Cerbero* fur riportate dal Ferentilli nella *Scelta di Stanze* da lui meſſa inſieme. Diede anche fuori altre Stanze ſopra il Ballo, ſtampate poi in più luoghi, e inſerite nel *Teſoro de' Concetti Poetici*, inſieme con parte delle ſue annotazioni ſopra il Furioſo dell' Arioſto, che intere ſi veggono nell' edizione del Valgriſi 1560, e a piè di quella del Franceſchi ornata delle figure del Porro, e ſono per verità degne di lode, e le migliori, che ſopra tal Poema ſi abbiano. Uſcirono anche due Satire in terza rima. Il codice Saibante 431 è ſcritto di ſua mano: ha tra l' altre coſe: *Prologo d' una Comedia, ch' io cominciai:*

So che vi porgerò cagion da ridere
Se vedendomi il crin canuto, e rancido &c.

tra le coſe inedite così comincia un Proemio in verſi Latini:

Accipe pro dulci officio nunc pignus amoris
Nec noſtros orſus, tenues nec deſpice Muſas,
O decus, o noſtri labentis gloria ſecli &c.

Dopo morte di varj ſuoi leggiadri componimenti libretto fu raccolto *Verona* 1583. Avea cominciato un Poema epico ſopra il Colombo, di che fa fede Adriano Valerini nelle *Bellezze di Verona*. Lodatiſſima Orazion funebre gli fu recitata da Gio: Battiſta Pona. Non ſaprei per qual' equivoco queſto valentuomo ſia ſtato computato tra' Ferrareſi.

D' Antonio Gelmi, come d' altri noſtri, non giunſe la notizia al Creſcimbeni, nè ad

ad altri, che degl' Italiani Poeti trattarono; ma ben per altro merita singolar ricordanza, mentre nacque d' un pistore, e quasi nuovo Plauto nell' arte paterna occupò sua vita: non per tanto poesie scrisse molto lodevoli, e terse. Si veggono alla stampa *Sonetti di Gio: Antonio Gelmi pistor Veronese* nel 1584. Dice graziosamente nella Dedica al Conte Mario Bevilacqua, che se bene *avvezzo fin da i teneri anni ne i forni, e ne' deschi*, sperava però d' esser riguardato con occhio cortese da chi si ricordasse, che *la farina de' pistori si suol pesare con la stadera del monaio, e non con la bilancia dell' orefice*. Uscì ancora la seconda parte de' Sonetti, e Rime in morte d' un suo figliuoletto; dov' è una nobil Canzone a imitazion della famosa del Bembo in morte del fratello, che per certo può stare al paro con qualunque pregiabil componimento, le più delicate corde dell' affetto toccandosi in essa maestrevolmente. Comincia:

Alma gentil, che dispiegando l' ali
Volasti al Ciel così fugace e lieve,
Lasciando me nel mio dolore immerso.

Il Pola ne' suoi Elogi a penna, anche a questo valentuomo diede luogo, benchè ritratto poco vantaggioso ne facesse quanto a' costumi. Racconta, come improvisator fu mirabile, e senza pari, con inaudita velocità, e in ogni metro a piacer de gli astanti, quali talvolta ancora in gran numero proferivano ciascuno un verso, ed egli ordinatamente le sue stanze con que' versi chiudeva in modo, ch' ognuno avrebbe creduto, fossero da lui in grazia del suo soggetto stati composti. Suo competitore nell' improvisare a vicenda fu Adriano Grandi, come si vede nella dedica d' alcuni Sonetti del Gelmi stampati nel 1588.

Adriano Valerini diede fuori l' Afrodite Tragedia. Cento madrigali *Ver.* 1572. Componimenti in morte di famosa Comica, e Ragionamento intitolato *Bellezze di Verona*, in cui de' suoi Letterati fa parole. Dionigi Rondinelli fece il *Pastor vedovo* favola boschereccia, recitata dagli Accademici Costanti: *I casti sposi*, ed altre. Francesco Mondella compose l' Isifile Tragedia. *Ver.* 1582. e una Canzone publicò nel 1601. fu Accademico Filarmonico. Del Conte Mario Dondonini versi abbiamo stampati, e manuscritti: così di Francesco Buttorini, e di Lodovico Corsini, nominati tra' Poeti del suo tempo anche da Pirro Ligorio in un de' suoi tomi a penna alla voce *Poeti*. Dell' ultimo quantità di rime vide il Valerini, il qual dice ancora, com' egli fieramente rispose al giocoso Sonetto del Berni contra Verona, presso al quale però l' istesso Berni avea già messa la rincantazione. D' Alessandro Midani sotto nome di Fileremo molto si lodan le Rime dal Corte. Il Crescimbeni nell' *Istoria* ripose tra i Poeti del 1500 un Giovan Battista Sancio Veronese. Cesare Campana, Agostino Agostini, Giulio Nicoletti, Bernardino Rocco poesie Italiane publicarono quasi nell' istesso tempo. Gerolamo Calderari Sonetti lasciò manuscritti. Nelle raccolte per Marcello Tolosa Predicator Teatino, e in morte di Bartolomeo Olivetti nostro Letterato insigne, e per Domenico Delfino Podestà, e in altre, molt' altri nomi si veggono, di chi qualche componimento v' inserì. Giulio Clusone, e Francesco Petrucci lodarono in Sonetti il Caroto. Ma non così fu scarsa la Musa di Giusto Piloni, di cui due grossi volumi a penna, pieni di buone poesie volgari e latine, ho veduti presso il Cavalier' Emilio Emilii tra l' erudite supellettili da lui raccolte.

lib. 20.

Di Giovanni Fratta abbiamo Egloghe *Ver.* 1576. *Nigella* Pastorale stampata nel 1582. e più altri componimenti sparsi; ma publicò poi un Poema Eroico intitolato *la Malteide*, al quale precede il *Giudizio* formatone con suo molto onore da Torquato Tasso. Dell' istesso eleganti Dialoghi in curioso argomento: *Della dedicazion de' libri con la correzion dell' abuso in questa materia introdotto*. *Ven.* 1590. Ne' Mss vidi già una sua Comedia intitolata *il Tesoro*, e l' Edipo Coloneo reso in volgare.

Di Francesco de gli Allegri figliuolo di Pellegrino Veronese fa menzione il Crescimbeni, avendone veduto Poemetti a penna in terza, e in ottava rima, dedicati ad Ercole Duca di Ferrara. E' stato creduto Veronese anche Alessandro Allegri, la prima, e seconda, e quarta parte delle cui rime piacevoli furono impresse in Verona; ma è Fiorentino. Poche rime dell' istesso genere ben publicò tra' nostri Gio: Battista Aliprandi. Non sarà sconvenevole il far qui menzione d' Aurelio Schioppi, di cui, se bene in prosa, abbiamo una *Comedia nomata Ramnusia*, che fu recitata nel 1530. Comedia Pastorale in versi intitolata *Stefanello* senza nome d' autore, che però appar Veronese, uscì nel 1593. Paolo Ubaldini, il Valerini, ed altri ebbero per Veronese Giacomo Bonfadio, come allevato in Verona, e nato sul lago al nostro confine, e dentro la nostra Diocesi. Di lui, che buon Poeta, ed Istorico fu, veggasi tra gli altri Gerolamo Ghilini nella prima parte del suo Teatro. Catalogo della maggior parte de' Poeti volgari, che fiorirono a Verona verso la fine di questo secolo, si ha nelle Stan-

Coment. Vol. 2.

ze dell' improvisante Adriano Grandi: Sono in lode di Pietro Gritti. Ver. 1589.

Ma già sento dell' Adige i più rari
Cigni cantar ciò ch' umilmente io scrivo:
L' ardito Gelmi, il culto mio Ferrari,
E 'l Borghetti, e 'l Corsino eccelso e divo,
E col Toccolo, e 'l Chiocco a Febo cari,
L' Enaldi, e quel ch' ho nel cor, Semprevivo:
Due Palermi, un Tognali, un Cercamonte
Fan ch' ogni clima lodi, ogni orizonte.

Nè men parmi d' udir con vario stile
E 'l Todeschi, e 'l Prandin toccar la cetra,
E 'l Ceruti, e 'l Midano, e 'l mio gentile
Tinti, e 'l Pola cantando fender l' etra:
Canta colei, cui non fu mai simile,
Che dalla vaga Elisa il nome impetra,
E non men dotta che leggiadra, e bella
Stupir fa il mondo, e 'l Sirena, e 'l Mondella.

Ma dove resta spirto pellegrino,
Che lontan dagli strepiti del Foro
Tra Fratte pien d' alto furor divino
Si sta cantando all' ombra d' un alloro?
U lascio il Fumanello, e 'l Dondonino,
L' India, il Recalco, e 'l Salutel con loro?
Senza lagrime oimè più dir non lice,
Ch' il Pona è morto, al Mondo una fenice.

VARII
DI QUESTO SECOLO

NElla Biblioteca del Sereniſſimo Duca di Modana groſſo libro in foglio, originale a penna, contiene voluminoſa Storia in lingua Latina, che incomincia dalla naſcita del Salvatore, e vien fino all' anno 1537. Opera certamente non diſprezzabile, e che ne' tempi proſſimi è a baſtanza diffuſa, e riporta ancora qualche documento: vi ho letto tra gli altri una lunga lettera, con cui Gioan Galeazzo Viſconte intimò la guerra ad Antonio della Scala, e la riſpoſta di queſto. Precede Dedica *domino Io. Andreę Cechino Veronenſi, affini meo, i. u. Doctori celeberrimo Fr. Paulus de Clericis Veronenſis, Carmelitanę Religionis regularis profeſſor Salutem. Cum a Ieſu Chriſti incarnatione hoc meum Hiſtoriarum compendium iamdudum a me laboribus plurimis et vigiliis multis elucubratum &c.* Finiſce l' opera: *poſt paucos dies inglorii abierunt.* Dall' iſteſſa mano ſi vede in altro codice ricopiata la genealogia Eſtenſe di Pellegrin Priſciano, e fattavi qualche aggiunta: quivi egli ſi ſoſcrive *Paulus de Clericis de Liniaco.*

D' Aleſſandro Guagnino Deſcrizione della Sarmazia Europea, *quę Regnum Polonię, Lituaniam, Samogitiam, Ruſſiam, Maſſoviam, Pruſſiam, Pomeraniam, Livoniam, et Moſchovię, Tartarięque partem complectitur.* Di queſt' opera molto conſiderabile la prima edizione portò in fronte la Dedicatoria dell' autore al Re Enrico Valeſio del 1574. Dice in eſſa, che già da quindici anni dimorava in que' paeſi, impiegato nelle truppe, e in onorevoli comandi militari, e che vi ſi era portato abbandonando la patria per amor di libertà, e di gloria. Nell' edizion di Spira ſi vede altra Dedica dell' iſteſſo fatta nel 1578 al Re Stefano, in cui pure alla Republica di Polonia, che l' avea ricevuto, e cittadinizato grand' oblighi profeſſa. Il Piſtorio riportò queſt' opera nel ſuo *Rerum Polonicarum* ſotto varj titoli. *Compendium Chronicorum Polonię. De coronatione Regum Polonię. Origo gentis Lituanorum. De rebus geſtis inter Stephanum Regem, et Ducem Moſcovię &c.* Sono ancora nel corpo delle Republiche. Vien citato queſt' Autore dal Sig. Pfaff in propoſito del rito Eucariſtico nella Diſſertazione Apologetica, ſcritta contra di noi in propoſito de' ſuoi preteſi frammenti di Sant' Ireneo.

Galeazzo Capella uſcito di famiglia Veroneſe, ſcriſſe *de bello Mediolanenſi*, e delle coſe d' Italia dal 1521 al 1530: libro riferito da Giorgio Draudio nella ſua Biblioteca. Dell' iſteſſo Autore veduta da noi l' *Antropologia* edita per Aldo nel 1533. fu Segretario del Duca di Milano.

Il Voſſio annoverò tra gli Storici Franceſco del Bene per certo ſchizzo di Cronica, e di Genealogia delle famiglie nobili Veroneſi, ch' egli preſe a lavorare intorno al 1540, e che laſciò adombrato. L' original ſuo, benchè di poca contenenza, è in mia mano per grazioſo dono del Sig. Conte Paolo Cozza. Dice nel proemio: *eapropter ego Franciſcus del Bene de Florentia Doctor Veronenſis, cui in hac civitate plura cognoſcere, et intelligere contigit &c.* Si dice di Fiorenza per eſſer di là venuta a Verona nel ſecolo del 1300 la ſua Caſa. Ma ſe Veroneſe, o Fiorentino foſſe quel Pietro del Bene, cui dedicò Lipſio le Iſcrizioni aggiunte da lui allo Smezio, non ſaprei dire.

Di Michel Cavicchia un' Iſtoria di Verona; di Pietro Padovani Annali Scaligeri; e di

e di Guglielmo Servidei *Diaria* vide il Torresani. Di Gerolamo Nogarola orazione in versi, recitata all' Imperador Massimiliano in Vicenza, registrò il Frehero nel suo tomo secondo *Rerum Germanicarum*.

Di Gabriel Saraina, che fu discepolo dell' Alciato, si hanno *Adnotationes in Philippum Decium de regulis iuris. Lugduni* 1563. Stette assai tempo in Parigi, dove pare facesse l' Avvocato: in quella Città dimorava, quando fece l' edizione delle *Costituzioni* di Sicilia. Raccolse gli Autori, che aveano scritto *de Syndicatu*. Emendò ancora, e diede fuori altre opere d' insigni Legisti, come può vedersi nella lunghissima sua Dedica del volume intitolato *Singularia. Ven.* 1557. nel quale molte giunte in oltre si hanno fatte da lui, e da Nicolò Pignolati, altro Giurisconsulto Veronese, all' opere di Lodovico Romano, e di Matteo Matesilano. *De Syndicatu* scrisse anche Agostino Dolcetti, riportato nel tomo settimo de' Trattati Legali.

Di Francesco Morando Sirena, scolaro dell' Alciato, e grand' amico del Sigonio, molto parla Francesco Pola nell'opera inedita. Aldo il nipote gli dedicò l' Ortografia, e disse nella Lettera: *nunquam edere ausus essem, nisi tua me singularis auctoritas, Francisce Morande, vir omni laude prestans, in hanc mentem impulisset: cur enim tibi non obtemperarem, cuius et subtile iudicium, et eximiam doctrinam quotidie pater meus in ore habet*. Spiegò per ordine publico i libri de' Feudi in Padova prima di conseguir la laurea dottorale. Fu poi chiamato a leggervi l' Instituta. Scrisse *Cautionum libros*, ma non gli perfezionò. Fu peritissimo in Architettura. Compose molte poesie Latine di vario genere, e principiò in versi esametri un libro *de inventione veteris, recentiorisque chartę*. Nel 1570 Aldo il Giovane divulgò di lui due epistole in versi, una delle quali al Vescovo di Padova Ormaneti. Orazione, e versi Latini fece in morte di Galeotto Nogarola. Fu per altro nimicissimo del dare alla stampa. Recitò in nome publico alla presenza di ventidue Vescovi, e d' altri Prelati un' Orazione applauditissima al Cardinal Navagero. A lui, e insieme ad Alberto Lavezola, e al Fumani, fu data cura d' emendare il manuscritto delle Antichità Veronesi del Panvinio, ma non ne fu poi fatto altro. Morì nel 1575, e pochi momenti prima di spirare dettò quest' epitaffio: *Franciscus Morandus Sirena I.V.C. cui magna semper spectanti fortuna saepe, voluntas nunquam defuit*. Il Panvinio annoverò tra nostri Scrittori Benedetto Morando, che fu Bolognese.

Camillo Pellegrini fu fatto Dottor di Collegio nel 1573. Essendo mancato di vita l' Auditor di Rota Veneziano a Roma, richiesta la Città dal Principe nostro secondo l' uso di proporre alcun Soggetto, propose lui, e il grido ch' egli avea ebbe tanta forza, che restò in Senato superiore a tutti gli altri ne i voti per esser nominato. Altre cariche importanti gli furono anche conferite dal sommo Pontefice in Roma. Lasciò le sue Decisioni a Monsignor Ventimiglia in testamento, ma molte ancor ne conserva tra gli ottimi libri da lui raccolti il Sig. Bertoldo Pellegrini.

Nell' Indice de' libri Legali di G. B. Ziletti *Ven.* 1599. si veggon registrate opere d' Alberto Alberti, di Paolo Antonio dal Bene, e di Nicolao Pignolati. D' Agostino dal Bene si diede in luce dal Pola l' Elogio: fu Consultor di Stato, e scrisse un libro in materia delle Censure, che per ordine supremo fu riposto nella Segreta. Si ha di lui l' Orazione al Doge Leonardo Donato nell' Ambasciata, che per la patria sostenne. Nella venuta del Cardinal Cornaro a questo Vescovado fu publicata un' Orazion Latina di Dionigi Cepolla giurisperito. Col nome d' Alessandro Lisca giurisconsulto il Goldasto nel tomo terzo de' Trattati in favor della giurisdizione Imperiale publicò uno scritto contra il Baronio, e contra la Corte di Roma amaramente intitolato. Vari componimenti di questo si hanno, e due Orazioni volgari al Doge Pasqual Cicogna, e la vita di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneda in Latino *Ver.* 1592. Morì nel 1610 in età decrepita: ne parla il Pozzo ne' Dottori di Collegio.

Trovasi *Ulpiani Ulpini Veronensis Controversorum liber Patav.* 1556. Parimente *De fato, et hominis potestate*; nella Dedicatoria di quest' operetta, ch' è tratta da Alessandro Afrodiseo, si chiama *Ulpius Ulpianus*, e nel frontispizio *Ulpianus Veronensis*.

Giacopo Ormaneti Vescovo di Padova, della libreria, e de i Mss del quale più volte fanno menzione gli editori del Decreto di Graziano, fu di nobil famiglia Veronese, estinta nel passato secolo in Gasparo, Capitano sotto Alessandro da Monte Generale in Savoia. Studiò in Padova, e in fresca età fu fatto Arciprete di Bovolone; ma chiamandolo assai più lontano il suo gran talento e zelo, dal Cardinal Reginaldo Polo fu condotto in Inghiltera, dove per lo spazio di quattr' anni con grandissimo applauso, e con somma disinteressatezza si adoprò in miglioramento del Clero, e beneficio delle Università. Nel Concilio di Trento fu istrumento principale a compor-

re

re una gran controversia. Così ne parla il Cardinal Valiero nella vita del Navagero. *Ubi Episcopi omnes discesserunt, Nicolaum Ormanetum Bodoloni Archipresbyterum, virum in ecclesiastica disciplina prestantem, et ad res maximas agendas aptissimum; Adamum Fumanum Canonicum, integritate et doctrina florentem; quorum utrumque secum Tridenti habuerat, quorumque opera in sanctę Ecclesię procuranda utilitate Cardinales legati usi erant (fuerat enim Ormanetus ad Bavarię Ducem Nuntius missus ad dissuadendam communionem sub utraque specie; Fumanus vero a Concilii literis fuerat) hos bonos sacerdotes, quos mirifice diligebat, hortatus est, atque etiam rogavit, ut quod de huius Ecclesię administratione sentirent, libere dicerent, ac proponerent quę utilia eo tempore iudicarent*. Terminato il Concilio S. Carlo, ch' era costretto a risedere presso il sommo Pontefice Pio IV suo zio, dopo molte ricerche scelse l' Ormaneto per raccomandargli la cura della sua Chiesa, e Diocesi Milanese, di cui lo fece Vicario Generale. Quivi però questo grand' uomo piantò que' fondamenti, sopra quali poi fabricò S. Carlo stesso così santamente. Prima d' altro per cominciar' a esequire i decreti del Concilio di Trento, ragunò un Sinodo, come può vedersi nella raccolta de' Sinodi Diocesani di S. Carlo; nè solamente di questo fu egli l' autore, dicendosi nella stampa di esso: *decretum accessit Vicarii Ormaneti de Synodo Diocęsana inchoanda, et in singulos annos habenda*. Publicò quivi ancora senza suo nome un ottimo Catechismo. Da S. Pio V fu finalmene fatto Vescovo di Padova nel 1570. Si ha alle stampe l' Orazione fattagli per nome dell' Università, e singolarmente del Collegio de' Teologi dal P. Quaini Servita professore di sacre lettere. Comincia: *Quod inter pręcipuos Christianę Reipublicę Heroas sapientissimo ac prope divino Pii V. P. M. iudicio, illustrissimorum Cardinalium consensione, approbante Veneto Senatu, te Nicolae Ormanete Presulem &c.* Gregorio XIII lo rapì per qualche tempo alla sua Sede, mandandolo Nunzio al Re di Spagna. Morì nel 1557.

Lelio Zanchi Vescovo di Retimo scrisse un libro *de privilegiis Ecclesię*; un Dialogo *inter militem sacrum, et secularem*; contra il Duello; un libretto intitolato *Abyssus pietatis Dei*, e un' Orazione a Gregorio XIII. Dell' istessa casa Alessandro compose rime volgari, e scritture mediche, ed astrologiche; e Basilio epigrammi, un de' quali si vede premesso alle poesie del Sannazaro.

Di Gerardo Rambaldo Vescovo di Cività di Puglia asserisce il Corte, che com- *lib. 20.* pose alcune opere contra Eretici, e contra Ebrei. Veggasi di lui il Chiocco ne' Medici al capo 18. Tomaso Becelli parlando di Bardolino:

> *Presulis et docti Rambaldus adeptus honorem*
> *Hic visus studiis ocia amica sequi.*
> *Et divina pius meditari dogmata Patrum*
> *Cingeret ut crines infula digna sacros.*

Marco Medici Domenicano, poi Vescovo di Chioggia, somministrò le notizie al Vasari, scrisse per la direzione delle cause del Sant' Ufizio, e diede fuori la Rettorica Ecclesiastica del Cardinal Valiero, dedicandola a S. Carlo, che n' avea voluto la publicazione. Vien da molti creduto Veronese anche Sisto Medici pur Domenicano, del quale ho veduto un libretto *de Latinis numerorum notis. Ven.* 1557. e che vien riposto tra gli Scrittori Ecclesiastici dal Mireo per tre libri *de usuris Iudęorum*. Domenico Monte dell' ordine de' Servi diede *Placitorum in philosophia delineamenta* nel 1549.

Giosesso Panfilo Frate Agostiniano, poi Vescovo di Segna, enunziò le opere da lui fatte nel fin della Cronica del suo Ordine, per la quale abbiam veduto essergli stato opposto, ch' ei si valesse di quella del Panvinio, ma è stato dal P. Gandolfi difeso. Asserì dunque aver trattato *de Canonibus Apostolorum, et Epistolis priorum Pontificum. De sacris ritibus apud veteres Pontifices in conficiendis et administrandis Sacramentis. De Exorcistis, et antiquo ritu repellendi Dęmones. De origine multarum in Ecclesia ceremoniarum*. Publicò nel 1579 un Sinodo da lui tenuto. Nel 1573 fu uno de i deputati in Roma per espurgare il Decreto di Graziano, come si ha nella vita di Latino Latini.

Annibale Rocchi professore di gius Canonico comentò ampiamente un Breve di Gregorio XIII sopra le visite Vescovali. *Ven.* 1590. e un capitolo degli Statuti del Collegio Veronese. *Ver.* 1583. Del Conte Marc' Antonio Giusti, commendato dal Valerini per sapienza, e pietà, cinque lettere son nella raccolta del Pini al libro quarto.

Vicenzo Cicogna Sacerdote diede fuori sette Sermoni, ne' quali professò avere esposta *universam de Eucharistię Sacramento materiam*. Il Mireo nominò ancora di quest' Autore *Enarrationes in Psalmos. Ven.* 1556. Si hanno altresì di lui due Orazioni nella venuta, e nella morte del Cardinal Navagero.

Bat-

Battiſta Peretti, e inſieme Raffael Bagata Arciprete di Santi Apoſtoli, con l'aſſiſtenza del Veſcovo Valerio, raccolſero gli antichi monumenti, e le memorie de' Santi Veroneſi. Il Peretti nacque in Soave, e ſtudiò ſotto Matteo del Bue. Scriſſe l' Iſtoria delle Sante Vergini Teuteria, e Toſca, con un Catalogo de' noſtri Veſcovi, accompagnato per lo più da pruove di carte autentiche. Poi un Calendario, o ſia Martirologio, e un libretto intitolato Memoriale; e la vita di S. Zeno, a cui fece le poſtille in Latino il Canobio. Nel 1602, eſſendo in età d'anni ottanta, diede fuori quella de' primi quattro Veſcovi. In codice Saibante ſi ha un faſcio di memorie da lui raccolte nell' udir le omilie d' Alfonſo Salmerone, uno de' compagni di Sant' Ignazio, recitate in Verona l' anno 1548 in dichiarazione dell' epiſtole di San Paolo. Eſſendo ſtato Arciprete di S. Giovanni in valle, ordinò quell' Archivio, ch' era inſigniſſimo, e vi ripoſe ancora più Mſs, tra quali era una Gramatica Greca da lui lavorata, note in Euſebio, ed altre fatiche ora ſmarrite. Curioſa particolarità ſi vede ſopra la ſua lapida ſepolcrale nel ſotterraneo della Chieſa. Ei ſe la preparò con queſt' iſcrizione. *Baptiſta Perettus Eccleſiae huius, et anno MDXCIII. S. Congregationis Cleri intrinſeci Veronae Archipresbiter annos natus LXXVI ſibi V. P. MDXCVI.* Ci fu aggiunto poi: *obiit nono Kalendas Maii MDCXI.* Ma ſotto l' iſcrizione fece notar l' opere, che fino a quel tempo avea publicate, e l' anno della ſtampa, il che non ſo veniſſe in mente mai a verun altro, e ſe foſſe ſtato in uſo, bella facilità ſi avrebbe di raccoglier le notizie degli Scrittori. Simil coſa ſi vede ſolamente nella marmorea Cattedra di Sant' Ippolito, dove invece del nome fu ſcolpito il ſuo Ciclo Paſcale, e il catalogo dell' opere ſue. Abbiamo dunque a piè della lapida come ſegue, avvertendo, che l' ultime note della prima colonna ſignificano *Raphaele Bagatta, Baptiſta Peretto auctoribus*; della ſeconda, *Baptiſta Peretto auctore*.

Monumenta	*Catalogo*
SS. Epiſc.	*de' Veſc.*
MDLXXVI.	*MDLXXXVIII.*
Calendarium	*Memoriale*
Perpetuum	*della S. Congr.*
MDXC.	*MDXCIIII.*
R. B. B. P. Auct.	*B. P. Auct.*

Comenti ſopra i libri di Salomone d' un Giulio della Torre mentova il Torreſani. Il P. Cipriano Giambelli Can. Lateraneſe ſcriſſe *Diameron de Somniis*. *Dell' Amicizia* in dialogo 1589. *De anima* quattro libri. *Lectiones in Orationem Dominicam Ven.* 1593. Tre trattati, o diſcorſi Accademici.

In una raccolta d' opuſcoli, a' quali il noſtro Zini diede titolo d' *Anno ſanto* 1575, vi è una Predica intorno alle Indulgenze del P. *Criſtoforo Brenzone il Silveſtrano*: nella *Lezione* ſopra un Salmo chiamaſi *Criſtoforo Silveſtrani*: e la *Vita, e fatti d' Aſtore Baglione. Ver.* 1591. ſi dicon deſcritte dal P. *Criſtoforo Silveſtrani Brenzone Carmelita*. Di queſt' Autore ſi hanno ancora Comentarj ſopra i libri delle Sentenze, e Trattato del ſangue prezioſo del Redentore in Mantova. *Ver.* 1596. Franceſco Silveſtri, morto nel 1528, mentr' era Generale de' Domenicani, ſi mette per Ferrareſe dal P. Rovetta, e tal dubito, che foſſe, tuttavia il Corte, che di lui fa diſtinta menzione, come dell' opere ſue in Latino, ed in Greco, lo computa tra' Veroneſi.

Giorgio Mazzanti Canonico di S. Giorgio in Alga fece due libri *de duplici natura humana et Angelica*. Di queſta famiglia antica in Verona abbiamo un bravo Capitano in Medaglia.

AVGVSTINVS MANTVS VERONENSIS

OMNIBVS HIS SATIOS

Pier Franceſco Lini Canonico diede in luce *Orationes tres. Ven.* 1574. Abbiamo il Viaggio Spirituale del P. Cornelio Bellanda Minor Conventuale; e la *Conſolazione de' puſillanimi* di Gioan Matteo Aſola; e la *Regola* per aſſiſtere a gl' infermi di Fra Nicolò Megliorini Curato di Sant' Eufemia.

Di Giovanni dal Bene Arciprete di S. Stefano, cui Siſto Saneſe diſſe *educato nella ſcuola del Giberti*, furon publicati dopo ſua morte *Sermoni*, overo *Omilie ſopra gli Evangeli di tutto l' anno*, degni veramente

per

per ogni conto di servir di modello a chi dee pascere il popolo con la divina parola, e quali poichè son rarissimi, ottima cosa sarebbe di risuscitar con la stampa. Dicesi nella Dedicatoria di Nicolò fratello dell' Autore, come intenzione era del Vescovo Lippomano, che tal libro si desse *in mano de' Preti Curati con ordine di leggerlo a meza Messa alli Parochiani*, o almeno perchè da esso cavassero le instruzioni loro, e le esortazioni. Ebbe quest' autore principal parte nel grosso volume di Controversie, di cui si è parlato in Luigi Lippomano.

Damiano Grani Servita diede fuori il libro d' Antonio Massa *de origine Faliscorum*, e il Centone di Falconia Proba riscontrato co' Mss. e dedicò al Vescovo di Padova Ormaneti una Prolusione del P. Quaini, che tratta dell' Istoria Sacra.

Giovanni Caroto pittore nell' istesso tempo del Saraina rappresentò in ampio volume le anticaglie di Verona, benchè uscissero in luce solamente nel 1560. Costui scrisse ancora in materia d' Architettura, e se ben non diede alle stampe, presso i Signori Conti Verità dalle Stimmate si conserva parte dell' opera sua con molti disegni da lui fatti in Roma: piante, e prospetti di Tempi, e d' Archi, e d' altri edifizj antichi. Meritò, che Giulio dalla Torre lo fondesse in Medaglia.

Nel 1529 uscì a Verona in quarto una Gramatica Latina scritta in volgare, l' Autor della quale non volle rivelare il nome suo, e mostrò credersi il primo, chiamandola *nuova sua bizarria*, e dicendo, che in volgare erano già quasi tutte l' altre facoltà, e scienze, ma non ancor la Gramatica. Non manca chi all' incontro bizarria creda il dare in mano a chi ancor non sa, ma vorrebbe imparare la lingua Latina, una Gramatica in Latino.

Francesco Filippo Pindemonte trascrisse tutte le Lapide di queste parti, e le illustrò ancora, sopra la qual fatica ricercò il giudizio di Pier Vittorio. Epistola di questo nel libro quarto: *in quo autem operam meam requiris, ut diligentiam, quam adhibuisti in colligendis veteribus Inscriptionibus, quae in lapidibus istic visuntur, perpendam &c. Nam quod addis, te in eas inscriptiones adnotationes confecisse &c.* Per detto del Panvinio l' istesso Francesco scrisse ancora sopra la Poetica d' Orazio.

Di Bartolomeo Lombardi abbiamo *Explanationes* sopra la Poetica d' Aristotele. *Ven.* 1550. *Della nuova Poesia* scrisse un Dialogo Giuseppe Malatesta in difesa del Furioso. *Ver.* 1589. Di Valerio *Faventies*, cioè Faenza, Domenicano, sfuggito al P. Rovetta, ed a gli altri Bibliotecarii dell' Ordine, Dialogo *de origine montium*, edito nel 1561. D' Alberto Avanzo Can. Reg. *de Universi artificio. Patav.* 1571.

Giacopo Pigaro del suo elegante scriver Latino in prosa, e in verso diede saggio nell' edizione de' Privilegj, e gius della Valpulicella nell' anno 1588. Stefano Schiapalaria publicò in latino Osservazioni Politiche sopra Cesare. Giovan Matteo Cicogna un Trattato militare con varj modi d' ordinar le battaglie. *Ven.* 1567. Ne' Mss Saibanti *Dell' ordinar le battaglie, e del far presto ogni movimento* di Nicolò Gessi Veronese: parimente scritture varie in materia militare molto utili, alquante delle quali dettate da' Collaterali Generali, che per lo più furon Veronesi. Trovasi ancora un Discorso della guerra d' Ungheria di Leonida Pindemonte. *Ver.* 1596.

Ben' è giusto di ricordare anche il nome del Canonico Cesare Nichesola, poichè se ben di lui non abbiamo scritti, fu però in quell'

quell' età molto celebrato per insigne Museo che raccolse d'Iscrizioni, di Medaglie, e d' altre erudite reliquie. Si compiacque altresì molto di Mss, di che fa testimonio il Pescetti nella Risposta all' Anticrusca. Nella sua superba villa a Pontone in Valpulicella ebbe ancora insigne orto botanico. Fu molto stimato dal Peirescio, nella vita del quale ne fa però più volte menzione il Gassendo; così da Giuseppe Scaligero, e dal Pignorio. Tre Vescovi conta questa Famiglia Nichesola, che furon uomini di molto studio. Fabio fu Legista riputato, e scrisse Pareri.

pag. 43.

Ma e perchè non dovremo far ricordanza altresì del Conte Mario Bevilacqua, addottorato in legge a Bologna, il quale nobil libreria anche di codici a penna raccolse, col sontuoso e singolar Museo, gran parte del quale ancor sussiste? La sua Casa fu per ogni conto il ricetto delle Muse, e in molti libri se ne parla. Vi si tenea singolarmente un ridotto di Musica, nel quale Orazioni in lode di essa recitarono Domenico Candido, ed altri. Del Museo, e dell' autor suo parlò il Peretti nel Trattato della famiglia Bevilacqua, e l' Ogerio nelle sue Selve.

Federigo Ceruti fu onorato d' elogio dal Tomasini, ma senza dirne quasi nulla: assai meglio il Pola, che fu suo nipote, nel mio Ms. Nacque l'anno 1541. e ancor fanciullo da Giano Fregoso Vescovo d' Agen fu condotto in Francia, dove attese a gli studj, ed all' armi ancora, avendo militato sotto Ottavio Fregoso fratello del Vescovo. Questi poi il condusse seco a Roma, ma non avendo voluto applicare a farsi di Chiesa, finalmente tornato in patria, prese moglie; indi aperse scuola, concorrendo a Verona per esser instituiti da lui giovani d' ogni parte, e spezialmente Nobili Veneti. Ebbe molti Mss, de' quali diedero catalogo il Rodio, e lo stesso Tomasini nelle Biblioteche Venete. Insieme col Guarinoni fu capo dell' Accademia de' Moderati. Epistole a lui si hanno di Giuseppe Scaligero, e d' altri Letterati. Nel Grutero, e in altri Iscrizioni si veggono *ex Ceruti schedis*. Fece un' edizion d'Orazio con dichiarazione consistente in una perpetua parafrasi *Veronæ* 1593. L'istesso fece delle Satire di Persio *Ver.* 1597. e di Giuvenale stampate in Augusta, e dedicate a un Conte Fugger, ch' era stato suo scolaro in Verona. Comentò l' Orazione *pro Archia. Ver.* 1587. e quelle per Milone, per Marcello, e per Rabirio, e il Dialogo dell' Amicizia Così nel suo usato modo la Georgica di Virgilio *Ver.* 1598. Due lettere di lui veggonsi nel libretto intitolato *Amphotides Scioppianæ*: comincia l' una: *Ex his quæ cumulate ad te Canobius scribit*. Scrisse ancora un Dialogo *de recta adolescentulorum institutione*, e un altro della Comedia. Versi Latini diede fuori nel 1584, e tanti componimenti sparsamente, che lungo sarebbe volergli annoverar tutti. Il codice 359 molti anche ne contiene non divulgati. Simone Ogerio nel libro quarto delle sue *Selve*:

Cort. lib. 20.

facunda Ceruti
Proxima Mæoniis carmina carminibus.

Trasportò dal Franzese alcuni Dialoghi morali, e un ristretto degli opuscoli di Plutarco. Da desiderar più dell' altr' opere sarebbe forse la sua traduzione dell' Antologia, che noi già osservammo presso il P. Minorelli Domenicano, scritta di suo pugno sopra un esemplar Greco stampato.

Teodoro da Monte figliuolo di Gio: Battista, di cui abbiam distintamente parlato, si applicò grandemente a speculare il modo d' irrigare, e render fruttifera la Campagna di Verona, che fu una delle principali inspezioni date nel 1556 al Magistrato de' beni inculti. Infinite scritture, e da lui, e da più altri furon però date in luce, le raccolte più considerabili delle quali son quelle, che portano i seguenti titoli. *Compendio di tutti li ricordi, e suppliche. Ver.* 1594. *Aggiunta al Compendio. Quinta edizione. Discorso generale. Livellazioni. Instruzione delle ragioni sopra la Campagna*: tutto del Monte, di cui più manuscritti ancora presso di noi si conservano.

Nell' istesso proposito d' irrigar la Campagna, e di regolar l' Adige divulgò un libro Benedetto Veniero nel 1594, contradicendo al Monte, e un altro più anni dopo Alessandro Radice. Cristoforo Sorte scrisse più volte nell' istessa materia, e pur contra i progetti del Monte: scrisse ancora precetti di pittura, e di prospettiva con titolo d' Osservazioni: eccolo in gran medaglia.

Ma di Teodoro ſi ha in oltre *Trattato ſopra il Po. Ver.* 1602. Marc' Antonio ſuo Fratello vien lodato d' erudizion ſingolare, e d' aver raccolto un inſigne Muſeo di Medaglie; principiato però dal padre, come ſi è accennato ove di lui. Queſta famiglia ſi eſtinſe del tutto nel Marcheſe Aleſſandro, bravo Generale, di cui ſcriſſe la vita il Gualdo nella *Scena d' uomini illuſtri.*

Faremo pur qui memoria d' Orlando Peſcetti, nato a Marradi Caſtello in Toſcana, poichè condotto per maeſtro dal Publico fece qui la maggior parte della ſua vita. Nel 1588 ebbe briga con Gian Domenico Candido profeſſor Veroneſe ſopra il buon uſo della Z, ſomigliante alla rappreſentata da Luciano tra le lettere ſigma, e tau. Uſcirono di parte, e d' altra più ſcritture, eſſendone ſtato rimeſſo il giudizio a due Accademici Filarmonici, Conte Marco Verità, e Flaminio Borghetti. *Breve Diſcorſo d' Orl. Peſcetti in favore del buon uſo della Z. Brevi Oppoſizioni del Sig. Gio. Domenico Candido*: leggeſi in queſte: *gli ſcienziati di queſta Città quaſi infiniti eſſendo, e forſe maggiore il numero di quelli, che non ſi conoſcono*. Seguì *Replica alle Oppoſizioni*, nella quale ſi afferma eſſere ſenza numero quelli, che in queſta Città allor dettavano eccellenti rime. Altri fogli ancora ſi videro, e finalmente la *Difeſa* del Peſcetti, e la *Replica univerſale* del Candido. Sopra queſta conteſa uſcì ancora Epiſtola Latina al Peſcetti, e al Candido *de uſu litterę* Z di Valerio Palermo *profeſſore di umane lettere*. Uſcirono poſcia del Peſcetti una Tragedia intitolata *Ceſare*, che ha per ſoggetto la di lui morte. *Ver.* 1594. La *Regia Paſtorella* Favola boſchereccia. *Proverbi Italiani raccolti*, e ridotti ſotto certi capi. *Orazione dietro al modo dell' inſtituir la gioventù alla Città di Verona*, ſingolarmente lodata. *Grammaticę Inſtitutiones*; contra le quali uſcì un libro *Iacobi a Foſſa*, celandoſi ſotto tal nome il P. Baſtiano Berettari Geſuita. In favor del Guarini *Scioglimento de i dubbi*, e appreſſo *Difeſa del Paſtorfido*. Fece altresì la *Riſpoſta all' Anticruſca* di Paolo Beni *Ver.* 1613. Quirino ſuo figliuolo, che nacque qui, diede fuori nel 1624 i Dialoghi dell' Onore, opera che il padre avea laſciata inedita.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DE

DEGLI SCRITTORI VERONESI
LIBRO QUINTO
Che comprende dal 1600 alla presente età.

ANDREA CHIOCCO

Necessità rassembra della misera natura nostra, e quasi fatal conseguenza del perpetuo ravvolgimento delle umane cose, che non duri a lungo sopra la terra uno stato, e che nel proceder de' secoli vada ogni cosa variando, e non che i costumi, ma gli studj, e l' arti, e le facoltà di figura vadano sempre cambiando, e d' aspetto. Sazievol si rende all' instabile nostro genio anche il buono, e tanto è l' amore di mutazione, e di novità, che quasi inevitabil si rende il degradar col tempo, e il trapassar con applauso al cattivo. Era però quasi impossibile, che non si alterasse finalmente dopo sì lungo corso il perfetto gusto nelle lettere, onde patì veramente nell' età, ch' or prendiamo a scorrere, qualche intervallo poco felice; ma ciò che nell' un genere mancò, si compensò in altro, e nell' inclinar del secolo riscossa l' Italia di nuovo, e risvegliate l' antiche idee, ripigliò in ogni parte l' esser di prima, come si potrà anche da questa se ben particolare Istoria raccogliere.

Andrea Chiocco Medico illustre, al quale più lettere si veggono di Giusto Lipsio nella Centuria quinta, fu figliuolo di Gabriele, Cancellier del Magistrato della Sanità, che diede fuori un pio libretto del Cardinal Valiero, e di cui il codice 936 conserva spogli d' Autori antichi. Andrea fu tra Filarmonici, e lesse nell' Accademia Platone, l' Etica d' Aristotele, e le Meteore, com' egli stesso accenna nel Museo Calceolario. Morì in età d' anni 61 nel 1624. Le due orazioni funerali di Matteo Lorenzoni, e di Francesco Pona in molte parole dicon pochissimo, e non ci danno di esso notizia alcuna; ma ce la danno a bastanza l' opere sue. *Questionum Philosophicarum, et Medicarum libri tres*. *Ver.* 1593. *Psoricon, vel de scabie*, libri due in verso esametro. *De Cęli Veronensis clementia*. Contra Giulio Scaligero in difesa della Sifilide del Fracastoro *Apologia*, publicata da Bernardo fratello dell' autore, che vi premise alcuni suoi versi. *Della natura delle Imprese*. *Scaliger:* ove si tratta del doversi congiungere la Filosofia, e le buone lettere con la Medicina. Alcune Quistioni Mediche publicate in Venezia nel 1604. Nell' ampia descrizione, e dichiarazione del Museo Calceolario, allo studio naturale molto proficua, essendo mancato di vita chi avea fatte le prime tre Sezioni, egli benchè immerso in molte occupazioni, e in età avanzata lavorò le tre susseguenti. Nel 1623 fu messo sotto il torchio il suo Trattato *de Collegii Veronensis illustribus Medicis* utilissima fatica, benchè non paresse a lui d' averla ancora a giusto termine condotta.

Questo è quanto di suo fu dato in luce: ma in più di quindici testi Saibanti infiniti altri scritti si hanno; ed oltre a suoi estrat-

ti Medici, e raccolte, trovaſi la verſion dal Greco *Selectarum Porphyrii Quæſtionum*. Contra il Teleſio, e in favor d' Ariſtotele, di cui fu gran difenſore, *Maris nullos eſſe fontes*. Diſſertazioni *de Sphæra ignis*. *De fato*. *De cauſis liberi arbitrii adverſus Alexand. Aphrodiſ. An oſſa medulla nutriantur. An animantibus omnibus, et potiſſimum piſcibus, conveniat memoria. Problemata ad febres malignas ſpectantia. De riſus, et fletus cauſis. De lacrimarum natura*. Volumetti d' Oſſervazioni Mediche, e Filoſofiche, per lo più in curioſi argomenti: così alcuni diſcorſi, che ne' ſuoi ſcartafacci qua e là ſi trovano anche in volgare, come del ber freddo, degli Spiritati, della natura e cauſe delle perturbazioni dell' animo, ed altri molti. Nel proemio all' Apologia del Fracaſtoro diceſi, ch' egli era per publicar Trattati ſopra i fulmini, ſopra l' Iride, ſopra il mare, ſopra le fontane, e ſopra i venti. Molte Poeſie ſparſamente anche s' incontrano ſcorrendo i ſuoi fogli in ciaſcheduna delle tre lingue: v' è una canzon del Petrarca voltata in Latino, ed in Greco. Nè mancano Epiſtole, una delle quali dichiara, e interpreta il motto Greco poſto ſopra la fineſtra finta di caſa ſua, che ancor ſi vede al ponte della pietra. Non inutilmente faticherebbe chi ſi adopraſſe in far raccolta dell' opere di queſt' Autore: nè ſarebbero in tal caſo da tralaſciare i ſuoi epigrammi Greci: uno ve n' ha premeſſo al libro di Giovanni Pona del Balſamo, altro al Muſeo Calceolari, altro all' *Encomiaſtica Veronenſis Athenæi Ananeoſis* di Andrea Taurello profeſſor d' eloquenza in Verona, altro per Pietro Gritti, ed altri in altre raccolte. Però fu egli annoverato da Lorenzo Craſſo tra quelli che Grecamente poetarono con queſte parole: *poetò in lingua Greca, e delle poeſie Greche più che delle Latine, e delle Italiane, che molte n' avea compoſte, onoravaſi nelle converſazioni*. In quell' erudita, e poco nota *Iſtoria de' Poeti Greci*, oltre a Giulio Scaligero, che ben vi fu mentovato, poteanſi ancora regiſtrar de' noſtri, Adamo Fumani, quattro componimenti Greci del quale ſi veggon premeſſi alle Poeſie Greche di Proſpero Martinengo Monaco Breſciano, e di cui bell' epigramma ſi ha nel Trattato del Padovani degli Orologi Solari; e Vicenzo Cercamonti, che Grecizando il ſuo nome fu ſolito di chiamarſi, Νικήτας Περιόρειος, e del quale Greca elegia ſi legge ſopra Carlo Capella, tradotta in Latino dal Semprevivo, ed altra per Pietro Gritti, ed epigrammi premeſſi all' Orazio del Ceruti, al libro elegiaco di Tomaſo Becelli, e altrove: anche d' Aleſſandro Peccana, Greco epigramma ſi vede innanzi alla Logica d' Ottavio Brenzone. Non laſceremo di dire, che bel teſtimonio ſi ha dell' avere il Chiocco ſcritto molto terſamente anche in volgare, poichè ſi legge nella Riſpoſta fatta dal Peſcetti all' Anticruſca, come il Velſero che della lingua noſtra dilettavaſi ſingolarmente, gli ſcriſſe, parergli le ſue lettere *dettate da uomo nato et allevato in Firenze*. pag. 16.

FRANCESCO POLA

FU nipote di Federigo Ceruti, diſcepolo nel Greco di Simone Ogerio: ſtudiò in Padova ſotto il Pancirolo, e ſotto il Menochio: coltivò amicizia col Pinelli, col Velſero, e con Lipſio. Negli ultimi due anni della ſua vita leſſe nell' Univerſità di Padova le Pandette. Morì d' anni 54 nel 1616. Intervenne al ſuo funerale l' Accademia Filarmonica, e gli ſi recitò l' orazione da Domizio Calderini. Un libro di 500 Iſcrizioni da lui compoſte, e meſſe inſieme per la ſtampa, inſerì ne' ſuoi *Varj Opuſcoli* il P. Novarini, premeſſovi il ſuo Elogio lavorato da Bernardo Bruſco. Publicò il Pola un Dialogo intitolato l' Epitaffio, nel quale pretende inſegnare il modo di dettar le Iſcrizioni ſecondo il modo antico; e la *Difeſa*, in riſpoſta alla cenſura d' una delle ſue fatta dal Cavalier Guarini. Per verità tra il guſto, che andava a gran paſſi alla corruzione, e tra l' averſi lui prefiſſe per modello fra le divulgate appunto alcune Iſcrizioni apocrife, e mal credute antiche, egli fu in queſta materia totalmente in errore, e le ſue lapide poſſono ſolamente ſervir d' eſempio di ciò che ſia da fuggire. Lode ben meritano l' altre coſe, che ſono in luce. Orazione *de perverſa Inſtitutionum civilium explicandarum ratione*. Prefazione alla ſua Lettura in Padova, dove nomina molti bravi Giuriſperiti Veroneſi. *Stolone* dialogo ſopra la Sala Pretoria. Poeſie Latine in gran numero, tra le quali *Silva Cuciana*, per la nobil villa di Cuzzano de' Conti Allegri; Panegirico nella raccolta da lui fatta in lode di due fratelli Fugger. Un Centone Ovidiano, e due da Virgilio, avendo in tal ſorte di lavoro ſomma facilità per detto del Calderini, che narra ancora com' ei verſeggiava all' improviſo.

Ma le due opere, dalle quali avrebbe ritratta maggior lode, ſon rimaſe ne' teſti a penna. Non computo un ſuo Trattato di Duello, ch' è ſmarrito, e che non potè ottenere d' eſſere approvato per la ſtampa, di che abbiam fatto menzione nella *Scienza chiamata Cavallereſca*. Ma l' ampio codice lib. 3. c. 4.

Sai-

Saibante 1705 contiene *Francisci Polę I. C. Veronensis, et in Athenęo Patavino Pandectarii Antecessoris Responsorum collectio*. Era preparato per la stampa con ricco indice separatamente. L' altra sua fatica erano gli Elogi d' uomini illustri, alcuni de' quali si veggono stampati come di Plinio addotto da Policarpo Palermo, d' Agostino del Bene premesso al racconto della sua Imbasciata a Venezia; del Fracastoro, del Montano, del Recchioni nel Chiocco; della famiglia Cozza in foglio volante, e alcun altro. Conservasi presso me l' originale di quest' opera con 40 Elogi seguitamente. Il P. Novarini nell' epistola premessa all' Orazion di quest' autore da lui trovata in lode del Cardinal Valiero, così scrive: *o utinam et Elogia quę vir ille magnus in nostrorum aliorumque laude formaverat, reperire potuissemus: opus adbuc quęrimus*. Sono in sostanza Vite, e curiose notizie ci si rinvengon però qualche volta. Ecco i Soggetti de' quali tratta: avea in animo di trattar' ancora di molt' altri, come da un catalogo ch' è nel fine, e di ordinar diversamente, e dividere in più libri, onde allo stampato d' Agostino del Bene premise *ex libro V Elogiorum*.

Giovanni Pola suo padre. Giulio Scaligero. Francesco Morando Sirena. Giovan Battista Pona. Federigo Ceruti. Giovan Andrea Boni notaio eccellente. Antonio Gelmi. Marc' Antonio Mureto. Vittoria Piissima, Comica di doti ammirabili, dalla qual narra, come vollero udire la Sofonisba, la Cassandra, l' Orbecche, ed altre Tragedie, non solamente le prime Città d' Italia, ma Parigi, e l' Inghilterra, e l' Imperador Massimiliano. Angelo Matteazzi. Alquanti di Casa Verità unitamente. Guido Pancirolo, di cui fu il Pola famigliarissimo: mi son confermato da quanto ei scrive, falsamente venir' attribuite a quel grand' uomo alcune Storie, ed altr' opere manuscritte. Pietro Strozza Fiorentino gran Capitano, di cui parla molto a lungo. Francesco Calceolari. Marco Mantova. Alvise Mocenigo Doge. Gerolamo Fracastoro. Alessandro Farnese. Alfonso d' Este. Paolo Giovio. Bianca Capello. Giason Denores, che fu suo maestro in Padova, e nelle cui controversie col Guarini porta opinione, *Denorem causam veriorem fovisse*. Francesco Duareno. Marc' Antonio Peregrini. Andrea Alciato. Pietro Bembo. Onofrio Panvinio. Sperone Speroni. Paolo Saraceni Gesuita, ch' era stato suo Maestro. Giacopo Menochio. Melchior Guilandino. Francesco Mantica. Giacopo Recchioni. Antonio Riccoboni. Simone Ogerio. Cristoforo Guari.oni. Luigi Grotto detto il Cieco d' Adria, ben noto per li molti ed eleganti suoi scritti Latini, e volgari, benchè otto giorni dopo esser nato perdesse affatto l' uso degli occhi: la patria sua il mandò più volte per gravi affari Nunzio a Venezia. Celebri sono fra l' altre sue Poesie le Tragedie, e le Comedie; e narra il Pola che avendo gli Accademici Olimpici di Vicenza in un de' suoi Giuochi cinquennali fatti venire eccellenti Comici per recitare nel lor nobil Teatro; ed essendosi rappresentato tre volte con sontuoso apparato l' Edipo di Sofoche, il Grotto un giorno vi sostenne la parte del cieco Tiresia, e superò a detto di tutti il famoso attore, cui era per altro appoggiata.

Impresa simile a quella del Chiocco tentò Bernardo Brusco Monaco Lateranese avendo parimente lavorati molti Elogi di uomini illustri, ma de' quali non si sa che avvenisse, a riserva de' pochi che sparsamente uscirono in luce. Si son veduti da noi quelli di Celso Maffei, e della Famiglia Nogarola in libretti a parte: di Matteo Bosso premesso all' edizion di Bologna; del Pola, di Giulio Scaligero, e del Panvinio nel secondo tomo degli Opuscoli del Novarini. Altre operette diede fuori: *Redargutio fabulę de anima Traiani. De more veterum recitandi. De pęrogativis Prelatorum Lateranensium. Votum de habitu Canonicorum Regularium, qui ad beneficia regularia transferuntur. Votum de appellatione Regularibus concessa.* Ne' Mss. *Quęstiones de Incarnatione. De sanctarum traditionum auctoritate* in volgare: *Dell' obligo de' Medici di ammonir per la confessione.*

Domizio Calderini Giurisperito nominato sopra, fiorì nel principio di questo secolo, ed oltre alla detta Orazione altri componimenti se n' hanno, e il Dizionario Latino per uso delle scuole. Altri lo chiama Calderino Mirani, e il Moscardo Cesare Mirani Calderini. Fu stralodato nella *Parentatio* fattagli da Gioseffo Roberto di Freipergh.

FRANCESCO
SPARAVIERI

NAcque nel 1631 di Bartolomeo, e d' Anna Lizzari, e dopo aver frequentata la scuola d' un Sacerdote assai rinomato, si portò a Padova, dove oltre allo studio delle Leggi si diede con molta applicazione alle belle lettere sotto Ottavio Ferrari. Ritornato con la laurea, fu con ap-

plau-

plauſo ricevuto nel nobil Collegio de' Giuriſti, del qual ſi reſe il principale ornamento. Morì nel 1697, dopo ſoſtenute più d'una volta con molta lode le prime cariche della Città. Amò ſopra tutt'altri gli Scrittori Greci, molto eſtendoſi col ſuo ſtudio nella lingua, e nell' erudizione ſacra e profana inoltrato. Fece raccolta di ſcelti libri, e ſi prendea piacere di legarſegli con mirabil maeſtria, e pulitezza egli ſteſſo. L' opera, che ſi ha di lui alle ſtampe, e che per non eſſerſi venduta è quaſi ignota, nè fu da Giornali di quel tempo mentovata, ebbe origine in queſto modo. Eſſendo per accidente capitato a una ſtamperia, trovò che vi s'imprimeva un'Iſtoria de' Goti del P. Mazza, nella quale preſtandoſi fede a gli Autori dati fuori per Annio da Viterbo, ſopra tal fondamento aſſai lavoravaſi: anzi come ben'avvertì poi il Giornaliſta di Roma nel riferir tal'opera uſcita ſotto nome di *Didimo Rapaligero*, il fine primario benchè coperto di eſſa era il difender' Annio. Preſa però lo Sparavieri una penna, andò ſegnando varie poſtille ne' margini, con le quali ſi facea beffe di tal ſemplicità: ed avuta poi a caſa una copia dell'opera, benchè non ancor divulgata, nuove oſſervazioni vi appoſe. Venute queſte a mano dell' Autore, e degli amici ſuoi, più riſpoſte furon lor fatte, ſpezialmente dal P. Macedo, molto rinomato in que' tempi, con libro ſtampato in Verona nel 1674, e intitolato *Reſponſio ad Notas &c.* Il noſtro Autore però ſcriſſe di propoſito in tal materia, e il ſuo libro di pagine 360 in quarto fu impreſſo fuor di Stato nel 1676 ſenza luogo, portando per titolo *Franciſci Sparaverii Caſtigationes &c.* Adduce in queſto il principio d' un'Iſtoria Veroneſe Latina, alla quale avea poſto mano. Nell' iſteſs' anno replicò alcuni pochi fogli contra i medeſimi avverſarj.

Altro di queſt' Autore non venne in luce; ma ſi è trovata ne' ſuoi ſcritti *De Eccleſiaſticorum bonorum uſu Diatriba*, ed Annotazioni ſopra i ſermoni di Santo Zenone, de' quali è credibile meditaſſe l'edizione; il lavoro però è rimaſo imperfetto, mancando ſopra i tredici ultimi, e conſiſtendo le poſtille ſecondo l' uſo in paſſi paralleli ſpezialmente Greci ſenza entrar nelle difficoltà. Ma il difendere i Sermoni, e il riſpondere alle obiezioni, è da credere foſſe per farlo poi in Diſſertazione a parte.

Altr' opera molto degna della luce laſciò queſto Letterato *De legibus patriis, et earum uſu*. Fine unico di eſſa è il far conoſcere quanto ſien condannabili quegli Avvocati, e que' Cittadini, che diſtruggendo la pupilla de' noſtri privilegi, rinegano ad ogni tratto il proprio Statuto, e vogliono quando lor torna bene, eſſer giudicati con altro, trovando modo di tirare altrove le cauſe tutte, e con ſommo incomodo e ſpeſa anche i litiganti. Moſtra ampiamente quanta ingiuria con ciò s'inferiſca a i ſovrani decreti del Principe, dal quale e ci è ſtato accordato di vivere con le noſtre leggi, e fu ordinato di far' uſo de' noſtri tribunali. Infinita erudizione ſingolarmente Greca s' impiega nel moſtrare quanto conto ſi ſia ſempre fatto da tutti i popoli generoſi dell' Autonomia, e quanta confuſione e iniquità forza è che naſca, dove ſi voglia far luogo nell'iſteſſo tempo a più leggi fra ſe diverſe.

S A C R I

IL P. Luigi Novarini Cherico Regolare, che fu diſcepolo di Federigo Ceruti, tanti volumi diede al publico, che *lunghiſſima vita d' uom faticoſo appena baſterebbe a traſcrivergli*, diſſe Lorenzo Craſſo negli Elogi de' Letterati. Franceſco Bolvito Napoletano nella ſua Nomenclatura de' Scrittori Teatini: *Alois. Novarinus Veronenſis Græci, Hebraici, et Chaldaici idiomatis peritiſſimus, ſcripturientis ingenii impetus ferre non ſuſtinens, in ipſo adoleſcentiæ flore Electorum Sacrorum librum vulgavit*. Queſt' opera è di cinque tomi. Avea però publicato innanzi *Schediaſmata Sacroprophana*, dove tratta de' riti antichi di varie genti, e fa uſo della lingua Ebraica. Altre opere ſono: *Omnium Scientiarum anima, hoc eſt Axiomata Phyſiotheologica*: il primo tomo indirizzato all' Univerſità di Parigi, il ſecondo alla Padovana, il terzo a quella di Salamanca. *Variorum Opuſculorum tomus unus*, nel quale ſon molte Epiſtole. *Adagia Sanctorum Patrum*. Comenti ſopra i quattro Evangeliſti, e ſopra S. Paolo, e ſopra la Geneſi, Eſodo, e Numeri, Tomi ventuno in foglio pulitamente ſtampati la maggior parte in Lione. In oltre quindici operette ſpirituali in volgare: la prima è del 1628. Nella ſua Epiſtola 103 dice, che lavorava un' altr' Opera, intitolata *De Chriſtiani Orbis Admirandis*.

A emulazion di lui ſembra che faticaſſe il P. Zaccaria Paſqualigo dell' iſteſſa età, e dell'iſteſs' Ordine. *Diſputationes Metaphyſicæ* tomi due in Roma 1634. *Queſtionum moralium Centuriæ* altri tomi due; opera molto lodata dal Mireo. *Singulares queſtiones. Theoria Jubilei. Praxis ieiunii Eccleſiaſtici, et ſecularis, Sacra ſpeculativa Doctrina*: anneſſa anche la Morale. L'opera di Loreto Franchi delle controverſie tra Veſcovi

tutti

e Regolari con aggiunte ed osservazioni: tutti a Roma, e in foglio. In foglio parimente due tomi *de Sacrificio novellę legis*. Lione 1662. Due volumi publicò ancora d'opere di Prospero Farinaccio non più divulgate. Opera postuma *Theoria* degli obblighi, e privilegi di chi si trova in articolo di morte. Quest' Autore fu rimproverato per un'opinione in Morale col nome di *puerorum emasculator ob musicam*, nel frontispizio d'un libro intitolato *Eunuchi nati, facti, mystici, sacra et humana literatura illustrati &c.*

Del P. Giovan Grisostomo Filippini abbiamo un in foglio *De privilegiis ignorantię*, ed altro detto *Pars altera additionalis* all'istess' opera. Del medesimo *Filiatio Spiritualis*, per la quale ogni persona può esser aggregata alle Religioni: l' avea prima data in volgare sotto nome trasformato di Filippo Boccadoro. Del P. Giovanni Morando abbiamo due in foglio *Cursus Philosophicus. Cursus Theologicus*.

Chiuderemo la recita de' nostri Cherici Regolari col P. Bonifacio Bagatta, il quale oltre al suo *Corso Filosofico*, publicò con altrettanti giusti volumi in quarto le Vite del B. Andrea Avellino. Del Ven. Giovanni Marinoni. Del Ven. Paolo Burali Cardinale. Delle serve di Dio Madre Angela Maria Pasqualiga, e Madre Orsola Benincasa. Del Ven. P. Alberto Ambiveri, e del Ven. P. Carlo Tomasi, zio del dottissimo, e santo Cardinale, che ultimamente ha tanto illustrato non meno la sua Religione, che il Sacro Collegio.

Il P. Fedele Danieli Gesuita stampò in volgare tre libri della Divina Providenza, e un' Orazione in lode di S. Carlo. Benedetto Cisani di S. Giorgio in alga *de duplici substantia mobili, et immobili*. Arcangelo Pona Canonico Lateranese poi Capuccino scrisse *Exercitationum Mercurialium* libri quattro, e un Panegirico di S. Catterina. Lorenzo da Verona Capuccino diede *Sermones de Sacramento penitentię*, e ne lasciò di manuscritti. Il P. Barnaba da Gambelara dell'istesso instituto *Contrarietà favorevoli all' immacolata Concezione* tomi 2. Ottavio Comincioli Agostiniano fece la vita di S. Tomaso da Villanova. Scipione Buri Canonico quella del Beato Enrico Susone. Gasparo Aliprandi la Vita di S. Giuseppe. Lazaro Straparava Min. Osservante il *Cammino Spirituale*. Andrea Vigna un' istoriella della Madonna della Corona.

Gioan Antonio Brighenti morto nel 1702 fu peritissimo in lingua Ebrea, e lasciò manuscritta la traduzione de' comentarj d' Abarbanel in Daniele, e un Catechismo in Ebraico per li Giudei convertiti.

MEDICI

Benedetto Ceruti figliuolo di Federigo prese a descrivere, e ad illustrare ampiamente il Museo Calceolari accresciuto da Francesco, il cui avo dell'istesso nome l'avea prima raccolto. Se ne hanno le due prime Sezioni, e la metà della terza, avendogli troncato il filo la morte. Il suo originale, come anche quello del Chiocco che proseguì l'opera, si conservano nel Museo Saibante. Di Benedetto Ceruti la *Biblioteca Latina* nomina una edizion di Virgilio tra le migliori, ma fu Federigo, che nel 1598 diede la Georgica.

Di Gian Battista mentovato nel precedente secolo, e d'una figliuola di Valerio Palermi, venne Francesco Pona, che esercitò la Medicina, e venne ammesso nell' Accademia Filarmonica. Libri scrisse senza fine, come a Dio piacque, con sommo applauso di quell' età. Veggansi le *Glorie degl' Incogniti*, dove si dà un catalogo di 47 sue opere; ma cento e tante tra edite, e inedite ne annovera il Torresani nel codice 267. Tra queste *Plantarum Historia Anatomica*. Volgarizamento di Marzian Capella. La *Lucerna*. Il Contagio di Verona del 1630. La *Cleopatra* Tragedia. *Medicę artis Compendium*, publicato da Carlo suo figliuolo, che alcune operette anche fece, come l' *Anello Fisico &c.* Nel 1652 a piè della parafrasi Latina d' alcune stanze del Tasso, fatta da Francesco, una serie di cento dodici sue fatiche fu data fuori, e visse ancora non pochi anni.

Francesco Turchi scrisse Controversie Mediche, e Filosofiche. Antonio Caroto trattò *de secanda vena in Hydrope*. Valerio Badili *de secanda vena in pueris*. Alessandro Brenzone *de causis et cura Pestis*: fu autore ancora d'una *Breve Logica*. Bernardino India denominò un suo libretto *Justificatio*: Alessandro Peccana scrisse *de chondro, et alica*: in volgare tre dotti libri della Scandella; e un ragionamento del ber freddo. Nel codice 123 si vede un Trattato anatomico *de fabrica corporis humani* di Gioan Battista Morini.

Avanzato alquanto più il secolo di Gerolamo Franzoso fu stampata in Francfort una ricercata operetta *de divinatione per somnium*. In Verona del medesimo *Expositio paraphrasis Averrois in librum Aristotelis de somniis. Tractatus Apologeticus de Semine. Pulvis viperinus. De motu cordis et sanguinis* in favor d' Aristotele, e di Galeno. D' Alessandro Vicentini lodatissimo abbiamo: *Epi-*

Epistola ad Benedictum Draconem. De foco putridarum febrium. De calore per motum excitato, atque de Celi influxu in sublunaria, con qualch' altro trattatello Filosofico.

Pietro da Castro fece due trattati, *Febris maligna particularis. Typus curativarum indicationum*. Ezechiele dell' istesso cognome un volumetto intitolato *Ignis lambens &c.* sopra certo fenomeno Medico. Isaacco Cardoso Spagnuolo d' origine publicò una *Philosophia libera* in sette libri. Gioan Raimondo Forti, detto comunemente Gianforti, Lettor famoso in Padova, fece *de febribus et morbis mulierum*, e Consigli, e Centurie. Leal Leali Lettor parimente ci ha fatto godere l'*Hebdomada febrilis*, e un discorso *de partibus semen conficientibus in viro*: quasi nell'istesso tempo il Conte Carlo Cavalli *Phenomena Medica*. Di Michel Angelo Andriolo si ha *de conservanda valetudine* in foglio. *Novum systema Physicomedicum*, congerie di paradossi. *Physiologia. Clagenfurti* 1701.

Francesco Fantasti professor di Medicina fece Discorsi sopra la pianta Sensitiva, sopra una pianta anonima, sopra la Triaca, *de verminatione*, risposta al Cusani, altra al Sig. Dottore Bastiano Rotari. Di Giovan Francesco Vigani fu data al torchio in Danzica l' anno 1682 *Medulla Chymie*: ristampata due anni dopo a Londra. Non ho potuto mai veder tal'opera, ma la trovo lodata grandemente dal Baile nelle sue *Novelle* del 1684, affermando, che insegna preparazioni nuove, e rare, e che non ne dà solamente gli esperimenti, ma ne cerca filosoficamente le ragioni.

Alessandro Bonis nato in Crema mentre suo padre era quivi Cancellier pretorio, e stabilito poi in Venezia, fece la prefazione all' opera del Guglielmini *de Principio sulphureo*, ed ha lasciato ne' suoi scritti un trattato della peste, e un altro de' veleni, e de' purganti.

MEDICI NEOTERICI

INtorno all' anno 1684 alquanti giovani incamminati alla Medicina, scoprendo coll' ingegno loro svegliato e penetrante molti errori della volgar Filosofia, e non pochi abusi nella pratica medica, deliberati di sagrificare alla verità ogni politico riguardo, e ogni ragion d' interesse, e di non perdonare a studio, e a fatica per rendersi alquanto più benemeriti della salute degli uomini, cospirarono insieme, e formarono un' Accademia con titolo d' Aletofili, benchè comunemente venissero subito chiamati Neoterici. Il Conte Mezusbergo Serego, che si era sempre compiacciuto dell' istesso genere di studio, destinò una Sala terrena alle lor radunanze. Si unì con essi il Sig. Francesco Bianchini, che si rese poi così celebre, e ch'essendo allora in fresca età si adoprava con molto valore nella sperimental Filosofia. Recitò questi nel Gennaio 1687 una bella Dissertazione sopra l' instituto di tal Compagnia, che fu subito impressa per opera del Dottor Badili Presidente, ed altre poi successivamente, che si conservano a penna.

Maggior d' età in cotesto numero era il Dottor Gerolamo Allegri, che fu Presidente nel 1688. Vedesi foglio stampato da esso dato fuori con gli utilissimi argomenti delle dodici Conferenze di quell' anno: Si ha di lui nel ms 128 un Trattato di *Fisica Chimica*, nel qual mostra la necessità di quest' arte, e di porla in opera, perchè siccome nulla sapremmo dire del corpo umano, se non l' avessimo aperto, e con la notomia esaminato; così nulla si potrà sapere de' corpi naturali, senza avergli in tal modo notomizati, e risolti. Comincia: *Non bisogna maravigliarsi se i Fisici ordinarii hanno trovata sì poca luce per la conoscenza de' corpi naturali, poich' eglino non hanno avuto altro fine che la sola contemplazione, non avendo creduto d' esser obligati a metter mano all' opra per acquistarsi una vera conoscenza de' misti per mezo della Chimica anatomia.* Si ha del medesimo un Discorso sopra la polvere dell' Algaroto, e *Quattro Avvertimenti* contra l' Autore della Triaca, ed alcune scritture spettanti a Filosofia Ermetica, e ad Astrologia, nella quale assai si occupò. Questo Medico tra l' altre sue pruove componea due liquori, che mischiati insieme impietrivano instantaneamente.

Molto si distinse in quest' Accademia il Dottor Roberto Cusani di grand' ingegno, ma troppo fervido. Due Ragionamenti di lui conservansi a penna, e due Pareri furono divulgati. Si segnalò grandemente in alcune cure, e impugnò senza riguardo alcuno la corrente dell' uso nel cavar sangue, purgare, levare il vino, applicar vescicanti, e simili. Lodato grandemente fu in più occasioni anche il Dottor Giuseppe Gazola, di cui abbiamo alle stampe un' operetta intitolata. *Il Mondo ingannato da' falsi Medici.* Fu di questo numero il Dottor Michelangelo Ruzenenti, che diede in luce *Preludium Uranophysicum*, e d' una Lettera del quale sopra la natura de i venti per occasione di certi Fenomeni, si ha l' estratto nel Giornal di Parma del 1686. D' alcun altro farei volentieri menzio-

zione, che molto ha scritto, se non mi fosse vietato dall' instituto di non parlar de' viventi.

Affetto d' amicizia non intepidito ancora per morte ben mi farà parlar con distinzione del Dottor Giuseppe Morando. Raro ingegno fu questi, pregiabile per la rara dote d' un singolar raziocinio, accompagnato da sommo discernimento, e da giusto e pesato giudizio, e di giocondissima pratica per nobile e fina facezia, e per graziose e nuove maniere d' esprimere. Nell' opinione ei si separò in parte da alcuni dell' Accademia, perchè non volle bandir del tutto assolutamente la cavata del sangue, dicendo non volersi privar d' un ripiego, che può giovare in alcuni casi, benchè in quegli stessi altra maniera si avesse di condur la cura. Se ne servì però forse quattro o sei volte in sua vita: per altro le Punte a cagion di esempio, o sia Pleuritidi, nelle quali il salasso comunemente credesi inevitabile, egli le guarì sempre con felicità somma, nè cavò sangue mai. Era maraviglioso ne i pronostici, e per lo più fortunato nell' esito. Si adattano a lui perfettamente, e si crederebbero di lui dette le seguenti parole, che ha il Pola per Giacopo Recchioni nell' Elogio a penna. *Hinc illa primum taciturna et diligens languentium contemplatio, accurata morbi perscrutatio, sollicita causarum investigatio, certa prognosticorum fides; hinc grata illa, et periucunda brevitate miranda adlocutio &c.* Di questo Soggetto uscirono da' torchi tre Ragionamenti recitati nell' Accademia: *Le Febri maltrattate. Risposta de' Neoterici. Apologia per la Medicina Neoterica*. Altri posson vedersi presso me di sua mano. *Della formazione de' Calcoli. Come possano le passioni dell' animo alterar gli umori del Corpo. De' sensi interni degli animali, e della forza dell' Immaginativa. Onde nasca la forza de' Medicamenti. Cosa sia il calore*: e un Dialogo non terminato tra un Galenista, e un Neoterico, con tre Orazioni. Meditava osservazioni sopra le piante, e sopra l' erbe, per arguirne, e comprenderne la virtù dalla configurazione, e dalla tessitura.

POETI

Bartolomeo Tortelletti un libretto di poesie Latine divulgò ancor giovinetto fin dall' anno 1588. Visse assai tempo in Roma. Lungo catalogo d' opere sue ci diede Leone Allacci nell' Api Urbane, dove ancora insegnò doversi riferire a lui varj componimenti usciti sotto varj nomi; notizie ripetute poi da Vicenzo Placcio. Sua parimente è la relazione, ch' è stata intitolata *Ossuniana Coniuratio*. Le più dell' Opere son poetiche, e tra queste due Tragedie, il *Gionata* Macerata 1624, e il *Giuramento*: un Poema sopra Giuditta, Roma 1628. e in versi eroici latini due libri sopra l' anno del Giubileo 1600. Si trova ancora *Iatrolaurea Gabrielis Naudei*, ch' egli trasportò dal Greco; e l' *Amazone* nuova Tragedia con intramezi; e *Vaticana petra Romę* 1644. Il P. Carlo da S. Antonio delle Scuole Pie nel suo libro *de arte epigrammatica*, così l' onora.

Seu iuvat adstricta numeris, seu lege soluta
Scribere, Veronę Bartholomęe decus,
Virgilio maior, maior Cicerone videris &c.

L' Allacci rammenta ancora il Vittorello, ed il Lauro, da quali si loda la dottrina di quest' Autore, e scrivendo nel 1641 contra l' Inghirami, ne porta un Endecasillabo, e lo chiama *purioris elegantię et priscę literaturę consultum*. Nell' istesso libro dà l' Allacci il catalogo degli scritti di Gerolamo Tortelletti, tra' quali due Tragedie Semiramide, e Osmano; e ci dà notizia d' Agostino terzo fratello, che parimenti poesie diede fuori.

Del P. Bernardino Semprevivo Gesuita, morto nel 1617 d' anni 30, si hanno tre libri *de Poetica*, *Syagrius* Tragedia, *Martinus* Tragicomedia. Di Giacopo Semprevivo bell' epigramma è premesso a' Privilegj della Valpulicella dati fuori dal Pigaro, ed altri altrove. Di Pier Paolo Venturini Legista molto lodato Poesie si hanno, ed Epistole.

Fabio Manzoni Olivetano fece un Centone da Virgilio sopra S. Francesca Romana. Ortensio Sorio Centone Virgiliano, epigrammi, e *Philomusus* dialogo in versi dell' instituzion de' Giovani. Di Giosesso Aldrighi *Carmina*. Nella raccolta del Pola per li Fucher alquanti componimenti si veggono di Giacopo Antonio Tognali, molto lodato da Simone Ogerio nelle Selve, e che scrisse in verso *de Mundi Sphęra*: così di Pier Francesco Toccolo erudito Gentiluomo, di cui si ha in oltre una Descrizion di Gerusalemme tradotta dal Latino. Giovanni Battistella diede fuori più Orazioni, e non pochi versi Latini qua e là.

Di Nicolò Tedeschi, di Flaminio Valerini, d' Antonio Calandra, di Lorenzo Fontana, d' Alessandro Zonzi, di Celio Maffioli, e di più altri, varj componimenti contengono le Raccolte, delle quali abbiam mentovato secondo occasione le più insigni; ma si vuol' aggiungervi la fatta da Policarpo

Palermo in onore del Commendator Cornaro, e della sua Consorte. In essa quantità d' ogni maniera di componimenti si vede, Latini, Volgari, in verso, e in prosa, ed oltre a molti autori altrove nominati, vi spiccano Lodovico Ficieno, Ottavio Menini, Angelo Cacciatore, Cristoforo Ferrari, Andrea Paganini, Nicola Mangano, Alessandro Midani. Forse venti nomi potrebbe qui aggiungere, chi volesse dalle Raccolte prender quelli ancora, che per breve componimento una o due volte s' incontrano. Veggasi tra l' altre quella, che uscì per la beatificazione del P. Lorenzo da Brindisi Capuccino, e l' altra in morte del Conte Gentil dalla Torre, e la fatta dal Libardi nell' esequie dell' Arciprete Cozza, nella quale Ode si hanno di Giacopo Panoncino, d' Antonio Franchini, d' Antonio Bassetti, e di Giacopo Cavalloni.

Ma in questa età avanzò tutti nel numero di Poesie Latine Giovan Francesco Rambaldi, di cui abbiamo *Physiologicorum* libri due elegiaci: *Meteorologicorum* altri due libri: *De sensibus* altri due: *De Universo*. *De bona fortuna*. Descrizione d' un' azion nell' Arena: tutto in esametri. Di Leonardo Tedeschi Canonico, e Accademico si ha libretto di Elegie, e Raguaglio della Giostra del 1622; altre fatture ne nomina il Moscardo nel libro 12. Don Gioan Battista Alecco lasciò un libretto d' epigrammi. Il ms 351 contien Poesie Latine di Paolo Landoni Crucifero. Dell' istess' Ordine Giacopo Moreti componimenti divulgò. Il Dottore Antonio Bianchi sul finir del secolo diede fuori due artificiosi Centoni, ed avea posto mano a erudita fatica, se l' ultimo giorno non l' avesse colto immaturamente.

Tra le poesie volgari di questa età ricorderemo le inedite del Cimbro nel codice 449. *I Fregi di Verona* di Maurizio Moro. Il Poema per la Canonizazione di Santa Francesca Romana di Onorato Brognonico Olivetano: *Epitalami* di Marc' Antonio Balcianelli: *Catterina d' Alessandria* Tragedia di Francesco Belli. *I Forastieri* favola boschereccia d' Orazio Sorio. l' *Endimione* Drama per Musica d' Antonio Cariola recitato nel 1651. *Cratasiclea*, ed *Euteria* Tragedie, *Fillino* Pastorale, e la *Tebaide Sacra* mista di versi, e prosa di Paolo Bozzi, il quale alcune Rappresentazioni anche diede fuori, in una delle quali non fa entrar meno di 70 Personaggi. Ricorderemo ancora l' Idilio d' Alessandro Alighieri. Il *Serafico* di Domenico Pezzatino, che contiene la vita di S. Francesco in quaranta non so se Canti, o Leggende. Le *Rime* d' Adriano Grandi Accademico Filarmonico *Ver.* 1620. e le *Bellezze di Verona* del medesimo in terza rima: diede anche fuori un' Orazione Latina in lode d' Alessandro Borromei, e fece una gran raccolta in morte d' Ottavio Buttorini Filosofo, e Giurisconsulto: fu figliuolo dell' altro Adriano Grandi mentovato nell' anterior secolo. Stefano Bernardi nove Idilj raccolse quasi delle nove Muse Veronesi. Giacomo Antonio Bianchini si annovera tra Poeti di questo secolo dal Crescimbeni. Non tralasceremo l' *Elisa* Favola maritima del Cavalier Michel Sagramoso, nè le Poesie del Marchese Giovanni Malaspina Padre dell' Accademia. *Giardino Poetico* di Paolo Zazzaroni. *La Fede conservata*, e la *Giuditta trionfante* Poemi d' Antonio Lavagno, e di Giacinto Branchi: di questo tre altri Poemi nomina il Torresani, *Davidiade*, *Susanna*, *Rocella espugnata*. Antonio Gaza, che fece la *Catena Istoriale Veronese*, non fu di questa patria. Ben' il fu Lorenzo Atinuzi, che con le sue *Bizarrie* parve volesse far pruova, se gli riusciva di far ch' avessimo noi pure il nostro Burchiello.

Or vorremo forse ometter le donne, che del loro ingegno poetando fecero mostra? D' Aquilina Chioda Prandina noi ci dimenticammo nell' anterior' età: *per la poesia Toscana assai chiara* la dice il Corte nel libro vigesimo, e portò un epigramma in sua lode fatto da Tomaso Bovio. A Catterina figl. di Marco Pellegrini, e moglie del Conte Francesco Nogarola lode di *spirito elevatissimo* diede il Sansovino. Due Sonetti di lei furono impressi nel 1552, riportati ora nella sua raccolta di Rimatrici da Luigia Bergalli Veneziana, giovane di molto ingegno, e di molto studio. Non so qual' equivoco abbia fatto, e nel vecchio, e nel nuovo libro registrar la sudetta Catterina come Napoletana. Ersilia Spolverina fiorì nell' uno, e nell' altro secolo: nella raccolta Cornara mentovata poc' anzi si ha di essa un' Orazione, e Rime, ed Esametri Latini. Di Giulia Palazzola Idilio, ed Orazioni. *Rime* abbiamo ancora di Veneranda Bragadina Cavalli: che fosse Veronese due Sonetti d' altri in sua lode dimostrano.

Nè si vuol tralasciare di far menzione del Conte Emilio Emilj, che nacque nel 1618 del Conte Giovanni Governatore del Monferrato, e di Vittoria Malaspina. Sopra l' inimicizia famosa in que' tempi nella Città nostra di due primarie famiglie ei fece un Poema giocoso di 12 Canti; qual per disgrazia si è a nostri giorni smarrito, un sol Canto conservandosene fra miei Mss, Ma tanto grazioso, e felice, che ben mostra, come alla Secchia rapita del Tassoni

non

non cederebbe tal componimento la palma, se si avesse intero, e potesse publicarsi. Dà conto di se stesso in ottava, che comincia:

Teneva Emilio con le Muse pratica,
E facea versi ad ogni beneplacito.

Capitoli Berneschi, e Sonetti si son pur veduti di quest' Autore; e il volgarizamento da lui fatto del *Regno d' Italia* del Sigonio conserva il Cavalier di Malta dell' istessa famiglia, e dell' istesso nome.

Il Dottor Marc' Antonio Rimena Segretario, e Accademico Filarmonico fa conoscere nel Drama di Cessalo, e Procri, quanto il suo ingegno fosse poetico, se la corrente del tempo, e dell' uso non l' avesse rapito. Inserì l' anno 1670 molti suoi componimenti in raccolta da lui fatta per le nozze del Marchese Ippolito Malaspina con Donna Luigia Gonzaga figliuola del Principe di Solfrino: in detta raccolta Ode si veggono del Mr. Giacopo Spolverini, e del Sig. Francesco Carli, che scrisse ancora discorsi Filosofici. Negli ultim' anni suoi diede fuori il Rimena divise in più libri la *Madre Addolorata*, e la *Madre Consolata* in ottava rima. Ortensio Mauro fu Poeta de' Principi di Brunsuic, e compose molti Drami per il Teatro d' Hannover, avendo anche servito in altri impieghi onorevoli, ed importanti. Nella Colonia dell' Arcadia di Roma eretta in questa Città fiorì distintamente il Conte Luigi Nogarola, ch' espose in Sonetti gli attributi dati alla beata Vergine nelle Litanie, e ingegnosi Ragionamenti compose.

Spiacemi grandemente, non venirmi dall' instituto di quest' Istoria permesso di favellar de i viventi, per far conoscere come a giorni nostri sia rinovata e in volgare, e in Latino, anche in questo paese l' antica gloria: ma senza opera mia ben lo dicon da se le stampe. Spiacemi ancora più, che un acerbo, ed a tutta la Città nostra amaro colpo, in questi giorni stessi adito m' abbia aperto di registrare in questo catalogo il Marchese Gerolamo Spolverini, rapito nel fior dell' età, e delle speranze. L' Arsinda del Testi supplita in pochi giorni da lui di quella metà che mancava, ridotta in Tragedia di lodato stile, e publicata con gentil Prologo nel 1719, può far fede di quanto fosse capace il suo ingegno. Altri leggiadri componimenti si son di lui veduti, ed avea posto mano a un vaghissimo Comento delle Conclusioni Amorose, che son nelle *Rime e Prose* poste insieme dal Coleti. Fratello del suo bisavo fu il Cavalier Giovanni Giurisconsulto, e Consultor di Stato, il quale un Trattato scrisse dell' originaria libertà Veneta, che si conserva manuscritto nella sua casa.

VARII

Policarpo Palermo nel 1608 confutò Paolo Cigalini, ed altri che aveano preteso di rapir Plinio a Verona: *De vera Plinii patria, atque ea Verona libri tres*: l' autore, e l' opera molto fur lodati dal Tollio. Dell' istesso *Carminum liber*. Di Giacopo suo fratello, dotto in Latino, ed in Greco, fa menzione il Tomasini negli Elogi, Di Palermo Palermi Chirurgo, che trattò *de fracturis*, *de cancro*, *de cura vulnerum* fa menzione il Chiocco. Di Valerio, che comentò il libro di Cicerone *de petitione Consulatus*, e stampò due Orazioni in lode di due fratelli Nogaroli, ed altri componimenti, parla il Corte per Orazion da lui fatta nell' Accademia nel 1565.

Polfrancesco Polfranceschi bello, ed util Trattato diede *Della cura, et educazione de i Vermi della Seta. Ver.* 1626. non vide questo libro il Malpighi, quando scrisse *de Bombyce*.

Valerio Seta Servita, poi Vescovo d' Allifa in Regno, scrisse in favor di Roma nell' Interdetto, e fece un libro della famiglia Bevilacqua. Ferrara 1606. Ne parla l' Ughelli, e il Crescenzio.

Di Teofilo Bruni Capuccino *Frutti della Geometria*: *Linea che quadra il Circolo, e invenzione delle tre e quattro proporzionali*. Vicentię 1623. *Harmonia Astronomica et Geometrica Vic.* 1625. *Novum Planisphęrium, seu universale Astrolabium*; e un Trattato in volgare del modo del far gli orologi, e altri strumenti matematici.

Ci sono alcuni pronostici per l' orto, e l' occaso d' alcune stelle fisse di Giovanni de' Neri. *Pratica d' Aritmetica* d' Antonio Pace. *Porta Musicale* di Stefano Bernardi. D' Ottavio Buttorini, celebrato in morte con più raccolte, arcilodato libretto *de Cometis*. D' Agostino Pozzo *Gnomonices biformis Synopsis*: chiamato a Venezia per orrevoli impieghi lasciò la sua gran libreria a' Padri Domenicani della Riforma. Ippolito Pindemonte Olivetano *de Mundo*. *Ven.* 1619.

Gasparo Bocchini fece note in Marziale, e nel 1614 publicò un catalogo di que' Notarj, de' quali nell' Archivio si aveano carte. Raffael Bovio ridusse la Gramatica in miglior forma. Elio Donato ne ordinò quei principii, de' quali si servon le scuole.

Municipalia Civitatis Veronę Decreta, dall' anno 1405 fino al 1623, raccolti da più volumi, e disposti per alfabeto sotto i suoi titoli per Bartolomeo Moncelese Nunzio ordina-

dinario per la patria a Venezia: testo a penna presso di noi: util fatica, e ben condotta. *Index locupletissimus*, o sia utilissimo Repertorio di quanto si contiene ne' cinque libri del nostro Statuto, stampato in foglio nel 1654, e dedicato a Proveditori Pirro Maria Maffei, e Conte Paolo Pompei. Non vi appar nome, nè indizio alcuno dell'Autore, che fu Bernardo Comini, fatto poi Capuccino, come dal Torresani nel codice 672. Altro indice col ristretto premesso a ciascun libro avea prima publicato Benedetto Veniero. *Ver.* 1588. in foglio. Si ha parimente *Clausularius ad extensionem et explanationem abbreviationum in Instrumentis registrandis inserendarum, congestus a Sp. legum Doct. Lycurgo Spolverino, et nob. Aleardo Puteo pro executione septimi capituli Partis Mag. Consilii XII et L. Veronę* 1603.

Sommario de' titoli del Monastero di S. Giorgio in Braida nella causa contra il Comun di Sabbione Ver. 1614. Ci si portano antichi documenti principiando dal 962, e l' incognito Avvocato ne critica qualcuno molto bene, e ne fa veder dottamente la falsità.

Guerre di Germania dal 1618 *fino alla pace di Lubeca trasportate in Italiano da Alessandro Noris. Ven.* 1633. Son libri sette presi per lo più da Scrittori Tedeschi, ma con premetter l' Autore, e frammettere molto di suo, essendo stato in molti fatti testimonio di veduta. Figliuol di questo fu il gran Cardinale, di cui parleremo a suo luogo.

Il Cardinale Giacopo Corradi, del quale molte decisioni di Rota sono alle stampe, padre, e madre ebbe Veronesi, come da lettere, vedute in mano d' un suo attinente dell' istesso cognome, bravo artefice in materia d' armi, e d' ogni strumento di metallo. Il padre suo era di bassa condizione, e fuggì a Ferrara per omicidio qui fatto. Il raro talento del figliuolo lo fece divenire bravo Legista, e dopo varj gradi Auditor per Ferrara in Roma, e Cardinale. S' ei fosse già nato quando il padre lasciò la patria, o nascesse dopo in Ferrara, non si è potuto rilevare.

Istoria Austriaca di Gerolamo Branchi, Storico stipendiato dall' Imperador Leopoldo, in dodici libri: Vienna 1688. Fece ancora alcune Ode volgari.

Il Conte Lodovico Moscardo, che tutti gli onori della Città felicemente sostenne, scrisse l' Istoria di Verona in dodici libri, con quantità di buone notizie per molti documenti originali, ch' ei vide, e che al presente in vano si cercano. Fu benemerito della Patria anche per l' insigne, e famoso Museo, ch' ei raccolse, e del quale publicò in foglio ampia descrizione.

Lodovico Sarego fu Prelato, e Legista di molta vaglia; scrisse in materia legale, benchè nulla desse fuori. La sua Biblioteca vien mentovata da Giusto Ricchio in Epistola al Velsero, dov' anche registra alquanti Mss Greci inediti, che vide in essa. Nel 1612 fu fatto Vescovo d' Adria, dopo di che fu mandato Nunzio a Sguizzeri. Abbiam nell' *Italia Sacra*, come fu figliuolo del Conte Federico, ch' essere stato uomo di molto studio per alcune lettere si riconosce. Ecco la sua Medaglia.

Carlo Libardi Cancellier de' Canonici, e dell' Abazia di S. Zeno, compilò una Cronica Ecclesiastica Veronese dall' 809 al 1630. conservasi a penna nel Capitolo, e nel Ms Saibante 669. Opera che molte buone notizie contiene, e degna di stima in quella parte singolarmente, ch' è lavorata su le carte dell' Archivio. Ricopiò ancora in due volumi i più nobili monumenti dell' Abazia. Diede in luce un racconto della traslazion delle reliquie di S. Metrone. D' altro dell' istesso cognome ho veduto questa memoria nel fondo d' un codice. *Scriptus liber Veronę an.* 1426 *per me Ludovicum de Libardis Pręlatum Ecclesię S. Sebastiani.*

Antonio Torresani, Cancellier parimente del Capitolo Canonicale più volumi lasciò scritti di sua mano. Il 323 ha *Breviarium Historicum* co' nomi de' Magistrati, ed anche di coloro, che d' anno in anno furono di Consiglio: in altro si ha la Genealogia Scaligera con raccolta de i testamenti.

Due

Due son' impiegati nell' Istoria delle famiglie, altro ne contien gli alberi per disteso, opera d' incredibil fatica, e con accuratezza eseguita: trattò a parte della Saibante, e Riva. Avea cominciato a trattar di ciascun villaggio. Due volumi di Comentarii molto utili per le cose della patria, e per la notizia delle persone, che in qualche modo le han fatto onore, avendo sotto molti titoli compreso ogni genere di cose più notabili. Questi sono stati da noi più volte citati in proposito degli Scrittori. Dice anche in essi aver veduti Annali lavorati da i Canonici Gioan Battista Lisca, ed Agostino Rezani: delle fatiche di questi mandate poi all' Ughelli si arricchì l' *Italia Sacra*. Nomina ancora Francesco suo fratello, che compilò tutti i decreti e consuetudini appartenenti all' ufizio de' Malefizj. Si conservano queste fatiche nel Museo Saibante.

Il P. D. Cherubino Lazaroni Priore di S. Zenone molte memorie Ecclesiastiche pose insieme con titolo di *Verona Sacra*, benchè per altro non fosse Veronese, ma Veneziano. Si conserva l' opera in grosso volume manuscritto nel suo Monastero. Nel 1664 mandò in luce il *Sacro Pastor Veronese*, e unitamente alquante osservazioni Latine sopra l' istesso argomento, nelle quali trascritti da un codice i versi di Giacopo Prete.

In codice Saibante *Vita di Laura Sanbonifacia Turriana scritta da uno de' figliuoli per esempio delle madri di famiglia*. A penna parimente tomo d' Annali d' Ottavio Pilunno, o Piloni, essendone senza gran danno periti molt' altri.

Il Conte Alberto Pompei fece l' *Archisofia della quiete, e del moto*; la Vita di Francesco II, quarto Marchese di Mantova, e tre libri di Duello: lasciò a penna *Istoria della luce, e degli elementi*. Il Marchese Giovanni Pindemonti diede in luce Orazioni Criminali, Discorsi Accademici, e la Cicala d' Anacreonte in quindici Ragionamenti, nelle quali opere e degli Autori Greci studioso, e de' Toscani antichi si mostra sollecito indagatore. Rimane ancora di lui un libro a penna di Poesie Latine, che si distinguono tra l' altre di quel tempo.

D' Alessandro Becelli Cancellier della Città, che somministrò le notizie al Vossio per gli Storici Veronesi, alcuni scritti si hanno di bizarro stile secondo il tempo, come il racconto del *Passaggio di Claudia de Medici Arciduchessa d' Austria nel* 1626. Di Matteo Lorenzoni Orazione *de retinendo in urbe publico literarum magisterio ad Patres conscriptos. Ver.* 1628. Di Ricardo Lisgai *Alexicus sermo*: è Daniel Lisca Canonico in difesa di sua famiglia. D' Alfonso Coclite *Philoponia*, et ode latine.

Di Francesco dal Pozzo Dottor Collegiato vedesi *Trattato intorno al governo dell' Adige*. Di Giulio dell' istesso cognome *Collegii Veronensis Iudicum Advocatorum Elogia*. Maraviglie eroiche della Duchessa Matilda. *Instituzioni. Instruzione. Felicità degl' Imperj*, e varie bizarrie genealogiche. Ricorderemo ancora il *Belvedere intellettuale di Francesco Kircoffer Veronese?* l' opera non è niente meno che in foglio.

Del P. Francesco Caro Somasco *Philosophia Amphiscia* tometti sei. Lettere. Storia Savorgnana. Del P. Leonardo Bonetti dell' istess' Ordine Orazioni Latine, e volgari. Del P. Giuseppe Leali Min. Oss. corso di Filosofia. Cesare Borsetti, Felice Grandi, P. Antonio Cozza Teatino, Antonio Torri, Alessandro Rosmini, Giuseppe Rosmarini, Pietro Montenari da Legnago; Luigi Morosini Min. Oss. brevi cose diedero in luce.

Angelo Fiorati non lasciò se non alquanti componimenti; ma è nominato da Gregorio Leti nell' Italia *Regnante*, e lodato da molti, e dal Cardinal Noris in lettere originali, per le quali apparisce, ch' ei dubitò da prima, che suo fos' è il *Miles Macedonicus*.

Il Conte Bartolomeo dal Pozzo di lodatissimi costumi, stato grand' Ammiraglio di Malta, e Baglì di Napoli, ha scritto l' Istoria della sua Religione, proseguendo quella del Bosio: la prima Parte è di libri dodici, dal 1561 fino al 1636. la seconda vien fino al 1688. Avrebbe risposto al libretto, con cui venne impugnata, intitolato *Avvertimenti*, se avesse avuto vita. Publicò ancora nel 1689 in Messina il *Ruolo Generale* de' Cavalieri Gerosolomitani della Lingua d' Italia; e mise insieme alcune notizie de' Pittori Veronesi.

Il Canonico Carlo Carinelli, che morì ottuagenario pochi anni sono, ripescò nelle autentiche carte infinite memorie alla patria spettanti; e nomenclature per ordine di tempo raccolse, che poteano servire a maraviglia per ripurgarne l' Istoria, ma non avendole mai poste insieme, nè messe al pulito, son perite miseramente. Ben si conservano in mano del Sig. Conte Giusto Giusti, che dopo sua morte n' ha fatto acquisto, due gran volumi d' alberi delle Famiglie nobili, con le pruove appresso, nelle quali s' indica dall' autore quasi a ciascun nome il documento, da cui l' ha preso, infiniti rotoli di pergamena a tal fine avendo letti. Egli mi mostrò ancora un' Istoria del Monastero di Santo Spirito, da lui lavorata

su

ſu le carte di quell' Archivio.

Dopo un amico non ſenza dolore mi convien regiſtrarne un altro. Il Sig. Franceſco Treccio, cui per troppo ſtudio ſi è fatta notte avanti ſera, fu de' più accreditati Soggetti del Collegio notariale. Scrivea Latino con molta eleganza, e facilità in verſo, e in proſa: molti componimenti in varie occaſioni publicati ne fanno fede. E' rimaſa ne' ſuoi ſcritti un' operetta, ch' ei fece per la venuta a Verona di Monſignor Torre Veſcovo di Rovigo, nella quale fa un riſtretto dell'opere di quel dotto Prelato, e narra gentilmente le converſazioni letterarie, che per lui qui ſi tennero. In volgare ſtampò nel 1716 in ottavo la Relazione del paſſaggio per queſta Città del Principe Elettorale di Baviera.

ENRICO NORIS CARDINALE

Avendo queſto grand' uomo empiuta l'Europa della ſua fama, non c' è biſogno di favellar di lui molto a lungo; e tanto più, che due Vite aſſai diffuſe, e ottimamente ſcritte ſe ne hanno alla ſtampa, l' una di Monſignor Bianchini tra quelle de gli Arcadi illuſtri, l' altra d' un Padre Agoſtiniano, che non ha voluto paleſarſi, in fronte all' edizione delle ſue opere Eccleſiaſtiche fatta in Padova. Del padre ſuo Aleſſandro abbiam fatta innanzi come di Scrittore menzione. La naſcita di lui cade nell' anno 1631: nella lingua Latina fu inſtituito da un dotto Prete di cognome Mazzoleni. Entrato nella Religione Agoſtiniana, ſi diede intenſamente alle ſacre lettere, e dopo il Magiſterio tra ſuoi, a perſuaſione del celebre Magliabecchi fu dal Gran Duca invitato alla Cattedra di Storia Eccleſiaſtica in Piſa. A i molti avverſarj, ed alle replicate oppoſizioni fatte a ſuoi libri debb' egli principalmente la ſua eſaltazione. Chiamato a Roma, e fatto primo Cuſtode della Libreria Vaticana, fu poi creato Cardinale da Innocenzo XII, non ſenza ſuo molto rincreſcimento, per dover' abbandonare la quiete della ſua cella, e il ſommo piacer de' ſuoi ſtudj, e il filo d'alcune Opere già meditate, e intrapreſe. Venne impiegato ſempre nelle Congregazioni più importanti, e nelle cauſe più ardue, e non minore di quella per la Letteratura fu in lui perpetuamente la lode per la moderazione, e per la prudenza. Non leggera conſiderazione ſopra di lui fu fatta nel Conclave del 1700. Morì d'idropiſia di petto nel Febraio del 1704. con ſomma tranquillità, e Criſtiana raſſegnazione: poche ſettimane prima avea ſcritto di pugno, com' era ſuo coſtume, all' autore delle preſenti memorie, prendendo tranquillamente congedo, e dicendo di ringraziar Dio per aver paſſati 42 anni ſenza un dolor di capo. Chiudeaſi la lettera con queſto verſo:

Vixi, et quem dederat curſum natura peregi.

Il maggior Conſiglio della noſtra Città gli decretò una publica e permanente memoria onorifica, qual' onore a niuno de' tanti illuſtri Cittadini ſi era fatto dal Fracaſtoro in qua: nel medeſimo tempo fu ammeſſo al Conſiglio ſteſſo il nipote.

Chi voleſſe raccor le lodi, che da uomini di gran conto in famoſi volumi gli furon date, formerebbe un libro. *Cardinali Noriſio literę univerſę quando umquam invenient parem? ita in uno efformando totam ſe videtur impendiſſe natura*. Così il Canonico Mazochio nel Proemio della nuova e dotta opera ſopra l' Anfiteatro di Capua. *Chiariſſimo ed eruditiſſimo della dottrina Agoſtiniana vindice, ed interprete* lo dicono i Padri di S. Mauro nella Prefazione all' edizion loro di Sant' Agoſtino. Titol di maſſimo gli dà Criſtoforo Cellario nel Trattato dell' Ortografia Latina. *Eruditorum in urbe ęterna decus* lo chiama lo Spanemio nell' *Orbe Romano*. *Italorum longe doctiſſimum* l' aſſeriſce Giovanni Maſſon nel ſuo *Tempio di Giano aperto*. Ma aſſai meglio che con far raccolta di ſimili detti, io ho creduto di contribuire alla ſua gloria, facendo ogni sforzo, perchè veniſſero raccolte, e publicate in corpo l' Opere ſue, con l' aſſiſtenza, e cura di Soggetti, che ben moſtreranno con l' effetto, quanto di tal' impiego foſſero degni. Si ſta ora qui attualmente imprimendo cotal rac-

raccolta, non mancando più che l'ultimo tomo. Non ha senso per le migliori lettere, chi non ammira le nuove scoperte fatte da quest' Autore nell' Istoria Ecclesiastica, e nell'erudizione più scelta, e chi nel suo scrivere sommamente non si compiace della chiarezza, dell' ordine, della purità, e della grazia. Ecco il catalogo de' suoi scritti.

Historia Pelagiana.
De Synodo quinta.
Vindicię Augustinianę.
Adventoria.
Tre operette sotto nome d' Annibal Ricci, intitolate *Responsiones P. Macedi. Confutatio Palinodię. Responsa P. Macedi.* Senza nome *Confutatio Pseudepistolę.*
De uno ex Trinitate passo. Accedunt Historię Pelagianę Vindicię.
Somnia quinquaginta P. Macedi.
Censura in notas P. Garnerii.
Cenotaphia Pisana.
Epistola Consularis cum Addendis.
De Numismate Diocletiani et Maximiani. De Nummo Licinii. De votis decennalibus.
Epochę Syromacedonum.
Fasti Consulares e Bibliotheca Vindobonensi. De Paschali Latinorum Cyclo. De Cyclo Ravennate.
Paręnesis ad V. Cl. Ioannem Harduinum: opera postuma Amsterdam 1709. aggiunta una lettera al Conte Mezabarba, e aggiunto il *Thraso Macedonicus Plautino sale perfrictus*, operetta, ch'è sempre passata presso tutti per sua, ma da lettere originali si è ora ricavato non essere. Alcune copie portano *Miles Macedonicus*, e vien' inteso il P. Macedo: siccome ancora in alcune si legge *opera Annibalis Buttorini*, e in altre *Corradini*. Sua non è parimente la risposta in foglio volante indirizzata *Ad totius Europę Antiquarios* contro la prima lettera del P. Harduino publicata sotto nome d' Eumenio Pacato. Bensì nel Giornal di Roma del 1676 si ha l'estratto d' una sua lettera, in cui diede raguaglio della nuova pesca di corallo fatta presso l' Isola della Gorgona dirimpetto al porto di Livorno.

Or parleremo di quanto è rimaso d' inedito. Tutto il mondo desidera l' Istoria sua Donatistica, della quale più Scrittori hanno fatta menzione, e per la quale dice il P. Mabillon nell' *Iter Italicum*, ch' ei gli mostrò in Firenze *materias dispositas*, onde caldamente lo persuase a darvi l' ultima mano. Ma di questa altro dopo sua morte non si rinvenne, se non alcuni pochi quinternetti rimasi a Roma, quali poco ne contengono; e un fascio di fogli portati a Verona, da' quali può raccogliersi l' ossatura dell' opera, e qualche parte ricavarsi de' preparati materiali. Qualche pezzo solamente ci s' incontra di già disteso, per essersene valso come di Lezioni nella Cattedra di Pisa. In Verona pure si conservano tre scritture appartenenti alla scuola Agostiniana, e un' *Historia Gottescalchi*. Si è altresì rinvenuta finalmente la confutazione dell' Antirretico, opera dell' Harduino contra il Vaillant, mentovata più volte nella Parenesi, e minacciata nel fine di essa con queste parole. *Immo binas Norisius, si sapit, secures parabit, alteram, qua densam errorum silvam, quę totum occupat Antirrheticum, exscindat, alteram &c.* Tratta il nostro Autore in una parte di quest' Opera distesamente *De Legionibus stativis*. Abbiamo in oltre una raccolta di Missive originali, che potranno assai servir per la Vita, e molte lettere Latine fatte venir di Provenza, e scritte dall' Autore al P. Pagi, il quale ne' suoi Critici Annali alquanti pezzi qua e là ne diede, essendo in quella grand' opera stato il Noris la sua tramontana: in una di esse si ha quella Genealogia de i Crassi, della quale fa menzione il Pagi all' anno di Cristo 64. In Roma, oltre a molti suoi Voti in cause gravissime, vien detto aversi un Trattato in volgare ch' egli stese in pochissimi giorni contra il Maimburgo, e alcune sue lettere al Mezabarba, e ad alcun altro Letterato, e fasci d' altre a lui dirette da dotti uomini, e spezialmente dal Toinard. Qui e' si vorrebbe nella presente congiuntura del raccoglier l' opere in corpo fuggir l' uno e l' altro de' due estremi. Incorrerebbe nell' uno chi volesse stampar tutto, e ciò che solamente fosse adombrato, o non fosse stato scritto per publicarsi. Incorrerebbe nell' altro, e mostrerebbe maligno animo contra la memoria d' un tant' uomo, e contra il ben publico, chi possedendo scritti suoi, non volesse comunicargli, ma invidiosamente sopprimendogli, impedisse il farne saggio, e lodevol' uso, o con mandargli in luce, o con darne notizia, e farne utilmente relazione.

FRANCESCO BIANCHINI
PRELATO

BElla sorte di quest' Opera è il terminar con tanto onore, quanto ne può recare un sì illustre nome. Venne alla luce questo Letterato nel 1662 di Gasparo, e di Cornelia Vailetti nobil famiglia di Bergamo. Fu mandato per gli studj a Bologna, indi a Padova, dove fu laureato in Teologia, e dove attese alle Matematiche sotto

Gemi-

Geminian Montanari; il quale grandiſſimo affetto gli preſe, e morendo de' ſuoi matematici ſtrumenti lo fece erede. In patria promoſse, e incamminò l' Accademia degli Aletofili per la Filoſofia, ed altre ſcienze. Fu deſiderato a Roma dal Cardinale Ottoboni, che lo fece ſuo Bibliotecario, nel qual' ufizio continuò anche dopo l'eſaltazione di lui, ſavorito, e ſtimato ugualmente dal Cardinal Pietro nipote. Conſeguì ſucceſſivamente alcuni Canonicati in Roma di prebende Diaconali; nè gli ſarebbero mancati benefizj di maggior rendita, ſe aveſſe voluto paſſare al grado del Sacerdozio; ma la ſua umiltà lo tenne ſempre coſtante in volerſi contentare prima de' Minori, e dopo più anni del Suddiaconato, e Diaconato, forti ragioni adducendone, e l'eſempio dell'antica Chieſa, nella quale i ſuoi Diaconi v' erano, che rimanean ſempre Diaconi, e così de gli altri. Clemente XI lo volle ſuo Camerier d'onore, dal qual grado paſsò poi ad eſſer Prelato Domeſtico.

Quando nel 1712 fu ſpedito a portar la beretta in Francia al Cardinal di Rovano, paſsò anche nell'Inghilterra, ed in altre provincie, e in ogni luogo viſitò le antichità, le librerie, i Muſei, e gli uomini di lettere, ſenza tralaſciar mai le oſſervazioni all' Aſtronomia, e alla Coſmografia appartenenti. In Oxford molti onori gli fece quella famoſa Univerſità, e tra gli altri di voler che foſſe alloggiato a ſue publiche ſpeſe. Fu ſommamente riputato non ſolamente da i Letterati d' ogni nazione, ma da Principi grandi, e da Re. Nell' ultimo Concilio Romano tenne il primo luogo tra gl' Iſtoriografi, e come Storico era prima ſtato mandato con la Legazione a Napoli del Cardinal Barberini nel 1702. Eſſendo dall' iſteſſo Concilio ſtato decretato, che ogni Baſilica riformaſſe le ſue Coſtituzioni, ei fu deputato con onorifico Breve *ad formanda Statuta et Conſtitutiones Baſilicę S. Marię maioris*. Il Senato di Roma lo aſcriſſe nel 1705 inſieme con tutta la ſua Caſa, e co' diſcendenti alla nobiltà Romana, e all' ordine Patrizio. Morì d' idropiſia l' anno ſcorſo nel colmo della ſua eſtimazione, e quando il pregio dell' opere, che alleſtiva, gli potea promettere maggior fortuna. Ha forſe avuto parte nell'accelerare il ſuo fine la caduta, ch' egli fece due anni ſono, quando nel riconoſcere, e miſurare le ſcoperte ruine del Palazzo degl' Imperadori ne gli Orti Farneſi, mancatogli ſotto il terreno, precipitò ſventuratamente in un profondo, com' egli ſteſſo narra nell' ultimo ſuo libro. Più lunga vita gli promettea certamente il ſuo felice temperamento, e il ſuo pacifico naturale e tranquillo. Poche paſſioni conobbe, ma ſopra tutto non punto mai quella dell' intereſſe. Fu di coſtumi irreprenſibili, e di ſingolar modeſtia, e pietà. Veduto avvicinarſi il ſuo termine chieſe da ſcrivere, e con mirabil' equanimità come appunto abbiam veduto ſopra, che fece Franceſco Morando Sirena, queſta iſcrizion ſi compoſe, da incider ſopra la ſua ſepoltura in Santa Maria maggiore.

Hefp. et Phoſ. pag. 5.

Franciſcus Blanchinus Veronenſis
Huius SS. Baſilicae Canonicus
Utriuſque ſignaturae Referend.
SS. D. N. Papae Prael. Domeſt.
Sibi vivens poſuit.
Obiit VI non. Martii anno MDCCXXIX.
aetatis ſuae LXVII.

Nel ſuo teſtamento ha ſingolarmente beneficato il Capitolo Canonicale di Verona, e il degno ſuo nipote ad eſſo aſcritto, ſingolarmente col nobil legato de' ſuoi molti, ed ottimi libri. Tra i molti ſuoi legati ha laſciato il cannocchiale di nuova invenzione del Neuton, mandatogli in dono dal Re di Portogallo, al Sig. Cardinal Davia, il quale l'ha deſtinato all' Iſtituto delle ſcienze in Bologna. Il noſtro Publico gli ha ordinato un decoroſo monumento nel Duomo, ſimile a quello del Cardinal Noris.

Ebbe queſto Soggetto mirabil facilità e prontezza nello ſcrivere non meno volgare che Latino, in qualunque materia con eleganza e naturalezza, di che e le lettere, quali in grandiſſimo numero e di pugno ſcrivea, e l'opere ſue, e le Orazioni, talvolta in breviſſimo tempo compoſte poſſon far fede. Rara fu la ſua univerſalità, ed eſtenſion di ſapere nelle lingue, nelle ſcienze, nelle ſacre lettere, e nell' antichità. Dalle matematiche, e tra queſte dall' Aſtronomia riportò però gli encomj maggiori. Non avea ancora ventidue anni, quando nel 1684 cominciaron gli Atti di Lipſia a riferire ſue oſſervazioni. Allorchè il ſommo Pontefice Clemente XI deputò una Congregazione di tre Cardinali, e di dodici Soggetti i più verſati ne' ſacri Canoni, e nella ſcienza de' tempi, a fin di perfezionare il Computo Eccleſiaſtico di queſto ſecolo, Prefetto di tal Congregazione coſtituì il Cardinal Noris, e Segretario Monſignor Bianchini. Eterno monumento in tal materia del ſuo valore ſarà la gran linea meridiana orizontale coſtruita a Roma nelle Terme Diocleziane, cambiate ora in Santa Maria degli Angeli; non ſolamente con maggior nobiltà d' ogn' altra, ma di maggiore, e perpetuo frutto per la ſicurezza e immobilità dell' anti-

antico muro, e per effere arricchita di nuovi ritrovamenti, e di utiliffime aggiunte, onde fi poffa ritrarne in ogni tempo contezza di que' moti Celefti, da quali fi prende norma per le tavole Pafquali. Nella Tangente Meridiana fi riconofcono i moti veri di tutti que' corpi Celefti, che dentro i due tropici pafsano ful piano del mezo dì. Nella Eliffi polare fi offervano le altezze della ftella in tutto 'l giro della fua rivoluzione diurna. Del libro, con cui poco dopo fpiegò ogni cofa, facendo menzione il chiariffimo Alberto Fabricio, eruditiffimo, ed ingegnofiffimo ne chiamò l' autore, e del libro medefimo diffe il Dupin nella fua Biblioteca, effer *dotto, e profondo, e pien d' erudizione in quefte materie, e far conofcere, come l' autore ben meritava l' onore fattogli dal Re di fceglierlo a riempire il luogo d' Affociato ftraniero nell' Accademia delle Scienze*. Meridiana d' altra coftruzione ordinò ancora, e fece efequire in Colorno, fuperbo luogo di delizia del Sereniffimo Duca Francefco di Parma, che lo chiamò per tal motivo. Ma gran danno è, ch' egli non abbia potuto dar l' ultimo compimento alla grand' opera del Meridiano a traverfo dell' Italia, prolungato dalle Terme Diocleziane fino a i due mari, perchè non aveffimo da invidiar punto alla Francia il fattovi dal Caffini. Vi lavorò per otto anni, e ftabilì tutte le offervazioni neceffarie in tutto il tratto della linea da mare a mare, e fopra i monti, che da Oriente, e da Occidente a luogo a luogo s' inalzano, in tal diftanza da potere per trigonometria mifurare accuratamente anche la lunghezza da un capo all' altro, e per mezo di quefta ftabilir la vera eftenfione, non folamente dell' Italia, ma di tutto il globo terraqueo. Saggio, anzi parte di queft' Opera, fi ha nella fua corografia del Ducato di Urbino, con tutte le precife notizie per l' altezza del Polo, e per la longitudine. Ma quanta giurifdizione teneffe il noftro Autore fopra i corpi Celefti hanno dimoftrato fopra tutto le nuove fcoperte da lui ultimamente fatte nel pianeta di Venere, così per le fue macchie, come per le fue rivoluzioni, e parallaffi. Si dilettò grandemente ancora de' Fifici efperimenti, e molti ne praticò con fingolare intelligenza, e perizia. Ma affai più fi compiacque dello ftudio d' antichità, pel quale d' ogni genere d' erudite anticaglie, quanto alle fue forze era poffibile, fece fempre avidamente incetta. Veggonfi in più libri cofe da lui comunicate, o fuggerite. Molte ne fono nella gran raccolta del P. Montfaucon, il qual però, come dottiffimo quivi lo celebra, e nell' antichità peritiffimo. Ifcrizioni fingolariffime died' egli fuori, e fparfe un gran numero nell' opere fue. Editto del 1704, che fi vede inferito nell' ultimo Bollario, ordina che niuna antica Ifcrizione in qualunque luogo fi trovi, o che foffe di nuovo fcavata, poffa effer portata via, nè in qualunque modo offefa, fe non ne avrà prima fpezial licenza in ifcritto da Monfignor Bianchini. Valfe non poco anche nel difegno, e per lo ftudio dell' antichità, e per tant' altri fommamente proficuo. Fu perito altresì nell' intendere l' antico carattere corfivo, creduto dal P. Mabillon, e chiamato finora da tutti, ora Gotico, ora Longobardico, ora Saffonico, ora Francogallico; per lo che copia di due infigni Papiri favorì all' autore delle prefenti memorie, publicati da lui con gli altri rariffimi documenti di tal genere a piè dell' Iftoria de' Diplomi, e degli Atti. Ma paffiamo finalmente a regiftrar l' opere, e prima le principali.

Bibl. Lat. l. 1. c. 10.

Iftoria Univerfale provata con monumenti, e figurata con fimboli degli Antichi. Roma 1697.

De Calendario, et Cyclo Cefaris, ac de Pafchali Canone S. Hippolyti Martyris. Acceffit enarratio de Nummo, et Gnomone Clementino. Romę 1703.

Solutio Problematis Pafchalis ad abfolutam emendationem tabularum Pafchalium iuxta Cyclum annis 1184 *Gregorianis conftantem*.

Edizione delle vite de' fommi Pontefici, che ufciron la prima volta nel 1602 in Magonza con titolo d' *Anaftafius Bibliothecarius*, accrefciute poi per Monfignor Scheleftrat, e per altri con l' aiuto d' altri codici. Nel primo tomo fi premette ampliffima Prefazione, aggirantefi principalmente intorno alle pruove ed a' documenti, onde fu teffuta la Cronologia, e la Storia di dette vite. Nel fecondo fi vede copiofiffimo apparato di Prolegomeni, divifo in diciaffette opufcoli, l' ultimo de' quali contiene una Cronologia da Giulio Cefare a Coftantino con ifcrizioni ed offervazioni de' moti Celefti. Niuno penferebbe mai, che tanti, e sì preziofi monumenti non più publicati fi trovaffero inferiti in una edizion d' Anaftafio. Procede con l' ifteffo metodo, e con la fteffa congerie di varie lezioni, e d' annotazioni il terzo tomo, in cui fono ancora due Differtazioni ftampate anche a parte, *de Mufivis Bafilicę Liberianę; de Prefepe Chrifti Domini*: così era per procedere il quarto, del quale ha lafciato molti materiali.

Memorie concernenti la Città d' Urbino. Roma 1724. Precedono due opere di Bernardino Baldi: ma il più notabile in quefto

S volu-

volume sono le *Notizie, e pruove della Corografia del Ducato d' Urbino, e della longitudine, e latitudine Geografica della Città medesima, e delle vicine, che servono a stabilire quelle di tutta l' Italia.*

Camera, ed Iscrizioni Sepolcrali de' liberti, servi, ed ufiziali della Casa d' Augusto, scoperte nella via Appia, ed illustrate con annotazioni. Roma 1727.

Hesperi et Phosphori nova Phaenomena. sive Observationes circa Planetam Veneris, unde colligitur. I. Descriptio illius Macularum, seu Celidographia. II. Vertigo circa Axem proprium, vel Perieilesis spatio dierum 24 *cum triente. III. Parallelismus Axis in orbita octimestri circa Solem. IV. Et quantitas Parallaxeos methodo Cassiniana explorata.* L' Opera è dedicata al Re di Portogallo, che gliene ha mostrata riconoscenza da suo pari.

Più altre cose di minor mole ha date fuori quest' Autore in varj tempi. Ragionamento per gli Aletofili: *Che a ben filosofare dobbiam servirci de' principj mecanici.* Altro sopra la Nictalopia, per una giovane, che vedea chiaramente nell' oscura notte, inserito nel Giornal di Parma del 1687.

Discorsi Filosofici detti in Roma nell' Accademia di Monsignor Ciampini. Molte sue osservazioni si riferiscono nell' Istoria dell' Accademia delle Scienze di Francia; vi si ha il disegno da lui trasmesso d' una parte di Planisferio antico trovato in Roma; e vi si descrive a lungo una sua machina portatile per uso de' gran cannocchiali.

Quattro Orazioni recitate nella Capella Pontificia.

Considerazioni Teoriche e pratiche per lo trasporto della colonna d' Antonino Pio.

Iura Fontis baptismalis pro Basilica S. Laurentii in Damaso.

De aureis et argenteis cimeliis in arce Perusina effossis anno 1717.

Vita del Cardinal Noris tra quelle degli Arcadi Illustri. Vita di Geminiano Montanari premessa all' Opera di quel gran Matematico sopra il Turbine.

Epistole. *De lapide Antiati. De Principe Electorali Bavariç in villa Burghesia magnificenter excepta. De eclipsi Solis anni* 1724, diretta al nostro Sig. Conte Ottolino Ottolini.

Carte da giuoco, nelle quali vien' a comprendersi l' Istoria universale, stampate in Roma nel 1695.

Ha lasciato in oltre infinità di scritti, tra quali un' Opera che uscirà fra poco in luce sopra il Palazzo degl' Imperadori, del quale nel 1725, e nel susseguente anno si sono negli orti Farnesi scoperti avanzi, e vestigi, e vi si vedrà pianta, alzato, ed ornamenti. Altra sopra il Globo di marmo, che si conserva in Palazzo Farnese: *Globus Farnesianus, et in eo rudimenta Astronomiç, Chronologiç, et Historiç ętatis Heroicç, a Gręcis ad nos transmissa.* Prolissa scrittura col titolo d' *Hermes, seu Mercurius*, ma imperfetta. Diffusa altresì è quella, dove tratta d' un Pantometro per indagar l' Eclissi passate, e future. Ci sono ancora le figure, e le note per la Meridiana d' Italia, e più scritture sopra la parallassi delle stelle, e nella questione del moto della terra, qual materia diceva egli credere d' aver ridotta a perfetta chiarezza, mediante lunghissima osservazione di più stelle, fatta con cannocchiale reticolato, e spezialmente della Capretta, ch' è una stella di prima grandezza nell' Auriga. Gran fasci parimente di fogli, e d' atti spettanti alla Congregazione del Calendario, dove lettere si trovano ancora del Cardinal Noris a Università Italiane, ed Oltramontane dirette. Itinerarj in oltre diligentissimi si trovan tra le sue carte, e lettere a lui di famosi uomini; come a dire del Leibnitz, del Cassini, del Maraldi, d' Eustachio Manfredi, del Padre Galliani, del P. Mabillon, e d' altri. Una di quest' ultimo dettata con l' umiltà ch' era propria di quel grand' uomo, è in proposito dell' Epistola sopra il culto de' Santi ignoti, ch' egli avea prima data fuori sotto nome d' Eusebio Romano, e comincia. *Romam adit novus Eusebius novo habitu novaque forma indutus: utinam dignus, qui a Romanis Patribus approbetur. Si quid habet minus quam antea incultum, id tuis curis debet, Illustrissime domine, quippe qui nęvos primi Eusebii mihi pro tua humanitate detexisti, et modum emendandi docuisti. Si ex tuis monitis profecerim; id tibi tribuendum; si quid vitii in novo Eusebio ex priori etiam nunc resideat, id non malo animo, sed imperitię vetusti artificis imputari debebit.*

Gran luogo tengono ancora fra' suoi scritti alcuni volumi d' antichità, e d' erudite memorie da lui raccolte in Roma, e in altre parti, con figure, e disegni di sua mano felicemente eseguiti. Ci si trovano singolarmente gran quantità d' Iscrizioni, delle quali fu sommamente vago, come ben si vede nell' opere sue, onde grandissimo applauso fece in più occasioni alle due raccolte di Lapide poste insieme pochi anni sono nell' Accademia di Verona, e nell' Università di Torino, con provedere in tal modo alla conservazione di molti rarissimi monumenti. Diceva egli, esser questi i primi di tal genere, che siano stati per quanto è possibile disposti per classi, ed ordinatamente incastrati, e dalle ingiurie degli uomini, e del tempo assicurati, e difesi,

ma

ma nell'istesso tempo esposti in publico luogo a comun benefizio, e profitto: e solea tra tutti gli altri ricordare questi due Musei a gli stranieri, che per arricchirsi di cognizioni, e di sapere vengono a girar l'Italia, e a trattenersi qualche tempo in essa. In queste sue memorie sette rare Iscrizioni ho tra molt' altre osservate, quali gran danno sarebbe, rimanessero ancora occulte. Risolvo però di farne alla Republica de i dotti nobil presente, e di sigillar con queste la mia fatica. L' ultime quattro sono in marmo, e furon disotterrate nel 1708 poco lontano da Roma. Le prime tre sono in metallo, e di esse fummi tre anni sono mandata copia con avvisarmi, ch' erano in vendita; ma avend' io scritto con somma premura, che venissero per me acquistate, fummi risposto esser già sparite, e non sapersi ove capitate si fossero. Imparo ora con sommo contento da questi fogli, che non poteano capitar meglio; poichè si adducono come dell' incomparabil Museo del Sig. Cardinale Alessandro Albani, che sarà per le sue insigni, e regie raccolte benemerito per tutti i secoli delle buone lettere. Il non averle prima d' ora publicate è nato dal desiderio, che per un pezzo ho nodrito di dar fuori unitamente tutte le Iscrizioni in metallo, incise nell' istessa forma, e figura degli originali, come si è fatto delle tre inserite nella Storia de' Diplomi. Molte, e ugualmente preziose possono ora per certo aggiungersi al libro, che ne compose Fulvio Orsino, e che fu posto a piè del Trattato dell' Agostini sopra le Leggi, e Senatusconsulti, stampato poi anche separatamente. Dieci di quelle tavole si conservano al giorno d'oggi nel Ducal Museo di Parma, tra le quali tre Greche. Ma prima di tutte l' altre si vorrebbe ora mettere il famoso Senatusconsulto sopra i Baccanali dell' anno di Roma Varroniano 568. Quand' io lo presi dalle Iscrizioni del Fabretti, e lo riportai nell' Istoria de' Diplomi, non si sapeva, che fosse divenuto di quel prezioso monumento; risvegliatene però le ricerche, poco dopo diede fuori, e per somma ventura delle buone lettere è stato presentato al regnante Imperador sempre Augusto. L' inspezione del metallo ha confermate le congetture allor da me fatte; non doversi nel principio scrivere S. C. ma SC. cioè *scribendo;* e poco dopo doversi scriver *verba* non *vera*; e dove verso il mezo avea da prima sospettato, se per INDQVOLTOD fosse da leggere ENDOVOLGOD, *endo* per *in* vedendosi nelle dodici Tavole, comprova il rame, ciò che nella seconda osservazione subito poi conobbi, cioè doversi leggere INOQVOLTOD, ch'è quanto dire *in occulto*, essendo forse l' o mal tondeggiato stato preso per D dal copiatore; imperocchè se bene sta benissimo il sentimento anche leggendo *in vulgo*, mentre si vietano i Baccanali ed *in privato*, ed *in publico*, meglio però cammina *in occulto*, e in oltre non si mutan lettere. Questa seconda congettura mandai subito in piccola carta da molti veduta allo Stampatore perchè l' inserisse, ovvero aggiungesse, ma o la smarrì, o non fu a tempo. Or ecco finalmente le Iscrizioni, quali serviranno di prezioso saggio delle raccolte lasciate ne' suoi scritti dall' Autore, di cui abbiam finora trattato. *Ostre* nel bel principio per *Ostrae*, *aque* per *atque*, e più altri errori di lettere così stanno nelle stesse tavole. La settima è stata acquistata dal Sig. Cardinale di Polignac, in cui gareggiano a maraviglia il grand' animo, e la vasta mente.

Il piacere d' un nuovo acquisto di questo genere fatto in questi stessi giorni, benchè a smoderato prezzo, mi ha fatto prender libertà d' aggiungerne per ultimo il contenuto. Le Oneste Missioni, cioè le licenze, e congedi de' soldati, che si concedevan loro unitamente alla Cittadinanza Romana, con Diploma non già scritto in carta, ma intagliato in due tavole di metallo congiunte insieme per anelli di filo di rame, talchè vengano a formare come un libro di due carte, quando siano intere, possono veramente computarsi tra' più curiosi ed insigni monumenti, che dell' antichità ci rimangano. Uno ne publicai nel primo libro della Storia de' Diplomi, e degli Atti, ma con la figura stessa delle tavole, e del replicato scritto; poichè per non essersene più veduta la forma, di be' lumi, e di belle notizie l'erudizione era priva. Mi rimetto però a quanto ho quivi detto, dell' impararsi da sì fatte tavolette, onde avesse origine il nome di Diploma; dell' intendersi ora, perchè Temistio chiamasse i Diplomi Imperiali, *libretti fabrefatti*, e perchè si dican' alcuni di essi in Apollonio *Epistole Imperatorie chiamate doppie;* del comprendersi osservando queste lamine, come fossero *scritti dentro*, *e fuori* il libro veduto da Ezechiele, e il mentovato nell' Apocalisse; del rilevarsi adesso perfettamente il senso di Paolo Giurisconsulto nel quinto libro delle Sentenze, ove dice dover nelle publiche tavole *lo scritto esteriore servar fede all' interiore;* e per fine del vedersi qui ocularmente il modo, con cui infilando lino ne' fori, si legavano intorno, e si assicuravano co' sigilli de' testimonj i contratti, ed i testamenti, e si scrivean nel di fuori i nomi; e parimente come presso i Romani nel monumen-

to ſteſſo una copia eſterna foſſe, e paleſe, un' altra interiore, e naſcoſta, a ſimilitudine degli antichi Ebrei, i quali degl' iſtrumenti faceano un eſemplar chiuſo, e un aperto, il che s' impara da Geremia. Non ho al preſente creduto neceſſario di replicar qui la figura ſteſſa in rame, e la duplicazion delle tavole, potendo ciaſcheduno vederla in tal forma nella ſudetta Storia de' Diplomi, ove però da i legatori ſia ſtata ripiegata in due, com' è l' intenzione, e non balordamente poſta a lungo, quaſi una tavola ſola.

Notai allora, come eſſendo tal Miſſione conceduta da Servio Galba (non Sergio, come fu quivi ſtampato) ſia coteſto documento il più antico di tal genere, che ſiaſi per anco veduto; ſingolare ancora, perchè di Galba non ſi ſoglion vedere Iſcrizioni; una ſola n' ha il Grutero, e falſa. L' iſteſſo pregio ha il preſente, che qui ſi adduce, ſiccome quello, che non ſolamente del medeſimo Imperadore, ed anno, ma è ancora dell' iſteſſo giorno. Per ſette ſoldati ſervì quello, e per ſett' altri queſto: è per altro dell' iſteſſa contenenza, come dipendente da ſolenne formola ſecondo l' uſo Romano. Ha parimente nel fine il *Deſcriptum et Recognitum*; il ſito dell' originale nell' archivio di Campidoglio ſi dice *ad aram* dove nell' altro *in ara gentis Iuliae*, che verrà a dir l' iſteſſo: ben' è diverſo il nome di colui a iſtanza del quale fur tratte in metallo le copie del tutto ſimili a gli originali. Nel Grutero un ſimil documento ſembra ſervire per quattordici ſoldati; ma quivi parte ſe n' imbrogliano due in uno, e parte con qualche giunta ſi leva il credito all' uno e all' altro.

p. 574.

I

P CORNELIO SAECVLARE II ET C IVNIO DONA
TO II COS IIII NON DEC

OSTRE IN MVNICIPIO COLL. CENTON. CVM SCHOLA SVA FREQVEN
TES SCRIBVNDO ADFVISSENT IBIQVE REFERENTE L. VESSIDO FOR
TVNATO QQ VNIVERSORV CONSENSV VERBA SVNT FACTA
QVANTO AMORE QVANTAQVE MVNIFICENTIA MVN N CARESIVS VIBI
ANVS ORNASSE PALA EST CVIVS IMPARES BENEFICIIS AD
REMVNERANDAM EIVS ADFECTIONEM QVERERE REMEDIA
DEBERE SED PRAECIPVVM AQVE LAVDABILEM COMMVNIS VOTI
REPERTVM CONSILIVM VT CORETIVM VICTORINVM AD GENVS AE
IVS ET HONORIS PERTINENTEM VEL HAC OBLATIONE MVNEREMVS
ET PATRONVM AEVM IANDVDVM LECTVM PVBLICA TESTIFICATIO
NE MANIFESTETVR IGITVR SI CVNCTIS VIDETVR TABVLAM AEREAM
CONTINENTEM TESTIMONIVM CIRCA EVM NOSTRE ADFECTIONIS
IDEOQVE Q. R. Q F R DE AEA R. V. I. CENSVERVNT
PLACERE CORETIO VICTORINO PATRONO N N TABVLA AEREAM CONTI
NENTEM VERBA DECRETI NOSTRI OFFERRI PER VESSIDIVM FOR TVNA
TVM CORNELIVM TERTIVM QQ PVBLILIVM MAXIMINVM
AVRELIVM VRSINVM VALERIVM IVSTVM
COCCEIVM MERCVRIALEM ANTISTIVM MAXIMVM
OCTAVIVM CLEMENTEM PETRONIVM FELICEM
VESSIDIVM FILOQVIRIVM OCTAVIVM TAV
RVM SAT.... SVPERVM VESSIDIVM VEREGVNDV
STATIVM FAVSTVM LEGATOS

ſic

II

P CORNELIO SAECVLARE II ET IVNIO DONATO II
COS KAL IVLIS

SENTINI CVM IN SCOLA SVA FREQVES NVMERVS COLL FABR
SENTINATIVM CONVENISSENT NVMERVM HABENTIBVS
C. IVLIO MARTIALE ET C. CASIDIO RVFINO QQ ET REFERENTIB
IPSIS SEMPER IT IN PRAETERITVM SPLENDIDISSIMVM N N
CONISVM ESSE VT ADFECTIONE SPLENDORIS SVI IN SINGVLOS
QVOSQVAE CONDIGNOS MERENTES EXIBEANTV ET MAXIME

EN

IN HONORE ADQVE DIGNITATE MEMMIAE VICTORIAE QVON
DAM INDOLES MAMORIAE FEMINE MATRIS NVMERI NOSTRI
PROORSVS QVAEQVE ESSE PROVECTVM NOMEN DOMVS
EIVS VT PER ORDINEM GENERIS SVI OMNES IN NVMERVM N̄
PATRONI IN COLLEGIVM NOSTRVM APPELLARENTVR OPTAN
DAQVE ERANT VT OMNES VNIVERSIQVAE INCOLVMES IN
NVMERVM NOSTRVM VIDERENTVR ET QVONIAM VIR SPLEN
DIDVS CORELIVS FVSCVS PATRONVS NVMERI DEBEAT EX
EMPLO PIETATIS PARENTVM ET MATRIS HONORIFICENTIA
ITAQVE SI OMNIBVS VIDERETVR TABVLA AEREAM EI OFFER
RI Q. F. P. D. E. R. I. CC
GLORIOSVM ESSE RELATIONEM BB. VV. QQ COLLEGI N̄
ET IDEO CVM SIT CORELIVS FVSCVS SPLENDIDE NATVS VT
POTIVS HONORIFICENTIAE NOSTRAE MODVM INTEL
LEGAT NECESSAQVE SIT EI TABVLAM AEREAM TITVLIS
ORNATAM SCRIPTAM OFFERI PETIQVE AB EO HANC
OBLATIONEM NOSTRAM LIBENTI ANIMO SVSCIPE
RE DIGNETVR LEGATOSQVE IN EAM REM FIERIQVI
QVE DIGNE PROSEQVANTVR NERATIVM AMPLIATVM ORPIVM VER
TATEM AEMILIVM VICTOREM BEBIDIVM JVSTVM CASIDIVM MARTA
LEM IVLIVM MARTALEM CASIDIVM RVFINVM BEBIDIVM IENVA
RIVM AETRIVM ROMANVM CASIDIVM CLEMENTINVM AETRIVM
VERNAM VASSIDENVM FAVOREM CASIDIVM IVSTISSIMVM SA
TRIVM VERECVNDVM STATIVM VELOCEM VETVRI CELERINVM

III

IMP GALLIENO AVG. IIII. ET VOLVSIANO COS
XV KAL SEPTEMBRES

SENTINI IN TRICLINI DOMVS CC NVMERVM HABENTI
BVS SEQVELLA EIVSDEM COLLEGI IBI REFERENTIBVS CASIDIO
SEVERO PATRE. N. N. ET HELDIO PEREGRINO PARENTE CVM SIT
OPORTVNVM CREBRIS BENEFICIIS ET ADFECTIONEM AMORIS
ERGA N. N. EXIBENTIBVS ADSISTERE ET MVNIFICENTIA
MEORVM SICVT OPORTVNITAS TESTIMONIVM PERHIBERET
REMVNERARE IGITVR SI CVNCTIS VIDETVR CORETIVM FVSCVM
SPLENDIDVM DECVRIONEM PATRIAE N SED ET PATRONVM TRIVM
COLL. PRINCIPALIVM ET VESIA MARTINAM CONIVGEM EIVS
PATRONAM SED ET CORETIV SADINVM FILIVM EORVM IAMPRIDEM
PATRONOS PER DVPLOMVM A NVMERO N COOPTATOS NVNC TABVLAM
AEREAM PATRONATVS EIS OFFERRI VT MERITO HONORE PROMERI
TIS INNOTESCAT Q. F. P. D. E. R. I. CC
QVOD IN PRAETERITVM CORETI FVSCI PATRONI . . . . ESIAE MARTINE
PATRONE ET CORETI SABINI FILI EORVM ERGA AMORE BENEFICIA PRAES
TITA SVSCEPERIMVS NVNC ETIAM IN FVTVRVM NON DISSIMILIA QVAE
NVNC SENTIMVS PERPETVO EX DOMVM EORVM PROCESSVRA PARI ADFEC
TIONEM SPERAMVS ADQVE IDEO CONSENTIRE RELATIONI. BB. VV. CASIDI
SEVERI PATRIS N. N. ET HELBI PEREGRINI PARENTIS ET AD REMVNERANDAM
EORVM BENEVOLENTIA QVO LAVTIVS ADQVE PVLCHRIVS DIGNE HONOREM
SIBI. OBLATVM SVSCIPERE DIGNETVR DECRETVM ET IN TABVLA AEREA
PERSCRIPTVM EISQVE ET A NOBIS PROFECTVM EST LEGATOSQVE
FIERI PLACVITQVE HANC TABVLAM DIGNE PROSEQVI
SATRIVS ACILIVS SATRIVS CLEMENS
VIOESIDENVS MEGELLINVS VASSIDENVS VERINVS
CASIDIVS SEVERVS AELBIVS PRIMVS HELDIVS PEREGRINVS
BRITTIVS MAXIMVS AELIVS HONORATVS PROLVIVS HILARINVS AETRIVS
TERMINALIS GAVIVS FELICISSIMVS SATRIVS IANVARIVS CASIDIVS ROMV
LVS AETRIVS VERNA SATRIVS VPSVS

IV

I V

L. AEMILIO L. F. CAM. KARO CO...
LEG. AVG. PR. PR. PROVINCIAE CAPPADOCIAE
LEG. AVG. PR. PR. CENSITORI PROVINCIAE LVGDVNENSIS
LEG. AVG. PR. PR. PROVINCIAE ARABIAE
CVRATORI VIAE FLAMINIAE LEG. LEG. XXXV. VV
PRAET. TRIB. PLEB. QVAEST. AVG
TRIB. MILITVM LEG. VIIII. AVG
TRIB. MILITVM LEG. VIII. HISPANAE
XVIRO STLITIB. IVDIC
SODALI FLAVIALI XVVIRO S. F
C. IVLIVS ERVCIANVS CRISPVS PRAEF
ALAE PRIMAE VLPIAE DACORVM
AMICO OPTIMO

V

L. MARIO. L. F. QVIR
MAXIMO. PERPETVO
AVRELIANO. COS
SACERDOTI. FETIALI. LEG. AVGG. PR. PR
PROVINC. SYRIAE. COELAE. LEG. AVGG. PR. PR
PROVINC. GERMANIAE INFERIORIS. ITEM
PROVINC. BELGICAE. DVCI. EXERCITT. MYSIA
CI. APVT. BYZANTIVM. ET APVT. LVGVDVNVM
LEG. LEG. I. ITALIC. CVR. VIAE. LATINAE
ITEM REIP. FAVENTINORVM ALLECTO. IN
TER. PRAETORIOS. TRIB. PLEB. CANDIDATO
QVAESTORI VRBANO. TRIB. LATICL. LEG
XXII. PRIMIG. ITEM. III. ITALICAE
IIII. VIARVM. CVRANDARVM

V I

L. MARIO. MAXIMO
PERPETVO
AVRELIANO. C. V
PRAESIDI. PROVINC
GERMANIAE. INFER
EX TESTAMENTO
A. POMPEI ALEXANDRI
P. P. QVI SVB EO MILITAV...
A. POMPEIVS. SACERDOS
FILIVS. ET. HERES
PONENDAM. CVRAVIT

V I I

D M
PHOEBVS
QVI. ET. TORMOGVS
HISPANVS
NATVS SEGISAMO
NAE III K MARTIAS
C. BELLICIO TORQVA
TO. TI. CLAVDIO
ATTICO. HERODE. COS
DEFVNCTVS IIII

NO-

NONAS AVGVSTAS
Q. MVSTIO. PRISCO
M. PONTIO. LAELIANO
COS
PHOEBION ET PRIMI
GENIA FILIO KARISSI
MO FILIO DVLCISSI
MO FECERVNT

VIII

Nelle due facciate interne, aperte, e tenute per traverso l'una sopra l'altra, talchè vengano a formare una pagina sola.

SER. GALBA. IMPERATOR. CAESAR. AVG. P M
TRIBVNIC. POTESTATE. COS. DESGN. II
VETERANIS. QVI. MILITAVERVNT. IN
LEGIONE. I. ADIVTRICE. HONESTAM
MISSIONEM. ET CIVITATEM. DEDIT
QVORVM. NOMINA. SVBSCRIPTA
SVNT. IPSIS. LIBERIS. POSTERISQ
EORVM. ET. CONVBIVM. CVM
VXORIBVS. QVAS. TVNC. HABVIS

SENT. CVM. EST. CIVITAS. IIS. DATA
AVT. SIQVI. CAELIBES. ESSENT. CVM
IIS. QVAS. POSTEA. DVXISSENT. DVM
TAXAT. SINGVLI. SINGVLAS.

A. D. XI. K. IANVAR
C. BELLICO. NATALE COS
P. CORNELIO. SCIPIONE.

MATTHAIO POLAI. F. SVROS

DESCRIP ET RECOGNITVM EX TABVLA
QVAE FIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO AD ARAM

Di nuovo in una delle facciate esteriori incisa per lungo, e più strettamente.

SER GALBA IMPERATOR CAESAR
AVGVST PONTIF MAXIMVS
TRIBVNIC POTEST COS DESIGN II
VETERANIS QVI MITARVNT IN
LEGION I ADIVTRICE HONESTAM
MISSIONEM ET CIVITATEM DEDIT
QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA
SVNT IPSIS LIBERIS POSTERISQVE
EORVM ET CONVBIVM CVM VXORI
BVS QVAS TVNC HABVISSENT CVM
EST CIVITAS IIS DATA AVT SIQVI
CAELIBES ESSENT CVM IIS QVAS
POSTEA DVXISSENT DVMTAXAT
SINGVLI SINGVLAS AD XI K IAN
C BELLICO NATALE P CORNELIO
SCIPIONE COS
MATTHAIOPOLAI F SVROS

DESCRIPT ET RECOG EX TABVLA QVAE
FIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO AD ARAM

Nell'

Nell' altra facciata esteriore incisa per traverso.

C. IVLIVS AG	RIPPA APAMAA
C. NIIVS	SACE OS ANLIO
L. VELINA	NAVTA. ANTIOC
TI. CLAVDIVS	CHAEREA ANTIO
L. CORNELIVS	OPTATVS. ANTIOC
L. SECVRA	ALEXANDRVS. VETERANVS
M. VACERIV	S. DIODORVS VETERANVS

l. Apamea. l. Sacerdos Antio.

Giunte da inserire a luogo.

Non piace a molti il mettere Addenda *nel fin de' libri, dicendo, che dovea sovvenirsi l'Autore di tali cose a suoi luoghi. Ma chi è sì rigoroso, faccia grazia di provarsi a mettere insieme opere di questa natura da se, e senza aiuto. Ben più sarebbero queste aggiunte, se da tutti gli amici, a quali ho scritto d'osservar libri, che qui non si trovano, fosse venuta risposta in tempo: e troppo più poi, se di tutti quegli errori, che saranno conosciuti dagli altri, mi fossi avveduto io a tempo di potermi ritrattare, e correggere. Alquanti per altro di questi pezzi erano scritti prima, e sono sfuggiti per essere in carte separate.*

a carte 3. in Catullo.

Narra Lilio Giraldi, come Aldo, ed Erasmo professavano aver versi di Catullo intitolati *Ver.* Questi son que' Trocaici, il cui vero titolo è *Pervigilium Veneris*, giudicati di Catullo anche dal Meursio, ma non già da Lipsio, che primo gli publicò nell' *Electa*. Così que' due componimenti, che si veggon tra i Cataletti di Virgilio furono attribuiti a lui da molti dotti, e che non gli disconvenissero, parve allo Scaligero. Benchè molto eleganti, io non gli crederei di lui. Forse il primo, *Ego haec, ego arte fabricata rustica*, fu creduto suo per essere come il *Phasellus ille*, tutto in Giambici puri, quali molto di rado s' incontrano, e con la qual necessità, e stretta legge di metro è molto difficile accoppiar facilità, ed eleganza, come fece a maraviglia Catullo.

a c. 4.

in Catullo, che cinque volte usa questo nome &c. *e dopo il secondo passo*: E precisamente d'un rivo, che discende dall'alto:

Qui quum de prona præceps est valle volutus.

a c. 10. in Macro.

Θηριακῶν *de gli antidotti*: ma ricevendo tal lezione, come da tutti si è fatto, perchè non metter poi tra le sue Opere quella sopra gli Antidoti? Io credo però debba leggersi Θηριῶν.

a c. 11. in Vitruvio.

e dal Sabellico. Si ha ne' nostri Atti publici, come l'anno 1441 *Bernardo de Lombardis Provisore* fu presa Parte di fabricare il Consiglio presso il Palazzo del Podestà. Giacque per qualche tempo il nobil progetto, finchè l'anno 1476 fu decretato di nuovo dal nostro Publico di &c.

a c. 14. in Pomponio.

siccome quello, che sostenne la suprema dignità del Consolato, onde Poeta Consolare fu detto da Plinio. Nel Dialogo degli Oratori, o sia della corrotta eloquenza, affermasi ch'ei non la cedeva a' primi Personaggi di Roma nè per dignità, nè per fama. Vien citato quest' Autore da i Gramatici &c. *levando tutto il rimanente, che già si è trattato di proposito nell' Istoria.*

a c. 22. in Plinio.

sopra del primo; il quale benchè propriamente consista nell' Indice lavorato dall' Autore istesso, con indicare in esso gli Scrittori, da cui preso avea, comprende però anche la premessa Epistola a Tito. Sento che un dotto Inglese abbia ora tal Prefazione publicata più correttamente.

a c. 29. in S. Zenone.

dà di *Dottore*:

Septimus fuit Gricinus Doctor, et Episcopus.

il

il che si conferma da un catalogo di alquanti Scrittori Ecclesiastici non registrati da S. Gerolamo, nè da Gennadio, scritto come pare nel decimoterzo secolo, o in quel torno, il quale si trova aggiunto nell' ultima carta d'un codice Capitolare, poichè vi si leggon tra gli altri: *Cricinus Veronensis, Zeno Veronensis*.

a c. 30 in S. Zenone.

ci sia rimasa. Che al sesto o settimo anno fanciulli, e fanciulle a' maestri de' primi rudimenti si consegnassero, consigliava Paolo Egineta. *l. 1. c. 14.*

a c. 32. Anonimo Pip.

e S: Zenone l'ottavo.

Il vedersi l'istessa qualità di versi e di stile, e l'istessa idea e condotta in altro simil Ritmo sopra la Città di Milano, trovato poco fa in questi manuscritti Capitolari, e publicato ora nella gran raccolta delle Cose Italiche, lo fa sospettare dell' autor medesimo. *tom. 2. P. 2.* Alquanto veramente è lontana l'età, mentre l' uno par de' tempi di Liutprando, che morì nel 744, e l' altro di Pipino fatto Re nel 781. Non tanta però è la distanza, che non potesse all' istesso competere. L' aver parlato di Verona con assai più distinzione, e l' essersi trovati qui tali monumenti, posson farne congetturar Veronese l'Autore.

a c. 41.

ANONIMI

SI può far qui general menzione di varj autori d' epigrammi, o sia d' iscrizioni in versi nel periodo di tempo, ch' or ricerchiamo. Veggonsi queste qua e là in lapide, delle quali tre ne riferiremo non mai divulgate, e conservate nel Monastero di S. Zenone, due ne' claustri, ed una in certa corticella: saranno state probabilmente dettato di qualche Monaco. Servono per la Storia, se non per la Poesia.

Ossa sepultura Patrum conduntur in una,
Ut dominis paribus mansio sit parilis.
Hic quoque mansurus presens herus, atque
Hic animabit eos, ceu sua grana Theos.
Alberice facis, capies meliora patratis,
Dant bene facta soli claustra superna poli.
Exequias Patrum repetat devotio Fratrum,
Ut Patriarcha sinum pandat in arce pium.

Rex bone, cunctorum dator es qui, Christe, bonorum,
Sume tuo parvum munus de munere partum,
Gaudio quod prestat tibi Presbiter, alma potestas,
Et Confessori reverendo rite Zenoni.
Restaurat pulchrum claustrum, parat inde sepulchrum,
Pingit et exultans, oleum prebetque redundans,
Ut noctis tetras pellat per secla tenebras.
Subtrahet hoc quisquis, sit Iude crimine tristis,
Compar et eterno careat, regnoque superno

Anno Dominice incarnationis 1123
Indictione I.

Ianua parva vetus, iampridem digna novari,
Excluso scelere par datur hora pari.
Iuris amatores, quibus alea, mensaque vilet,
Accipit elatis ianua sacra silet.
Hospes condigno cultu si non celebretur,
Abbati venia, ni sciat ista, detur.
Sit procul a foribus temerator, fercula cenet
Qui meruit, vastus Cerberus antra tenet.
Mille ducentis bis sex annis Genitore
Nato noscatis ista parata fore.
Venta statuente probo, claroque Riprando,
Quem tunc Abbatem constituere chorus.
Protegat a spiritu nequam pia dextra Zenonis,
Et repleat cunctis hec sua claustra bonis.

Al primo epigramma non si mette il tempo, ma quell' Alberico, che per li Monaci il sepolcro fece, fu creato Abate l' anno 1045. Più altri del 1300, non mai publicati ne addurremo nel fin di questo libro, a' quali potrebbe aggiungersi quel che si legge nell' arca posta sopra la porta di Sant' Antonio vecchio.

Heu de Pilcantis iacet hac Franchinus in arca,
Civibus a cunctis civis amatus erat.
Ter decies octo mille annos Libra trecentos
Bis duodena fuit mensis, et una dies.

a c. 52 Aligeri,

nel Ms Strozzi 240. Il suo comento Latino afferma il Baldinucci nelle Notizie de' Pittori, custodirsi in Firenze nella libreria Laurenziana, e ne cita due versi. *più sotto:* *tom. 1 p. 10*

da un Necrologio (cioè libro, dove ſecondo l' antico rito ſi notavan que' morti pe' quali ſi dovea pregare) conſervato &c.

a c. 63 in Marzagaglia.

ſcritto nel ſecolo del 1200, o poco prima, o poco dopo, ma parrebbe più toſto prima, al fin del quale &c.
l' ultimo tratta de' Ritmi, intendendo con queſto nome la rima, cui deffiniſce *conſonans paritas ſillabarum*, e diſcorre in eſſo queſto Gramatico de' varj modi di collocar le rime ne' verſi Latini; da che ben ſi può riconoſcere, come dalle rime ne' verſi Latini uſate preſero poi l' uſo della rima la noſtra, e l' altre lingue volgari, e non da' Provenzali, o da altre genti, come hanno molti creduto.

a c. 80 di Caſa Pindemonti, fattomi vedere dal Marcheſe Marc' Antonio, che d' applauditi componimenti Latini e volgari nobil volume ha dato fuori.

a c. 81 in Batt. Guar.

ſcuola in Ferrara. Tito Strozza in elegia a lui diretta.

Et iam noſtra fluit, pariterque externa iuventus,
Undique pręceptis inſtituenda tuis;
Ac deſiderium minuit genitoris adempti:
Par in te probitas, ingeniique vigor.

Era lo Strozzi ſtato anch' eſſo diſcepolo di Guarino, dicendo nell' iſteſſa Elegia, eſſer della ſua gloria debitore a lui,
Quo duce Pieria cępimus ire via.
Due epitaffi però gli fece con ſomme lodi: ma non minor di lui giudicò Battiſta il Tritemio.

a c. 99. in *Feliciano*.

in vece di Feliciano. Si può parimente da ciò conoſcere l' equivoco del Vaſari, che fa il Mantegna Mantovano, e nato nel 1451.

Nell' iſteſſa pagina.

Veduta da alcuni amici la mia notizia di Feliciano, ſi ſon rammaricati, perchè non abbia inſerita la lettera da lui premeſſa alla ſua raccolta d' Iſcrizioni, che tengo in teſto a penna: per compiacergli però non mi ſarà grave il farla ſoggiunger qui. Nel fine del codice ſi mette l' interpretazione d' alquante ſigle legali.

Felicis Feliciani Veronenſis.

Epigrammaton ex vetuſtiſſimis per ipſum fideliter lapidibus exſcriptorum ad ſplendidiſſimum virum Andream Mantegnam Patavum pictorem incomparabilem liber incipit.

Cum mecum ac diu multum conſideraſſem pulcherrima ac memoratu digna a pleriſque poetis ac viris hercle probatiſſimis bene et eleganter dicta, in hanc tandem deveni ſententiam, illud eſſe a Marone noſtro, Poetarum principe, de ſua cuiuſque voluptate decantatum prope divinitus: *Trahit ſua quemque voluptas*: neque Phoebi Apollinis, quam aiunt, Cortyna umquam recluſa hoc uno certius unum vel certius reddidit oraculum. Invenies enim hac noſtra nonnullos tempeſtate divitiarum percupidos, qui maria navigando, terras peragrando, quaecumque pericula adeundo, dies noctesque lucro ſtudent, et inſerviunt; quoſdam autem militiam adamantes, qui contemptis omnibus, et pro nihilo habitis rebus, equis gaudent et armis; alios autem videbis, quibus potiſſimum delectentur, ea ſummo cum ſtudio perſequentes. Ego autem haec omnia minimi ducens, poſtquam ex ephebis exceſſi, vitaque mihi fuit liberior, in multiplicium comtemplatione rerum, earumque laudabilium, penitus animum applicui; et in primis in ſpeculanda illa venerabili maiorum priſca noſtrorum antiquitate: quod me facile conſequturum putans ex epigrammaton notione vetuſtorum, diligenter operam dedi, ut non modo lapides inciſa continentes epigrammata, qui omnibus paterent, pro viribus inviſerem, ac ut saepius accidit, reſupinarem; ſed ſi opus eſſet, inverterem, atque ex ipſis, velut inquiunt, parentis viſceribus eruerem, ac extirparem, priſtinaeque luci reſtituerem. Quo quidem voto multa lectitavi, pernotavi, vereque ac fideliter excripſi; omnia quippe ſingulari laude, nec non cuiuſvis viri lectione probati condigna. Quae cuncta in hunc uſque diem per civitates Italiae, et diverſis in locis agrorum reperta tibi, Andreas, amico incomparabili dedicavi; cum quia te huiuſmodi antiquitatis inveſtigandae promptiſſimum, amantiſſimumque percepi; tum quoniam nihil eſt apud me potius et antiquius, quam te fieri perquam doctiſſimum, atque omnibus in rebus praeclaris conſumatum virum evadere: quod porro futurum minime vereor, ſi ſtudueris una cum corporis, et fortunae bonis quae animi ſunt quoque connectere; quibus nomen illuſtre proculdubio comparabis, et immortale, cum eiuſmodi ſit

ſit eorum natura, ut mortem quodammodo ipſam vincere videantur, et interimere. Si quoſdam obſcura tibi, vel imperfecta videbuntur, non meae adſcribito negligentiae, non ignorantiae, ſed aetati longiſſimae, quae quidem omnia delet; tum eorum impietati, qui ſceleſtis manibus res olim tanta cum dignitate immortalitati devotas dilacerare, ferro diſcerpere, ac funditus tollere ſunt auſi. Verum ne in eo ſim prolixior, quod non ſine lacrimis moeroreque poſſum conari, accipe iam noſtra libens munuſcula, quae ſi ſaepius legeris, itemque relegeris, haud mediocrem tibi fructum perceperis in elegantiae maiorum cognitione, et in ortographia potiſſimum, a qua plerique ita ſunt his alieni diebus, ut rectius barbari quam Latini ſint iudicandi. Vale Andreas noſter.

Veronae idibus Ianuarii MCCCCLXIII.

Alle Iſcrizioni di Tuſculano ſul lago premette:

VIII Kal. Octobr. Sub regimine egregii viri Samuelis de Tradate, et Iohanne Patavo procurante, me Felice Feliciano una cum florentiſſima ſequente caterva &c. Benacum liquidum Neptuni campum circumquaque pervolavimus in cymba quadam tapetibus et omni genere ornamentorum fulcita, quam conſcenderamus lauris et aliis frondibus nobilibus ornatam, ipſo ſemper Samuele caeleſti harmonia cytharizante. Tandem lacum glorioſiſſime transfretati, portum tutum petimus, navemque deſcendimus, et primum ad hortos amoeniſſimos Muſarum venimus, eoſque non modo roſeis et purpureis floribus redolentes comperimus, verum etiam citreis et limoneis frondoſis undique ramis umbroſos inſpeximus &c. *A quelle di Roma premette*. Epigrammata reperta in arcubus triumphalibus ac pontibus, aquarumque ductibus, atque ſepulcris, et aliis ſubſtructionibus antiquis, tam in alma Vrbe, quam in aliis locis urbem ipſam circumiacentibus, ad commendationem famamque Senatus Populique Romani ac Pontificum et Imperatorum aliorumque virorum illuſtrium commendatione dignorum facta, in praeſenti libello prout potui ad delectationem legentium recollegi. Et primo Romae &c.

a c. 106 in *Poeti*.

Io dice Vicentino, e tal lo moſtra il ſopranome ch' ei ſi diede di Cimbriaco.

a c. 116 in *Calderino*.

di più errori, ma fu difeſo per Cornelio

Vitellio da Cortona erudito Scrittore, e come giuſtamente. &c.

a c. 123 in *Lod. Cendrata*.

ſopra Perſio: ma di Gioſeffo par ch' ei creda, foſſe il Cendrata ſtampatore, non editore, e delle Antichità Giudaiche, non della Guerra. All' incontro il Maittaire ha creduto il Cendrata traduttore.

a c. 128 in *Varii*

a penna dal P. Mabillon. Giacopo Pindemonte fece una buona Cronaca di Verona, che arriva ſino al 1414. teſto a penna del Sig. Cancellier Campagnola.

a c. 131.

Di Martino Rizzoni più Orazioni, ed altri sì fatti ſcritti ritrovanſi ne' teſti a penna: fioriva l' anno 1440. Giacopo dell' iſteſſa Famiglia fu maeſtro &c.

a c. 146 in *Maffei*.

famoſe Statue. *Calendario Maffei* chiamaſi però il ſopradetto dal Senator Bonarroti nelle ſue *Oſſervazioni* ſopra alcuni Dittici. *Vetr. Cimit. p. 236.*

a c. 165 in *Giberti*.

più che da fratello, o da figliuolo. Claudio Tolomei in lettera a Franceſco Bini, ch' è in più raccolte. *Voi vedrete Verona antica e nobil Città, madre e nutrice di molti peregrini ingegni, non ſolo antichi, ma moderni molto più; tra' quali vedrete il noſtro M. Franceſco Torre, ornato di lettere, e di coſtumi &c. Voi viſiterete il Veſcovo ſpecchio di bontà, e virtù &c. ſi può dire, ch' egli ſia ſtato uno de' primi, ch' ha ſvegliato i Criſtiani, e moſtrata loro la vera via di Criſto ne' noſtri tempi.* Il Torre nella penultima lettera con ſomma &c.

a c. 171 in *Lod. Nog*.

e l' Inſtituzioni Apoſtoliche compendiate, nella Dedica delle quali al Cardinal Farneſe: *de rebus difficillimis diſſerui, in eorum conſeſſu orationes habui, ac multa, quę ad Concilii rationem attinebant, literis mandavi. Quę quidem omnia cum pro mea virili effeciſſem, non tamen conſequi potui, ut mihi in Concilium pateret aditus*; e ciò, perchè *nullis eram initiatus ſacris*: in che moſtra altrove diverſo eſſere ſtato l' inſtituto antico. Alla ſtampa ſi hanno parimente, l' Orazione recitata poi l' anno 1545 nel Concilio ſteſſo per la ſolennità &c.

a c. 199. in *Medici*.

in numero di ventitre: il Vafari per occafion delle pitture della fua fala lo dice *famofiffimo Medico in tutta Europa*. Gio: Battifta Confalonieri fcriffe della natura del vino, &c.

P. 3. 526.

a c. 207. in *Poeti*.

Verona 1589. A noi l' ha fatto vedere il Sig. Giulio Cefare Becelli, il quale per la Tragedia, e per altre opere fi è fatto anche fuor di patria molto conofcere, e commendare.

a c. 211 in *Poeti Volg*.

dalla Colomba, e mi è ftato indicato dal Co. Alfonfo Montanari, che con la Tragedia, e con tant' altri componimenti fi è acquiftata così chiara lode.

a c. 219 in *Varii*.

del Sannazaro. Alquanti anche fe ne veggono accompagnare i ritratti d' uomini illuftri dati fuori dal Reufnero.

a c. 227.

ove di lui. Il Ligorio ne' fuoi Mfs portando un Medaglione di M. Aurelio, e di L. Vero, dice ritrovarfi *nella belliffima recoletta del Sig. Marc' Antonio da Monte nobiliffimo Veronefe*.

a c. 251. nel fine.

Mi farò lecito di metter qui a fafcio alcuni nomi de' quali non vien dato tempo di afficurar le notizie, e di convalidar le memorie già da gran tempo prefe. Si porranno però come ftavan notate.

Filippo Speziani raccolfe in un volume le Coftituzioni dell' Univerfità di Padova.

Che Domizio Calderini fi annoveri nel bugiardo Catalogo *Teftium veritatis*. Che di lui fi abbia tra' Mfs Medici una *Genealogia Deorum*.

Paolo da Verona Eremitano del 1400 fcriffe di morale.

Antonius Veronenfis nominato tra' Geografi dal Poffevino. Bernardi Brognoti *Veronenfe Territorium*. D' un Pindemonte Carta dell' Africa: farà il nominato per valente profeffore di Geografia, e d' Aftrologia dal Fracaftoro nella fefta lettera al Ranufio.

Andrea Dudizio Prevofto di Bada mandò la fua Verfione del Giudizio di Dionifi. Alic. fopra Tucidide a Matteo del Bue, ch' era ftato fuo maeftro con grand' elogio.

Nella Dramaturgia dell' Allacci fi regiftra una Paftorale di Bartolomeo Roffi da Verona. Ne' Mfs Rime di Marco Moncelefe, Raimondo Ridolfi, Ottavio Cipolla, Vittorio Lupo profeffava aver vedute l' Alecchi.

Di Coftanzo Felici *Ephemerides anni* 1577. Di Mario Vergeri da Legnago Difcorfo Aftrologico. Di Fauftino Mineni due ftromenti per trovar fempre il luogo della Luna nel Zodiaco, e faper quanto riluce.

Di Gregorio Caldei Agoftiniano. *Oratio de Ravennę laudibus*. Di Gerolamo Frachetta Orazioni, e traduzion di Lucrezio: da alcuni fi fa Furlano. Di Francefco Cofmi Canonico *Prȩfatio* alla fua lettura in Trento *de Contractibus*

Di Valeriano Bonvicini *Lanx Peripatetica*: in difefa dell' oro artificiale.

Di Giacomo Pighi Profeffor di Padova celebratiffimo fcritti Medici non divulgati. Del parto fettimeftre, e del fafcino naturale de' Fanciulli di Ranuzio Anagoni, che fu il Dottor Ravignani.

Di Bartolomeo Vitali Vita di Sant' Ercolano Mf. Di Gio: Battifta Prianti Domenicano Vita di S. Pietro Martire. Di Gafparo Farfugera Tromba de' Predicatori. Di Giacopo Giannelli Convito Spirituale.

a c. 226.

Benedetto Veniero, che avea publicato un Indice de' noftri Statuti col riftretto premeffo a ciafcun libro. Ver. 1588. fogl. in propofito d' irrigar la Campagna, e di regolar l' Adige divulgò un libro nel 1594, contradicendo &c.

Offervando ora il terzo tomo dell' Anaftafio ufcito l' anno fcorfo, trovo inferite in effo per riempiere un vacuo di ftampa tre delle Ifcrizioni poco avanti date.

SE-

SERIE; E DIVISIONE DELL' OPERA.

SCRIT-

SCRITTORI VERONESI

DE' QUALI IN QUEST' OPERA SI FA REGISTRO.

Aggiunto qualche nome di più per necessità di connessione.

Lau-

Fran-

Mon-

INDICE DELLE COSE

I L F I N E.

	ERRATA	CORRIGE
c. 27.	mai da altri	mai, e da altri
c. 32.	Archidiacono	Arcidiacono
c. 77.	sieguono. siegue	seguono, segue
c. 86.	ma non in	non però in
c. 105.	alcuni Faleucii	alcuni versi
c. 136.	*Laurenti optime*	*optime*
c. 176.	Volaterrano	Volterrano
c. 190.	L' essersi	Essersi
c. 192.	che si stampò	e si stampò
c. 193.	arrabiato	arrabbiato
c. 195.	Vi si tratta	Si tratta in questa
c. 208	a S. Vito	a S. Vigilio
c. 211.	di componimenti	di suoi componimenti
c. 212.	D' Agostino ha	D' Agostino Torti ha
c. 247.	Altro indice &c. *si levino quelle tre righe che si hanno altrove.*	
c. 249.	e Riva	e della da Riva

ESsendo mancato di vita dopo terminata la stampa di quest'opera Lodovico Perini Architetto, ci facciamo lecito d'aggiunger qui il suo nome alla notizia de' nostri Scrittori, avendo lui dato fuori un' Istoria del Monastero di S. Silvestro, e un Trattato della Geometria Pratica, che merita d'esser letto, e può servire a buon' uso. Applicò assiduamente, e faticò sopra tutto nel trascrivere i rotoli degli Archivj, avendo però lasciata grandissima quantità di così fatte copie, che potranno esser' utili in molte occasioni.

Per non lasciar vacua questa carta, alcune correzioni, o postille porremo ancora sfuggite nel registrar le prime.

Alla pag. IX. ove dice *nella penna le tre unità*, leggasi in vece, *nella penna le note numerali IV Kal. Oct.*

Quanto al prenome Lucio penso che veramente fosse e non Marco, mentre Lucio portano la prima edizione fatta da Giovanni Sulpizio, e quella di Firenze, che vennero da i Mss, e Lucio scrissero &c.

pag. 15. ove dice, *Non il nostro, ma l'altro*, leggasi in vece. *Avendo una volta il popolo contra il nostro Consolar Poeta, e contra illustri donne gridato villania, Claudio ch'era Censore riprese con editti, e raffrenò tal licenza.*

p. 18. *ma patria? Questo è come s'altri &c.*

p. 19. *quale fin nel* 1400 *a più d'uno; e nel* 1500 *fu sospetta a tutti. Ma dirò di più, che in quella stessa Vita la parola* Novocomensis *o fu posteriormente intrusa, o ne' migliori testi non era.*

p. 47. *nel suo Ministero. Si può qui far menzione anche di Sperandio Abate di S. Zenone, poi Vescovo di Vicenza, morto nel* 1321, *di cui si hanno manuscritte le Costituzioni, che fece per la sua Chiesa.*

p. 76. *Guarino* va *Guarinus.*

p. 77. *Sieguono, siegue.* va *Seguono, segue.*

p. 142. *Un'edizione io tengo pochissimo conosciuta del* 1490.

p. 193. *cives esse voluisse &c.* Così nell' *Imperio Romano* parlando del sistema introdotto da Costantino fece menzione della *Cittadinanza data a tutto il mondo Romano da Antonino Caracalla.*

p. 197. sotto di lui. In Roma era stato eletto Prefetto d'una Congregazione deputata a un'edizione dell'opere di Sant' Agostino, come si vede nell'epistola 16 di Pietro Morino. Le emendazioni, e varie lezioni tratte allora da i codici Vaticani furon poi comunicate a' Padri Benedettini di Francia, come nella lor Prefazione raccontano. Non è da tralasciare quanto questo Cardinale fosse amante &c.

p. 198. *Be' documenti &c.* quel periodo va sotto, dopo *alla patria spettanti.*

p. 218. *Giacopo Ormaneti* leggasi *Nicolò.*

p. 220. *Di Latino Latini*: aggiungasi: *Bartolomeo Cartolari Vescovo di Chioggia quantità di scritti lasciò in materia legale, e canonica.*

p. 248. *per alcune lettere si riconosce. L'istesso Ricchio parlando di Verona nel Trattato de' Campidogli*: cuius augustissimę Colonię meminisse libenter soleo, quoties magna illa, et vere Romana pectora Saregos Comites, Polas, Cottios fratres, Nichesolas, Fontanas recogito. *Ecco la Medaglia di Federigo.*

p. 283. nell' Indice;
Anichini Desiderio
Anonimi
Annalista &c.

Nell'errata non si consideri l'ultima correzione.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE TERZA

CONTIENE

LA NOTIZIA DELLE COSE

IN QUESTA CITTA' PIU' OSSERVABILI

IN VERONA MDCCXXXII.

Per { JACOPO VALLARSI, e PIERANTONIO BERNO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PROEMIO

P*Arlando Strabone della Città di Tarſo, afferma che i ſuoi Cittadini nella generalità delle cognizioni, e nell' eccellenza delle diſcipline ſuperavano gli Atenieſi, e gli Aleſſandrini: della qual maraviglia ben quivi appar la ragione; cioè perchè i Tarſeſi non ſoleano ſtarſi ſempre nella lor patria, ma aveano in uſo* di perfezionarſi viaggiando. *Così fa in oggi parimente chiunque brama diſtinguerſi; ma quanto maggior ſarebbe il profitto de' viaggi, e 'l diletto, ſe libri ſi aveſſero, che d' ogni Città di conſiderazione, e d' ogni provincia, l' intime, e più importanti notizie ſuggeriſſero, e additaſſero le coſe in ogni genere ſingolari, e oſſervabili! Molta parte dell' Iſtoria è ſpeſſo attaccata a così fatte oſſervazioni, come ſi può ſingolarmente da Pauſania raccogliere. Di alcune Città veramente ſomiglianti Indici pur ſi trovano, ma in qual modo per lo più lavorati, altri potrà eſaminare. Arduo per certo, e lungo aſſai più che non ſi crederebbe, rieſce a chi ben intende ogni aſſunto di cotal fatta. Il gran Catone fra tutte l' opere ſue particolar lode* di dottrina, e d' induſtria *meritò da Cornelio Nepote per quella parte di una, in cui* avea eſpoſto, quali coſe ſi trovaſſero in Italia, e nelle Spagne ammirabili. *Qual diſguſto mai a chiunque piena notizia tenga di molte Città d' Italia, il vederle deſcritte, e ricercate talvolta in volumi tanto pieni di coſe falſe, e tanto digiuni, e voti delle vere! Nè di molto ſuſſidio poſſon' eſſer coloro, che ſogliono a gli ſtranieri ſervir di ſcorta; il qual' uſo fiorì per altro anche a' tempi antichi, menzion facendoſi fino da Cicerone di quelli,* che a veder le coſe notabili, i foraſtieri ſolean condurre. *Stimaſi comunemente, che dell' Italia ogni angolo ſia già noto, ſcrutinato ogni ſaſſo, oſſervata, e divulgata ancora ogni carta da molti. Ma quanto lontano ſia ciò dal vero, dalla notizia, che in queſti fogli d' una ſola Città ſi preſenta, arguire ſi potrà forſe, e conoſcere. Il grand' Arco di Suſa alle porte d' Italia alzò pur ſempre la ſuperba fronte ſu gli occhi appunto de' più famoſi Viaggiatori, e più dotti: non pertanto la ſua belliſſima Iſcrizione, che sì rare notizie contiene, rilevata non era mai ſtata da veruno, nè poſta in luce. Ma laſciando dell' altre parti, niun' operetta di queſto genere eſſendoſi lavorata mai per appagare la curioſità de' foraſtieri in Verona, potrà la preſente eſſer di buon grado ricevuta, qualunque ſiaſi. In troppo maggior numero dovrebber' eſſere veramente le coſe da oſſervare in queſta Città. Qual piacere, e qual pregio ſe ci rimaneſſe l' antico Teatro, la ſepoltura d' Alboino, il Palazzo di Teodorico, le pitture nominate da Raterio nel ſecol decimo? Ma tra per la forza del tempo, e pel genio grande, che ſogliono aver gli uomini a disfare, e a diſtruggere, non ci reſta più che*

lib. 14. τελειοῦνται ἐκδημήσαντες.

in Cat. quæ in Italia, Hiſpaniiſque viderentur admiranda.

Verr. 6. qui hoſpites ad ea quæ viſenda ſunt ducere ſolent.

che quanto andremo in questi fogli accennando. Porremo insieme i generi delle cose, perchè possa ciascheduno facilmente soddisfarsi nel suo particolar diletto. E siccome non a gli estranei solamente, ma intenzione è di render' utile anche a' Cittadini questa ricerca, così anche a questi s' indirizzerà di quando in quando il ragionamento. Nè saranno forse anche per essi affatto inutili certe notizie, famigliare da per tutto essendo il costume, di aver per nulla le cose domestiche, *come scrisse il nostro Plinio; e avvenendo bene spesso, come pur l' altro Plinio disse, che* per averle sotto gli occhi, cose si trascurino, e si disprezzino, per veder le quali si farebbe un viaggio, se lontane fossero. *Avvien non di rado, che della Cina, e dell' Indie altri si faccia conoscere non leggermente informato, e della patria sua, e di quanto è in essa malamente sappia render conto. E pure qual maggior contento che il gustare, e il comprendere tutto ciò, che si ha tuttora dinanzi a gli occhi? e qual maggior vergogna, che di non conoscerne il valore, ed il pregio, quasi rustici montanari, che orientali gemme avessero tra le mani? Quinci è, che tanto cari avea Tullio gli scritti di Varrone, il quale a' Romani*, quasi nella lor patria stessa forastieri si era fatto guida.

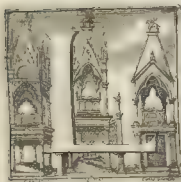
l. 35. c. 10. sordebat ille suis, ut plerumque domestica.

l. 8. ep. 10. ad quæ noscenda iter ingredi, ea sub oculis posita negligimus.

Accad. I. nos in nostra urbe peregrinantes, errantesque tamquam hospites &c.

CAPO

CAPO PRIMO

Notizie generali.

Sito

LA prima osservazione, che dee fare in arrivando alle Città più considerabili chi viaggia con animo d' acquistar cognizioni, e sapere, si è sopra il sito, e sopra la conformazion generale. Del sito di Verona così parlò Bastian Serlio, insigne Architetto Bolognese, nel terzo libro dopo aver trattato dell' Arena: *ed è ben di ragione, se i Romani fecero tai cose a Verona, perch' egli è il più bel sito d' Italia per mio parere, e di pianure, e di colli, e di monti, et anco di acque.* Assai conforme a quello del Serlio fu il giudizio del Berni Poeta Fiorentino nel libro secondo Canto primo dell' Orlando:

Rapido fiume, che d' alpestra vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sovra ogn' altra amena
Per mezo, a guisa di Meandro, fendi;
Quella che di valor, d' ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi;
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, graziosa, alma Verona;
Terra antica, gentil, madre, e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito, *che lieto fanno anzi felice*
L' amenissime valli, e le colline,
Onde ben a ragion giudica e dice
Per questo, e per l' antiche tue ruine,
Per la tua onda altiera che la parte,
Quei che l' aguaglia alla Città di Marte.

Nella premessa stampa apparisce la pianta della Città, e il rigirar dell' Adige in essa, con la forma del recinto, e positura de' tre Castelli, e col cenno de' colli, che ha dietro, ed a quali sembra appoggiarsi. La falda, sopra la quale qualche parte di essa siede, può dirsi appunto l' ultimo termine da questa parte del lunghissimo giogo di monti, che si spicca dall' Alpi separanti l' Italia dalla Germania; e il piano, in cui la Città si stende, vien però ad essere il principio di quell' ampissimo, che per lo spazio d' oltra dugento miglia fino alla radi-

ce dell' Alpi di Francia continuando, forma la più fertile, e popolata parte d' Italia.

Viste La lunga costa ornata in più luoghi di fabriche, e di cipressi; il monticello di S. Pietro, che resta dentro gradatamente coperto d'abitazioni; la piegatura delle adiacenti colline; la vaghezza del fiume, ch' è il maggior d'Italia dopo il Po, e cui per la chiarezza delle sue acque fu dato l'attributo d' *ameno* da Virgilio, e da Ennodio di *splendidissimo;* l'ampiezza ancora della Città, e le varietà de' suoi edifizj, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili, e così vaghe, che scene non si videro mai meglio ideate. Non lasci però il forastiero di goderle, ricercandole in parti opportune; qual sarebbe dal ponte della Pietra, dal bastion di Spagna, e in più altri luoghi, ma singolarmente sul ponte Nuovo, che può dirsi un incanto dell' occhio: parimente dalla collina, ove si domina ampiamente anche l' esterna pianura; come a dire dal Castello di S. Pietro, dall' alto del giardin Giusti, e da più altri siti, ne' quali apparisce quanto propriamente cantasse il Fracastoro in quel Sonetto, ch' è nella raccolta del Domenichi:

Tosca Città, che su la riva amena
D' Adige, a piè del sacro monte siedi,
Donde fuor l' Alpi, e le campagne vedi,
Dentro gli Archi, il Teatro, e l' ampia Arena.

Non è da tacere, come la parte montuosa prossima alla Città verso ponente, e tramontana, porta alquanti nomi de' luoghi contigui a Gerusalemme; come Valdonica, cioè *Vallisdominica*; Calvario, ch' è il monte di S. Rocco, e compresi ora dentro le mura Nazaret, e Betleme: monte Oliveto si disse ancora, ov'è il Monastero della Trinità. Furon questi nomi imposti da que' Cittadini nostri, che tornarono dalle guerre di Terra santa, nelle quali tanto si distinsero, e furono imposti per aver trovato, che la situazione di questi è simile a quella di tali luoghi. Ne' molti punti di bella vista è questo di singolare, che varian sempre del tutto, e si trovano in parti fra se opposte. Le case parimente che son sul fiume, per tutto il tratto interiore dal ponte delle Navi a quel della Pietra, e molte ancora su quella riva, cui resta aperta la campagna, ed i monti, godono vaghissimi prospetti, e così alcune strade: ma troppo più, e troppo più belle sarebbero in queste le lontananze, se si avesse avuto a ciò qualche riguardo, così nella dirittura delle vie, come non permettendo d' impedirle, e d' attraversarle con giunte ad arbitrio d' ognuno a i casamenti fatte, e con terreno da pochi anni in qua villanamente ammontato in più luoghi. Abbonda la Città di siti aperti, e in alcune parti di spaziose strade. Quella del Corso, per cui si fanno correre i Barbari, dalla porta del Palio alla Chiesa di Sant' Anastagia tira per diritto non meno di 1066 passi. Potrebbero alcune abbellirsi molto con levar poco, e con alcuna cura dell' uguaglianza nel fabricare. Gioverebbe grandemente ancora a render la Città più comoda, e più godibile il cercare miglior maestri in occasion di lastricare, o di selciare, ed ammattonar le strade ne' laterali; ma molto più il non lasciare in balia d' ognuno il guastarle affatto, e il renderle impraticabili col gettar terra da per tutto a piacere. Gran comodo, e gran delizia recano, e assai maggiore arrecar potrebbono le fontane. La savìezza de' nostri maggiori valendosi dell' opportunità d' un abbondante, e salubre fonte, che scaturisce a un miglio dalla Città, condusse dentro una buona parte dell' acqua, e la fece sgorgare in mezo della piazza, in fronte alla pescheria, e in altri luoghi, e ne fece parte a quasi tutte le case per un gran tratto. Tratta di ciò lo Statuto per più capitoli, e commette al Consiglio de' Dodici, unito con altri dodici Cittadini di quei che partecipano del benefizio, di eleggere ogni sei mesi due Soprastanti per invigilare, suggerendo anche i modi per rimediare a disordini, e per conservare tal popolar tesoro, che o per poca cura nel ristorare i cannoni, e i condotti, o per iniquità di quei che fuori lo rubano, può facilmente patir disastro, e in gran parte smarrirsi.

Ampiezza Del circuito delle Città non si suol' avere altra notizia che il grido volgare; ma di questa si è or fatta prendere esatta misura con la pertica, camminando su i terrapieni, lungo le mura per di dentro; senza computare i bastioni, nè il Castello di S. Felice, ma bensì i due tratti del fiume, ov' esso supplisce al recinto. Si è dunque trovato il giro di passi 6270. Essendo ogni passo di cinque piedi, e mille passi formando un miglio, se vi s' aggiunge il Castello cresce il recinto di sei miglia e mezo. La fama porta assai più secondo l' uso suo; ma essendosi per occasione del censimento misurata ultimamente anche la gran Città di Milano, si è trovata di non maggiore estensione.

Clima La positura Geografica di questa Città per diligentissime osservazioni si è trovata a gradi 45, e minuti 19 d' altezza di Polo, o sia

o sia di latitudine. Della longitudine non vogliam parlar per ora, avendo gl' interrompimenti, e gli accidenti sopravenuti impedita più volte l' osservazione, che dovea farsi con gran cannochiale, e con ottimo orologio a pendolo, dell' emersione del primo satellite di Giove, standone in attenzione nell' istesso tempo il Marchese Giovanni Poleni in Padova, il Dottore Eustachio Manfredi in Bologna, e Monsignor Bianchini in Roma; con che si accertava la longitudine interamente. Meditavasi altresì la costruzione d' un' esatta Meridiana coperta, indi la prolungazion di essa per tutto il distretto, da una parte fino al Po, dall' altra fin presso a Trento. La declinazione che fa qui la calamita, si trova ora venire a 14 gradi.

Popolazione

Il numero dell' anime in questa Città, computando anche i Monasterj, e luoghi Pii, e compresi gli Ebrei, nel presente anno 1730, secolare dalla gran peste, di cui non sono ancora ristorati i danni, si è calcolato a quarant' otto mila, ma senza i soldati. Vien però ad essere la prima Città dello Stato, succedendo Padova, poco lontana dalle quaranta mila, indi Brescia, che si dice arrivare alle trentacinque, benchè nell' Italia Sacra non le si dia, che il numero di trentamila. Poche Città hanno nella popolazione provato maggior vicende della nostra; poichè ne' secoli anteriori, e fin nel 1400, di troppo maggior numero, e di mirabil frequenza si hanno riscontri: ma nel principio del 1500 scemò fieramente per la lunga guerra, e anche per contagio. Nel 1595 settantamil' anime racconta che ci si trovavano Teodoro Monte nelle *Livellazioni*, benchè gli anni avanti mortalità avesse regnato, e penuria. L' istesso numero di settantamila trovo registrato l' anno 1612 in una Relazione Ecclesiastica portata a Roma, nella qual però non tutte l' anime eran comprese. Ne' susseguenti anni venne alquanto degradando, finchè la peste del 1630 tanti in pochi mesi ne rapì, e ne distrusse, che non più di ventiseimila persone raccolse in registro, chi si adoprò due anni dopo nel rifacimento dell' estimo.

Genio

L' indole de' Veronesi è per lo più vivacissima, ed atta a riuscire in ogni cosa, ma con singolare eccellenza in ogni genere di studio, e di lettere; cortese altresì e facile, e sommamente amica del forastiere, che ben tosto si ammette a famigliarità. Chi a dispetto di queste, e di molt' altre ottime qualità vuol dirne alcun male, oppone, ma non credo con verità, che gran danni al publico, ed al privato qui apportino alcune passioni, che ben sarebbero vergognose, cioè invidia, pigrizia, e gola. Oppone ancora genio facile a litigare, e ad ostinarsi nel contendere, e nimico della fatica, e dell' operosità. Altri veramente potrebbe sospettare inclinazion nel popolo all' ozio, e alla crapula per settanta osterie, che son nella Città non d' alloggio, ma di bagordo, finchè ci saranno le quali regnerà sempre il vizio in cambio dell' arti. Quinci poi quella sparutezza nel vestimento ordinario di molti della plebe, e quella improprietà d' alcun' altro, tanto diversa dalla pulitezza di più altre Città principali d' Italia: altri la crederebbe povertà, quando è più tosto gola, e poltroneria. Tutti i mestieri di fatica, benchè di non piccol guadagno, sono esercitati da' forastieri. Molti artigiani hanno per regola di non lavorare tre o quattro dì continuati, e molti di dismettere alla giornata con gran prontezza, e per qualunque pretesto; però vien rimproverato, che si lavori generalmente assai male, e che da pochi industria s' usi e fatica per riuscir con riputazione nel lor mestiere. Nè però è da credere, che manchi in Verona chi in alcune arti con singolar lode si distingua: ma generalmente fino il negozio, e la mercatura, perchè ricercano applicazione, ed assiduità, non molto si coltivano da terrazzani, onde gran parte de' più facoltosi negozianti d' altro paese ci venne, singolarmente dalle parti di Bergamo, e di Trento ancora; nell' opportunità del sito, e col favore de' nostri prodotti, facilmente arricchiti, e da tenue principio con la fede, con la parsimonia, e con la continuata attenzione e laboriosità in tale stato venuti. Nell' ordine nobile per appigliarsi alla milizia, o per entrare nella carriera Ecclesiastica, l' innata pendenza alla disoccupazione fa fingere, e ricordar con applauso insuperabili opposizioni, e difficoltà. Molto adattato all' inclinazione è parimente quel bizarro instituto, che da poco più di due secoli fa venne prendendo piede, e del quale niuno è stato all' Italia più fatale, cioè che il vivere in ozio sia il primo requisito alla nobiltà. In molto diverso stato con massima diversa è venuta l' Inghilterra, dove un fratello va Lord nel Parlamento, l' altro nell' istesso tempo attende al negozio nel banco. Molto differente fu altresì lo stato di queste nostre Città, quando reggendosi a popolo, non potea entrar ne' Consigli chi non professava alcun' esercizio, e non poteano entrarvi i Grandi, nè aver parte al governo, se non si matricolavano in qualche arte, o professione; quasi non meritasse di participar della publica autorità, chi non mostrava di contribuir con l' opera sua qual-

che coſa alla ſocietà civile. Malamente in ciò è ſtato interpretato, e malamente ampliato l' uſo, a cui venner ridotte le pruove di nobiltà nelle religioni Cavallereſche di Malta, e di Santo Stefano. Cammina bene, che non s' impieghi in altro meſtiere quella perſona, che aſſume obligo di profeſſion militare; ma perchè gli altri di quella caſa, che occupazion non hanno, nè da publici affari, nè da reggimento di famiglia, e che non hanno apertura di prender ſervizio in guerra, o genio per farſi di Chieſa, perchè dico, non potranno ſenza degrado di condizione impiegarſi nel traffico, o in arte ingegnoſa, o in meſtier di penna? Somma diſgrazia a queſto modo vien' ad eſſere in più paeſi di chi naſce Gentiluomo, quando inſieme non naſca ricco, perchè d' uſcire dalla miſeria ogn' adito da ſe ſi chiude. In queſta Città pare da qualche tempo, con infinito pregiudizio non privato ſolamente, ma publico, ſi ſdegni ancora lo ſtudio legale, fonte in ogni tempo di ſupreme dignità, e di grand' onori. La Medicina fu ſempre qui eſercitata, benchè con decoro, anche da perſone nobili, e d'antiche famiglie: perchè mai dopo tanti ſecoli deve ora mutarſi l' idea, ed eſſer guardata qual meſtier mecanico, ſerrando una delle pochiſſime vie, che ci reſtino di paſſare da povertà a ricchezza? Queſt' ozio ambizioſo è cagione, e fonte di troppo maggior mali, ch' altri non crederebbe. Ma non eſſendo queſto il luogo d' entrare in ciò, diremo ſolamente, come celebrandoſi, e per verità non a torto, lo ſpirito de' Veroneſi, ſarebbe da conſiderare, come il vero ſpirito è quello, che non laſcia ſtar la perſona ſenza operare, e ſenza ſpecular coſe utili, e ſenza occuparſi. A queſta proprietà dee la nazion Franzeſe la ſua gloria, e la ſua ricchezza. Ma poichè dell' indole, che dà queſto clima, abbiam favellato, aggiungeremo ancora, come molto gioviale, e converſevole è il genio; per lo che regolate, e continue converſazioni, e ragunanze, e feſteggiamenti, e balli non mancano: il che ignorano certamente que' ſtranieri nobili, che viaggiando per piacere, trapaſſano ſenza fermarſi, e quelli ancora, che fermandoſi qualche tempo, non v' intervengono: mentre non ſono molte in neſſuna parte le Città, ove tanto numero di Dame ſi ſoglia vedere inſieme, e dove maggior ſia la facilità dell' acceſſo.

Abbondanza

La Città, e il paeſe d' ogni coſa neceſſaria al vivere abbonda, e d' ogni genere di delizia non meno. Pane fa il Territorio quanto baſta, non tutto eſſendo magro, o ſaſſoſo, e non pochi eſſendo in eſſo i terreni fertili, e pingui; ma in oltre il proſſimo Mantovano, e il Ferrareſe con le lor puglie di grano c' inondano. Ogni ſpezie di biada ſi ha in copia; ma il riſo ſingolarmente fa qui di miglior qualità che in verun' altra parte, come più groſſo, e più conſiſtente, e durevole. Beſtiami, e carni a ſofficienza; così polli, colombi, uccellami d' ogni genere, e ſalvaticine: negli uccellami però è più abbondante il Breſciano, ed il Bergamaſco, ed i ſalvatichi, ch' erano un de' pregi particolari di queſto paeſe, vanno mancando tutto giorno per la barbara diſtruzione de' boſchi. Olio ſi fa nel paeſe quanto baſtar potrebbe al biſogno, e quanto non ſi vede fuor di Toſcana, e delle parti più meridionali d' Italia. La ſua qualità è ottima, e non inferiore a quella di verun altro, ove ſia fatto con diligenza, e di polpa, pregiudicando al ſuo credito l' induſtria non altrove praticata di trarne molto anche da' noccioli dell' ulive.

Frutti

Per frutti non ſo qual luogo in niſſuna parte poſſa competere, o ſi riguardi la quantità, e la varietà, o la ſquiſitezza. Il foraſtiero, che ſi abbatterà in propria ſtagione, non laſci di portarſi una mattina per tempo nella piazza dell' Erbe, ove gioconda veduta per queſto conto gli ſi preſenterà, da non poterſi per avventura di leggieri ſperare altrove. I noſtri perſici (peſche da Fiorentini) ſon famoſi da per tutto, e ricercati da lontane parti, e di varie ſpezie; ma il ſapore, e dolcezza di quaſi tutte le frutte, quando ſien mature, e nel lor buon eſſere, e ſcelte da chi n' abbia guſto, è tanto particolare, che le parti ancor più calde d' Italia, non che gli altri paeſi, troverebbero che invidiare: ſingolarmente fichi rari, e melloni (poponi preſſo Toſcani) fraghe, maroſtiche, verdacchi, pomi di varie ſpezie, ſparagi, carcioſi di ſtrana grandezza, marroni, tartuffi d' eccellente odore, e altre molte. Più ſpezie abbiamo ancora, quali altrove non ſi veggono, come ulive varie da mangiare, delle quali fin Parigi annualmente ſi provede, le pere di Madama, le grandi e ſquiſite da inverno, e più altre noſtrali, che dovrebbero far vilipendere omai l' inſipide ſtraniere venute a occupar per moda il terreno; e la delicata uva garganica, e la marzemina, che non è altrove sì dolce, e che ſenza dubbio è la *neriſſima*, che ſi ſolea conſervare, fino a tempi di Catullo. Non mancano altresì agrumi, limoni, cedri, aranci, e più altri di tal genere, che fanno in gran quantità ſingolarmente ſu le rive del noſtro lago.

l. 1. c. 14. Aſſervanda nigerrimis delicatius uvis.

Particolar dote è parimente del paeſe la varietà, e prezioſità de i vini. La balordaggine d' alcuni oſti, che ſi credono fare un regalo

a'

Vini

a' forastieri con servirgli a tavola di vini dolci, fa credere a questi, che tutti nel paese sien tali, quando all'incontro ne sono generalmente lontanissimi. La parte più bassa del territorio fa vini ottimi per pasteggiare, come leggeri, gustosi, e passanti; quella di mezo gli fa gagliardi, e ruvidi; la superiore, e la montuosa gli fanno eccellenti, e di vario gusto, e di cento maniere. Quello che si dice Santo, e che si trova dolce, e non dolce, ed ha proprietà di non guastarsi mai in qualunque luogo si tenga, ha molta affinità col famoso vin di Toccai, per lo che accade spesso di là da Monti di vederselo presentare alle tavole con tal nome. La Val pulicella fa vino d'una grazia particolare, e sarebbe assai più rinomato, se la maggior parte di esso non avesse del lascivo, a cagione del farsi con acqua per chi lo vuol dolce. Per altro e ne' colli della detta valle, e in più altri vini si posson fare non inferiori al Montepulciano, coronato Re degli altri dal Redi, e il paragone l' ha fatto più volte confessare a gl' increduli: l' istesso è singolarmente avvenuto del Famoso di Assi: e sarebbero certamente i vin Veronesi assai ricercati anche da lontane parti, se alquanto di cura, e d' industria a questo fine, e per fargli noti, e per ispedirgli in vetro, e non in legno, si usasse. Non son per altro da vilipendere anche alcuni soavissimi vini dolci, e non inferiori alla Verdea di Firenze, che qui si fanno. E tanto grande in Europa la forza, e la bizzarria della moda, che arriva anche a trasformar la natura: però a certi paesi, dove il clima alquanto più aspro non permette che regni il dolce, è riuscito di por tal sapore in tanto discredito, e abborrimento, che converrebbe ora per accordar tutto, mutar l' uso del parlare, e non dir più *dolce* per affetto, e per lusinga, ma più tosto *amaro*, o simil cosa. Siccome però insoffribil sarebbe al comune delle persone di ber vin dolce a pasto, e per trarsi la sete, come si fa in qualche parte, dov' è guasto il palato dall'uso; così sarebbe strano, che non avesse a esser grato il berne per delizia un bicchiere. Nelle provincie condannate al freddo, e che non furono gratificate dalla natura con la soavità de' frutti, si vede per altro molto studiare il dolce, con sostituire a tal mancanza tanti lavorii zuccarosi nell' ultime mense: per lo che in Italia, alla quale non piace mai ciò ch' è suo, quasi rifiutando il dono, e rinunziando il privilegio da Dio conceduto, sembra ora sconvenire a grandezza l'imbandir frutti, coprendo in vece le tavole solamente di zuccaro in cento modi trasformato, che cattive, e nocevoli qualità in se ritiene.

Pesce

Or niente men che di vino ricca è Verona sopra ogn' altra Città non maritima d' ottimo pesce, e di varj generi. Il suo lago primieramente lo somministra eccellente, e in gran copia: le Trote vi si trovano fin di trenta e più libre: avanzate però dal Carpione in delicatezza, che diede luogo alla vecchia favola di pascersi esso di oro: unicamente in questo lago si trova: può vedersi mirabilmente delineato nell' Istoria de' pesci del Salviano. Le sardene, come da noi si dicono, son d'un sapore molto diverso da quelle d'altr'acque, e son più grandi; ma delicatissime quando non sono cresciute ancora, e si dicono scarabine. Lasciando dell' altre spezie, ottime sono altresì le grosse anguille. Buone trote, e temali, e piccoli storioncelli, ed altri pesci si hanno dall' Adige non meno, e dalle fontane purissime di Montorio, che danno anche lamprede, e da' piccoli fiumi delle Basse; lasciando, che per la maggior parte dell' anno si ha pur quel di mare. A dispetto di tanta dovizia molto caro è il vivere in questa Città, massimamente nelle cose alquanto più delicate. Colpa n' è in primo luogo l' avida ricerca; colpa ne sono ancora alcuni abusi, quali potranno facilmente levarsi, quando si trovi chi del comun bene s' invaghisca, e per esso voglia adoprarsi. Gioverebbe spezialmente il levare, compensando forse con altra equivalenza, le introdotte distinzioni nel prezzo, non praticate in altre Città dello Stato, e dalle quali contra l' intenzione continuo disordine forza è che nasca: allora poi potrebbe darsi mano con più coraggio a costringere per cagion d' esempio i pescatori, e le Comunità del lago all' ubbidienza delle leggi, e degli Statuti, i quali non leggera pena impongono a chiunque, massimamente in tempo di Quaresima, porti altrove il pesce, e ingiungono con gran rigore al Capitan del lago, a' Vicarii, e a' ministri tutti d' invigilar sopra il contrabando. Strano è veramente, che abbondino del nostro pesce talvolta Parma, Mantova, Brescia, Roveredo, Trento, e altri luoghi, e ne scarseggi Verona.

l. 1. c. 97.

l. 4. c. 164.

Rettori

Riposando questa Città insieme con tutta l' antica Venezia sotto il dominio, e tutela della Veneta Republica, unica discendenza rimasa in Italia della grandezza Romana, e della libertà, viene secondo il savissimo instituto Veneto amministrata primamente non da uno ma da due scelti Patrizii, con nome comune di Rettori, e di Rappresentanti, e col vecchio titolo particolare di Podestà all' uno, e di Capitanio all' altro; quegli presiede al civile, questi al militare. L' uno e l' altro ha cancelleria

se-

ſeparata: il lor Reggimento dura ſedici meſi, nè però ſi cambiano unitamente, ma conforme incontra. Quanto al grado de' Soggetti, l'ordine nella Republica correa in altri tempi diverſo. Franceſco Barbaro avea fatto Ambaſciate, e ſoſtenuti ſupremi impieghi quando venne Podeſtà a Verona, come ſi vede nella orazione in ſua lode di Tobia dal Borgo. Antonio Donato, che fu Podeſtà nel 1480, era prima ſtato Ambaſciadore in Francia, ed a Roma, e ſi era ſegnalato nelle prime dignità militari come ſi ha nella Dedicatoria fattagli da Lodovico Cendrata della ſua edizion di Gioſeffo. Ambaſciatore a Roma era parimente ſtato Franceſco Diedo, il che s' impara dal proemio degli Statuti de' mercanti. Giorgio Cornaro, cui nel 1532 Bernardino Piumazzi dedicò l' Opere d' Alberto Magno, da queſto Reggimento paſsò a quel di Padova. Andrea Loredano venuto a queſta Pretura nel 1557 era già ſtato Podeſtà di Breſcia, e più volte Savio di Collegio, ad Avvogadore: tanto ſi legge nell' Orazione recitata nel ſuo ingreſſo da Paolo Giuliari capo del Conſiglio de' dodici. Pietro Cornaro, ed Antonio Longo, Rettori di Verona nell'anno 1630, erano ambedue Senatori, come s' impara dalla Relazion del Contagio del Pona. Il Podeſtà ſolea fare ingreſſo portandoſi accompagnato da Proveditori della Città alla Chieſa di S. Zenone, indi al Duomo, e di là in piazza al capitello, dove ricevea lo ſcettro, come parla il capitolo, primo degli Statuti, cioè la baccheta di comando, e quivi ſedendo facea giurar publicamente a ſuoi dipendenti di far giuſtizia incorotta, e d' oſſervar lo Statuto. Conduce egli ſeco la ſua Corte giudiziaria, che conſiſte in quattro aſſeſſori graduati del Dottorato, quali ſecondo l' uſo antico per maggior ſicurezza da parzialità debbon' eſſer foraſtieri: uno ſi chiama Vicario, altro Giudice a i maleſizj, o ſia al criminale, e due prendendo il nome dal Tribunale ove ſiedono, diconſi del Grifone, e della Regina. Conduce ancora per publico ſervizio un Conteſtabile, e due Militi, antichi nomi di quei che preſedono a' ſergenti, ch' or diciamo sbirraglia. Due Nobili Veneti hanno cuſtodia, e cura della Caſſa publica con nome di Camerlinghi: due altri riſedono con nome di Caſtellani nel Vecchio, e nel Caſtel S. Felice. La divozion naturale ed innata verſo il nome Veneto, che ha ſempre paleſato queſta Città ſopra tutte l' altre ne' più ſcabroſi tempi, reſta comprovata a baſtanza dal grande, e nobile ſtendardo, che di eſſa ſolamente fra tutte ſi vede ancora pendente nel mezo della Baſilica di S. Marco a Venezia con queſte parole: *Verona fidelis anno MDXXI.*

Conſiglio

Il corpo, e il Comune della Città, che ſecondo l' uſo Romano ſi direbbe Republica Veroneſe, vien rappreſentato dal Conſiglio, che ſi raduna ſempre con l'intervento, e preſidenza de' Rettori. Queſto fu già popolare, come in tutte l' altre Città, e ſi ragunava ſempre in numero di molte centinaia. Sotto il dominio Veneto ſi riduſſe a numero limitato, e ſi compoſe di ſoli nobili. Sono in tutti 152, tra' quali non poſſono aver luogo più di tre d' un caſato, ma attualmente in offizio 122 ſolamente, dovendo ogn' anno reſtarne fuori trenta in circa, che ſi dicono eſſere in vacanza. Li 122 formano il Conſiglio pieno, che ſi dice di tutto l'anno, e ſi convoca per creare i Conſiglieri nuovi, e in occorrenza di gettar qualche impoſizione, od altro grave affare: ma delli 122, cinquanta ſono continuamente per un' anno in ufizio, e gli altri 72 ſi dividono in ſei Mute, ognuna delle quali a vicenda forma il Conſiglio de' Dodici, ed interviene inſieme co' cinquanta per lo ſpazio di due meſi. Ogn' anno poi ſi cambia, paſſando i cinquanta nelle mute, e quei delle mute ne i cinquanta, ed uſcendone trenta, per rimpiazzare i quali ſi tolgon dentro li trenta ch' eran fuori, e ſi ſuppliſce a i luoghi de' morti, o di quelli che ſono aſſenti per ragion di Carica, con riceverne altrettanti di nuovi, riballottando nell' iſteſſo tempo anche i vecchi che ritornano, quali però potrebbero reſtarne eſcluſi: con che ſi tiene ognuno in ſoggezione di continuar ſempre a meritar la publica approvazione. Con tal' ordine, e regolazione niuno reſta in Conſiglio più di quattr' anni continui. Ogni muta ha tre Capi, che ſono i più vecchi delli tre ordini, ne' quali ſi dividono i Conſiglieri, cioè graduati, o ſia dottori, titolati, e laici, che è quanto dire non dottori, nè titolati. Chi deſidera eſſere ammeſſo in Conſiglio dee prima preſentarſi ad una delle cinque Compagnie, nelle quali privatamente ſi divide il numero, e dalli Reggenti di eſſa, e da i voti della Compagnia eſſere approvato per idoneo, e ricevuto; con che gli reſta permeſſo di concorrere, e di far pratica, cioè di ufiziare tutto il Conſiglio.

Non può negarſi che non ſia tutto queſto ſaviamente ordinato, e però della ſola Città di Verona fra tutte le ſoggette meritò d'eſſer riferito, e deſcritto nel corpo delle Republiche ſtampato dagli Elzeviri, l' ordine del governo, tratto dal libro primo de' noſtri Statuti. Ma non può negarſi altresì, che molto più utile al publi-

blico non riuſciſſe per più ragioni l'uſo d' alcun'altra Città dello Stato, dove ognuno di nobil condizione, ch'è in età, ed è ſtato una volta riconoſciuto per non eſcluſo da eccezione alcuna reale, o perſonale, può ſempre intervenire nelle occaſioni importanti; e dove creda poter giovare al Publico con la ſua voce. Sarebbe altresì deſiderabile, che nel ricevere i nuovi, e ſi aveſſe ſempre conſiderazione allo ſplendor del caſato, e all' oneſtà de' coſtumi, ed alla cognizione, e prudenza del pretendente: perchè dalla qualità delle perſone, che compongono queſto numero dipende la ſua riputazione, e tanto più, che da eſſo ſi prendono d' ordinario i Soggetti per le cariche più importanti. Quelli, che per eſſer di famiglie anche ſenza queſto illuſtri, e diſtinte, non ſi curano d'entrare in Conſiglio, nè penſano il danno, che con ciò malamente inferiſcono alla lor patria, nè che voglia dire in molte occaſioni l' eſſer del numero, che forma il ſentimento publico. Gran merito però avrà ſempre chi procurerà d'eccitare al concorſo i più degni; e poichè ſi tiene, che alcuni reſtino aſſolutamente eſcluſi dalla legge, qual toglie ogni publico ufizio, a chiunque abbia debito col Publico, converrebbe avvertire, che intenzion di quella legge ſi fu di togliere a debitori la facoltà di chiedere, ma non alla Città ſteſſa quella di conferire, quando creda aver biſogno di tali Soggetti, e conoſca però utile il diſpenſare. Si potrebbe penſare ancora, quanto ſavio ſia l' inſtituto di Padova, che ammette qualche volta di nuovo con lo sborſo di ducati cinque mila quelle famiglie che il meritano; perchè da una parte ha con queſto ſempre in pronto il modo di ſupplire a qualche publica urgenza, o di dar mano a qualche impreſa di comun giovamento, e decoro, e dall'altra rende con ciò la dovuta, e indiſpenſabil giuſtizia a quelle Caſe, che per ampiezza di facoltà, e per altri titoli ſi ſon reſe degne d'eſſere avanzate, ed ammeſſe, e quali però dove tal uſo non ſia, ſenza alcun' obligo al Publico ſi vengon poi, come neceſſariamente convien che avvenga, ponendo in tal grado da ſe.

Cariche

Il Conſiglio de' cinquanta co' Dodici di Muta fa tutte le Cariche più conſiderabili intrinſeche; ed eſtrinſeche, eleggendo a voti. Ottiene chi n' ha più, purchè paſſi la metà delle bale. Si mandano a partito quelli che dimandano, quando ve ne ſia, ma è in podeſtà d'ognuno il propor chi gli pare; il che chiamaſi mettere in ſcrutinio: e chi è propoſto debb'eſſer balottato, benchè foſſe contra ſua voglia. Al Conſiglio ſpetta parimente il far leggi, o ſia decreti, che ſi dicon Parti, o per correggere abuſi, che andaſſer naſcendo, o per regolare il buon' ordine di più altri corpi della Città, e alcuni publici pagamenti, e l'eſazione delle gravezze, e l' amminiſtrazion delle rendite. Si eleggono adunque in primo luogo il Vicario della Caſa de' Mercanti, e due Proveditori; l'ingreſſo delle quali dignità ſi fa ſolennemente, andando la maggior parte della nobiltà alla caſa degli eletti per complimentarli, e accompagnarli a Palazzo: la qual funzione, ch'è ſommamente neceſſaria, e al publico decoro importante, potrebbe anche farſi talvolta nella Sala del Conſiglio, o in altro luogo, per non privarſi d'alcun Soggetto valevole, che non aveſſe per avventura abitazione proporzionata a tal ricevimento. Queſti tre durano in ufizio ſei meſi, termine per verità troppo anguſto e riſtretto. Il Vicario preſiede alle arti, e giudica tutte le cauſe di mercatura in qualunque ſomma. L' appellazione va a' Rettori uniti, quali confermando, la lite è conſumata. Ha il ſuo Foro ſeparato, e quattro Aſſeſſori dell' ordine mercantile, tre con nome di Conſoli, ed uno di Cavaliere (dall' antico *Miles*) ufizio del quale ſi è d' inquirire nella qualità, e giuſta condizione delle merci. Sono eletti anch' eſſi dal Conſiglio inſieme col ſuo Notaro detto Stabile, che roga le ſentenze e gli atti; ma ſono per la conſultiva ſolamente, e ſenza voto. Alli due Proveditori è raccomandato il maneggio degli affari principali, che vanno occorrendo: l'uno ſi dice deputato al Negozio, l'altro alla Caſſa. Hanno eſſi facoltà di convocare anche fuor de' tempi ſoliti il Conſiglio; qual facoltà però l' ha parimente ogni Capo di muta. I Capi di Muta poſſono altresì portar Parti, che vuol dir proporre al Conſiglio decreti: e così poſſono i Conſervatori delle leggi quando ſi trattaſſe d'intromettere alcun' atto de' Dodici, con cui aveſſero ecceduta la podeſtà loro contra le leggi: intromettere è l' antico *intermittere*, o ſia *intercedere*; cioè impedir l' eſecuzione, ed accuſare a ſuperior tribunale, o Magiſtrato alcuna terminazion del Minore, ch' era principalmente funzion de' Tribuni. Per lo più però ſi portano le Parti dal Proveditore al negozio, e l'ordine in ciò è tale. Si propone la materia al Conſiglio de' Dodici, quali con la preſenza del Podeſtà ſpeſſo ſi ragunano: quivi preconſultando, diceſi da ciaſcheduno il ſuo parere in voce, e poi ſi manda la determinazione a partito. Vinta che ſia per la maggior parte de' voti, un altro giorno ſi ſtrida nel conſiglio de' cinquanta; cioè a dire ſi legge dal Sottocancelliere, affinchè ognuno ſappia di che ſi debba trat-

tare

tare la prima volta, e possa informarsi, e pensarvi. Il giorno destinato va il Proveditore in luogo eminente, e adduce gli argomenti che possono indurre i Consiglieri a venir nella sua opinione, e a far' accettare la sua proposta. Dopo di lui sale nell'istesso luogo il Contradittore, niuna parte potendosi prendere senza che sia da chi è deputato a ciò contradetta. Ufizio di questo è di ricercare quanto può addursi in contrario, e di mettere in vista le opposizioni, che si posson fare. Dopo di che torna il Proveditore, e procura di risolverle, e di confermare quanto pretende. Nè si vieta a gli altri del numero l'andar' a dire l'opinion sua. Finalmente si balotta, e vince il maggior numero de' voti. In queste occasioni bell' adito si presenta per chi è felice nell'esporre, e gran saggi si son goduti più volte, o di naturale, o di studiata eloquenza.

l. 4. c. 1. Molt' altri ufizj si creano dal Consiglio. Due Cavalieri di comune, che si chiamavan già Procuratori, come si vede nello Statuto, ed hanno cura della grascia, attendendo a impedire ogni fraude, che da' venditori del pane, del vino, dell'olio, delle carni, de' salumi d'ogni genere, e in fine di qualunque sorte di comestibili potesse esser fatta. Ad essi spetta altresì di badare in questa parte alla sanità, e pulitezza, castigando a cagion d'esempio chi recasse frutti non maturi, overo esponesse, quasi leggiadre merci, fetenti e succidi formaggi, e salumi, e altre lordure. Si creano altresì Deputati, Presidenti, e ministri con varj nomi per regolare, ed amministrare quanto spetta alle publiche gravezze, all' estimo, alla sanità, all' arte della Seta, al monte di pietà, a gli ospitali, e luoghi pii, all' Anfiteatro, alle fabriche publiche, al Ghetto, e a più altre inspezioni; e non meno alla cura dell' Adige, per tenere a freno il qual fiume, ed assicurare a forza d'argini, e di lavori il paese inferiore, niente meno di dodici in quattordici mila ducati si spendono ogn' anno. A' Presidenti dell' Arena è raccomandata la preservazione della più bella gemma di questa Città, spezial cura richiedendosi per difenderla da' continui e deplorabil danni, che vi fa chi l'abita, e parimente dalle pazze operazioni, che vi soglion fare i muratori, quando metton mano a risarcirla. Il Monte in quest' ultimi tempi ha girato dugento trentasei mila ducati per anno di soli imprestiti a chi impegna. Era altre volte ricchissimo di depositi, e sarebbe per più ragioni necessario, che sempre il fosse. Vien retto da una Sessione di quindici, nove de' quali del numero del Consiglio, tre degl'interessati, e tre mercanti. L'Ospitale di S. Giacomo, deputato altre volte a i leprosi, e parimente governato da una Sessione, ha buona rendita, che s' impiega a disposizione de' Proveditori della Sanità. Tornerebbe assai bene il ridurre questi due corpi, ed amministrazioni in una: siccome ancora ottimo consiglio sarebbe, il sopprimere affatto varj piccoli Ospitali scaduti, e a pochi noti, formandone con metter' insieme quell' avanzo di rendite un solo, che fosse d'uso, e di giovamento, overo applicandole a quello della Pietà, che sì gran quantità di gente mantiene, o a quello della Misericordia, o ad alcuno de' luoghi Pii. Nel secolo del 1400 eravi ancora un Magistrato di dieci Savj della guerra, come si vede in molti documenti, alcun de' quali riferito nell' Italia Sacra dall' Ughelli. Manca un ufizio particolare sopra gl' incendj, da' quali così gravi e memorabil danni ha patito Verona più volte. Triumviri presedevano a questo in Roma, e il Prefetto de' Vigili con sette Coorti: ci vorrebbero in oltre Deputati in ogni contrada, de' quali fosse spezial peso l'accorrer prontamente con uomini a ciò tenuti, e tra questi alcun Capomastro. Non dovrebbesi anche permettere di cuocer pane nel frequentato della Città; e gioverebbe qualche volta l'inquirire, e castigar severamente, come anche secondo le leggi dee farsi, chi ne fu cagion prima; già che per lo più non da disgrazia nacquero sì orribil mali, ma o da negligenza, o da ubriachezza. Deformità rimane ancora per un incendio nel cuor della Città, che con molto utile del Principe, e comodo de' particolari, potrebbe facilmente emendarsi rifabricando, e convertendo in magazini, e botteghe tutto il tratto, che riman vacuo presso il Palazzo. Oltre i mali del fuoco, si vorrebbe ancora cercar di prevenire per quanto è possibile quelli dell'acque, maraviglia essendo, che non sia stato suggerito ancora di riparare lungo il tratto della Beverara, dopo aver veduto più volte, come sormontando quivi il fiume nelle piene, allaga tanta parte della Città. *D. lib. 1. t. 15.*

Manca altresì con deplorabil danno un ufizio speziale per la cura delle strade, alla quale in ogni ben regolata Città Soggetti del maggior conto si eleggono, dipendendone principalmente il decoro, e il comodo de' Cittadini. Si anderà Verona certamente a dispetto del suo bel sito, e de' suoi nobili edifizj, deformando sempre più, e rendendo ogni giorno più incomoda, e più disagiata, finchè durerà l'incredibile abuso di lasciare in pieno arbitrio d'ognuno il gettar materiali, e il portar terra su le strade, facendo monte ov'era piano, inter-

terrompendo le vedute, e rendendo il cammino impraticabil l'inverno per fango, e insoffribil l'estate per polvere. E' noto a chiunque ha qualche lume di cognizione, come il maggior danno, a cui col corso de' secoli sien le Città nel materiale sottoposte, è quello dell' alzarsi le strade, con pregiudizio delle abitazioni, e degli edifizj, che ne vengono a rimaner sepolti, o imperfetti: ma dove si permetta alla generazion pessima de' carrettieri di rovesciar la terra dove lor piace, non si richieggon secoli, ma bastan pochi anni. Lasciando il danno delle muraglie, e delle stanze, un piede che si alzi il piano avanti casa ben' architettata e di giuste proporzioni, basta a farle perder gran parte di sua bellezza: e con tutto ciò non manca tutto giorno, chi con mirabil cecità si faccia ammontar dinanzi il terreno. Che diremo delle supellettilli distrutte in più luoghi dalla gran polvere, e che del danno che ne risente il letto dell' Adige, nel qual le piogge tanta materia però portano dalla Città? L'eccesso a' nostri giorni è arrivato a termine, che fin le piazze, o campi adiacenti al Corso, e ch'erano al pian di esso, ne son divenuti poggi; nè si perdona alle strade con publica spesa, e autorità selciate; taluna nel cuor della Città se n'è posta in disuso dalle carrozze, e qualche altra frequentatissima si riguarda come in viaggio i cattivi passi. Così permettesi a gli Spezzapietra, lavorando in vie frequentate, di far montagna a lor piacere, dov' era pianura. Si crederebbe tutto ciò impossibile ad avvenire in luogo non deserto, ma abitato, mentre fin nelle terre, e nelle Castella o è ordinato di portare fuor delle porte il terren che si cava, o sono assegnati, e prescritti in parti remote, e disabitate i siti, ove distribuir si debba. Nè si creda già, che trasandassero i prudenti avi nostri tale attenzione; poichè all'incontro in niun' altra Città fu proveduto a tal disordine con maggior forza. Avean' obbligo i Giurati delle contrade d' invigilare, e di dare avviso. Veggasi nel libro quarto de' nostri Statuti il Capitolo 25. 26. e 54. ne' quali sotto gravi pene pecuniarie, oltre al rimettere in pristino, si vieta espressamente il buttar terra, o qualunque materiale per le strade; si decreta che due volte l'anno, una l'inverno, una l'estate, debban tutte ripulirsi, e purgarsi da fango, e da sassi; e si ordina, che due Deputati debbansi scegliere all' entrar d' ogni muta in Consiglio, i quali debbano *circuir la Città*, e osservare i danni che nelle strade avvenissero.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Non era per certo nè pur lecito di disfare in certo luogo, e ridurre in coltura un delizioso, e piano, e pulito passeggio, supplendo poi alla necessità della via publica con sì tristo cambio; come non dovrebb' essere il far' affogare nella polvere, e abissar nella mota gli abitatori tutti di così nobil Città. Mirabil cosa per altro è, ch'abbiano a volervi comminatorie, o leggi, perchè un Cittadino per vilissima avarizia di risparmiar poche lire, abbia cuore di deformare, e d' avvilire in tal modo la patria sua, non senza offesa della carità verso il prossimo, e con tanto pregiudizio anche del di lei decoro, e del credito del suo governo presso forastieri.

Altre cariche

Tornando alle cariche della Città, ci sono ancora le estrinseche, elette parimente dal Consiglio: principal tra queste è quella di Capitano del lago di Garda, che risiede a Malsesine: dura tre anni, ed ha giurisdizione sul lago tutto fino a ogni riva, facendo invigilare con barche armate, perchè non siano estratti grani dallo Stato con danno, e facendo venire all' ubbidienza ogni naviglio di mercanzia per li diritti publici. Faceasi altre volte anche un Capitano *ad vetita*, che invigilava per tutto il territorio. Tien secondo luogo il Podestà di Peschiera con suo Cancelliere, e Cavaliero: in altri tempi si faceano anche li Podestà di Riva, d'Ostiglia, di Legnago, di Cologna, della Badia, e di Lonato, come si può vedere dal proemio de' nostri Statuti. Eleggesi parimente il Nunzio al Principe, che risiede sempre in Venezia. Si mandano ancora Vicarii per giudicare in ventidue villaggi, ne' quali il Publico ha giurisdizione: questi si eleggono dal Consiglio di tutto l'anno, com' anche il Podestà di Peschiera. Gelosa incombenza dovrebbe anch' essere l'ufizio in oggi assai trasandato de' Giudici de' *Dugali*, del quale per 46 Capitoli tratta il quinto libro degli Statuti: molti e rilevanti disturbi si schiverebbero, se l'esercizio di questa carica, e de' subordinati ad essa, continuasse nel suo vigore, nella sua attenzione, e nella sua autorità; poichè ne dipendeva la cura dell' acque in tutto il distretto, e de' piccoli fiumi, e de' torrenti, e degli argini, e de' ponti, e delle chiaviche, e del tener netti i canali, e del non permetter novità, che possa pregiudicare al corso dell' acque, a gli alvei, e alle strade, costringendo le comunità, o chiunque altro a quei lavori, che di tempo in tempo son necessarj, e condannando chi delinque.

Altri corpi di molta considerazione son nella Città; tra quali è da annoverar prima il

Collegio. il Collegio de' Giudici, altre volte detto degli Avvocati, che si compone di Giuristi graduati del Dottorato, e ristretto a nobili di condizione. Questo fu anche assegnato dal Principe per Giudice deffinitivo alla Città di Cataro in luogo delle supreme Quarantie di Venezia, e con molto risparmio di spesa se ne vagliono alcune volte que' Cittadini. Da questo Collegio furono in altri tempi richiesti Soggetti più volte da varie parti per controversie grandi, e per ufizj supremi. Per dar qualche notizia de' tribunali, e dell'ordine de' giudizj, diremo prima come Verona si fece già da gran tempo le proprie leggi, compilate ne' cinque libri degli Statuti. Il Dominio Veneto, che seguendo l'orme del Romano, protegge sempre il gius civile, definito da Caio Giurisconsulto per *quello ch' ogni Città si costituisce*, ha confermato gli Statuti delle Città, ed ha permesso a ognuna di viver con le sue leggi, che si stimava anticamente il più bel pregio, che un popolo potesse avere; e però applaudendo a dominazion così dolce il Proemio de' nostri Statuti, affermò con infinita gloria del nome Veneto, goder noi vera libertà per la *podestà di ragunar Senato, di crear Magistrati, di far leggi, e di governar la Città, e le cose publiche, rimanendo a' Veneti Senatori il travaglio, i pericoli, e la spesa*. Ma così bel privilegio vien tutto giorno mortalmente offeso da' Cittadini stessi, quali per ogni minimo interesse, dove credano esser loro più favorevole altro Statuto, vilmente rinegano il proprio, e in onta anche della legge degl' Inquisitori in Terraferma del 1674, secondo la quale non si vuol ch' abbia luogo il Veneto, se non in quelle contese, nelle quali non si trovi proveduto dal Veronese, ora voglion l' uno, ed or l' altro, e pretendon talvolta di sostener con quello un contratto stipulato secondo questo; e abbandonando la propria legge, conformata già da i Maggiori a' costumi, ed alle proprietà del paese, impugnano la mente del Principe, che ordinò dovere terminar qui la maggior parte delle cause, e trovan modo di tirar sempre l' avversario, anche talvolta in cause di piccola somma, ove quegli non abbia forza di proseguire. Qui ben quadra il detto, *non è male nella Città, che i Cittadini stessi non si facciano.*

lib. 9. de iust et iu.

Via ordinaria dunque, e primo grado de' Giudizii debb' essere qui il Palazzo grande, che si dicea Palazzo del Comune, dove siedono sette Giudici in altrettanti tribunali: cioè il Vicario del Podestà, con due altri della Corte forastiera, e quattro deputati dal sopradetto Collegio, ed eletti del suo numero. Innanzi a questi, o si chiede deputazione, con che si spedisce la causa arringando, o si chiede commissione, con che il Giudice fa sentenza dopo vedute le carte, ma senza addur motivi. Si può altresì dimandare il Consiglio del Savio, o sia del Giurisperito; con che il Giudice rimette a un del Collegio nominato dalle Parti, o tra i nominati sortito; il quale con maturo esame, e dopo informazioni, ed allegazioni forma il suo parere, e lo stende legalmente co' motivi, e con le autorità, concedendosi dopo il primo Consultore il secondo, concordando i quali segue sentenza. Apparisce nello Statuto, come al Giurisperito commetteva bene spesso le cause il Podestà ancora, o dava ordine al suo Vicario di commetterle; e confermando il secondo, s' intendea deciso: ma discordando, si rimetteva a tre altri del Collegio, ne' quali ancora se fosse nata discrepanza, decideva il Podestà col suo voto, nè appellazione alcuna era più permessa. Al presente ancora l' appellazione da' Giudici va al Podestà, overo, quando si trattasse di Comunità, o di certe persone, al Capitano, e talvolta ad ambedue uniti: riuscendo la lor sentenza conforme alla prima, la causa è consumata, e passa in cosa giudicata. Or perchè resti con sommo credito del suo corpo, e decoro della profession Legale, e benefizio publico, abbracciato spesso questo modo di procedere, due cose dee procurare il Collegio: l' una di mantenersi in possesso d' esser composto di Soggetti veramente dotti, e gravi; l' altra di rimediare alle lunghezze, che contra l' espressa ordinazione, e prescrizione degli Statuti, e ancora Inquisitoriale del 1674, vi sono state incontrate talvolta. Dall' ordine fin qui esposto debbono eccettuarsi le liti fra congiunti, nelle quali comanda lo Statuto, che le parti si compromettano, eleggendo Arbitri; i quali in ristretto termine di tempo, e senza strepito di giudizio, in giorni feriati, e non feriati, sommariamente ogni cosa debbano stabilire, e decidere inappellabilmente; talchè da giudizio Arbitrale tra' parenti niuna spezie di richiamo possa aver luogo. Anche questa santa, e per la qualità de' contrasti, che fra più stretti congiunti avvengono, necessaria legge, trova ora la privata malizia modo di deludere, anzi di render nociva, e pregiudiziale, trasportando, per l'esclusione degli altri Giudici più facilmente, non senza infinita confusione delle famiglie, l' appellazion delle Arbitrali, contra la mente sovrana, e a dispetto d' ogni legge.

Giudicatura.

Singolare è il privilegio di questa Città per l' Imperio mero, e gius del gladio, cioè piena giurisdizione anche nel Criminale. La giu-

Consolato giudicatura nei delitti ſpetta però al Conſolato, del quale non ſenza errore fu ſcritto nel corpo delle Republiche, che conoſce *de civilibus quæſtionibus*. Queſto Magiſtrato pare foſſe già di otto, come di otto ſi conſerva ancora in Firenze: almeno così vien' indicato nel Dialogo manoſcritto *De furibus*, compoſto dugent' anni fa da Lodovico Nogarola, in cui tocca dell' *antica autorità degli otto Conſoli*, e dice, com' eſſi *una cum clariſſimo Praetore de hominum vita ac morte cognoſcunt, ac ſtatuunt*. Or da gran tempo a gli otto Conſoli eletti dal Conſiglio, quattro de' quali debbon' eſſere Dottori Collegiati, ſi aggiungono i quattro Giudici foraſtieri. Il Podeſtà preſiede, ma non ha voto, ſe non in caſo che i pareri foſſero ugualmente diviſi, nel qual caſo decide col ſuo. Le denunzie, o querele ſi portano al Malefizio, dove ſiedono ſempre ſei Notari, deputati d'anno in anno dal lor Collegio. Altro modo di procedere è per Delegazione, cioè quando in graviſſimi caſi ed atroci il ſupremo Conſiglio de' Dieci delega da Venezia il fatto alla Corte, facendoſi allora la ſentenza dalli due Rappreſentanti, e dalli quattro Aſſeſſori.

Corpo molto conſiderabile, ed onorato compongono ancora i Notaj, ufizio di tanta geloſia, e di tanta conſeguenza, e che in queſta Città ſi eſercitò anche da nobili, quando non ſi credeva, che la nobiltà conſiſteſſe in vivere ſenza far nulla: anzi per antichi Privilegi di tal Collegio ſi dichiara, che tal'eſercizio non deroghi alla nobil naſcita. Formano queſti un Conſiglio, da cui ſi deputano tutti quelli, che debbono aſſiſtere a' diverſi tribunali, ed a' varj ufizj. Minor facilità ci vorrebbe al preſente nell'ammetter tanti a sì fatto impiego, e molto lodevol ſarebbe il dar mano a quella preſervazione degli Atti, ed a quella aſſicurazione di eſſi, che in tutte le Città ſi pratica. Era altresì in Verona un celebre ed illuſtre Collegio di Medici, quale per certe ragioni dopo molte arringhe pro e contra, e dopo lungo dibattimento, dal Conſiglio della Città reſtò venticinqu'anni ſono, forſe non ſenza molto danno, ſoppreſſo.

Veſcovo Paſſando ora a conſiderar l' Eccleſiaſtico, il noſtro Paſtore è ſuffraganeo del Patriarca d' Aquileia, inſieme con quel di Trento, di Padova, e di molt'altre Città: ma queſta Chieſa fu ſempre per ogni conto molto diſtinta. Nell' undecimo ſecolo il Veſcovo Brunone fece iſtanza a Gregorio ſettimo, perchè gli rinovaſſe l' onore del pallio Arciveſcovale conceduto già a ſuoi anteceſſori. Leggeſi a piè del Regiſtro dell' Epiſtole di detto Pontefice, com' ei veramente acconſentì. Corriſpondente all'onor del pallio fu il decreto fatto nell' anno 1046 in un Concilio di Pavia, nel quale intervenne l' Imperadore Enrico col Patriarca d' Aquileia, e coll' Arciveſcovo di Milano, come può vederſi nell' Ughelli. Fu decretato adunque in conſeguenza degli antichi titoli, e dell'eſame ſopra ciò fatto, che nella Dioceſi Aquileieſe prima ſede dopo la Patriarcale chiamar ſi doveſſe quella di Verona; in effetto di che al Veſcovo Veroneſe fu poſta alla dritta del Patriarca una ſedia. Tanto vide in Roma il Cardinal Cornaro Camerlingo regiſtrato per antica mano in un codice di Canoni preſſo il Cardinal Sirleto, e tanto fece nel 1583 autenticamente, e ſolennemente traſcrivere. Confermaſi da ciò ampiamente il poſſeſſo goduto già da' noſtri Prelati degli onori Arciveſcovali, accordati qualche volta anche a' non Metropolitani, come può vederſi tra gli altri negli Annali del Coinzio. Taluno crederebbe ſoſcritto in virtù di eſſi il Veſcovo di Verona dopo gli Arciveſcovi, e avanti tutti i Veſcovi in un Concilio di Ravenna dell' anno 877. Eſſendo ne' tempi baſſi la dignità Eccleſiaſtica provenuta per lo più dalla preminenza civile, è credibile, che al Paſtor noſtro tal' onore ſi attribuiſſe per eſſer Verona nel nono e decimo ſecolo ſtata capo di Marca, cioè Capitale di tutta la Provincia. Il titolo di Principe fu anche dato al Veſcovo Teobaldo in Diploma di Federigo I dell' anno 1154, come ho riſcontrato nell' originale fedelmente in queſta parte eſpreſſo nell' Ughelli, benchè con molti errori in altre. Gode attualmente il noſtro Prelato per feudo ampliſſimo, con eſenzion piena, e con mero, e miſto imperio, giuriſdizione in Monteforte, Bovolone, e Pol. La ſua Dioceſi per ampiezza ha poche uguali; poichè oltre al Veroneſe, ch' è grandiſſimo territorio, ha ſotto di ſe non poca parte, e groſſe e nobili terre comprende del Trentino, del Mantovano, della Riviera di Salò, e del Breſciano, procedendo fin quaſi a dieci miglia da Breſcia. La rendita era tale, che ne' libri della Camera di Roma fu conſiderata in uguaglianza con la pinguiſſima del Veſcovado di Padova; ma da qualche tempo per deterioramento ne i beni è non poco ſcemata.

t. 7. p. 372.

p. 795.

Capitolo Molto diſtinto tra gli altri Capitoli, e di ſpezial dignità è parimente per più ragioni quello de' noſtri Canonici della Cattedrale. Ventuna ſon le prebende, delle quali dieci ſon Sacerdotali, quattro per Diaconi, e quattro per Suddiaconi. Non meno di 170 Eccleſiaſtici ſervivano, ed ufiziavano la Chieſa cent'anni ſono, avendone fatta menzione il

lib. 2.

il Poma nel *Contagio*; come la fece ancora di 400 Benefizj vacati in que pochi mesi, e conferiti dal Vicario generale Cozza, e tra essi cento venti con cura d' anime, *molti de' quali rendeano oltre a* 1500 *scudi*, *e taluno* 3000. Al presente la dispersion delle rendite, e degli assegnamenti, e le disgrazie avvenute hanno assai scemato il numero alla Cattedrale, ed hanno ridotto a pochissimo le rendite di molti Benefizj. I Canonici nel Coro non cantano, e intervengon solamente a Matutino, Messa e Vespero, supplendo nell' altre ore Mansionarj, e Capellani. Godono nel dir Messa l' uso del Canone: ebbero già anche la Bugia. Possedeva il Capitolo in altri tempi più terre, e gode ancora privilegi singolari, e giurisdizioni: giudica anche criminalmente quelli del suo corpo, e i subordinati, e i coloni, e per le cause loro elegge un de' Giudici di Collegio, che siede in Palazzo. Gode in oltre tali Ecclesiastiche giurisdizioni, che vien' ad essere Ordinario di più Chiese parochiali, e d' Oratorii, e delle Monache di S. Michele in Campagna; e in detti luoghi, e Chiese, che si posson vedere annoverate dal Moscardo nel libro quinto, ed una delle quali è nel Padovano, fa le sue visite, ed esercita il suo diritto. Dà altresì le bolle ne' suoi Benefizj, e raccomanda benchè da qualche tempo più non presenti. Con esempio unico nella Cristianità è in possesso da più secoli d'essere immediatamente sottoposto al Metropolitano.

Congregazione

Altro corpo Ecclesiastico molto cospicuo si forma dalla Congregazione del Clero intrinseco, che comprende tutti i Parochi di Città, ed ha sotto di se due Chiese, nelle quali pur dà le Bolle, e gode anche temporali giurisdizioni. Avea parte dopo il Capitolo nelle elezioni Canoniche de i Vescovi, come può vedersi in quella di Bonincontro del 1295, di cui si son conservati gli Atti; ne' quali appare ancora, come il Clero diocesano formava un' altra Congregazione, che votava dopo quella dell' urbano. Le Chiese di Città erano altre volte provedute di molto onorevol rendita; ma ora benchè rimangano su l' istesso piede nell' aggravio, son venute in gran parte quasi al niente, per essersi andati disperdendo i livelli; il che più disordini forza è che produca nell' Ecclesiastica disciplina. Nè a questo danno suppliscono più i lasci, o legati de' Cittadini, quali da gran tempo non più alle Parochie, nè a luoghi Pii, nè a Ospitali, ma sogliensi solamente disporre a favor de' Regolari. Tra le Abazie commendate insigne sopra tutte è quella di S. Zenone, passata in commenda nel principio del 1400. Detratta la mensa de i Monaci, quando i beni siano ben diretti, e l' entrate corrano a giusto prezzo, si calcola la rendita dell' Abate a ducati quindici mila. Possiede più giurisdizioni temporali, e spirituali, e tien però Cancelliere, e ne' suoi benefizj di Città, e fuori ha la presentazione, e la nomina. Le cause civili de' suoi son giudicate dal Commissario da lui deputato, e l' appellazione va a' Rettori uniti. Pingui Abazie sono ancora tra l' altre quelle di Santa Maria della Ghiara, e della Trinità. Il Monastero di Santa Maria in organo, or tenuto dagli Olivetani, e quello ancora di S. Nazario tenuto da Monaci neri, hanno giurisdizione sopra alcune Chiese, e Parochie, e danno le bolle a gli esaminati, e giudicati degni dal Vescovo. Tanto i Benefizj di Città, quanto quelli del territorio per giustizia naturale, e per volontà del Principe, a bastanza dichiarata nella raccomandazione benignamente promessa per quelli che si conferiscono a Roma, come appare nella prima Bolla d' oro del Doge Michele Steno al capitolo ottavo, e ancora per decreti Pontificii indicati nell' Italia Sacra, si debbon conferire a Veronesi. Il Clero per l' amministrazione ordinaria, ed economica vien rappresentato da quattro Sindici; un Canonico, un Arciprete di Città, un Arciprete di fuori, ed un Monaco.

t. Ughel. c. 856.

t. 5. p. 1003.

Estimo

L' Estimo universale, cioè il calcolo delle fortune, e degli averi di ciascheduno, si computa con assegnare una lira per 290 ducati di rendita, in ragion del 4 per 100. Ascende il totale della Città a lire 3150. Altre lire 600 rilevano i beni acquistati, e posseduti in questo distretto da Veneziani, trasportati però quasi tutti all' estimo della Città di Venezia. Quello del Clero per transazioni seguite, e per oneste ragioni vien considerato nella somma d' altre lire 560. Vi è in oltre il mercantile fondato sul capitale, che ciascheduno ha in giro, assegnandosi un soldo per ducati 240. Questo è stato computato variamente secondo i tempi. L' estimo del territorio rileva soldi 3000, compresi però li 226 di Legnago, ch' or paga separatamente. Concorre con la Città alle gravezze del Clero, il territorio, e la negoziazione, ma non al Sussidio il Clero, come sottoposto talvolta al suo particolare. Li trasportati a fuochi Veneti restano sempre tenuti alla dadia de' Penelli, cioè al riparo dell' Adige, e altresì a quella delle Lance. A motivo di tali trasportamenti monta in oggi il credito della Città a ducati cinquanta otto mila. Delle lire 3150 un numero di 250 suole andar difettivo ne' pagamenti, con irremissibil debito di coscienza, e con ingiu-

giustissimo accrescimento all'altre d'aggravio. Il Comune della Città, fuor d'imposte, e cose straordinarie, non ha che lire quarantacinque mila d'entrata.

Ricava il Dominio di qua ogn'anno ducati 30500 per gravezze di Città; 39000 per gravezze di territorio; 60500 per Campatico, o Tansa; 247000 per dazj, che si deliberano qui in particolare; 110000 in circa per dazj, che si deliberano a Venezia in comune. Computate altre piccole partite, ascende la somma a ducati effettivi cinquecento mila, che son cento mila doppie. Ma aggiungendo l'importare di ciò che vien pagato separatamente a Venezia per li molti beni posseduti da Veneti in Veronese, il sussidio del Clero quando accade, il possesso temporale de' Beneficj, le liti, ed altro, si può computare, che un anno per l'altro cinquanta in sessanta mila altri ducati vadano da questa provincia alla Dominante.

Lana

Passeremo ora ad osservazioni di commerzio, non ultima inspezione della Politica, che sanamente intesa altro non è, che arte di render felice una Città, o uno Stato, come l'Economia di render felice una famiglia. Con queste osservazioni, esposta già innanzi la condizion del paese per ciò che spetta al vitto umano, notizia verremo a darne anche in ciò che riguarda il vestito: e poichè ogni vestimento o è di lana, o di seta, o di lino, la lana prenderemo a considerar prima. Questa Città nel lanifizio avanzò già tutte l'altre, e derivò da esso la sua ricchezza, della quale gran testimonio abbiam tra gli altri in Raterio, Vescovo nostro del secol decimo. Ne' tempi Scaligeri fioriva singolarmente cotal lavoro, e però più memorie si trovano di gran numero di *robe*, cioè vesti lunghe, donate da que' Principi a' forastieri. Più leggi furon però promulgate, che si posson vedere nel terzo libro degli Statuti, quali proibiscono con severe pene l'estrazion di lana in qualunque quantità, e con qualunque pretesto, ben' essendosi conosciuto, che il benefizio del paese non veniva dal venderla, ma dal lavorarla, e vietano parimente il trasportar pecore da questo territorio, poche o molte che siano, nè per vendita nè per donazione, nè per dare in società. Tre sorti di panni lani si fabricavano in que' tempi: grosso e da strapazzo, che si chiamava *da navigare*; sottile che serviva per calze; e fino, che si chiamava trelizza, di grandissima durata, come d'assai più corpo degl' introdotti modernamente. Continuò nel secolo del 1400 il fiorir di quest'arte, e celebrasi però Verona dal Biondo, da Panfilo Sasso, dal Panteo, e da più altri: presentava il publico della Città come preziose merci i suoi panni, quando volea regalar qualche Personaggio, come nel 1439 praticò con Francesco Sforza, di che fa memoria Giorgio Lazise. Cominciò poi sì fatta manifattura a scemare, e finalmente andò quasi a terra, parte per essersi ridotti a perniziosa coltura que' terreni, che servivano a nodrir le mandre, e parte per essersi l'Italia invaghita de' sottili, e delicati panni stranieri. Non si è però intermesso mai del tutto; e in quest' ultim'anni per merito principalmente d'alcuni industriosi, ed onorati mercanti si è ripigliata con fervore applicazione così giovevole; per lo che essendosi ben tosto acquistato credito in fatto di calze ordinarie, sopra cento mila paia se ne manda fuori, e panni assai lodati si fabricano, e con lana straniera, e con nostrana. Delle calze resterebbe qui anche tutto il valor della tinta, se la bizarria di gran parte delle donne, che le vuol cremise, non facesse uscire intorno a venticinque mila ducati l'anno per tal colore. Dovrebbe promuoversi, e agevolarsi con ogni studio il lanifizio di nuovo, poichè la lana nostra, spezialmente delle parti di Cerea, e adiacenti, è pur' ancora delle migliori, e delle più fine, che in qualsisia paese provengano; e potrebbesi di molto aumentare il bestiame, levando certi disordini, e facilitar di molto il lavoro, provedendo, che le maestranze non dovessero esser sì care, onde i prezzi della merce debbano poi ributtare i compratori; mentre costa ora più un'operario qui, che cinque in Inghilterra ne' luoghi ove si lavora. Sul Bergamasco, benchè non abbia lana, pur con quella di Puglia si fa grandissima quantità di panni, perchè si lavora in campagna, e con gran risparmio di spesa; e già il benefizio del Principe è sempre grandissimo per li dazj delle pecore, del sale, del purgo, del follo, e della spedizione; lasciando l'aumento del popolo, ch' è il punto più importante.

Converrebbe ancora usare attenzion grande, e singolar cura, perchè i panni riuscissero di tutta perfezione. Le lane di Spagna che si adoprano in Inghilterra, rendono i lor panni finissimi. Di esse qualche provisione fa anche l'Italia, che non s'accorge d'averne assai più vicina altra non inferior miniera in Barberia. In Verona non solamente il poco panno, che con quelle, ma il molto che con le nostrane più scelte si fabrica, di morbidezza poco o nulla cede, e solamente in una qualità suol rimaner' inferiore, ma che troppo importa; cioè nella forza, nella consistenza, nell' in-

incartatura. Mancherebbero in ciò anche i panni Inglesi, se di lana Spagnuola puramente si costruissero; ma in essi tiene ugual luogo la lana del paese, che per esser rigida, e dura gli rende forti benchè sottili, e però non si lascia uscir mai dal regno a qualunque patto. Qui bisogna intendere, che tal qualità proviene alle lane Inglesi dal non tenere i bestiami nelle stalle l'inverno, ma lasciargli sempre all'aprico, il che si permette da quel clima: poichè dunque il caldo et umido delle stalle rende la lana molle, flaccida, e di poca forza, bisognerebbe proveder qui che almeno vi si tenessero il meno che sia possibile, e non assai più del bisogno, come vien fatto per crescerle di peso. Bisognerebbe ancora supplire con maggior follo, dove all'incontro se ne suol dare men del giusto, perchè il panno assai follando si scorta. L'acqua limpidissima di Montorio, si crede abbia poche uguali, essendo mirabile per render perfetto il panno in ogni conto, ma bisogna saper far'uso di tal tesoro, così vicino alla Città concedutoci dalla natura. Il valersi de' suoi prodotti è certamente di molto maggior benefizio, che non è il comperar gli altrui; e poichè lo Stato d'ottime lane in più parti abbonda, maraviglioso acquisto sarebbe il ridurne i lavori a tal perfezione, che non dovesse uscir più tant'oro per sì fatta merce. Che se in panni di tutta finezza non si potessero uguagliare alcune fabriche straniere, prudenza vorrebbe, che per le maggior gale si supplisse co' veluti, quali son pur nativi del terren nostro, e si vorrebbero da tutti i facoltosi a peso d'oro, se ci venissero da remote parti, e non fossero cosa nostra.

Seta

Siamo già entrati nella seta, ch'è il secondo genere de' vestimenti. A questa nel cader della lana si rivolse l'applicazione de' Veronesi, e vi riuscì con tanto frutto, che la gran quantità d'un così prezioso prodotto si è resa da gran tempo il primo sangue di questo corpo civile; poichè per cinque, sei, e fino a settecento mila ducati di denaro forastiero si può tirar con la seta annualmente in Verona. In nissun paese fanno i gelsi, detti anche mori da Toscani, e da noi morari, più facilmente di quel che facciano in gran parte dell' ampio territorio nostro, e in nissuna parte si coltivano con tanta cura, e con tanta pulitezza. Grand'errore da poco in qua si è solamente introdotto di tagliare i vecchi, un de' quali dava più foglia di dieci giovani, e d'assai miglior qualità, e vigore, e tanto più che piantati i nuovi, ove ne fossero degli altri prima, non ci fanno. Così il metter-gli troppo spessi e folti, come or si fa, quasi fosse albero, che non ingrandisse, facilita il rischio di perderne un' intera fila, s' alcun ne muore; poichè le radici del morto in piedi son venefiche a gli altri, e ove si tocchino, portan contagio. Il venirne ora piantata gran quantità in paesi, dove il terreno poco volontieri gli porta, e dove però la foglia non riesce dell' istessa virtù, guasta le faccende a noi senza accomodar le loro. La seta d'ordinario non si tira qui sottile, o reale come suol chiamarsi, ma di più fili, e grossa, per altri usi che di far drappi. Suol farsi di tre maniere, l' una delle quali si chiama *cucire*, perchè serve a tal fine; altra mezana, e si adopra per guarnizioni, cordoni, e simili; altra si dice *pelo*, e serve di fondo ne' lavori fini, e a misura della sua qualità, vale ancora per ogni sorte di drapperie. Lo spaccio maggiore delle due prime spezie si fa a Lipsia, e a Vienna. Ma siccome ciò che rende popolati e ricchi gli Stati non tanto sono i prodotti, quanto le manifatture, così piccolo verrà sempre ad essere il benefizio del nascer qui la seta, rispetto a quello che se ne potrebbe trarre con farne uso. Qual danno rechi l'uscir delle sete greze, come noi usiam dire, cioè roze, può rilevarsi prima, perchè le operazioni che vanno fatte intorno alla seta prima che sia ridotta a potersi porre in opera, ed in telaio, non importan meno di cinque lire di spesa intorno a ogni libra con che per ogni cento mila libre di seta, ch' esca non lavorata, mezo milion di lire perde la Città, che si spanderebbero nel minuto popolo, cioè in que' poveri che fanno ricchi i ricchi, mentre consumano quelle grasce, quali per altro nulla monta di ricavare in copia da suoi terreni: nè dee temersi danno dall'abbondanza, perchè non avviene ne' prodotti di commerzio, come in quei di consumo. Se si racchiude in una Città più vino o grano di quel che al suo popolo si richiegga, avvilisce tale spezie per certo; ma non è così in quelle, che si hanno da spacciar fuori, e il prezzo delle quali dipende dall'esterne commissioni. Gioverebbe non poco il supplicare alle nostre sete lavorate l'esenzioni concedute già alle più fine, che qui si dicono orsoio; e parimente il procurare, che partissero di qua anche tinte, come già soleano, rimettendo in credito tal'arte, il degradamento della quale non già all'acque, che son le stesse di cinquant' anni fa, ma vuol'imputarsi alla fraude in qualche tempo usata, e alla negligenza. Compimento, e perfezion del tutto, e prima necessità in fatto di commerzio, sarà sem-

sempre l'onestà, e la fede, e la sincerità, e la discretezza de' negozianti tanto verso i suoi proprj, quanto verso gli stranieri; e così nella compra delle lane, e delle sete, come nel pagamento delle mercedi, ragion volendo che ognuno possa viver dell' arte sua. E poichè di limosine non si suol mancare a gli oziosi, abbiasi per certo che carità assai più meritoria sarebbe quella di mostrarsi talvolta alquanto più liberali, e discreti verso que' poveri mestieri, co' quali altri s'ingegna di campare in qualche modo operando la vita. Ma può aversi il finora detto per nulla, se si considera il benefizio che tirar potrebbe la nostra Città da questo suo frutto, quando la seta non preparata solamente, ma in gran parte almeno ne uscisse in opera, e in drappi. Frutterebbe cento quel ch' or frutta venti, e con grandissimo aumento anche del publico erario, crescerebbe subito la popolazione incredibilmente. Tante migliaia di persone concorse da non gran tempo a formare in poca distanza nuove Città, e che col lavorare le nostre sete sussistono, ne posson far testimonio. Que' nostri lavoranti, che per fraudolenza, o per pigrizia, e sciopetatezza screditano qui le manifatture, e l' arti, dovrebbero severamente punirsi. Poca seta si fa ora sottile, ed atta a più fini lavori; ma questo dipende dall' arbitrio di chi la fa tirare, e dallo sceglier le galete, (bozzoli a Firenze) e dalla diligenza e perizia delle maestre, potendo per altro in più parti del territorio farsi lucide e fine a piacere. Gli strumenti, e ordigni che vanno in giro per torcere, detti in Lombardia Filatorii, furono inventati da acqua a Bologna, per lavorar le sete sottili con uguaglianza, e con poca spesa. Se ne potrebbe comodamente costruir da acqua a Montorio; e ci sarebbe fors' anche modo di derivar dall' Adige a tal fine un canale. Se regnasse applicazione ed industria generalmente in Italia, non ci sarebbe paese al mondo più popolato, nè più ricco; e non le tornerebbe in miseria quella felicità di clima, e quell' abbondanza, che secondo natura dovrebbe far la sua forza, e la sua frequenza.

Si posson mettere tra le cose che dà il paese, e di cui si provedon gli altri, il vischio da uccellare, alquante terre da colori, e più sorti di pietre, e di marmi: ma di questi troppo più si ricaverebbe, se contra la mente publica non se ne difficoltasse con gravami il taglio ne' monti, e non se ne atterrisse la ricerca in vece di animarla. Generalmente parlando, utile suol riuscire a gli Stati l' aggravar ciò che entra, perchè questo è tanto denaro che esce, non ciò che esce, perche questo è tanto denaro che entra. Molto proficui furono ancora in altri tempi il vino, ed il riso: maraviglia è, che per trasportar questo in Olanda non si pensasse a metter per sozietà nave mercantile in mare.

Transito

Esposto ciò che dà a questa Città il suo terreno, toccheremo ora ciò che le dà la situazione. Del negozio che si fa tra una gran parte dell' Italia e della Germania, Bolgiano è il centro, Verona la scala. Facendo però qui capo col benefizio del fiume le merci anche di Fiandra, e d'Inghilterra, che non vanno per mare, vien ad essere un porto di mare in terra. Il transito adunque è un de' principali fonti della dovizia, ed un gran capo di rendita all' erario publico; e per esso quantità di facoltosi Speditori ha sempre mantenuto qui il lustro della negoziazione; bellissima spezie di negozio essendo questa, che si fa senza capitale, e senza rischio, e che dà tanta facilità d'entrare in commerzio. Sarà sempre non men di publico che di privato interesse il cercar con ogni industria di mantenersi così bel provento, e con allettare, e con facilitare, e sopra tutto con prender pensiero delle strade con tanto danno neglette. Dalla frequenza del passaggio, e dall' ubertà de i prodotti nacque l' esser Verona in altri tempi stata piazza di cambio non meno de' principali emporii. Osservansi però nelle membrane de i Consigli vecchi, quando le arti intervenivano, e le professioni, non pochi *Campsores*, ritenuta l' antichissima voce, mentre il verbo *campso* per cambiare si usò fin da Ennio. Quindi è, che si fecero qui Statuti di mercatura (quali abbiam tuttavia alle stampe) forse innanzi d' ogn' altro paese, e sono stati richiesti alle volte da lontane parti. Però tribunale, e Consoli, e Podestà, e Casa de' Mercanti fu qui da sì gran tempo; e le sentenze del Podestà, e Consoli in fatto di mercatura non si appellavano, ma dal Podestà della Città si faceano eseguire. La negoziazione facea corpo, e nel principio del 1200 possedea certo luogo presso la Badia, e tenea guardie, e Presidio nella torre di Rovigo, come si ha dall' antico Statuto ultimamente stampato. La Fiera franca, che si facea a S. Zeno, contribuiva grandemente al fiorir del commerzio. Dopo la peste del 1630 per ripopolare, e far rifiorir la Città, furono instituite subito quattro Fiere all' anno di cambio: ora se ne fanno due di merci con meza esenzione, a Maggio, e a Novembre. Assai gioverebbe il metter pace tra le diverse condizion di mercanti, affinchè non cercassero di danneggiarsi quelli che spediscono all' ingrosso,

cap. 24. 113. 278.

groſſo, e che vendono a ritaglio, quelli che trafficano ſu i prodotti del paeſe, e che ſu le merci ſtraniere, ma ſi uniſſero tutti con oneſtà nel benefizio comune. Grande, e importante capo di negozio è anche il legname, formandoſi in queſta Città i fontici, che lo ricevono dalle parti di Trento, ed a molte Città lo traſmettono: particolare è la facilità, ed il modo, che ſi tien qui per ſegarlo a forza d' acqua. Ci ſi raguna ancora, e ci ſi lavora quantità di rame, che poi ſi diſpenſa.

Inſpezion principale pel ben' eſſere d' una Città, dovendoſi conſiderar quella di procurar per quanto è poſſibile che di nulla manchi, e men che può ſia coſtretta a mandar fuori del ſuo denaro, molto caſo dovrebbe qui farſi della penuria, che per la povertà va creſcendo di legne, e dell' incredibil ſomma, che paſſa però ogn' anno ſu quel di Trento. Mirabile è tal penuria in Città, che ha 80 miglia di territorio, e che ha tante montagne, e che non ſolamente da fuoco, ma potrebbe avere legnami da fabrica a ſuo piacere. A queſto ci ha ridotto la pazzia del coltivar tutto, benchè inutilmente, e il tagliare i boſchi, e il diſertare i monti, che ognuno ſi è preſo arbitrio di fare. Ma ſarebbe ſopportabile il danno di doverſi proveder di legnami e da fuoco, e da opera ſul Trentino, ſe continuaſſe almeno ciò, che nel paſſato fu in uſo, e che ſi legge nella Storia di Trento del Mariani a carte 140, dove parla delle ſelve di val Rendena: *e tutto queſto legname ordinariamente ſi converte in vino per concambio*. Queſta è la natural legge, che l' un vicino dia, e dall' altro prenda, ſecondo ciò di che l' uno ſcarſeggia, ed abbonda l' altro. Ma poichè ora al noſtro vino in quelle parti per artifizio d' alcuni particolari molto nocivo a quel paeſe medeſimo, reſta chiuſo l' adito, e dato l' eſiglio, e poichè da ciò tanto danno torna a gran tratto del territorio noſtro, ragion vorrebbe, che a qualche provedimento ſi poneſſe mano, per obligare a qualche ſpezie di cambio, e a ragguagliar la partita. Chi crederebbe ancora, che oltre a quaranta mila ducati vadano annualmente alle parti di Reggio per porci, che ne vengono, quando niun paeſe è più atto di queſto a quercie, e a roveri, e niun' altro n' ebbe già in maggior copia? Potrebbeſi almeno obligare i paeſi, che gli mandano, a prender da noi per cagion d' eſempio una tal quantità delle noſtre manifatture di lana. Ma in ſomma baſta ſvegliarſi, ed eſſer' operoſi, e non abbandonare il negozio appunto quando le facoltà acquiſtate danno modo di attendervi con più riputazione, e caſtigar ſeveramente i fallimenti colpevoli, e fermare il credito con la puntualità, e con la fede; e que' mezi finalmente porre in opera, che poſſono ritornare la Città noſtra nello ſtato, in cui par che foſſe, quando Poeta Toſcano anonimo in Canzone diretta a Maſtin della Scala così parlò nel commiato:

Mſ. Saib. 570.

> *Vanne a Verona Città ricca, e nobile,*
> *Donna, e Reina delle terre Italiche.*

CA-

Ara rotonda d' ... Mus. Maffei

CAPO SECONDO

Antichità Romane.

POichè la prima curiosità de' forastieri più colti suol cadere in Italia sopra le reliquie della magnificenza Romana; e poichè Verona in maggior copia ne ha conservato di qualunque altra Città eccettuando Roma; queste si anderanno prima d'altro additando, e procurando insieme di farle intendere alquanto meglio di quel che finora si sia fatto da chi n'ha scritto. I primi passi d'ogni straniero soglion' esser con ragione all' Anfiteatro, ma di esso non si farà qui parola, essendosene trattato a parte nel susseguente volume, a cui però si rimettono gli amatori dell' Antichità.

Campidoglio, Terme, Archi di ponte, e Teatro.

LA collina di S. Pietro è tutta sparsa di pezzi, e di vestigj d'antica fabrica, de'quali malagevol cosa è il render ragione a parte a parte. I varj disegni, che stampati ne furono in altri tempi, e che in più libri sovente moltiplicarono, sontuosi prospetti, e maravigliosi edifizj rappresentando, con nome principalmente di Naumachia, son tutti capricci ideali, e mere invenzioni: così è stata trattata l' Antichità, e così pure continua in quest' età a trattarsi. L' aversi da conservate lapide con sicurezza, che in Verona fu Campidoglio, e da uno Scrittore del 1300, che così chiamavasi ancora quel sito, c'insegna, che dal nostro Campidoglio fu prima occupata la più alta parte del colle; vuol dir

da edifizio, che più cose, e diverse anche in Roma comprendeva, come sarebbe in oggi un Castello. Che nel piano della sommità fosse anche qui un Tempio, alcune lapide la su ritrovate hanno indicato. Nel sito medesimo fu poscia il Palazzo edificato a Verona, ed abitato da Teodorico, primo fondatore del regno d'Italia. In esso fece parimente residenza Alboino primo Re de' Longobardi, che nell'istesso luogo ucciso anche fu, e sepolto. Quivi nell' anno 902 fu preso da' soldati di Berengario l'Imperador Lodovico terzo, che altresì vi dimorava *per l' amenità, e fortezza* del luogo, come scrive Liutprando. Ma ora gli antichi avanzi verremo osservando, sparsi dal basso all' alto, che sono senza dubbio tutti o del Campidoglio, o del Regio Palazzo. La costa a' tempi Romani ebbe ancora sul sinistro fianco un sontuoso Teatro.

l. 2. c. 11.

Deesi osservare in primo luogo dal ponte della Pietra l'ampiezza dello spazio in varj piani diviso, e l'incomparabil bellezza del sito; poichè il primo antico muro mette piè nell'Adige, e l'ultimo ch'or si vegga, è quasi nella più alta cima sotto la muraglia del moderno Castello, per fare il recinto del quale molto di ciò che prima v'era si atterrò, e distrusse. La larghezza nel basso era dal ponte alla Chiesa del Redentore, o poco meno, vedendosi ancora per tutto quel tratto, o pezzi di parete, o massi di muro; quelli nel mezo bagnati dall' acqua, questi dall' una e dall' altra parte in forma di piccoli scogli rovesciati nel fiume.

Trapassato il ponte, saranno da osservar prima da' siti più opportuni lateralmente li

due proſſimi archi di eſſo, col principio del terzo, che ſon d' opera antica, eſſendo gli altri rifatti, e ſuppliti poco più di due ſecoli fa. La volta del primo, ſi vede interrotta ſotto per alquanto ſpazio nel mezo, a fin d'aprire in occaſion di guerra, e difficoltar col foro il paſſaggio; ſe non fors' anco per ingannare con falſo pavimento, e far precipitare i nemici. Il ſecondo arco, che rieſce alquanto più alto, è intatto da riſarcimenti, e conſervato intero, benchè molto ſottile ne ſia la pila, e benchè in quel ſito con maggior forza urti il fiume. Nel ſecolo del 900 ſi riguardava come ſtupendo queſt' edifizio, chiamandolo Liutprando *ponte marmoreo di mirabil lavoro, e di maraviglioſa grandezza*. Nella chiave dell'arco dalla parte interna è una figura di baſſorilevo, che poco ſi diſtingue. Il Saraina diſſe rappreſentar Nettuno; forſe a ſuo tempo era più conſervata. Le pietre ſon molto grandi, e ne' fianchi delle pile ſi veggono incavi di parte e d'altra, che parrebbero fatti per attraverſar volendo l'ingreſſo alle barche. Quel rotondo foro ſopra la pila di mezo era parimente d' uſo antico.

l. 2. c. 21. marmoreus miri operis miraque magnitudinis pons.

Dall'altra parte, quaſi dirimpetto alla Chieſa del Redentore, affermano i noſtri Scrittori, che ſi vedeano già i veſtigj delle pile d'altro ſimil ponte. Non trovaſi di ciò veramente molto ſicuro riſcontro; ma ſe così è, avrebbe quel ponte accreſciuta la bellezza di queſto ſito. Quindi è poi, che ſi ſono immaginati, tra l'uno e l'altro di queſti ponti eſſerſi celebrate le Naumachie, benchè con errore a tal loro immaginazione molto contrario credeſſero nell' iſteſſo tempo, che per qua allora non paſſaſſe l' Adige. Spettacoli, e combattimenti navali poco ſi videro fuor di Roma; e della Naumachia di Roma ancora mera invenzione ſono i diſegni, che vanno in giro. Il ſuo ponte non di pietra fu, ma di legno, come da Plinio s'impara, ove dice, ch'eſſendoſi abbrugiato, ordinò Tiberio, che ſi faceſſero venir dalla Rezia larici per rimetterlo. Di quella di Domiziano ciò ch' era di legno ſi abbrugiò, e ciò ch' era di pietra fu disfatto da Traiano.

l. 16. c. 39.

Dopo gli archi antichi oſſerviſi lungo la ſtrada il muro, che per aſſai ſpazio ſopravanza, e con una parte della ſua larghezza vien' a formar poggiuolo, e riparo, e con l'altra ſerve di ſuolo, e di laſtrico a chi cammina. Non ſi potrebbe immaginare più bella pruova del maraviglioſo effetto, e conſiſtenza incredibile dell' antiche malte, compoſte almeno come qui componeanſi: perchè la ſommità di queſto muro eſpoſta da tanti e tanti ſecoli, non ſolamente alle piogge, ed al gelo, ma al perpetuo calpeſtio di chi paſſa, regge non pertanto ancora, e ſenza eſſer disfatta, o logorata punto, aſſai più che ſe marmo foſſe, o metallo, mantienſi.

Si potrà da chi voleſſe ſcender per l'adito, ch'è non lungi dal ponte, overo per una caſa, ch'è quaſi a mezo della ſtrada, riuſcendo, dopo oſſervati nelle cantine i muri, et aditi antichi, a una porta che mette nel letto del fiume; e quando l' acqua il permetta, rimirare i due pezzi che rimangono della parete, diſtinta con molta grazia in compartimenti uguali, e queſti gentilmente lavorati con piccole pietre a opera reticolata uſatiſſima a Roma, come Plinio ſcrive, con cornice ſopra. Non è da curar di ſalire, ove dalla parte del Redentore per la rottura del muro ſi vede incavato, e ſotterraneamente fabricato, poichè quivi nulla è d'antico, eſſendo volte in moderni tempi fatte per ſoſtentar la ſtrada. I groſſi rottami d'antico muro che ſon nell'acqua, quinci al ponte, e quinci all'orto del Monaſtero del Redentore, moſtrano che le eſtremità da qualche coſa di più grande, e di più ſolido ſi ſerraſſero.

l. 36. c. 22.

Ritornando ſopra, guardiſi nella muraglia di quella caſa, che forma angolo tra la ſtrada, e il campo di S. Libera, incorporato un pezzo di groſſiſſimo muro, e qua e là lungo le caſe varj rimaſugli d' antico. Ma ſalendo al Convento tenuto già da Geſuati, ed ora dal terz'ordine di S. Franceſco, ſi vedranno nel ſerraglio dell'orto più baſſo altri avanzi, e nella ſommità degli orti loro una parete antica, per cui ſi ſoſtiene il terreno contiguo alle mura del Caſtello. Queſta parete, conſervata per lungo tratto, ſtendevaſi a linea retta quanto occupa tutta la fronte del Caſtello iſteſſo, e forſe proſeguiva ancora piegando con la collina. La forma è la medeſima, che ſi oſſerva nella parte baſſa, con ben' inteſi ripartimenti, e in eſſi opera reticolata molto ben eſeguita, e cornice ſopra. Il pavimento, ora altamente dalla terra coperto, era laſtricato di marmo; e dopo eſſo ſeguiva quaſi un'altro grado, cioè nuova parete ſimile alla ſuperiore, di cui appariſce ancora un buon pezzo a deſtra, quale avendo qualche parte più intera del rimanente, fa ſoſpettare per muri che ſi ſpingono innanzi, foſſero quelle diviſioni altrettante cellette. Queſti ſono i più conſiderabili avanzi di tal ſuperba fabrica, perchè il Convento che viene appreſſo, e le caſe che ſuſſeguono, ogni antica reliquia hanno coperta, e diſtrutta. Frantumi di colonne, e di ſtranieri marmi ſi ſon più volte qua e là pel colle diſotterrati, e nella cima dentro

il

il Castello pezzi di lapide Romane, e di pietre grandi lavorate veggonsi ancora. Tra gli edifizj, che occupavano il colle, non è inverisimile fossero Terme, cioè bagni publici: alcun fonticello sanissimo, che ne zampilla ancora; il fiume vivo, che scorre a piedi; alcuni tubi di metallo trovati già in poca distanza; l'apparenza accennata di camerette, e l'essersi letto in Giovanni Diacono dal Panvinio, che Teodorico fece Terme, e riparò in questo luogo un Acquedotto, possono fortificare tal congettura.

t. Ant. Ver. l. 4. c. 18.

Ma Teatro fu ancora nella sinistra parte di questo colle, con la solita industria degli Antichi di valersi con molto risparmio di spesa del piè d' alcuna collina, collocandovi sopra la gradazione dell'uditorio. Di questo Teatro cadde una parte verso la fine del nono secolo; per la qual cosa il Re Berengario l'anno 895 rilasciò un Rescritto publicato dal Saraina, in cui si dice, ch' essendo precipitata per la gran vecchiezza una parte del *mezo Circo*, che soggiace al Castello, con morte di presso a 40 persone, e con ruina d' alquante case, si permette d' atterrar preventivamente, e disfare quegli edifizj publici, che fossero pericolanti, e con terror del popolo Veronese minacciasser ruina. Il nome di *mezo Circo* dato in quel tempo oscuro, indica il semicerchio de' gradi per gli spettatori. Negli ultim' anni dell' istesso Berengario Giovanni Vescovo di Pavia, Cittadin Veronese, donò, come si può veder nell' Ughelli, all' Oratorio di S. Siro da lui quivi edificato alquanti *Arcovali*, ed *Arcovoliti* ad esso vicini, donati a lui dall' Imperador Berengario, con che intese archi, e portici stati già del Teatro.

Per vederne i più considerabili avanzi, entri il curioso nella casa, ch' è su la piazzetta del Redentore, e troverà quivi pezzi grandi di tre archi simili in parte a quelli dell' Arena; per questi è che disse il Palladio parlando del Teatro di Verona, come nel basso fecero tanto grossi i pilastri, quanto era il vano. Contigua è un' altissima porta, che fa fronte verso il fiume: il materiale fu cavato sul luogo, e dall' istesso colle, ed essendo però pietra tenera, o vogliam dir tufo, non è maraviglia se l'edifizio non ressse. Andito ancora assai capace, e formato da due muri altissimi può qui osservarsi. Passando poi sotto Santa Libera, e proseguendo dirittamente s' entri nel giardinetto del Sig. Padovani, dove in sotterraneo veggonsi tre gran volte in pendenza, lavorate con assai maggior pulitezza di quelle dell' Anfiteatro: la prima va poco oltre, e termina in una porta. Entrisi poi nel prossimo orto de' Padri, dove si rendono osservabili due archi assai conservati. Queste sono le più sensibili, e cospicue reliquie del nostro stabil Teatro, dalle quali però per la gran trasformazione seguita in tutto il sito, è vanissima immaginazione il pretendere di poter ricavare la sua pianta, e la precisa conformazione. Anche per considerazioni architettoniche troppo sfigurata è ogni cosa, e detrita: tuttavia i dotti Autori Franzesi del Parallelo tra l' antica Architettura, e la moderna, ove toccano, che nelle più bell' opere dell' Antichità le colonne Doriche vegganfi senza base, ne danno per esempio il Teatro di Marcello, e quel di Verona.

Porta della Città, e Mura.

A mezo il Corso antichità si vede molto singolare, cioè una Porta de' tempi Romani bella e intera, d'ugual conservazione alla quale non so s' altra in oggi possa mostrarsi. Ravvisasi qui l' uso di que' tempi di far doppie le porte delle Città, ergendone due simili, e con uguale ornamento, l' una presso all' altra, con due ordini di piccole finestre sopra. Vedesi il disegno di questa ne' libri del Caroto, del Saraina, del Panvinio, e d' altri. Ma prima d' altro dirne, è necessario sgombrar l' error comune degli Antiquarj, Architetti, e Scrittori di primo grido, i quali credono questa porta un' Ar co, e così la chiamano ne' lor volumi. Meglio di essi parlano i documenti nostri d' ogni tempo, ne' quali la prossima Chiesa si dice S. Michele *ad portas*; e meglio il nostro popolo, che servando ancora la tradizione antica, chiama questo edifizio *Porta de' Borsari*. Per fuggir d' or' innanzi sì fatto errore, abbiasi per indubitata regola, che dove son due i passaggi, o sia le aperture, quella è Porta, avendone gli Archi sempre una sola, o tre. Il far le porte così duplicate antichissimo fu, e assai general costume. Però Omero *porte Scee*, nel numero del più disse a una porta di Troia; e *porte bipatenti* disse quelle pur di Troia Virgilio; la ragion di che così fu assegnata da Servio: *perchè le porte son geminate*. Appiano altresì chiamò *porte Colline* quella, che in Roma ebbe tal nome. Abbiam nelle Medaglie una porta di Emerita Città di Spagna pur con due fori, e con due mani di finestre sopra, talchè par la nostra. La ragione, anzi la necessità, di fare in tal guisa quelle porte, dove gran quantità di gente debba nell' istesso tempo andar dentro e fuori, si riconoscerà perfettamente da chi per sorte s' incontri a voler' uscire in carrozza, o in calesso la mattina per tempo da una Città popolata, in quella stagione quando gran numero di carri, e d' altri attrezzi

Æn. 2.

Civ. lib. 1.

zi concorre; poichè le ore intere dovrà pazientar qualche volta: là dove anticamente in qualunque ſcontro proſeguiva ognuno il ſuo cammino; perchè doppia eſſendo la porta, e tenendoſi ciaſcuno ſu la ſua dritta, chi uſciva non avea oſtacolo da chi entrava, ed avrebbe potuto nell'iſteſſo tempo entrare un'eſercito, ed uſcir l'altro. L'Architettura preſſo gli Antichi avea ſpeſſo mire così diverſe dalle noſtre, ed avvertenze tali, che per verità troppo ſiam lontani dal poterci porre in paragone. Lodò ſommamente il Palladio tra le antiche ſtrade quella da Roma ad Oſtia, che per eſſer frequentatiſſima, fu, come oſſervò l'Alberti, diviſa in due da un corſo di pietre alquanto più alte dell'altre: per una ſi andava, per l'altra ſi veniva ſchivando l'incontrarſi.

Pall. l. 3.

Oſſerviſi nel fregio delle due porte l'Iſcrizione talmente compartita, che i verſi trapaſſano ſe bene interrotti dall'intervallo, come ben ſi rappreſentano nella collezion del Grutero: nell'incavatura quadrata delle lettere ſi conoſce, che fu metallo. L'iſcrizione è molto notabile, e per più ragioni importante, e fu ſcolpita nell'anno di noſtra ſalute 265, imperando Gallieno. Diceſi in eſſa come furono allora fabricate le noſtre mura; ma quanto alla porta ſi è già nell'Iſtoria conſiderato, come pare doverſi credere ci foſſe qualche tempo avanti, perche i molti ed operoſi intagli, ed ornamenti che ha, non la moſtrano lavorata in così gran fretta come fur le mura; ed altresì perchè pare, ch'altra iſcrizione foſſe prima nel fregio, abbaſſato nel raderla per iſcolpirvi la preſente; quale non capendovi, ſi ſpianarono per eſſa le due faſce ſuperiori dell'architrave, che poſſono oſſervarſi intatte nello ſpazio fra le due porte intermedio. Piaceſſe a Dio, che ſi foſſe fatto anche qui come nel Panteon d'Agrippa, dove per la ſeconda Iſcrizione di Settimio Severo ſi poſe bensì parimente in opera l'architrave, ma non ſi abolì la prima. L'Architettura di queſta porta, benchè vizioſa per l'eceſſo degli ornamenti, e per le licenze in eſſa uſate, moſtra l'arte già guaſta, ma non perduta. Al Serlio diſpiacque tanto, che non volle ſtamparla con l'altre anticaglie di queſta Città, dicendo non meritare di ſtar con eſſe: e per verità la declinazione da i migliori tempi ben ſi ravviſa; ma con tutto ciò ſe ne diſguſtano forſe gli occhi più del dovere per la deformità prodotta dall'abolizione della maggior parte dell'architrave poſteriormente fatta, come ſi è detto, e dall'eccedente altezza, che vien però ad apparire nel fregio. Il tutto inſieme è ben accordato, e meglio comparirebbe, ſe dalle caſe laterali non ne reſtaſſer coperte l'eſtremità, come ancora ſe qualche parte non ne rimaneſſe ſotterrata. L'opera è ſontuoſa, e grande; l'ordine Corintio; le colonnette de' due piani ſuperiori canalate tortuoſamente: mancano le ſette del più alto, rimanendo però le baſi, o modiglioni, ſu cui poſavano: il liſtello inferiore che reſta dell'architrave, è tutto intagliato. Dalla parte interiore nulla ſi ha di quanto è forza vi foſſe anneſſo, per corriſponder con due piani alle dodici anguſte feneſtre, delle quali ſenza dubbio dovea farſi uſo in occaſion di difeſa.

Di qua ſi può paſſare a oſſervar le mura rifatte da Gallieno e nel ſito delle prime di nuovo erette. E avvenuto di eſſe per l'appunto ciò, che oſſervò Dionigi delle più antiche di Roma, quali erano a ſuo tempo compreſe parimente, e qua e là incorporate nelle caſe. Dalla parte deſtra un pezzo ne rimaneva nella caſa de' Conti Coſſali, che procedeva all'Adige per linea retta, disfatto non ha molt'anni per occaſion di fabrica. Le grandiſſime pietre ſtate prima in opera, e depoſitate ancora nel vicolo di dietro, e fra queſte un pezzo di groſſa colonna Dorica canalata, poſſono cominciare a far conoſcere qual ſorte di materiale ſi uſaſſe in queſte mura. Si è avvertito nell'Iſtoria, come poco diverſe furon le mura di Roma fabricate poco dopo da Aureliano; e come pare appunto nel riguardar queſti avanzi, di veder le mura d'Atene fatte in tempo di Temiſtocle, delle quali ſcriſſe Tucidide, ch'eſſendoſi lavorate in fretta, vi ſi erano adoprate le pietre, quali ſi preſentavano, e poſtevi dentro colonne, e marmi lavorati; anzi ſcrive Cornelio Nepote, ch'eran fatte di Tempietti, e di monumenti. All'iſteſſo modo ſi riconoſce qui ancora ne gli avanzi, che ne reſtano, come vi furono impiegati non ſolamente ſaſſi, e mattoni, ma pezzi di colonne, e di baſſi rilevi, e quantità di pietre grandi, e lavorate, ſtate prima in altri edifizj, e poſtevi alla rinfuſa, ora per dritto, ora per traverſo. L'altezza di queſte mura, e la groſſezza d'oltre a tre braccia, terribili rendevale, e magnifiche inſieme.

Dion. Hal. l. 11.

lib. 2.

in Themist.

I pezzi maggiori, che ne ſiano viſibili ancora, ſono preſſo alla Corte del Farina, ov'anche porta è in eſſe, ma poſteriormente fatta, e non della prima coſtruzione. Un veſtigio ne rimane nel cortile di caſa Carli, che baſta a moſtrar la continuazion della linea: proſeguivano coſteggiando l'Arena fin preſſo la ſtrada, che vien dalla Bra, e va verſo i Leoni. Quinci faceano angolo, e vol-

e voltavano a finiftra, come infegna l'avanzo, ch' è nella feconda cafa dopo quel canto. Due gran pezzi fe ne veggono in cafa Turca, nel cortile, e nel giardino; quinci in cafa Vilmercati; poi nel fecondo cortile di cafa Sagramofa, e finalmente l' ultimo in cafa Maffei da i Leoni, dove la Cappella domeftica è tutta incavata nella groffezza dell' antico muro. Moftra la direzion di effo, come profeguiva fino al fiume, e dovea piegare a deftra, poichè la porta, che fu in quefto fito ne' fecoli di mezo, fu detta di S. Fermo. Vecchia tradizione fa che fi creda, effere ftata di tal porta quell' antica pietra impofta alla chiavica, che nella via fi vede co' due Leoni, quali diedero fin d' antico il nome alla contrada. Antica è altresì la pietra del pozzo proffimo, che veftigio ferva d' ifcrizion Romana.

Si è provato nell' Iftoria, come il fecondo recinto di quefta Città fu opera di Teodorico. Di effo ampj tratti rimangono in piedi lungo l' Adigetto, quali fi poffon vedere camminando per di fuori. Di là dall' Adige, dove fi ferrava parimente con quelle mura un buon tratto del montuofo, varj pezzi ne appaiono, i primi de' quali lungo il fianco del Monaftero di Santa Maria in Organo. In alcuni luoghi di quefto muro qualche pietra lavorata de' tempi Romani fi vede inferita, come preffo S. Daniele un pilo fepolcrale.

Porta del Foro Giudiziale.

NElla via de' Leoni di cui poc' anzi parlammo, infigne avanzo fi vede, che per l'eccellenza dell' architettura è ftato da maeftri di effa computato tra quelli, che hanno affai contribuito a rimetter l' arte: refta ora attaccato a una cafa, cui ferve di muro. Ne appare il profpetto ne' libri de' tre fopranominati Veronefi Scrittori, ma accrefciuto arbitrariamente fecondo l' ufo di baffi rilevi, e di varie ftatue. Poche anticaglie fi trovano fuor di Roma, che più di quefta fien ricordate ne' libri degli Architetti, degli Antiquarj, e de' Viaggiatori. Le fue parti architettoniche con le mifure poffon vederfi diftintamente rapprefentate nel terzo libro di Baftian Serlio. Di quefta intefe il Grutero nelle Ifcrizioni, ove parla d' *Arco marmoreo di fingolar lavoro con porte geminate*, affermando che *la fua incredibile altezza e maeftà rende ancor maraviglia*. Di quefta intefe lo Scamozio ove fcr[illegible], effere in Verona parte d' un *Arco trionfale d' ordine Dorico*; e dove diffe, le *colonne Doriche di tal' Arco laterizio effer fenza bafe*. Di quefta Addifon nell' Itinerario d' Italia in lingua Inglefe, ove l' ifteffo offerva, e ad effa dà la preminenza fopra l' altre anticaglie di Verona dopo l' Anfiteatro, chiamandola *Arco trionfale eretto a non fo qual Flaminio*. Di quefta il Cambray nel Parallelo dell' Architettura, ove replicando la detta offervazione fopra le colonne Doriche, la chiama *Arco fommamente magnifico*.

187. 1.

Offervi prima d' altro il foraftiero avveduto, come del profpetto di queft' edifizio la metà folamente rimane; cioè una delle due porte con parte del piedeftallo della colonna, e del fondo della pilaftrata fpettante all' altra, ch' era contigua. Così nell' alto fi conofce tronca alla fua metà quell' ampia curvatura, che pare una fpezie di nicchia, benchè poco entri nel muro. Da quefto per l' avvertimento poc' anzi dato comprenderà fubito, come grandiffimo sbaglio fia ftato finora il creder' Arco queft' edifizio. Blondel nel fuo Corfo d' Architettura, ove tratta degli Archi, infegna ch' altri hanno una fola apertura, altri due uguali; e ne cita quefto in pruova, chiamandolo *Arco di trionfo a due porte*, e cita parimente la poc' anzi offervata Porta de' Borfari, creduta pur' Arco da tutti. Ma tempo è ormai, che da sì groffo errore lo ftudio dell' Antichità, e dell' Architettura fi depuri, mentre fei differenze, e tutte molto fenfibili, offerviam noi correre tra gli Archi, e le Porte. La prima, che le antiche Porte hanno una faccia fola, dove gli Archi fanno fempre fronte a due parti ugualmente, per lo che furon detti Giani, come fi può arguire da un paffo di Cicerone, e da due di Svetonio: feconda differenza è, che l' Arco ha fempre un' apertura fola, overo una grande, e due piccole, e le porte n' hanno due fimili, e uguali: terza, che le Porte hanno fempre il frontifpizio in alto, cioè quella cima triangolata, detta *timpano* da Vitruvio in latino; e gli Archi non l' hanno mai, ma fopra la cornice hanno un' Attica, o fia un accrefcimento, che ferviva principalmente per l' Ifcrizione: quarta, che le Porte effendo parti d' un edifizio, o effendo ad altro attaccate, hanno in facciata uno, o più ordini di fineftre; il che non fi vede negli Archi, ch' erano ifolati: quinta, che nelle porte l' Ifcrizione era nel fregio, e talvolta anche nell' architrave, ma negli Archi Imperatorii è intagliata in gran tavola, che l' Attica forma nel mezo, e negli Archi privati foglion vederfi più nomi fcolpiti in varie parti dell' Attica parimente: la fefta per fine, che quella delle Porte è una parete, quale fi congiungea con altro, e gli Archi erano edifizj da fe, e però di fondo, e di figura quadrilunga.

Nat. Deor. l. 2.
Aug. 31.
Dom. 13.

Cu-

Curiosità spingerà subito il riguardante, a ricercar con l'occhio coteste tanto nominate colonne Doriche, sopra le quali principalmente fondarono alcuni la regola di farle posar sul piano senza base, nè cinta sotto; ma ricercherà in vano, perchè nulla di Dorico vedrà in tutta la facciata che comparisce, e in vano però altri talvolta le ha ricercate per la Città tutta. Convien dunque sapere, come dietro la fronte ch'or contempliamo, altra ne fu prima, non più distante d'un piede, e mezo, parimente con due aperture, e poco men'alta, ma di quella fragil pietra che si chiama da' Veronesi mattone; anzi il corpo del muro, fu di cotto. Or questa era d'ordine Dorico, e due frammenti, che ancor ne avanzano, ben vagliono l'incomodo d'entrar nella casa per osservargli. Salendo adunque fra l'uno, e l'altro de gli antichi muri, si vedrà un pezzo di Sopraornato Dorico molto ben'inteso, delle cui parti diede il Serlio le misure per minuto: cornice con bei membri, e gocciolatoio largo, ma non incavato; fregio co' trisolchi, e le solite metope; architrave in due fasce, il fondo delle quali (benchè si osservi anche nell' altr' opere antiche i membri, non esser perpendicolari, ma alquanto a scarpa) alza più dell' ordinario. La colonna mostrata nel suo libro dal Serlio, e per cui tutti hanno poi parlato di queste Doriche senza base, non è delle grandi del primo piano, come parrebbe nella stampa, ma una delle piccole del superiore, per le quali si divideva in quadri lo spazio. Si può veder questa colonnetta benchè assai consumata, montando ancora, e dopo girato per una stanza, entrando fra i due muri dall' altro lato. Appar veramente, che posavano sopra una fascia, qual veniva a servir di zoccolo continuato. Si veggono altresì più pezzi dell'antico muro, lavorato di quadri Romani, con la solita malta a fassetti: ma l'intera elevazione, che fu publicata dal Serlio, e da' nostri, è supplita di capriccio in gran parte, e spezialmente ne' bassirilevi, che nè pur potean'esservi.

Tornando fuori, l'altezza, e la nobiltà di quest'opera, ricca, e non carica d'ornamenti, comparisce ancora, benchè il restarne non poca parte sepolta in terra levi assai della maestà, e guasti la proporzione. Altra pilastrata, che pare cominciar su la dritta, e la cornice in alto, che si tronca, e non proseguisce nel fianco, fanno intendere, che la fabrica non terminava così, ma continuava ancora, o era congiunta a qualch' altra cosa. L'ordine è Composito, ma con le proporzioni del Corintio, non deviando da esso se non nel capitello. Perrault, ed altri per esempio del Composito, che ci riman degli Antichi, soglion dare l'Arco di Tito, e questa reliquia. Il Serlio nella prima Carta ben mostra i due capitelli del primo piano, che son molto belli, e l'altre parti di esso; se non che supplisce alquanto di fantasia la cornice, e il frontone, di cui da secoli non riman che il vestigio, e non fa vedere il fiorame dell' erte. Nella seconda mostra finestre, capitelli, ed altro de' piani superiori, ma altera alcune parti, e fa lisce le colonne della cima, quando sono canalate tortuosamente, anzi le pose in disegno il Blondel per esempio della Spirale perfetta. Ma da niuno si è fatta considerazione sopra una particolarità, che non credo vedersi altrove, e che se fosse stata avvertita, di gran ragionamenti avrebbe dato motivo a gli Architetti ne' lor volumi; cioè che essendo Composti i capitelli delle colonne inferiori, son poi Corintii quei delle superiori. Trionfava molto con tal notizia lo Scamozio nella sua particolar opinione intorno all'Ordine Composto, che non vuole dal Corintio diverso; e che avanti d'essere da' moderni reso più svelto, potea veramente pretendersi non altro, che una diversa modificazion del Corintio. Lodò molto il Serlio quel capitello, che disse Corintio puro, e il non aver l'architrave se non due fasce in quell' altezza. Lodò singolarmente anche l'ordine di mezo, che potrebbe quasi chiamarsi Attica, essendo tanto minor degli altri; il lodò, dissi, per la cornice modesta, e ben compartita, e con graziosa proiettura: e per aver l'Architetto accordate ingegnosamente le colonnette maggiori con le minori senza disunirle, e facendo che l'une e l'altre avessero convenevol base. Una cosa è in quest'opera che par molto strana, e che mi stupisco parimente non sia stata avvertita. Le due colonne di mezo del piano superiore sembrano posare in falso; perchè non solamente cadono nel vano della porta, ma sul pendìo del frontispizio. Forse l'Architetto vi fu tratto dalla necessità impostagli di quello spazio, che si vede in alto, e di cui parleremo or ora; e forse si credette salvo a bastanza dal framezare di quella giunta, che disunisce un piano dall' altro.

Resta da ricercare a che servisse questa doppia porta. Il vederla geminata me la fece già credere della Città; ma le mura, se ben non molto lontane, non poteano capitare a quel sito, anzi non piegavano a quella parte; e il vedere come la facciata è nel di dentro, non nel di fuori, ci fa sicuri.

curi che porta della Città non era. La larghezza dell' apertura non è di piedi undici, come si legge nel Serlio, ma poco più di nove; ben crescono alcune oncie delli dieci le già considerate, che fur porta della Città. Avend' io però osservato in una Medaglia di Claudio, come similmente duplicata era la porta degli Alloggiamenti Pretoriani, ne ho appreso, ch' altre porte ancora, dove gran numero di gente dovesse nell' istesso tempo andar dentro, e fuori, si fecero in tal guisa. E siccome nelle Città molto popolate niun luogo suol' essere più frequentato del Foro, così a niun altro crediamo adattarsi più la doppia porta: nè però sarebbe da acquietarsi in tal congettura, se il chiaro indizio dell' iscrizione, che in fronte si legge, nol persuadesse, essendo a bellissime lettere scolpito sopra la porta che sussiste, il nome di Tiberio Flavio Norico *Quartumviro per giudicare*. A tempo del Saraina anche nell'altro più antico muro vedeansi fra l'una porta, e l'altra quattro nomi, quali molto è probabile fossero de' Quadrumviri di quel tempo, cioè de' quattro supremi Giudici, ridicole essendo le congetture enunziate sotto i detti nomi in alcuni libri. Il sito, ch'era allora vicino a una porta della Città, fa sovvenire dell' uso Ebraico di tener ragione nelle Città appunto a una porta di esse, come appar nel Deuteronomio in più luoghi, ed in Giosuè, e ci s' allude nell' Epistola di S. Giacopo. Quindi è, che nella riedificazion di Gerusalemme narrata nel secondo d' Esdra, si nomina tra le porte la Giudiziale: a più porte pare ancora in Zaccaria, che si tenesse ragione, e S. Gerolamo ne assegna per motivo il comodo de' territoriali. Deesi notare, come dinanzi all' incavatura, che si vede nel mezo in alto, non solamente c' è piano d' un piede in circa, ma discendendo su la cornice dell' ordine secondo, ci resta spazio assai maggiore, e nel quale poteano star più persone. E' probabile, che la sponda fosse balaustrata, con ciò formandosi una ringhiera, dalla qual forse i Preconi, o sia banditori publicasser sentenze, o decreti, overo prestassero l' opera loro nelle vendite secondo l' uso antico: che montassero i Preconi sopra una pietra, e per conseguenza in alto, l' argomento da un passo di Plauto. Sarà chiesto perchè mai fossero qui due simili coppie di porte, una addossata all' altra. Par credibile, ch' essendo la più antica mal ridotta, o volendosi al Palagio publico fare un più sontuoso prospetto, e più ornato, e più durevole, senza atterrar l' anteriore, altra facciata ci si costruisse dinanzi; vedendosi in fatti nel di dentro alcune pietre della seconda, che arrivano ad unirsi con la prima, e quasi a serrarla, e a collegarsi con essa.

v. Grut. 178. 2.

Deut. XXV. 7. &c Jos. XX. 4. Jac. V. 9. III. 31.

ad Zacc. c. 8.

Bac. 4. 7. 17.

Arco de' Gavii.

PResso al Castel vecchio troverà il forastiero parte dello scheletro d' un Arco celebratissimo parimente dagli Architetti. Serlio ne parlò a lungo, e lo disse d'*opera Composita, e molto ornata*, e ne diede misure, e parti con molta distinzione, e diligenza. Daniel Barbaro lo disse d' *opera Corintia sommamente lodata*. Il Serlio tornò a parlarne nel libro quarto, e ne disegnò il capitello delle colonne, e quello delle pilastrate dell' Arco per esemplare dell' ordine Composito: dal Barbaro fu detto Corintio per la ragione da noi poco fa accennata, e perchè tali ne sono le proporzioni. Il fiorame delle pilastrate, ch' è molto ben condotto, fu rapresentato dal Saraina. *Bellissimo* chiamò quest' Arco il Palladio, e non esser di Vitruvio, come alcuni credeano, ma di tempi ancor migliori scrisse lo Scamozio.

Questo è veramente Arco, perchè ha un' apertura sola, e fa ugual fronte a due parti, avendo di qua e di là tutti gl' istessi ornamenti, e non è una semplice parete, come la Porta de' Borsari, ma tiene diciotto piedi di grossezza, o sia di fondo, e di fianco, avendone trenta di lunghezza, o sia di prospetto, e di fronte. Chi ne riguarderà le stampe fatte dal Serlio, e da nostri, crederà che manchi qui un de' sei contrasegni, dati poco avanti da noi per conoscer gli Archi, poichè ci vedrà il frontispizio. Ma questo può servir di documento della confusione, che ha prodotta nello studio dell' Antichità, la licenza del non darle come stanno, ma volerle supplire ad arbitrio; poichè frontispizio qui non fu mai, nè vestigio di esso, nient' altro da più e più secoli sopravanzando d' antico nell' alto, se non nella parte di fuori un pezzo di cornice orizontale, ch' era il termine dell' ordine, e sopra il quale altro non potea essere; che quell' aggiunta, qual si suol chiamar' Attica da' professori. Lo stesso dicasi, ove nel gran corpo, intitolato *Antichità Spiegata*, si mette alla testa di tutti gli Archi quel d' Oranges, e si mostra col frontispizio; il che tanto sarà vero, quanto che fosse eretto a Mario dopo vinti i Cimbri.

T. 4. P. 1.

Il pezzo di cornice, che sopravanza, ha modiglioni, e dentelli, ed è ornato d' intaglio tutto anche in ogni lato dei modiglioni.

ni. Vien lodata tutta l'opera fingolarmente per la bellezza, e confenfo delle parti; ma la fua proporzione non fi può godere, perchè ne refta fepolta gran parte; cioè tutto il piedeftallo, ch'era il terzo dell'altezza delle colonne, come può vederfi in quello, che fopra il fofso del Caftello refta fcoperto, e come han notato ne' lor volumi i maeftri in Architettura. L' altezza però dell'apertura dell'Arco crefcea di due larghezze, effendo la larghezza di piedi 11, e l'altezza confiderata dal piede quafi di 24. Le due nicchie adunque, che da ogni parte fi veggono, e nelle quali pofavano altrettante ftatue, rimanevano in giufta altezza. Fu in queft' edifizio fingolarmente, e anche in alcun' altro de' noftri, che parve al Palladio di fcoprire, come gli Antichi per congiunger sì ben le pietre, che appena ne appariffero le comiffure, ufaffero di non lavorare interamente, nè fquadrare l'efterna lor faccia, fe non dopo meffe in opera. E' offervabile, che una porta non molto grande era nel fianco, e di altra fimile nell'altro vedefi il fegno interiormente: le colonne angolari parimente venivano a far faccia anche fu i lati. Potrebbe però fofpettarfi, che l'Arco aveffe formato un quadrivio, e aveffe dato paffaggio da ogni parte, come quadrifronte faceafi Giano talvolta, e chiamavafi gemino, il che fi ha da Macrobio, e da Ifidoro: ma piccola effendo e baffa rifpetto alle due principali aperture tal porta, è più tofto da credere, che per effa fi entraffe in cameretta, della quale di qua e di là pur rimane il vacuo, indi per gradini a chiocciola fi faliffe in altra, della cui feneftra veftigio in fatti fi vede fopra la porta. Camerette incavate in altri Archi ha fpezialmente offervate, e rappresentate il Defgodetz. Altre rifleffioni pare doveffer farfi fopra le parti architettoniche di queft' edifizio; ma per verità ne riman sì poco, e quel poco sì corrofo, e guafto, e tanto coperto e trasformato per la terra da piede, per li muri fabricativi in cima pofteriormente, e per altre ingiurie, che nulla più fi può dirne.

l. 1. c. 9. *l. 8. c. 11.*

Rariffima particolarità è in queft' Arco, cioè il nome del fuo architetto Lucio Vitruvio Cerdone fcolpito fotto dalle parti. Si è già dimoftrato, trattando de gli Scrittori, come l' Ifcrizione è antica, e fincera, e come liberto, e difcepolo del gran Vitruvio convenga credere il noftro Cerdone. Niente ofta a ciò il vedere nel piccol pezzo, che riman di cornice, modiglioni, e dentelli, il che fu riprovato da Vitruvio; perchè dopo lui fu pofto in ufo comunemente. Aggiungafi che Vitruvio non tanto ordina di aftenerfi da ciò, quanto dice, efferfene aftenuti i Greci, anzi non efferfi ufato in niffun modo da' più antichi dentello ne' faftigii, ma cornici pure: la ragione per altro affegnatane può dirfi fuperftiziofa, e troppo fottile. Vitruvio non avrebbe nè pure certamente ammeffo, il far nell' ifteffo capitello foglie, che fon del Corintio, e fafcia lavorata tra le volute, ch' è dell' Jonico, perchè a fuo tempo il Compofito non era in ufo ancora; e non per quefto l'avranno rifiutato poi quelli della fua fcuola: anzi fecondo tal' ordine appunto veggonfi lavorati i più degli Archi. Oppongono, che non era permeffo anticamente di mettere il nome degli Architetti: ma ciò vuole intenderfi nell' Ifcrizion nobile e grande, come non farebbe parimente permeffo in oggi di metterlo in fronte de' grandi edifizj: ma ficcome modernamente i nomi del Falconetto, e del Sanmicheli vedremo a fuo luogo effere ftati non pertanto con modeftia incifi, così non era vietato allora il far noto l' Architetto con minori lettere, e in fito men cofpicuo; il che abbiam provato con altro fimile antico efempio trattando de gli Scrittori.

Dell' ufo, e fine di queft' edifizio è ora neceffario dir qualche cofa, per ifgombrare un altro comune errore degli Antiquarii e degli Architetti, che ogn' Arco chiamano *trionfale*, e credono effer tutti ftati eretti per occafion di trionfare: il che fe foffe, per qual cagione vedreffimo tuttora un Arco di Traiano a Benevento, e un d' Augufto ad Ancona? anzi queft' ultimo infegna, e dichiara l' Ifcrizione, che non per vittorie gli fu inalzato, ma per aver fatto fare col fuo denaro quel porto. Domiziano ne fece alzar molti qua e là per Roma fenza motivo alcuno. Or bifogna in oltre avvertire, che non per Imperadori folamente, o per congiunti loro, Archi fi fabricarono, come prima forfe d' ogn' altro, per decreto del Senato, uno fe ne fece dopo morte a Drufo figliuolo di Livia, e d' Augufto, e padre di Claudio. Le ifcrizioni, che in quefto noftro a belliffime lettere fotto alle nicchie fur pofte, moftrano, che le ftatue erano di quattro Gavii, onde per loro, e non per Imperadore alcuno fu fatto. Panvinio lo attribuì a quel Gavio, che fu Confole nell' anno 145 di Crifto, ma più cofe ripugnano, e l' onore non fu fatto a un Perfonaggio folo, ma a quattro d' una famiglia, comprefavi anche una donna, il nome della quale fu letto dal Saraina, benchè al prefente refti occultato. Così il belliffimo Arco Corintio di Pola ha nell' Attica i nomi di tre Sergii, e nel fregio quel della moglie dell' un

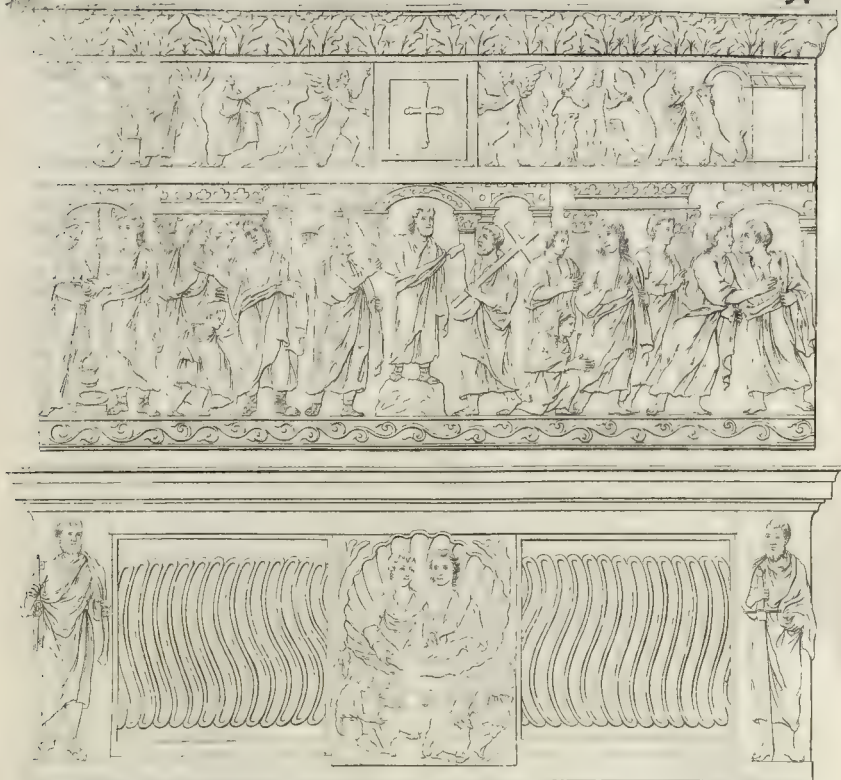
Suet. c. 13

un di essi, che fece la spesa. Dirò in oltre, che sì fatti edifizj non Archi di trionfo, come chiama quel di Pola anche lo Sponio, ma erano per lo più sepolcri, o almen cenotafj, cioè depositi onorarii; e molto probabil si è, che tali fossero e quel di Pola, e il nostro; però erano allora fuor di Città, e si vedea nell' uno la statua anche d' una donna, e nell' altro il nome di colei, che tal monumento al marito, e ad altri di sua famiglia, avea fatto. Perchè ciò paia meno strano, osservisi nel *Teatro degli Stati di Savoia*, come un' Arco si conserva ad Aix, in cui si legge, essere stato eretto da Pompeo Campano *ancor vivente*, e vi si veggono in alto i titoli, e le cellette per le ceneri di diversi. Marcanova, Feliciano, e Ciriaco nelle lor raccolte a penna adducono una lapida di Zara, ove si vede, che Melia Anniana *in memoria* del defonto marito *fece fare un Arco*, e sopraporvi le statue. Anche gli Archi, quali ricavo da Claudiano si trovavano su la via, prima d' arrivare alla porta di Roma, è credibil fossero dell' istesso genere: nell' istessa situazione era questo nostro.

v. Grut. 1599. Arcum fieri. D. VI. Cons. Hon. v. 520.

Si è narrato nella Storia, come il Re Teodorico fece cambiar' uso a quest' Arco, avendolo compreso, e inserito nel secondo recinto, e fatto diventare una porta di esso. Osservisi però la contigua torre dell' orologio, che non fabrica Scaligera come vien creduto, se non nella parte alta, ch' è di mattoni, ma fu una delle Torri di quel recinto, e fu qui inalzata per difesa di questa Porta. Pietre vive, e grandissime state prima dell' Anfiteatro, e d' altri edifizj vi si possono osservare, in alquante delle quali appar l' uso antico di lasciar rozo il mezo. Ve n' ha ancora di lavorate: pezzo di gran fregio Corintio a fiorami; altro d' architrave, e fregio con grifi alati, e vaso tra loro, appunto come si vede al Tempio d' Antonino, e Faustina; un pezzo d' architrave del terzo piano dell' Arena in quattro membri. Per sicurezza, che questa Torre spetti a quel tempo, osservisi tra le dette pietre, e il cotto aggiunto sopra dagli Scaligeri, alquanti piedi delle piccole pietre, e del lavoro usato in tutto il secondo recinto. Anzi passando nel Castello, potrà vedersi continuare il detto muro anche dentro, e nella cima di esso lastre di pietra viva, che vengono di qua, e di là più d'un piede in fuori: sopra esse era qualche cosa ancora, forse merli. Altro pezzo grande di quel muro si vede verso il ponte, e presso la riva del fiume, dov' era il suo termine.

Altro Arco era nel quadrivio del Corso venendo da Sant' Eufemia, gli avanzi del quale furono a tempo de' padri nostri miseramente distrutti per far luogo a un' osteria, che taglia e rompe la strada. Ma più altre reliquie veggonsi qua e là per le strade, spezialmente di colonne canalate, o di capitelli. Nella piazza dell' erbe una statua, trasportata per ordine del Consolare della Venezia a tempi di Teodosio dal Campidoglio nel Foro. Incastrate nel muro di S. Zenone in Oratorio tavole di bassorilevo, publicate nel Panvinio con Baccanti armati di tirso, e Genii, che scherzano, ed altra con Fasci; quali ornamenti, e insegne Consolari, veggonsi anche in quella pietra, che diede a una contrada nome della Cadrega. Ad altre ancora hanno dato il nome frammenti d' antichità, che quivi si veggono, come i due Leoni, e la Pina, ch' era a tempi Romani ornamento assai usato ne' fastigii; onde fu creduta per alcuni arme antica, ed impresa della Città d' Augusta. Al Duomo fuor della porta laterale interna due grandissimi pezzi di marmo Greco lavorati molto operosamente, che paiono esser già stati parte di fregio, o di pilastrata, ma in edifizio certamente superbo, e magnifico. In casa Cosmi colonna di Verde antico alta piedi 12. Innanzi alla Chiesa di Sant' Anastagia pezzo di colonna d' Africano in diametro di tre piedi. Sopra la porta del prossimo albergo stette gran tempo un' Aquila antica d' ottima maniera, levata, e fatta in pezzi pochi anni sono per dare in cambio un bel bianco al muro. Nella muraglia del Castel vecchio presso l' Arco, nel cortile de' Cappuccini, in Castel S. Pietro, nel canto della casa Venera al Corso, in una bottega presso S. Tomaso alla piazza, e in moltissimi altri luoghi per la strada, e nelle muraglie, antiche pietre figurate, o scritte ravviserà, chi abbia l' occhio perito: lasciando per ora le molte anticaglie che son raccolte ne' Musei, delle quali si darà notizia ove di essi. Mentre si sta attualmente mettendo insieme queste notizie, volendosi nella casa de' Conti Maffei di piazza profondar maggiormente una sotterranea cantina, si è urtato in grandissimo pezzo di marmo Pario, cioè in base ben lavorata con suo zoccolo di terribil colonna, che dovea accostarsi a tre piè è mezo Veronesi di diametro. Può vedersi ora collocata nell' ultimo ricetto della statua, che fa prospettiva. Veggasi di quai colonnati era adorna la nostra piazza, che fu pur sempre nell' istesso sito, e veggasi, benchè sì bei marmi fossero

ſero nel paeſe, quanto uſo ſi faceſse de' più preziosi, ed oltramarini. Sotto il ſudetto altri gran pezzi di marmo ſi ſon diſcoperti, che non è ſtato poſſibil muovere, perchè s' internan ne' fondamenti: e così avvien ſempre, quando dentro il primo recinto della Città avvien di ſcavare molto a fondo.

CAPO

CAPO TERZO

Antichità Cristiane.

NOn ſenza grand' errore chi dell'erudite antichità ſi compiace, d'altre non ſuol'andare in cerca, che delle gentileſche, ſenza punto curar le Criſtiane. La ſantità della religione dovrebbe baſtare a far goder di queſte ancor più, alla rozezza del diſegno, ben ſupplendo i documenti, che ſe ne poſſon ritrarre, non meno per gli antichi inſtituti, e riti, che per la ſacra Iſtoria; poichè eſſendoſi nella riſtaurazion dell' arti, che ſingolarmente cominciò nel ſecolo del 1300, traſformate più coſe, parte per volgari opinioni invalſe, e parte per cercare attitudini grazioſe, e gentili eſpreſſioni; negli antichi benchè deformi e ſparuti avanzi tanto più verità trovar ſi ſuole, quanto men' arte. Grata in oltre rieſce ancor talvolta la diverſità de i penſieri di quegli antichi arteſici; laſciando l'uſo univerſale, benchè regolato, che vi ſi riconoſce, delle ſacre Immagini, e del culto della Madonna, e de'Santi, e laſciando l'impararſi dall'uniformità nel rappreſentare, che ſi oſſerva per tanti ſecoli, e in così diverſi paeſi, come non erano queſti lavori rimeſſi all'arbitrio degli arteſici, ma diretti da i ſacri Paſtori, onde vien' ad apparirne l'unità dello ſpirito nella Chieſa. Venendo al fatto preſente, delle Romane anti-

anticaglie di Verona parlano cento libri, e bene o male si rappresentano in cento stampe: delle Cristiane, benchè questa Città non ne sia forse men ricca, non c'è chi abbia fatto parola, nè chi si sia pensato mai di publicarne veruna: tanto più però anderemo con diligenza additando quelle, che meritano esser più dell'altre osservate. Chi avesse curiosità di vedere, come fossero lavorate le mura, quali ampliando la Città fece inalzar Teodorico primo Re d'Italia, camminando lungo l'Adigetto, ne troverà tratti grandi in più luoghi, ed altri presso il Monastero di S. Maria in Organo, come abbiam nell' Istoria distintamente indicato.

S. Nazario.

FAcendo principio dal lato orientale della Città, antichissima si fa conoscere una reliquia di Chiesa de' SS. Nazario e Celso; non già presso la presente, ma incavata tutta con gli scarpelli nella gialliccia, e non dura pietra, o sia tufo del colle, sopra il quale hanno i Padri Benedettini non so se orto, o tenuta. Si può veder quivi, salendo pochi passi, una stanza quadrata, tutta lavorata nel masso con soffitto spianato; indi entrando, quasi in piccola grotta, conservato ancora si riconoscerà il piccolo Presbiterio, vedendosi la linea di pietra in terra; e nel tufo, che fa parete, l'incavo del cancello, che lo serrava. In faccia è una nicchia, e laterali due ricetti, l'uno de' quali però è stato distrutto. Dal Presbiterio in giù si dilata, e si prolungava ancor più, ma ne fu buona parte tagliata per far luogo a fabriche. Leggesi negli Atti de' SS. Fermo e Rustico, come in tempo di quella persecuzione S. Procolo nostro Vescovo stava con pochi Cristiani nascosto in luogo solitario, poco lontano dalle mura della Città. Congettura molto ragionevole può far creder questa spelonca, che allora era fuori, e che dovea restar coperta da bosco, il suo nascondiglio. Anche l'averla fatta servir di Chiesa verisimil cosa è, incominciasse, prima che la fede fosse trionfante, e il Cristiano culto permesso.

Ogni parete si vede pitturata, smaltato prima a tal fine il tufo per ragguagliarlo. La maniera è roza, e sotto la prima stabilitura altra anteriore se ne scuopre in alcuni luoghi, ch'era dipinta parimente, ma peggio ancora, vedendosi faccie col fondo di bianco di calcina tratteggiato a tocchi, e quasi a macchie. La parte di sopra, che vien discendendo, e quasi secondando il monte, è occupata da una figura del Salvatore, sedente sopra un trono con la mano in benedizione, e con suppedaneo: di qua e di là son due piccoli tondi con entro figura umana, che secondo l'uso antico rappresentano il sole, e la luna. In fronte della piccola tribuna, o sia nicchia, si vede S. Michele in piedi con due grand' ali, e pallio, e tunica, e con la diadema, o sia nimbo in capo, sottile e dritto baston nella destra, e grossa palla su la sinistra: vi è scritto SCS MICHAEL. Qualch' altro nome, o parola si vede presso le figure sempre col punto alto, e a mezo della lettera, secondo l'uso delle lapide antiche. Sopra la nicchia è dipinta una Città, che dee intendersi per Gerusalemme: dalle parti Angelo, e Vergine annunziata in piedi. Sotto S. Nazario, e S. Celso con nimbo, e laureola nell'una, e corona nell' altra mano. Nelle pareti i dodici Apostoli, sei per parte, senza simboli: il primo a dritta è S. Pietro col nome sotto. Nell' incavatura, o ricetto, che sussiste a dritta, si vede in alto una gran mano, per la quale uso era di figurar Dio Padre, che non si rappresentava in figura d'uomo, e nel muro il battesimo del Salvatore: Angelo tien lo sciugatoio; due piccole figure d'uomini sedenti versano acqua da' vasi nel fiume. In giù dove la Chiesa da una parte s'allarga, par sia figurato il monte Horeb, donde Mosè fece scaturir l'acqua, e uomini che la guardino con maraviglia, e vadano a prenderne, ma poco si distingue. Il pavimento era a mosaico, e ne rimane gran parte, ma senza cosa notabile. Tutte le figure hanno sandali in piedi: gli Angeli son del tutto vestiti; così si fecero fin nel 1400, e così fecegli anche Giovan Bellini. Sovvienmi, che dice Pausania nel libro nono, come così eransi fatte dagli antichi Gentili le Grazie, quali gli artefici avean poi preso a far nude.

Nel partire diasi un' occhiata al masso del colle, dove si posson nel tufo osservar con piacere folte macchie, e suoli interi di cappe varie, e d'altri testacei. Salendo sopra, alla punta che riguarda la collina di S. Pietro, si troverà un bel punto di veduta.

S. Giovanni in valle.

PRocedendo sempre per diritta via verso sera, troverà il forastiero l'antica Chiesa di S. Giovanni in valle. Nel sotterraneo di essa son due arche, o casse sepolcrali di marmo Greco, chiamate sarcofagi da gli Antichi, molto ben conservate, e niente inferiori alle più belle, che nella *Roma Sotterranea* si veggano effigiate.

Ser-

Servirono per Cristiani di gran condizione, e di tempo ancora Romano, o poco inferiore, ma il non esserci scolpita parola alcuna ci toglie la notizia de' nomi loro. In fronte alla più grande, ch' è istoriata tutta, e che abbiam poc'anzi premessa, sta nel mezo il Salvatore con volume spiegato in mano sopra un monte, da cui sgorgano quattro capi d'acqua, che figurano i quattro fiumi del Paradiso terrestre. A man dritta è S. Pietro indicato dal gallo, ch'è dietro lui sopra una colonna: a sinistra è S. Paolo con Croce in mano appoggiata su la spalla. Si rappresenta poi da una parte il fatto della Samaritana, indi un de' miracoli del Salvatore, forse del fanciullo indemoniato; poichè se bene anche gli uomini risanati si sogliono veder di piccola statura in così fatti bassi rilevi, la clamide, ch'era abito puerile, mostra come questo era veramente fanciullo. Dall' altra parte è la risanata dal flusso di sangue, indi Giuda, che dà il bacio al Salvatore. Tutte le figure hanno pallio, e sandali. Dietro son colonne, e ornamenti d'architettura. Le storie sono espresse senza divisione alcuna fra loro secondo l' uso antico, di che abbiam l'esempio nella colonna Traiana, e nell' Antonina. Su i fianchi è da una parte Adamo, ed Eva col Serpe, dall'altra uomo sedente, e due che paiono portargli doni; sarà Giuseppe co' fratelli.

Ma in fronte sopra la descritta è un' altra fascia metà più bassa, parimente figurata. Nel mezo è quadro liscio, dentro il quale Croce dorata: dalle parti son due uomini nudi, ed alati, che mostran tenerlo; e simili a'quali non mi sovviene avere osservato in altre anticaglie Cristiane: parrebbe potersene arguire, che venga dall' antico il parlar Rabbinico, secondo il quale si nominan dagli Ebrei gli Angeli della morte. Il nostro artefice per altro è credibile prendesse tali figure da i monumenti de' Gentili, ne' quali veggonsi sovente simili figure alate con face travolta. Le storie poi son del testamento vecchio, come l' altre del nuovo. Da una parte è Daniele nel lago de' Leoni, indi uomo, e cane, che può credersi quel di Tobia dinanzi a casa, o portico: le storie qui si separano per un albero. Di là è Mosè, che riceve dall' alto le tavole della Legge: indi ara con foco acceso, e innanzi a un' edifizio Serpe, che s'alza col capo fin sopra della fiamma, e uomo di qua che gli porge qualche cosa alla bocca. Non so che simil cosa si sia osservata, se non unicamente in un pilo di Roma, dato dall' Arringhi, dove però il Serpente è avviticchiato a un albero. Disse l' Arringhi di esso, non saper pensare, che si rappresenti, e volervi Apollo a penetrarlo. Per verità a primo aspetto si crederebbe cosa di Gentili, quasi un Genio in forma di serpe venisse ad assaggiar le oblazioni all'ara, come descrisse Virgilio, e si vede in una Medaglia di Nerone: ma io ho per certo rappresentarsi qui il fatto di Daniele, quando per far morire il Serpente adorato da quei di Babilonia, gli *diede in bocca* certa pasta da lui composta. L'ara accesa indica il culto a quella bestia, e l' esser tenuta per Deità; in quel di Roma disse l' Arringhi, parer che l' uomo le porga cinque pani, perchè secondo il parlar del testo furon più masse. Il vedersi così di rado ne' monumenti antichi la rappresentazione di questo fatto, nasce dall' aver gli Ebrei computato bensì Daniele tra' Scrittori sacri, ma non tra' Profeti, come Cassiodorio avverte nelle *Divine Lezioni*; e ancor più dal non aver avuto i testi Ebraici di Daniele l' istoria di questo serpente, sopra di che veggasi S. Gerolamo nella Prefazione.

Rom. subt. t. 1. p. 268.

Æn. l. 4. L bav(?)i-que dapes.

Dan. XIV. 26. et dedit in os draconis.

Sopra questo monumento è stata posta un' altra pietra con le figure di due corpi, che hanno nimbo dietro il capo, abito Monastico, e libro sotto le mani. Vi fu forse posta quando nella fine del decimoquarto secolo popolar grido nacque di conservarsi qui le reliquie di due Apostoli; non fu per altro scolpita con tale intento la pietra, perchè mostra un vecchio con barba, un giovane senza, e nel fondo un fanciullo.

L' altro pilo per la maniera alquanto migliore, e men lontana da quella de' buoni antichi, si fa credere anterior di tempo. Ha nel mezo un tondo quasi in figura di conchiglia, e dentro esso due busti; a dritta d' uomo con volume in mano, e con toga in quel modo sinuata, che suol prendersi erroneamente per lato clavo; a sinistra di donna, che sarà la moglie. Sotto si veggon pecore con due Pastori, il che anche in altre antichità Cristiane figurasi: l' uno di essi è disegnato assai bene, e ritien la grazia delle attitudini antiche. Dalle parti son canalature ondeggiate, e su l' estremità S. Pietro, e S. Paolo palliati. Con le mani accostate al petto l' uno tien le chiavi, l' altro la spada; son di ferro, e non è certo, che sieno antiche quanto il marmo; ma s' anche fossero state rinovate, il modo con cui lo Scultore fece, e situò all' uno, ed all' altro la man dritta, mostra che sin dalla prima costruttura l' abbian tenute. I simboli nelle immagini degli Apostoli non sogliono veramente vedersi se non di tempo assai basso, ma le chiavi a S. Pietro in segno d'autori-

tà

tà si veggono fino in un mosaico del quinto secolo presso Ciampini; e il Salvatore che gliele consegna, si vede in arca non dissimil da questa presso il Bosio, e l' Arringhi. Sovviemmi d' una lucerna antica di metallo, osservata da me più volte nella Galleria del gran Duca, e lavorata quando l' arti erano ancora in ragionevol grado: è in forma di barca, con S. Paolo in atto di predicar dalla prora, e S. Pietro che siede in poppa, e sta reggendo il timone. Quel monumento parla più d' un libro.

S. Pietro in Castello.

l. 2. c. 11. pretiosi operis.

QUesta Chiesa fu detta da Liutprando *di prezioso lavoro*. La nomina nella sua Storia, per essere in essa stato preso da' soldati di Berengario l' Imperador Lodovico terzo, come si è detto innanzi. I guastamenti fattivi non lasciano più riconoscere nè l' antichità del Tempio, nè la preziosità del lavoro da Liutprando commendata. Delle navate la meridionale è larga quindici piedi e mezo, la settentrionale cresce di diciotto. Osservasi tale inegualità in più Chiese antiche, di che veggasi Monsignor Ciampini, ove tratta de' Mosaici antichi. Dice Amalario, che nella parte settentrionale stavan le donne, e conferma l' Ordine Romano, che stessero gli uomini nella meridionale, onde parrebbe assegnato alle donne spazio maggiore; ma forse non in ogni paese era l' uso istesso, perchè in altre si trova all' incontro più larga la meridionale. Osservinsi in questa Chiesa due rare iscrizioni sopra lastre di marmo Greco, poste già alle sepolture di due santi Vescovi, e veggasi quanto se n' è detto nell' Istoria. Le cassette di marmo, ch' or vi son sopra fur poste modernamente. Non ha gran tempo, che sopra un' arca antica di pietra fuor della Chiesa fu scritto giacervi sepolto il Re Berengario: chi vorrà crederlo, farà con piacere un' osservazion di più. Quell' Imperadore fu ucciso in Verona, ma non si ricava da Liutprando il luogo nè della morte, nè del sepolcro. Ben dice, che una pietra *posta avanti alla porta di certa Chiesa* ritenea le macchie del suo sangue, onde scrisse poscia il Sigonio, come non potè tal sasso lavarsi mai; ma convien dire sia poi riuscito di trovare miglior' acqua, mentre a dì nostri tal maraviglia più non si vede. In questa Chiesa fu coronato il sommo Pontefice Urbano III novamente eletto, il che si ha nel Cronico di Radolfo, e in questa egli cantò messa l' anno 1186 a 14 d' Aprile, come da membrana veduta nel suo Archivio dal Panvinio. Fuori nel canto è osservabile una pietra usata nella muraglia, in cui si ha iscrizione del 1239, per memoria della venuta a Verona dell' Imperador Federico.

cap. 2.

l. 3. c. 2.

c. 20.

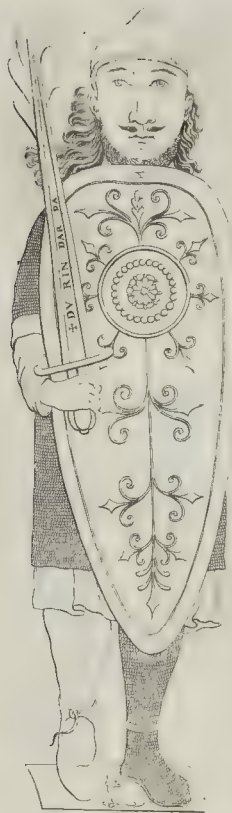
Ant. Ver. p. 186.

Santo Stefano.

QUesta Chiesa era in essere fin nel quinto secolo benchè in altra forma, avendola fatta atterrare il Re Teodorico, come nell' Istoria si è ragionato. Grand' argomenti ci sono per credere, che fosse un tempo la Cattedrale. Preziosa e molto vecchia lapida è in essa, da cui s' impara quanti de' nostri antichi e santi Vescovi fossero qui sepolti, e quante altre reliquie riposte. Son da vedere nel sotterraneo alquante colonne di marmi stranieri, con capitelli di pietra nostrale variamente, e barbaramente lavorati, e alcune arche grandissime, quali servirono prima per Gentili, come qualche avanzo d' iscrizione manifesta, e saranno poi state adoprate per li nostri Santi.

Sopra tutto è degna d' osservazione la gran cattedra roza e schietta di pietra, che quivi si conserva ancora, e sopra la quale avranno seduto i nostri antichi Pastori. Con singolar cura, e venerazione conservavano già i Cristiani le sedi de' lor primi Vescovi, sopra di che veggasi il Senator Bonarroti nelle Osservazioni a' Vetri Cimiteriali. Nelle pietre della facciata furono scolpite quantità di memorie per lo più del secolo del 1200.

p. 101.

Il

Il Duomo.

DAll' antica paſſando alla Cattedral moderna, è da oſſervar prima la porta grande del noſtro marmo roſſo, innanzi alla quale alquanto di ſito è coperto: tal'uſo ſottentrò ne' ſecoli inferiori a gli antichi veſtiboli, e portici, che innanzi le Baſiliche ſi faceano, principalmente per li publici penitenti, quali ſtavan fuori aſſai tempo prima che veniſſero ammeſſi. Non era forſe differente coſa quell' *Arco* altiſſimo ſopra due colonne, che per teſtimonio di Procopio vedeaſi fuor del tempio de' SS. Sergio e Bacco; nè l' *Arco del veſtibolo* d'altra Chieſa, di cui parla Leone Oſtieſe. Li due Grifi alati, ſopra quali poſan le colonne, che ſoſtentano lo ſporto, vengono da coſtume antichiſſimo preſo fin dagli Egizj, i quali Leoni, Sfingi, ed altri animali, e moſtri figuravano avanti le porte de i Tempj, quaſi a cuſtodia, per teſtimonio di Strabone, di Plutarco, e di Clemente Aleſſandrino. Bizarre ſon le figure lavorate a baſſo rilevo in dura pietra da i lati, perchè le più grandi rappreſentano due Paladini di Carlo magno; Orlando, che ſi riconoſce dal nome ſcolpito della ſua ſpada (*Durindarda* non Durlindana) e Oliviero, che ſuole accompagnarſi con lui. Queſti in vece di ſpada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomogranato, com'altri ha ſcritto, ma palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di queſt' arme: quegli ha ſcudo cuneato, ed è veſtito di maglia, della quale è coperta anche la ſiniſtra gamba, ma non la dritta. Mirabil coſa è, come la ſteſſiſſima armatura deſcriva Livio negli antichi Sanniti: ſcudo acuto in fondo, ſpugna per difen-

l. 1. c. 4.

l. 3. c. 27.

lib. 9.

sinistrum crus ocrea tectum.

fendere il corpo, e armata di gambiera la gamba finiſtra. Col nome di *ſpongia* uſato quivi dall' Iſtorico, e non ancora ſpiegato, nè regiſtrato in queſto ſenſo, ho per certo, non altro ſignificarſi che maglia, per la ſimilitudine di ſpugna, che i cerchietti concatenati vengono a rappreſentare: l' oſservar queſto marmo me n' ha riſvegliata la congettura. Le figure d'Orlando, e d' Oliviero dovean' eſsere anche alla Chieſa di Sant' Apoſtolo in Firenze, per lo che fu poi chi credette eſsere ſtata conſacrata dall' Arciveſcovo Turpino con la preſenza di que' due Paladini, come ſi legge nel Vaſari.

Proem. p. 78.

Varj pezzi d' antiche pietre furon' uſate in queſta fabrica, e di porfido, e di granito. Sotto l' altare nella Capella della Madonna è un' arca ſepolcrale con iſcrizion Romana, fattone poſcia uſo per un de' noſtri Veſcovi, cioè per l' oſſa di S. Teodoro. Fra le memorie, che in queſto Tempio ſi conſervano, veggaſi prima l' inſigne e lunga Iſcrizione, ſcolpita nell' 846, di Pacifico noſtro Archidiacono, publicata da noi nelle premeſſe alle Compleſſioni di Caſſiodorio. Vegganſi poi quelle de' Veſcovi, Notkerio del 928, e Bonincontro ſepolto in terra preſſo la porta grande nel 1298.

In queſta Chieſa fu tenuto un Concilio nel 1185, con intervento del ſommo Pontefice Lucio III, e dell' Imperador Federigo I. Morì poi il Papa, e fu ſepolto in arca di pietra a canto l' altar maggiore; ma riuſcendo queſta d' impedimento, quando a tempo del Veſcovo Giberti ſi fabricò in più nobil forma il Coro, e la Tribuna, fu levata, e in vece di collocarla altrove coſpicuamente, fu cacciata ſotto terra dinanzi all' altare, figurate ſopra del pavimento le chiavi Pontificie, con l' iſcrizione, che fedelmente fu ſtampata nelle Antichità Veroneſi del Panvinio. Ma quella ch' era ſu l' arca, e che variamente è ſtata publicata, e nella quale credette il Pagi non trovarſi altro che i due Diſtici, fu ricopiata con tutta diligenza da Agoſtino Caprini notaio l' iſteſſo giorno che fu ſotterrata; riportandola ſopra un codice, che ſi conſerva preſſo il Sig. Canonico Bianchini, e notandovi appreſſo, come il nome del meſe, e alcuni numeri non gli avea potuti rilevare per eſſer corroſi: ma appare dalla tabella degli anniverſarj del Duomo, come quel di Lucio III cade a 20 di Novembre.

p. 184.

ad an. 1185. n. 12.

Ob. Sctimus Pater DD. Lucius PP. III.
MCLX . . . . . . V . . . . . Kalendas . . .
Luca dedit lucem tibi Luci, Pontificatum
Oſtia, Papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Oſtia, Luca mori.

Ha in oltre queſta Chieſa il pregio d' eſſere ſtata a 13 Settembre del 1187 dedicata perſonalmente dal ſommo Pontefice Urbano III, che a Verona, e probabilmente in eſſa, fu eletto.

Uſcendo per la porticella, ch' è verſo l' Altar grande, ſi trova un avanzo della Chieſa anteriore alla preſente Baſilica, che avea il pavimento aſſai più baſſo, e ſe ne veggono ancora alquante piccole colonne. Di queſta è da credere intendeſſero l' Anonimo ritmico, e l' autor dell' epitaffio di Pacifico, quando nominan la Chieſa della Madre di Dio, onde fu poi detto il Duomo Santa Maria matricolare. Uſcendo a dritta ſu la ſtrada, oſſervisi ſopra la piccola porta un antico Ambone di marmo Greco. Così chiamavaſi con Greca voce il pulpito, che ſtava a canto l' altare per ſalirvi il Diacono a legger l' Evangelio, e l' Epiſtola. Vi è ſcolpita a groſſo rilevo la Vergine annunziata dall' Angelo: è ſenza nimbo, ed in piedi ſecondo l' antica verità, non eſſendo ſtato uſo Ebraico d' inginocchiarſi.

da ἀναβαίνω

Quinci paſſeremo nella Chieſa adiacente di S. Giovanni in fonte per oſſervar nel mezo il Battiſterio antico: cioè ſopra due gradini un recipiente ottangolo di marmo noſtrale in circonferenza di piedi 28, che ſon palmi Romani architettonici 42, tutto d' un pezzo: in mezo ad eſſo è altro piccol recipiente a quattro nicchi rotondi. Le otto facce ſon lavorate a rilevo molto operoſamente, e di non diſprezzabil maniera. Su gli angoli tramezano ſeparando colonne canalate ma ſempre variamente, con linee e figure diverſe: i capitelli, e le menſole, che giran ſopra dintorno danno qualche ſaggio d' architettura, e ſon pur tutte d' opera diverſa. Il primo quadro ha la Vergine annunziata in piedi, levata da ſedere col lavoro in mano, e nimbo alla teſta lavorato: l' Angelo ha giglio in mano, e nimbo liſcio: donne a due portiere in atto di maraviglia. Il ſecondo quadro ha la Viſitazione, indi la Natività; culla, e animali con S. Giuſeppe a ſedere; Vergine a letto, e bambino che vien lavato; il qual modo di rappreſentar la naſcita del Signore in più monumenti ſi vede, e venne da libri apocrifi, come tocca S. Gerolamo contra Elvidio. Nel terzo l' Angelo dà l' avviſo a Paſtori, un de' quali tien flauto doppio. Il quarto moſtra la venuta de' Magi, tutti e tre ſenza corona, non avendo ancor preſo piede l' opinione che foſſero Re. In moneta Greca attribuita dal Cangio a Giovanni Zimiſca, che morì nel 975, hanno berette Frigie in capo: i noſtri le hanno tonde, e ſon veſtiti più alla Romana, o Italiana de' me-

mezani ſecoli, che all' Aſiatica. Nel quinto Erode in trono dà l' ordine a' ſoldati d' uccidere i bambini: un di eſſi ha la ſpada appeſa, dinanzi come in monumenti Romani ſi oſſerva. Nel ſeſto è la ſtrage con be' penſieri rappreſentata. Nel penultimo l' Angelo avviſa Giuſeppe, e ſi vede il viaggio in Egitto; S. Giuſeppe ha il bambin ſu le ſpalle, che tiene un volume. L' ultimo finalmente moſtra il batteſimo del Salvatore con due Angeli, e l' acqua ſollevata al ſolito fino a meza vita, poichè mancaron di proſpettiva gli Antichi; come ſi vede qui anche nel terzo ſpartimento, che ha le pecore una ſopra l' altra. Queſta Criſtiana antichità è veramente delle nobili, che ſi poſſan vedere. Notabil coſa è, come i battiſterj antichi d' ordinario ci appariſcano ottangolati, talchè anche gli Oratorj iſolati, dentro quali preſſo le Chieſe maggiori s' includeano, ove rimangano, oſſervanſi per lo più di tal figura; così veggiamo in Roma eſſere ſtato il battiſterio Lateraneſe: così a Ravenna, ottagono è il vaſo, benchè non figurato, ed ottagono il ricetto con la cupola a moſaico: così in Firenze dell' iſteſſa forma è la Chieſa di S. Giovanni pur preſſo al Duomo, che ſerve di battiſterio ancora, Ricordano ſeguendo il volgar grido, diſſe, che fu prima Tempio di Marte: ma i terrazzini in alto con le ſcale incavate nella muraglia ſi conoſcon fatte nella prima coſtruzione, e moſtrano uſo Criſtiano; e nel pavimento in mezo, dove manca il Moſaico, ſi conoſce che vi fu già la piſcina (come parla Sidonio Apollinare) pur' in otto facce. Verſi inſeriti nella raccolta del Grutero, e attribuiti a Sant' Ambrogio, moſtrano come da' Criſtiani de' primi ſecoli tal modo venne, poichè il componitor di eſſi *ottagono* chiamò il ſacro Fonte, e *ottacoro* il Tempio, che lo conteneva. In Aquileia però, dove alto e ſpazioſo edifizio è per tal' uſo dietro il Duomo, il recipiente, che ha tre gradini dentro, e nel fondo un buco, è in ſei facce, e ſei gran colonne iſolate ha d' intorno, ſopra le quali grandiſſima tavola di pietra, che lo cuopre. Così a ſei angoli ho veduto parimente l' antico battiſterio in Parenzo. Del noſtro S. Giovanni in fonte non è conſervata l' antica forma.

Gr. 1166. 8.

Preſſo al chioſtro canonicale è la Chieſa di Sant' Elena, ove dimora una Collegiata di Sacerdoti. Il ſuo titolo era di S. Giorgio, e ſotto queſto fu nominata nell' epitaffio di Pacifico. Lunga iſcrizione ſi vede in eſſa del 1140, quando per eſſere il ſuo altare ſtato profanato, fu riconſecrata da Peregrino Patriarca d' Aquileia in tempo del Veſcovo Teobaldo. Altra lapida vi è con memoria di molte reliquie. Ma il curioſo degli antichi lavori non laſci di farſi condurre nel ſotterraneo, dove ora ſi fa cantina, poichè vi troverà nobiliſſimo pavimento a moſaico di bel diſegno, variato ſecondo i ſiti: da una parte ſon queſte parole in tabella quadrata: MARINUS COL. CVM SVIS P. X. dall' altra in un bel rotondo: HIMERIA CVM SVIS P. CXX. Se ne può dedurre, quanto nobile foſſe già queſta Chieſa, mentre Marino co' ſuoi di caſa ne avea per divozione fatto laſtricar dieci piedi, ed Imeria non meno di cento venti; che non intendo però in lunghezza, com' altri ha creduto, ma in quadratura. Simil lavoro, e ſomiglianti iſcrizioni ſi veggon ne' pavimenti di più Chieſe nell' Iſtria, e così nel Duomo di Grado, dove ancora otto grandi e belliſſime colonne di bianco e nero antico ſono impiegate.

Santo Zenone.

Nè di queſta famoſa Badia, mentovata ſingolarmente da Dante nel ſuo Poema, e che paſsò in Commenda ſolamente al principio del decimoquinto ſecolo, nè della Baſilica per più capi famoſa, ſappiam con ſicurezza il tempo della fondazione, o della fabrica, non eſſendo ad antico, e ſincero monumento appoggiata la volgar voce, che l' attribuiſce a Longobardi, o a Pipino. L' Anonimo Pipiniano Chieſa veruna di S. Zenone non nomina; ma ben tra le Chieſe o fondate da Pacifico, o rinovate, la Zenoniana ſi annovera prima di tutte nella ſua lapida; onde parrebbe, poterſi ſoſpettare, che della preſente a lui ſi doveſſe attribuir l' erezione. Nel ſecol decimo la fabrica n' era imperfetta ancora, perchè ſcrive il Veſcovo Raterio nel libro Apologetico, come l' Imperadore partendo di qua, gli laſciò del denaro, perchè *doveſſe terminar la Baſilica di Santo Zenone*. Nel 1045 l' Abate Alberigo fece cominciare il campanile, qual fu poi proſeguito, e nel 1178 alzato, e perfezionato, eſſendo la Chieſa quarant' anni innanzi ſtata rinovata anch' eſſa, e ingrandita: tanto ſi ha in due Iſcrizioni, l' una incaſtrata nel baſſo del campanile, l' altra nel muro della Chieſa, che reſta ora coperta dal ricetto fatto alla Coppa. Queſte notizie neceſſario era di premettere, per iſgombrar molti errori, e perchè ſi godano con profitto le coſe più oſſervabili di queſto Tempio, addottrinando l' occhio a non precipitare il giudizio del tempo in altri edifizj.

ex quo perficere deberem Baſil. S. Zen.

Tira a ſe gli occhi la parte inferiore della facciata, che è compartita in quadri di lu-

lucido marmo istoriati, e con varj adornamenti d' architettura distinti. Il disegno è goffissimo. Sei a man sinistra rappresentano la creazione, e la cacciata dal Paradiso terrestre: ne' due più bassi vedesi uomo a cavallo, che va a caccia, con clamide, e staffe, quali non mi sovviene aver' osservate in monumento più antico. Fu interpretato con versi sotto, che sia Teodorico, e si sia voluto alludere a opinion volgare, che gli spiriti infernali gli somministrassero cavalli, e cani. Dall' altra parte in otto compartimenti è la Storia di Gesù Cristo. La Vergine annunziata a sedere; il presepio co' due animali; S. Giuseppe di meza età, non vecchio com' or lo fanno i pittori. Pastore con pedo ritorto nella cima; Erode sopra scanno fatto a modo delle sedi curuli de i Romani, i cui piè dinanzi allungati vengono a servire di suppedaneo; i Magi a parlamento seco, con corona in testa, e così ove vanno ad adorare il bambino; due sono con barba, e uno senza. Nella cattura del Salvatore Pietro, che taglia l' orecchio a Malco, ha una chiave pendente dal braccio. La Crocifissione con quattro chiodi, e con suppedaneo, e senza corona di spine. In fondo si veggon due abbattimenti, uno a cavallo con aste, o lance, altro a piedi. Fuori da un lato è donna in piedi col nome sopra MATALIANA. forse persona illustre, che concorse alla spesa. Sopra ogni quadro è la spiegazione, a sinistra co' nomi, a dritta con esametro leonino, cioè rimato.

Sotto l' Arco, che copre innanzi la porta, e le colonne del quale posano sopra due Leoni, è un basso rilevo, che figura i legati di quel Principe venuti a cercar di Zenone; indi in piccoli ripartimenti altri fatti, e miracoli secondo le volgari tradizioni, e leggende, come quello del non potersi cuocere il pesce rubato, che si racconta nella vita novamente publicata a piè dell' Istoria de' Diplomi. Nel piè di questo sporto sono i dodici mesi bizzarramente figurati. Marzo è il primo. Maggio per dinotar l' allegria della Primavera, si rappresenta per uomo coronato che dà fiato a due istrumenti, come spesso s' incontra nelle antichità Romane, e chiamasi in Apuleio *animar due tibie con un fiato*: qui però paiono più tosto due corni. Alla sommità di quest' arco si vede una gran mano in atto di benedizion Latina, come vien chiamata, quando le due ultime dita son ripiegate. Si continuò gran tempo a figurar Dio Padre non altramente che in questo modo, e non già in figura d' uomo (come si facea Cristo) se non per necessità d' istoriare ne' fatti del Testamento vecchio: la licenza degli artefici, che guastò l' antico istituto, a molte improprietà ha poi dato luogo.

Flor. I.

Non si lasci d' osservar le imposte di legno, ma coperte di pezzi di bronzo figurati; la maniera n' è affatto barbara, mostrandosi con fantocci strani storie del vecchio e nuovo testamento in molti quadretti, e anche miracoli di S. Zenone. Alla crocifissione si veggono di parte e d' altra il Sole, e la Luna, per dinotar l' oscurazione che patirono, e sono in figura d' uomo, e di donna, continuando gli artefici ancora l' uso antico preso da Gentili. D' assai miglior maniera Bonanno da Pisa lavorò nel 1186 le imposte di bronzo figurate al Tempio di Monreale presso Palermo. Subito dentro a man dritta vedesi gran vaso di pietra ottangolato, che servì già per uso de' battesimi, col piccol recipiente in mezo a tre nicchie. Passando per piccol' uscio si entra, ove da pochi anni in qua con buona mente, ma con pessimo gusto, levata dal suo antico sito, ch' era un punto d' erudizione, è stata in angusta stanza rinserrata una bellissima vasca di porfido, detta da noi la Coppa, attaccando alla Basilica le nuove muraglie. Pochi pezzi di porfido si veggono d' ugual grandezza, crescendo questo rotondo, e grosso, e ben' incavato vaso d' otto piedi Veronesi di diametro. Il piedestallo è pure un altro gran pezzo di porfido. Lasciando le favole popolari, già che ogni paese ha le sue, questa gran conca stava lateralmente nella piazza, ch' è innanzi la Basilica secondo l' uso antico. Di tal' uso scuopresi nell' Esodo la prima origine, dove comanda il Signore di collocare avanti il tabernacolo un gran vaso di bronzo, perchè si lavassero mani e piedi i Sacerdoti prima d' entrarvi. Così Salomone fece per uso del Tempio vasca rotonda, che per l' ampiezza si disse *mare*: Cassiodorio esponendo la Cantica scrive, che le pose nel portico, perchè i Sacerdoti mondassero i corpi prima d' entrar dentro a sagrificare. Ma la prima, e più antica descrizione, che di Cristiano tempio si abbia, cioè quella del sontuoso di Tiro, che troviamo in Eusebio, ci mostra, come dentro il primo recinto, ed innanzi alla Chiesa, perchè altri non entrasse dentro senza nettarsi, era un portico quadrato con abbondanti fontane. S. Paolino delle conche poste avanti le Basiliche fa menzion più volte, e parla in un' epistola di quella, ch' era nell' atrio della sua di Nola, dove fece metter versi, che indicavano, come serviva per lavar le mani di chi entrava. Continuò assai tempo l' uso di lavarsi leggermente le mani, e 'l volto; però nell' orlo superiore d' un tal vaso espres-

XXX. 18.

ad VII. 4.

l. 10. c. 4.

Ep. 32.

esprefso nel Grutero erano queste parole in Greco: *non lavar la faccia solamente, ma i peccati ancora*. Succedettero però le pile dell' acqua benedetta, che riteniamo ancora, e possiamo imparar dalla nostra, quanto alle Basiliche si ponesser grandi e magnifiche, e come da principio si ponesser fuori nel sito dell'acque per lavarsi, in cui luogo sottentravano.

[margin: ?. 1047. 9.]

Osservisi l' interna forma della Chiesa col pavimento basso, e gradini per li quali entrando si scende, e dalla parte di là si sale al luogo, che dovea servir tutto di presbiterio. Singolare è la forma de' pilastri, e delle colonne per le quali si distinguono le tre navate; le muraglie non ebbero intonicatura alcuna: le fenestre giravano intorno quasi in forma di balaustrata, ma con dar poco lume secondo l' uso antico, onde fu fatta posteriormente la rotonda fenestra sopra la porta. Non vi era che un altar solo, come nelle Chiese tutte avanti il secolo decimoterzo. La mensa dell' altare è d' un pezzo di marmo nostrale lungo piedi 13, largo 6: il tabernacolo è adorno di rare pietre. A màn destra è sepolto in cassa di marmo il Cardinale Adelardo nostro famoso Vescovo, morto intorno al 1210. Conservasi da questa Chiesa una Croce Stazionale, com' altra n' è al Crocifisso, ed altra a Sant' Anastasia. Così chiamavansi quelle ch' erano più grandi, e più sontuose, e ornate dell' altre, e si portavano in processione, e per le stazioni. Calando per nobili scale nel sotterraneo, sostenuto da colonne, si vedrà la grand' Arca di marmo in cui son le reliquie del nostro Santo. Carta originale dell' anno 876 fa menzione del suo *corpo, che in questo Monasterio sepolto riposa*.

Entrando nel prossimo chiostro si vede a destra il sepolcro d' Ubertino Scaligero Prior del Monastero. Ravvisasi tosto l' antico delle colonnette, e del luogo da lavarsi per li Monaci. Vi si troverà un' iscrizione in versi dell' Abate Alberigo, che fece fare la sepoltura pe' suoi Monaci; l' istesso che nel 1045 principiò il campanile. Altra lapida del 1123 fa memoria del chiostro ristaurato, e d' altre cose fatte da Gaudio (forse Gaudioso) che pare fosse Abate. Dietro in un cortiletto vedesi nel muro pietra del 1212, con memoria in sette distici di varie opere fatte da Riprando Abate. Altra senza tempo già usata per gradino in un portichetto (levata ora e posta in sito non suo, dove può esser cagion d' errore) insegna, che Benfatto Monaco avea eretta una Chiesa a S. Benedetto. Entrisi in quell' oscuro luogo ch' è presso la porticella, per cui siam passati dal Tempio nel Chiostro; e vedrassi un' avanzo d' antichissima Chiesa, con quattro colonne che sostentano la volta, non compagne nè in grossezza, nè per lavoro, e con informi, e disparatissimi capitelli. Parrebbe potersi credere, che fosser presi qua e là, e fatti supplire alla meglio in tempo che la Fede non fosse ancora universale, e del tutto trionfante, e però non molto dopo l' età del Santo. Quivi adunque ragionevolmente si può sospettare, che riposasse da prima il corpo, e di questa Chiesa intenda S. Gregorio ne' Dialoghi. Tutti i nostri hanno creduto sempre, che tal Chiesa fosse quella presso il Castel vecchio, che si chiamava S. Zeno in Oratorio: ma la sua struttura antichità non dimostra così rimota. Imparasi in oltre per l' istoria della traslazione novamente publicata, come l' antica Chiesa era quasi nell' istesso sito della presente Basilica, poichè vi si legge che s' intraprese il nuovo edifizio per *dilatar l' angustie* del primo, e per collocar le reliquie più nobilmente: vi si legge ancora, che nel far la traslazione si portaron prima l' ossa con sacra pompa, non per buon tratto di strada, come sarebbe stato necessario, se si fosse portato da S. Zeno in Oratorio, ma *intorno alla Chiesa*.

[margin: *l. 3. c. 19.*]

[margin: *Ist. Dipl. p. 330 et Ecclesiæ angustiam dilatarent.*]

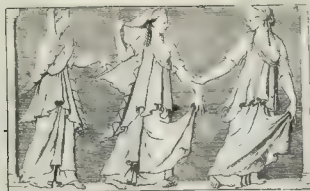
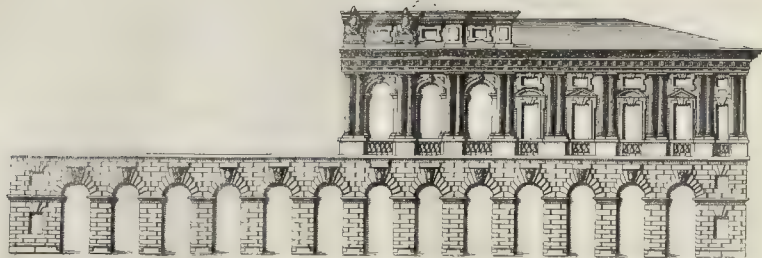
[margin: *dum circa Ecclesiam gestaretur.*]

Uscendo fuori per passare nella prossima Chiesa di S. Procolo, diasi un' occhiata alla Torre, che formava una buona parte del Palazzo, qual servì alcun tempo a i Vescovi, e dove soggiornaron più volte nell' undecimo, e duodecimo secolo gl' Imperadori, quando venivano a Verona. Più Diplomi però si trovano dati in tal luogo. Uno di Federigo I del 1184 se ne registra nelle *Antichità Estensi*, che incomincia: *Cum Fredericus Romanorum Imperator apud Veronam in Palatio S. Zenonis cum maxima Curia esset &c.* E nel fine *Actum in Verona in Palatio S. Zenonis*. S. Procolo mostra antichità notabile nel suo prospetto, e si fa ricca di molte reliquie. Tra le statuette, che sono all' altare, quella di S. Dionigi con pianeta Greca ha in mano un libro, non la testa, come si prese a far poi, per dimostrare il modo del martirio. I gradini son di marmo Greco servito già in altri usi. Facendo scoprire la gran mensa, si vedrà formata da una grossa tavola di bellissimo Verde antico lunga dodici palmi, e larga quasi sei. Nella Confessione, cioè nel sotterraneo, conservasi una bella ed antica lapida di marmo Greco, l' iscrizion della quale insegna, come fu quivi posto il corpo di Procolo nostro quarto Vescovo insieme con reliquie d' altri Santi. In lastra d' Africano è scritto, che si scoprì il corpo di S. Procolo nel 1408.

[margin: *pag. 35.*]

Entrisi poi nel cimitero, e scendendo i molti scalini si passi ad osservare la sotterranea cameretta foderata di pietra, sostenuto il soffitto da quattro colonne disuguali. Cassa di pietra è nel mezo, che servì di sepolcro a persona di conto, ma in cui da gran tempo non è più cosa alcuna. Famosissimo è questo monumento per venir comunemente creduto del Re d'Italia Pipino. L'opinione, ch'ei fabricasse la prossima Basilica, diè forse principio a tal credenza, autorizata poi da Scrittori, e ultimamente dal Coinzio negli Annali de' Franchi, e dal Mabillone negli Annali de' Benedettini. Ma veramente non si ha di ciò verun fondamento, perchè Pipino morì a Milano, e l'arca nè ha, nè ebbe mai lettera o figura alcuna, per cui s' indicasse chi fosse quivi sepolto. L'iscrizione, ch'or sopra l'uscio si vede, fu posta non ha molt' anni da certo buon Prete, il quale nel trasportarsi la coppa gettò ancora sotto di essa nel fondamento una lamina di piombo incisa d'alquante semplicità, che potrebbero un giorno dar da fantasticare a i tardi nepoti; il che può servir di documento per chi crede a tutto ciò che dalla terra si cava. Qual virtù abbia l'acqua, che ne' piovosi tempi cola, e gocciando dall'alto trapassa nell'arca, il sapranno que' stranieri, che si son pensati di scrivere, darsi essa a gli ammalati per medicina.

Coint. t. 6. an. 810. Mab. t. 2. l. 27.

Non mancano altre Chiese per antichità rimarcabili. Lasciando quelle se ben mentovate d'antico, che furon trasformate affatto modernamente, e non essendo da ricordar qui tutte le iscrizioni o monumenti de' bassi tempi, diremo ancora, come a dispetto degl' imbiancamenti, e di tutti gl'insulti con buona mente in varj tempi fatti, si riconoscerà un gran vestigio dell'antica forma entrando in S. Lorenzo, nominata nel Ritmo, e nell'iscrizion di Pacifico. Sant' Apostoli, ch'è pur nel Ritmo, mostra nelle muraglie l'istesso modo di S. Zenone in Oratorio. Degna singolarmente di visita è la Chiesa sotterranea di S. Fermo maggiore, dalla quale si denominò negli antichi tempi la porta della Città, ch'era prossima, e nella quale fin da' tempi del Re Desiderio si custodisce, e si venera il sacro deposito dell'ossa de' SS. Martiri Fermo, e Rustico. Finalmente un de' luoghi da non dimenticar senza dubbio dal forastiere, sarà S. Maria Antica. In questa Chiesa fu solennemente dedicato l'Altare dal sommo Pontefice Alessandro terzo l'anno 1177. con intervento di quindici Cardinali, e del Marchese che avea tutta la provincia, cioè la Marca Veronese in governo. Tanto si legge nella lapida, che per memoria fu incisa. Fu poi consecrata la Chiesa cent'anni dopo da Gotifredo Patriarca d'Aquileia, come per altra iscrizione. Fuor di questa Chiesa, e nel cimiterio suo ebbero sepoltura la maggior parte degli Scaligeri, che di Verona, e di molt'altre Città fur Signori: ma de i superbi lor monumenti si parlerà nel seguente Capo.

CAPO

Saverio Avesan Publico Ingegnero Del — V. Zucchi Sc.

CAPO QUARTO

Fabriche moderne.

L'Architettura, regina e maeſtra dell' arti, fiorì in Roma, e in Italia negli antichi tempi, niente meno, e fors' anche più che nella Grecia ſteſſa. Ma non potendo durare a lungo ſopra la terra uno ſtato, ſi cominciò miſeramente a corrompere nel declinar dell' Imperio, e dopo Coſtantino di mano in mano giunſe a guaſtarſi del tutto. Cagione di queſto male fu quell' iſteſſa, che impedirà pur ſempre all' arti il mantenerſi in perfezione gran tempo, cioè l' amor di mutazione, e di novità. Cominciaron gli Architetti, e gli artefici ad infaſtidirſi d' eſſere imitatori, e di uſar ſempre ſingolarmente nelle colonne le proporzioni, e le forme medeſime, e di non far mai altro ne' capitelli che foglie, e volute. Venne lor voglia di diventar' autori, e d' introdur nuovi modi. Entrò opinione, che il pregio conſiſteſſe nel variare, e nell' inventare; quinci è, che ſe venti colonne ſi veggono in edifizio de' mezani ſecoli, venti differenti forme, e diſegni ben ſovente vi ſi oſſervano ne' capitelli. Poſto queſto principio, ogni buona regola forza è che vada a terra, e a ridicole ſtravaganze forza è che ſi faccia luogo. Diede mano al corromperſi di queſt' arte il corrompimento delle belle lettere, che nel baſſo ſecolo de' Romani appunto per l' iſteſſa ragione pur s' introduſſe. Il Vaſari ſecondo l' univerſal prevenzione diſſe, che le cattive maniere di fabricare furon *trovate da' Goti*, e che ſon *Tedeſche*; ma nacque tal' opinione dalla ſuperbia noſtra, per cui tutto il cattivo abbiam conſiderato come ſtraniero: la

P. 1. p. 26. P. 2. p. 325.

falſa immaginazione, che tal guaſtamento veniſſe da' barbari, i quali architettura non aveano nè buona nè cattiva, e in così fatti lavori non ponean mano, ſi è già ſgombrata nell' Iſtoria. Quivi ſi è moſtrato parimente, come con tutta la trasformazione degli ornamenti, ſi ritenne però in Italia ſempre il modo Romano per quanto ſpetta alla ſolidità, e alla perfetta, e magnifica coſtruzione de' muri: anzi nelle proporzioni totali ancora, e nel compleſſo degli ornati, ſontuoſi edifizj non mancano fatti in varj luoghi d' Italia ne' mezani ſecoli, che meritan lode, e ne nomina alquanti il Vaſari. Così nell' ardimento, e ne' modi che aveano i Romani, d' inalzar con facilità colonne, e peſi ſterminati, continuarono le ſuccedute età. Sovviemmi della Chieſa detta la Rotonda fuor di Ravenna, dove la cupola, o volta, che ſerve di tetto, e che non ha niente meno di dieci braccia per diametro, è tutta d' un ſol pezzo di pietra d' Iſtria. Bell' impreſa ſarebbe ſtata per Longobardi, o per Goti il lavorare, traſportare, e collocare in quell' altezza sì fatta mole. *Par quaſi impoſſibile*, dice il Vaſari nel Proemio alle Vite, *che un ſaſſo di quella ſorte foſſe tanto in alto collocato*. Ma in queſta Città oſſerviſi la porta del Duomo, e la ſveltezza dentro delle colonne, che diſtinguono le navate, tenuta dall' Architetto per non ingombrare, e le belle volte pochiſſimo arcuate, e incrociate da cordone di bella pietra lavorato vagamente, benchè a noſtri giorni ſtolidamente imbiancato. Oſſerviſi le muraglie di S. Zeno, e il ſuo campanile, metà del quale ſi fece nel 1045. e nel fianco della Chieſa ſi noti, come faceano anche architrave, fregio, e cornice, ma

lib. 11.

tutto

tutto d' invenzione, e di capriccio, com' è anche nel basso lo strano ornato delle colonnette: osservisi altresì l' Occhio, cioè la rotonda fenestra, ch' è nell'alto sopra la porta, e dà lume alla Chiesa per l' avanti molto oscura. L' ingegnoso artefice con bizarro disegno la fece in forma della ruota della fortuna con sei figure intorno all' ultimo giro; altri siede, altri ascende, altri precipita capitombolo. Apparisce come durava ancora l' uso Romano di mostrar qualche intenzione ne' lavori, e di rappresentar sempre qualche cosa. L' istesso fece per battezare gran vaso di pietra ottangolato, che tutto d' un pezzo, e sottilmente incavato si vede nel fondo della Chiesa. Il costui nome fu Brioloto, usato da più altri in Verona: tanto insegna l' iscrizione incastrata appresso nel muro, quale si porrà qui, come sta, per non essere ancor publicata, e per la bizarria del suo dettato misto di metrico, ritmico, e leonino, e con sensi rotti e tronchi.

> *Quisque Briolotum laudet quia dona meretur sublimis habet Artificem commendat opus tam rite politum summum notat esse peritum. Hic Fortune fecit Rotam S E cuius precor tene notam et Verone primitus Balneum lapideum ipse designavit unde turba fortiter possideat precibus iustorum regna beata in quibus V parata iste verendus homo nimium quem fama decorat quia lucis in ede laborat.*

f. supra ecclesiam.

vita

Sul cerchio interiore questi due versi son nel di fuori:

> *En ego Fortuna moderor mortalibus una,*
> *Elevo, depono, bona cunctis vel mala dono.*

E nel di dentro:

> *Induo nudatos, denudo veste paratos,*
> *In me confidit si quis, derisus abibit.*

L' altre iscrizioni della facciata son divulgate, benchè con più errori, come dove in luogo di *quaerit anhelus*, hanno letto *Quirifanelus*. Le figure d' animali, o di mostri in basso rilevo tenute da molti in questa, e in altre vecchie fabriche per geroglifici significativi, altro non sono che bizarrie, ed ornamenti. Rara sorte ebbe questo nostro Architetto, ed artefice, che si tramandasse in questa forma alla posterità il suo nome, e il suo elogio. I nomi anche ci rimasero d' Orso, e di Gioventino, e di Gioviano, che furon negli ultimi tempi de' Longobardi, come abbiam veduto altrove, e di Pacifico, che visse nel nono secolo, tanto lodato per ogni sorte di lavori nella sua lapida. Opera di maestro Martino, come da iscrizione, fu la parte alta, e l'ornamento del campanile di questa Basilica, e il nome d' Adamino rimane sopra un capitello di colonna nel sotterraneo: *Adaminus de Sancto Georgio me fecit*. Delle mura, e porte di Cangrande fu architetto *Calzaro*, come da lapida riferita dal Corte: nè d' altri abbiam potuto rinvenir memoria de' mezani tempi.

lib. 10.

Non mancano in Verona certamente edifizj anteriori al bando dato poi alla maniera detta Gotica, ed a quel risorgimento dell' arti, che si attribuisce al 1400, i quali meritino d' esser distintamente osservati dal forastiero. Facciasi principio dalla gran Torre, alla cui fabrica fu posto mano nel 1172. L' altezza si pretende non inferiore a quella di qualunque altra delle più rinomate, benchè il non esser più questa isolata, le abbia tolta in gran parte la nobiltà della sua apparenza: chi per trigonometria l' ha scandagliata, la dice alta piedi 310 di questa misura; la sommità è nobilmente divisata, ed ornata.

Non poca considerazione meritano ancora i ponti, con sì pochi archi in tal larghezza, e in fiume così impetuoso. Il Nuovo ha una torre dalla parte della Città, che porta l' arme Scaligera, e fu nel 1298 fabricata per ordine d' Alberto: il ponte fu poi rifatto in gran parte con insuperabil robustezza dal Sanmicheli. Di quel dalle Navi furono architetti Giovanni da Ferrara, e Giacopo da Gozo: in qual' anno, e per ordine di cui, l' insegna la grandissima lapida di marmo Greco, che fu posta allora su la torre ch' è nel mezo. L' iscrizione non è in latino, ma in volgare: il marmo restava da molte età coperto, per fabrica posteriore, occultato, ed ignoto, e si è però non senza molta difficoltà, e con forar pavimenti, e solaj, levato, e calato a terra, indi trasportato al Museo dell' Accademia, e ripulito dalla calce, con cui eragli più volte stata fatta ingiuria. Può passar questa per la più insigne Iscrizion volgare, che in tutta Italia si abbia, considerata la lunghezza sua, e la sontuosità, e il non aversi marmo di versi Italiani avanti questo scolpito, già che supposto, e mentito si fa conoscer l' Ubaldini, addotto dal Borghini, e dal Crescimbeni, non meno per ciò che contiene, che per l' inspezione oculare fattane da noi più volte in Firenze. Il carattere nel nostro marmo è molto grande, e di quella forma, che chiamiam Gotica, e i versi a due per linea. Questo Poeta fa parlare il Ponte, ed usa il dialetto Veronese, più che il Toscano. Si mette come appunto sta, distaccate solamente, e separate le parole con gl' intervalli.

MERAVEIAR TE PO LETOR CHE MIRI
LA GRAN MAGNIFICENCIA EL NOBEL QVARO
QVAL MONDO NON A PARO
NEAN SEGNOR CVM QVEL CHE FE MEVZIRI
O VERONESE POPOL DA LVI SPIRI
TENVTO EN PACE LA QVAL EBE RARO
ITALIAN. NEL KARO
TE SATVRO LA GRAZIA DEL GRAN SIRI
CANSIGNORO QVEL CHE ME FECI INIRI
MILLE TRECENTO SETTANTA TRI E FARO
PO ZONSE EL SOL VN PARO
DE ANNI CHEL BON SIGNOR ME FE FINIRI.

Po per puoi diſſero i Veroneſi, perchè doveano in latino pronunziar ſolamente la prima ſillaba di *potes*. Per *quaro* intendi lo ſpazio quadrilungo del ponte: *quara* chiamaſi fino in oggi nel contado il tratto di ſimil figura, contenuto fra due filari di viti: *quarto* uſavaſi per *quadrato*, e *quarro* per quarto uſaron già qualche volta anche i Toſcani. *Qual* è ſcritto in vece di *Ch' al*, ſecondo l' antica pronunzia Latina. Per *Meuziri* forſe intende Oſiri. *Caro* per careſtia, o per penuria diſſero i buoni Antichi, e ſi trova in Dante, e in Giovan Villani: più voci del noſtro dialetto confrontano col Toſcano antico.

Ma più degli altri è da oſſervare il ponte del Caſtel vecchio, per poter dire d'aver veduto forſe forſe il maggior arco del mondo; tanto più mirabile, quanto che a proporzione non molto s' alza, ma ſi diſtende ampiamente per lungo, con iſtupore dell' occhio che d'appreſſo il rimira. Il ſuo diſegno ſi è uſato per fregio nel ſeguente Capo. Fu edificato il ponte l'anno 1354, ma non è rimaſo il nome dell' Architetto. Comunicando col Caſtello, e dovendo ſervire per tor dentro ſoccorſi da quella parte, o per avere abitando in eſſo un' uſcita in pronto, vi ſi cammina a coperto tra i due muri merlati delle ſponde. L' Adige in quel ſito ſi dilata aſſai più che altrove, talchè non computando ſe non l'importar de i tre archi, e delle due pile di mezo, il ponte vien ad eſſer lungo piedi 348. Gli archi, principiando dalla parte di là, vanno creſcendo in lunghezza, e in altezza: la corda del primo è di piedi 70, e la prima pila di 18. l'arco ſecondo è di piedi 82, e la pila di 36. Ma la corda del terzo arco arriva alla lunghezza di piedi 142, della qual' eſtenſione non ſi ha notizia, ch' altri ſi ſia arriſchiato in niſſuna parte di coſtruire una volta. Il famoſo ponte di Rialto da un fianco all' altro tira piedi 86. il piè Veroneſe fa un palmo e mezo di Roma.

Tra le Chieſe de' mezani ſecoli oltre a S. Zenone, ed al Duomo, della cui ſtruttura ſi è già toccato più volte, merita oſſervazione quella di Sant' Anaſtagia, che con buona ſimetria s' incominciò nel principio del 1300, e corriſponde alla magnificenza, che per l'affluenza delle ricchezze regnava in Italia a que' tempi. La facciata dovea eſſer' iſtoriata in gran parte con quadri di baſſo rilevo, di che ſi vede il principio preſſo la porta. Meritano d'eſſere oſſervati anche i portoni della Bra, ſe ben' alquanto poſteriori per eſſere i grand' Archi non di ſeſto Gotico, ma di ben condotto giro.

Ma dove abbiam noi laſciati i monumenti Scaligeri di S. Maria Antica, alla nobiltà de' quali non ſi troveranno forſe gli uguali di que' tempi? In terra, e meze ſepolte ſon prima tre arche di marmo noſtrale, quali non ſi ſa per qual di queſta Caſa ſerviſſero, poichè non hanno iſcrizione alcuna; ben' hanno l' arme ſopra i coperchi, e nel mezo di uno ſi vede la Scala con Aquila ſopra, onde s'intenda il verſo di Dante, ch' era Ghibellino:

E 'n ſu la Scala porta il ſanto uccello.

Su gli angoli hanno quel rilevamento, che ſi oſſerva in molte delle antiche, onde ſi può riconoſcere, quanto duraſſe l' imitazione dell' opere Romane: una di eſſe è grandiſſima, e tutta lavorata e figurata. Altra ve n' ha preſſo la Chieſa, poſteriormente ſegnata del nome, e dell' arma d' altra famiglia: queſta è nobilmente collocata, e finge eſſer coperta da un padiglione formato da ſei gran laſtre di marmo, che ſi uniſcon nella cima in un piccol quadro con palla ſopra, e poſano ſu i traverſi di ſotto per via di piccoliſſimo incaſtro molto artificioſamente. Abbiam dal Moſcardo, come in queſta fu collocato Maſtino primo, che nel 1261 fu eletto *Capitan Generale del popolo in vita*; titolo corriſpondente appunto a quel d' Imperadore in Roma, e col quale Maſtino o coperſe, o ſi fece ſtrada al dominio: l' iſteſſo Storico recita l'iſcrizione, della quale ora non ſi trova veſtigio alcuno. *lib. 9.*

Sopra la porta della Chieſa è l'arca di Can-Grande primo con la ſua figura, che moſtra giacer ſopra un letto, e nella cima del tutto la ſua ſtatua armata a cavallo, con viſiera calata, ma ricadendogli il cimiero dietro le ſpalle, coperto tutto di maglia il cavallo ancora: le colonne, e i capitelli ſono aſſai ragionevoli. Queſti morì nel 1328, dopo aver dilatato il dominio non ſolamente in Breſcia, e in Padova, ma nel Friuli, e in tutta la noſtra Marca fino a Trieſte. Il Mauſoleo, ch'è ſu l'angolo dalla parte della piazza tien l' oſſa di Maſtino, che morì nel 1350, e di cui dice l'iſcrizione:

Me

Me dominum Verona ſuum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.

Queſt' edifizio è ſontuoſo, e ammirabile, perchè poſa tutto ſu quattro colonne architravate in diſtanza di nove piedi. Sopra i traverſi poſa un grandiſſimo, e groſſo quadro di Verde antico, che forma il piano ſopra del quale è collocata in mezo l'arca del defonto. Quattro altre colonne ſoſtentano la volta, che fa coperto, e il faſtigio co' ſuoi ornamenti: nell' ultima cima ſi vede la ſtatua equeſtre di Maſtino, grande al naturale. Intorno è nobil recinto di pietra, e di ferro, con quattro pilaſtri, e ſtatue negli angoli.

Canſignorio, che morì l'anno 1375, volle prima prepararſi il ſepolcro, ed avanzare in ciò la magnificenza degli anteriori. Non può certamente eſſer più ſuperbo, ſuppoſta l' anguſtia grande del ſito. Ha ſei faccie, ed è ſoſtenuto da ſei colonne, che reggon prima un piano di bel marmo antico, ſopra il quale ſta la grand'arca tutta iſtoriata. L'eſſerſi ſerviti nell'uno e nell' altro di queſti mauſolei di due sì gran pezzi di prezioſi marmi, ed antichi, non tanto fu per magnificenza, mentre reſtan coperti, e quaſi naſcoſti, quanto per ſicurezza, atteſa la maggior durezza e conſiſtenza de' marmi orientali, e oltramarini. I capitelli hanno la prima mano di belle foglie Corintie, ma ſi devia nel rimanente. Sei altre colonne reggon l' altiſſimo faſtigio, nella cima del quale ta bella moſtra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operoſamente ornato, e con tanta ſpeſa lavorato, che di maniera Gotica, come ſuol chiamarſi, difficilmente ſi troverà coſa più nobile, e più bella. L' iſcrizione è intorno nel fregio, ed è già ſtata publicata con l' altre da più d'uno de' noſtri, ma ſenza avere avvertito, ch' altra ve n' ha nel primo, e più baſſo liſtello col nome dell' artefice. *Hoc opus ſculpſit, et fecit Boninus de Campigliono Mediolanenſis Dioceſis*. Serra intorno un recinto di marmo roſſo pur' in ſeſſangolo con ſei pilaſtri, ſopra quali i ſoliti tabernacoli quadrati con ſtatue di Santi, che fecero profeſſion d' armi. E notabile anche il ſerraglio, e cancello di ferro con l'armi della Scala, perchè lavorato con tal vaghezza di diſegno, che nulla più potrebbeſi aſpettare dalla bizarria moderna.

Finalmente nel ſecolo del 1400 ripigliato con fervore il coltivamento delle Greche lettere, e de' buoni ſtudj, anche l' architettura tornò a riſtabilirſi, talchè eſiliata quella maniera, che ſuol dirſi Gotica, e abbandonate le ſottili, e improprie colonne, e i capitelli di capriccio, e le tante punte, e foglie, e tabernacolini, e riſalti, con la conſiderazione dell' anticaglie Romane, e degli avanzi di fabriche a' buoni tempi erette, ſi rimiſero in uſo i veri ed antichi ordini, Toſcano, Dorico, Jonico, Corintio, e Romano, o vogliam dir Compoſto. Lo ſtudio, e 'l buon ſenſo d'ingegnoſi uomini, e ſingolari venne poi continuando per modo, che nel 1500 ſi vide queſt' arte arrivata di nuovo alla perfezione antica. Nè la Città noſtra fu inferiore a niſſun' altra ne' Soggetti, che in tal grado ritornarono l' Architettura, anzi di eſſa pure uſciron quelli, che a tutte queſte parti del ſano, e del perfetto operare dieder l'eſempio. Laſciando Antonio Rivio, o Riccio, che Veroneſe, e *ſtatuaria, et architectura clariſſimus*, vien detto da Matteo Colaccio ne' ſuoi opuſcoli ſtampati nel 1498 in Venezia, due lumi di queſt' arte nacquero qui circa la metà del decimoquinto ſecolo, a' quali non molti ſono che poſſano agguagliarſi.

Farem principio da Giovan Maria Falconetto, che applicò prima, e ſi eſercitò nella pittura, ma invaghitoſi poi dell' architettura, cominciò a far' oſſervazione ſopra le antichità che qui abbiamo, e a ritrarle con ſomma diligenza. Portatoſi dipoi a Roma vi ſi trattenne dodici anni, miſurando, e diſegnando quante anticaglie vi ſi trovano. Tornato in patria, mentr' era agitata dalla guerra, e tenuta da Tedeſchi, poco potè operare in queſt' arte, e più toſto fece qualche coſa di pittura, e così in Trento, dove poi fu coſtretto a ritirarſi. Ma finalmente paſſato a Padova, innamoraronſi di lui Pietro Bembo, e Luigi Cornaro Senatore di grand'animo, e di molto ſapere, il quale non trovando chi più belli, e meglio penſati diſegni faceſſe, nè chi meglio ſcifraſſe Vitruvio, ſe lo preſe preſſo di lui, e vel tenne fin ch' ebbe vita. Per veder le antichità, ch' ivi rimangono, ſi traſferì Falconetto a Pola. In Padova operò più che altrove. Due porte della Città vi fece col ricetto per le guardie: venendo da Vicenza ſi vede ſcritto ſu la pilaſtrata interna (ſiniſtra entrando) *Io. Mar. Falconettus Veron. Architectus*. D'altre ſue opere, e de' modelli di Palazzi, e Chieſe da lui fatti, e dell' aver lui inſegnato a metter' in opera gli ſtucchi, veggaſi il Vaſari, che dice ancora, com' ei fu uomo di gran coraggio, e di genio allegro, e bel parlatore, e arguto ne' motti; e dice, com' ei fu il primo, che metteſſe in diſegno Teatri, ed Anfiteatri, e ne trovaſſe le piante; e come ripieno

no d' idee Romane desiderava occasione d' edifizj grandi, nè volontieri mettea mano a case private. E stato osservato, come alcune invenzioni, e modi particolari, quali s'attribuiscono a Michelangelo Bonarroti, furon prima posti in pratica dal Falconetto. L'ultima cosa ch'ei facesse (essendo morto dopo in età d'anni 76) fu *la bellissima ed ornatissima loggia*, come la chiama ben con ragione il Vasari, della casa Cornara in Padova, non lungi dalla Chiesa di Sant' Antonio, in fronte al cortile, dove era poi per fabricarsi il palazzo. In questa fece vedere, come secondo i luoghi e sapea far sodo, e schietto, e vago ed ornato, e ben meriterebbe d'esser visitata da' forastieri di buon gusto in quella Città, restando per altro occultata, e chiusa a chi non ne ha notizia: vi si vede scolpito intorno all' arco di mezo il nome dell'Architetto, e la patria, e l'anno 1534. Quivi pure è un piccolo, ma bizarro edifizio, che fu fatto con suo disegno per musiche, e per altri tali trattenimenti: il Serlio nel libro settimo, che fa volume da se, ne diede la pianta, e'l prospetto: lo chiama la Rotonda di Padova, e pare servisse in parte di modello al Palladio per ideare il bel palazzo di campagna detto la Rotonda de i Conti Capra. Chiuderemo con ciò che scrive del Falconetto il Vasari nella sua vita: cioè, ch'*ei fu il primo, che portasse il vero modo di fabricare, e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte queste parti; non essendo stato innanzi lui chi sapesse pur fare una cornice, o un capitello, nè chi intendesse misura, o proporzione d' Ordine alcuno*: il che però vuol' intendersi con certa limitazione. Se fossero de'tempi Scaligeri, come alcuni credono, la porta di S. Maria dalla Scala, e la prossima del Convento, che ne porta l'arme, molto innanzi converebbe dire si fosse qui principiato a ristorar l'arte.

Contemporaneo del Falconetto fu Fra Giocondo, anzi anterior d' alquanto, poichè fiorì in tempo di Lorenzo Medici, e nel 1513 era già *vetulus*, come lo chiama il Giunta nella Dedica del Vitruvio. Di questo letterato, e Architetto, ch' ebbe molto lunga vita, si è già parlato trattando degli Scrittori. Ei fu il primo, che portasse l' architettura di là da monti, chiamato in Francia da Lodovico XII. secondo fu il Serlio chiamatovi da Francesco I. Fece a Parigi il famoso ponte su la Senna, e vi fece anche il Ponte piccolo, carichi di botteghe; opere, dice il Vasari, *degne veramente del grand' animo di quel Re, e del maraviglioso ingegno di Fra Giocondo*. E noto il distico del Sannazaro, *Jucundus geminum imposuit tibi Sequana pontem &c.* Giulio Scaligero nelle poesie:

> *Euclides, et Vitruvius, cui cedere possent;*
> *Nam geminos posuit pinguis tibi, Sequana, pontes,*
> *Implevitque alias immensis molibus urbes.*

Molt'altre opere architettò in quel Regno, dove lungo tempo si trattenne. Ma trovatosi in Roma alla morte di Bramante, cui era appoggiata la fabrica di S. Pietro, fu fatto a lui succedere in quell' incarico, insieme con Raffael d'Urbino, e con Giuliano da S. Gallo; dove essendo convenuto rifondarla, perchè minacciava ruina, l' ingegno di Giocondo ebbe adito di manifestarsi. In Venezia avendo considerato, come le lagune erano in punto d' interrarsi fra poco, ne diede avviso, e suggerì il modo di rimediarvi, che fu anche posto in esecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboccar verso Chioggia: affermava però il sopranominato Luigi Cornaro, come doveasi aver' obligo immortale alla sua memoria, e come potea chiamarsi secondo edificator di Venezia. Quivi ancora, essendosi abbrugiato Rialto co'ricetti delle merci, fu commesso a lui di far l'idea per rifabricarlo di nuovo: per lo che maraviglioso disegno, egli diede, che sarebbe riuscito d' un comodo, e d'una bellezza incredibile, ma non fu posto in opera, anzi ne fu eletto un altro, per la ragione che dal Vasari si racconta. Siccome però per compimento di tal' opera, il ponte ch'era allora di legno, ei volea far di pietra, e coperto di botteghe, così appare che dopo qualche tempo fu in questo abbracciato il parer suo, e di sua invenzione e disegno si può creder che sia quel superbo ponte. In Verona dovendosi rifondare la pila di mezo del ponte della Pietra, che più volte era ruinata, per l' impeto dell' acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla, e di conservarla, con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto. D' altre opere di questo Architetto nella sua patria, come nè pure del Falconetto, non c' è rimasa notizia. Il tempo, e il modo mi faceano inclinare ad attribuire all' un di loro la gran loggia della piazza de' Signori, che ben merita d'essere osservata, col ben disegnato intaglio di pietre dure, e con le due sale del Consiglio: furono erette verso la fine del 1400, ponendo nell'alto le statue di Catullo, Nepote, Vitruvio, Macro, e Plinio: sopra l' arco più basso vi fu poi aggiunta quel-

quella del Fracastoro. L' istesso pensai già della porta del Vescovado, di certe fenestre del nostro marmo rosso con frontone, che si veggono in più luoghi, e d'altri pezzi qua e là: ma veramente non se ne trova riscontro certo, e si può anche credere, ch' altri valenti architetti fossero qui in que' tempi, de' quali non sia rimaso il nome, come per la somma incuria de' nostri poco sapremmo anche de' tre più insigni, se Giorgio Vasari Aretino, cui saranno le bell' arti grandemente in perpetuo tenute, non ne avesse con molto studio le memorie raccolte.

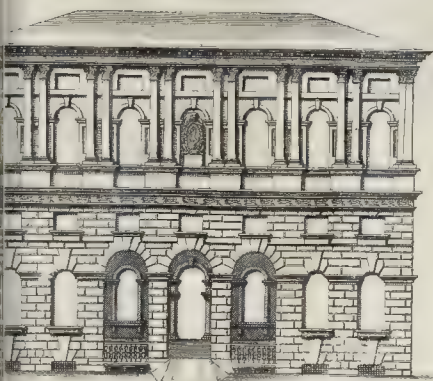
Fu il terzo di questi Michel Sanmicheli, come lo chiameremo anche noi per conformarci all'uso, e come lo nominò il Fracastoro nelle sue lettere; altri disse *da San Michele*; ma nell'iscrizione della porta Nuova, di cui parleremo a suo tempo, si legge *Michaele Michaelio Architecto*, che vien' a dire *Michele Micheli*. Nacque in Verona nell'anno 1484, e morì nel 1559. Di tanta perfezione son l'opere sue, che il Sig. Bernardino Zendrini noto, e insigne Matematico in Venezia, il qual delle cose d' architettura si compiace singolarmente, suol dire, come sopra quanti Architetti mai furono stima il Sanmicheli. Ei si portò a Roma d'anni 16, e mentre stava studiando ancora su le cose antiche, salì in tanto grido, che fu chiamato a Orvieto, a Montefiascone, e in altre Città, dove di nobili edifizj fu autore. In Venezia fra l'altre opere leggesi, che rassettò Casa Bragadina a S. Marina, e che la fece *ornatissima, e comodissima*: per verità ei fu singolare anche nell'interna disposizione, e nel cavar molta abitazione in poco sito, e in que' comodi, e ripieghi di scalette, e di stanzini, e di uscite, che si credono moderni ritrovati. Fece nell'istessa Città da fondamenti il Palazzo Cornaro a S. Polo, e il Grimani a S. Luca. In questo singolarmente fece egli conoscere la sua grand' idea, e il suo cervello inventivo, e i suoi ripieghi per coprire i difetti, e le irregolarità de' siti. Enrico Vottonio Inglese nel Trattato premesso all'edizion di Vitruvio fatta in Olanda, riprende in quel superbo edifizio le cornici troppo larghe, e di troppa proiettura: ma e questo, e qualch' altro difetto che si potrebbe opporre, nacque dall' esser morto il Sanmicheli prima che fosse la fabrica condotta a fine, e dall'esser poi stato alterato il suo disegno, e il modello. Si ricorda di lui anche un Palazzo Soranzo a Castel Franco, che fu tenuto il più bello, e il più comodo, che per villa si fosse veduto ancora in queste parti.

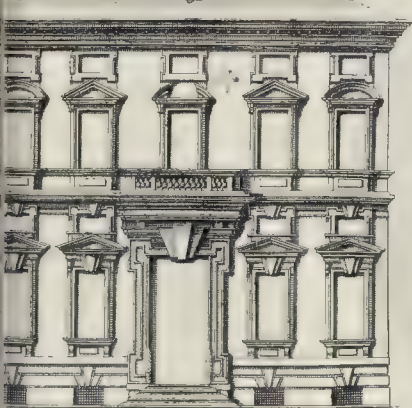
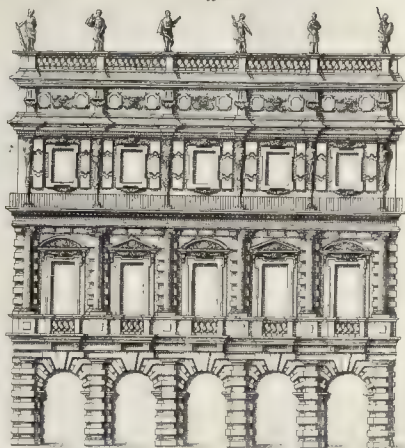
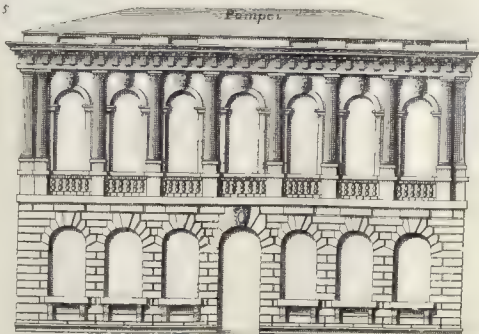
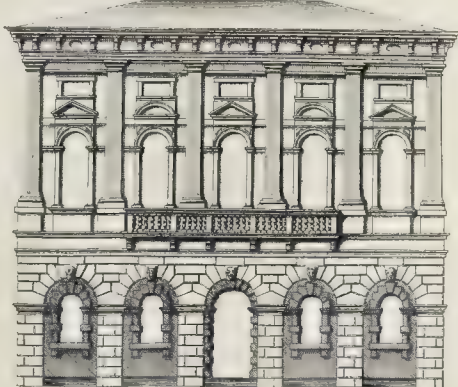
Sei prospetti si pongon qui di Palazzi privati, posti accuratamente in disegno dal nostro bravo Ingegnere il Sig. Saverio Avesani, che potranno con piacere osservarsi, e da cinque de' quali si potrà conoscere il modo di quest' Architetto: del Maffei venne il disegno da Roma, nè si sa il nome dell' autor suo. Ma facendosi dal primo, cioè dal Canossa, degno è per verità d' esser veduto e considerato in ogni sua parte, o sia per la nobiltà del prospetto, e dell' ingresso, e delle stanze, o sia per l'opportunità delle cucine, e delle dispense sotterra, e de' mezanini tra l'uno de' piani nobili, e l'altro; i quai modi tanto poi abbracciati in alcun' altre Città, forse dal Sanmicheli ebber cominciamento. La sala è lunga niente meno di piedi Veronesi 54, e larga 38. Non venne da quel saggio architetto la bizarria della stalla, fatta poi nel passato secolo con trentotto colonne di pietra, ed altrettante statue, in vece delle usate poste di legno.

L' ornatissima facciata de' Conti Bevilacqui rimase imperfetta, dovendo continuare per quanto abbraccia il rimanente del casamento. Il sito del corso rende a proposito, perchè di molto uso, quella continuata ringhiera. La cornice è alquanto licenziosa. Delle colonne di sopra altre hanno i canali diritti, e altre attorti; questi aggirano la colonna, dando alquanto più di tre volte attorno. Nella casa Pellegrini a S. Benedetto, che si argomenta del Sanmicheli dal tempo, e dalla maniera, bellissima tra l'altre parti è la porta, la grand' altezza della quale fu per altro un ripiego dell' Architetto per far lucida l' entrata, quale per aver poco sito in fronte a motivo della vicinanza delle piazze, non si potè fare che assai bislunga. Merita qui d' esser' osservata anche una scala segreta a chiocciola, di cui non si è veduta mai la più comoda in ristrettissimo spazio: effetto della linea spirale men tortuosa, e più prolungata, e insieme de' gradini tenuti anche nell'angolo interno di sufficiente larghezza. Al quinto già Lavezola, ora de' Conti Pompei alla Vittoria, diede più volte singolar lode il Sig. Francesco Bibbiena, mentre stette qui. Il sesto de' Signori Verzi ha il sottoportico aperto, che serve di via coperta all'uso di Padova: è osservabile quanta grazia porti quel poggiuolo, per esser fatto in proporzion giusta, quando in oggi, ove balaustri si pongano, per lo più si guasta. In questo, e nell' antecedente le canalature non sono in tutto il rigor delle regole del Dorico, ma queste sono minuzie. La casa de' Conti Maffei gode raro van-

Canossa.

4 Maffei.

Beuilaqua.

5 Pompei

Pellegrini

6 Verzi

vantaggio dal ſito, occupando la fronte della piazza grande. Entrando ſi vedrà, quanto ſia ben diviſato, e nobilmente ornato anche l'interno. La ſcala, che dalle cantine s'alza fino all'ultima ſommità, per non perder ſito fu fatta a chiocciola, ma ſpazioſa, e nobile, e tutta in aria. Nel pian terreno giudicioſamente è cavato il comodo, per quattro botteghe, ſenza guaſtar punto il decoro, nè l'apparenza. Sopra il tetto era un giardino, che a piacere può rimetterſi. Gran danno è di così nobil piazza, che ne reſti gran parte villanamente ingombrata da certi caſotti di legno, alcuni de'quali ſu le ruote, che paiono il tabernacolo per menare in volta Aſtarte, figurato nelle monete di Sidone; e niente minor danno reca l'uſo particolare a queſta Città di deturpare i proſpetti, e le vie con que' gran baldacchini di legno ſopra le botteghe. Avverta chi vede le facciate di queſti Palazzi di non credergli anguſti, poichè ſuppliſce il fondo ampiamente alla poca fronte: la molta popolazione rendea difficile in quel tempo il poter ſu le ſtrade nobili aver molto ſito.

Molt'altre ſono qua e là le caſe, o le parti in eſſe, fatte ne' buoni tempi, e che moſtrano l'arte in fiore, ma non è a propoſito d' andarle annoverando tutte. Le porte de' due Palazzi Pretorio, e Prefettizio ſon del Sanmicheli. La Jonica del Podeſtà è pregiudicata dall' eſſerſi alzato alquanto il piano della piazza nel pavimentarlo. Degno d' eſſer veduto è il cortile de' Conti Verità alle Stimmate, poſto dinanzi alla caſa, e con bella porta. L'architettura fa dar pregio grande anche alle coſe piccole: veggaſene per ſaggio il caſino Guarienti nella contrada di S. Pietro in carnario.

Anche nella prima parte del paſſato ſecolo buoni Architetti fiorirono, benchè la ſcioperatezza de'noſtri non ne abbia laſciato notizia. In S. Salvatore a Venezia ſotto la ſtatua di mezo d'un bel Depoſito, ſi ha il nome di *Giulio Mauro Veroneſe, pittore, ſcultore, e architetto*. Il Palagio della Bra, che abbiam fatto vedere nel premeſſo fregio, dovea ſervire per uſo del Proveditor Generale di Terraferma, la qual carica ſtraordinaria ſuol far reſidenza in Verona. Fu cominciato con gran ſontuoſità, come appariſce dalla parte, che veggiamo eſeguita, e dovrebbe avere quindici feneſtroni in facciata. Ben diviſato in eſſo è il comparto del fregio Dorico, che ſopra le colonne benchè doppie fa riuſcire i triſolchi in modo, che ſi potea far fine ſenza ſpezzar nulla nell' angolo. La proſſima Accademia col gran ſalone, e col veſtibolo d'ordine Jonico, altri l' attribuiſce a un Curtoni, altri a un Fontana. Dal non eſſer baſtato l' aſſegnamento venne il difetto di non alzare i laterali al pari del gran colonnato. Per quel ſito avea diſegnato un Palazzo il Palladio, come ſi può vedere nelle ſue opere ſtampate, che avea qualche ſimilitudine con la preſente fabrica, ed in cui l' altezza della ſala dovea parimente arrivare fin ſotto al tetto. Tra le opere del paſſato ſecolo aſſai ſi ſarebbe diſtinta la caſa della Torre a S. Fermo ſe foſſe terminata: ma tra quelle de' giorni noſtri non ſia chi tralaſci di portarſi ad oſſervar l'ala del Seminario, con Romana magnificenza, e con molta eſattezza lavorata: il diſegno fu d' Architetti Veneziani. L'eſſere ſtato tolto a queſta Chieſa Monſignor Barbarigo, che allora era qui Veſcovo, e ch'è poi ſtato Cardinale, ha fatto rimanere imperfetto il grand'edifizio, quando ſi era già per dar principio all'altr'ala, indi per proſeguir nel mezo con nobiliſſime ſcale, e con ſuperba idea. Di qua ſi paſſi a veder la ſala de'Conti Allegri, alla quale e per quadrata ampiezza, e per lume, e per volta ben pitturata, e per ornato ben' inteſo, non ſaranno molte anche nelle maggior Città quelle che poſſano paragonarſi.

Abbiam laſciate indietro le moderne Chieſe, perchè non corriſpondono forſe a molt' altri edifizj della Città. Avremmo un bell' eſempio d' architettura eccleſiaſtica nell'interno della Chieſa di S. Tomaſo, nella quale il Sanmicheli è ſepolto, ſe il modello da lui dato foſſe ſtato eſeguito del tutto, e non ſolamente nella parte ſuperiore. Ambigua fra il Sanmicheli, e 'l Sanſovino è la facciata di S. Giorgio; nella qual Chieſa belliſſimo è l' altar maggiore d' ordine Compoſito, attaccato al muro, e che gira però inſieme col frontiſpizio ſecondo che fa la nicchia con molta maeſtria. Fu opera di Bernardino Brugnoli figliuolo d'una ſorella del Sanmicheli; il medeſimo miſe mano ne' campanili di S. Giorgio, e del Duomo, guaſtati prima da chi volle cambiarne il modo, e il diſegno ſontuoſamente ideato dal Sanmicheli: già che ſi dilettano queſte parti grandemente d'alzare alle ſtelle così fatti edifizj, da quali vien poi talvolta in alcuni ſiti reſa la Città inabitabile, per l' uſo ſtraordinario e inſtancabile, che contra ogni carità, e ſenza frutto alcuno qui ne vien fatto. In S. Giorgio il Sanmicheli trovò anche modo di fortificar talmente i lati, che potè imporvi la cupola, il che niun' altro ardiva di fare. La facciata di S. Maria in organo, ch'egli avea diviſata belliſſima, e d'or-

d'ordine Corintio, fu principiata dopo sua morte, ma rimase nel suo principio. Il nobil Tempio della Madonna di campagna in cerchio, e periptero, come dicon gli Architetti con Greca voce, cioè rigirato da colonne per di fuori, e quasi con ali d' intorno, gli fu assai storpiato nell'esecuzione; e ancor più il disegno, ch'era giudicato eccellente, del Lazaretto; e ciò per ristringer la spesa. Ma sopra tutto gli spiacque, che non venisse interamente eseguita secondo l'idea da lui proposta la cappella Pellegrini di S. Bernardino; quale però anche come sta, ben merita esser visitata da chi gusta le rarità di quest' arte. È in forma di piccol tempietto ritondo d'ordine Corintio, compartito in quattro ricetti per tre altari, e per la porta, e in quattro nicchie preparate a statue: le sacre mense, i piedestalli, i frontispizj, le cornici, e gli archi stessi, ed i vani giran tutti a tondo perfetto. Per finimento del primo piano è una balaustrata; ma qui comincia il guastamento, o sia l'impoverimento per altri fattovi. Da quattro aperture, distinte ciascuna per due colonne, si ha il lume: la cupola è ben girata, ma dovea esser divisata con altri ornamenti: delle otto colonne grandi quattro hanno i canali diritti, e quattro spirali; tutti nella terza parte da piede lasciati pieni, come usaron molte volte gli antichi, perchè la colonna fosse men sottoposta ad essere offesa. Gli stipiti a tutti gli angoli sono intagliati a rilevo di fogliami, d' uccelli, e d'altre bizarrie così vagamente, e con tanta finezza, che nè per disegno, nè per maestria di lavoro può vedersi cosa più bella: vi spicca ancora la perfezion della pietra, perchè essendovi foglie assai staccate, che paion naturali, non se n' è detrito, o smussato un' atomo: è nostrale, chiamata Bronzino, e stimabile per ogni conto.

Magnifica era l'idea della facciata di S. Bastiano de' Padri Gesuiti. Del P. Pozzo è il disegno del sontuoso altar maggiore: del Marinali Vicentino è la grande statua nel mezo: le otto colonne di Rosso di Francia (rimanendone due nascoste) son commendate dal nome. Ma osservinsi dal dilettante le due dell'altare di S. Bastiano, che sono del nostro Mischio di Brentonico, e conoscerà facilmente, come non si manca qui di marmo uguale per ogni conto alla bellezza de' marmi antichi. Non creda il forastiero, che sien di muro le parti architettoniche di questa Chiesa, benchè ne paiano per esser da i muratori state imbrattate con quella tinta, mentre son tutte di buona pietra. Molto vaga è la Chiesa di S. Nicolò de' Padri Teatini, architettata da Lelio Pellesini, e bellissimo è il Corintio de' suoi capitelli: il tabernacolo fu disegno del celebre P. Guarini: gli Angeli grandi son del Marinali. Negli altari si può avvertir la bellezza de' nostri marmi: quel della Concezione fu disegno di Francesco Marchesini; quello del Crocifisso di Marco Tomezoli. Non è da tralasciare di visitar la Chiesa de' Padri Scalzi, architettura del P. Pozzo di quella religione. L' Altar maggiore sarebbe ancor più bello, s'egli avesse potuto assistere a metterlo in opera. Quello di S. Teresa posa alla moderna, nobilitato principalmente dall' esser tutto di Verde antico. Quello di S. Giovanni della Croce è singolare per la bizarria del disegno, e per la vaghezza de' marmi. Vera cosa è, che non quadrerebbe a chi fosse imbevuto delle antiche idee il moderno uso, per cui vedesi bene spesso in altari dedicati a Santi di severo instituto, e cinti d' abito di penitenza tal vaghezza d'ornamenti, e tale sfoggio di colori, che a una S. Cecilia, o ad altra simil Verginella par che più tosto si converrebbero. Avrebbe fatto ridere al tempo de' Romani chi non avesse avuto riguardo per adattare al soggetto non solamente il modo, ma l'ordine, talchè avesse fatto un Tempio Toscano per Venere, o un Corintio per Saturno: parla di ciò Vitruvio distintamente: ma queste in oggi si stimano malinconie da antiquario.

Due fabriche ci rimangono ultimamente erette, delle quali suole ora prima d' altro esser fatta ricerca da i passaggeri; la Fiera, e il Teatro. L'incendio, che l'anno 1712 consumò in una notte non solamente le merci, ma le botteghe tutte, quali al tempo d'ogni Fiera costruivansi di legno nella piazza della Bra, fece conoscere quanto fosse meglio fabricare in altro sito una Fiera di muro. Arenò per più anni sì bel pensiero per acre dissensione, e per impegni nell' elezion del luogo; non osando i Proveditori di portarne la Parte in Consiglio, mentre contra ogni sito tanti voti contrarj eran preparati, che bastavano per connessione a rigettare anche la fabrica. Nel 1718 fu chi trovò modo di superar tal difficoltà con propor la massima separata dal luogo, rimettendo poi questo all'arbitrio del Consiglio, e alla pluralità de' voti, e mandando separatamente a partito tutti e tre gli controversi. Restò eletto il Campo marzo, l'ampiezza del quale lascia ancora tutto il comodo per usi militari, ed alla gioventù pel giuoco nativo di questa Città del trucco da terra, molto opportuno per addestrare il corpo. Erasi tre anni avanti pensato di far questa fabrica nel prato di Cittadella; e richiesto un tale d'ideare per ciò un disegno, avea for-

formato un quadrilungo, che quattro piazze pur bislunghe conteneva, supplendo all' angustia, con far che il recinto stesso fosse di botteghe, e con fare un altro piano, mettendo sopra le botteghe quel ritiro o stanza, che nella Fiera di legno faceasi dietro di esse. Altri disegni si videro ancora, distinguendosi tra essi come assai bizarro quello del Sig. Francesco Bibbiena, che in tavola si conserva. Fu divisato poi di far' acquisto del prato, ch' è presso il Monastero degli Angeli, e quivi costruir la Fiera. Allora l' autore del disegno bislungo, per adattarlo al nuovo, e tanto più vantaggioso sito, nient' altro fece, che riquadrarlo, fattolo però rappresentare in gran carta, che pur si conserva. Mirabilmente opportuno era quel luogo poco discosto dall' antico, che lasciava la fiera degli animali nel medesimo di prima, ch' era meno incomodo al più frequentato della Città, come di qua da ponti; prossimo al nuovo Teatro, ampio a sufficienza, vicino a luoghi aperti, e dove atterrando piccola casa, che riusciva dirimpetto a una delle porte, veniva la Fiera a metter capo su lo stradone della porta Nuova, e nell' orto annesso potea farsi il ricovero per la Guardia, e anche per la Dogana. Ma perchè non manca mai chi si prenda piacer di guastare, e d' attraversar le più belle idee, convenne abbandonar tal pensiero, e appigliarsi al miglior de i luoghi che rimanevano.

Nè poco lodevole era per tal faccenda anche il Campo marzo; ma si è grandemente errato nella situazione, poichè non in un angolo, e a ridosso della muraglia publica, ma bisognava piantar la fabrica più in qua, e lungo il fiumicello, che non piccolo ornamento aggiungeva, e delizia; e facendo tre ponti o passaggi, dovea quel di mezo imboccar nobilmente una porta, e dovea il primo condur direttamente ad un' altra. In questo modo due porte sarebbero state d' ugual comodo. e d' ugual frequenza, ed avrebbero diviso il concorso della gente, e delle carrozze, e con questo si sarebbe risparmiata la grossissima spesa, ch' è andata nel coprire con lastre il rivo, e nel ragguagliare il terreno, che da una parte era molto più basso, essendosi poi dovuto profondare per la metà della fabrica tanto più i fondamenti. La opposizione, che allor fu fatta, al tenersi un poco più in mezo, era facilmente superabile, soprasedendo alquanto. Intenzione poi di chi avea dato il disegno, si era, che il muro del recinto fosse merlato, e fingesse una piccola Fortezza: negli angoli doveano buttarsi fuori quattro stanzoni, che per di fuori figurassero altrettante torrette: nella prima dovea farsi una Cappella per dirvi Messa di buon mattino prima di aprir le porte della Fiera; la seconda dovea servire al tribunale del Vicario de' mercanti; la terza per residenza de' Presidenti della Fiera, e la quarta era desti-

ſtinata al lotto delle argenterie. Le quattro porte dell' edifizio doveano eſſer Doriche, ed aver ciaſcheduna tre ingreſſi, un grande, e due piccoli. Il dinanzi delle botteghe dovea girare tutto uniforme, con pilaſtrini riquadrati d' otto in otto piedi; potendoſi ſerrar con pietre colorate, dov' altri occupaſſe ſpazio maggiore, e non voleſſe tanto lume. Alle otto botteghe degli argentieri nella piazza di mezo doveano vederſi ſedici colonnette Doriche alquanto più alte de i pilaſtrini. Dal centro ſi ſarebbero godute otto proſpettive, cioè delle quattro porte nobili degli ſtanzoni negli angoli, e delle quattro porte grandi triplicate d' ingreſſo. Anzi il termine di tre di queſte ſi potea pitturar vagamente, da una parte ſul muro, che ci s' incontra, dall' altre ſu quello della Dogana, e del ricetto per li ſoldati, che in poca diſtanza, e nel riſcontro eran da fabricarſi. Le quattro piazze non ſi voleano vacue, nè abbandonate, ma oltre a un pozzo nel mezo, ſe l' aveſſero i mercanti creduto opportuno, con due colonne, e ſuo arco, o doveano aver botteghini, facendo i quarti faccia di parte e d' altra; o doveano aver portici, ſotto quali aveſſer luogo quelle panchette, e tavole di varie miſcee, che nella Fiera di legno occupavano tutto il mezo della via più larga; e ve lo aveſſero parimente i venditori di quadri, o di Carte: ma nel mezo ſenza impedire il paſſaggio doveanſi ſtendere quelle ferrarezze, ed arneſi, che nella Fiera di legno ingombravano buon tratto di terreno dinanzi al Palazzo della Bra; con che anche ognuna delle piazze ſarebbe ſtata frequentata e fornita. In queſta maniera avrebbe ottenuta la ſua intenzione il diſegno, la forza del quale in due coſe principalmente conſiſte; cioè nella pronta comunicazione, potendoſi andar ſempre da una parte all' altra, o per linea retta, o con giro breviſſimo; e nell' eſſer l' interno tutto faccia, non dovendo chi dentro l' una delle porte ha poſto il piede, veder palmo di ſpazio, che ſia nel baſſo occupato da muro, e non aperto a contratti, mentre anche i tranſiti nelle piazze hanno laterali di piccole botteghe. Le ſtrade doveano eſſer laſtricate in modo, che pronto foſſe lo ſcolo, nè aveſſero mai fango; ordine poſto ancora, perchè foſſero ripulite di tanto in tanto. Le tele, con cui ſi cuopre, ſopra le ſtrade doveano ſollevarſi a piramide, e volendoſi coprire anche le piazze, in quella di mezo a padiglione, e nelle quattro doveanſi ſtendere orizontalmente. Ma eſſendoſi da que' mercanti, che aſſiſterono all' opera, creduto baſtante d' aver la pianta, ſenza richieder' altro, fecero por mano al lavoro, nell' eſecuzion del quale ſi è prima peccato nel riparto, e nella uguaglianza de' quarti, benchè diſegno più facile, e più chiaro non poſſa immaginarſi: dipoi in vece di porte ſi ſono fatte delle ſpaccature, e ſi ſon tralaſciati i quattro ſtanzoni, e per l' udienza del Vicario ſi è levata una delle Porte, ed avanzato il muro ſino al pari delle botteghe; ripiego, del quale non ſi potea penſar' il migliore per guaſtar tutta l' armonia del diſegno, diſtruggendone la corriſpondenza, e raccorciando con gran diſguſto dell' occhio la via di mezo. Aggiungeſi ora la ſporcizia delle ſtrade, e la villania del tener le tele baſſiſſime, e a pezzi traſcuratamente, con che ſi ſarebbe brutta anche la Reggia di Creſo. Serva tutta queſta dichiarazione unicamente per ben comprendere l' intera idea d' un edifizio, che anche come ſta, ha incontrata sì buona ſorte, e tanto gradimento; e ſerva inſieme d' eccitamento a migliorar qualche particolarità, e d' avvertimento ad alcun' altra Città, che ſenteſi, ne vada ora meditando l' imitazione. Al foraſtiero non rincreſcerà però comunque ſia, d' aver veduto un edifizio accordato inſieme di 270 botteghe, e chiuſo tutto benchè ſenza muraglia alcuna iſolata, e nuda. Il baſſo rilevo in pietra, ch' è ſopra il ricetto del Vicario è opera di Giuſeppe Schiavi.

Non è ora l' ultima coſa, della qual richiegga in Verona chi viaggia, il nuovo Teatro. L' Accademia Filarmonica, la quale nel principio del paſſato ſecolo erſe il gran Salone, e il veſtibolo, di cui ſi è parlato poco innanzi, avea intenzione di edificare anche un gran Teatro, ma all' uſo antico, come ſi faceano ancora in quel tempo; cioè con gran ſemicerchio di gradi, e logge ſopra, tutto di legno, ma ornatiſſimo, come appar dal modello, che ſi conſerva. Pochi anni ſono venne in deliberazione di eſeguir finalmente ciò che dagli avi fu meditato, ma con fabrica accomodata a i tempi, e ſecondo il preſente uſo. Chiamoſſi però da Bologna il Sig. Franceſco Bibbiena, col diſegno del quale ſi è fabricato un Teatro, che vien creduto pochi aver che il pareggino per quanto ſpetta alla perfezione della ſtruttura; come niuno certamente l' uguaglia nella nobiltà degli anneſſi, che ha dinanzi. Giuſta è la proporzione, ed alla Città adattata, benchè l' altezza, e gli ornamenti lo faccian parere aſſai più grande, che non è. Oſſervisi prima d' altro la nobil fronte della Scena con quelle due aperture laterali, e la ſeparazion di eſſa dall' uditorio, eſſenziale per la bellezza, e per la giuſta conformazione d' un vero Teatro, non dovendo niun degli uditori eſſer' offeſo dallo ſtre-

pito

pito dell'Orchestra, e molto meno veder gli attori di fianco; e dovendo tra l'uditorio, e la Scena esser le porte d'ingresso. Per esse in Grecia entravano nella platea, detta Orchestra dagli Antichi, i sonatori, e i ballerini; ma presso Romani, che portarono i balli su la Scena, vi entravano i Senatori, e l'altre persone di maggior conto, che nella platea sedevano. Difetto vien però ad essere ancora la gran porta, che si suole ora metter nel mezo, e dirimpetto alla Scena, con che si rompe la continuazion de' palchetti, quali corrispondono a gli antichi gradi, e si pregiudica alla voce: in quella vece si sono adesso fatte qui due piccole porte rubate, e quasi occulte. La degradazione degli stanzini, che da noi si dicon palchetti, opera, che chi è più verso la Scena non possa impedir mai la veduta a chi è più indietro. I corridori son comodi, e larghi, e così le scale, che ne' moderni Teatri soglion' essere sì incomode, e strette. Sono anche più nobili per esser di pietra, con che si schiva il disturbo cagionato molte volte dal rumore di quelle di legno; e non due sole, ma son quattro ne' quattro canti, con che si rende spedita la discesa nel fin della recita, come pronta l'uscita per quattro porte in diversi lati. La voce vi giuoca ottimamente, aiutatone forse il buon' effetto dall' aver l'Architetto ordinati due soffitti, altro di sottili tavole, e traforato, altro due braccia più alto per camminarvi sopra, il che vien' a corrispondere alla cassa d'un istrumento. Sul palco dietro le Scene sono ampj repositorj, per quelle ch' hanno operato molto opportuni, e nel muro ultimo si è fatto in mezo un grand'arco, serrato da sottil muraglia, atterrando la quale, resta un fondo arbitrario per qualunque apparenza si bramasse mostrare in lontananza, o per far montar cavalli, ed altro che si volesse. Le figure del Sipario rappresentano le tre Muse, che presiedono alla Tragedia, alla Comedia, e alla Musica. Il motto Greco, ch' è in alto, è preso da Platone, e significa: *Al diletto, ed al giovamento*: s' intende, come Platone intendeva, per migliorare i costumi, che dovrebb' essere il fine de' dramatici Poeti.

εἰς τὸ τερπνὸν καὶ τὸ χρήσιμον.

Se bene i forastieri saranno impressi, che in queste parti non si trovi cosa che vaglia in materia di giardini, non lascino però di portarsi in quello de' Conti Giusti. Vedranno idea per verità molto differente dalle moderne: giardino fatto cencinquant' anni fa, e con ciò ch' ebbe pregio allora, pur bello ancora. Già nell'ingresso, girando in alto l'occhio, veduta si presenta, ch'è stato detto talvolta valer da se, quanto si predica d'altri luoghi dispendiosissimi. Il bel verde de' ben tenuti cipressi, e l'altezza grandissima, e la bella forma di tal'albero basta quasi da se a nobilitare un delizioso ritiro. Assai spazio veramente or si lascia rustico, ma non vi manca però ciò che più diletta. Quadri di terreno per fiori, ripartiti con vago disegno; peschiera balaustrata con isoletta nel mezo, in cui bellissima statua d'Alessandro Vittoria; alto laberinto, e ben divisato; cava per animali, grotta vestita d'impietrimenti scelti, e degni di galleria, dov'erano molti giuochi d'acqua, che potranno a piacere rimettersi; orrido di rupe molto grazioso in Città; cedraia florida, gran camera incavata a scarpello con riscontri di voce negli angoli; ricetti coperti, da' quali gran paese si domina; muri vestiti di lauro, e d'altro verde, che si mantien l'inverno; viali, e passeggi, con buone statue, e con lapide antiche, molte delle quali si fanno servire a' vasi di piedestallo. Questa fu già l'idea Italiana, quando tra gli uomini insigni si computavano anche i bravi *Architetti di giardini*, come si trova nelle serie di ritratti. Ma ora veramente tutto questo non val più nulla: vuol'essere erba rossa, e gialla; campagna libera e rasa; strade ben' ampie dove il Sole domini bene; pareti senza fine di legni, e foglie; nè più si cerca. Per verità erano ben grossi que' nostri vecchi. Quando voleano per cagion d'esempio fare una fontana in nobil giardino, si travagliavano prima di cercare, chi fosse atto a suggerire un bel pensiero; poi s'affannavano di trovar buoni scultori, marmi rari, vasche ben ampie, getti, e spruzzi di bizarra invenzione: quanta fatica e quanta spesa gettata! non sapeano ciò che s'è finalmente a' giorni nostri con l'osservazione delle cose oltramontane scoperto: che basta cavare una gran buca in terra, e farne sorgere un cannon d'acqua nel mezo. In questa maniera si tagliano le gambe alla critica, la quale non ha più sopra che aggirarsi; e in fatti non s'è inteso mai dir male di questi ricetti d'acqua, se non da certo nobil giovane, il qual passeggiando una sera nel giardino tutto immerso in soave pensiero di ciò che gli era avvenuto il giorno, vi cadde dentro, e si riscosse con disgusto dalla sua gioconda immaginazione.

Be' giardinetti, e ricchi di fiori nobili, e rari, e grotta, ed acque con altri deliziosi annessi veggonsi al nobil casino de' Conti Zenobj nobili Veneti, ch'è sul fianco della collina di S. Pietro, dove non avrà a pentirsi, chi farà una gita. Non riputerà parimente mal' impiegato il tempo, chi si por-

porterà negli Orti del Conte Gazola, dove il lungo e coperto ftradone, ferrato d'alti, e folti alberi a bofco, prefta un paffeggio, di cui nell'ore calde non avrà certamente trovato il più ameno.

Ci fia lecito di terminar quefto capitolo con efortare i Cittadin Veronefi al belliffimo ftudio dell' Architettura. Che giova effer dotati di tanto ingegno dalla natura, quando ufo non fe ne faccia per la maeftra di tutte l'arti, e per quella, che ferve fopra tutt'altre al decoro, al piacere, e al comodo della vita? Niuna dell'arti nobili ha più bifogno di chi la richiami, e di chi la coltivi; poichè dopo ridotta in Italia a quella perfezione, in cui nel 1500 l'abbiamo accennata, tornò cent'anni fono a corromperfi di nuovo, appunto come avvenne già nel baffo fecolo de i Romani, e appunto per l'ifteffa ragione, che fece allora nafcer l'architettura Gotica, cioè per amor di mutazione, e di novità. Alle nuove maniere fece ftrada il Boromini, il quale per pompa d'ingegno, e per farfi autore, sbandite le linee rette, e lafciata la quadratura, introduffe il modo ondulato, per fervirmi di latina voce, e principiò a lavorare a zic zac. Non può negarfi però, che più cofe ei non faceffe molto nobili, e molto vaghe, e fi poteva anche de' fuoi ritrovati far buon ufo, fervendofene qualche volta per varietà, e in certe occafioni folamente, dove bizarria, e vaghezza foffero al cafo; ma rovina tutto il fataliffimo fpirito della moda, per cui quando nuova cofa apparifce, fi crede tenuto ognuno, e fempre all'ifteffo. Della facciata de' Padri della Chiefa nuova fatta in Roma dal Boromini, diffe il Bernino, che bella farebbe ftata per un cafino di delizia, non già per l'abitazione de' Filippini. Ma fi foffe almeno, come il Boromino fece, fervata moderazione, e confine; ma i pofteriori hanno trapaffato ogni limite di ragionevolezza: perchè dagli ornamenti veggiam trafportata la bizarria anche al folido delle fabriche; veggiamo fcale a fiorami, che paion lavorate a pofta per farci rompere il collo di bel mezo giorno; veggiam facciate di palazzi che vanno a bifcia; veggiam ripiegati e tortuofi fin gli architravi; veggiam molto fpeffo pofar tutto in falfo; e veggiam frantumi d'ornamenti, e caricature, e una maledizione di feftoni fuor di luogo, e di frutti e fiori fuor di tempo, che difguftano ogn'occhio fano. Il bello è, che nafcendo quefte ftravaganze principalmente dal cercar vaghezza, fi fono del tutto abbandonate quelle grazie di lavoro, che vaghiffimi rendeano i profpetti alle buone età. Non s'intagliano però più ftipiti, e pilaftrate, come in vive pietre, e con belliffimi difegni faceafi dagli Antichi, e nel 1500: non fi fanno più canalature, talchè in Verona colonna canalata non fi è forfe veduta dal Sanmicheli in qua; e pure niente potrà inventarfi mai, che più abbellifca, e renda più vago. Ben lo conofce il Cavalier Filippo Juvara Meffinefe, Architetto in oggi non inferiore a gli antichi, il quale a Torino in più fabriche non meno cofpicue per la fontuofità, che per l'arte, niffun altro ornamento ha maggiormente rifufcitato, e pofto in opera. Nè manca ora in varie parti d'Italia qualche Architetto, che ripigliando il fano modo, vada ritornandole il proprio, e nativo pregio di così nobil' arte, nella quale per altro non fenza rammarico fi può vedere, come fin d'oltra i monti venghiamo rimproverati, e derifi. Grida il d' Aviler nel fuo Corfo d'architettura, ftampato in Parigi nel 1710, che *in Italia oramai la licenza dell'arti non ha più confini, e che in Roma fteffa gli edifizj moderni non fervan' orma di regola, o d' efempio fano; non vedendovifi fe non cartelle, frontoni fpaccati, colonne nicchiate, ed altre ftravaganze, a difpetto di quegli efemplari ch' hanno pur fotto gli occhi.* E' da credere, che ci fia qui dell'efagerazione; ma bifogna confeffare, che fi odono in oggi talvolta, anche da chi profeffa ftrane immaginazioni, quafi le ftabilite, ed antiche norme rendano ogn'opera uguale, e tra un capitello Corintio a cagion d'efempio, e un altro Corintio non fia differenza alcuna, perchè nell'uno e nell'altro fon foglie e volute; il che è come dire ugualmente belle tutte le facce degli uomini perchè in tutte fon le ifteffe parti; e quafi operando regolatamente non refti luogo all'invenzione, e all'ingegno. Bafta quand'altri pur voglia inventare, faperlo fare fenza ufcir delle fane idee, e fenza abbandonare i fondamenti della natura, e dell'arte. Quanto non inventò Michel'Angelo? che fu affai libero fin nelle leggi delle mifure, perchè folea con travicelli applicati al fito far prima giudice l'occhio fuo: e per certo tanto variano le circoftanze, che non baftano regole per operar bene in tal magiftero; e quindi è, che d'ogni ben riufcito edifizio anche fenza alcuna novità di penfieri molta lode all'Architetto fempre fi dee.

Sarebbe da confiderare, come il guaftamento dell'Architettura tiri feco la trasformazione di tutte l'opere, ov'entra difegno. Nella pittura ufo è venuto, figurando architetture, d'operare a cafo, e di far ghiribizzi, quali fenza magia non potrebber mai

mai sussistere. I quadri si conquidon'ora, e si avvelenano con cornici di stucco ben bianco: le tavole da altare si fanno con punta Gotica in cima, o con trinciature, che all' opera del penello pregiudican molto. Fino gli arnesi tutti, e gli utensili, a dispetto dell' incomodo che ne nasce, bisogna avergli a onda, a biscia, a punte, a faccette, e in figure strane, talchè non trova più l'occhio dove acquetarsi. Di qua forse anche nel vestire tante inezie vennero, e tanti sfiguramenti del corpo umano, e il non aver più riguardo alcuno per adattare alle stagioni i colori, e il caricare ornamento sopra ornamento; onde debban poi gli uomini non che le donne andar per via pieni di frange, e fiocchi, e dondoli, e con lusso barbarico comparire, non senza offesa del decoro della condizione, e del sesso, assai più che Istrioni su la scena, rilucenti d' ogni parte, e spettacolosi. Negli edifizj non v' è parte che resti sana. Se iscrizione a sorte dovrà incidersi, e inalzarsi, per fuggir la trivialità d'una superficie naturale e piana, lapida si lavora ondeggiata, o convessa; con che la metà delle parole a chi da terra vuol leggere resta nascosta. L'adattare i lavori al lor fine, e l'aver riguardo a gratificare i sensi, sembra non cader più in mente. Rilevasi da un passo d'Isidoro nelle Origini, come gli Antichi per pavimentar le librerie, non adopravano che marmi verdi, e come nell'ornarle non usavano indorature, nè pur nel soffitto, affinchè gli occhi affaticati di chi vi andava a studiare non venissero offesi dallo splendore dell' oro, ma bensì ristorati dal color verde. Cui passano per la mente in oggi così fatte considerazioni? la prima cura nelle moderne librerie si è di render così candide le muraglie e la volta, che ne patiscan gli occhi, anche senza aver punto letto. Ornamenti d'architettura, e pitture a fresco, e vaghi marmi, nelle sale, o stanze poco più hanno luogo. Stucchi grossi vi trionfano in vece, e legni dorati intorno con lavori dispendiosissimi, che non figuran nulla, e che in dieci anni bisogna rifar di nuovo. Sopra tutto una fanciullesca compiacenza di coprire ogni cosa di cristalli a specchio, talchè paiano i muri di vetro, e debba l' uomo continuamente, anche quand' altro ha in capo, specchiarsi; e dove si trattiene a lungo, anzi dove scrive, per tener la mente raccolta, abbia due specchi sugli occhi. A questo ci ha ridotti l'abbandono de'nostri vecchi esemplari, e l'imitazion servile d' ogni cosa straniera. Più di un bel quadro, e di una bella cornice, che lo separi, e lo aiuti, si amano figure di stucco bianco in campo bianco; e per compimento, circondate di cornice bianca sopra muraglia bianca. Per conoscere quanto diversa era qui l' idea, e quanto lontana da tal barbarie, quando fioriva in questa Città l' Architettura, veggasi in grazia, ove dopo tanti struggimenti stanze sien rimase, o volte, che non poche pur se n' hanno ancora, particolarmente in terreno, dipinte da i Brusasorzi, dal Farinato, o altri tali, e divisate, e compartite secondo l'uso di quel tempo. La menzione di librerie caduta pur' ora ci fa sovvenire dell'uso invalso in molti luoghi, di spender tanto nelle scanzie, che diventino un' accessorio i libri; e di farle in modo, che occupino da se buona parte dello spazio; là dove era da collocar l'industria nel far che contenessero il possibil numero di volumi. Mirabil cosa ancora è, come la metà del sito vien d' ordinario rubato dalle finestre, che tramezano, onde convien poi portare i libri a un'altezza sommamente incomoda per ogni conto: là dove facendo gli armarj d'altezza convenevole, ma seguiti e non interrotti; e situando le finestre d' aggiustata misura in alto sopra di essi, e si avrebbe ugual lume, e rimarrebbe spazio maggiore pe' libri; quali moltiplicando sopra la capacità de' muri intorno, ripiego facile potrebbe prendersi con aggiungere scanzie isolate, doppie di parte e d'altra, collocandole interrottamente a due o più file, e adattandole con discretezza, e senza troppo ingombro alla figura, e all' ampiezza della sala.

l. 6. c. 11.

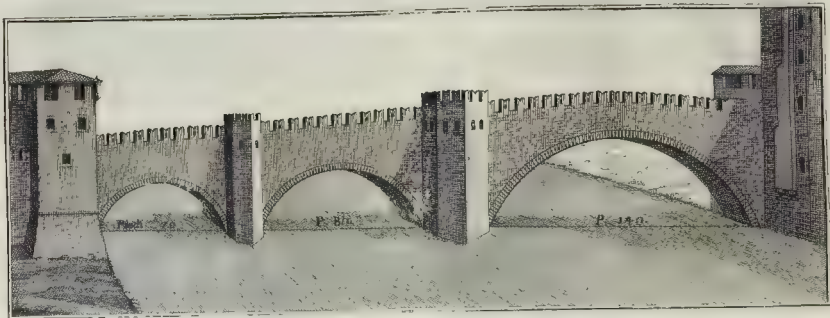
Dovrebbero i Veronesi per eccitarsi allo studio dell' Architettura ricordarsi quanto fiorisse qui negli antichi tempi, e come qui prima che altrove rinacque, e di qua si propagò ne' prossimi paesi, talchè disse il Vasari nella vita di Falconetto, come *queste parti debbon'essere perpetuamente obligate a' Veronesi, nella cui patria nacquero i tre eccellentissimi Architetti*, de'quali si è fatta innanzi menzione. Ogni Città, dove fossero ben' architettate le strade, e le case tutte, sarebbe un paradiso dell' occhio; ma Verona sopra l'altre per l'incomparabil bellezza del sito. Gran cosa per altro che non manchi chi nell' Algebra s' impieghi, e nel calcolo differenziale, e chi dell' Architettura seriamente s'invaghisca pur manchi. Gran cosa che molta applicazione pongano i nobili nel procacciarsi cognizione in materia di cavalli, per non impiegar qualche volta mal'a proposito qualche cinquantina di doppie, e niuna se ne procurino dell'edificatoria, in cui può avvenire di malamente gettarne più migliaia. I professori dovrebbero con singolari premj esser'allettati, per-

chè tal mestiere tocca dello scientifico, nè si può conseguire in considerabil grado senza qualche tintura di lettere. Costantino in una legge ordina d' eccitare all' Architettura coloro, *che gli studj liberali gustati avessero*. Nè però chi vuole esercitarla, si lasci prendere da vaghezza di comparir dotto, perchè correrebbe rischio di far lepida comparsa su la letteraria scena, e l' Architetto si ha da far conoscere coll'operare, non collo scrivere. Egli è assai tempo, che quasi soverchia in più Città si stima quest' arte: chi crederebbe che una popolazione di cinquanta mila persone si stesse senza un Architetto? fabricandosi non pertanto tutto giorno ad arbitrio di muratori idioti, o a capriccio di chiunque sia, e guardandosi con gran cura ognuno dal ricopiare, o dall' imitare i buoni originali, si cominciò a fabricare del tutto a caso; e allontanandosi da ogni vestigio d'Ordine a gareggiar d' invenzione, con cimase sgraziatissime di porte, e d'altari, che superan di molto le stravaganze Gotiche; del che possono osservarsi per un saggio le fenestre, e la porta lavorate con molta spesa non molt' anni sono nel secondo cortile del Capitan grande. Non ti dar pena, che sia da piatire sopra i membri, e sopra le misure degli architravi, de i fregi, e delle cornici, perchè ornate opere ti faranno vedere, dove ravvisar non saprai nè architravi, nè fregi, nè cornici. Ti faranno vedere altari col capello, fenestre con la beretta, usci più grandi delle porte da carri, porte che spaccano la casa, e vanno talvolta fin presso al tetto: quasi la bellezza, e la perfezione non nelle giuste proporzioni, ma consista nel far' ogni cosa sproposítatamente grande. Questo è quell' operare che in materia morale si chiamerebbe volgarmente pazzia. Platone assai parlò del danno, che reca a costumi il lasciar corromper la musica: crederem noi, che sia senza nocumento il far perdere al popolo ogni senso di proporzione? In Parigi a tempo del Ministro Colbert si fondò un' insigne Accademia per aver cura delle iscrizioni, che avviene di dover fare, delle medaglie, delle Imprese, delle invenzioni per publiche pitture, scolture, ed arazzi, e dell'Opere altresì da recitarsi in publico Teatro. Niuna più bella instituzione s' intese mai, e niuna potrebbe pensarsi più utile, e più importante al credito, ed al buon senso d' una Città: ma converrebbe accoppiarci ancora inspezione ed autorità sopra quanto si fabrica su le publiche strade, e ne' Tempj, perchè non dovrebb' essere in arbitrio d' ognuno, il far ridicolo un paese con ciò che resta esposto a gli occhi di tutti.

C. Th. de exc. Art. l. 1.

Un altro gagliardo incentivo dovrebbero avere i Veronesi all' Architettura dall' abbondanza di pietre, e di marmi, che presta facilità di metter' in opera quelle grazie, e quegli ornamenti, ne' quali l' arte principalmente fa di se stessa pompa. Vera cosa è, che talvolta anche di cotto fabriche si veggon bellissime, e ne può far fede in Venezia il triplicato portico alla Carità superbo, ed incomparabile; ma ci vuole un Architetto come il Palladio, e ci voglion mattoni di quella compositura, emulante il marmo, talchè dopo sì gran tempo non ne manchi una scheggia. Per altro non dee negarsi, che senza pietra difficilmente possa l' arte far di se mostra, e che la nostra Città non si adorni, e non si nobiliti infinitamente dall' esserci di pietra le fenestre, e le porte tutte, e tanto più, ch' essendo le fenestre anche delle passate età di onesta e giusta grandezza, e forma, ne viene in questo Verona ad esser molto superiore alla bella Firenze, già che tra queste due Città fece per più motivi più d'una volta paragone il Vasari. Di pietra ordinaria molte spezie hanno i nostri monti, benchè gran danno sia il cercare in oggi la più comoda, e men dispendiosa in vece della migliore, e più bella. Ma della bellezza de'nostri marmi con maraviglia si persuaderà il forastiero, se nel Duomo, in S. Bernardino, in S. Maria in organo, e in molt'altre Chiese osserverà solamente gli altari a nostri giorni lavorati. Il Mischio di Brentonico, e il Giallo di Torri (quando sia di buona ragione, e del rancio e carico) nè per bellezza, nè per pulimento che ricevono, sono inferiori a i marmi antichi, e pochi hanno uguali in Italia. Se gli altari di molta spesa, che solamente da cinquant' anni in qua si sono eretti in Verona fossero di disegno, e d'idea uguale alla materia, si distinguerebbe in ciò questa Città forse sopra ogn' altra. Ma chi crederebbe la zotichezza, che nella nostra età prese piede, di coprir le pietre con bianco di calcina, o colorandole, e con villanissime tinte imbrattandole? Questa usanza da vil gente introdotta, e persuasa, che per carpir pochi soldi tutto vorrebbe imbiancare, o pitturare alla sua foggia, ci fa veramente somma vergogna, e parte fa ridere, parte maravigliar di tanta stolidità i forastieri. Ne' paesi dove mancano le pietre, e i marmi, supplisce industria per far con tinte imitative, o con altro ripiego, parer di pietra ciò ch' è di mattoni, o di legno: qui dove di tal dono fu a noi liberal la natura, spesa, e fatica s' impiega per

far

far parer di muro, o di legno ciò ch' è di pietra. Si sforzano in tal maniera coſtoro di torre a Verona il pregio proprio ſuo e particolare, onde fu già detta *la Città marmorea*, quaſi per ſopranome, come ſi vede nell'iſcrizione, ch'è ſu la torre dell' Orologio: *marmoream cum Canſignorius urbem Rexit*. Feneſtre, e porte anche ne' buoni tempi lavorate, e di buona pietra, ſi vanno tutto dì facendo bianche come la muraglia, o turchine, e gialle, e di così villana apparenza, che ſe la Città foſſe così tutta, ſarebbe vergogna abitarla: non ſi perdona anche nelle Chieſe a baſi, a pilaſtri, a capitelli, a cornici, e fino a fregi ben lavorati, ed a baſſirilevi: a tal ſegno ſi arriva, quando lo ſtudio manca, ed il guſto. Si è cominciato altresì a mettere in uſo per feneſtre ſtipiti ſchietti, e ſenza membro alcuno, alla qual barbarie i tempi barbari non giunſero; ed a metter plebeamente le impoſte in proſpetto, e nel di fuori. Tutto ciò ſia unicamente detto per amore, e zelo non meno delle bell'arti, che della patria; e ſenza pregiudizio alcuno di chi anche a' noſtri giorni belle fabriche aveſſe fatte, e lavori ben' inteſi.

CAPO

CAPO QUINTO
Mura, e Baſtioni.

DOpo avere accennato il più notabile in Architettura civile, ſuggeriremo ancora ciò che oſſervar ſi poſſa di ſpettante alla militare. Il ſito antico di queſta Città non potea deſiderarſi più opportuno per una Fortezza, ſiccome circonvallato in tre parti da rapido, e groſſo fiume. Abbiam però nell' Iſtoria dimoſtrato, come l'antiche mura a tempo di Gallieno rinovate, la ſerrarono dalla parte ſolamente che rimaneva aperta. Lo ſteſſo fecero le ſeconde di Teodorico, ſe ben ſituate più avanti dal primo piegar dell' Adige al ſuo ritorno per retta linea, ſervendoſi dell' Arco de' Gavii per una Porta; benchè allora anche oltra l' Adige, con recinto dell' iſteſſa ſtruttura, la collina di S. Pietro, e alquanto di ſpazio nel proſſimo piano a Levante ſi veniſſe a comprendere. Paſsò però Verona ne' mezani ſecoli per Città fortiſſima, come a ſuo luogo ſi è detto. L'anno 1287 Alberto Scaligero diede principio al terzo recinto, col quale proſeguito poi, e terminato da Can Grande nel 1325, reſtò ampliata la Città fuor di modo, e reſa troppo difficile a eſſer difeſa. Di queſte intende il Petrarca, ove nomina *l' alte mura di Verona*. Se ne poſſon vedere lunghi tratti, e alquante torri, e dove reliquie rimaſe, dove veſtigj, camminando lungo il moderno recinto. Nel 1354 Cangrande ſecondo edificò, e terminò in tre anni il Caſtel vecchio col ponte, traſferendovi la ſua abitazione. Nel 1389 Galeazzo Viſconte per farſi una ſpezie di Cittadella, erſe a ridoſſo del ſecondo recinto la muraglia che ſi vede merlata dal Crocifiſſo a' Portoni della Bra, con foſſo, e torri, e porte: ſerrando con altra, che ſi andava per diritto a congiugnere con quella della Città, e ſuſſiſteva ancora nel 1516, come ſi ricava dal Guicciardini verſo la fine del libro 12. Riduſſe ancora nella forma, che al preſente ſi vede, il Caſtello di S. Pietro, e incominciò l' altro di S. Felice, proſeguito da' Veneziani nel ſecol ſuſſeguente. Ma inventata la Polvere, e nell' inclinare del 1300 l' Artiglieria, cominciarono a diventare troppo deboli ripari muraglie ſemplici, e torri. Mutandoſi però interamente l' ordine delle difeſe, per adattarlo alle nuove offeſe, ne venne a naſcere, e col tempo a perfezionarſi l' arte nuova della Fortificazion moderna. Molto ſtrano parrà non ſolamente a' foraſtieri, ma a' noſtri cittadini ancora, che in tal genere coſa degna di conſiderazione ſi voglia pretendere in queſta Città, non oſſervata mai per queſto conto da chi che ſia, nè da Scrittor veruno di queſta materia pur nominata. Non pertanto (chi 'l crederebbe?) poche coſe ſi trovan qui più meritevoli d' eſſer vedute d' alcune opere militari, quali però ſarebbero forſe il primo oggetto della curioſità di molti viaggianti ſe foſſer note. Il merito di queſt' opere parte naſce dalla magnificenza, e parte dall' erudizione, per dir così, poichè ſon le prime, che in tal metodo ſiano ſtate fabricate, onde poſſon dirſi i primi originali dell' arte; e ci fanno

Epiſt. ad Guill.

no

no imparare, s'io non m' inganno, come della Fortificazion moderna un Veronese fu l'inventor primo, ed il fondatore. A questo termine ci convien'ir per gradi, e non però senza premettere alcune riflessioni, e notizie.

La Fortificazione passa comunemente per arte straniera, ed oltramontana, talchè ovunque nell'Italia medesima si coltivi, e s' insegni, pochissimo d'Italiani si parla, e solamente sistemi Franzesi, Olandesi, e Tedeschi pongonsi in mostra. Leonardo Sturmio valente Matematico nel suo Trattato in lingua Tedesca ottantadue modi di fortificare riferisce, e propone, de' quali sette solamente fa che vengano da Italiani. Ma molti e molti sono i libri di tal materia, ne i quali nè pur d'uno de' nostri si fa menzione, e d' Italia non si fa motto. Come capiscuola, e delle più applaudite maniere inventori, e maestri, regnano generalmente Errard, Pagan, Stevin, Marolois, Fritach, Dogen, de Ville, Mallet, Blondel, Sturm, ed altri stranieri; ma sopra tutti Vauban, che si reputa da molti avere con insuperabili ritrovati dato nuovo aspetto, e finalmente imposto termine all'arte. Il Volfio ne' suoi *Elementi di tutte le Matematiche* altri metodi non rappresenta che l'Olandese, e quelli del Pagan, del Blondel, del Vauban, e dello Scheiter; e dove tratta degli Autori, ch'hanno scritto di tal materia, altri Italiani non nomina che Rosetti, e Grotta, il qual si valse con poca fortuna delle fatiche del Tensini, per quanto da questo si afferma. Il P. Milliet nel *Corso Matematico* del metodo di fortificare Italiano si sbriga in sei versi.

Or chi crederebbe mai dopo tutto questo, che la Fortificazione sia tutta nostra? cioè a dire in Italia nata, e in Italia perfezionata? Per dimostrar ciò pienamente non ci vorrebbe meno d'un libro, che non caderebbe qui a proposito; ma ben se ne persuasero non senza stupore due bravi Ingegneri Franzesi, i quali nell'anno 1701 venuti con le truppe in Piemonte, si portarono a Torino per visitarvi il Sig. Bertola Ingegnero di grido, e che molto più ne acquistò poi nella difesa di Torino del 1706. Cominciaron questi il congresso parlando Franzese. Rispondea l'altro in Italiano, affermando di non sapere il Franzese, siccome quello che non era uscito mai d'Italia, ed avea fatto i suoi studj in Toscana; e perchè grandi facean'essi le maraviglie, come altri potesse senza la lingua Franzese avere appresa tal' arte, molto più mostrò egli di farne, come avessero essi potuto diventare Ingegneri senza ben posseder l'Italiana. Seguita transazione sopra questo punto, e convenuti di parlar ciascheduno la propria lingua, interrogarono que' valentuomini il Bertola, quanta stima avesse del Sig. Vauban, e del suo nuovo sistema. Egli ch'era d'umor gioviale, per trastullarsi alquanto, rispose non sapere che autor si fosse cotesto, nè qual professione avesse fatta. Riguardaronsi allora l'un l'altro quegli Ufiziali in atto parte di beffa, parte di maraviglia; ma richiesegli allora il Bertola di voler mostrare i ritrovati, e la maniera da questo grand' uomo tenuta: il che facendo essi prontamente e con la voce, e con la penna, ripigliò egli, notissime essere a lui tali cose tutte, e ottimamente parlò del pro e del contra di ciascheduna di esse; ma aggiunse non esser queste punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed essere state dagl'Italiani inventate, e poste in opera gran tempo avanti: per fede di che incominciò a cavar fuori i suoi libri, e fece loro osservare perfettamente espresse, e descritte, assai prima che il Vauban nascesse, quelle particolarità, ch'eglin credevano da lui pensate, e introdotte. De' nostri libri di tale argomento si va quasi perdendo anche la memoria. Oltra monti perchè la lingua Italiana non vi corra, e non vi si apprenda, molto studio da coloro si pone, i quali co' nostri libri voglion poi in più materie farsi autori a man salva. In Italia, e fuor d'Italia ancora, si stampano, e si ristampano Biblioteche Italiane comprese in quattro fogli di carta, nelle quali per cagion d'esempio in materia di Fortificazione due o tre Scrittori, e de' men considerabili si registrano; come d' altre materie non da questa lontane, nelle quali la lingua è ricchissima, pochi più. Per mostrar però in pochi versi, come la Fortificazion moderna sia tutta nostra, altro non faremo, che suggerir que' volumi, ne' quali possa il Lettore accertarsi da se di tal fatto.

I primi, che di quest' arte scientifica facesser parole, furono Nicolò Tartaglia Bresciano, Pietro Cataneo Sanese, e Daniel Barbaro Veneziano, tutti e tre incidentemente, e in volumi non a questo diretti; il primo nel libro sesto de' suoi *Quesiti*, l'anno 1554 ristampati con aggiunta a questa materia spettante; il secondo nel primo libro della sua *Architettura*, pur nel 1554 data fuori; e il terzo nel primo libro del suo Vitruvio, dov' anche notizia diede d' un pieno Trattato, che dovea uscir tra poco di Giacopo Leonardi. Succedono dopo questi Gerolamo Cataneo, e Giacopo Lanteri, che introdusse ne' suoi Dialoghi lo stesso Cataneo con Francesco Trevisi ingegner

Ve-

Veronese. Più di proposito ne discorre il volume, che di Giacopo Castriotto (il qual fu in tempo di Giulio III) e di Gerolamo Maggi unitamente le fatiche comprende. Errori pretese di scoprire in essi Galasso Alghisi da Carpi, che diffuso tomo publicò nel 1570. Ne trattò Buonaiuto Lorini in cinque libri, e nella edizion seconda in sei; Carlo Teti in otto. Poco appresso uscì l'opera di Gioan Battista Bellici: ma nel 1599 fu stampata in Brescia la più ampia di tutte, cioè quella di Francesco Marchi Bolognese, intitolata *dell' Architettura Militare*, lavorata da lui molt'anni avanti, e che è stata pagata a nostri giorni fin venti doppie. Con lo stesso titolo nello spirare del secolo scrisse, e diede in luce il suo libro Gabriel Busca Milanese. Tutti questi son del 1500, quando tra l'altre nazioni il primo, che di moderna Fortificazione trattasse ragionevolmente, fu Errard Barleduc, quale stampò a Parigi nel 1604. Perciò il Mallet, autor dell' opera intitolata *Lavori di Marte*, non sapendo più oltre, o non volendo sapere, disse nella prefazione alla terza parte, avere scritto delle Fortificazioni secondo le massime di tutti quelli che n' avean trattato, facendo principio da Errard. Nè i nostri di quel secolo son già qui annoverati tutti, ma quelli, ch'ora ho sotto l' occhio, non venendomi dato tempo di farne maggior ricerca. Citansi dal Maggi il Capitan Frate da Modana, e Gioan Battista Bellucci detto il San Marino, la cui operetta del modo di fortificare, scritta intorno al 1550, è nominata dal Vasari. Citansi dal Busca Domenico Mora, il Capitan Genga, e operetta di Francesco Lupicini. Tralascio alquanti, che alcun capitolo ne inserirono, o leggermente ne toccarono, tra quali fu Gerolamo Ruscelli ne' *Precetti della milizia*, e dipoi lo Scamozi nell' Architettura; e tralascio quelli parimente, che molto operarono in Italia, e fuori, ma non si sa che scrivessero: tra quali assai ricordato si trova il Conte Giulio Savorgnani, e il Cavalier Paciotto da Urbino. Una Storia a penna della Lega di Cambrai attribuisce a Bartolomeo d' Alviano l'essere stato *il primo, ch' abbia insegnato a fortificar le terre*. Nè mancarono nel susseguente secolo bravi professori di tal'arte, e Scrittori. Giovan Francesco Fiammelli, Francesco Tensini, Pietro Paolo Floriani, Alessandro Grotta, Alessandro Lombardi, Pietro Ruggeri ne trattarono ampiamente. Due opere compose Pietro Sardi nell' istessa materia. Annibale Porroni ne scrisse diffusamente nel suo *Trattato Militare*. Donato Rossetti, prima Lettore a Pisa, publicò in Torino la sua *Fortificazione a rovescio* nel 1678. poco dopo il suo trattato Alessandro Capra Cremonese, e un *Compendio* della Fortificazione nel 1694 Giusto Alberghetti Veneziano. Nel 1720 uscì un libretto del P. Ercole Corazzi Olivetano in difesa del Marchi contra il Mallet. Ci saranno in oltre quelli che a mia notizia non sono; ma questi soli considerando, che son quasi tutti volumi in foglio, chi si prenderà cura di scorrergli attentamente, e conoscerà in Italia nati que' lavori militari, ch' or passano sott' altri nomi, e più maniere vedrà non note a quelli, ch' hanno cercato di raccoglierle tutte, perchè tutti i nostri libri non videro. Vera cosa è, che nel passato secolo si è data maggior' aria di scienza a questo studio, con trattarne per via di Proposizioni, e Problemi, e con far tavole per la quantità degli angoli, e delle linee, e con calcolare per via di Logaritmi, e di Seni: ma tutto ciò niente aggiunge alla sostanza dell' opere, ed avean già i primi nostri Tartaglia, e Cataneo, e il Maggi, e li da lui citati, prescritte, e limitate secondo i diversi lor pareri le misure de i lati, e delle facce, e delle cortine, e de' fianchi, e della division loro, in che tutto si comprende. Il modo, e le misure per le Fortezze quadrate, cinquangole, sesangole, e settangolari si cominciò a mostrare fin dal Cataneo. Principj geometrici prima d' altri cominciò a premettere avanti d' entrare in materia il Lorini: problemi propose il Fiammelli: di trigonometria, e di calcoli molto uso fece il Lombardi.

Travaux &c.

Ma consistendo nella forma dell' opere, e non ne' problemi questa professione, e il frutto di essa, possiam toccar di passaggio, come al Vauban, e ad altri moderni vien' attribuito l'orecchione, con cui si copron le cannoniere del fianco; quando il primo de' nostri, che publicasse disegni, cioè Pietro Cataneo, e il secondo ancora, che fu Gerolamo pur Cataneo, così per l' appunto gli espressero, e disse il primo, che se per la forma del recinto troppo si dimostrassero i fianchi al nimico, in tal caso perchè non possano esser' imboccate le cannoniere, che son nel parapetto delle piazze basse, debbasi in quel modo coprirle, overo prolungare in quadro la spalla, essendo sopra ciò stati diversi i pareri, benchè la maggior parte fin nel 1500 si appigliassero all' orecchion rotondo, come ne' sopracennati Autori ben può vedersi: il San Marino presso il Maggi non volea che si passasse un mezo tondo, dicendo, che chi vuol coprirsi tanto, non iscuopre. Il Marchi nella tavola 130 figura baloardi non solamente con orecchion tondeggiante, ch' ei chiamò an-

anche corno, e con quadrato, com' avea pur fatto Pier Cataneo nell' ultimo suo disegno, ma in due altre maniere ancora. Al Vauban parimente si attribuisce il descrivere con linea curva il rimanente del fianco, luneggiandolo verso l'interiore; quando questo fu un de' modi insegnati dal Marchi nella tavola 84, nella 112, nella 125, e altrove. Del raddoppiar le piazze, triplicando gli ordini d'artiglieria nel fianco, vien fatto autore il Pagan: ma lo fece già il Castriotto, come può vedersi nel disegno della sua carta 46; il che lodossi dal Maggi per l'importanza di moltiplicar le difese da i fianchi. Così il Teti parla *delle seconde, e terze piazze, che soglion farsi in ciascun fianco*; e il Marchi le mostra nella Pianta 133, e sopra la 45 insegna il modo di fare anche senza esse quattro difese, tra le quali una di moschetteria, che si tien modo proprio del Vauban. E quel che si chiama metodo Franzese, e quel che si chiama Olandese ne' varj modi dall' istesso Marchi proposti appariscono. Cavalieri si veggon ne' nostri in tutti i siti. Capponiere insegnaron essi prima nelle contramine con feritoie. Maniere di ridurre in moderno i vecchi recinti, fecero veder molte e molte. Della cunetta avea trattato fino il Leonardi presso il Barbaro; alcun de' nostri la chiamò contrafosso. La falsabraga ch'altri crede originata in Francia, ed altri in Fiandra, era già in uso in Italia nel decimosesto secolo, ma con diverso nome, cioè di barbacano. Veggasi il Marchi in molte delle sue tavole, ove figura in più maniere questa difesa per disputare il passaggio del fosso; or tutta all' intorno, or dinanzi alle cortine solamente, ed ora in linea retta, or con angolo: di nuova maniera propose una falsabraga il Tensini con nome di barbacanone. Il far la cortina a denti, talchè venga ad acquistar fianchi, vien detto ordine rinforzato: il Mallet, per riferirlo lo prende dal P. Bourdin, e lo dice attribuito anche a diversi Spagnuoli; ma fu inventato dal Castriotto, il quale così ordinò due Forti fin nella guerra della Mirandola del 1552: veggasi la sua pagina 61, e 90. In altro modo rinforzar voleano il Tartaglia, e l' Alghisi, facendo la cortina a forbice, e con angolo entrante, con che la metà delle mura potesse difender l'altra. A questo aggiunse il Marchi di metter casematte nell' angolo; e mostrò l' uso della piattaforma, e delle tenaglie, e più altri modi specolò di rinforzar le difese, e di raddoppiare il fosso, e 'l terrapieno, che si dice inventato dal Pagan, e di crescer fianchi anche a baloardi, e un modo particolare ne mostrò nella tavola 34, inventato da Giovanni di San Gallo, e messo in opera a Roma in tempo di Paolo III. Il metodo del Pagan di fare un bastion piccolo nel grande, talchè superato il primo trovino i nimici nuovo muro angolato, e nuovo fosso, era stato già mostrato dal Marchi nel suo disegno 125, e nel susseguente. Ma poichè la singolarità del fortificar del Vauban, raffinato poi da Tedeschi, e da Olandesi, come si mostra nel libro dello Sturm scritto in Franzese, par consistere negli esteriori, cioè nelle controguardie, nelle lunette, nelle mezelune, ne' rivelini, nelle tenaglie, nelle traverse, e ne' rivelini con fianchi; per non mandare il Lettor qua e là a varj de' nostri, scorra egli il solo Marchi più volte nominato, e vegga in quante maniere quasi tutte queste cose rappresentò, e descrisse. Bench' ei non fosse uomo scientifico, mirabil fu l'ingegno suo nell' aver ideate cento e sessanta maniere di fortificazioni, e com' ei dice nel Proemio, trovate la maggior parte da lui. Così avess' egli perfezionato, e publicato da se il suo gran volume, nel quale alcune volte non corrispondono i disegni alle parole, e l'ordine ancora non so se sia da credere il suo. Quelle due lunghe facce, con cui copronsi dal Vauban i suoi bastioni, e che modernamente si chiamano *Controguardie*, e nel modo medesimo, e in altri veggonsi pulitamente insegnate dal Marchi. Quelle due strisce, per dir così, accompagnate da rivelino, ch' or si mostrano intorno alle piazze tutte, da lui parimente fur divisate, e poste innanzi: vegganasi tra l' altre le tavole 81, 129, 135, 145, anzi di queste cose mostra egli appunto compiacersi singolarmente d'essere stato inventore. Vero è, che sono ora stati cambiati i nomi, perch' ei chiamò questi lavori *puntoni, ed aloni*, quasi grand' ali, e gran punte; ma veggasi in grazia con qual proprietà siano dagli stranieri stati per cagion d'esempio chiamati lunette gli aloni. Del mettere davanti al baloardo un rivelino con fianchi, quasi bastione staccato, che copra, e contenga quel del recinto, veggasi l'esempio preciso nella tavola 127, e con di più una casamatta ne i fianchi. Vegganasi le tenaglie nel fosso nella 111. e più altre delle moderne cose qua e là: ma facciam fine omai, avvertendo solamente ancora, come con quanto finor si è detto, non intendiamo però di derogar punto alla lode, che non solamente al Vauban, ma a diversi Scrittori, e ingegneri Oltramontani ben con giustizia si dee, i quali negli ultimi tempi si sono in questa materia segnalati distintamente.

l. 1. c. 14.

Non lasceremo di notare, come dell'esser quest'arte, o vogliasi dire scienza, Italiana, e da noi passata all'altre nazioni, i termini stessi, e le voci fondamentali usate tuttavia nell'altre lingue fanno pur fede. Ne ricorderò solamente alcune, che non posson negarsi Italiane, mentre o la lor radice non è comune al Franzese, nè ad altri linguaggi volgari, o non è comune l'inflessïon loro, ed il modo. Non metterò dunque a cagion d'esempio Piattaforma, benchè in Italia senza dubbio nascessero la cosa, e 'l nome; nè Cavaliere, benchè venuto dal vecchio uso nostro di dir d'essere a cavaliere, quando si è al di sopra; perchè *plat*, e *cavalier* son vocaboli anche Franzesi. Così non metterò Mina, e minare benchè il primo esempio di farle giuocar con la polvere si vedesse l'anno 1487 nella rocca di Serzanello espugnata da' Genovesi contra Fiorentini, come il Guicciardini attesta; e il minar l'opere esteriori per farle volar perdendole, si facesse fin nella difesa di Padova assediata dall'Imperador Massimiliano. Nè metterò Rivelino, opera nominata nell'istesso assedio dal Guicciardini, e voce corrotta poi da' Franzesi in *ravelin*: nè metterò Ingegnero, che pur vien da *ingegno*, mentre l'altre derivazioni non converrebbero al tempo, in cui cominciò la Fortificazion moderna; come non ci converebbero quelle dal Latino di Fortezza in questo senso, e Forte, e Fortificare, che son voci nostre fin del 1300. Ma i vocaboli di *Cittadelle*, *Bastion*, *Boulevart*, *Orillon*, *Merlon*, *Parapet*, *Gabions*, *Casematte*, *Cazernes*, *Banquette*, *Cunette*, *Lunette*, *Contrescarpe*, *Palissade*, *Esplanade*, *Canon*, *Bombe*, *Artillerie*, e più altri, son chiaramente, e unicamente Italiani. Cittadella è un diminutivo di nostro uso, quasi piccola Città. Bastione è da bastia, che val luogo riparato, e munito: Baloardo, che scriveasi *bellovardo*, crede il Busca, si dicesse quasi *bel guardo* per esser prominente. Orecchione dalla similitudine dell'orecchio, è ingranditivo non usato con tal'inflessione nell'altre lingue: così Merlone, detto perchè tra i vacui delle cannoniere vien ad aver forma d'un gran merlo. Così Cannone, che fu detto quasi gran canna, come Bombarda presso Giovan Villani da *bombo*, o *rimbombo*; e Artiglieria dal verbo *artigliare*, che usavasi allora per ferire, e coglier rapidamente, quasi con artiglio d'uccel grifagno; lepidamente volle il Menagio dedur tal nome dall'arte, cioè dal verbo Franzese *artiller*, che dice valere *munir con arte*; e niente men bizarro fu il Vossio, che lo tira da *arco*, e il Ferrari, che da *trahere*. Parapetto, che si vede in Giovan Villani, si disse dal guardare, e coprire il petto de' difensori: Gabbioni è da gabbia per certa similitudine: Casamatta, cioè vuota (come diciam carri matti) perch'erano in forma di case vacue sotterranee; matto è da μάταιος, che vuol dir vuoto; ridicolmente è stato cercato di derivar questo nome dallo Spagnuolo. Lunetta si palesa per voce nostra dalla maniera del diminutivo non propria dell'altre lingue: così Banchetta, che si sarebbe detta panchetta, se fosse nata in Toscana, come nacque nello Stato Veneto; e Cunetta, del qual vocabolo non intendendo la derivazione, ch'è da cuna, alcuni Franzesi l'hanno corrotto in *cuvetta*. Per l'istessa ragione hanno corrotto in *cazernes* le Caserme, che vien da *ermo*, luogo solitario, come case dall'altre separate, e remote. Contrascarpa si disse da' nostri per essere opposta alla scarpa, cioè al pendio del muro. Palizata è da palo, Spianata da spianare, voci nostre, e così dell'altre.

Lib. 6.

Tutte queste cose poteano facilmente rilevarsi da chi si fosse preso cura di rivoltare i nostri libri. Or passeremo a quello, che da i libri di Fortificazione non si potea raccogliere; cioè ad osservare, qual fosse tra gl'Italiani medesimi il principal fonte, e a piantare i fondamenti di così nobil'arte chi fosse il primo. Noi troviamo adunque, doversi riferir questa lode a quell'istesso Michel Sanmicheli, di cui parlammo nel Capo antecedente, nato nel 1484. Unico ei forse fu nel rendersi ugualmente eccellente e nella civile Architettura, e nella militare. Fu però dal sommo Pontefice Clemente VII mandato in compagnia d'Antonio Sangallo a rivedere, e riordinare le Fortezze dello Stato Ecclesiastico, singolarmente Parma, e Piacenza, e fu adoperato da Francesco Sforza Duca di Milano, e desiderato per questo conto da Carlo V, e da Francesco I. Ma siccome a servigi del suo natural Principe spese la maggior parte della sua vita, così ne' suoi Stati opere fece moltissime, e grandi, delle quali, come nota il Vasari, niuna mostrò mai un pelo. Fortificò Legnago, Porto, Orzinovi, e Marano; fece lavorare particolarmente a Brescia, ed a Padova, dove fece due bastioni di pianta, e a Peschiera nel primo fondar della Fortezza, ed in altri luoghi. Fece alla Chiusa il comodo di passare senza entrar dentro, e dell'impossibilitare il passaggio con levare un ponte. Ristaurò Corfù, e le piazze di Dalmazia; bastionò alla sua maniera Napoli di Romania, talchè ributtò poco dopo bravamente l'attacco de' Turchi. Fortificò la Canea, e l'altre piazze dell'Isola di Candia,

dia, ma singolarmente Candia stessa, quale, come si legge nel Vasari, *riedificò da' fondamenti, e fece inespugnabile*. Che diremo della Fortezza di Sant' Andrea del Lido, alla bocca del porto di Venezia? fu mirabile in quel sito paludoso tutto cinto dal mare, e tanto bersagliato dal flusso e riflusso, l'aver fondata con perpetua sicurezza così gran mole, e l'averla murata con sì gran massi di pietra viva, e così ben commessi, che par fatta d'un solo sasso. Fu allora seminata voce, che la grandissima quantità d'artiglieria grossa richiesta dal luogo, avrebbe cagionata nello scaricarsi in occasion di guerra cotanta scossa, che senza dubbio si sarebbe aperta, e ne sarebbe ruinata la fabrica. Chiese però grazia il Sanmicheli, che vi fossero condotti li più smisurati cannoni, ed empiute le cannoniere di sotto e di sopra, fossero scaricati tutti in un tempo; il che con la sua presenza, ed assistenza fatto, non si vide la minima mossa in nessuna parte. Dentro dovea formarsi piazza bellissima, che rimase imperfetta, e con poca fortuna fu poi mutata quivi per alcuni lavori la prima idea. Anche il parentado di questo grand'uomo all'avanzamento dell'arte contribuì non poco. Le fortificazioni della Città e Castello di Casale furon fatte da Matteo Sanmicheli suo cugino, e che fossero da stimarsi molto, ben si può raccogliere dall'essersi Michele istesso colà trasferito per osservarle. Gerolamo figliuolo d'un suo fratel cugino, e da lui addottrinato, si tien che riuscisse poco inferiore a lui. Fortificò Zara, ed inalzò da fondamenti la Fortezza di S. Nicolò alla bocca del porto di Sebenico, riputata fino in oggi una delle meglio intese che si veggano. Riformò la Fortezza di Corfù, e utilissimi lavori vi fece. Fu mandato per mettere in difesa le piazze dell'Isola di Cipro, in che occupandosi lasciò di vivere. Luigi Brugnoli suo cognato di molto credito nella sua professione attendeva allora alle fortificazioni di Famagosta, e co' scritti da lui lasciati tornato a Venezia, fu mandato a dar compimento a i lavori di Legnago.

P. 3. Pag. 514.

Ma per dimostrar ciò ch'abbiamo in animo, noi crediam prima indubitato presso ogn'uom discreto, che per esser detto fondator d'un'arte, non sia necessario, ch'altri in essa abbia inventato tutto, talchè in progresso di tempo nulla abbian potuto aggiungere i posteriori: in questo modo vanto d'invenzione non si potrebbe attribuire a nissuno mai. Basta, ch'egli sia stato primo autore in tal materia di nuovo sistema, abbracciato poi da tutti, e di quella principal'opera, che sia il fondamento di tutto, e da cui tutte l'altre sian derivate. In fatto però di Fortificazione l'essersi dopo il cannone cominciato a terrapienar le muraglie, e a far bastioni più grossi delle vecchie torri, ma tondi, o dell'istessa figura di esse, non si allontanò talmente dall'anterior idea, che venisse a principiare arte nuova. Questa è la ragione, per cui nell'annoverar gli Scrittori di Fortificazion moderna, non ho messo in lista Leon Battista Alberti, che prima d'ogn'altro parlò nel libro quarto del fortificar le terre, ma poco discostandosi da Vitruvio. Questa è la ragione, perchè non vi ho messo il Macchiavelli, che ne parlò nell'*Arte della guerra*, ma senz'altro addur di nuovo, che la bizarra sua opinione di fare il fosso dietro le mura, e non dinanzi. Questa è la ragion finalmente, perchè non ho computato tra questi Alberto Durero, primo che di questa materia trattasse di proposito, perchè si stette anch'egli co' baloardi rotondi, anzi della circolar figura fu sopra gli altri vago, secondo l'antico instituto. Quegli però, che mutò sistema, e nuovo metodo introdusse, colui veramente si fu, che inventò il bastion triangolare, o cinquangolare che vogliam dire, con facce piane, e fianchi, e con piazze basse, che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada coperta, e lo spalto. L'arcano di quest'arte consisteva in trovar modo, che ogni punto del recinto fosse difeso per fianco; poichè facendo il bastion rotondo, o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio, che resta nel triangolo formato da i tiri laterali, rimaneva indifeso. Tal fine si è unicamente ottenuto con l'ingegnosa forma de' bastioni, qual si è poi sempre, e da tutti, e in ogni parte adoprata. Ch'essi dipoi si sien fatti più grandi; che il lor'angolo altri abbia voluto ottuso, altri acuto, altri retto; che in uno o in altro modo si coprano alquanto più con la spalla le cannoniere; che le facce, o i fianchi si prolunghino alquanto più, alquanto meno; che i fianchi si tirino perpendicolari su la cortina, o su la faccia, o su la linea della difesa radente, o della ficcante; queste altro non sono, nè altro saranno mai, che modificazioni diverse dell'invenzion medesima, quali non variano la sostanza, e quali molte volte possono prender motivo dalle circostanze. Il Rossetti, che volea distinguer sei Ordini diversi nell'Architettura militare, come cinque se ne distinguono nella civile, desume la differenza, o dalla varia grandezza dell'angolo fiancheggiato, o dall'aver primo fianco solamente, o dall' avere

avere il fecondo ancora: tutti i fuoi ordini però dal baftione angolato dipendono, quale non mi fovviene aver letto mai chi riprovi, ed efcluda, fuor di Gregorio Zuccolo. Confifteva parimente la forza di quefta profeffione, in trovar modo di render quafi continuo il fiancheggiar delle difefe, e così terribile, che con grandiffima difficoltà poteffe fuperarfi dagli aggreffori. Quefto fi confeguì con le piazze laterali fcoperte, che danno modo di fulminar fenza intermiffione, moltiplicando gli ordini de' cannoni, e de' fucili; là dove delle cafematte coperte, che prima fi faceano, breve, e di poco frutto era l'ufo. Quindi è, che al bel giorno d'oggi dopo tanti raffinamenti, dall'ingegno di molti ftranieri, e dalle grand' occafioni di tante nuove Fortezze, e di tante guerre prodotti, la forza, e il fondamento della difefa confifte pur tuttora ne' baftioni di tal figura, e nelle piazze de' fianchi. Aggiungafi, che quanto di più s'è poi fatto, da quefta invenzione ha prefo l' idea. E che altro fono negli efteriori ancora opere a corno, opere coronate, controguardie, mezelune, e rivelini, fe non baftioni diftaccati, o femibaftioni? Non fenza ragione adunque parmi di poter dire, che autore, e fondator primo della Fortificazion moderna colui fi fu, che del baftione con doppia faccia, e con fianchi, e con piazze baffe fcoperte fu l'inventore.

Refta a moftrare chi coftui fi foffe. Incontreremo poca difficoltà in difcoprirlo, poichè infigne Scrittore abbiamo, non Veronefe ma Tofcano, non ignaro di così fatte materie ma valente Architetto, e non lontano di età ma contemporaneo, che per buona forte ce n' ha tramandata notizia, e fatta irrefragabil teftimonianza. E' quefti Giorgio Vafari Aretino, il quale nella terza Parte dell' ampia fua e lodatiffima opera, ove tratta del Sanmicheli, così parla. *Il modo di fare i baftioni a cantoni* (cioè con angoli) *fu invenzione di Michele, perciocchè prima fi faceano tondi*: ed appreffo: *fu anche fua invenzione il modo di fare i baftioni con le tre piazze*; e fegue dicendo, come le due laterali difendono con l'artiglieria; e poco dopo: *il qual modo di fare è poi ftato imitato da ognuno, e fi è lafciata quell' ufanza antica delle cannoniere fotterranee chiamate Cafematte*: e dove parla de i lavori di Gerolamo Sanmicheli a Corfù, dice, che vi fece *piazze fcoperte, e cannoniere, che fiancheggiano la foffa alla moderna fecondo l' invenzione del zio*. Non fi potrebbe di quefto fatto defiderar pruova più autentica, nè più precifa: fcrivea il Vafari nel 1550. Il non efferfi dal Sanmicheli, fempre occupato nell' operare, dato opera allo fcrivere (come nulla parimente fcriffe Michel'Angelo, nè Bramante, o il Sangallo) ha fatto rimaner nelle tenebre il nome fuo. I fuoi libri furon Verona, e Candia; muti veramente, ma che però infegnaron tutto. Il *Giornal* Franzefe *de' Dotti* dell' anno 1678 nel riferire *la Fortificazione a rovefcio* di Donato Roffetti, confeffa, che l' invenzion de' baftioni fi dee a gl' Italiani. Ozanam nel Dizionario Matematico s' accofta alquanto più, dicendo che faceanfi prima le torri tonde, o quadre; *ma le lunghe guerre, che i Veneziani ebbero co' Turchi, fur cagione, che inventaffero i primi il modo di fortificar con baftioni*. Ma chi il precifo inventor ne foffe, niuno ha mai detto. Ora di quanto perfetti riufciffero i fuoi lavori, benchè primi, teftimonio ci diede l'incomparabil difefa fatta a tempo de' padri noftri dalla Città di Candia per vent'anni continui contra gli sforzi della potenza Turchefca: poichè tal difefa fece Candia per virtù di que' baftioni, che il Sanmicheli cencinquant' anni avanti avea fatti, e co' quali ben fu detto fin d'allora, come abbiam veduto, che l'aveffe refa inefpugnabile. Il Mallet, per autenticare il fuo modo di fortificazione, che mette tutto lo sforzo nelle piazze baffe, dette impropriamente da lui Cafematte, e nella moltiplicazion de i lor pezzi, porta l'*efempio del più grand' affedio, del quale abbia mai parlato l' Iftoria, cioè della famofa Città di Candia*; e dice, che fe ben fatte dopo il giuoco d' infiniti fornelli fpaventofe breccie nelle facce de' baftioni, non fu mai poffibile a' Turchi d'allogiarvifi per l' artiglieria de' fianchi, che vi fulminava di continuo; e aggiunge, che negli ultim' anni dell' affedio due de' baftioni più oftinatamente attaccati fi difefero fempre fcambievolmente col fuoco delle lor Cafematte in modo, che fu forza a gli affedianti di finalmente abbandonargli, e di rivolgerfi altrove. Così queft' Autore fenza faperlo, e fenza volerlo, fece un' immortal panegirico al Sanmicheli, che non gli era noto. Come la fortificazion di Candia fu l'ultima delle fue, e come fu la fola, ch' ei poteffe condurre a termine, così i baftioni, e l'altre opere affai più quivi s' accoftavano alle mifure moderne, ed all' ultime finezze di tutte l'altre. Vedefi in vecchi difegni ftampati, e a penna, come il baloardo Panigrà tra gli altri avea orecchioni, com' or fi fanno, ed avea dalla parte più efpofta piazza duplicata con tre mani d'artiglieria, onde nè pure il Caftriotto in ciò fu il primo; e avea di più un quarto fuoco per la falfabraga: gli anditi coperti d'in-

pag. 517.

d'ingresso alle piazze basse erano appunto dell'istessa maniera dei nostri di Verona. Esteriori ancora v'erano tracciati d'antico, e poco differenti da' moderni: ma passiam' ora ad osservare ne i bastioni di Verona nuovo argomento, e niente men certo che l'autorità del Vasari, del potersi dire il Sanmicheli primo introduttor di quest' arte.

I primi Autori, che di bastioni angolati ci parlino, son tutti publicati dopo il 1550. Alberto Durero, che pien Trattato di questa materia diede fuori l'anno 1535 in Parigi, non ne avea ancora notizia, o sentor nessuno. Il Barbaro publicato nel 1556, dà il disegno d'un bastione, che par preso da i nostri di Verona, e tocca l'opposizione, ch' altri facea in quel tempo allo scrivere in tal soggetto, per palesarsi così il modo di fortificare anche *alle genti fuor d' Italia*: donde apparisce, che il nuovo modo era ancor nascente, e fino a quell' età poco noto. Il Marchi professa veramente nel Proemio del libro terzo, d'avere avuto fin nel 1545 la maggior parte dell' opera sua in ordine; ma nel primo disegno leggesi, che la cominciò in Roma nel 1546. e da molti luoghi di essa apparisce, che ei l'andava scrivendo ancora in tempo dell' Imperadore Massimiliano secondo, che vuol dire dopo il 1564. Bastioni veggonsi in Italia molti fabricati dopo il 1540, e pur rotondi, overo con più facce, come le vecchie torri. Quanto alle piazze basse, quando il Marchi scrivea, era ancora forte il partito di chi sosteneva esser migliori i fianchi semplici, e seguiti. Di Giuliano, e d' Antonio da Gallo, gran fortificatori, e che tante opere fecero, non si vede baloardo nella nuova forma. I primi, de' quali si trovi menzione, son quei di Roma, parlandone lo stesso Marchi, eretti sotto Paolo III, e però non prima del 1535. furon' anche assai diversi. All' incontro nel nostro recinto più bastioni abbiamo della moderna maniera, cioè con facce, e fianchi, e piazze basse scoperte, che furon disegnati, e per la maggior parte anche eseguiti, non solamente assai prima di tutti i libri di Fortificazion moderna, ma prima ancora de' tempi di Paolo III. Alle nuove mura si pose qui mano nel 1517. Fino a quel tempo si stettero le Città co' muri merlati: fa menzione de' merli di Padova tagliati poco prima dell' assedio il Guicciardini. De' propugnacoli cominciati qui nell' istesso tempo, che dieder luogo i Tedeschi, fa menzione il Saraina. La prima parte che si lavorò, fu dalla porta del Vescovo a quella di S. Giorgio. La porta del Vescovo co' nomi de' Rettori, e di Teodoro Trivulzio Governatore, porta in fronte l'anno 1520. Nell'istesso anno esser si eretto il bastion prossimo narra il Moscardo, che fu quello di Santa Toscana. Su la muraglia del Castello di S. Felice per di fuori, e sopra i tre bastioni che seguono, con l'armi de' Rettori si vede quella del Doge Andrea Gritti, creato l' anno 1523. Sopra quello di S. Giorgio è un bel S. Marco in nicchia con questa iscrizione. *MDXXV. Joannes Baduarius Doctor Eques Præfectus miro studio fieri curavit*. Sopra la porta stessa, che fu l'ultimo lavoro da quella parte, è parimente scolpito l'anno 1525. I bastioni di questo tratto son tutti rotondi, e con casematte coperte.

v. pag. 132.

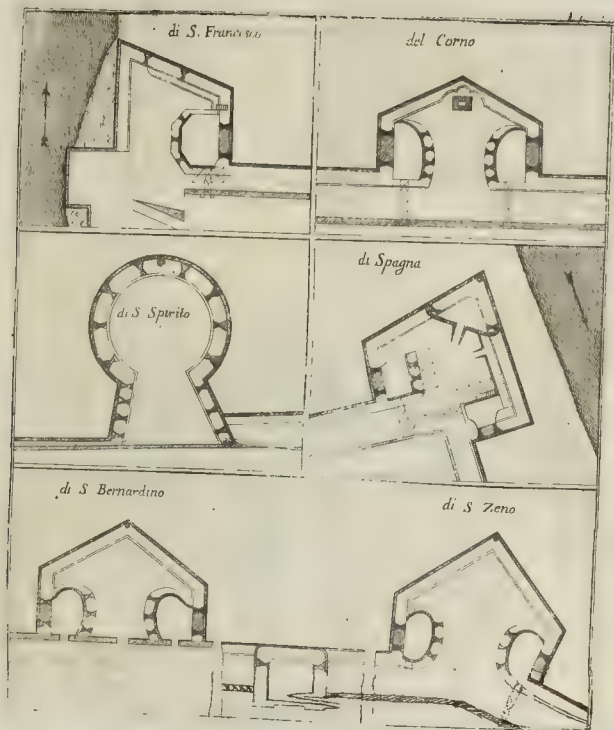
Nell'istesso anno 1525, o nel susseguente, può computarsi prendesse congedo da Clemente VII il Sanmicheli, e ripatriando si dedicasse a' servigi del suo Principe naturale, che l'avea instantemente desiderato. Fu però impiegato subito nel fortificar Verona, dove la sua invenzione pose in opera, e però del nuovo modo si veggon tutti i bastioni fabricati dopo. Diedesi principio dalla porta del Vescovo in qua. Il primo bastione detto delle Maddalene sotto il Veneto Leone, qual comparisce nell' alto d'una delle sue faccie, ha inciso l'anno MDXXVII. Non si potrebbe però per l'istoria della Fortificazione desiderar meglio di questo recinto, in cui si vede lo spirar della vecchia maniera, e il nascer della nuova. Abbiasi dunque per indubitato, che questo bastione fu il primo raggio della nuov'arte; e in esso veramente vedesi appunto l'arte ancor bambina, e vi si può riconoscere un primo esperimento; poichè non è già quai son gli altri, che il Sanmicheli, ammaestrato dall' operare istesso, fece poco dopo; ma è un certo misto del vecchio modo, e del nuovo. Ha gli angoli, e facce piane, e fianchi, ma questi semplici, e continuati, e con cannoniere sotto in casematte coperte. Sopra queste ci son le piazze, ma poco basse, col parapetto ugualmente alto a quel delle facce, senza fianco ritirato che possa ferire, e col muro dietro niente più alto che quel dinanzi: il bastione è anche assai più piccolo degli altri. Con tutto ciò dal tempo, in cui stette qui il Duca d'Urbino Capitan generale della Republica, si può arguire, questo essere stato il bastione per relazion del Vasari tanto da lui lodato, e ben con ragione, se si paragona con gli usati per l'avanti. Dopo questo si sospese da quella parte, e si pose mano di qua dal fiume. Il Vasari, come architettati dal Sanmicheli, quattro soli bastioni nomina; dell' Acquaro, o sia

di S.

di S. Francesco, di S. Bernardino, di S. Zenone, e della Catena, o sia di Spagna; ma l'uniformità, e l'altre circostanze par mostrino di lui anche gli altri due. Anzi io avea prima sospettato, alcun de' rotondi ancora esser suoi, potendo darsi, che la novità del ritrovato, quale a molti allora strana cosa parer dovea, l'avessero indotto a non rigettar del tutto la maniera da tutti praticata. Così nel primo uso de' cannoni non si rifiutaron tosto, e non si dismessero le balestre, ma leggesi nella guerra di Chioggia, che in tutte le occasioni e balestrieri, e bombarde, come allor si chiamavano, ugualmente poneansi in opera. Cominciando ov'esce l'Adige, il bastion primo non ha iscrizione, ma il secondo detto del Corno ha il San Marco nel di fuori, con l'arme de i Rappresentanti di quel tempo, e con l'anno MDXXX. La prossima porta Nuova co' nomi delle supreme dignità porta in fronte l'anno MDXXXIII. e nella facciata interiore ha da un lato a sinistra uscendo, lapida di questo tenore. *Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Prætor et Ludovicus Faletro Eques Praefectus curavere. Hermolao Lombardo publicarum fabricarum Provisore. Michaele Michaelio Veronensi Architecto. MDXXXV.* L' iscrizione non è in fronte, ma sotto una fenestra laterale; con tutto ciò non credo sia mai a veruno di tal professione stato conceduto in nessun tempo sì grand' onore, quanto è di far' incidere il suo nome con quelli del Principe, e de' Presidi, e de' Magistrati. Non si terminò di costruir questa porta, se non cinqu'anni dopo, e andò lungo tempo continuando la fabrica del recinto, sì per la grandezza, e sontuosità dell' opere, come per l'interruzione, che nasceva dal venir più volte spedito il Sanmicheli in Dalmazia, e in Levante. L'ultimo bastion di Spagna ha nell'una delle faccie bel Leone alato in nicchia, e sopra l'anno MDXLVIII. La porta del Palio andò tanto in lungo, che non fu eretta se non dopo sua morte. Delle tre porte da lui architettate credesi per altro la prima posta in opera fosse quella di S. Zenone. Io non so maravigliarmi a bastanza de' nostri Storici, che di così superbi lavori, e dell'autor suo non fecer motto; e parimente de' primi Scrittori di Fortificazione, che non ne fecero menzione alcuna. In tanto numero dal solo Gerolamo Maggi io trovo nominato il Sanmicheli, ma non quest' opere sue, e solamente per la sua opinione nelle misure de' baloardi. Non la so tra gli altri perdonare al Marchi. Sette Ingegneri ei nomina, quai dice essere stati quelli, *che hanno trovato il modo di fiancheggiar le fortezze*; tra questi non annovera il Sanmicheli. Nomina le fortificazioni di moltissime Città, che e per magnificenza, e per arte troppo sono da quelle di Verona lontane: ricerca più d'una volta studiosamente di mentovar quelle, che costaron molto tesoro: quale per questo conto era da mentovar prima del nostro recinto? Nello Stato Veneto nomina Peschiera, Orcinuovi, Osopo, e come mirabil cosa i baloardi, e le fosse di Bergamo fatte l'anno 1562, e di Verona non fa menzione. E' ben patente potersi sospettare in tal silenzio molta malizia, perchè non si scoprisse la fonte d'alquante cose, ch'egli, ed altri misero fuori assai tempo dopo.

l. 1. c. 16.

Condurremo ora il forastiero a veder quest' opere militari, dopo d'avergli fatto conoscere il merito, e 'l pregio che acquistano, o dall'esser le prime nel metodo presente, o dall'esser l'ultime nell' anteriore. Non è qui da considerare il tutto insieme, qual si farebbe in una regolar Fortezza: l' essere stato forza di star col recinto Scaligero, e la irregolarità, e la grand' estensione del sito, escludono tal considerazione; e tanto più per non essersi posto fine all'impresa, mentre alla contrascarpa, e alla strada coperta non si arrivò a metter mano; anzi interrotto in più luoghi, e differito il lavoro, gran pezzi si lasciarono del vecchio muro. Bisogna solamente osservare a parte a parte i bastioni, e le mura, e far prima riflessione alla sontuosità della fabrica, quale spira veramente l'antiche idee, e presta un mirabil saggio della Veneta magnificenza. Il muro nelle cortine è grosso dove 14, e dove 16 piedi, e ne' bastioni è grosso 24, tutto massiccio, e solido, e di buon materiale, talchè il cannone vi avrebbe per certo da lavorare un gran pezzo, e tanto più che i bastioni son ripieni, e dietro le cortine ci son terrapieni fin di trenta pertiche. Non si osservano però qui Contraforti, necessarj per regger le mura, come si son poi fatte, poichè lavorate in questo modo a bastanza si reggono per se stesse: quindi è, che dove i propugnacoli militari soglion' aver corta vita, se non si ristaurano, e rinovano di tempo in tempo, duran questi ancor belli e intatti dopo dugent'anni. La fossa è in molti siti d'ampiezza maravigliosa, e il muro di terribile altezza: veggasi per cagion d'esempio dalla porta Nuova al primo Cavaliero, e veggasi sul colle al Castello di S. Felice, dove le mura, che riguardano la campagna, son'alte quanto una gran torre, e son di fortissima compositura. I parapetti son per lo più di diciotto, e di venti piè di muro, con tal de-

declinazione, che vi scorran le palle, e tanto massicci i merloni, che poco resta da temere alle piazze basse: sono per lo più senz'angoli, tondeggiati nelle estremità, e degradati. Le gallerie, e le stanze sotterranee, e le contramine son pur bellissime Le porte altresì, e gli archi, e i ricetti, e quanto accade di veder lavorato nelle interiori muraglie, nobilmente è fatto, e con gran pietre a suo luogo.

Sogliono a questi tempi gl'Ingegneri su le rive de' fiumi costruire mezi bastioni; e tanto si avverte nella raccolta di Fortificazioni intitolata *Forze dell' Europa*, sotto all'*Esagono*. Di ciò primo esempio diede il Sanmicheli nel nostro di S. Francesco, dove una sola faccia, e un sol fianco si vede, tirata dalla parte dell'Adige una linea retta, che si va a unire coll'angolo del bastione, e in essa preparato il piano a tre pezzi per giuocare sopra del parapetto. Ove termina il muro, si butta fuori una spezie di piccol fianco, che vede di qua e di là. Nella faccia son due cannoniere, che dominan la campagna. In questo bastione c'è la banchetta, com'è poi stata da tutti ordinata, sopra la quale si monta per due gradini di pietra. Il fianco cade perpendicolare su la cortina, come si osserva anche nella maggior parte degli altri; il qual modo ne' recenti sistemi è stato abbracciato dal Marolois, dal Dogen, e dal de Ville. La metà di esso è aperto, ed ha due cannoniere, e merlone, con piazza bassa, nella qual si entra per condotto coperto; dall'un lato e dall'altro del quale son due stanze incavate nel terrapieno per tener le monizioni, e per ripararvi gli uomini. C'è altresì una discesa per sortire. Il fianco ritirato ch'è uguale alla piazza del bastione, ha tre cannoniere nella corona, e s'incurva tondeggiando, il che si crede inventato dal Vauban.

In giusta distanza è il bastion del Corno

no d' angolo aſſai ottuſo, come porta la linea diritta del recinto. E' ſtato abbracciato queſto modo dallo Stevin; nè però il fianco ne rieſce qui troppo anguſto, quattro pezzi collocandoſi nell' alto, e i ſoliti due nel baſſo. Delli quattro, quel ch' è proſſimo alla cortina, eſſendo in libertà di piegarſi, come non riſtretto in tromba, vien' a far l' effetto iſteſſo di quello, che ſi colloca dal Vauban nella ſua briſura. Nelle facce è apertura per artiglieria col ſuolo di laſtre: il parapetto ſi riſtringe ſu l' orlo in tre piedi coperto di grandi e dure pietre. Preſſo alla punta è un coperto quadrato con camino in mezo per ricovero delle guardie: ne rieſce gran parte ſul parapetto groſſo per non riſtringer la piazza, e il ſottile ſi ripiega nel di dentro grazioſamente per fargli luogo. Queſte cortine (e per lo più anche l'altre) or con la metà, ed or per due terzi, formano ſecondo fianco, e battono col fucile di riverſo le facce, e il foſſo. Così le fece poi anco il Marchi alle volte, e diſſe il Lorini, che *ſaria imperfezion grandiſſima*, ſe non ſi pigliaſſe la difeſa anche dentro la cortina. Queſto modo vien ſeguitato dal Dogen, e da chi abbraccia il ſuo ſiſtema; nè qui ne ſeguon punto gl' incomodi, ch' altri gli ha oppoſto, di fianco piccolo, e d' angolo acuto. Nella cortina a ſiniſtra rimane il vecchio muro Scaligero: la deſtra è di fabrica Veneta, ed ha oblique feritoie nel parapetto per moſchetteria.

pag. 67.

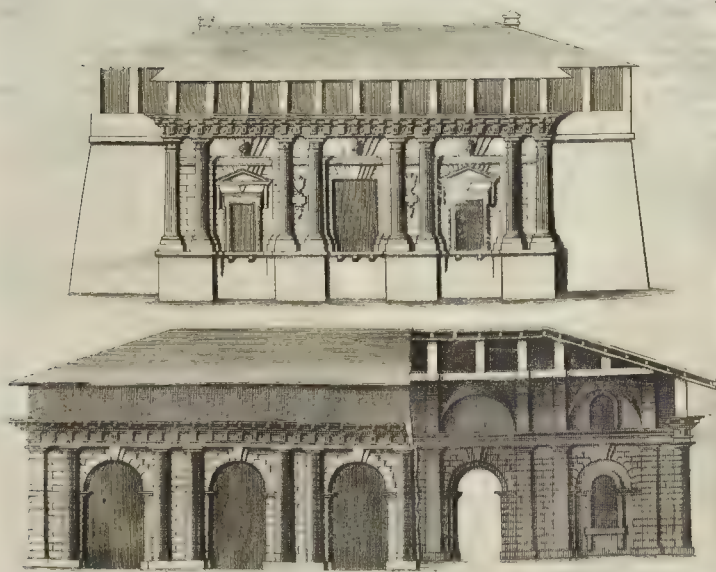
Fr. Zucchi Sc.

Seguita la porta Nuova. Inſegnano Vauban, e altri moderni, non poterſi ſituar meglio le porte, che nel mezo della cortina tra due baſtioni. Aſſai prima di loro tale inſegnamento diede il noſtro Architetto con l' opera. Ma in queſta diede anche il primo eſempio di far che la porta ſerva inſieme di Cavaliero. Il Buſca nomina Cavalieri ſopra le porte nelle Cittadelle di Torino, e d' Anverſa; ma queſto fu anteriore a tutti, e fu ancora d' aſſai più grandioſo modo; e la porta tutta è così magnifica, e ben' inteſa, che vien creduto non eſſerſi ancor veduta l' uguale. Edifizio in quadro, ſoſtenuto dentro da più ordini di pilaſtroni di pietra, con ricetti, o ſtanze per le guardie, e con luogo per artiglieria, ſaracineſche, e altre difeſe, tutto con arte, e nobiltà ſomma. Le porte d'ottima proporzione, e i due proſpetti ſono d' ordine Dorico: tutto è grave, e robuſto, come alla qualità della fabrica ſi conveniva, e non già con ghiribizzi, e fraſtagliamenti, com' era già la famoſa e fontuoſa porta di Vercelli del P. Guarini, diſtrutta nell' ultima guerra da' Franzeſi. Il lavoro è ruſtico, fuorchè nelle porte di mezo, e nelle parti architettoniche. La facciata eſteriore è ſoſtenuta da muro con due gran pilaſtrate piramidali di marmo, che ſi ſpiccano dal fondo del foſſo: in cima ha nelle eſtremità due ricetti rotondi, quaſi torrette. Nell' interna che qui ſi moſtra, alle due porte preſſo gli angoli corriſpondono due lunghi anditi in volta, che fanno profondamente diſcendere a galleria, e ſtanze ſotterranee: l' iſteſſo oſſervaſi in tutti i Cavalieri di queſto recinto. Scale cordonate ſon dentro negli angoli, che girano artificioſamente, e danno comodo di tirar ſopra ciò che ſi voglia. Il coperto è tutto di pietra viva; le pietre inclinate, negli orli ove ſi congiungono inſieme, ſi rilevano, talchè punto d' acqua non vi può concorrere. Altro tetto è ſopra per maggior comodo de' ſoldati, e delle monizioni, ſoſtentato da pilaſtrini di pietra, che reſtan coperti dal parapetto, e in occaſion di guerra da gabbioni. Il muro eſteriore, che forma anche parapetto, è groſſo 24 piedi. Si domina perfettamente l' un baſtione e l' altro, e i terrapieni, e la campagna: due per parte ſon le cannoniere ne i lati, le interiori delle quali radono le facce de' baloardi. Oſſervisi bel punto di veduta dall'alto dell'interna porta.

l. 1. c. 74.

Il

Il Baſtion de' Riformati è meno ottuſo dell'antecedente: il fianco interiore, come negli altri ancora, è veſtito di groſſo muro, ed è circolare; però il contorno ſuperiore fu detto Corona: concentrato ancora ne i lati, come l' ha poi voluto anche il Vauban. Domenico d' Aloiſio che trattò in lingua Spagnuola dell' Architettura militare diſſe, che il deſcrivere il fianco ritirato con linea curva per far più luogo all' artiglieria, fu invenzion di Franceſco Marchi. Ma il Marchi non avea vent'anni, quando il Sanmicheli poſe mano a edificar queſti baſtioni. Le garette, o caſotti per la ſentinella, in queſto baloardo ſon nel termine della ſpalla. Dietro le facce è preparato il piano a due cannoni per batter ſopra il parapetto, che ſi chiama ora battere in barba; il Marchi diſſe in più luoghi *parapetti a barba d' artiglieria*.

A mezo della ſeguente cortina, rimaſa da una parte imperfetta, s' alza gran Cavaliero, e così nell' altre che ſon terminate. Queſto modo è ſtato ſeguitato dal Sardi, e dal Fritach. L'ingreſſo è magnifico tra due gran pilaſtroni di pietra, e la ſalita comoda; ma pare non ſi terminaſſe. Lateralmente ſon due condotti ſotterranei, che diſcendono ſino al pian del foſſo: hanno in fondo gallerie di qua, e di là, e porta per ſortite: nelle volte i corſi de' mattoni formano angolo acuto nel mezo. Segue il baſtion di Santo Spirito, che forſe fu di anterior lavoro: benchè rotondo, non è niente men formidabile de' moderni, perchè avanzato dinanzi al recinto per una gola, oltre alle otto cannoniere d' intorno viene ad aver fianchi, in ciaſcun de' quali tre cannoniere e tre altre coperte ſotto il cordone, e due più baſſe pochi piedi ſopra il pian del foſſo: ſpazioſi ſon gl' ingreſſi dalla parte interiore.

In mezo alla cortina formata dal vecchio muro è la porta del Palio, i cui prospetti di tutto marmo sono d' un Dorico nobilissimo; nel di fuori le grandissime colonne risaltano per due terzi, canalate secondo l'ordine, e tutte d' un pezzo. Sopra dovea andare un' Attica, che venisse a servir di parapetto, dovendo anche questa porta far' effetto di Cavaliere, ma il disegno, sopra cui dopo morte dell' Architetto si lavorò, non fu ben compreso. Dentro è ampio sito, e dalla parte della Citta un' alta loggia, che non invidia l' antiche fabriche Romane. Il di fuori di essa, e il di dentro possono più facilmente ammirarsi che descriversi: l' opera è rustica, e massiccia, ma insieme ornata: i pilastri nell' interno sostengono una cornice di modo particolare, e sopra essi da una parte all' altra attraversano archi di pietra, tra quali è incassata la volta. Scrive il Vasari, che Sforza Pallavicino Governatore generale dell' armi Venete, era tanto innamorato di quest' edifizio, che professava non trovarsi il più superbo in Europa.

Vengono successivamente i due baloardi di S. Bernardino, e di Santo Zenone della solita figura, e co' soliti fianchi, in distanza di giusto tiro, e con Cavaliero a mezo la cortina. Chi riguarderà questo tratto, singolarmente per di fuori, troverà poco di meglio potersi fare in questo genere al bel giorno d' oggi: fuorchè nel coprire con orecchioni; ma si osservi, come le cannoniere son però situate in modo, che per imboccarle sarebbe forza all' inimico d' andarsi a mettere sotto il fuoco del bastione adiacente, e del Cavaliero, onde sono coperte a bastanza. Si riconosce qui in oltre, che ci s' era fatta la strada coperta, e accomodato lo spalto, anzi tradizione si ha, che in questo sito ci fossero anche già dell' opere esteriori. Gli Scrittori sogliono accusare i primi fortificatori d' aver fatti i bastioni troppo piccoli, ma questo di S. Zeno sarebbe anche in oggi applauditissimo: la capitale è di piedi 175. la gola tira altrettanto, e altrettanto le facce: i fianchi son di 90 piedi. Non si veggon cannoniere nella piazza, perchè il parapetto è guasto; e forse era basso, tutto a barba d' artiglieria, perchè si potesse porre a piacere, come l' ha poi voluto più volte il Marchi. Gli anditi d' ingresso sono, come negli altri, dalla parte della Città, passando sotto i terrapieni, ampj, e coperti, senza scale, o simili discese, che poco utilmente si son poi praticate. Il Cavaliero altresì è più perfezionato degli altri; ha l' ingresso, e la salita da un lato: muro grosso come i bastioni, pietre grandi nel contorno, piazza ampia, e quadrilunga: al fronte banchetta per moschettieri: ne i fianchi le cannoniere, due delle quali in tromba perfettamente guardano le facce de' baloardi, l' altre presso la cortina in libertà dominano ogni cosa. I sotterranei son diversi da quei dell' altro Cavaliero.

p. 63. 76. &c.

La porta di Santo Zenone soda, magnifica, e ben' architettata, in quadro anch' essa, sarebbe come dice il Vasari, molto osservabile in altre Città, ma qui è offuscata dall' altre. Le colonne piane, compartite in quadri rustici, bizzarramente escono verso la cima con un netto più ristretto, sopra cui è capitello composito. Notizie avremmo dell' anno, e d' altre circostanze, se le lunghe iscrizioni, ch' erano su questa porta, non fossero state rase e distrutte, malamente inteso il saggio decreto, che trent' anni fa ordinò d' abolire quelle onorifiche disordinate memorie, che alcuni particolari aveano introdotto di fare, e che a più inconvenienti davan motivo.

La maggior parte del tratto da questa porta all' ultimo bastione, è rimaso dalla fortificazion precedente, fatta, come si raccoglie, molto avanti del 1500. Ne' parapetti delle cortine sono spesse cannoniere or dritte, ed ora oblique; veggonsi quivi respiri, e luminarj per li sotterranei, che giran sotto da per tutto. Dicon gli Autori, che lo studio delle contramine cominciò, dopo che Pietro Navarro, chiamato inventor delle mine, come si vede ne' ritratti di quel tempo, conquassò, e mandò in aria molte Fortezze; ma questi nostri corridori con pozzi, e campane una sotto l' altra, e strade segrete, come dice il Marchi, che vanno fatte le contramine, e che si fecer quelle del baloardo di Paolo III, a tutte l' imprese, che del Navarro in questo genere si raccontano, son certamente anteriori.

pag 62.

Il tondo bastion di S. Procolo, oltre a dieci cannoniere di sopra, ha due casematte per parte dell' antico modo, due cannoniere delle quali riescono sotto il cordone, e due quasi al pian del fosso. E però vacuo sotto, e voltato in due piani, con molti esalatori nella piazza, altri che corrispondono alla casamatta più alta, altri alla più bassa. Gli anditi d' ingresso sono un sopra l' altro co' loro spiragli, e luminari; gli sfiatatoj sopra i pezzi son cavati nella grossezza del muro per non ristringer la piazza. E' notabile nella cortina che seguita il vedersi anche in essa la bocca di due casematte, una sotto il cordone, poco lontana dal ba-

baloardo, altra poco alta da terra in tal diſtanza, che vien quaſi a battere la fronte di eſſo. Ben però qui ſi riconoſcono le finezze del fortificare, che precedè il moderno. Caſematte nella cortina ſuggerì come ſuo penſamento il Marchi ſopra il diſegno 86. Paſſando avanti, ſi trova inſerito nella cortina un pezzo del muro Scaligero.

Vien finalmente il baſtion di Spagna di ſuperba ſtruttura, d' angolo acuto, come poſto nel voltar del recinto, e per la ſua ſituazione di figura particolare, ma che fulmina d' ogni parte in più modi. Ha un piano alto alla punta con laſtrichi per artiglieria, il che fu imitato dal Marchi, come può vederſi nella ſua Pianta 32, e nella 86. La groſſezza del muro è di 25 piedi. La faccia più prolungata riguarda il fiume. Le piazze baſſe hanno due volte dietro per ritirarvi i cannoni, dimoſtrate nella carta col punteggiato; ſi vede l' iſteſſo ne' baſtioni di Legnago; il qual modo fu grandemente lodato dal Caſtriotto per tenervi a coperto i pezzi, e le monizioni, ſenza riſtringer la piazza ſuperiore: e il Maggi lodò per queſto conto, e chiamò belliſſimo un baſtion di Padova pur fatto col diſegno del Sanmicheli. Preſcriſſe il Marchi queſte volte alle ſpalle gittate ſopra pilaſtri alla pag. 221. Ma il Maggi lodò ancora nel baſtion di Padova la comunicazione, e via coperta tra l' una piazza baſſa coperta, e l' altra, il che parimente ſi vede in queſto, dove un ſolo ingreſſo conduce di qua e di là. Nel di fuori tondeggia negli angoli, eſſendo i cantoni facilmente diſſipabili: dal baſſo all' alto camminano pietre grandi, ch' entrano alternatamente nel muro, quaſi a ſcala, e legano perfettamente. Il Sanmicheli, in cui parve foſſe paſſata l' anima di Vitruvio, imparò queſto modo dall' interno del noſtro Anfiteatro; come imparò da ſuoi gradi il modo delle pietre ſopra il coperto della porta Nuova, al congiungimento delle quali non può concorrer' acqua; e dal ſuo portico eſteriore il gettar' archi di pietra ſotto la loggia della porta del Palio intramurandovi la volta; e come ne imparò il raddoppiar gli archi ſopra i vani, e il far porte grandi di tre ſoli pezzi, o col cuneo in mezo, e il valerſi molto, e in più foggie del ruſtico, che tanto fa bene nell' opere grandioſe e ſevere, nobilitando però con belle parti architettoniche, e con pulir talvolta a luogo certi piccoli ſpazj. Nella piena dell' Adige, avvenuta ne' primi di Novembre del 1719, entrata l' acqua in queſta foſſa, corſe fino a uſcire dall' altro lato, e fino a tornar nel ſuo letto, eſſendone rimaſi abbattuti tre archi del ponte alla porta di S. Zeno, il che può ſervire in più occaſioni di documento.

[margin: ag. 59.]

La curioſità di veder' opere militari ſommamente magnifiche, e ſecondo quel tempo anche artifizioſe, condurrà forſe in altra giornata il foraſtiere all' altra parte del noſtro recinto. Il baſtione di Campo marzo non va in linea con gli altri, eſſendo l' opera più moderna, che qui ſi abbia, come fabricato ſul finir del ſecolo del 1500. Chi l' oſſerverà, potrà dire d' aver veduto forſe il maggior baloardo del Mondo, riprovato però per l' eceſſiva grandezza da tutti, e ſpezialmente dal Tenſini. La capitale è di piedi 490. la gola di 610. la faccia deſtra di 612. è il ſuo fianco di 160. la ſiniſtra di 518. è il ſuo fianco di 132, compreſi 78, che ne tira la corda dell' orecchione. Ha il parapetto di terreno, e benchè da una parte copra il fianco con orecchione, non fa così dall' altra, avendo forſe creduto l' Ingegnere di non eſſervene quivi biſogno per la vicinanza del fiume, e pel lo batter della campagna, che vi fa il poſto alto del Crociſiſſo. Le piazze baſſe hanno muri nobili, e più coſe oſſervabili: vi ſi ſcende dalla gola per due larghe ſtrade di facil declivio. Fuor del baſtione è un' ingreſſo or turato, e preſo d' aſſai lontano, il corridor del quale è credibil conduca a qualche porta di ſortita nel fianco. Il muro Scaligero che procede fino al fiume, dovea con le ſue torri atterrarſi; vedeſi principiata la cortina, che ſi ritirava in dentro piegando ſu la dritta, onde proſeguendo taglierebbe lo ſpazio, ove s' è or fabricata la Fiera. La muraglia di qua è ſottomurata per di fuori, cominciando nel foſſo.

[margin: cap. 11.]

Segue il baſtion delle Maddalene, che abbiamo avanti deſcritto, quando ſi notò, come fu il primogenito di tutti gli angolari. Le cannoniere nel groſſiſſimo muro del fianco ſon copertiſſime, ma poco veggon di fuori: il merlone s' alza fino al pari delle facce, ed ha banchetta per archibugeri: metton nelle due piazze grandiſſime porte ſopra terra, compoſte di tre ſole pietre. Le caſematte hanno due nobili ingreſſi con arco di particolar modo, e volte ſpazioſe. Ognuna ſi divide in due alte ſtanze con foro quadrato in ciaſcuna per un pezzo d' artiglieria, che vien' a riuſcire ſotto la cannoniera ſcoperta: di fuori è il ſegno di ſpazioſa bocca con arco doppio, otto piedi più alta del pian del foſſo. Ogni ſtanza ha di ſopra due fori per lume, e per eſalo, ma veramente poco ſervirebbero per potervi uſare a lungo il canno-

none, e di sì fatti sotterranei, che ampj, nobili, e asciutti sono così frequenti, e varj nella vecchia parte di questo recinto, si potrebbe in oggi più tosto far'uso per assicurarvi dalle bombe gli uomini, e le monizioni. Chi sa non avessero in que'tempi tale intendimento ancora? poichè siccome fu in Italia, che si ridusse finalmente in arte il maneggio dell'artiglieria, stato per lungo tempo tardo, incerto, e pericoloso; così esservisi già usati i mortari, benchè poi dismessi, ed essersi con essi gettati in aria sassi, e grandissimi globi di ferro, che cadendo sfondavano tetti, e volte, da più Scrittori si può raccogliere. Si ha dal Baldinucci, come il Buontalenti, che fioriva nel 1556 inventò altresì palla di cannone, che scoppiava, e mettea fuoco.

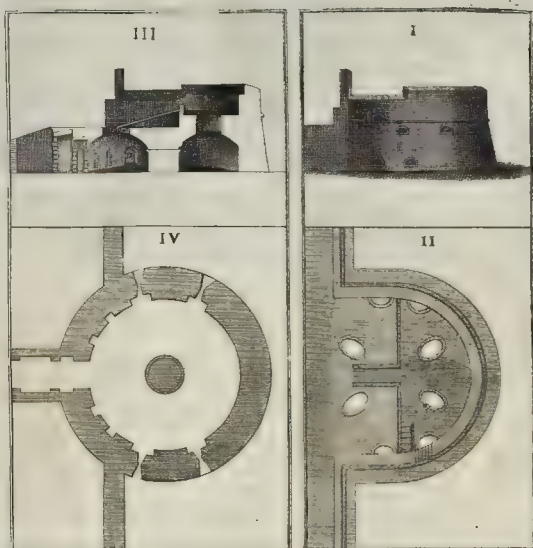
La porta del Vescovo a mezo la cortina, benchè sia l'inferior delle nostre, è però molto nobile, ornata, e ben pensata. Da essa alla porta di S. Giorgio i bastioni son tutti rotondi, ma così grandi, così massicci, e così ben muniti, che ben meritano d'essere osservati. Prendasene saggio dal primo di S. Toscana. Ha dieci cannoniere in giro, cavate nel muro grossissimo, che fa parapetto, con due feritoie oblique a lato di ciascheduna per moschetti, e con tromba, che assai s'allarga nel di fuori, per poter ferire a piacere. Su i fianchi ha le casematte con ampio ingresso, grandi ed alte, co'lor fori sopra presso il muro: le cannoniere vengono a radere il fosso. Ove si comincia a salire, la fossa è incavata a scalpello. Sul colle resta il muro Scaligero con le sue torri, ma fuor di esso nell'alto si sporge il bastione di San Zen' in monte, indi l'altro di S. Felice.

Il Castello, ch'è fondato in parte sul masso, seguendo la necessità della situazione, consiste dalla parte di fuori in un grandissimo tanaglione, formato da mura terribili, ed alle quali difficilmente si vedranno le comparabili. Ha porte di sortita, e modi varj di difesa, e casematte di grandissima opera una sotto l'altra, nella più profonda delle quali ragunandosi quantità d'acqua che vi cola, vi è stata per bizarria messa una barchetta per girarvi dentro, donde si può intendere quanto sia spaziosa. Tra le mura, e i terrapieni è in più luoghi un vacuo con tre volte una sopra l'altra. Ampia e comoda strada dà comodo di tirar l'artiglieria su le punte della tenaglia. Dentro si vede parte del recinto antico anteriore, lavorato fin nel 1400, con feritoie, e ingegni di varie maniere, e cannoniere aperte, e larghe di fuori, benchè dica il Macchiavelli, che avanti la venuta di Carlo VIII non si sapessero fare in tal modo. La porta interiore ha due torrette a canto staccate, ch'era uso antico; e verso la Città è coperto il Castello da un'opera a corno, tutta di pietra qual l'ha data il luogo stesso. Quest'opera fu fatta dopo la venuta del Sanmicheli. Bell'edicola è nel mezo col S. Marco, ed arme de' Rettori, e ricetto per la sentinella. Venendo dalla Città al Castello si monta su la piazza di questo terrapieno per bella porta laterale, ornata di colonne Doriche con fasce roze.

Proseguendo il recinto si trova in poca distanza il bastion della Bacola, così detto, perch'era quivi una porta, che appar nel di fuori ancora, sostenuto dinanzi ad essa con volte il terreno. Dal Bastione al Castello di S. Pietro stendesi una traversa di grosso muro, che mostra nella cima, come facea difesa di qua e di là. Ma portiamoci al bastion delle Boccare, così detto per le gran bocche, che son nel suolo della sua piazza.

Di

III I

IV II

Di maniera è questo molto diversa, non essendo pieno, ma vuoto; il muro grosso 25 piedi ha corridore in cima per li moschettieri. Alla piazza nel secondo disegno espressa si sale per ampia e comoda strada. La prima metà è più bassa, e in questa son due cannoniere nel fianco presso la cortina. Nel di fuori si veggon di più cinque cannoniere a mezo, come può osservarsi nel primo disegno, con archi sopra raddoppiati; ma queste son poi state accecate, e non se n' è fatto uso, mutato pensiero. Scendendo finalmente nella casamatta, si troverà un de' nobili edifizj, ch'abbia forse fatto vedere ne' moderni secoli l' Architettura. Il nome di casamatta usato fin dal Macchiavelli, e dal Guicciardini, malamente dal Marchi, e da alcun'altro de' nostri, e più dal Mallet, e da altri stranieri fu accomunato alle piazze scoperte, con che resta ambigua molte volte, e non ben si comprende l' intenzione del lor parlare. Malamente ancora vedesi definita in libri Franzesi, *ritirata fatta nel fianco*, overo, *luogo con parapetto cinto da muraglie dinanzi al fianco ritirato*, o in altro simil modo. Erano veramente stanze sotterranee in volta con cannoniere, per lo più ne' fianchi de' bastioni, e solean tener luogo di piazze basse. Dopo il nuovo modo dal Sanmicheli introdotto furon fieramente riprovate da gl' Ingegneri Italiani, perchè con tutti i respiri, e fori il fumo, e il rimbombo le rendeano ben tosto impraticabili: ma avea trovato modo di renderle praticabili chi la presente edificò. La porta è larga 14 piedi, ed alta 20. Tutto lo spazio del Bastione è abbracciato da un sotterraneo solo, che tira da un muro all'altro in diametro piedi 105. Il pilastron rotondo che sta nel mezo, ha di diametro piedi 24, e once sei. Da questo si spicca la volta, che gira tutta attorno, e circolarmente si stende in larghezza di 40 piedi, alta da terra nel mezo piedi 24. La grazia, e la maestria, con cui tutta questa volta cammina in cerchio, il che è di somma difficoltà, e la perfezione, e connessione di tutta l' opera non si potrebbero esprimere con parole. Pare impossibile nell' istesso mirarla, che in così largo spazio possa reggersi con sì poca curvatura, e tanto più che non imposta perpendicolarmente sul muro della circonferenza, ma vi si appoggia in angolo solamente di 45 gradi; con tutto questo non ha mai fatta la minima fessura, e dopo le piogge, e il gelo di dugento e tant' anni non ha perduto pur un mattone. Aggiungasi la maraviglia de i fori, poichè avendo ne i lati due cannoniere per parte, sopra queste sono altrettante ampie aperture semiovali, che corrispondono al vampo de i pezzi; e nel colmo dell'arco n' ha altre quattro intere, e veramente ovali perchè più strette

Trav. de Mrs. Verit. Vauban &c.

ſtrette dalla parte interna nel procedere al centro con ſommo artifizio. L'aſſe di queſte aperture è lungo piedi 18, e il diametro piccolo è di piedi 11. Gli orli ſon contornati nel di ſopra di gran pietre per durevolezza, e per ornamento; e in quelle che riſpondono alla parte alta della piazza, ſopra l'eſtremità è groſſo muro, che s' alza fino al ſuolo ſuperiore: come però ſi ſerri, e reſti ſotto tanto peſo così conſiſtente la volta tutta, appena s' intende. In queſta Caſamatta adunque non ſi patirebbero gl'incomodi oppoſti a tutte l'altre; poichè l'ampiezza del ſito, la grandezza delle otto aperture sì opportunamente ſituate, e la gran porta, che mette non in andito, ma all'aperto cielo, diſſiperebbero in gran parte, e renderebbero tolerabile e lo ſtrepito, e 'l fumo. Lume vi ſi ha quanto in un cortile, e ſarebbe però la più bella cavallerizza coperta del mondo. Ci ſon nicchie nel muro per varj uſi, e dinanzi le cannoniere porta di ferro, che ſi può calar volendo, ed occultare il cannone: preſſo d'ognuna è un foro, forſe per traguardare: dovea parlare il Leonardi, riferito dal Barbaro, *della feneſtra, che va nell'ovatura della cannoniera*. La porta, le nicchie, e nella piazza di ſopra le parti tutte, ſon nobilmente ornate; e per verità molto ci grava il non poter coronare queſta relazione col nome dell' ignoto Architetto d' immortal memoria ben degno. La quantità d' uomini eccellenti in ogni profeſſione, che allor fioriva, facea traſandare anche le coſe grandi.

Non reſta che il baſtion di S. Giorgio, vuoto parimente, e con parapetto in cima al muro: ſul fianco dritto la cannoniera reſta coperta nel groſſo della muraglia, ed ha sfiatatoio ſopra. Dal ſiniſtro lato ha due cannoniere ſcoperte, che fendono il muro fino alla ſommità. Non ſi temeano palle da quelle feſſure, poichè in poca diſtanza v'è il fiume. Nel baſſo due ſotterranei ſono un ſopra l'altro co' lor reſpiri ſeparati; il primo ha bocche per artiglieria, il ſecondo feritoie piccole al pian del foſſo. La proſſima Porta non rimaſe terminata verſo il di dentro, ma fu pur lavoro di bravo Architetto: il ſuo proſpetto di bianco marmo è grave, puro, e molto ben diviſato, d'ordine tra Toſcano, e Dorico.

CAPO

Ara rotonda di marmo Mus Bresc.

CAPO SESTO

Pitture.

Notizia si premette de' Pittori Veronesi.

TRa le maraviglie, che produce l'ingegno umano nell'arti, poche sono, che vengano con tanto desiderio, e con tanto piacer ricercate, come l'opere degli eccellenti Pittori. Commendare per verità, ed ammirar non si può a bastanza la virtù d'imitar con l'arte, quanto può dar la natura; di far comparire corpi rotondi, e rilevati, senza uscire d'una superficie piana; di far apparire varie degradazioni di spazio, e vicine cose, e lontane sopra una tela, che non ha profondità alcuna; di dare stabilità, e permanenza a sembianze, che in se stesse labili sono, e fugaci; finalmente di dar moto senza dar anima, e di far con colori morti persone vive. Poichè però il valor de' Pittori non è l'ultimo degl' incentivi, che soglia condurre gli stranieri di varie provincie in Italia, perchè trovino anche in questo nella Città nostra da soddisfarsi, e molto più che non crederebbero, ragion vuole, che si vadano additando le più speziose pitture. Ma essendo che troppo imperfetto riuscirebbe il diletto nell'osservarle, se qualche cognizion non si avesse e degli autori, e del tempo, breve Storia premetteremo della pittura in Verona, e breve notizia de' più insigni dipintori, necessaria qui tanto più, quanto che del solo Paolo trionfa da per tutto il grido, ma di più altri non meno degni d'eterna lode, fuor di questi paesi nè si sa il merito, nè si conosce la maniera, e poco o nulla s'intese il nome; talchè i lor quadri in lontane parti portati talvolta, or ad uno or'ad altro de' più noti e celebrati autori vengono attribuiti. Chi crederebbe, che per fino in Venezia il nome d'alcuni de' migliori nostri spesso s'ignori, e si battezino in fallo i lor quadri? L'avere questi insigni maestri passata la vita in patria, e solamente in essa operato, che vuol dire in Città non primaria, e posta in una delle estremità d'Italia; l'aver fiorito li più di essi quando l'Italia era ripiena di grand' uomini in ogni parte; e sopra tutto il non essersi trovato tra nostri chi si prendesse cura di scriverne, e di darne conto, quasi occulti rimaner gli fece, ed alle straniere nazioni del tutto ignoti.

Forza è prima d'altro sgombrar l'errore tra molti invalsò, che dopo i tempi Romani perisse affatto la Pittura in Italia, e restasse per più secoli disusata dagl' Italiani, e dimenticata, finchè nel secolo del 1200 risuscitasse finalmente di nuovo in Firenze. *Era*, dice il Vasari, *spento affatto tutto il numero degli artefici, quando nacque Cimabue l'anno 1240 a dare i primi lumi all'arte della pittura.* Notammo già, come la ridicola volgar prevenzione vuol, che a fattura alcuna non mettesser più mano gl' Italiani dopo le invasioni de' barbari, onde l'opere de' mezani secoli a Goti attribuir si sogliono, ed a Longobardi. Non così è avvenuto nelle pitture, perchè pochissime trovandosene di que' tempi, e queste non osservate,

in Cim.

te, o non riputate così antiche come ſono, è ſtato creduto, che l'arte in Italia ne foſſe del tutto mancata. Ma tengaſi per indubitato, che l'arti figurative qui non mancaron mai, e che malamente sì, ma in Italia ſi dipinſe ſempre. Moltiſſime immagini quaſi d'ogni ſecolo potrei ricordar qui, in varie parti d'Italia da me oſſervate, e non già lavorate da Greci, della qual nazione malamente è ſtato ſcritto, che foſſero in que' tempi tutti i Pittori. Anzi nè pur dell'iſtoriare ſi tralaſciò l'uſo mai, poichè ſe non altro, memorie io tengo di molti manuſcritti Latini quaſi d'ogni età, ne' quali figurati ſi veggono i fatti, che ſi narrano, non eſſendo da creder ſoli i codici per queſto conto rammentati dal Lambecio.

Ma riſtringendomi a Verona, come porta il preſente aſſunto, un rotolo vidi già nell'Archivio di S. Zenone, ſcritto nell'anno decimoſeſto dell'Imperador Lodovico, ſotto al quale fra gli altri teſtimonj è ſoſcritto, *Ego Eribertus Pictor*: era tal'arte adunque tra noſtri nel ſecolo dell'ottocento. Raterio Veſcovo nella ſua operetta ſopra il *diſprezzo de' Canoni* riprende gl'Italiani, ed i Veroneſi per la frequenza di pitture laſcive: *pigmentorum Venerem nutrientium frequentior uſus*: fioriva adunque, ed era qui uſuale la pittura nel ſecol decimo. Nè poſſiam crederla mancata da quel tempo alla naſcita di Cimabue, poichè di pittura fatta l'anno 1123 nel chioſtro di S. Zenone fanno menzione i verſi d'una lapida, che quivi ſi conſerva; e nel bando di Federico publicato nel 1239, anno precedente alla naſcita di Cimabue, leggeſi, che i ribelli erano dipinti, e ritratti nella Sala; e il noſtro Veſcovo Bonincontro nel ſuo teſtamento, ſcritto nel 1298, laſciò a Verde moglie d'Alberto Scaligero la ſua *Ancona*, (voce derivata dal Greco *icona*) ch' era dipinta *ſul vetro*, e ch'era allora in mano di *Poia pittore*, il qual nome lo indica per Veroneſe. Ma dalle menzioni che ſe ne rinvengono, paſſando a gli antichi avanzi, che ci rimangono; nè volendo già far ricerca delle bell'opere di Turpilio Cavalier Romano nativo della Venezia, e probabilmente di Verona, che dipinſe con la man manca, le quali a tempo di Plinio qui ſi conſervavano; diremo ſolamente come le dipinture della grotta di S. Nazario, di cui ſi parlò nell'Antichità Criſtiane, replicate nella prima intonacatura, e nella ſeconda, del ſeſto, o del ſettimo ſecolo c'è chi le giudica. Nelle volte antiche, ch'ora formano il ſotterraneo di S. Pietro in carnario, vedeſi ben conſervato un Crociſiſſo con quattro chiodi, e ſuppedaneo, e con titolo IC XS. Sopra due meze figure d'Angeli, co' nomi S. MICHAEL. S. GABRIEL. ſotto è la Madonna con ampia penula in forma di pianeta Greca, e S. Giovanni con nobil pallio, e ſandali: ogni figura è col diadema, ſpartito per diſtinzione quello del Salvatore da tre clavi, o taſſelli bianchi con entro una croce. Queſta pittura e nella maniera, e in alcune circoſtanze ha sì gran ſomiglianza con altre trovate in Dittici antichi, e in altri tali monumenti, e giudicate da peritiſſimi uomini del nono, o decimo ſecolo, che può ſtimarſi anch'eſſa da quell'età poco lontana. Abbiamo dietro S. Libera, nel ſito dell'Oratorio di S. Siro, che non già a tempi di S. Pietro, come ſi favoleggia, ma fu eretto al principio del ſecol decimo negli archi dell'antico Teatro da Giovanni Veroneſe Veſcovo di Pavia, come ſi legge nel ſuo teſtamento preſſo l'Ughelli; abbiamo dico, in quell'oſcuro l'effigie d'un Veſcovo; ſtaccata, e caduta d'intorno dagli antichi marmi la calce con l'altre figure, ch'ogni ragion perſuade, non foſſero poſteriori di molto alla coſtruzione dell'Oratorio ſteſſo. Il Salvatore con quattro chiodi nella Chieſa del Crociſiſſo del ſecol duodecimo poſſiam crederlo; poichè nel piè della grandiſſima croce ſopra cui è dipinto, e che forſe fu Stazionale, prima che da moderni ornamenti reſtaſſe coperta, ſi vedea memoria della conſecrazion della Chieſa ſeguita nel 1134. Nel ſotterraneo di S. Zenone ſotto una gran figura, che può crederſi del 1300; o di quel torno, ſi ſcuopre in più luoghi un' altra malta anteriore, che pur'era dipinta, e ſotto queſta un'altra pitturata parimente, ma con tratti molto diverſi. Lo ſteſſo triplicamento ſi oſſerva nel ſotterraneo di S. Stefano, là dove nella Tribuna un S. Gioan Battiſta a fatica rimane ancora. Pitture antiche ſi veggono in più altri luoghi, e più ſi vedeano in S. Gregorio a noſtri giorni diſtrutte, e ſi vedrebbero nelle muraglie della Chieſa di Lepia conſecrata nel 1186 dal ſommo Pontefice Urbano III, alle quali ſtolidamente fu dato il bianco non gran tempo fa. Erano iſtoriate di detta conſecrazione, e vi ſi vedea il Papa co' Veſcovi, e Cardinali, e altresì le Monache, ch' ivi allor ſoggiornavano: pittura poſterior di poco al fatto, e come aſſeriſce chi l'ha veduta, di non orribil maniera; onde il Moſcardo, che ne fa menzione, dice ſolamente ch' era di poco diſegno. Ecco però come in Verona fu la Pittura in ogni tempo.

Converrà dunque interpretare il preteſo rinaſcer nel terzodecimo ſecolo della Pittu-

l. 35. c. 4.

tom 5. pag. 637.

Iſt. l. 6.

tura, e dell'arti del disegno per migliorarsi. A Giotto si dà questo vanto comunemente, a lui venendo attribuito l'avere *sbandita la goffa maniera Greca de' bassi secoli, e l'aver risuscitata la moderna, e buona arte della Pittura*; onde suo merito si decanta, l'aver fatto strada a quella perfezione ammirabile, per cui l'Italia nella prima metà del decimosesto secolo giunse poi ad uguagliare in quest'arti la gloria dell'antica Grecia. Afferma Filippo Baldinucci nelle sue *Notizie* non potersi dubitare senza nota di temerità, che primi a ritrovare il nuovo e miglior modo del dipignere, non fossero Cimabue, e Giotto; e più volte esaggera l'esser per opera loro *risorta a nuova vita l'estinta nobil'arte della Pittura*. Ma per verità non so, se nè pur questo si debba concedere così a man salva. E da considerar prima, come fu in ogni tempo chi si distinse nel disegno fra gli altri. Del terzo secolo Cristiano, quando l'arti erano già in decadenza, un Medaglione di Gallo, e di Volusiano ha publicato il Senator Bonarroti, ch'egli, ottimo giudice in tal materia, affermò non ceder punto per disegno eccellente, e per grandiosa maniera a qualunque lavoro Greco delle buone età. Opere de' secoli di mezo in pietra, e in metallo custodisco tra le mie miscee, che hanno qualche merito anche per la fattura. Diploma di Carlo Crasso dell'anno 883 osservai già nell' Archivio di S. Maria in organo, quale ha l'effigie in cera di maniera sì lodevole, che si crederebbe de' buoni tempi, e intorno KAROLVS IMPERATOR. Teste di buon modo ho anche ritrovate in più Diplomi di Berengario primo, che per lo più tenne in Verona la sede. Arca di marmo è a Nogara, di cui si parlerà ove della scoltura, istoriata a basso rilevo nel 1179, che fa ben conoscere, quanto ragionevolmente operava taluno qui nel disegno anche avanti il 1200. Non lascerò d'avvertire, che in Firenze stessa essersi prima di Giotto incominciato a ingentilir tal' arte, è stato per alcuni creduto. Lessi già in opera a penna di Giovanni Cinelli contra il Baldinucci, come l'Angelo della Nunziata nella Chiesa de' Servi sia di maniera assai migliore di quella di Giotto, e come fu fatto nel 1252 da pittore per nome Bartolomeo. Venendo alle cose nostre, pittura abbiamo oggi giorno a fresco conservatissima con quantità di figure, e con lumi d'arte uguali per certo, se non superiori alli dati da Cimabue, e da Giotto, qual pittura non pertanto essere ad essi alquanto anterior di tempo, ragioni persuadon fortissime. Vedesi questa nella Chiesa di S. Fermo grande su l'arco della porta, ed è mirabile,

Vas. in Giott.

Tom. 2. p. 24. e 35.

come per essere antica sia stata trapassata senza osservazione, e senza pur nominarla da quelli, che di tutte le pitture delle Chiese buone o cattive hanno fatto ultimamente catalogo. Rappresenta la crocifission del Signore con gran concorso di gente; e dell' esser lavorata prima che Cimabue, e Giotto fiorissero, fa sicura fede il vedersi il Crocifisso con suppedaneo, e con quattro chiodi; poichè Cimabue, e Margaritone suo coetaneo lasciarono quell'antico modo, e per più graziosa attitudine soprapposero l'un piede all' altro, e gli fecero confitti da un chiodo solo: leggasi di ciò il Senator Bonarroti nella bell'opera sopra i Vetri Cimiteriali. Fu seguita dopo essi questa maniera da tutti, talchè per argomento certo dell' essere un Crocifisso posteriore a tempi di Cimabue, suol prendersi da tutti gli eruditi l'essere espresso con tre chiodi soli, e co' piedi un sopra l' altro. La parte inferiore di questa Chiesa, ov' è la pittura, fu fabricata sopra l'antica, ora sotterranea, l' anno 1065, come notò il Moscardo. Fu data a' Padri di S. Francesco l'anno 1261, ed alzata poi, ed ampliata nel principio del decimoquarto secolo, ma con avanzare dalla superior parte, e senza toccar l'inferiore. Non si può in questa pittura sospettar di pennello Greco, come ad ogn' intendente si fa palese. Ben dissimular non voglio, come del pennello di Giotto sospettai da prima; poichè avendo lui in tempo di Cangrande lavorato in Padova, e dipinta una Capella nella nuova Chiesa del Santo, venne poi a Verona, dove dipinse in Palazzo, e scrive il Vasari, ch'egli lavorò ancora *ne' Frati di S. Francesco una tavola*. Ma primieramente questa non è tavola; in secondo luogo non è *ne' Frati*, che viene a significar nel Convento; e per terzo non ci sarebbe rimaso ignoto il nome dell'autore, se fosse stato Giotto, uomo di tanto grido, e sopra ogni piccola cosa del quale si fece poi da per tutto tanta osservazione. In oltre l'uso de i quattro chiodi, abbandonato da tutti gli altri dopo Cimabue, per esser poco grazioso nella pittura, fu tanto più rifiutato da Giotto, che riuscì il più insigne de' suoi discepoli, e che migliorò in ogni parte, non che restasse addietro al maestro. Aggiungansi gli Angeli in aria da i lati, ed altre particolarità dell' uso antico. Anteriore fu dunque a Cimabue, ed a Giotto questa pittura, e che non per tanto l'opere loro potesse sfidar con franchezza, leggendo il Cinelli m' assicurai, per l' esame da lui fatto de' lor lavori, e mene assicura l'osservazione fatta da più professori sopra le reliquie, che ne rimangono, e che non paiono corrispondere alle gran lodi, che a Giot-

pag. 264.

a Giotto si trovan date; benchè lodevolissimo per altro non debba negarsi, in paragone del lavorare, che facea la maggior parte degli altri in quel tempo. La nostra pittura, lasciando le più fine considerazioni, che non competono a quell'età, ha varietà, ed invenzione: ha facce tolerabili, e così teste di cavalli: le figure posano, ed hanno qualche parte non affatto disprezzabile; ov'è la Madonna tramortita, si veggon donne con espression di dolore in volto: non sono affatto prive di pieghe le vesti, nè di qualche lodevol tratto le parti. In somma paragonando quest'opera con altre degli oscuri tempi, non si può dire quanto le avanzi.

Per avere un'altra pruova di quanto si tratta, passiamo alla Basilica di S. Zenone, dove le muraglie son pitturate d'antico in molti luoghi, e da varie mani, e non più vicine che del decimoquarto secolo son le men vecchie figure. Sopra le distribuite per lungo a sinistra dell'altar grande, memorie di cose avvenute in varj tempi, ed anche recenti, sono state segnate a graffio con punte di ferro. Nella prima di esse, che si ha nel campo della figura prima, qual rappresenta un Vescovo, notasi quella piena dell'Adige, che portò via tre ponti nel 1239. In questa il carattere da tutte l'altre diverso, e il modo della Scrittura, e della lingua volgare, che vi si adopera, danno chiarissimo indizio, che veramente di quel tempo sia, come le posteriori altresì per varie mani si son poi venute rozamente segnando di tempo in tempo, a misura che o terremoti, o pestilenze, o morti di Monaci avvenivano. Ora egli è fuor di dubbio, che quando tali parole furono con ferro incise, la pittura già c'era, essendo lo stilo penetrato oltra il colore a scoprir sotto la calce non tinta. Veggasi però, come dipingea qualcuno in Verona avanti che Cimabue, non che Giotto nascesse, e come il migliorar dell'arte non in comune, ma per qualche valentuomo era già qui incominciato; poichè questa figura posa, ed ha proporzione: la faccia è ben' incarnata, e il tutto è assai diverso da que' fantocci, che secondo il Baldinucci da tutti, e in ogni parte faceansi avanti Cimabue, *senza proporzione, senza disegno, senza colorito, recinti attorno d'un nero profilo, con occhi grandi, e spaventosi, piedi ritti in punta, e mani aguzze, con una durezza più che di sasso.* Dello stile da lui qui descritto sono appunto altri spartimenti sopra questi, che si conoscono anteriori di molto, dove orribilmente si rappresenta il battesimo del Salvatore, e secondo l'uso de' bassi rilevi antichi figurasi l'acqua intorno al corpo come fosse un monte. Del pennello, che lavorò il sudetto Vescovo, sembra anche il quadro prossimo, e alcun'altro più avanti assai ragionevolmente espresso. Per altro varj artefici, e di secoli diversi ravviserà chi girerà il Tempio intorno intorno, e più cose vi troverà notabili in tale antichità, mentre come si è detto del secolo del 1300 le più moderne dipinture son giudicate. Non sia chi autor Greco sospetti il da noi lodato, poichè la maniera troppo è diversa, e troppo più graziosa, e vicina al buono che non fu quella de' Greci di que' tempi. Il santo Vescovo, che si rappresenta, sarà S. Zenone; nè faccia difficoltà l'aspetto giovanile, mentre sappiamo, che uso antico era di dipingere in tal forma alle volte anche i Patriarchi, come ben notò nella *Roma Sotterranea* l'Arringhi. Che il pittore non fosse Greco, viene indicato ancora, perchè i Greci fur soliti di figurare i Vescovi con la dalmatica, dove il nostro ha la pianeta; ch'è bensì alla Greca, ma in quel secolo così l'usavano anche i Latini, quali anzi la continuarono ancor lungo tempo, onde così la vediamo nella statua su la porta di S. Procolo fatta da *Giovanni Veronese* nel 1392. Da quanto abbiam detto finora si può conoscere, quanto s'ingannasse anche il Ridolfi, che disse incominciato solamente nel decimoquarto secolo nella provincia Veneta il miglioramento dell'arte.

tom. I. p. 3.

tom. 2. p. 549.

Bella conferma di questa verità ci dia pur'anco il riconoscere, come si operava in Verona nell'istessa età, quando fioriva Giotto in Firenze, il qual morì nel 1336. Nella Capella del Rosario chi dalla tavola dell'altare il drappo farà levare, ed il velo, vedrà una beata Vergine col bambino, dalle parti S. Domenico, e S. Pietro Martire, e a piedi i ritratti genuflessi di Mastino Scaligero, e di Taddea da Carrara presa da lui per moglie nel 1327. La pittura è in sottil tela di lino, tirata sopra una tavola, frammezando però altra simil tela. La donna si vede con benda, o vogliam dir cappuccio, che le fascia intorno il collo, e il mento. Mastino ha corta sopraveste militare listata d'oro a traverso, e scarpe uncinate con punte aguzze e lunghe, il qual uso fu sin tra Romani, facendone menzione Tertulliano, e che fosse continuato sempre, o ripigliato poi, e corresse ne' bassi tempi, si può riconoscere da Giovan Gersone, che tal modo, come effetto di lusso riprende negli Ecclesiastici. In terra è l'elmo tutto seminato di scale, e con bizarro cimiero. Or quest'opera a' pittori, che la riguarderanno con l'idee presenti, parrà molto debil cosa, mancando nel disegno, e nell'intendimento, e poco buone essendo alcune parti. Ma chi la riguarderà con l'

ince

idee di quell' età, troverà che ammirare, poichè il bambino, ch' è in ginocchio sul grembo della madre, si rivolta con la testa graziosamente, ed ha spirito, e moto, e sotto l' ascella buone intenzioni mostra di ripiegature di carne per l'atto del rivolgersi. La donna poi, ch'è in ginocchio, è molto buona figura, e nel panno lino ch'ha in capo, si veggono belle pieghe: la testa in profilo dello Scaligero sarebbe lodabile anche fatta al giorno d'oggi; color bellissimo, aria gentile, atto tenero, ed espressivo. Queste due figure son troppo piccole rispetto al rimanente; ma forse il Pittore così credette di doverle fare, per esser quasi appendici, e fuor dell' argomento del quadro. Dietro alla Madonna è un' arazzo di seta, o d'oro, ombreggiatevi a chiaro scuro molte figure d' Angeli in atteggiamenti diversi, che non so s' altrettanto potrà mostrarsi di quel tempo. Veggasi però come si dipingeva in tempo di Giotto a Verona. Anzi è notabile, che s' alcuna tavola abbiamo di quel secolo condotta alla Greca senza grazia di contorni, e senza moto, quella si troverà lavorata fuori. Una di quel modo osservai già in S. Pier di Castello, sotto la qual si legge *Nicholaus filius magistri Petri pictor pinxit hoc opus Veneciis*.

Ma siccome per la trascuraggine de' nostri delle pitture finor mentovate non abbiam potuto recitar gli autori, così non possiamo di più altre del 1300. Che fossero qui allora in quantità i professori, apparisce da una carta del 1367, che contiene i nomi, e l' arte di chi si trovò per certa occasione in Consiglio, poichè vi si leggon tra gli altri *Antonius Pictor*, e *Bartholomeus Pictor quondam Magistri Nicolai*; onde si raccoglie com'era questa una delle arti della Città, dalle quali si componeva la generale adunanza del popolo. In S. Maria della Scala coperti dall' altare son dipinti Alberto, e Mastino Scaligeri inginocchiati co' lor nomi ed armi: ma la Madonna di maniera molto diversa, ch'era allora in particolar venerazione, forza è supporla d'assai tempo innanzi. La nicchia del muro di Sant' Agnese fu dipinta nel 1329, come da i versi sotto.

> *Annis ter denis minus uno mille trecentis*
> *Quæ peperit Patrem depictam cernite Matrem*;

Erano assai commendabili le figure, ma chi le rinovò in vece di solamente rinvigorirle, le distrusse. Tengo degli stessi tempi una tavola in forma d'armario dipinto anche per di dentro, con quattro figure nel prospetto assai ben condotte: dell' antico uso di far talvolta le tavole da altare in tal forma trattando il Thiers nella Dissertazione sopra i maggiori Altari, mostra, che servivano ancora per riporvi gli abiti sacerdotali. In S. Pietro Martire, Chiesa già dedicata a S. Giorgio, si vede in molti ripartimenti questo Santo, e Cavalieri inginocchiati, armati per lo più con barbuta di maglia, cimier cadente dietro le spalle, croce davanti, e spada, che pende da catena incrocicchiata, e fermata sul petto: rappresentano alcuni Cavalieri Tedeschi, de' quali si veggon sotto i nomi: è notato dell' un di essi, che morì nel 1355. Di quel secolo è pur la Madonna di Campagna, la pittura su la porta di S. Procolo, ed altra nominata del Moscardo in S. Tomaso. Qualche nome d'autore s' incontra ancora: grande, e commendabil tavola da altare si conserva nella casa de' Padri dell' Oratorio compartita in molte nicchie come si figuravan talvolta i Dittici ecclesiastici, sopra la quale è scritto *Daniel pinxit*. Piccola tavola presso di noi si conserva, sotto la quale: MCCCLVI *hoc opus Laurentius pinxit*. In Sant' Anastasia della Capella Salerna su la dipintura, assai per altro cattiva, del pilastro destro queste due parole sono, assai difficili da rilevare: *opus Boninsegna*.

L'aver veduto come si dipingea qui avanti Giotto, non ci dee far pretendere, che l' altre Città, e l' altre genti abbiano appreso da noi. In ogni paese, dove il genio singolarmente inclina a quest' arti, si sono di tempo in tempo levati spiriti superiori al comune de' loro coetanei, e che in quelle Città hanno fatto strada a gli altri. Anche in Bologna Pittori di memoria degni ha trovati il Malvasia, che fiorirono nel duodecimo secolo; e così troverannosi in più altre Città, se diligenza ne verrà fatta. Nè si dee per questo distintissima lode contendere a Firenze, ed alla Toscana, nè deesi negare, che Giotto non alzasse maggior grido d' ogn' altro in quell' età. Ma che sia rimaso nella tromba della fama egli solo, e che di più altri nè pur si sappia il nome, chiarissima è la ragione, perchè di lui, e degli altri Toscani fu scritto, e di quei dell' altre Città non fu scritto. Al bellissimo, e troppo invidiabil dono della lingua, e dello scriver bene, e dello scriver molto, ed alla cura di far onore a' suoi, e di far memoria delle proprie cose, debbono in gran parte i Fiorentini anche la prima gloria nell' arti. Così benchè molti fossero an-

anticamente nelle varie nazioni bravi Guerrieri, di pochissimi notizia c'è rimasa, perchè Scrittori non abbiamo se non Latini, e Greci. Nel 1300 quasi soli scriveano i Fiorentini, nè cura per certo si prendean' eglino d'andar facendo ricerca negli altrui paesi dell' altrui cose. Vera cosa è, che all' istesso modo fu parlato poi di Cimabue, e di Giotto anche da molti Scrittori d' altre Città, e in più prossimi tempi d' altre nazioni; ma questi presero, e copiarono, com' è uso, da' primi, che vuol dire da' Fiorentini. Nella lunga serie d' autorità in lode di Giotto sfuggì al Baldinucci un bel passo del Boccaccio nella Genealogia degli Dei: *se avverrà che Apelle, overo il nostro Giotto, al quale nell' età sua Apelle non fu superiore*: ma se il Boccaccio si fosse portato a Bologna, a Verona, e ad altre Città in traccia di pitture, qualch' altro Apelle avrebbe forse scoperto. Poco adunque provano in questo punto gli Autori, e molto le opere, che si conservano. Così del dipingere a olio, volle il Vasari, che inventor fosse un Giovanni da Bruges in Fiandra verso la metà del 1400. Il Malvasia indicò dopo più pitture tuttavia esistenti in Bologna, lavorate a olio nel fine del 1300, e nel principio del 1400, sopra le quali si legge l' anno, e il nome. Il Baldinucci ciò non ostante replicò in più luoghi, e confermò il detto dal Vasari: ma benchè Scrittori in copia di nuovo lo replicassero, le pitture belle e vive dal Malvasia citate saranno sempre presso ogni persona ragionevole testimonj assai più forti dell' essersi prima di quel tempo praticato in Italia il mescolar con olio i colori. Dipinture a olio nel 1200 c'è chi afferma essersi lavorate anche a Verona; ma perchè alcune da poco in qua son perite, e sopra d' altre tuttavia si quistiona, in questo punto non entro. Ben replicherò, che dalla trascuraggine de' Veronesi intorno al dar notizia, e al far memoria di quanto all'arti s'appartiene, imputar dobbiamo l' esser rimasi ignoti i primi nostri, che la Pittura, e l' arti figurative richiamarono a nuovo lume; e grazie a quegli estranei, che pur d' alcuni parlarono, e al Vasari sopra tutti, cui non possiamo saper grado a bastanza, poichè senza di lui con somma nostra vergogna anche de' fioriti nella mezana età saremmo in gran parte all' oscuro. Scrisse egli ancora di quest' arti parlando, molto simile a Firenze esser Verona non solamente per sito, e altre parti, ma per esser nell' una e nell' altra *fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli*.

lib. 14.

P. 3. c. 249.

Ma de' nostri insigni il primo, di cui s' abbia il nome, è Altícherio, che i Toscani rendono Aldigeri: nè già per memorie nostre, ma per grazia del Biondo, che di lui, come di raro artefice, benchè fiorito un secolo innanzi, fece menzione nell' *Italia Illustrata*. In gran pregio convien dir ch' e' fosse, poichè non essendone per verun de' nostri fatta menzione, fu con tutto ciò conosciuto in ogni parte, e istoriato dagli stranieri. Non eran dunque soli in quell' età i Fiorentini, benchè di essi soli per molte carte della sua opera faccia menzione il Sandrart, e così tant' altri. Il Vasari lo dice da Zevio, e famigliare degli Scaligeri, e narra che dipinse tra l'altre cose una sala or distrutta del lor palazzo con la guerra di Gerusalemme, e che in alto eran medaglie con ritratti d' uomini illustri, allor viventi, tra quali del Petrarca. Dice il medesimo autore, che in quell' opera grand' animo, ingegno, giudizio, e invenzione mostrò Aldigeri, e che il colorito erasi fino a quel tempo molto ben mantenuto. Fiorì nell' istessa età Stefano, il quale insieme con Aldigeri lavorò in Padova alla Capella di S. Giorgio, e fu chiamato a Mantova, e in altre parti. Di questo dice il Vasari, che fosse discepolo d' Agnol Gaddi, e aggiunge di suo il Baldinucci, che stesse molto in Firenze: qual pruova, o quale indizio n' avessero, non si sa. Ma non era ancora in uso a quel tempo d' andar sì lontano per imparar l' arti, e l' avere i detti valentuomini così creduto, nacque unicamente dalla persuasione, che in altri luoghi scuola di pittura non fosse. Mettono essi fra nostri primi anche un Sebeto da Verona, che parimente lavorasse a Padova con Aldigeri, ma lo credo equivoco del nome di Stefano, preso da loro in qualche scrittura di cattiva mano.

Sul fine dell' istesso secolo, e nel susseguente si segnalò Vittor Pisano, detto Pisanello. Di questo parimente scrisse il Vasari, che stette molt' anni in Fiorenza, studiando l' arte sotto Andrea del Castagno, e che col nome di lui s' acquistò il credito. Ma chi potrebbe credere, che avendosi in Verona Aldigeri, e Stefano, desiderati nell' altre Città, e tanto insigni, e famosi, non di loro, ma volesse Pisano andar sì lungi a cercar d' Andrea del Castagno, di cui avanti il Vasari non era uscito di Firenze il nome? Aggiungasi, che questo Castagno spuntò dalla terra al più presto nel 1406, e secondo il Baldinucci non potè dar frutto che intorno al 1430, dicendo lui che Andrea incominciò ad imparar l' arte circa al 1420: là dove il nostro Pisano dentro il secolo antecedente ben-

benchè giovane, franco pittore già era; di che per lasciare altre pruove, basta vedere il suo quadro nella galleria del grand' Ammiraglio di Malta Conte del Pozzo; poichè in esso, che ben mostra non esser d'un principiante, col nome dell'autore (dove s'impara, ch'ei fu da S. Vigilio sul lago) è notato l'anno 1406. Or questo valentuomo, da quanti esterni del suo tempo si nomina, vien celebrato francamente, e senza esitanza alcuna, come il primo Pittore di quell'età. Leonello da Este in lettera *Meliaduci fratri*, che si legge nel codice Bevilacqua 3 in quarto, così scrisse: *Pisanus, omnium pictorum huiusce ætatis egregius, cum ex Roma Ferrariam se contulisset, tabulam quamdam sua manu pictam ultro mihi pollicitus est, quamprimum Veronam applicuisset.* Tito Strozza Fiorentino celebrò le sue opere con nobil'elegia, predicandolo incomparabile in ogni sorte di figure ugualmente, e così negli animali, e ne' paesi:

Denique quicquid agis, naturę iura potentis
Æquas divini viribus ingenii.

Il Biondo così parlò di questo Pittore: *sed unus superest, qui fama cęteros nostri seculi faciliter antecessit, Pisanus nomine, de quo Guarini carmen extat, quod Guarini Pisanus inscribitur.* Molto più si saprebbe di costui, se i versi di Guarino avessimo; ma ben'appare dagli addotti passi, ch'ei non meritava d'esser dal Baldinucci, che tanti Fiamminghi non più intesi dal libro del Vanmander cavò fuori, trapassato senza memoria alcuna. Quest'autore dopo fermato, che il primo miglioramento dell'arte a Cimabue si debba, ed a Giotto, attribuisce con l'istessa asseveranza il secondo miglioramento a un certo Masaccio, affermando, che Firenze mediante il valor di costui *cominciò a dare i primi saggi dell' ottima maniera del disegnare, e colorire*; ch'ei fu *primo ritrovatore della buona maniera*; che Cimabue, e Giotto richiamarono la pittura a vita, ma a Masaccio toccò la gloria d'averla incamminata alla perfezione; che Giotto non potè altro operare che farla di morta viva, ma che Masaccio la fece assomigliare al vero, e superò le difficoltà, ed aperse a tutti la strada. Questo mirabil'uomo fu contemporaneo del nostro Pisano, il quale nacque bensì venti, o trent'anni prima, e prima di lui fu pittore, ma avendo avuta più lunga vita, morì poi circa l'istesso tempo, cioè dopo il 1440. Io dimando però, perchè mai gli Scrittori di quel tempo punto non parlino di questo secondo fondator dell'arte, e maestro di tutto il mondo, e parlino del Pisano con sì fatte lodi; e perchè senza interesse alcuno, come non patriotto loro, lo dicano assolutamente il primo del secolo, quando fioriva questo Masaccio, che secondo il Baldinucci avea solo ritrovato il nuovo, e più lodevol modo, e tutti gli altri vincea, come oscura il Sole le stelle. Sembra dunque non potersi dubitare, che se l'opere del Pisanello si conservassero, vedrebbesi in Verona il secondo grado di miglioramento nella pittura avanti Masaccio, come avanti Giotto si è veduto il primo, e come anteriore anche in Bologna mostrò l'uno e l'altro il Malvasia. Se ne può prender saggio dalla relazione, che fa d'alcune il Vasari, esaltandone la vivezza, l'invenzione, la grazia, il disegno, e tra l'altre cose una maravigliosa figura di S. Giorgio, che nel montare a cavallo stava rivolto con la persona, e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa, e la manca alla sella, era in moto di salire, avendo il cavallo volta la groppa e ciò non ostante in piccolo spazio per l'arte dello scorcio vedendosi tutto benissimo. Il celebre Sanmicheli solea spesso contemplar tali pitture con maraviglia, e dire, che poco meglio si potea vedere, e pure avea passato gran tempo a Roma, e risplendeano allora i primi miracoli dell'arte. Come dunque potea scrivere il Baldinucci, che avanti Masaccio niun Pittore arrivasse ad intendere il posar delle figure in piano, talchè si facesser da tutti in punta di piedi? ne abbiam noi che posano fatte avanti Giotto. Come potea parimente dire, essere stato Masaccio *il primo, che la Giottesca maniera incominciasse del tutto a lasciare?* se aggiungeva *in Firenze*, non gli si farebbe contrasto alcuno. Un rimasuglio del Pisano possiam vedere in S. Fermo, a man sinistra entrando, intorno al nobil monumento de i Brenzoni lavorato intorno al 1430. Poco spazio ebbe quivi il pittore, non trattandosi che d'ornare i due angoli laterali. Con tutto ciò avendo figurato l'Angelo da una parte, e la beata Vergine annunziata dall'altra, benchè molto offesa sia la pittura dal tempo, la faccia dell'Angelo pur si ravvisa bellissima, e grandiosa, e ottimamente colorita, e dalla parte della Madonna è nobile architettura bianca di maniera in gran parte Gotica, come allor correa, nella quale alcun lume di prospettiva pur si ravvisa. Leggesi da basso *Pisanus pinsit*. Dipinse questo valentuomo anche a Venezia in Palazzo, e a Roma in S. Giovan Laterano, dove fece alcune Storie a fresco lodatissime dal Vasari. Ebbe prospera e molto lunga vita: torneremo a parlar di lui per occasion delle sue Medaglie.

Vis-

Marginal notes: tom. 2. p. 1. a 24. e 71. e 77. — Vas. p. 1. c. 402. — tom. 3. p. 15.

Visse in questi tempi Stefano da Zevio confuso da tutti col nominato superiormente, che lavorò insieme con Aldigeri, e cui forse il Vasari per errore chiamò Sebeto. Di questo secondo Stefano furono le opere nominate da esso Vasari, e quelle di cui racconta, che restò maravigliato Donatello, venuto a Verona verso la metà del decimoquinto secolo. Scriv' egli, che alcuni lo facean discepolo del nostro Liberale, ma decide, che in sostanza *imparò tutto quello fu in lui di buono* dal Gaddi in Firenze. Abbiasi con tutto ciò per certo, che non potè esser discepolo di Liberale nato nel 1450, ma molto meno d'Agnol Gaddi morto nel 1387. Molto più probabil si è, ch'egli imparasse l'arte dal Pisanello, avendo lavorato dopo di esso, e scorgendosi nel poco, che di lui rimane, di quella maniera. Le lodatissime sue opere nella Chiesa di Sant' Antonio sono state a giorni nostri abolite con dare un bel bianco a i muri, la qual barbarie d'infinite antiche pitture, e di curiose memorie ci ha privi. Quanto salutare sarebbe stata qui la legge del gran Duca Cosimo I riferita dal Pulcinelli nell'*Abadia Fiorentina*, che vietò con rigorose pene l'abolir memorie, o figure antiche! Di Stefano rimangono alquante figure intorno al pulpito di S. Fermo, che mostrano l'arte più avanzata di quanto si è veduto finora. Rimane ancora, benchè assai guasta, la pittura sopra la porta laterale di Sant'Eufemia.

Ho udito talvolta in altre parti, chi non credea possibile potersi tessere seguita storia di quest' arte in Verona, e mostrarvi successione continuata d'insigni pittori. Ma come l'abbiamo fatta veder finora, così più facilmente la mostreremo in avvenire. Uscì della scuola di Stefano Liberale, che tenne tra nostri principal luogo. Il Vasari lo disse discepolo di Vincenzio di Stefano Veronese, per errore intrudendovi il primo nome, come per errore lo sospettò altrove all' incontro maestro dell' istesso Stefano. Oltre a quella del suo precettore si affezionò anche molto alla maniera di Giacopo Bellini, che venne qua a dipinger la Capella nel Duomo. Dell'opere stimatissime di Liberale a lungo parla il Vasari, perite ora la maggior parte. Nota come seppe non solamente far piangere, ma ridere ancora, e graziosamente imprimer d'allegria le sue teste, in che non so s' altri avesse che il precedessero. Fu eccellente anche nel miniare, e per miniar libri Corali condotto però fino a Siena.

Fiorì nell'istesso tempo Domenico Morone assai lodato, ma superato dal suo figliuolo, ed allievo Francesco, di cui s'approvò ugualmente il disegno, ed il colorito. Così Francesco da i Libri, riputato unico nell'illuminare i codici con miniature, per lo che il sopranome gli passò in cognome; ma vinto dal figliuol Gerolamo unicamente ammaestrato da lui, il qual si uniformò alla maniera di Raffael d' Urbino, benchè nascesse dieci anni avanti, e di sedici anni mettesse fuori la sua tavola di Santa Maria in organo. L'albero, ch'è nella pala di S. Leonardo, ingannò gli uccelli, per quanto racconta il Vasari. Fu questi ancora insigne miniatore, talchè scrive il Vasari, una sua opera capitata a Roma essersi tenuta la migliore che infin' allora fosse mai stata veduta, e da lui apprese un Monaco, riuscito il maggiore in tal lavoro che poi vivesse in Italia. Non tralignò Francesco suo figliuolo, del quale si nominano i globi terracquei coloriti, e compartiti dal Fracastoro, e dal Beroldi. Due Benagli anche si distinsero in questo secolo, e così un Zeno, che per detto del Vasari dipinse a Rimini.

Allievo d'Andrea Mantegna Padovano si tien che fosse Francesco Monsignori, il nome del quale così ho veduto scritto sotto un bel ritratto nel Museo Cappello in Venezia: *Franciscus Bonsignorius Veronensis pinxit* 1487. La maggior parte delle sue opere fu da lui fatta in Mantova, e a Marmirolo, e dove piacque a Francesco II Marchese, che gli donò poderi, e case, e presso di se sempre il volle. Ebbe due fratelli lodati dal Vasari nell'arte istessa.

Sotto il Mantegna volle perfezionarsi anche Gian Francesco Caroti, e talmente il fece, che le sue opere con quelle di lui si scambiavano. Il suo primo, e più vero maestro fu per altro Liberale, ch'ebbe fiorita scuola. In alcuni quadri tenne assai della maniera di Raffaello, onde di Raffaello, è stato un tempo creduto il suo quadro nella sacristia di S. Tomaso. Di questo Pittore opere abbiamo da porre a fronte con quelle di qualunque de' più famosi, benchè altre anche ne siano di minor conto. Veggasi tra l'altre la sua tavola a S. Fermo. Non meno che le figure fece bene i paesi. Fu chiamato a Casale dal Marchese di Monferrato, e molto lavorò a Milano, ed in altre parti. Non fu pittor disprezzabile anche Giovanni suo fratello nato nel 1488, da cui apprese l'arte Anselmo Caneri nominato dal Palladio.

Altro discepolo di Liberale fu Francesco Torbido detto il Moro, tenuto da lui come figliuolo, e lasciato erede. Vero è, ch' essendo anche stato sotto Giorgione da Castel-

ſtelfranco, ſi attenne più alla ſua maniera, ch'era più morbida. Ben con ragione parlò di queſto a lungo il Vaſari, perchè ſi diſtinſe grandemente, e lavorò con ſommo applauſo anche in Venezia, e nel Friuli. Oſſervisi tra le ſue opere quella in S. Fermo, non creduta inferiore all' ottime di Tiziano. Nella diſcendenza di Liberale non ſi dee tralaſciar Paolo Cavazuola, che ſtudiò ſotto Franceſco Morone, e benchè per troppo ſtudio moriſſe di trentun' anno, paſsò per ſingolar maeſtro, e molte opere fece grandemente comendate dal Vaſari, il qual dice come a S. Bernardino ſingolarmente avea ſuperato ſe medeſimo: ma dalle nuove fabriche, e dagli accidenti quaſi tutti i ſuoi lavori ci ſono ſtati rapiti.

Nicolò Giolfino appreſe l' arte da Paolo ſuo padre: lavorò moltiſſimo, e con ſomma lode: dell'opere ſue, che vanno in paragone con le migliori e più celebrate di quel tempo, non poche ſi conſervano. Operò ne' tempi ſteſſi Antonio Badili, che nacque l'anno 1479, e viſſe ottant'anni. Non fu della ſcuola di Liberale, e da chi imparaſſe non ſappiamo. Quanto foſſe il ſuo valore lo moſtra il quadro, ch' è in S. Nazario tra gli altri, e lo moſtrano i ritratti paſſati per di Tiziano. Si tiene da' noſtri pittori, che foſſe de' primi a introdurre il morbido nelle carni, e l' eſpreſſion ne i volti.

Quattro inſigni ſcuole ſi vennero formando in Verona nel principio del 1500 ſotto quattro de' valentuomini pur' or nominati. Dal Torbido venne Battiſta, che fu ſuo genero, e da lui preſe il cognome del Moro. Queſti ſuperò il maeſtro, e non ſolamente qui, ma a Mantova, e a Venezia operò in concorrenza di Paolo Caliari, ſenza che foſſe ſtimato reſtargli addietro. Parla il Vaſari tra l' altre coſe d' una ſua carta miniata, dove un paeſe pieno d' alberi andava pian piano allontanandoſi, e diminuendo con tanto artifizio, che rendea maraviglia. Grand' opere fece anche a freſco. Inſegnò il meſtiere a Marco ſuo figliuolo, che morì giovane a Roma, e alcuni quadri del quale ſi ſcambiano con quei di Raffaello. Dell' iſteſſo Battiſta dal Moro ſi tien che foſſe diſcepolo anche Orlando Fiacco, bench' altri il voglia del Badili: fu queſti ancora molto rinomato fra noſtri, ed è ſingolarmente dal Vaſari lodato per belliſſimi ritratti.

Dal Giolfino venne Paolo Farinato, le cui opere fanno maravigliar gl' intendenti. Per felicità d'invenzione, per vaghezza di penſieri, e ſopra tutto per franchezza di diſegno non ſaprei dire a cui ſi doveſſe tener' inferiore. Spiccano tra l'altre le ſue tele a S. Nazaro, a S. Tomaſo, a S. Antonio dal corſo, a S. Micheletto, a' Capuccini. Il ſuo colorito pecca alle volte alquanto di languidezza, onde nelle tele l'incontriamo ora ſovente ſmarrito; ma tinſe aſſai più forte, dove operò a freſco. Nacque nel 1522, e viſſe alquanti anni ſopra gli 80 con tal forza di ſentimenti, che d'anni 79 lavorò il vaſtiſſimo quadro laterale preſſo l'altar maggiore in S. Giorgio, rappreſentando con infinità di figure il miracolo delle turbe ſaziate dal Salvatore; di che, come di coſa forſe ſenza eſempio, laſciò memoria ſul quadro ſteſſo; e d'anni 81, cioè nel 1603 fece l'altro che ſi vede in S. Catterina da Siena. Il cognome parrebbe forſe venuto dal meſtier de' ſuoi, quali trovaſi, erano annidati al Cenago in Valpantena. Con tutto ciò eſſendo ſtato negli Uberti di Firenze il nome di Farinata, fu chi di là tirar volle la ſua diſcendenza. Opere fece nella Città, e nel Territorio moltiſſime, e pregiatiſſime la maggior parte. Solea mettere ne' ſuoi quadri quaſi per contraſegno una chiocciola, volendo forſe ſignificare d'operar col ſuo ſugo, e d'averſi fatta la ſua maniera da ſe: ſopra tutto i ſuoi diſegni furon ricercati a ogni prezzo. Orazio ſuo figliuolo, e diſcepolo ſeguitò la ſua maniera, e molto ſi avvicinò alla ſua bravura, benchè moriſſe aſſai giovane.

Dalla ſcuola di Franceſco Caroti venne Domenico Ricci detto Bruſaſorzi, qual ſopranome gli paſsò in cognome. Fu aſcritto all' Accademia de' Filarmonici, perchè ſonava eccellentemente il liuto. Queſto Pittore tra gli altri fa, che abbiamo da invidiar poco qualunque ſia de' più famoſi. Dopo d' avere appreſa l' arte dal Caroto, che lo tenne in caſa, ſcrivono che andaſſe a Venezia per paſſar più innanzi con oſſervar l' opere di Tiziano. Ma pare, che aſſai più ſi compiaceſſe di quelle di Giulio Romano, chiamato a Mantova dal Cardinal Gonzaga, il quale per ornare in eccellente maniera il Duomo novamente da lui rifatto, quattro pittori anche vi chiamò da Verona, eſſo Domenico, Paolo Farinati, Battiſta dal Moro, e Paolo Caliari, che per eſſer giovanetto dicevaſi allora Paolino. Certa coſa è, che la maniera di Domenico, ſingolare per comprender più pregi, che di rado ſi trovano uniti, benchè ſi poſſa dire aver del Tizianeſco per la forza del colorito, aſſai più però s' accoſta a quella di Giulio, e di Raffaello. Opere abbiam di coſtui, con le quali non ſono molte quelle di Paolo, che godeſſero di venire in paragone. Il colorito,

il

il disegno, l'intelligenza del lume, la nobiltà de' pensieri, e l'universalità d'ogni materia in questo professore gareggiano. Veggasi di lui in S. Nazario, in S Paoletto, in S. Eufemia, e nelle due facciate della casa Murara.

Ho ritrovato con piacere come dalla scuola del Caroto venne anche Giacopo Ligozzi, del quale non molte fatture abbiamo, perchè visse assai tempo fuori, e spezialmente a Firenze, dove il Gran Duca Ferdinando I lo dichiarò suo Pittore, e gli diede la soprantendenza della sua Galleria. Perciò il Baldinucci lo chiama *nostro celebre Pittore nato in Verona*. Riuscì a maraviglia anche nell' intaglio, e nelle miniature, onde lo stesso Autore lo disse *Miniatore rinomatissimo*, e altrove *Pittore universalissimo*: supponendo egli però, che in Verona altro fonte d'eccellenza, in quest' arte non fosse che Paolo Caliari, suo scolaro il disse. Aprì il Ligozzi scuola in Firenze, e buoni allievi vi fece, d'alcun de' quali mette esso Baldinucci la vita.

Pittore incomparabile riuscì Felice Brusasorzi nipote anch' egli, per dir così, del Caroto, avendo avuto per maestri prima Domenico suo Padre in Verona, poi per poco tempo Giacopo Ligozzi in Fiorenza. Scrisse il Vasari, non esser maraviglia, ch' egli anche in gioventù fosse già eccellente, *avendo imparata l' arte in Firenze*, e scrisse il Baldinucci, che si formò in quella Città la sua pulita maniera, studiando l' opere de' Maestri di più alto grido. Ma se questi due Scrittori fossero stati qui, ben' avrebbero conosciuto quanto degni di maggior grido, generalmente parlando, siano stati i pittori Veronesi de' Fiorentini: il che sia detto senza derogar punto alla gloria di quella nobil Città, in cui pel solo piacere di fiorirvi singolarmente le bell' arti tutte, in due volte due anni già mi trattenni; e di cui confermai già il detto d' Ottavio Ferrari, *ipsius Italiæ Italia est*. Nelle statue singolarmente e di marmo, e di metallo poche Città son paragonabili a Firenze, nè la nostra per questo conto può di gran lunga competere. Ma tornando a Felice, dalli due sudetti Veronesi, e dall'ingegno suo trasse egli unicamente la perfezione dello stile particolare che si compose. La delicatezza, e la vaghezza del suo dipingere, accompagnate da correzion di disegno, da invenzione, e da buona cognizione in tutto il più essenziale dell' arte, lo costituiscono tra principali, che mai la professassero. Passò sua vita in patria, e morì nel 1605. fu ammesso tra' Filarmonici; operò moltissimo, e figure delle sue più graziose non fece per certo altro pennello già mai. Per saggio della sua maniera posson servire le sue pale in S. Giorgio, nella sagrestia di S. Anastasia, e in S. Eufemia presso la porta laterale.

Dalli tre valentuomini poco innanzi riferiti, cioè Domenico, Felice, e Farinato, può dirsi venisse data l' ultima mano, e desumesse principalmente il suo carattere la scuola di Verona; poichè dove Paolo stette per lo più in Venezia, questi dimorarono sempre in patria, e riempierono di lor fatture il paese; e benchè ciascun di essi suo proprio stile e speziale avesse, in certe particolarità però convennero. Il proprio adunque, e particolare della pittura Veronese, continuata poi ne' discepoli di Felice, diremo consistere in rappresentare il vero, in nobiltà d' idee, in bellezza di volti, in grazia di colorito: in somma nell' esprimer la natura, e nell' ingentilirla. Parrebbe di riconoscere gettati i fondamenti di così fatta scuola fin da Stefano, lodato dal Vasari per bel colorire, per singolar grazia di teste, per Angeli vaghissimi, e per bellissimi volti di donne, e di giovanetti: ma tutto questo fu presso i nostri accompagnato da singolar franchezza, e maestria nel disegno. Secondo il dire del Baldinucci dopo il secondo grado del miglioramento venuto da Masaccio, l' arte restò ancora in una certa secchezza, e all' oscuro della sovrana perfezione, *finchè piacque al Cielo di dare al mondo il Bonarroti*, un Cartone del quale *così disponendo a benefizio del mondo la divina Providenza, portato in pezzi in varie parti d'Europa, potè bastare senz'altro più, a condire dell' ottimo gusto, e della maravigliosa maniera ogni luogo*. Qui senza entrar negli altri, e senza punto detrarre alla lode di chi non si può a bastanza lodare, dirò de' nostri francamente, che se i lavori da lor qui fatti, mentre il Bonarroti in Firenze operava, ed in Roma, si fossero veduti e dal Baldinucci, e da gli altri, ben avrebbero conosciuto, come per illuminarsi della gran maniera, non ci era qui bisogno di quel famoso Cartone. Vera cosa è, che credettero i nostri, doversi contentare di rappresentare il corpo umano, come la natura il mostra, coperto della sua carne, e della sua pelle; credettero non doverlo caricar di sentimenti sopra la verità; non dover cercare in esso più ossa, e più muscoli di quel che si abbia, nè dovergli far veder tutti in una figura, nè fargli vedere quando la persona è in quiete, e co' movimenti, o contorcimenti non gli fa dar fuori, e non gli palesa. Non vollero i nostri parimente star così intenti al rigirar de' muscoli nell'

nell' ignudo, che trascurassero quanto appartiene al colorito, perchè stimarono nelle statue aver primo luogo il disegno, e però il solo Michel' Angelo aver' in esse aguagliato gli antichi Greci, ma nelle pitture l' ingannar l' occhio, e rappresentare il vero dipender forse più dal colore. Del colore esaltasi ben con ragione sopra ogn' altra la Veneziana scuola per Tiziano, Tintoretto, ed altri. Quanto in ciò i nostri valessero, si può raccogliere dall' essere alquanti di essi stati più volte ne' quadri con Tiziano confusi: ma in questo ancora stimarono essi bene di attenersi al vero, e all' imitazione della natura, nè pensarono, che per colorir forte fosse necessario offuscar tanto, che restino talvolta l' opere quasi occulte, nè di far l' ombre più forzate, e più violente di quel che in fatti si veggano. Singolare si rese ancora la nostra scuola in quella spezie di pitture, che si dissero da' Greci *monocromi*, cioè *unicolori*, non usando che un color solo: modo ingegnoso, che all' aria e alla pioggia resiste più, e in cui spicca la bravura del disegno, e il bell' artifizio del fare i lumi, e l' ombre, e per conseguenza il tondo, e 'l rilevo, non altrimenti che caricando alquanto più, o alquanto meno il colore istesso, onde chiamiam tali opere Chiariscuri. Ne fece Apelle, come s' impara da Petronio Arbitro, e Zeusi in bianco, come da Plinio. In Roma ne furon di rossi, e di neri, facendone menzione Orazio nelle Satire, e d' altre tinte, onde parlarono Plinio, e Quintiliano di coloro, che dipingeano *singulis coloribus*. I nostri vi usarono tinte dolcissime. Di Battista dal Moro, di Domenico, e del Farinato opere di così fatta maniera veggonsi in copia con somma perfezion disegnate. Che di questi valentuomini così a secco sia stato parlato, da chi n' ha fatto menzione, non è maraviglia, perchè ho osservato tener sovente gli Scrittori lo stile de' compratori, cioè di badar più al nome, che al merito. Certo Franzese nell' osservare il quadro, ch' è in S. Fermo, fatto da Paolo assai giovane, parendogli non ne venisse fatto gran conto, offerì mille ducati, e diede segno d' esser per crescere ancora non poco. Fu interrogato, perchè non si mostrasse così voglioso d' uno che si ha nell' istessa Chiesa, di Battista dal Moro, e d' altro del Caroto, che senza dubbio son più stimabili, e di molto migliori. Rispose, esser ciò verissimo, ma che in Francia un quadro grande di Paolo l' avrebbe venduto a ogni prezzo, e un del Caroto, o del Moro, ignoti nomi, pochissimo.

l. 35. c. 9.

l. 35. c. 3.

l. 11. c. 3.

Delle scuole, che abbiam detto avere acquistato grido in Verona nel principio del 1500, ci rimane ancora la quarta, che fu quella d' Antonio Badili, più fortunata di tutte, poichè ci diede Paolo Caliari, il qual' essendo suo genero, come i documenti insegnano, non suo nipote, com' è stato finora creduto, fu da lui tenuto in casa, e in tenera età instruito nell' arte. Prese errore il Vasari, quando scrisse esser lui stato discepolo del Caroto. Nacque intorno al 1530, e morì l' anno 1588. Diede ben presto saggi grandi del suo raro talento, e giovanetto ancora opere fece di mirabil bravura, onde fu chiamato a Mantova dal Cardinal Gonzaga insieme con Domenico, col Farinato, e con Battista dal Moro. Tornato in patria, superando in essa di molto il grido, e la stima de' sopradetti, e d' alcun' altro ancora, passò a lavorare in più ville nobili del Vicentino, e del Trevigiano; indi si portò a Venezia. Quivi dice il Ridolfi, che si perfezionò con la maniera Veneziana, e col modo di colorire di Tiziano, e del Tintoretto. Ma per verità si avanzò egli bensì ancora con l' età, e col suo maraviglioso ingegno, ma nè mutò maniera, nè di quella del Tintoretto punto prese, nè per quella di Tiziano punto si discostò dalla Veronese, qual se ben variata, e con la sua mirabil fecondità accresciuta, per le particolarità sopra espresse anche nel suo fare molto ben si ravvisa. E' soverchio il diffondersi in parlar di lui tanto celebrato in ogni parte; ma tengasi con tutto ciò per certo, in pochi luoghi esser lui conosciuto a bastanza, perchè in pochi luoghi arrivarono opere sue delle migliori, e delle grandi; e moltissime girano ancora, nelle quali ebbero parte il fratello, e i figliuoli, ed altri della sua scuola. Se fosse veduto in Roma il miracolo di S. Barnaba, che abbiamo qui, e il martirio di S. Giorgio, maraviglie per certo ne sarebbero da alcuni fatte, e ben confesserebbero, di non aver saputo qual pittor fosse Paolo. Una delle più famose sue opere, descritta dal Ridolfi, che fu mandato qua a ricopiarla, era parimente quella nel Refettorio di S. Nazaro or miseramente perduta. La felicità del suo talento, e della pittoresca immaginativa non saprei dire da qual dei professori si pareggiasse. Veduta, e rimirata bene una persona, ne facea mirabilmente il ritratto in distanza senza averla innanzi. Se tu consideri l' opere incomparabili di Raffaello, ti parrà di riconoscere un pittore fatto con lo studio, e su le statue Greche; se tu consideri quelle di Paolo, tu vedi un pittore fatto su la na-

tura, e da se. Il complesso de' suoi doni non saprei dove potesse rinvenirsi: disegno franco, perfetto colorito, somma intelligenza nel lume, nell' unire, e nel degradare; singolar nell' ornare, fecondissimo nell' inventare, vivacissimo nell' esprimere, ritratti parlanti, cani, e cavalli vivi, architetture nobilissime, e spesso senza alcun pregiudizio delle figure tirate a tutto rigore di prospettiva: un segreto di far che il tutto insieme sia mirabile, anche quando le parti prese da se non fossero di tutto gusto: raccolto in somma, e congiunto quanto di più caro può dar quest' arte. Avvennemi una volta d'udire in congresso di bravi dilettanti, e di professori conchiuder dopo molto ragionamento, che quattro Pittori soprastanno a tutti gli altri, e formano una classe da se: Raffaello, Coreggio, Tiziano, e Paolo. Leggesi nella *Felsina Pittrice*, che tre Pittori ammirava il gran Guido Reni; Raffaello, Coreggio, e Paolo. L' opere di Paolo studiarono sopra tutte i due gran Fiamminghi Rubens, e Vandic.

Dall' istesso Badili insieme con Paolo imparò Battista Zelotti, franco e valoroso pittore, di cui tante cose si trovano, spezialmente a fresco in varj luoghi dello Stato Veneto. Il Ridolfi, che ne trattò a lungo, molte delle sue fatiche descrisse, e spezialmente quelle del Cataio, superba villa de gli Obizi nel Padovano. Affermò, essere stato de' migliori del secol suo, e come usò a fresco colorito così pastoso, che pare a olio. Le sue cose facilmente si scambiano con quelle di Paolo, in compagnia del quale fu chiamato a lavorar più volte; ma il colorito per verità è spesso più vivo. Opere sue si veggono a Venezia nel gran Consiglio, e nella Libreria publica, e di lui sono in Vicenza le due facciate del monte di Pietà.

Pittori di gran vaglia furon poi Benedetto Caliari fratello, e Gabriele, e Carlo figliuoli di Paolo, massimamente quest' ultimo, ch' emulava già la gloria del padre, quando nel vigesimosesto anno di sua età gli fu troncato il filo della vita. Delle fatture di questi parla il Ridolfi, già che non ne abbiamo qui che si sappia. D' una bellissima tavola da altare col nome di Carlo a piedi, che fa molto spicco nella sceltissima Galleria di Firenze, ragiona il Baldinucci. Ampie opere di questi tre si veggono nelle sale Ducali di Venezia.

Si fecero sotto Paolo Dario Varotari, che fu ancora buon' Architetto di giardini, e dell' opere del quale si pregiano Venezia, e Padova, ma non Verona; Francesco Montemezzano, che dipinse a Venezia in Palazzo, Eliodoro Forbicini celebrato per le grottesche; Antonio Fasolo, Luigi Benfatto, Maffeo Verona, ed altri, de quali con lode parlano gli Scrittori. Non si sa di che scuola fosse Tullio India, che assai si distinse ne' ritratti; ben si sa, ch' egli instruì nell' arte Bernardino suo figliuolo, il quale molto operò, e non senza applauso grandissimo: si distingue tra l' altre sue fatiche la Natività in S. Bernardino. Alessandro Varotari celebre in Padova, fu figliuolo, e scolaro di Dario, e maestro di Giulio Carpioni. Seguitò le maniere di Paolo, e del Zelotti anche Giovan' Antonio Fasolo. Fu gran pittore anche Orlando Fiacco, e ne fanno fede i suoi quadri in S. Nazario, e nell' Anticonsiglio.

Altri nomi potrebbero qui registrarsi, se nostra intenzione non fosse di solamente far ricerca de' principali. Mirabil cosa è, come sotto una o due sole tavole eccellentemente condotte nomi s' incontran talvolta per altro ignoti. Di Zeno Donisi a cagion d' esempio altra notizia non si ha, che per una pala in S. Giovanni della Beverara, e per altra nella Parochiale di Povigliano: con tutto ciò chi queste due opere osserverà, e spezialmente la seconda, sarà costretto dire meritar costui d' andare a paro co' primi. La sua maniera par venire da Felice Brusasorzi. Ma tra i ritratti d' uomini illustri dello Studio Lisca, de' quali si parlò nella prefazione a gli Scrittori, quattro pittori si veggono, che arrivan novissimi, e pure sono in ischiera co' più famosi. Poco si trova anche del Bernardi detto Bigolaro, che operò per altro molto nobilmente.

Nella prima metà del 1600 la scuola Veronese fu bravamente continuata, e con molta lode da gli allievi di Felice. Santo Creara assai si distinse fra questi: veggasi in S. Caterina dalla ruota, e in S. Cecilia. Nè restò punto addietro Marc' Antonio Bassetti, sia per colore, sia per disegno: in Roma nella Chiesa dell' Anima belle fatture di costui annovera con lode il Titi: veggasi di lui in S. Stefano, e in S. Tomaso presso la piazza. Che diremo di Pasquale Ottini, il quale avendo Felice lasciato per la sua morte imperfetto il grandissimo quadro a S. Giorgio, della manna nel deserto fu scelto a dargli compimento, il che fece con maestria non minore di chi l' avea incominciato. Ebbe una certa robustezza nel suo pennello, e tal forza d' espressione, che rese ammirabile la sua maniera, talchè pochi gli s' agguagliarono in quell' età: la madre sua fu Romana, e campò anni 107. Egli morì nella peste del 1630: opere distinte lasciò in S. Ste-

Stefano, nella Difciplina, in S. Francefco di Paola, e nella fagreftia della Ghiara.

Ma fecondo molti fuperò tutti gli altri Aleffandro Turchi, il quale, come di poveriffima condizione, dal condurre attorno in fua puerizia un cieco, acquiftò il fopranome d' Orbetto. Per fua buona forte fu offervato da Felice Brufaforzi, mentre andava fegnando col carbone figure fu i muri; dal che trafpirando la forza del genio, e dell' abilità, fe lo prefe in cafa per garzone, adoprandolo per macinare i colori. Ma moftrandogli nell' ifteffo tempo i principj della pittura, lo riduffe col tempo a termine d' operar da fe bravamente. Si portò poi a Venezia, ed a Roma, dove quadri fece commendatiffimi. Tornato in patria vi lavorò le migliori cofe fue, ma con tanto rammarico dell' invidia, e con tanta importunità di perfecuzioni, che finalmente rifolfe dar luogo, e tornarfene di nuovo a Roma, dove morì l' anno 1648, dopo avervi prefa moglie di cafa nobile, per quanto fi dice, e che l' obligava a trattarfi fplendidamente. Profeffori di grido fi fono uditi alle volte efaltar le più fcelte fatiche di quefto pittore niente meno che quelle de i Caracci, e del Coreggio, e di Guido Reni. Offervifi il fuo quadro alla Mifericordia, e quelli in cafa Gherardini.

Ma perchè non fi doveffe dire, effere ftato riftretto ne' difcepoli di Felice tutto il pregio della pittura di quell' età, forfe Claudio Ridolfi, il quale morì ottuagenario nel 1644. Non di Paolo come taluno ha detto, ma fi crede foffe fcolaro di Dario Pozzo, nè fecondo la maniera di Paolo operò mai. Andò poi a Roma, e fi trattenne qualche tempo in Urbino, ove prefe moglie, a richiefta della quale abbandonò finalmente del tutto la patria, e finì fua vita nella Marca d' Ancona. La maniera di quefto dipintore è nobile, grandiofa, corretta, e degna di lode quanto qualunque altra; di che le molte fue e pregiatiffime opere, che qui abbiamo, fanno teftimonianza. Tra quelle che mandò fuori, fingolare applaufo riportò il gran quadro per S. Giuftina di Padova: in Verona fi diftinguon quelli di S. Eufemia, di S. Pietro in carnario, di S. Paolo, di S. Tomafo preffo la piazza, e nella facriftia de' Canonici. Merita d' effer qui ricordato Antonio Coppa, che fu allievo di Guido Reno, e lafciò più opere degne d' approvazione: così Gioan Battifta Barca, fe ben nato in Mantova, perchè venne qua fanciullo, e vi rimafe per fempre, avendovi apprefa, ed efercitata l' arte con lode.

Dal fin qui detto fi può riconofcere qual differenza corra tra il far da fe regiftro delle proprie cofe, e il lafciarne a gli altri la cura. Nè Vafari, nè Ridolfi, nè Baldinucci, nè verun altro ha dato luogo tra le vite al Badile, al Giolfino, al Ligozzi, all' Ottini, al Creara, all' Orbetto: pure è indubitato, che quefti fei valentuomini bafterebbero da fe ad illuftrare in materia di pitture una provincia. Di Domenico, di Felice, di Battifta dal Moro, di Paolo Farinato toccò leggermente il Vafari; ma fe fi foffe trasferito a Verona, e ne aveffe veduto l' opere, altrimente per certo fi farebbe contenuto. Così il Baldinucci mandato da' fuoi Principi per la Lombardia, ed a Venezia per inftruirfi di quefte maniere, non credè neceffario il venire a Verona; dove fe fi portava, avrebbe creduto di trovarfi in un mondo nuovo, come s'è efpreffo alcun' infigne profeffor foraftiero in fimil congiuntura. Tra le fcuole in Italia celebri non fuol veramente nominarfi la Veronefe; ma fe a veruna dell' altre inferior fia, lo giudichino que' profeffori, che vorranno prenderfi l' incomodo di venir a efaminare un centinaio dell' opere fcelte de' noftri in quefta Città, e nel diftretto. Il Bellori nelle Vite afferma, ch' era viziata affatto, e corrotta la pittura; che tacevano fenza laude di pennello le fcuole di Firenze, e di Roma; che non udivafi più in Venezia, o per la Lombardia quel chiaro grido de' colori, eftinto nel Tintoretto ultimo de' Veneziani pittori; quando piacque a Dio, che per un elevatiffimo ingegno riforgeffe l' arte decaduta, e quafi eftinta, e fu Annibale Caracci. Conferma il Baldinucci, che a lui debbafi la gloria d' aver reftituite l' arti del difegno alla lor prima nobiltà, e grandezza, non poco decadute principalmente per la mancanza de' gran maeftri dello Stato Veneto. Verona fecondo l' ufo, e i profeffori fuoi non cadono in penfiero. Quel grand' uomo nacque nel 1560, e morì nel 1609. Lafciamo quanti in quel tratto di tempo lavoraffero qui d' ottimo gufto, ma fino al 1603 operò il Farinato, e fino al 1604 operò Felice. Mente però di que' Scrittori forfe fu di notar la declinazione, che patì veramente l' arte, dopo il 1600, e nell' inoltrar di quel fecolo. Il Baldinucci ove tratta del Poffino, tocca di nuovo, come il modo del dipingere era allora generalmente in iftato poco lodevole, e che appena in Roma, in Firenze, in Bologna, e in Venezia opere di merito fi vedevano. Ma in quel tempo fteffo fiorivano in Verona Ottini, Orbetto, e Ridolfi. Valente profeffor Veneziano, in molte parti ben noto, diffe

già, che se l'opere di questi tre da lui qui vedute fossero state lavorate in Roma, o in altra Città, che fosse più negli occhi dell' Italia, non si sarebbe senza dubbio niente meno parlato di essi, che de i Caracci, e di Guido Reno. Ecco però come nel generale eccliſſamento si mantenne in Verona più a lungo, che in verun'altra parte la gloria della pittura, poichè Orbetto, e Ridolfi fin presso alla metà del secolo vissero, e lavorarono.

Ma in questi due spirò finalmente la scuola Veronese, che già da qualche tempo languiva in pochissimi ridotta, avendo nel passato secolo, secondo l'uso altre volte osservato, patito anche la pittura quel corrompimento, che guastò per certo intervallo di tempo la Poesia, e l'altre bell' arti. Si prese però ad abusar della facilità, e del talento, dipingendo molto, e studiando poco, senza curar di pescare a fondo, e di cercare il forte, e il malagevol dell' arte. Fu allora, che si sparsero per le Chiese, e per le case quelle pitture, dalle quali ci vien tolto il bel pregio di poter dire, degno esser di lode tutto ciò che in tal genere in questa Città si vede. Breve fu però tale adombramento, poichè verso il terminar del secolo tornò a rivivere il buon gusto, e tornarono a destarsi l'antiche idee. Continua però al giorno d'oggi talmente il fiorir dell' arte, che non ha la Città nostra per questo conto da invidiar nissun'altra qualunque sia, e ben ne fanno fede le commissioni, che da varie parti tutto dì vi giungono.

Primo forse fu Santo Prunati, mancato di vita pochi anni sono, che cominciasse a distinguersi. Fu chiamato più volte per lavorare a fresco nello Stato di Milano, e a Torino: vegganſi le sue tele a S. Tomaso, a S. Maria consolatrice, ed altrove. Antonio Calza si è fatto onore con le battaglie, e co' paesi: poco si ha di lui nella patria, perchè per lo più visse fuori, spezialmente in Bologna, ov' ebbe fiorita scuola: morì però in Verona pochi anni sono. Alcuni gran quadri fece d'azioni militari seguite a nostri dì in Italia con nuova idea, che ben merita d'essere applaudita, e quand'altri n'abbia il modo, imitata, poichè servirebbe di scuola militare, e di storia; avendovi rappresentato, per quanto è possibile, il vero; e l'ordine di battaglia tenuto, e la disposizione de' battaglioni, e squadroni, e il sito, e il modo, e l'esito degli attacchi.

Tra viventi alcuni pochi ricorderò di que' valentuomini, che più frequentemente son posti in opera, e che avanzano per età. Risorta si può dire la nostra scuola principalmente per Antonio Balestra, benchè la maggior parte del suo studio facesse in Roma sotto Carlo Maratta, poichè quel modo più si confà col Veronese di nissun' altro. E' noto il suo nome per tutta Italia, e fuori ancora, e assai più sarebbe, se in maggior Città vivesse, nella patria presso i fratelli facoltosi negozianti, avendo voluto far soggiorno. Tra le molte opere della sua Nunziata a gli Scalzi insigne pittor Bolognese ho udito dire, poche trovarsi in qualunque parte opere più belle al nostro tempo fatte. Lavora al presente una grandissima tavola da altare per li Padri Gesuiti di Bologna.

Due insigni dipintori abbiam tra nostri, ch' hanno voluto portare la scuola di Verona l'uno a Venezia, l'altro a Bologna, in dette Città per l'applauso, e buona sorte incontratavi, fermando l'abitazione. Il primo è Alessandro Marchesini, per buon disegno, e spiritose invenzioni famoso singolarmente in Germania, donde sono instantemente richiesti a gran prezzo i suoi quadri istoriati di piccole figure, al qual modo ultimamente si appigliò. Veggasi qui la sua Pala in S. Stefano, e le lunette in S. Biagio. L'altro è Felice Torelli, un fratello del quale Violinista eccellente ha lasciati Concerti vaghissimi alla stampa, e sopra tutt' altri applauditi. Si è composto nel suo dipingere un misto de' modi Bolognesi, e Veronesi, che riesce gratissimo. Ebbe un nipote per nome Giovanni, che se non mancava in fresca età, era per rinovare l'antica gloria della pittura. Le poche cose ch' ei lavorò qua e là, dove il suo bizarro genio portavalo, rapirono di maraviglia, e lo fecero con gran condizioni richiedere in Inghilterra, dove tornato da Roma, e da Napoli era per trasferirsi, quando impetuoso male il rapì in Bologna. Quadro suo d'una figura sola era qui, che fu da un Signore Oltramontano comperato per molto grossa somma.

E' avvenuto più volte, che Pittori forastieri abbiano eletto di fermarsi, e d'accasarsi in questa Città; o innamorati delle rare pitture, che in tanta copia ci veggono, o rapiti dal sito, e dalle vedute. In contracambio però delli due sudetti, cui Verona ha perduti, altri due parimente insigni n' ha acquistati, quali per l'abitazione di quarant' anni, e per aver qui stabilmente fermata la lor famiglia, computiam tra nostri, avendo per Verona abbandonata l'un d' essi Venezia, l'altro Parigi. Per Simon Brentana adunque son qua passati anche i pregi della Veneziana scuola. Pochi professori hanno posta altrettanta applicazione nel-

nella prospettiva, nel giuoco de i lumi, e nel modellare: ha operato con molto applauso per Principi grandi, e per Città lontane: spiccano tra molt' altre le sue tavole da altare in S. Bastiano, e in S. Maria in organo. Lodovico Dorignì nacque in Parigi, dove molto comodo di facoltà vive pur' anco un fratello. Avuti i principj da Carlo Brun passò di diciott' anni a Roma, nè seppe più abbandonar l'Italia, fuorchè per un viaggio alla patria, donde tra un' anno fu di ritorno. La correzion del disegno, e l'intelligenza, e considerazione che ne' suoi lavori si veggono, hanno fatto celebrar da per tutto la sua perizia, e l' hanno fatto per opere grandi a fresco chiamare a Vienna, e in altri paesi. Si osservino con distinzione le volte da lui dipinte in casa Spolverini, e in Casa Musella.

Benchè de' soli vecchi siasi qui fatta menzione, ed alquanti però si trapassino degni di particolar lode, non possiam trattenerci dal nominare il Sig. Pietro Rotari, che se bene molto lontano dal bisogno di professione alcuna, tirato dalla forza del genio si è applicato intensamente a quest' arte, e sotto il Sig. Balestra se n' è talmente impossessato, che passato poi a Roma vi ha sostenuto con molto applauso l'onore della nostra scuola. Il quadretto, che di là ha mandato in dono alla nostra Accademia Filarmonica, mostra tra gli altri quanto ci possiam promettere da chi opera così in età di vent'anni. Chiudasi questa serie decorosamente col nome del Conte Alessandro Pompei giovane Cavaliere, che non può lodarsi a bastanza, perchè in vece di torpere, e languir nell' ozio si esercita nella pittura, e dopo aver copiato con felicità, opera al presente d' invenzione non senza bravura.

E tanto basti per una succinta Storia di quest' arte in Verona. Succinta veramente; ma non è del genio d'ognuno di dover leggere grossi volumi per saper chi ha dipinto bene. Il talento, che dà per quest' arte il nostro clima, e la felice positura, in cui essa si trova al presente, fanno sperare, che sia per fiorir sempre più: ma chi s' invogliasse del nobil tentativo di rinovare per ogni conto i più famosi tempi, e di passare, se possibil sia, ancor più innanzi, mestieri avrebbe d'imbeversi sopra tutto di qualche senso d' erudizione, d' instruirsi alquanto nell' istoria, vera e favolosa, e d' impratichirsi alcun poco de' costumi antichi, e de' tempi. Per mancanza di ciò errori, ed improprietà grandi veggiam ne' pensieri talvolta, essendosi fin trovato (non però in Verona) chi per rappresentare l'instituzion del Sacramento Eucaristico, ha fatto il Salvatore, che comunica gli Apostoli inginocchiati all'altare con la particola. Che dirò degli arnesi, che degli abiti, con cui le antiche nazioni si figurano, che de i modi? Niente men necessario sarebbe l'affezionarsi alle anticaglie, e il gustare, e contemplar bene non solamente le statue, ma le medaglie, le gemme, e quanto di marmo, di metallo, d'avorio, o d'altra materia da Greci, o da Romani artefici delle buone età rinvenir si può. Quinci nacque il primo risorgimento dell'arti del disegno, e il desiderio di farle rivivere fu un de' motivi principali, che indusse a incettare antichità, e a mettere insieme Gallerie. Concorrevano però una volta tutti gli studiosi di pittura, ove antichità si trovassero; ora benchè presenti le abbiano, nè le osservano più, nè le intendono. La nobiltà, la grazia, e la naturalezza delle attitudini, senza le quali in quest'arte tutto è nulla, non isperi di conseguirle già mai quel pittore, che non osserverà, e che non gusterà l'antico. Chi ha l'occhio avvezzo agli atteggiamenti degli antichi non può osservare i più de' moderni lavori senza disgusto. Che improprie e non naturali positure, che atteggiar povero, quai stiramenti di membra, e quai bestiali convulsioni fuor di proposito non ci si fanno veder talvolta da chi non è imbevuto di quell' idee? Servirebbe ancora la osservazione degli antichi monumenti a rappresentare con qualche convenevolezza i Personaggi, e a far le figure ideali, e le Deità co' lor veri simboli; essendo che troppo si disgusta chi ha cognizione in veder per cagion d'esempio le Muse seminude, e senza segnale alcuno che le distingua dall' altre donne; e talora con instrumenti moderni in mano, o nè moderni nè antichi. Pochissimo giova il ricorrere, com' è uso, al Cartari, ed al Ripa; e ancora meno l' osservar forastiere moderne stampe, ove si dà per antico il moderno, o non si ravvisa il moderno, che i risarcimenti mischiarono nell'antico. Si peccò in questo alle volte anche ne' passati tempi. La nostra Accademia Filarmonica, avendo quand' era composta di dilettanti di musica, tolto per impresa una Sirena, fu mal servita da i Pittori, che secondo il volgar' uso, e secondo i volgari autori la rappresentarono meza donna e meza pesce, con due lunghe e squamose code, quasi di delfino; la qual figura presso gli Antichi indicava Anfitrite, come si può imparare da una Medaglia consolare della gente Valeria: e le Sirene all'incontro erano meze donne, e meze uccel-

celli, cioè con ali, coda, piedi, e gambe da uccello, come si vede in altra Medaglia della gente Petronia: però Euripide nell' Elettra le chiamò *alate giovinette*; e nella *superior parte donne nell' inferior galline* le disse Igino; come *vergini in parte, ed in parte uccelli* Servio, e *tre uccelli* assolutamente Ausonio. Ma che dirò de' vestimenti? si rappresentano le antiche storie senza nè pur sapere i nomi di toga, di tunica, di clamide, di penula, e altri tali. Uso corre di vestire e gli antichi, e i moderni con abiti nè antichi, nè moderni. Gran pezze di drappo senza forma alcuna; grossi fardelli ravvolti attorno, capricci senza nome, giri senza ricapito, e sopra tutto, massimamente nelle statue, panni che senz' ali sempre volino, e senz' arte magica s' allontanin dal corpo, e stiano in aria sospesi: ne' ritratti poi non si è fatto nulla, s' anche le persone di tranquillissimo genio, e instituto, nè mai dalle soglie domestiche allontanatisi, non si vestono ferocemente di ferro.

Ottima cosa sarebbe altresì il fermarsi ben nella mente, come la Pittura è un' arte imitativa, e come il piacere che da lei si trae, nasce però dal veder ben' imitate le cose vere, e dal confronto, che fa allor subito internamente la fantasia di chi vede il finto, col vero che prima ha veduto. Qual diletto può trarsi adunque dall' opere di coloro, che studio pongono in allontanarsi dalla natura? Ha pochi giorni, che mostrata a un artefice bella statua Greca palliata, sorridendo verso chi la lodava, *ma queste*, disse, *son cose naturali*; parendogli con ciò d'averle data eccezion grande. Da questi tu non vedrai figura, che veramente posi, e se dovranno farla sedente, le ginocchia, e le gambe, un' alta una bassa, disperatamente situeranno in modo, che sien sicuri non potere uomo nè donna in tal modo porsi. Della regola, ottima quand' è usata a tempo, di far groppo, abusano in maniera nelle lor composizioni, che stimeranno vergogna anche in ispazio grande il far figure isolate, e vorranno sempre rappresentar viluppi, e confusioni, e ammontonamenti dal basso all' alto, che diventino chimere, e che niente dimostrino di vero, nè di possibile. Tornerebbe forse a far maravigliare il mondo chi prendesse come gli antichi faceano, a rappresentar verità, e a far vedere nelle pitture ciò che si suol' avere dinanzi a gli occhi nelle cose. Ma il ridur l' arte all' immaginario fu forse astuzia di chi non si conobbe assai forte per conseguire il fine della pittura con ingannar l' occhio, poichè nelle invenzioni fantastiche tutto passa, ma ove il vero conosciuto ritraggasi, anche il popolo può esser giudice.

Per superar gli antepassati, credo potrebbe sopra tutto contribuire, il mettere studio grande nell' esprimer passioni, e costumi. Mi son maravigliato alle volte, come possano contentarsi i pittori di finger sempre volti indifferenti, e ordinario stato. Il riso che sì di rado ne' quadri s' incontra, il pianto, l' allegrezza, l' afflizione, la divozion, la premura, l' amore, il timore, la vergogna, lo sdegno, l' ardire, l' abborrimento, l' orror, la pazzia, e altri caratteri faranno prevaler sempre tavola che gli rappresenti, e sia ben dipinta per altro, ad altra che ne sia priva. Qui si cela il maraviglioso, e il malagevol dell' arte; dovendosi mostrare quelle configurazioni di sembiante, che non si veggono fuor d' occasione, e nelle quali la natura non si ferma, onde non possono agiatamente ricopiarsi dal vero, come le membra del corpo, o come le facce tranquille. Altrettanto dicasi delle azioni. Quanta maraviglia non eccita il Curzio di rilevo, che a cavallo si getta nella voragine alla villa Borghese? Finselo l' esimio maestro a mez' aria nell' atto del precipizio, e la furia, e l' effetto della caduta, e l' orror del cavallo non si potean ricopiar meglio, se si fossero in quel punto resi immobili all' occhio dello Scultore. Veggasi quanto diletti la donna che ride, usata in questo libro per finale, e tratta da una statua del Museo Capello.

Vera cosa è, che per sì fatte espressioni non ogni argomento serve, e che di grand' avanzamento a quest' arte sarebbe, che i professori conceputa l' intenzione si compiacessero molte volte di ricercare da persone di lettere argomenti adattati; e non questo solamente, ma di consultare i pensieri ancora. O quanto più emendate, e più dotte riuscirebbero in questa maniera le pitture! e quai motivi nuovi di bizarre e vive espressioni non suggerirebbe loro talvolta un cervello Poetico! Soggetti opportuni per qualunque intenzione non mancano. Gli Antichi, che le lor figure naturali, e composte rappresentavano, quando volean far pompa di movenze impetuose, di scontorcimenti, o travolgimenti di membra, e d' atti bizarri, fingeano Baccanti, corse del Circo, Pompe, o danze in onor di Bacco, funzioni del Dio Mitra, gladiatori, lottatori, aurighi, ballerini: tutte cose vere, e ch' erano allor sovente dinanzi a gli occhi. Anche la proprietà de' soggetti al caso, e al luogo rileva molto. Dovendosi poco fa dipingere il Sipario nel Teatro di quest' Accademia, fu fatta vedere in piccolo la copia d' altro sontuosamente

in

in altra Città di Lombardia poco avanti dipinto, con gran quantità di figure bravamente condotte; ma secondo il costume fantasie ideali, e senza rappresentar niente di vero, nè di possibile. Lodata l'opera, si trovò chi disse, che quando con tanta spesa si avesse a colorire un telone, avrebbe consigliato piu tosto di fingervi per cagion d'esempio una bella Scena, quali veramente ne' Drami veggiamo, e in essa un ballo Teatrale, e figurato, con abiti non insitati, ma quali veramente in tal congiuntura s'adoprano. Bel campo avrebbe con ciò la cognizione di prospettiva, e l'arte di degradar le tinte; ma insieme la bravura d'animar le figure col moto, e di mostrarle tutte in atteggiamenti graziosissimi, e vivi; e chi tali immagini vedesse, correndo subito con la mente al vero più volte veduto, sommo piacere ne ritrarrebbe. Fu detto ancora, che non volendosi entrare in tanto impegno, si potrebbe rappresentarvi le tre Muse, quali appartengono al Teatro, l'una con la sua lira, l'altre due con le lor maschere in mano, e queste in figura di teste secondo la verità antica; e fu detto, che volendosi riempiere alquanto, ed abbellire, si potrebbe farlo con amoretti, cioè Genj, che maneggiassero strumenti, e si atterrissero di quelle maschere, e delle lor gran bocche.

Quanto si è toccato, come necessario per segnalarsi sovra l'uso, cioè di studiar la Storia, e l'erudizione, d'osservar le reliquie antiche, d'esprimer gli affetti, e di rappresentare il vero, suppone il Pittore già valente maestro nel fondamental dell'arte, e d'ingegno, e di forte immaginativa dotato dalla natura. Troppo presto per altro sogliono i giovani in oggi stancarsi di faticar nel disegno; poichè la correzione di esso, la giustezza delle proporzioni, quella parte che vi si ricerca di notomia, l'osseggiare a luogo, e il muscoleggiare a tempo, non sono faccende da spedirsene in breve. Che diremo del colorire? perchè non dobbiamo fare ogni sforzo di ritrovar quelle tinte, che immortalarono i nostri, e Tiziano, e 'l Correggio, e che pur' essi ritraevano dall'istesse terre? Non so se giovi il cercar di renderle più tosto gagliarde, e vistose, che naturali, e vere, e il cacciar tanto d'azurro, e di colori fini, dal che Paolo, e i nostri si tenner già lontani. E perchè nel lavorare a fresco non ricerchiam noi qual'arte avessero i nostri del 1500 di farsi preparare i muri? poichè le lor pitture paiono a olio, e non groppolose com'ora, ma son lisce, e pulite, qual se fossero su tele ingessate. E' per fine da riflettere molto, come una pittura può esser ben disegnata, e ben colorita, e non per tanto esser cattiva, per mancar de' lumi e dell'ombre a luogo, e dell'avanzare a proporzione, e diminuire. Mirabile è la virtù della prospettiva, che con variar grandezze, e per forza di meze tinte, e di chiaroscuro, e sopra tutto di contraposti, ci fa apparire scorci mirabili, e sfondati grandi, e distanze di varj gradi in una pura superficie. Non so se accordi con la prospettiva l'uso per cagion d'esempio che assai corre in oggi, di mostrare i piedi delle figure in aria perpendicolari con la gamba, e di far vedere il collo del piede tutto in facciata, benchè la gamba non iscorci, nè ripieghi in dentro.

All'intero risorgimento di sì bell'arte dovrebbe chi può dar mano col far lavorare opere grandi all'uso d'altri tempi. Si costumò già di pitturar talvolta anche i prospetti delle case nobili, e ben'architettate. D'opere incomparabili senza tal'uso saremmo privi, e quando non rimanessero esposte al vento di tramontana, le veggiam durate sopra dugent'anni, e conservarsi ancora. Ancor più si costumarono gran fregi di figure al naturale sotto le gronde, e così nelle Sale, dove tanti ne abbiamo ancora bellissimi, e dove poi altri ornati sotto si divisavano. Ma le Sale dipinte interamente per molt'altri voleansi, e tanto più nelle volte; e così le gallerie, le logge, le stanze terrene, e altri siti ne' Palagi, con che bell'adito si dava a gli operatori franchi, e inventivi, altro essendo lo studiar minutamente due figure su un quadro, ed altro lo sfoggiarne cento in ampia parete. Non si sarebbe detto divino Poeta l'Ariosto, se non avesse fatto che pochi, e brevi componimenti per puliti, e per raffinati che si fossero. Al presente basta, che tutto sia crudelmente bianco, talchè gli occhi in vece di ricrearsi ne patiscano grandemente. Così da un secolo all'altro si trasforma il senso, quando corrompesi il gusto nell'arti. Un bravo pennello fa far vedere anche ripartimenti, e cornici di stucco prominenti, e rilevate, ove occorra: nella volta della galleria Farnese in Roma Annibale Caracci finse una cornice Dorica dentro la quale trascorre l'occhio come in un vano, fino a un quadro che par' essere nel termine dello sfondato, e molto più alto, nè chi rimira da terra può persuadersi che sia altrimenti.

Luo-

Luoghi delle più insigni Pitture.

Belle fatture di questo genere si trapasseranno senza menzione, perchè troppo grande è il numero di quelle che sparsamente, e sole, massimamente a fresco nelle case rimangono. Nè delle Chiese ancora intendiamo annoverar l'opere tutte de' rinomati Pittori, quasi da pertutto ritrovandosene, e bastando all'intento nostro di andar trascegliendo il più singolare. Il linguaggio Veronese fin da più secoli fa usò di dir *Pala* per tavola da altare; forse da *palam*, come quadri in publico esposti, ed a gli occhi di tutti: non avendo però i Toscani termine per significar tal cosa con una sola voce, non faremo difficoltà di valerci della nostra.

Il Tempio di S. Giorgio per conto di pitture è una galleria, alla quale non sarà sì facile, ch' altra possa paragonarsi. Nel primo ingresso dà nell'occhio benchè in tanta distanza la superba tavola, ch' è all'altar grande, col Santo che vien fuor della tela; ma facendo principio a man destra entrando, la prima pala è del Montemezani; la seconda di Pasquale Ottini, lavorata nel gusto di Tiziano, e non inferiore a quelle di Tiziano; la terza è di Domenico Tintoretto; la quarta di Felice Brusaforzi co' Santi Michele, Raffaello, e Gabriele: Angeli non furon mai fatti, che più paresser' Angeli. La susseguente è una delle più belle cose che uscissero mai dal pennello di Paolo: per li professori vi è da osservare per una giornata. Le figure adiacenti, come altresì le dirimpetto, sono dell' India. La Nunziata fuori della maggior Capella è del Caroto. Passando all' Altar grande si vedrà un portento dell' arte nel martirio di S. Giorgio di Paolo: tante riflessioni si potrebbero anche qui fare, che darebbero materia a un trattato. Il laterale a man sinistra, che rappresenta il miracolo delle turbe pasciute dal Salvatore nel deserto, è di Paolo Farinati: l' altro a destra, che figura gli Ebrei nel raccoglier la manna, è di Felice, ma supplito dopo sua morte, e terminato da Pasquale. Pochi quadri si troveranno che arrivino come questi a ventiquattro piedi Veronesi di larghezza, e a ventitre di altezza, e pochi parimente che abbiano sì gran numero di figure lavorate da così eccellenti pennelli: posson dirsi due Poemi per la quantità, e varietà delle cose che contengono. Proseguendo dall'altro lato, la prima tavola è del Moretto, e l'Organo dentro e fuori del Romanino, celebri Pittori Bresciani. La seguente è di Gerolamo da i Libri fatta nel 1529. La terza di Francesco Caroto, fuorchè l' ovato, che è opera bellissima di Domenico Brusaforzi. La quarta è di Sigismondo Stefani. Nell' ultima torna il Caroto. Il battesimo del Salvatore sopra la porta è del Tintoretto. Converrebbe, che il Publico vegliasse alquanto più su la conservazione di questi tesori; mentre pochi anni fa ci fu per fino chi si prese licenza di schiodar la tela del gran quadro di Paolo, che fu poi malamente rimessa, il che dovea castigarsi come atroce delitto.

In Santo Stefano la bella tavola nel Coro, la Cupoletta, e i suoi laterali, il quadro con l' adorazion de' Magi, e le figure di chiaroscuro su la porta di fianco, son di Domenico. Nella capella degl' Innocenti la pala è di Pasquale, e così gli angolari. Il laterale co' santi Vescovi del Bassetti; la storia de' 40 Martiri dell' Orbetto. A sinistra dell'altar grande Nicolò Giolfino. Sopra la porta Battista dal Moro, e così il chiaroscuro da quel lato. L'altare co' Santi Piero, ed Andrea è del Caroto. L'ultimo del Marchesini. Il penultimo dal lato destro è d' Orazio Farinati, il susseguente di Santo Prunati: anche in questa Chiesa Parrochiale chi gusta di quest' arte, troverà lungo, e raro pascolo.

A S. Zeno in monte son due opere di Felice, una dell' Ottini, una famosa del Ridolfi, ed altra pur lodatissima fu l'organo di Domenico. All' Oratorio della Confraternità di S. Gregorio, ove merita che si avivi il bel marmo del parapetto, vi è qualche cosa di Felice, di Marco dal Moro, del Prunati, del Signorini. Del Ridolfi, del Bigolaro, e di più moderni in S. Carlo. Bell' opera nella Chiesa di Nazaret del Giolfino. S. Bartolomeo in monte ha qualche cosa del Ligozzi, e di Giovanni Caroti. A S. Chiara vi è di Domenico, di Felice, del Farinato, del Morone, e del Caroto. A S. Giovanni in valle opera del Giolfino.

A S. Maria in organo de' Padri Olivetani belle tavole sono state levate di Gerolamo da i Libri, del Caroto, del Morone, e d' altri, perch' erano antiche. La pala suprema modernamente posta è di Giacinto Brandi Romano. I quadri laterali di Paolo Farinati: la volta par di Gerolamo da i Libri: nell' esteriore vi è del Farinato, del Torbido, e d' altri. Nella prima capella a destra la bell' opera di Lazaro risuscitato, e la maggior parte dall'altro lato, è di Domenico, e così fuori in alto: la tavola è del Brentana, e nel secondo altare

tare è di Luca Giordani lodatiſſima: laterali, dalla parte dell' Evangelio del Brentana, dalla parte dell'Epiſtola di Giovan Murari. Sceſi i gradini la prima tavola è del Torelli, la ſeconda del Palma, l' ultima del Baleſtra. Dall'altra parte dirimpetto a queſta è un'opera del Pittoni Veneziano, le due colonne ſon d' Africano. La proſſima o è di Tiziano, o ne pare: la ſuſſeguente è del Baleſtra. Il S. Michele Arcangelo fu lavoro del Farinato. Nella capella, che viene appreſſo, la tavola è del Guercino; in quella che rimane, ſi vede un'opera del Brentana; e ſu i muri intorno, com' anche ſopra fuori, fatiche del Giolfino con belle eſpreſſioni. Oſſervi in grazia il foraſtiero intendente le colonne di queſt'altare, e dica ſe il più bel marmo ſi trovò mai nè pur nell'opere degli Antichi. E' del noſtro miſchio di Brentonico, e ſon dell'iſteſſa bellezza le colonne, e il parapetto nella capella del Sacramento, e quelle della ſeconda ſceſi i gradini: meritan tutte d' eſſer diſtintamente oſſervate, per poter dire d'aver veduto fin dove può arrivar la vaghezza, il luſtro, e i bizarri accidenti d'un marmo. In ſacriſtia è una pala dell'Orbetto.

Nella Chieſa della Diſciplina regna l' Orbetto, che vi depoſitò cinque grand' opere: una ve n' ha del Baleſtra, altra di Felice, di cui più coſe anche nell'Oratorio. In S. Tomaſo de' Carmelitani l' iſteſſo Felice all' altar maggiore: nella capella a deſtra Santo Creara: ſeguono due del Farinato. La Maddalena è dell'Orbetto, l' Annunziata del Baleſtra, il S. Rocco, e il quadro in ſacriſtia di Franceſco Caroti.

Poco lontano preſſo al ponte, è il palazzo Murari dipinto da Domenico Bruſaſorzi. Oſſerviſi nel proſpetto, e ſopra il fiume tanto ne' chiariſcuri, come nel colorito la nobiltà de i penſieri, l'intelligenza, e la bellezza de i nudi, e tra l'altre coſe le pittoreſche battaglie de'Tritoni, e cavalli marini da una parte, e de' Lapiti, e Centauri dall' altra, dove par che s'odano i gridi delle rapite donne, e che ſiano ſpiccati e tondi i corpi, e i vaſi. Che diremo del lungo fregio con varie ſpezie d' animali, da'quali s' altro di lui non ſi aveſſe, crederebbe ognuno che puro animaliſta foſſe ſtato queſto pittore? Ma ſe i paeſi ſi guardano, ch' ei fece nel ſalone del Veſcovado, ognuno lo crederebbe paeſiſta. Dentro nella ſala figurò Domenico il trionfo di Pompeo. Sul fianco della caſa nel di fuori lavorò Tullio India.

Belliſſime opere ſon qua e là ſu gli eſterni muri delle caſe, ſpezialmente d' un color ſolo. Nel giro di ſtrada ricercato e corſo finora, quaſi in faccia a Santa Chiara, fregio con figure al naturale di tinta verde vedeſi nell' alto d' una caſa, che fu nobil lavoro di Battiſta dal Moro, il quale altro ne fece bravamente colorito, e diſegnato ſopra il cortile de' Conti Murari a S. Nazario, come altr' opere preſſo alla Beccaria nuova ſu l' Adige, alla Chieſa di Santa Maria roccamaggiore, e in altre parti. Verſo la porta del Veſcovo ſi vede nella ſtrada a deſtra bell' opera di Paolo Farinato.

In S. Nazario de' PP. Benedettini la tavola grande nel Coro è di Gerolamo da i Libri: tutto il rimanente nelle volte, e ne'laterali è del Farinato. Nel proſſimo altare, dov' è il Sacramento, compariſce un' opera del Baleſtra. La gran capella di S. Biagio fu principiata nel 1489, come ſi vede da i libri della Compagnia, e vi ſi cantò Meſſa nel 1491 l' ultimo di Luglio. Le pitture ſon di quel tempo. La tavola dell' altare è di Franceſco Monſignori; ſu i muri dalle parti ſi credon fatiche di Gian Maria Falconetto. Nicchia a man dritta, che ha ſcolpito l' anno 1493, tiene una tavola, che pare anteriore a quel tempo, col nome dell' autore per altro ignoto Gerolamo Moceto. Ma notabil molto è la Cupola. Dove il Bellori riprende il Vaſari, perchè come troppo parziale de' Fiorentini ſeccamente parlò dell' incomparabil Cupola del Coreggio in Parma, afferma, ch'altra non ſe n' era veduta dipinta, nè altro ſottinsù avanti lui: ma queſta noſtra fu ſenza dubbio anterior di molto, e ſi può veramente creder la prima. Parla il Ridolfi della maraviglia, che recò in Venezia il ſoffitto di Paolo a S. Baſtiano, quando ſi ſcoperſe, per non eſſerſi più veduto ſimil coſa ne' Cieli delle Chieſe. Ma la noſtra Cupola fu dipinta tutta dentro il ſecolo decimoquinto, benchè, ora il tempo e forſe l' acqua vi abbia fatto aſſai danno. Rappreſenta un'architettura diſtribuita dal baſſo all'alto in tre ordini, e diviſa in compartimenti, ognun de' quali ha una figura al naturale, più piccole, com' è dovere, eſſendo l' ultime: nel mezo è un tondo, che contiene una Gloria, ed è cinto da cornice, che sfonda, e va in ſu molto bene. A man ſiniſtra è una capelletta poſteriormente fatta con più coſe del Palma giovine.

Uſcendo fuori, al primo altare opera ſi vedrà di Domenico Bruſaſorzi, dove appar manifeſta l' origine dello ſtile di Felice ſuo figliuolo, ch' altri ha ſcritto foſſe da lui preſo in Firenze. Il ſuſſeguente quadro è d'Orlando Fiacco: l'altro del Carpioni vecchio. Appreſſo è una rara fatica d' Antonio Badili,

li, dove ſpicca per l' appunto il carattere della ſcuola Veroneſe. Paſſando dall' altra parte, l' ultima pala è di Bernardino India: La proſſima con la bella lunetta ſopra è del Farinato. Segue Brentana, poi Stefani, indi Caneri, e finalmente in capo bella fatica d' Orlando Fiacco. Su l' organo dipinſe Domenico: in ſagreſtia è qualche coſa del Farinato, come nel refettorio di Paolo, ma non vi è più la ſua famoſa Cena: ben nel ſecondo chioſtro bella teſta ſi vede di ſua mano, ch' altri crede in figura di S. Paolo eſſere il ſuo ritratto. Ove ſi tiene il capitolo della Dottrina, bell' opera antica è ſul muro. Nella ſtrada che va verſo la porta bella Nunziata ſi vede del Farinato, e alcuni chiariſcuri.

In S. Criſtoforo è un' opera di Felice, una del Ridolfi, una di Paſquale. A S. Giovanni in ſacco ſottinsù del Zelotti di bambini belliſſimi con feſtoni, che ſembrano diſtaccati. In ſagreſtia a freſco crocifiſſione con quantità di figure, opera bella, ma in gran parte guaſta. Fuor della Chieſa ſopra una caſa figure del medeſimo Zelotti, e del ſuo mirabil colore.

Nella Chieſa del Paradiſo troverai Paolo, ed Orazio Farinati, Marco dal Moro, e Felice. Su i muri delle caſe in poca diſtanza chiariſcuri del Farinato, e un' opera del Cavazuola.

Paſſando a S. Paolo, ſi vedrà nell' altar maggiore Gerolamo da i Libri, in tre pale il Farinato, in quella della Concezione Domenico, nella Depoſizion dalla Croce Orazio Farinati, nel proſſimo altare il Ridolfi, e nella capella preſſo la ſacriſtia opera inſigne di Paolo Caliari co' muri tutti del Farinato, benchè mal ridotti. Lavori del medeſimo nella ſtrada di là, e così venendo verſo il ponte di lui, e del Moro, e del Caroto.

La Chieſa di S. Franceſco di Paola ſi pregia d' un' opera di Paſquale nel Coro, e d' altra, che rappreſenta la miſſione dello Spirito ſanto, d' una del Creara, d' altra del Ridolfi, e della Santa Giuſtina d' Orazio Farinati. Le ſtatue all' altar grande ſon del Marinali.

In S. Maria della Vittoria, nome dato da Cangrande ſecondo per vittoria da lui riportata, la tavola nella capella di S. Gerolamo è di Liberale; la volta e i laterali di Franceſco Morone. Il Gesù diſputante ſopra il pulpito è di Franceſco Caroto. Quella dell' altar maggiore è di Gerolamo da i Libri; ne i lati la Nunziata è dell' Orbetto, l' altra del Barca. Nella ſacriſtia ſi conſerva un quadro col Salvatore depoſto dalla Croce di Paolo Caliari. Sopra una caſa poco diſcoſta bella fattura di Paolo Farinati, e preſſo al ponte dalle Navi altra del Morone.

Nella Cattedrale entrando per la porta grande, il primo quadro a dritta è del Baleſtra: nel ſecondo l' adorazion de i Magi lodata dal Vaſari, in mezo è di Liberale, nel rimanente del Giolfino: il terzo altare ſi fa del Morone. Nella capella del Sacramento la Crocifiſſione con rilievi, et indorature fu lavorata da Giacopo Bellini. Il Coro con ſua tribuna fu dipinto da Franceſco Torbido, e così nel di fuori. Il Crocifiſſo di metallo è opera molto ſtimata di Battiſta da Verona, lodato dal Vaſari dove tratta di Liberale: altro ſimile n' è in Veſcovado. All' altare de' Maffei lavorò il Falconetto, che poi ſi diede all' architettura. All' Organo operò Felice Bruſaſorzi eccellentemente. Nella capella de' Malaſpini furono antiche pitture ora abolite. In ſacriſtia bell' opera del Ridolfi. Ne' ſeguenti altari erano bell' opere antiche; ora ſon due quadri de i Prunati padre, e figliuolo. L' ultima pala da queſta parte è delle inſigni fatiche di Tiziano. Il monumento proſſimo di Galeſio Nicheſola fu opera del Sanſovino; e il buſto di marmo poſto di freſco a Monſignor Bianchini con teſta ſomigliantiſſima, e ben condotta, è di Giuſeppe Schiavi.

Nel Palazzo di reſidenza Veſcovale la bella ſtatua coloſseſca, che ſi preſenta nel cortile, è d'Aleſſandro Vittoria. Una camera terrena fu dipinta da Paolo ne' ſuoi prim' anni. Nella capella vecchia le ſacre ſtorie in piccole figure ſon di Liberale. In gran ſalone ſi vede la ſerie de' noſtri Veſcovi; ſopra cento figure al naturale di Domenico Bruſaſorzi, dov' è da notare la bella avvertenza di aver fatto Siagrio in atto di leggere una lettera, perchè lettera abbiamo alle ſtampe a lui ſcritta da Sant' Ambrogio: del medeſimo ſon parimente i be' paeſi ſotto.

S. Giovanni in fonte ha la pala del Farinato; Sant' Elena di Felice; l' Oratorio di S. Pietro le ha del Baſſetti, e di Giovanni Caroto. Due opere del Giolfino ſi poſſon vedere in S. Giacometto; in S. Paolo Eremita una di Domenico; di Paſquale in S. Fermetto; del Farinato in S. Piero, e dell' Ottini nell' Oratorio di Sant' Eliſabetta. Il fregio a chiaroſcuro nella facciata di caſa Miniſcalca è di Tullio India: ſotto lavorò l' Aliprandi.

A Sant' Eufemia de' Padri Agoſtiniani, entrando per la porta grande, il primo altare a dritta è di Giacopo Ligozzi, ſecondo maeſtro di Felice; il proſſimo di Domenico. Paſſando avanti, la Vergine con Sant' Ago-

Agoſtino ed altri Santi, e poco oltra il S. Carlo con altri, molto ſpiccano tra le fatiche del Ridolfi. In mezo a queſti è tavola del Giolfino, ſopra la quale oſſervifi bell'opera di Battiſta dal Moro ſopra un pezzo di muro traſportato, e quivi incaſtrato. De' quattro che ſuccedono, tre n'ha Felice, ed uno il Moretto da Breſcia. Nel Coro in faccia Bernardino India; nella capella dell'Angelo Raffaello il Caroto, dove ſingolarmente ſi loda il lateral ſiniſtro: in quella di Sant' Agoſtino Giulio Carpioni. All'altare circondato ampiamente intorno da lavori del Caroto, la pala, e la lunetta ſopra, ſon' opere applaudite di Bartolomeo Farfuſola diſcepolo di Felice. All' altar del Crocifiſſo le figure ſu la pietra di paragone ſon del Prunati. Nella ſtanza o capella preſſo il chioſtro bel quadro del Baleſtra. Sopra la porta laterale della Chieſa per di fuori credeſi dipingeſſe l'antico Stefano.

Entrando in Sant' Anaſtagia de'Padri Domenicani, ſi preſenta ſubito a deſtra un ſuperbo Depoſito di marmo, eretto in onor di Giano Fregoſo dal figliuolo Ercole l'anno 1565. Le ſtatue furono eccellente lavoro di Daneſe Cattaneo da Carrara, e così le belle colonne, e il diſegno. Nel mezo è la figura di Criſto riſorto: leggeſi nel Vaſari, che queſta capella ſi ſtimava fra le più rare, che foſſero in Italia. De' gobbi che ſoſtengono le pile dell' acqua ſanta, ſi crede che l' uno foſſe fatto da Gabriel Caliari padre di Paolo. Nell'altar contiguo grandemente ſi loda Franceſco Morone; nel ſuſſeguente Franceſco Caroto; nell' altro Felice che incominciò, l' Orbetto che terminò. Da queſto lato dirimpetto alla ſacriſtia è ancora un' opera del Morone aſſai diſtinta. La capella Pellegrina fu iſtoriata a mezo rilevo nel principio del 1400. All'altar maggiore ſerve di menſa grandiſſimo pezzo di marmo roſſo, e vi è intagliato in lettere del 1300, come fu dono di Bonaventura Giudice da Garda inſieme con tavola che avrà ſervito di pala. La moderna ultimamente poſta è del Torelli. Nella ſacriſtia opera tra le celebri di Felice. Nella capella del Roſario, a cui ſi diè mano nel 1585, nobile per l' architettura, per le quattro colonne, e per le ſtatue, ſpezialmente de' quattro bambini ſu la balauſtrata (opere di foraſtieri) gli Angeli ſon dell'Orbetto, la lunetta ſopra del Baſſetti, la flagellazione del Ridolfi. Nell' altare che viene appreſſo la tavola è del Giolfino, e così quella di S. Eraſmo. Nel refettorio di queſti Padri è una grand' opera del Farinato.

Si può rammentare anche il monumento laterale all' altar grande di Corteſia Sarego, fatto nel 1432. tutto di pietra, benchè non paia, per eſſere ſtato balordamente colorito: molto bene, e con gran' manifatura è finto un padiglione, che ſporge in fuori, e cuopre. Il cavallo ha il frequentiſſimo errore del metter molto innanzi i due piedi dell' iſteſſo lato, e poſare sforzatamente ſu gli altri due il che pare che nel lor moto progreſſivo i quadrupedi non poſſan fare. Veggonſi a Venezia in ſimil poſitura i quattro cavalli portati da Coſtantinopoli, e quello di Bartolomeo da Bergamo, opera per altro belliſſima d' Andrea Verocchio diſcepolo di Donatello; e nell' iſteſſa maniera rappreſentarono i cavalli il noſtro Piſanello nella medaglia, che faremo veder tra poco, e due inſigni pittori Fiorentini, cioè con alzare i due piedi deſtri, e fargli poſar ne' ſiniſtri: per lo che preſe a difendergli il Baldinucci, ſoſtenendo che così debba farſi, e che non levino in croce i cavalli nel lor marchiare, ma lateralmente. *tom.2.p.59.* E' mirabile per verità, come in dubbio rimanga ancora la verità d' un fatto, che abbiam tutto giorno dinanzi a gli occhi, avvenendo che queſti dalla preſtezza dello ſcambiare rimangano facilmente ingannati. Il Borelli, che nel trattato del moto degli animali parrebbe doveſſe eſſer l'arbitro di queſta lite, tiene, che non ſi muovano altramente i quadrupedi diametralmente. Il Cardano tenne, che ſi ſpicchino inſieme i piedi oppoſti nel trotto, ma che nel paſſo operino in giro, prima il dritto dinanzi, indi il ſiniſtro pur dinanzi, in terzo luogo il diretano ſiniſtro, e in quarto il diretano deſtro. Gaſſendo all' incontro riprovò come grand' errore, il creder che i cavalli poſſano levare altramente che in croce: per verità laſciando la filoſofia per ora, ſe tu farai oſſervare una ſtatua di cavallo, quale avanzi a un tempo i due piedi dell'iſteſſo lato, ad uomo, che di cavalli ſi diletti, e nella cavallerizza ſi eſerciti, tu lo vedrai rimaner con diſguſto, come di ſconcia poſitura, e in un vivo animale non mai oſſervata; e ſe avverrà, che un quadrupedo in moto tutto a un tratto ſi arreſti, e rimanga a mezo il paſſo, tu lo troverai co' piedi oppoſti avanzati. Parimente ſe uomo ſi farà per così dir quadrupedo, camminando carpone, proverà, che difficilmente ſi può avanzar inſieme dinanzi e di dietro da un lato, ma naturalmente moverà prima la deſtra mano, indi il ſiniſtro piede, poi la man ſiniſtra, e per ultimo il piè deſtro. Quinci è, che per rappreſentare il vero, converrebbe tener quaſi una via di mezo, e così appunto oſſervaſi nelle migliori opere antiche; perchè il cavallo

vallo di Marc' Aurelio in Campidoglio vien' a fare all' occhio l' isteſſa ambiguità che fa la natura; e in un bel Medaglione dell' isteſſo Imperadore, e in altri di Pio, e di Commodo, e in medaglia Greca del Re Filippo un ſolo piede ſi vede in aria; e ſe la deſtra gamba dinanzi è ſpiccata in alto, la ſiniſtra dietro, è bensì innanzi, ma in terra, benchè in atto di levare, o di poſare; e ſe la ſiniſtra è alta, la diretana deſtra avanzata ſi vede in moto, e tra il levare, e 'l poſare, toccando terra con l' anteriore eſtremità ſolamente.

S. Maria in Chiavica ha molto a freſco dell' Aliprandi, e quadri del Farinato, di Paſquale, del Caroti, e dell' Orbetto. S. Biagio ha più opere d' Aleſſandro Marcheſini, e l' Oratorio n' ha del Baleſtra, del Dorignì, e del Brentana. In S. Clemente ſi vede una pala di Domenico, e una di Felice.

Non è da laſciar di vedere il Conſiglio nella piazza de' Signori, ſopra il cornicion del quale alla fine del decimoquinto ſecolo fur collocate le cinque ſtatue, delle quali ſi parlò nel trattar degli Scrittori, di guſto antico, e lodevoli, benchè la traſcuraggine de' noſtri non ci abbia fatto noto l' artefice. Seguì l' isteſſa maniera chi fece poi più baſſo quella del Fracaſtoro. Nella facciata la Vergine, e l' Angelo di bronzo furon' opere lodatiſſime del noſtro Gerolamo Campagna, che fece ancora la Madonna di marmo, ch' è ſu la caſa de' mercanti. Salita la ſcala ſi vede una bella ſtatua d' un Pietro detto il Tedeſco. Nella prima ſala il bel quadro è d' Orlando Fiacco. Dentro, la facciata più nobile è di Felice. Segue dal lato deſtro Paſquale Ottini. La dedizione de' Veroneſi, ch' è nel mezo, fu opera di Giacopo Ligozzi, come inſegna il Moſcardo. Nella parte ſiniſtra Santo Creara; indi tra le due feneſtre l' Orbetto. La battaglia, ch' è nella parte inferiore, ed anche il quadro ſuſſeguente ſon del Farinato: opere tutte ſtimatiſſime. Ne' publici Palagj buone coſe ſparſamente: nella ſala del Podeſtà, ove ſi tien ragione, i bei ſottinsù ſon del Bigolaro. Il Moro, ch' è nella loggia del Capitano, è delle migliori ſtatue d' Orazio Marinali.

lib. 10.

Nella piazza dell' erbe le figure giganteſche nel canto ſono d' un pittor Mantovano: ma dirimpetto alla torricella belle ſtorie a chiaroſcuro di Battiſta dal Moro, e più avanti dirimpetto alle Garzerie bell' opera del Farinato; come preſſo S. Maria in chiavica una Madonna, che ſi crede di Paolo, e ſotto riva al fin de i portici bell' opera del Giolfino. Nella peſcheria del Lago dipinſe una caſa Andrea Mantegna.

S. Tomaſo preſſo la piazza vanta due tavole del Baſſetti, una dell' Orbetto, e una del Ridolfi: nella nicchia ſopra la porta fuori malamente fu oſato di ritoccar la pittura di Domenico.

In S. Baſtiano de' Padri Geſuiti la ſtatua di eſſo nel ſito più nobile è del Marinali di Vicenza. La Pala di Sant' Ignazio è del Baleſtra; la proſſima del Cignani; il S. Franceſco Saverio pare del Coppa; il S. Baſtiano è bell' opera del Brentana: opera ſtimatiſſima era quivi anche prima fatta in tavola nel 1507 da Bartolomeo Montagna, ch' altri dice Veroneſe, altri Vicentino. Il ſofitto è di due foraſtieri. De' quadri incaſſati nel muro in alto, principiando a dritta dell' altar grande, e proſeguendo intorno, gli autori ſon così diſpoſti: Baleſtra, Brentana, Gian Battiſta Bellotti, Carlo Salis, Torelli, Tiepolo, Odoardo Perini, Torelli di nuovo, Santo Prunati, Dorignì. Di queſto ſono ancora tutti i chiariſcuri ſotto, e del Baleſtra è il bel quadro ſu la porta.

In S. Fermo Maggiore ſi tengono di Stefano, antico noſtro pittore, i Profeti, e l' altre figure che ſono intorno al pulpito. La tavola della proſſima capella, e l' altra di là dalla ſagreſtia di Franceſco Torbido, la ſuſſeguente degli Aligeri di Battiſta dal Moro. Quella che ſegue è di Paolo, lavorata in giovanile età, e la proſſima all' altar maggiore altri la vuol di Domenico, ed altri di Battiſta dal Moro. Dall' altro lato la naſcita del Salvatore è dell' Orbetto, dove alla culla ſi vede S. Gerolamo genufleſſo. Così il Farinato fece a i Cappuccini S. Franceſco, che ſtacca il Salvator morto dalla croce. Soſtiene il Baldinucci nel Vocabolario, che queſte licenze debbanſi permettere a' pittori, per ſoddisfare alla divozione di chi gli fa lavorare, e per ſignificare il particolare affetto de' Santi a quel miſtero; il che però non ſaprei conſigliare ſe non con molte riſerve. Ben' è vero, che troppo avanti portano in ciò la critica quei ſaputi, che tutto vorrebbero a rigor di fatto. Anche gli antichi per cercare il bello dell' arti qualche volta ſi ſcoſtaron dal vero. Laocoonte nella famoſa ſtatua ci appar nudo, il che diſdice in un Sacerdote; ma ſe così non faceaſi, non ſarebbe un de' modelli dell' arte. Nella capella della Madonna lavorò la belliſſima pala Franceſco Caroto nel 1528. Oſſerviſi quanto le figure vengono innanzi: ora a forza di sfumare i dintorni, e di far tutto chiaro, niente ſi diſtacca. Il laterale a deſtra è del Barca, il ſiniſtro del Coppa. Oltra la porta è una pala di Gian Battiſta dal Moro, che va a paro con l' opere più ce-

v. Licenza.

celebrate. Appreſſo è un Depoſito, da i lati del quale dipinſe Piſanello, di che ſi è parlato avanti; come altresì dell' arco ſopra la porta d' ignota, e molto antica mano. Il proſſimo altare fu dipinto da Franceſco Monſignori. Nella Chieſa ſotterranea ſotto la menſa dell' altar maggiore ſi cuſtodiſcono le oſſa venerabili de' Santi Fermo, e Ruſtico: a canto ſi vede un' opera di Santo Creara.

Nelle proſſime ſtrade all' alto della caſa Fumanelli veggonſi opere dell' Aliprandi, verſo i Leoni tutto un proſpetto di Battiſta dal Moro, e tornando di qua dipinta dal medeſimo la caſa de' Conti Laziſi. In Sant' Andrea vedi ſingolar fattura di Gerolamo da i Libri, con altre di Domenico, di cui anche due in S. Coſmo.

S. Maria della Scala de' Padri Serviti fa vedere a ſiniſtra della porta due opere del Barca. L' immagine della Madonna d' antico pennello; ſotto di eſſa due ritratti d' Alberto, e Maſtino Scaligeri, che hanno la Scala ſopra le veſti, fatti a quel tempo, ma di mano parimente ignota: i Santi da i lati ſono di Franceſco Benaglia fatti nel 1476. S. Orſola con la ſua ſchiera è di Felice, com' ancora l' Aſſunzione all' altar grande: i due fra mezo di Nicolò Giolfino. Nel deſtro lato vien prima Franceſco Caroto, poi Liberale, indi torna il Giolfino, e per ultimo il Coppa.

S. Nicolò de' Padri Teatini tiene dal lato manco un' opera del Baleſtra, una del Brentana, altra dell' Orbetto, ma non delle migliori, ed altra del Coppa: di là il Barca; S. Gaetano è del Pretti Calabreſe. Alcuni de' quadri in alto ſon di valentuomini; le ſtatue ſon la maggior parte de' tre Marinali.

S. Pietro in Carnario ha tavola del Ridolfi, di cui è anche la porticella del tabernacolo; altra di Felice, ed altra del Creara. Li Santi Coronati del modo di Tiziano. All' altar grande erano opere antiche; ora poſta gran tavola del Brentana. Proſeguendo verſo S. Daniele proſpetto di caſa a ſiniſtra dipinto dal Giolfino, dove que' paeſani non poſſon' eſſer più vivi, nè più naturali: la pittoreſca faſciatura delle gambe d' uno di eſſi incontra appunto con quella del Mosè di Michel' Angelo a Roma.

A S. Daniele bel quadro di Felice, altro dell' India, ed opere moderne del Brentana, Prunati, Baſtian Ricci, Antonio Calza, Odoardo Perini, ed altri.

In S. Domenico la miglior pala è quella di Felice a man deſtra entrando. Nel ſoffitto le figure ſon del Marcheſini fatte da giovane. De' quadri il primo a dritta dell' altar maggiore è del Baleſtra, il ſecondo del Brentana, il terzo del Dorignì, il quarto del Paneli. Ripigliando a man ſiniſtra il primo è del Perini, e i ſeguenti delli due Prunati. La ſtatua ſu la porta è del Marinali.

In S. Franceſco vedrai nella capella ſiniſtra un' opera dell' Orbetto, e all' altar maggiore di Paſquale. Nella Chieſa de' Cappuccini all' altar grande tre bei pezzi del Farinato, e altr' opera del medeſimo niente men bella ſu la porta a freſco. Buoni quadri di lui, e di Marco dal Moro ſi veggono ancora appeſi. Nella Trinità tutto è di Domenico. Alle Zitelle quadri di Felice, del Ridolfi, del Perini, di Bartolomeo Signorini aſſai lodato, e d' altri moderni. Alle Stimmate opera ſingolare del Baleſtra, altre d' Andrea Voltolini, del Brentana, del Dorignì, e d' altri moderni. Alla Miſericordia eccellente opera dell' Orbetto.

La Chieſa de' Santi Apoſtoli ha di Felice, del Creara, d' Ermano Ligozzi, del Prunato, del Brentana, delli Meves Fiamminghi, e in ſagreſtia bel quadro di Battiſta dal Moro. Quella di S. Teuteria ha quattro quadri di Domenico. S. Michele ad portas ha bell' opera del Farinati. Preſſo la Chieſa un fregio di Battiſta dal Moro, e una facciata del Mantegna nell' alto, e del Giolfino in tutta la parte inferiore. Su la porta de' Borſari nel di dentro una Nunziata fatta da Santo Prunati in un giorno. Preſſo S. Bovo ſopra una caſa Madonna di Battiſta dal Moro. In S. Lorenzo bel lavoro di Domenico al primo altare; altro dell' Orbetto a man manca Nella Chieſa della Colomba opere del Ridolfi, dell' India, e dell' Ottini.

In S. Luca ſtatue d' Angelo Marinali, e di Giuſeppe Schiavi; quadri di Giacopo Ligozzi, dell' Orbetto, del Torbido, e del Ridolfi; moderni del Dorignì, del Prunati, del Marcheſini, del Calza, e d' altri. A Santa Maria della Ghiara la prima pala con altri quadri del Moretto, l' altra di Giulio Carpioni il vecchio, e due bell' opere di Paſquale. In S. Silveſtro fatiche di Domenico, di Felice, del Giolfino, dell' India, del Coppa. In Santa Caterina di Domenico, del Creara, e moderne di Michel' Angelo Spada. La maggior pala di Sant' Antoniolo è opera diſtinta del Farinato: v' è ancora di Felice, e del Coppa. Merita che ſi arrivi a Santo Spirito il quadro a deſtra dell' altar grande di mano d' Antonio Badili; e che ſi entri nella piccola Chieſa dell' oſpitale di S. Giacomo l' opera

che

che vi si conserva di Nicolò Giolfino.

Nella nuova Chiesa de' Padri Scalzi il primo quadro è del Balestra, al secondo altare d'Antonio Bellucci, al terzo di Santo Prunati. La prossima di S. Bartolomeo ha un'opera d'Orazio Farinati, ed altra di Francesco Ligozzi: fuori nella facciata operò Battista dal Moro, e l'Aliprandi. S. Lucia si pregia d'una fatica dell'Orbetto, e di due di Felice. Santa Caterinetta presso 'Ognisanti d'una di Francesco Caroto fatta nel 1502, e d'altra di Bernardino India.

In S. Bernardino de' Padri Osservanti non cerchi il forastiero le pitture a fresco dal Vasari descritte, perchè furono abolite da gran tempo. Fuor della Chiesa si vede un'opera del Farinato. Nella Capella a destra entrando, la tavola è di Francesco Morone, l'a fresco del Giolfino. I medesimi operarono nella capella della Croce, dove bel quadro fu già di Paolo: nel sinistro lato lavorarono il Caroto, e il Badili. Alla capella del Sanmicheli fecero le pitture del primo altare l'India, e Pasquale. La pala dell'altar grande è del Morone, quella che rappresenta la Natività è delle più stimate dell'India.

A S. Zeno in Oratorio si troverà un'opera di Domenico, e una di Felice. A S. Giovanni della Beverara l'altar maggiore del Barca, che quivi si distinse, e l'altro a destra di Zeno Donisi. In S. Giuseppe opera dell'Orbetto, che risarcì il danno di quelle del Giolfino, e di Battista Moro, che furono involate. L'altar sinistro è di Santo Prunati, che ritoccò ancora il dirimpetto del Caroto.

Non ci resta che la Basilica di Santo Zenone, dove la maggior tavola divisa in più spartimenti è opera d'Andrea Mantegna: i due laterali d'Antonio Scalabrino, di cui ancora un gran quadro nel refettorio: poi una tavola del Battaglia, ed altra dell'India con la figura di S. Zenone da piede creduta d'Orlando Fiacco.

Faremo qui menzione anche delle Chiese sì poco dalla Città lontane, che posson computarsi in sobborghi. Sul prossimo colle è il Monastero di S. Leonardo, molto da noi mentovato, ove trattammo de' Veronesi Scrittori. In quella Chiesa è famosa la tavola di Gerolamo da i Libri: opere ci sono ancora del Carpioni, del Lazarini, del Bellucci, e d'altri moderni. Al Tagliafero son due opere di Pasquale, ed altra del Farinato. Piccola Chiesa in Avesa ha un'opera di Domenico, ed altra del Bassetti. Quella di Quinzano ha cose a fresco di Giovan Bellini, e un Oratorio quivi ha pala del Badile. Di Paolo Ligozzi molto su i muri a S. Dionigi, e a S. Rocchetto.

Nella Madonna di Campagna d'antica mano è l'Immagine con le figure di S. Bartolomeo, e di S. Antonio Abate su vecchio muro trasportato. Ne' quattro altari la nascita del Signore è del Farinato, l'assunzion della Vergine del Ridolfi, la flagellazione è di Felice, che dipinse anche l'organo, e la deposizion dalla Croce di Domenico, benchè altri pur la creda di Felice anch'essa.

Non manca quantità di buone pitture nelle case, benchè le più insigni Gallerie, e che ora sarebbero senza pari, sien già distrutte. Una pregevol raccolta troverà il curioso in casa de' Signori Fattori: vi osserverà tra gli altri un quadro di Tiziano, ch' è della più lodata maniera, e vicino ad esso altro di Domenico Brusasorzi, che non gli cede punto nella forza del colorito, come forse l'avanza in altre parti: quello che fa conoscere l'eccellenza dell'opere è il paragone. In casa de' Marchesi Gherardini tra molte rare pitture quattordici pezzi si conservano dell'Orbetto. In casa de' Conti Sereghi a S. Bastiano, de' Conti Maffei a' Leoni, de' Conti Pozzi a S. Maria in organo, de' Marchesi Sagramosi, de' Marchesi Canossa (dov' anche tutto il fregio nella sala è di Giacopo Ligozzi, e due camere terrene dell'India) ed in più altre, non poche pitture si posson vedere di molta stima. Le case de' Conti Turchi a S. Nicolò, e de' Conti Giusti a Santi Apostoli son piene di fatiche de' più stimati tra i recenti valentuomini. Non si pentirà della sua gita, chi si porterà alla deliziosa casa de' Conti Chiodi, dove nella gran sala terrena molto vi è di Pietro Vecchia, del Carpioni, e di Biagio Falcieri, che vi lavorò prima che si guastasse.

Ma che diremo dell'opere a fresco, sparse nel buon secolo per la Città tutta, benchè tante e tante per occasion di fabriche ne sian distrutte? La sala di casa Ridolfi a S. Pietro in carnario ha il fregio con figure al naturale colorito da Domenico, che ben merita d'esser goduto da' dilettanti. Be' quadri sono ancora nelle stanze terrene, e tra gli altri d'Anselmo Caneri il ritrovamento di Mosè bambino, supplita l'ampiezza del quadro con eruditi, e pittoreschi pensieri degni di somma lode. Nel sudetto fregio è osservabile ancora la bellezza, e la proprietà del soggetto, che l'artefice ha preso a rappresentare; cioè la solenne cavalcata di Clemente VII, e di Carlo V. in Bologna. Tal pittura è una storia di quella funzione

assai più espressiva d'ogni libro, facendo vedere quali persone intervennero, l'ordine con cui procederono, gli abiti, il modo, e le vere sembianze, e ritratti delle persone più degne, chiudendo con quello d'Anton da Leva, che si facea portare. L'istesso argomento fu però espresso allora in altri fregi; cioè dal Ligozzi in casa Fumanelli a S. Maria in organo, e dal Farinato in casa Lisca a S. Mamaso. Dalle moderne pitture che impareranno i posteri de'nostri costumi, de'nostri abiti, delle nostre funzioni, de'nostri spettacoli? Del Farinato rimane ancora una bella sala in casa Fumanelli a S. Fermo, divisa in gran quadri frammezati da colonne; così nobil fregio istoriato di figure al naturale nel Collegio de' Padri Gesuiti; altro in casa Verità su i Leoni: più opere in casa Guarienti alla Badia, ed altre in casa Murari a S. Nazaro, dov'anche in sala il trionfo di Mario per Bernardino India. Non dobbiam dimenticare una sala di Paolo Caliari nella casa de' Signori Contarini a S. Marco. Tra i più recenti lavori si distinguono in casa de' Marchesi Spolverini a S. Pietro due grand'opere del Balestra, e due altre simili del Torelli, e dello Spada, con tre soffitti del Dorignì.

D' altri artefici in Verona.

NOn si dee lasciar di dire alcuna cosa della Scoltura, e della Statuaria. A questa parimente si diede qui opera in ogni età, come abbiam già potuto rilevare nel Capo terzo, e nel quarto. Oltre a gli antichi artefici quivi nominati, di due altri Scultori benchè molto goffi ho ritrovato il nome ne' bassi rilevi di marmo, che son nella facciata di S. Zenone, perchè ne' primi versi intagliati in alto dal destro lato, si dice a chi legge di pregar Dio, acciochè

Salvet in æternum qui sculpserit ista Guilelmum.

e nell'arco maggiore della porta:

Artificem gnarum qui sculpserit hæc Nicolaum.

e il più basso verso nelle figure del sinistro lato:

Hic exempla trahi possunt iads Nicolai.

così sta inciso: fu forse da Zara, e a dispetto del verso va letto *Jaderensis*? Dentro a sinistra entrando, statue si veggono del Salvatore co' dodici Apostoli al naturale, e verso l'altar grande quella del santo Pastore in cattedra, maggior del vivo, e di pietra parimente, tuttochè la pittura fattavi sopra le faccia creder di legno. Non manca in quelle degli Apostoli qualche buona intenzione, benchè l'imbrattamento de'colori quasi le occulti; e benchè l'artefice non ardisse di spiccar le braccia e le mani dal corpo, temendo forse non fossero sicure isolandole, onde le tenne attaccate a maniera di bassorilevo; il qual modo di fare continuò assai tempo. Merita singolar riflessione l'arca di marmo, che vedesi a Nogara nella Chiesa di S. Silvestro piena di figure da tutti quattro i lati, e istoriata del martirio de'Santi Sergio e Bacco. Fu lavorata l'anno 1179, come da i seguenti versi intagliati attorno il coperchio pur figurato:

Sergius, & Bachus requiescit in hac coque Sanctus
Annis millenis centenis septuagenis
His Domini cunctis novenis denique iunctis
Hanc Abbas sacram fecit Bonifacius arcam.

Il modo di questa scoltura è assai ragionevole, e ne' pensieri, nell' attitudini, negli abiti, nel panneggiare niente ha del Greco stile di que'tempi, ma imita più tosto l' antico, e ci si vede qualche figura assai passabile, come le due de' Martiri a cavallo da una parte del coperchio piramidale, e e due dall'altra, che saettano un uccello.

Nel 1300 le statue equestri degli Scaligeri a i lor superbi monumenti hanno qualche parte che mostra, come c'era già chi si sforzava al buono. Maniera più che mediocre apparisce in un Signore di tal famiglia a cavallo, che in piccol bassorilevo al lor delizioso luogo di S. Martino tengono i Signori Muselli. Nella Chiesa Parochiale di S. Fermo, e Rustico monumento nobilissimo si conserva di Giovanni Scaligero, che fu coperto da un artificioso padiglione di pietra. le statuette intorno all'arca hanno buone piegature di manti, e la figura di lui giacente, col capo quasi per naturale effetto in corpo morto graziosamente inclinato, perchè chi è in terra ne vegga il volto, ha delle parti assai lodevoli, benchè lavorata nel 1359, vuol dire quarant' anni avanti che maneggiasse scalpello il Brunellesco, di cui dice il Baldinucci, che *restituì il già perduto essere all'arte della Scoltura.* Che il monumento sia di quel tempo, l'iscrizione posta sotto dimostra, quale non ricuserò di addurre, per non essere stata riferita ancora. La madre di questo Giovanni fu della casa d'Antiochia, illustre allora nel regno di Napoli.

Ortus Scaligera iacet hic ex stirpe Johannes,
Cui

Cui genus illustrat Antiochena domus.
Marte manuque potens, simul aptus ad arma togamque
Robur militiæ, consiliumque domi.
Occubuit nono post annos MCCC
Ac decies quinos: lux ibat septima Juli.

Non si ha in quest'opera il nome dello Scultore, ma ben si ha sotto alla statua sedente di S. Procolo, fatta nel 1392 per Giovanni Veronese figliuolo di maestro Bigino. *Operis sum forma Joannis de Verona magistri Bigini nati*. A S. Giovanni in sacco è sontuoso monumento del Marchese Spinetta Malaspina: arca nobile del nostro marmo con cinque statuette all'intorno: in alto cavallo al naturale sopra il quale è il Marchese armato: dalle parti due soldati vestiti alla Romana: intorno padiglione ben fatto con belle ripiegature. Fuorchè l'arca, tutto è d'una mistura forte quanto la pietra; non mancano di disegno le figure, e di buone parti. Vi è scritto *M. Spinetae Fundatori MCCCLII.* ma forse l'anno è della fondazione, e l'opera fu lavorata dopo. Del principio del 1400 abbiamo in S. Fermo alquante statue al monumento de' Brenzoni, che meritan lode; e perchè potrebbe il curioso non riconoscerlo, bisogna avvertire, come ora fa figura d'altare: e la ragione si è, perchè essendo stato qui in uso ne' più sontuosi sepolcri delle Chiese di rappresentarvi il Redentore risorto dalla tomba, come mistero per Cristiano monumento molto a proposito; e venendo a restar situata la sua figura nel mezo; tali monumenti, overo depositi, o furon creduti, o con aggiungervi la sacra mensa fu stimato bene di fargli divenire altari. Il Vasari però chiamò questo medesimo, *sepoltura della resurrezion del Signore fatta di scoltura, e secondo que' tempi molto bella*: volle dire che ha effigiata la resurrezion del Signore. Nell' istessa Chiesa di S. Fermo altr'opera di scoltura si trova molto meglio condotta, cioè un Cristo deposto dalla Croce con più figure, che resta ora nascosta, sotto un altare presso la sagrestia. Benchè sia dell' istessa età, mostra intelligenza grande, ben'espresse le ossature, ben prese le proporzioni; ma poco si può godere, perchè tanto questa, come la sopradetta secondo la fatale usata sciocchezza sono state dipinte, con che fanno più tosto orrore che rechin diletto.

P. 2. c. 402.

Fiorì in questo secolo la scoltura in Verona, perchè di buon gusto, e d'antico modo furon lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piazza, e di gusto ottimo, e di somma perfezione riuscirono l'opere tutte di Gerolamo Campagna, non meno in metallo che in marmo, e non meno in tondo che in basso rilevo. La statua di S. Giustina che per la sua bellezza fu poi posta su la porta dell' Arsenale in Venezia, dice il Corte, che fu da lui fatta l'anno 1460. Altra colossesca, e stimata incomparabile se ne vede all' ingresso della Zecca, che saggiamente non fu da lui nicchiata, rappresentando un custode, e non un Personaggio illustre. In Padova nella capella del Santo fece un quadro di basso rilevo, superiore a tutti gli altri, che sono de' più eccellenti scalpelli di quell' età; di che veggasi il Portinari. In Verona fece alcune opere nel principio del 1500. Di poco a lui posteriore fu quel Gian Battista lodato dal Vasari, ove parla di Liberale. Ma siccome da indi in poi manca il merito dell' antichità, e non si trova chi sorgesse in questo difficil mestiere a segno di star a fronte de i migliori, così non ne parleremo altro. Forse gl'infortunj della Città, che nelle vicende avvenute molto cominciò fin d'allora a perdere della sua dovizia, e ricchezza antica, ebbero parte nel far poi coltivar poco la statuaria. In oggi si distingue in essa tra gli altri non poco Giuseppe Schiavi.

L. 15.

Danno, e vergogna nostra per altro è, che fra tutte l'arti del disegno, la pittura solamente fiorisca, e si coltivi in Verona. Per operar di stucco forza è valersi di forastieri; altre volte erano all' incontro chiamati i nostri negli altri paesi. Falconetto fu de' primi per testimonio del Vasari, che insegnasse a metter gli stucchi in opera. Bellissimi compartimenti di stucco fatti da Bartolomeo Ridolfi Veronese in alcuni palazzi di Vicenza celebra il Palladio: stanze adornate dalla sua mano si conservano ancora in Verona. Oltra i monti portò quest' arte il Primaticcio Bolognese, chiamato in Francia insieme con altri da Francesco I.

E' mancato universalmente il lavorar di tarsia, ch' è una spezie di Mosaico fatto con legni di varj colori commessi. In queste commenda sopra tutt' altri il Vasari Giovanni Veronese, Monaco, o com' altri dice, laico Olivetano, non solamente per l'eccellenza delle cose sue, ma perchè diede nuovo essere a tal lavoro, non avendo lavorato col nero e bianco solamente, come gli altri avanti lui, ma trovato il modo di dar varj colori a legni con tinte bollite, e con oli penetrativi, e di lumeggiare, e d'ombreggiare, e di fare il vicino e il lontano, come nella pittura: molte fatture son di lui rimase a Roma, e nel Monastero di Monte oliveto: ma quelle che lasciò in Ve-

Verona così d' intarſiature, come d'intagliar di rilevo, moſtrano fin dove in così fatti lavori arrivar poſſa l' ingegno, e ſi poſſon dire uniche in tal genere. Il Vaſari non avendo Toſcani da celebrare in queſta materia, moſtrò di ſtimar poco tal genere di manifatture, ſingolarmente opponendo l' eſſer poco durevoli. Che direbbe ora vedendo queſte dopo dugento e trent' anni conſervatiſſime? poichè il Coro di S. Maria in organo fu lavorato nel 1499. Vegganſi i ſuoi lavori nella ſagreſtia, e oſſerviſi in Chieſa il grandiſſimo candeliero di noce per piantarvi il Cereo, dove gl' intagli ſpezialmente de i tre feſtoni con frutti e foglie che ricadono, ſon così naturali, che ſuperano ogni credenza.

Che dirò de' molti e diverſi lavori, a quali con la ſcorta del buon diſegno eccitavanſi in altri tempi ſempre di nuove invenzioni fecondi gl'ingegni? Gli ſgraffiti fatti ſu le muraglie con dintornare, e tratteggiar la calce; i pavimenti con incavar pochiſſime linee, e con pietre di due ſole tinte; i bacini, gli arredi, e i vaſelamenti d' argento con artificioſo, e corretto diſegno figurati, e iſtoriati; gli ſcrigni nati prima dall' uſo di riporvi medaglie, gemme intagliate, ed altre anticaglie prezioſe, ne' quali d' eccellenti lavori in vario genere ſi facea pompa; le grotteſche, e gli arabeſchi, che per tanti uſi tutto dì con tanta bizarria s' inventavano; l'intagliar gemme con la ruota a emulazion degli Antichi, e l'effigiar Cammei, cioè pietre dure faldate di due o più colori; in ſomma l' operare con be' ritrovati, e con giuſto diſegno in criſtallo, in avorio, in varie maniere di ſmalto, e in ogni metallo, ſon tutte operazioni che ora non paſſano più per la mente, al ſolo dipingere tutti applicandoſi. Non pertanto nelle raccolte di ritratti d' uomini illuſtri veggiamo tra quei del buon ſecolo, inſieme co' primi pittori, e con alquanti eccellenti, e dotti Muſici, Matteo del Naſſaro, Gerolamo, e Galeazzo Mondella, Giacopo Caralio, Nicolò Avanzi, perchè furono eccellenti intagliatori di gemme. Tra queſti ſi compiacque il Vaſari di far la vita del Naſſaro, che dell' Avanzi, e del Mondella fu diſcepolo, e di deſcrivere alcune opere ſue in corniola, in calcidonio, in criſtallo, tenute per ſingolari da' Principi. In Francia fu cariſſimo al Re Franceſco I, coſtumandoſi allora da Grandi di portare al collo, e nelle berette sì fatte pietre, quand' erano eccellentemente figurate. Per la Regia Capella portatile fece una menſa piena di figure d' oro tonde, e di mezo rilevo con molte gemme intagliate. Fu dal Re mandato in Fiandra per aſſiſtere al lavoro di molti arazzi, i cartoni de' quali erano ſtati da lui diſegnati. Tornato in patria poco potè dimorarvi, poichè quel Re innamorato ſempre d' ogn' ingegnoſo lavoro, ed a cui dee la Francia il primo eccitamento a gli ſtudj, ed alle bell' arti, mandò un' eſpreſſo a ricercarlo di nuovo con groſſo ſtipendio, e lo fece ſopra i conii della ſua zecca. Quivi però ſi accasò, e rimaſe ſempre, molti ſcolari Italiani, e Franzeſi in così atti artificj ammaeſtrando.

Dimenticata del tutto è parimente in Verona la bell'arte del getto, cioè delle figure di metallo, non meno intere e tonde, che di baſſorilevo; talchè ſe ſolamente una medaglia voleſſe farſi, converrebbe mandare a Roma, o a Fiorenza, o in altra parte. E pure poſſiam dir queſta arte noſtra; poichè Vittor Piſano, di cui parlammo ove de' pittori, fu il primo che la riſuſcitaſſe, e la metteſſe in lume, e ne moſtraſſe il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin da più ciechi tempi, comunque foſſe, abbiam l' eſempio nelle porte della baſilica Zenoniana, di cui ſi parlò nelle antichità Criſtiane, ed è credibile, che qualcuno ſi trovaſſe in ogni età, che rozamente ci ſi provaſſe. Ma de' ritratti in tal guiſa, e di così fatti Medaglioni con riverſi d' invenzione, o non era mai corſo l' uſo, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per valor del noſtro Piſanello rinacque. Perciò nella ſerie delle medaglie de' Papi non ſi può andar più ſu che a Martino V, nel cui tempo il Piſano fiorì; e il P. Bonanni, che le raccolſe, e degli artefici ricerca fece, *nullum*, dice, *deprehendi antiquiorem Victore Piſanello*. Alquante delle ſue opere annovera il Vaſari, e il Giovio preſſo lui: in più altre mi ſon qua e là avvenuto, come in quella di Vittorino da Feltre Letterato inſigne, e di Sigiſmondo Malateſta, che porta l' anno MCCCCXLV. e ſotto: *Opus Piſani Pictoris*: alcune ancora a lui poſteriori ho oſſervato mentire il ſuo nome, ch' egli ebbe in uſo di porvi. Ma è notabile, come ſe ben primo, può forſe dirſi, per quanto in quell' età era poſſibile, anche il miglior di tutti. Tito Strozza nell' Elegia *ad Piſanum Pictorem, Statuariumque antiquis comparandum*, ſcrive, che non ſolamente era eccellente nel dipingere;

Sed Polycleteas artes, ac Mentora vincis;
Cedit Lyſippus, Phidiacuſque labor.
Hæc propter toto partum tibi nomen in orbe.

 Per

Per dare un ſaggio della ſua bravura, faremo qui vedere un de' ſuoi Medaglioni, che nello ſtudio noſtro conſervaſi. In eſſo il ritratto ſi vede di Giovanni Paleologo, che nel 1419 fu detto Imperadore dal padre, e che vent' anni dopo ſtipulò in Fiorenza la union ſolenne della Chieſa Greca con la Latina. E' tolto dal vero, e col ſuo vero veſtito, non immaginario com' or farebbeſi. Nel riverſo è figurato egli ſteſſo a cavallo col turcaſſo a deſtra, e l'arco dalla ſiniſtra. La poſitura dell' altro cavallo moſtra l' ardimento, e la bravura del noſtro artefice, e fa conoſcere quanto d' antico ſi metteſſero qui in pratica gli ſcorci più difficili. D' un tale ne i cavalli ei ſi compiacque ſingolarmente, notando il Vaſari di certa ſua pittura, dove un cavallo con la groppa rivolta in piccolo ſpazio ſi vedea tutto; e in atto poco differente avendone figurato un altro nella medaglia di Malateſta Novello Signor di Ceſena. Notiſi ancora l' intelligenza dell' aver diminuite alquanto le due gambe di là del cavallo. Queſto Medaglione dal Ducangio, che n' ebbe il diſegno dal Muſeo Lazara di Padova, fu publicato nella dotta ſua Diſſertazione, ch' è a piè del Gloſſario Latino, ma poco eſattamente. Lo apportò egli tra le medaglie falſe degli ultimi Imperadori, ma niente è di falſo in eſſa, non avendo il Piſanello inteſo con le ſue medaglie di batter moneta. Ben però ei conobbe non eſſer veramente *nummo*, tuttochè così ſia poi ſtato chiamato anche dal P. Banduri nel fine della ſua gran raccolta. Ben lo vidi già nella Galleria del Gran Duca in figura da poter ſervire di moneta, perchè d' oro, e di peſo di ſopra cento doppie,

Non il Piſano ſolamente applicò tra' noſtri a figurar medaglie. Poco inferior di tempo fu Matteo Paſti pittore, e ſcultore, di cui abbiam già veduto a ſuo luogo il Medaglione fatto a Guarino, ed altro al proprio fratello. Della celebre Iſotta da Rimini ei diſegnò, e fuſe il ritratto in metallo nel 1446. Queſt' artefice vien lodato da Matteo Boſſo nel libro dell' amminiſtrare il Magiſtrato. *Matthæus Paſtius concivis ornatiſſimus meus, qui Arimini inter primores apud Sigiſmundum Malateſtam habetur*. Lodalo ancora come pien di notizie, e bel parlatore. Quanto foſſe il ſuo valore, e quanta la ſua fama, niente può comprovar meglio dell' eſſer lui ſtato ricercato con grand' iſtanza al Signor di Rimini da molti Principi, e finalmente anche da Mahomet II Granſignor de' Turchi. Famoſiſſimo per tal richieſta ſi reſe il Bellini, e ne fu da più Scrittori fatta memoria; ma che con uguale ardore foſſe richieſto il Paſti, lettera ſcritta in nome del Malateſta da Roberto Valturio al Granſignore perfettamente dimoſtra. Vedeſi ſtampata nel libro quarto delle Miſcellanee del Baluzio, e ſi legge in eſſa. *Qua in re cum Matthæum Paſtium Veronenſem plures iam annos contubernalem, & comitem meum, mirificum harum rerum artificem, ad te pingendum, effingendumque mitti ſummopere poſtules, crebro virtutum ſuarum amore ſuccenſus; eum omnibus in rebus, ut ſe mihi præſtitit, ac præbuit, ſumma ſcilicet fide, ſingulari modeſtia, & impari hac tempeſtate eruditione, meis maxime officiis ac beneficiis ornatum & auctum, a pluribuſque noſtræ huius Italiæ, ac Galliæ*

cap. 10.

liæ cupitum, petitumque Principibus, & ad hunc usque diem nulli concessum, ad te solum sua etiam sponte mittendum curavi. Et quamquam ipsius virtutum præstantia hominem hunc abunde tibi commendet, eumdem tamen totum in fidem & benevolentiam tuam trado, atque ita commendo, ut maiori cura, studio, ac sollicitudine animi commendare non possim. Tuum est igitur, illum tua humanitate ac solita benignitate complecti. Vellem nunc invictissime Princeps, & maxime cuperem, eam mihi ab immortali Deo facultatem dari, ut in hoc primo desiderio tuo rerum nostrarum, in hocque primo Matthæi nostri adventu, eximium tibi aliquod munus, & tua maiestate dignum exhibere possem &c.

Ritratti in Medaglia fece anche Francesco Caroti per detto del Vasari, ma con assai miglior disegno, e maestria Giulio della Torre, di cui parlammo nel libro quarto degli Scrittori, dove ancora alcune sue opere di tal genere si son publicate. Nel monumento quivi mentovato di Gerolamo, e di Marc' Antonio della Torre in S. Fermo, sei quadri di metallo incastrati si veggono, con grandissima quantità di figure nobilmente istoriati. Se a questo Giulio, che di tal professione grandemente si dilettò, debbano attribuirsi, non saprei dire. Al Campagna certamente non gli attribuerei, perchè se ben lodevoli non arrivano all' eccellenza del costui disegno, nè della nobiltà de' suoi getti, che apparisce nelle due figure al naturale, quali son nel prospetto del Consiglio. Anche in S. Giorgio buone statuette ci son di metallo, ma che non uguagliano la maniera del Campagna. Più Medaglie ho veduto ancora fatte nel principio del decimosesto secolo col nome dell' autore in tal guisa: *Joannes Maria Pomedellus Vilafrancorum Veronensis fecit*.

Ma benchè anche di quest' arte ora qui si manchi, io vorrei quasi perdonar tutto alla scioperatezza de' tempi, se almeno si fosse ritenuto da' nostri l' intaglio in rame, ed in legno per la stampa. Questa bellissim' arte si può rendere così utile ad una Città qual' è la nostra, che non si può dire quanto pregiudizio le abbia recato il rendersi così rara, e il mancarvi chi con lode l' eserciti. Miniera d'oro, ove industrioso fosse il genio, sarebbero state qui le nostre belle, e moltissime vedute, e le nostre antichità, e sopra tutto le nostre pitture. Nè miglior modo può trovarsi mai di render famose in ogni parte le proprie cose, e di farle celebrar dapertutto. Al non frequentarsi qui l' intaglio imputar si dee, l' esser rimaso incognito al mondo il valor de' nostri pittori. Cento opere giudiziosamente scelte, e ridotte nobilmente in un libro farebbero maravigliare le scuole d' ogni paese, e si renderebbero la delizia di tutti i dilettanti: Sarebbe tanto più opportuno l' applicare a ciò, quanto che molte vanno svanendo da i muri o per varj accidenti struggendosi, come tante e tant' altre hanno già fatto. Piaccia però a Dio, che la fantasia d' eseguir tale idea, non entri mai nell' animo di persone basse, e di basso spirito, nè di chi per poca cognizione fosse poi per tradire il progetto, non facendo ricerca d' eccellenti disegnatori, e non curando la singolarità degl' intagliatori, e non prendendo direzione per la scelta, per l' ordine, e per l' altre circostanze da chi fosse di perfetta intelligenza.

Ne' passati tempi si segnalarono de' nostri in quest' arte, e furon perciò dal Vasari lodati, Battista dal Moro, che molte carte scolpì di paesi, e Giacopo Caraglio, che visse quasi sempre fuori, e lavorò emulando il rinomato Marc' Antonio Bolognese. Incisa fin dal 1563 in Venezia da Paolo Furlani Veronese gran carta si trova dell' Africa, e nel susseguente secolo Orazio Farinato più opere di suo padre bravamente intagliò ad acqua forte. Per eccitare a così bell' arte, termineremo facendo avvertire, come in Verona prima che in verun'altra parte si pose mano a farne uso ne' libri. Che l' intaglio, e lo stampar figure s' inventasse a Firenze, poco dopo che s' inventò in Germania lo stampar caratteri per più Scrittori Fiorentini è già noto. Era però ancora bambina l' arte, e quasi ambigua di se medesima, quando applicatovi Andrea Mantegna in Roma la ridusse a compimento. Egli, com' è stato scritto anche dal Baldinucci nella vita d' Alberto Durero, *fu il primo a dar fuori Carte stampate, che furono i suoi Trionfi con altre cose, e ciò non prima del tempo d' Innocenzo VIII*, il quale alla Pontificia Sede fu esaltato nel 1484. De' libri della Geografia di Tolomeo con le tavole, che passa per la prim' opera ch' abbi avuto stampe, non è nota finora edizion più vecchia del 1482, non dovendosi badare a gli equivoci, che in ciò appariscono nella prefazione di Gerardo Mercatore. Posterior d' alquanto è il libro in foglio grande contenente le Giornate della Geografia di Francesco Berlinghieri Fiorentino in terza rima, che pur' ha le tavole Tolomaiche. Ma in Verona fu nel 1472 con quantità di figure d' armi, di machine, d' edifizj, e d' uomini, e d' animali stampata l' opera di Roberto Valturio *De re militari*. Quindi è che lo Stampatore tal vanto si diede nel fine: *Joannes &c. hunc de re militari librum elegantissimum literis & figuratis signis sua in patria primus*

mus impressit . Chi fosse stato l' Intagliatore, facil cosa è congetturare, poichè il Valturio fu da Rimini, e abbiam veduto poco fa come in Rimini soggiornava Matteo Pasti, detto dall' istesso Valturio in quella lettera, singolar nella pittura, nella scoltura, e *nell' intaglio*. Non si credessero da alcuno anteriori le figure del Polifilo, perchè la data del 1467, che si ha nel fin di quel libro, indica l' anno, in cui l' autore lo terminò, non quello della stampa, com' altri equivocando ha creduto, essendo stato impresso per Aldo nel 1499. Dopo l' antidetto del Valturio non mi sovviene che libro con figure mi sia passato per le mani più antico della traduzion d' Esopo in Sonetti, stampata pure in Verona nel 1479. E poichè in questo le figure si soglion vedere con più colori, potrebbe sospettarsi, che lo stampar gl' intagli con più tinte, inventato come si crede per Ugo da Carpi, fosse stato qui praticato innanzi: ma bisogna assicurar bene, che i colori non fosser dati posteriormente.

CAPO

CAPO SETTIMO

Gallerie.

TRa le infinite noie di questa vita non ha forse la misera natura nostra alleviamento più nobile, e dilettazion più gioconda e sincera, di quella che ritrae chiunque d'ingegno, e di belle cognizioni è fornito, dall'osservazione di quelle rarità erudite, che o ci fanno venire in lume de i fatti, e de i pregi delle età sì decantate, e famose, o di sussidio ci sono a specular gli arcani della natura, o ci mostrano l' eccellenza dell'ingegno umano nell' opere più maravigliose dell'arte. Grandissima fu però in ogni tempo la stima, la cura, la curiosità, e l'avidità delle singolari cose, e sopra tutto delle reliquie antiche. Quanto amanti, e quanto attenti conservatori ne fossero i Greci, infiniti luoghi de' più celebri Scrittori ci additano. Basta scorrere le orazioni di Cicerone contra Verre, dove fra le sceleraggini commesse nella sua Pretura, e che aveano più esacerbato l'animo de'Siciliani, rammenta più volte l' essersi appropriato con varie arti i vasi d'eccellente opera, le mense di marmo, le statue antiche, e i quadri de' particolari, e de' Tempj ancora; e nota, come niuna Città di Grecia, o d' Asia così fatte cose avea vendute mai, una delle quali, esimia che fosse, bastava a tirar concorso. Usavasi ancora di deputar persone, le quali delle antichità, e delle rarità avesser cura, e tale ufizio diceasi *esser sopra le maraviglie*; il che da Pausania s' impara: e vi erano anche in que' tempi coloro, *che solean condurre i forastieri a veder le cose osservabili*, quali si chiamavano col decoroso nome di *Mistagogi*; il che s' impara da Cicerone. Tra Romani vaghi ne furon molti fino al delirio, come si può da più passi d' Orazio, e d'altri raccogliere. Cesare stesso di così gran pensieri ingombrato sempre, senza riguardo a spesa Museo raccolse d' antichi lavori e in marmo, e in metallo, e in tavole, e in gemme, come Svetonio narra. Augusto altresì d'ornare i suoi Palagi, e le ville di *cose notabili per antichità, e per rarità* si dilettò grandemente. Cicerone ad Attico, ch' era in Atene, di comperargli anche a gran prezzo quantità di statue, e d'altre insigni cose raccomanda più volte, e scrive in una esserne così vago, che conosceva poterne quasi esser ripreso. Chi era a questo piacere più dedito, chiamavasi con voce Greca *amante delle cose belle*; il che imparo, dove Plinio il giovane dà questo nome a Silio Italico, che di libri, di statue, e di pitture era compratore avidissimo. L'istesso Plinio descrive con sommo piacere una piccola statua di metallo, che

lib. 8. c. 46. οἱ ἐπὶ τοῖς θαύμασιν.

Verr. 6. qui hospites ad ea quæ visenda sunt &c.

Cæs. c. 47. gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui &c.

Aug. c. 17. rebus vetustate, ac raritate notabilibus.

l. 1. ep. 6.

l. 3 ep 7. φιλόκαλος.

l. 3 ep. 6.

che avea comperata, e che giudicava eccellente, ed antica.

Nel rifiorire dopo molti ſecoli, e dopo varie vicende gli ſtudj e l' arti, anche sì fatta dilettazione in Italia riſorſe. Ricerca di medaglie, e di manuſcritti Greci ſi ravviſa fin nel ſecolo del 1300 dalle notizie, che ſi hanno del Petrarca, del Paſtrengo, e del Guarino. Nel principio del 1400 coſe ſingolari ſpezialmente in materia di codici vide in Mantova Ambrogio Camaldoleſe, il quale quivi trovandoſi, mandò a un amico il diſegno d'una Medaglia d' oro di Berenice; e trovò in quella Città fanciulli, e fanciulle ammaeſtrate nel Greco, e la figliuola del Marcheſe in età d' anni otto ſaper la gramatica di tal lingua. Verſo la fine di quel ſecolo la moglie del Marcheſe Franceſco ſecondo Iſabella da Eſte, ſcelta raccolta poſſedeva di Cammei, di Medaglie, e d'antiche ſcolture, avendone parlato il Triſſino ne' Ritratti. Incredibil teſoro in ogni genere fu il Gonzaga, conſervato fino alla preſa di Mantova del 1630, e alcune nobili reliquie fino alla morte dell' ultimo Duca: anche per coſe naturali ſuperba fu, e maraviglioſa quella Galleria, come Benedetto Ceruti atteſta, e fu la prima conſerva, che di tal genere ſi trovi celebrata, benchè quaſi nell'iſteſſo tempo quella ſi veniſſe formando di Franceſco Calceolari in Verona, nell' oſſervar la quale il celebre Mattioli impiegò poi due meſi. In Ferrara avanti il 1430 raccolta di corniole, e d'altre gemme intagliate, e di medaglie, e di pitture fatta da Leonello diſcepolo di Guarino ſi riconoſce ne' dialoghi d' Angelo Decembri. Ecco però quanto antico principio aveſſe la Galleria Eſtenſe, delle Medaglie della quale conſervaſi ancora in Modana un prezioſo avanzo, potendoſene prender ſaggio da ſei Pertinaci, che tra le Imperatorie ancor vi rimangono, e aſſai più da gran numero d'inſigni monete di Re, e di Città e popoli in argento, e da molti e rari Medaglioni; ne' quali generi appariſce però come anteriore a tutte l' altre fu l' incetta di que' Principi. Quanto ricco teſoro foſſe coteſto in altri tempi, non ſi può ben'intendere da chi non abbia oſſervato, come per tutta Europa ſi ſparſero gran tempo fa le ſue ſpoglie; il che ſi può riconoſcere per l'aquiletta d'argento, che fu già incaſtrata nel campo di molte delle ſue medaglie, col qual contraſegno i più ſcelti ſcrigni d' ogni parte alcuna ne conſervano. Spanemio, Vaillant, ed altri ſuppoſero veramente, che tal marca indicaſſe il Muſeo di Mantova; ma quell' Aquila è la Eſtenſe non la Gonzaga, come è noto nella Corte di Modana, ben ſapendoſi ancora in qual modo gran quantità ne paſſaſſe per certa occaſione in altra Città d'Italia. Eranſi in quello Studio meſſe inſieme ſingolarmente tutte le Medaglie d'oro, che rinvenir ſi puotero. Alquante d' oro con l'aquiletta ne rimangono a Firenze, e ſingolarmente tre nella ſerie de i Re di Macedonia: alquante ſe ne regiſtrano nel *Teſoro Britannico* ſparſe ne' Muſei d' Inghilterra: il gran numero de' rari quinarii Conſolari d'oro, che ſi trova nel Regio Muſeo di Francia, atteſtò il Vaillant portar l' Aquiletta inſerita. Ma parlando del decimoquinto ſecolo, dove laſciamo i Coſimi, e dove i Lorenzi de' Medici, de' quali ognuno ſa, come con animo reale ogni genere di rari monumenti, e infinita quantità di prezioſiſſime anticaglie a publico benefizio raccolſero? nè volendo far menzion de' privati dell' iſteſſa età, diremo ſolamente, come a ordinare in claſſi, e a formar Muſeo nella maniera, che ſi è poi tenuta, ſembra, che primi foſſero que' Maffei trasferiti a Roma, de' quali ſi è parlato a lungo negli Scrittori Veroneſi; e proſſimamente a loro Angelo Colocci, ch'ebbe altresì galleria da Re. Anche il nome di Muſeo s'introduſſe allora, quaſi per indicare ſtanze e luoghi alle Muſe dedicati. Eraſi così chiamato anticamente un Collegio di ſtudioſi ſpeſati dal Publico in Aleſſandria, come inſegna Strabone.

Continuò in Italia tutto il 1500, e parte del ſuſſeguente ſecolo l' iſteſſo ardore, talchè non ſolamente nelle gran Città, ma quaſi in tutte ſi trovavano ſtimabili raccolte; quando cambiata idea negli ſtudj, cambiò anche il genio, e dal comperare ſi trasferì l'applicazione al vendere; onde cominciarono in fretta a paſſare i monti, e a valicare i mari Manuſcritti, Medaglie, Cammei, bronzi, pitture, e fino i marmi, e le ſtatue. Quanto deplorabil danno per l'Italia ſia ſtato queſto, non ſi potrebbe con poche parole far intendere. Laſciando l' onore, il diletto, il credito, e il letterario frutto, ſi ſono in queſto modo private, e ſi vanno privando ancora le Città, e gli Stati di miniere d' oro perenni, ed ineſauribili a chi ne ſa far' uſo. Leggi però, e divieti rigoroſiſſimi ne' più illuminati tempi correano contro all' uſcir di quelle coſe, per conſervar le quali ſi ſarebbe in Grecia fatta una guerra. Memorie tengo, come la maggior parte de' manuſcritti Greci, che ſi trovano nelle più famoſe conſerve d' Europa, e co' quali tanto onore, e tanto denaro attraſſero poi le ſtraniere ſtampe, da una ſola Città d' Italia uſcirono in varj tempi. Non già

in Odep.

in Praef. ad Muſ. Calc.

v. Scritt. Ver. 203.

Pol. Lit. l. 6 p. 68.

in Praef. ad Fam.

lib. 4.

lib. 17

già che sia da condannar sempre chi vende, ottima cosa all' incontro molte volte essendo, che secondo l'uso delle maggior Città fuor d'Italia, vadano passando d'età in età sì fatte supellettili (e spezialmente manuscritti, e libri) in mano di chi le gusta, e di chi le adopra, talchè non rimangano del tutto inutili, ed a chi le tiene, ed a gli altri: ma non per questo è necessario di privarne il suo paese, e l'Italia tutta, non mancando in essa mai chi sia per farne acquisto. Dolor ne nasce a gl' innamorati delle cose rare anche per altro motivo; poichè ciò che in genere di pitture, di statue, e d'antichità va fuor d'Italia, va spesso a perdersi, overo a guastarsi; almeno gran rischio ne corre fra qualche età per diverse ragioni. Chi saprebbe dire dove sien'ora, e che sia avvenuto della maggior parte di que' preziosissimi arredi, che furono in più età trasportati d'Italia in Ispagna? Chi saprebbe dire, ove sian tutti quelli, che gran tempo fa si sparsero per varie parti d' Europa, e di quelli singolarmente che passarono in Francia a tempo di Francesco primo, il quale a forza di cose d'Italia avea fatto diventar Fontanablò una nuova Roma, come scrive il Vasari nella vita di Primaticcio? Tuttavia per tutte queste espilazioni non però esausta è l' Italia ancora. Lepido è l'inganno di quegli Oltramontani, che stimano inutile al presente, e soverchio il viaggio d'Italia, onde pochissimi in fatti, (eccettuando gl' Inglesi, che per verità molto si distinguon fra tutti) a paragone de' passati tempi ora se ne veggono, supponendo che di tali cose siam già spogliati. Lasciam per ora di mostrare, quanto maggiormente s'ingannino nel credere, che di tal viaggio debba esser questo il motivo unico; ma di così fatte rarità ancora non siamo impoveriti per certo, e da quanto di questa sola Città siam per accennare ne potranno prendere argomento. Anzi non manca tuttavia in Italia chi grand' oro in erudite curiosità profonda, e solamente desiderabil sarebbe, che dalla cognizion delle buone lettere fosse illuminato ognuno, ed avesse giusta, e sana idea, e col consiglio de' conoscitori onesti, e de' disinteressati intendenti sue spese facesse, senza aver fede a falsarii, ed a ciurmatori, che per così fatte merci, talvolta a forza di mera fraude senza riguardo ad onestà, nè a coscienza arricchiscono. Il veder talvolta miscee grandissime d' arnesi inutili, e di nissun conto; masse di cose, che nè insegnano cosa alcuna, nè dal tempo o dall'arte hanno verun pregio, e sopra tutto il veder così sovente frammischiato il falso col vero, ed imposture sciocchissime tenute quasi singolarissimi monumenti, hanno fatto cadere presso molti in dispregio così nobil dilettazione: quanto proficua ed ammirabile è la virtù, altrettanto per lo più ridicoli sono, e dannosi gli estremi suoi.

Per dar' a credere strane cose, e per far gran conto di ciò che nulla rileva, inganno, e semplicità regnarono in ogni tempo. Procopio descrive a lungo un' antica nave, che si conservava in Roma, e della quale fermamente si credeva, esser quella, che avea portato in Italia Enea. Scrive Dione, che due Città in Cappadocia pretendeano avere, e mostravano ciascheduna la spada d'Ifigenia. In un Tempio della Licia si mostrava una lettera scritta da Sarpedone mentr' era in Troia. I ferri, co' quali Epeo avea lavorato il caval Troiano, si custodivano a Metaponto, se crediamo a Giustino. I denti del cignal Caledonio conservati prima in Arcadia, essere stati presi, e trasportati da Augusto, racconta Pausania. Scauro Edile tra l'altre maraviglie fece vedere al popolo Romano le ossa di quella bestia marina, cui fu esposta Andromeda, condotte perciò fin da Ioppe Città di Giudea; al qual fatto narrato da Plinio aggiunge Solino, che in detta Città il sasso si conservava co' segni dalle catene dell'istessa Andromeda impressi. Maraviglia più bella ancora era l' ovo partorito da Leda, che involto con molta cura si tenea sospeso al soffitto d'un tempio a Sparta. Non si mostrano per verità in oggi così strane cose nelle gallerie; ma ci si mostrano però le lingue di serpente, che son denti del pesce Carcaria; i cervelli impietriti, che sono concrezioni cerebriformi; i basilischi, che son pesci così ridotti, e artefatti; gli animali conservati freschi con gli occhi lucidi, quando il lucido vien da vetro inserito, non potendo l' acquavite far sì, che gli occhi non si ritirino, e non inaridiscano: ci si mostrano ossa di giganti, che son di balena, e d'altri animali, come insegna Svetonio eran quelli delle ville d'Augusto, tenuti parimente per di giganti: ci si mostran sopra tutto frequentemente Fulmini, cioè piccoli pezzi di pietra fosca, o di mistura metallica, quali si narra poi essere stati trovati, dove ha percosso la saetta, e spezialmente cavati dalla terra, dove si era fitta; quando la saetta non è che un impeto, e un fuoco, e nulla contiene, o porta di solido, nè di duro; e quando la saetta in terra non percuote mai, nè fa in essa buco, come si è malamente creduto finora: si è anche trovato chi per fulmini ha venduti i denti del pesce lamia. Ma si possono aver per nulla gli scherzi, che fra le cose naturali vengon riposti a paragon di quel-

Bell. Goth. l. 4. c. 22.

lib. 35.

Plin. l. 13. c. 13.

Iust. l. 20.

lib. 8.

cap. 36.

Pausf. l. 3.

cap. 72.

quelli, che fra le anticaglie s'incontrano. O quanti generi d' impoſture, o che infinita meſſe di coſe falſe, overo in alcun modo falſificate! badino a ſe gli ſtranieri, che co' prezzi eſorbitanti hanno tanto aguzzata la fraudolenza: mirabili ſon gli aguati, che lor vengon teſi, e immenſa è la copia di coſe finte, che loro è ſtata in Italia venduta. Nè baſta la cognizion letteraria a guardarſene, perchè di due ſorti ſon le impoſture; altre d' invenzione, e queſte per verità dal dotto ſaranno facilmente ſcoperte, eſſendo i falſarii gente idiota, e ignorante, onde non ſi è veduta a giorni noſtri coſa da lor penſata, che a gli occhi di chi ſa non rieſca una balorderia: altre ſono imitate dalle vere, overo antiche, ma in qualche modo adulterate; e qui può facilmente chi che ſia eſſer gabbato. Alcuni generi ancora d' arneſi mal' interpretati ſi pongono in ſerie, come i Lacrimatorj, de' quali più tavole ſi rappreſentano nell' *Antichità Spiegata*; quando gli antichi nè tal coſa ebbero, nè tal nome, moltiſſime ampolle bensì trovandoſi, che ſervirono per liquori, per balſami, e per altri uſi, ma non mai per raccogliere, e conſervar lagrime, che inaridiſcono, e ſvaniſcon ſubito, e del qual coſtume niuna menzione ſi è mai veduta negli Scrittori. Ma venendo al propoſito noſtro, cioè a favellar de i Muſei di queſta Città, famoſi furono in altri tempi particolarmente per medaglie, e pitture, quelli di Marc' Antonio da Monte, del Conte Gerolamo Canoſſa, di Ceſare Nicheſola, del Conte Agoſtino Giuſti, di caſa Muſelli per rariſſimi quadri celebratiſſimo, di Nicolò Cuſani, d' Antonio Curtoni, e più altri: ma poichè nel volger degli anni mancarono, quelli anderemo additando, che al preſente ſuſſiſtono, acciò ſappia il foraſtiero intendente, dove paſcere il ſuo ſpirito nobile, e l'erudita curioſità.

Muſeo d' Iſcrizioni

TRa tutte le ſpoglie rimaſteci dall' Antichità, quelle che più inſegnano, ſiccome quelle che aſſai più parlano di tutte l' altre, ſon le Iſcrizioni: niun genere però di monumenti meriterebbe più d' eſſer conſervato, e cuſtodito; e pure niun' altro è ſtato più miſerabilmente diſſipato, e negletto; perchè non avendo queſte prezzo ſe non dall' erudizione, e preſſo i dotti, e ſtandoſi ſpeſſo qua e là giacenti, abbandonate, ed a tutto eſpoſte, ſono ſtate dalla gente comune, or per uno or per altr' uſo adoprate come l' altre pietre, e ſingolarmente nelle fabriche, infinite eſſendo quelle, che in fondamenti ſono ſtate gettate, o ſottratte in altro modo a gli occhi, e conſunte. Si trovò però qui anni ſono chi s' invaghì di provedere alla conſervazione delle lapide, che in queſto paeſe pur rimangono; anzi di raccoglierne molt' altre ancora, e con ſolamente mettere inſieme ciò che diſperſo non ſerve a nulla, formar teſoro. Quante ſi ſtavano in remoti e ruſticani luoghi, alle quali ben ſi conveniva il ſentimento di Plinio a propoſito dell' orazion d' Agrippa, con cui avea cercato di perſuadere, che le ſtatue tutte, e le buone pitture *ſi publicaſſero*; il che tra' Romani ſignificava porre in publico luogo, e dove goderne poteſſe ognuno: diſſe adunque Plinio, che ſarebbe ciò per certo ſtato meglio, che *cacciarle in eſilio nelle ville*, come delle antichità ſi uſa pur' ancora da tanti. Fu penſato adunque, che per aſſicurarle, era neceſſario incaſtrarle, e fermarle in muro, talchè non poteſſero più eſſer moſſe, e ciò non in caſe private, nè in edifizj d' altro uſo, e ſoggetti a cambiamento, ma in coſtruzione a queſto ſolo deſtinata, e in qualche modo di publica ragione, perchè ogni ſtudioſo poteſſe approfittarſene, e niun particolare aveſſe mai nè pur ne' tempi a venire autorità di rimuoverle; anzi poteſſe ogni ſpirito nobile vedervi traſportate le ſue con piacere. Non potea per tal fine miglior ſito deſiderarſi del recinto, ch' è dinanzi all' Accademia Filarmonica, nè poteano eſſer meglio raccomandate queſt' erudite ſupellettili, che a una letteraria adunanza: vent' otto lapide giaceano appunto di già in quel cortile, ſtate una volta nella nobil villa di Ceſare Nicheſola a Pontone. Parve a propoſito d'accoppiar con le Iſcrizioni i baſſirilevi per nobilitar tanto più la raccolta, e renderla più vaga inſieme, e più fruttuoſa. E perchè non erano in queſte parti lapide Greche, ſenza le quali troppo ſarebbe mancato a un Muſeo di tal genere, chi ſi prendea queſta cura, andò, e mandò replicatamente non ſenza buona ſorte, ove ſi potea ſperarne. Maravigliaronſi molti poi, come dopo tanti, e così rari acquiſti, altri voleſſe ſpropriarſene; ma così richiedeva il fine di preſervargli, e di rendergli di comun benefizio, e di porne inſieme un gran numero. Aggiungaſi, che di Scipione, il quale avendo preſa Cartagine, donò a Termitani molti antichi monumenti quivi ritrovati, diſſe Cicerone, che in tal modo di Scipione ſi ſarebbero chiamati ſempre, e non ſolamente finch' ei foſſe ſtato in vita, come ſe gli aveſſe collocati in ſua caſa. Il che ſia detto per animare ognuno a ſeguir l' eſempio di que' ſpiriti nobili, che diedero allora toſto mano a tal penſiero con mandar le ſue, ben'

l. 31. c. 4. quam in villarum exilia pelli.

in Verr. 4.

ben' intendendo, come niente in questo modo tolgono a se stessi, nè a posteri, e tanto più, che gli eredi naturali di così fatte cose son veramente gl' inspirati dall' istesso genio. Molto si distinsero tra gli altri per quantità d'Iscrizioni, e di bassirilevi dati il Marchese Orazio Sagramoso, i Conti Torri, e il Conte Daniel Lisca; nè si lascerà nella publicazione di questo Museo di nominare, e di render giustizia anche a que' molti, che una sola o due ne diedero, o ne procurarono. Ma non ne' Veronesi solamente; si destò anche nell' animo d'alcuni sceltissimi Patrizj Veneti gran compiacimento di tale idea, onde di singolari monumenti Greci consentirono di far nobil dono: si segnalarono tra questi i prestantissimi Senatori Pietro Grimani, Angelo Emo, Filippo Nani, Federico Cornaro, Alvise Mozenigo, Marco Cornaro: anzi il Cardinal Francesco Barbarigo allora Vescovo di Brescia, e il Cavalier Giorgio Contarini allora Podestà di Verona vollero aver parte anche nella spesa della prima collocazione. Nè dee tacersi del Conte Bernardo Lodoli, che di due rare lapide Greche in Venezia fece regalo, venutegli da Corinto.

L' erudito adunque che si porterà nel cortile dell' Accademia, vedrà composta d' antichi marmi tutta la muraglia del sinistro lato in lunghezza di piedi 170, e in altezza, che non riesca incomoda a leggere; con cornice sopra, che difende da pioggia, e con gradino di pietra da piede: ma non questa era l' intenzione, e l' idea, l' esecuzion della quale, che non era di mediocre dispendio, da accidenti sopravenuti fu distornata. Disegno era adunque di riquadrar prima d'altro il cortile, spianando le piccole case, che n' occupano una parte; indi coprir d' antiche reliquie tutti e tre i lati: e poichè nobil porta si richiedea nel mezo, si pensava di trasportarvi l' antica e nobile, che a tempo de' Romani fu del Palazzo della ragione, e di cui abbiam parlato nel secondo Capo, già che sta ora in poco cospicuo luogo, e sotterrata in parte, e quasi ignota: nè parea potersi trovar cosa a un Museo d'antiche Iscrizioni più adattata, che di porvi innanzi un antico e così nobil prospetto, e che porta nella fronte Iscrizione. Le lapide poi doveano collocarsi con alquanto più di dignità; cioè con portichetto innanzi, che le coprisse meglio, e posasse su pilastrini più distanti che fosse possibile, e architravati, per lasciar più patenti d' intorno e più libere all' occhio le pietre. Tra un pilastrino e l' altro dovean piantarsi nel mezo le colonnette migliarie, e ancora que' piedestalli che scritti essendo, o figurati da più parti, son da collocare, come, dice Pindaro, era il sepolcro di Pelope, cioè *circuibile*, e isolato, lor riservando l' *ambito*, come di più monumenti dicono le Iscrizioni, cioè il potersi rigirar d' intorno. Di lapide per tanto spazio dovea farsi scelta incetta anche in lontane parti, mirando a mettere insieme, ed a conservare le più importanti, e le più fruttuose; tuttochè abbia provato a suo gran costo chi si è preso questo piacere, di quanto dispendio riescano spesso anche le donate, quando son pezzi grandi, e di molto lontano debban condursi. La disposizion pure dovea essere alquanto più graziosa, ridotti ancora in altra parte insieme alcuni minuzzami; e tra i pilastrini, e le colonnette dovea serrarsi per dinanzi con nobile e basso cancello di ferro. Nel prospetto, e sotto il gran vestibolo, pili istoriati, e pezzi più gelosi dovean riporsi. Verranno forse un giorno tempi migliori, e Antiquarj più fortunati.

Olym. Od. 1 ἀμφίπολον aditum, ambitum, &c.

Ma parlando solamente di ciò, che come si è potuto, si è fatto, osservi il forastiero, quanti grandissimi pezzi siansi qua trasportati, ch'è ben'altra faccenda che il far raccolta di titoletti sepolcrali presi da i sotterranei monumenti di Roma. Osservi poi, come le lapide, per quanto è stato possibile, son disposte per classi, generandone in tal modo Museo. La prima serie è delle Greche, quali comprese le non collocate ancora, perchè acquistate dopo, s' appressano al numero di 60. Non se ne veggon tante, che unicamente nella raccolta d' Oxford, ma quelle per l' aria corrosiva del paese son già logore, e guaste. Si ha tra le nostre la lunghissima in otto colonne di scrittura, che occupa nel Grutero quattro facciate, e che se ben di maiuscolo minuto, si legge interamente tutta. Fra i molti bassirilevi abbiam rappresentato qui in un finale quello d' *Euclea figliuola d' Agatone, e moglie d' Aristodemo*, come sopra vi sta scritto: non è qui luogo di mostrare, quante cose da esso si ritraggano per gli antichi costumi. Delle Latine prima è la classe delle votive, cioè dedicate a qualche Deità: sopra 50 sono anch' esse, benchè alcune per l' istessa ragione non si veggano con l' altre: alquante ve n' ha di molto singolari publicate a piè dell' Istoria. Vengono appresso le Imperatorie, tra le quali quella d' Augusto di così ampia mole è venuta da Zara: con queste si possono computare dodici colonnette migliarie, quale spezie d' iscrizioni è assai rara: una n'è tra esse di marmo Africano, che si può

pag. 216.

in Emend. p. 11.

si può veder nel Fabretti: fu donata', e mandata ancora dal Marchese Taddeo Bolognini. Seguono le militari; indi le notabili per dignità, e Magistrati; poscia alquante spettanti a Giuochi, e spettacoli; e per fine le sepolcrali, mischiati in ogni parte bassirilevi attinenti. Singolarissima è la volgare in carattere Gotico, che stette già su la torre del ponte dalle Navi: nè lascerà il dotto amatore delle più insigni memorie di far particolar' osservazione su la pietra rotonda più grande, donata, e fatta condurre dal Conte Ippolito Bevilacqua, la quale da Sarano Romano Proconsole fu piantata per termine intorno a cento trenta quattr' anni avanti la venuta del Salvatore, e la quale è però la più antica Iscrizion Latina, che intera in qualunque parte si abbia. Proseguendo, era in animo di mettere insieme altre classi ancora, e singolarmente una di Cristiane, tra le quali starebbe la Greca, scolpita in tempo dell' Imperador Giustiniano sotto un' imagine della beata Vergine: ed una serie d' iscrizioni d' ogni secolo fino al 1400, perchè si vedesse la variazione nel modo de' caratteri in pietra secondo i varj tempi. Per ultimo dovea venire una raccolta di mentite iscrizioni, ma credute antiche, e per tali date fuori, perchè dal confronto potessero gli studiosi addottrinar l'occhio a distinguerle. Starebbero tra queste due delle Greche, che da muratori furono per fallo inserite con l' altre, e anche il piccol bassorilevo in porfido, ch' è tra le votive; e ci si vedrebbero anche due tavole di metallo venute da Roma, benchè in metallo così di rado se ne incontrin di false.

Un' altra collocazione di lapide figurate, e scritte è stata fatta alcuni anni sono per l' istessa mano, ma con più ornamento, nel gran portico, che rigira il cortile dell' Università di Torino. Non sarà discaro aver qui anche di quella un saggio, nel bassorilevo, che si è usato avanti per finale al capo delle Antichità Romane; essendo l' unico, che sia fino al dì d' oggi stato osservato col nome dell' artefice, non veduto ancora che su qualche statua, e su qualche gemma intagliata. Le figure rappresentano Giove, Giunone, e Venere.

Bevilacqua.

IL Museo raccolto dal Conte Mario Bevilacqua quasi dugent' anni sono, e che si conserva ancora ottimamente custodito nella sua casa, benchè non sia mai stato nominato, nè conosciuto dagli stranieri, meriterebbe d' esser distintamente visitato da' forastieri anche se fosse in Roma. Occupa una lunga sala, che si conosce destinata dall' architetto ad uso di galleria, e due contigue stanze. Notisi prima la nobiltà, e l' intelligenza con che ogni cosa è situata, e disposta, e ravvisisi anche in questo un saggio dello spirito architettonico di quell' età fortunata. Tra le pitture osservisi il Paradiso del Tintoretto, quadro di sette braccia, tutto differente da quello, che si vede in fronte del gran Consiglio in Venezia, ma stimato da' pittori di pensiero ancor più felicemente ideato; ed osservisi nel termine del prospetto delle stanze in opportuno lume la Venere, o donna seminuda di Paolo in atto bizarro di rivolgersi, e di specchiarsi, con Amorino che tien lo specchio: confesserà al certo ogn' intendente, che per bel disegno, per naturalezza di colorito, per vivezza d' espressione, e per grazia d' invenzione l' arte non può andar più innanzi. Due ritratti di donne con fanciullo a canto ci son dell' istessa mano. Si distinguono anche tra gli altri alcuni pezzi del Caroto, e di Domenico, e di Felice: nè mancano opere molte di forastieri, e di moderni valentuomini. Tra' disegni supera ogn' altro di gran lunga uno di Raffaelle compiuto, e indubitato, eseguito poi da lui in tavola da altare. Nell' ultima stanza fu già ripieno di Medaglie un ampio scrigno, nel quale non poche se ne conservano ancora. Nell' istessa notisi il vago, e insieme savio disegno delle scanzie senza inezie, e senza eccessi, e col nobile ornamento delle statuette sopra, e de' quadri in alto. Tra libri è da stimare un buon numero di prime edizioni Greche fatte in Italia: ma più ancora una raccolta di forse 60 codici manuscritti, d' alquanti de' quali si è fatta menzion più volte trattando de' Scrittori Veronesi. Francesco Mondella nella dedica dell' Isifile Tragedia dice, che il Conte Mario avea posta insieme una delle belle librerie d' Italia. Come il genio di quel Cavaliere fu universale, così preziosa, ed ampia raccolta fece ancora di vecchi rotoli in pergamena, che uniti a i molti della Famiglia, formano in altro luogo un riguardevole Archivio.

Passiamo a i marmi, che sono il più sontuoso, e il più raro adobbo che dalla dotta antichità sia rimaso. Cinque insigni statue sono da una parte della sala. La prima è una Venere emula della Medicea, e quale c' è chi crede possa per lo meno dopo quella portar corona: è nell' istessa attitudine, ed ha parimente presso la sinistra gamba il delfino. Braccia, e gambe son di più pezzi, ma tutti antichi, e s' alcun non fosse, fu rifatto da chi seppe far creder che fosse.

Così

Così avvenne d'un braccio della Medicea, che ritrovato poi, fu giudicato di lasciarle l'aggiunto, come non punto inferiore. Anche la testa fu qui riattaccata, ma è la sua. Avvien talvolta di scoprire, e disotterrare statue in pezzi, ma senza mancanza. Fa piedestallo un'ara rotonda scolpita a bassorilevo, il cui disegno si è adoprato per fregio di stampa in quest' Opera. Del Bacco che seguita parleremo ove delle stampe, che qui rappresentiamo.

La figura al naturale d'uomo nudo, e disteso quasi in atto di dormire, è d'eccellente artefice. Segue donna con sottil tunica, minutamente increspata nel fondo, e con palla ricca di drappo, che buttata su la spalla manca, e nel ricadere indietro lasciando scoperto il fianco, fa conoscere ch'era aperta: ha fiocchetti nell'estremità. Ad antiquario di gran nome parve qui di veder persona sagrificante, perchè ha nella destra una paterina, o per tale almeno fatta: ma ei non avvertì, che le mani, la metà delle braccia, e la testa son moderne. L'arcano dell'antiquaria perizia, in materia di statue singolarmente, è il distinguere i risarcimenti, e le parti supplite, e rifatte. Raro è, che antica statua si disseppelisca intera, e perfetta: le parti, che per lo più mancano, son appunto quelle, ove soglion vedersi i simboli per riconoscerle; chi risarcisce, o fa risarcire, più cura, e più notizia suol aver dell'arte, che dell'erudizione: quinci errori, e discordanze mirabili, e quinci stampe, e dissertazioni, e libri talvolta più mirabili ancora. La pelle aggruppata con le zampe su la spalla, e che ricade dinanzi, può indicare, che fosse una Baccante; ma non per questo le tornava molto bene un grappol d'uva nella sinistra, e molto meno una patera nella destra L'ultima è interissima, e molto bella. Donna vestita, con cornucopia nell'una delle mani, e papaveri, e spiche nell'altra. Ha qualche somiglianza di Giulia Pia, che potrebbe essere stata rappresentata in sembianza di Cerere. Piccola statua è dirimpetto in figura di Cupido, ma non antica, ben'antica è la base triangolata sopra cui posa. Il rimanente nella sala son busti grandi, tra' quali i due primi, che si presentino entrando, si battezerebbero in altre parti per Seneca, o Cicerone, e forse si direbbe Scipione l'uno di essi, per aver calva la testa, o rasa. Comunissimo errore è il chiamar Laticlavio quella lista, che si vede in questi, e in altri molti d'inferior secolo, e che per lungo, e per traverso veniva a formarsi dalla toga affardellata a quel modo nell'estremità, e attortigliata: seno della toga chiamossi, benchè nelle più antiche età si portasse diversamente: il laticlavio era ornamento soprapposto alla tunica, ed era di forma, e di figura differentissima. Due altri busti sono dal lato opposto, che paiono rappresentar due fratelli, ed altro appresso, ch'è riputato Pertinace da molti, ma veramente non è: sarebbe in tal caso forse unico, mentre delli due, che si veggono in superba, e famosa Galleria, l'uno è Pertinace, ma non antico, l'altro è antico, ma non Pertinace. Degli altri busti, che qui rappresentiamo, parleremo appresso.

Nella prima stanza son due teste di donna, una delle quali ha molta somiglianza con Faustina minore: due di giovanetti, delle quali quella, ch'è sopra busto moderno, non s'allontana da Diadumeniano nelle fattezze; vero è, che ancor più s'accosta a una ben conservata Medaglia di Britannico, della quale si parlerà altrove. Busto antico di minor grandezza con testa di donna ignota; com'altra pure più grande senza il petto, se pure non è d'Apolline. Tre statuette sopra il camino, d'una delle quali si parlerà appresso: l'altre due hanno parti supplite, e rifatte; Apollo con lira nel mezo, e Augusto nudo a sinistra. Tra i pezzi, che abbiam trascelti per mettere dinanzi a gli occhi, è una bella testa di Bacco coronata di foglie di vite usata per finale; e un Giove Ammone di mezo rilievo in bel marmo Pario, venuto da mano eccellente, e maestra; rappresenta un di que' clipei, cioè scudi, in cui uso era di figurar le immagini de' Numi. Sopra bellissima tavola intarsiata alla Fiorentina, e lavorata a disegno di nobili, e preziosi marmi, la testa di bronzo al naturale del Panvinio, ricavata dall'originale del di lui monumento in Roma.

Nella stanza prossima pezzi piccoli disposti su l'orlo delle scanzie, molto nobili. Testa sopra busto supplito, cui altri crederà di Matidia, ed altri di Giulia di Tito. Ermafrodito nella medesima attitudine del Borghese, e forse da quello copiato anticamente. Busto di Giove su l'aquila con ali spiegate. Palliata fatta diventar Giove co' risarcimenti. Venere in atto di ritener Marte, che si trovano altrove in grande, e malamente soglion dirsi Faustina, e il Gladiatore, di cui s'invaghì, mentre non si sarebbe figurata in tal guisa un'Imperadrice: ben si veggono le figure stesse in una Medaglia di Faustina minore, ma coll'iscrizione di *Venere Vincitrice*. Due altre statuine, e sopra l'uscio una testa d'Alessandro. Quattro bambini sedenti di bella maniera, ma moderni, il che si può riconoscere anche dalla ma-

maschera, che uno tiene, qual non è di forma antica. Dieci pezzi di metallo molto stimabili, e non de' piccoli, benchè non tutti antichi. Esculapio. Atleta. Giovane, il qual dall' otre ch' ha sotto il braccio, e ch' ei guadagnò nel giuoco rammentato da Virgilio, versa in una tazza. Bello il Fauno in atto d' aspettar la palla, e il Bacco giovane con curiosi calzari. Maschera di marmo in bassorilevo, fatta vedere in un finale di questo tomo, e busto di bronzo, che figura Bacco coronato.

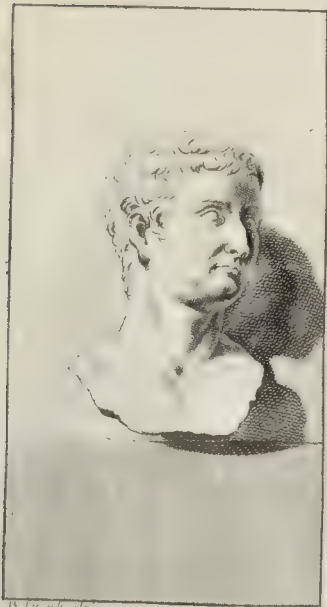
Georg. 2.

Ora alcuna cosa diremo de' pezzi di questa galleria, che abbiam qui rappresentati in rame. Faccia prima avvertenza chi è di buon senso alla maniera del disegno di queste figure, com' anco della maggior parte dell' altre in questo volume publicate. A giusta lode del Sig. Gian Battista Tiepolo, che le ha disegnate quasi tutte, sia permesso dire, che troppo più felice, e troppo più proficuo sarebbe lo studio dell' antichità, se in questo modo fosse stato uso di rappresentarle ne' libri. O di quanti valenti pittori abbiam noi fatto esperimento prima di trovare chi nella perfetta correzione, nella franchezza, nella espression delle sembianze, e sopra tutto nel gusto antico ci soddisfacesse! Il primo adunque è un incomparabile Augusto, che cresce del naturale, con corona civica, cioè di quercia, da cui pendono vitte, o bende, che i Latini chiamavano lemnisci: con corona civica si vede Augusto in alcune Medaglie di Spagna, ma in marmo non sappiamo ov' altro ne sia. Segue una Livia bellissima, e in marmo sommamente rara: la manifesta il suo volto, e per essa fu tenuta anche sì gran tempo fa, quando fu quivi collocata presso Augusto. Il terzo è Tiberio molto raro, e di bellissimo, e lucido marmo statuario. Il quarto è Traiano vivo, e spirante: è ornato di corona civica anch' esso, nel mezo della quale è tra le foglie una gemma, o sia uno scudetto simile appunto a quello, che si vede nella corona d' un Medaglione di Commodo dato fuori dal Senator Bonarroti. Scrive Svetonio, che Domiziano in occasion di Giuochi portava corona d' oro, e in essa l' effigie di Giove, di Giunone, e di Minerva; e che nella corona de' Sacerdoti Flaviali con le Deità era ancora l' effigie di Domiziano: forse però si adattavano in quel rotondo le immaginette. E molto osservabile la bizarria di quel tessuto, o pelle ricamata che si fosse, quale ha su la spalla, e si ripiega nelle estremità ,con la Gorgone nel mezo, e ne' canti quattro serpi, solito ornamento della Gorgone: parrebbe figurar la lorica non ancor cinta, nè adattata sul petto, e in figura di serpi i suoi lacci.

Segue Adriano, che per Adriano difficilmente sarà ricevuto da molti, e veramente a molte Medaglie poco rassomiglia, ma rassomiglia però ad alcune, e rassomiglia ad altro in marmo, che si conserva a Firenze nel Museo del Marchese Nicolini, e che dall' Abate Andreini Antiquario incomparabile solea chiamarsi il vero Adriano, dubitando lui dell' antichità di quelli di Galleria, a riserva d' uno ch' ei non credea rappresentar quell' Imperadore. Comunque sia, noi seguitiamo qui il giudicio fatto di questo nostro fin nel secolo del 1500, quando supponendolo Adriano, gli fu posto a canto il suo Antinoo.

Vengono appresso Lucio Vero, Commodo, e Settimio Severo, li più certi, li più conservati, e li meglio espressi de' quali non si potrebbero rinvenire. Non mancherà all' incontro chi dubiti del Caracalla; ma dopo molte osservazioni non facciam difficoltà d' asserirlo lui, e ben si riconosce la torva fronte, e il girarla al sinistro lato, che notò di lui Vittor nell' Epitome: così non facciam difficoltà d' asserire antico l' Antinoo, o sia quella figura di giovane di grandiosa maniera, che suol così nominarsi. Principiando da Adriano, spicca in queste teste l' ammirabil modo degli antichi artefici, non mai arrivato da i moderni, di far la barba, e i capelli; imitando il calamistrargli con ferro caldo, che faceano allora anche gli uomini, affettandogli con somma cura, come da Svetonio, da Petronio Arbitro, da Seneca, e da Servio si può ottimamente intendere.

Erudita statuetta di Pane ci mostra il penultimo rame, corrispondente alla descrizione, quale ponendo insieme varj passi di molti Antichi, si può raccogliere. Faccia florida, cornuta, e con asinine orecchie: pelle aggruppata sul petto, siringa in mano di sette canne, baston pastorale, e gambe, e piedi caprini: nell' originale si vede un serpe da terra che non ci va, ma è stato aggiunto da chi rassettò la statua, e risarcì il fondo, che dovea mancare. Per ultimo è Bacco in grande di buon maestro, che ha le mani, e il tirso di più pezzi commessi insieme, ma tutti antichi: quella prominenza sotto la mano destra era un' attaccatura che si univa con la mano per assicurarla quand' era intera. A piedi ha la tigre, e in capo corona di vite, e d' ellera con corimbi: sopra tutto è notabile il tirso, in grazia del quale si è fatta la stampa di questa statua, poichè molto raro sarà di poterlo vedere così in grande, e così conservata e distinta la sua sommità. Era questa l' asta di

I

II

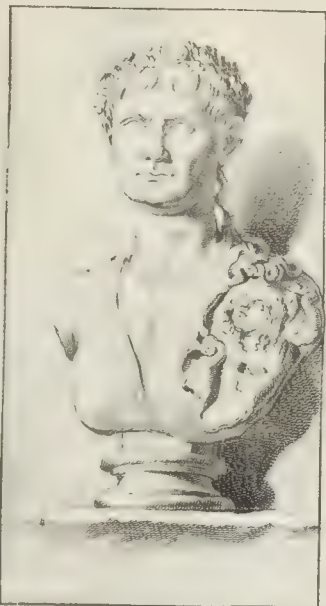
III

G B Lepd del — A Zucl Scup

IV

G B Lepd del

V

VI

VII

G. B. Tiepolo del — A. Zucchi Sculp

VIII

G. B. Tiepolo del — A. Zucchi Sculp.

225

226

IX

X

XI

XII

di Bacco, e delle Baccanti, che apparisce qui da capo a piedi coperta di foglie d' ellera pulitamente cucite insieme, per lo che *sutilis* fu detto il tirso, com' anche *rosa sutilis* disse Marziale quella, che componea le corone. La sembianza di pina, ch' è su la cima in quasi tutti i monumenti non mostra che foglie; ma in questo marmo sopravanza dalle foglie la punta di ferro: con che intendiamo, come vera arma era il tirso, e come non sempre si mascherava, e si copriva, il che essersi fatto per lo più, da Catullo impariamo, e da Macrobio, e da S. Giustino ancora, ove dice, che le Baccanti portavano attorno aste ferrate ne' tirsi, ma in aspetto di pace. E notabile in oltre, che il piè del tirso, il quale nella stampa resta coperto, nell' originale ha una panocchia pur coperta di foglie, e dell' istessa forma come nella parte superiore; da questo esser doppio il tirso, è stato alcune volte creduto, che Bacco tenga il tirso inverso: se fosse replicata anche la punta di ferro, non si può sapere, perchè posa in terra, onde rimane occultata, ma è molto probabile.

l. 9. 95.

Ep. ad Zen.

v. Vaill. Fam. p 336.

E mirabile in questo Museo l' integrità, e conservazione de i pezzi, perchè anche i busti son tutti antichi, fuorchè alcun de i piccoli, e la metà di quel d' Antinoo, e un pezzo di quello di Lucio Vero: sono incavati nel riverso, e assottigliati, lasciato un piloncino nel mezo. Fino i nasi, co' quali il tempo ebbe così particolar nimicizia, per lo più sono intatti. L' eccellente maniera di molte di quest' opere potrebbe servire di scuola incomparabile a nostri Statuarii, e Pittori. Ben se ne valsero quelli della miglior' età, quando supplivano in modo le parti perdute nelle antiche statue anche più eccellenti, che disputandosi talvolta se un pezzo congiunto fosse il suo, per chiarirsi, è convenuto staccandone un pezzetto di qua e di là, osservare se la granitura del marmo era la medesima. Al presente in alcune parti è in uso di guastar tutto, imbrattando di patine, ed offuscando i busti, o per fargli credere antichi, o per fargli credere interi; e non perdonando a quelli, che tali veramente fossero, per render tutto uniforme. Ci siamo in questi marmi trattenuti alquanto, perchè sono il genere più splendido, e più ammirabile d' anticaglie, e quello di cui fra le provincie tutte del mondo doviziosa e ricca unicamente è l' Italia.

Moscardo

IL Museo raccolto avanti la metà del passato secolo dal Conte Lodovico Moscardo, è famoso per tutta Europa. Poche parole però ne faremo, e tanto più per esser già descritto, ed ampiamente narrato dal raccoglitore istesso con volume in foglio, al quale può ricorrere chi ne bramasse particolare, e piena contezza. Non essendo quest' amplissima raccolta limitata a generi di cose, ma universale, accenneremo qui solamente i capi principali, sotto quali può ridursi.

Quadri molti d' autori insigni, de' quali il libro fa distinto catalogo. Ritratti d' uomini illustri. Disegni in quantità grandissima incorniciati, o raccolti in libri: di questi singolarmente fanno con ragione gran capitale i professori, e chiunque gusta la bellezza de' pensieri originali, e le finezze dell' arte. Stampe scelte di famosi pittori. Figure di metallo in gran quantità, e di varie maniere venute da buoni Maestri. Modelli del Sansovino, e d' altri tali. Varie curiosità di lavori singolari.

Stanza assai grande ripiena tutta di cose naturali ottimamente disposte, e venute in gran parte fin dal famoso Museo Calceolario. Serie di gemme, e di marmi, di miniere, e di minerali: coralli, piante, legni, erbe, amianto, calamita, terre, sali, balsami, gomme, cose impietrite, testacei, animali strani, e parti pregiate di essi, mostri, e scherzi della natura, mumie, cocodrilli, e quantità di cose d' India.

Passando alle antichità, Idoli, ed altri figurini di metallo in gran numero. Amuleti, e Voti. Lucerne di terra, e di metallo. Anelli, vasi, arnesi, e antichi utensili d' ogni maniera, e in gran copia: vetri parimente. Cose Egizie di terra, e di metallo. Teste di marmo, e Iscrizioni. Ma tra le anticaglie tutte, portano corona due tavolette di bronzo incise in tempo di Tiberio nell' anno di nostra salute vigesimosettimo, contenenti due istrumenti di Patronato, e Clientela tra due Città d' Africa, e un Personaggio di Roma: le abbiam publicate tre anni sono nella stessa forma e carattere, in cui si veggono. Tra le cose Cristiane rappresentò il P. Mabillon nel Viaggio Italico un gran vaso di marmo, che servì per l' acquasanta, come dalla forma e dalla Greca iscrizione si manifesta.

Ist. Dipl. p. 38.

Alquanti manuscritti citati da noi più volte nel Trattato degli Scrittori Veronesi; in

in oltre un Regiſtro grande di lettere de Carrareſi; l'opere di Rolandino, del Biondo, e d'altri: raccolta di Parti, e ordinazioni del 1400, e gran quantità di memorie di vario genere, ſpettanti principalmente alla Patria, della quale fu molto benemerito quell'illuſtre vecchio. Molti documenti ancora ſpettanti a Conventi, e a famiglie in membrana, e alcuni pezzi di Papiro, ma ſenza che dalle poche parole ſi poſſa connettere coſa alcuna. Ci ſi tiene appreſſo un pezzo di groſſa canna, creduta di quell'iſteſſo giunco, che fa in Egitto, e del quale ſi lavorava anticamente tale ſpezie di carta.

Scrigno di Medaglie celebrato dal Vaillant nella prefazione alle ſue Colonie, e veramente ricco di coſe ſingolari, come dal catalogo ſtampato ſi può raccogliere. Alcune da queſto Studio ne adduſſe il Noris, ed altri ancora. In quelle di Città, e popoli ve n'ha di non publicate, e varie uſcite ſolamente a giorni noſtri; argento, e metallo, e qualcuna d'oro, che in tal claſſe di rado s' incontrano. Non poche Greche. Non piccola ſerie di Conſolari: molto ampia d'Imperatorie argento e metallo, con pezzi rari: Medaglioni in qualche numero.

Raccolta di monete principiando da Carlo Magno. Medaglie moderne d' uomini illuſtri, e d' altri. Gemme intagliate, e Cammei con alquanti anelli antichi, e con varie galanterie di molta conſiderazione, e di molto prezzo.

Giuſti

NOn ſi veggon mai le più nobili, e le più ſcelte raccolte delle poſte inſieme da chi le rarità erudite veramente guſta, ed intende. Appar queſta verità nel Muſeo ragunato in molt'anni dal Conte Gomberto Giuſti. Quadreria in primo luogo ſceltiſſima, con pezzi di Paolo, di Tiziano, di Domenico, di Felice, e dell' Orbetto, ritratti del Badili, uno di Leonardo da Vinci, paeſe del Brillo, opere de i Doſſi da Ferrara, del Bigolaro, di Santo, una grande di Giuſeppe dal Sole, e d'altri tali. Diſegni ancora ſingolari, e ſcolture, tra le quali una Venere con Amorino alla ſpalla alta tre piedi in circa, ch' altri crede del Sanſovino, e pare ad altri di maniera anche più eccellente.

Anticaglie diverſe: lucerne, vetri, vaſi, ed arneſi: caſſetta Etruſca di terra figurata, e ſcritta: piccola ſtaderetta co' numeri del peſo, indicate le metà con la lettera S, cioè *ſemis*: il contrapeſo è di piombo, onde ſi è da noi ritenuto per tali ſtrumenti il nome di piombino. Di piombo ancora un ramarro, che combatte con la vipera d' eccellente diſegno, e maeſtria. Di marmo un Priapo di bella maniera con particolarità ſingolare; perchè eſſendo dal mezo in giù in figura di termine, ſi ſpicca da piedi un ſerpe, che va ad afferrarlo, e tien nella ſiniſtra una ceſta piena dell' iſteſſa merce. Nell' iſteſſa grandezza Diana Efeſia, ſupplita modernamente la teſta: ſul petto ſopra le molte mammelle, e ſopra una gran collana ſon due donne in baſſo rilevo con palma nella deſtra, che alzano una corona con la ſiniſtra: tra eſſe nel baſſo è ſcolpito un granchio.

Ma eſſendoſi queſto Cavaliere ſopra tutt' altro dilettato delle Medaglie, ampio ſcrigno ne ha poſto inſieme, ove ſi trova la ſerie Imperatoria compiuta con molti pezzi ſingolari. D' alquanti anderemo facendo menzione, non credendo neceſſario l'andare avvertendo, perchè ognun d'eſſi meriti oſſervazion particolare.

In oro teſta di Filippo padre d' Aleſſandro d'alto rilevo con laurea, come dopo uſarono gl'Imperadori Romani: nel riverſo Biga con donna che la regge, e ſotto ΦΙΛΙΠΠΟΥ. Ha publicata queſta Medaglia il Begero dal Teſoro di Brandemburgo: l' una delle ſue ha nel campo un tridente, l' altra una farfalletta; la noſtra non ſo che di diverſo, che non ben ſi raffigura.

In metallo teſta d' Aleſſandro con ΑΛΕΞΑΝΔΡ. di là uomo a cavallo, e ſtella nel campo. ΚΟΙΝΟΝ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΒΝΕΩΚ. Forſe fu battuta in tempo di Severo Aleſſandro, e alluſero i Macedoni così al ſuo nome; ſi diſtingue queſta Medaglia per l'eccellente maniera della teſta.

Moneta di Selinunte parimente notabile per la gran bellezza e del diſegno, e del metallo: da una parte Biga guidata da una donna che ha farſetto, e ſotto eſſo veſte fino a piedi; a canto uomo, che ſcocca una ſaetta: intorno ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. l' omicron per dittongo, e per omega moſtra l' antichità. Dall' altra parte Atleta nudo con corona nella deſtra, e palma nella ſiniſtra; bue, foglia di vite, e ſpezie di edicola con figura alquanto guaſta.

Auguſto radiato, e con S C. di rara grandezza, che per peſo può computarſi tra' Medaglioni. Piccola di metallo co' due nipoti Ceſari; e piccola parimente con nel riverſo Remetalce, e la moglie congiunti, dove nelle publicate ſi vede quella di lui ſolamente.

Tiberio che s' accoſta alla prima grandezza co' Duumviri della Colonia Illica riferita

ta dal Patino, e dal Vaillant: ma si distingue questa per quell'impronto dalla parte della testa, che indica l'autorità del popolo Romano.

Piccole di metallo, Claudio con Caligola dall' altra parte, con Messalina, con Agrippina.

In Nerone be' riversi, e conservati. Nerone, e Agrippina congiunti; di là quadriga d' elefanti in metallo. Le Allocuzioni ci son quasi tutte, e spesso replicate: in Galba tre.

Ottone d' Antiochia *Imp. M. Otho* con SC in laurea. Altra grande d' Ottone con aquila sul fulmine di taglio Egizio, giudicata sincera, benchè l' effigie non rassomigli. Tre bei Vitellii.

L' Anfiteatro in Tito bellissima. Domizia, e donne di Traiano, tra le quali di singolar conservazione Matidia.

Di Traiano Egizia con l' anno vigesimo. Greca Ιουλιέων τῶν καὶ Λαοδικέων, cioè *de' Giuliesi, detti anche Laodicesi*. con l' anno ΓΖΡ, cioè 163. Il Cardinal Noris nell' Epoche portandone una simile con l' anno 162 segna per seconda numerale Z, e loda lo Spanemio, e gli altri per aver notato, che nelle Medaglie la Z vien' usata per, Ξ, il che si nota anche dall' Harduino. Ma questo veramente è un inganno, perchè non si trova tal confusione altrimenti, ma ben si trova la lettera Ξ come sta in questa nostra, e ancora così Ƶ, non solamente nelle medaglie, ma nelle lapide ancora, e l' esser qualche volta corroso quel piccolo traverso ha fatto credere, che usassero una lettera per l' altra. All' incontro la Z si fece anche in questo modo Ξ, come fa particolarmente chi antichi marmi osservò; e da questo ancora più equivoci son nati ne' Medaglisti.

Piccoletta di metallo, testa di Adriano e intorno ΤΟΝΚΤΙϹΤΗΝ. nel riverso Ercole, che con la clava ammazza l' Idra ΑΔΡΙΑΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Sabina grande d' ammirabil bellezza.

Medaglion d' Antonino in piombo antico, riferito tra quei di Francia, secondo nella tabella ottava. Altro di Marc' Aurelio con la sua figura a cavallo.

In Medaglia di prima grandezza Faustina giuniore sua moglie, intorno ΚΟΡΗΣΩΤΕΙΡΑ ΚΥΖΙΚΗΝΩΝ, riverso figura nuda d' uomo sopra biga tirata da due Leoni, e altra figura a canto: sotto ΝΕΩΚΟΡΩΝ. ma non si distingue tutto per esser logora: altri riversi rari.

Medaglion di Commodo col riverso d' Ercole, la lupa sopra una rupe, col bambino sotto, ed aquila sopra: dato in quei di Francia tab. 8. come d' Antonino Pio. ma qui si ha di più ΕΠΙϹΤΡΑΙΟΛΟΡΟΥ ΠΕΡΓΑΜΗΝ. il Neocorato resta in oscuro.

Bei Pertinacci di metallo. Pescenio mezano legitimo di metallo. ΑΥΤΚΓΠΕϹΚ ΝΙΓΡΟϹ ΙΟΥϹΤΟϹϹΕΒ. Esculapio col serpe attortigliato al bastone ΚΑΙϹΑΡΕΙΑϹ ΓΕΡΜΑΝΙΚΗϹ. Didio Giul. di mezana grandezza.

In Severo Cibele sul leone d' Augusta Traiana, della qual Città alcune altre. Giulia Domna che s' accosta a esser Medaglione con Caracalla dall' altra parte: è la prima riferita nelle Greche del Vaillant.

Medaglione di Caracalla riferito in quelle di Francia nell' ultima linea della tab. 10. ma con qualche diversità da ambedue. Altro con figura equestre, e sotto ϹΑΜΕΙΩΝ, ma non si può rilevare lo scritto d' intorno.

Bel Diadumeniano in grande. Donne d' Elagabalo con Annia Faustina Latina, ed Egizia L Є.

Alessandro con le Terme in medaglioncino d' argento. Orbiana di prima grandezza conservatissima: così Paolina. Massimo d' argento.

Africani; dell' uno e l' altro più copie, Latini, ed Egizj. Ostiliano co' suoi nomi in questa forma *Imp. Cæs. C. Val. Host. Mes. Q. Aug.* Tre Emiliani, un de' quali Egizio.

Medaglione di Trebonian Gallo posto in fronte di tutte l' altre dal P. Banduri. Vittorino grande con *Imp. Cæs. Victorinus Aug. Concordia Exercituum*. Aureliano grande con Severina. Domizio Domiziano.

Tacito di prima grandezza con *Aeternitas Aug.* Nigriniano conservato con ΚΝΗ. Giulio Nepote in oro.

Cin-

P.3.P.435

Cinque Medaglie di questo Studio si presentano in disegno, nella tabella che segue: la testa di Marco Bruto, che non si sarà forse più veduta con quella di Cesare; rilevo bassissimo, e maniera di Spagna. Tiberio con Agrippina dall' altra parte, strana congiunzione parimente: è di taglio Egizio. Dal volto in Medaglia straniera mal si può giudicar con sicurezza, quale Agrippina sia questa. Potrebbesi forse credere la prima moglie di Tiberio Vipsania Agrippina da lui sempre amata, benchè fattagli ripudiare a forza, e che forse per adulare il suo genio, l' onorassero qui col titolo d' Augusta? Delle due Agrippine, che si hanno in Medaglia, la moglie di Germanico non fu nè pur essa Augusta, e la moglie di Claudio, poco cade a proposito con Tiberio. Poco bene sta insieme con Tiberio anche Agrippina di Germanico: tuttavia una Medaglia Latina mette l' Haim con queste due teste, benchè senza titolo d' Augusta.

n. 10.

n. 14.

Adriano con aquila ad ale aperte, e sopra i busti di Serapide, e d' Iside, e Arpocrate col dito alla bocca: nel mezo LIH, cioè anno 18. Non si può veder tra le Egizie la più bella, nè la più conservata. Si è intagliato ancora un Medaglione di Marco per la rara bellezza del di-

n. 15.

se-

segno, e del metallo: medaglia simile si è veduta con la Vittoria Germanica, ma questa, che tiene con ambe mani le redini, viene indicato da qualche vestigio di lettere, sia più tosto la Partica. Bizarra per ultimo è la piccoletta di Clodio Albino, che rinovar volle la memoria de' Triumviri con le lor teste, come si veggono in moneta d'argento di Marc' Antonio, e d' Augusto: abbiamo nelle sue concioni presso Sparziano, ch' ei professava doversi amministrar di nuovo la Republica non da un solo, ma dal Senato.

Bianchini

IL Sig. Canonico Giuseppe Bianchini possiede quantità grande di nobili arnesi da galleria ereditati dall' illustre suo Zio; e sarebbero in assai maggior copia ancora, s' ei non ne avesse con generosità regalati molti, e non ne fosse però rimasa buona parte a Roma. D' ogni genere di cose per qualsisia motivo osservabili, o singolari grandemente si compiacque quel Prelato, e gran quantità di danaro v' impiegò. Lungo sarebbe il dire, quante erudite miscee e di pietra, e di metallo, e d' ogni materia, e quante opere di bravi artefici, e disegni, e figure, e rami ottimamente intagliati, e quante anticaglie Cristiane. Non poca è la copia di gemme, e pietre intagliate, e di quelle singolarmente, che nomi, e parole portano incise. Ma poichè il capo principale in questa raccolta è quello delle Medaglie, sopra di esse faremo qui qualche osservazione, riferendone alcune poche per quanto in una sommaria ricerca si è potuto andar notando.

Il numero per verità è incredibile, benchè pochi anni prima della morte di Monsignore molte se ne perdessero per un furto fattogli dell' importar di tre mila scudi: furon tra esse tutte quelle d'oro, ch' erano in non poca quantità, con alcune credute uniche. Più teste rare, come Pertinaci, Africani padre e figliuolo, Didii Giuliani, Annie Faustine, ed altre tali, ci sono fin quattro, e cinque volte. Molte di piombo antico anche Greche, benchè scrivesse il Baudelot non averne veduto mai, e dubitare, se di Greche ce ne fossero. Quantità grande d' argento, e Consolari rare. Le Greche con epoca sono in copia. Tra i Medaglioni vi è M. Aurelio con Castore e Polluce, che tengono per la briglia i cavalli: Gallieno con Salonina di perfetta conservazione: Probo con ramo d' alloro nella destra, e Vittoria che lo corona, in cocchio tirato da sei cavalli di fronte, con due soldati da i lati, che guidano li due di fuori, e quattro figure indietro con palma; è publicato tra i Medaglioni del Museo Carpegna.

In argento oltre al Lisimaco ordinario altro con l'istesso nome, e figura nel riverso, se non che ha fulmine sotto; ma con la faccia di lui molto differente, e con diadema, ma senza le solite corna a somiglianza di Giove Ammone; talchè ha fatto sospettare possa essere altro Lisimaco. In altra pur d' argento riverso, e nome del Re Lisimaco, ma nel dritto testa barbata, e ΙΓΗΝΑΙ.... ΚΩΙ...

In metallo Fulmine con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡΡΟΥ. di là testa di donna, che pare aver foglie in capo con velo addietro: in lettere assai logore par che si legga ΚΟΡΑΣ. Forse fu battuta in Sicilia, quando il Re Pirro vi passò co' suoi Epiroti, chiamatovi in soccorso da' Siracusani, ch' ei liberò dall' assedio de' Cartaginesi. Più che mezana in metallo ci mostra Berenice velata, e diademata. (Paus. lib. 1.)

ΑΔΕΛΦΩΝ ΔΗΜΩΝ più copie: veggasi di queste l' Haym. Di metallo tra piccola e mezana, testa d' Augusto AVGVSTVS DIVI F. nel riverso REX PTOL dentro una corona: intorno *C. Laetilius Apalus IIV.* è riferita dal Patino, e dal P. Harduino con qualche diversità. (t. 1. p. 59.)

Tra molte d' Antiochia quella ΕΠΙ ΙΟΤΑΡΟΤ con l' anno 25 ΕΚ. e l'altre, di cui ha il Cardinal Noris fatto conoscere il pregio, per l' aiuto che prestano a rilevar l' anno della nascita del Salvatore.

Piccoletta di metallo con testa di parte a d'altra; e di qua COL di là CARE, non *Cabe*, come stampò il Patino, e non con celata la prima testa. Di Carra in Mesopotamia Vaillant, e Harduino ne videro in Greco, ma non in Latino.

Britannico Cesare con Nerone dall' altra parte, Greca piccola di metallo.

In Elagabalo Zodiaco con *Sidon Col.* ... *Metr.* Di prima grandezza, che s' accosta al Medaglione, Gordiano Africano il giovane, come la faccia mostra, non più osservato in medaglia Greca; è degli Eracliesi Neocori, ma nè le parole, nè le figure si distinguono se non in parte: sopra lungo edifizio si vede un Tempietto, e dirimpetto figura sedente con altre oscure.

Un Volusiano, che ha d' intorno, BIBBOLVSIANVS per *Vibius*. Di seconda grandezza ΚΟΡΝΕΛΙΑ ΣΟΤΠΕΡΑCΕΒ. di là è la Moneta con L A. Supera non si era ancora osservata tra le Egizie.

Da questo Studio le seguenti si son trascelte per publicar nella presente stampa: son tutte di metallo, e della grandezza che

n. 5. che si rappresenta. Medaglione di Caracalla: ha per riverso un' edifizio con lungo portico, e figure tra le colonne, che non ben si comprendono: dentro è recinto, che apparisce di pianta piramidata con molte figure d'intorno, e una in mezo dinanzi a una porta, o sia edicola in atto di porgere la corona, che ha in mano. Forse è un Teatro con recitante, e uditori; è de' Laodicesi Neocori: il nome intorno di chi fece, e dedicò, è corroso.

n. 6. Di Caracalla pare anche l' altro Medaglione assai guasto, battuto da' Perintii Neocori con quel riverso non più osservato: l' uomo grande e nudo parrebbe doversi creder' Ercole, ma tra le sue note imprese la qui rappresentata non ha luogo.

n. 2. Nell' altro Medaglione di Gnea Erennia Sallustia Barbia Orbiana si figura Venere stolata, velata, e tutulata, come direbbero gli Antiquarj; se pur non è di Giunon Lucina, o non si facea una sola Deità dell' una e dell' altra: son due amoretti in aria con ali, e faci, e a piedi rosa, e fanciullo: l'istesso appunto si vede in altro Medaglione di Gordian Pio nel Museo del gran Duca coniato parimente dagli Afrodisii. Di Orbiana non credo sian più venuti fuori Medaglioni. n. 7.

Evagora *Re de' Cipriotti*, come nella Medaglia si chiama, è conservatissimo, onde la sua faccia si raffigura perfettamente: così pure il bel riverso con l' Aquila, che tien la zampa su la preda. Le due lettere in principio altri crederà segnino l'anno decimoquarto del regno, altri siano una delle solite cifre, o marche de' monetali.

n. 17. Il Re Fintia ebbe dominio in Sicilia: manca l' ultima lettera al nome, perchè la Medaglia da quella parte è dimezata. La Cleopatra, se riguardiam che portava epoca, benchè ne sia svanito il numero, si può creder quella che fu moglie di tre Re, essendo stato singolarmente di Siria l' uso di notar l'anno; ma se riguardiam la maniera, e le perle, che le si veggono al collo, si rende più credibile esser la moglie di Giuba Re di Mauritania. La Medaglia si conosce, come fu anticamente indorata. n. 13.

n. 21. Il seno Giasio, e la Città di *Jasus* si mettono da Plinio nella Caria: Tolomeo mette la Città nella regione irrigata dal fiume Margo: forse col serpe sopra un' ara, o pur che sopravanza da un pozzo, si allude a Esculapio, una di cui figliuola si chiamò *Jaso*, come s'impara da Plinio; e forse colei venerata per Dea da quella Città, qui si rappresenta, mentre ha pendenti alle orecchie, che la mostran Deità femminile. l. 35. c. 11.

l. 5. c. 29. Non molto lontana da Giaso fu secondo Plinio la Città di Lisia, che con testa di donna velata rappresenta la sua Curia nelle monete, e nuova figura di quattro braccia con altrettante faci fa nel riverso. n. 4.

La moneta degli *Alessandrini presso il fiume Scamandro*, ch'è la Città di Troade, con tal nome ricordata più volte anche negli Atti degli Apostoli, fa con laurea la testa d'Alessandro, in onor del quale fu chiamata Alessandria. Il distinguersi con quell' aggiunto *allo Scamandro*, come faceva Antiochia *all' Ippo*, mostra, che non era così lontana da quel fiume, come le carte la fanno. Segna in questa moneta l' anno 235, con Apolline Sminteo, così detto da un luogo, ch'era dalla Città di Troade poco lontano: e notisi l'essere scritto *Zmithei*, in vece di *Sminthei*, essendo la prima lettera una Z, e vedendosi in tal forma anche nelle più antiche lapide. n. 9.

Darà da specolare la 22, qual Città ci si rammenti, e se d'un' Hyopoli, o debba intendersi d' un figliuolo di Varo. La testa par di Claudio; la figura in piedi si può creder Giove.

La terza è Consolare con testa, e indica forse esser Mitreio, e Sestilio stati Edili, ed aver col proprio danaro eretto alla Gioventù quel Tempio, o quella Basilica dedicata: abbiam da Livio, che all' istessa Dea altro edifizio dedicò Licinio Duumviro.

Consolare è parimente la undecima. Abbiam da Cesare nel primo della Guerra Civile, come Labieno la Città di Cingolo nel Piceno *sua pecunia exaedificaverat*: ecco però in Medaglia la testa di Tito Azio Labieno, e nel riverso la Città di Cingolo.

Potrebbe riporsi tra le Medaglie di Famiglie anche quella, ov' è il nome del Re Giuba da una parte, ed elmo con sue penne, come si vede in medaglia d'Erode Etnarca, e in più altre; e dall'altra quello di Gneo Atellio con istrumenti da sacrificio: se sia del giovane Giuba, o del vecchio, non si può indovinare per non esserci la testa. n. 8.

n. 23. La bella testa di Livia senza lettere è in Medaglia Egizia: la corona di quercia allude a gli onori d' Augusto, onde con essa l'abbiam già veduto in marmo: l' anno 39 s' intende dell' Imperio suo.

n. 20. Britannico non è più stato publicato con le sue sembianze: questa Medaglia è conservata, e di bella maniera: ha per riverso la Salute, che dà mangiare a un serpe.

n. 24. Sommamente barbara è la moneta di Tomi, della qual Città non se n' eran vedute d'anteriori a Traiano: ma questa forse non è della primaria Città di Ponto, che fa il nome gentile con omega nella prima sillaba, e le cui Medaglie son d'altro modo.

Qua-

Qualunque sia, osservisi la contromarca col nome dell' Imperador Vespasiano in caratteri Latini, e le due teste de' figliuoli nel riverso.

Nella 19 è la testa di Tito di non cattiva maniera con *T. Caesar Imp. Vespasianus Pont. Tr. P.* E moneta di Sinope, che la sua epoca, desunta da quando Cesare la fece Colonia, segna con note Latine, ed ha lettere quasi svanite, che indicherebbero *Colonia Iulia Felix Sinope*: è anteriore alle finora osservate.

La 18 con le teste di Severo, e di Giulia Domna è della Città di Palto, annoverata nella Siria da Plinio, e da Stefano. Porta l'anno 305. epoca non più veduta, perchè di questa Città una ne riferì il Cardinal Noris, ma che avea le note numerali abolite.

Ep. p. 554.

La 25 Egizia ci dà la testa d' Aquilia Severa con tre lettere, che si conoscono nello stesso stampo della Medaglia cancellate; indi ΤCΕΟΤΗΡΑCΕΠCΕΒ. di là è la Moneta con l' anno sesto così indicato: L S. Il nome di Settimia non più osservato vien da Severo, che o padre le fu o fratello.

Già che tanto vien' ora ricercata, e disputata la testa di Cornelia Supera, si è posta qui tratta da Medaglia assai grande, e conservata, che può servir di pietra di paragone: nel riverso è *Felicitas Publica*. Si ha qui anche in Medaglia Egizia con l' anno primo.

n. 16.

Impariamo dall' ultima, come Genserico Re de' Vandali prese il titol d' Augusto, e si fece rappresentar nelle monete col mondo in mano all' uso degl' Imperadori; forse dopo avere nell' anno 455 occupata, e saccheggiata Roma, e destinata al figliuolo suo una figliuola di Valentiniano in consorte, che rimase prigioniera. Abbiam da Gregorio Turonese, che Augusti si chiamaron poi anche i Re de' Franchi. Il nome di *Jensericus* è abbreviato, e quel d' *Augustus* ha l' ultime sillabe trasposte. E' singolare il veder questo Re con l' ali: intorno pare abbia alcune lettere, ma di esse non si può accertare.

Saibante

NOn ci fu mai chi con più avidità, ed a maggior prezzo cercasse cose rare, e singolarmente manuscritti, strumenti matematici, armi strane, ed ogni sorte di arnesi da galleria, del Sig. Giovanni Saibante, Gentiluomo di grandi, e nobilissimi spiriti, di cuor sincerissimo, e di rigorosissima puntualità. Si compiacque della vita solitaria, e quasi del tutto separata dal commerzio, e volle, che da chi scrive gli fossero levati dal sacro fonte tutti i figliuoli, che dopo averlo conosciuto gli nacquero. Niun per certo l' avrebbe superato mai in raccolte di tal natura, s' ei fioriva in tempo, quando abbondava l' Italia d' ogni genere di così fatte merci, nè ci avea preso tanto piede la falsità, e l'impostura. Egli adunque ampia, e numerosissima libreria pose insieme, della quale oltre al proprio uso, il suo genio nobile facea, che sommo piacer provasse, e gli paresse di ritrar degno frutto della sua spesa, quando i dotti, e gli studiosi di buon gusto se ne valeano. Compiacquesi sopra tutto d' incettar testi a penna, e vi riuscì con tal fortuna, che sopra mille trecento manuscritti gli venne fatto di raccogliere, nel qual genere non saprei dire, dove in mano privata si possa vedere altrettanto. Fra i molti strumenti matematici ve n' ha di particolari, e di non poca spesa. D' armi antiche, e singolari, o per forma, o per materia, o per lavoro, la copia è grande. Teste antiche, e moderne di marmo, busti, ed alti e bassi rilevi; paesaggi dipinti da buone mani; medaglie d' uomini illustri; numero grandissimo di figure moderne di bronzo: cose impietrite, galanterie Chinesi, gemme, pietre rare, e miscee d' ogni fatta.

De' manuscritti n' abbiam citati molti trattando degli Scrittori Veronesi, e per verità una gran parte di essi contien cose appartenenti in qualche modo alla patria; di sommo prezzo però qui, e di pochissimo altrove. Per non lasciar senza qualche notizia precisa in materia di questi codici, darò il catalogo de' Greci, che ci si trovano in numero di 80, riferendogli secondo i numeri, con cui gli feci contrasegnare gran tempo fa, benchè nati in parte dal tempo e dalla successione de gli acquisti.

1. Evangeliario. è scritto nobilmente in carattere rotondo e grande, senza breviatura alcuna: si giudicherebbe scritto avanti il 1000; ma nel fine si ha il nome di Teodoro Monaco del Monastero d' Agiopetra, che lo scrisse l' anno 6800 dell' era detta Costantinopolitana, qual riviene al 1292. Li quattro Evangelj ci sono senza distinzion di capi, nè di versetti. Servì per uso di Chiesa, avendosi nel fine con titolo di Sinassario la serie e divisione delle lezioni della Messa per tutto l' anno.

2. Omilie di S. Gioan Crisostomo sopra la prima a' Corintii: scritto molto correttamente da Dionigi Monaco, mentre governava Epifanio il Monastero degli Abramiti, e terminato nel mese d' Aprile del 6489, che dà il 981 di nostra salute.

3, e 4. Omilie dell' istesso sopra la Gene-

nesi. 5. Del medesimo sopra S. Giovanni. 6. Del medesimo sopra l'Epistole di S. Paolo, fuorchè sopra le due prime: in fine l'Epistole Cattoliche. Questi codici son di gran mole, scritti in tempo non molto differente con rotondo carattere, ritenendosi in alcun di essi la figura maiuscola dalla lettera N. 7. Omilie varie pur di S. Gioan Crisostomo, tra le quali intera una, ch'è dimezata nelle edizioni. 8. Estratti delle opere del medesimo 9. Epistole del medesimo.

10. Grosso ed antico: comprende quasi tutte l'opere sicure e indubitate di S. Atanasio.

11. Omilie di vari Autori. 12. Altre. 13. Similmente. 14. Omilie del Nazianzeno con comento di Niceta. 15. Salterio. 16. Teodoreto sopra i Salmi. 17. Del medesimo Quistioni Scritturali.

18. Biblioteca di Fozio intera, e copiata con diligenza e correttamente con due indici. 19. Nomocanone di Fozio. 20. Collezion di Canoni di Blastari.

21. Triodio. 22. Teotocario. 23. Tipico; fu d'un Monastero di Gerusalemme. 24. Lezioni dall'Epistole di S. Paolo. 25. Meneo. 26. Sinassario scritto l'anno 1307: è il Martirologio di tutto l'anno cominciando da Settembre secondo l'uso, senza i Santi incerti, o supposti, e senza le favole, delle quali sono stati riempiuti li Menei volgari. 27. Sinassario di sei mesi dell'istesso colore. 28. Vita di S. Teodora.

29. Varie opere del Damasceno. 30. In carta bombicina cose di Giovanni Eucaita: indi comento a gl'Inni solenni, lavoro inedito, che vien creduto di Zonara, ed è di Teodoro Prodromo. 31. Giovanni Climaco. 32. Apologia del Concilio Fiorentino. 33. Gelasio Ciziceno del Concilio di Nicea. 34. Miscellaneo.

35. 36. 37. Cose d'Aristotele. 38. Simplicio. 39. Euclide con le dimostrazioni senza il nome di Teone. 40. Le collezioni di Pappo Alessandrino con le figure nel fine; si dicon' otto libri, ma i primi due mancano anche nel ms. Fu di Francesco Barocci nobil Veneto, e Matematico insigne, e fu da lui corretto tutto, e accresciuto di varie lezioni ne' margini, onde pare, che volesse publicar quest' Autore, benchè tralasciasse poi prevenuto forse dal Comandino. Questo è forse l'unico codice, che in Italia rimanga dell' esimia raccolta del Barocci, qual da Venezia passò ad arricchir l'Inghilterra.

41. Canoni di Tolomeo. 42. Porfirio sopra gli Armonici di Tolomeo. 43. Tetrabiblo di Tolomeo. 44. Sopatro. 45. Codice Retorico. 46. Argonautica d'Apollonio. 47. Alieutica d'Oppiano. 48. Parte di Sofocle, d' Esichio, e di Pindaro 49. 50. Euripide. 51. Licofrone, e Calliaco. 52. 53. Gramatica di Moscopulo. 54. 55. Gramatiche. 56. Dioscoride. 57. Attuario: 58. Massimo Tirio. 59. Arriano sopra Epitteto. 60. Cronico di Glica. 61. 62. Costantino. Imp. delle guerre navali. 63. Esiodo, ed altro. 64. Proverbj di Zenobio. 65. Immagini di Filostrato. 66. Callimaco. 67. Teognide. 68. Orfeo Arg. 69. Libretto di Plutarco. 70. Sinesio de' sogni. 71. Fornuto. 72. 73. 74. Vita d' Alessandro, Istoria di Troia, Dialogo in Greco volgare. 75. Del Crisostomo sopra S. Matteo. 76. Nicolò Cursula. 77. Gramatico. 78. S. Agostino *de Trinitate* tradotto in Greco. 79. Gramatica di Chiminito. 80. Cose del Damasceno.

Manuscritti Capitolari

UNa delle prime curiosità de' viaggiatori più colti, è in oggi quella delle librerie, e de' Manuscritti antichi, e rari. Nel secolo del 1400 nobil Biblioteca si trovava nella Badia di Santo Zenone nominata da Ciriaco Anconitano, e da Ambrogio Camaldolese: ma al presente insignissime reliquie si conservano solamente nella Capitolare, per veder le quali ogni dotto stimerebbe per certo ben' impiegato un viaggio. Abbiam toccato trattando degli Scrittori Veronesi, come buone congetture persuadono, che primo raccoglitore di questi codici fosse Pacifico nel nono secolo. Nel principio dell' undecimo due Canonici di Ratisbona venuti in Italia per instruirsi del rito Ambrogiano, e per raccoglier l'opere di Sant' Ambrogio, trovarono in Verona la sua esposizione del Salmo decimoquinto, che non si avea nè pure in Milano, dove però la mandarono, e la trovaron senza dubbio in questa Libreria. Narra Ambrogio Camaldolese nell' Odeporico, come venuto a Verona l'anno 1431, si portò a vedere la Biblioteca, ch' egli chiama *celeberrima* della maggior Chiesa, e come vi trovò libri *d' ammirabile antichità*. In essa trovò Guarino i Sermoni di S. Zenone: in essa Pastrengo avea prima osservate l'Epistole di S. Cipriano, il qual codice fu citato per autorità da Aldo nell' Ortografia, dicendo, ch' era scritto in maggiori lettere più di mill' anni avanti, e che si conservava nell' ottima sua libreria dal Cardinal Carlo Borromeo, avuto in dono da i Canonici di Verona. Di qua venne forse quel codice mille-

v. Mab. Mus. It. pag. 96.

Pastr. p. 20.

in v. Cul- cita.

lenario del muſeo Maffei di Roma, dal quale preſe il Sirmondo le ſoſcrizioni del Concilio Calcedoneſe: forſe era nell' iſteſſo luogo quella profeſſion di fede de i Pelagiani ſtampata dal P. Garnerio, che la diſſe trovata dal medeſimo Sirmondo in un *codice Veroneſe*. Laſciò ſcritto il Panvinio, creder lui, che queſta foſſe già la più famoſa libreria del mondo, e che *ne rimaneano ancora i veſtigi*. E però ſtato creduto, e detto da molti, ch' io abbia grandemente eſaggerato, dove nella prefazione alle Compleſſioni di Caſſiodorio ho celebrate le reliquie, che ancor ne abbiamo; quaſi eſſer non poſſano di gran conto, mentre già a tempo del Panvinio non ſi dicean che *veſtigi*, e mentre dopo l'arte della ſtampa niuno nè de' noſtri, nè degli eſterni ne ha fatto uſo, eccettuando il ſopranominato codice di S. Cipriano; e non ne fecer memoria Libardi, e Torreſani nelle lor fatiche, e non ne ha ragionato l' Ughelli, al quale ogni piccola notizia fu ſuggerita, ed il quale ſopra ogni coſa ſpettante al Capitolo tanto ſi diffuſe. Ancor più di queſto ha fatto forza ad altri il non veder nominati queſti Manuſcritti dal P. Montfaucon nel Diario Italico, nè dagli altri, che di tali coſe anche in queſta parte ſono venuti in cerca; anzi il dirſi eſpreſſamente dal P. Mabillon *nel Viaggio Italico*, che avendone fatta particolare iſtanza nella Canonica, per notizia avutane dall' Odeporico, gli fu riſpoſto come dell' antica Biblioteca niente rimaneva più. Ma queſte oppoſizioni ſi sgombrano facilmente; perchè il non eſſerſene fatto molto uſo ne' paſſati tempi, nacque dal coltivarſi allora ſtudj affatto diverſi, e dal non attenderſi allora qui alle edizioni, poco frequentandoviſi l' arte della ſtampa: e l' eſſer rimaſi per lo ſpazio d' un ſecolo quaſi occulte queſte membrane, ed innominate, nacque dall' eſſere ſtati nella peſte del 1630, quando nella general mortalità quaſi abbandonata reſtò la Canonica, ripoſti per aſſicurargli, e collocati i codici in luogo, e in modo, che gli facea rimanere quaſi tutti naſcoſti, come nella Prefazione alle Compleſſioni di Caſſiodorio ſi è detto. Ma troncando ogn' altra replica, perchè ogn' intendente giudicar poſſa con piena ſicurezza, ſe a ragione ſi faccia ſtima di quanto rimane, daremo qui una ſuccinta notizia di quelli ſolamente, che per la qualità della ſcrittura, e per gli altri indizj ben ſi conoſcono di quella rimotiſſima antichità, che rende prezioſo, e rariſſimo un manuſcritto anche nelle più celebrate biblioteche Vaticana, Fiorentina, Milaneſe, Ceſarea, Regia di Francia, e ſimili. Per intelligenza de' tre nomi, ſotto quali ogni maniera ſi comprende d' antico ſcriver Latino, veggaſi quanto ſi è dimoſtrato nel libro undecimo dell' Iſtoria: l' antico corſivo è quello, che finora è ſtato creduto proprio or d' una barbara nazione, or d' un' altra. Il minuſcolo è quello, in cui venne declinando a poco a poco il maiuſcolo, e che finalmente impiccolendoſi venne a prendere interamente la forma abbracciata poi dalla ſtampa, onde potrebbe anche dirſi tipografico, o ſtampatello. Se i codici non foſſero mutili per la maggior parte, e ſenza l' ultima carta, molto più cari ſi renderebbero dalla notazion del tempo, e degli ſcrivani.

Ant. Ver. p. 153.

pag. 23. nullos in illa Ecclesia libros modo superesse nobis assertum est.

Salterio co' Cantici: in una pagina Latino, nell' altra Greco ma con lettere latine: tutto in carattere maiuſcolo.

Libri de i Re in maiuſcolo; verſione, che con aſſai più ragione d' altre publicate può dirſi la Geronimiana. Nel fine dell' iſteſſo carattere deſcrizion Coſmografica col nome di Giulio Ceſare, e regiſtro delle provincie Romane.

Evangeliario: membrana purpurea, lettere d' argento, e nella prima pagina d' ogni Evangelio d' oro; carattere maiuſcolo.

Sant' Ilario *de Trinitate*: maiuſcolo a due colonne.

Sant' Ilario ſopra i Salmi maiuſcolo a due colonne, ſcritto per mano d' *Eutalio Antiquario*: di penna aſſai poſteriore ci ſon parole ſcritte in tempo del Re Ariperto.

Alquante opere polemiche di S. Gerolamo: ſcrittura maiuſcola, ed emendatiſſima.

Raccolta di varj opuſcoli, tra' quali 25 di S. Gerolamo, e alcuni in oltre onorati del ſuo nome, e non divulgati: appreſſo due capi d' operetta perduta di Sant' Ambrogio; maiuſcolo declinante.

Epiſtole, ed opuſcoli di S. Gerolamo al numero di 104. con indice al fine, in cui ſi notano alle volte i paſſi ſingolari: minuſcolo grande a due colonne: qualche nota in margine, che ſi conoſce di grand' antichità.

Sei altri codici, un de' quali in maiuſcolo, gli altri in minuſcolo grande con qualche miſchianza, o di maiuſcolo, o di corſivo; contengono i comenti di S. Gerolamo ſopra i Profeti, e ſopra gli altri libri ſacri.

In minuſcolo grande con qualche tratto di corſivo, e qualche veſtigio di maiuſcolo, varj monumenti Eccleſiaſtici, tra quali S. Gerolamo, e Gennadio *de viris illuſtribus*. Frammento di catalogo Pontificale, che finiſce in Vigilio, il qual tenne la ſede alla metà del ſeſto ſecolo. Raccolta de' documenti ſpettanti alla cauſa d' Acacio.

Sei libri *de Civitate Dei* in maiuſcolo. L' iſteſs' opera in minuſcolo antico a due colonne. Più altre opere di Sant' Agoſtino miſchiate con altre coſe negl' iſteſſi modi di ſcrivere: tre Sermoni col ſuo nome di buon colore non più veduti; e piccolo Trattato, e paſſi, che non ſi hanno alle ſtampe, in una gran raccolta di Teſtimonj.

Morali di S. Gregorio, ampio volume, carattere minuſcolo con lettere, e tratti del corſivo, e la N maiuſcola. Nell' iſteſſo genere di ſcrittura gli otto ultimi libri co' primi verſi in maiuſcolo; il libro Paſtorale replicatamente, le Omilie ſopra Ezechiele, e in degenerante maiuſcolo i Dialoghi.

Compleſſioni di Caſſiodorio in maiuſcolo.

Recognizioni di S.Clemente, come ſoglion chiamarſi, in minuſcolo grande miſto di maiuſcolo, a due colonne: man poſteriore è venuta in più luoghi ſegnando con lineetta la diſtinzione tra una parola e l' altra: mancano ſecondo il ſolito la prima e l' ultima carta; ma nel fin de' libri *explicit liber primus Hiſtoriae Sancti Clementis.*

Opere di Sulpizio Severo eccettuata l' Iſtoria: carattere minuſcolo non grande: notato in fondo, che fu ſcritto in Verona da Urſicino Lettor della noſtra Chieſa, eſſendo Conſole Agapito nell' indizion decima, cioè nell' anno 517.

Di Facondo Ermianeſe i dodici libri in difeſa de' tre Capitoli, e quello contra Muziano: in minuſcolo grande con miſtura di maiuſcolo.

Sant' Iſidoro *de ſummo bono*; prima in maiuſcolo, poſcia in minuſcolo, che paſſa a poco a poco in corſivo. In poco differente ſcrittura altre operette dell' iſteſſo autore, e certa collezione inedita, che pare altresì di lui: ſi adduce in eſſa il verſetto de' Teſtimonj celeſti.

In volume acefalo, e quadrato, com' è gran parte degli altri, ſcritta in minuſcolo grande con qualche lettera maiuſcola, raccolta di molti monumenti ſpettanti maſſimamente a i Concilj Efeſino, e Calcedoneſe: alcuni ve n' ha d' inediti, o di verſion differente dalle publicate. Per ultimo collezion di Canoni, della quale non ſi è forſe veduta la più antica.

Codice meſſo inſieme da noi di varj quaderni, e fogli, che tra queſte membrane andavano ſciolti, e ſparſi: contiene il Concilio Efeſino per lo più dell' antica verſione, e ottimamente ordinato: il carattere è minuſcolo piccolo: nell' ultime pagine dell' iſteſſo genere di ſcrittura, ma di man poſteriore, Concilio inedito dell' anno 769 ſotto Stefano terzo.

In ampio codice maltrattato dall' acqua, e in non diſſimil carattere, ma con qualche miſtura di corſivo, il Concilio Calcedoneſe di verſion diverſa dalla comune: nel fine ſi ha il principio d' un' epiſtola in difeſa de' tre Capitoli.

Le due raccolte di Canoni di Creſconio Africano in carattere corſivo da un capo all' altro, l' iſteſſo che ne i documenti in papiro, fuorchè le prime righe de' paragrafi, che ſono in maiuſcolo: anche molte pagine ch' eran rimaſe bianche ne' codici maiuſcoli, ſi veggon qua e là coperte dell' iſteſſo genere di ſcrittura, che varia ſolamente ſecondo le mani. Il Paſtrengo vide di queſto Creſconio un Poema, di cui non hanno avuta notizia Voſſio, Cave, Fabricio, nè verun altro: alquanti verſi di quel Poema ſi citano in certa antica raccolta di ſentenze, ch' è tra miei teſti a penna.

Summarium Canonum in figura d' ottavo grande, e in lettere maiuſcole, ma inuguali, diſtorte, e mal' eſpreſſe: è un compendio di Canoni de' ſei primi ſecoli con altre coſe per più ragioni molto notabili, attinenti a Canoni, e ad epiſtole decretali: indizj ci ſono, che queſto codice veniſſe di Spagna, e così alcun altro di queſta libreria.

Collezion di Canoni, che ſe il codice foſſe intero, potrebbe chiamarſi, com' altri ha chiamato la ſua ſtampata raccolta, Biblioteca del gius Canonico antico. Fu ſcritta in carattere maiuſcolo da Teodoſio Diacono, che ſi lamenta d' aver traſportato da eſemplari ſcorretti, come ſi vede nell' ultima pagina a gran lettere roſſe, e nere. Tra più altre coſe importanti appartenenti a Canoni, ed a Concilii, vi ſi ha d' inedito un frammento di Storia dello Sciſma di Melezio con un' epiſtola ſcritta da' Veſcovi avanti il Concilio Niceno, ed altra di Pietro Aleſſandrino: parimente un' epiſtola del Concilio di Sardica, e due di Sant' Atanaſio. In oltre una vita di Sant' Atanaſio, o ſia un Diario delle coſe orientali, mancante del principio, dove de i fatti ſi nota il Conſole, il meſe, e il giorno. In codice preſſo di noi, che moſtra eſſere del 1400, o dell' anterior ſecolo, ſi ha una proliſſa vita di Sant' Atanaſio ſcritta per Adelberto Prior del Monaſtero Auguſtano; ma ſi tronca alla metà. Nell' iſteſſo codice ſopranominato ſi hanno aggiunti per altra mano, e non in maiuſcolo, verſi attinenti a' Concilj diretti a Dalmaciano Ceſare.

Membrane ſciolte, ſcrittura minuſcola con breviature: contengono prima una difeſa del ſommo Pontefice Formoſo diverſa dalle publicate dal Morino, e dal Mabillo-

ne: titolo vi è ſtato poſto poſteriormente d' *Invectiva in Romam*. Seguono decreti, e detti de' Pontefici, co' quali ha relazione tal cauſa: indi altri Canoni.

Lacero, e maltrattato dall' acqua come più altri, in carattere ſtampatello, che ſi crederebbe del 1400, e pure da memorie ſegnatevi poſteriormente, e per altri indicanti ſi raccoglie con ſicurezza eſſer molto antico: può chiamarſi libro Penitenziale, più monumenti avendo a tal rito ſpettanti, e raccolta d' antichi Canoni, e di ſentenze, e ſeguitamente i libri d' Alitgario, e quel di Beda *de remediis peccatorum*.

In maiuſcolo malfatto, e miſto di minuſcolo, forma di ottavo, dopo altre coſe l' Epiſtole Canoniche ſenza diſtinzione nè di verſi, nè di capi: vi è il verſetto de' Teſtimonj celeſti, e non quello de' terreni.

Codice, ch' era prima disfatto, e ſparſo, opere contiene d' Alcuino, e una Spoſizione ſopra l' Evangelio di S. Luca, e ſopra gli Atti: carattere miſto di tipografico, e di corſivo.

Comenti varj ſopra la Scrittura in alquanti imperfetti codici ne' ſoliti caratteri: ſpezialmente di Sant' Ambrogio in ampio, ed antico volume; in altri di Rabano Mauro, e di anonimi.

In carattere ſtampatello ampj quaderni hanno Gloſe ſopra l' Eſodo, quali nel libro ſecondo degli Scrittori Veroneſi abbiam congetturato, poſſano eſſere di Pacifico fondatore di queſta Biblioteca.

In maiuſcolo molti fogli d' un codice di Sermoni. Altro in ottavo di piccolo, e malfatto maiuſcolo ha lezioni, ed Orazioni, tra le quali più coſette inedite. Bislungo con miſtura di maiuſcolo, minuſcolo, e corſivo: contien prima molte Omilie, nelle quali più coſe notabili. *Dicta* di Sant' Efrem, che fu dunque tradotto d' antico. Regola di S. Benedetto poco veduta in così antiche membrane. Vite de' Papi con titolo di *Ordo Epiſcoporum Romae*, diverſo da tutti i divulgati, e che par tenere una via di mezo tra il libro Pontificale, e il Catalogo ſecondo dell' Henſchenio: l' ultimo nome è di Paolo I. Nell' iſteſſo libro ſi ha l' Itinerario Bordegaleſe.

Più libri Lezionarii, e di Sermoni dell' iſteſſa antichità per lo più in minuſcolo, tra quali molti di Leone, Agoſtino, Gregorio, Ambrogio, Maſſimo, Griſoſtomo, Beda, e d' altri tali, e alcune coſe non publicate. Uno di gran mole ha per titolo *Homeliarium Capituli Eccleſiae Veronenſis per anni circulum*.

Codice in foglio grande quadrato, ſcritto tutto in corſivo antico, fuorchè i titoli, che ſono in maiuſcolo: due carte nel principio, che doveano eſſer rimaſe vacue ſi veggon coperte poſteriormente da varie mani per lo più di corſivo: ci ſi vede una memoria *in XX anno Liutprandi Regis*. Contiene il Breviario Mozarabico, quale per le notizie, che ſi hanno, non ſi vede altrove nella ſua antica purità, eſſendone più volte ſtati ricercati in darno da i dotti in ogni parte eſemplari. Lo ſtampato dal Cardinal Ximenez è pieno d' aggiunte, ed accomodato a' divini Ufizj poſteriori. Indizj appariſcono, che queſto mſ ſerviſſe già per la Chieſa di Toledo, o almeno per altra di Spagna.

Sacramentario tutto in maiuſcolo con indizj d' antichità ancor maggiore delli dati fuori dal Cardinal Tomaſi, e con Prefazii, e orazioni, e circoſtanze molto notabili. Manca il principio co' tre primi meſi.

Martirologio di Beda più puro d' ogn' altro dato fuori finora, e più breve, e corretto dell' ultimo Bollandiano: la ſcrittura è minuſcola con qualche tratto corſivo, e titoli, ed altro in maiuſcolo.

Atti de' Martiri che cadono nell' ultimo trimeſtre dell' anno in minuſcolo grande.

Intorno a quaranta codici per uſo di Chieſa dell' iſteſſa antichità, e delle iſteſſe maniere di ſcrivere, ne' quali molte belle notizie Eccleſiaſtiche ſi racchiudono. Un Ordine Romano tra gli altri in carattere minuſcolo, ſcritto ſotto gl' Imperadori Lodovico, e Lotario. Nell' iſteſſo genere di ſcrittura, benchè aſſai poſterior di tempo, Ordine Veroneſe ſcritto da Stefano Sacerdote, e Cantore, intitolato *Carpſum*. Liturgici, Lezionarii, Antifonarii, Reſponſoriali: ove ſi premette Calendario, più memorie ſi trovano del ſecolo del 900, o di età non molto da eſſo lontano. Inni con note muſiche ſenza righe. Un Sequenziario in maiuſcolo poſterior però a molti minuſcoli. Libro d' Orazioni matutinali, e veſpertinali, che n' ha molte delle publicate dal Cardinal Tomaſi. Meſſale grande, e magnifico per la Chieſa di Verona, il quale ha più coſe molto ſingolari, fatto in tempo del *Re Ottone*, che abbiamo altrove congetturato cader però tra il 983, e il 996.

Tra alcuni pochi Mſs d' altra claſſe aggiunti in più baſſo tempo, vi è un in foglio *de divinis Officiis*, che pare ſcritto nel 1200, o in quel torno: opera aſſai più proliſſa delle divulgate in tal ſoggetto, ed in cui gran numero di belle, e particolari notizie s' incontra. Parimente lo Statuto di Verona ſcritto nel 1228. Più carte lacere, e ſciolte d' antico maiuſcolo, una delle quali par foſſe d' un codice delle Pandette, ed altra d' un' opera d' antico Giuriſconſulto; quai codici

ſe ſi

ſe ſi foſſero conſervati, niente ſi ha in tal genere, che lor ſi poteſſe paragonare.

Scoperta nel 1713. queſta nobil cava di Manuſcritti, poco ſtettero ſtudioſi ed eruditi Soggetti della Canonica ſteſſa a prenderne motivo di ſtudio, ed a farne uſo. Monſignor Bianchini diede fuori parte dell' Ordine Romano, e la vita di Simmaco Papa. Il Sig. Canonico ſuo nipote ha mandate all'edizion Veneta del Sirmondo molte emendazioni di Facondo Ermianeſe, e darà fuori l' Evangeliario, il Salterio, un' antica eſpoſizione del Simbolo, ed altro. Il Sig. Cancellier Campagnola ha publicato lo Statuto antico: nel corpo delle coſe Italiche è ſtato poſto un Ritmo da queſte membrane, e un Inno. Il Sig. D. Domenico Vallarſi farà uſo del codice de i Re, e de i molti di S. Gerolamo nell' edizione di queſto Padre, a cui ben toſto ſi darà mano, e per la quale molto ſtudio, e molta fatica nelle più inſigni Biblioteche ha con molto buona ſorte impiegata. Per altra perſona ſono ſtate già publicate le Compleſſioni di Caſſiodorio, il Supplemento Acaciano inſerito nel corpo de' Concilii, gli Atti de' SS. Fermo e Ruſtico, una Vita di S. Zenone, e più oſſervazioni nell' edizion Veroneſe di Sant' Ilario. Per la *Bibliotheca Veronenſis Manuſcripta* ſon preparate da gran tempo l' altre coſe non publicate: il pezzo di Storia ſpettante a Sant' Atanaſio, ed altro allo ſciſma di Melezio; quelle Epiſtole del quarto ſecolo; oſſervazioni ſopra il Salterio Grecolatino; due capi di Sant' Ambrogio *ad Flacellam Reginam*, Concilio Romano, Cartagineſe del 421, Difeſa di Formoſo, *Ordine*, o ſia Catalogo Pontificale, Breviario Mozarabico, parte del Sacramentario, Gloſe ſopra l' Eſodo, Carpſo, lungo eſtratto dell' opera *de Divinis Officiis*, emendazioni moltiſſime, e frammenti di Padri, e confronti di Canoni, ed altre reliquie, tutto da queſte antiche membrane: le quali ſaranno in oltre fra poco nobilmente, e opportunamente collocate, eſſendo già quaſi terminata la nuova fabrica, che dee ſervire per coſpicua Libreria.

Inſigne è parimente in queſta Canonica l' Archivio, perchè ci ſi cuſtodiſcono preſſo a trenta mila rotoli, e perchè le carte anteriori al mille, che altrove ſon molto rare, qui ſi contano a centinaia. D' antichiſſimi documenti ſon parimente ricchi gli Archivj di S. Maria in organo, e di S. Zenone.

BEnchè il Muſeo Treviſani non appartenga veramente a Verona, non ſi dee laſciare di farne almeno onorevol menzione, già che al preſente in queſta Città nel Palazzo Veſcovale ſi cuſtodiſce, ed è per benignità dell' illuſtre poſſeſſore aperto ſempre alla curioſità de' foraſtieri. Lunga deſcrizione per verità ricercherebbe la famoſa raccolta del noſtro Prelato, ma eſſendo che ſi ſtanno attualmente imprimendo le coſe più ſcelte eccellentemente intagliate, non ne faremo qui che menzione in genere, e tanto più che oltre a queſte altre ne tiene ancora in Venezia. Dovrà dunque il foraſtiero erudito far la prima e maggior conſiderazione ſopra gli antichi buſti di marmo, che adornano in gran numero due cameroni, e una galleria. Oſſervi diſtintamente ancora due belliſſimi torſi un d' uomo, l' altro di donna. Troverà ivi preſſo bella teſta di Giuba il vecchio, Re di Mauritania, che in marmo difficilmente s' incontra, ed è indubitatamente antica. Proſſimo è un' Antinoo di mano veramente maeſtra. Tra le molte donne Imperatorie, oſſervi l' Agrippina, la Giulia di Tito, la Fauſtina, e in ſomma giri di parte e d' altra, che ben troverà di che ſoddisfar nobilmente il ſuo genio. Stimabil raccolta vedrà altresì di quadri, e urne di marmo, e antichi vaſi, e figure di metallo, e ſtrumenti: ma ſingolarmente due grand' armarj di Manuſcritti, tra' quali non pochi per ogni conto apprezzabili.

Il Sig. D. Domenico Vallarſi tra varie erudite curioſità tiene un bel Mappamondo Cineſe ſtampato in grande. Buon numero di pietre intagliate, per varj motivi molto apprezzabili. Medaglie, Iſcrizioni, ed altro. Ma più di tutto è ſtimabile una teſta al naturale di pittura antica, ſopra un pezzo di muro ſtaccato dagli avanzi del Palazzo degl' Imperadori pochi anni ſono ſcoperti; poichè ſe ne può ritrovare quanto eccellenti foſſero gli Antichi anche in queſt' arte, benchè altri creda diverſamente. Il Sig. Dottore Baſtiano Rotari ha poſta inſieme rara ed ampia raccolta di coſe impietrite d' ogni maniera, che può molto ſervire agli ſtudj naturali di queſto genere: è da avvertire, come quaſi tutti i pezzi, ſi aſſeriſcon trovati nel Veroneſe; e pure quanti teſtacei grandi non di queſti mari? vi è tra gli altri un' Echino, che affermava il Sig. General Marſilli eſſer dell' Indie. Nell' iſteſſo Studio ritrovaſi quantità grande di diſegni eccellenti, e di ſtampe ſcelte venute da uomini inſigni.

Maf-

Maffei

ALquanti quadri di buone mani: ſpicca una bella teſta, e un mirabil cane di Paolo, e una Madonna di Franceſco Caroto, ove ſegnò il ſuo nome. Parimente un ſottinsù di Felice Bruſaſorzi, dove ſi può conoſcere, quanto eccellente Pittore ei foſſe; il quadro è aiutato aſſai dalla bella cornice, che ha d' intorno, potendoſi oſſervar nella volta, quanto differente dalla moderna foſſe allora l'idea degli ornati, e il modo di uſar gli ſtucchi, così nel compartimento vaghiſſimo ſenza affollare, nè coprir tutto, come nel rompere il bianco con l'oro, e co' ben condotti intagli, malamente in alcuni membri delle più ornate cornici avendo gli ſtuccatori de' noſtri tempi laſciato di uſar gli ſtampi: non ci ſi veggon parimente di ſtucco figure groſſe, nè barbaramente diſteſe in alto, ma ſolamente in quattro ripartimenti nell'inclinar della volta, e di rilevo baſſiſſimo, e col campo non laſciato dell'iſteſſo bianco, ma fatto verde. Due ritratti in grande fatti da Vivien, rinomatiſſimo pittor di Parigi, poſſono in queſta ſtanza eſſer con piacere oſſervati: la Città, che ſi moſtra in lontananza nel campo dell'un di eſſi, figura Namur, dove il dipinto era allora Governatore. Merita lode un quadro di Giovanni Cignaroli, che tra noſtri giovani pittori molto ſi diſtingue.

Antica ſtatua Greca d'ottima maniera, di cui ſi fa qui la ſtampa: rappreſenta Serapide col modio in capo, palliato, e crepidato, com'avrebber detto gli Antichi, cioè col pallio ſopra la tunica, e le crepide in piedi, ch'era la ſcarpa Greca. Un bel torſo al naturale. Teſta coloſſeſca del buon ſecolo, e due pezzi d'un cavallo di bronzo, dove ſi vede intarſiatura di rame a fiorami, che rappreſentava forſe la teſtiera del cavallo, e il qual modo di belliſſimo ornamento non ſi è forſe più veduto in metallo. Così la teſta, come i due pezzi, ſi ſono ſcavati poco fa nell' Arena, di che veggaſi però al libro 2. capo 15. dell'ultima Parte di queſt' opera. Teſta di marmo d'inferior tempo, ma non però di affatto ſprezzabil lavoro, ſtaccata da ſtatua d'un Re d'Italia Goto, o Longobardo, come ſi raccoglie dall' eſſer ritratto, e dal modo, e dalla gemmata

ta

ta corona, o sia diadema. Una Leda col Cigno, ed altri pezzi di cattivo modo, e che si conoscon lavorati ne' secoli di mezo, e molto dopo i tempi Romani.

Molte Iscrizioni, e molti bassirilevi specialmente Greci; pezzi per lo più scelti, e destinati tutti al publico Museo, quando potrà terminarsi. Tra i marmi figurati è il rotondo, che ha servito in questo tomo di Fregio: rappresenta un ballo intorno all' ara in onor di Bacco; del qual costume menzion si ha in Erodiano. Osservisi anche il publicato poco fa nel frontispizio della Merope; e la tabella di marmo, in cui si vede un Cavaliere, che presenta il cavallo al Censore, non vedendosi il Censore nella Medaglia della gente Tullia, nè in altri monumenti, che simil cosa mostrano. Tra le Iscrizioni Greche si vede quella, cui Scaligero nella *Emendazion de' tempi* chiamò *non mai lodata a bastanza*, e che ha di singolare l' essere in porfido. Tra le Latine, diverse piccole insigni: una che ha i Consoli del 742 di Roma; altra che vien citata per unico esempio di certa voce Latina; bellissima di Tiberio; militare maritima con IIII, cifra, che si trova in pochissime, e che non è stata ancora intesa per Quadrireme: donata dal fu Duca di Guastalla di Sacerdotessa, che offerì Delfica, Lari, e Ceriolarii 36. Impronti figulini, cioè de' vasellai, col tempo segnato per Consolati. Tra le Cristiane la Diaconessa figliuola di Console publicata nelle note alle Complessioni di Cassiodorio; e le due colonnette del tempo di Liutprando publicate in quest' opera: con queste statuetta del buon Pastore con la pecora in spalla, antica figura del Salvatore, che non si suol vedere in marmo; ha un pezzo di colonnetta quadrata, che sopravanza, il che si costumava molto d' antico in alcune figure del Giove de' Gentili. Appresso un' iscrizione dell' Imperador Berengario, e alcuna successivamente d' ogni secolo. Osservabili sono ancora tre iscrizioni Arabiche, l' una venuta di Malta, l'altre due di Palermo per dono del Conte Annibale Maffei, mentre fu Vicerè in Sicilia: sono state divulgate con la sua interpretazione dal chiarissimo Abate Giovan Batista Carusi nella sua raccolta spettante all' Istoria de' Saraceni di Sicilia. Ma sopra tutte è forse da avere in pregio una iscrizione in metallo perfettamente conservata, e contenente una Onesta Missione in due tavole congiunte con fili di rame, il modo delle quali osservando, molti passi d' antichi Autori si vengono a intendere, come si è toccato nel fin del tomo precedente, ove ancora si è publicata l' iscrizion medesima.

pag. 483.

v. Bon. Med. pag. 216.

v. Rer. It. t. 1. P. 2. p. 243.

Alcuni monumenti Etruschi: cioè gran pietra con figure di bassorilevo, e molte parole intagliate intorno; fu stampata da Sertorio Orsato ne' *Monumenti Padovani*, rarissima, e insigne per più conti. Sasso grande ordinario durissimo, intorno al quale caratteri Etruschi: non si è mai veduto cosa, che spiri antichità più rimota. Coperchio di pietra di piccola arca sepolcrale scavata a Chiusi pochi anni sono, con Iscrizione Etrusca su l'orlo. Cassetta di terra pur di Chiusi istoriata de' soliti combattimenti gladiatorii, che facean gli Etrusci a' sepolcri, e colorata com'era lor' uso; l' iscrizione è in nero: il coperchio figura reclinata quella donna, le cui ceneri fur qui riposte. Rozo vaso con una parola dell' istesso carattere. Tre vasi pitturati nella solita forma, ma sceltissimi, un de' quali è stato spiegato, e dato fuori poco fa con altre antichità pertinenti a Teatro.

pag. 65.

Serie di statuine di metallo, nel qual genere non sarà forse agevole di vedere in privati Studj altrettanto, poichè in questa sorte d' anticaglie frequentissimo, e molto comune è l' inganno di credere antico il moderno, talchè una raccolta di sopra 200 se ne trova in questa Città, dove due sole sono antiche; e in sontuose stampe di molte si fa pompa, che son pur moderne. Quello a cavallo di molto bel lavoro è Curzio in atto di gettarsi nella voragine: fanno menzione di tal fatto Varrone, e Plinio. Il nudo con la spoglia di leone sul petto alto due palmi, è Commodo in figura d' Ercole: rari sono gl' Imperadori in metallo. Marc' Aurelio è qui ancora, ma offeso nella barba, e mancante delle gambe. La donna di molto bella maniera, che si alza con la destra il lembo della veste, da tal' attitudine si manifesta per la Speranza, benchè la corona di lunghe foglie, e di frutti che tien nella sinistra, non paia affatto convenirle: osservisi, com' è antico anche il piedestallo. Testa della Gorgone, che sarà forse stata in alcun luogo conficcata: si portavano le Gorgoni negli scudi, e si mettean su le porte ancora, toccando Cicerone d' una, cui tolse Verre da una porta in Siracusa. Mano ben disegnata di statua di donna al naturale, che tiene con due diti un piccolo globetto, e pare in atto di lasciarlo cadere. Se si avesse la statua intera, si vedrebbe Pallade con la mano sopra un' urna, o vaso, come si vede in altre, e presso il Begero, e nella gran raccolta, che ha per titolo *Antichità Spiegata*: ma non bene si spiega quivi, che il vaso sia pieno d' olio, perchè l' olio da Pallade fu ritrovato. L' Antichità figurata ricerca per la sua intelligenza alquan-

Verr. 6.

t. 10. p. 119. et. 2. 30.

quanto più ch'altri non crederebbe. Consuetudine era nell' Areopago d' Atene, che se nelle cause criminali i voti favorevoli ed i contrarj si pareggiassero, il reo si assolvesse, perchè diceano superare allora i primi per un voto, che in favore s' intendea esservi sempre dato da Minerva. Allude a questo costume Aristofane nelle Rane, e ne parla il suo Scoliaste; ma interamente si dichiara da Euripide nell'Ifigenia in Tauri, ova fa che Minerva dica ad Oreste, d'averlo salvato in parità di voti. Ne venne un proverbio Greco riferito da Erasmo, ma non inteso, perchè di tal costume non si sovvenne. La nostra mano adunque è di Pallade in atto di dare il voto, e se la statua fosse intera, ci si vedrebbe il vaso, nel quale i calcoli si raccoglievano. Ravvisasi in questa mano per alcuni spruzzi e strisce d' oro rimase, come la statua fu già dorata: nella Speranza dorata è la testa, e quanto di carne resta scoperto; nel Curzio il volto, e le braccia, e la parte scoperta nelle gambe, e alcuni ornamenti di lui e del cavallo: nella Gorgone sono indorati i capelli, e le ali, e inargentate le serpi. La fortissima patina, contratta dalle statue di metallo nella terra, o mangiò quasi affatto, o cela spesso, ed occulta la indoratura. Tra le varie Deità di molto bella maniera è la Venere, che si rasciuga uscita del bagno. Vi è Angerona Dea del silenzio, di cui veggasi Plinio; un Panteo, Giove su l' Aquila, Nettuno sul caval marino, Diana succinta, Mercurii diversi, ed altri idoletti. Tra gli altri figurini è notabile una donna di bizarro, e ricco abito: alcuni pocillatori, cioè coppieri, in atto di versar dal corno, e ballerini in attitudini, che paion disperate, ma nascono dall'essere già stati collocati in alto, ed aver però fatto figura di sottinsù: di molto bel disegno è tra gli altri quel che danza con beretto Frigio in capo.

l. 3. c. 5.

Miscea d' arnesi antichi: chiavi di cinque differenti maniere: chiodi, e pezzi d' armi di rame: saliera in figura di rana: fibbie, manichi, lucerne, vetri: voti, e amuleti: urna grande di vetro con sua cassa di pietra: armille, o sia maniglie, con due catenelle che ne pendono, e da ciascheduna due foglie lavorate; tutto di rame: non sappiamo che si sia più incontrato così fatto ornamento, che servì a donna d'inferior condizione, e si trovò con altri femminili arredi nella sudetta urna di vetro. Spranga di ferro circonvestita di piombo, che stette già nell' Arco di Susa, di che veggasi al lib. 2. c. 2. dell' Anfiteatro. Istrumenti da sacrificio disotterrati unitamente; simpulo, urceo, raminetta per attignere, e versar liquori, patera, e secespita, cioè piccolo coltello, di rame anch' essa; poichè *tal materia* si stimava, come dice Servio, *più atta alla religione*, e gli Antichi sapeano dare al rame tal tempera, che se ne potean servire come del ferro; onde fu già tra queste miscee una lama di spada antica, ch' era parimente di puro rame.

Medaglie. Non serie alcuna perfezionata, ma qualche numero d' ogni spezie, che possa esser' utile a molti studj: procurato singolarmente di mettere insieme classi non comuni, nè volgari. La prima è di caratteri comunemente ignoti, in metallo, e in argento. Vengon prima le Samaritane, ben conservate; indi le Fenicie di Sidone, e Tiro: Etrusche, Puniche d' Africa, e di Sicilia, e di Malta; Egizie, Gaditane, Ispaniche: ed altre con caratteri, che da tutti questi sembrano in gran parte diversi.

Poche Medaglie di questo piccolo Studio si son qui poste in una tavola: le tre lettere che son nel riverso della prima sopra quelle figure Egizie, sono anche in altra, che dovea incidersi in vece di questa, ed ha nel dritto testa, e principio del busto con abbigliamento Egizio, e che par sacerdotale. Le stesse lettere sono in molte piccole trovate nell'Isola di Malta (benchè trasfigurate nel Paruta, e nel Lastanosa) con tripode, o capo di montone, e testa; due lamed sono in tutte, ma la prima in altre pare un' alef Samaritana, in altre un Kappa Greco: tra quelle di Città e popoli si ha qui moneta con simil testa, e tripode, e col nome de' Maltesi in Greco.

La seconda della tabella, si ha qui doppia, ed è veramente tra le Ispaniche del Lastanosa, ma disegnata poco accuratamente: resta in dubbio se ci si figuri un Pegaso, o una spezie di Grifo: vedendosi l'istesso dritto, e riverso in monete d' Emporia, può credersi dell' istessa Città anche la qui proposta.

Della terza ha parlato Giovanni Clerc nella dotta sua Biblioteca Scelta, ma l' erudito da lui addotto dice esservi dall' altra parte *un' uomo, che si carica d' aranci*, e quel ch' è meglio, *dinanzi, e di dietro*; in che per verità mirabilmente fu traveduto. Attribuisce ancora la Moneta alla Città di Serpa, quando veramente è di Gades, come più altre co' medesimi caratteri dimostrano: nè l' interpretazione data alle lettere può sussistere, perchè lasciando altre difficoltà, la seconda, e la quinta si veggono in questo originale molto diverse. Sogliono ancora i dotti chiamar Fenicio ge-

ann. 1707. t. 11.

neralmente lo ſcrivere antico di Spagna; quando tale è bensì il Gaditano, ma non quello dell'altre molte Città, delle quali ci rimangon Medaglie. Avendo io molt' anni ſono deſiderato di far qualche ſtudio ſopra i monumenti di quella parte, ed avendomi ſuggerito il chiariſſimo Senator Bonarroti, che gran numero ne aveſſe in Alicante D. Emmanuel Martì Decano di quel Capitolo, il qual ſi era già per la erudizion ſua fatto ſtimare in Roma, di che ha poi dato ſaggio anche con le ſtampe, gli ſcriſſi pregandolo di farmene diſegnare alquante, ma egli con generoſità Spagnuola in quella vece poſe ſubito ſopra un baſtimento il ſuo ſcrigno, e mi fece tener le Medaglie tutte fino a Verona, perchè le poteſſi con tutto agio oſſervar' in originale; della qual nobile azione ben'era giuſto che rimaneſſe memoria. Ne conſervo i diſegni, e ſtetti con affanno rimandate che l' ebbi, finchè non inteſi eſſer felicemente ritornate al degno lor poſſeſſore. Sopra ducento Medaglie adunque ebbi ſotto l'occhio con caratteri diſuſati, e mi fu facile riconoſcervi due cifrazioni differenti, e forſe tre, aſſai variando dagli altri la ſopraccennata d'Emporia.

La quarta con Giove Ammone è Punica, e le lettere varian pochiſſimo da quelle, che ſi veggon nella Medaglia del Re Giuba col tempio, come può in queſto gabinetto oſſervarſi: parla di quelle di Giuba il chiariſſimo Renſerdio, ma non avendo veduta la Medaglia, non ebbe dall'Aldret eſattamente eſpreſſi i caratteri.

Le lettere della quinta ſi hanno anche in altra ſimile, che moſtra aquila col fulmine, e parimente in altra, dove la Vittoria corona un trofeo, ſotto il qual tipo lettere ancora diverſe ſi trovano, come appar nella ſeſta.

La ſettima d'Atene rimotiſſima antichità dimoſtra anche nell'aſpetto, e così nella parola *Athenas*. Si conoſce, che il carattere Greco era molto diverſo, e in certo modo non fiſſato; il che ſi ravviſa anche in un figurino di metallo, che non è peran-

co

co in queſta raccolta, ma ſi ſpera ſia per eſſerci in breve. Rappreſenta uomo nudo di cattiva maniera, nella baſe del quale ſul lato deſtro, e nel dinanzi ſta ſcritto:

ΓΟΙΥΚΡΑΤΕΜΑΝΕΘΕΥΕ

cioè Πολυκράτης ἀνέθηκε. *Policrate dedicò*. Oſſervìſi prima nell'un monumento, e nell'altro, come non vi era ancora la lettera H. poi la forma della N, che può eſſerci di documento per molti: oſſervìſi il ſigma non in fianco, ma diritto, come ſi è poi fatta la M. in queſto modo di ſcrivere la M ſi faceva, come ſi vede poco dopo la N, ma con un'aſtina di più nella cima, di che ci aſſicura anche la iſcrizione ſecondo l'uſo dell'aratro ſcritta, e publicata dallo Scherard. Oſſervìſi la forma del Θ, e dell'E, e del A. Ma ſopra tutto ſi oſſervi la varietà, e l'incertezza, che ci debb'eſſere di grand'ammaeſtramento in materia d'antichi caratteri d'ogni lingua; perchè nell'iſcrizione ſi ſcrive all'occidentale, nella moneta all'orientale; e in queſta ciò non oſtante la E volta a ſiniſtra, da che poſſiam trar documento per l'Etruſco. Avvertaſi parimente la E or con tre gambe, or con due, ed or con quattro; il K or con due corna, or con un ſolo; il ſigma ora come M, or alla Latina, ma rivolto; il che dovrà ſempre far lenti nel giudicare della poteſtà degli antichi caratteri, che incontriamo; poichè anche nel Fenicio di Sidone, e Tiro, e nel Punico, e nel Gaditano, e negli altri anneſſi, e nel Samaritano ſteſſo queſta inſtabilità par che ſi ravviſi: e come ſi vede nel Greco antico, così ne' più vicini a lui, Etruſco, Pelaſgo, o ſia Latino antico, ed Iſpanico. Ma che diremo degli equivoci nati, e che poſſon naſcere dal logoramento delle Medaglie, o dal cattivo lavoro? e che diremo delle ſtampe quali rariſſimo è, che i caratteri ſtrani eſattamente rappreſentino?

Nella claſſe de' varj Re, argento, e metallo, Filliſtide con velo, e diadema: eſſendo duplicata, nel campo ſopra la quadriga del riverſo nell'una ſi vede una croce, nell'altra no: di queſta Regina non ſi trova menzione negli Scrittori; c'è chi la crede Regina d'Epiro, ma la bella maniera par di Sicilia, il che ſi conferma dal dialetto Dorico, e dal nome ſtato in Sicilia frequente. In quella molto rara d'Erode Etnarca contra ciò che parve al P. Harduino, ſi vede chiaramente eſſer nel riverſo non un giglio, ma un'elmo, come ſi conferma dall'incerta con clipeo Macedonico, che lo Spanemio vi poſe appreſſo, ma poco ben diſegnata, eſſendoſi fatti diventar lettere i due pendenti dalla celata, il che ſi può in queſto Studio riconoſcere, dove anche quella Medaglia ſi trova. Mitridate Eupatore con l'anno 209, ſingolare per eſſer di piombo, e per poter ſervir di riſcontro de' piombi veramente antichi, poichè è divenuto leggeriſſimo.

Num. Her.

Tre da queſta claſſe ſon riportate nella tavola, ma della prima, ch'è d'Aminta antichiſſimo Re di Macedonia, non ſi vede qui che lo zolſo, conſervandoſi l'originale nel Ducal Muſeo di Modena, dal quale tutte le moltiſſime, e ſuperbe Medaglie de i Re, la clemenza di quel Principe col mezo del Marcheſe Maurizio Gherardini ſuo degniſſimo Maſtro di camera mi fece traſmettere fino a Firenze, dove allora io mi trovava, e dove a certo lavoro in tal propoſito avea rivolto l'animo: potrà però l'erudito veder qui di tutte i zolfi, che l'illuſtre Antiquario Sig. Pietro Andreini egregiamente mi ritraſſe. Avvertaſi adunque, che di Aminta non ſi è più veduta la teſta, come dallo Spanemio, e dal Begero appariſce: che queſto ſia il più antico Aminta, pare indicarſi dal modo di ſegnarci, e di ripartirci il nome; così vedendoſi nell'iſteſſo Muſeo anche quel d'Archelao, che fu proſſimo di tempo.

Segue nella tabella Arſinoe, ſorella, e moglie di Tolomeo Filadelfo, rariſſima, e da computare con le maggiori, che ſi trovin d'oro, peſando poco meno d'otto zecchini. Trovaſi nella Galleria di Firenze un Liſimaco, che creſce di queſta, e un Farnace, ch'è poco men di due once. *n. 9.*

Ma molto più prezioſa è la ſuſſeguente, perchè ci fa vedere un Re, non più veduto in medaglia, cioè Tarcondimoto. Dominò queſti una parte della Cilicia preſſo il monte Amano. Se ne ha la prima menzione in un'epiſtola di Cicerone, dove lo chiama fedeliſſimo compagno, ed amico del popolo Romano. Abbiam da Dione, come Ceſare perdonò a coſtui, che avea molto aiutato Pompeo; come Caſſio lo sforzò poi a far lega con lui; e come morì finalmente partigiano d'Antonio in un combattimento navale contra d'Auguſto. Gli ſuccedettero per autorità d'Antonio i ſuoi figliuoli nel Principato, del quale Auguſto dopo la Vittoria Aziaca ſpogliò Filopatore, ma lo reſe poi a Tarcondimoto. Il rappreſentato nella Medaglia è il padre, del quale dice Strabone, ch'era ſignore di molti luoghi poſſeduti prima da più tiranni nella Cilicia, e che i Romani per la ſua virtù gli aveano dato il titolo di Re. Impariamo dalla Medaglia, come aſſunſe il gentilizio nome d'Antonio, e ci aſſicuriamo del pro-

n. 10. — l. 15. ep. 1. — lib. 41. — lib. 47. — lib. 50. — lib. 14.

prio suo, che nelle stampe di Strabone, e di Lucano suol malamente corrompersi.

Luc. l. 9.

Tra le Medaglie di Città, e popoli, alquante molto curiose non publicate. Se n' è inserita una di Catania con testa d' Apollo per la bellezza del suo riverso. Una con uccello ad ali sparse ha nel campo ΣΙ, e sopra AINEAΣ. Due gran monete d' Atene in argento con la solita civetta su l' anfora, e sopra questa una Vittorietta, e in altra due morioni; delle quali una ha due nomi (de' monetarj, o d' altro Magistrato) e sotto tre lettere; l'altra due nomi parimente, ma in monogramma; nel dritto è la testa di Pallade, quale per la grandiosa maniera è stata presa dal Sig. Haim ora per quella di Pericle, ora di Temistocle, ora di Cimone, ora d' Aristide; come una volta per la testa d' Aspasia, sul fondamento d' una gemma, dove hanno letto *Aspasia*, quando v' è scolpito Α'σπασίου, ch' è il nome dell' artefice: la prima di tali monete, dove il Sig. Haim ha creduto di vedere la testa di Teseo è una Gorgone, benchè i serpi, e l' ali non vi siano ben rappresentati. Dovea essere nella nostra tavola anche la pianta del Silfio, ch'è qui in Medaglia diversa da tutte le finor publicate, perchè la testa barbata, e cornuta, e che mostra esser ritratto, è con laurea, ed ha *Barca*, che Spanemio intese per la Città di tal nome nella Pentapoli Cirenaica; di là sopra un ramo del Silfio è un uccello, e intorno in lettere Greche parole non Greche.

t. 1. p. 191.

Tra le medaglie di Città vanno riposte anche le sopraccennate di caratteri ignoti; e ci sovvien qui per quella, che abbiamo attribuita ad Emporia, come in quella raccolta di Spagna vi erano replicatamente anche le mentovate dal Golzio ne' Fasti, dal Vaillant nella gente Aurelia, e dall' Harduino, col cavallo alato, e sotto il nome d' Emporia, o d' Emporiti in lettere latine, e dall' altra parte testa di Pallade galeata con sei lettere in ciascheduna, per lo più frapposte di punti, che contengono i nomi de' Duumviri della Città, come altre di Spagna fanno. Ma qui il Golzio mirabil cose; copiato poi, e dal Vaillant, e dall' Harduino: che non sono d' Emporia, ma degli emporii di Sicilia, cioè d' alcuna di quelle Città, che per esser mercantili furon talvolta dette emporii, quasi tal titolo si fosse usato per nome; e che in esse debba leggersi il Proconsole, il Prefetto quinquennale, Agrippina, e altre bizzarrie. Emporia di Spagna fu Città maritima di cittadinanza Romana per autorità di Plinio, divisa in due come da Strabone, perchè gli abitanti parte erano Ispani, e parte Greci, onde caratteri Ispani, Latini, e Greci vi potean correre. Molti errori anche nascono dal giudicar francamente delle lettere mal conservate, o mal fatte. Nel *Tesoro Britannico*, che tante bellissime medaglie contiene, in moneta di Carteia è stato letto QPEDECAI, e spiegato secondo la moda, *Quintio Pede Colonia Augusta Julia*; quando è facil da vedere, che va letto *Q. Ped. L. Cai.* e così appariva chiaramente nelle da me vedute di Spagna, dovendo allora essere stati Duumviri un Quinto Pedio, e un Lucio Cecilio.

Con le medaglie di Città debbon computarsi anche le poste insieme in una serie non più raccolta, cioè d' antichissime monete battute nell' Italia meridionale, e nella magna Grecia, e anche in Sicilia, e che non pertanto caratteri portano Latini. Si diede di queste un piccol saggio nel Ragionamento sopra gl' Itali primitivi; ma dopo quel tempo troppo si sono accresciute per molte non più vedute, e sommamente curiose.

Con SVESANO, oltre ad alquante col Gallo, e testa di Pallade, una con testa laureata, che senza dubbio è d' Apollo, e di là il Minotauro coronato dalla Vittoria con ΙΣ nel campo. Parimente testa con pileo particolare, e queste lettere ΠRO ROM intorno: nel riverso Ercole, che combatte col Leone.

In fino argento testa di Pallade galeata, di là biga guidata dalla Vittoria, e sotto CALENO. si è posta nella tabella. Dell' istessa Città quattro col Gallo, due con bella testa d' Apolline laureata, e col Minotauro per riverso, sopra del quale in una la Vittoria, nell' altra una lira.

Con TIANO alquante, in cui Pallade, e il Gallo. Con ΠAISTANO due, che hanno testa di Giove da una parte, e Arione sul delfino dall' altra.

Di Brindisi quattro con testa barbata, e laureata, dietro alla quale tridente, e vittorietta con corona: nel riverso Arione sul delfino, che tien Vittorietta con corona su la destra: e nella sinistra ora una lira, ora un cornucopia: dietro ora S, ora una clava, e sotto BRVN.

Testa di Pallade con civetta dall' altra parte, e da un lato di essa quattro palle, dall' altro VALENTIA.

D' argento testa di Pallade, dall' altra parte Minotauro, e sopra VDINAI.

Testa di donna, nel riverso bue, e sopra CERMA.

Testa di Giove, e di là in corona FALERIA.

Testa alquanto corrosa, e di là clava con LOVCERI.

Testa

Testa laureata con ASSORV; nel riverso uomo nudo con vaso nella destra, cornucopia nella sinistra, e CRYSAS.

Incerte per corrosion di lettere: Gallo, e sei palle dall'altra parte: testa di Pallade, e Gallo con lettere, che indican nome diverso da tutti gli altri. Civetta sopra un capitello di colonna con cinque palle, e stella da un lato, TIA dall' altro. C' è ancora la data dal Golzio con le due lettere interpretate per *Ariminum*.

Vien dopo questa altra piccola serie d' antiche monete di Roma, che non portan nome d'alcuna persona, o famiglia. Anche di queste si diede un piccol saggio trattando degl'Itali primitivi; ma ora molte più ne abbiamo; come quella con Ercole, che afferra per li capelli il centauro, data per medaglione tra quei del Re di Francia, e del Museo Pisani: la testa di Pallade, e di là testa, e collo di cavallo con falcetto addietro. Pegaso con clava rappresentata nel rame: piccola con cane che alza una zampa, della quale mal fu dubitato per alcuni, e più altre non più stampate. Debbon tra queste computarsi le grandi dette volgarmente pesi, che non pesi, ma son monete di quel tempo, quando si consideravano a peso: se ne trova con mano aperta, e falcetto, con delfino, con fulmine, e con più altri tipi. Credesi che i globetti spesso figurati in esse, indichino qual fu triente, qual quadrante, e così a proporzione. Ma che questo sia un' inganno, può chiaramente conoscersi in questo Studio, dove molte piccolissime se ne veggono con gl'istessi globetti. E' notabile come di tutte queste Medaglie una sola ha relazione con la Storia che corre dell'origine di Roma: è in questa la Lupa co'bambini da una parte, e aquila con la preda in bocca dall'altra.

Dalle Medaglie Consolari dovrebbe principiarsi lo studio dell' antichità Romana. Molte ne son qui raccolte, che hanno qualche differenza considerabile da tutte le scoperte finora. Essendo per esempio qui triplicata l' incerta dell' Orsino con la testa d' Ercole, e i cavalli desultorii dall'altra parte, si vede in una TI presso il sorcio: la lettera nel campo è in tutte diversa. Quella di metallo della gente Proculeia, che trovata dall'erudito Sig Haim con le lettere detrite, o rase, fu da lui creduta moneta di Taranto con la testa d'Archita, ha in contromarca sul pesce SI. Di quella di Celio Caldo dove le stampe fanno AV, interpretato *Augur*, che quivi non torna bene, tre se ne hanno qui, che fanno sempre A. In quella di Lepido, Tutor di Tolomeo Re d'Egitto, non si legge *Alexandrea*, ma *Alexsandr.* Ove son note numerali, dalla varietà di esse nell' istessa Medaglia, e dal numero che rilevano, resta esclusa ogn' interpretazione data dal Vaillant, e da altri. Molte son qui con l'anima di metallo coperta da sottillissima pelle d' argento, il qual modo di falsificazione appar però come fu in ogni tempo, e fu anche fuor di Roma, poichè di tal maniera una moneta di Siracusa era qui con caratteri Punici, ch'ora è sparita, e alcune ne vidi tra quelle di Spagna del Sig. Martì: così delicato lavoro costerebbe in oggi assai più, che il fare la piccola moneta di tutto argento. Si legge in Petronio Arbitro, che gli accorti Banchieri se n'accorgean però, e vedeano quasi trasparire per l'argento il rame. Quella di Marco Azio Pretor di Sardegna con *Sardo Padre*, che si crede le desse il nome, si è posta nella tavola, perchè il Patino, e il Vaillant non la videro intera, come l'ho trovata tra le sudette Medaglie di Spagna. Rarissimo è il sussegueute Medaglioncino d'argento d'ottimo conio, e meglio che altrove ci si veggono i volti di Marc' Antonio, e di Cleopatra. Poco n'è stato parlato, perchè poco è stato veduto. Α'ρμενίαν Καταδουλώσας è il Latino. *Armenia Capta*, overo *in servitutem redacta*.

Delle Imperatorie si metton qui due Giulii Cesari della grandezza come nell'intaglio. Credesi da molti, che non si trovi Giulio Cesare in grande, ma queste due sono indubitate: la maniera è di Spagna, benchè molto buona, e di Spagna asseriva avergli portati chi ne fece la vendita. L'ultima della stampa segna il principio dell'anno undecimo di Domiziano, che non si era più veduto nelle notate dell'*anno nuovo sacro*: quali non monete di Cipro, come il P. Harduino ha giudicato, ma son di Antiochia, col nome di questa Città avendone noi vedute più altre affatto simili: son dell'istessa grandezza, e forma di che erano prima le Medaglie de i Re di Siria, ma l' argento non è così perfetto. Era in questo Studio un bellissimo Medaglioncino d' argento non più osservato con le teste di Cesare da una parte, e d'Augusto dall' altra senza lettera alcuna, ma ora manca. Eravi ancora quella piccola moneta di Smirna, che intorno alla testa fa ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΝΕΩΤΕΡΟΣ, cioè *Vespasianus iunior*: si trova anche nel Museo Tiepolo, e fu stampata dal P. Harduino; ma non si crede da noi altramente rappresentarvisi un' ignoto figlio di Vespasiano, da cui avesse origine Costantino, com' egli pensa, ma bensì Tito, che fu Principe della Gioventù, e si chia-

Op. Sel. p. 737.

Op. Sel. p. 733.

l.2.c.13. chiamò Vespasiano come il padre, onde Plinio nominò il Consolato *de' Vespasiani*, e Gr.243.8. lapida si trova a Vespasiano Augusto, e a Vespasiano Cesare. Rarissima con la pellicella d'argento di Claudio col riverso di Neron giovane: *Neroni Claudio Druso Germ. Cos. Design.* Si posson qui osservare anche le da noi altrove riferite, Anfiteatro di piombo in Tito con bellissima patina, e Massimiano con *Verona. Nova Porta rite condita*. Di metallo Gordiano Africano giovane con riverso non più osservato *Laetitia Augustorum*, e alquanti tiranni. In argento Cornelia Supera, Vittore, Prisco Attalo, ed Eugenio con *Victoria Auggg.* restando da esaminare di quali tre Augusti s'intenda.

Curiosa raccolta in metallo di medaglie piccole del secol' alto, non più grandi di quelle d'argento, alcune delle quali con due teste: piccolissima quella co' nomi di Cesare, e d'Antonio, ma conservatissima; onde si può veder chiaramente, che la testa dall'altra parte non è della Concordia, come si sono immaginati gli Antiquarj, ma è quella di Cesare velato, e laureato. Tra quelle di Colonia *Iulia Genitrix Orbis* con Augusto: tra le Greche Faustina di Marco, maniera bellissima, col Sofista di Smirna, e figura differente dalle finora osservate: tra le Egizie Giulia Augusta da una parte, e Tiberio Cesare dall'altra; Pallade con le spiche; l'Africa, che bacia la mano ad Adriano conservatissima, e altre tali. Si è procurato d'aver qualche saggio d'ogni spezie, perchè servano a prender lume generalmente. Veggonsi qui Medaglie dorate d'antico. Notissima è la osservazione, ch'ogni Medaglia si trovi di conio diverso: per accertarsene si è qui procurato di metterne insieme molte d'alcun tipo, ch'abbia più figure, e si trovi in abbondanza: quindici copie però ci si trovano de' Giuochi secolari in Domiziano di mezana grandezza e gli stampi son veramente tutti diversi.

Alquante Medaglie si sono anche poste insieme impresse di quella contromarca, cioè impronto ribattuto, ch'è stata alle volte mal letta, portando veramente le seguenti lettere NCAPR, ch'è mirabile come non siano state interpretate da chi tanti paradossi, e tante stravaganze ha messe fuori per dare a ogni lettera delle Medaglie significazion d'una parola, parendo molto facile lo spiegare *Nummus Cujus Auctoritate Populi Romani*. Così in altra piccoletta, che si ha qui duplicata di Claudio senza testa, dov'è una mano, che tien bilancia, e sotto P N R, non era difficile interpretare *Pondus Nummi Romani*, overo *Nummorum Romanorum*: e in altra dell'istessa grandezza spettante a Caligola R C C non vanno intese de' Circensi, ma *Remissa Ducentesima*; come R X L in Galba *Remissa Quadragesima*. Non osta che di tal fatto di Caligola non parlino gli Storici, che troppe cose hanno lasciato addietro. Anzi nè pure il dirsi da Dione che il Senato in odio dello stesso Caligola fece fondere tutte le sue monete di metallo, e che ne furon fatte tante statue a un' Istrione, ha virtù di far creder false le moltissime Medaglie, che di quell' Imperadore ci rimangono. lib. 59.

Alcuni Medaglioni possono ancora osservarsi, tra' quali uno ne fu già, sparito da qualche tempo, con Giano, una delle faccie del quale era quella di Adriano: fa menzione Erodiano d'alcune immagini, che avean due faccie, l'una di Alessandro magno, l'altra di Caracalla. I Contornati non si tengono in questo Studio nè tra Medaglioni, nè tra le medaglie, malamente solendo con esse computarsi. Anche le spiegazioni son qualche volta pericolose: mi è poco fa stata mostrata una stampa di Medaglioni, dove *Artemis*, cioè Diana in un tempio, è stata creduta Artemisia col Mausoleo. lib. 4.

Sia qui lecito di ricordare quanto a torto si volesse falsa la Medaglia di Massimiano con una porta di Verona *rite condita*, per non essersi finora veduta mai; mentre nelle rappresentate, o riferite qui da i pochi Gabinetti di questa Città, non una ma molte ne vediamo, che arrivan nuove, e delle quali notizia non s'è finora avuta veruna. I Medaglioni di Caracalla con que' due riversi, e d'Orbiana, e di Gallieno con Salonina dall'altra parte; Cesare di tal grandezza, e con que' riversi, e nell'istessa Medaglia con Bruto; Albino con le teste de' Triumviri; Aquilia Severa col nome di Settimia, Supera così grande, e in metallo, Eugenio con la vittoria di tre Imperadori, non so se siano mai state divulgate. Tra le Egizie (il raccorre, e il dispor le quali è nicchia per anco vuota nello studio delle Medaglie, e che ben merita d'esser da qualche dotto occupata) abbiam presentate qui Livia con l'anno 39, Agrippina insieme con Tiberio, Aquilia con l'anno sesto, Cornelia Supera con l'anno primo, che non credo sian più venute in luce. Che diremo delle molte finora incognite, che posson qui vedersi nelle due classi di caratteri ignoti, e di monete Latine della magna Grecia? La testa del Re Fintia, quella del Re Evagora, Cleopatra moglie di Giuba, l'epoca di Troade col nome d'Alessandria allo Scamandro in moneta anteriore all'esser fatta Colonia, l'epo-

epoca di Palti, Vespasiano, e i due figliuoli in moneta di Tomi, la figura di quattro braccia in moneta di Licia, non mi sovviene che siano state ricordate mai. Così vedremo nel susseguente tomo l' Anfiteatro in Tito vivente, e più Medaglie con porte di Città non più publicate. Chi avrebbe pensato, che si trovasse in Medaglia il Re Tarcondimoto? che ci si trovassero le Famiglie Mitreia, Sestilia, e Atellia? la testa d' Azio Labieno, ch' edificò la Città di Cingolo? Genserico in figura d' Imperadore? e più altre, quali la stampa troppo avanzata non ha permesso d' esaminar per minuto. Raccolgasi però sicuramente come il regno delle medaglie non è corso tutto ancora.

Bellissimo è lo studio delle Gemme intagliate, d' incavo, e a rilevo. Ci si trova gran parte de' tipi figurati nelle Medaglie spezialmente Consolari: ci si trovan teste molte d' Imperadori, Imperadrici, ed incognite; Deità, Sagrificj, Animali, eruditi simboli, e quanto può dar l' arte del disegno. Ampio, e dotto soggetto sarebbe questo. Il Granducal Museo di Firenze ne annovera presso a tre mila distinte in classi. Molto ne fiorisce la dilettazione oltra i monti; ma spessissimo supponendo antichi i moderni lavori: e pure nelle pietre incavate, oltre al disegno, ed alle cose rappresentate, e oltre al colore e qualità della pietra stessa, c' è un indizio certo per distinguere il moderno dall' antico. Gran segreto ne vien fatto da qualche Antiquario, che lo sa; ma noi crediamo all' incontro esser bene di far publico quanto è possibile tutto ciò, che può servire a deluder l' impostura, e la frode. Siccome adunque le pietre dure non si possono lavorare che con la ruota, e la ruota non ripulisce: e siccome convien dire, che in ciò maniera avesser gli antichi, rimasa incognita a' nostri; così i moderni lavori non hanno mai il campo lucido, e netto, come quei de' Romani, e de' Greci: talchè occhio pratico, benchè lustro vedesse il fondo, e le facce, dal non esser però perfettamente lisce, ed uguali, e vibranti, conoscerà con sicurezza, che il pezzo non è antico. Nè si creda per questo, che poca stima debba farsi di tutti i moderni Cammei, poichè l' eccellenza del lavoro ne rende molti di pregio agli antichi non inferiore. Nel secolo del 1500 l' intaglio delle gemme fioriva in Italia a segno, che nella Galleria di Firenze non è da apprezzar niente meno la raccolta di sopra ottocento pezzi moderni, della serie degli antichi, se però se n' eccettua l' ammirabil Vespasiano, e alcun altro. Ora tra le poche antiche di questo Studio vi è di rilevo un bel Pertinace, per tale almeno da molti intendenti tenuto: d' incavo Corniola con cinque teste in una; forse rappresenta una famiglia: un Re di Siria, una Marciana di maniera bellissima. Gallo con palma, come vincitore: de' Galli combattitori fanno menzione Eschine, Demostene, Plinio, Erodiano, ed altri: si veggon pugnanti in un' arca antica nel Duomo di Tortona, ornata di bassirilevi. Alcune Palladi ci sono con l' asta nella sinistra, e lo scudo sotto la destra: così faceansi, perchè servendo queste pietre per sigillare, improntando, la sinistra torna destra, e la destra sinistra; al che non pensando gli artefici, uso ne venne negl' inferiori tempi di fare i soldati nell' istesso atteggiamento anche in marmo: quinci è, che su la colonna a Venezia vedesi S. Teodoro con l' asta nella sinistra, come appunto si vede Pallade nelle gemme: alla qual considerazione se fosse arrivato qualche buon uomo straniero, che ha scritto, avrebbe risparmiate le sue insipide riflessioni. Vegganse qui parimente anelli d' oro antichi, nella corniola d' un de' quali intorno a Marte gradivo sono scolpiti due nomi: un anello di ferro con sua pietra signatoria, che ha testa di due facce: di ferro portava gli anelli l' inferior gente, come si vede in Appiano, e ne' tempi antichi di ferro gli aveano anche molte persone di gran conto, come si ha da Plinio. Osservisi una pasta grande di vetro antico con cinque figure di bella maniera; e il quadretto ovato di cristallo di monte intagliato dal riverso, e dorato con due figure di bellissimo disegno, e notisi il mirabil lume, e vivacità dell' indoratura: era molto in uso presso gli antichi questa maniera bellissima d' ornamento, forse per adornarne i gabinetti, e fors' anche in grande per le stanze.

Pun. p. 104. l. 37. c. 1.

Monete de' mezani tempi, e degl' inferiori: di Verona gran numero, la più antica delle quali porta *Verona Civitas*, e la più recente *Verona Civitas Metropolis*, ambedue d' argento. Alquante Medaglie moderne, come soglion chiamarsi le lavorate dall' anno 1400 in qua, singolarmente d' uomini illustri Veronesi, publicate nella seconda Parte di quest' Opera: nel capo antecedente abbiam rappresentata quella del penultimo Imperador Greco. Ma sopra tutti degno d' avvertenza è il Medaglione posto qui in disegno, perchè non è nè degli antichi tempi, nè de' moderni; ma di quella mezana età, di cui non si è mai più osservata simil cosa, nè si sarebbe creduta possibile. E nota la storia di Crescenzio Nomentano sul fine del secol decimo. Costui nato di stirpe nobile, come Landolfo Seniore atte-

sta,

sta, fattosi in que' tempi torbidi e sconvolti un gran partito, rinovò prima in Roma il nome di Console. In certo atto riferito ne' Concilj vien chiamato Custode del Palazzo. Passando poi avanti, gli venne inanimo di rendere a Roma, ed all' Italia l' Imperio; ma avendo preso a infestare il sommo Pontefice Giovanni XV, alienò da se gran parte de' suoi. Succeduto Gregorio V, ch' era parente dell' Imperadore Ottone III, Crescenzio fece contra di lui eleggere Antipapa Giovanni XVI. Venuto però Ottone in Italia, ed entrato in Roma coll' esercito, Crescenzio si difese bravamente lungo tempo in Castello dentro la Città eretto, e benchè gli autori stranieri dicano che fu poi superato, e vinto, Leone Ostiese, che lo chiama Senator Romano, S. Pier Damiano, e Landolfo assicurano, che non per forza d' armi, ma per inganno, e sotto la fede del giuramento fu preso, e fatto morire: in vendetta di che fu poi dalla moglie dell' istesso Crescenzio avvelenato Ottone. Or da questa Medaglia s' impara, come costui pieno di spirito Romano assunse il nome d' Imperadore, e di Cesare Augusto, e di Padre della patria, onde i suoi partigiani gli fecero fare il presente Medaglione secondo l' uso antico, imitando le Allocuzioni a cavallo, che si veggono in Adriano, in Postumo, e in altri. In fatti l' Annalista Sassone, e il Frammento di Storia Aquitanica edito dal Piteo, dicono, che Crescenzio non aspirò solamente, ma *usurpò, e carpì l' Imperio*. Il pezzo è di getto, e non ancor ripulito: stette lungo tempo in vendita insieme con miscee di nissun prezzo, cosa supposta, e ridicola credendosi prima da tutti un' Imperador Crescenzio. Si può conoscere ancora da questo metallo, come le bell' arti in Italia non mancarono mai del tutto, mentre fin del secolo del 900 veggiamo qui un lavoro, il cui disegno, e maniera non si può dir dispregevole.

t. 11. c. 1008.

Imperium arripuit

Con alcune poche cose naturali alquanti pesci grandi impietriti, rarità singolarissima, e ricercata da tutti i Musei d' Europa, mentre in poco sito solamente d' una nostra montagna si trovano, di che si parlerà nell' ultimo Capo: di rara grandezza, e conservazione son questi. Così funghi, o sian pietre fungiformi più grandi dell' usato. Pezzi di virgulto presi con sue proprie mani in montagna da chi gli tiene, quando l' acqua, che scorrea all' ingiù, ripiegandogli, mista di terra, e di tartaro gli andava circonvestendo, e incrostando di materia, che in breve tempo impietrisce; onde in questi non perfezionati ancora si vede un composto di legno, e di pietra, e appare come i rametti, e i filamenti legnosi servono quasi d' anima, e di modello; ma consumandosi poi, resta tutto pietra, nè però è da dire, che sien legni impietriti. Un martorello conservatosi da lunghissimo tempo senza alcun artificio interissimo, e tal quale spirò. Varj pezzi delle ricchissime miniere di piombo nel Vicentino. Mostre de' nostri marmi. Nell' istessa stanza il modello in rilevo della Fiera, come doveva essere.

Diverse prime stampe specialmente Greche. Le poche primieramente, che furon fatte in majuscolo. Il Salterio, Milano 1481. con version Latina di Giovanni Pia-

Piacentino Monaco, fatta a parola per parola. Un Leſſico in Vicenza del 1483. L' Omero di Fiorenza. D' Aldo Eſiodo, Teocrito, Ariſtofane con gli Scoliaſti, Galeno in gran foglio e più altri anteriormente al 1500. In Ebraico con grandi e belle lettere, e punti il Pentateuco col Targum, e i Commentarj di Raſi, ſtampato a Bologna in cartapecora l' anno 5242, che dà il 1482, anterior però alle ſtampe di Soncino, e ad ogn' altra Ebraica finora nota. Alcuni de' libri ſtampati ſotto il Principe Baſſarabba in Bucoreſti di Valachia, e tra queſti la ſacra Scrittura in gran foglio, con bella carta d' Italia, in lingua, e carattere Illirico, o ſia Ruteno, o Serviano, com' altri il chiama.

Alquanti Manuſcritti. Prima tra' Greci, Commentarj ſopra i Salmi, da' quali fu tratto già un Frammento di Neſtorio nella Lettera ſopra alcuni frammenti, preteſi di Sant' Ireneo. Carta che ſi conoſce tagliata già da codice in carattere maiuſcolo, contenente un' eſpoſizione di Cirillo Aleſſandrino ſopra i Salmi, qual eſpoſizione ſarebbe non ſolamente inedita, ma finora incognita, e innominata.

Copie due della interpretazion de' Salmi di Niceforo Blemmida: inedita.

Omilie trentatre di Leon Sapiente, delle quali dieciotto inedite.

Omilie di Siſilino ſopra gli Evangelj delle Domeniche di tutto l' anno: manca il principio: inedite.

Aſclepio ſopra la Metafiſica d' Ariſtotele, ſecondo la mente d' Ammonio; inedito.

David Filoſofo ſopra Ariſtotele, e ſopra Porfirio; inedito.

Tattica del Porfirogenito intera, avendola il Meurſio data fuori dimezata.

Epiſtole di moderni Greci: una di Margunio ne publicammo nella ſopramentovata Lettera.

Catalogo d' ampliſſima libreria Greca, che moſtra non eſſer più antico di dugent' anni, e pure molte opere regiſtra al preſente perdute, e di non poche delle quali notizia non abbiamo alcuna.

Tra i Latini gran raccolta di ſentenze fatta nel ſecolo del 1300, donde molte notizie ſi traggono per gli antichi Scrittori, e nella quale molti de' ſentenzioſi verſi di Publio Siro ſi leggono non più veduti, e così alcuni diſtici di Marziale.

Raccolte d' antiche Iſcrizioni di Feliciano, e di Fra Giocondo.

Liber Albaldi de minuciis. Si trova in altri codici: *Demetrii Alabaldi de notis ponderum et menſurarum*.

Sermoni, ed Epiſtole di Raterio, tra le quali più coſe non ancor publicate. Vita di S. Zenone, edita da noi poco fa.

Summa, cioè Gramatica, *Magiſtri Joannis a Pigna*.

Epiſtole del Venerabil Paolo Maffei, detto in libro ſtampato nel 1521 a Venezia, il Beato Paolo da Verona. Dialoghi di Timoteo.

Opere del Calderino, delle quali ſi è parlato negli Scrittori.

Ars Rithmorum vulgarium di Antonio da Tempo.

Arte delli Ritmi volgari di Gidino da da Sommacampagna.

Trattati delle gemme, e delle pietre di Leonardo da Peſaro, e d' altri. Nel medeſimo Trattati di Leon Battiſta Alberti della Pittura.

Verſione antica d' alcune Orazioni di Cicerone; e Concioni molte, ed Epiſtole del 1300.

Sermoni di S. Bernardino da Siena, raccolti dalla ſua voce.

Opera in terza rima di Giacopo d' Albizotto da Firenze, ſopra Venezia, ſcritta nel 1465.

Studio genealogico di Franceſco del Bene ſopra le Famiglie di Verona.

Elogj, o ſia vite d' uomini illuſtri ſpecialmente Veroneſi di Franceſco Pola.

Municipalia Decreta: cioè utiliſſima raccolta, e compendio delle Parti del Conſiglio di Verona dal 1405 al 1627, fatta da Bartolomeo Monſelice.

Libro di Marc' Antonio Marcello degli Stati dipendenti dalla ſanta Sede.

Poeſie, e Proſe varie volgari, e Latine, cominciando dal 1300. Cronica del Corna in ottava rima. Scritture molte Iſtoriche, Politiche, e d' altro argomento.

Teſoro di Brunetto Latini in antico Franceſe, com' ei lo ſcriſſe: foglio in membrana con miniature. Queſto raro codice fu già traſmeſſo a Firenze a richieſta dell' incomparabile e per dottrina, e per bontà di cuore, e candidezza di coſtumi Anton Maria Salvini, il quale, ſe non veniva interrotto dall' ultima, e lunga malattia, volea farlo ſtampare con ſue note; che molto utili ſarebbero riuſcite nel fatto della lingua Toſcana, confrontando la traduzione antica di Buono Giamboni, citata ſpeſſo dal Vocabolario della Cruſca. Tanto appariſce per una lettera del medeſimo Salvini, che ſta ora nel codice.

Alquanti rotoli de' tempi Longobardi, ſcritti in corſivo antico. Un eſemplare della Bolla del Concilio Fiorentino Latina, e Greca, con la ſoſcrizione in cinabro

dell' Imperador Giovanni Paleologo, e dopo lui di trentadue Veſcovi Greci. Altro ſimil' eſemplare ſe ne conſerva con ſomma geloſia a Firenze, ed altro ſi ſa trovarſene nella Biblioteca del Re di Francia. Quello che ſi cuſtodiſce nel publico Archivio di Bologna non ha le ſoſcrizioni Greche.

Ricorderemo per ultimo quello, che forſe non vorrà il curioſo erudito veder da ultimo, cioè i Papiri. Queſto è il più raro, e il più ammirabil genere d' antiche reliquie, che ci rimanga. Tre ne conſerva la Libreria Vaticana: tre la Ceſarea, e due la Regia di Parigi. In queſto Studio ſe ne veggon cinque, dopo lunghe, ed incredibili ricerche a gran fatica raccolti. Si può però oſſervar pienamente la qualità di tale antica carta di legno, come è ſtata non fuor di ragione chiamata. Vi è quel documento tra gli altri, che per antichità porta corona tra tutti quelli, che ſi ſon finora ſcoperti in Europa. Veggaſi a piè dell' Iſtoria de' Diplomi, e degli Atti, dove il contenuto di queſti rariſſimi documenti ſi è publicato.

CAPO

CAPO OTTAVO

Cose notabili del Territorio Veronese.

MOlto, a lungo ebbe già in animo chi scrive, di trattenersi in questo capitolo; ma dalla strettezza del tempo, e da sopravenuti disturbi nasce ora necessità di altramente contenersi, e di solamente accennare quanto si desiderava di partitamente esporre, e di esaminare, e descrivere. Si estende questo Territorio in lunghezza di 70 miglia, e non meno di 40 in larghezza. La sua popolazione si distingue in 320 Comunità. Ha in se due insigni Fortezze, Legnago su l' Adige, e Peschiera, *bello e forte arnese*,

Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,

come scrisse Dante, all' esito del lago sul Mincio, che posson dirsi due piccole Città. E mirabilmente vario nell' aspetto de' paesi, e nella qualità de' terreni, perchè contien montagne, colli, valli, piani alti, sassosi, e seminati di collinette, pianure basse ampissime, e di buon fondo; lago, fiume reale, fiumicelli non pochi, sorgenti molte, e gran tratto paludoso.

Inf. c. 20.

Miniere non ci si hanno scoperte, benchè ne' monti de' Lissini indizj di miniere d' oro siansi osservati più volte. Il nome *di Saline*, e di *Roboretum ad confinia Salinarum*, che si trova nelle vecchie carte, indica, che presso Roverè di Velo sal di miniera si avesse. Terre da colori abbiamo, delle quali ogni paese si provede Molti sassi trovansi nella campagna grande, che contengono particelle di rame, e striscette metalliche. Ma se avara per altro di metalli, molto liberale ci fu la natura di marmi, e di pietre da opera. Il Giallo di Torri, quando sia del più scelto, e ben carico di colore, non pare inferiore al giallo antico. Il Mischio di Brentonico (terra della nostra Diocesi) è così vago, così raro ne' colori, e così bizzarro negli accidenti, che non si troverà di leggeri marmo da paragonargli. Del Rosso di S. Ambrogio, non è da far poca stima; superato però di molto da' marmi di varie macchie, che ne' monti della Chiesa nuova, nelle parti di Velo, di Lugo, e in più altri luoghi, potrebbero scavarsi, d' alquanti de' quali sarebbero le cave perpetue; lasciando quelli, che non avendo radice, nè continuazione, non si distinguono con nome particolare, ma son qui detti volgarmente Trovanti. Ci son mischj vaghissimi; a Velo un nero con strisce bianche, non però uguale al bellissimo Bianco e nero di Brescia; un rosso vivo con macchie rare e grandi, dorate, o limoncine; pezzati graziosamente di più colori, ondeggiati, e d' altre maniere, e quasi tutti che lucido pulimento ricevono: ma tra gli altri d' ammirabil perfezione, e bellezza è l' Occhio di pernice, che si trova ne' monti di Lugo, di colore per lo più bigio, il quale in vece d' esser picchietato come il granito, è composto di minuti rigiramenti, somiglianti tal volta ad occhi d' uccelli: un camino se ne vede in casa Zenobia, e una grande, e molto lunga tavola in casa del Co. Gerolamo Giusti. Poco lontano dal nostro distretto, su quello di Roveredo, è il marmo di Vallarsa, che dee computarsi tra le Breccie, come composto di congerie, e però durissimo: ha pezzi trasparenti come Agata, e merita di andare a paro con qualunque di tal genere.

Pietre da opera si hanno in molti luoghi, e di qualità diverse: le migliori furono grandemente lodate dallo Scamozio. Di tufo, o pietra tenera, si è tagliato molte volte gran copia fin dentro la Città, e ne' colli in essa compresi, così negli antichi tempi, come ne' moderni. Avesa, Quinzano, Incaffi, le parti alte della Valpulicella, e altri luoghi ne somministrano di più maniere. Il Nembro, del quale è la gran colonna di piazza, si loda distintamente; così il Mandolato. Il Bianco d' Incaffi, e la pietra della Gallina riescono molto bene per le sta-

tue; ma con maggior perfezione il Bronzino, perchè nè schianta punto, nè scheggia, e non essendo tanto bianco, s' accosta nel colore più al naturale, e resta sempre l'istesso: è di questo il Nettuno alle scale del Consiglio. Ma deplorabil cosa è il venire in oggi fatto pochissimo uso e di questa, e di tutte l'altre migliori, perchè son più dure, e costano alquanto più.

Molto frequenti nelle parti montane di questo Territorio son gl' impetrimenti d' ogni maniera, e così i testacei marini; e molto si potrebbe raccoglierne per la storia naturale, non meno a motivo della rarità d' alcuni di essi, che per lo sito dove si trovano: ma questo punto ricercherebbe un trattato a parte; singolarmente per li famosi pesci, de' quali da ogni parte d' Europa vien fatta ricerca. Gran quantità ne fu già da noi donata al Sig. Vallisnieri, che passata al General Marsilli, e da lui al Museo nobilissimo dell' Instituto di Bologna, si mostra quivi, com' anco in altre parti, con nome di pietre Islebiane, perchè ne' monti di tal nome in Sassonia simili pesci impietriti vien detto incontrarsi qualche volta: ma nè in Sassonia, nè in Palestina, nè in altro luogo tanta quantità se n'è mai di gran lunga scoperta, come in un piccol tratto d' un nostro monte; nè que' pesci son così grandi, nè così interi, e conservati, nè tanto diversi. Malamente però anche dall' Agricola, e dall' Aldovrandi sono stati chiamati *sassi Islebiani*, e malamente così chiamansi tuttavia nelle gallerie di qua, e di là da' monti i pezzi più nobili di questo genere, che dal Veronese pur vennero. Rarità veramente in genere di naturali cose più ammirabile, e che miglior soggetto presti di specolazione alla Filosofia, e alle più sublimi ricerche, non potrebbe immaginarsi di questa. Dove confinano le montagne nostre con le Vicentine, nel tener di Vestena nuova, ma più vicino al villaggio di Bolca, intorno alla metà della grand' altezza, considerata dall' ultimo fondo alla cima, trovasi quasi un piccol promontorio, dalle lastre, delle quali pare in parte composto, chiamato da' paesani il Lastaro. Ne' due fondi laterali scorrono piccoli capi d' acqua, che più sopra nasce: di pietra sono la fronte, e il lato destro: il sinistro è di terra, come di terra segue la montagna fino alla sommità. Ora facendo in questo sito tagliare a falde la pietra, avvien bene spesso, che nello spaccarsi, ci si ritrovi dentro un pesce indurato, e imbrunito con le sue spine, e squame, il quale resta per lo più mezo di qua, e mezo di là. Ne' passati tempi non si tagliava mai, che pesci in copia non s' incontrassero; ora si fatica tal volta i giorni interi prima d' urtarvi, e la ragione si è, perchè tanto è stato lavorato in tutto il fianco, e tanto si è scrostato, che pochi forse più ne rimangono, mentre passata una certa misura di profondità non se ne trova più. Ma si potrebbe ora tentar nel dinanzi del colle, dove non si è toccato ancora, perchè la qualità dell' alto dirupo, e del sito non permette di farlo senza molta difficoltà, e senza molta spesa. Alle volte i pesci appaiono quasi interi; altre nel fendere si sfarinano, e lasciano solamente di parte e d' altra l' impressione, e la figura. E' notabile sopra tutto, come son tutti pesci di mare, grand' equivoco essendo stato di chi ha scritto, trovarvisi lucci, tinche, e altri tali. Fin d' otto differenti specie se n' incontrarono in due giorni di lavoro, fatto sotto gli occhi miei; ma il pezzo più raro, che si sia veduto mai, fu un Rombo di tre palmi di diametro scavatovi l' anno innanzi. Spesso ancora nelle falde della pietra si scoprono foglie varie, piccole e grandi, delle quali però non rimane che la figura, e il colore. Non è questo il luogo d' apportare le varie opinioni de' Filosofi sopra questi pesci. A due miglia da Bolca gran caverna trovasi, dove l'acqua, che dal natural soffitto di macigno sempre goccia, e trapassa, impietrisce, quasi alabastro, e fa in alto lunghi, e grossi cannelli, per lo più forati, e in terra va alzando qua e là pilastri di lucida e bianca pietra.

Molto a lungo potrebbesi ancora ragionar de i Semplici, che singolarmente in monte Baldo, e nelle adiacenti parti si trovano: vengono ogn' anno Botanici a farne ricerca: veggasi il libro di Francesco Calciolari in questo proposito, e quello di Giovanni Pona, e più altri che assai ne parlano. Questo monte da Gianbattista Olivi fu chiamato *Orto d' Italia*.

Ancor più che d' erbe, ricchissimo fu già d' alberi il Veronese. Singolar pregio di tutta Italia fu ne' tempi antichi la nobiltà, e diversità delle piante, e l' utilità de' boschi, come da più passi di Latini, e Greci Scrittori si può raccogliere. Che l' Italia desse legnami all' altre provincie, e che dovendosi in tempo di Teodorico costruir mille navi da trasporto, non si pagassero se non i cipressi, e i pini, mentre gli altri legni per l'abbondanza non meritavan considerazione, si ha da Cassiodorio. *Var. l. 5. ep. 16.* Ora n' è disertata la Lombardia in gran parte, che pur si dilettava anche nelle prossime età d' aver boschi d' agrumi, di platani, e di cipressi; come si può raccogliere da Francesco Marchi, ove tocca, che gran tagliate se ne fecero per le spianate in-

innanzi le Città, mandando a terra anche i borghi, come a Verona parimente avvenne; e tra gli altri quei di Milano, che dice quivi il Marchi medesimo faceano ottanta mil'anime. Ma parlando del Veronese, la follia del voler ridurre a coltura anche i terreni aridi e sterili per natura, dal piano, e dalle colline è passata a' più alti monti; e quel ch'è più, anche senza tal motivo, e solamente per mostrar di poterlo fare, o per astio, e per bizzarria, selve sono state recise moltissime. Chi si porterà alla Podesteria per la strada da poco tempo in qua messa in uso, camminando nel letto di quel Rio, che attraversando la val Pantena, conduce direttamente fino a quell' altezze, troverà per lo spazio d'alquante miglia tagliati di qua e di là, e lasciati marcire, anzi abbrugiati ancora, boschi altissimi; e parrebbe, che solamente per distruggere, poichè senza uso alcuno, nè pure per far carbone. Così il monte Baldo è già fatto nudo in gran parte; tanto è l' arbitrio, che con molto pregiudizio publico a' montanari si lascia. Legname per altro potrebbe avere in copia questo paese, anche da fabrica; poichè le piante di genere pineo, fanno ottimamente ne' nostri monti, e nell'una, o nell'altra parte, quasi tutte ci si trovano. Di Pezzi gran quantità si vede verso le parti della Chiesa nuova: questo è l' albero, che i Latini chiamaron *Picea*, e che più d' ogn'altro in queste parti s' adopra. Abeti ancora son negli stessi luoghi: *molti non distinguono fra questi due alberi*, che son simili ssimi; ma l'abete ha il tronco più bianco, la corteccia più liscia, e la foglia alquanto più lunga. Pini sono in Costa grande, e tra Negraro, e Grezana: Nassi verso Breonio, e a Rocca pia: Muchj su le più alte cime: Larici ancora, legno apprezzato sopra tutti, sono molti al Cerro, e nel tener della Chiesa nuova. I Cipressi fanno qui ottimamenre, ma non vengono se non piantati; così le Pigne.

l. 2 c. 59.

Provien qui in copia secondo i siti ogni sorte di frutto, e di grano, e non solamente quanto ama il magro ed asciutto terreno, ma quanto ricerca fondi umidi, e pingui. Abbonda però di grano Turco ancora, detto da noi Formentone, venuto, non son' ancor cent' anni, ad ammorbare questi paesi; come di cattivo nutrimento, di sommo danno alle terre, e cagion prima dell' avvilimento de' prezzi, a' contadini stessi, i quali con poche sacca di frumento che vendessero, supplivano prima a i lor bisogni, grandemente nocivo. Fu osservato nelle prime età di tal' introduzione, come ne' paesi, ove fu posto più in uso, erano i paesani sensibilmente deteriorati nella corporatura, nel colore, e nella robustezza. Certa cosa è, che tutto ciò dal nutrimento dipende, e che in occasione di lavorare alla campagna, ove si debba a forte operar di forza, si è trovato non poter gli operarj con tal polenta supplire, ma convenire in que' giorni nodrirgli di frumento, o di fava. Forse ne' paesi, ove tal grano è nativo, sarà di miglior qualità, nè così facile a putrefarsi, e di così poca durata, come qui il veggiamo. Molto più felice è per altro questo distretto nelle rendite, che stanno in aria, come usiam dire; cioè nelle viti, ne' gelsi, ne' fruttari, e negli ulivi. Di questi non poca copia regna in più parti, benchè non sia per anco di gran lunga ristorato il danno, che provenne dall' eccessivo freddo del 1709, triplicato quanto al tempo dall' errore, che fu generalmente commesso, di cavare gli ulivi secchi dalla radice; poichè se fossero stati segati presso terra, in dieci anni rimettevano, e davan l'istesso frutto ancora, anzi ne davan più. Dovrebbe questo esempio esser memorabile, per intender bene quanto pregiudichi, e quanto sia fatale l'uso che corre, di non legger nulla, e di guardarsi con somma cura dallo studiar tutto ciò che giovar potrebbe, e che più viene ad uso. D' Agricoltura ottimi libri abbiamo, ne son già soli Pier Crescenzio, citato dalla Crusca, e Agostino Gallo, ch' è per altro utilissimo; degli ulivi più d'uno ha trattato in particolare, e Pier Vettori singolarmente. Insegnò anche Luigi Alamanni nella Coltivazione,

> *che dalla morta uliva*
> *Il già secco pedal segando ivi basso*
> *Si vedran germinar le barbe ancora.*

e così Virgilio:

> *Quin et caudicibus sectis, mirabile dictu,*
> *Truditur e sicco radix oleagina ligno:*

ma non già da secco legno veramente, nè da morta uliva, perchè secco è ciò che sopravanza da terra, non la radice, nè il tronco che sotterrato, o presso terra rimane.

Nel monte Baldo dalla parte dell' Adige sopra Brentino, in grembo d'alto e orribil dirupo sta la Chiesa della Corona, la quale oltre alla divozione, per cui gran gente nelle buone stagioni vi concorre, merita ancora d'esser visitata per la singolarità del sito, e per la nobiltà de' lavori: poichè nel piccol piano, formato da un gran pezzo di macigno, ch' è fra due scogli, e sopra il quale altro pur altissimo, e affatto diritto ne pende, sontuosa Chiesa ritrovasi; e presso essa incavata nella pietra comoda

da abitazione per li Sacerdoti, che quivi dimorano: e perchè difficilissimo era l' accesso, settecento gradini sono stati lavorati nella rupe con frequenti ripiani d' intervallo, talchè molto agevole, e molto nobile vien' a riuscirne la discesa, e la salita. Si custodisce, e si venera in cotesta Chiesa un' Immagine della Beata Vergine col Salvator morto in braccio, di scoltura in pietra a bassorilevo, con queste parole a' piedi: *Hoc opus fecit fieri Ludovicus de Castrobarco an. MCCCCXXXII.* La Casa di Castelbarco ha i suoi feudi in poca distanza. I primi che si trovino aver parlato di questo luogo, furon Francesco Calciolari, e Giovanni Pona, trattando de' Semplici di monte Baldo. Il Pona singolarmente fece menzione della Chiesa dedicata alla Madonna, ch' era nelle anguftie di due massi altissimi di vivo sasso, alla quale concorrevasi con divozione fin da quel tempo, specialmente nella festa dell' Assunzione, e in quella della Natività. Quell' opera fu dal Pona data fuori in Latino, e poco dopo anche in volgare; nella qual traduzione queste parole si leggono. *Il detto Tempio da un Eremita con molta diligenza è custodito*, *e credesi*, *che da qualch' uomo già bramoso di solitudine*, *cotal luogo atto alla contemplazione fosse stimato*, *e che quindi il suo principio traesse*. Intorno al 1625 tal Chiesa fu data alla Religion di Malta, restando annessa alla Comenda di S. Vitale; il che tornò in gran vantaggio del servigio divino, per averci i Comendatori, tagliando con grandissima spesa il macigno, allargata la piazza, ed eretto il presente Tempio, per la fabrica del quale convenne calare a forza d' argani dall' altissima rupe i materiali.

Singolar particolarità delle montagne Veronesi è l' avanzo di lingua Cimbrica, che in un tratto di esse conservasi. Veggasi di ciò nell' Istoria, che fa la prima Parte di quest' Opera, al fine del libro terzo, ove se n' è favellato distintamente. Abbiam quivi avvertito, come il linguaggio è Tedesco, benchè alquanto diverso dal più comune, e come vien pronunziato per *jà*, non per *jò*, e così in tutte le voci; con che si fa chiaro, non esser' originato dalle provincie di Germania confinanti con questa parte, ma dalle rimotissime, e adiacenti all' Oceano Germanico. Non è questo il luogo d' esporre molte riflessioni, che si son poste insieme in questo proposito, col riscontro d' altri linguaggi originati dal Germanico antico.

Ne' monti detti della Podesteria si trova un profondo non penetrato mai da raggio di Sole, dove il ghiaccio si conserva sempre, e per tutti i mesi della state non manca mai. Di là però, se qualche anno le conserve della Città non se ne possono altrove fornire, si trae senza fallo a piacere.

Sotto Crestena, a due miglia da Breonio, s' inalza un mirabile natural ponte; cioè a dire un arco di pietra viva steso da un monte all' altro in maravigliosa distanza, e con più di cinquanta piè di larghezza, che serve però di transito, e di comoda strada da una costa all' altra: di questo ponte fece menzione lo Scamozio. *Arch.* P. 2. cp. 16.

Nell' altezza di S. Giorgio molte lapide Romane già si trovavano figurate, e scritte. La Chiesa fin da' tempi de' Re Longobardi era ufiziata nobilmente. Le iscrizioni Cristiane del tempo di Liutprando da noi a suo luogo addotte, stettero in essa. Pitture vi restano ancora di rara antichità; ed osservabile è sopra tutto una gran coppa di pietra, la quale a similitudine di quella di S. Zenone stette già dinanzi la Chiesa.

Nella val di Caprino si trovano pietre focaie, cioè di quelle, che danno il vetro più scelto, e il cristallo, e che si mandano però a cercar nel Tesino. Il passo della Chiusa, reso con la difesa di poche persone insuperabile, è mentovato con nome di *Clusę* nel Cronico di Rolandino. Sotto Rivole vedesi gran pezzo di scoglio rovesciato nel fiume, onde può sospettarsi esser *la ruina*, *che nel fianco*, come disse Dante, *Di qua da Trento l' Adige percosse*.

Sul lago son più tratti di paese coperti tutti di Giardini con infinità d' agrumi, e con ogni sorte di frutti, e di fiori. Più deliziosi luoghi, e vedute più amene non ebbero mai le parti per questo conto più celebrate dell' antica Italia, o della Grecia. Nella penisola di Sarmione avanzi rimangono di fabrica Romana, detti comunemente *casa di Catullo*: volte sotterranee vi si veggono molto ben lavorate: i muri sopra terra son mentovati dal Palladio per esempio del fargli a cassa. Poco lontano dalla penisola dalla parte del Veronese sorge dal fondo del lago una bollizione d' acqua sulfurea, che tramanda in copia fino alla superficie le bolle: altra ve n' ha un miglio più oltra, dove se incontra, che reti si stendano, marciscono in breve tempo.

Abbiamo a otto miglia dalla Città un' acqua termale di molta virtù, e in altri tempi di molto grido, che diede alla prossima terra il nome di Caldiero. Se ne fa uso con ber l' acqua, col bagno, e col fango; e se ne veggono ben sovente felici effetti, essendo marziale, e consolidante. N' è stato scritto da più d' uno; ma per verità si potrebbe farne ancora un' analisi più diligente,

te, e una continuata osservazione su l' esperienze.

A Vallezo è un ponte sul Mincio più secoli fa superbamente ideato, perchè posto tra due colli, con un castello per parte, e con archi stretti, a fine di serrar volendo per qualche tempo il fiume, e lasciar Mantova senza la difesa dell' acqua. Gran muraglia lunga otto miglia, con merli, e torri fu anche inalzata da Vallezo a Villafranca, secondo l' uso di que' tempi di compartire per uso di guerra i Territorj in serragli; il che non potendosi qui far con acque, fu supplito in questo modo senza riguardo a spesa.

Non manca il Veronese di belle Ville, e non inferiori per certo ad alcune, che in altre parti si vanno a vedere da' forastieri; ma essendo sparse, e fra se lontane, e dalle vie più correnti rimote, occulte rimangono agli stranieri. Quelle de' Conti Allegri a Cuzzano, de' Conti Bevilacqui alla Bevilaqua, de' Conti Maffei a Vallezo, de' Conti della Torre a Fumane, de' Signori Muselli a S. Martino, e alquante altre qua e là, per nobiltà di fabrica, per ampiezza di recinti, per giuochi d' acque, e per deliziosi annessi sarebbero in ogni paese molto stimabili. Secoli fa era in grido per signorili delizie Montorio, a un miglio dalla Città, di chiare sorgenti così ricco, che se ne formano due fiumicelli. Avesa altresì più vicina ancora per giuochi d' acque fu celebrata. Lodò il Palladio grandemente il luogo di Santa Sofia de' Conti Sereghi; e il Vasari quello d' un ricco negoziante, detto il Moneta, a Porcile; ma il sito di questo trasformato si è da quel tempo, e guasto per li disordini dell' acque. Lodatissimo fu ancora quello de' Signori Brenzoni a San Vì sul lago, cioè a S. Vigilio; storpiamento di nome, che può perdonarsi a' nostri paesani, se si considera ch' anche a Firenze di Sant' Eligio il popolo ha fatto S. Lò. Fra le statue, che si trovan fuori, trionfa un groppo d' Ercole, e Anteo, lavorato da Gerolamo Campagna alla villa de' Conti Verità a Lavagno. Tra le pitture si celebra una camera di Paolo a Cuzzano, dove ancora è una gran sala di Lodovico Dorignì. Ma per questo conto distinguesi sopra tutte la villa di Pontone già Nichesola, ora Mozeniga, perchè coperta dentro, e fuori a fresco di Chiariscuri da Paolo Farinato, con dolci, e graziose tinte, e con perfettissimi disegni. Veggonsi quivi lunghissimi stradoni di cipressi, i quali hanno talvolta invaghito stranieri Principi venuti per la prima volta in Italia di passare il fiume, e di portarsi ad osservar da presso albero così nobile, e così dagli altri diverso. Teofrasto nell' Istoria delle piante esalta la region di Cirene pe' cipressi, e per gli ulivi. Dafne presso Antiochia era un de' più deliziosi luoghi di tutto l' Oriente, e si celebrava singolarmente, come abbiamo da più Scrittori, pe' suoi cipressi; talchè leggi si promulgarono, che abbiam tuttavia nel Codice, per vietar di tagliarli. Ma nel Territorio nostro, in gran parte del quale cresce tal' albero a maravigliosa altezza, nulla temendosi di quelle leggi, ed essendosi inteso che in Francia non se ne vede, nè pensando, che non vi si posson vedere, perchè non vi fanno; molti be' viali di cipressi, opera di lunghe età, sono stati a nostri giorni crudelmente mandati a terra. Così il lauro, il mirto, il busso, e le viti; le figure d' animali, gli edifizj sempre verdi, le cedraie, le pergole, i viali coperti, e quanto può far fede della felicità del nostro clima, e fu anche tra' Romani, e tra' Greci in pregio, si cerca ora di sbandire, e di distruggere a tutta forza.

lib. 1. tit. 77.

Di quadri scelti nè prive sono, nè scarse le Chiese di questo distretto; mentre in esse forse dugento opere annoverar si possono lavorate da' più valenti Pittori, de' quali si sia trattato nel capo sesto; in che però non crediamo, che niun altro Territorio di qualunque parte possa con questo competere. Di poca utilità sarebbe il propor qui, e il publicare un così lungo catalogo, e tanto più, che tal fatica, comunque sia, in alcun modo è pur di già stata fatta. Di Francesco Caroto si lodano tra l' altre due tavole, che sono a Castione presso Garda. Del Badile una in S. Francesco di Legnago: di Domenico, che più di venti ce ne presenta, quella ch' è nella Chiesa di Grezana, ed altra in S. Lorenzo di Pozzolengo: di Paolo una insigne opera è a Calavena nelle montagne. Tra quelle di Paolo Farinato che ne ha più di 25, si distinguono le due di S. Giovanni Lovatoto, e quella in S. Rocco di Villafranca; come d' Orazio una a Villafranca, altra a Mezane. Di Felice se ne computano più di trenta: spiccano fra tutte la Pala, ch' è a Zevio nel Coro, e quella di Tarmasia. Albarè, e Roverchiara conservano singolari fatiche di Francesco Montemezano; Pescantina, Cadedavi, e S. Pietro in Legnago di Santo Creara, di cui nel Territorio se ne contano sopra venti. Il Bassetti singolarmente si loda per l' opere, che ha in Santa Maria di Progno, e a Povigliano. Scardevara si pregia d' una rara fatica dell' Orbetto, che otto o dieci ne lasciò in altri villaggi; e Trevenzolo d' una stimatissima del Ridolfi, che ve ne lasciò presso aven-

a venti. Più Chiese sono, che hanno fin tre e quattro eccellenti Pale: nè vi mancano anche opere di forastieri. Molto apprezzabil tra l' altre è quella di Giacomo Palma, che si vede nella Chiesa degli Eremiti Camaldolesi sopra Garda; divota solitudine, che ben merita d' esser visitata per più ragioni. Nell' altar maggiore spicca quivi la bellezza del nostro Giallo.

Pitture antiche ci sono altresì, con le quali confermar si potrebbe quanto si trattò nel principio del Capo sesto. In S. Dionigi, un miglio dalla Città sul colle, oltre a più fatiche del Ligozzi, è una tavola d' altare fatta nel decimoquarto secolo d' assai buona maniera; ed altra opera, che rappresenta la Madonna col bambino, S. Dionigi, e S. Pietro, la quale non è di maniera Greca, ma lodevol di molto, e pure ordinata da persona che intervenne in Consiglio nel 1369, come per autentica membrana apparisce; e morì poi nel 1390, come dalla seguente iscrizione, che in pietra si conserva sotto la pittura. *Hoc opus fecit fieri Magister Bonaventura Zuperius quondam Domini Principalli Civis Veronensis de Insullo inferiori Verone, qui huic Ecclesie post mortem* sic *uxoris sue tantum de bonis propriis dereliquid, quanto ssacerdos unus sustentare se potest; ita quod teneatur omni anno suum facere anuversarium. Hobiit autem preditus Magister 1390 die 12 Agusti.*

A P P E N D I C E

Per servire quasi di scorta a chi viaggia, molti, e molti volumi sono stati scritti; e singolarmente a fin d' istruire gli Oltramontani, che passano in Italia, delle cose in ogni Città più osservabili. Ottimo instituto, e molto profittevole, quando fosse ben' eseguito: ma lavorandosi così fatte istruzioni per lo più da persone straniere, e che sol di passaggio vider l' Italia, non servono per verità d' ordinario, se non a far rimanere occulte rarità moltissime, che sarebbero a chi ha buon senso di sommo piacere, e d' ugual profitto; ed a far prendere un' idea de' paesi, e delle cose così storta, e così fallace, che assai meglio sarebbe non averne niuna. Se ne faccia ragione, se può esser lecito dirlo, paragonando le notizie di questa Città, che ci siamo sforzati di mettere insieme, con ciò che di essa dicono i Viaggiatori, e gli stranieri libri che ne favellano. Che povere idee, che misere fantasie, qual somma ignoranza non hanno spesso fatta conoscere molti di coloro, che pretendendo informar bastantemente di tante e tante Città, osarono d' intraprendere un così vasto assunto, e così difficile, e che ricerca prudenza somma, raro discernimento, saper non comune, e cognizioni diversissime, ed infinite. I camerieri dell' osterie, ed altre persone di simil conto sono state ad alcuni il primo fonte per farsi autori; parendo loro d' aver riportato il primo premio, quando con freddure mirabili hanno cercato d' avvilire ogni cosa, e sopra tutto procurato di far comparire come gente stolida gl' Italiani, in che veramente gli acuti uomini hanno fatto conoscere d' aver per l' appunto colto nel segno, e scoperto, e penetrato a maraviglia il lor debole.

Sopra tutte l' opere de' Viaggiatori fortunata fu quella di Massimiliano Misson, che in più tomi un *Viaggio d' Italia* descrisse. Senza que' libri più e più volte ristampati non sogliono venire in Italia i nobili Oltramontani; ed incredibile è però il danno, che ne ricevono, attesa la fede, che a quanto in esso sta scritto dimostrano. Per conoscere a cagion d' esempio, quanto bene l' esser di Verona fosse da costui compreso, basta osservare, dov' egli dice, che ha l' *aria povera*, perchè non ci è commerzio; quando in quel tempo ci fioriva appunto il commerzio singolarmente, e quando la situazione, e i prodotti insegnano subito ad ogni persona di mezano lume, che commerzio forza è ci sia. Dice, che chi vive qui di rendita fa poca figura; quando ognun sa, che il fatal difetto del paese è appunto stato sempre di volerne la nobiltà far troppo, la quale non d' altro che di rendita tutta vive. Dice, che la Città è brutta, e non piace; che pochissimi edifizj ci sono considerabili; che ci si cammina con pericolo per le cassette di fiori, che stanno in alto; che il Castel S. Pietro è fatto sul Teatro fabricato da Berengario; che l' Iscrizion dell' Arco Trionfale (così chiama l' antica Porta) non si può leggere; che la Cattedrale è Chiesa piccola, e scura; che in essa il sepolcro del Papa ha un epitaffio di sei parole; che gli animali scolpiti per ornamento ne' fregi di S. Zeno

no figurano Carlo magno, e Desiderio. Se sia possibile di parlarne più a sproposito, me ne rimetto. Gran rumor fa, perchè secondo l'uso popolare di chiamar Palazzi le case, ove Cavalieri soggiornano, udì talvolta i serventi degli alberghi così chiamare alcune abitazioni, le quali a lui, privo affatto di senso per l'arti belle, e d'ogni cognizione d'Architettura, niente pareva avessero di notabile. Noi per altro non facciam guerra alcuna all'uso Oltramontano di chiamar Castello ogni casa di Nobile in campagna, benchè tal denominazione sia ancor più magnifica. Dal Museo Moscardo, al quale unicamente il Misson fece giustizia, pretese egli d'aver tratto il disegno degl' instrumenti, ed arnesi, che servivano a' sagrificj antichi: ma di tali figure, altre niente hanno a fare co' sacrificj; altre non rappresentano cosa antica; ed altre da carte di già stampate per lui fur tolte: con tutto ciò nel gran corpo dell' *Antichità Spiegata*, tutta quella tavola si trascrive, e quasi regola in tal materia si propone.

L'astio, e l'imperizia di quest' uomo spiccano ancor più, ove parla di Vicenza, e di Padova; il che sia detto unicamente per avvertire la fiorita, e nobil gioventù di varie nazioni, che passa in Italia, di non aver fede a libri così miserabili, e di ricordarsi, che in oggi la sfrontatezza delle stampe è maravigliosa, talchè serviranno ben presto principalmente a seminar nel mondo la falsità, e la sciocchezza. Due anni sono si è publicata a Leiden in lingua Francese un' opera di grido in tre tomi, intitolata *il Curioso Antiquario, o sia Raccolta Geografica, e Istorica delle cose più rimarcabili &c.* Di Verona in essa non altre notizie, che le seguenti si danno: che in Latino si chiama *Verulum*; che in volgare si dice per sopranome *la Degna*; che ci si vede la tomba d'Antenore; che ci si conserva il giumento del Salvatore impietrito; e che in Valpulicella esca da due mammelle di pietra un liquore, che ha virtù di rendere il latte alle donne. Or perchè mai chi pur da libri oltramontani vuol dell' Italia instruirsi, non si rivolge più tosto all' opere di tanti letterati, che in opere applauditissime trattato n'hanno? Chi potea per esempio con più fondamento parlarne di Filippo Cluverio, uomo di così rara dottrina, e che la girò tutta, e la esaminò, e frequentò più volte? molto diversamente ei giudicò di essa per certo, affermando, *tanto essere delle Città d'Italia lo splendore, la bellezza, e la magnificenza, che in tutto il mondo nulla si trovi da porre in paragone*. Di Verona disse quel famoso Scrittore, come in più cose *uguaglia*

Intr. l. 3. c. 4.

Venezia, *Roma*, *e Napoli*. Ma un' altra avvertenza sia lecito di dare ancora, per la somma estimazione, che a molti Signori di gran condizione, e di nobil talento si dee. Qual profitto può mai ricavar da un viaggio, e qual notizia può mai acquistar d'un paese, chi senza averne la lingua, senza frequentarne le conversazioni, e senza praticarne gli abitatori, si sta continuamente co' suoi, e si contenta di vederne alcune muraglie, e alcune pitture? Tanto più poi, se direttore avesse per sorte al fianco, il cui studio, per motivo principalmente di religione, consistesse tutto nel discreditare ogni cosa, e nell' imprimergli de i costumi Italiani, e di quanto in Italia si fa un' orribile, e stravolta idea.

l. 3. c. 24.

Non dee tacersi, come la cosa sopra tutt' altre notabile che in Verona si vegga, se crediamo a molti moderni volumi, è la Muletta, (come il nostro popolo suol chiamarla) che si tiene a S. Maria in organo. Diede il Misson questa bella, e non mai più intesa notizia al Mondo, e dopo lui sono andati molt' altri a gara in ricopiare, e in caricare il suo bel pensiero. Non si è per altro intesa mai falsità più sfacciata, impostura più ridicola, e più insipida buffoneria. Il fatto è tale. Ritrovasi nella sudetta Chiesa tra l'altre Immagini, e tra l'altre divote figure, una statua di legno del Salvatore, rappresentato nel suo entrare in Gerusaleme sopra il giumento, e in atto di benedire il popolo. Qual maraviglia sia da far qui, e perchè posto il nostro santo dogma dell'uso, e delle venerazion delle Immagini, e del rappresentare le sacre storie, debba parer sì strano il figurar questa, non c'è chi potesse dire. Negli antichi monumenti Cristiani dati fuori dall' Arringhi, vedesi nel monumento di Giunio Basso, e vedesi in altri ancora, scolpito parimente il Salvatore, ch' entra in Gerusaleme sopra il giumento, onde non si scosta punto la nostra figura dall' uso de' primi secoli. Che niun mistero si sogni in essa, e che niente più si reputi dell' altre Immagini, apparve chiaramente molt' anni sono, quando nell' abbellir la Chiesa con nuove Pale, quella statua rimase nascosta nella sua nicchia, e coperta dalla nuova tavola d' altare, che vi fu posta. L' essersi per sì lungo tempo conservata con particolar cura la statua del giumento, nacque, com' è noto qui a ognun che sa leggere, per esser' essa stata lavorata alcuni secoli fa da un Converso di quel Monastero, molto riputato per le scolture in legno a' que' tempi, e insieme di vita così esemplare, e di tanta opinione di santità, che le sue opere si riguardarono come reli-

t. 1. p. 276. p. 294.

quie. Ora il Sig. Misson, e insieme tutti coloro, a' quali basta, che si cerchi di vilipender l' Italia per rallegrarsi, e per applaudire, insegnano con asseveranza, come i Veronesi conservando, ed esponendo così fatta scoltura, non hanno intenzione di render' onore alla figura di Gesù Cristo, ma a quella dell' asino; per immaginarsi la qual cosa, bisogna certamente esser da vero ciò ch' essi dicono, che veneriamo. E famosa la calunnia del culto Asinino imputato anticamente a gli Ebrei, come si vede in Tacito, ed in Plutarco, e imputato a' Cristiani, come si vede in Tertulliano, e in Minucio Felice. Tale sciocchería tanto fondamento di verità ebbe allora, quanto al presente. Ma il Misson, e i seguaci suoi hanno creduto di dare un gran condimento alla favola, con asserire, credersi da' Veronesi che il giumento, di cui si servì il Salvatore, venisse a morir qua, e fossero le sue reliquie dentro questa statua riposte: pensamento, ch' è paruto molto grazioso a chi ha l' ingegno d' ugual finezza, e penetrazione a quella del sudetto autore; ma che, se d' altra materia si trattasse, riuscirebbe ne' nostri trufaldini molto sgraziato, e sciapito. Tanta verità è in tal racconto, quanta dove narra l' istesso Misson, ch' essendo andato in Ferrara all' Opera in musica, trovò *tutte le prime logge ripiene di Gesuiti*. Misero argomento di trionfo hanno per certo procurato di comporsi con questa novella gl' impugnatori delle sacre Immagini. L' anno scorso è uscita a Londra un' opera in lingua Inglese, contenente *Osservazioni* fatte principalmente nel Viaggio d' Italia da Errardo Wight. Questo Scrittore non è veramente da ripor nella schiera di que' balordi, che abbiam ricordati finora, ma in proposito di questa statua parrebbe, ch' avesse voluto anch' egli cercar d' inserirsi tra essi: perchè scrive, essergli stato detto qui, *come quell' asino fu mandato via dal Convento tre volte, e che altrettante di sua volontà ritornò*, il che o gli sarà stato detto da persona di discendenza asinina, o che avrà voluto prendersi giuoco di lui. Scrive altresì che si conserva con gran venerazione tal giumento come miracoloso, e che si porta in processione due volte l' anno: il che è falsissimo; perchè all' incontro rifatto da gran tempo in altro modo l' altare, in vece della statua, vi fu posto un quadro, che parimente rappresenta l' ingresso in Gerusaleme; e aggiungasi, che maligna, e stolida cosa sarebbe, come abbiam detto, l' attribuire alla figura del giumento quel rispetto, che si rende alla figura del Salvatore. Termina quest' autore dicendo, che fa menzione di cose così ridi-

Hist. 5. c. 4. Symp. 4. qu. 5. Apol. c. 16.

cole, perchè imparin gl' Inglesi in quanto grossolana maniera venga in Italia ingannato il popolo. Chi non crederebbe, leggendo queste parole, che le pazzie, immaginate in proposito di questa statua dal Misson, e dagli altri, si trovin registrate nella nostra Dottrina Cristiana, e vengan predicate da i pergami, e insegnate al popolo?

Sarà egli lecito di dire, che anche i volumi de' dotti uomini, e degl' insigni, quando trattano sì fatto argomento, debbon leggersi con cautela? Nell' Itinerario d' Andrea Scotto per altri accresciuto leggesi, che abbia scritto Tacito, fosse Ostiglia, ch' è trenta miglia lontana, un de' sobborghi di Verona; che ci si vegga un Arco eretto a Mario dopo la vittoria de' Cimbri; che ce ne sia un altro dedicato a Giano su la via Emilia; che l' Arena sia nel di fuori Dorica, Ionica, Corintia, e Composita. Scrisse il P. Mabillon, nulla esser più in Italia, che non sia esaminato, e discusso, ed ogni carta, e ogni sasso esser già in grido, ed in luce. Ma quanti non più veduti monumenti da quel tempo in qua sono stati in Italia cavati fuori, e quanti in quest' ultim' anni da questa sola Città, dove suppose quel grand' uomo niente conservarsi più de' nostri antichissimi testi a penna! La iscrizione dell' Arco di Susa, ch' è delle più erudite, e delle più apprezzabili, che in tutta Italia si trovino, e che a lettere cubitali dà pur negli occhi di chiunque venendo dalla parte di Francia va in cerca delle più magnifiche antichità, non è stata letta, nè publicata se non tre anni fa. Tra tutte le lapide Veronesi due ne scelse l' Autor medesimo da publicare nel Viaggio Italico, che son false: consentì al volgar grido del sepolcro di Pipino, e prestò credenza a chi falsa informazion gli diede intorno all' Abate, e a' Monaci di S. Zenone. Tutte le insigni cose d' Italia trovarsi descritte nel Diario Italico del chiarissimo P. Montfauçon, è stato detto in alcun libro. Mirabil cosa sarebbe per verità in tal caso cotesto Diario. Parlando di Verona, si stende questo più che in altro nell' insegnare, come i fulmini, che si mostran nel Museo Moscardo, sono accette, o sia scuri di pietra, usate anticamente per armi dalle genti barbare. Degno è certamente di maraviglia, come si persuadesse mai, che sassi, o concrezioni, o marchesite di così piccola mole, e quasi rotonde di figura, potessero adoprarsi per armi da taglio: con tutto ciò leggo in moderno Viaggiatore Inglese, le saette, che ne' Musei si mostrano, aver già scoperto il sudetto autore, come son mannaie. In somma o quanto all' oscuro si resta dell' Italia, e di ciò ch'

Band. Bibl. Num. p. 140.

ch' è in essa dopo questi libri, e di quante belle cose in leggendoli, erroneamente, e tutto a rovescio un s' imprime! Può computarsi tra' migliori, e tra' più eruditi l' Itinerario d' Italia d' Addison: ma dove adduce un ridicolo sentimento di certo epitaffio osservato in Verona, non dovea tal difetto attribuire alla nazione, ma a quel breve, e fatal' intervallo di tempo, in cui lo stile proprio della nostra nazione affatto si trasformò, e si corruppe, Non saprei ancora di che intendesse, ove nomina il nostro Arco trionfale *eretto a Flaminio*: ma ben si mostrò avveduto, ove notò, come i Franzesi de' lor celebrati giardini, e de' lor giuochi d' acque presero i primi disegni dagl' Italiani, e quando affermò nel bel principio, *in niun paese del Mondo potersi viaggiare con più piacere, e con più profitto che nell' Italia.*

that the French took from them the first plans of their gardens &c.

Fine del tomo terzo della Verona Illustrata.

ADDENDE

a c. 22.

Errori in altre. A render per altro illustre, e venerabile questa Sede, basterebbe la memoria di Santo Zenone, che verso la fine del quarto secolo Cristiano la occupò. Non pochi famosi Soggetti la riempierono anche ne' prossimi secoli, e singolarmente gl' insigni Letterati Bernardo Navagero, e Agostin Valiero Cardinali, e Luigi Lippomano, e Matteo Giberti, cui da Clemente settimo fu conferito, per fin che fosse Vescovo di Verona, il grado, e la indipendenza, e podestà di Legato a latere, e di Legato nato. A due nipoti di Papa, Condulmiero, e Micheli, fu altresì data nel quindicesimo secolo questa Mitra; all' accettare i quali, come ancora Marco Cornaro dopo di essi, ripugnò la Città acremente per più anni, come si può veder nel Panvinio, e nell' Ughelli, temendo, che per esser Cardinali non facessero qui residenza. Gode

	ERRORI	CORREZIONI
a c. 95.	con pietre colorate	con tele colorate
a c. 260.	Scrigno mi	Scrigno, e speditolo a Genova mi
a c. 267.	son diversamente	son veramente
a c. 271.	fecero battere	fecero fare

Nella prima tavola di Medaglie si promette Britannico con la sua effigie, ma è seguito equivoco nel disegno. Nell' esposizion di esse, ove si legge *parimente la undecima*, dee leggersi *la duodecima*. Dove si parla della moneta di Genserico, avvertasi, che se bene nel barbaro riverso la figura col mondo in mano è virile, non rappresenta però Genserico stesso, ma bensì la Vittoria, come l' ali, e l' uso di que' tempi insegnano. Nella 22 ἐπὶ Οὐάρῳ υἱοῦ πόλεως dee forse intendersi *figliuolo della Città*, cioè Cittadino? Dove si mette la serie delle Iscrizioni, avanti la XLIX dopo *Cesareo* aggiungasi, *e Bibliotecario*. Nell' Anfiteatro in foglio la tavola di Medaglie dovea mettersi nel principio. Ne gli Scrittori al libro 3. dove si nomina *Maffeo del lago di Garda*, aggiungasi, *di cui parla il Faino*, non il Manelmi, come si ha in un' Addenda.

INDICE

A

B

C

D

E

F

G

Giar-

INDICE.

INDICE DE' RAMI
IN QUESTO TOMO.

IL FINE.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE QUARTA ED ULTIMA

CONTIENE

IL TRATTATO

In questa seconda edizione accresciuto anche di figure

DEGLI ANFITEATRI

E SINGOLARMENTE DEL VERONESE

IN VERONA MDCCXXXI.

Per { JACOPO VALLARSI, e PIERANTONIO BERNO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TAVOLA DEL LIBRO PRIMO
In cui ſi tratta quanto appartiene all' Iſtoria de gli Anfiteatri

TAVOLA DEL LIBRO SECONDO
In cui ſi tratta quanto appartiene all' Architettura

INDICE DE' RAMI

DE

DE GLI
ANFITEATRI
E SINGOLARMENTE DEL VERONESE
LIBRO PRIMO
CAPO PRIMO
Origine de' Gladiatori, e principio in Roma.

TRA le cose, in cui gli Antichi ammirar più tosto si possono che imitare, dee singolarmente computarsi la sontuosità, e la perfezione d' alcuni edifizj. Tra gli edifizj superiore a ogn' altro sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell' arte fu l' Anfiteatro. Proficuo adunque non meno che dilettevole potrà riuscir lo studio per investigarne l' istoria, e l' uso, e per ben comprenderne la struttura. Stimasi per verità non restar più che dire in quest' argomento, dopo tanti che hanno di esso fatto parole, e dopo Giusto Lipsio, che lo trattò di proposito, e dottamente, e dopo Carlo Fontana, di cui ampissimo volume si è poco fa publicato oltra' monti sopra tal soggetto. Ma senza detrarre alla lode, che a ciascheduno si dee, io credo di poter fare assai agevolmente conoscere, come l' intendimento di così nobil fabrica nelle parti appunto ov' è più ingegnosa, non è stato penetrato ancora; e come la materia giace in oscuro tuttavia, non ricercata ne' punti suoi più essenziali, non trattata ordinatamente, e non depurata da molte false opinioni, che regnano in tutti i libri, e che a più altre cognizioni fan danno. Dipende certamente da queste notizie l' intelligenza di più luoghi d' antichi Scrittori e sacri, e profani; onde a più che non si crederebbe giovar può tal ricerca. Ripiglieremo la cosa dal suo principio.

Motivo preciso d' inventare, e di costruire gli Anfiteatri non fu veramente lo spettacolo de' Gladiatori, ma sì quello delle Fiere. Gran tempo corse in Roma l' uso de' Gladiatori, che non però si pensò a tal fabrica; ben vi si pensò, quando la conquista di remoti paesi, e la potenza, e dovizia nuovo compiacimento introdussero, di veder bestie incognite al nostro clima, e di vederle ferocemente combattere. In fatti il più famoso de gli Anfiteatri fu intrapreso da un Imperadore, che non amò i Gladiatori, come abbiam da Dione. Quindi è, che il primo nome dato all' Anfiteatro quando da prima si fece, fu di *Teatro Cacciatorio*, come vedremo appresso, il qual nome anche da Cassiodorio poi si ritenne; e *Caccia*, non si chiamò da Romani il giuoco de' Gladiatori, ma bensì quello de gli animali. Poichè però all' uno, e all' altro servì, e poichè l' uso de' Gladiatori fu tanto anterior di tempo, di essi alcuna cosa diremo prima.

v. Xiphil. in Vesp.

Var. lib. 5. 42

Theatrum venatorium.

Fece strada a così fatto instituto un motivo di religione; cioè l' antichissima credenza di molte genti, che l' anime de' trapassati, deificate in certo modo per la separazione dal corpo, gradissero il sangue umano, e si rendessero propizie dall' ucci-

sion d' uomini, quasi a loro per onore sagrificati; o si placassero almeno, appagandosi, come se fossero svenati per lor vendetta. Quest' opinione fece cader molte volte fu i prigioni di guerra tal crudeltà; e quanto d' antico, si vede in Omero, nel cui maggior Poema Achille uccide dodici nobili giovani Troiani alla pira di Patroclo.

Illiad. Ψ.

Troppo inumano parendo poi, come nota Servio, l'ammazzar uomini in sì fatta guisa, fu introdotto di conseguir l'istesso per via di combattimento: il che sembra accennarsi da Erodoto ne' Traci; ma quel luogo ha forse diverso senso, parlandosi quivi di que' certami, e giuochi funerali in cui proponeasi premio, onde non crederei fosse da pigliar di là l' origine de' Gladiatori detti Treci, come parve a Lipsio. Scrive Diillo presso Ateneo, aver Cassandro nel seppelire Arideo Re di Macedonia, e la moglie, fatto duellare quattro soldati: ma non credasi avverata per questo l'opinione di chi tiene passassero i Gladiatori a Roma da' Greci. Singolare è il fatto da Diillo mentovato, nè in Grecia allignò tal' uso, e molto meno in maniera di spettacolo vi prese piede. Sappiamo, che fra tanti generi di certami praticati ne' giuochi Olimpici, gladiatorie pugne non furon mai. Leggesi in Vitruvio, che nell' Italia si faceano le piazze delle Città in differente maniera da' Greci, per l' uso ch' era qui tramandato da Maggiori, di fare in esse così fatti spettacoli. Non si videro però alcuna volta in Grecia, se non per esservi passati da Roma. Un luogo sovvienmi di Luciano, che ha fatto credere a più d' uno, Gladiatori, e Fiere essersi costumate ad Atene in Teatro fin ne' tempi antichi; ma quel racconto di Tossari è favoloso, e finto, come ognun può conoscere. Sappiamo da Tito Livio, che il primo a far vedere in Grecia Gladiatori fu Perseo ultimo Re di Macedonia, il quale gli fece venir di Roma, *con terror* più tosto, che con piacere *del popolo non avvezzo a tale spettacolo*. Ne continuò l' uso quel Re, ma non per questo dopo lui, nè in altra parte della Grecia fissaronsi; il che se fosse avvenuto, frequenti ne sarebbero le menzioni negli Scrittori, e si vedrebbero ne' monumenti Greci sì fatte immagini. Gli ricevè procedendo i tempi la Città di Corinto; ma perchè? perchè quella Città distrutta già interamente da Lucio Mummio, fu ripopolata da Cesare con Colonie di Romani, come si ha in Dione; talchè disse Pausania, che a suo tempo niun Corintio era in Corinto, ma Romani, e mandati da essi. Per l'emulazione con Corinto chiamarongli dipoi alcuna volta gli Ateniesi, dal che dissuasegli Demonatte, come si vede in Luciano, e Dion Crisostomo biasimò gli uni, e gli altri altamente d' avergli ammessi.

ad Æn X quod postquam crudele visum &c.

Sat. Serm. l. 1. c. 9.

Athen. l. 4.

l. 5. c. 1.

in Tox.

lib. 41. cum terrore hominum insuetorum ad tale spectaculum

Dio. l. 43.

Pauf. in Cor.

in vit. Demon.

Orat. 31.

Non da i Greci adunque presero i Romani questo costume, ma da gl' Itali primitivi, o sia dagli Etrusci, de' quali immemorabil fu e speziale instituto. Però disse Vitruvio di tali spettacoli, essere in Italia tramandati da' Maggiori. Apparisce questa verità singolarmente da' monumenti sepolcrali Etrusci, nelle figure de' quali niente più spesso s' incontra di così fatti certami, e d' uomini che s' ammazzano con coltelli, e spade, e ancora con armi varie, e strane; come può osservar ciascuno nella gran raccolta publicatane ultimamente in Firenze. Nè solamente in uso funerale, ma costumarono di far duellare per diletto, e per trastullo fin ne' conviti, come de gli abitatori della Campagna, che pur furono Etrusci, narra Ateneo. Dice Eratostene presso l' istesso, come solean gli Etrusci *pugnare a suon di flauto*: la voce quivi usata parrebbe doversi intender de' Pugilli, ma il contesto indica Gladiatori, e così intesela il Casaubono. Quivi ancora riferisce Ateneo le seguenti parole di Nicolò Damasceno antico Storico: *gli spettacoli de' Gladiatori si faceano da Romani non solamente nelle publiche radunanze, e ne' Teatri, presone da gli Etrusci il costume, ma ne' conviti ancora*. Sospettò Lipsio a questo passo, Greco ne fosse in origine l' instituto, per aver detto Ermippo, che de' Duelli inventori furono i Mantinei: ma chi potrebbe dire, qual' autorità al detto di costui debba deferirsi, e cosa volesse egli intendere, per *Duellanti* in quel luogo? tutt' altro certamente che gladiatorii spettacoli. Si è già per noi dimostrato a bastanza nel *Ragionamento sopra gl' Itali primitivi* annesso all' *Istoria de' Diplomi*, come gli Etrusci non ebbero altramente gl' instituti, e l' arti da' Greci. Affermò Isidoro, anche il nome di Lanista, dato da' Latini a chi comperava, nodriva, ed esercitava Gladiatori, essere Etrusco, e significare in quella lingua *carnefice*.

l. 5. c. 1.

lib. 4.

ib. πρὸς αὐλὸν πυκτέυειν.

παρὰ Τυῤῥηνῶν &c.

Sat. Serm. lib. 1. c. 8.

τῶν μονομαχούντων.

Orig. l. 10. carnifex Tusca lingua.

Affermò Isidoro parimente, di creder denominati da una Città Etrusca i Gladiatori *Veliti*. Sfuggirono questi a Lipsio, dove le spezie di costoro eruditamente annovera, e illustra; ma si veggono indicati con l' altre classi in una Lapida del Fabretti, e gli trovo chiaramente nominati da Ovidio, ove scrive:

> *Qual da principio al suol, di gialla arena*
> *Coperto l' asta va del non ancora*
> *Riscaldato Velite*:

l. 18. c. 57.

in Ibin. Utque petit primo plenum flaventis arenæ. Nondum calfacti

Doveano questi dar principio al Giuoco, come

come i Veliti militari alle battaglie, ed essere spediti com'essi, e leggieri, però disse Isidoro, riuscire la lor pugna, e il lor vibrar dell' aste più grato a gli spettatori: l' arena gialla indica l' uso mentovato da Plinio, di mischiar talvolta crisocolla con l'arena. Io credo ancora non mancare questa spezie di Gladiatori in quel luogo d' Artemidoro dove le nomina partitamente; sol che in vece di προβάκτορ, che portano le stampe, si legga προβοκάτορ *Provocatore*. Così doversi leggere pareami chiaro, per non esser la prima voce nè Greca, nè Latina; ma me ne son poi con piacere accertato in Venezia per un buon Manuscritto della publica Libreria di S. Marco, in cui così ho trovato leggersi. La gladiatoria classe de' *Provocatori* è nominata da Cicerone, e in due iscrizioni del Fabretti. Che questi fossero gl'istessi detti anche *Veliti*, e dessero principio allo spettacolo, provocando a pugna, l'indica il nome: però poichè non pugnavano di piè fermo, ma volteggiando, e scorrendo, dice Artemidoro, che dinotavano in sogno moglie lubrica, e facile. Proprio adunque fu de più antichi abitatori dell'Italia l'uso de' Gladiatori, non solamente in grazia de' morti, ma ancora per piacer de' vivi; ben'adattandosi alla lor' indole bellicosa e feroce, e parendo forse loro, che potesse molto contribuire a fomentar valore, e bravura. Disse Plinio il giovane di così fatti spettacoli, esser' atti a inspirar fortezza, e disprezzo delle ferite, e della morte, facendo vedere anche in gente vile amor di vittoria, e di lode.

Passato il costume a' Romani, ne ampliarono in progresso di tempo oltre misura e la frequenza, e la pompa. La prima volta che si facesse in Roma dimostrazion solenne di Gladiatori fu nell' anno Varroniano 490, quando i due fratelli Bruti tre coppie ne fecero publicamente combattere in memoria del lor defonto padre, e per onorar le sue ceneri. *Dall' onor de' morti* passaron ben tosto, come dice Tertulliano, *all' onor de' viventi* cotesti spettacoli; perchè riuscendo gratissimi alla moltitudine, cominciarono a fargli celebrare a proprie spese tutti coloro, che salivano a certe primarie dignità, quasi in regalo, e per retribuzione al popolo d'avergli eletti, onde si dissero *Donativi*. Il luogo, ove faceansi queste pugne, lasciando i primi tempi, quando si combatteva dinanzi a' sepolcri, eran d'ordinario le piazze, come sito più ampio, e più adattato per distribuirvi gli spettatori: però ne' portici di esse si faceano gl' intercolonii più spaziosi, acciochè la vista ne venisse tanto meno impedita. Il primo

Velitis hasta, olim; su &c. — *l. 33. c. 5* — *l. 2. c. 33.* — *Cod. I. 5.5.* — *Pro Sest.* — *pag. 234.* — *Paneg. c. 33.* — *Epit. Liv. l. 16* — *de Spect.* — *Munera.* — *Vitr. l. 5. c. 5.*

Giuoco accennato poc'anzi de' Bruti, si ha da Valerio Massimo, come fu nel Foro Boario, così detto dal mercato, cui serviva de' buoi. A tempo di Polibio, che vuol dire nel sesto secolo di Roma, il mestier de' Gladiatori era già ridotto in arte, onde non si pugnava più con la mera forza, anzi ve n'erano già più spezie, e varie maniere.

Val. lib. 2. c. 51. — *Pol. ex Suid.* πολλαὶ ἰδέαι εὕρηνται

CAPO SECONDO

Spettacoli di Fiere, e prima idea degli Anfiteatri.

PRimo spettacolo d'animali fu, quando l'anno di Roma 502 vennero introdotti nel Circo gli Elefanti presi a' Cartaginesi con la vittoria di Lucio Metello in Sicilia: ma combatter non si fecero che alla metà del susseguente secolo nell' Edilità di Claudio Pulcro, se ne stiamo a Fenestella riferito da Plinio: anzi solamente in tempo di Pompeo, se ne stiamo a Seneca, e ad Asconio Pediano. Nè d' altre bestie cominciarono combattimenti se non dopo la seconda guerra Punica, ridotta l' Africa Cartaginese in una spezie di servitù. In fatti la prima menzione, ch' io ne trovi nell' Istoria Romana, è nell' anno 568, quando Marco Fulvio celebrò con maggior' apparato che mai per l' addietro i Giuochi nella guerra Etolica promessi in voto. Narra Tito Livio, che allora oltre al certame de gli Atleti veduto in Roma la prima volta, fu data una Caccia di Leoni, e di Pantere. Che questa fosse la prima, l'argomento da Livio stesso, che diligentissimo nel riferire i Giuochi di tempo in tempo, non ne fa anteriormente menzione alcuna, quando però ne' libri che mancano non l' avesse fatta. Ben la fa egli dell' essersi vent' anni dopo ne' giuochi Circensi cominciato ad accrescer la pompa con esporre 63 Pantere, 40 Orsi, ed alcuni Elefanti. Ma ampliandosi il lusso, e la ricchezza di mano in mano, Marco Scauro nella sua Edilità fece mostra di 150 Tigri, e di cinque Cocodrilli, e dell' Ippopotamo: Silla nella sua Pretura di cento Leoni, e questi sciolti, dove prima soleano introdursi nel Circo legati, affermandolo Seneca. Ma vinse di gran lunga tutti gli oltrepassati Pompeo Magno ne' Giuochi celebrati per la dedicazione del suo Teatro. Dopo tutti gli altri spettacoli furono impiegati nelle Cacce gli ultimi cinque giorni. Vi si videro 410 Tigri, 500 Leoni, Elefanti saettati per uomini d' Africa, Lupo cerviero, Rinoceronte, e strane bestie fin d'Etiopia. Cesare altresì divi-

Plin. l. 8. c. 6. — *c. 8.* — *Sen. Br. vit. c. 13. Asc. in Pisonian.* — *Dio. l. 43.* — *lib. 43.* — *Plin. l. 8. cap. 16. 17. 26.* — *Brev. vit. c. 1.* — *Dio. l. 39. Plut. in Pomp. Cic. l. 7. ep. 1.*

ſe in cinque giorni le ſue Cacce dopo la guerra civile, facendo veder per la prima volta il Camelopardo, e facendo combatter nell'ultimo cinquecent' uomini a piedi, trecento a cavallo, e venti Elefanti, indi altrettanti con le lor torri diſeſe da ſeſſant' uomini. Nel numero parimente de' Gladiatori ei ſorpaſsò di molto quanto fino allora s'era veduto, avendone poſti inſieme quando fu Edile 320 paia, come ſi ha da Plutarco.

Dio. l. 43. Svet. Caſ. c. 39. Plin. l. 8. c. 7.

in Caeſ.

Ridotti in tal magnificenza queſti ſpettacoli, fu neceſſario penſare ad un nuovo genere d'edifizio, per potervegli celebrare con più diletto. A tempi di Cicerone i Giuochi publici ſi facean tutti ancora o nel Teatro, o nel Circo. Di Gladiatori nel Foro fa però menzione Svetonio in tempo di Ceſare: alle beſtie era deſtinato il Circo. Preſſo Sifilino leggeſi veramente, che le gran Cacce di Pompeo ſopramentovate ſi faceſſero in Teatro; ma compendiatore poco accurato fu egli in quel luogo, ſe da lui venne, il tagliar quattro verſi neceſſarj alla coerenza, ed al ſentimento, ne' quali eſprime Dione, che in Teatro fu la muſica, ma le Fiere nel Circo. Il Circo però per l'ampiezza ſua, e per la lunghezza, come ordinato al corſo delle Bighe, e delle Quadrighe, dovea molte volte rendere in altro genere di ſpettacolo poco godibile all'una parte ciò che ſi facea dall'altra; eſſendo ſtato il Circo Maſſimo lungo tre ſtadii (ch'erano ottavi di miglio) e largo uno, intendendo dell' area ſolamente, e ſenza gli edifizj al circuito anneſſi. Impedita ancora ne rimanea in qualche parte la viſta dalle Mete, dall'Obeliſco, dall' are, colonne, figure, e più altre coſe, che in mezo ſu la Spina poſavanſi: in fatti ne' Giuochi di Ceſare ſopraccennati convenne levar le mete. Non così agevole riuſciva in oltre l'aſſicurarvi il popolo ſpettatore, onde abbiam da Plinio, come pericolò ne' Giuochi di Pompeo dagli Elefanti, che tentaron ſortita: però Ceſare volendo poi far l'iſteſſa moſtra, fece cavar delle foſſe intorno. Convenne adunque architettare un edifizio, che in aſſai minor giro, ſenza che gli occhi rimaneſsero da veruna parte impediti, deſse luogo a quantità grandiſſima di ſpettatori, e avendo il campo libero e aperto, poteſse però aſſicurar facilmente da ogni ſorte di belve chi ſtava intorno. Non fu difficile prenderne idea da' Teatri che in Grecia, e in Roma erano da gran tempo in uſo. Si facean queſti ſpazioſi, e ſcoperti, e con un ſemicerchio di gradi, ne' quali ſedeano in grandiſſimo numero gli uditori. Facil coſa fu però il penſare, che facendo in vece della Scena poſta a rincontro de i gradi, un altro ſemicerchio di eſſi, e ſi raddoppiava il ſito a gli ſpettatori, e ſi laſciava in mezo ampio, e libero campo a i combattimenti.

De legg. lib. 2.

cap. 39. Munere in Foro.

Dio. l. 39.

Plin. l. 36. c. 15.

Svet. Caeſ. 93. ſublatae metae.

l. 8. c. 7.

La prima volta che ſi vedeſſe di ciò l'effetto, fu nel maraviglioſo e bizarro ſpettacolo di Caio Curione, che morì poi nelle guerre civili partigiano di Ceſare; quell' iſteſſo, che fu Tribuno della plebe, a cui più lettere ſi hanno di Cicerone, e che un altro Teatro pur fece nominato da Marco Celio. Il cognome l'indica della gente Scribonia: quel Curione Maſſimo, ch' è nominato da Livio, ſi dice poi da lui ſteſſo altrove Caio Scribonio Curione Maſſimo. Ora volendo coſtui nella morte del padre ſuperare quanto finallora era ſtato fatto, e non potendo con alcuni di gran lunga competere per ricchezza, ſi rivolſe all' invenzione, ed usò l' ingegno. Baſta forſe una tal' opera, per dar ſaggio di ciò, che in fatto d' Architettura, e d' arti mecaniche valeſſer gli Antichi. Fece adunque edificar Curione due ampiſſimi Teatri di legno contigui fra ſe, ma in modo tale, che gli ſpettatori veniſſero a ſederſi a ſchiena gli uni degli altri, ſituate nelle parti oppoſte le Scene. Queſti Teatri non erano fondati in terra, ma ſoſpeſi, e librati in aria, cioè poſanti ciaſcheduno ſopra un cardine, o perno, e però atti a eſſer moſſi, e fatti girare attorno con tutto l'infinito popolo che vi era ſopra. La mattina ſi rappreſentavano azioni ſceniche: dopo mezo giorno ſi facean d' improviſo girare i Teatri, finchè veniſſero a eſſerſi in faccia: di poi precipitando i tavolati, ſi congiungevano i corni dell' uno e l' altro, e ſi formava un recinto intero, e perfetto, ch' è quanto dire un Anfiteatro, nell' area del quale venivano a combattere i Gladiatori. Tanto ſi legge in Plinio, a cui come di cent' altre, ſiamo unicamente debitori di queſta bella notizia. Eſaggerò egli contra la temerità del fatto, per eſſerſi fatte penſili le Tribù tutte, e poſto in machina, quaſi ſopra due navi, il popolo dominatore dell' Univerſo; applaudendo egli ſteſſo al ſuo pericolo, benchè affidato a due cardini, e in tal riſchio di morte, che parve al tumulo del padre di Curione pugnaſſero quai Gladiatori i Romani tutti. Con tutto ciò non ne ſeguì alcun danno; e ſolamente l' ultimo giorno indeboliti, o ſcompoſti alquanro gli ordigni, non ſi fidarono di far più andare attorno, ma ritenendo la forma d' Anfiteatro della ſera innanzi, furon portate nel mezo le Scene, e ſopra eſſe fatti veder gli Atleti; indi rapiti via d' improviſo i palchi, fatta moſtra de' Gladiatori, ch' avean vinto i giorni innanzi. Quanto deſiderabil ſarebbe,

Cic. l. 8. ep. 2. in Theatrum Curionis.

lib. 27. et 33.

Plin. l. 36. c. 15.

be, che non ci fosse Plinio stato così avaro di parole, ma l' artifizio ci avesse distintamente descritto, ed il modo! e con quai contrasti di travature restasse assicurato l' immenso peso; e con quali circospezioni collocati i perni, talchè non cedessero, nè profondasser punto; e con quali argani rese ubbidienti, e girevoli machine sì insuitate; e se andassero attorno le scene ancora, o levandosi queste, solamente i semicerchi de' gradi. Bel campo avean qui di farsi onore quegli eruditi, i quali hanno dato fuori, e illustrato Plinio. Daniel Barbaro nel suo comento a Vitruvio, afferma, che un Francesco Marcolini, pronto e felice nello scioglere ogni quesito, gli fece benissimo comprendere, come potessero i due Teatri muoversi in giro, e in qual sito dovesse farsi il centro, e porsi il perno di ciascheduno: il che ancora fu dal Barbaro dimostrato alla fin del libro con due carte sciolte, e soprapposte, che si fanno girare, come secondo quel valentuomo i due Teatri faceano. Ma non bastano sì pochi versi a spiegare un lavorio sì strano, nè a risolver le difficoltà, che si presentano a chi s' interna in tal fatto Perciò forse lo stesso Barbaro nell' edizion sua riveduta del 1567, e nel Latino da lui publicato dell' istess' opera, levò quelle due carte girevoli nel fine, e la menzione dal Marcolini. Credibile per altro è, che i cardini non a reggere tutto il peso, come Plinio dice, ma servissero principalmente a tenere nella divisata linea i Teatri, quando volgeansi, posando essi la maggior parte su ruote di metallo, e non già sopra un perno solo.

CAPO TERZO
Primi Anfiteatri che si edificassero.

IL sudetto bizarro ritrovamento preluse più tosto a gli Anfiteatri, che veramente lor desse principio. Quando essi principiassero, e quando altresì le Cacce di Fiere, scrive Giusto Lipsio, aver lui *molto tempo indagato in vano*. Ma delle Fiere l' abbiam veduto poc' anzi, e degli Anfiteatri insegna chiaramente, qual fosse il primo, un passo di Dione addotto da Lipsio stesso, ma non ben considerato. Dice quell' esimio Storico, che Cesare nella dedicazione del suo Foro, e del Tempio di Venere da lui eretto, molti, e varj certami diede, *avendo edificato un Teatro Cacciatorio di legno, che fu anche chiamato Anfiteatro, per aver sedili tutto all' intorno senza Scena*. Appar manifestamente da queste parole, come nacquero allora e la cosa, e 'l nome. I primi Autori, in cui la

Amph. c. 5. diu quæsivi frustra.

lib. 43. Θέατρόν τι κυνηγετικὸν ἰκριώσας, ὃ καὶ Ἀμφιθέατρον ἐκ τοῦ πέριξ πανταχόθεν ἕδρας ἄ.

voce d' *Anfiteatro* io ritrovi, sono Strabone, e Dionigi, ambedue de i tempi d' Augusto: ma presso Dionigi nell' uno e nell' altro luogo credo si legga per error de' copisti. Parlando lui dell' opere da i due Re Tarquinj fatte, nomina una volta τὸν Ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον e un' altra στοὰν Ἀμφιθέατρον. Or siccome non ben sonerebbe in volgare *Portico Anfiteatro*, nè *Anfiteatro Circo*, così non pare, che molto ben si accoppino que' due sostantivi in Greco. Secondo me potrebbe rimediarsi con nulla più, che con cavare una lettera, leggendo ἀμφιθέατον: *Portico, e Circo, ne' quali potea starsi a veder da ogni parte*. Così uno spettacolo fu detto per l' istessa ragione ἀμφιθέαμα negli Atti di S. Taraco Martire. Se l' emendazion sussiste, il primo, ch' usi tal nome in Greco dopo Strabone sarà Giosesso. Potrebbe rendersi in nostra lingua *Circonvisorio*, cioè luogo, ove d' ogn' intorno si vede, e a quel raguaglio che da udire facciamo *Uditorio*, *Veditorio* da noi direbbesi. Così fu detto *Visorium* in Latino da Cassiodorio; onde in quel passo di S. Gioan Grisostomo, ἄλλο θέατρον ὧδε, καὶ ἄλλο ἀκροατήριον, reso in tutte le stampe, *aliud est heic Theatrum, aliud auditorium*, molto più propriamente direbbesi, *aliud est heic visorium, aliud auditorium*, perchè *Theatrum* ci fa in Latino intendere e visorio, e uditorio. Tornando a Dione, segue egli nel luogo sopradetto, dicendo che Cesare per quelle dedicazioni, e in memoria della defonta figliuola, fece vedere *uccisioni di bestie, e combattimenti d' uomini*; indicando così il doppio uso, per cui la nuova fabrica fu impiegata. In Roma adunque, e non in Grecia, nacque l' Anfiteatro con la gloria di vantar per autore il gran fondator dell' Imperio, e del nuovo governo Romano. Di legno il fece fabricar Cesare, come di legno erano sempre stati i Teatri avanti Pompeo, che primo fece il suo di pietra per testimonio di Tacito.

Ma passata in Augusto la suprema amministrazione della Republica, ed essendo lui per detto di Vittor giuniore, come d' indole amena e gioviale, stato molto amante degli spettacoli, e singolarmente di bestie strane, onde leggesi nelle Lapide Ancirane, che intorno a 3500 Fiere si uccisero nelle sue Cacce, ed a lui attribuisce Dione l' aver fatto vedere la prima volta l' Ippopotamo, e il Rinoceronte; concepì il disegno d' ergere un Anfiteatro di pietra, come si raccoglie da Svetonio nella vita di Vespasiano; ma non l' eseguì. Sotto di lui però, e forse per fare a lui cosa grata, l' intraprese Statilio Tauro, stato poi Console, e Prefetto di Roma. La notizia si dee a Dione: *prima che terminasse il quarto Consolato d' Augusto, Statilio*

νευστικῆς ἔχειν προσερρέθη.

Str. l. 5.
D. Hal. l. 3. & 4.

Var. l. 4. 41.
in Psal. 49.

lib. 43.

Ann. l. 14.

Grut. p. 233.

lib. 51.

cap. 10.

lib. 51. θέατρον ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ κυνηγετικὸν λίθινον.

lio Tauro edificò a ſue ſpeſe nel Campo marzo un Teatro Cacciatorio di pietra, e lo dedicò con pugna d' uomini armati. Secondo Strabone nel ſopraccennato luogo parrebbe non foſſe propriamente ſtato nel Campo marzo, ma vicino ad eſſo. Quell' Anfiteatro però certamente non fu gran coſa; e benchè la novità meritaſſe in premio dal popolo il privilegio d' elegger lui ogn' anno l' un de' Pretori; nè credo riuſciſſe quell' edifizio degno d' un tanto nome, nè adattato al biſogno di Roma. Sciſſe Iſidoro, che Curione prima d'ogn' altro fece di due *Teatri di legno un Anfiteatro, e che di poi Statilio Tauro un piccol ne fece di ſaſſi.* Non ſi vede veramente queſto paſſo nell' Iſidoro, che abbiam dalle ſtampe, ma come di lui vien citato da Guglielmo Paſtrengo Scrittor Veroneſe coetaneo al Petrarca, il quale anche in altri luoghi moſtra d' avere avuti i libri ſuoi delle Origini più ampj ch' or non gli abbiamo. Io argomento però la tenuità di quell' edifizio con più ſicurezza dal vedere, che ne' ſolenni Giuochi celebrati due anni dopo, benchè decretati avanti per la vittoria Aziaca, combatterono i prigionieri in uno Stadio di legno, coſtruito a tal fine pur' in Campo marzo: così le Cacce date per la Pretura di Druſo, e pel giorno natalizio d' Auguſto furon nel Circo: lo ſpettacolo d' acque, in cui furono uccisi 36 Cocodrilli, lo diede Auguſto nel Circo Flaminio: tutto da Dione; il quale delle pugne funerali prima da corpo a corpo, poi a truppe d' ugual numero per la morte d' Agrippa, narra altresì, che ſi fecero nel Serraglio de' Comizii; così per onor dell' iſteſſo Agrippa, che avea dato il compimento, e gli ornamenti a quel luogo, come a motivo, che *non potea darſi nel Foro per l' incendio ſeguito di molti edifizj all' intorno*: dove ben' appariſce, che all' Anfiteatro di Tauro nè pur ſi penſava. Confermo la congettura nell' oſſervare, come dopo queſto, Anfiteatri ſi fecero ancora di legno. E' credibile in oltre non foſſe di pietra tutto, ma i gradi forſe, ed altre interne parti di legname aveſſe; poichè leggeſi in Dione compendiato, che ſotto Nerone ſi *abbruciò*; nè in occaſione di tanti Giuochi da Storico alcuno ſe ne fa mai più ricordanza. Non oſta l' eſſer detto *lapideo* da Dione, perchè così chiamò quello Storico anche il ponte di Traiano ſul Danubio, benchè non aveſſe di pietra ſe non le pile, e la parte ſuperior di legname, come nella colonna Traiana ben ſi riconoſce, e dal conteſto dell' iſteſſo Dione può trarſi. Oſſervisi finalmente, che d' Anfiteatro punto non parla Vitruvio, il quale della ſtruttura de' Teatri sì a lungo tratta; dal che ſi può arguire, che Anfiteatro di conſiderazione, e tutto ſtabile, non ſi foſſe veduto ancora: e pure ch' egli dopo quel di Tauro i ſuoi libri deſſe fuori, ſi può arguir dalla Prefazione, in cui parla con Auguſto, come già ſtabilito nel poſſeſſo del Principato, e già rivolto ad abbellir Roma con gli edifizj. Che in tempo d' Auguſto per altro più d' un Anfiteatro ſi vedeſſe in Roma di legno, può raccoglierſi dal dir lui nelle Lapide Ancirane d' aver dato ſuperbi ſpettacoli *nel Circo, nel Foro, ed in Anfiteatri.* D' alcun di eſſi pare faceſſe uſo una volta Tiberio, per quanto accenna Svetonio, nel paſſo del quale però Lipſio legge *in Septis*, forſe da qualche mſ.

partium lapideum condidit.

paz. 25.

Dio lib. 53. &

ἐν τοῖς Σεπτοῖς.

lib. 55.

p. 709. ed Leuncl. τὸ Θέατρον τῦ Ταύρυ ἐκαύθη.

Xiph. γέφυραν λιθίνην.

Gr. p. 32. aut in Amphitheatris.

Ti. c. 7. Sat. Serm. l. 1. c. 2

Dopo i tempi d' Auguſto altro Anfiteatro incominciò Caligola, ma nol conduſſe a fine. Per gladiatorii certami, e per altri ſimili ſcrive Svetonio, ch' or ſi valſe quell' Imperadore de i Septi, cioè del Serraglio de i Comizj, or dell' Anfiteatro di Statilio Tauro; ma afferma Dione all' incontro, aſſai meglio concordando con l' altre notizie, come Caligola ora diede i ſuoi ſpettacoli ne i Septi, ora in luoghi ch' egli facea a tal fine circondare di palizate, abbattendo ove occorreſſe per far piazza molti e grandi edifizj, e ciò *perchè del Teatro di Tauro ei non fece conto.* Claudio, che ſi dilettò di ſpettacoli grandemente, il gladiatorio più ſolenne lo diè ne i Septi. Affermaſi per alquanti moderni Scrittori, che ne' Septi Anfiteatro fabricò Claudio, e ne citano Svetonio: ma dice Svetonio all' incontro in Caligola, com' egli due opere intrapreſe, Acquedotto, ed Anfiteatro ne' Septi, delle quali Claudio poi altra ne compì, altra ne tralaſciò: e dice in Claudio, come la da lui compita fu l' Acquedotto; per conſeguenza fu l' Anfiteatro la tralaſciata. Nerone, che amò gli ſpettacoli parimente, edificò per eſſi un nuovo Anfiteatro di legno nella regione del Campo marzo, e lo terminò dentro un anno: che aveſſe buoni fondamenti, e foſſe di gran mole, e con travature grandi ſolidamente lavorato, ſi può raccoglier da Tacito. Accenna Plinio, come vi fu impiegata anche una trave di larice, lunga 120 piedi, e groſſa due da un capo all' altro ugualmente; quale dal Paeſe a noi proſſimo, cioè dalla Rezia, era inſieme con altre ſtata condotta a Roma per ordine di Tiberio, quando fece rifare il ponte alla Naumachia, e fu dall' iſteſſo Imperadore fatta eſporre in publico per maraviglia, e conſervata poi tanto tempo per rarità.

Cal. c. 22. & 18.

l. 59. τὸ γὰρ τῦ Ταύρυ Θέατρον ὑπερεφρόνησε

Suet. Cl. 21.

Cal. c. 21.

Cl. c. 21.

Ner. c. 12. Amphitheatro ligneo intra anni ſpatium fabricato.

Ann. l. 13. laudandis fundamentis & trabibus, &c.

Pl. l. 16. c. 39. & 40.

A intraprendere anche in altre Città Anfiteatri, dopo l' eſempio di Roma poco ſi ſtette. Sotto Tiberio uno capaciſſimo ne fu edificato da certo Attilio preſſo Fidena, cui cin-

Dion. Hal. l. 2.

cinque miglia lontana da Roma disse Dionigi; ma per non esservi stati fatti i fondamenti continuati, e per non esser la commettitura de i legni stata incatenata sicuramente, nel celebrarvi lo spettacolo precipitò tutto a un tratto dal peso de gli spettatori, con morte di sopra ventimila persone dice Svetonio, e di cinquanta mila tra morti, e feriti, dice Tacito. Fuor delle mura di Piacenza altro ne fu eretto *bellissimo, e più capace di qualunque altro d' Italia* per detto dell' istesso Storico: più altri adunque ve n' erano: ch' esso ancora fosse di legno, si raccoglie, perchè nel tumultuario assalto, qual per la guerra civile di Vitellio, e d' Ottone fu dato a quella Città, accesosi per le faci e fuochi scagliati di parte, e d'altra, avvampò, e s' incenerì. Fu sospettato, gli venisse in quell' occasione malignamente posto il fuoco per invidia, che le vicine Colonie n' aveano.

Ti. c. 42. Ann l. 4. Hist. l. 2.

CAPO QUARTO

Anfiteatro di Tito. Chiamato Colosseo non per Colosso di Nerone.

MA finalmente intraprese Vespasiano il portento delle fabriche nell' Anfiteatro di tutta pietra, che genera ancor maraviglia con quel pezzo della corteccia, che ne sussiste. Fu questo il più superbo, e il meglio inteso edifizio del Mondo, e non fuor di ragione disse Marziale, dovergli cedere anche le Piramidi, e i Mausolei, e dover la fama parlar di esso solo per tutti gli altri. Asserì Cassiodorio, che con tale spesa si sarebbe potuto fabricare una Città capitale. Nel bel mezo di Roma Vespasiano il volle, dove sapeva aver destinato di farlo Augusto. Sotto di lui però nè fu condotto a fine, nè forse molto avanti. Perfezionato sotto Vespasiano converrà crederlo, se vorremo aver fede alle Medaglie, che vanno in giro di quest' Imperadore con l' An-

Ep. 1.

Var. l. 4. 42. divitiarum profuso flumine cogitavit ædificium fieri, unde caput urbium potuisset.

Anfiteatro bello e intero; ma tali Medaglie io nòn le ho vedute mai ſe non falſe, nè altro che falſe poſſon vederſi. Il Mezabarba ſu l' altrui fede ne regiſtrò una col Conſolato terzo, ch' ognun vede quanto ſia vana: ſu la fede d' Occone regiſtrò l' altra più ricevuta col Conſolato ottavo, alla quale preſtò credenza anche Giuſto Lipſio: io l' ho belliſſima quanto poſſa lavorar l' impoſtura. Ma con l' ottavo di Veſpaſiano ſi accoppiò il ſeſto di Tito, nel qual' anno, o nel ſuſſeguente, diè compimento alla ſua opera Plinio, come dalla Dedicatoria a Tito ſi riconoſce, dicendolo ſei volte Conſole: or chi potrà mai credere, che ſe in quel tempo, o terminata, o preſſo al termine foſſe ſtata tal fabrica, non ne aveſse fatto parola queſto Scrittore tanto parziale della gloria di Veſpaſiano? e ſpezialmente dove tratta degl' inſigni edifizj di Roma, e mette tra primi il Tempio della Pace da Veſpaſiano eretto? C' è chi riſponde, poterſi creder la Medaglia coll' Anfiteatro battuta dopo la morte di lui per memoria d' averlo lui cominciato; ma in tal caſo l' iſcrizione lo direbbe Divo, non Conſole. Che veramente ſotto Tito per la maggior parte l' Anfiteatro ſi lavoraſſe, può raccoglierſi ancora da Eutropio, e da i Cronici Euſebiano, e di S. Proſpero, e di Caſſiodorio, che aſſolutamente lo dicono edificato da lui; e da Dione compendiato, che in Veſpaſiano nol nomina, ma ben' in Tito, e dice, che Veſpaſiano non eſſendo inclinato a i Giuochi de' Gladiatori, diede le Cacce di Fiere ne' Teatri; dove ſolendo Sifilino confondere queſti nomi, è da intender ne' Circhi. Così Marziale n' eſalta Tito. Vittore ne' Ceſari dice cominciata da Veſpaſiano *così gran mole*, e finita da Tito, e accenna eſſer lui morto poco dopo d' averla perfezionata. Così Svetonio afferma moriſſe *terminati gli ſpettacoli*, che furon quelli della Dedicazione; onde ſi può dedurre, che vi faceſſe lavorare quaſi tutto il tempo del ſuo Principato. La Dedicazione fu fatta da Tito in nome ſuo, e non del Padre. Nella ſolennità ſcrive Eutropio ſi ammazzaſsero 5000 Fiere, e Dione 9000 con quattro Elefanti, e vi ſi faceſsero pugne navali ancora, *introdotta in un ſubito nell' Anfiteatro l' acqua*; e in eſsa prima animali, poi fatte combatter più navi, che fingeano eſser di Corintii, e di Corſiotti, l' antica guerra de' quali è ſcritta da Tucidide. Gente vi concorſe da ogni parte della terra allor conoſciuta, ſe abbiam fede a Marziale.

Plin. l. 36. c. 15.

Amphitheatri tanta vis &c. perfecto opere interiit.

lib 66. ὕδατος ἐξαίφνης πληρώσας.

Ep. 3.

Queſta mirabil mole chiamaſi in Roma per tradizione immemorabile il Coliſeo; in Latino ſi trova ſcritto *Coliſſeum*, e *Coloſſeum*. Il comune conſenſo de' moderni Scrittori ha già fiſsato da gran tempo, che così ſi denominaſse l' Anfiteatro dal popolo, perchè in poca diſtanza da eſso ſteſse il Coloſso di Nerone: ma alcune conſiderazioni io proporrò, perch' altri giudichi, ſe così debba continuarſi a credere. Il Coloſso di Nerone alto 120 piedi, opera di Zenodoro, fu collocato nel veſtibolo della ſua Caſa aurea. Abbiamo un epigramma in Marziale, per cui ſi loda Tito d' aver reſtituita all' uſo publico, e convertita in benefizio comune quella gran parte di Roma, che Nerone avea occupata con la ſua caſa. Vediamo in eſso, come ov' era prima l' Atrio, Tito fece ſtrada, in poca diſtanza dalla quale era il Coloſso, e vediamo come *la venerabil mole dell' Anfiteatro* non fu alzata nel ſito dell' Atrio, o ſia del veſtibolo, ma in quello delle *Peſchiere*, che dovean certamente eſser dal veſtibolo aſsai lontane. Preſso all' Anfiteatro, ov' eran prima orti, e paſseggi, fece Terme, chiamate da Marziale *veloci doni*; la ragione appar da Svetonio, che dice furono edificate in fretta. Altre oſservazioni ancora par che perſuadano, rimaneſse in non piccola diſtanza dall' Anfiteatro il Coloſso di Nerone, fu eſso moſso poi dal ſuo luogo, e fatto traſportar da Adriano: ſecondo Sparziano fu allora dedicato al Sole; ma ſappiam da Plinio, che ciò era già fatto fin da ſuoi tempi, in odio delle ſceleraggini di Nerone, e però quando il fece riſtorar Veſpaſiano, di che parla Svetonio: Comodo poi lo tramutò di nuovo, fattagli levar la teſta con riporvi la ſua. Ora dice Sparziano, che nel ſito, ov' era prima il Coloſso, fu poi fatto il Tempio della Dea Roma, quale non ſarà certamente ſtato poſto a ridoſso dell' Anfiteatro; anzi convien dire ne foſse aſsai lontano, s' è il mentovato da Vittore in Region diverſa. L' iſteſso Autore mette pure in Region diverſa dall' Anfiteatro un Coloſſo, diſtinto tra gli altri, e di conſimil grandezza, che per quello appunto, di cui ſi parla, par ſi paleſi dall' avere avuto ſette raggi intorno al capo, che lo dinotavano ſacro al ſole. Non potè adunque denominarſi l' Anfiteatro da Statua, che non gli era proſſima, nè attinente per niſſun conto. Che ſe proſſimo ancora foſſe ſtato un Coloſſo a così vaſto, e dominante edifizio, anzi che dato il nome, è aſsai più credibile l' aveſse preſo: e n' abbiam chiaro l' eſempio ove riferiſce Plinio, ch' un Coloſso di Giove, grande come una torre, fatto porre nel Campo marzo da Claudio, per eſser vicino al Teatro di Pompeo, acquiſtò il nome di Pompeiano.

Su. Ner. cap. 31. Plin. l. 34. cap. 7.

Epig. 2.

ſtagno Neronis erant.

velocia munera in T. c. 7. celeriter extructis.

Plin. l. 34. cap. 7. damnatis ſceleribus illius Principis.

De eo loco, in quo nunc Templum Urbis eſt.

P. Vict. Templum Urbis Romæ.

l. 34. c. 7. vocatur Pompeianus a vicinitate Theatri.

Che s' altri mi richiede, donde adunque ori-

originata io pensi tal denominazione, dirò che da null'altro, se non dal comparir questo edifizio tra tutti gli altri, quel ch' era tra le statue un Colosso, e dall' uso antico di chiamar così tutto ciò, ch' eccedesse in grandezza. Vennemi questo pensiero gran tempo fa nel leggere in Svetonio, come a tempo di Caligola Esio Proculo *per l'insigne ampiezza, e bella forma del suo corpo*, veniva chiamato *Colossero*; o *Colosseo*; come forse in quel luogo dee scriversi. Osservai parimente nell' Epistole di Cassiodorio, come un Personaggio per nome *Colosseo* vien detto *prepotente di forze*, cioè robustissimo; onde appare, che per l' istesso motivo era stato così cognominato. In oltre Vitruvio chiama *pesi più colossei* i pesi maggiori; con che dimostra, che si usava il nome di *colosso* per esprimer cosa grande, appunto come in Greco usansi talvolta nelle voci composte i nomi di *cavallo*, e di *bue*. Mi accertai del tutto scorrendo poi l'Istoria d' Erchemperto Monaco dell'edizione di Camillo Pellegrini, replicata ora nel tomo secondo delle *Cose Italiche*; perchè due volte in essa chiamasi *Colosso* (forse è da legger *Colosséo*) l' Anfiteatro di Capua, dove non era certamente il Colosso di Nerone. Appar però manifestamente, come si dava tal nome a gli Anfiteatri dal popolo, per la lor maravigliosa altezza: di quella del Romano affermò Calpurnio nell' Egloghe, che superava la cima del monte Tarpeo, e parea giungesse al Cielo. Tanto io avea scritto mesi sono; quando mi arriva da Capua, speditomi gentilmente dal Magistrato degnissimo di quella Città, e dal nobil Capo di esso Giuseppe di Capua Capece, il libro novamente uscito del Canonico Alessio Mazochio sopra quell' Anfiteatro. Questo libro è così dotto, e così elegante, che debbon rallegrarsene quegli animi nobili, i quali godono in vedere a qual segno sian' oggi in Italia le lettere. Ora nel punto del nome di Colosséo dato all' Anfiteatro Romano, trovo tener quell' Autore tal' opinione assertivamente, e provarla co' passi di Vitruvio, e d' Erchemperto, e singolarmente coll'interpretazione data da Esichio della voce κολοσσία, per lo che mi sono ampiamente confermato in questa sentenza.

Cal. c. 35. ob egregiam corporis amplitudinem & speciem Colosseros dictus. Var. l. 3. Ep. 3. nomine viribusque præpotenti. l. 10. c. 4. κολοσσικώτερα opera. c. 44. & 73. qui in Colosso morabantur.

Egl. 7.

Poichè però non sarebbe anche del tutto incredibile, che da un Colosso, come volgarmente stimasi, avesse per qualche accidente desunta l' Anfiteatro sua denominazione, aggiungerò qui, che quando pur così fosse, non certamente di Nerone, ma l'avrebbe più tosto presa da Colosso di Tito. Ne abbiam forse un indizio dinanzi agli occhi nelle due prime Medaglie della premessa tavola, che ci dimostrano figura con ramo d'ulivo in mano, sedente in sedia curule, e questa collocata sopra varie armi. E' probabile rappresentarsi per essa un Colosso di Tito. Figura simillissima, e pur sedente sopra sedia curule si vede nella Medaglia battuta a onor di Tiberio, con le parole *Civitatibus Asiæ Restitutis*; nella quale il volto di Tiberio ottimamente si riconosce, solendosi trovar tal Medaglia d' ottimo e valente artefice; onde credo manifesto rappresentarsi in essa una Statua, erettagli per aver sovvenute le Città d' Asia ruinate dal terremoto. Che tale statua fosse colossesca, si può arguire dalla base marmorea d' altra simile scoperta nel 1693 in Pozzuolo, con le immagini di quelle Città scolpite all' intorno, e Iscrizione in fronte data fuori dal Bulifone, e dal Fabretti, e sopra la quale un libro scrisse Lorenzo Gronovio. Non crederei però da porsi in dubio, che Colosso non fosse anche la statua somigliante di Tito. Tornava bene agli artefici di fare i Colossi sedenti, potendo in tal modo dar più facilmente consistenza a quelle machine, e sicurezza: d' un Colosso di Marte sedente fa menzion Plinio. Potrà intendersi con questo lume il significato in alcune Medaglie delle figure sedenti. Una simile pur con ramo in mano, e con insegne di divinità, corona radiata, ed asta, o debba dirsi scettro, ha intorno *Divus Augustus Vespasianus*; onde par chiaro, rappresenti una statua di lui, erettagli per decreto del Senato, come indica il riverso, che non altro ha in mezo, se non SC. e che fosse colossea può arguirsi da chi l'ordinò, e in grazia di chi fu ordinata. In quella tanto volgare d' Augusto, ove simil figura si vede, e pur come quella di Tito sopra sedia curule, e con ramo d' ulivo in mano, quando sia conservata perfettamente, la faccia d' Augusto si ravvisa; ond' è chiaro, che una statua di lui ci mostra parimente consecratagli dopo morte *consensu Senatus et Equestris Ordinis, Populique Romani*. Così gliene furono erette lui vivente, *contribuendo ognuno il denaro*, come si ha in Dione. Colosso d' Augusto nomina Marziale, di Domiziano Stazio. Tra di marmo, e di metallo ottantotto Colossi afferma fossero in Roma Publio Vittore; e tali furono per lo più le solenni statue degl' Imperadori. Così avea ordinato Caligola, che si ponesse a lui nel Tempio di Gerusalemme, e così in Giamnia altra Città di Giudea, come riferisce Filone. Ad Elio Vero comandò Adriano, si ponessero *statue colossesche* da per tutto. Che tal fosse la statua di Tito figurata dall' altra parte dell' Anfiteatro, e che fosse co-

l. 36. c. 5. Mars est etiamnum sedens colosseus.

l. 54.

Legat. ad C. Spart. statuas Colosseas

ſa molto notabile, e ſingolare, ed aveſſe particolar relazione con l' Anfiteatro, par ſi riconoſca dal vederla replicata in due Medaglie differenti, l' una battuta lui vivente, che non ſi era veduta ancora, l' altra dopo morte, come nella premeſſa tavola ſi può oſſervare, e ſempre unitamente coll' Anfiteatro. Per ultima conferma di quanto ho detto, addurrò un paſſo ancora molto ſtringente. Leggeſi in Dione compendiato, che a tempo di Veſpaſiano fu collocato nella via Sacra, ſu la quale appunto era l' Anfiteatro, un Coloſſo di cento piedi, *quale alcuni diceano aver avuto l' effigie di Nerone, altri di Tito*. Ecco però che d' un Coloſſo di Tito in quella parte c' era memoria, e di Tito è più veriſimil foſſe, mentre fu inalzato da Veſpaſiano. Non oſtante però tutte queſte conſiderazioni ſtimo aſſai più veriſimile, e meglio fondata intorno al nome di Coliſéo la prima ſentenza.

in Veſp. καὶ τὸ εἶδος οἱ μὲν τὸ τῦ Νέρωνος, οἱ δὲ τὸ τῦ Τίτου ἔχειν.

CAPO QUINTO.

Reſtaurazioni dell' Anfiteatro, e Medaglie con eſſo.

GRand' uſo del nuovo Anfiteatro fece Domiziano, e con bizarri ſpettacoli, come di pugna navale, e di Fiere, e Gladiatori in tempo di notte co' lumi, e non d' uomini ſolamente, ma di donne ancora, il che fu poi rinovato, e proibito ſotto Severo. Delle maraviglioſe ſontuoſità di Traiano, Adriano, Antonin Pio, Marco, Comodo, e de' Gordiani, e di Probo, e d' altri parlano gli Autori dell' Iſtoria Auguſta, ne' paſſi però de' quali non ſiamo in conſcienza tenuti ſempre a credere eſattamente il numero degli uomini, e delle beſtie, per una ſalutare avvertenza, che ci dà Dione, della fama amplificatrice, e dell' uſo che correa d' ingrandir sì fatte coſe nel riferirle. Settimio Severo fece veder per la prima volta la Corocotta animale Indiano, e fece nella piazza dell' Anfiteatro coſtruire un ricettacolo in forma di nave, dalla quale disfatta in un ſubito ſi videro uſcir quattrocento Fiere d' ogni ſpezie: credo però doverſi legger quaranta in Sifilino, perchè ſegue che ſe n' uccifero in tutto cento al giorno, onde non quattrocento in un ſolo. Si rappreſenta quella nave in una Medaglia di Severo riferita dal Mezabarba.

Svet. Dom. c. 4.

Xiph. in Sev.

lib. 41. πάντα γὰρ τὰ τοιαῦτα ἐπὶ τὸ μεῖζον κομποῦται.

Ma venendo alle riſtaurazioni, prima fu quella d' Antonin Pio rammentata da Capitolino. Troppo liberal con quell' Imperadore fu l' Autor del libretto, premeſſo a tal materia nelle Antichità Greche del Gronovio, attribuendo a lui la fabrica del Coliſeo, ma colui ſcrivē ancora, che Terenzio fece recitare una ſua Comedia nell' Anfiteatro. Segue la riſtaurazion d' Elagabalo notata da Lampridio *dopo abbruciamento*; cioè a dire, dopo il gran danno patito dal fulmine, che avea deformato l' Anfiteatro ſul principio dell' Imperio di Macrino, come ſi ha ne' frammenti di Dione. Forſe tal riſarcimento non fu compito da Elagabalo, ma ben dal ſucceſſore Severo Aleſſandro, poichè di eſſo Medaglia abbiamo con l' Anfiteatro. Dice in fatti di lui Capitolino, che più fabriche ei riſtorò degli anteriori Principi; e dice Lampridio, chi deputò alle riſtorazioni de gli edifizj deſtinati a ſpettacoli la gabella che pagavano le meretrici, forſe perchè a tai luoghi abitar ſoleano. Dice queſti altresì, che dopo uccifi i due Gordiani, fu ripreſo da chi primo parlava in Senato il proporſi dal Conſole in tempo di tal rivoluzione coſe di minor rilevo; una delle quali fu, non *de ædificatione*, come citano queſto paſſo Lipſio, e Spanemio, che farebbe diverſo ſenſo, ma *de exædificatione*, cioè del dare l' ultimo ſtabilimento all' Anfiteatro. Credibil coſa è, che queſt' ultima mano alla ſua reintegrazione foſſe poi data ſotto Gordian Pio per l' inſigne Medaglione, che di lui abbiamo con l' Anfiteatro, e benchè la parola, ch' è in eſſo, di *Munificenza*, ſembri alludere a Giuochi fatti, la corriſpondenza però dell' altre Medaglie con tal' edifizio fa, che più toſto debba intenderſi come ho detto: e tanto più che non fa menzione Capitolino nella vita di Gordiano di ſpettacoli da lui celebrati, ma ſolamente di preparati, con mille coppie di Gladiatori, e quantità di ſtrane beſtie, delle quali poi ne' Giuochi ſecolari ſi ſervì Filippo. Nel Cronico Euſebiano oltre all' incendio ſopramentovato nell' Anfiteatro, altro ſe ne regiſtra avvenuto in tempo di Decio; della riparazion del quale niente ſo veder notato negli Scrittori. Coſa foſſe ciò, che in tali incontri s' incendiava, e perchè di così ſpeſſi riſarcimenti biſogno aveſſe l' Anfiteatro, moſtreremo altrove. Ultima memoria di danno patito è quella, che abbiamo in una legge di Coſtantino dell' anno 321, quando Maſſimo Prefetto di Roma dinunziò, eſſere ſtato tocco dal Cielo l' Anfiteatro, cioè percoſſo dalla faetta; di che ſi dava avviſo per la forza di preſagio creduta ne' fulmini, con neceſſità d' interpretazione. Di riſarcimento ſi avrebbe l' ultima menzione in una Lapida, ch' è ſtato ſcritto poſſedeſſe già in Roma Monſignor Ciampini, ove menzion ſi faccia d' aver già riſtaurato il Coloſſeo Teodorico. Non è inveriſimile, che ciò avveniſſe,

poſt exuſtionem.

in Max. et Balb.

Amph. cap. 6.

Pr. Num. Diſ. 3. c. 7.

Cod. Th. de Pagan. l. 1 de tactu Amphitheatri.

veniſſe, mentre quel Re ebbe particolar cura degli edifizj ſingolarmente in Roma, come ſi vede nelle Varie di Caſſiodorio: ma tal Lapida tra quelle del Ciampini non fu mai, di che m'aſſicura il noſtro Monſignor Bianchini, che fu ſuo amiciſſimo, e che dopo la ſua morte andò con ſomma diligenza a raccoglierle, per farle acquiſtare all' incomparabil Muſeo del Cardinale Aleſſandro Albani. In una Iſcrizion di Fabretti ſi ha *Vilicus Amphitheatri*; ufizio non per avanti veduto, e vuol dir colui, che n'avea cuſtodia, e cura. Per difenſore, e conſervatore ſi trova uſato il nome di Vilico a' tempi di Caſſiodorio. Ufizio di *Subvilicus Sottocuſtode* vedeſi in una inſigne lapida, publicata dal pur' or nominato Bianchini nel fine delle *Iſcrizioni Sepolcrali d' Ufiziali della caſa d' Auguſto*.

Inſc. p. 3.

Var. l. 5. 39.

Averà già oſſervato il Lettore accorto quanto ſi ricavi dalle Medaglie in queſta materia, e avvertirallo nel decorſo altre volte ancora. Da queſte però dovea far principio chi ne ha trattato, benchè il ſolo Panvinio, il quale avea in animo di trattarne, di ciò ſi aviſaſſe, ponendo inſieme nel Trattato de' Giuochi Circenſi non ſolamente quelle, ch' hanno il Circo, ma quelle di Tito, di Domiziano, e d' Aleſſandro con l' Anfiteatro: l' altra di Gordiano non era in quel tempo ancor data fuori. Niuna ne regiſtrò egli di Veſpaſiano vivente, ma ben' una di lui già deificato, che non è punto incredibile, benchè non ſi vegga in oggi. Ho dunque creduto a propoſito, già che d' Anfiteatri non ci reſtano più che reliquie, di mettere prima d' altro innanzi a gli occhi l'immagine dell' edifizio intero, e di metterla in tutte quelle Medaglie, ove ſi ritrova, perchè ſi poſſa anche per l' iſtoria ritrarne lumi. Sono nell' iſteſſa grandezza degli originali. La prima, che appariſce nella premeſſa tavola, non è più ſtata veduta, nè publicata. Quella di Tito Divo conſervaſi in non pochi Studj, ma queſta fu coniata lui vivente, e nell' ultimo ſuo Conſolato, che fu l' ottavo. E' groſſa più dell' ordinario, talchè ſarebbe Medaglione, ſe corriſpondeſſe la larghezza, ma in queſto è all' incontro minore dell' altre grandi. Per ſincerità è indubitata, ed è unica per quanto ſinor ſi ſappia, degnamente poſſeduta in Venezia dal Nobiluomo Criſtin Martinelli, alla gentilezza del quale dovranno averne l' obligo gli eruditi. La ſeconda di Tito, che trovaſi anche mezana, benchè aſſai rara, è però la men rara d' ogn' altra: ma rariſſimo diventa l'originale, ch' io conſervo della quì rappreſentata per l' incomparabil conſervazione, per eſſere alquanto più grande dell' altre, e per eſſer di piombo. Il più ſicuro Pratico, che forſe a noſtri giorni ſi ſia veduto, nella ſtima, che per ſemplice inſtruzione del poſſeſſore, e non già per occaſion di contratto, fece d'uno Studio, apprezzò queſta aſſai più d' altra belliſſima di metallo, che pur vi era. Primo e infallibil teſtimonio di verità è la leggerezza in paragone d' altrettanto piombo non antico; ſecondo è la patina inimitabile, che la veſte. A tal patina dee attribuirſi la conſervazione contra l' uſo de' piombi veramente antichi; e altresì il non eſſer però la Medaglia tanto leggera, come altre ſono, avend' io un Mitridate di piombo, la cui leggerezza è incredibile; ma in quella di cui parliamo ſi è dalla patina impedita in parte l' evaporazione.

L' altre tre Medaglie ſi cuſtodiſcono nel Muſeo del Gran Duca, che ſenza dubbio è il più depurato e ſicuro, che ſi trovi in niſſuna parte, e che ha però anche la ſeconda di Tito, ma non quella in Veſpaſiano, nè altre che ſi vantano. A' diſegni ha aſſiſtito il Signor Baſtiano Bianchi, degno cuſtode di quel teſoro, e non men commendabile per l' intelligenza, che per la corteſia. So che molti ſi maraviglieranno, perchè queſte ſole io abbia poſte, mentre più altre ſe ne veggon ne' libri: undici ne regiſtrò il Mezabarba. Ma abbiaſi per indubitato, che fuor di queſte cinque difficilmente ſi troverà l' Anfiteatro in Medaglia ſincera; e che l' altre finora preteſe, o ſono impoſture, o ſono equivoci di chi vede l' Anfiteatro dove non è. In alcuni mi ſon' avvenuto, che dando nell' eſtremo oppoſto, per la quantità di copie che vanno in giro, e che anche in famoſe raccolte ſi tengono, hanno opinione, che non ſi trovi l' Anfiteatro in Medaglia antica. Ma Raffael di Volterra, il qual fiorì avanti che la ſcelerata generazion de' falſarii a tai lavori poneſſe mano, affermò d'avere oſſervato nel riverſo d' antica Medaglia l' Anfiteatro. Le qui eſibite ſon paſſate per la trafila de' pratici più rinomati. Le quattro di Firenze furono approvate, e regiſtrate tutte anco dal Vaillant, e ſpezialmente quella di Domiziano rariſſima, che ſi rende incontraſtabile per una forte patina quaſi nera, della quale non hanno i falſarii trovato ancora il ſecreto. Il Conſolato ſettimo, e il non vederviſi il titol d' Auguſto, la moſtrano battuta avanti la morte di Tito, comunicato anche a lui l'onor del fratello per tanto edifizio. L' altre due moſtrano l' arti già decadute. Si fa in eſſe veder la piazza, e nell' una uomo che combatte con belva, nell' altra toro, ed elefante con uomo ſopra.

Comm. Urb. l. 6.

ſopra. Quella di Severo Aleſſandro ha due figure, che ſembrano andar nell' Anfiteatro, e una terza indietro, che par cuſtodiſca l' ingreſſo, e ſe bene oſcura per corroſione, dà indizio d'eſſer' Ercole. Ercole in fatti con la clava par ſi rappreſenti anche dal Coloſſo che ſi vede nell'ultima. Medaglione pur di Gordiano, illuſtrato dal Senator Bonarroti, moſtra un Circo in Eraclea di Ponto, e in eſſo altresì una ſtatua d' Ercole. Ho chiamata la noſtra Coloſſo, perchè tale appariſce, ed è notabile, che appunto nell'iſteſso ſito teſta coloſſeſca di marmo ſi è diſotterrata anche all' ingreſso del noſtro Anfiteatro di Verona queſt' anni addietro.

L' ultima è di Gordian Pio, Medaglione dato fuori parimente ſu l'iſteſſo originale di Firenze, e celebrato dallo Spanemio, il quale però non moſtrò in eſſo ſtatue ſotto le arcate, ma le fece vacue. D' altro conio, e con qualche coſa di più, e molto conſervato poſſiede queſto nobiliſſimo Medaglione il Sig. Cardinale Aleſſandro Albani. Eſſendoſi lui degnato di mandarmene un'eſatto diſegno, e con l' aſſiſtenza di lui ſteſſo lavorato, l'ho aggiunto nella Tavola. E' oſſervabile quella figura, che ſi vede tra gli ſpettatori, e da cui ſembra dinotarſi l' Imperador ſedente. Che un' ombra di eſſa ſi veda anche in quello del Gran Duca, ricavo dallo Spanemio, il qual però men bene diſſe, che vi ſi veggano i Senatori, e queſti nell' *Orcheſtra*, di che ſi parlerà a ſuo luogo. Il coloſſo, ch'è da una parte, ha raggi intorno al capo, onde moſtrerebbe eſſer d' Apollo; ma non però è da credere, che ſia il coloſſo di Nerone mutato in Apollo da Veſpaſiano, perchè a quello era già ſtata levata la teſta da Comodo, che vi ripoſe in cambio la ſua. Singolarmente oſſervo, come ſtatue non ci ſi veggono all' intorno, ma bensì colonne indietro nel mezo, quaſi ſi prendeſſe la veduta da un lato, e ſi moſtraſſero anche quelle de' ſecondi Archi, il che ſi compruova dalle ſeconde porte nel pian terreno, che ſi moſtrano in iſcorcio: l'interno però ſi rappreſenta in facciata. Forſe tali ſeconde colonne furon credute ſtatue da chi diſegnò alcun'altro originale men conſervato di queſto bel monumento. Molto oſſervabile ancora è lo ſcudo, che non ſi ha in quel di Firenze. Vedeſi in eſſo l' Imperadore che marchia a cavallo, con la Vittoria innanzi, quale ha corona in mano, e un ſoldato dietro, che lo ſeguita. In altro Medaglione da me veduto dell' iſteſso Gordiano tali figure ſervono di roveſcio, ed appare, che di qua fu preſo l' eſempio per figurarle poi nell' iſteſso modo anche nel clipeo di Probo.

Non è da tacere dell' edifizio, che ſi vede nelle tre prime da una parte, e della Meta dall' altra; per due fontane le preſe il Volterrano. Di queſte coſe non ſi può per verità render ſicuro conto. L' una è ſtata da gli Antiquarj comunemente riferita alla Meta ſudante, cui attribuiſcono quel torſo di muro per dir così, che ancor rimane a Roma in poca diſtanza dall' Anfiteatro, e credono ne ſgorgaſſe acqua. La figura certamente che ſi vede qui, è molto ſimile a quella che campeggia nel riverſo d' una Medaglia di Tito col Conſolato ottavo: con tutto ciò non ardirei d' aſserir coſa alcuna, mentre la Meta ſudante ſi mette da Vittore, e da Rufo in Region diverſa dall' Anfiteatro. Aggiungaſi, che nel Cronico di Caſſiodorio ſi computa la Meta ſudante con *inſigniſſimi* e principali edifizj, onde maggior coſa par che foſse, e ſi annovera tra le fatte, o riſtorate nel nono Conſolato di Domiziano; ſe fatta allora, non potrebb' eſsere in Medaglia di Tito, e ſe riſtorata, non dovrebbe crederſi eretta sì di recente. Boſio, e Arringhi citano Atti a penna di S. Reſtituto, in cui ſi nomina la Meta ſudante; ma ſenza dire in qual ſito foſse. E' ſtata veduta queſta Medaglia con una figura in cima della Meta in vece del giglio.

Ma delle colonne ſovrapoſte, quaſi Portico a due piani, che ſi veggon dall' altra parte, nulla finora è ſtato detto. La prevenzion comune, che moſtrino edifizio ſeparato, come veramente talvolta nelle Medaglie appariſce, tirando me ancora ſeco, in varj penſieri già mi conduſse. Pareami prima gran ſimilitudine aver' eſso con le Baſiliche, come dalla Emilia di Paolo, che abbiam nelle Conſolari, ſi fa chiaro: eran queſte publici, e ſontuoſi Porticali, dove concorrevano i Cittadini, per conferire, e trattar negozj. Soſpetto però mi nacque, che paſsaſsero talvolta in queſto luogo dall' Anfiteatro le perſone di maggior conto, quando il Sole era più ardente facendo quivi combattere qualche coppia di Gladiatori; il che parea favorirſi dall' inſegnar Dione, come quando il Sole ſi rendea inſoffribile, ſolean valerſi del Diribitorio in vece del Teatro. Il Diribitorio, ampio e coperto luogo, ſerviva per le raſſegne de' ſoldati: all' uſo ſteſſo ſerviva l' edifizio detto *Villa publica* per teſtimonianza di Varrone. Ma la Villa publica ſi vede nelle monete della Famiglia Didia in aſpetto affatto ſimile all' Edifizio, che veggiam proſſimo all' Anfiteatro. Penſai da poi, ſe poteſſe tal coperto luogo aver ſervito di ritiro a chi volea

lib. 59.

R. R. l. 3. c. 2.

volea sollevarsi alcun poco dall' incomodo di star nell' Anfiteatro sì lungo tempo, e tornarvi tosto: fors' anco a chi volea ristorarsi, perchè ne' publici spettacoli indecente cosa era stimata per fino il bere: lo ricavo da un passo di Quintiliano, ove narra, trattando delle facezie, come a colui che bevea, motto pungente mandò Augusto, dicendo, ch' egli volendo desinare, se n' andava a casa; e Lampridio a grand' impudenza ascrive di Comodo, ch' egli nel Teatro, e nell' Anfiteatro publicamente bevesse. Pensai ancora, se la nostra fabrica potesse credersi alcuna di quelle machine, quali per uso degli spettacoli si tenean su la strada presso il Coliseo, come da Marziale: e se potesse considerarsi per Apoditerio, che vien' a dire Spogliario; non già mortuale, ma in cui spogliati gli Attori de gli abiti usuali, vestissero i gladiatorii, e preparati per la solennita di quel giorno, e dove si mettesse ordine alla pompa dell' ingresso: Lapida trovata l'anno scorso presso l' Anfiteatro di Capua, e nel prenominato nuovo volume illustrata, mi ha mosso questo dubbio, facendo memoria d' Apoditerio in quel sito.

l. 6. c. 3.

Spect. Ep. 2.

Ma finalmente rigettando tutti i sudetti divisamenti, ho per verisimile, che non edifizio separato ci mostrino quelle colonne, ma una spezie di vestibolo, detto Propilèo, cioè Antiporta, da' Greci; quale innanzi alla più frequentata fosse inalzato. Molto in uso era anticamente ne' più insigni edifizj alcuna sorte di frontispizio, quasi difesa, e ornamento al maggiore ingresso. In alcune Medaglie apparisce in fatti attaccato; e quel ch' è più, l' ultime due mostrano l' istesso sito coperto, ma in molto diversa faccia; onde sembra, che nel tempo inferiore caduto il primo, fosse rifatto il Propileo in altra forma. Mi ha confermato in quest' opinione lo scavamento, che ho fatto fare in Verona innanzi quella porta, che corrisponde al sito della Medaglia; poichè pezzi vi si son disotterrati d' alquante colonne grandi di marmo Africano, quali non altrove, nè altrimente potrebbero essere state nell' Arena impiegate. Aggiungasi, che a Capua ancora nell' istesso luogo si son trovate colonne. Ho veduto una volta la seconda Medaglia con due figure su la cima dell' Antiporta; ma come era tocca dal bulino, così non ne ho fatto conto. Non sarà discaro a gli amatori delle cose belle, poichè tanto si è in questo Capo di Medaglie favellato, il vederne quì una singolare per ogni conto, anzi unica per quanto sinor si sappia, nella quale la fronte d' un edifizio si rappresenta con colonne parimente soprapposte, e isolate, come innanzi all' Anfiteatro si vede.

προπυλαια, πρόθυρα.

ΜΕΣΣΑΛΙΝΑ ΣΕΒΑΣΤΗ ΝΕΑ ΗΡΑ — ΑΕ — ΓΕΛΛΙΟΣ ΡΟΥΦΟΣ ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ — ΝΕΙΚΑΙΕΩΝ

Al Vaillant parve un portico, avendola egli riferita da questo stesso originale tra le sue Greche; ma fu molto mal servito nel disegno. Messalina, detta qui *nuova Giunone*, non si vedrà altrove tanto vivamente effigiata, rendendosi la bella maniera tanto più osservabile per essere in Medaglia Greca. E' battuta in Nicea, e porta il nome del Proconsole Gellio Rufo. Conservasi nel tesoro Pisani, già Corraro, e dal grande e nobil' animo del Signor' Almorò, Senator prestantissimo, e delle lettere per la sontuosa Libreria, e per altri titoli in più modi benemerito, dovrà il publico riconoscerla.

CAPO SESTO.

Come può dirsi, non fosse in Roma che un' Anfiteatro solo; e quanto ne durasse l' uso.

Da quanto finor si è detto una verità può raccogliersi molto importante, non essere stato in Roma altro Anfiteatro che quel di Tito, volendo intendere d' Anfiteatro perfetto, e ne' solenni Giuochi adoprato. Non d' altro però fu fatta memoria nelle Medaglie, nè d' altro si vede vestigio nella pianta di Roma antica, figurata già nel marmoreo pavimento d' un tempio, conservata ora in gran parte nel Palazzo Farnese, e publicata dal Bellori: ben ci si veggono tre Teatri. Troppa abbondanza suppose in Roma d' Anfiteatri Filandro sopra Vitruvio, tali credendo essere stati sette Teatri lapidei, ch' egli annoverò, benchè per verità nè pure i Teatri stabili fosser più di tre. Pose in quest' ordine quel di Cassio riferito da Patercolo, che troppo fu anterior di tempo a gli Anfiteatri, e a' Teatri di pietra ancora, nè si terminò; vi pose quel di Caligola, che fu Anfiteatro, ma non si compì, e fu di legno, come altresì quel di Nerone; quel di Cornelio Balbo fu Teatro: di Claudio nè Teatro, nè Anfiteatro mentova Svetonio: Teatro Esquilino, e Filandro, ed altri dicono ricordato da Marziale, il quale un *umido Teatro* nominò solamente nella Suburra, che molto ragio-

Romæ 1673. fol.

ad lib. 5. c. 5. sed puto pro Amphitheatris accipienda.

Roma Vet. l. 3. c. 10.

ragionevolmente dubita il Padre Donati, non altro foſſe che una fonte in forma di Teatro. Finalmente computò Filandro per Anfiteatro l'edificato da Traiano nel Campo marzo, e ben toſto dal ſucceſſore Adriano diſtrutto, di che fa memoria Sparziano. Anche l'ultimo raccoglitore d'Antichità ha computato tra gli Anfiteatri di Roma quel di Traiano: il qual veramente potea con qualche ragione ſoſpettarſi, che foſse tale, perchè chiamollo Pauſania *Teatro grande, circolare d'ogniparte*. Non per tanto di Teatro dee pure intenderſi, benchè non della più comune ſtruttura. Non ſi erano in quel tempo cominciati ancora a confondere queſti nomi, onde perchè chiamerebbeſi Teatro, non ſolamente da Pauſania, ma da Sparziano ancora, il quale col ſuo nome mentova pur quando occorre l'Anfiteatro nell'iſteſſa vita? Ma di queſto daremo in altro luogo pruova più certa, e moſtreremo, qual ſorte di Teatro quel di Traiano foſſe. Non di tutti queſti adunque, che Anfiteatri non furon mai, ma nel preſente propoſito è da ragionar ſolamente di quel di Statilio Tauro, e del Caſtrenſe, atteſo che da Vittore ſono annoverati, e da Ruſo nella deſcrizione, che ci hanno laſciata delle quattordici Regioni di Roma, onde di tre Anfiteatri fanno menzione.

Montf. t.3.p.258.

lib. 5. θέατρον μέγα κυκλοτερὲς πανταχόθεν.

Ma quel di Tauro abbiam già veduto, come in poca conſiderazione, e di pochiſſimo uſo fu anche nel ſuo primo tempo, e come ſotto Nerone ſi abbruciò. Gli avanzi di eſſo, e il nome ad eſſi rimaſo ne avranno fatta far menzione a Vittore, non dovendoſi già credere, che gli edifizj, e le coſe da lui nominate foſſero a ſuo tempo ancora tutte in eſſere, e in uſo. Del Caſtrenſe forza è credere, che aſſai minor coſa foſſe, non trovandoſene altrove menzione alcuna. Imperadori furono, che per gratificare i ſoldati Pretoriani diedero tal volta giuochi Gladiatorii nel loro Alloggiamento, al che fece eſempio Auguſto: vi ſarà però ſtata eretta una ſpezie d'Anfiteatro; forſe da Tiberio, che a giuochi Caſtrenſi intervenne, e vi ſaettò egli ſteſſo un Cignale; ma com'egli per altro fu nimico degli ſpettacoli, così è più facile, che da Claudio, il quale pugna gladiatoria negli Alloggiamenti Pretoriani fece fare ogn'anno; ma come facenda di poca conſiderazione, non meritò tal fabrica, d'eſſere mentovata da Storico, nè da Scrittore alcuno. Credeſi in oggi eſſer reſiduo di tale Anfiteatro quel recinto non di pietra ma laterizio, che ſi vede compreſo nelle mura preſſo il Monaſtero di S. Croce in Gerusalemme. Strada a queſta cognizione, correggendo l'errore di molt'altri, fece il Panvinio nella ſua Carta di Roma, poſta poi col trattato de' Circenſi. Da quanto ſopravanza ſi può arguire, che l'interno foſſe di legno, e dall'eſſere fin da tempi d'Aureliano ſtato incluſo nelle mura, e fatto ſervir come di baſtione, ſi può conoſcere quanto d'antico ne ceſſaſſe l'uſo. Non così può additarſi dove foſſe quel di Tauro, poichè ſicuro veſtigio non ne rimane, e poco aiuto in ciò ci preſtano gli antichi Autori. Il Panvinio attribuì ad eſſo le muraglie, ch'ora ſoſtentano il giardino Spada nel monte Palatino, ma quelle indicano Teatro, non Anfiteatro. Io crederei però, che quel di Tauro non aveſſe molto lunga vita, e non laſcierò di proporre il ſoſpetto natomi da un'Epiſtola di Caſſiodorio, che a tempi di Teodorico foſse già atterrato, e il luogo di eſso reſo privato. Ordinò quel Re di reſtituire a due nobili pupilli *Turrem Circi, atque locum Amphiteatri*, che il padre loro avea poſſeduto, e che altri avea lor tolto. Queſto paſſo intendeſi da me d'Anfiteatro diroccato, il luogo del quale foſſe però divenuto privato; e così di torre eretta forſe nel ſito d'alcun Circo parimente disfatto. L'Autore del Diario Italico inteſe quelle parole d'un luogo diſtinto per vedere i Giuochi nell'Anfiteatro, e d'una torre nel Circo, aſſegnata a quella famiglia Senatoria per rimirar da eſſa gli ſpettacoli, il che dice era onor grande. Ma in tanta quantità d'Autori Latini, e Greci, che parlano del Circo, niuno mai ha fatto menzione di torri, che in eſſo foſſero, e ſe vi foſſero ſtate, il rimirar da eſſe ſarebbe ſtato dell'ultima gente, perchè i luoghi Senatorii erano i più baſſi, e più vicini al campo. Le logge, o palchetti (com'or ſi direbbe) del Circo furono bensì detti *ſpectacula*, e *fori*, ma non mai *turres*: quelli de' Conſoli, e de' primi Magiſtrati gli chiama Livio *foros publicos*. L'Imperador Claudio aſſegnò a' Senatori in comune il luogo di ſeder nel Circo, non per famiglie, e il ſuo ordinamento fu ſervato ne' ſuſſeguenti tempi, come inſegna Dione. Così nell'Anfiteatro non potea generalmente parlando alle perſone in particolare eſſer uſurpato il ſito, perchè all'ordine Senatorio era aſsegnato il Podio tutto intorno, e così a gli Equiti i lor gradini. I luoghi però erano di chi gli occupava, pur che foſse di quell'Ordine: quindi è, che il Cavalier Romano ſopramentovato, cui fece Auguſto intendere, che quand'ei volea deſinare ſe n'andava a caſa, riſpoſe; *tu puoi farlo, perchè non hai paura*

Dio. l. 54. ἐν αὐτοῖς τοῖς στρατοπέδοις.

Sv. Ti. 24. v. Suet. c. 34. et 47. in Claud. c. 21. Anniverſarium in caſtris &c.

Var. l. 4. 42.

cap. 33.

lib. 45. init.

lib. 60.

Quintil. l. 6. c. 3.

paura ti ſia occupato il luogo: dove appare, che gli altri partendoſi potean perderlo. Poi l' uſurpazione era ſeguita ne' dì Paſcali, ne'quali non ſi faceano certamente allora ſpettacoli, proibiti già eſpreſsamente ne' dì feſtivi, e ſolenni da Valentiniano: il conteſto ancora moſtra, che ſi trattava di *utilità*, e di *luoghi* poſſeduti dal padre ſecondo il *gius comune*, non d' onorificenza. Parmi adunque di poter congetturare con tutta probabilità, che ſi parli quivi del ſito dell' Anfiteatro di Tauro già ruinato, e di torre che aveſſe preſo il nome da un Circo ſtato avanti in quel luogo. Così leggeſi in antica Cronica de' Veſcovi di Perigord citata dal Cangio, come un tale *nel luogo dell' Arena edificò una Torre*.

Cod. Th. l. 15. p. 5.

v. Arena ſupra locum Arenarum turrim ædificavit.

Il perpetuo modo di parlare degli Scrittori e Criſtiani, e Gentili fa conoſcere a baſtanza, come in Roma un Anfiteatro ſolo era d'uſo, ed era in poſſeſſo di tal nome; poichè nol diſtinguono eſſi con ſopranome alcuno; e quando dicono, *fu riſtorato l' Anfiteatro*, *fu condotto nell' Anfiteatro*, *ſi fecero Giuochi nell' Anfiteatro*, intendono ſenz'altro di quel di Tito, il che dimoſtra com'era ſolo; poichè non ſoleano a cagion d'eſempio dire il *Teatro* per ſignificare quel di Pompeo, benchè più ſontuoſo degli altri. Ammiano narrando l'ingreſſo in Roma dell' Imperador Coſtanzo, recita gli edifizj più inſigni, che ſuſſiſtevano, e tra queſti *la mole dell' Anfiteatro* ſenz'altro, e il *Teatro di Pompeo*, per diſtinguerlo dagli altri. Ne' frammenti di Dione editi dal gran Fulvio Orſino inſieme con le Legazioni, raccolte già in un libro del corpo Iſtorico di Coſtantino Porfirogenito, leggonſi più prodigj (tali credeanſi) avvenuti nel principio dell' Imperio di Macrino; e tra queſti d' un fulmine, che colſe nell'alto dell' Anfiteatro, e vi acceſe un fuoco sì contumace, che nè per l'acqua fatta ſcorrere a fiumi dagli uomini, nè per la dirotta pioggia potè ammorzarſi, *conſumandoſi l' un' acqua, e l' altra dalla forza delle ſaette per modo, che l' Anfiteatro ſteſſo ne fu in parte guaſto d' intorno; onde per molti anni lo ſpettacolo de' combattimenti gladiatorii ſi fece nel Circo*. Queſto ſol paſſo ſtabiliſce quant' io pretendo; perchè dimoſtra, come non eſſendo in punto l' Anfiteatro di Tito, non ve n'era un altro, in cui ſi poteſſe fra tanto operare, ma era forza paſſar co' Gladiatori nel Circo. Oſſerviſi nelle riferite parole ancora, e in tutto quel paſſo, come non ſi dice già abbruciato da quel gran fuoco l' Anfiteatro, come di quel di Tauro l'iſteſſo Dione diſſe, e come parrebbe nella verſion Latina, che mal rende *deflagravit*; ma che acceſoſi il fuoco in cima, quella parte interna, e altre coſe attinenti ſe ne conſumarono, come oſſerveremo altrove, benchè alquanto pur ne patiſſe anche l'edifizio ſteſso.

l. 16. c. 20.

ἐν μέρει καὶ αὐτὸ τοῦτο περιέφθαρτο, ὅθεν ἡ θέα τῶν μονομαχιῶν ἐν τῷ σταδίῳ ἐπὶ πολλὰ ἔτη ἐτελέσθη.

Un avvertimento ſoggiungerò, per giuſtificar quanto ho qui detto, e col fondamento di queſto paſſo ſon per dire altrove. Dov'io emendando con mutazione di quattro ſole lettere ho ſcritto *περιέφθαρτο*, Orſino, e con lui Leunclavio nella ſua edizion di Dione ſcrivono *περιεγένετο*, ma ſenza ſenſo. Quindi è, che la verſion del ſecondo nè accorda, nè lega: *aliquid tamen ex ea parte manſit integrum, unde ſpectacula gladiatorum multis in Stadio deinceps annis edita fuerunt*. Non *aliquid*, ma *eſſo ſteſſo*, cioè l' Anfiteatro; non *ex ea parte*, ma *in parte*; non *tamen*, che non c'è, e confonde, e ſopra tutto non *manſit integrum*, perchè non ne ſarebbe ben dedotto il non eſserſi perciò potuto farvi più gli ſpettacoli; ma all' incontro *ſi guaſtò all' intorno* da che poi ben ſegue, che per tal cagione doveſsero per molti anni valerſi del Circo. Il degno Sacerdote Nicolò Falcone, che di recente ha fatto onore a Roma, cavando fuori, e traducendo, e illuſtrando alcuni pezzi non più veduti di Dione, che vuol dir d'uno Storico, ogni periodo del quale per l' Iſtoria Romana è teſoro, conoſcendo forſe che in queſto luogo *ὑπεγένετο*, *ſuperfuit*, non può correre, ha ſcritto *προσεγένετο*, ma ciò per verità converrebbe ancor meno, perchè viene a dir *ſi aggiunſe*, dove il ſentimento richiede qui *ſi disfece*.

pag. 900.

Fino a qual tempo duraſse in Roma il far' uſo dell' Anfiteatro, non ſi potrebbe di leggeri determinare. La prima legge contra gli ſpettacoli ſanguinoſi fu di Coſtantino: rimaſero però da lui vietati nel 325 i Gladiatori, e non ſolamente volontarj, e di profeſſione, ma i forzati ancora, ordinando di condannare in vece alle cave de' metalli. Continuarono con tutto ciò aſsai tempo ancora, non eſſendo forſe ſtata la legge, ſe non per le parti d' Oriente; come anche moſtra l' autorità di Sozomeno, che riferiremo or' ora. Nell' iſteſſo ſecolo altra coſtituzione publicò contra di eſſi Coſtanzo, ed altra Onorio, ſotto di cui pur proſeguivano in Roma; onde Prudenzio nel principio del quinto caldamente l' eſortava ad eſtirpargli: il che egli fece poi, ſbandendogli generalmente per un caſo avvenuto, e narrato nell' Iſtoria Eccleſiaſtica da Teodoreto. Un certo Telemaco, di profeſſione Aſceta venuto d' Oriente, un giorno di ſolennità entrò nell' Anfiteatro, e cominciò a fare ogni sforzo per impedire i combattenti; moſso il popolo a ſdegno, ſi ſca-

Prud. de Virgg.

l. 5. c. 26.

fcagliò fopra di coftui, e lo fece in pezzi; per lo che dice l' Autore, e con lui Sozomeno, *allora per la prima volta reftò preffo Romani sbandito tal genere di fpettacolo*. Vera cofa è, che non mancaron per quefto fpettacoli Anfiteatrali, e feroci, ma di beftie.

Soz. l. 5. cap. 8 παρὰ δὲ Ῥωμαίοις τότε πρῶτον ἡ τῶν μονομάχων ἐλύθη θέα. de Ven. Circ. l. 5. Ep. 59.

Gladiatori, e *Beftiarii* diftinfe già fin Cicerone in più luoghi: quefti furon detti anche Cacciatori, e cacciatori Arenarii, de' quali veggafi il Bulengero, che ne trattò ampiamente. Dice Simmaco, che per fontuofa che fofse la fefta, non era niente, fe non vi pugnavano i Cacciatori più bravi. I modi varj, e mirabili, con cui fcherzavano, intorno alle belve coftoro, e la deftrezza, e i ritrovati, e gli ftrumenti de' quali fi fervivano, fi pofson raccogliere fingolarmente da alcuni paffi di Tertulliano, e di Vofpifco, e di Prudenzio, e fopra tutto da quella Epiftola di Caffiodorio, che gli defcrive, rifcontrata con le figure rapprefentate ne' due Dittici publicati dal P. Viltemio, dove alcuni di que' modi fi veggono efpreffi. A tempo di Simmaco degli animali deftinati a fpettacolo fi pagava gabella, ed era una quadragefima; il che apparifce, dov' ei fi duole, che fi volefse farla pagare a chi era in dignità, dovendo cader folamente fu i negozianti. Sul fine del quinto fecolo vietò anche il combatter con Fiere l' Imperadore Anaftagio, fe crediamo a Teofane; ma i due Dittici fopramentovati ci fanno vedere fanguinofi giuochi di Fiere in Coftantinopoli nel Confolato di quell' Anaftagio, che fu Confole Orientale, l' anno 517 infieme con Agapito. In Roma vediamo ancora tal forte di fpettacoli nell' anno 519, avendogli folennemente dati nell' Anfiteatro Eutarico Cillica per occafione del fuo Confolato, e fatte venir d' Africa beftie di vario genere, di che fa memoria Senatore nel Cronico, accennando nell' iftefso tempo, che a giorni fuoi ciò andò in difufo. Continuava ancora nel 523, avendogli dati Anicio Maffimo parimente nel fuo Confolato, e defcrivendogli Caffiodorio ftefso, e dicendo, che fi andava con piacere, dove l' umanità avrebbe dovuto inorridire.

Var. lib. 5. 42.

l. 5 ep. 59.

Var. lib. 5. 42.

Non è da tacere, come altr' ufo dell' Anfiteatro fu per fupplizii, di che abbiam molte teftimonianze ne gli Scrittori; così talvolta anche de' Teatri, e del Circo. D' un reo flagellato per tutti tre i Teatri parla Svetonio; d' uno abbrugiato nell' Ippodromo fa memoria Filone, d' altro Suida. Riprefe però acremente Lattanzio il prenderfi de i fupplizj piacer dal popolo. Quefto coftume fece confacrar molte volte gli Anfiteatri dal fangue de' Martiri, che preffo Gentili fi computavano tra' malfattori. Nelle publiche difgrazie fi gridava fubito, *i Criftiani a' Leoni*, quafi per effi veniffe ogni male. Gli efpofti ora fi legavano, perchè foffero fenz' altro sbranati; or fi faceano contraftare, e combattere, per prolungare il fiero diletto. Anche l' ufanza di far combatter quai Gladiatori tra fe i prefi in guerra, della quale diede efempio Annibale, quando così coftrinfe i prigionieri Romani, continuò per lo meno tutto il quarto fecolo; parlando Simmaco de' Saffoni, e de' Sarmati, che fecero in quefto modo di fe moftra. Ma dentro il fefto fecolo fvanì ogn' ufo de' giuochi Anfiteatrali. A Coftantinopoli, e nelle Città d' Oriente gli sbandì del tutto Giuftiniano, come abbiam da Procopio; e nè pure in Italia fe ne trova dopo quel fecolo menzione alcuna. Allora fu, che il grand' Anfiteatro di Tito refo inutile, e abbandonato, cominciò a foffrir gl' infulti e del tempo, e de gli uomini. Si accrebbe la fua difgrazia dall' effere nello fcemar della popolazione rimafa vacua d' abitatori quella parte della Città, e per più fecoli tenuta come campagna. Ma tanto oramai bafti per l' iftoria del Romano, e paffiam finalmente a gli Anfiteatri, che fureno fuor di Roma.

Aug. c. 45.

Ter. Ap. cap. 40.

Plin. l. 8. cap. 7. Sym. lib. 2. 46. l. 10. 68.

Hift. Arc. cap. 6.

CAPO SETTIMO.

Malamente crederfi, che foffe Anfiteatro in ogni Città dell' Imperio. Si fa prima offervazion nella Grecia.

IL fiftema Romano, che di Romani Cittadini popolava il Mondo con le Colonie, e che per l' affetto prodotto dalla participazione della Cittadinanza trasformava in Romani anche gli altri popoli, diffufe in ogni parte l' ifteffe dilettazioni. Gladiatori, e Fiere veggonfi nelle Spagne fino a tempi di Tullio in un' Epiftola d' Afinio Pollione. A' tempi di Nerone era già in ufo il darfi tali fpettacoli da' Prefidi nelle Provincie, mentre abbiamo in Tacito, ch' egli loro il vietò. S' invaghirono parimente l' altre Città, e l' altre genti d' aver gli edifizj, ne' quali meglio campeggiavano sì fatte moftre; però l' Anfiteatro ancora fi emulò in più luoghi. Anzi fe noi ce ne riportiamo all' opinion comune, e a quanto fi legge in mille libri, quefta fu la fabrica in tutte le parti dell' Imperio più d' ogn' altra frequente, talchè ogni Città ne fu adorna. Quafi tutti gli Autori di ftorie particolari fcortefia grande creduto avrebbero il non far regalo

Fam. l. 10.

Ann. l. 13.

galo alle lor patrie d' un Anfiteatro, potendo uſcirne con sì poca ſpeſa: e tanto più avendo dalla ſua gli eruditi tutti con Lipſio alla teſta, che affermò com' erano *ſpeſſi grandemente nelle Provincie* tutte, e più de' Teatri, Stadii, o Circhi, e *rara* eſsere ſtata quella *Colonia*, o *Municipio*, che non l' aveſse. Queſta immaginazione a tempi noſtri ſi va ampliando di giorno in giorno, talchè ſi legge nella recente grandiſſima raccolta d' Antichità figurate, non ſolamente che *ogni Città avea il ſuo Anfiteatro*, ma che dove Roma Metropoli del Mondo, e patria di tai meraviglie, propriamente parlando n' ebbe uno, ne' contorni della Città d' Autun in Borgogna quaſi piante che germogliaſſero, ne foſser molti.

cap. 1. crebra admodum in Provinciis

Montf. t. 3. p. 259.

p. 261. in agro Auguſtodunenſi plurima Amphitheatra ſolo pene æquata viſuntur.

Ma io tutto all' oppoſto dirò con aſseveranza, che niun edifizio fu più raro, e che Anfiteatro ſtabile poche fur le Città che aveſſero: aſſai mi diffonderò in dimoſtrarlo, sì per eſſere nella ſtoria de gli Anfiteatri punto eſſenziale, e sì per iſgombrar con queſto molti equivoci, che per tal falſa ſuppoſizion comune anche trattando d' altro ſi ſoglion prendere. Il primo argomento di tal verità è patente agli occhi di chiunque avrà ben oſſervati gli avanzi che rimangono del Romano Anfiteatro, e del Veroneſe; poich' egli è agevole il riconoſcerne, come queſto fu il più ſuperbo edifizio, che i Romani ideaſſero, e di tal coſtruzione fu, e di tal mole, che non poteano eſſer molte le Città fornite di tutto quel che ſi richiedeva per inalzarlo. La potenza Romana nol riduſſe a tal ſegno per fino all' età di Veſpaſiano; e Roma compendio del mondo ſette Circhi bensì ebbe oltre al Maſſimo per teſtimonio di Vittore, ma com' abbiam fatto vedere, atto ad eſſer adoprato ne' publici giuochi un Anfiteatro ſolo. Altra dimoſtrazion ci preſta l' avvertire, in quanto pochi luoghi reliquie d' Anfiteatro oggi ſi ritrovino; poich' egli è certo, che dove foſſe ſtata una fabrica dell' eſtenſione, e della ſtruttura di quella di Verona, molto difficil ſarebbe, che ſi foſſe diſtrutta in modo di non rimanerne pur l' orma; mentre le parti interne, e baſſe malagevolmente poteano affatto perir da ſe, nè ſenza grandiſſima difficoltà del tutto disfarſi da gli uomini: e poichè tale annichilamento non è ſeguito in Verona, che per la ſua ſituazione fu ſopra ogn' altra Città di continuo eſpoſta alle irruzioni, alle guerre, alle vicende, agli eccidii; molto meno dovrebbe eſſer ſeguito nell' altre. Aggiungaſi, ch' una immenſa quantità di così grandi, e ſolide, e riquadrate pietre, non ſaprei come poteſſero eſſer sì fattamente ſvanite, che nelle vecchie fabriche di quelle Città non ſe ne vedeſſe in copia; poichè niuno ſi prendea cura di farle in polvere, ma ſi toglieano da gli edifizj vecchi per uſarle ne i nuovi. In Verona però della parte ruinata dell' Anfiteatro con ſicuri contraſegni moltiſſime pietre ſi riconoſcono nelle mura antiche, ne' ponti, nella muraglia del Caſtel vecchio, nel baſamento di quella che circonda l'orto del Palazzo già Scaligero, or del Capitan grande, e ſparſamente in più altri luoghi.

Maggior ſicurezza di queſto fatto potrà darci una ſommaria ſcorſa per le provincie Romane. Qual parte in primo luogo avrebbe dovuto abbondarne più della Grecia, ove tanto bollì l'amore degli ſpettacoli, e tanto fiorì l' arte edificatoria, e fu sì gran dovizia di marmi? e pure non furono in Grecia Anfiteatri, come ſi rende manifeſto dal conſenſo in tacerne di tutti gli Autori, e de' monumenti Greci tutti; potendoſi ben credere, che nel paeſe, ove non fu ſaſſo, che rinomato non foſſe, non ſarebbe rimaſa occulta, e immemorata una tanta mole. Pauſania, che sì accuratamente la Grecia deſcriſſe, non nominò Anfiteatro mai. Così non ne parlò Polluce, che del Teatro ragionò tanto; anzi poſitivamente l'eſcluſe, dove affermò due maniere di ſpettacoli aver la Grecia, altri Gimnici, ed altri Scenici, e che il luogo di quelli era lo Stadio, di queſti il Teatro. Ne' cinque generi di certami sì famoſi in Grecia, niuna parte ebbero mai Gladiatori, o Fiere: il che come in molti libri, così può riconoſcerſi nell' Antologia, ove di Giuochi ſi favella. Ho però voluto ſcorrerne un Manuſcritto, ch' io ſperai poteſſe avere aſſai di più che le ſtampe, per eſſer di mano di Maſſimo Planude, che fu l' ultimo raccoglitore d' epigrammi Greci. Conſervaſi tal codice nella publica Libreria di S. Marco, e contien nel fine quel traſportamento dell' Evangelio di S. Giovanni in verſi eroici, che comincia Ἄχρονος ἦν &c. dato fuori per Aldo la prima volta, e tenuto comunemente per di Nonno autor delle Dioniſiache, ma ſi aſſeriſce qui eſſer d' Ammonio Filoſofo, e Retore: Ἀμμωνίου φιλοσόφου καὶ ῥήτορος μεταβολὴ &c. Ora a piè di queſt' opera notaſi, come fu ſcritta da Maſſimo Planude in Coſtantinopoli nel Monaſtero del *Salvatore* cognominato *Incomprenſibile*: χειρὶ Μαξίμου μοναχοῦ τοῦ Πλανούδη ἐντὸς Κωνσταντινουπόλεος κατὰ τὴν μονὴν τοῦ σωτῆρος Χριστοῦ τὴν τοῦ Ἀκαταλήπτου ἐπονομαζομένην: ed avanti eſſa è l'Antologia ſcritta dall' iſteſſa mano; ma con tutto ciò non ci ho oſſervato epigrammi oltra

l. 3. c. 30.

III. 5. 8.

gli stampati; nè se gli avesse, menzion ci si vedrebbe d'Anfiteatrali certami, più che nelli già noti si vegga.

Non v'era dunque motivo di costruire in Grecia Anfiteatri, mentre stranieri vi furono, e poco graditi universalmente sì fatti spettacoli. In due Città solamente furono in alcun tempo ammessi, come toccammo, Atene, e Corinto. Però forse fu scritto, e da Filandro ancora sopra Vitruvio, e da Lipsio, ma senza autorità veruna, che Anfiteatro di marmo fosse in Atene. Ma Erode Attico, il quale ne' suoi sforzi di magnificenza due superbi edifizj a gli Ateniesi diede, che in tutto l'Imperio Romano non avean gli uguali, come afferma Filostrato, altro non fece che Stadio di marmo per li certami degli Atleti, e Teatro. Niun vestigio d'Anfiteatro ha però scoperto chi ha fatto attenta ricerca delle ruine di quella Città; e quanto sia lontano dal vero che Anfiteatro vi fosse, può raccoglierſi da Sparziano, che narra come trovandosi Adriano in Atene, e volendo celebrarvi uno spettacolo di Fiere, lo diede nello Stadio: e da Filostrato, che racconta come Apollonio per distorgli Ateniesi dal far combatter per piacere uomini scelerati comperati a prezzo, essendo chiamato in Consiglio, che si ragunava in Teatro, disse, non voler' andare in luogo lordo di sangue, e stupirsi come Pallade non abbandonasse la Città alta, dove il Teatro era, e non dover Bacco venir più in Teatro a ricever le libazioni, mentr' era da omicidii contaminato. Bel passo è altresì in Dion Crisostomo, che decide anche per Corinto. Vituperando egli gli Ateniesi del compiacersi de' Gladiatori, dice, ch' erano in ciò peggiori de' Corintii, poich' essi almeno gli facean combattere in una brutta, e sordida valle, dove gli Ateniesi in così nobil luogo qual era il Teatro: conchè si rende chiaro, che nè in Corinto, nè in Atene fu Anfiteatro, e che non bisogna, come Lipsio, e gli altri hanno fatto, dedurlo da qualche menzione, che si trovi a sorte di tai spettacoli in Grecia.

Phil. ad l. 5. c. 5.

in vit. Her.

Athenis in ille ferarum venationem in Stadio exhibuit. in Vit. Apoll. l 4.

Orat. 31.

Che se non ebbe Anfiteatro Atene, nè Corinto, ben si può pensare, che molto men l'avessero le Città minori, e men dedite agli spettacoli. Potrebbero opporsi i due Anfiteatri, de' quali corre voce vedersi reliquie in Sicilia, cioè a Catania, ed a Siracusa: ma la Sicilia passati i tempi della Republica Romana, sotto gl' Imperadori di Grecia si fece Italia, e per lingua, e per costumi. Non dissimulerò un motivo di credere Anfiteatri nell' Isola di Candia, che ho trovato in prezioso Manuscritto fattomi vedere dal P. Carlo Lodoli Minore Osservante, il quale per ben corrispondere al suo importante impiego, non men di talento, che di rare studiose supellettili è proveduto. Contiensi in tal Ms un ampio Trattato dell' Isola di Candia composto da Onorio Belli Vicentino, che vi andò nel 1583. Medico del Proveditor Generale, e vi rimase orrevolmente condotto. Fa di questo valentuomo spesso menzione Giovanni Pona nel *Montebaldo*, per rarissime piante, ch' ei gli mandò di Candia.

L'Opera è scritta con erudizione, e con senno, e non si ha sopra quel paese alle stampe cosa di gran lunga paragonabile. Nel primo libro, in cui si tratta delle antichità, riferisce le Iscrizioni, e con ottima cognizion d'architettura dà le piante di tutti gli antichi edifizj, de' quali publica notizia non si ha, ed alcuni de' quali in quegli anni stessi per occasioni nate furon distrutti. Sono fra questi sette Teatri, di cui egli trovò tra le ruine di varie Città gran reliquie: ma cinque Anfiteatri nomina altresì, de' quali parvegli di veder vestigio; anzi di due, l'uno a Gortina, l'altro a Gerapitna, ne forma, e ne rappresenta i disegni, secondo l'uso comune come se gli avesse trovati interi, e perfetti. Qui altro non saprei dire, se non che mostrerem fra poco, quanto sia facile ne' frammenti, e vestigj d'antichi edifizj l'equivocare; e tanto più che Teatri, Anfiteatri, Circhi, ed altri publici recinti erano in gran parte simili ed uniformi, e che Teatri v' erano ancora con circonferenza intera, di che parleremo ove di Pola. Di quello di Gortina (ch' ei rappresenta secondo il costume con pianta affatto simile a quella del Coliseo Romano nel portico raddoppiato, e nelle quattro vie diametrali, benchè poi di soli archi 56.) dice, ch'era tutto di mattoni, e senza nissun ornamento d'architettura; il che mal potrebbe credersi d'Anfiteatro in un paese, dove gli edifizj publici eran di pietra, ed ornati: aggiungesi, che tal fabrica si mostra attaccata al Foro della Città, dove gli Anfiteatri solean essere fuor delle mura. L'altro Anfiteatro dice ch'era a Gerapetra, detta prima come imparò dalle Lapide trovatevi, Gerapitna, onde confermasi l'opinione di chi ha creduto la Gerapetra di Tolomeo essere appunto la Gerapitna di Strabone, e di Plinio. Afferma quest' Autore, ch' era incavato tra due collinette, e che per finir l'ovato avean fatto su le punte sei Contraforti di muraglia soda senza ornamento, e che tra questi erano le scale. Che debba di ciò credersi non saprei, nè qual' uso veramente tal luogo avesse; e voglio ancora aver tanto rispetto al giudizio d'uom sì inten-

intendente, e sensato, di concedere non esser'impossibile, che qualche spezie d'Anfiteatro forse per compiacimento d'alcun Preside Romano, anche in Città Greca, benchè contra l'uso Greco, si ergesse; ciò non pregiudicando alla verità della mia asserzione in generale, ed al costume proprio e comune de Greci. Verò è per altro, che connettendo tutto ben si conosce, come anche questo valentuomo si lasciò condurre dalla prevenzion comune in creder vestigi d'Anfiteatro quei che non erano. Nelle ruine della detta Città di Gerapitna maggiori reliquie di superbe fabriche ei ritrovò, che altrove; ed un contratto di Società riferisce, fatto da essa con altra ignota, e trovato in Lapida, di cui non è questo il luogo. Sovviemmi ora d'altra Iscrizione di tal Città riferita dal celebre Padre Montfaucon nel Diario Italico, e da lui veduta in Venezia, dove legge ΕΝΙΕΡΑΠΥΤΝΗ e traduce *in sacra pugna*; con che stima quel monumento di rarissima contenenza, e dipendentemente da queste parole per verità tutto in falso lo spiega, non avendosi quivi menzion di pugna nè sacra, nè profana, e dovendosi leggere ΕΝΙΕΡΑΠΥΤΝΗ, e intendere, che nella Città di Gerapitna, e dal suo Senato fu fatto quel decreto. Di simili osservazioni assai maggior numero che per certo non si crederebbe sta registrato nella mia Arte Critica Lapidaria, posta or da me quasi in dimenticanza, e di cui non so qual sarà il destino.

pag. 74.

CAPO OTTAVO.

Si fa ricerca nell'altre parti Orientali.

SIccome generalmente parlando non ebbe Anfiteatri la Grecia, così non gli ebbe l'Asia. D'acquedotti, di Tempj, di Teatri, e d'altre antiche fabriche vestigj e ruine osservansi in que' paesi ancora, non d'Anfiteatri. Il Tempio d'Efeso, e più altri edifizj son ricordati più volte da gli Scrittori: le mura, i Teatri, i Portici di quelle Città, come cose di cui molto si pregiavano, nell'Orazione a lor diretta rammenta Aristide: di Stadii, o Circhi in quelle parti si ha in più luoghi menzione; d'Anfiteatro non mai. Quella Città Asiatica che l'avesse avuto, non avrebbe per certo ommesso di metter fuori tal ragion di primato, quando ricordò ciascheduna le sue prerogative nella gara per ergere il Tempio a Tiberio; e tanto più, che un Anfiteatro avrebbe tirato a se il concorso dell'altre Città, e sarebbe stata la sede de' più sontuosi spettacoli, quali spesse volte faceano in comune, e per la qual cosa aveano spesso contesa, di che nella stessa orazione fa cenno Aristide. Non ha però fatta su questo particolar considerazione, chi poco fa ha scritto, come il titolo di Neocore indicava d'aver quelle Città *Anfiteatri*, in cui si fossero fatti Giuochi per nome di tutta la Provincia. Così può farsi ragione delle Città, che sopra l'altre torreggiavano nell'Imperio. Tra gli edifizj abbattuti in Nicomedia dal terremoto ricorda Libanio il superbo Teatro, e 'l Circo, che dice era più solido delle mura di Babilonia; del suo Acquedotto parla Plinio il giovane, e del Teatro di Nicea altresì e d'altri edifizj in quella Provincia; d'Anfiteatro non fa motto. Ma qual Autor parla d'Anfiteatro in Cartagine, in Alessandria, in Antiochia, in Costantinopoli? Io inclino a credere, che vero, e stabile Anfiteatro nè pur queste avessero. L'amico di S. Agostino Alipio, finchè stette in Cartagine, dove ferveano non i crudeli, ma i vani e piacevoli spettacoli, fu perduto nel piacer de i Circensi; e solamente in Roma fu rapito da i gladiatorii certami. Non d'altro in fatto di spettacoli riprende i Cristiani Cartaginesi Salviano, se non del *folleggiar ne' Circhi, e del lussuriar ne' Teatri*. Non però che mancassero del tutto giuochi di gladiatori, e di fiere nell'Africa: ne parla S. Cipriano, benchè non nomini Anfiteatro, e ne parla Sant'Agostino, il quale anche nomina Anfiteatro più d'una volta, siccome quello, che avea preso in Italia tal'uso; ma forse tal nome diede per similitudine allo Stadio, o ad altro simil recinto: e forse negli Atti di Santa Perpetua, e compagni, che furono esposti, altri ha creduto in Tuburbio, ed altri in Cartagine, alle Fiere, nome d'Anfiteatro fu dato al Circo: vedesi nel fin di essi come i Martiri furono esposti alle bestie sopra d'un palco, il che negli Anfiteatri non costumavasi; ma ben' in altri recinti, dove non si potea dagli spettatori tutti dominar sì ben la piazza.

Orat. 31.

Tac. Ann. lib. 4.

Scien. des Med. c. 5.

Orat. 6.

lib. 10.

Aug. Conf. l. 6. c. 7. Carthaginensium, quibus nugatoria fervent spectacula, lib. 6.

In Antiochia fu da Traiano sentenziato alle Fiere S. Ignazio; ma nell'istesso tempo fu ordinato di condurlo però a Roma, come ne gli Atti. Di Gladiatori ben si compiacquero quelle parti talvolta, onde Costantino promulgò in Berito la legge per abolirgli, e di tai Giuochi in Antiochia parla Libanio; ma non per questo bisogna inferirne Anfiteatro, perchè si celebravano anche negli Stadii, e dentro steccati. E' noto quanto gran Città fosse Tessalonica. In essa

eſſa abbiam negli Atti di S. Demetrio ſcritti per Anaſtagio Bibliotecario, e regiſtrati tra ſuoi Analetti dal Mabillone, come l' Imperador Maſſimiano ſi compiaceva del veder pugne di Gladiatori, ma ciò *nello Stadio della Città*; anzi impariam dagli ſteſſi Atti, come tai certami ſi faceano ancora dentro un *Cerchio*, o ſia recinto *di tavole*: queſto baſta per far' intendere come ſi ſuppliſſe al mancar de gli Anfiteatri in Oriente. Che in Antiochia non foſſe Anfiteatro, riluce da Libanio ſteſſo, il quale nel rammentare le coſe coſpicue della ſua patria, nomina in più orazioni Teatro, e Circo, non mai Anfiteatro; e dice nel Panegirico, che oltre al gran Teatro erano nel mezo della Città Teatri d'altra forma, alcuni per Atleti, alcuni per Fiere: dove ſi conferma, come faceanſi Giuochi di Fiere anche fuor d'Anfiteatro, e in edifizj diverſi, e minori. Riluce anche più tal verità, dove S. Gioan Griſoſtomo per dire, che gli Antiocheni aveano intralaſciati tutti gli ſpettacoli, dietro a quali erano per altro perduti, così s'eſprime: *il Circo s'è abbandonato, ed hanno chiuſa l'Orcheſtra*: e così dove narra Ammian Marcellino, che Coſtanzo Gallo in quella Città dimorando, e dilettandoſi de' *Giuochi ſanguinoſi*, benchè già più volte vietati, ſei, o ſette ſpettacoli fece, che o furon di Gladiatori, o di Pugili armati di Ceſto; ma queſti ſempre nel Circo: non avrebbe certamente laſciato di far' uſo dell' Anfiteatro, ſe ſtato vi foſſe. In Coſtantinopoli, che diventò una ſeconda Roma, famoſo Ippodromo o Circo edificò il ſuo fondatore; di cui parlano Euſebio, Sozomeno, Zonara, ed altri molti, i quali non avrebbero certamente taciuto dell' Anfiteatro ſe l'aveſſe parimente eretto. Vera coſa è, che Anfiteatro ſituato poco lungi dal *porto di Giuliano*, ſi mentova in una legge del codice di Teodoſio, e parimente in quel libretto delle Regioni di Coſtantinopoli puplicato dal Pancirolo. Ma è certo, doverſi quivi intendere d'alcun recinto, così chiamato da' Latini per ſimilitudine, e per farviſi moſtra di beſtie; mentre del Circo, ſi conſervò fino a gli ultimi tempi dell' Imperio Greco gran parte, d' Anfiteatri non ſi è mai veduta reliquia alcuna; nè Greco monumento ſi ha, che ne faccia menzione, e niuno de' tanti Bizantini Scrittori ne fa mai parola, è nè pur quell' Anonimo fiorito in tempo di Coſtantino Duca, che può vederſi nell' *Imperio Orientale* del P. Banduri, e il quale ſopra le Antichità Coſtantinopolitane più libri fece, e ricercò gli edifizj minutamente. Non è da tralaſciare, che Marcellino nel Cronico fatto inſigne ſpettacolo

illic etenim parabatur per quaſdam tabulas circulus circumſeptus.

Hom. 15. τὴν Ὀρχήστραν ἐφράξαν, καὶ ὁ ἱππόδρομος ἄβατος γέγονε.

l. 14. c. 7. ludicris [illegible] in Circo [illegible] ſemper autem [illegible] certaminibus &c.

C. Th. l. ult. de can. frum.

di molte Fiere da Giuſtiniano nell' Anfiteatro rammenta al ſuo primo Conſolato. Ma tal voce adoprò egli pure nell' iſteſſo modo; e non ſo ancora qual fede meriti nel fatto; perchè parla Procopio nell' *Iſtoria Occulta* del bando dato a gli antichi ſpettacoli da Giuſtiniano, e ſi lamenta, che oziavano da lungo tempo *i Teatri*, *i Circhi*, *ed i Cacciatorii*, cioè luoghi alle Cacce deſtinati, e attribuiſce il divieto fattone da quell' Imperadore alla ſua avarizia.

Particolar' eſame vuol farſi per Aleſſandria, sì per eſſere ſtata ſopra tutte l' altre Città dedita a gli ſpettacoli; e sì per quello che di eſſa in tal propoſito da famoſi Scrittori è ſtato detto. Leggeſi nelle ſtampe di Plinio, ove della carta di Papiro Egiziaco tratta, che una ſpezie di eſſa chiamavaſi *Anfiteatrica dal luogo ove ſi lavorava*. Guilandino, che del Papiro ſcriſſe, vedendo nel conteſto di quel luogo non ben' entrare l' Anfiteatro, fu d'opinione ſi doveſſe leggere *Atribitica*, dalla Città principale d' una provincia d' Egitto, ſiccome due altre ſpezie di tal carta per l' iſteſſa ragione inſegna quivi Plinio, che ſi chiamavano *Saitica*, e ſecondo altra correzione dell' iſteſſo Guilandino *Tanitica*, non *Tæniotica*, com' hanno le ſtampe. Si riſe di così bella emendazione Gioſeffo Scaligerò, deridendo Guilandino, perchè voleſſe, *che non foſſe Anfiteatro in Aleſſandria Città sì piena di delizie*. Dietro Scaligero ſe n'andò Voſſio, e dietro ambedue l' Harduino, come nel ſecondo libro dell' *Iſtoria Diplomatica* ho già avvertito. Ma in primo luogo è da oſſervare, che niuna menzione fa Plinio in quel luogo d' Aleſſandria, e niun cenno ne dà, onde ſenza immaginabil ragione venne in mente a que' valentuomini, che la Città, ove ſi facea la Carta, che voglion detta *Anfiteatrica*, foſſe Aleſſandria, e che Guilandino con la ſua emendazione veniſſe a negare Anfiteatro in Aleſſandria, al che egli non pensò mai. Dopo queſto abbiaſi per certo, che queſta opinione non ſarebbe ſtata ridicola e ſtravagante, com' eſſi per la prevenzion comune degli Anfiteatri in ogni Città hanno creduto, ma veriſſima. Laſciamo, che quando ſcrivea Plinio non ſi era veduto ancora l' eſemplare di così fatte moli, cioè quella di Tito, e non è però credibile, che Anfiteatro permanente poteſſe eſſer già in altra parte: ma che non vi foſſe anteriormente, l' indica Filone, ove narra, che il Preſide Flacco facea in Aleſſandria tormentare i Giudei nel Teatro avanti di cominciar la muſica, e i giuochi Scenici, il che ſi ſarebbe più toſto fatto nell' Anfiteatro, e tra i fieri ſpettacoli; e che non vi foſſe nè pur

c. 26. κυνηγέσια.

l. 13. c. 12. a confectura loco.

in Opuſc. vult Amphitheatrum non fuiſſe Alexandriæ &c.

Phil. in Flacc.

pur ne' posteriori tempi, si ricava con sicurezza da Ammian Marcellino, il quale nello studiato encomio di quella Città ricorda la sua Torre, il suo terrapieno in mare, i suoi Tempj, tra quali quel di Serapide, e non Anfiteatro. Anzi in Alessandria nè fu tale edifizio, nè uso di quei spettacoli a cui serviva: il che indubitatamente si dimostra da quella Orazione di Dion Crisostomo, con cui cercò divertire gli Alessandrini dall' eccessivo amore de gli spettacoli. Gli accusa in essa continuamente del vaneggiare in Teatro, e nello Stadio; del delirar per cavalli, per cocchieri, per cantori, per citaredi, per ballerini, per lottatori; ma d' Anfiteatro, di Fiere, di Gladiatori non c' è menzione alcuna. Sovvienmi d' una Lapida riferita da Appiano nella sua raccolta, e quinci dal Grutero, che potrebbe far credere scuola in Alessandria di Gladiatori, leggendovisi *Procurator Ludi familiæ Gladiatorum Cæsaris Alexandreæ ad Ægyptum*: ma delle Iscrizioni, fonte, che sanamente usato è il più prezioso, e più puro, molto cautamente si vuol far' uso, finchè un generale esame non ne sia instituito per separar le false dalle legitime: vedremo un giorno a Dio piacendo chiaramente come la sudetta Lapida o adulterina è, o in tal parte adulterata. Gladiatori condusse bensì in quelle parti Marc' Antonio, ma per soldati, come due mila ne armò poi Ottone contra Vitellio.

Orat. 32.

376. 2.

Confermerò tutto questo con aggiunger qui, come il sudetto Oratore per far conoscere a gli Alessandrini, quanto si facean ridicoli con esser dietro agli spettacoli così perduti, recita 36 versi, fatti da non so qual Poeta in lor derisione. Notabili son questi molto, per essere un pezzo di Satira Greca, unico di tal genere tra' Greci monumenti, e non ancora avvertito. Ne porrò la versione inerente quanto è possibile, e solamente aiutata alcun poco per coprir qualche imperfezione, che nasce nell' originale dall' impegno d' andar per lo più parlando con versi, o con parole Omeriche.

I cocchieri ora a terra s' inchinavano,
Or sublimi s' ergean: gli spettatori
Non stavan fermi, uscian de i lor sedili,
E gialli per timore, e della palma
Ansiosi, animavansi tra loro,
Ed alzando le mani a tutti i Dei
Facean preghiere, con clamore uguale
A quel delle cornacchie, e delle grue.
Ma color, poichè birra e vin possente
Bebbero, per le vie del Circo volano
Schiamazzando; e qual viene di cornici
Nuvola, o pur di storni alto gridando;
Così anch' essi, allorchè vedeansi adosso
Corridore venir, che a gli uomin pazzi
Morte reca, cadean, mettendo strida,
Un sopra l' altro. Ma come per l' aie
Porta il vento del gran la prima spoglia,
O stride il fuoco in alte valli, anch' eglino
Quasi fiamme infuriavano, e diresti
Non esser salvi pur la Luna, e 'l Sole.
Quali le foglie son, tali son gli uomini
Gli uomin dico leggeri, innamorati
E de' canti, e de' cocchi: andava al Cielo
Il gran vociferar degli uni, e gli altri;
E fu chi riguardando il suo vicino,
Ubriaco, disse, occhi di cane, e core
Di cervo, che paventi? e perchè miri
Nell' agon dietro il carro? or via, ti pruova,
Che ti vedrem disteso in terra. Allora
Così rispose Ippocoonte. Amico
Siedi in grazia, e sta cheto; il mio consiglio
Accetta, poichè tu ministro imbelle,
Ed hai pigri cavalli. Inver l' istesso
Parlò un destrier balzan di sotto il giogo.
Non vedi tu, com' io son grande e bello?
Pur la morte m' è sopra, e la possente
Parca: deh vi facesse unghiati tutti
Voi che qui siete la gran Dea Giunone;
Talchè sedendo, un d' una parte un d' altra,
Non mi garriste più. Così parlava,
Ma quelli a Giove di Saturno figlio
Si rivolgean pregando.

Orazio, e Quintiliano, e dopo essi Diomede, dissero la Satira Luciliana cosa affatto Latina, e non fatta da Greci. Parrebbe da questi versi potersi rivocare in dubio la verità dell' asserzion loro, e tanto più che mostra non fosse componimento inusitato, mentre dice l' Oratore adducendogli, così avere scritto *un di questi sporchi Poeti*: con che fa conoscere, che tal genere di Poesia era in corso, e con chiamargli sporchi, dinota un carattere de i Satirici. Aggiungasi, che i Silli di Timone, come ben' avvertì Casaubono nel trattato della Poesia Satirica, altra cosa certamente non par che fossero. Questo nodo io crederei potersi sciorre osservando, come i sudetti versi sono un incatenamento di parodie d' Omero, e come quei di Timone, cui sparsamente adduce Laerzio, mostrano, ch' egli altresì tenne l' istesso stile. L' essersi però i Greci in tal maniera di Poesia legati per lo più, quasi a modo di centone, a versi d' Omero, e ad un rimpasto di essi, cagionò, che poco si considerassero, nè venissero computati co' Satirici Latini.

τις τῶν σαπρῶν τούτων ποιητῶν.

Ritornando a nostro proposito appare anche in questa Satira, come i Giuochi d' Alessandria consisteano *in canti*, e *in cocchi*, nè vi erano spettacoli Anfiteatrali. Filone, ch' era Alessandrino, raccontando come nel

Legat. ad C. p. 994. nel principio dell' Imperio di Caligola ogni Città vivea in feste, e in Giuochi, nomina Teatrali, e Circensi, non già Anfiteatrici. Per fine tutti i passi de' Padri Greci in riprensione de' popoli Orientali per motivo di spettacoli, o non parlano che del Teatro; e del Circo; o i luoghi, ove Fiere s' introduceano, chiaman *Cacciatorii*, *τὰ κυνηγέσια.* non mai Anfiteatri; come può osservarsi singolarmente in più luoghi del Grisostomo, e nell' Omilia vigesimasettima del Nazianzeno, e nella Catechesi prima di S. Cirillo. *Can. 52.* Così ne' Canoni del Sinodo detto Quinisesto si proibiscono gli spettacoli de' *Cacciatorii*. Suida nella voce *Anfiteatro* non citò che Agazia, il quale uno ne mentovò in Italia. E nella voce *Cinegio* parlò del *Cacciatorio*, ch' era in Costantinopoli, nè punto indicò, che fosse Anfiteatro. Così nelle Leggi soglion dividersi gli spettacoli in *Teatrali*, e *Circensi*; e quando di Fiere si aggiunge menzione, non si dice, *ed Anfiteatrali*, ma *giuochi Teatrali*, *contrasti Circensi*, *e correr di Fiere*, ovvero, e *lagrimosi spettacoli di Fiere*, *C. Th. de Spect. l. 2. C. Iust. de Feriis l. 10.* come parla quella di Teodosio diretta al Prefetto del Pretorio d' Oriente, e altresì quella di Leone, con cui vietò in Costantinopoli ogni sorte di spettacolo nella Domenica. Eusebio, che nell' Istoria Ecclesiastica tanti martirii narra, singolarmente per via di Fiere, e a modo di spettacolo seguiti in tante gran Città delle Orientali provincie, non ha nel suo Greco originale menzion mai d' *Anfiteatro*; ma ben due volte l' ha, dove si tratta del Martirio di S. Potino in Lione. *l. 5. c. 1.* Così quattro volte ha in Greco la voce *Anfiteatro* Gioseffo, dove parla degli edificati da Erode in Giudea, perchè quelli furon veramente Anfiteatri, benchè di legno.

CAPO NONO.

Non molti essere stati gli Anfiteatri di pietra anche in Occidente, e nell' Italia stessa.

PAssiamo all' Occidente, le provincie del quale furono assai più inclinate a quel genere Italico di spettacoli, cui si adattava tale edifizio. Nell' infinito numero di tante Città poche non per tanto trovansi, che qualche fondamento possano addurre d' avere avuto Anfiteatro, e queste nelle Gallie son tutte, o nelle Spagne. D' Anfiteatro in Tarracona fanno singolar menzione gli Atti di S. Fruttuoso, e compagni. Presso Siviglia fu creduto già, e in Italica novamente, di vederne vestigio, sopra che non ardirei decidere. Gladiatori, e Fiere in Siviglia abbiam veduto innanzi da un' Epistola di Pollione, ma il tempo anteriore al Principato di Cesare fa dimostrazion bastante, che non operavano allora in Anfiteatro. In Francia avanzo d' Anfiteatro è stato creduto sempre quel che sussiste a Nimes. D' altro nel Poetù parlò Lipsio, benchè ambiguamente, e il Bulengero ancora, ma converrebbe fosse osservato meglio. Non pochi altri se ne asseriscono per ragion d' esistenti reliquie; con quanta certezza, me ne rimetto a chi le avrà con occhio perito esaminate sul fatto; perchè vi argomenta taluno Anfiteatri in più luoghi da nulla più, che da figura ovale creduta apparire in vestigj. Anfiteatro a Lione, come testè accennammo, si nomina dall' Epistola di quella Chiesa, e della Viennese conservataci da Eusebio nell' Istoria Ecclesiastica. Scrittori, e monumenti di basso tempo, e posteriori al mille cento, citati dal Cangio nel Glossario, nominano *Arene* in Marsiglia, in Bourges, in Perigord, in Rems, in Parigi; ma in questi prossimi secoli nè si sapea che fosse Anfiteatro, nè si usavano sì fatti nomi nel suo vero, e antico significato. In Treveri, Città fatta Colonia per Augusto, detta opulentissima da Pomponio Mela, e dove fecero qualche tempo residenza più Imperadori, ragion forte abbiamo per credervi Anfiteatro, mentre vi fa menzion d' *Arene* Aimoino, dicendo, che in cert' occasione fu fatta re- *l. 3. c. 1.* sistenza *con collocar presidio nell' Arene della Città*. *lib. 6.* Tuttavia io veggo in Salviano, che altri Giuochi non chiedea quel popolo se non Teatrali, e Circensi; *Theatra quæritis, Circum postulatis.* e veggo Eumenio celebrare di quella Città il Circo *emulo al Romano*, *in Paneg. Const.* le Basiliche, e il Foro, fabriche, quali *si alzavano fino alle stelle*, senza far menzione d' Anfiteatro. Così svernando in Arles Constanzo, sontuosi spettacoli vi celebrò, ma *Teatrali* e *Circensi* come attesta Ammian Marcellino; e Circensi vi continuavano fino in tempo di Giustiniano, *l. 14. c. 5.* il che si vede in Procopio. *Bell. Goth. lib. 3. c. 43.* Di Narbona fa l' encomio Sidonio Apollinare, e l' esalta per gli edifizj partitamente: *Teatro*, *Foro*, *Porte*, *Portici*, *Campidogli*, *Zecche*, *Terme*, *Archi*, *Granaj*, *Macelli*: avrebb' egli taciuto l' Anfiteatro? Ma veniamo all' Italia.

Gli Anfiteatri di pietra nè pur in essa fur tanti, quanti vien creduto. Insegnava Vitruvio, che i Tempi d' Ercole in quelle Città, *l. 1. c. 7.* dove non erano nè Gimnasii, nè Anfiteatri, si facessero presso al Circo. Era dunque Circo bensì da per tutto, ma non Anfiteatro nè pur di legno, quali faceansi in quel tempo. Se noi ricerchiamo accertata

fede

fede dalle ruine, fuor di Verona non veggiam forſe manifeſta pruova d'Anfiteatro ſtabile, ſe non a Capua. Di quelli di Sicilia, e di Pola ſoſpendiamo il parlar per ora. Gli altri avanzi, che ſi predicano d'Anfiteatri al Garigliano, a Pozzuolo, in Otricoli, a Spello, ed in più altri luoghi non moſtrano per lo più ſe non pezzi d'antico muro laterizio, overo ſegni di circuito, da quali o viſionaria, o incerta coſa è arguire Anfiteatro; e tanto più che alcuni di eſſi ſono in coſta di collina, ch'eran induſtria per formare un Teatro con minore ſpeſa, lavorando l'uditorio nel declive, e mettendo nel piano la ſcena, non Anfiteatro, che volea i gradini circolarmente all' intorno. Queſta particolarità mi fa dubitare, ſe vero Anfiteatro foſſe nè pure in Albano, benchè ciò ſi creda comunemente; poichè le veſtigie d'antichità, che quivi tuttavia rimangono, e delle quali parla Pio ſecondo ne' ſuoi Commentarj, e tra quelli che ſcriſſero ſopra le antichità del Lazio, il Cavalier Giacovazzi in opera non publicata diceſi moſtrino un ſemicerchio di gradini, incavati a forza di ſcalpello nel vivo ſaſſo del colle; e che nella metà oppoſta nulla di pietra ſi vegga, nè veſtigio di gradi, ma bensì reliquie di muraglia in varj pezzi. Vi ſi vede ancora un giro di nicchie, che non ſi oſſervano nel Romano Anfiteatro, nè nel Veroneſe, e molte conſerve d'acqua con ſotterraneo ſpeco, ove pare, che foſſe acquedotto. Giuochi di Fiere fece Domiziano in Albano, dov'ebbe ſontuoſa villa. Parla Dione dell' aver lui coſtretto quivi Glabrione ſtato Conſole a combatter contra un Lione, ma non nomina Anfiteatro. Dice Svetonio, ch' ei faettò gran numero di Fiere *in Albano ſeceſſu*; dove pare aſſai non aveſſe detto *in Albano Amphitheatro*. Ma sì fatti giuochi ſi fecero in Albano fin dal tempo di Nerone, che vuol dire avanti l'uſo d'Anfiteatri di pietra; di ciò fa fede Giuvenale, ove dice, che nell' *Albana arena* trafiggea bravamente le belve d'Africa, quaſi Beſtiario, quel giovane figliuolo di Conſole ucciſo poi da Nerone. Or qual foſſe il luogo, ove in Albano sì fatte Cacce ſi celebravano, inſegna l'antico interprete del ſuddetto Poeta, affermando quivi, ch' era un *Luſorio* dell' Imperadore: vuol dire un recinto particolare per uſi ſimili, che ſarà ſtato bensì ampio, e magnifico, ma non tale, che meritaſse nome d'Anfiteatro.

ad Sat. 4. in Luſorio Cæſaris &c.

Ma io non farò ricerca degli aſserti in Italia, che troppo lungo ſarebbe: dirò bensì, che ſe prendiamo a conſiderare la Venezia noſtra, regione, che in ogni tempo tanto ſi diſtinſe, e tanto doviziofa fù, e popolata, grandiſſima Città nell'eſtremità di eſſa fu Aquileia, e non per tanto d'Anfiteatro non vi ſi ha memoria; nè io attentamente ricercando ve n' ho ſaputo quivi riconoſcere orma, o indizio alcuno. Giornande, il qual fiorì cent'anni dopo l'incurſion d'Attila, afferma, che d'Aquileia appena erano rimaſi i veſtigj: ſon certo ch' egli allora eſaggerò; ma una mole come la noſtra Arena non avrebbe potuto mai rimaner poca coſa in sì breve tempo. Potrebbe riſponderſi, non avere avuto Anfiteatro Aquileia, perchè la ſua grandezza fu nel ſecol baſso, e sì fatti edifizj furon lavori delle ſuperiori età. Ma che diraſſi di Padova, la qual fiorì nell'alto ſecolo sì fattamente, che poche in Italia potevano ad eſsa paragonarſi, come da Strabone ſi può raccogliere? e con tutto ciò ſe Anfiteatro ſtabile aveſse, dubito grandemente, mentre non ſe n'è mai ſcoperto veſtigio alcuno, e non ne fece però parola lo Scardeone. Vera coſa è, che il Pignorio poi d'Anfiteatro in Padova parlò a lungo, e ne diede la pianta, e quattro proſpettive; ma tale parve a lui un Cortile ovato dinanzi un bel Palagio preſso la Chieſa de' Padri Agoſtiniani con avanzo di muro intorno, che per la moltiplicità di porte, e per la figura fu chiamato Arena; ma non moſtra più di quattro, o cinque ſecoli d'età, nè portici ebbe anneſſi mai, nè ſcale, o gradi. Oſſerviſi negli Atti de' SS. Fermo e Ruſtico publicati poco fa da me a piè dell' *Iſtoria de i Diplomi*. Ad Anolino, nel punto di dover partire da Milano verſo l'una e l'altra Venezia con autorità di Magiſtrato ſtraordinario, vengono conſegnati per ordine di Maſſimiano que' due Criſtiani Eroi, perchè gli sforzi a rinegar la fede, o gli uccida. Coſtui con intenzione di farne publico ſpettacolo, e di gratificar con ciò il popolo, ordina ſubito, che ſian mandati a Verona, dove gli fece poi nell'Anfiteatro lacerare. Così Traiano ordinò in Antiochia, che foſſe condotto Sant' Ignazio a Roma, perchè ſerviſſe alla plebe di ſpettacolo, come parlano gli Atti. Pare poterſi ricavar da queſto, che Anfiteatro non foſſe in Bergamo, nè in Breſcia, per le quali Città Anolino dovea paſſar prima; e non fuſſe nè pure in Aquileia, dove come Città allor più grande e più frequentata di tutte l'altre della Provincia, gli avrebbe certamente più toſto fatti condurre. Anche Verona troppo fu per queſto conto onorata da Giulio Ceſare Scaligero, il quale di due Anfiteatri le fu liberale. Così ad Ambrogio Leone, che ſcriſſe nel principio del decimo-

cap. 42.

de Comœd. & Tr. c. 17.

ſeſto

ſeſto ſecolo, reſto di due Anfiteatri parve di vedere in Nola, che non ſarebbe ſtata piccola maraviglia; ma diſſe ancora, che in eſſi recitavanſi le Favole.

Chi mai potrebbe con ſicurezza affermare, ſe Anfiteatro foſſe, o non foſſe in Milano, Città sì grande, e per tanti titoli illuſtre? Da una parte vi trovo nominato Anfiteatro nell' antica vita di S. Ambrogio; ma non veggo dall' altra farſene menzione per Auſonio nell' elogio di quella Città; e pure a diſtinzion dell' altre l'elogio ſi rigira appunto ſu gli edifizj; e la dice emula a Roma per aver *Circo*, e *Teatro* nominati prima d' altro, indi Tempj, Zecca, Palazzo, Tribune, o ſia Rotonde ornate di ſtatue, e forti mura. Chi potrà credere, ch' egli aveſſe traſandato l' Anfiteatro? Non ſarebbe però fuor di ragione il ſoſpettare, che nome d' Anfiteatro foſſe ſtato in quella Vita dato al ſuo Circo, di cui anche Socrate, Sozomeno, ed altri fanno menzione, come de gli Aurighi Milaneſi la fa Caſſiodorio. Negli Atti pur' or mentovati Maſſimiano ſtando nel Suggeſto fa publicamente tormentare i due martiri in Milano: tali ſupplizii eran d'ordinario nell' Anfiteatro, pur ſi eſprime negli Atti, che i noſtri Martiri fur tormentati nel Circo. Due Ritmi affatto ſimili compoſti in tempo di Pipino, e probabilmente dall' iſteſſo Autore, ſono ſtati ora publicati nella raccolta de' Scrittori delle *Coſe Italiche*, nell' un de' quali ſi deſcrive, e ſi eſalta la Città di Verona, nell' altro quella di Milano. Nella deſcrizion di Verona ſpeziale, e diſtinta menzione ſi fa del ſuo Anfiteatro; perchè mai non ſe ne ſarebbe fatta niuna in quella di Milano? parlandoviſi per altro delle ſue Porte, delle ſue Torri, del ſuo acquedotto, e d'uno ſpezioſo edifizio, ch' era fuori, cioè, com' è credibile, dell' Arco in molte memorie celebrato. Nell' antico opuſcolo *de ſitu Mediolani*, leggeſi che i Romani fabricarono in Milano Palazzo, Teatro, *Aumatium*, Terme, e Giardino, ſenza menzione d' Anfiteatro. Non così i poſteriori, perchè Landolfo ſeniore ripetendo queſte parole, vi aggiunſe del ſuo, ma poco a propoſito, *Arena mirabile*, in cui ſedendo tutti i Cittadini della Provincia, poteſſero udire un che peroraſſe; e così Galvano Fiamma *moltiſſimi Teatri, ed Anfiteatri* aſſerì che avean fatto i Romani in Milano. La voce *Aumatium* ſoprariferita manca nel Cangio: ſi ha in Papia, ma il luogo è ſcorretto; par però voglia ſpiegarſi per minor Teatro; quello forſe, che gli Antichi diceano *odeum*: forſe va ſcritto *Aulatium* dal Greco αὐλέω. Non è da tralaſciare, che Pietro Laſena nel ſuo erudito Trattato del Ginnaſio Napoletano, rimprovera d' ignoranza tutti coloro, che Anfiteatro aveano creduto eſſere ſtato in Napoli, Città anche ne' remoti tempi tanto famoſa.

l. 3. c. 26. l. 7. c. 28. Var. lib. 3. 29.

tom. 2. P. 2.

Rer. It. t. 1. P. 2.

l. 2. c. 15.

Un' oſſervazione è da fare ancora. In Verona, le Lapide della qual Città patirono fin nell' antiche età miſerabil naufragio, per le ragioni che altrove ſi ſon dette, tra le poche in tanta ſtrage avanzate quattro ſe ne contano, quali all' Anfiteatro ſi riferiſcono, come vedremo a ſuo luogo. Capua, che non fu molto più felice in conſervar le ſue, tre però ne ha rinvenute con menzion di coſe Anfiteatrali, come nel nuovo libro può vederſi. Perchè mai dunque in tanto gran numero di Città così rare ſarebbero le Lapide, che di coſe Anfiteatrali faccian memoria, ſe in ogni Città Anfiteatro foſſe ſtato? Due n' ho oſſervato ne' libri, che ne fanno menzione in Lucoferonia, e in Velletri; e due altre, che poſſon farne indizio in Preneſte, e in Alliſi: così tra gli Scrittori Anfiteatro nomina in Lanuvio Lampridio, e l' accenna Sifilino in Pozzuolo. Se di pietra interamente foſſero, non abbiamo chi faccia fede. Anfiteatro ſtabile ſi riconoſce in Catania di Sicilia, dove leggeſi in Caſſiodorio, avere i Cittadini chieſto, e ottenuto da Teodorico facoltà di valerſi delle pietre da eſſo ruinate per riparar le mura. Uno ancora ne nomina a Parma Agazia, avendo ſervito a Butilino per mettervi ſoldati in aguato; ed altro a Spoleto Procopio, avendovi collocato preſidio un Capitano di Beliſario. Se aveſſero tutti queſti di pietra i gradi, e le parti tutte, non c' è chi poſſa aſſerir, nè impugnare. Ma in ſomma comunque ſia di queſta, o di quell' altra Città in particolare, ſopra di che non intendo oſtinarmi punto, nè imprender veruna lite con chi ſi ſia, indubitata da quanto ſi è detto riluce queſta verità generalmente, che non ſolamente nelle provincie, ma nell' Italia ſteſsa gli Anfiteatri di pietra nè furono in ogni Città, nè furono in sì gran numero come vien comunemente creduto.

Var. lib. 3. 49.

Ag. Bell. Goth.

Goth. l. 3. cap. 23.

CAPO DECIMO.

Donde l'error veniſſe di credere Anfiteatro in ogni Città.

TAnto comune è la prevenzione dell'eſſere in ogni Città dell' Imperio ſtato Anfiteatro, ch' altra ragione non apportò il Velſero, quando aſſerì, che fu già in Auguſta, nè altra il Mabillone, quando diſſe, che in Parigi già foſſe, e in Toloſa. Non inu-

Rer. Aug. lib. 5. Re Dipl. lib. 4. n. 110. 141.

inutile cred'io però poter riuſcire il far ricerca de' fonti principali di queſt'inganno, e de' motivi per cui tal'opinion s'introduſſe. Poſſiam dunque mettere in primo luogo il non aver penſato, che Anfiteatri ſi fecero anche di legno. Per aſſerire Arene permanenti in ogni Città ſi ſuol ſubito ricordar le molte, come altri ſcrive, edificate da Erode in Giudea. Di due fa menzion Gioſeffo, una in Geruſalemme, altra in Ceſarea. Ma come non rifflettono, che per adulare i Romani con introdurre i lor coſtumi, in tal ſingolarità diede quel Re ne' tempi d'Auguſto? vuol dire tanto innanzi, che l'eſemplare de gli Anfiteatri di pietra, cioè quel di Tito ſi foſſe veduto? tanto baſtava a far comprendere, che ſenza dubbio gli Anfiteatri d'Erode furon di legno: perciò ne potè far due, e perciò nè in Autori, nè in monumenti trovaſene di poi menzion veruna. L'iſteſſo è da dir dell'altro, che narra Gioſeffo edificato dal Re Agrippa in tempo di Claudio nella Città di Berito. Quindi è, che nè in Ceſarea, nè in Berito dà cenno quell'Iſtorico che foſſe Anfiteatro, quando poi narra, come Tito vi celebrò il dì natalizio del padre, e del fratello con varj ſpettacoli, in un de' quali tra per le beſtie, e di fuoco, e dal combatter fra ſe, ſcrive moriſſero 2500 Giudei prigioni. Nè oſta, ch'egli parli di quegli edifizj, come d'opere grandi, perchè non era mediocre coſa un Anfiteatro anche di legno. L'edificato da Nerone vien ricordato da Tacito come ſontuoſa mole, benchè di legno foſſe. Quel di Fidena pur di legno era capace di cinquanta mila perſone. Poſſiamo anche riflettere, che Gioſeffo a magnificar le coſe de' ſuoi fu grandemente inclinato. Par molto a cagion d'eſempio, che il ſudetto Re Agrippa aveſſe in pronto per uno ſpettacolo 700 coppie di malfattori da far combattere. Ma per l'uſo frequente de gli Anfiteatri di legno oſſervisi in Tacito, come Cecinna, e Valente volendo per ſecondare il genio di Vitellio far giuoco di Gladiatori in Cremona, e in Bologna, ordinarono a' ſoldati della legione decimaterza di *coſtruir gli Anfiteatri*: ci ſarà chi penſi, altro che di legno in una ſtagione, e per man di ſoldati poteſſer farſi? Abbiamo in Sifilino, che Caracalla nelle ſue eſpedizioni volle ſi fabricaſſero Anfiteatri, e Circhi in tutti que' luoghi, dove paſſava l'inverno: crederem noi, che coteſti lavori celeremente qua, e là eſeguiti foſſer di pietra? Fabri avean le legioni, come le Lapide c'inſegnano, ma legnarii, e ferrarii, non muratori, l'arte de' quali per le machine militari non veniva ad uſo.

Ant. l. 15. c. 10. & 11.

l. 19. c. 6.

Bell. Jud. l. 7. c. 20.

Hiſt. l. 2. Tertiadecimani ſtruere Amphitheatra iuſſi.

Le Arene Municipali preſſo Giuvenale, nelle quali avean' operato coloro arricchiti poi, e venuti in altro ſtato, non debbonſi già intendere per Teatri, come moderne note mal vogliono contra la dichiarazione dello Scoliaſte antico, ma nè pure è neceſſario intendere d'Anfiteatri di marmo.

Ma che Anfiteatro di qualunque ſorte mal ſi arguiſca da giuochi Gladiatorii, ſi è già toccato ſopra. Vero ſarà forſe, che ogni mezana Città avrà voluto vedere alcuna volta il combatter di coſtoro, e qualche Caccia altresì: ma queſti ſpettacoli ſi faceano ugualmente ne' Circhi, e nel Circo volle dar la ſua Caccia l'Imperador Probo, che pur Vopiſco chiama *ampliſſima*. Si facean parimente nello Stadio, luogo deſtinato a gli Atleti, che vuol dire alle lotte, e al combatter co' pugni; qual giuoco eſſendo di facile appreſtamento, e nelle parti Orientali uſatiſſimo, ogni Città di conſiderazione il ſuo Stadio avea. Si faceano altresì dentro ſteccati di tavole con eſſe lavorandoſi anche i gradi, come gli Atti di S. Demetrio ci atteſtano.

Altro motivo d'errore fu il dedurſi comunemente, che ſenza dubbio foſſe almenò in ogni gran Città Anfiteatro dal vederlo in qualcuna non tanto grande. Così Lipſio diſſe ſaper di certo, ch'ebbero Anfiteatri le Città più nobili della Gallia, non per altra ragione, ſe non per averlo avuto Nimes; e ſapere ancora, che furono molto più ſontuoſi, per eſſere ſtati in maggior Città: nella qual opinione non un ſolo equivoco s'involge; poichè in primo luogo l'ergere un' Arena ſtabile non dipendea ſolamente dalla ricchezza, e dall'ampiezza della Città; ma potea molto contribuirvi l'aver nel proprio diſtretto e vicino cave di marmo, o di pietra: potea contribuirvi lo ſpirito grandioſo, e nobile de' Cittadini, il fiorirvi l'Architettura, e la paſſione più viva per gli ſpettacoli. Ma quando in oltre parlando di queſta materia, ſi definiſcono le maggiori, e le minor Città, non biſogna aver riguardo a' preſenti tempi, e nè pure al ſecol baſſo, ma ſolamente alle ſuperiori età del Romano Imperio, poichè in eſſe ſolamente Anfiteatri s'intrapreſero. Quaſi tutte le Città, ch'ora ſon più grandi, e che nell'Iſtoria del tempo inferiore ſon più rinomate, ebbero il lor maggiore aumento nel terzo ſecolo, o dopo il nuovo ſiſtema introdotto nel governo da Coſtantino: non è però maraviglia ſe non ebbero Anfiteatri.

Nuovo fonte d'inganno fu l'equivoco de' nomi. Salmaſio, Pagi, Baluzio ed altri hanno inteſo per Anfiteatro la voce *Luſorium*: Lipſio inteſela per ludo, cioè ſcuo-

Sat. 3.

Amphit. ext. R. c. 5. ſcio maiora multo &c.

Stravit ſibi triclinium

la de' Gladiatori; ma Lampridio, che ſe non erro, primo l'usò, dicendo, come Elagabalo nella ſommità del Luſorio ſi fece appreſtare triclinio, cioè luogo per la menſa, e che mentre deſinava, facea per ſe ſolo far caccia di Fiere, e pugna di malfattori, moſtra ch'era un ſerraglio deſtinato a sì fatti giuochi nel Palazzo. Non credo quì felice l'emendazion di Lipſio, nè lo ſpiegar *noxios* per Gladiatori. Confermaſi quanto ho detto dal libro delle Morti de' Perſecutori, ove ſi dice che Maſſimiano avea Luſorio, ed Orſi ferociſſimi, quali però facea condurre in eſſo, quando gliene venia talento, e gli facea sbranar qualcuno, non ſolendo cenar ſenza ſangue. Anche i vocaboli d'Arena, e Cavea hanno ingannato qualche volta, perchè non ſignificano Anfiteatro ſempre. *Arena* ſi chiamò anticamente l'Anfiteatro per l'uſo di ſparger di ſabbia il ſuolo, affinchè non iſdrucciolaſſero i combattenti, e perchè il ſangue ne reſtaſſe aſſorbito: ma ſiccome l'iſteſſo ſi fece nel Circo, così ad eſſo ancora ſi diede l'iſteſſo nome talvolta, anzi ad ogni luogo di certame: coprivaſi d'arena anche il Foro, quando pugnar vi doveano Gladiatori, come s'impara da un verſo di Properzio. Negò Lipſio che il nome d'Arena foſſe mai dato al Circo; ma quando nominò Plinio l'*Arena di Pompeo Magno*, non inteſe certamente d'Anfiteatro, che ancor non v'era, così quando diſſe, che Ceſare *circondò di foſſe l'Arena*. Col vocabolo di Cavea ſi dinotò anche il Teatro, per la ſomiglianza dell' uditorio quaſi concavo in ciaſchedun di queſti edifizj: però ſcriſſe Cicerone, che nella Cavea ſi udivano i canti, e i ſuoni, e che tutta riſonò d'applauſi per un Drama di Pacuvio. Ci moſtra il doppio ſignificato Tertulliano, ove dice, che il godimento de' beati ſarà ben più grato del Circo, e dello Stadio, e *dell'una, e dell'altra Cavea* (come dee leggerſi) cioè del Teatro, e dell' Anfiteatro. I piaceri ſcenici *della Cavea Pompeiana* mentovò Simmaco.

Ma ſopra tutto biſogna ſtare avvertiti, monumenti leggendo, e Scrittori d'inferiori ſecoli: perchè de gli edifizj Romani a miſura che ſi perdè l'uſo, vennero altresì confondendoſi i nomi; talchè Anfiteatro, Teatro, Circo, Stadio, Arena ſi diſſero talvolta promiſcuamente, o abuſivamente, e non biſogna però intender ſempre nel proprio ed antico ſignificato. La Storia miſcella chiama Teatro quel di Tito. Zonara, e Manaſſe ne' verſi Politici chiamano Teatro il Circo. Caſſiodorio chiamò due volte Iſtrioni gli Aurighi. Atti a penna citati dall' Arringhi dicon d'alcuni Martiri,

in ſummo Luſorio, et dum prandcret, noxios et venationes ſibi exhibuit.

Sat. Ser. l. 1. c. 14.

cap. 21.

l. 8 c. 22. et 7.

de Legg. de Amic.

de Spect. cap. ult. caraque Cavea non caula.

l. 10. 25.

Var. l. 2 9. lib. 3. 51. l. 2. l. 4. cap. 35.

che fur chiuſi fuor di Città in un Anfiteatro; ma come fuor di Roma Anfiteatro non era, così è chiaro, doverſi intender Circo, non pochi eſſendone ſtati vicino a Roma, come inſegnò il Panvinio. Così il nome d'Arena fu dato talvolta ad ogni fabrica di ſtruttura alquanto ſimile, di che abbiamo accennato l'eſempio in Padova. In Ravenna nomina Anfiteatro Agnello; ma e il tempo, e il dire, che a lato di eſſo era il Tempio d'Apolline, lo fa conoſcer Teatro; vi ſi mandavano bensì a nodrire, e ad ammaeſtrare i Gladiatori, ma per la ſalubrità dell'aria, come fa fede Strabone, e a ciò fare ſi pensò già da Ceſare, quando Anfiteatri non c'erano ancora: il Teatro nominò Salviano, come coſa ſingolar di Ravenna, non l'Anfiteatro. In Pavia dice l'Anonimo Valeſiano, che fabricò Anfiteatro Teodorico; ma chi crederà ſi penſaſſe ad Anfiteatro nel ſeſto ſecolo Criſtiano, aboliti già i Gladiatori, e ogni ſanguinoſo ſpettacolo? Teatro ſarà ſtato, o Circo, eſſendo le corſe de i cavalli continuate aſſai più in ogni parte; ed eſſendoſi i Circenſi celebrati fin da Totila: prezioſa, e già nota Iſcrizione oſſervai con piacere in quella Città di tal'edifizio fattovi da Teodorico, ma non vi ſi dichiara che coſa foſſe. Non pochi ſono anche tra moderni e famoſi Scrittori, che Anfiteatro, e Teatro confondono qualche volta. Non pochi, che ſi laſciarono fare inganno da monumenti apocrifi, e da vite di Santi non antiche, e da Atti non legittimi di Martiri, ne' quali Anfiteatro qua e là ſi nomina.

Che dirò delle Latine verſioni d'Autori, o monumenti Greci, che mettono l'Anfiteatro dove non va? Gli atti Latini di S. Taraco e compagni tre volte nominano Anfiteatro; ma nell'original Greco leggeſi, che tal Martirio ſeguì nello Stadio. Arena a Smirna nomina la verſion Latina degli Atti di S. Policarpo, e S. Gerolamo di lui favellando nel libro degl'Illuſtri, la chiama Anfiteatro; ma l'original Greco degli Atti dice ſempre Stadio. Equivoco però preſe, com'è ſolito nelle reliquie d'antichi edifizj, Tomaſo Smith, che nella Notizia delle Chieſe d'Aſia diſſe vederſi a Smirna avanzi di tale Anfiteatro. Tre volte leggeſi Anfiteatro nella traduzione del pezzo che ſi ha del libro de' Martiri in Paleſtina, dove il Greco d'Euſebio non l'ha, e dove leggeſi, che lo ſpettacolo fu nello Stadio. Nella vita d'Adriano Soſiſta ſcritta da Filoſtrato il Latino muta in *Anfiteatrali ſpettacoli* fino i *circolari* de' Ballerini. All'incontro Peanio nella ſua verſion Greca rende *Teatro gladiatorio*, dove il Latin d'Eu-

Circ. c. 26.

in S. Apollin.

lib. 5.

Hiſt. Miſ. l. 16. c. 19.

φέρεται δὲ εἰς μέσον τὸ σαδίον.

ἐγκυκλίων θέας ὀρχηστῶν, *ſpectaculis Amphitheatrorum &c.*

d'Eutropio ha *Ludo*, cioè ſcuola de' Gladiatori. Nella traduzion di Dione diceſi, che il ritratto di Druſilla fu introdotto ſopra cocchio tirato da Elefanti *in Teatro*; dove il Greco dice *nel Circo*. Nel Greco ancora di Sifilino ſi ſuol chiamar Teatro l' Anfiteatro, tronco l' aggiunto di *Cacciatorio*, che vi ſuole appor Dione, il qual poco ſi compiacque del vocabolo d' *Anfiteatro*, e poco gli altri Greci altresì; la ragion di che non altra io penſo doverſi credere, ſe non l'eſſer nata queſta voce fuor di Grecia, e in Italia: il che mirabilmente confermaſi da ciò che ho notato nell' *Iſtoria Diplomatica*; cioè il nome *Diploma*, benchè Greco, non eſſerſi uſato da Greci, e da Plutarco ſolamente con certa verecondia; non per altro certamente, che per eſſer nato fuor di Grecia, ed in Roma.

lib. 59.

l. 1. n. 13.

in Galb. τα καλȣμένα Διπλώματα.

Finalmente non pochi sbagliarono per l' equivoco, ch'è faciliſſimo prendere nelle reliquie d' antiche fabriche. La peniſoletta di Sarmione nel noſtro lago alcuni muri, e qualche parte ancor ſerva d' abitazion Romana, con nome non irragionevolmente dato, e forſe tramandato, di caſa di Catullo. Al Partenio comentatore di quel Poeta parvero avanzi di Teatro, e la ſua opinione fu applaudita da Giuſeppe Scaligero; per lo che il Dempſtero computò poi bizarramente Sarmione fra le dodici Città degli Etruſci di qua dall' Apennino. Per verità i Palazzi antichi avean parti alquanto ſomiglianti all' uditorio de' Teatri, come in più antiche reliquie ho oſſervato. Notò Adrian Valeſio nella *Notizia delle Gallie*, indi il Mabillone, come uno de gli Anfiteatri, di cui trattò Lipſio, non Anfiteatro fu, ma Palazzo de i Re di Francia: la deſcrizion per altro, che Lipſio ne fece, nè ad Anfiteatro compete, nè a Palazzo, ed egli in ciò non impegnò veramente il ſuo giudizio. Ma equivocaron talvolta i più eſperti Antiquarj ancora; onde parve al Fabretti veder veſtigj d' Anfiteatro nel ſito di Trebula mutueſca, quale, com' egli ſteſſo quivi moſtra, perdè l' eſſer di Città gran tempo avanti che d' Anfiteatri ci foſſe idea. Ogni apparenza di rotondità, o di oval figura, all' immaginazione d' alcuni ricorda Anfiteatro. Aggiungaſi, ch' ove reliquie, e veſtigio di Circo ſi ritrovino, o di Teatro, anzi di più altri antichi edifizj ancora, poſſono raſſomigliare interamente a quelle d' Anfiteatro. E che diremo di quando, come in più luoghi accade, pretende il volgar grido coſtantemente, che avanzi ſi veggano d' Anfiteatro, o di Romano Tempio, dove tutto è moderno, e dove nè pure un ſaſſo antico, o il menomo rimaſuglio appariſca? Che diremo di tante ſtampe, quali ſenza ſcrupolo alcuno ſi prendon giuoco di noi, ſuperbi Anfiteatri moſtrandoci in Città, e luoghi, dove informi rottami ſolamente vegganſi? Nell' *Antichità ſpiegata* ſi mette in diſegno, come eſiſtente in Autun, Anfiteatro in tre ordini, con portico ſopra i gradi, e ſtatue al di fuori: ma afferma chi fu in quel paeſe tutto queſto eſſer mero lavoro di penna, e fabricamento di carta; il che ben ſi compruova dall' oſſervare, come tutto è copiato da un diſegno del Ligorio, in cui figurò a capriccio l' Arena di Verona. Porremo quell' edifizio adunque col diſegno della noſtra Naumachia, intruſo nell' Opera poſtuma del Panvinio ſopra le Antichità Veroneſi. Nella ſopraccennata raccolta metteſi ancora l' intero diſegno, e profilo delle ſcalinate dell' Anfiteatro d'Italica in Iſpagna, benchè leggaſi quivi nell' iſteſſo tempo, che quell' Anfiteatro è ruinato tutto ſino a' fondamenti. Nell' ampia, e nobil collezione d' opere architettoniche, fatta di freſco dal Fiſchers, affermaſi che l' Anfiteatro di Tarracona conteneva ottanta mila uomini; e tal computo ſi è potuto fare da qualche piccol pezzo di muro antico, e d' arcata rotta, che ſi raccoglie ſopravanzare in quella parte.

Theatri lateritii reliquiis &c.

Etr. Reg. l. 4. c. 9. et 107.

Re Dipl. l. 4. c. 242.

Inſc. pag. 400.

CAPO UNDECIMO.

Poterſi sbagliar facilmente ne' monumenti antichi figurati, credendo vedere Anfiteatro, dov' è tutt' altro.

CHe ſe ſi sbaglia negli ſteſſi avanzi dell' antiche fabriche, che ſarà poi nelle immagini di eſſe, quali in logori metalli, o in corroſi baſſi rilievi, o in altra ſorte di monumenti ci ſi preſentino? Ne' Dittici figurati d' Anaſtagio, Conſole Orientale, parve al Viltemio, copiato poi dal Pagi, di vedere Anfiteatro, dentro il quale ſi facciano que' giuochi di Fiere, e d' uomini. Ma qual faccia d' Anfiteatro ha mai un ſemicerchio ſenza gradi, e dove gli ſpettatori ſon fuori? Anzi da que' Dittici ottimamente ſi conferma, che in Coſtantinopoli ſi faceſſero tali moſtre in edifizj diverſi, e non in Anfiteatro, benchè per correlazione ſi chiamaſſero forſe con ſimil nome talvolta. Anche certo edifizio, che appariſce in Medaglia di Fauſtina ſeniore mandata già al Mezabarba mal fu ſuppoſto Anfiteatro. Giovami ora però di ragionar particolarmente ſu gli Anfiteatri, ch' altri ha creduto vedere nella Colonna Traiana.

Non ſo qual rotondo edifizio ſcorgeſi due volte adombrato in eſſa, prima preſſo una Città aſſediata da i Daci, poi dove ſono i Legati da Decebalo ſpediti a Traiano. Non è poſſibile nell' oſcurità della pietra accertar che foſſe: però il Ciaccone, che

tab. 29. et 87.

sì bene illustrò quell' incomparabil monumento, giunto a que' due luoghi prudentemente gli trapassò, e nulla ne disse. Al Bellori, ch' altre annotazioni dopo vi fece, parve distinguer de' gradi, e stimò rappresentarvisi Anfiteatri, dicendo d' uno di essi, che *tra le fabriche di quella Città, o Castello fosse un Anfiteatro Castrense di legno*. Del crederlo di legno, e Castrense si rise il Fabretti, e supponendolo stabile, giudicò essersi voluto indicar con esso, che quella Città fosse Colonia Romana. Ma nuova marca, o contrasegno di Colonia sarebbe questo, nè erano Colonie in quella parte ancora, solamente dopo terminata la guerra avendone fondate Traiano, come da Dione; e troppo mirabil sarebbe, che avessero avuto Anfiteatri oscure ed ignote Città sul Tibisco. Quando tali pur fossero gli accennati edifizj, non altro che di legno, e celeremente fatti da' soldati dovrebber credersi, come d' altri due fabricati in Italia da una Legione in tempo di Vitellio abbiam veduto poc' anzi. A credergli opere di legno contribuisce il vedersi nella prima stampa, esattamente disegnata dal Muziano, e più accurata come il Fabretti attesta, che gli stipiti maestri nel circuito di tal fabrica sono appuntati nella cima, come in oggi è uso delle palizate, quali corrispondono al Vallo antico. I legni del Vallo veramente ci persuade una Medaglia di Licinio, e così l' autorità di Varrone, e di Livio, ch' altra conformazione avessero: ma acuminati nell' istessa forma veggonsi nel principio della Colonna i legni di quello steccato, che in figura parimente ovale circonda i magazini militari. Altro ebber certamente che fare i soldati in quella guerra, che Anfiteatri, e troppe cose di rotonda, o di oval figura possono in que' due luoghi significarsi dalla corrosa pietra; nè ardirà giudicarne chi sa le stravaganti irregolarità, che nell' opere degli antichi artefici s' incontrano in fatto di proporzione, e di prospettiva, per lo che non bisogna punto fidarsi nè dell' altezza, nè della grandezza, che apparisce. Nell' Arco di Susa, eretto in onor d' Augusto da Marco Giulio Cottio figliuolo del Re Donno, e publicato da noi con la Storia de' Diplomi, veggonsi nelle figure del Fregio porco, e bue più alte degli uomini.

tab. 23. et 85.

Col. Tra. pag. 39. et 86.

Figura non dissimile dall' accennate della Colonna Traiana, ma con alquanto maggior sembianza d' Anfiteatro, mirasi in alcune Medaglie d' argento, il rovescio delle quali sarebbe senza dubbio così interpretato, se le iscrizioni intorno non ripugnassero, e se il rotondo quivi rappresentato non fosse da' primi Antiquarj, che l' osservarono, stato battezato per *Castri Pretorii*, ond' è, che in possesso di tal nome mantiensi fino al dì d' oggi. Prima di venire ad esse, altra ne porrò qui, che secondo me rappresenta l' istesso, e per quanto è del recinto, pare facesse strada a quelle. Ha la testa di Fulvio Giulio Quieto, che va fra Tiranni, e di cui Medaglia Greca non si è finor publicata, ma solamente una Egizia registrata dal P. Banduri. Che il riverso non figuri nè Pretoriani, nè altri Alloggiamenti, o steccati, come d' altre simili vien creduto, è manifesto dal vedersi chiaramente mura, e torri, e sontuose porte, e dall' insegnarci la parola sotto, com' è la Città di Nicea. Battuta dall' istessa, e con tipo somigliante, altra Medaglia Greca non prima veduta di Macriano fratello di Quieto ha messo fuori il Sig. Haim Romano nel *Tesoro Britannico*. Nella guerra, che in quelle parti allor bollì co' Persiani, ed in cui valorosamente si portò Quieto, è naturalissimo, che le mura, e le porte di Nicea fossero risarcite; al che si alluse da Cittadini in tali monete.

Tav. II

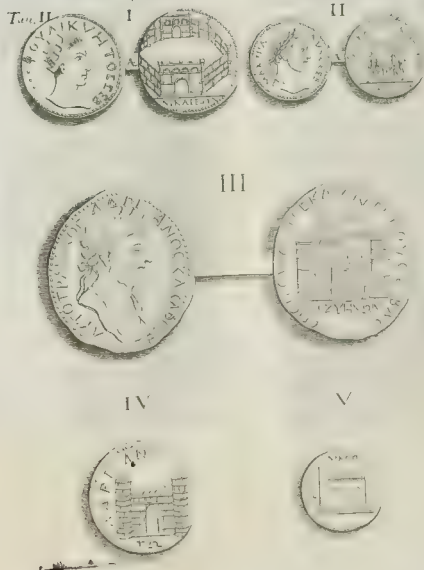
I

II

III

IV

V

Ma

Ma tondo, o pure ovato recinto vedeſi nelle avanti nominate d'argento, quale per quanto ſi poteſſe rappreſentare in così piccol ſito aſſai più ſomiglia ad Anfiteatro ch' altre figure per Anfiteatro preſe: ma comunemente s'interpreta per *Caſtri Pretorii*. Tal tipo aſſai frequente, e a baſtanza noto comincia in Diocleziano: dinanzi alla porta del recinto ſtanno quattr'uomini in abito militare, due de'quali in atto di ſagrificar ſopra un'ara, e in altre a un tripode, ch'è nel mezo. Torna l'iſteſſo roveſcio in Maſſimiano Erculio, che fu Imperadore inſieme con Diocleziano, e in Galerio, e in Coſtanzo, che furon Ceſari nell'iſteſſo tempo. Tre diverſe iſcrizioni con ognuna delle teſte ci ſi ritrovano: *Providentia Auguſtorum. Virtus Militum. Victoria Sarmatica*. Come non Anfiteatro, benchè l'apparenza ne ſia, così non credo figurarſi in queſte Medaglie Allogiamenti, nè Pretoriani in Roma, nè campeſtri in guerra. Il muro in eſſe rappreſentato è ovato, o rotondo: ma il Vallo de'Romani (che non ſi facea di muro, nè con torri, ma di terra, come anche oggigiorno i trinceramenti) era quadrato, il che da Polibio ben ſi raccoglie. A imitazione degli Allogiamenti di guerra ſi fabricarono preſſo le mura di Roma i Pretoriani, e però di forma quadrata, come appariſce da' loro avanzi, e veſtigj, conoſciuti già dal Panvinio, o almeno in tempo ſuo, tra le porte Viminale, e Tiburtina, nel luogo creduto prima Vivario. Dalla figura quadra di que' reſti di muraglie ſi confermò anche il P. Donato in credere, che foſſero de' Caſtri Pretoriani. All'incontro le Città ſoglion così trovarſi eſpreſſe nelle Medaglie; cioè con tondo recinto, come ſi vede in Ceſare la Colonia Caſilino, che al Mezabarba parve però un edifizio sferico; e frammezato di torri, come ſi vede la Città Tuſculana nella moneta riferita dall'Orſino nella gente Sulpizia. Penſo adunque, che non i Caſtri Pretorii, come ſi ſon finora interpretate le ſudette Medaglie, ma niente meno che in quelle di Nicea, una Città ſi vegga in eſſe; o vinta in guerra, il che ſi dinoti dalle parole *Virtù de' ſoldati, Vittoria Sarmatica*; o riſtaurata, e fortificata di nuovo, il che ſi dinoti da quell'altre *Providenza degli Auguſti*. La vittoria Sarmatica da niun altro più giuridicamente potea vantarſi, che da i ſopradetti Principi, per le eſpedizioni de' quali dice Eumenio nel Panegirico di Coſtanzo, eſſerſi quaſi diſtrutta quella nazione. E poichè non ſi trova sì fatto tipo ſe non in que' quattro, che nell' iſteſſo tempo concordemente imperarono, e ſi trova con tutti queſti motti in ciaſcun di eſſi; rendeſi probabile, che le quattro figure rappreſentino i due Auguſti, e i due Ceſari, e ſi dinoti dal ſagrifizio o dedicazion di fabrica, o rendimento di grazie per vittoria; la congiunzione, e la concordia fra eſſi facendo attribuire unitamente a tutti, ciò che ognun di eſſi avea fatto.

l. 1. c. 13.

La congettura del non figurarſi in tali monete i Caſtri Pretorii, ma bensì qualche Città, reſterà aſſicurata interamente dalla non più veduta, che nella ſteſſa tavola ſi moſtra, in cui le parole inſegnano rappreſentarſi per l'iſteſſo tipo la Città di Verona. Dirò prima come ſiami il non più veduto monumento capitato poco fa caſualmente. Ricercando io negli ſtudj di Venezia, ſe con quel tipo altro motto ſi ritrovaſſe, che i tre accennati, pregai ſingolarmente di fare nel vaſto oceano delle ſue Medaglie tal ricerca un mio gentiliſſimo amico, cioè l'Abbate Onorio Arrigoni, il quale poſſiede l'altre di queſta ſeconda tavola eccettuando quella di Firenze, e non meno per proprio diletto, che col fin nobiliſſimo di promuover le buone lettere, tra le molte, e particolar ſerie da lui raccolte, 800 Medaglie ha poſto inſieme di Colonie, 1500 Greche, e 1100 Egizie; qual ultima claſſe ſe avrò un giorno agio di publicare, un nuovo, e non inutil ſuſſidio ſpero ne ritrarrà la Cronologia. Il giorno appreſſo otto d'argento egli me ne portò col riverſo iſteſſo, e tra queſte la qui accennata, alla ſingolarità della cui epigrafe allora ſolamente avea egli con maraviglia fatto rifleſſione, eſſendogli ſtata venduta gran tempo fa in monte con molt'altre d'argento, ſenza farsgli oſſervar punto queſta, e ſenza però computarne ſe non il peſo. L'innocenza di tali circoſtanze gran credito conciliò ſubito di verità. Si confermava il credito a detto di tutti dall' inſpezione della Medaglia, e ſi confermava dall' aggiuſtatezza di ciò che contiene. La teſta è di Galerio Maſſimiano, fatto Ceſare inſieme con Coſtanzo Cloro dalli due Imperadori l'anno 202. L'iſcrizion del riverſo così l'interpreto: *Verona: Nova Porta Rite Condita*. Coſtanzo appena fatto Ceſare fu mandato nelle Gallie. Di Galerio per aſſai tempo non ſi rinvien coſa alcuna negli Scrittori: ſol ritrovo che pugnò co' Sarmati, e che in quelle parti edificò Caſtelli: ben però ſi vede con ſua teſta la moneta, che ha *Victoria Sarmatica*, e che abbiam detto rappreſentare Città, o Caſtello. Guerreggiò egli ancora in Germania, ed è credibile che in Italia paſſaſſe più volte, benchè non ſi legga ſe non di quando venne nel 304 a conferir con Maſſimiano il vec-

Vopiſ. in Carin. Quatuor ſane Principes unum in Republica ſentientes.

vecchio a Milano. Niente però più facile, che l'aver lui nel paſsare, o nel trattenerſi in Verona, dato mano alla fabrica d'una nuova Porta della Città. Gallieno non gran tempo avanti per timor de' Barbari vi avea rifabricate nuove mura, e ſopra una ſontuoſa Porta, che pur ſuſſiſte, ne veggiamo ancor l'Iſcrizione. Siccome quel lavoro fu fatto in ſomma fretta, il che ſi ricava dall' Iſcrizione iſteſſa, così è facile ch'altra Porta rimaneſſe imperfetta, e foſſe poi per ordine di Maſſimiano Ceſare condotta a fine. Di mura fatte di nuovo in quel tempo a varie Città, e fra queſte a Milano, da Maſſimiano Auguſto, tocca Aurelio Vittore. La noſtra Porta adunque, ſecondo ciò che qui ſi legge, fu inalzata *rite*, cioè ſecondo il rito dalla religion de Gentili preſcritto, e con quegli auſpizj, che ſi richiedeano nell' edificar mura, e porte di Città, quali ſecondo eſſi erano *coſe ſante*, come abbiam nelle Iſtituzioni di Giuſtiniano. Il ſacrifizio ſi fa però giuſta queſto monumento, dopo *fabricata* in Verona *ſecondo il Rito* una nuova Porta, e ſi fa innanzi ad eſſa, e dinota la dedicazion ſua, che volea dire, il dichiararla perfezionata, e il cominciare col favor de gli Dii a porla in uſo. L'accordo adunque con l'Iſtoria, e la formola, e le parole qui uſate ſuperan di molto la cognizion de' falſarii, quali per ſomma providenza del Signore ſono uomini idioti, e ignoranti, e allorchè alcuna coſa pongon di ſuo, danno ſubito in qualche balorderia. Si aggiunge il non eſser mai probabile, che chi aveſse voluto fingere con le parole intorno una Città, aveſse perciò ſcelta una Medaglia, il tipo della quale da niun finora è mai ſtato preſo per Città, ma da tutti per Alloggiamento Pretoriano. Nè altre Medaglie mancano col nome di Città nel contorno; nè maraviglia dee far veruna, che nel baſso ſecolo ſi batteſse qui moneta, come non la fa che nell' iſteſso tempo ſi batteſse in Aquileia; poichè correa l'iſteſsa ragione, cioè del pagar le ſoldateſche, quali nell'una e nell' altra Città, come di frontiera verſo ſtraniere nazioni, e piazza d'arme come or direbbeſi, ſoggiornavano.

de rer. div. l. 2. Sanctae quoque res, veluti muri, et portae Civitatis.

Molto meno dee dar faſtidio, che col tipo ſteſso ſi rappreſentino dunque in tali Medaglie Città diverſe, altra in Italia, altra in Sarmazia, ed altre non ſi ſa in qual parte. Siccome nel ſecol baſso il motto delle Medaglie molte volte non alludeva più ad alcun fatto particolare, qual nelle prime età, ma divenuto mera adulazione, ſi accomunava ad ogni Imperadore; così degli ſteſſi impronti ſi valſero ſpeſso variamente. In Coſtantino la figura medeſima, e nel medeſimo atteggiamento, ed abito, rappreſenta ora la Francia, ora l'Alemagna. Diſegno, che s'accoſta a quello, di cui trattiamo, cioè muro con porta, ma ſenza le quattro figure, e fatto però per ſignificar parimente Città, o Caſtello, non Caſtri Pretoriani, come vien' anch' eſso interpretato, e non Magazini, com' altri ha voluto di freſco intenderlo, comincia in Coſtanzo Cloro, e continua fino in Criſpo, ſervendo di riverſo a ben dieci teſte pur con gli ſteſſi motti di *Providentia*, e di *Virtus*, ora *Militum*, ora *Auguſtorum*, ora *Caeſarum*. E' indubitato, che ſe ben la forma è l'iſteſsa, la Città riſtaurata, o fortificata, overo il Caſtello, che ſi dinota, ſarà per lo più diverſo. Torna l'iſteſſo tipo in Valentiniano, e in Magno Maſſimo, e in Flavio Vittore, ma con altra iſcrizione: dal che ſi conferma, quanto vadano errati coloro, che vogliono rappreſentarſi anche per tal figura i Caſtri Pretorii, quali a quel tempo non v'eran più, disfatti da Coſtantino dopo vinto Maſsenzio, e abolito il corpo de' Pretoriani ſtati a lui favorevoli, come inſegna Zoſimo. Alloggiamenti militari, ma non già Pretoriani, potrebber ſolamente per tal tipo eſser forſe indicati, in quanto che gli Alloggiamenti ſtabili, o ſia i Preſidii poſti alle frontiere de' nimici, erano in modo di Caſtelli, onde il nome di *Caſtrum*, e di *Caſtellum* ebbe origine. Tali ſaranno ſtati i *Preſidiarii Caſtri*, cui diſse Ammian Marcellino fece edificar Valentiniano di là dal Danubio: di Caſtri fabricati fin da Traiano *ne' più ſoſpetti luoghi* fa menzion Vittore.

lib. 2.

l. 29. c. 6.

Al creder porta di Città, e non d'Alloggiamenti, la rappreſentata nella moneta di Verona, e nell' altre ſimili, difficoltà ſolamente mi fece da prima l'avere oſservato, come le porte delle Città da gli Antichi ſi facean doppie, qual veggiam la noſtra di Gallieno in Verona, e ſi oſserva nelle Medaglie quella d'Emerita Città di Spagna, e di Caſilino mentovata ſopra. Ma non tutte furon certamente in tal guiſa; in pruova di che oſservisi la Medaglia di Quieto, in cui la Porta di Nicea ſi vede, pur ſimile a quella dell' antidette, e con un foro ſolo. Oſservisi altresì la belliſſima dell' iſteſsa tavola, che ſi conſerva nel Muſeo del Gran Duca, con la teſta d'Adriano, e nel riverſo una porta di Bizia Città di Tracia col nome d'Itio, o ſia Iteio Ruffo Legato, e Vicepretor dell' Imperadore; e oſservisi la quarta, ch' è di Gordian Pio dove una porta ſi rappreſenta della Città d' Adrianopoli ΑΔΡΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. E per imparare, che variamente ſi coſtruivano, veg-

veggasi finalmente la quinta in nuovo modo, cioè a tre fori, o sia ingressi, ed è quella di Nicopoli d'Epiro in Adriano: IEPAC NIKOΠOΛΕΩC. Chi ha notizia dell' Antichità dubiterà a prima vista, che questa mostri Arco, e non Porta; e tal veramente potrebbe crederfi per aver tre aperture, se le due laterali fosser più basse, e se le quattro finestre, che ha sopra, e le due torri dalle parti non mettessero fuor d' ogni dubbio, ch'è porta di Città. Veggasi nel Serlio l' antica da lui disegnata di Spello con due torri simili riconosciute per antiche, benchè modernamente ristorate, e supplite. Due torri laterali mostra quella ancora d' Emerita, onde forse venne l' essersi dallo Spanemio, e dal Patino creduta Castello; e similmente effigiano nelle monete la Porta loro le Città di Nicopoli all' Istro, e di Traiana; o sia Traianopoli.

Nuova osservazione cade in acconcio d' aggiunger quì, per confermare come tutte le sopradette Medaglie non rappresentano altramente gli Alloggiamenti de' Pretoriani. Cotesti Alloggiamenti aveano appunto la porta doppia, cioè a due fori. Che in tal guisa altre porte ancora si fabricassero oltre a quelle delle Città, quando gran quantità di gente per esse transitar dovea, si è già dimostrato per una pur doppia, di cui gran parte rimane in Verona, e non fu della Città, ma del Foro. Che tal fosse quella de' Castri Pretorii, l' imparo da quella Medaglia, che unicamente secondo me ce gli mette dinanzi a gli occhi: dico unicamente, perchè io non gli veggo figurati in altre, dove par si converrebbe più; come nelle *Allocuzioni*, negli *Eserciti*, ne' donativi distribuiti dall' Imperadore a' soldati, e dove i titoli si danno di *Pater*, o di *Mater Castrorum*. La Medaglia in cui si veggono, è quella di Claudio, dove muro appare con doppia porta, e il motto in mezo *Imperatore Recepto*, indicando l'averlo i soldati dopo la morte di Caligola, dal luogo ove si era nascosto, ricuperato, e trasportato negli Alloggiamenti, e gridato Imperadore, come da Svetonio, e Dione. Porta doppia mostrerebbero però l' accennate Medaglie, se fossero de' Castri Pretoriani.

In somma niuna eccezione sembra dunque poterfi dare alla nostra Medaglia di Verona, per far creder la purità della quale un accidente ancora è venuto a contribuire: essendo che si è trovato subito un bell'ingegno, che presane una di Costanzo con l' istesso rovescio, rase le prime lettere, vi ha fatto intagliar su *Verona*. Io l' ho comperata volontieri, non già per esserne rimaso ingannato, come si sperava, ma perchè posta appresso la mia, serve mirabilmente a giustificarla, spiccando ne' caratteri ad ogn'occhio anche mezanamente addottrinato la diversità nella grossezza di essi, nell'affilatura, nell'incavo, e nella forma, oltre all'alterazion del campo. Questo riscontro fa conoscere ancora, come non era possibile il far di nuovo nel contorno sì lunga epigrafe, e che in tal caso il peso ne potrebbe scoprir l'inganno; poichè per fuggir questo pericolo nell'adulterata si è fatto *Verona* solamente, e mostrato, che dall' altre parti la Medaglia fosse mutilata, e guasta. Oltre a questa nuova conferma, sta in favor della nostra il parere di più esperti Pratici, cui si è lasciata a tutto comodo in mano; e sta il conio antico, e patente, e sta il cimento del peso, poichè posta su bilance da oro gelosissime a rincontro d'altre simili, trovasi ugualissima, e senza atomo di differenza; là dove il levar le prime, e l' abbassare il campo per far nuove lettere, ch'è l'unica fraude qual sospettar si potesse, non era possibile senza detrarre al peso sensibilmente.

Non mancherà chi si maravigli, come con tutte queste pruove io parli di questa Medaglia quasi con riserva, e non avanzi con asseveranza quanto può da essa ritrarsi. Il che da una mia massima procede, dalla quale non mi son mai dipartito, nè son per dipartirmi già mai. Questa è di non fondare opinione, o notizia nuova, e dalle ricevute diversa, in Medaglia che si trovi sola, quantunque non apparisca che opporvi. Così mi fece già stabilire il piacer ch'io mi presi in varie Città, di mettere in confronto i Pratici più rinomati, e tenuti per infallibili, e l'avergli trovati più d'una volta costantemente discordi: parimente l'aver veduto, come niun ve n'ha, che non sia stato colto in error qualche volta: appresso il sapere quanti strani modi mettono francamente in opera i falsarii, essendo questo il solo delitto, che si commette a man salva, e che punir non si vede, benchè il latrocinio sia qui congiunto sovente col tradimento, e con la perniziosa sovversion dell' Istoria, e d'ogni più importante notizia. Non è per questo, che la sincerità d'ogni Medaglia unica voglia per me rivocarsi in dubbio; ma trattandosi qui di cosa alla patria mia appartenente io non intendo di farne stato, nè di lavorarvi sopra, s' altro riscontro un giorno non ne dà fuori. Essa per altro sarà in mia mano esposta sempre all'esame de' curiosi, avendomene il Signor Abate Arrigoni fatto dono, com'è uso suo con gli amici.

Tanto

Tanto io scrissi due anni fa nella prima edizione di questo libro fatta separatamente, e tanto ho voluto che rimanga vivo anche in questa seconda per intera notizia del fatto, e di mia condotta: per altro al presente in maniera diversa son per discorrerla, nulla più esitando intorno al fondamento che può farsi nella Medaglia, poichè non è più sola. Essendosi per buona sorte trasferito da Vienna a Venezia il Sig. Apostolo Zeno Letterato a tutti noto, il quale all'altre sue cognizioni ha in poco tempo aggiunta una mirabil perizia in questa materia, e scelto tesoro di Medaglie d'ogni metallo ha posto insieme, ne' complimenti amichevoli, che per sua bontà mi fece sopra il Trattato degli Anfiteatri, dispiacere mi significò aver solamente provato per essere in esso registrata la non più intesa Medaglia di Verona, siccome quella, ch'altro che falsa esser non potesse. Non molto tempo dopo venuto in cerca di me un giorno, dissemi tutto giulivo, aver cambiata opinione, e render l'onore alla mia Medaglia, poichè altra in tutto simile ne avea trovata in altro studio sincera, e indubitatissima. In fatti visitando egli con diligenza straordinaria ad una ad una le Medaglie del Museo Capello, che in argento è ricchissimo, trovò con sua maraviglia quella di Verona, ed essendo con lui il Cavalier Lioni famoso Pratico, e alcun altro di tal'ordine, osservata, e riosservata, fu conchiuso da tutti concordemente non potersi della sincerità di essa aver dubbio alcuno. Ecco però come il regno delle Medaglie non è corso tutto ancora, ed ecco quanto si scuopran vere le sciocchezze sparse a Venezia, e a Roma intorno alla mia Medaglia per opera di coloro, che lavorando falso, non possono parlar vero.

Diasi ormai termine a questa digressione, se così vogliam chiamarla, diretta a far conoscere come per rotondità di edifizio non deesi ne' monumenti antichi far argomento d'Anfiteatro, nè sospettare che Anfiteatro sia, ciò che nelle mentovate Medaglie si rappresenta. Necessario per altro fu, spezialmente per l'istoria dell'Arena Veronese, il diffondersi nel far ben conoscere il vero senso della riferita moneta di Massimiano Cesare; poichè opinion correndo presso molti, che appunto in quel tempo, o dall'uno, o dall'altro Massimiano essa fosse edificata, non sarebbe mancato chi interpretando per Anfiteatro il tipo, in tal falsa credenza si confermasse.

CAPO DUODECIMO.

Anfiteatri, de' quali restano in oggi fuor di Roma grandi, e sicure reliquie.

Le Città oltre a Roma, che secondo l'universale, e da secoli tramandata osservazione, e credenza, ancor conservano grandi, e famosi avanzi d'Arene, si riducono a quattro; Verona, Capua, Pola, e Nimes. Ma che dirassi mai, se di queste poche ancora alcuna io ne trarrò fuori? e pure così avverrà; perchè trasferitomi personalmente a Pola, ho rilevato, come quello altro non fu che un superbo Teatro; la qual cosa con evidenza si dimostrerà nel secondo libro. Nè posso negare, che qualche dubbio non mi nasca anche su quel di Nimes dal sapere, ch'è in due soli piani, senza finestre nell'alto, senza numeri su gli Archi, senza vestigio di gradi; e parimente per affermare il P. Montfaucon, che sia diverso dagli altri Anfiteatri, e abbia porte in vece di scale; e dall'imparare nell'erudito recente libretto del Gautier, intitolato *Istoria di Nimes e delle sue Antichità*, come in più luoghi si osservan Priapi effigiati a basso rilievo su le pietre, il che a Teatro può forse convenire, ma non ad Anfiteatro. Strano parrà questo sospetto per non essersi finora avvertito come Teatri si fecero anche di recinto intero, e circolare; ma noi l'abbiamo accennato già per un passo di Pausania nel capo sesto, e lo mostreremo più chiaramente nel fin di quest'opera. Tuttavia lasciando quel di Nimes nel suo possesso, vi lascieremo per ora anche quel di Pola, in quanto che fu Teatro di struttura dalla comune diversa, e simile nell'esterno giro a gli Anfiteatri.

L'aver veduto ampiamente quanto rari furono gli Anfiteatri stabili, invoglierà tanto più di saper l'istoria de' sopranominati, e sopra tutti del Veronese, ch'è il maggior de gli altri dopo il Romano, e di cui abbiam preso a trattare singolarmente. Ma sventura vuole, che nè di esso, nè degli altri si possa render molto sicuro conto, nè precisamente assegnarne autore, o tempo, Scrittore, o monumento non essendoci rimaso, che della fabrica loro faccia parola; quando non debba eccettuarsi il Capuano per quel frammento d'Iscrizione, che l'anno passato è venuto a luce. Del non vedersene memoria negli antichi Storici non dobbiam maravi-

ravigliarci, mentr'eſſi di quanto ne' Municipj faceaſi per lo più non preſer cura: maraviglia è più toſto da prendere, come nè degli altri che furono, nè del Romano iſteſso ſia mai data fuori l'ampia Lapida, che ſecondo l'uſo pur doveano portare in fronte, cioè ſopra il principale ingreſso. Par fatalità, che dell'Opere maggiori le Iſcrizioni ſien per lo più perdute. Non ſi dubiti per altro, che non vi foſsero, mentre ſappiam da Plutarco, che il Teatro fatto, e dedicato da Auguſto, fu per ſuo ordine attribuito nell'Iſcrizione a Marcello; e ſappiam da Dione, che in quella del ſontuoſo Portico da lui pure edificato fece porre il nome di Livia. Sul Teatro di Pompeo era prima la memoria di lui, e ſu la Scena quella di Tiberio, che l'avea rifatta, rimeſse l'una, e l'altra da Claudio nel ſuo riſarcimento; indi quella di Claudio ſteſso per la dedicazione. Dell'Iſcrizione fatta porre nel Circo Maſſimo da Trajano dopo averlo rifabricato, e ampliato, ci riferiſce lo Storico anche il ſentimento, cioè averlo lui reſo ſufficiente al Popolo Romano. Era generale l'uſo delle Iſcrizioni ne' publici edifizj, non ſolamente facendogli di pianta, ma riſtaurandogli, onde come ſingolar coſa eſpreſse Auguſto nelle Lapide Anciranе d'aver fatte più opere, o rifatte, ſenza mettervi iſcrizione alcuna del nome ſuo; e con maraviglia notò di Severo Sparziano, che avendo riſarcite le publiche fabriche, quaſi in niuna poſe il ſuo nome, ma conſervò le memorie de' primi autori.

Plut. in Marc. *Dio l. 54.* *Dio l. 60.* *Dio op. Xiph.* *Gr. pag. 232. fine ulla inſcriptione nominis mei.*

Una rifleſſione è da far qui prima di paſſare avanti. Ognuna delle quattro ſopranominate Città non va ſuperba dell'Anfiteatro ſolamente, o di Teatro uguale nell'eſterior recinto a gli Anfiteatri, ma di tali altre reliquie ancora d'antica magnificenza, e grandezza, che ſuperano in ciò tutte l'altre. La noſtra ne abbonda forſe ſovra tutte: Capua poco lungi dall'Anfiteatro ha i rimaſugli d'un Arco, e preſſo la torre di Sant'Eraſmo ha quei d'un Teatro come il Canonico Mazochio atteſta. Di Nimes in Francia baſta vedere il Serlio nell'Epiſtola a Franceſco I, ch'ei premiſe al ſuo libro terzo: afferma egli, come vi era allora un Arco ricco d'ornamenti, un Tempio Corintio, ſuperbo Acquedotto a tre ordini un ſopra l'altro, (Caſaubono lo chiama ponte) reſto di Palazzo, edifizio in tre ordini con belliſſime ſcolture, e cupola in cima ſoſtenuta da dieci colonne Corintie canalate; forſe era la Baſilica di Plotina edificata a Nimes per ordine d'Adriano, e detta da Sparziano di *mirabil lavoro*: l'aver ſembianza di Tempio potea appunto farla credere edifizio ſteſſo con tal nome ricordato da Sifilino: appreſſo due torrioni ottangoli, che moſtravano il modo dell'antiche difeſe, ed alcune ſtatue, e lapide in coppia. Anche il Palladio ſi compiacque di rappreſentare, e minutamente deſcrivere due antichi Tempj di Nimes. Di Pola parleremo altrove, e baſti per ora, che al bel dì d'oggi non un ſolo, ma più avanzi d'antiche fabriche vi ſi trovano di tal bellezza e conſervazione, che difficilmente potrebbe crederlo chi non gli ha veduti.

ad Spart. *in Hadr.*

Impariamo da queſte eloquenti ruine ciò, che da i pochi, e delle coſe fuor di Roma per lo più affatto digiuni Scrittori mal ſi potrebbe; cioè come queſte Città ne' primi ſecoli dell'Imperio furono inſigni, e grandi: mentre in ciaſcuna d'eſſe per farle conoſcere maggiori allora di molte, che poi ſormontarono, accoppianſi con l'Anfiteatro tant'altre nobili reliquie di ſontuoſi edifizj. Ecco però come facilmente s'ingannano i moderni Autori, quali ripieni d'idee moderne, e col ſolenne abbaglio di confondere il ſiſtema dell'Imperio poſteriore a Coſtantino con l'anteriore, non ſoglion riconoſcere negli antichi tempi per gran Città ſe non quelle, che primeggiaron nel ſecol baſſo. Che nell'alto ſecolo foſſer queſte ſuperiori di molto a molte, che poi s'accrebbero, e lo ſplendor delle quali non fu, ſe non quando a i più ſuperbi edifizj de' Gentili non ſi ponea più mano, i mentovati marmi lo dimoſtrano irrefragabilmente, imperciochè per quale occulta ragione appunto in quelle, ch'hanno Anfiteatro, avrebber dovuto conſervarſi tante altre reliquie d'inſigni fabriche, talchè ſuperino in ciò le Città tutte, eccettuando Roma; e non ſe ne ſarebbero conſervate altrettante in quelle, che ſecondo l'idea comune converebbe dire, aveſſero avuto sì fatti edifizj publici in molto maggior numero, e molto maggiori? *Che fu Nimes?* diſſe Lipſio, in paragone delle gran Città della Francia? Ma perchè, ſe fu sì poca coſa Nimes, ſi diſtinſe eſſa ſopra tutte le Città della Gallia in tempo d'Auguſto per le Monete? è nota la volgare, ma belliſſima, con attributo di Colonia, e con le teſte di lui, e d'Agrippa: altra dell'iſteſſa età ne riferì Triſtano. Perchè le ſi diè titolo di Colonia Auguſta? perchè Adriano vi edificò una ſuperba Baſilica in onor di Plotina? Perchè anche nel ſecol baſſo fu in Nimes una delle tre Zecche di Francia, nominate dalla *notizia dell'Imperio* col lor Prepoſto? Verona, e Capua ſoverchio è ricordar quai foſſero: per lo ſtato in cui ſi tro-

cap. 5. *Gr. 323. 5.* *Spart. in Adr.*

si trovasse la prima al tempo d' Augusto, basta il passo di Strabone, che la mette allora in uguaglianza con Milano, e piccole rispetto ad essa chiama l' altre per se molto considerabili, che avea vicine, come Mantova, e Brescia.

lib. 5.

Persone degne in ciò di fede m' hanno più volte asserito, vedersi un pezzo d' Anfiteatro fuor di Frejus in Provenza, più certo forse di qualunque altro, che sia vantato in Francia: fu nominato anche dal Serlio il quale parlò in oltre, d' altro avanzo quivi d' edifizio Romano, che sembra Palazzo. Di quella parte della Gallia disse Plinio, esser più tosto un' estension dell' Italia, che Provincia; e quella Città marittima fu detta Colonia *Giulia*, e Colonia *illustre*, e si fece soggiorno permanente di Romani, da che Augusto vi mandò le navi Rostrate prese nella battaglia Aziaca, e vi rimase un' armata navale, come a Miseno, e a Ravenna, il che s' impara da Tacito.

l. 3. c. 4. Italia verius quam Provincia.

Ann. l. 5.

Se noi ammettiamo interamente il supplemento, e l' interpretazione data al frammento di Lapida poco fa disotterrata presso l' Anfiteatro di Capua, di cotesto unicamente, oltre al Romano, noi sappiamo gli autori, e l' età. Fabricato dal Publico della Colonia Capuana poco dopo quel di Tito; risarcito, e adornato dall' Imperadore Adriano, e dedicato da Antonin Pio. Per verità ingegnoso e dotto si è dimostrato il Canonico Mazochio sì nel supplire, sì nell' interpretare; nè cosa contiensi nel supplemento suo, che non si possa con applauso ricevere: v' ha solamente chi alcun' altra parola vedrebbe quivi più volentieri in vece di *Imagines*, della qual però ei non si professò mallevadore. A niuna Città più che a Capua competeva l' emular subito il maraviglioso, e vicino Anfiteatro di Tito, sì per la nota grandezza, e dovizia di essa, come per l' insita, e antica compiacenza de' gladiatorii spettacoli. A niun Imperadore più che ad Adriano si adatta l' averlo ristaurato, e abbellito; poichè niun altro fu che fuor di Roma tanto edificasse. Non dee far difficoltà l' esser dedicato non da lui, ma dal successore, perchè potè a tal ristaurazione aver dato mano solamente negli ultimi tempi di sua vita. Le colonne veramente, che nella Lapida si dicono aggiunte, parrebbe più convenissero a Teatro, che ad Anfiteatro; ma ben' è stato avvertito, come puotero servire nell' Antiporta. Nè fuor del caso è l' Iscrizione per esser posta solamente al tempo del dedicare; poichè dopo i risarcimenti considerabili, e si collocava nuova Lapida, e per rimettere in uso, si dedicava di nuovo; come parlando del Teatro di Pompeo, abbiamo poco avanti potuto imparar da Dione. Ben però in questo e si notò la prima erezione fatta dal popolo Capuano, forse con le parole A SOLO FECIT, ch' era la formola lapidaria per esprimere il far da' fondamenti, e si notò la ristaurazione, e l' ornamento aggiuntovi, e la nuova dedicazione.

Dell' edifizio Polano, e del Nemausense indizio non abbiamo alcuno, nè da monumenti, nè da Scrittori. L' avere Adriano quasi in ogni Città fabricato qualche cosa, come Sparziano afferma, potrebbe dar qualche motivo di riferire a lui quel di Nimes. Ma siccome l' istesso Storico fece distinta menzione della Basilica in onor di Plotina quivi da lui eretta, perchè mai non l' avrebbe fatta anche d' un Anfiteatro, ch' era maggior' opera? Narra Capitolino nel principio della vita d' Antonin Pio, che da quella Città ei trasse origine; potersi però sospettare, ch' ei vi ergesse l' Arena, parve al Casaubono. Ma se d' Imperadore fosse stata sì grand' opera, perchè avrebbe dovuto tacersi nell' Istoria Augusta? Or lasciam degli altri, e veniam finalmente all' Anfiteatro Veronese.

CAPO DECIMOTERZO.

Si va investigando l' età, e l' autore dell' Arena Veronese.

INtorno al tempo, in cui possa credersi fabricata la nostra Arena, in due opinioni gli Scrittori si son divisi. Alcuni l' hanno creduta opera d' Augusto, e di questi fu antesignano Torello Saraina, mosso dall' aver ciò letto in vecchia Cronica, e nell' Itinerario di Ciriaco Anconitano, che visse nel decimoquinto secolo, e ancora dall' avere Svetonio scritto, che Augusto ornò l' Italia di fabriche: fu in tal sentenza anche il P. Mabillone. Altri l' hanno creduto opera di Massimiano, e a questi precedette il Sigonio nell' *Imperio Occidentale*, indotto a sospettar ciò dall' esserne ignoto l' autore, e dal supporre erroneamente, che Massimiano fabricasse un Palazzo a Brescia, e un altro in Aquileia; il che fu trascritto da molti, e riferito anche dal Lydiat nella sua Serie Cronologica. Ma veramente come nè l' una, nè l' altra congettura è appoggiata a solido fondamento alcuno, così ho per certo, che troppo presto il ponesser gli uni, e troppo tardi gli altri. L' Architet-

It. Ital. pag. 25.

lib. 1.

chitettura assai più lo potrebbe far credere de' tempi d'Augusto, che di Massimiano; mostrandosi assai più prossima a' buoni tempi, che a i cattivi; e l'ordine Toscano servato in tutti i piani sembra conciliare maggior credito d' antichità. In oltre l' avere Augusto condotte acque in Brescia, come da una Lapida s'è imparato, mostra, ch' anche in queste parti promosse lavori; dove i Palagi di Massimiano in Brescia, e in Aquileia son meramente supposti ed immaginati, mentre il Panegerista unicamente citato dal Sigonio, non d'altro parla, che d' una pittura fatta porre da Massimiano nel Palazzo d' Aquileia. Con tutto ciò io non so indurmi a credere, che Anfiteatro di tutta pietra, e di così fatta struttura, si edificasse in Colonia a tempi d'Augusto, avanti che altro tale si fosse veduto in Roma, e avanti che quel di Tito esemplare di tutti gli altri fosse inalzato. Pare ancor credibile, che sarebbe stato nominato in qualche occasione da Plinio, il quale di pitture, e di cose di minor momento del suo natio paese in più luoghi fa ricordanza. Troppo aspramente per altro derise Lipsio le ragioni dal buon Saraina addotte per riferirlo ad Augusto. Da quell' istessa pagina di Lipsio si può prender documento di compatire umanamente, e di scambievolmente perdonarsi gli errori; poichè grand' uomo com'egli era, cita anch' egli non meno del Saraina istesso l'Epistola di Plinio ad *Maximum Africanum*, per aver letto, *Vellem Africane quas coemeras*, quando è patente, doversi leggere *Africanae*, e intender delle *Pantere*. Celio a Cicerone scrivendo parla dell' *Africane condotte*, e di *dieci Africane* donate, dove consta dalle precedenti, che parla di Pantere: così Livio, l' altro Plinio, Svetonio, ed altri.

lib. 6. Ep. ult.

Fam. l. 8. Epist. 8. et 9. Liv. l. 44. Pl. lib. 8. cap. 17. Sv. Cal. 18. C. l. 21.

Ma al crederlo di Massimiano ripugnano molto più le condizioni de' tempi. L'Imperio era già sconvolto, l'Italia afflitta, e le Città, massimamente situate alle frontiere come Verona, stavano in terrore per le incursioni cominciate, o minacciate da' Barbari. L'arti decadute di molto, e l'antiche idee da' travagliati Municipj obliate. Anche la religion Cristiana già grandemente diffusa, e che poco stette a farsi trionfante, malamente avrebbe lasciato effettuare a un popolo tanta impresa, proveniente dalla religion de' Gentili; e tanto più che gli Anfiteatri eran già resi mere sentine di crudeltà, e piazze di Martirii. Ma che più? sicura pruova io credo potersi rilevare, come avanti Massimiano, cioè sotto Gallieno, non solamente era fatta l' Arena nostra, ma si era già cominciata a disfare. Riluce tal pruova ne' molti pezzi, che ci rimangono dell'antiche mura erette in tempo di Gallieno: poichè in essi quantità di pietre ho osservate, quali non solamente dalla qualità, dal colore, e dalla forma, ma da segni certi si riconosce, come furon prima dell' esterior recinto dell' Anfiteatro. Bella conferma ci dà di ciò il Saraina, dove attesta, avercene vedute alcune con que' numeri, ch' erano scolpiti nelle chiavi, o pietre di mezo di tutti gli archi inferiori. Nè sia chi si renda difficile a credere, che così presto a ruinar cominciasse l'esteriore di tanta fabrica. Fosse difetto de' fondamenti, e de' siti, o quasi natural conseguenza, come scrisse un Architetto, in pareti archeggiate tutte dal basso all' alto, e dove però la maggior parte era vano; egli è certo, ch' anche l' Anfiteatro di Catania sotto il Re Teodorico era in gran parte a terra, e appunto per risarcir le mura ne furono impiegate le pietre. Dice Cassiodorio, che quelle pietre erano precipitate non per terremoti, ma *per lunga vetustà*; da che apparisce, come fur dell' alto secolo sì fatti edifizj, e come nel loro intero poche età ebber di vita. Anche il Teatro di Pompeo in tempo di Teodorico già minacciava ruina, ed era ridotto a termine di perir fra poco, se non si trovava modo di sostentarlo con gran barbacani, e pilastri.

p. 23. in ipsis muris nonnullae Amphiteatri tabulae cum numeris &c.

Var. l. 8. 49. longa vetustate collapsa.

Cass. Var. l. 4. 51. sive masculis pilis contineri potuerit.

Il desiderio di scoprire con sicurezza il preciso tempo, e l'autore, mi ha fatto ultimamente scavare in que' siti, dove l' Iscrizione potea più sperar di trovarsi; ma non sono stato così felice: e pure due meze lettere se ne son rinvenute, quali unite a un maggior pezzo di lapida, estratto già dal pozzo, ch'è nel mezzo, formano S. CON. Che queste lettere fossero dell' Iscrizione messa in fronte all' Anfiteatro, si rende probabile per la loro inusitata grandezza, perchè l' O cresce d' undici once di diametro, e corrispondon l'altre. Da queste io non mi farò a indovinar cosa alcuna, e nè pure che voglian dire *Senatus Consulto*, che uso era di significare con S. C. Ben posso dire, che la lor forma, e bellezza indicano buona età, e non basso tempo. Non parlo di quella tanto scioccamente finta Iscrizione, che attribuisce il nostro Anfiteatro a un Flaminio Console. La diedero fuori il Caroto, e Leandro Alberti come esistente in Lucca, dove non fu mai, e malamente è stata ricevuta in più libri.

L'uso singolare d' Adriano di fabricar fuor di Roma potrebbe qui far pensare a lui; ma quella Epistola di Plinio il giovane, ch'abbiam poco fa mentovata, ci per-

ſuade, che il noſtro Anfiteatro avanti Adriano già foſſe; e poichè non par conveniente il ſupporlo avanti quel di Tito, ci fa molto appreſſare al vero tempo della ſua edificazione. La detta lettera di Plinio, che ſi crede morto ne gli ultim' anni di Traiano, inſegna come ſolenne ſpettacolo Anfiteatrale ſi celebrò allora in Verona per liberalità d'un Perſonaggio cognominato *Maſſimo*. Ei lo diede per onorar la memoria di ſua moglie defonta, ch'era di queſta patria, e per gratificare i Veroneſi, da'quali era riverito ed amato, e non ſenza contracambio ſecondo Plinio, il quale, come Veroneſe per adozione, parlando ſeco dice, *i Veroneſi noſtri*. Ora per queſto ſpettacolo *moltiſſime Pantere* erano deſtinate, quali per le tempeſte di mare non giunſero d'Africa a tempo. Combattimento di tante, e di tal ſorte di beſtie può fare in Italia qualche indizio d'Arena ſtabile. Ne gli ſpettacoli di Curione, de' Fidennati, e di Cecinna, e Valente mentovati da Plinio, e da Tacito, quali furono in Anfiteatri di legno, menzion ſi vede di gladiatori, ma non di Fiere. Non lieve adunque è la congettura per ſupporre eretta queſta machina ſotto Domiziano, e ſotto Nerva, e al più tardi ne' prim' anni di Traiano, e per credere emulato qui ſenza ritardo il grand' eſempio di Roma.

gladiatorium munus Veronenſibus noſtris &c. Africanæ, quas coemeras plurimas.

Suol crederſi comunemente, che d'Imperadore, o di Preſide Romano l'impreſa foſſe, e la ſpeſa. Ma ſe d'opera d'Imperadore foſſe ſtata l'erezione di così magnifico Anfiteatro, non pare ſi doveſſe eſſer ciò tacciuto dagli Scrittori delle lor Vite. Non tacque Svetonio delle mura, e de i Tempj riſarciti da Caligola in Siracuſa, e della Reggia di Policrate, e del Tempio d'Apolline, ch'egli penſava rimettere in Mileto, ed in Samo. Non tacque Sparziano della Baſilica in Nimes, nè del Tempio, e dell'Ara fatta da Adriano in Atene. Un Imperadore, che aveſſe eretta sì nobil fabrica, non avrebbe ſecondo l'uſo di quel tempo traſcurato l'onore di dedicarla, e di ciò pure ſi parlerebbe da gli Scrittori, come fa memoria Svetonio del Tempio in Nola, e del Campidoglio dedicato da Tiberio in Capua. Preſide non potrebbe al noſtro Anfiteatro aver dato mano, mentre Preſidi allora in Italia non erano, non eſſendo l'Italia ridotta ancora in condizion di Provincia, e reggendoſi le Città da ſe. E' però affatto veriſimile, che della Republica, e popolo Veroneſe tal' impreſa foſſe. Così vedremo appreſſo, come un Cittadin Veroneſe fabricò parte del Portico anneſſo al Ludo gladiatorio, e che l'approvazion del Popolo, e non d'altrui, a ciò ſi richieſe. Così l'Anfiteatro di Capua indica l'Iſcrizione ſopra mentovata, che da quella Colonia foſſe inalzato. Tanto facea potere allor le Città il conſorzio di Roma; e la comunicazion degli onori; minorandoſi ancora grandemente in que' tempi il diſpendio di così fatti lavori dalla quantità de' ſervi, e facilitandoſi per la Città noſtra dall'avere il marmo in pronto, e in così poca diſtanza. Se aveſſimo rinvenuta la bramata Iſcrizione, i Preſidenti alla fabrica ci ſarebber noti.

cap. 21.

cap. 40.

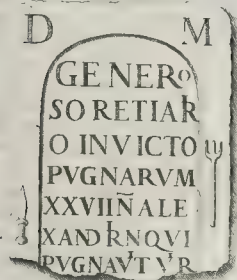
Vorrei ſopra tutto poter far giuſtizia al nome dell'Architetto; ma tanto il ſappiam del noſtro, come del Romano Anfiteatro ſi ſa. Ho per certo, che dell'uno e dell'altro l'Architetto ci ſarebbe noto, ſe queſti ſuperbi edifizj, quando ſcriſſe Plinio la ſua grand'Opera, foſſero ſtati in eſſere. Inſigne Architetto fu qui Vitruvio Cerdone, come ben moſtrano le reliquie dell'Arco, che abbiam di lui. Se foſſe opera ſua l'Anfiteatro, nè ardirei d'aſſerir francamente, nè di negare, ma la congettura nè è per certo molto ragionevole. Il Romano fu ſituato nel mezo della Città; il noſtro fuor delle mura, ma ad eſſe viciniſſimo, e poco lontano da una porta: così fur gli altri nelle Colonie. Gli antichi recinti più riſtretti, e la maggior frequenza del popolo, non laſciavano in quei tempi tanto ſpazio libero dentro la Città, che poteſſe ſervire a moli di tanto giro. Nello ſcavare dinanzi alla porta, ch'anco anticamente fu la primaria, e più frequentata, ſi è ſcoperto il fondamento d'un groſſo muro, fatto in parte con pietre dell'Arena ſteſſa, e con pezzi anche di colonne, che vien ſecondando il piegar di eſſa, e pare la circondaſſe dalla parte della Bra. Altro non può crederſi, ſe non che nell'età corſe dalla fabrica delle prime mura a quella delle ſeconde, ſi penſaſſero di circonvallarla in tal modo, e di comprenderla nella Città, perchè non reſtaſſe eſpoſta ad eſſer occupata da nimici. Non è però da penſare, che ciò avveniſſe nella ſteſſa rinovazion delle mura fatta da Gallieno, sì perchè la groſſezza è inferior di molto a quelle, sì perchè quel fondamento attraverſa, e ſerra il maggior condotto, da che ſi può arguire, eſſer fatto dopo ch'era mancato l'antico uſo dell'Anfiteatro negli ſpettacoli.

CAPO DECIMOQUARTO.

Iſcrizioni al Veroneſe Anfiteatro ſpettanti.

USo dell'Anfiteatro ſi fece da' Veroneſi molto frequente, di che indizio gran-

gran le si additerà a suo luogo per una pietra dalle funi del Velario incavata: ora il proverò con tre insigni Lapide tuttavia esistenti, e da me collocate una presso l'altra nel publico Museo dell' Accademia. La prima, ch' è d'un Gladiator Reziario, poco esattamente si ha nel Grutero, e negli altri, e niuno ha osservato in essa la particolarità singolare del mostrar la forma dell' armi di costoro.

D M
GENERO
SO RETIAR
O INVICTO
PVGNARVM
XXVII Ñ ALE
XAND RNQVI
PVGNAVT V R

Rarissimi sono sì fatti monumenti, nè saprei dire, s'altro in oggi ne sussista. De i pochissimi di tal genere che si hanno alle stampe, ma non si veggono, non è anche da credere a tutti. Questa sepolcral memoria è d' un Gladiatore per nome Generoso, che fu di condizion servile, di *nazione* (cioè di patria) Alessandrino, e di classe Reziario. Diverse furono le spezie, e le maniere de' Gladiatori, che si distingueano dal vestimento, dall'armi, e dal differente modo di combattere, per la qual varietà molto s'aumentava il piacere negli spettacoli. Io non entrerò in questo, avendone già scritto Lipsio distintamente. Dirò solamente, che le classi più dell'altre celebrate negli Scrittori furon quelle de' Secutori, e de' Reziarii, quali combattean fra se. Iscrizion d' un Secutore, ch'avea combattuto otto volte, fu già in Verona, e si legge nel Saraina; ma essendo ora perduta, ed essendo stata riferita scorrettamente, non ne farò uso. D'esser di questa classe si vantò Commodo, e d'esser primo in essa, e d'aver però vinti, o uccisi Reziarii moltissimi. Tanto abbiam da Lampridio, sopra il quale scrivendo Salmasio, non ben' intese quai fossero i Secutori. Ma i Reziarii furon così detti dal giacchio, con cui entravano in campo; cioè dalla rete, che gettavano al nimico per invilupparlo; ferendolo poi con la fuscina, overo col pugnale, di che andavan guerniti. Ben dice Lipsio, che ne sarà venuta l'origine dal fatto di Pittaco, di cui fa la vita Laerzio, e parla Strabone. Essendo costui Capitano de' Mitilenei, combattè da corpo a corpo col Capitano degli Ateniesi in figura di pescatore; perchè involse il nimico con una rete, che avea portata seco nascosta, poi lo ferì con tridente, e coltello.

iaculum.

Laer. l. 1.
Str. l. 13.

Non dubiterà, che da quel fatto non fosse presa questa spezie di Gladiatori, chi osserverà a parte a parte, come l'altre ancora rappresentavano il modo d'armeggiare, e di combattere di qualche nazione, o pure d' alcun genere di milizia, o alludevano a qualche fatto, fosse Istorico, o favoloso. I supplizj ancora, poich' erano in figura di spettacolo soleano eseguirsi scenicamente, prendendo spesso i motivi dal nome. Fin quando i Gladiatorii Giuochi si facean nel Foro, narra Strabone di quel ladro Siciliano, che si facea chiamare *figliuolo dell' Etna*, e servì quasi d'intermezo: poichè posto sopra un'alta machina, che figurava il monte Etna, cadendo questa tutta a un tratto, precipitò il reo tra le gabbie delle Fiere, che parea covassero in quella montagna, e ne fu lacerato. Modi somiglianti si tennero nell' Anfiteatro con Orfeo, Laureolo, Dedalo, e Leandro, mentovati da Marziale. Queste allusioni degli antichi negli spettacoli corrispondeano al loro operar ne' lavori manuali, dove per lo più anche gli utensili, e gli usuali strumenti si faceano rappresentar qualche cosa. Rendeasi necessaria negli spettacoli sì fatta quasi mutazion di scena, poichè duravano tutto il giorno. V' eran Gladiatori, che combatteano a cavallo, de' quali accaderà di parlare altrove. Ve n'era, che pugnavano da i carri, detti però Essedarii, quali o imitavano il combatter degli antichi Orientali, o quel de' Britanni, de' quali che tal fosse l'uso, insegna Cesare: però in forza d' augurio dicea scherzando il Satirico a colui, che avrebbe preso in guerra qualche Re straniero, e sarebbe innanzi a lui *da Britanno cocchio* caduto il Re Arvirago. Se ne stiamo a Giornande, Anglico era anche il vocabolo d' *Essedo*, ma si vede usato fin da Cicerone più d' una volta. Giunio Filargiro all' incontro disse chiamarsi Essedo certo veicolo, da cui soleano combattere i Galli. Giovinetti da carri fece combatter Cesare negli spettacoli. Lascio le selve, le caverne, le navi, che nell' Anfiteatro si faceano veder talvolta; lascio il lusso, e la pompa, per cui fin nella fine del quarto secolo accusò S. Ambrogio la prodigalità del dissipare i patrimonj negli Spettacoli; e fino nella fin del quinto il Console Turcio Asterio nell' Epigramma da lui scritto sul Virgilio Mediceo, e publicato dal Cardinal Noris ne' Cenotafi Pisani, gran

Bel. Gal. lib. 4.

Iuv. Sat 4. aut de temone Britanno.
Iorn. c. 2. quas more vulgari essedos vocant.
ad Geor. lib. 3.
Diol. 43.

De Off. l 4. c. 21.

p. 444. In quaestum

gran ricchezze afferì consumate ne' suoi Giuochi, e confessò d' aver sagrificate al popolar grido le facoltà.

fame censûs iactura cucurrit.

Ma tornando a' Reziarii, non co' Secutori solamente, ma pugnavano essi sovente anche co' Mirmilloni, i quali si armavano all' uso de' Galli, ed aveano un pesce effigiato su la celata, come si ha da Festo, onde quadrava il coglierli con una rete. L' atto d' un Reziario, che tira a se il competitore, involtogli con la rete il capo, mirasi espresso in un Medaglione di Gordian Pio illustrato dal Senator Bonarroti. Ma scagliata la rete in darno, davan mano i Reziarj al tridente. Terribile era con esso quell' Ermete ricordato da Marziale. Asta di più punte lo chiama Prudenzio, ove dice, che la faccia degli avversarj coperta dalla visiera ne veniva percossa. Nè si creda già fosse questa arme da scherzo. Essendo una volta cinque Reziarii restati soccombenti ad altrettanti Secutori, e dovendo esserne trafitti, uno di essi *ripigliato il tridente* tutti i vincitori uccise; la fierezza del qual fatto fu deplorata fin da Caligola. Il lor' abito era la tunica, onde *tunicati* gli chiama qui Svetonio, e *la fuscina del tunicato Gracco* nomina Giuvenale. Ad Arnobio in veder Nettuno, che si facea da gli artefici col tridente in mano, parea di vedere un Gladiatore. Ma oltre al tridente ebbe seco Pittaco corta spada, o coltello, come narra Strabone: e però usaronla i Reziarj ancora: il che essendo già stato rivocato in dubbio, vien con sicurezza stabilito dalla nostra Lapida, che ci fa vedere la forma dell' un' arme, e dell' altra. Questo gladio, o sica, ben mostra non esser di quelle, che volle adoprarsi da Gladiatori Marco Aurelio, cioè senza punta, per fuggir la carnificina; ma più tosto di quelle, quali dice lo Storico in Nerva, e altresì Vittore, si esploravano prima del combattere, per veder s'erano ben' acute.

Juv. Sat 8. movet ecce tridentem, Post quam vibrata pendentia re. in dextra. Nequicquam effudit. l. 1. 25. de Virgg.

Svet. Cal. cap. 30.

Sat. 2. lib. 6.

Str. l. 14. τῇ τριαίνῃ καὶ τῷ ξιφιδίῳ.

Dione Xiph.

idem εἰ ὀξέα ἐστίν. Vict. in T.

Un' altr' arme di costoro nomina Tertulliano, cioè *la Spugna*. Dove Tito Livio descrive l' armatura de i Samniti nomina la *spugna*, che lor copriva il petto: è da credere fosse maglia di ferro, che vien' ad avere qualche apparenza di spugna. Ma il passo di Tertulliano indica, che ne' Reziarii così chiamavasi qualche arme da offesa, non da difesa; poichè dice: *potrà ricordarsi la misericordia a colui, che sta mirando i morsi degli Orsi, e le Spugne de' Reziarii?* leggo *moneri* in questo passo, non *moveri*, com' hanno le stampe, e come cita anche Lipsio, perchè non fa senso. Ora una coperta del petto non sarebbe tanto a pietà opposta nè ben corrisponderebbe al morder degli Orsi. I Reziarj in oltre combatteano senza armatura, ed in tunica, come abbiam detto, e senza ascondere in celata la fronte, come si legge in Giuvenale. Alla rete adunque o al lor tridente, o al coltello forza è ch' anco tal nome si desse. Potea darsi per certa somiglianza alla rete, e poteva alla corta spada ancora, forse perchè il suo manico traforato fosse, e lavorato a guisa di spugna. Inclino a creder questo per quel motto d' Augusto riferito da Svetonio, ch' il suo *Aiace si era lasciato cader su la Spugna*. Era questa una Tragedia da lui cominciata, che non riuscendogli a suo modo, l' annullò cancellandola, al quale ufizio serviva presso gli antichi una spugna. Ma fredda facezia sarebbe stata questa d' Augusto, intendendo semplicemente, come Casaubono e tutti gli altri hanno fatto, senza che doppio senso potesse aver quella voce, essendo che niuna relazione era tra Aiace Eroe, e l' istrumento da cancellare, per cui dovesse acquistar grazia tal detto. Parmi però potersene ricavar con certezza, ch' anco alcun' arme da punta portasse nome di Spugna, per lo che si venisse a intendere, aver la Tragedia avuto simil fine ad Aiace istesso, che si diede morte abbandonandosi sopra una spada. Ma per dar fine a quanto per occasion del nostro Gladiatore abbiam detto, l' aver lui pugnato vensette volte, mostra la frequenza in Verona di questi Giuochi, probabile essendo, che stesse qui, e fosse a quest' Anfiteatro dedicato: potea per altro aver combattuto più volte in un giorno. Qualche rara notizia ci recherebbe facilmente questa pietra, se non fosse tronca, parendo si cominciasse nel fine (dove malamente il Grutero fa VI. R.) a far memoria d' alcuna occasione, in cui costui *pugnò virilmente*.

de Spect. cap. 25.

lib. 9. spongia pectori in tegumentum.

poterit de misericordia moneri.

Sat. Ser. l. 1. c. 8.

Sat. 1.

cap. 26. Aiacem suum in spongiam incubuisse.

Assai più raro che di Gladiatori è il trovar sicuro monumento di Cacce date fuor di Roma. Nell' Anfiteatro nostro bella testimonianza n' abbiam veduta poc' anzi in Plinio giuniore. D' altra Caccia memoria c' è rimasa nella seguente Iscrizione, scolpita a bellissime lettere in gran base di marmo rosso nostrale, più larga che alta. Le stesse parole si veggono di qua e di là, il che mostra fosse anticamente collocata in luogo, che facesse faccia a due parti.

NOMINE
Q. DOMITII . ALPINI
LICINIA . MATER
SIGNVM . DIANAE . ET . VENA
TIONEM
ET . SALIENTES . T . F . I

Que-

Queſta buona donna ſeguendo l'iſtinto della ſua pietà, ſecondo la bizarra religion di quel tempo, laſciò in teſtamento, che ſi celebraſſe una Caccia di Fiere. Laſciò in oltre, che foſſe fatta una ſtatua di Diana. A Diana Preſide d'ogni Caccia erano ſpeſſo conſacrati, non già gli Anfiteatri, come vien creduto, ma sì fatti ſpettacoli. In qual ſito tale ſtatua foſſe collocata, non ſi potrebbe indovinare; ma non certamente nel mezo dell'Anfiteatro, com'altri ha penſato. Ordinò in oltre coſtei, che ſi faceſſero *Salienti*. Non ſi ha altrove menzion di Salienti in propoſito d'Anfiteatro. Queſta voce ſuole intenderſi per cannoni o tubi da condurr'acqua. Potrebbe però ſoſpettarſi ancora, che ſignificaſſe qui quelle occulte cannelle, per le quali con artifizio mirabile due volte rammentato da Seneca, ſi faceano ſalire dal fondo dell'Anfiteatro fino alla cima liquori odoroſi, che ſchizzavano poi, e ſi ſpargean per l'Aria in modo di minutiſſima pioggia. *Sparſioni* chiamavanſi queſte effuſioni, e appar preſſo l'altro Seneca nelle Controverſie, come c'era chi rettoricando chiamavale *piogge odorate*. Si può ricavar da quel luogo, che tali canne s'intendeſſero comunemente con nome di *Sifoni*: quindi è, ch'io nella noſtra Lapida più volontieri intenderei per Salienti ciò, che in oggi diciam Fontane, quali era molto a propoſito di fare preſſo l'Anfiteatro, onde tal ſi è creduta quella Meta, che ſi vede nelle Medaglie a canto del Coliſeo. Anzi io penſo da quella voce Latina eſſer venuta in noſtra lingua quella di Sorgente, benchè ſoglia uſarſi in ſenſo alquanto diverſo; e per fontane parmi doverſi ſpeſſo intender tal voce anche ne gli Scrittori, come in Cicerone, dove nomina la peſchiera, e i Salienti; e in Plinio, ove dice che Agrippa a comodo publico tanti laghi fece, e *cento cinque Salienti*; e in Frontino, ove conferma che Agrippa *d'acque Salienti fornì la Città*, e dove nota, onde ſi prendeſſe l'acqua *per ſuſſidio de' Salienti publici*; e preſſo Ulpiano, ove nomina le *canne, che ſi attaccano a' Salienti*, o *alle Salienti*, come più propriamente direbbeſi.

Nat. Qu. l. 2. c. 9. Epiſt. 90. — *lib. 5.* — *Fam. l. 3. 17.* — *l. 36. c. 15.* — *de Aquaed. art. 10.* — *lib. 15. D. de act. emp.*

Di tutte queſte coſe la noſtra Licinia, che di gran condizione convien creder foſſe, mentre potè ordinare una Caccia Anfiteatrale, volle ſe ne deſſe l'onore a ſuo figliuolo, e ſi celebraſſe lo ſpettacolo in nome ſuo, com'egli n'aveſſe fatta la ſpeſa. Così veggiamo in Dione, che Auguſto certami Gladiatorii diede *a nome de' figliuoli ſuoi*, e ne diede anche a nome de' nipoti, come dalle Lapide Anciranes' impara. Leggeſi parimente in Tacito, che a nome ſuo, e del fratello Germanico fece Giuochi Druſo.

l. 54. τῳ τῶν παιδων ὀνόματι. Grut. p. 232. meo nomine, aut filiorum meorum, et nepotum. Ann. l. 1.

Ma l'uſo aſſiduo, e continuato di tali ſpettacoli in Verona molto più ſi comprova dalla terza Lapida, che inſegna come qui era Ludo ſecondo il parlar de i Latini, cioè Seminario per così dire, e ſcuola di coloro, che ſi addeſtravano per l'Anfiteatro. In queſto ſenſo ſogliono uſar le Iſcrizioni tal voce, e in queſto ſenſo diſſe Fabretti uſarla anche alcune leggi, che parlano del condannare *ad ludum*; ma in eſſe dee veramente intenderſi dello ſpettacolo; e non del gladiatorio ſolamente, come ſpiega Gotofredo, anzi più preciſamente del beſtiario, Di così fatti Ludi erano diverſi in Roma mentovati ne' marmi, e da Publio Vittore. Fuor di Roma rariſſimo è, che menzion ſe ne vegga. In Capua ſi oſſervano, e in Ravenna preſſo Ceſare, e Strabone: nell'una, e nell'altra Città tenne Ceſare in educazion Gladiatori: in Capua, come di grand'Anfiteatro fornita, quantità ne ſoggiornava fino a tempi di Didio Giuliano. Ma ciò che ſi rende nella noſtra Lapida più oſſervabile, è l'indizio, che in Verona ancora come in Roma più Ludi foſſero, mentre diſtingueſi quello, di cui ſi fa menzione, con nome di *Ludo Publico*. Ecco il marmo mancante nel principio.

Inſc. p. 298. — *C. Th. ad l. 8. de Poen.* — *v. Spar.*

....

... LVCIL. IVSTINVS
EQVO PVBLICO
HONORIB. OMNIB
IN MVNICIPIO. FVNCTVS
IDEM. IN. PORTICV. QVAE
DVCIT. AT. LVDVM. PVBLICVM
COLVMN. IIII. CVM. SVPER ꝑC
IE. STRATVRA. PICTVRA
VOLENTE. POPVLO. DEDIT

a tergo della ſteſſa Lapida

Ω Ρ Α
Κ Α Ι
Τ Υ Κ Η

Nel Grutero e negli altri queſt' Iſcrizione al ſolito è poco eſattamente preſa. Le lettere contradiſtinte mancano nel marmo, e l'ho ſupplite, ma al quinto verſo, ove in tutte le ſtampe vien ſupplito PARTEM, la pietra non ha luogo che per due lettere, onde altro non potea dir che ITEM, il qual modo anche in altre ſi vede; e forſe era ſcritto IDEM, come ſpeſſo oſſervaſi per la popolar pronunzia, che ſcambiava fra quelle due, ond'anco qui ſi fa AT per AD.

Avea

Avea dunque Lucilio Giuſtino, dopo ſoſtenuti nella Città tutti i Magiſtrati, col conſenſo del Popolo fatte quattro arcate nel Portico, che conduceva al Ludo Publico, e poſte le colonne, e l' avea coperto, laſtricato, e dipinto. Per *Superficie* ſuol' intenderſi da' Legiſti quanto è ſopra terra. Le due parole Greche nel di dietro della Lapida le prendo per quel detto proverbiale, che ſuole uſarſi anche in noſtra lingua: *Tempo, e Fortuna*: ἐτησίους ὥρας preſſo Filone, al fin del libro ſopra la Creazione, vien tradotto *horas*, dove ſignifica *ſtagioni*.

CAPO DECIMOQUINTO.

Notizie dell' Arena Veroneſe ne' tempi inferiori.

Abbiam toccato ſopra, quanto d'antico principiaſſe il primo recinto di queſta mole a ſcompaginarſi. Gran colpo è credibile riceveſſe dalla fabrica per timor de' Barbari frettoloſamente eſeguita delle mura di Gallieno; pietre ſtate avanti in eſſo riconoſcendoviſi, e potendoſi però credere, che di material sì opportuno, e sì proſſimo foſſe allora in gran parte, fatto uſo. Penſai una volta, ſe la ſommità del recinto foſſe allora ſtata disfatta, e gettata a terra, acciocchè occupata mai l' Arena, da nimici, non ſerviſſe a dominare, e danneggiar la Città d'alto in baſſo; ma ſi ſventa queſto ſoſpetto oſſervando, come la poca parte della circonferenza eſteriore ch'ancor rimane, è appunto da quel lato, dove per tal riguardo ſi ſarebbe cominciato a diſtruggere. L'ultima notizia che ſi trovi di popolo in queſt' Anfiteatro anticamente ragunato, è negli Atti de' Martiri Fermo, e Ruſtico; che vuol dire nell' anno Criſtiano 304. Non è da dubitare, che non ſeguiſſe nell' Arena il principio del lor Martirio, mentre il dì avanti fu dal Preſide fatto invitare il popolo *a ſpettacolo*, e tutta la moltitudine vi ſi ragunò. Uſo fu anche in Roma aſſai frequente, come ſi è toccato nel Capo che precede, d'eſeguir nell' Anfiteatro i ſupplizj; anzi nel ſecol baſſo quivi ſi ſpedivano talvolta le cauſe criminali da' Giudici, e in gran concorſo di popolo vi ſi condannavano i rei, come può ricavarſi da Ammian Marcellino, ove parla del Prefetto di Roma Aproniano. Nell' Arena fu condotto anche il noſtro quarto Veſcovo S. Procolo, che pur deſiderava il martirio, ma contra lui non volle Anolino incrudelire. L'eſſerſi non molto dopo aboliti i gladiatorii ſpettacoli avrà grandemente contribuito alla ruina degli Anfiteatri, perchè ceſſatone il principal' uſo, ſi levò mano dal riſtaurargli di tempo in tempo, com' era neceſſario per la conſervazion loro.

convenerat omnis multitudo populi ad ſpectaculum.

Ma colpo in oltre molto ſenſibile penſo io, che riceveſſe l' Arena, quando per comprender dentro quella parte di Città, che reſtava fuori dell' antico recinto, altro più ampio ſe ne fabricò; il che ſarà avvenuto nel principio del ſeſto ſecolo, eſſendoſi provato nell' Iſtoria, come il detto recinto opera fu del Re Teodorico. Vera coſa è, che d'altro genere di materiale fu compoſto quel muro, cioè con pezzi piccoli, e rozamente riquadrati di pietra tenera, come ſi può vedere in più luoghi; ma con tutto ciò una delle ſue torri, che in gran parte ancor ci rimane, mi fa creder, che in eſſe come di diverſa, e più forte ſtruttura, molte delle pietre dell' Anfiteatro ſaranno ſtate impiegate. Vedeſi la detta Torre compreſa nella muraglia del Caſtel vecchio preſſo l' Arco de' Gavii: non eſſendo eſſa già ſtata fondata inſieme col Caſtello, ma ſolamente accreſciuta allora della parte alta, ch' è lavorata di mattoni. Nella parte inferiore compoſta di pietre antiche, ſtate prima in opera, le maggiori furon del primo giro dell' Anfiteatro, e tra queſte un pezzo ſi ravviſa dell' architrave del terzo piano. Nè dubitar ſi può, che al ſecondo recinto non appartenga tal torre, mentre tra le dette pietre, e il cotto ſopra-poſtovi da gli Scaligeri, un tratto ſi vede ancora del ſolito materiale, e lavoro, con cui fur condotte tutte le mura di Teodorico; anzi entrando nel Caſtello ſi vedrà come quel muro continua dentro ancora, e procede interrottamente fino al fiume, ch' era il ſuo termine.

Procedendo i tempi menzion ſi trova della noſtr' Arena nel Ritmo, compoſto mentre riſedeva il Re Pipino in queſta Città, e publicato poco fa nell' *Iſtoria de' Diplomi*, ridotto finalmente alla ſua vera forma, ed a lezion ſana. Contienſi in eſſo una deſcrizion di Verona, l' autor della quale dopo le mura, e le Torri del ſuo recinto nomina, prima di tutt' altro l' Anfiteatro, e così ne parla.

Habet altum Labyrinthum, magnum per circuitum,
In quo neſcius egreſſus nunquam valet egredi,
Niſi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.

Ha un alto Laberinto ampio per giro,
Di cui non uſcirà chi non ſa il varco,
Se filo ei non ha ſeco, o pur lucerna.

In

In più Manuſcritti, ma di poca antichità e di niſſun conto, ho trovato citarſi un' opera del noſtro Pacifico Arcidiacono, che morì l'anno 846, e accennarſi, che foſſe una ſpezie di Dizionario Geografico, e in eſſo ſi mentovaſſe l'Arena Veroneſe pur con nome di Laberinto. Menzion più ſicura ne abbiamo in Raterio, celebre noſtro Veſcovo del ſecol decimo. Egli nell'operetta intitolata *Qualitatis Coniectura*, toccando alcune rivoluzioni ſeguite allora nella Città, nomina un *Palazzo*, che tenea luogo di Caſtello; nomina *Cortalta*, che facea pure l'iſteſſa figura; e nomina il *Circo chiamato Arena*, in cui parimente certo Conte per eſſer ſicuro ſi tenne. L'uſo di valerſi ne' tempi baſſi degli antichi edifizj per Fortezze, è comprovato da molti documenti, e Scrittori; nè ſolamente degli Anfiteatri, come del Capuano, e del Nemauſenſe ſi ha, ma delle Terme ancora, e de' Tempj: veggaſi la vita d'Innocenzo terzo: il Mauſoleo d'Adriano è Caſtello ancora.

t. Dacher. Spic. t. 2.

ipſe in Circum, quod Arena dicitur, ob cuſtodiam manſitaret.

Non è da laſciar ſenza riflesſione il confermarſi qui, ciò che al capo nono ſi dimoſtrò, cioè che i nomi degli edifizj Romani ſpettanti a' Giuochi ne' tempi inferiori ſi confuſero, e ſi uſarono ſtranamente. Il noſtro Poeta ritmico chiamò Laberinto l'Anfiteatro, perchè tal ſembianza parve a lui gli deſſero le molte ſcale interne, e le varie ed oſcure vie, ed i replicati e circolari corridori. Così al tempo de' Romani Laberinto, per conſimil ragione, fu chiamato il ſotterraneo monumento di Chiuſi, gran ſaggio della magnificenza Etruſca. Circo, o *mezo Circo*, fu chiamato il Teatro di Verona, ch'era ſu la collina, nel noto reſcritto di Berengario, che ſi può vedere preſſo il Panvinio, con cui permiſe d'atterrare i publici antichi edifizj, quando con altrui pericolo minacciaſſer ruina: ed all'incontro Teatro vien detto l'Anfiteatro in Carta che riferirò fra poco. In documento che addurrò, ove di Pola, Palazzi chiamanſi un Teatro, ed un Tempio. Ma il nome d'Arena per altro anche dal detto paſſo di Raterio ben ſi riconoſce, come nel noſtro popolo durò ſempre, e da' Romani ſi è fino a noi tramandato. D'antica derivazione è ancora la voce *covoli*, con cui il dialetto Veroneſe dinota i luoghi coperti, e interiori dell'Anfiteatro: *cubile* preſſo Vitruvio ſignifica que' luoghi, dove pietre, o legni poſano; e poſano ſopra quelle volte i gradi. *Arcovalos*, e *Arcovolitos* (onde in volgare archivolti, come volta da *voluta*) ſi ha nel teſtamento dell'anno 922 di Giovanni Veroneſe Veſcovo di Pavia edito dall'Ughelli, e ſignifica le arcate, e le volte del Teatro, nelle quali il ſudetto fece fare l'Oratorio di S. Siro. Il Saraina citò un paſſo dell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, in cui ſi dà all'Arena nome di Laberinto, e diceſi, che per di dentro è cinta di *cubali*, e d'*antri*; ſi trova anche ſcritto *cubatis*. Ma quello fu un autore del decimoquinto ſecolo, e tal paſſo, benchè preſo, e addotto anche da Lipſio, e dal Bulengero, nè ſi trova nell'opera ſua ſtampata, nè nella manuſcritta. Ben però parte di quelle parole citò il Panvinio, come d'incerta Cronica, e non di Ciriaco.

cubalis et antris multiformiter redimitus.

Ant. Ver. l. 3. c. 2.

Qualche uſo ſi farà probabilmente fatto dell'Arena anche ne' mezani tempi, e forſe di ſpettacoli a noi del tutto ignoti. Fole ſi raccontano, e in ſuppoſti documenti ſi leggono, di battaglie fattevi da Lancellotto del Lago, e dagli Eroi Romanzieri; ma egli è pur vero, che ſervì di campo ai Duelli giudiziali, o ſia ordinati dal Giudice, in que' ſecoli, quando ſecondo le leggi Longobarde, e l'inſtituto delle nazioni Settentrionali molte liti ſi decidevano per Duello. A continuare in Verona più che in altre parti sì fatto coſtume, diede fomento ſenza dubbio il comodo dell'Anfiteatro. Memoria ne ho veduta in più documenti, che non è qui luogo di riferire. A tempo d'Innocenzo terzo fu dal Podeſtà intimato perſonal Duello a un Cherico ch'avea ucciſo un Arciprete; come ſi vede da un' Epiſtola di quel Pontefice al Veſcovo noſtro e Cardinale Adelardo, il cui nome non è ſtato inteſo dal Baluzio per eſſer dinotato con la ſola iniziale. Ma di tempo ancor più baſſo pruova ne appar certiſſima in un lungo e curioſo rotolo, ch'io conſervo nel mio domeſtico Archivio, ſcritto nel ſecolo del 1300. Contengonſi in eſſo le pruove fatte in giudizio da certi per cognome Viſconti l'anno 1263, per via d'eſami, e di teſtimonj, dell'eſſer eſſi e gli avi loro ſtati in poſſeſſo da più di cent'anni addietro del dazio delle porte di Santo Stefano, e del Veſcovo, e d'ogn'ingreſſo per terra, e per acqua da quella parte; e in poſſeſſo parimente *dell'introito, et onore dell'Arena per ocaſione delle pugne giudicate, che ſi fanno nell'Arena ſteſſa*. Affermano alcuni de' teſtimonj, come *per ogni battaglia giudicata fatta in Teatro* avean coſtoro ſempre raſcoſſo *venticinque lire di moneta Veroneſe*, con obligo di tenere aſſicurato il luogo; e affermano, come *per cuſtodir battaglia, gli avean veduti più volte andare al Teatro con uomini armati*. Impariamo adunque da queſto ſingolar documento, come

l. 1. ep. 485.

introitum, et honorem Arenæ occaſione pugnarum iudicatarum, quæ fiunt in ipſa Arena.

ire ad Teatrum pro cuſtodiendo battaiā

cum ho. minibus armatis.

come servì assai tempo il nostro Anfiteatro di campo franco per li Duelli giudizialmente decretati; ed è credibile vi venissero per l'opportunità e sicurezza del luogo a combattere anche uomini d'altre parti, ritraendone il Publico della Città un diritto, e una contribuzione, che allogava.

Non poche volte servì ancora la nostr'Arena a i supplizj de' rei, quasi continuando il costume antico: di persone di conto decapitate in essa ne' tempi Scaligeri più memorie si trovano, spezialmente ne' testi a penna. Nel principio del 1400 serviva di stanza alle meretrici, e ne pagavan pigione, come da un curioso rotolo dell' Archivio Bevilacqua ho ricavato. Durava quest' uso anche verso la fine di quel secolo dicendosi dell' *Anfiteatro* nell' Azion Pantea:

12.9.5.

> *Flevimus hocque super, nobis quod structa pudicis*
> *Nunc loca prostantes faciant immunda puellæ.*

Sopra tutto continuò sempre il fatal' uso di valersi delle sue pietre in occasion di nuove fabriche; il che apparisce singolarmente dalla torre presso l' Arco de' Gavii, e dal fondo delle merlate mura fatte intorno al suo giardino da Cansignorio nel 1364. Fin nel 1406 molti e molti de i gradini furono adoprati per lavorare al Castello di S. Felice, come ho letto nel codice Saibante 667.

Con tutto ciò una lode non può negarsi a' Veronesi, che a' Cittadini di verun' altra Città non credo sia comune. La Storia del nostro Anfiteatro termina con quella delle ristaurazioni, senza risparmio di spesa continuate fino a' dì nostri. Non che gli altri, ma nè pure il Romano fu in questa parte sì fortunato: e piacesse a Dio ch' esso almeno avesse ottenuto, che si vietasse il disfarlo, come del Polano vedremo altrove. Ma publici decreti per risarcire non credo certamente possan mostrarsi se non in Verona, e questi assai più d'antico, che non si crederebbe. Esimio codice conserva nel suo Archivio il nostro Capitolo Canonicale scritto nel 1228, in cui si contiene lo Statuto Veronese, o quegl' incarichi addossati dal Publico a chi veniva assunto al grado di Podestà, e da esso promessi e giurati, che fecero strada alla compilazione de gli Statuti. Questo codice è stato pur' ora publicato dal Signor Cancellier Campagnola, che con molta cognizione, e con diligenza incredibile ha riordinato, e illustrato l' Archivio stesso. Al paragrafo 162 così si vede che il Podestà prometteva. *In reparatione, et refectione Arenae de Communi expendam in meo regimine infra sex menses ab initio mei regiminis quingentas libras; ita tamen quod hoc possit immutari voluntate Consilii, vel Arengi.* Per errore scrisse qui il copista *non possit*, che non concorda con l'*ita tamen*, e non potendosi limitar mai l'autorità del pien Consiglio, in cui risedeva la suprema Podestà del Comune, cioè della Republica. La somma di 500 lire era in que' tempi molto considerabile, e però non lieve appar la premura ne' Cittadini nostri fin da quel tempo di conservarsi questo tesoro.

Come il sudetto libro può dirsi primo Statuto, così quello, che si conserva nell' Archivio particolare de' Proveditori della Città, può dirsi secondo. Fu scritto in anni diversi, ma niuna parte di esso è dopo il 1376. Contiene gli Statuti regolati più volte sotto Scaligeri, e ordinati, e in sei libri divisi. Nella fin del primo son le elezioni del Popolo, che conferì loro il governo degenerato poi in Monarchia. Nel libro quarto al capitolo 156, si vede ordinato di tener chiuse tutte le porte dell' Arena, che prima stavano aperte, e si trova in questo modo proveduto alla sua custodia, ed al suo decoro.

Quam multa maleficia in Theatro sive Arena commissa sint hactenus, et possent committi de cetero, statuimus et ordinamus, quod dictum Theatrum, sive Arena clausum permaneat, et claves portarum eius in massaria Communis Veronæ, vel apud Massarium dicti Communis ponantur, et stent. Et si quis fregerit portas, vel murum ipsius Theatri per vim, puniatur in XXV libras pro quoque, et quaque vice. Quod denuntiare teneantur, et debeant Iurati, et Custodes noctis guaitarum circumstantium eadem die vel sequenti, banum ad voluntatem domini Potestatis vel Curiæ auferendo. Et si quis in eo Theatro fecerit aliquam turpitudinem, puniatur in V solidos pro unoquoque, et qualibet vice = Procuratores Communis Veronæ infra XV dies officii sui teneantur inquirere per covalos habitantes: et si invenerint aliquem habentem cloacam, vel fossam, vel scaffam discurrentem in dicto Theatro, vel Arena &c.

Terzo Statuto è il regolato di nuovo, e stampato nel 1475. In esso si può veder replicata con poca diversità l' ordinazione istessa, aggiunta penalità a chi movesse di luogo alcun de' gradi, o trasportasse qualche pietra; e soggiunta altra curiosa legge, che ognuno può osservar nella stampa. L' anno 1480 ricavo, che mancava la maggior parte de i gradi da un Poema di

di Panfilo Saſſo, teſto a penna preſſo di me, in cui ſi dice l'Arena *gradibus vacua*. Ma nel ſecolo del 1500 ſi poſe mano a riſtaurarla da vero, e nel 1545 ottimamente fu preſo d'elegger di tempo in tempo un preſtante Cittadino, di cui foſſe cura l'attendere alla ſua conſervazione. Ventitre anni dopo fu fatta una raccolta di denaro volontariamente contribuito da Cittadini per rifare i gradi, o rimettergli a luogo ſuo. Nel 1579 fu impoſta una gravezza da eſiggerſi per quattr'anni a fine di *riparar l'Anfiteatro*, e fu preſo di ſupplicare il Dominio, perchè vi foſſe impiegata anche una parte delle condanne. Altri ſimili decreti furon poi più volte fatti nel Conſiglio de'Dodici, e in quello de'Cinquanta, che fanno fede del continuato fervore in così nobil cura. Tra gli altri nel 1606 fu ſtabilito di creſcere in avvenire due ſoldi per lira le condanne pecuniarie nelle cauſe Criminali del Conſolato, per applicar tal ſomma all'Anfiteatro, e di ſupplicare col mezo de'Rettori il Dominio per la confermazione di tal Decreto. Saggiamente dopo qualche tempo fu meſſo in uſo di raddoppiar la cuſtodia, e l'attenzione al riſarcimento, creando due Preſidenti dell'Arena; il qual ufizio dopo molti degniſſimi Soggetti è ſoſtenuto con attenzione, e con zelo da'Conti Gomberto Giuſti, ed Agoſtino Rambaldi, al qual ſuccede ora il Sig. Bertoldo Pellegrini.

E poichè al preſente rimeſſi già ſono e derfezionati dal fondo alla cima i giri tutti pe i gradi, non ſarebbe per certo fuor del convenevole il rivolgerſi alla gioventù Veroneſe, ed alla fiorita e numeroſa nobiltà della noſtra Parria, eccitandola a valerſi qualche volta di queſto unico, e incomparabil campo per far moſtra del ſuo ſpirito, e per eſercitar ſuo valore. Il rinovar qualche volta i ſolenni armeggiamenti a cavallo per sì lunga età intermeſſi, ci farebbe godere della più bella e più ſuperba veduta, che oggi giorno in qualunque parte, e in qualſiſia occaſione ammirar ſi poſſa; tale ſenza alcun dubbio eſſendo quella del noſtro Anfiteatro ripieno, e coperto dal baſſo all'alto intorno di ſpettatori. Sì fatta apparenza ſupera ogn'immaginazione, ed è l'unico ſaggio, che in oggi ſi poſſa prendere dell'antiche idee, e della grandezza Romana ne gli ſpettacoli. Non potrebbe per certo miglior comodo deſiderarſi, o eccitamento maggiore a celebrar di tanto in tanto alcun publico divertimento, in cui Virtù aveſſe parte, e che uſcendo delle miſerabili coſtumanze de'giorni noſtri, non pareſſe con iſpirare effeminatezza e mollizie ſtudioſamente ordinato ad anneghitire ed avvilir ſempre più la miſera noſtra nazione. Nel paſſato ſecolo di due Tornei più degli altri ſolenni memoria trovo; l'uno nell'anno 1654, l'altro nel 1622: in queſto fu riportato il primo premio dal Marcheſe Aleſſandro da Monte, di cui fanno menzione Orlando Peſcetti nel Dialogo dell'Onore, il Palladio nell'Iſtoria del Friuli, e 'l Bruſoni nell'Iſtorie d'Italia, per eſſer riuſcito poi gran Generale, come nella Vita publicatane dal Conte Gualdo può vederſi; e ſi vedrebbe aſſai più in molte ſue lettere, e del Cardinal Mazarini, e d'altri a lui, quali da chi ſcrive conſervanſi. Ma che altre Gioſtre ancora nel paſsato ſecolo ſi ſien fatte, benchè non ſe ne trovino publicate le relazioni, ſi può arguire da rariſſima Stampa in grande dell'Arena impreſſa nel 1627, in cui vedeſi figurata dal vero una Gioſtra d'incontro, e vi ſi veggono le comparſe, e i Cavalieri nell'armatura, ed abito che portarono, con l'armi del lor caſato ſopra gli ſcudi, e i due che con le lancie s'incontrano, ſeparati però dalla sbarra, e i Rettori, che ſiedono ſopra un palco co' Giudici, e co'premi. E' credibile, che negli anteriori tempi molti torneamenti ſi ſaranno fatti: d'uno nel 1222 fa menzione il Saraina nell'Iſtoria. Imperio d'amici, e vivo deſiderio di molti, hanno finalmente ottenuto, che ſi rammenti qui ancora l'azione di lancia, e corſa all'anello, quale con quell'apparato, che fu dal tempo permeſſo, ſi fece nell'Arena il dì 20 Novembre dell'anno 1716. per la venuta in Verona dell'inclito Principe al preſente Elettor di Baviera. La pioggia, che per diſgrazia perſeverò in quel giorno oſtinata benchè minuta, nè impedì l'operazione, nè tolſe gran numero di ſpettatori. Figura di Maſtro di Campo vi fece il Conte Cozza Cozzi Cavallerizzo che pochi pari ha avuto in così nobil arte, e che da più Principi è però ſtato onorato, e richieſto. Giudici eran deputati il Marcheſe Ottaviano Spolverini, il Conte Gomberto Giuſti, il Marcheſe Gio: Carlo Malaſpina, il Conte Ricciardo Sanbonifacio.

Attori furono

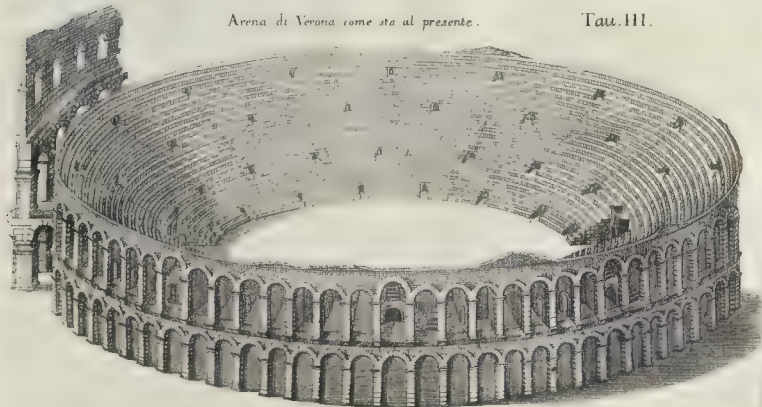
Conte Giugno Pompei
Conte Alberto Pompei
Marcheſe Scipione Maffei
Conte Aſcanio Maffei
Conte Aleſſandro Sanbaſtiani
Conte Emilio Emilii Cav. di Malta

Conte Rambaldo Rambaldi
Conte Francesco Rambaldi

Padrini

Conte Gerolamo Allegri
Conte Gerolamo Rambaldi
Conte Gerolamo Pompei
Sig. Giacomo Bra
Conte Gaetano Bevilacqua
Marchese Gerolamo Spolverini
Marchese Antonio Sagramoso
Sig. Bertoldo Pellegrini.

Fine del Libro Primo.

DE GLI ANFITEATRI
E SINGOLARMENTE DEL VERONESE
LIBRO SECONDO
CAPO PRIMO.
Si fa ſtrada alla deſcrizione di così fatti edifizj.

DOpo l'Iſtoria de gli Anfiteatri ne paſseremo a eſaminar la ſtruttura. Piccol frutto ſarebbe, ove d'un edifizio ſi tratti, averne eſtrinſeche notizie, e non intenderne la forma, nè l'artifizio; e niun giovamento ne ritrarrebbe la maeſtra dell'arti, cioè l'Architettura, che tutta a gli Antichi ſi dee. Io ben sò, che ſoverchia cura, e inutil fatica ſarà giudicata a primo aſpetto la mia; poichè tanti ſono gli Antiquarii, tanti gli Architetti, da quali ſi è trattata queſta materia, e tante, e così ampie, e ſontuoſe ſono le delineazioni publicate de gli Anfiteatri, che ognuno terrà per certo, altro non poterſi per me fare, che ridire il detto, e ricopiar di nuovo, come in oggi è uſo. Ma tanto ſon'io lungi da ciò, che mi trovo all'incontro coſtretto d'aſſicurare nel bel principio, con tutto riſpetto a chi per lo paſſato n'ha ſcritto, la letteraria Republica, come dell'interna ſtruttura dell'Anfiteatro poco o nulla ſi ſa finora; e come i diſegni, che vanno in giro, ſervono per lo più ſolamente a far concepire la coſa nelle parti interiori e più eſſenziali a roveſcio. Strano raſſembra a molti, ch'io oſi dir talvolta,

ta, come l'Antichità avrebbe biſogno d'eſſer rifatta tutta; ma da queſto breve Trattato ſe ne potrà forſe prendere alcun ſaggio. Siami lecito dire, ſenza dipartirmi punto da quell'umiltà, in cui per ogni conto contener mi debbo, che correndo già il quarto ſecolo, anzi per l'Italia il quinto, dal rivivere delle buone lettere, ſarebbe oramai tempo in certi ſtudj d'andare innanzi; e dovrebbe una volta aver termine il ricopiare, e il deſumer la riputazione, e il merito de' libri, non dall'eſame intimo delle coſe, nè dal condurre al vero, ma dal coſto, dal venir di lontano, e ſopra tutto dall'eſtenſione, allor ſolamente apprezzandogli, che poſſono far figura di ricchi addobbi; del qual coſtume niun altro è ſtato più mortale alle lettere.

Gli Anfiteatri di tutta pietra non furon varii nella coſtruzione come i Tempj, ma tanto uniformi, che ſe un ſolo n'aveſſimo intero, ſi potrebbe render ragion di tutti. Poichè però non ſiam sì felici, biſogna rintracciarne la notizia dalle diverſe reliquie, e ſingolarmente del Romano, e del Veroneſe per eſſer queſti due i più magnifici, e i più conſervati, mentre da uno ſi ha la faccia, e dall'altro le viſcere, per dir così, di tal corpo. Gran coſe ſono ſtate ſcritte della ſontuoſità del Capuano, alla quale però mal converrebbe ciò, che in uno de' ſuoi maggior celebratori ſi legge, cioè che l'interior di eſſo non foſſe di pietra, ma laterizio. Comunque ſia però, sì poco è quanto ne rimane, che al noſtro intento non ſerve. Vedeſi veramente intero in più ſtampe, ma ſecondo l'uſo per mero lavoro d'immaginazione. Conſervatiſſimo ſi predica quel di Nimes, ma ſi confeſſa nell'iſteſſo tempo che niente ha delle parti interne; anzi come accennai, non ſi può per anco aver'intera certezza, che Anfiteatro foſſe. Al Romano dunque forza è ridurſi, ed al Veroneſe; ma al Veroneſe ſingolarmente: perchè la difficoltà conſiſte nell'intendere la ſtruttura ſegreta, per dir così, e i rigiri delle ſcale, e delle vie, che fecero ne' mezani ſecoli chiamar gli Anfiteatri Laberinti; al che poco ſuſſidio preſta il Romano, in cui quelle parti non ſuſſiſtono. Si arguiſca da queſto, quanto poteſſero accertar coloro, che dell'Anfiteatro più diffuſamente hanno ſcritto, non eſſendo venuti a ſtudiar ſul noſtro, che unicamente potea dar lume. Diligenza ancora aſſolutamente neceſſaria era lo ſcavare a Roma interiormente, e ſcoprire il piè delle interne porte, e de' più baſſi ingreſſi; de' quali ognuno ha parlato a caſo: nè in altro modo poteaſi acquiſtar notizia del ſotterraneo, nè del piano antico, nè delle prigioni ora interrate, nè di più altre parti. In vece di tutto queſto ognuno ha preſo a traſcriver gli anteriori, ed ha poſto lo ſtudio maggiore nel mettere in diſegno quelle parti, che più non ſono, e che niun ſa come veramente foſſero. Abbracciato fu ſingolarmente da tutti il diſegno di Giuſto Lipſio, con cui rappreſentò il Coliſeo nella forma, ch'egli giudicò aveſſe internamente, quand'era in eſſere. E pure molto poco fortunatamente penſato ſi conoſcerà qui tutto ciò, ch'egli vi poſe di ſuo, cioè a dire quanto in eſſo diſegno ſi moſtra, a riſerva de' portici, o corridori circolari, additati già nella ſua pianta dal Serlio.

Montf. Ant. t. 3. pag. 258. Diar. It. c. 22.

Non mancherà chi ſi maravigli del creder' io, che reſti ancora alcuna coſa a dire in queſta materia, dopo il libro ſtampato di freſco di là da' monti con venti ſontuoſiſſime tavole, da Romano Architetto lavorate, per metter dinanzi a gli occhi il Coliſeo a parte a parte, nè ſaprà intendere qual rifleſſione meritar mai poſſa queſt'operetta con le ſue tronche figure, a fronte di quel grandiſſimo volume, dove tutto ſi rappreſenta perfetto. Di quel degno uomo altro non dirò per ora, ſe non che molto commendabile fu il genio ſuo, e la ſua fatica, laſciando il difetto a' libri di tal profeſſione aſſai frequente, di voler'entrare dove non appartiene, buone coſe ha, ed aſſai utile potea riuſcire in alcune parti: ma non ebbe da lui l'ultima mano, anzi rimaſe imperfetta; e quel ch' è peggio, in vece d'eſſer riveduta in Roma, e condotta a termine da qualche ſuo diſcepolo, comperato da perſone oltramontane l'originale fu data fuori non ſi ſa da cui; e in oltre, come in più luoghi dal dettato appare, ritoccata, e ſupplita da ſtraniera mano; per lo che oltre a i molti errori, che traſformano d'una in altra le parole, e mutano il ſenſo, oltre al linguaggio che talvolta mal s'intende, oltre all'erronee citazioni, e malamente eſpreſſe, oltre a ſemplicità infinite, e mirabili, come dove leggeſi, che il Teatro di Pompeo s'incendiò *ſotto Filippo Macedone*, e che dietro a' Senatori *ſedevano li quattordeci Ordini de' Cavalieri*; oltre dico a tutte queſte coſe, in materia architettonica ancora errori ci ſi trovano, che non poſſon mai crederſi d'un profeſſore: perchè inſegnando a cagion d'eſempio Vitruvio di fare i gradi, ſopra i quali ſi ſedea ne' Teatri, alti non meno d'un *palmo-piede*; leggeſi in queſto libro, voler lui, che ſi facciano alti un *palmo*, e tanto ſignificar quella

pag. 13. et 28.

Vitr. l. 5. cap. 6. Font. pag. 93.

quella voce; quando oltre all'incongruità ridicola, s'anche l'Autore non avesse inteso il Latino, la version volgare di Daniel Barbaro rende, *non fiano men' alti d'un palmo, e d'un piede*; e segue, *nè più d'un piede e sei dita*, bene avendo letto l'intero di quel passo, cui deformato riporta Lipsio. Ma che non siano del Fontana i sudetti errori, mi son del tutto persuaso nell'essermi arrivati alcuni pochi fogli copiati mentr' egli era ancora in vita dalla sua Opera; poichè riconosco da questi, molto diversa dalla sua intenzione, e dal suo dettato esser la stampa ora divulgata.

Lips. Amphit. c. 13.

E' da notare, come niuno de' moderni Autori, o raccoglitori, ha avuto cognizione d'un libro, ch'è l'unico, in cui si sia fatto motto dell'intrinseco ripartimento, e distribuzione dell'Anfiteatro. Ha per titolo *Discorsi sopra le Antichità di Roma di Vicenzo Scamozi Architetto Vicentino*, e fu stampato in Venezia nel 1583. Delle quaranta Tavole di esso, in cui le Romane Antichità si mostrano, quindici son consacrate all'Anfiteatro. Nelle poche parole, che a ciascuna d'esse lo Scamozio premette, delle vie, delle scale, de' lumi cose si toccano benchè leggermente, non intese, nè indagate finora dagli altri; ed ho per certo, che compita opera ei facea, se veniva a ricercar minutamente, e ad osservar con diligenza l'Arena nostra, e se ordinava con questo fine i disegni, e gli adattava a tale intenzione. Ma quelli, che da lui si spiegano, essendo stati prima fatti da un Pittore, e per servire a chi dipinge prospettive, e paesi, come in essi si riconosce, e nella Dedicatoria si accenna, ad altro poco servono, e rendono oscuri, e di piccol frutto in tal materia i Discorsi ancora.

E' ancor più notabile, come i moderni d'ordinario nè conto, nè menzion fanno di Bastian Serlio Architetto Bolognese, il quale ha poco meno di dugent' anni, diede fuori un'ottima raccolta degli edifizj antichi, e fu in ciò maestro, e quasi modello d'ogn' altro. Pos'egli distinta cura negli Anfiteatri, avendo rappresentati ne' libri suoi quelli di Roma, di Verona, e di Pola, e datene piante, prospetti, spaccati, profili, e parti. Anche Leon Battista Alberti Fiorentino de' gradini, e delle precinzioni de i Teatri, che in questa parte agli Anfiteatri si uniformavano, più di dugencinquant'anni fa parlò assai meglio, che ne' recenti volumi non si suole. Al Serlio in proposito dell'Anfiteatro, e nell'altre fabriche ancora, o reliquie, onor fece unicamente il Desgodetz; perchè se bene con ulterior diligenza andò emendando errori per lo più di misure, forse dalle poco accurate stampe nati, seguì però di continuo i vestigi suoi. Distinta lode fra gli stranieri tutti merita quel Franzese Architetto, perchè disegnò le Antichità con intelligenza, e con verità, senza fabricar di suo, e senza dar sue fantasie per cose reali, ed antiche. Molt' obligo dobbiamo avergli ancora per averci date le parti architettoniche de' quatr'ordini del Coliseo in grande, e in misura con molta esattezza.

Le stampe dell'Anfiteatro di Capua sono state prese da una pittura, che l'Arcivescovo Cesare Costa (fu Maestro in legge del Baronio) ne fece fare nel Palazzo, rappresentandolo qual si pensava che fosse stato, e senza averne maggior lume, che delli due archi inferiori, quali anche in oggi si veggono conservati. Però nell'*Antichità Spiegata* vedesi con più porte nel quarto piano, che sono affatto fuor di luogo; e molto diverso figurasi nel libro del Canonico Mazochio. Da quella immaginaria pittura venne anche la Carta di tale Anfiteatro indicata dal P. Vitali Cherico Regolare Capuano nel suo Lessico Matematico. Quel di Nimes fu fatto intagliare da Giovanni Poldo, e dal Grassero, e da Lipsio, e in Carta volante, e nell'Atlante delle Città di Francia stampato nel 1706, e ultimamente nell'*Antichità Spiegata*, e dal Gautier; ma non s'impara da tutte queste Carte se non l'esteriore. Dell'Arena Veronese nell'istesso tempo del Serlio diedero mano a publicar disegni Torello Saraina Istorico, e Giovanni Caroto Pittore, ma non diedero che prospetto, e pianta. Fin qui si stette dentro i termini della verità; ma dopo questi Enea Vico gran Rame ne intagliò, dedicato al Duca Cosimo II, unendo insieme alzato esteriore, e interiore, e sezione, e pianta; ma di capriccio vi aggiunse l'esterno recinto in tre ordini, e un portico sopra i gradi, e per compimento l'iscrizione di Flaminio Console. Fu questa carta replicata nel 1560 in Roma con l'assistenza di Pirro Ligorio da i torchi del Lafrerio: e perchè il finto suol riportar più applauso del vero, e più graditi al popolo esser dell'Istorie i Romanzi, questa fu abbracciata universalmente, e con tutte le sue statue puntualmente fatta copiare da Giusto Lipsio, e inserta nel suo Trattato de gli Anfiteatri fuor di Roma; indi da chi diede fuori l'Opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi; e in somma servì, e suol servir d'esemplare, a chi vuole appagar gli occhi popolari con la vedu-

tom. 3. Tav. 149.

inv. Theatrum.

veduta del nostro Anfiteatro; anzi d'altri ancora, mentre l'istessa è stata pur ricopiata per rappresentare l'Anfiteatro d'Autun. Ma non così il Desgodetz, il quale delle antichità, che son fuor di Roma, all'Arena Veronese unicamente diede luogo nel suo libro. Osservolla egli personalmente, e ne fece quattro stampe, nelle quali alcune cose sono assai meglio rappresentate, che ne gli anteriori disegni. Non fu però felice nell'intendere il più scabroso, nè in comprender ciò che all'interna distribuzione più rileva. Per quanto è della veduta esteriore, e dell'interiore, molto lodevole, e più in grande d'ogn'altra, è la Carta publicata in Verona nel 1696 da Valentino Masieri, suo intelligente e innamorato custode, nella quale ancora ben dettato è ciò che sotto si espone, e ben disegnato quanto per ornamento si aggiunge: le parole vi furon poste dal Dottor Giuseppe Morando insigne Medico; il disegno fu del nostro Lodovico Dorignì. Le delineazioni, con le quali mi sono studiato di rappresentare in questo libro a parte a parte, ed in varj aspetti lo stesso Anfiteatro, e la sua non più investigata interna struttura, onde intender si possa anche quella del Romano, e d'ogn'altro, sono state nobilmente esequite dal Sig. Saverio Avesani Cittadin Veronese, che nell'ultima guerra col Turco in grado di publico Ingegnere si è fra gli altri singolarmente distinto. L'intaglio è del Sig. Francesco Zucchi.

v. Ant. Spieg. tom. 3.

CAPO SECONDO.

Misure totali dell' Arena, e del Coliseo, e prime notizie dell'esteriore.

La figura dell'edifizio, così esterna come interna, è ovale. Le prime misure da me fatte prendere sono state delli due assi dell'elissi, e della linea del contorno. La somma lunghezza adunque dal primo arco d'ingresso all'altro, era di piedi Veronesi 450. La somma larghezza di piedi 360. La lunghezza del campo, ch'è nel mezo, o sia della piazza, presa dentro il muro che la circoscriveva, è di piedi 218 once sei, la larghezza di 129. La circonferenza esteriore, o sia il primo recinto, era di piedi 1290. Il piè Veronese cresce per l'appunto un terzo del palmo Romano de gli Architetti.

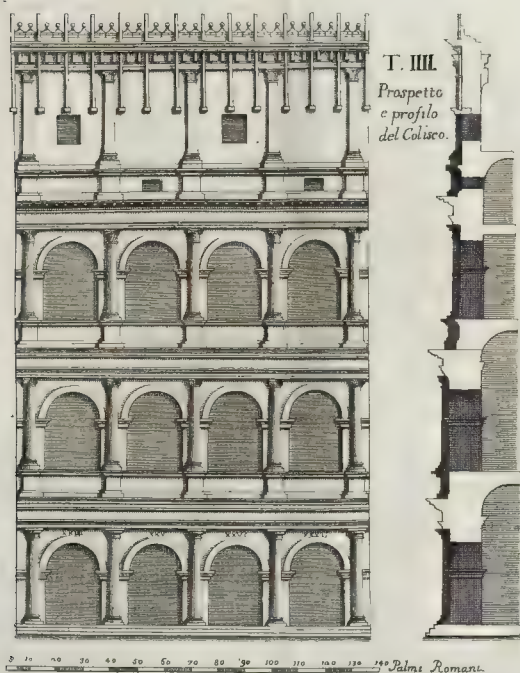
Il Coliseo secondo l'asserzion del Fontana era lungo piedi nostri 564. largo 467. Il campo di esso lungo piedi 273. largo 173. Il circuito fu di piedi 1566. La bella Carta d'Alessandro Specchi Architetto stampata in Roma nel 1703 fa la lunghezza interiore di piedi 300, e la larghezza di 203. Ma tal diversità nasce dall' avere il Fontana misurato, com' era dovere, dentro il muro del Podio, ch'or resta sepolto, e lo Specchi da i vestigj del susseguente giro.

L'altezza del Romano Anfiteatro, che disse Amiano superava le forze dell'umana vista, cresce di piedi 140, computati gli otto in circa, ch'ora se ne perdono per l'alzamento del terreno, villanamente portatovi da carrettieri. Restava più alto ancora per un giro, o sia mano di pietre sopra il cornicione ultimo, di cui più pezzi di palmi tre in quattro pur rimangono qua e là nella cima; e per l'ornamento sopra esso giro, che si può osservare nel nostro disegno: parimente per tre larghi, e bassi gradini, che da piede lo circondavano intorno, e per li quali ascendevasi a' primi ingressi. In consimil modo è credibile fosse contornata l'Arena nostra; affinchè il pavimento del primo portico rimanesse superiore al piano delle strade di fuori. L'altezza, ch'or ci resta, è di piedi ottantotto, computati i sei, che ne restan sepolti. Aggiunto il quart' ordine, di cui non si può dubitare, perchè veggonsi sopra il terzo le pietre, che ne formavano la prima fascia per così chiamarla, e parte della seconda col principio di due colonne piane, non potea l'altezza esser minore, che dalli cento dieci alli cento venti piedi. I gradi che al presente abbiamo, son 45. Debattuto il primo ch'è interrato, e debattuto altresì l'importar de gli sbocchi, e delle scalette, vi possono star comodamente a sedere ventidue mila persone, assegnando a ciascheduna un piede e mezo di spazio.

l. 16. c. 10.

Or

T. IIII.
Proſpetto e profilo del Coliſeo.

5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 110 120 130 140 *Palmi Romani.*

Or volendo far principio dal primo recinto, ed eſſendo queſto preſſo di noi perito quaſi del tutto, e mozzo anche quel piccol pezzo che ne rimane, ho creduto neceſſario mettere dinanzi a gli occhi un ſaggio del proſpetto dell' Anfiteatro Romano, quale ha per buona ſorte una parte dell' eſterno conſervatiſſima, ed è la più ſuperba reliquia, che dell'antica magnificenza ci ſia rimaſa. Eſſendo in quattro piani, vi ſi ſono uſati quattr' Ordini d' Architettura, con quattro mani di colonne a mezo rilevo; ne' due primi ordini, quaſi per due terzi fuor de' pilaſtri, nel terzo per la metà del diametro: le più alte ſon piane e riquadrate, il che molto meglio ſeconda l'occhio in tanta diſtanza. Il primo piano, cioè l'inferiore, è Dorico ſenza piedeſtallo. Per tale l'hanno riconoſciuto gli Architetti tutti. Saggiamente il fregio fu fatto liſcio, e ſenza intagli, sì per la qualità dell' edifizio, e sì per l'accordo co' ſuperiori, dovendo eſſere in libertà anche nell' iſteſs' ordine di farlo più, e meno ornato. Non così meritò lode il Bernino, quando nel gran portico della piazza circolare di S. Pietro fece parimente il Fregio Dòrico ſenza triglifi, e ſenza metope; poichè non era quivi ragione alcuna di privarlo di così bell' ornamento, e la difficoltà del comparto non dovea far paura a un Architetto come il Bernino. Ma ſiccome Dorico con tutto ciò è pur quel portico, così nel Coliſeo, benchè ſchietto ſia il Fregio, altro che Dorico non dobbiam chiamare il primo piano, liſcio, e nudo eſſendo anche il fregio del terzo, che niuno con tutto ciò ha detto mai non eſſer Corintio: nè per queſto poſſiam dire Toſcano il primo, mentre veggiamo nel rimanente proceder quivi col ſuo grado i quattr' ordini regolatamente, ed eſſer per ſecondo l'Ionico; e mentre niente di ruſtico ha il lavoro, nè ſpartimenti, o bozze; e poichè Dorica è la baſe, non avendo la Toſcana oltre al zoccolo o dado, ſe non toro o baſtone, e cinta o liſta; e poichè Dorico è il capitello, eſſendo anzi fatti con particolar grazia in eſſo gli anuli, o gradetti, che ne ſono il principal diſtintivo. Il ſecondo piano adunque è Ionico, Corintio il terzo, e Romano, o ſia Compoſito il quarto. Così con la comune ſcriſſe anche lo Scamozio ove delle Antichità; benchè poi nell' O-

pera sua, per la nuova opinione intorno a quest'Ordine, affermasse il quarto piano del Colifeo esser Corintio come il terzo: per verità Corintii ne sono i capitelli, e simili a quelli del terz'ordine, con quattro volute, e due mani di foglie lisce, benchè i modiglioni nel Fregio lo facciano diventare ordine Romano, come l'affermò il Serlio, il quale osservò per detti modiglioni farsi tal'effetto, che tutto il Sopraornato vien'a rassembrare una cornice sola, e parer però, che se ne incoroni l'edifizio tutto, disse anche il Desgodetz. La somiglianza, che hanno gli Ordini vicini, come il Romano, e'l Corintio, e come il Dorico e'l Toscano, e qualche licenza che l'Architetto in essi si prenda, non gli dee far confonder tra se.

P. 2. l. 6. c. 24.

Gli stipiti che sopravanzano, figuran travi, quali posavano in piedi nelle mensole, che si veggono intorno, e fendendo l'architrave, e trapassando la cornice, tenean sollevato, e sostentavano con le lor teste il tendone, con cui si coprivano gli spettatori, di che parleremo a suo luogo. Che così fosse, n'abbiam certezza dagl'incavi, che son ne'modiglioni, ne'quali si faceano entrar l'antenne, e da i fori, che corrispondono nella cornice, nè si sarebbe in altro modo potuto far'uso della gran tenda. Così per l'appunto intese, e rappresentò già anche il Barbaro nel libro quinto, ove del Teatro, con le travi in piedi, e di più con quella fascia sopra il cornicione, di cui ho parlato poco fa. Io ho fatto aggiunger di più nel mio disegno quella spezie di merli, fatti a piramidette con palle sopra, quale ornamento nella cima male è stato tralasciato da tutti gli altri, mentre lo veggiamo concordemente nelle Medaglie tutte. Non solamente era grazioso per finimento, ma necessario per maggior sicurezza del cornicione, contrapesandone lo sporto.

Che fosse lavorato al di fuori con gli stessi quattr'ordini anche il Capuano, si asserisce comunemente; ma come poteasi affermar tanto, senza averne veduto più di due arcate del primo, e più basso piano, che sole restano? e quando niuna essendone conservata delle parti superiori, appena si può aver certezza, se i quattro piani vi fossero? nulla osta certamente, che la fabrica non potesse procedere con l'istess'ordine anche nel di sopra, come la Veronese, e quelle di Pola, e di Nimes. De' due archi conservati a Capua va in controversia, se sian Dorici, come gli stimò il Sanfelici, o Toscani, come gli giudica il Canonico Mazochio. Secondo l'idea che corre de gli Ordini, strana parrà cotal disputa; ma secondo quella, ch'io ne ho, credo poter nascere di leggeri anche tra più intendenti. Però l'Arena di Pola fu detta Dorica dal Serlio, Toscana dal Palladio. Daviler Architetto Franzese dice Toscana quella di Nimes, che gli altri Dorica: l'Atlante della Città di Francia la vuol Toscana sotto, Dorica sopra. L'Arco, ch'è in Verona, de'Gavii fu detto Composito dal Serlio, Corintio dal Barbaro. Nel Colifeo Dorico si dice il primo piano; non per tanto fa il Fregio liscio, e nudo; Corintio il terzo, pure fuor de'capitelli non ha intagli, nè ornamenti; Composto il quarto, pure ha i capitelli Corintii, e simili al terzo. Le Colonne una sopra l'altra non diminuiscono secondo le regole, ma son tutte d'una grossezza; e i vani archeggiati, e le parti, e gli ornamenti, e i moduli non hanno ne'diversi piani quella diversità di proporzioni, che si crede essenziale a i diversi Ordini. Il Fontana dopo il prospetto del Colifeo non dà, come conveniva, le parti in grande, e in misura, e disegnate esattamente, e dice non darle, perchè quelle modinature sotto gli occhi non sodisfanno, avendo i membri ingranditi per la distanza; ma questo stesso era per l'arte un gran documento. Fu chi notò non esser delicatamente lavorati nel Colifeo i capitelli Corintii: ma ridicolo sarebbe stato l'intagliar le foglie in quell'altezza, e in tal fabrica, come ridicolo sarebbe il prenderne esempio per farle lisce in una sala. Per le misure, e per le parti si suol creder detto tutto, quando si è detto il nome dell'Ordine; ma resta a vedere, se la regola delle proporzioni, e de'membri, che si è da molti fissata negli Ordini, si tenesse da gli Antichi per legge perpetua, e universale, o pur variassero nell'istess'Ordine le misure, e i modi secondo il diverso genere de gli edifizj, e secondo il giudizio dell'Architetto, e le circostanze, il che vuol'intendersi con moderazione, e dentro certi limiti; perchè io veggo Vitruvio, dopo aver trattato interamente delle colonne ne i Tempj, quando viene a parlar del Teatro, trattarne di nuovo, e dire, che le proporzioni, e le misure non debbono esser le istesse ne gli edifizj sacri, ove tutto dee spirar gravità, e ne'portici, ed altre opere, cui ben si confà la sveltezza. Tanto più però mi par bizarro il penser che si legge in due valenti Architetti Franzesi, che hanno fatto il *Parallelo dell'Architettura antica, e moderna*; cioè che d'Ordine Toscano non abbiamo altro d'antico, e da cui si possa ricavarlo, se non la colonna Traiana, a cui

Eccard, e Chambray.

cui però vogliono ſi ricorra, e non a gli Anfiteatri di Verona, e di Pola, come fece il Palladio: poichè dato, ch'eſſa poſſa dirſi d'alcun Ordine, e ſia Toſcana (Dorica l'aſſeriſce il Fabretti per la forma delle canalature, che ha nella cima) quella è un' opera sì ſtraordinaria, e fuori di tutte l'altre, che non può prenderſene argomento, o regola alcuna. Con sì fatte idee non è maraviglia, ch'eſſa pareſſe *ſproporzionata* al dotto traduttor Franzeſe di Vitruvio. Della ordinaria colonna Toſcana leggeſi in Plinio, ch'avea per diametro nel fondo la ſettima parte della ſua altezza, e che la Dorica vi avea la ſeſta. Ma forſe i copiſti ſcemarono ne' numeri un' I alla Dorica, e l'aggiunſero alla Toſcana. Harduino a queſto paſſo ne cita in conferma Vitruvio, ove delle Toſcane par dica l'iſteſſo, ma non parla egli quivi generalmente; e delle Doriche inſegna altrove, come di ſei groſſezze furon bensì fatte da principio, ma che ſi fiſſarono poi a ſette. Però il Ruſconi, che nell'intender Vitruvio, e nel farlo con poche parole, e con opportune figure intendere, parmi foſſe eccellente, diſſe riferendo la ſua dottrina, che paſſati per maggior vaghezza a cercar moduli più riſtretti, fecero l'altezza delle colonne Doriche di ſette diametri. Altre rifleſſioni di lui degne farà qui il Marcheſe Giovanni Poleni, della cui ſincera amicizia ſommamente mi pregio, ſe varranno le mie eſortazioni a farlo riſolvere di prender per mano quanto ha raccolto per una edizion di Vitruvio, che ci faccia conoſcere come veramente non abbiamo ancora quell' Autore in tutto il ſuo lume.

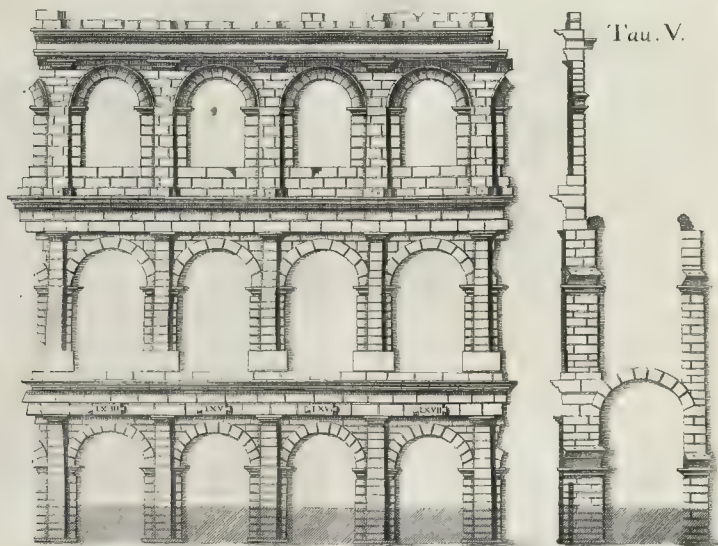
Col. Trai. pag. 87.

Perrault l. 4. c. 7.

l. 36. c. 23.

l. 4. c. 7.

lib. 4. c. 1. Poſteri vero &c.

Tau. V.

5 10 15 20 25 30 35 40 Piedi Veroneſi

Mezo Piede Veroneſe diuiso in once sei

1 2 3 4 5 6

Mezo Palmo Romano Architettonico

Or venendo al primo recinto dell' Arena noſtra, ecco nella quinta Tavola la fronte, e il fianco di quanto ne ſuſſiſte, e che per l'anguſtia della ſtrada da quella parte non ſi gode con l'occhio nell' originale: tutto è in miſura, e con ſomma eſattezza; nel taglio moſtraſi anche il profilo. Sbaglio di memoria fece ſcrivere al Deſgodetz, che ſe ne conſervino ſei archi. Quel che manca nella cima, può a un dipreſſo ravviſarſi nel proſpetto del Coliſeo, eſſendo certo, che un ordine di feneſtroni era nella parte ſuperiore degli Anfiteatri. Il materiale del Romano è di travertino; di queſto, sì nel recinto, come in tutti i pilaſtri, archi, porte, gradi, e ſcale interiori, è duro marmo

nostrale, parte rosso, e parte bianco delle cave, per quanto credono i più, di Grezana dalla Città sette miglia. Il lavoro è rustico, ma grandioso; di troppo maggior' opera sarebbe stato l'appianar qui, e ripulire queste pietre vive, che il travertino di Roma. L'Ordine in tutti tre i piani è Toscano, benchè altri abbia scritto vedervisi tre diversi ordini d'Architettura. Le parti lavorate, cioè il Sopraornato del terzo piano, e i capitelli, e le cornici degli altri due, sono di bianco, il restante regolarmente è di rosso, il che dovea fare un accordo a gli occhi molto grazioso. Le scale interne, e i gradi ancora, si vede da quel che n'avanza ch'eran di rosso. Le pietre vi furono usate molto grandi, formandosi col pezzo istesso, che con le teste vien'a far faccia di parte e d'altra, tutto il fondo de' pilastroni. Non furon disposte regolarmente, ma senza cura d'uguaglianza, o di corrispondenza fra loro, il che nel disegno esattamente si rappresenta. Però forse ad alcuni stranieri parve l'Architetto poco perito, pensando consistere in questo l'Architettura. La rusticità dell'opera, e le bozze in ordine Toscano, e in mole di tal genere, e di così fatto materiale, sembrano contribuire a grandiosità, e a robustezza: le bozze per altro non son già rilevate, ma si suol dar tal nome al lavoro non compianato. E' osservabile l'antico uso di non ripianar nelle pietre l'intero de i lati interni, che debbono congiungersi, ma un largo orlo solamente, lasciando rozo, e più basso il mezo; o fosse per risparmiar lavoro, o perchè non così agevol sarebbe il far che si unissero esattamente, se dovessero per tutto lo spazio combaciarsi insieme: il che non si vede però in tutti i siti delle fabriche. Da tal segno si posson riconoscer talvolta le pietre d'antichi edifizj usate ne' moderni; ed alcuna dell'Anfiteatro si riconosce anche da questo tra le molte, che a tempo de' Scaligeri furono usate nel pedamento del muro, che ricinge l'orto del Capitano, dove quelle, che sopravanzan da terra, fanno fede delle molte più, che saranno state gettate ne' fondamenti.

Diar. It. c. 28. Architectum non singularis peritia fuisse.

In tutto questo recinto, e così nelle parti interne che son di marmo, non si vede usata mai calcina, o malta, ma commesse le pietre senza intriso di sorte alcuna. Si combaciano bensì perfettamente, e son collegate insieme, nelle volte de gli archi con perni, o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, cioè arpesi. Tale fu l'uso antico; e quanto antico, ottimamente il dimostra un passo di Tucidide, il quale nelle grosse mura, per consiglio di Temistocle fabricate da gli Ateniesi intorno al Pireo, afferma, che non era *nè ghiaia, nè malta, ma pietre grandi commesse insieme, e tagliate in quadro, le esteriori delle quali collegate fra loro con ferro e piombo*: così credo doversi rendere le sue parole. Molti sono i luoghi di Scrittori Greci, ne' quali l'istesso si ravvisa. Quinci come il Fontana afferma, arduo fu per la concatenazione delle spranghe il lavoro di chi smantellò in età men rimote una parte del Coliseo. Si praticavano tai legature solamente nelle pietre esteriori, come abbiam'or veduto nel Greco Storico, e conferma Vitruvio, ordinando, che *con piombo, e spranghe di ferro siano legate le fronti*. Da questo uso di concatenare l'antiche fabriche vennero a nascer poi col tempo que' tanti buchi, che si veggon nel Coliseo, de' quali tante bizarrie sono state dette, e singolarmente, che fossero opera de' barbari, o che servissero per piantar legni da sostener tende in occasion di Fiera. Un Ragionamento sopra di essi compose il dotto Vescovo Suaresio, delle sei varie opinioni componendo la sua. Ma abbiasi per certo, non per altro essere stati fatti, che per prendere il metallo, quale stringeva una pietra con l'altra. In fatti asserisce lo Scamozio nel libro delle Antichità di Roma, aver conosciuto, che in ogni parte del Coliseo, o furon levate, o tentato di levar le chiavi. Forse ne' mezani secoli il metallo era più raro, e in maggior prezzo; e forse l'abbandono di quella parte della Città la fece frequentare da guardiani d'armenti, e da pastori, che dalla povertà, e dall'ozio erano indotti a sì fatto lavorio. Io sospetto fosse già incominciata a tempo del Re Teodorico tal misera sorte di latrocinio, potendo di ciò intendersi la riprensione da lui fatta a chi rubava dalle muraglie il metallo, e 'l piombo. Nell'Arco di Susa veggonsi per l'appunto gl'istessi buchi, come si può osservare nella stampa datane da me nell'Istoria de' Diplomi, e de gli Atti, dove ho fatto rappresentar tali buchi come veramente sono. Richiesto, quando fui sul luogo, che significassero; in pruova di quanto ho detto feci osservare, come i buchi soprastanno sempre al congiungimento di due pietre, e non si veggono oltre a una certa altezza. Ma perchè ognuno si rendea difficile a crederlo, mandato in cerca di scarpelli, e fatto fare un simil buco in sito non ancor tocco, apparve la chiave, qual levata, e portata meco conservo fra le cose antiche da me raccolte. Il ferro, così perchè più tenacemente legasse, come perchè fosse da ruggine difeso, è tutto circonvestito di piombo, onde appare

lib. 1. ἐντὸς δὲ οὔτε χάλιξ, οὔτε πηλὸς ἦν, ἀλλὰ ξυνῳκοδομημένοι μεγάλοι λίθοι, καὶ ἐντομῇ ἐγγώνιοι, σιδήρῳ πρὸς ἀλλήλους τὰ ἔξωθεν καὶ μολύβδῳ δεδεμένοι.

Vitruv. l. 2. c. 8.

Cass. Var. lib. 3. 31.

appare il riſcontro, e la verità de' ſopraddotti paſſi di Tucidide, e di Vitruvio. Diſſe Gian Battiſta Alberti, avere oſſervato negli edifizj antichi, che il ferro ſi guaſta, e non dura; così è veramente: ma con queſta circoſpezione lo aſſicuravano. L'effetto di tal concatenazione ſi riconoſce a maraviglia nell' Ala, ch' or connſideriamo del noſtro Anfiteatro; perchè pietre veggonſi là nell'alto quaſi affatto fuor dell' altre, e pendenti, ſenza apparire come ſi ſoſtengano: così un de' pilaſtri ſuperiori incurvato grandemente, e ſmuſſo: in atto di minacciar ruina: non pertanto ſon più ſecoli, che in tal'aſpetto ogni coſa ſi mantiene ſenza far moſſa.

Una differenza molto conſiderabile è da oſſervar nel profilo delle pareti eſteriori tra il Romano Anfiteatro, ed il Veroneſe; cioè che nel Romano il ritirarſi, che va facendo la groſſezza di piano in piano, è ſempre verſo il di dentro, dove però il muro vien quaſi a piombo: all' incontro nel Veroneſe il muro va ſempre diminuendo nell'interiore, e poco ſi ritira, e ſcema nel di fuori. Diſſe il Serlio, che il ritirarſi verſo l' interno, come fa il Romano, dà all' edifizio maggior fortezza: al Palladio piacea, che i muri diminuiſſero di parte e d' altra piramidalmente; ma ſe una ſola doveſſe farlo, foſſe quella di fuori, ſtante che il di dentro dalle travature ed altro è tenuto fermo. Pare, che l' effetto abbia comprovato il lor ſentimento, mentre tanta parte ſi è mantenuta dell'eſterna facciata nel Romano, e sì poca nel Veroneſe. Tuttavia ſi è pur conſervato interamente il recinto di Pola, che ſcema anch'eſſo nel di dentro; e vediamo dall' uno, e dall' altro, ch'anche il contrario modo era d' uſo antico, e porta il benefizio d'acquiſtar maggiore ſpazio nelle parti ſuperiori; l' effetto di che ſi riconoſce prima nella volta, che cuopre il noſtro primo portico, poichè il muro di eſſa impoſta tutto ſu la groſſezza de' pilaſtri inferiori, che degrada nel ſecondo piano; e ſi vede ancora nel piè dell' altra volta ſuperiore, poichè queſta ancora impoſtava ſu quella parte, che degrada nel terzo.

CAPO TERZO.

Primo recinto dell' Arena.

Le arcate dell' Arena, o ſia gl' ingreſſi attorno, erano ſettantadue; quelle del Coliſeo erano ottanta: dal che, e inſieme dalla miſura de' pilaſtroni, e larghezza delle aperture, riſulta non eſſer queſta minor di tanto, quanto altri penſa, benchè il mancar qui l'eſterna, e ſuperba fronte, faccia per di fuori parer piccola coſa queſt' edifizio riſpetto a quello. Gli archi dell' Anfiteatro (ſe tal fu) di Nimes non ſon più di ſeſſanta, come ſi ha dall' Atlante Franzeſe citato ſopra. Ottanta ſi dicono quei di Capua; ma chi pretende averne fatto perſonalmente ricerca, mi afferma, difficilmente poterſene adeſſo rilevare il giuſto, ed afferma parimente, così in queſto, come nel farne la pianta con due portici eſteriori l'un preſſo l' altro aver' avuto prima parte la ſuppoſizione, che doveſſe quell' Anfiteatro eſſere interamente l'iſteſſo, che quel di Roma. Contuttociò nè il numero delle arcate, nè il doppio portico, ſi rivocherà da me in dubbio, dopo che dotto, e coſpicuo Soggetto, qual'è il Canonico Mazochio, che ſul luogo ſteſſo tutto ha con ſomma diligenza eſaminato, e miſurato, così nel ſuo libro aſſeriſce.

Tanto nel Romano, come nel Veroneſe ogn' arco ha ſopra il ſuo numero, come nella Carta ſi vede: circoſtanza non oſſervata da chi del Romano ha ſcritto, e malamente ommeſſa, poichè ſerviva al buon' ordine dell'entrare, o uſcire infinita gente in breve tempo, e ſenza folla, o confuſione alcuna, diviſo il popolo per contrade, o per claſſi in parti, ed aſſegnate a ciaſcuna le ſue porte. Così avveniva appunto anche nel Circo, dopo diviſo in trenta Curie il popolo, e diſtribuiti a ciaſcuna d' eſſe i ſuoi luoghi da Tarquinio, come ſi legge in Dionigi, ed in Livio. I numeri ſono ſcolpiti nell' architrave con ſegno di cartella che gli contenga: quei del Romano, che trentuno ne conſerva, cioè dal XXIII al LIIII, ſono ſenz' altro ornamento tra l' architrave, e l' archivolto, o ſia la faſcia dell' arco: gli ho però fatti mettere nel mio diſegno. Delle pietre ſegnate di queſti numeri, che furon già ſopra i noſtri archi or diſtrutti, una ſe ne vede nella pila di mezo del ponte dalle Navi, altra nella porta delle carrozze del Sig. Bertoldo Pellegrini, ove ſerve da più ſecoli di pilaſtrata.

Dio. Hal. lib. 1. Liv. l. 1.

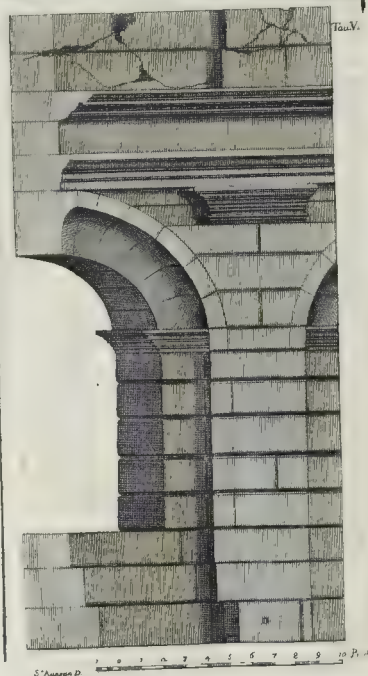
De' pilaſtroni inferiori reſta profondata una parte nella terra, come moſtra il diſegno: la ragion di che non è già quella, che ſtimò Lipſio, il quale poco iſtruito ſi moſtrò veramente nell'arte edificatoria, quando ſcriſſe, ſprofondarſi in tal modo sì fatte machine per lo gran peſo, cedendo il terreno; mentre ognun ſa, che ſe le fabriche non poſaſſero ſul fermo, e ſodo, ma cedeſſe il fondo, ſi ſcompaginerebbero, e n' andrebbero ben toſto a terra. Vien tal danno per l'alzamento del terreno fatto all' intorno, ſecondo il fatal diſordine delle Città,

Amph cap. 7. deſident terra cedente.

tà, quando non ci ſi ſtia con avvertenza, a cagion de' materiali caduti, o portati. Si può con tutto queſto aver' ora qui il piacere di veder' uno de' pilaſtroni fin dal ſuo fondo, eſſendoſi a queſto fine fatto diſterrare, e ſcoprire, inſieme col ſuolo interiore del portico.

Queſti pilaſtri dal pavimento all' impoſta ſono alti piedi 10, once 10. Hanno in fondo una laſtra alta più di mezo piede, qual viene in fuori quaſi mezo piè più del rimanente, e ſerve di baſamento. Il capitello (così chiamo l' impoſta dell' arco, perchè rigira tutto attorno) ha d'altezza piedi 1. on. 8. e di ſporto once 8. La fronte de i pilaſtri è di piedi 6. once 3. della qual miſura creſce il fianco alquanto più di mezo piede. Il contrafronte è minore alquanto più d' un' oncia del dinanzi, e così a proporzione avviene nell' altre parti interiori, dovendoſi riſtringer tutte a miſura che s' accoſtano al punto. Il contrapilaſtro, o ſia colonna piana, corre dal piede alla ſommità, e partendo il capitello del pilaſtro va a ſoſtener l' architrave: ha di larghezza p. 2. on. 8. di altezza piedi 19. di riſalto meno d' un' oncia, ed un piede e mezo d' altezza nel capitello. Non avendoſi in queſt' edifizio colonne, non ho formato modulo, ma mi ſervo ſempre dell' iſteſſa miſura di piedi, e d'once. Nell' Anfiteatro Romano i pilaſtri inferiori hanno piedi 6. on. 8. di fronte, e nel mezo di eſſi in luogo del noſtro contrapilaſtro una ſemicolonna Dorica, che riſalta piedi 2. on. 8. La larghezza de i vani è di piedi 13. Altre miſure, che facciano a propoſito noſtro non dà il Fontana, onde facilmente ſi sbriga. Si è già avvertito, come il noſtro piede fa un palmo e mezo de' Romani architettonici.

La larghezza de' noſtri vani archeggiati, cioè de' quattro ingreſſi che ci rimangono, è di piedi 11. 8. non però ugualmente, come diremo altrove. L' altezza dell' arco dal pavimento alla ſommità è di piedi 18. Come queſti vani erano altrettante porte, così fuor dell' occaſion di ſpettacoli ſi tenean chiuſi: ed appaion però ne' fianchi de' pilaſtri preſſo alla fronte (come può oſſervarſi nel diſegno, ove rappreſenta il taglio) gl' incavi da terra al capitello, larghi quaſi un piede, ne' quali entravano i cancelli, o porte, che par non ſi apriſſero, ma ſi levaſſero affatto i giorni ſolenni. L' architrave ſopra i capitelli delle colonne piane è alto piedi 2. ſegue il fregio alto due once più. L'uno e l'altro vien formato da due faſce per così dire, ſemplici, e roze, la più baſſa con ſua prominenza, l' altra che rientra. Lavorata è bensì la cornice, ch' è alta p. 1. 8. ed ha altrettanto di ſporto. E' oſſervabile, che l' Architrave ruſtico ha nel piede quattro dita di ſpianato, e pulito.

Salendo al ſecondo piano, è prima una faſcia che rigira intorno, alta piedi 1. 3. Sopra queſta ſi alzano i pilaſtri p. 12. 2. Segue il lor capitello alto p. 1. 8. Al piè di eſſi è una laſtra in coſta non ruſtica, ma liſcia, alta p. 3. 6. e groſſa once 8. quale dal venir fuori in due luoghi, e dallo ſpianamento, e impreſſione nel pavimento ſi conoſce che continuava tutto attorno, e veniva a ſervire di parapetto, e di riparo a chi camminava nel corridore di queſto piano. La fronte, o ſia larghezza de' pilaſtri è piedi 5. once 6. altrettanto è il lor fianco: la colonna piana, che hanno nel mezo, è larga p. 2. 10. ha di riſalto once 6. alta ſopra la laſtra in coſta p. 21. 8. ſuo capitello p. 1. 8. Le pilaſtrate, che tengon ſu l' arco, oltre alla laſtra di p. 3. 6. ſon alte p. 8. 8. larghe p. 1. 3. Sporto dell' impoſta mezo piede. Altezza dell' arco p. 20. 2. larghezza de' vani p. 12. 3. non però tutti ugualmente. La groſſezza della volta di ſotto, e del pavimento di ſopra, di cui ſi vede il ſegno ne' pilaſtri, importava piedi 2. on. 2. L' architrave di queſto piano è alto p. 1. 7. il fregio p. 1. 9. la cornice p. 1. 4. e ſon dell' iſteſſa forma, che i precedenti.

Nel terzo piano le tre fasce da piede son'alte piedi cinque; la fronte de' pilastri è larga p. 8. 8. il fianco p. 2. in questo è segno d'incavo del poggiuolo o la balaustrata, che serviva di sponda. L' arco alto p. 12. 8. la pilastrata è alta p. 8. l' imposta è di p. 1. 2. Le colonne piane, se per tali vogliam considerarle, benchè veramente non sono, son larghe piedi 4. on. 4. ma queste è da avvertire, che dal capitello delle pilastrate in su si perdono, restando tutta parete uguale, di che non s' avvede chi sta giù, sì per la distanza, e sì per la ragion del capitello di piedi 1. 9. che ciò non ostante è di sopra. Larghezza del vano è p. 9. 6. gli archi in facciata son fatti a guscio, e con aperture sì proporzionate, semicerchj sì ben girati, pietre incavate con tanta maestria, e con accordo di tale ornamento sì grato in tal'Ordine all' occhio, che chi gli mira in ragionevol distanza, e più d'alto che sia possibile, non può saziarsi di riguardargli. Se ne ha la mostra nella sesta Tavola, dove si vede anche il Sopraornato di questo piano, che monta in tutto piedi quattro once sei, ma di questo nel seguente Capo.

CAPO QUARTO.

Sopraornato Toscano non osservato finora da' Maestri in Architettura.

PEr notizia intera e perfetta delle parti architettoniche conservate nel primo recinto, non resta che di osservarle in grande con la misura de' membri, e co' lor' abachi, listelli, e gole, quali nella settima Tavola si sono espresse. Ma riflessione particolare merita il Sopraornato del terzo piano co' capitelli, sopra cui posa, essendo che nuova, e importante scoperta può trarsene, per supplire una lacuna, per dir così, che si ha finora nell' arte. Allora che nel secolo del 1400 cominciò in Italia a riscaldarsi lo studio delle scienze, e dell'arti, cominciò altresì a rifiorire la sana Architettura pel gusto d'antichità, che andò nell'istesso tempo sorgendo, e per la notomia delle Romane fabriche, che prese a farsi. I principali Maestri raccolsero a comun benefizio da esse, e publicarono in varj tempi le regole degli Ordini, e singolarmente negli ornamenti, non mancando edifizj, che gli abbiano conservati, e da cui potessero apprendergli. Impararono adunque il Dorico principalmente dal Teatro di Marcello, l'Ionico dal Tempio della Fortuna virile, come è stato chiamato, il Corintio dal Panteon d'Agrippa, il Composto dall' Arco di Tito, e tutti da più altri avanzi qua e là. L' Ordine Toscano solamente rimase all'oscuro, per non essersi trovato in Roma edifizio antico, che n'abbia conservato l' ornamento; per lo che non è mancato poi chi abbia creduto fosse tal'Ordine, come più massiccio degli altri, così affatto rozo, e privo delle grazie dell'arte; essendo anche fermato da i più, che nel Toscano gli architravi foser di legno, quasi fabriche nobili in tal' ordine non si potesser fare. Meritava per altro quest'Ordine d'esere investigato con più cura de gli altri; sì per esere proprio nostro, e nativo d'Italia, come per essere il primo, e il più antico. Nativo d'Italia fu l'ultimo ancora, cioè il Composto, onde de' cinque Ordini tre n'inventò la Grecia, e l'Italia due, il più robusto, ed il più ornato; l'uno, che fece agli altri la strada, l'altro, che impose termine all'arte. Meritava ancora d'eser più degli altri studiato il Toscano, perchè abbracciò già più che non vien creduto, e non fu una sola la sua maniera: lo raccolgo da Vitruvio, ove fa menzione *de i generi Toscani*, e dice, come v'era chi ne trasportava le disposizioni delle colonne nell'Ionico, e nel Corintio. Egli con tutto ciò parve bensì mettese in certo confronto l'opere Greche, e le Toscane, ove parlò d'un modo d'Antitempio, che accomunava l'una, e l'altra maniera, ma veramente non accoppiò il Toscano co' tre ordini Greci, e non parlò delle Toscane ove dell'altre colonne; anzi dove ne parlò trattando della distribuzion de' Toscani ne' Tempj, non entrò punto nel Sopraornato nobile, e competente a colonne di pietra, ma solamente nel rustico, e di legno, dicendo, sopra le colonne doversi impor le travi in modo, che non si posano putrefare, e sopra le travi, e pareti doversi porre le teste de' travicelli, che servivano di mensole. Cornice poi, ch'è il principal degli ornati, e ch'è la più operosa parte del sopraornato, ei non nomina quivi di sorte alcuna: e quando viene a nominare Architrave, e Fregio, entra in altri generi come il Barbaro ben conobbe, e però si riporta a ciò che ha detto dove di Toscano non parlò punto.

l. 4. c. 7. de Tuscanicis generibus.

lib. 4. c. 7.

ibidem

Leon Battista Alberti Fiorentino, primo dopo le antiche età, che d'Architettura pieno, e dotto Trattato dese fuori, descrise nel settimo libro l'ornato degli altri quattr' Ordini, ma non parlò del Toscano, anzi nol computò tra gli Ordini: nè faccia inganno la traduzione del suo libro, che dividendo in capi, nell'argomento prefisso all'ottavo del libro settimo dice trattarsi in eso del capitello Toscano; mentre vi si

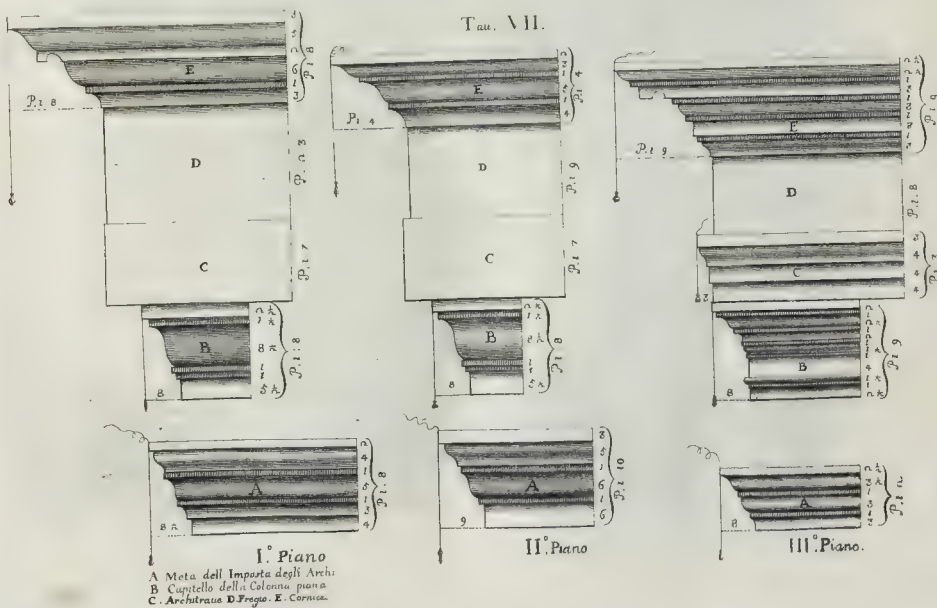
tratta

tratta poi del Composto, e quegli argomenti non sono nell'original Latino dell' Autore, stampato dopo sua morte in Fiorenza nel 1485. come altresì dove nel capo antecedente dice il volgare, che *i Toscani trasferirono ne'lor capitelli tutti gli ornamenti, che e'poterono trovare*; il Latino dice, che così fecero gl'*Italici*, e intende del capitello Composto, o sia Romano. Confusion genera in ciò qualch'altro Scrittore ancora, come il Vasari, che l'Ordine Romano, e Composito dice trovato da'Toscani, e al Toscano dà nome d'ordine Rustico. Daniel Barbaro nella sua nobil versione, e illustrazion di Vitruvio trattò quasi d'ogni cosa pienamente, ma il Sopraornato Toscano non toccò, come dal suo Autore non tocco. Ne diede bensì la forma Bastian Serlio, ma in tutto di sua invenzione, e non molto in questa parte felicemente. Egli disegnò ancora tra'suoi edifizj antichi un Tempio, che chiamò della Pietà, con portico, o vestibolo, che s'accosterebbe al modo Toscano; ma quello pure nella parte alta compì di sua testa, dichiarando non si poter comprendere per esser ruinata: le colonne senza piedestallo, e senza base mostrano ch'era edifizio Dorico. Del Serlio, che dopo Fra Giocondo chiamato in Francia da Francesco I portò anch'esso l'Architettura di là da'monti, fu discepolo Filandro, il quale illustrando Vitruvio, mostrar volle anch'egli tutte le parti del Toscano; ma nè dall'Autor suo prendendole, nè dall'autorità d'edifizio antico. Il Barozzi da Vignola confessò candidamente d'avere in questa parte lavorato di sua fantasia, e ciò dic'egli, *per non aver trovato fra le antichità di Roma ornamento Toscano, di cui n'abbia potuto formar regola, come degli altri quattr'Ordini*. Scrive però il Chambray, che non avendo gli Architetti trovato esempio antico del Sopraornato Toscano, non fa gran conto delle loro invenzioni. Ora egli è certo, che poteano i detti maestri supplir felicemente a tal mancanza, e con fondamento insegnare qual fosse il vero ornato Toscano, se avessero con più diligenza osservata l'Arena nostra, nel terzo piano della quale si conserva intero, e pulitamente eseguito. Leggendo io già nel primo libro d'Andrea Palladio, che dall'Arena Veronese ei prendesse le sacome dell'architrave, fregio, e cornice Toscana, mi pensai tosto, ch'egli solo avesse dato nel segno: ma osservando poi, che dopo questo ei mostra un'architrave senza membri, un fregio senza pulitura, una cornice con altre parti, e tutto con diverse misure, m'avvidi, ch'egli pure per l'angustia della strada da quella parte non giunse con l'occhio a osservare il più alto piano, che quasi solo meritava d'essere osservato, e si regolò co'due di sotto; e questi ancora mischiò forse con altri edifizj, da cui disse aver parimente tolto. Lo Scamozi, che lavorò altresì di sua invenzione il Toscano, cercò saggiamente d'andarsi ajutando con autorità d'antichi frammenti; ma egli potea vederlo qui intero, e in opera, con che non avrebbe poste nel suo Fregio teste di travi.

P. 2. c. 3.

Tav. VII.

I.° Piano II.° Piano III.° Piano.

A Meta dell Imposta degli Archi
B Capitello della Colonna piana
C. Architraue D. Fregio. E. Cornice.

Trapaſsando adunque nella Carta li due piani di ſotto, dove architrave, e fregio ſi formano da due faſce ruſtiche come il rimanente, oſservisi prima, che il capitello, da cui ſi regge il più alto architrave, ha il doppio più di membri degli altri, con tondino, e gola dritta fra due riverſe. L' architrave poi è diviſo in quattro parti, due piani, gola riverſa, e liſta: di eſso ſi può veder da vicino un pezzo nella torre dell' orologio al Caſtel vecchio, preſso l' Arco de' Gavii dove come ſi diſse, le pietre più grandi che ſi veggono, furon quaſi tutte dell' eſterno recinto dell' Anfiteatro. Il fregio è ſchietto, ma ſpianato, e pulito, e da queſt' Ordine ſi par qui lo toglieſse il Dorico del Coliſeo. Segue la cornice con membri parimente il doppio più dell' altre, molto ben diſpoſti, e con gocciolatoio, come appar ne' diſegni. Ecco però come diviſaſſe gli ornamenti ſuoi l' Ordine Toſcano, diverſi per certo da quelli degli altri, e più ſodi, ma nobili, e ben' accordati. Non mancherà chi opponga queſt' ultimo Sopraornato poterſi aver per Dorico, con che n' andrebbe a terra la preteſa ſcoperta dell' ornamento Toſcano: ma non dirà così chi oſſervando eſſer Toſcani ambedue i piani di ſotto, ben ſa dedurſene con ſicurezza, altro che Toſcani non poter però eſſere anche i ſuperiori; poichè o tutti d' Ordine diverſo, o tutti dell' iſteſſo convien ſiano i piani d' un edifizio: però nel Coliſeo ciaſcuno è vario, e nel Settizonio di Severo tutti eran Corintii. Daviler moderno Franzeſe nel ſuo corſo d' Architettura, o ſia verſione, e comento del Vignola, afferma non eſſervi monumento antico, in cui ſi poſſa trovare Ordine Toſcano regolare; e dice, che gli Anfiteatri di Verona, Pola, e Nimes ſon troppo ruſtici per ſervir di regola al Toſcano, e per aver luogo negli altri Ordini. Io non ſo intendere, come Architetti ancora per le pietre non ripianate, e imbrunite, e ſmuſſate dal tempo poteſſero giudicar cattiva l' architettura, e non meritevole un sì maeſtoſo, e regolato, e ben' accordato edifizio d' eſſer computato tra quelli, che non a caſo, ma furono ideati ſecondo alcun Ordine; così interpretando, che Daviler ſi voglia dire, ove ſcrive, che tale Anfiteatro non dee aver luogo con gli altri Ordini. Condanna egli ancora il far bugne, come diciam noi, o ſia bozze, come dicono i Toſcani, nelle pietre de' pilaſtri, il che dice metter confuſion nell' architettura, e farle perder la ſua forma, e grandemente però condanna l' Anfiteatro Veroneſe, nel qual vorrebbe foſſero le bozze ſolamente nel corpo dell' edifizio, ma non ne' pilaſtri; con che ſi farebbe un diſaccordo all' occhio diſguſtoſiſſimo, e ſi perderebbe aſsai di grandioſità: ma non oſſervò in oltre il mirabil' uomo, come queſt è un edifizio, che nel di fuori in pilaſtri, ed archi conſiſte tutto, onde qual ſarà preſſo di lui il ſuo corpo? Blondel all' incontro altro Franzeſe, che ſopra Vitruvio, Palladio, Vignola, e Scamozio lavorò un Corſo d' Architettura, i noſtri tre ordini di pilaſtri chiamò Dorici, onde benchè ruſtici, più che Toſcani a lui parvero, e più ornati di quel che ſono. Ma quelli che hanno creduto perderſi per tal ruſticità d' opera la forma dell' Ordine, come parve anche al Chambray, avrebbero facilmente conoſciuto il loro inganno, ſe oltre alli due piani inferiori, che pur ſon regolati, e ben' inteſi, ed oltre a' loro capitelli, e cornici, che non ſono certamente *en boſſage*, aveſſero alzato gli occhi alla ſommità dell' Ala, dove avrebbero veduto un Sopraornato sì pulito, e sì ben condotto, che inſenſato in tal materia è da dire chi non lo guſta. E poichè la riſtrettezza della ſtrada da quella parte non ne laſcia godere a baſtanza, non laſci il foraſtiero dilettante di sì bell' arte, di farſi condurre a certa alta feneſtra di povera caſa alquanto diſtante, perchè quivi le belle arcate del terzo piano col ſuperiore ornamento gli preſenteranno una gioconda veduta in ſana e legitima architettura.

Il Deſgodetz, che non diede a queſta fabrica nome d' Ordine alcuno, nell' ultima ſua Tavola moſtrò il profilo in grande di tutte le parti, ch' abbiam finora deſcritte, e correſſe il Serlio in alquanti membri per colpa forſe degl' intagliatori, malamente eſpreſſi. Stupiſco, come nè l' un nè l' altro rifletteſſe all' averſi qui il compimento dell' ordine Toſcano. Ma non baſtò qui la diligenza del Deſgodetz per rappreſentare interamente il vero. Va bene nel prim' ordine l' impoſta: va bene anche il capitello de' contrapilaſtri, o colonne piane, ch' egli chiama pilaſtri. Ma egli mette ſotto il fregio uno zoccolo, che non vi è, e che non vi può eſſere. Ne' membri della cornice è alcuna piccola differenza di miſure. Nell' ordine ſuperiore l' impoſta dell' arco non ha quel piano ſotto, nè quel compartimento di miſure, eſſendo le due gole ſuperiori quaſi uguali. L' architrave parimente non fa la prima faſcia sì ſtretta, il che leverebbe la grazia, nè fa ſtrettiſſima la gola riverſa, che ſconcerterebbe altresì, ma i tre primi membri ha quaſi uguali. La cornice ſimilmente del Deſgodetz ha proporzion diverſa di membri, come ſi potrà oſ-

ſervare paragonando, e l'ha non molto confacente all'uſo antico, e non moſtra il gocciolatoio.

Il quarto piano potea forſe creſcer d'ornamento con aggiunger qualche coſa nel Fregio: poteva ancora eſſere una ſpezie d'Attica, e variare in altra forma. La prima faſcia di eſſo ch'è ſopra la cornice, ha tutte le pietre cuneate, cioè a coda di rondine. Due gran pezzi ſi ſono oſſervati, l'uno ch'è ſtato adoperato in moderno muro ſotto il corridor di mezo, l'altro ch'era ſopra, giacente in un andito del ſecondo piano, quali moſtrano eſſer parti de' feneſtroni. L'altezza in cui era rimaſo il ſecondo, ch'è grandiſſimo, moſtra, che vi cadde da ſuprema parte. Scorgeſi in queſti, come le feneſtre aveano attorno un corniciamento, che non è in quelle di Roma, e come il traverſo di ſopra era alcun poco archeggiato. Ma in oltre a pochi paſſi dall'Anfiteatro giacea da gran tempo un pezzo d'architrave antico, ch'ora ho fatto traſportar dentro, e ſcavando nel ſito del recinto eſteriore due frammenti ſi ſon trovati di cornice, che molto bene accompagnano tale architrave. L'Ordine in queſti è Romano, e i membri, e 'l lavoro affatto ſimile a quel dell'Arco di Tito. Non è da penſare che poſſano eſſer reliquia dell'ultima cima; sì perchè come abbiam detto poc'anzi, inſegnano i due piani inferiori di qual'Ordine, anche i ſuperiori ſi foſſero; e sì perchè non ſarebbero ſtati convenevoli così fatti intagli in tanto ſmiſurata altezza, e non avrebbero accordato col rimanente. Inclino però a credere, che quei pezzi atteneſſero al Veſtibolo della principal porta, nel qual ſito ſi ſono anche ſcavati, di che ſi parlerà a ſuo luogo.

Non poſſo qui trattenermi dal render grazie a quegl' inſigni Letterati, e Architetti, i quali per la oſſervazione del Sopraornato Toſcano pur'ora eſpoſta ſi ſono compiaciuti di ſcrivermi, o di farmi ſcrivere liete congratulazioni, e gentili. Per nominarne alcuni, farò principio dal Marcheſe Poleni, di cui ſi è fatta nel ſecondo capo onorevol menzione, e da cui un Vocabolario d'Architettura ſi ſpera, ch'è neceſſario per fiſsare una volta i termini, e i nomi de' membri, che per eſſer variamente uſati ſoglion generar confuſione. Di Venezia ricorderò fra gli altri il Sig. Bernardino Zendrini, inſigne Matematico, che dell'Architettura ſi compiace ſingolarmente: di Roma Monſignor Ercolani, che ſopra così nobil'arte egregio Trattato ſperaſi ſia per dar fuori, e parimente il Cavaliere Odami, il quale in queſta e in altre belle cognizioni tanto ſi diſtingue, e perſuade in occaſione di riſtampare il Vignola, ch'è tanto alle mani de' giovani, e che ſi dolſe di non aver trovato l'ornamento Toſcano nelle reliquie antiche, d' aggiungervelo ora da queſto Anfiteatro. Nè laſcerò i due celebri Signori Bibbiena, co' diſegni de' quali in tante gran Città edifizj belliſſimi ſi ſono eretti; nè il Cavalier Filippo Iuvara Meſſineſe, che con le ſue incomparabili, e regie fabriche ſoſtien veramente in oggi l'onor della noſtra età a fronte delle antiche. Ommetter non debbo parimente il Sig. Aleſſandro Gordon Scozzeſe, che nobilmente ha ſcritto ſopra la muraglia diviſoria fatta da' Romani nell' Inghilterra, e pochi meſi dopo la prima edizione di queſt' operetta, volle tradurla in lingua Ingleſe, e farla ſtampare a Londra. Debbo però altresì confeſſar nell'iſteſſo tempo, ch'altro merito io non ebbi in tale oſſervazione, ſe non quello che potè naſcere dal comodo d'aver tutto dì queſto Anfiteatro ſotto gli occhi; e confeſſar debbo altresì, che con tutto ciò l'anguſtia, e la conformazion della ſtrada da quella parte, e l'altezza non meno, ſottraſſero a me ancora ſempre tale avvertenza, onde rifleſſion non vi feci, ſe non nel far prender di tutto le miſure, e nell'oſſervar la parte ſuperiore da luogo alto. Molto volontieri porrei qui alcune delle lettere di Soggetti così rinomati, ſe aveſſero perdonato alquanto più al mio roſſore nelle corteſi loro eſpreſſioni. Belliſſime oſſervazioni in alcune ſi contengono intorno alla maeſtria incomparabile degli Anfiteatri, e alla gran mente degli Architetti loro nella coſtruzione di così ſuperbe moli con tante avvertenze, con tanti ripieghi, e con tanti luoghi interni sì ben penſati. Vi ſi nota ſpezialmente dal dottiſſimo Poleni quanto dalle lor ſuperbe reliquie imparar ſi poſſa, ſopra tutto per le licenze, che ſono induſtrioſi artificj, e che inſegnano come in Architettura, la regola delle regole, e la miſura delle miſure è il giudizio ſano dell' Architetto, e tanto più negli edifizj ſtraordinarii, com'eran queſti. Veggiamo in fatti nel Coliſeo, come le colonne de' diverſi ordini non hanno le proprie loro diverſità di proporzioni, nè i piani ſuperiori degradazione, anzi il quarto creſce all'incontro di molto, e in eſſo le colonne ſon quadre, dove quelle di ſotto rotonde, e non per tanto è il più bell'edifizio del mondo. Così veggiamo nell'Arena, che nel giro ſuperiore non ci ſon propriamente colonne piane; l'apparenza di eſſe nel diſegno naſce dal ritirarſi alquanto in dentro le pilaſtrate ſotto i capitelli degli archi.

A Po-

A Pola parimente non si hanno colonne nell'ordine terzo. Ristringendosi in questo piano i nostri vani per ragioni, che non apparifcono stante che la costruzione interna è distrutta, si allarga per conseguenza il solido, e diventa parete: forse però non credettero necessarj contrapilastri, ove pilastri non sono? ma il fatto sta, che se ben non è colonna piana sotto il capitello, chi rimira da terra non se n'avvede; talchè ciò che viene a far brutta vista ne'disegni, che non possono rappresentare a bastanza ogni cosa, non la fa già nell' edifizio stesso, perchè l'occhio resta ingannato dall' altezza, e dall'essere i capitelli superiori concentrati in parte nel muro. Nella cornice più alta del Coliseo tra i modiglioni in vece di rose, o d'altra cosa tale, son bozze rustiche; e pur non disdicon punto, perchè da terra non si distinguono. Evvi chi scrive in oltre, non esser da considerare in tutto all'istessa maniera li pilastri, o colonne vere, e le mostre di esse, quai son le piane di pochissimo risalto; nè parimente gli architravi finti, per dir così, che posano anche su gli archi, e quelli d'un portico architravato, che sostengono veramente quanto è di sopra, e che da i soli pilastri sien sostenuti. Avverte poi il Cavalier Iuvara singolarmente, con quanto giudizio a Verona, a Pola, a Nimes si vegga posto in opera l' ordine Toscano, che più degli altri dà adito all'inventare, e che sì ben riesce ne'grandissimi edifizj col suo rustico lavoro, e bozze, e riquadramenti; e con quanta prudenza l'istess'ordine si sia fatto qui più robusto e meno ornato ne' piani inferiori, e più ornato e più gentile nel superiore. Notano al fine concordemente, quanto giovi il vedersi ora esempio autentico di Toscano ornamento con sua cornice, e di far'anco quest'ordine ricco di membri dove occorra; con che cessar debba la querela de i dotti autori del *Paralello dell' Architettura antica e moderna*, di non aversi esempio antico del Sopraornato Toscano: e notano nell' istesso tempo con quanta ragione il saggio ed accurato Desgodetz a questa sola antichità tra tutte l'altre, che son fuor di Roma, facesse l'onore di rappresentarla insieme con le Romane in quattro stampe, o disegni nella sua bell'Opera, benchè variasse in qualche membro, e non desse avviso per dir così, o non facesse avvertenza all'aversi qui il compimento dell'ordine Toscano.

CAPO QUINTO.
Esser favola le Statue del Vico, e del Ligorio.

PRima di levar mano dal primo recinto, convien parlar delle statue, ch'altri vuole fossero intorno all' Anfiteatro. Dinanzi alle colonne quadre del terzo piano, Pirro Ligorio, ed Enea Vico disegnarono altrettante statue. Tanto bastò, perchè tal vaghezza fosse da tutti abbracciata, di modo che senza statue non si è poi fatto più disegno, e se n'è talmente impressa la fantasia comune, che senza quelle figure nulla parrebbe a molti esser l'Anfiteatro: anzi a emulazion del nostro si pongon'ora anche nelle stampe d' altri. Non pertanto egli è indubitatissimo, che coteste statue nè vi furono, nè vi doveano, nè vi potean' essere; e non è di piccol danno alla sana idea dell' Architettura il far credere, che gli Antichi collocassero così balordamente statue per di fuori in edifizio di tal natura, dinanzi pareti, o pilastri, che non hanno nicchia alcuna, e sopra lo sporto d'una cornice, che non potrebbe reggerle, e dove non avrebbero potuto porsi, se non sei volte più piccole di quel che richiedea l'altezza. Il vedere, che non sono tali statue nell' Anfiteatro di Roma, ch'è d'opera tanto più sontuosa ed ornata, e dove in tanta abbondanza erano gli Statuarii, dovea bastare a far comprendere, che non saranno state negli Anfiteatri municipali, e lontani. Vera cosa è, che nelle Medaglie figure si veggono nel secondo, e nel terzo piano del Coliseo; ma queste ne'vani, e sotto gli archi dove avrebbero potuto aver luogo, non nel sito delle nostre. Aggiungasi, ch'io credo molto probabile, non rappresentarsi per quelle figure delle Medaglie statue di marmo o di metallo, se non se forse sopra il maggior' ingresso, ma negli altri luoghi non altro che ornamenti posticci di tavola, o di tela, che vi si mettessero ne'giorni de'solenni spettacoli, in segno di festa, e in modo d' addobbo, e con allusioni d'onore a chi dava i Giuochi. Sede assai più propria alle statue fu il Teatro, e non pertanto nè quel di Pompeo, nè gli altri ebbero statue permanenti nel di fuori. Mi son confermato in quest'opinione per aver trovato dell'istessa in Torino il prenominato Cavalier Iuvara. Certa cosa è, che fatto osservare a Roma in que' siti, orma non vi apparisce, nè indizio alcuno di piedestalli, o di basi, e che non si è inteso mai di statue disotterrate in quella parte. Quinci è forse, che

la steſſa Medaglia di Tito, ma di mezana grandezza, da me veduta non moſtra figure; e quinci è, che nelle diverſe Medaglie quelle figure ſon diverſe; e quinci è ancora, che dove nel quarto piano del Coliſeo veggiam feneſtre quadrate alternatamente, nelle Medaglie veggiamo gli ſpazj intermedii, non nudi come ſon nella fabrica, ma occupati da certi tondi, che pajon clipei, ed altro non poſsono rappreſentare, che ornamenti poſticci, quali ſi poneſſero, e ſi levaſſero. Nell' alta machina deſcritta da Erodiano per la Deificazion de gl' Imperadori racconta egli, che pitture varie, e figure d'avorio ſi metteano attorno; e nella Medaglia d'Antonino con detta machina ſtatue veggonſi ſotto archi appunto come nelle Medaglie del Coliſeo, e ſu la cima l'Imperadore in quadriga; non pertanto è certiſſimo, che non di marmo ſaranno ſtate, nè di metallo, poichè tutto dovea avvampare, e ridurſi in cenere. La Medaglia con l'Arco in Nerone io l'ho con un Feſtone, che diſcende nell'alto, e attraverſa il vacuo, ed altro però che ornamento poſticcio di certi giorni ſenza dubbio non rappreſenta.

lib. 4.

V. Bonar. Med. p. 171.

Il P. Montfaucon nel Diario Italico, e nella raccolta d'Antichità, numeroſo popolo di ſimulacri ammette intorno all' Anfiteatro di Capua, quale preſſo tal riverito Scrittore incontrò miglior ſorte di molt' altre coſe Italiane. Narra egli adunque, come ſopra gli *Epiſtilii* dell' inferior piano ſon le teſte de i Numi; ſopra quei del ſecondo gli Dei ſteſſi dall' umbilico in ſu, e ſopra quei del terzo le ſtatue intere de' medeſimi; riflettendo come mancava queſto genere d'ornamento al Coliſeo Romano, e quanto bella coſa dovea eſſere il veder' in un circuito ſolo tutta la turba dell'antiche Deità nella lor vera forma. Parrebbe, ch'ei credeſſe, dover coteſti Epiſtilii in ogn'Ordine prolungarſi, talchè prima capiſsero le figure ſino al petto, poi con tutto il buſto, poi ſino a' piedi. Ma nuovo è prima l'intendere, come buſti, e ſtatue ſteſſero ſu gli Epiſtilii: perchè o vogliaſi intender queſta voce de gli architravi, come ragion vuole, e l'uſa Vitruvio, o de' capitelli, com'altri la prende, e ſuol malamente ſpiegarſi; gioconda coſa è l'udire, che poſaſſero ſtatue ſopra architravi ſuppoſti a' fregi, o ſopra capitelli ſuppoſti ad architravi. Nell' *Antichità Spiegata* diceſi, che queſte coſe poſavano *ſopra ogni colonna*; ma le ſemicolonne, ch' erano attorno, avean ſopra di ſe gli architravi. Non men grazioſo è il penſare, che per un ſito d'ottanta figure aveſſero ſcelto per argomento di rappreſentarvi i Dei, quaſi tanti n'aveſſero i Romani de' principali, e comuni da porre nell' iſteſſo grado. La verità ſi è, che nelle due arcate inferiori, quali ſi conſervano, le chiavi degli archi portano per ornamento effigiata di rilevo una faccia col principio del buſto, e che niente più avranno avuto gli ordini ſuperiori, vedendoſi anche nel Coliſeo gli Archi affatto ſimili in tutti quattro i piani. Non è mancato chi dalla deſcrizion ſudetta ſi ſia moſſo a dire, che buſti, e nicchie in copia foſſero anche nel Coliſeo, quali reſtaſſero ſopra gl'ingreſſi per di dentro, benchè di ciò alcun veſtigio non ſi ravviſi, nè per sì fatti ornamenti opportuno luogo additar ſi poſſa.

cap. 12.

Tornando alle noſtre ſtatue, motivo di tanto inganno diedero alcuni dadi di pietra, che ſi veggon ſu la cornice ſeconda al piè delle colonne piane, come appar nel diſegno: ma queſti ſon sì piccoli, che non avrebbero potuto ſervire ſe non per figurini, là dove in quell' altezza volean' eſſer coloſſi, con gran piedeſtallo, e con incavo nelle pareti per ricettargli. Nè ſarebbero ſvanite qual polvere ſettantadue sì grandi ſtatue ſenza che molti e molti pezzi ſe ne foſſer veduti, e diſotterrati. Che s'altri mi richiede a che dunque ſervian que' dadi, dirò prima, come ho oſſervato in mezo d'ognun di eſſi buca in quadro, nella quale un legno potea piantarſi, e altro foro per davanti accennato nel diſegno, che ſerviva d'eſito all'acqua, e da cui ſi raccoglie, come quel vano non era pieno, nè coperto ſempre: ho oſſervato ancora, come altri dadi ſimili erano anche ſopra la terza cornice, vedendoſene tuttora due al piè delle colonne quadre dell'ultimo piano. Queſti abbiaſi per certo, che non nel mezo, ma ſaranno incavati preſſo la parete, affinchè in eſſi poſaſſero le travi, quali forando la cornice ſuperiore, ſervivano al Velario: tanto ho riconoſciuto a Pola, dove parimente veggonſi in quel ſito pietre del tutto ſimili col buco ſopra, che ſi uniſce all'incavatura del muro. Ma di quelli che preſſo noi ſon ſu la cornice ſeconda, e col buco in mezo, non ſaprei altro penſarmi, ſe non che ne' giorni di ſpettacolo, e di concorſo vi ſi piantaſſero veſſilli, trofei, cartelloni, figure, e altri tali ornamenti, che alla ſolennità ſi riferiſſero.

CAPO

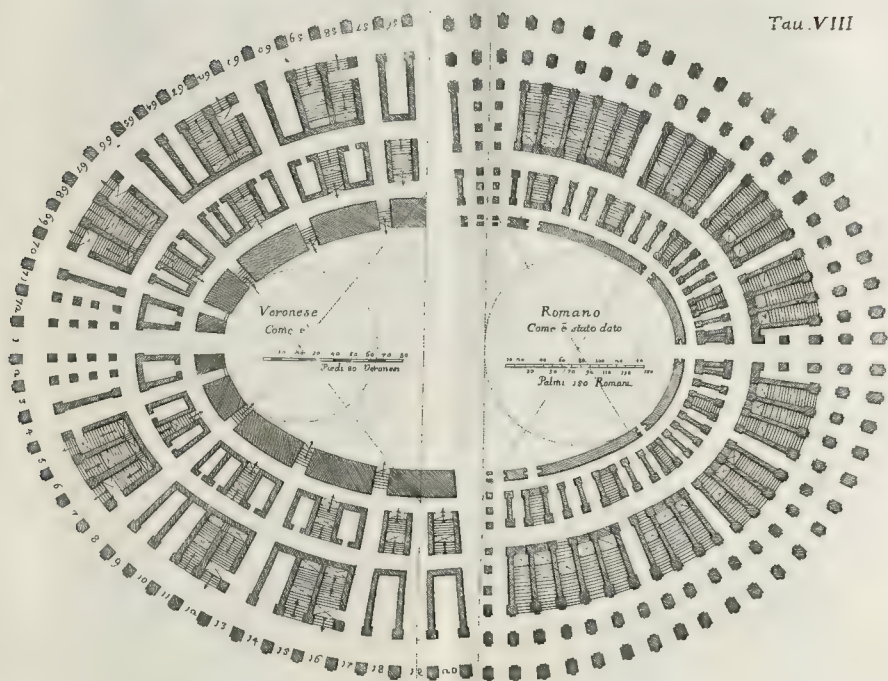
CAPO SESTO.

Pianta dell'edifizio. Vie, ed ingreſſi nella piazza.

Tau. VIII

Veroneſe
Come è

Piedi 80 Veroneſi

Romano
Come è stato dato

Palmi 180 Romani

VOlendo procedere innanzi nella deſcrizione, metto prima dinanzi a gli occhi la pianta generale. Vi accompagno quella del Coliſeo, come l'hanno data Fontana, Deſgodetz, e gli altri, i quali dal Serlio più che dal vero par quaſi poterſi ſoſpettare che la prendeſſero. Apparirà da queſta, inoltrandoſi il Trattato, e ſi riconoſcerà tanto più quando verremo al ſecondo piano, quanti errori ſiano finora corſi in materia dell' Anfiteatro; poichè la noſtra pianta così del pian terreno, come del ſuperiore, è preſa tutta dal vero che ſuſſiſte, nè potea quella di Roma nella diſtribuzion generale eſſer diverſa. Ho fatto aggiungere nell'uno, e nell'altro diſegno un' arcata di più della metà, perchè meglio ſi vegga l'effetto della via di mezo per traverſo, e ſi riconoſca dal noſtro, qual'eſſa era, e da quel di Roma, come ſi ſono immaginati che foſſe. Formaſi il tutto inſieme, come ſi vede, da quattro cinte, e da tre corridori eliptici: intendo per cinta il fabricato tra un vacuo e l'altro: affatto ſimile era quel di Roma, ſe non che raddoppiava nel di fuori con un portico di più, avendone due un preſſo all' altro, ſoſtentati ſu gli archi, e diviſi fra ſe da pilaſtri quadri.

Benchè in queſto capo l'intenzion ſia d' inſtruir ſolamente delle vie, che conducean nella piazza, neceſſario però è di far prima oſſervare, come la cinta interna è d'un muro tutto ſolido, groſſo piedi 15, che avea ſopra di ſe il Podio, e il principio de' gradi, e come queſto muro non era altramente forato dalle aperture che vi moſtrano i paſſati diſegni, ma continua intero, eſſendo che le ſei ſcalette di pochi gradini, che vi ſi figuran nel noſtro, non lo

aprono

aprono già, ma s'alzano sopra di esso. Questi gradini sono stati incogniti a Lipsio ed a tutti gli altri, e malamente però è stato creduto da tutti finora, che i più bassi sbocchi mettessero nella piazza, nato l'inganno dall'alzamento del terreno, ch'or si ragguaglia con essi; quando erano Vomitorj come gli altri, e per quattro gradini interni, alti ciascheduno once otto, faceano ascender sul Podio, che veniva a formare il quinto. Uno di questi sbocchi ha presso di noi conservati tutti gli antichi gradini con la lastra, che formava innanzi ad essi il pavimento. Solamente nelle punte dell'ovato le due gran porte, e le quattro ad esse laterali alquanto tagliavano della sommità di questo muro per dover si ragguagliare col piano del campo. Notisi parimente, come le due strade di mezo per traverso nè son maggiori dell'altre comuni, nè conducon nel Campo; anzi avanzandosi tra due muraglie, terminan nel portico interiore, ed hanno per contra il muro, onde chi veniva per esse, saliva poi sul Podio per uno de' due prossimi Vomitorj. Così era indubitatamente anche nell' Anfiteatro Romano, per le ragioni che vedremo appresso, e solamente nello spazio, ch'è dal primo ingresso al terzo portico, potrebbero esservi stati pilastri isolati, e comunicazion di tre strade, come si suol mostrar ne' disegni. All'incontro nelle punte dell'ovato erano due gran porte, delle quali scavando ho trovate le soglie, che mettean nella piazza, e ho vedute le grandi e grosse lastre del pavimento, segnate dalla parte esterna di qua e di là, e incavate, probabilmente da cancelli di ferro, che si aprivano, e serravano. Ho trovato altresì, come i due fori laterali all' una, e all'altra di queste porte interiori mettevano nel Campo anch'essi, poichè in vece de' quattro gradini, o de' segni di essi, e del pavimento innanzi, hanno tutti una lastra alquanto in pendenza che continua quanto il muro, dalla quale con discesa di non più che l'importar d'un gradino si calava nel piano della piazza.

Gli Archi esteriori e primi, corrispondenti in retta linea a queste due porte, e segnati de i numeri I, e XXXVII erano più larghi di tutti gli altri. Le due strade, nelle quali si vien per essi, son parimente più spaziose, e quel ch'è osservabile, non si ristringono come l'altre procedendo al punto, ma si tengono sempre nell'istessa larghezza fino allo sbocco. Trapassati gli archi del corridor di mezo, par che si veggan ne' muri segnali di rastello, o porta, con cui si dovea impedire il passar oltra dirittamente a tutt'altri, che a gli Attori, aprendosi poi nel cominciar dello spettacolo. Sopra l'arco dell'esterno ingresso, ch'or sussiste, e fa porta, muro s'alza, nel quale era un fenestrone alterato ora da i risarcimenti. Sopra per lo spazio di piedi 15 il soffitto è piano, poi segue in volta pendente di tutta altezza, non avendo al di sopra che i gradi, e proseguiva ancor più avanti ch'ora non fa, poichè i posteriori accomodamenti, e il poggiuolo aggiunto sopra gl'ingressi, non ci lasciano vedere come la cosa per l'appunto si stesse. I quattro pilastri isolati, che si veggono di parte, e d'altra in queste strade, sono archeggiati sopra: dovendosi avvertire, che i muri da' quali al presente si serrano questi pilastri, son moderni, e fatti per uso d' affittanze separate in que' luoghi. Se si abbattessero però, e si serrasse con cancelli, servirebbero quegli spazii per conserve di legnami ugualmente, e ne apparirebbe la nobiltà dell'antico ingresso.

Tornando fuori, per li quattro archi laterali due per parte a i maggiori, s'entra in altrettante vie aperte, e comunicanti con quella di mezo, avendo fra se quattro altri pilastri parimente isolati. Queste quattro vie terminavano nel secondo portico: le volte di esse sono a mezo cerchio assai più basse, che quella mezana, e camminano orizontalmente. La larghezza precisa di tutte queste vie s'intenderà, ove diremo quella de' loro archi d'ingresso. Ma è notabile sopratutto, come dovendo per necessità della figura ovale riuscir tutte col difetto di andarsi ristringendo nel progredire; il saggio Architetto ha tenuta uguale la più cospicua, e sempre nell'istessa larghezza, facendo cader tutta l'imperfezione nelle due prossime laterali, i due ultimi pilastri delle quali vengono però ad essersi assai vicini; ma resta anche in esse quasi occultato il difetto, perchè non terminano nel chiaro d'un vano, ma in muraglia, che ha poco lume.

Agli archi esteriori 4, e 70, che prossimamente da una parte, e dall'altra succedono, corrispondono, come si vede, vie diritte, quali trapassando i portici, e le cinte tutte tra muro e muro, conducono nella piazza, e mettono in essa per gli aperti fori poco fa riferiti: talchè sette di qua, e sette di là erano gli archi esterni alle due punte dell'ovato, per li quali passava chi dovea operar nel Campo, nè in esso altro ingresso, che li tre per parte accennati, si avea. Tutto ciò è fuor di dubbio, potendosene accertare ognuno con gli occhi suoi.

Ben

Ben però si può già riconoscere, quanto storta idea si sia finora avuta dell'Anfiteatro; poichè anche la pianta, che ne abbiamo nel vasto e sontuosissimo moderno libro, e che si è qui posta dinanzi a gli occhi, è quasi tutta erronea. Vi si mostrano le scale solamente in due cinte, quando ve n'era in tutte e tre, e delle scale, che vi si segnano, quasi la metà è fuor del vero. L'interno recinto vi si rappresenta come d'un sottil muro, quando serviva in certo modo dalla parte interna di basamento alla mole. Si fanno in esso più spaccature laterali, quando niuna ve n'era. Nel mezo per traverso si mostrano due strade maggiori dell'altre, quando non erano, e terminanti nel Campo, quando non si entrava in questo che su le punte dell'ovato; e con due porte, e pilastri isolati presso esse, benchè scavando di qua e di là non si sia trovata in que' siti apertura alcuna. Le vie diametrali per largo eran bensì opportune per l'Imperadore, e per gli spettatori più graduati, siccome quelle ch'eran prossime a' migliori siti per vedere, ma non già per l'entrar di coloro, con la cui comparsa alle estremità si cercava di prolungare il diletto. Si fanno nelle passate piante i due archi di primo ingresso su le punte dell'ovato quasi dell'istessa larghezza degli altri, quando veramente v'è molta differenza, e si fanno ristringer quelle due vie come l'altre nel procedere al punto, con che si perde la più bella finezza dell'Architetto. Vi si rappresenta finalmente, che nelle punte dell'ovato una sola fosse l'entrata, e che quella via non fosse più larga, e non avesse quell'adiacenza di due strade per parte, che la rende sì magnifica: quando oltre all'altre ragioni necessaria era tale ampiezza, e raddoppiamento d'ingressi anche per la pompa, e per gli apparati con che tal volta entravano nella piazza, e faceano prima di combattere superba mostra.

Che così fosse veramente, si può prima raccoglier da Plinio, ove dice, che una volta Cesare fece tutti gli arnesi per l'Arena d'argento; quale apparato si facea precedere pomposamente. Dice anche Plinio quivi, che allora fu veduto per la prima volta instigar le Fiere con masserizie di tal metallo; dove non posso non condolermi con quel misero periodo, nell'ultima sontuosa edizione senza motivo alcuno, s'è lecito dirlo, fatto cambiar sembianza: dirò altresì di passaggio, che dove il testo ha *vasis*, forse va letto *armis*; perchè dice altrove l'istesso Plinio, che in un Giuoco di Nerone *l'armi*, e *l'apparato* furon d'ambra.

l. 37. c. 3.

l. 33. c. 3.

Quando Fabio Valente celebrò un Giuoco gladiatorio in Bologna, fece venir di Roma gli apprestamenti, come si vede in Tacito. Ma ne gli Anfiteatri fors' anco nel principio qualche spezie di Pompa s'introducea, che si direbbe in oggi Processione, a imitazione delle Circensi: mi nasce il sospetto dal cenno, che ne dà Prudenzio, ove nomina la *Pompa Anfiteatrale*. S'impara in oltre da Isidoro, come un genere v'era di Gladiatori, che combatteano a cavallo, e come entravan questi un per l'una porta l'altro per l'altra, su bianchi destrieri, con elmi dorati, e con lor'armi grandi e piccole, *precedendo le militari insegne*: quali apparenze, e comparse richiedevano spaziosi ingressi, e alle quali tornava molto bene l'averne due altri presso il più grande. La classe di costoro era nel lor genere la prima, e la più nobile, come Isidoro accenna, e Artemidoro altresì, affermando, che prediceano in sogno moglie ricca, e nobile. Io ravviso nel lor combattere la prima idea de' tornei, e delle giostre. A tempo di Cicerone chiamavansi con voce Greca *Andabati*, e perchè le celate impedivan loro gli occhi in gran parte, come anc' oggi avviene in quell' armatura, che si veste, correndo con lancie all' incontro, però usarono tal nome proverbialmente per chi operava alla cieca: parlò di questo dottamente Lipsio ne' Saturnali. Che da i Gladiatorii combattimenti, e non da usi Settentrionali, come vien comunemente creduto, si originassero le Giostre, parmi di ravvisarlo ancora negli Atti di S. Demetrio, citati da me nel primo libro; perchè in essi, mentre sta l'Imperadore *singolari certami* osservando a Tessalonica dentro uno *steccato*; introdottovi certo famoso *Duellante*, che solea vincer tutti, gridasi, ch' esca in campo chi ardisce contra lui combattere, e gran premii però si propongono: per lo che, temendo gli altri, scende un giovanetto da i gradi, e francamente si presenta. Tornando al sudetto passo d'Isidoro, si riconosce ancora in esso, come due furono le porte grandi dell' Anfiteatro, non quattro, e come l'una riguardava Oriente, l'altra Occidente; il che riscontra nel Romano, ma non nel nostro, perchè anche fuor di Roma, quando si trattava d'Anfiteatro, intendeasi di quel di Tito.

Hist. l. 2. advecto ex Urbe cultu.

l. 18. c. 53. Genera gladiatorum plura, quorum primus ludus Equestrium &c.

l. 2. c. 12.

Ora un luogo ricorderò d'Erodiano, che molta maraviglia recar solea ad un mio illustre amico, cioè a Monsignor Torre Vescovo d'Adria, e veramente non potrebbe intendersi, nè verificarsi mai, se l'Anfiteatro fosse stato qual nelle piante si è figurato finora; ma si comprende subito perfettamente,

mente, poſto ch' ei foſſe qual da noi qui ſi rappreſenta: anzi quel luogo mirabilmente conferma, come la ſtrada, per cui entrava l'Imperadore a vedere i Giuochi, era una delle diametrali per largo, ed era per l'appunto qual veggiam le noſtre in Verona, e non punto ſimile alle due maggiori per lungo. Racconta quell' Iſtorico, come il giovane mandato per uccider Commodo, ſcelſe per tal fatto il ſito d'ingreſſo nell' Anfiteatro, ſperando di poter quivi *ſtare occulto per eſſer luogo oſcuro*. Se quella via aveſſe avuto nel ſuo termine una porta nella piazza, non ſarebbe ſtata oſcura, ma molto lucida, come vediamo eſſere le due per lungo, contribuendovi anche l' ampiezza, e l'altre circoſtanze. Non tanto oſcuro ſarebbe anche ſtato ogn' altro ingreſſo, poichè quel ſolo nello sboccare al terzo portico trova una muraglia cieca di fronte, come nella noſtra pianta al numero 19 ſi può conoſcere; dovendo chi per eſſo entrava, piegare alquanto a dritta o a ſiniſtra, per isboccare dall' un de' due Vomitorj. Ecco però con quanto piacere quel che veggiamo ancora nell' Arena noſtra, ci fa intendere ciò che nell' Iſtoria ſi legge, e come ciò che nell' Iſtoria ſi legge, vien comprovato mirabilmente da quello che nell' Arena poſſiam tuttora oſſervare.

l. 1. ὑποστὰς ἐν τ[illegible] Ἀμφιθεάτρου [illegible] &c.

CAPO SETTIMO.

Come veniſſero nella Piazza le Fiere. Podio intorno.

La piazza era tutta libera. Giuſto Lipſio trattò de gli Dei, a' quali era ſacro l' Anfiteatro, pensò, che un' ara di Giove ſteſſe nel Campo, e la poſe in mezo ad eſſo nel ſuo diſegno. Ma l' Anfiteatro non era veramente conſacrato a Deità veruna, non eſſendo un Tempio; bensì a gli Dii ſi conſacravano i Giuochi, che ſi andavan facendo: tanto inſegnò Siſinnio Capitone ne' libri, ove trattava de gli ſpettacoli, citati da Lattanzio. Propriamente parlò adunque Tertulliano, quando diſſe Marte, e Diana di tali Giuochi eſſer Preſidi; e figuratamente, quando diſſe ad aſpri Numi conſecrarſi l' Anfiteatro. Ara però ſarà forſe ſtata in eſſo, ma non nel mezo, e dove poteſs' eſſer d' impedimento, anzi nè pur fiſſa, ma portata ſecondo occorrenza ove ſi richiedeva. Il piano di queſta piazza, che ora ſi ragguaglia col più baſſo grado, il corpo del quale reſta ſepolto, era anticamente più fondo quaſi tre piedi e mezo. Ho imparato il ſito dell' antico piano con ſicurezza dall' altezza de' condotti, che ſotterra ſi conſervano, e de' quali ſi parlerà a ſuo luogo. Reſtava piedi 1. once 4. più baſſo del portico interiore, da cui ſi ſaliva al Podio. L' altezza del groſſo muro, che cingea il Campo, veniva appunto a ragguagliarſi col penultimo grado, che ſi vede in oggi; talchè il ſuolo reſtava più baſſo del pavimento del Podio piedi quattro e mezo.

cap. 4.

l. 6. c. 20.

cap. 12.

Curioſità naſce a ciaſcheduno, che contempla l' Anfiteatro, di ſapere come foſſer condotte le beſtie nel campo. Si è comunemente accettata l'opinion di Lipſio, che tenendoſi eſſe in cave ſotterranee, adiacenti al Campo ſteſſo d' intorno, ſi faceſſero venire a viſta del popolo per quelle porte, quali vien creduto foſſero nel muro, che ſoſtentava il Podio. Perciò detto Autore, ſeguito dagli altri tutti, otto o dieci per parte ne poſe ſotto al Podio nel ſuo diſegno, per unica ragione aſſegnandone, il vederſi queſte porte nell' Anfiteatro Veroneſe. Ma l' Anfiteatro Veroneſe è appunto l' unico, in cui ſcavando ſiaſi veduto con ſicurezza, come tali porte non ci erano, nè ci potean' eſſere. Queſto errore di Lipſio, del Deſgodetz, del Perrault, del Fontana, e de gli altri baſta a turbare tutta l' economia dell' Anfiteatro; perchè dicendo, che i più baſſi sbocchi mettano nella piazza, ſi viene a far perdere un ordine di Vomitorj, ed a ridurgli in tre mani, quando eran quattro, e tre ſole mani ne moſtra però erroneamente anche il Deſgodetz non meno degli altri nel Coliſeo di Roma. Si viene in oltre con ciò a ferrare gli aditi al più nobil luogo, cioè al Podio, ch' altri ingreſſi non avea, e pel quale, come ancora per gli più baſſi gradi, eran deſtinati i Vomitorj dell' ordin primo. Dicendo poi, e facendo comparir ne' diſegni, che queſti fori naſciſſero ſotto il Podio, e metteſſero le Fiere nel Campo, e che ad eſſi corriſpondeſſero le prigioni delle Fiere, ben moſtraſi di non aver oſſervato Anfiteatri nello ſtato in che ſi trova il noſtro, nè fatta baſtante conſiderazione ſopra queſto fatto; poichè il profondo muro è groſſo quindici piedi; dietro il muro, e corriſpondente nel piano alla ſommità di eſſo, è il corridor circolare, nel quale è incavato tutto attorno un condotto coperto, di che ſi parlerà a ſuo tempo. Nella cinta che ſuccede ſon bensì alcune ſtanze, quali moſtrano eſſere ſtate prigioni; ma fuorchè quattro, con la porta nel corridor di là, e non verſo il campo, e così piccola, che ſol per uomini potea ſervire. Dove dunque potea mai troyarſi luogo per incavernare centinaia di

Leoni,

Leoni, e di Tigri? e qual modo vi ſarebbe ſtato di trarnele a piacere? nè poſſon già sì fatti animali tenerſi in mandra, e a torme, poichè ſi ammazzerebber tra ſe. Aggiungaſi, che vedremo or'ora, come davanti al Podio ſtava uno ſteccato per aſſicurare gli ſpettatori, talchè uſcendo le Fiere dal recinto di muro, non avrebbero potuto entrar nella piazza. Non faccia difficoltà il leggere in Erodiano, che i Leoni uccisi nell' Anfiteatro da Commodo *ſorſero da ſotterranei*, perchè queſti ſotterranei non erano tra i fondamenti dell' Anfiteatro, ma ſi preparavano in tal caſo nel Campo; nel qual ſiccome or ſi ergean machine, che figuravan montagne, or ſi piantavano veri alberi, che formavan boſchi; così alle volte occulte cave faceanſi, dalle quali uſcian d' improviſo animali. Il Poeta Calpurnio ne fa fede, narrando in un' Egloga, come nelle cacce date dall' Imperador Carino, ſi vide cader talvolta il terreno, ed aprirſi voragini, da cui beſtie ſcappavan fuori. Simil coſa potè farſi vedere in quella di Commodo; però accenna Erodiano, che avvenne ciò una ſola volta. Ho per certo, che per finger tali voragini, ſi valeſſero de' gran condotti ſotterranei, che attraverſano il Campo, come vedremo a ſuo luogo. Finalmente è noto, come le Fiere a fine d' adoprarle ne' Giuochi teneanſi in luoghi remoti, e in ſerragli, che ſi chiamavan *Vivaria*. Lo inſegna tra gli altri Paolo Giuriſconſulto. Grande e famoſo luogo era però il *Vivario* in Roma, del quale fa due volte chiara menzione Procopio, e del quale può vederſi la bella Diſſertazione del Cavalier Paolo Maffei di Volterra, inſerita nel duodecimo tomo del Giornal di Venezia ſopra un' inſigne, e rara Iſcrizione.

v. Mant. Apul. &c.

ruptæque voragine terræ emerſiſſe feras.

Bell. G. l. 1.

Ne' Vivarj adunque e non negli Anfiteatri ſi cuſtodivan le Fiere, ed oltre a ciò ſi teneano in gabbie o di ferro, o di legno. L' imparo prima da un paſſo di S. Gioan Griſoſtomo, ove chiaramente dice, che sì fatte beſtie teneanſi ne' luoghi remoti, e *diſabitati* delle Città, e *dentro gabbie*. Però la voce *cavea*, uſata talvolta figuratamente per Teatro, e per Anfiteatro, o per quella parte di eſſo, ove ſedea il popolo, come la ſpiega Servio, ſignificò propriamente non *cava ſotterranea*, come per l' accennato inganno nella ſtruttura degli Anfiteatri ſoglion' ora ſpiegarla i Vocabolarj ancora, ma *gabbia*, traſformata la parola dalla noſtra lingua per li ſoliti ſcambiamenti, che ſi ravviſan ne' Mſs, e ne' monumenti antichi fra le lettere *c*, e *g*; *v*, e *b*; *i*, ed *e*. Cavea chiamarono Plauto, e Cicerone quella de' polli. In ſerragli di ſimil forma, benchè tanto più grandi, quanto le beſtie eran maggiori, ſi conduceano da paeſi lontani, e ſi conſervavano le Fiere, indi ſi portavano ove occorreva. Di Calliſtene abbiam da Laerzio, che Aleſſandro Magno lo fece mettere in una gabbia di ferro; e abbiam da Taziano, che in eſſa lo facea portare in volta, *come foſſe Orſo, o Pantera*. Però compoſe Apuleio la favoletta di Traſileonte, che ſi finſe Orſo veſtitane la pelle, e introdotto dentro una gabbia in caſa di colui, che dovea dar lo ſpettacolo, aprì la notte a' compagni, e miſe tutto a ruba. Tal' era la *cavea*, in cui dice Plinio, che Auguſto fece vedere una Tigre manſuefatta; poichè non ſarebbe ſtato conveniente di far queſta dimoſtrazione in cava ſotterranea. Però dice Marcellino, che Valentiniano tenea preſſo la ſua ſtanza le *cavee* di due Orſe ferociſſime. Ch'erano fatte a cancelli ſi riconoſce, ove Orazio nell' Arte Poetica dà la ſimilitudine d'un Orſo, quando potea talvolta romper le inferriate, o le ſtanghe della *cavea*. Così inteſe le *cavee* anche il dotto Gotofredo nella legge di Teodoſio, e d' Onorio contra coloro, che nel condur Fiere a Roma eſigeano le *cavee* dalle Città. Queſte gabbie ora eran di ferro, onde dice Simmaco d'alcuni cani Scozzeſi, come ſi eran moſtrati ne' Giuochi sì feroci, che ſi ſarebbe creduto foſſero anch' eſſi ſtati condotti in *cavee di ferro*; ora eran di legno, onde diſſe Claudiano delle beſtie, che ſi preparavano per gli Giuochi di Stilicone, come *ſi portavan chiuſe in magioni d' elce*, o ſia di leccio. Quindi è, che nel libro delle Morti de' Perſecutori diceſi di Maſſimiano, che quando volea vedere sbranar' uomini, facea *portare* alcun degli Orſi, che perciò tenea.

Hom. in Matt. ἐν ἐρήμῳ τόπῳ καὶ ἐν γαλεάγραις.

ὥσπερ ἄρκτον ἢ πάρδαλιν περιέφερε.

lib. 4.

l. 8. c. 17.

l. 29. c. 3.

caveæ valuit ſi frangere clathros.

C. Th. lib. 15. t. 11. l. 2.

l. 2. ep. 77. ut ferreis caveis putares advectos.

Paneg. 3. et clauſa feruntur Ilignis domibus.

iubebat adferri.

Ora abbiaſi per certo, che non in altro modo introduceanſi le più feroci belve anche nell' Anfiteatro. Quinci è, che dice Claudiano, come nel prepararſi ſpettacoli Anfiteatrali nel Conſolato di Stilicone, tante eran le Fiere, che i fabri non baſtavano a piallare i legni, onde le *cavee* teſſeanſi con orni, e faggi rozi, e frondeggianti. Non altrimenti ſarebbeſi mai potuto metter nel campo qual beſtia ſi volea, e quando ſi volea, nè altrimenti ſarebbonſi potute introdurre centinaia di Fiere in un giorno, com' eſſerſi tante volte fatto leggiam negli Storici. Per quali porte s' introduceſſero è facil penſarlo, dopo che abbiam veduto come altre porte non v'erano che metteſſer nella piazza, ſe non quelle ſu le punte dell' ovato. Nè piccole porte ſarebbero certamente ſtate opportune per dar paſſaggio a beſtie sì grandi con le caſe loro. Per gabbie però voglion-

Pan. 3. fabri nec tigna polire Sufficiunt, rudibus fagis texuntur et ornis Frondentes caveæ.

vogliomfi intender le *cavee*, ne' molti paſſi di varj Autori, che parlano di Fiere, e d' Anfiteatro. Bulengero vorrebbe intendere ancora gli antri o ſtanze, che ſcrive aver vedute ſotto i gradini d' un Anfiteatro nel Poetù: ma tali ſtanze non poteano ſervir per Fiere, come vedremo ove di eſſe. Cita egli ancora un paſſo di Vopiſco, che infinite beſtie furono ſpinte fuori *per tutti gli aditi*; ma ivi ſi parla del Circo. Nel modo per noi detto portavanſi le Fiere anche nel Foro, quando avanti gli Anfiteatri nel Foro ſi facean gli Spettacoli: appare da Strabone, ove narra di quella machina altrove mentovata, dalla quale ſi fece cadere il condannato tra le *gabbie* di eſſe.

[*Venat. Circ. cap. 17.*]

[*lib. 6. εἰς γαλεάγρας θηρίων*]

Voce trovaſi uſata in queſta materia d' oſcura intelligenza. Ammian Marcellino paragona la furia del Preſide Maſſimino a quella delle Fiere Anfiteatrali quando ſi mettono in libertà *rotte le Poſtice*, *diffractis tandem ſolutæ Poſticis*. La falſa prevenzione intorno alla ſtruttura degli Anfiteatri, fece che il Salmaſio ſopra Vopiſco diſſe ſignificarſi con queſta voce le porte, per cui da' lor ſotterranei uſcivan nell' Arena le beſtie, e preteſe di emendar un oſcuro paſſo dell' Autor ſuo riponendovi tal voce nell' iſteſſo ſenſo. Della medeſima opinione fu il Valeſio ſopra Ammiano ſteſſo, ma queſto errore da quanto ſi è fin qui detto reſta ſgombrato ad evidenza; e inſieme fatto chiaro, come per Poſtice non altro ſi può intendere, ſe non le porte delle lor gabbie, quali alcuna volta riuſciva alle beſtie di rompere. Forſe ſi dicean Poſtice per uſarſi di farle non nella fronte, ma nella parte poſteriore. Si ha queſto vocabolo anche negli Atti di S. Taraco, e compagni, leggendoviſi d' una Leoneſſa, che *provocata ruppe la Poſtica*. L' original Greco dice, che non volendo offendere i Martiri, tornò alla porta, e non venendole aperta, cominciò a far pruova di romper le tavole co' denti. Ma da ciò non ſi può trarre argomento alcuno, e tanto più che il fatto ſeguì in Cilicia, dove non erano Anfiteatri. Ben ne accennerò una menzion molto ſingolare in frammento di Lapida de' tempi di Valentiniano, edita dal Fabretti, e mentovata già da me nel primo libro. Leggeſi in queſta, AMPHITEATRUM CUM PORTIS POSTICIIS ET OMNEM FABRI..... Par ciſi parli di riſtaurazioni; e ſe il marmo dice veramente *Amphiteatrum*, le *porte poſtice* non poſſono qui intenderſi di quelle delle gabbie. Dirò ſopra queſto quel ch' io ne penſi. La voce *poſticcio* in volgar lingua eſprime ciò che non è fiſſo, e proprio d' un luogo, ma ſi mette, e leva: viene indubitatamente da *poſticus*, che avrà però avuto anche tal ſignificato in Latino. Credibil da ciò ſi rende, che così ſi chiamaſſero nell' Anfiteatro le porte, che tenean ſerrati gli archi eſteriori d' ingreſſo, le quali, come moſtrano i veſtigj noſtri, e come ſopra accennammo, non eran fiſſe, ma ſi levavano i giorni di ſpettacolo, onde veniano ad eſſer poſticcie. Queſte dunque può crederſi foſſer rifatte da colui, di cui parla la Lapida. Anche in queſto ſenſo ben quadrava il nome di *poſticcie* alle porte delle gabbie, perchè dovean metterſi, e levarſi. Non laſcerò di dire, come un luogo d' Apuleio fa credere, che ne' Giuochi di Fiere foſſe ſolito metterſi machina di legno nel mezo a guiſa di mobil caſa ornata, e turrita, che ſerviſſe di *ricettacolo per la futura Caccia*. Quivi però ſi farebbero poſte innanzi, e preparate le Fiere, quaſi in tante prigioni, con porte, che ben potean chiamarſi *Poſticæ*. D' un palco, ſopra il quale foſſero eſpoſti i Martiri alle beſtie, perchè foſſero veduti meglio, è da intendere il *Pulpito*, e il *Ponte*, di cui ſi fa menzione negli Atti di Santa Perpetua, e compagni: ſi vede in eſſi per conferma di quanto avanti s' è detto, come furon tratte le Fiere con le lor *Cavee* ſul palco, poichè eſſendo meſſo ſul ponte Saturo legato innanzi a un Orſo, l' Orſo non volle uſcir della Cavea.

[*l. 28. c. 1.*]

[*Fab. Inſ. p. 629.*]

[*lib. 4. confixilis machinæ ſublicæ turres decora futuræ venationis receptacula.*]

[*cum ad Urſum ſubſtrictus eſſet in Ponte, Urſus de cavea prodire noluit.*]

A propoſito delle porte è noto il paſſo di Lampridio del mal' augurio, che fu preſo per eſſer la Celata di Commodo ſtata portata fuori dell' Anfiteatro per la porta Libitinaria: cioè come dichiara Dione, per cui ſi portavan fuori i morti. Queſta porta altra eſſer non poteva, ch' uno de' quattro aditi minori, per cui ſi entrava nell' area, e ſi uſciva, e che dovea eſſer rivolto verſo lo Spogliario, luogo, dove ſi portavano, e ſi ſpogliavano i corpi de' Gladiatori, e che dovea eſſer poco diſcoſto dall' Anfiteatro: equivocò doppiamente intorno allo Spogliario il Cupero ſopra il libro *de Mortibus*, dopo aver molto ben ragionato del ponte, o palco. Dione dice *porte* in plurale, perchè era forza trapaſſar tutte quelle, ch' erano in quell' adito o via. Non è da credere, che la mortual porta foſſe una delle due più nobili, come Lipſio moſtrò di credere, nè che una di eſſe voleſſe renderſi di mal' augurio. Nuova porta fece naſcer nell' Anfiteatro, non ſi ſaprebbe per qual' uſo, una lepida ſcorrezione de gli Atti di Santa Perpetua, cioè la *Sanavinaria*, di cui trattò il P. Poſſi-

[*cap. 21.*]

Ant. Rom. t. 10. in Præf.

Possino, seguitato dal Grevio. Ma io riposi tempo fa nel mio esemplare *Sandapilaria*; della quale emendazione ora ho preso miglior concetto, poichè ho veduto aver così giudicato anche il Canonico Mazochio: potea certamente così esser detta la Libitinense, per le *sandapile*, o cataletti, sopra de'quali per essa i morti si portavan fuori.

Sopra l'orlo del muro, che ricingea la piazza, era un poggiuolo, il qual serviva d'ornamento, e di riparo, e dava nome di Podio a quel sito: era alquanto più ampio degli altri gradi, e vi sedeano intorno sopra panche di legno, e sopra piumaccetti i Senatori, ed i Graduati. Il muro era esteriormente adornato di marmi nobili. L'argomento prima da i molti pezzi scavati nell'Arena nostra in varj tempi d'Africano, di Verde, di Serpentino; e l'argomento ancora dal cenno, che ne dà un Poeta, ove chiama questo muro *marmoreo*. Come il tempo, e i risarcimenti hanno tutto guasto, così nel muro, ch' or riman sepolto, non ho osservati se non pezzi d'un basamento lavorato, che pare eser già stato a ragguaglio del piano. Lastricato di marmo sarà stato il pavimento del Podio stesso, e varj frammenti di Pario, e d'Africano assottigliati in piccole lastre, che si sono andati scoprendo, me ne fanno fede. Il poggiuolo non è verisimile, che avesse proiettura fuori del muro, perchè sarebbe stato tanto spazio perduto per la piazza, e per chi riguardava d'alto, nè se n'ha indizio veruno, benchè per averlo detto Lipsio, venga ora data questa significazione alla voce *Podium*. Qualche pezzo di colonetta si è scavato di marmi oltramarini, ma non tale, che se ne sia potuto ritrar con sicurezza la misura, e la forma de'balaustri, che saranno stati all'intorno.

Calp. Egl. 7.

Ora è da vedere, come fossero sicuri dalle bestie quei che stavan sul Podio. Disse Lipsio, che il pian del terreno era più basso dodici, o quindici piedi; ma in questo modo l'area sarebbe stata un pozzo, e una gran parte, se ne sarebbe coperta a chi sedea nella sommità. Abbiam veduto avanti, come il terreno non era più basso del pavimento del Podio che quattro piedi e mezo: eravi in oltre l'altezza del poggiuolo, che sarà stato di piedi tre, in tre e mezo: ma perchè non bastava l'altezza di sette in otto piedi per assicurare dal salto d'una Tigre, o d'un Pardo, era proveduto nel Circo a tempi di Cesare prima con cancelli di ferro, poi con un fosso; nell'Anfiteatro con più ripari, cioè di reti, di punte, e di palizate versatili. Le reti, che difendeano il Podio, son nominate da Plinio, ove narra, che in Giuoco di Nerone si annodarono col succino. Son nominate anche da Calpurnio, il qual dice, che negli spettacoli da lui veduti fur d'oro, o sia indorate. Non è certo per questi passi, se fossero ramate di metallo, o reti di corde; quand'altri non volesse intendere l'*auro torta* di Calpurnio per lavorate d'oro filato. E' credibile s'innalzassero sopra i poggiuoli; ma ricavo dallo stesso Poeta quel che dovea servir più di tutto; cioè che unita alle reti era una serie di punte molto lunghe in forma di denti, che sporgeano ben' avanti nell'Arena, e com'io credo, s'incurvavano verso essa, con che s'impediva alle bestie il lanciarsi. Erano ancora presso al muro legni rotondi, e mobili, che impedivan loro il far forza in essi, e l'aggrapparsi. Non so s'era nell'Anfiteatro, che stava dietro tal palizata a vedere turba di plebei, onde mancando alcune volte i condannati alle Fiere, Caligola ne fece prendere alquanti, e gli fece servire di condannati. Gli oscuri versi di Calpurnio, in cui tutti i sudetti ripari s'imparano, e l'intendere i quali senza una piena contezza dell'Anfiteatro non sarebbe possibile, addurrò qui, e la versione insieme, con cui ho procurato di fargli chiari. Nel quinto verso leggo secondo l'ottima emendazion del Salmasio sopra Vopisco. Che debba intendersi per la Cinta, e Portico nel verso primo sarà dichiarato fra poco. Leggo *tota* nel settimo, e *tortis* nell'ottavo, perchè *totis dentibus* in questo luogo mi par convenire alquanto meno.

l. 37. 4. 3.

Dio. l. 59 ἐκ τοῦ ὄχλου τοῦ τοῖς ἰκρίοις προεστηκότας &c.

Balteus en gemmis, en illita porticus auro
Certatim radiant; nec non ubi finis Arenæ
Proxima marmoreo peragit spectacula muro,
Sternitur adiunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rutulum, tereti qui lubricus axe
Impositos subita vertigine falleret ungues;
Excuteretque feras: auro quoque tota refulgent
Retia, quæ tortis in Arenam dentibus extant,
Dentibus æquatis: et erat, mihi crede, Lycota,
Si qua fides, nostro dens longior omnis aratro.

Splendono a gara il Portico, e la Cinta,
Questa di gemme, e d'or quel: non meno
Presso al marmoreo, dove il Campo ha fine,
Muro, avorio mirabile risplende
A i palli intorno, e a formar vien cancelli
Girevoli, ne' quai lubrico inganno
Trovan le Fiere, che afferrar non ponno,
Deluse l'unghie lor dal volger pronto.
D'oro splendono ancor le reti tutte,
Che si spingon co' denti uguali, e adunchi
Verso il Campo; e ogni dente (abbimi fede)
Non era lungo men de' nostri aratri.

CAPO

CAPO OTTAVO.

Gradi. Vomitorii. Precinzioni. Scalette. Cunei.

OR tratteremo dell' alzato interiore, cioè di tutto il tratto intorno, ove sedeano gli spettatori, e che consta di gradi, quali dal fondo alla cima si vanno allargando in giro. Questa parte della nostra Arena, se crediamo alli più de' forastieri, che di viaggi hanno scritto, o d' antichità, è tutta conservata, e sana; ma la verità si è, che questa è quella parte appunto, che perì quasi tutta, ed è però trasformata, e guasta. Lasciando i molti scogli, ne' quali ha urtato finora chi ha publicato stampe d'antichità, fatale è stato sopra tutti quello di non ravvisare, nè distinguere il moderno, che si trova spesso anche nell' antico, cioè i risarcimenti. I gradi ch' or si veggono, son moderni quasi tutti, e tutti son fuor di luogo, perchè nelle ristaurazioni, secondo l' uso che si è osservato talvolta, non in questo ma in altri tempi, e non in questa ma in altre Città, di guardarsi con diligenza nel dar gl' impieghi da chi a sorte di quella materia cognizione avesse, non fu da padri, e dagli avi nostri deputata a presedervi persona, che dell' antica erudizione si dilettasse: non essendosi però servata la prima forma, e distribuzione, è ora molto malagevole il rintracciarla. Con tutto ciò non poco si può imparare ancora accortamente osservando: perchè in primo luogo non pochi sono qua e là, e massimamente nell' alto, i pezzi antichi di gradi framischiati co' moderni, onde possiamo impararne le misure, e la forma, il che non si potrebbe altrove, nè pur' uno essendone conservato dell' Anfiteatro Romano.

Sono adunque di marmo per lo più rosso: alcuni pezzi all' uso antico molto grandi, perchè lunghi fin piedi otto. Son' alti piedi uno, once cinque; larghi, o sia di fondo piedi due, e quasi due once; altre due ne ha l' orlo che resta sotto il superior gradino, quali misure con le insegnate da Vitruvio riscontrano. E' facile riconoscergli da' moderni anche per l' orlo rilevato, che hanno dalle parti, qual' orlo negli antichi ascende insensibilmente, e termina in sottil labro, che niente occupa, e bastava a tener l' acqua lontana dalle commissure. Congiungeansi in oltre molto esattamente fra loro e il tenuissimo adito che rimaneva, si riconosce in alcun luogo difeso già con finissimo stucco: è credibile, che saranno anche stati collocati con alquanto d' inclinazione. I gradi moderni all' incontro son di pietra scagliosa, e i più di essi non solidi e quadrati, talchè vadano a canto vivo; ma smussati assai per di dentro; essendo riempiuto il vacuo con sassi e scaglie, e fatto ricetto all' acqua piovana, con molto danno delle volte, e de' tetti modernamente fatti sotto. Gran fessure rimangono ancora tra l' uno e l' altro, per rimediare alle quali furon poi secondo l' uso de' nostri muratori villanamente imbrattati i gradini. L' intriso ordinario a nulla serve, e non manca per altro chi ha il segreto d' uno stucco simile a quel degli antichi, che impietriva. Furono altresì così mal' imbasate le pietre, che non essendo anche fermate in nissun modo, son già in varj luoghi sconnesse, e qual più, qual meno calate giù, e scomposte. Non si è ancora in alcuni luoghi servata punto la curvatura della linea ovale. Questa è la differenza tra il lavorar moderno, e l' antico. Non resta con tutto questo che grand' obligo non dobbiamo avere a chiunque tali ristorazioni di tempo in tempo ha promosse, e fatte eseguire; poichè qual fosse nell' esecuzione il lavoro, ci hanno però quei benemeriti Cittadini mantenuto comunque sia l' interno d' una fabrica; che ancora com' or si trova, a detto degli stranieri di miglior senso, che la veggono, è la più bella cosa del Mondo.

Grandissimo lume per rilevare la vera costruzion dell' Anfiteatro si ricava ancora dall' esser qui conservate tutte le uscite de gli spettatori ne i gradi, e conservata quasi di tutte l' interna porta. A tempo di Macrobio questi sbocchi si chiamavano *Vomitorii*. Filandro, e Lipsio tengono, che fossero chiamati *Aditi* da Vitruvio, parlando de' Teatri; ma dicendo lui in quel passo, che bisogna fargli *spaziosi*, *continuati*, e *diritti senza volte*, manifesto è, che intende gli anditi, cioè i transiti, e le vie, che alle porte conducono. Questi Vomitorii nel disegno dell' Arena dato da Lipsio, e in quello del Coliseo fatto dal Fontana, si figurano a caso. Nell' Arena nostra perfettamente gli situò il Desgodetz, errando solamente nel farne un ordine di meno, e nel credere che i più bassi sbocchi mettessero nella piazza, e fossero più piccoli degli altri, come erroneamente altresì credettero alcuni, che fossero assai maggiori, quando le interne porte di tutti sono affatto uguali, e lo stringer talora mal' a proposito de' gradi dinanzi alle aperture vien da risarcimenti. Sono distinti in quattro mani, o vogliam dir linee, disposti però quasi a scacco, e in distanze uguali a proporzion dell' allargarsi

Sat. l. 6. cap. 4. Unde et nunc Vomitoria in spectaculis dicimus, ubi homines glomeratim ingredientes in sedilia se fundunt.

l. 5. c. 3. perpetuos, et directos sine inversuris.

garſi del giro, come può vederſi nella terza tavola. Ogni linea ne ha ſedici, onde ſono in tutto 64. Nella ſeconda principiando da terra, mancano i due, che dovean cadere ſu la punta dell' ovato, perchè lo ſpazio ne vien' occupato dal dirizzarſi della volta per far luogo alla porta grande del Campo; ma ſon rimeſſi nel mezo per largo, dove due ſe ne veggono aſſai vicini, in luogo d' uno che dovea cader nella diametrale. Si accoſtò al vero il Deſgodetz, anche nella ſituazione di quei di Roma; e incontrava del tutto, ſe a ragguaglio de i noſtri compiva il numero de' Vomitorii di mezo nella ſeconda linea, e poneva anche i ſedici dell' ordine inferiore, eſſendo certo, che non potea in queſta diſtribuzione eſſer quell' Anfiteatro diverſo. Quattro ſole di queſte aperture davano ingreſſo nella piazza, come abbiam veduto, e ſeſſanta ne rimaneano per gli ſpettatori, quali benchè in grandiſſimo numero per ſeſſanta porte poteano avere molto ſpedita entrata, ed uſcita.

I gradi, come ſi può vedere nel lor profilo alla Tavola X, ſono al preſente in numero di 45, diſtribuiti così. Uno è ſotterrato: cinque ne vien' a occupare il Vomitorio più baſſo: per altri ſei ſi arriva allo sbocco del ſecondo, il quale ne importa tre: poi dodici ſe ne contano fino al piè del Vomitorio terzo, il quale ne comprende quattro: ſette ve n' ha fino al quarto, che n' occupa due ſoli, e cinque ſono ancora ſopra di eſſo. Non ſi può accertare quanti foſſero in antico preciſamente, per l' alterazion delle miſure, e per altre circoſtanze, che toccheremo appreſſo. Da piedi ne abbiam' ora due di più; nella cima uno, o due di meno, eſſendoſi quelli che riſtaurarono tenuti più baſſi, come da veſtigj in alcuni luoghi ſi riconoſce. Non ſi creda però venir dal primo Architetto la diverſità, ch' ora abbiamo eſpoſta nell' altezza delle aperture, mentre una taglia cinque gradi, altra quattro, altra due. Le lor porte, quali in ognun de' quattr' ordini tuttavia ſi veggono alle interne loro ſcale, ſon tutte uguali, e uguali ſaranno ſtati ſenza dubbio anche gli sbocchi, e ognuno in quattro gradi, corriſpondendo all' altezza delle porte ſteſſe: ma così hanno trasformato i riſarcimenti, ora attraverſando più gradi che non doveaſi, ora meno. Hanno parimente trasformate le uſcite, dovendoſi ora abbaſſare il capo al riuſcir ne' gradi, per non urtar nelle pietre di ſopra, dal qual diffetto lontaniſſima era l' antica ſtruttura. Ben' è notabile la diverſità dello ſpazio, che corre tra una linea di Vomitorj e l' altra, creſcendo dieci piedi l' intervallo, ch' è tra la ſeconda e la terza, ſopra quello ch' era dal Podio alla ſeconda, e dalla terza all' ultima.

Non biſogna credere, che i gradi continuaſſero dal baſſo all' alto ſempre ugualmente, come or ſi veggono, perch' erano interrotti da alcune diviſioni, ſomiglianti a gradi più larghi, e più alti. Vitruvio le chiamò Precinzioni. Onorio Belli, citato da me nel primo libro, in un Teatro a Gortina ne vide una, che partiva i gradi in due parti uguali: in altro Teatro nella Città di Litto ne vide tre: ma ne' Teatri ſervivan queſte principalmente per li vaſi di metallo, de' quali vide in eſſe il Belli le celle, o nicchie. Ottimamente ſcriſſe Leon Battiſta Alberti, aver gli antichi diviſi i gradi da ſedere in tre parti, ed a ciaſcuna di queſte diviſioni aver fatto attorno attorno un grado più largo degli altri, e ſopra tai pianerottoli eſſer arrivate le ſcale, delle quali parleremo appreſſo. L' altezza delle Precinzioni non dovea eſſer maggiore della lor larghezza, cioè a dire, che la parte perpendicolare dovea uguagliar la orizontale; come inſegna Vitruvio, il teſto del quale, non cred' io già in quel luogo corrotto, come vuole il Perrault, che diverſamente il traduſſe, perſuaſo che l' altezza delle Precinzioni eſſer doveſſe la metà minore della larghezza, al che più coſe ripugnano. Ma quante foſſero nell' Anfiteatro le Precinzioni, e quale il lor ſito, è da inveſtigare.

l. 5. cap. 3. neque altiores quam quanta Præcinctionis Itineris ſit latitudo.

Parrebbe, che aveſſer dovuto eſſere allo sbocco de' Vomitorii tutti, per dar maggiore ſpazio a gl' ingreſſi; benchè indizio alcuno non ne ſerbi l' Anfiteatro noſtro, ſe non al piano de i terzi, dove deformato è tutto il giro per un gradino metà più ſtretto degli altri, e che reſta inutile. Mi penſo, che ciò veniſſe da' riſtauratori, i quali trovando quivi ſpazio, che per un grado parea lor troppo, e per due troppo poco, preſero l' ingegnoſo ripiego di farvene uno, e mezo. La faſcia delle Precinzioni era nell' Anfiteatro Romano lavorata a moſaico, overo commeſſa di lucide pietre, e prezioſe: l' imparo dal luogo poco fa addotto di Calpurnio, ove nomina il *balteo impiaſtrato di gemme*, ch' altro non è ſe non la Precinzione: quivi però parrebbe, che tal lavoro foſſe ſtato a poſta fatto per la ſontuoſità di qualche ſpettacolo; ma può anch' eſſere, che tale non inuſitato ornamento contribuiſſe a far dare alle Precinzioni nome di *cintole*. Si ſono qui diſotterrati una volta pezzetti di vetro dorato,

to, che poteano forse esser stati adoprati per lavoro mosaico alle Precinzioni, e forse a simili cose si dava nome di gemme. Simile a Precinzione era il giro del Podio, che in sostanza corrispondeva a un grado più ampio, e più nobile de gli altri; ma che non si computasse fra esse imparo da Vitruvio, ove chiama *Precinzion* prima quella, cui si andava per la gradazione delle prime scale. Prima dunque diceasi quella, ch'era allo sbocco de' secondi Vomitorii, come insegna la conformazion delle scale, delle quali ora.

lib. 5. c. 3.

I gradi servivano per sedere, non mai per salire; però per salire erano incavate ne i gradi più scalette, le quali sono state imitate nelle ristaurazioni nostre. Anche di queste possiamo imparar qui la misura, e la forma, perchè pezzi antichi abbiam più d'uno di quei, che contenean le scale. E' facile riconoscerne ogni pezzo per l'incavamento ad angoli retti, e perfettamente in isquadra, con pulitissimo compianamento, dove delle moderne le più si veggon fatte alla peggio. Queste scale adunque erano larghe piedi due, e mezo, e prendeano la metà del grado per alto, e la metà per fondo. Procedendo di basso in alto, e da una Precinzione all'altra, venivan per esse a esser separati fra se, e distinti gli spettatori.

Ora non sarà difficile l'intender quel luogo di Tertulliano con poca fortuna illustrato, o tentato finora da molti: *nam apud spectacula et in via statur; vias enim vocant cardines balteorum per ambitum, et discrimina popularium per proclivum: cathedra quoque nominatur ipse in anfractu ad consessum situs.* Bisogna prima osservare il contesto. Mostrando Tertulliano, come non era lecito a' Cristiani d'intervenire a gli spettacoli de' Gentili, risponde qui a coloro, che si difendeano con dire di non veder vietati gli spettacoli nella Scrittura; e vuol' insinuare, trovarsi in certo modo tal proibizione in quelle parole del Salmo, ove Beato si chiama colui, il quale *in Via peccatorum non stetit; et in Cathedra pestilentiæ non sedit*: e di ciò prende motivo dal chiamarsi *Via* e *Catedra* alcuni siti del Teatro, e dell'Anfiteatro. Dell'istesso versetto si valsero contra gli spettacoli Clemente Alessandrino, e il Crisostomo, ma non nell'istesso modo. Vediamo adunque in Tertulliano, che Vie si chiamavano i piani delle Precinzioni, e le scale; servivano in fatti e quelli, e queste di transito, e di sentiero: e vediamo ancora, come in dette vie *stavano in piedi* riguardando coloro, che giunti tardi, avean trovato i sedili occupati. Delle due parti della Precinzione egli chiama *balteo*, o sia cintola, o fascia la parete, così chiamata anche da Calpurnio, nata la denominazione dal parere, che ne rimanesse fasciata la Cavea; e chiama *cardine* il piano, come quello sopra cui gli spettatori giravano all'intorno, onde Cardine chiamò Apuleio la terra. Vitruvio nel passo poco avanti addotto chiamò strada, benchè con altro vocabolo, il piano, e chiamò Precinzion la parete. Con doppio errore il Bulengero confinò i Baltei, e i Cardini nell'Orchestra: assai meglio ne parlò il Salmasio sopra Solino. Ma ricavasi in oltre da Tertulliano, che Vie si chiamavano anche le scale, dette da lui *separazioni* de gli uomini, o de' sedili *popolari d'alto in basso*: donde sospetto potrebbe nascere, che la parte inferior de i gradi deputata a' più nobili, non avesse scale; ma come ciò non è possibile, e si trova riprovato specialmente da un passo di Svetonio, che addurremo altrove; convien dire, che con nome di *popolari* intendesse qui Tertulliano la gente tutta allogata ne i gradi. Non altronde che da questo passo impariamo, si chiamasse Catedra quel sito, ch'era *in anfractu*. Insegna Varrone, che tanto era *in anfractu*, quanto *in flexu*: ma siccome la continuata, e circolar via delle Precinzioni altre volte non avea, ch'dov' era infilata da gli anditi de gli sbocchi, così ho per certo, che quelli fossero i siti così denominati per sedie alquanto più comode, quali per non lasciar quegli spazj vuoti, fosse quivi in uso di collocare.

Spect. cap. 20.

Psl. 1.

Pæd. l. 3. Hom. 6. de Pœnit.

Apul. de Mundo.

de Circ. cap. 34. Salm. p. 919.

in Dom. cap. 4.

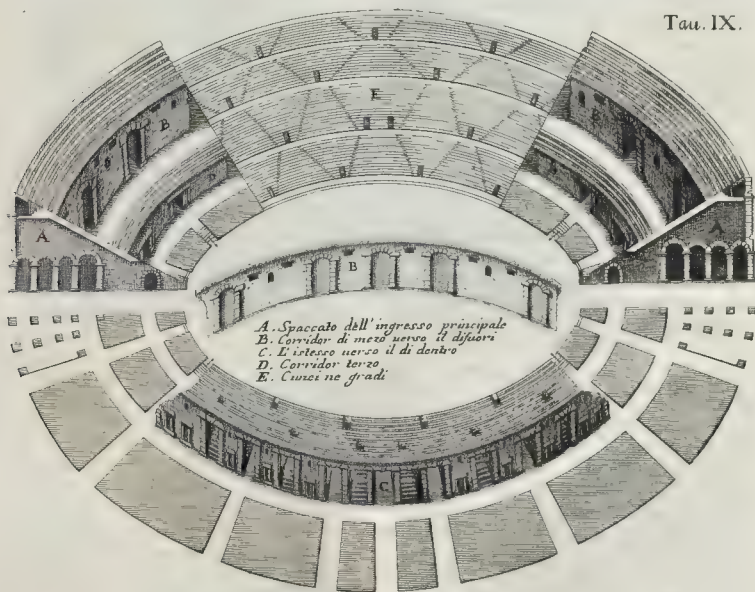
Da queste due sorti di strade, cioè da i piani delle Precinzioni, e dalle scalette, si formavano i Cunei. Molti sono i passi de gli Scrittori, da' quali apparisce, che lo spettatorio e nel Teatro, e nell'Anfiteatro era distinto, e formato in Cunei, ma come questi fossero ripartiti, e come le scale disposte, non s'è trovato chi abbia potuto rilevar finora. Niun' aiuto ci presta l'Arena nostra, ne' risarcimenti della quale le scalette fur situate a caso. Come i Cunei si stessero, e qual per conseguenza fosse il numero, e la positura delle scale, io credo con due scorte avere indagato; l'una di Vitruvio, l'altra delle Medaglie: perchè leggo in Vitruvio, come li Cunei de' Teatri dovean conformarsi in modo, *che gli angoli de' triangoli, quali cadono nella curvatura del giro, dirizzassero le lor salite e scale tra un Cuneo e l'altro alla Precinzion prima: e sopra questi, alternando le vie, i Cunei di mezo parimente s'indirizzassero*. Dic' egli ancora altrove, che *le gradazioni delle scale s'indirizzino alla prima Precinzione tra i Cunei, e i sedili*

l. 5. c. 6. Cunei ita dirigantur, ut anguli trigonorum &c.

ſedili degli ſpettatori; e che *da quella Precinzione di nuovo infra le medeſime ſi dirigano le gradazioni ſeconde*. Veggo poi come le Medaglie ci moſtrano due delle ſuperiori ſcale, quali ſpiccandoſi dalla ſommità de i gradi prendono in mezo un Vomitorio, e vengono ſotto quaſi a congiungerſi, cuneando lo ſpazio fra l'una e l'altra. Si riconoſce però in eſſe, come l'altra diramazione convien diſcendeſſe allargandoſi, all'iſteſſo modo che la prima riſtringendoſi: l'iſteſſo è da dire dell'altre due inferiori. Bench' io non abbia in coſtume, di far mettere in diſegno ciò che non veggo, la certezza de gl' indizj accoppiata con quella de i veſtigj, ed anche alquanto di compiacenza, provata nel parermi d' aver ſicuramente rinvenuto, come tal faccenda ſi steſſe, mi fa por ſotto gli occhi nella nona Tavola i Cunei, dalle ſcale formati, e dalle Precinzioni, perchè n'appariſca ancora, quanto grazioſamente ſi veniſſero in queſto modo a compartire i gradi dalla cima al fondo; oltre all' uſo civile, che aveano queſte diſtinzioni, di che parleremo altrove. Non in altro modo certamente potrebbe dividerſi in triangoli lo ſpazio tutto, facendone però in tal maniera le Precinzioni riuſcire alcuni con la baſe ſotto, ed altri con la baſe ſopra. Che lo ſpazio foſſe compartito in Cunei tutto, appare, perchè *ſcuneati* chiama Apuleio coloro che non avendo ne' marmorei gradi trovato luogo, ſi rimanean nelle vie: e quando Nerone poſe ſoldati nell' Anfiteatro, affinchè ogni parte di eſſo ſtrepitaſſe d'applauſi, ſi raccoglie da Tacito, come furon per tutti i Cunei diſtribuiti. In queſta Tavola oltre alle ſcale, e cunei, che ſon nel mezo, ſi rappreſentano anche gl' interni corridori, de'quali ſi tratterà a ſuo luogo.

Florid. cap. 16. excuneati quarum ur-

Tau. IX.

A. Spaccato dell' ingresso principale
B. Corridor di mezo verso il difuori
C. L' istesso verso il di dentro
D. Corridor terzo
E. Cunei ne gradi

CAPO NONO.

Spiegazione della maggior Cinta al pian terreno.

NEl non leggero aſsunto di far comprendere ſenza modello dinanzi a gli occhi l'intero d' un tanto edifizio, ſpero debba ſopra ogni coſa giovarmi l' ordine. Ho fatto principio da ciò, che ſi preſenta prima, partitamente trattando del Proſpetto. Premeſſa poi la generale inſpezion della pianta, ho condotto il Lettore verſo la piazza, e gli ho dato contezza di tutte le vie, e porte, che in eſſa conducono. Quinci ho eſaminato tutto ciò, che dalla piazza ſi vede. Sbrigato ora dall' alzato eſteriore e dall' interiore, reſta quanto fra l'uno, e l' altro ſi contiene, vale a dire, la parte co-

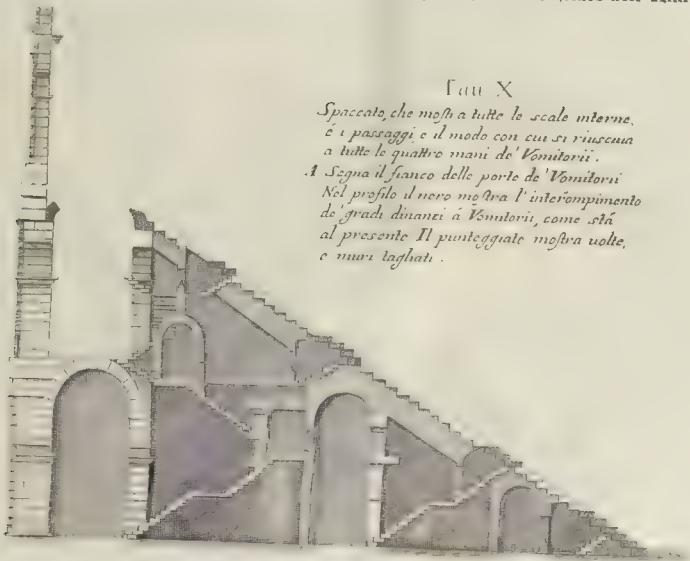
coperta, e nascosta. Questa per verità non è stata rilevata ancora, e però di così ingegnosa fabrica il più mirabile ci resta occulto.

Per gli archi del primo recinto nel principio descritto, s' entra nel primo ed esterior portico: di questo convien parlare avanti di penetrare addentro. Ha di larghezza piedi 13. il superiore n' ha 14. acquistandone un di più per lo degrado interiore del muro. Il piano, come si può vedere in quella parte, che si è fatta scoprire, era pavimentato di lastre molto grandi dell' istessa pietra: l'altezza da esso al mezo della volta è di piedi 27. on. 4. La volta è lavorata in questa forma. Da' primi pilastri, nel sito ch' è sopra il mezo, si gettano a gl' interiori altrettanti archi (come appar nel taglio alla Tavola V. e X.) composti di gran pietre, larghe 4. piedi, ch' è appunto la larghezza de' pilastri secondi. Tra l' una e l'altra di queste linee archeggiate è incassata la volta a botte, restando alquanto più alto il muro, e prominenti in giù le arcate di marmo graziosamente. Le volte impostano su la grossezza degli archi: il muro di esse volte non ha mattoni di sorte, ma è tutto di sassi, con tale avvertenza, che niuno se n' osserva intero, atteso che il rotondo e liscio non può far presa, onde gli vediamo scassarsi dalle nostre muraglie sì facilmente, ma tutti spezzati, con che lo scabro loro lega con la malta mirabilmente. Le volte del Coliseo son parimente di sasso, e intramurate anch' esse con archi, non però di marmo come i nostri, ma di cotto, che ribattono da un pilastro all' altro.

Nel secondo recinto l' Arena ha due piani, cioè due ordini d' archi un sopra l'altro, tutti attorno conservati, come si vede nella terza Tavola. I pilastri con gli archi loro, e alquanto più, son del solito marmo. Tre solamente delle arcate superiori non sono antiche, ma supplite, e rifatte cencinquant' anni fa. Conservata altresì è la cinta tutta, quanto alle muraglie, e volte, benchè abbia perdute le scale, una delle quali però (ed è delle doppie) avea ritenuto alcuni gradini, e alquante lastre de' ripiani, e del condotto laterale, e si è con tale scorta, e co' sicuri vestigi supplita, e perfezionata. La fronte de' pilastri nell' uno e nell' altro piano è di piedi 4, presa nel piè dell' imposta, e due once più presa nel vivo: il fianco è di piedi 4. 6. Nel pian terreno l'altezza dell' arco è di piedi 18. 6. nel superiore di p. 16. Le imposte degli archi procedono con l' istess' ordine del primo recinto. In esso non parlai della larghezza delle porte, o vogliam dir vani archeggiati; ma ora se ne potrà far ragione da quelli del secondo, che prendiamo a considerare.

Parlando di queste seconde porte, entro già nella descrizione di quelle interne strade, che non si sarebbe potuta intendere, se l'avessi posta prima d'aver mostrato il numero, e 'l sito de Vomitorii, che sono i termini, cui son dirette. I due archi adunque nelle punte dell' ovato, che corrispondevano a numeri I, e XXXVI segnati in quei di fuori, sono ambedue larghi piedi 12. onc. 10. e nel piè del capitello p. 13. 1. maggiori però di tutti gli altri. Li due di mezo per largo, che corrispondeano a numeri XIX, e LV, son larghi piedi 12. 2. e son più stretti de' contigui a loro di parte e d'altra, crescendo questi cinqu' once. Anche da ciò apparisce, quanto vanamente ci siamo immaginati finora, che questi due ingressi fossero uguali a' primi due, e fossero maggiori, e più sontuosi degli altri. Più piccoli di tutti sono i quattro laterali alle due maggiori porte, essendo ad essi tolto ciò che ad esse è dato: la lor misura è tra li dieci piedi e mezo, e gli undici. Li sedici ingressi, che sono di qua e di là, otto per parte alli due di mezo per traverso, hanno di larghezza da i piedi 12. 3. alli 12. 6. Gli altrettanti susseguenti da tutte quattro le parti hanno dalli piedi 11. 4. alli 11. 9. il qual ristringimento nasce dalla linea eliptica, dove s' inflette, e s' incurva più. Ecco additata la misura delle arcate tutte; inutile essendo di notarne il preciso ad una ad una, per trovarvisi talvolta svarii, ed irregolarità fin di due, e fin di quattr' once ne' siti, ch' esser dovrebbero corrispondenti, e dove siam sicuri, che fu casualità, e non mistero. L' opera rustica, e la consumazione variamente nata dal tempo, leva il modo d' accertar nel minuto; ma nel Coliseo altresì, ch' è lavorato più pulitamente, sì nelle larghezze, come nelle altezze variano le misure non poco, onde con poca esattezza eseguito lo dice il Desgodetz; ma tali accidenti quasi necessariamente avvengono ne' grandissimi edifizj di pietra, dove lavorano molti, e molti. Non c' è stato finora chi si sia dato cura di misurar le larghezze degl' ingressi del Coliseo, che rimangono, e che non rimangono, per la prevenzione che sian tutti uguali: ma è credibile, che nella maggior' inflessione scemino anch' essi; e quel che più importa, il Fontana col pregiudizio, che le quattro porte diametrali servissero all' istesso uso, e lor corrispondessero strade uguali, e simil termine, affermò, esser tutte di palmi 20, e l' altre 76 di palmi 19, e un terzo, che sarebbe diffe-

differenza non computabile per la ragion ch'abbiam detto. Ma il fatto sta, che ricercandosi con esattezza si troveranno indubitatamente le due porte di fronte per lungo larghe più di tutte l'altre forse due, e forse tre piedi, e forse più ancora. Non sarà difficile accertarsene dagli archi, che secondo i disegni par rimangano nel terzo recinto, che corrisponde al nostro secondo.

Or diremo dove si capiti per ciaschedun de gl'ingressi, e dove mettan le varie scale della prima cinta, prendendo a considerarne una quarta parte, già che affatto simili sono i tre altri quarti dell'edifizio. Accompagni il Lettor cortese con l'occhio parte alla tavola VIII, ove si vede la pianta, e parte alla X. che mostra uno spaccato con le scale interne, non conosciute per verità, nè intese da chi ha trattato dell'Anfiteatro.

Tav. X

Spaccato, che mostra tutte le scale interne, e i passaggi, e il modo con cui si riuscuia a tutte le quattro mani de' Vomitorii.
A Segna il fianco delle porte de' Vomitorii Nel profilo il nero mostra l'interompimento de' gradi dinanzi á Vomitorii, come stá al presente Il punteggiato mostra uolte, e muri tagliati.

Cominciando adunque dalla punta dell'ovato, di quel principale ingresso, e de' prossimi abbiam già reso conto. Si può solamente avvertire ancora, che le due strade principali dirette alla piazza non erano orizontali come l'altre, ma alquanto in declive, e fendevano però il muro interiore, essendo il piano del Campo più basso. Al numero 6. della pianta si presenta una scala di gradini 20 interrotta da un ripiano; al termine di questa scala si ha in faccia una gran fenestra, che fora il terzo recinto, e tramanda lume oltra. La volta di questo spazio ascende fin presso alla metà, poi discende. La ragion si è, perchè sopra essa è prima una scala, che va a un Vomitorio della quarta linea, poi nel rimanente ha sopra una parte de i gradi: otto delle volte sono per la stessa ragione di tal figura.

L'accennata scala prosegui sce raddoppiandosi, e con due rami di 14 gradini di parte e d'altra ritorna, e conduce su l'ambulatorio: a questi due rami si passa di qua e di là per porte architravate alte piedi 9 once 5. larghe piedi 7. once 2. uno stipite delle quali, cioè quello che resterebbe attaccato alla muraglia interiore, manca, e mostra perdersi nel muro per lasciar la porta più spaziosa. Nella Tavola X. tutto, s'io non m'inganno, è perfettamente espresso. Occupanti la grossezza dell'altro stipite della porta son 4 gradini, espressi anche nella pianta, quali mettono sul ripiano dell'altro ramo, che abbiam detto. Nel quinto, e settimo spazio si hanno però due sottoscala, che formano stanze. Presso i muri accompagnano le scale canali di marmo, che restavano occultati, e servivano per le orine delle parti superiori. Se n'hanno più pezzi conservati, e son larghi un piede, e mettevano ne' sotterranei condotti, de' quali a suo luogo.

All'ottavo spazio della pianta corrisponde una via, che va direttamente fino all'interna cinta. Nove, e dieci hanno due stanzoni bislunghi senz' altro esito. L'undeci-

decimo avea una ſcala con feneſtra archeggiata in faccia, che batte il lume in altra della ſeconda cinta. Queſta ſcala voltava a dritta con porta quadrata ſimile alle deſcritte nella ſcala doppia, e per quattro gradini andava al ripiano, e al ſecondo ramo del num. 12. avendo ſotto una ſtanza. Segue altra via al Podio, come al num. 8. poi altro ſtanzone bislungo: indi ſcala in due rami, ſimile alla pur' or narrata. Il diciaſsette ha una ſtrada al Podio, come le due predette, e il diciotto uno ſtanzone, con che finiſce il quarto dell' edifizio nel pian terreno, ſuſſeguendo nel diecinove la via diametrale per traverſo, qual termina nel terzo portico; e quale anche ſu la dritta ha un ſimile ſtanzone con gran feneſtra, che guarda ſul corridor di mezo. Moſtrandoſi nella pianta di queſto piano le ſcale interne, ſiccome quelle ch' hanno radice in terra, vi ſi ſon ſegnate altresì le aperture nel muro contigue a' ſecondi ripiani, benchè propriamente ſpettino al pian ſecondo.

Chi vuole impoſſeſſarſi con poca fatica del più difficile di queſt' edifizio, oſſervi bene queſta tavola X, dove in un' occhiata ſcoprirà il modo col qual ſi ſaliva alle quattro mani de' Vomitorj per riuſcir ne' gradi, e ne rileverà per conſeguenza l' intendimento principale. Vedrà in eſſa come alli primi dodici ſi andava per vie diritte finchè trovavanſi le ſcale di cinque gradi. Alli ſecondi ſedici ſi andava per via retta fino al corridor di mezo, e quinci ſalivanſi le ſcale interrotte da un ripiano. Chi dovea riuſcire a gli ordini ſuperiori, trovava le ſue ſcale nel corridor primo, e montava fino al ſecondo piano; dove giunto chi dovea uſcir da i terzi voltava a dritta, e trovava la ſua porta, e piccola ſcala: chi dovea ſalire ancora, voltava a ſiniſtra, e montando ſul corridore trovava ben preſto altra ſcala in due rami, dopo la quale chi dovea uſcir da i quarti voltava a dritta, chi dovea paſſare a i gradi ulteriori di legno, ed alle logge, che ſopra eſſi giravano, voltava a manca, e ſaliva ancora per una ſcala, che attraverſava il corridore: ma qui la traccia ſi perde, poichè il conſervato ſi tronca, e null' altro ci rimane. Avvertaſi come il profilo de i gradi gli moſtra come or ſi trovan ridotti da' riſarcimenti; però la breve ſcala, che conduceva a gli sbocchi del Podio moſtra avere alcuni gradi più baſſi dell' eſito ſuo, il che anticamente non era; e però ancora non ſi veggono nell' iſteſſo profilo le Precinzioni.

CAPO DECIMO.

Secondo piano dell' Anfiteatro, e ſua pianta.

COme la prima cinta ha due piani, così prima d' inoltrarſi alle parti più interne biſogna ſalire al ſecondo. Qui è certamente dove ſpicca l' ingegnoſo di queſt' edifizio, e dove per verità hanno perduto ogni traccia tutti i valenti Architetti, ch' hanno trattato finora di queſta materia, come ſi può ſingolarmente conoſcere dalle piante, che Deſgodetz, e Fontana ci hanno date del ſecondo piano del Coliſeo; poichè per verità ſon fatte a caſo, e ſon del tutto erroniche, nè danno cenno alcuno delle ſcale, nè delle vie, per cui ſi veniſſe a' Vomitorii della quarta linea, nè del modo con che ſi riuſciſſe ne i gradi. Ho fatto veder nel diſegno come l' uno e l' altro de i ſudetti Architetti l' inteſero.

Biſogna premetter qui ciò, che nella pianta non ſi può eſprimere; vale a dire, che due ſono i pavimenti nel pian ſecondo: uno interiore più baſſo, ed è quello di tutte le ſtanze, o anditi, che vogliam dire, ſul quale mettono i ſecondi rami delle ſcale; altro eſteriore più alto ſul corridor circolare, al quale ſi va per nuovi rami di gradini. Biſogna premettere ancora, che in queſt' ordine gli archi non ſon tutti d' altezza uguale, eſſendovene otto, che ſormontano gli altri di tre piedi come nella tavola III ſi accenna, cioè li quattro diametrali, e altri quattro fra mezo a queſti; non però in mezo per l' appunto, poichè tra il mezano per lungo, e il mezano per traverſo abbiamo archi 17, onde ne rimarrebbero otto per parte a quello che intermedia; dove l' arco più alto, che abbiam detto, ne laſcia 7 dalla parte verſo il largo, e 9 dalla parte verſo il lungo.

Or

Secondo piano

Tav. XI.

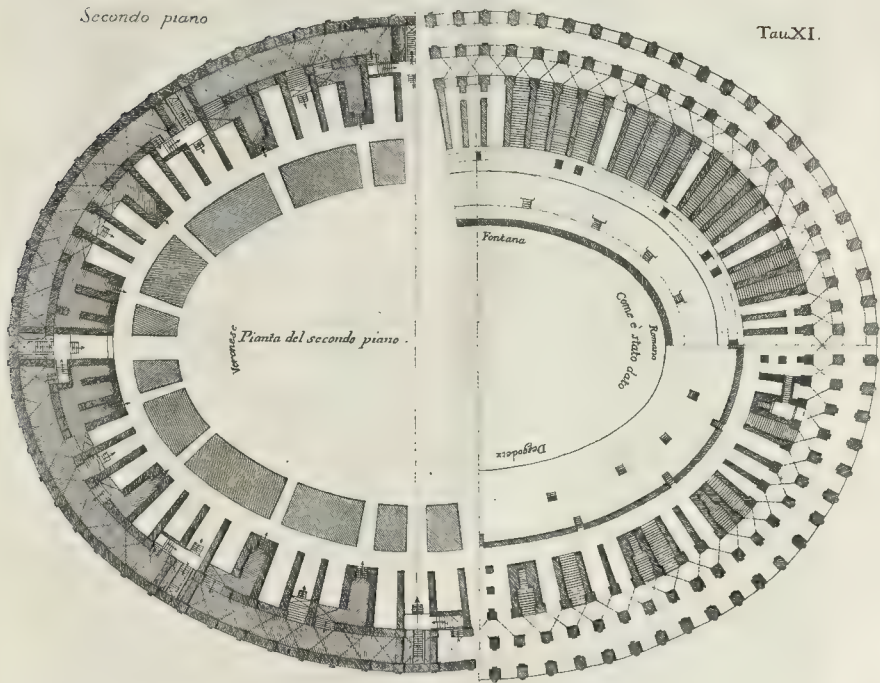
Pianta del secondo piano.

Veronese

Fontana

Come è stato dato

Romano

Dezgodetz

Or facciam principio dal più basso pavimento interiore, sul quale mettono tutti i secondi rami delle scale mostrate nel pian terreno, e facciamolo dal numero cinque per secondare il piegar delle scale, l'intelligenza delle quali credo sarà molto facilitata dalle frecce, che mostrano la lor tendenza. Vedesi adunque al numero 5 di questa seconda pianta un ripiano, nel quale vien' a metter capo il ramo sinistro della scala doppia: tal ripiano trova un'apertura su la sua dritta, quale rappresenta una porta tonda, alta piedi 10. once 6. larga piedi 7. questa può osservarsi come sta per l'appunto nella Tavola decima, che bisogna anche qui avere innanzi. Per essa si passa in un andito occupante lo spazio del num. 4. il pavimento del quale è mostrato nella detta tavola col chiaro. In fondo all'andito è l'interna porta d'uno de' Vomitorii del terzo giro con sei gradini, quali abbiamo qui conservati in più luoghi, e che si mostran nel disegno: nell'istesso modo si va a tutti gli sbocchi della terza linea. Vuol sapersi, come le porte de gli sbocchi son conservate anche in alto quasi tutte, e sono uniformi in tutti quattro i giri, alte p. 7. 9. larghe p. 6. 6. tutte di pietra: i pavimenti son di gran lastre: li sei scalini (quasi tutti di marmo rosso) che da esse monetano per riuscir ne' gradi, son larghi un piede, alti once dieci.

Il medesimo andito, dirimpetto a quella per cui siamo entrati, ha un' altra porta quadrata, tutta di gran pietre, grosse quattro piedi: è alta piedi 7. once 9, e detratta la soglia resta in piedi 7. di luce, con larghezza di piedi 4. 4. Per essa passasi nello spazio terzo, ov' è una stanza simile all'anterior' andito per la figura, ma serrata ne i capi, e dalla quale per una porta tonda più piccola, e senza pilastrate di pietra, si va in camera tronca, quale avea forse lume da fenestra, che potea esser nel muro, da cui si serra per davanti; ma questi muri son tutti disfatti. Queste due stanze con le porte loro non si son potute mostrare nella Tavola, ma l'importanza era di far vedere le scale co' passaggi, e ricapiti loro.

Qui è da avvertire, come di queste tre porte, la prima, che dal ripiano va in luogo di transito, non ha indizio alcuno d'a-

ver avuto imposte, nè altro serraglio; ma l'altra, che conduce in camere destinate solamente, o a riporvi qualche cosa, o ad altr' usi particolari, ha nella pietra della soglia presso gli stipiti due buchi rotondi un per parte, e due altri corrispondenti nel suo traverso di sopra, che mostrano, come in essi si rivolsero i cardini di due partite d'uscio, cioè due legni, o pezzi di metallo rotondi, ch' entravano sopra e sotto ne' buchi, e giravano, facendo giocar le imposte. Scopriamo da questo il modo delle imposte antiche, dette *postes* da i Latini, e il vero significato delle voci *cardo*, e *polus*, in Greco στροφεύς che viene a dir *girevole*, *rutulus* nelle antiche Glose: però Vitruvio chiamò cardini quelli, intorno a' quali immaginiamo aggirarsi il Mondo, da' Greci detti *poli*, e però Isidoro chiamò il cardine un *cuneo*.

Torniamo al num. cinque. Da quel ripiano proseguendo dirittamente, per gradini 6 si sale sul portico ovale, e voltando a dritta si osserva prima, come nella sponda interiore tra i pilastri, che corrispondono alle due sopranominate stanze, segno vedesi di muro, o lastre all'altezza di mez' uomo, che serravano, servendo di parapetto, e lasciando per di sopra libero adito al lume. Si trova poi al num. 2. una scala in due rami, il primo di gradini sei, l' altro di otto, cavati ambedue nella larghezza dello stesso spazio. Questa scala mette nella piccola stanza, ch' è sopra la porta maggiore dove l'arco è più alto. Non è per altro più alta la volta, ma l'arco solamente; quale al contrario degli altri si concentra nella muraglia, e fa con questo tre piedi più di luce. Nella punta interiore di tal camera è la porta co' gradini che mettono a quel Vomitorio della quarta linea, il quale è situato su la punta dell' ovato. Dalla parte di fuori dell'istessa camera si vede il principio d'una volta, che montava in alto co' vestigi della scala, che vi era sopra, e di porta in essa, quale è di sufficiente altezza per ragion dell' arco, che quivi come abbiam detto si alza più degli altri. Dove tale scala conducesse diremo poi.

Osserviam' ora solamente, come una delle quattro arcate esteriori di questo secondo piano per buona sorte conservate, ci fa manifestamente conoscere, che in questi otto siti pareti di marmo erano di qua e di là, che attraversando toglieano la scala in mezo, e correano da i pilastri del primo recinto a quei del secondo, vedendosi tagliato il capitello per di dentro, e le pietre battute, e compianate, e co' segni della congiunzione. Indizj si hanno ancora, che queste pareti avessero arcata, o porta nel mezo per dar passaggio. Ma vedesi di più, come da parete dell' istesse pietre era ancora serrato in fronte il vacuo dell'arco esterno, e come tal parete non era più grossa d' un piede, ed era situata a mezo il pilastro: tanto insegna il capitello sesso, e spianato del pilastro stesso. Si è però aiutata la pianta con segnarvi questi traversi, e con additarvi anche queste scale, stantei il vederseне sicuri indizj, e manifesti vestigi.

Ora dopo descritti i primi cinque spazii del secondo piano, passiamo al settimo, nel quale appare un ripiano, su cui metteva il ramo destro della scala doppia, e che ha una porta su la sinistra. Chi dovea riuscire all'ordine terzo de gli sbocchi, entrava per essa, e trovava l' istesso che si ha al num. 4. Chi dovea montare all' ordine ultimo de' quarti sbocchi, saliva sul portico, e nel prossimo spazio a dritta trovava una scala, che ha per termine la porta, e l' uscita del Vomitorio: cade questa scala sopra quella di mezo delle doppie. Al num. 9. non si ha nulla, essendo lo stanzone del pian terreno a tutta altezza fino alla volta, che sostiene i gradi. Nelle muraglie di questo laterali si veggon due incavi nel muro a perpendicolo, che serviron di condotti per immondizie, e per l'acqua che cadea sul tetto dell' alta loggia, essendovi già stati trovati grossi tubi di metallo. I cenni, e vestigi del muro di riparo a chi camminava sul portico son da per tutto. Dopo i nominati gradini del num. 7. chi piegava a sinistra, trapassati sul portico due spazii, nel decimo trovava una scala in due rami, simile a quella del num. 2. se non che quella piega a dritta, e questa a sinistra. Il rimanente di questo spazio è senza pavimento, come il prossimo del num. 9. Per la detta scala entrasi in piccola stanza n. 11. simile a quella del num. 1. con la porta d' un Vomitorio da una parte, e scala dall' altra, che s' alzava verso il recinto primo, tra due pareti parimente. Queste separazioni divideano il portico esteriore in otto prese, tutte simili alla sinor descritta.

Il num. 12. ha il secondo ramo d' una scala scempia, dal ripiano del quale, voltando a sinistra per porta archeggiata, si va nella stanza diretta ad un de' terzi Vomitorj; e salendo sul portico, si potea passare e alla scala n. 10. trapassando le porte di traverso, e alla scala num. 15. simile a quella del num. 6. l' una e l' altra delle quali mette a sbocchi dell' ultim' ordine. Lo spazio 14. è di tutta altezza, come il 9. Il num. 16. e mette allo sbocco della terza linea, che ha su la dritta, e a quello della quarta

che

che ha su la sinistra. Il 18. è un vacuo di tutta altezza: nel 19. torna l' arco più alto, e lo stanzino, che ha scale di qua, e di là. Ed ecco consumato un quarto del secondo piano, e additate le strade tutte alle due mani ultime de' Vomitorii, e parimente a quelle parti alte, che sormontavano i gradi.

CAPO UNDECIMO.

Corridori interni, e Cinta fra essi.

LO spaccato della via più grande, dato nella Tavola IX. fa vedere come dopo le tre arcate su i pilastri isolati, altra ne segue un piè più alta, e più larga due. Per essa s' entra nell' ambulatorio mezano, la volta del quale è alta piedi 28. Il pavimento era composto di lastre del solito marmo rosso grosse once 10. se ne hanno ancora molti pezzi riquadrati sopra il sotterraneo condotto. In questo corridore dalla parte verso il di fuori son prima gli esiti architravati, o sia le porte delle vie, di cui s'è già parlato. Il pilastro ha 4. piè di fianco: segue il vano di soli piè 4. 10. per la ragion già accennata nel Capo sesto, che fa uscire con sì poca bocca le due vie laterali, e contigue alla grande. Il secondo vano è di piedi 7. partecipando esso ancora del ristringimento. Appresso un' alta porta larga piedi 9. per cui passa la via verso il centro. Segue muro corrispondente alli tre spazii della scala doppia; poi altra porta, per cui passa altra strada; muro per quattro arcate; indi altra porta, e così va seguendo fino alla porta di mezo per traverso, larga piedi 10. 4. che vien'a essere piedi 1. once 10. meno della corrispondente esteriore, per l' accostarsi, che fanno le linee procedendo al centro. Osservisi disegnato esattamente il lato esterno di questo corridor secondo nella Tavola nona, parte nel mezo dell' area, e parte di qua e di là da i Cunei.

Tutte queste porte dall' antico pavimento all' arco di traverso, ch' è di pochissima curvatura, son' alte piedi 20. 8. talchè gli stipiti formati di gran pietre vanno più su, che il piè della volta; la quale straordinaria altezza serviva per dare al portico maggior lume. Non sono da tralasciar le fenestre, che sono in due mani; alcune in alto nel piegar del volto, e riquadrate, con la gran pietra di sopra inclinata: di queste abbiam fatta menzione ove de' secondi rami delle scale: prendono il lume da un arco del secondo piano, e con la direzione di quella pietra inclinata lo mandano mirabilmente nelle stanze, o prigioni, che son di là dal portico, come diremo. Altre alquanto più basse archeggiate in cima, e assai più grandi; ne corrisponde una ad ogni prima scala esterna, e si trovano di rincontro ad ogni scala dell' altra cinta interiore. Queste sono state quasi tutte otturate modernamente, essendosi ancora serrate con muri le vie, per far' uso di que' luoghi.

Tornando addietro per osservare l' altro lato del portico, il disegno del quale vedesi nell' istessa Tavola dalla parte opposta a' Cunei; nel principio di esso è il muro d' una stanza, che ha l' ingresso dalla parte di là, e di qua solamente un' alta, e angusta fenestra, o spiraglio, che vogliam dire. Poi una porta architravata per cui si passa al terzo portico, ed è alta quanto la corrispondente, che ha in facciata. Segue una piccola stanza, che mostra essere stata prigione, ma non di Fiere, perchè ha la porta tropp' angusta, e questa formata da quattro pezzi di pietre, delle quali quella che forma il traverso di sopra, è alta piedi 2. ed entra nel muro, abbracciando assai più spazio che la porta. In alto seguita qui l' architrave; sotto esso è una fenestra di questa prigione larga piedi uno, alta tre, e in questa viene il lume dalla fenestra, ch' è dirimpetto con la lastra di sopra in pendenza. Queste porte hanno un buco tondo nella soglia, ed altro sopra, dove entravano i poli delle imposte. Appresso viene altra porta della solita altezza, con una scala di gradini 10, sopra i quali è la porta interna d' uno sbocco della seconda mano, e oltra essa altri 8 scalini, che portano su la Precinzione. Getta lume per di dentro su questa scala la fenestra, ch' è di là alquanto più bassa, e archeggiata. Il rimanente procede tutto all' istessa maniera, distinto in prigioni, strade, e scale, e con l' istesso compartimento di lumi, onde la pianta, e il prospetto de gl' interni ed occulti corridori fanno intendere a bastanza ogni cosa. Le dodici prigioni hanno dunque tutte la porta nel secondo ambulatorio, senza aver' esito alcuno dalla parte verso il campo. Hanno ancora un alito di lume di più da spiraglio, che sopra forava i gradi; il modo di che si può osservare in alcuni pezzi antichi con questi fori: de' quali pochi smussati, e dalla tramontana deformati gradi, sovviemmi, che molt' anni sono, entrando nell' Arena casualmente, arrivai appunto a tempo d' impedir quasi a forza la distruzione, che i muratori avean principiato a farne per rimettervene di nuovi: come altra volta opposimi senza riserva alla demolizione de i pic-

i piccoli pezzi, che fopravanzano della fuprema volta, ed al forare in fedeci luoghi crudelmente le inferiori, che alcuni poco ingegnofi Ingegneri per certa funzione aveano ftabilito di fare. E' da avvertire, che tanto le vie, come le porte, e le ftanze non poco crefcono di larghezza, venendo verfo il mezo, fopra quella che hanno verfo le punte dell' ovato. Le porticelle però delle ftanze, o fia grotte, reftano fempre dell' iftefsa mifura, e forma, onde fi conferma fofser prigioni per li condannati, che doveano efporfi alle Fiere.

Non fo in qual altro luogo tanti, e sì gran pezzi di muraglie de' tempi Romani fi confervino; onde qui meglio che altrove può impararfene la ftruttura. Quefte fon compofte di faffi, detti *cementi* da più Scrittori, ma tutti fpezzati: la malta è frammifchiata, e piena di fafsetti: però nel paffo di Tucidide, addotto nel Capo fecondo, ho fpiegato *ghiaia*, dov' altri ha poco ben tradotto *pezzi di faffo*. Quefta malta è così indurata, che fupera il marmo ftefso; fe ne faccia argomento dalla maravigliofa durazione delli quattro pezzi della volta efteriore, fcoperti per la ruina delle parti fuperiori, e berfagliati per tanti fecoli dalle dirotte piogge, e tormentati dal gelo. I faffi non camminano però d' alto in bafso, ma ogni tre piedi fi vede un corfo di cotto, con tre mani di larghi, e groffi quadroni: queft' ordine fi ofserva da per tutto, tenendofi da i detti ftrati incafsata, e meglio diretta la muraglia tutta. Roza fpezie fa ora il veder le muraglie così brutte, e fcorticate; ma anticamente efse, e le volte erano ftabilite pulitamente, anzi pitturate ancora, come da veftigi di colore, che rimangono in qualche parte delle volte interne, fi riconofce. A Roma nella via di mezo fono ancora ftate ofservate reliquie non fol di pittura, ma di gentili ornamenti di ftucco. Non fi dee tralafciar d' ofservare, come ad ogni porta fi vede nella fommità delle pilaftrate una delle pietre maggior dell' altre, ch' entra due piedi nel muro, il che ferviva molto a legare, e concatenar più. Nelle porte verfo l' interno quefte chiavi non fono in cima, ma poco più fu del mezo. Anzi nelle feneftre ancora, ch' hanno la laftra in pendenza, e mandano nelle prigioni il lume, due fimili pietre, ma a meza coda di rondine, fi veggono quafi ali.

χάλιξ reso *frufta lapidum.*

Rimane il terzo portico, quale non già sì bafso, come apparifce in molti difegni, ma è della fufficiente altezza di piedi dieci. In quefto dalla parte verfo il Campo non vi è fe non le aperture già mentovate, quattro che mettean nell' area per una laftra in pendenza, e dodici che mettean ful Podio per cinque gradini. Dall' altra parte non vi fi ha che le porte corrifpondenti alle fedici ftrade, e due di più per le vie mezane nel largo, le quali non trovano all' ultima cinta, come l'altre, apertura, che porti ful Podio, ma bensì nel muro in alto una feneftrella bislunga, che riefce ne' gradi, per fupplire all' ofcurità; di quefta non fi può afficurar la precifa forma, perchè d' ambe le parti i rifarcimenti l' hanno alterata. Le porte, che riefcono in quefto ambulatorio interiore, fono alte piedi 6. e nel mezo, per la chiave o cuneo più follevato, fei once più: fon larghe, quelle di mezo piedi 9. 3. le due proffime piedi 9. l' altre alquanto meno. Si compongono di cinque pezzi di marmo; due formano le pilaftrate, groffi in quadro due piedi, alcuni tre, e tre l' architrave. Corre un principio tra gli architetti che le cofe architravate col tempo vadano a terra; ma non poffono andarvi mai, ove fi facciano come quefte ufcite; perchè la chiave in mezo è cuneata, e come da noi fi chiama, a coda di rondine; le due pietre di qua, e di là fono della lunghezza di piedi nove once fette; talchè ne reftano piedi quattro e mezo per parte fuor delle pilaftrate incaffati nel muro. Le otto vicine alle due punte dell' ovato hanno il traverfo d' un pezzo folo; e quefto nelle quattro per cui paffan le vie, e quali pur fi veggono efpreffe nel nono Rame, è pietra, che crefce di dodici piè di lunghezza, groffa in quadro piedi due, e mezo. Se però pezzi tali condurfi in tal luogo doveffero in oggi, e inalzarfi, farebbero alquanto fantafticare i noftri Capimaftri. Niuno di tali Architravi è rotto nel mezo, come trovarfi tutti quei di pietra antichi e moderni, diffe il Vafari; il qual però bel modo infegnò nell' iftefso tempo di far che non fi rompano; e per verità buon efempio ne diede egli nella bella fabrica degli Ufizj in Firenze. Di effa chi ha avuto occafion di parlare, o di porla in difegno, non ha offervato il più mirabile; cioè che la facciata intorno pofa tutta in falfo; e con tutto ciò nè l' occhio fe n' avvede, nè punto è pregiudicata nella fermezza; talchè aggiuntovi pofteriormente un altro piano di fopra, e collocati in effo centinaia di bufti di marmo, e di ftatue, non ha fatto in verun fito minima moffa.

Dell' interiore, e folida cinta fi è già favellato a baftanza. Le porte, che mettean ful Podio col mezo de' cinque gradini gli Spettatori di maggior conto, nè eran più grandi delle fuperiori, come fi crederebbe offervando tagliarfi al prefente da i loro sbocchi più gradi, che dagli altri; nè eran

più

più piccole, come alcuni hanno ſcritto per l'immaginarſi vanamente, che ſerviſſero per le Fiere, è ancora perchè dinanzi ad eſſe i gradi per error de' riſtauratori vengono al preſente a riſtringerſi; ma erano uguali a quelle degli altri Vomitorii, e dell' iſteſſa forma. Altri fori queſta cinta non avea, nè avea in ſe proſſima ſtanza ò vacuità alcuna, come ſi è finora creduto, tanto è lontano che da eſſa poteſſero uſcir le beſtie nel campo. Li 5. gradini interiori ora ſcoperti, per li quali ſi montava alle interne porte, mettono affatto in chiaro l'antica conformazione, e il modo tenuto negli ſpettacoli.

Ramentiam'ora ricapitolando, come l'interno dell'Anfiteatro avea 66 ingreſſi, compreſe le due porte grandi. Di queſti li ſei da baſſo alle punte dell'ovato ſervivano per gli attori, e per condur le Fiere nel Campo: gli altri 60 ſervivano per gli ſpettatori, ed avean tutti diverſe vie in queſta forma diſpoſte. Alli dodici sbocchi ſul Podio conduceano altrettante diritte ſtrade, che da gli archi eſteriori attraverſano i portici, e le cinte, e trovano le ſcale di cinque gradini: vi conduceano altresì le due vie diametrali per traverſo Coloro, che dovean riuſcire per gli sbocchi della ſeconda mano, entrando per le ſedici vie compartite in uguali diſtanze, anzi diciotto con le due di mezo per largo, non oltrepaſſavano il ſecondo portico; ma trovando in eſſo le ſedici ſcale della ſeconda cinta dirittamente ſalivano a gli eſiti loro. Tutti quelli, cui erano aſſegnati i Cunei corriſpondenti a gli sbocchi delle due linee ſuperiori, trovavano nel portico eſteriore le loro ſcale otto ſcempie, e quattro doppie. Chiunque dovea ſortir da i terzi, ſaliti due rami di ſcala, rimanea nel più baſſo pavimento del ſecondo piano, e nello ſpazio proſſimo la ſua porta trovava, ed i ſuoi gradini. Ma coloro, che dovean paſſare a i ſedici sbocchi del quarto giro, montavano ſul corridore, e in due maniere uſcivan ne i gradi; altri per le otto ſcale proſſime e diritte, ed altri paſſando alle otto in due piccoli rami diviſe, ed entrando ne gli alti ſtanzini, che aveano in capo i Vomitorii. Le perſone finalmente, alle quali era deſtinato il luogo in parte più alta di tutti que' gradi, ch'al preſente veggiamo, entravano negli ſtanzini ſteſſi, ma proſeguian lor viaggio, aſcendendo per quelle otto ſcale, che attraverſavano l'eſteriore ambulacro, e delle quali abbiamo fatto moſtra nella undecima Tavola. Non ſi vuol dimenticare, come ſedici lunghe ſtanze, alcune delle quali a tutta altezza, erano nella prima cinta, oltre ad otto minori ſottoſcale; e come 28 prigioni con anguſto ingreſſo, e quattro ſtanze con giuſta porta ſi avean nella ſeconda.

Faremo qualche rifleſſione ancora ſul riſcontro delle principali differenze, che hanno i diſegni, e le deſcrizioni noſtre dalle finor divulgate. Credo ſoverchio il ricordare Autori, che non abbiano avuto ſtudio d'Architettura: Lipſio, e il P. Montfaucon ſi sbrigarono felicemente dalla difficile inveſtigazion delle ſcale con due parole; cioè l'uno con dir che *s'incrociano*, il che veramente non fanno mai: l'altro con dire, che ſi va a Vomitorii per *vie naſcoſte*, quando ſon tutte ſpazioſe, e nobili. Ma il Deſgodetz, che molto meglio anche degli altri Architetti ſi è in ciò diportato, moſtra egli pure nel ſuo ſpaccato del Coliſeo tanto nel primo, quanto nel ſecondo piano, incrociamenti di ſcale, che non ſolamente confondono tutta l'economia della fabrica, ma ne guaſtano il meglio: nè io ſon perſuaſo, che il Serlio così le diſegnaſſe, niun cenno dandone nelle ſue parole, ma che appaian più toſto nel ſuo libro per error degl'incisori: eſſendo che non ci hanno, da eſſere ſcale mai, che s'incontrino, nè che col piede in terra nel corridor di mezo procedano verſo il di fuori; con che ſarebbero le perſone ſtate coſtrette di venire innanzi, poi tornare addietro: falſa però eſſendo l'aſſerzione del detto Deſgodetz, che nelle ſcale della prima cinta ſi entri non ſolamente dal ſecondo corridore, ma anche dal terzo, che nell'Arena noſtra vien'a dir ſecondo. Non ci ſarebbe molto che imparare dall'Architetto dell'Anfiteatro, ſe come ſi è fatto creder finora, due ſcale una contro l'altra foſſero in tanti luoghi venute inutilmente a procedere all'iſteſſo punto a ritroſo per dir così, il qual modo ben ſi permette a i ſecondi rami, ma in niun edifizio ſi vede, che il principio delle ſcale ſia nel di dentro e venga al contrario verſo il di fuori.

cap. 21. decuſſantur.

tom. 3. pag. 256. per occultos meatus.

p. 246.

Il Deſgodetz diſtingue nella ſua pianta le ſcale che aſcendono, e quelle che diſcendono, quaſi non foſſero tutte primamente ordinate al ſalire; e dice, al corridor di mezo venire il lume da *ſpiragli*: ma quelle feneſtre, ch'egli ſegna a imitazion del Serlio nel mezo del corridore iſteſſo, non ſon fatte per dargli lume, quaſi niente rimanendo da eſſe illuminato per l'altezza loro, e pel poco numero; bensì ſon fatte per tramandarlo alle prigioni, e alle ſcale ulteriori; avendo lume il corridore dalle molte e altiſſime venute in eſſo, o porte. Allo sbocco di tutte queſte venute nel corridore

dore egli nella pianta dell' Arena fa gradini, che nè vi sono, nè potean' esservi, siccome nella prima cinta fa le scale tutte doppie, quando una sola per quarto è tale.

Del secondo piano poi, che potea in Verona accortamente indagando rilevar tutto, nè dà pianta, nè fa parola: ben la dà nel Coliseo, ma troppo lontana dal vero; e pure questa era la parte, ove dovea cader l'attenzion maggiore, perchè la difficoltà in quest' edifizio consiste nell'intendere, come si salisse alle parti alte, e come non s'incrociassero fra se le strade. Egli ancora segna una scala di traverso sopra il terzo spazio della cinta di mezo, che non accorda con la simmetria, e in quel sito e modo non potea stare. Ommette nella prima cinta tutte le stanze bislunghe, quali avran servito di repositorii necessarissimi; poichè dove mettere, e dove tenere in pronto tanti legnami, e tanti strumenti, ed attrezzi, che faceano bisogno negli spettacoli? Anzi Vitruvio parlando de' Teatri, dice che in così fatti luoghi teneansi ancora dalle Città magazini di cose necessarie. Nella seconda cinta in vece delle prigioni molti esiti mostra nell'interior portico, che sarebbero stati inutili, non vedendosene veramente mai due uniformi l'un presso all'altro. Fa nel Romano venir le vie diametrali per traverso nell'area, il che ripugna per più ragioni, come si è dimostrato: e così nel Romano, come nel Veronese vi fa venire egli pure anche i Vomitorii più bassi, tralasciando da per tutto i gradini, co' quali essi mettean sul Podio; senza aver considerato, che bisognava pure salirvi, o entrarvi da qualche parte, e che assegnando tutti quelli sbocchi alla piazza, rimane il Podio, ch' era il più nobil luogo, senza ingressi; nè era conveniente si discendesse in esso da i secondi Vomitorii, e da i gradi, non essendo nè pur gl' infimi spettatori stati mai costretti ad ascendere, e poi discendere.

l. 5. c. 9.

Queste considerazioni ho fatte sopra il Desgodetz, perchè l' ho trovato più degno degli altri d'esser considerato, i più de' libri in tal proposito parendo lavorati a caso. Può da queste andarsi raccogliendo, s'io non m'inganno, quanto lontano sia lo studio dell' Antichità da quell' apice di perfezione, cui si crede volgarmente giunto, ed in cui lo mostrano i franchi, e risplendenti volumi, co' quali la mercatura va in ogni parte tutto dì ingombrando la terra.

CAPO DUODECIMO.

Piani superiori nel di dentro.

BEll' investigare è stato finora, e bel rappresentare quelle parti ancora dell' Anfiteatro, che se bene non sussistenti, hanno però lasciato di se sicura mostra, e manifesti vestigj. Ma che sarà al presente, quando avventurarsi è forza in quegli alti giri, de' quali nulla più apparisce, e nel sito de' quali altro che aria incapace d'orma non resta? nel trattar di essi ragion vuole, che s'indirizzi prima la specolazione all' Anfiteatro Romano, nel quale abbiam pur modo di rinvenirne qualche traccia, raccogliendo poi congetture anche pel Veronese.

Che il Coliseo avesse anche per di dentro altri piani, quali si alzassero proporzionalmente sopra i gradi, de' quali abbiam ragionato, lo indica patentemente il di fuori; ma quali, e come si fossero, non è possibile d'interamente accertare. In carta per verità non abbiam che desiderare, più disegni essendo stati publicati, che ci mostrano anche il di dentro senza mancanza alcuna: vegansi fra gli altri quei di Lipsio, e quei del Fontana: ma il fatto sta, che coteste posson dirsi chimere, indubitato essendo che diversissima da i lor pensieri convien fosse l'interna superior costruzione. Lasciamo altri argomenti; ma egli è certo, che il mirabile di quest' edifizio consisteva nell'essere anche per di dentro tutto faccia, distribuito dal fondo alla cima lo spazio agli spettatori. Ma secondo le fabriche fatte da quei valentuomini con la penna, ne sarebbe rimaso niente meno che la metà occupata da muro cieco, e simile a i comuni prospetti delle case, e d'altri edifizj. Non fecero essi in oltre considerazione alla quantità degli spettatori, che confluiva nell' Anfiteatro, nè quanto lontano fosse, che potessero questi capire ne' gradi da lor delineati.

Leggesi in Publio Vittore, che il Coliseo avea *ottantasette mila luoghi*; qualche testo ha *settantasette mila*. Lipsio stimò doversi questo intendere de i noti gradi solamente: ma osservammo già nel secondo capo, come i gradi dell' Arena nostra non ammettono a sedere più di ventiduemila persone; nè maggior quantità potean capirne anticamente. Ora calcolando con esattezza secondo le misure ne' gradi del Coliseo, e volendo ancora donar non poco sopra il calcolo, non potea ne' Cunei del Romano capir

pir mai più che intorno a trentadue, o trentaquattro mila persone: onde se Vittore non ingrandì alquanto il numero, intorno a cinquantamila forza è dire avesser luogo nelle parti alte, e sopra i gradi, ch' or veggiamo. Grandissimo numero, e maggior che ne i gradi, ne capiva certamente là sopra come vedremo; ma non vi sarebbe già capito, se i due piani superiori fossero stati per di dentro fabricati, come da i nostri Antiquarii s' è ideato; perchè in tal modo pochissime persone vi si porrebbono, perduta la più parte del sito, e resa per tre quinti inutile l'estrema altezza di tanta mole.

Il pretendere di spiegar precisamente la forma, e le particolarità di questi due piani nell' interno, è vana immaginazione. Ma per la conformazion di essi, e per la struttura in generale, abbiamo ove impararla sicuramente, cioè nelle Medaglie, alle quali però dovea riccorrere chi dell' Anfiteatro ha scritto, e non all' invenzione. Dalla sommità de i gradi all' esterior recinto era nel Colisèo lo spazio di due ampj portiçi: veggasi però nelle Medaglie della prima Tavola, e si osservi prima, come l'importar dell' uno era occupato in alto da nuovi giri di gradini, poichè i globetti segnati in esse figurano spettatori. Le stampe all' incontro ci voglion far credere, che sul terzo muro parete si alzasse ancora con fenestre e porte. Fenestre, e colonne, e statue per di dentro in alto nomina Apuleio, ma ci parla quivi d' un Teatro, e più cose ha ne suoi finti racconti su le quali non si può fare stato; perchè dà a quel suo Teatro anche lacunari, e tetto, ed altrove spettacoli di Fiere attribuisce a' Teatri. Nell' Anfiteatro di tali pareti con fenestre, e porte in Medaglia veruna non abbiamo indizio; ma ben dalle prime tre, quali fur lavorate in buoni tempi, e con distinzione, e con prospettiva, si può raccogliere, che in que' gradi, benchè in numero molto minori, quantità di gente avesse luogo, forse inferior di poco alla collocata in tutti i finor descritti; e ciò non solamente per l' allargarsi tanto più de' giri, ma perchè non vediamo essi gradi punto interrotti, dove negl' inferiori gran parte del luogo si veniva necessariamente a perdere per le aperture, per le scalette, per le Precinzioni, e per le due gran porte. E' credibile ancora, fossero que' gradi in alto meno agiati, e però più piccoli, e più folti, dovendo servire alla gente minuta. Nel di fuori del Colisèo veggonsi tra i piedestalli del quarto piano alternamente alcune aperture, che avran dato lume ad alcun piccolo corridore destinato al passaggio degli Operaj, che in copia andavano alla sommità per la Tenda.

lib. 3.

lib. 10.

Ver. Illustr. Parte IV.

L' altro spazio, che veniva a cadere sopra il primo portico, era occupato da un cerchio d' ampie logge coperte, nelle quali altresì grandissimo numero di persone si conteneva, come fa comprendere il tanto maggiore allargamento del giro, e altresì l' altezza, nella quale il quarto piano, almeno nel Colisèo, superava d' assai ciascuno degli altri tre, come abbiam veduto. Che la parte più alta, ove stavano nell' Anfiteatro gli spettatori, fosse coperta, un passo di Calpurnio fra gli altri, del quale parlerò nel prossimo Capo, l' insegna. Simile in questa parte era l' Anfiteatro al Teatro di cui nominò Vitruvio il *tetto di quel portico, che ha da esser sopra la più alta gradazione*. Di tal portico, e di tali logge intende Dione presso Sifilino, ove dice, che ne' Giuochi fatti da Nerone in simulato onor della madre da lui stesso uccisa, un' Elefante *fu tratto alla suprema volta del Teatro, e da essa discese sopra funi portando uno a cavallo*. Se questo mirabil fatto seguisse nel Teatro, o nell' Anfiteatro, l' uso di Sifilino, che per l' uno, e per l'altro usa alcune vol' tal nome, ci lascia in ambiguo: ma ovunque fosse, troppo mirabile vien' a renderlo la versione Latina di Dione, secondo cui l' Elefante a così terribile altezza non fu tratto, ma ascese, e non su funi, *ma camminando sopra una fune*. Quinci poi hanno inteso alcuni, che gli *Elefanti funamboli*, secondo Svetonio fatti veder la prima volta da Galba, ballassero su la corda. Usasi nel Greco il numero del più, e così fa Plinio, ove scrive, che gli Elefanti furono ammaestrati a camminar *sopra funi*: saranno state più corde congiunte insieme, e formanti un piano sufficiente per sì grand' animali: ma comunque fosse, ciò che racconta lo Storico dello spettacolo di Nerone maraviglia fu grande in tanta altezza. E' credibile, che il tetto di queste logge rimanesse sotto i fenestroni, che veggiam nel Colisèo al quarto piano, e che arrivavano fino a i modioni, ove posavan nel di fuori le travi del Velario; dovendo per detti fenestroni, quando gli Spettatori eran dal Velario coperti, venir nell'Anfiteatro aria, e lume.

lib. 61. ἐλέφας ἀνήχθη ἐς τὴν ἀνωτάτω τῦ Θεάτρυ ἀψῖδα, καὶ ἐκεῖθεν ἐπὶ σχοινίων κατέδραμε ἀναβάτην φέρων.

Elephas introductus in Theatrum in summum eius fornicem conscendit, atque inde vehens hominem in fune ambulavit l. 8. c. 2. & 3. per funes incessere. adversi funibus.

Or cosa dirò, che riuscirà nuova a molti, i quali si pensano, che la sommità di preziosi colonnati fosse composta: l' interno di questi due piani da noi descritti, che vuol dir gradi, e logge, eran di legno. Di tale struttura diede già esempio Tarquinio nel Circo, avendovi per testimonio di Dionigi fatti i sedili inferiori di pietra, e i superiori di legno. Da questo verranno a intendersi i passi di Dione, di Lampridio, di S. Gerolamo, e d' altri Scrittori addotti nel pri-

lib. 3. αἱ δ' ὑπερῷ ξυλίνας

mo libro, ne' quali si legge esser più volte seguito incendio nell' Anfiteatro; perchè s' esso fosse stato in ogni parte della materia, di cui veggiamo essere ciò che rimane, non vi si sarebbe per certo appeso il fuoco mai. Quindi è, che Dione nel grand' incendio altrove mentovato espresse, che si abbruggiò non l' Anfiteatro, ma *tutto il suo cerchio superiore*, e altre cose insieme, che non erano parte dell' edifizio. Quel fuoco vien descritto dall' Istorico per così veemente, che non avrebbe al certo potuto suscitarsi, e così ostinatamente continuare, se non dove fosse stata grandissima quantità di legname. Appare da quel luogo ancora, come il numero de gli spettatori, asserito da Vittore, non avea luogo ne' gradi di pietra, come pensò Lipsio; ma tanta parte ne stava ne' due piani di sopra, che mancando essi, non potea farsi nell' Anfiteatro spettacolo. Anche il Circo Settentrionale in Costantinopoli era di somigliante struttura, leggendosi nel Cronico di Marcellino, che in tempo dell' Imperadore Anastagio vi s' abbruggiarono *i gradi* (cioè i più alti) *con la lor volta*, cioè con la loggia coperta.

Dio. pag. [illegible]

Essere stata la più alta parte di legno, si può imparare ancora dalle Medaglie, mentre si scorge in esse, come quelle logge non erano archeggiate, ma architravate, frammesso tra i larghi spazii un diritto stipite: tanto basta per far conoscere, che tutto era di legno. Dovea ciò contribuir grandemente a lasciare aperto lo spazio, e libera la veduta a gli spettatori, quali nella Medaglia prima veggonsi fino all' ultima sommità: pilastri di pietra, ed archi avrebbero occupata una gran parte del sito. Vero è, che presso Sifilino nel racconto dell' Elefante poco fa accennato, chiamasi quella suprema parte *apside*, che d' ordinario viene a dir' arco, o volta; ma può quivi intendersi non di vani archeggiati, ma dell' interno soffitto fatto a volta: però da Tertulliano in un passo, di cui parleremo altrove, quella parte fu indicata col nome di *camere*, che in Latino viene a dir volte. Vitruvio nel sopraddotto passo la chiamò portico, tale in sostanza essendo, benchè d' altra materia, e più aperto degli altri. Così chiamolla anche Calpurnio ne' versi già riferiti, di questa in essi dovendosi intendere, ove nomina *il Portico impiastrato d' oro*. Anzi nell' Egloga istessa dicesi ciò espressamente, ove il passo sia ben letto, e ben' inteso:

en illita Porticus auro.

Vidimus in Cælum trabibus spectacula textis
Surgere, Tarpeium prope despectantia culmen,
Immensosque gradus.

Spectacula significa qui quasi stanzini, ne' quali appare, che le logge fossero compartite. Così è da intender Plauto, ove ha che il vento buttò giù *gli spettacoli*, e Cicerone, ove dice, che si eccitò applauso *negli spettacoli tutti*, e Livio, ove che nel Circo ognun si fece i *suoi spettacoli*. Queste stanze erano lavorate *trabibus textis*, come dee leggersi; il qual modo di parlare è preso da Virgilio, ove dice, che il cavallo di Troia fu fabricato *Roboribus textis*. Vide Calpurnio adunque nell' Anfiteatro gradi immensi, e logge più alte della cima del colle Tarpeo, quali eran composte di travature. Perciò è, che s' indoravano; e questa è la *circonferenza interiore* del Teatro, cui fece dorar tutta Nerone per occasion di Tiridate, men bene essendo tradotto in Sifilino, che facesse dorar nel di dentro il Teatro tutto all' intorno.

Curc. A. 5. S. 1.
Cic. in Sest.
lib. 1.
lib. 63.
ἡ περιφέρεια αὐτοῦ πᾶσα ἔνδοθεν.
reso ipsum totum *&c.*

In tutti questi siti capiva molto bene il numero di spettatori da Vittore enunziato. Troppo più ne conteneva il Circo, mentre bastava a cencinquanta mila fin quel di Tarquinio, se dobbiam credere a Dionisio, e il Massimo di Cesare ne contenea dugenquaranta mila per detto di Plinio; ma non era ciò di maraviglia alcuna, essendo lungo tre stadii: ben maraviglia fu il farne stare sopra ottanta mila in sì poco spazio, qual era in paragone quello dell' Anfiteatro. Anzi il Circo fu ingrandito ancora più da Traiano.

lib. 3.
l. 36. c. 15.

La conformazione del Romano può farci arguire, qual fosse nella superior parte anche quella dell' Anfiteatro Veronese: ma con avvertire, che delli due spazj in alto, quali corrispondevano alli due portici esterni inferiori, il Veronese non ne avea che uno, non essendo qui raddoppiato il recinto, come in quello. Doveaci però esser di meno gran parte de' gradi di legno, poichè le logge nell' alto erano un necessario compimento, ed ornato. Quali queste per l' appunto si fossero, non ardirei d' affermare. Si osservano in alquanti de' pezzi antichi ne' più alti gradi spazj uniformi contrassegnatj, e sempre di tre piedi e mezo; vengono fino alla metà del grado, e lasciano tanto sito da potervi ancora comodamente sedere: in alcuni son' anche due buchi quasi per imperniature. Non si sospetti, che ne restino indicati pilastri di pietra, stando in contrario, che il pavimento non di lastre, nè sostenuto da volta di muro, ma si conosce era di legno; perchè i modiglioni prominenti per di dentro, e formati dalle stesse pietre, che per di fuori formano il fregio del terzo piano, sono incavati per traverso, e adattati per dar ricetto a travature: veggonsi ancora nella fascia, ch' è ad essi

eſſi ſuperiore, più buchi, ne' quali pare entraſſero i traverſi del palco, o altri legni, e ferri, che a ciò ſerviſſero. Che il terzo palco foſſe qui di legno, può arguirſi ancora per non avere l'eſterna parete, in cui ſi riduce il terzo piano, groſſezza capace di minorarſi ancor tanto nel quarto, che baſtaſſe a impoſtarvi di nuovo altra volta di muro, come ne' due di ſotto. Il ſupremo ordine, ov'eran le feneſtre, forſe non più alto degli altri, come nell'Arena di Roma, ma era più baſſo, come a Pola, e a Nimes, e forſe rimanea libero per coloro, che lavoravano alla tenda. Comunque foſſe dubitar non ſi può, che almeno per altrettanta gente di quella, che ſedea ne i gradi di pietra, non doveſſe eſſer luogo nella parte ad eſſi ſuperiore.

CAPO DECIMOTERZO.

Ordine, e diſtribuzion de gli ſpettatori nel ſedere.

ORa che ſi è trattato di tutti i luoghi, ne' quali ſedeano gli ſpettatori, alcuna coſa è da dire della diſpoſizion loro, e dell'ordine che in ciò ſi tenea; poichè queſto ha molta relazione con la conformazion materiale dell'edifizio ſteſſo internamente, e ſervirà tal notizia per comprender meglio quanto ſi è detto, e per intender molti paſſi d'Autori antichi. Non teſſerò l'iſtoria di tali ordinamenti cominciati fino al tempo de i Re nel Circo, nè delle mutazioni avvenute, per non deviarmi.

Alcune diſtinzion generali furon dunque nell'Anfiteatro tra gli ſpettatori. Prima fu quella dell'ordine Senatorio, e delle primarie dignità. Queſta più nobil claſſe ebbe luogo ſul Podio tutto all'intorno. Nel mezo di queſto ſtava un palchetto chiuſo, detto Suggeſto, e ancora Cubiculo, per l'Imperadore. Ne' Teatri di Roma erano palchetti per altre dignità ancora, nominandoſi da Vitruvio con nome di Tribunali, e nominando Svetonio quello del Pretore: nell'Anfiteatro non ne trovo menzione. Altra diſtinzione fu per l'Ordine Equeſtre. Impariamo da Dione, come Lucio Roſcio (per cognome Ottone) Tribuno della plebe l'anno di Roma 687 portò legge del ſeparar con diligenza ne' Teatri i ſedili de' Cavalieri, com'ora uſiam dire, da quei de gli altri. Scrive Plinio, che a perſuaſion di Cicerone perdonarono a coſtui le Tribù sì fatta legge Teatrale, ſoffrendo in grazia ſua di buon cuore il venir con tal differenza fatta ſpiccare la loro inferiorità:

l. 1. c. 7. — *Aug. c. 44.* — *lib. 36.* — *l. 7. c. 30.*

ma ſdegno ne moſtrò Giuvenale, benchè dopo sì gran tempo, ove diſſe,

Sì piacque al vano Otton, che ci diſtinſe.

Impariamo dall'Epitome di Livio, come reſtarono a' Cavalieri aſſegnati i quattordici più baſſi gradi. E perchè la condizione dipendea dal cenſo, però in tempo d'Auguſto molti Equiti ſcaduti di facoltà, non ardivano ſeder ne i quattordici. Ma queſto numero potè ſervarſi ne' Teatri, dove i Senatori, e le perſone più qualificate ſtavano a Roma nella platea; ma nell'Anfiteatro, in cui alla prima claſſe non potea certamente baſtare il Podio, è credibile, che quelli della ſeconda condizione creſciuti in grandiſſimo numero, ſi eſtendeſſero ancora in alto: in fatti non riſcontra nel noſtro Anfiteatro il numero di quattordici gradi fino alla Precinzion prima, onde poſſa crederſi foſſero confinati ſotto queſta. Dirò ancora, che nell'Anfiteatro non pare ſi attendeſſe ſolamente la diviſion per gradi, ma principalmente quella per Cunei, aſſegnati altri di queſti interamente all'Ordine Senatorio, altri all'Equeſtre; perchè narra Svetonio, come eſſendo cadute la maggior parte ne' luoghi, o ſedili Popolari quelle teſſere, che Domiziano avea fatto gettare, e ſpargere, e in virtù delle quali a coloro, cui toccavano, eran poi date in dono coſe varie in ogni teſſera notate; egli comandò, che cinquanta ne foſſero diſtribuite non per gradi, ma *a ciaſcun Cuneo de gli Ordini Senatorio, ed Equeſtre*. Nè potean certamente capir ſul Podio tanti Senatori, e tanti graduati di prima claſſe, quanti intervenivano con le lor diviſe ne gli ſpettacoli: perchè delle ſacre dignità ſolamente annovera Arnobio Pontefici, Curioni Maſſimi, Quindecemviri, Flamini, Auguri, e Veſtali. Nel Circo ſede propria, e ſeparata aſſegnò a' Senatori Claudio, a gli Equiti Nerone, come da Plinio, Svetonio, e Tacito. S'impara da una lapida, che riferiremo fra poco, come quando diceaſi, *aſſegnati gradi tanti*, s'intendea in un tal Cuneo ſolamente, e non tutto all'intorno.

Inſieme co' Cavalieri ſedean nell'Anfiteatro i Tribuni, de' quali pure molto grande era il numero, perchè vi erano i militari, e i civili, e baſtava eſſere ſtato una volta in tal grado. Anzi Porfirione, antico interprete d'Orazio, dice che de' Tribuni erano i due gradi primi. Erano geloſamente eſcluſi da sì fatti luoghi i Liberti, onde Auguſto vietò il ſedere in Teatro ne' Senatorii a' Legati delle genti libere, perchè ſeppe, mandarſene tal volta alcuni di condizion libertina; e nota Dione, come coſa ſingolare, che non foſſe imputato a delitto

lib. 99. — *Dom. c. 4. in ſingulos Cuneos Equeſtris ac Senatorii Ordinis.* — *lib. 4.* — *ad lib. Epod.* — *Suet. c. 44.* — *lib. 53.*

a un Tribuno della plebe l'aver fatto sedere presso di se suo padre, benchè fosse Liberto. Sopra nelle logge coperte stavan le donne : è credibile saranno quivi stati altri gradi, sopra quali si ponessero le *cadreghe feminili* mentovate da Calpurnio. Appar da Plutarco, che in tempo di Silla donne ed uomini confusamente sedeano ne gli spettacoli. A tempo d'Ovidio così stavano ancora nel Circo, insegnando lui ne gli Amori, di farsi grato con badare, che chi sedea dietro non desse noia. Ma Ottaviano le separò, e non volle che stessero, se non nel più alto luogo, e ciò benchè pugne solamente di gladiatori dovesser farsi. Eccettuò unicamente le Vestali, alle quali assegnò ne' Teatri un de' migliori siti; e che nell' Anfiteatro sedessero sul Podio, si ha da Prudenzio. Fra le Vestali stettero non di rado le donne Auguste. Ma in alto dietro le sedie delle donne andava l' infima plebe, e coloro, a' quali non era destinato preciso luogo. Questa era la general distribuzione, non essendo possibile di determinar più precisamente. Se riguardiamo un passo dell' Egloga più volte mentovata, parrebbe, che da persone qualificate tutti i gradi fino alle logge fossero talora occupati; dicendo il Poeta, come a lui fu forza andare, ove *tra le sedie delle femmine stava la turba vile*, avendo trovato per lo gran concorso, che tutti i luoghi scoperti da Equiti, o da Tribuni erano presi. Ne' luoghi popolari è assai credibile, si dividessero per Tribù, assegnato a ciascheduna il suo sito: tanto par fosse necessario per ischivar folla, confusione, e disordine. Se n' ha anche un cenno nel Glossario antico, che rende la voce *Cuneus Theatri* per φυλὴ θεάτρου.

Sv. Aug. c. 44.

Ora potremo intendere la divisione rammentata da gli Scrittori della Cavea in *prima*, *mezana*, e *suprema*. Il significato di queste voci non è stato ben compreso. Lipsio intese per prima, o bassa tutto il sito dell'ordine Equestre; per mezana, ed alta gli altri marmorei gradi. Bulengero pensò indicarsi per esse la division delle Precinzioni: ma veramente per Prima, nominata da Cicerone, intendeasi il Podio, e forse i più bassi gradi, deputati alle persone di maggior conto: per Mezana, nominata da Svetonio, tutti gli altri gradi di pietra: per Suprema, nominata da Seneca, e detta Ultima da Cicerone, s' intesero gradi, e logge de' due piani superiori; se pure anche i gradi superiori di legno non si comprendeano nella Mezana, rimanendo alla Suprema le logge sole. Seneca per *parole proprie della Cavea più alta* intese basse, e plebee. Nella mezana ordinò Augusto, che

cap. 14.

de Senect. qui in prima Cavea spectat.

Aug. c. 44. ne quis pullatorum media Cavea.

ad summam Caveam spectantia.

niuno potesse stare di coloro, ch' avean bruna veste, cioè a dire della gente minuta; però disse Calpurnio, che l' abito rustico, e la *fosca povertà* gli avea impedito d' accostarsi a i luoghi nobili, ove sedea l' Imperadore. Perchè l'ordine si servasse, non poca era l'attenzione. Augusto mandò a cacciar via un soldato gregario, che vide seder ne' quattordici gradi. Domiziano fece espresso editto rammentato da Marziale, per tener depurati i gradi Equestri. Assistean sempre Locarii, cioè assegnatori de i luoghi, quali facean levare chi si fosse posto, dove non gli convenisse. Alcuni di costoro, per nome Oceano, e Lezio, son rimasi famosi in Marziale. Fa menzion Quintiliano del potere per la *Teatral legge* intentar l' azione come ingiuriato colui, che si fosse fatto levare a torto, perchè trattavasi in ciò del suo stato, e dell' esser suo.

Pullaque paupertas.

Sveton. c. 14

l. 5. ep. 8.

Insegnò Lipsio, che il luogo del Senato nell' Anfiteatro si chiamava Orchestra, il che disse esser cosa trita, e giudicò si componesse di quattro o cinque gradi. Bulengero interpretò per relazione all' Orchestra ciò che scrive Svetonio parlando dell' Arena. Così Spanemio alla Medaglia di Gordian Pio con l' Anfiteatro dice, vedervisi l' Imperadore co' Senatori nell' Orchestra; così Harduino sopra Plinio, e così gli altri tutti: ma non per verità senza grand' errore; perchè di chiamare Orchestra una parte dell' Anfiteatro, non si troverà esempio mai presso verun Antico; e ripugna da se col significato suo la stessa voce, quale era sì individuale al Teatro, che Dione per dire Anfiteatro, Teatro, e Circo, disse *Teatro venatorio*, *Ippodromo*, e *Orchestra*; e S. Gioan Crisostomo parimente disse *Ippodromo*, e *Orchestra* per dir Circo, e Teatro. Scrive Svetonio, che permise Claudio a gli Ambasciatori de' Germani di seder nell' Orchestra, avendo preso in buona parte la semplicità, e la franchezza loro dell' esservi andati da se, levandosi da i luoghi popolari, ov' erano stati condotti, per aver veduto, che nell' Orchestra stavano quei de gli Armeni, e de' Parti; ma quivi si parla di Teatro. All' incontro non di Teatro si parla, ove narra l' istesso Storico, che Augusto un giorno di spettacolo, condusse per mezzo l' *Arena* gli ostaggi de' Parti, e gli collocò sopra di se nel *subsellio secondo*: però non avea luogo il Casaubono d' intender quivi la seconda fila de' sedili nell' Orchestra. Ma nè pure intendo secondo Cuneo, come vuole il Torrenzio, bensì il *secondo grado*, nel quale sopra di se fece Augusto sedere i Parti: *li quattordici subsellii* disse Marziale per significare i gradi Equestri.

c. 8. et 11. et 14.

de Cir. c. 37. Aug. c. 44.

Xiph. in Nerone

Hom. 15. ad pop. Ant.

τὴν ὀρχήστραν ἔφραξαν

cap. 25.

cap. 43. Muneris die.

lib. 5. 28.

Col

Col sudetto errore altro accoppiar si suole, di creder, che l' Orcheſtra de' Teatri si componeſſe di gradi. Bulengero afferma, che n' ebbe quattro, o cinque. Harduino al luogo di Plinio, ove tocca delle reti, che difendeano il Podio dalle Fiere, si mette a ſpiegar l' Orcheſtra de' Teatri, e dice con le parole di Lipſio, e del Bulengero; che conſtava di quattro, o cinque gradi, e che l' ultimo vicino al Podio era il più nobile, e n' adduce in pruova i verſi di Giuvenale, citati da Lipſio, ne' quali ſi vede, che le prime Famiglie ſtavan ſul Podio. Ma l' Orcheſtra de' Teatri non altro fu, che quell' area in mezo, or da noi detta platea, qual preſſo i Greci ſerviva per le danze, onde preſe il nome, e preſſo i Romani, che portarono i balli ſu la Scena, per ſedervi ſopra ſcanni portatili i Senatori, e le perſone più graduate. Nulla ſerve però il paſſo di Giuvenale, che parla del Podio, e non de' gradi; dell' Anfiteatro, non del Teatro; e che tratta dello ſtare i più nobili ſul Podio, non nell' Orcheſtra. L' iſteſſo Autore in altro luogo interpreta *Teatro*, dove Plinio parlando di Leoni, dice *Arena*; e dove Plinio parla del popolo difeſo dalle Fiere con inferriate, ſi fa ad inſegnare, che *ſi chiamava Cavea l' area, ch' è in mezo a' Teatri, dalla quale il popolo mirava i Giuochi*; indi che *chiamavano Arena la Cavea dell' Anfiteatro, perchè ſi ſpargea di ſabbia*: ma veramente nè in Teatro v' era biſogno d' aſſicurare il popolo dalle Fiere, nè per Cavea s' inteſe il Campo, nè dal Campo mirava il popolo i Giuochi, nè ſi ſpargea d' Arena negli Anfiteatri lo ſpettatorio, ma la piazza. Tocco queſte coſe mal volontieri, e ſolo per la neceſſità di mettere in qualche miglior lume queſta materia, e perchè ſi conoſca, non giovar molto la prodigioſa inondazione, e moderna ſontuoſità de' volumi per condurre a perfezione le lettere.

ad l. 37. cap. 30.

ad l. 8. c. 16.

Oltre alle ſopradette diſtinzioni generali altre particolari ve n' erano. Auguſto, in tempo del quale ogni buon ordine era in ciò confuſo, e traſandata ogni regola, oltre al rimettere le prime leggi, ſeparò i ſoldati dal rimanente del popolo. Aſſegnò i lor' ordini, cioè a dire i lor gradi, agli ammogliati, ſecondo l' antica idea di privilegiare il matrimonio in più modi. Però Marziale burla Didimo Eunuco, che vantava poter ſedere co' Cavalieri, dicendo, che non però potea co' mariti. Abbiam da Plinio giuniore, come tra gli onori di coloro, che avean tre figliuoli, uno era di ſeder diſtintamente negli ſpettacoli. Volle parimente Auguſto, che ſteſſero da ſe i Preteſtati, cioè i giovinetti, così chiamati perchè inſino all' anno diciotteſimo portavano la toga orlata. Molto coſtumavano le antiche nazioni di ſeparar per età. Il Collegio de' Fabri fu da Servio Tullo diſtinto in due centurie de' più vecchi, e de' più giovani. Anche nel Teatro d' Atene i giovinetti ſtavan da ſe, come ſi trae dallo Scoliaſte d' Ariſtofane, e da Polluce. I Giudei ſupplichevoli che vennero a Roma, erano diſtinti in truppe di vecchi, giovani, e fanciulli come ſi ha da Filone. Avean luogo deſtinato anche i miniſtri de' Magiſtrati, onde riferiſce Tacito, che a un accuſatore fu dato per mercede luogo in Teatro tra Viatori de' Tribuni. Molt' altre particolarità ſapremmo, ſe ſi foſſe conſervata la legge Roſcia, di cui abbiam fatto poc' anzi menzione. In eſſa imparo da Cicerone, come in luogo a parte venivan confinati i falliti, e coloro che le proprie facoltà avean diſperſe; rimproverando lui a Marc' Antonio, perchè ſi foſſe con tutto ciò poſto ne' quattordici ordini, o ſia gradi. A tante diſtinzioni facilità preſtavano i Cunei ſopra dimoſtrati, e formati dalle ſcalette. Però dice Svetonio, che Auguſto aſſegnò *il ſuo Cuneo a' giovanetti*, e *il proſſimo a' Pedagoghi*, che potean così da vicino oſſervargli.

l. 5. 42.

Poll. l. 4. cap. 19. ἐφηβικόν.

Legat. ad C.

Ann. l. 1.

Phil. 2.

cap. 44. Prætextatis Cuneum ſuum, et proxim. in Pædagogis.

Ad altri uſi ancora fuor di ſpettacoli ſervian talvolta queſti publici edifizj. In Grecia ragunavaſi per lo più ne' Teatri il Conſiglio delle Città. A Roma fu opinion del Salmaſio, che nell' Anfiteatro tutte le publiche diſtribuzioni ſi faceſſero; e in quella di danaro, fatta a tempo di Marziale, par ſi comprovi ciò dalla burla, ch' egli dà a quel Cavaliero, il quale dopo ricevuto ciò che gli toccava, andò a carpire altre monete *ne' Cunei ulteriori*. Ma negò con ragione Giacopo Gotofredo, che ſi faceſſe nell' Anfiteatro, o in Teatri, la diſtribuzione al popolo del pane, chiamato Gradile perchè ſi dava ſu gradi. L' Iſcrizion Gruteriana del donativo dato al popolo da Claudio Creſimo *per gradus*, che vien' addotta in tal propoſito da ambedue i ſopranominati grand' uomini, è falſa, in che non è da entrar' ora.

ad Hiſt. Aug. p. 374.

l. 1. 24.

ad C. Th. de ann. civ.

Grut. 175. 8.

Ma ben' altra Iſcrizione legitima, e vera abbiamo, che può eſſer di molto lume, o per confermar le paſſate, o per acquiſtare in queſto punto notizie nuove. Sul finire del paſſato ſecolo ſi ſcavarono a quattro miglia da Roma alcuni pezzi di marmo con memorie ſpettanti al Collegio de' dodici Fratelli Arvali. Queſto era un ſacerdozio ordinato a far ſagrifizj per l' ubertà delle campagne. Le Iſcrizioni furon ſubito publicate da Monſignor Torre ne' *Monu-*

p. 386.

numenti d'Anzio, dove però poſſon vederſi. Particolarità molto curioſa in eſſe è la deſcrizion del luogo deſtinato a queſti Sacerdoti nell' Anfiteatro. L'aſſegnazione par fatta nell'ultim'anno di Tito, che vuol dire nel primo porre in uſo l'Anfiteatro: l'iſteſſo ſi ſarà pratticato con l'altre condizion di perſone. Dal contenuto di queſta Iſcrizione ſi trae, che al Collegio Arvale fu dato luogo in varie preſe, cioè prima al *Meniano primo, nel Cuneo duodecimo, in otto gradi marmorei*. Poi al *Meniano alto ſecondo, nel Cuneo ſeſto, in gradi marmorei quattro*. Indi al *Meniano alto nelle tavole di legno*, al numero *cinquanta tre in undici gradi*. Lo ſpazio in tutti queſti ſiti aſſegnato notaſi nel fine, che ſummava piedi cento ventinove e mezo: nel numero de' piedi diſtribuito in ciaſcun de' gradi, e nelle notate ſomme di eſſi, è un poco d'imbroglio. Ma oſſerviam per ora con quanta eſattezza ſi diſtribuiſſero i ſiti; e come non ſi collocavano i corpi in linea ſu un grado ſolo, ma più toſto a truppe, e di baſſo in alto. Fu aſſegnato tanto ſito, perchè le dignità venivano all' Anfiteatro col corteggio de' lor ſerventi, e miniſtri onde abbiam veduto ſopra, che vi avean luogo i Viatori Tribunizii. Meniano ſignificava poggiuolo, ballatoio, ringhiera, luogo da camminare in alto. Meniano primo è credibile ſi debba intendere il Podio, ſe ben non veggo nominati i Fratelli Arvali da Arnobio [lib. 4.] co' principali Sacerdozii, che con decoro ne' publici ſpettacoli intervenivano: forſe a quel tempo tal Collegio non v'era più. Gli altri Meniani ſono i piani delle Precinzioni, e parmi poterſi da queſto nome arguire, che aveſſero anch'eſſi ſponda, e foſſero balauſtrati. Sembra in oltre qui, che con nome di Meniano intendeſſero talvolta lo ſpazio tra una Precinzione, e l'altra. Appare altresì, come i Cunei eran molti, e come dalle Precinzioni venian ſeparati gli uni da gli altri, e ſe ne coſtituivano ſerie, e numerazioni diverſe, e non poteano però eſsere in altro modo, che come nella Tavola nona abbiam figurato. Si ricava non meno in conferma di quanto ſi è detto, che un' ordine ve ne foſse ancora ſopra i marmorei gradi, e come molti luoghi foſsero in tavolati di legno, e come di legno v'eran gradi, in undici de' quali furon poſti i ſerventi del Collegio Arvale, non dovendoſi creder con Lipſio [Lip. c. 11.], che il ſeguito ancora de' Magiſtrati ſteſse ſul Podio con eſſi. Prezioſo monumento è però queſto per l'Anfiteatro.

Alcuni ho udito talvolta maravigliarſi, come poteſsero gli uomini civili, e nobili ancora, ſenza molto danno della ſanità ſtar tutto un giorno ſedendo ſu gradi di gelida pietra. Per verità ſarebbe in tal modo ſtata peggiore la condizion loro di quella de' plebei, che ſtavano in cima ne' tavolati: e tanto più, che ſi facean d'inverno ancora ſpettacoli. Ma è da ſapere, che ſopra i gradi di pietra aſſi di legno erano ſteſe, e ſu queſte ſedeaſi [Lipſ. c. 18.]. Narra Dione [lib. 59. ὅπως μὴ ἐπὶ γυμνῶν τῶν σανίδων καθίζονται.], che in tempo di Caligola furon poſti guanciali ſotto a' Senatori, *perchè non ſedeſſero ſopra le nude Tavole*. Il P. Montfaucon inteſe queſto paſso di cuſcini poſti ſotto piedi [com. 3. p. 236.] ma ſarebbe ſtata poca economia il farne un tal' uſo. Pavimentati di legno i gradi moſtra lo ſteſſo Storico, ove parla del fulmine altre volte mentovato, benchè la mancanza di tal notizia n'abbia fatto riuſcire la verſion Latina poco felice. Dic' egli, che da quel fuoco ſi abbruggiò *tutta la circonferenza ſuperiore*, e inſieme τὰ ἐντὸς τοῦ κύκλου ἐδάφη πάντα: Leunclavio, ſeguitato in queſto luogo dall'editor della nuova giunta a Dione, rende, *quidquid eſſet in ſolo interioris circuli* [lib. 78.]; che potea renderſi, *et pavimenta interiora omnia*; cioè a dire *tutti i pavimenti de' gradi*, o ſia le aſſi, che ſopra i gradi teneanſi: nell'iſteſſo paſſo ancora non avrei tradotto *Arenarium*, e avrei detto *ſi acceſe*, più toſto che *deflagravit*, non eſſendoſi conſumato l' Anfiteatro, ma acceſo fuoco in eſſo.

I guanciali da' Senatori paſſarono a Cavalieri, come un paſso di Giuvenale accenna. Non n'era ignoto l'uſo a' Greci nel Teatro, perchè gli mentova Teofraſto [τὰ προσκεφάλαια], ove dell' Adulatore. Nell' Arena di Verona durò fino a tempo de' padri noſtri l'uſo di ſedere alla Comedia le Dame ancora ne' gradi, ma ſopra i cuſcini delle Carrozze, che i lor ſervidori vi portavano. Sul Podio però ſtavaſi ancora con maggior dignità, cioè ſopra ſedie, che vi eran recate. Sopra ſella curule ſtava Auguſto, come da Svetonio [cap. 43.]: per Tiberio, e per Seiano ſi portaron dorate, come da Dione [Dio. l. 58.]. La forma di queſte ſi vede in molte Medaglie; la materia s'impara da Orazio [l. 1. ep. 6.], che le chiama *curule avorio*: competeano a varie dignità. Ma forſe tutti quelli d'ordine Senatorio paſſaron poi da' guanciali alle ſedie nell' Anfiteatro; e pare ve ne foſſero più file, mentre quel Manneio deriſo da Marziale, che ſi era meſso nel primo grado, com'avea in uſo avanti l'editto di Domiziano, fatto levare, ſi cacciò nel terz'ordine delle ſedie [l. 5. 14.], com' io leggo quel verſo, corriſpondente nel modo di parlare al

al sopraccennato di Svetonio, ove nomina il *sedil secondo*. Nomina anche Vitruvio nel Teatro gradi, sopra quali si ponean sedie: nomina Marziale *Scanni* de' Cavalieri; e altri passi vi sono, per cui sospetto nasce, ch'anch'essi usassero poi sedie. L'Imperadore Arcadio ne vietò l'uso solamente alla gente più vile; nè intendo io quella legge di cadreghe portatorie per cammino, com' altri ha fatto. Ovidio nell'Arte nomina anche i suppedanei. Si sarà in oltre talvolta praticato senza dubbio nell'Anfiteatro ancora, quel che ne' Teatri si usava per replicato testimonio di Dione, cioè che per onorare alcuni si ponessero sedie ne' luoghi loro, benchè fossero assenti, e talvolta anche dopo morte. A Germanico già trapassato abbiam da Tacito, che fur poste selle curuli, e sopra esse corone di quercia (il che vediamo in più Medaglie rappresentato) e che fur poste fra quelle de' Sacerdoti Augustali, donde può raccogliersi, come costoro ancora ebbero un de' siti più nobili ne' Teatri, e nell' Anfiteatro.

l. 5. 42.

C. Th. de usu sellarum.

Ann. l. 2.

Servirà qui d'una spezie di ricapitolazione per quanto appartiene al prospetto interiore dell'Anfiteatro la tavola XII, che si presenta. Osservisi quanto diversa da quella che Lipsio, il Fontana, e gli altri hanno dato finora. Ecco in primo luogo il basso recinto interno senza fori di qua e di là, e senza quelle molte porte sotto il Podio, che vi si son figurate per lo passato. Ecco i Vomitorj in quattro linee con la più bassa, che riusciva sul Podio, e che malamente si tralasciava. Ecco i gradi compartiti in Cunei, come le Medaglie, e gli Scrittori vogliono, e non disegnate le scalette a caso, nè a traverso delle Precinzioni. Ecco sopra i gradi di pietra non muri, nè porte, nè finestre, nè archi, ma gradini di legno non interrotto da Vomitorj, nè da scalette come dagli Autori si raccoglie, e nelle Medaglie si vede. Ecco sopra i gradini di legno non portico arcuato di pietra, ma logge architravate di legno, come concordemente i libri antichi, e le Medaglie insegnano. Ed ecco finalmente non perduto in alto gran tratto di spazio per muro cieco, nè reso inutile e fatto vacuo nella sommità tutto l'importare de' due corridori esterni, come si rappresenta ne' passati disegni, ma il tetto delle logge appoggiate al muro riuscire sotto i fenestroni, e fatto però uso di tutto il sito, e resa in questo modo la sua vera faccia al più nobile, ed al meglio architettato edifizio del Mondo.

Tav. XII

CAPO

CAPO DECIMOQUARTO.

Velario.

NOn fu l' ultima delle cose ammirabili nell'uso di quest' edifizio la facilità di coprire in tanta altezza, e in così vasto spazio gli spettatori, con tende, dette da i Latini *Vela*, e *Velaria*, che si mettevano ad arbitrio, e levavano. Gli spettacoli duravano tutto il giorno, e tutto il giorno vi si persisteva, benchè non mancasse chi andava nel Circo di meza notte per occupare i luoghi, andasse avanti dì il popolo in folla ovunque insigne spettacolo si aspettasse. Che nella mattina si preludesse con mostre di minor pompa, e fierezza, ricavo dalla similitudine, che dà Ovidio del Cervo destinato a perire *nella mattinevole Arena*; e dalla menzion che fa Seneca del riso, che destava la mattina nell' Anfiteatro il toro, e l' orso legati assieme, ammazzati poi l' uno e l'altro dal cignale. Vera cosa è, che alcuni andavano a desinare, e tornavano, come si ricava da gli Storici, ove narrano, che non era fra questi l' Imperador Claudio, compiacendosi lui singolarmente de' Giuochi Meridiani, la crudeltà de' quali, benchè mista di ridevoli apparenze vien detestata da Seneca, e da Tertulliano. Degli spettacoli Pomeridiani fa menzione S. Agostino nelle Confessioni: nel quarto secolo fu vietato con legge a chi era in Magistrato di giudicatura il ritornare dopo pranso a i Giuochi, come gli altri faceano.

L'ardor del Sole rese però necessario qualche riparo. Ne' Teatri si stette più secoli allo scoperto, anzi in altre parti continuò forse in ogni tempo tal' uso, perchè vedesi in Apuleio, che per pioggia Comedia s'interrompe a mezo, e rimprovera S. Gio. Crisostomo al popolo il patimento, ch' ei facea in Teatro soffrendovi il sole a capo nudo. In Italia però si veggono le tende ne' Teatri anche fuor di Roma da una Lapida Gruteriana. Abbiam da Plinio, e da Valerio Massimo, che primo a far' ombra ne' Teatri fu quinto Catulo, e che di ciò prese esempio dal lusso, e dalla mollizie de' popoli Campani. Di Teatro coperto fa menzion Plinio altrove in passo acefalo, che perciò poco ben lega con quanto precede; ma quivi dee intendersi d' un Teatro ligneo stabilmente coperto; ne nomina Plinio l' Architetto Valerio d' Ostia, poichè sarà stata cosa mirabile per la gran larghezza: così leggo in Filostrato, ch' uno ne fece Erode Attico coperto di cedro. Che nell' Arena Veronese si stendesse il Velario, dimostrasi da un pezzo del consueto marmo rosso, largo oltre a due piedi, e quasi quadrato, che si è trovato nello scavare, e conservasi: in esso veggonsi sopra un degli angoli, e nelle parti all'angolo contigue, molti canaletti incavati dalle funi nel frequente rader la pietra. I vestigj son di corde non più grosse che un quarto d' oncia, poichè le grandi, che sosteneano il peso, stavan ferme, nè scorreano, come le piccole, con le quali si tiravano secondo occorrenza, o si ritiravan le falde. Così almeno io penso.

Sv. Cal. cap. 26. Lampr. in Elag. — *de Ira lib. 1.* — *Dio. Svet.* — *l. 6. c. 6.* — *C. Th. de Spect. leg. 2.* — *Florid. c. 10. Hom 4. in Is.* — *1099. 2.* — *l. 36. c. 15.*

A coprir con tele di lino fu primo Lentulo Spintro. Ma riferisce Dione in pruova delle eccessive spese fatte da Cesare ne' Giuochi, come era voce, aver lui, perchè niuno fosse molestato dal Sole, coperti una volta gli spettatori con cortine di seta: da' certami raccontati prima per lo Storico, si rende probabile, che il luogo così coperto da Cesare fosse il suo Anfiteatro di legno: eccesso di lusso fu questo allora, non nascendo, nè lavorandosi la seta se non in remotissimi paesi: osservo in Vopisco, come fino a tempi d' Aureliano una libra di drappo di pura seta si valutava una libra d' oro. In Teatro fece una volta Nerone stender vele di porpora, figuranti un Cielo a stelle d' oro, con la sua immagine ricamata nel mezo in figura del Sole, che guidasse il cocchio. Ordinariamente però il tendone era di lana. L' argomento da un passo di Tertulliano, ove per esprimere, che Dio vede anche fuori dell' Anfiteatro, dice ch' ei vede *extra cameras*, *et gradus*, *et apulias*. Lipsio scrisse qui non saper pensare, che si potessero esser queste *apulie*: Bulengero dedusse tal voce dal Greco, e disse aver Tertulliano così chiamati i portici superiori. Ma Tertulliano circoscrive in quel luogo l' interno dell' Anfiteatro, e nomina le parti, che il serravano, cioè gradi, logge, e tende; ed a queste non a quelle dà il nome d' *Apulae* (così dovendosi leggere, e non *apuliae*) cioè *Pugliesi*, ch' è quanto dir lane; quali convenevolmente dalla Puglia si denominavano, mentre di Puglia erano le lodate sopra tutte l' altre, come dice Plinio; però affermò Marziale, che quella regione era nobilitata per le prime lane, come Parma per le seconde, e come Altino per quelle del terzo grado. Apule si dicean dunque le drapperie di lana dal paese, come Seriche per la ragione istessa quelle di seta. Tal primato però conferisce il Poeta alla Pugliese tra le lane bianche; dove i Velarii componeansi d' ordinario di lane tinte, e variamente colorate; il che raccolgo dal passo di Lucrezio, ove dice, che nel Teatro le

Plin. l. 19. c. 1. — *lib. 43.* — *Xiphil. in Ner.* — *cap. 32. de apulii fateor me non p[...]sciscere.* — *Bul. de Th. in Proœm.* — *l. 8. c. 48. laudatissima Apulia:* — *Apophor Velleribus primis Apulia v.* — *l. 2. ep. 37.* — *lib. 4. c[...]*

guntque fino fluitare colore.

le tende roſſe, e ferrigne, e gialle, rifrangeano ſopra tutto il conſeſſo degli ſpettatori, e ſopra la Scena, e faceano ondeggiar tutto co' lor colori; così poeticamente dipingendo l' apparenza prodotta dal moto de' panni per vento fluttuanti.

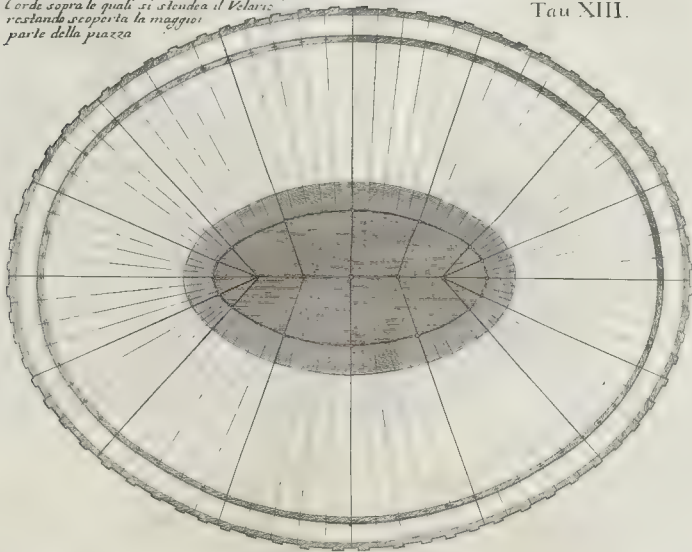
Ma non sì facile, come tutto ciò che del Velario finor ſi è detto, è l' intendere, e l' immaginarſi, come ſi poteſſe in tanta altezza, e in così ampio giro, tenerlo diſteſo, e ſollevato, e maneggiarlo a piacere. Sappiam da Lampridio, che vi ſi faceano aſſiſtere ſoldati di marina, per l' uſo, e pratica che aveano di regolar le vele; ma nulla ſappiam del modo. Nel Coliſeo oſſervammo, ove ſi moſtrò l' eſterior recinto, 240 menſoloni di pietra, ne' quali entravano altrettante antenne, che forando la cornice ſopravanzavano per tener ſu il Velario: ma la difficoltà conſiſte in vedere, come foſſe

in Com. a militibus claſſiariis.

poſſibile di ſtirar là ſu sì forte le groſſe funi, e di farle ſtar teſe in tanta larghezza, quant' era il diametro di tutto l' Anfiteatro. In queſto ſono unicamente entrati gli Architetti di Roma, e bene ha rappreſentato in diſegno, come tal faccenda ſi diſponeſſe, il Fontana, benchè non abbia con parole ſpiegato il modo dell' eſecuzione. Pongo qui la ſua figura; ma biſogna immaginarvi qualche particolarità di più, perchè non diviſando altro, ſi ſarebbe bensì potuto mettere in quel modo un tendone ſtabile, ma non appare, come ſi poteſſe ritirarlo ad arbitrio, e rimetterlo; e pure ſappiamo a cagion d' eſempio, che Caligola ſi prendea ſpaſſo talvolta ne gli ſpettacoli gladiatorii, quando il Sole era più intenſo, di far levare la tenda improviſamente, vietando a chiunque foſſe l' uſcire.

Suet. c. 26.

Corde sopra le quali si stendea il Velario restando scoperta la maggior parte della piazza

Tau XIII.

Non potea dunque tal lavorio altramente diſporſi, che col formar nel mezo un grand' anello ovale di groſſa fune, pel quale veniſſe a laſciarſi ſcoperta la maggior parte del Campo; il che era neceſſario ancora per aver aria, e lume, ed era modo uſato non di rado dagli Antichi anche negli edifizj, come nel Panteon d' Agrippa ſi vede: la tenda era per difender dal Sole, e da improviſa pioggia gli Spettatori, non il vacuo della piazza; perciò forſe chiamò aperta, e *patente* l' Arena Calpurnio. Queſta fune avrà avuto più anelli di metallo intorno,

quæ patula iuvenis Deus edit Arena.

che avran ſervito per attaccarvi le corde maeſtre rendendo tanto più corto il tratto di eſſe, ed equivalendo a colonne, o altro ſodo ritegno che foſſe ſtato in quel ſito. Quando occorreva preparar Giuochi, dovea queſto grand' anello, per così chiamarlo portarſi nel mezo, e attaccarviſi con rampini più funi, quali ricapitate poi ciaſcuna dirittamente nell' alto della circonferenza, per via di girelle, e d' argani ſaranno tutte a un tratto, e ugualmente ſtate inalzate, tirando inſieme in alto la groſſa fune, indi raccomandate con ſicurezza. Queſto era

come il ſuolo, ſopra cui ſi facea poſar la tenda. Ma eſſa diviſa in molte falde, ſarà ſtata infilata da corde minori, e queſte è credibile paſſaſſero per altrettanti anelli proporzionati, e diſtribuiti opportunamente intorno alla gomona di mezo, giuocando dentro eſſi a piacer di coloro, i quali ſtavano ſu l' ultimo piano, e camminando ſopra il cornicione, e ſopra le coperte logge, aveano tal' incombenza. L' ordimento principale dovea eſſer raccomandato alle teſte delle antenne di fuori, e fors' anco nel piè di eſſe, e fatto poſare orizontalmente ſul giro del ſecondo recinto ſopra colonne di legno, che dovean perciò ſopravanzare nel dinanzi delle logge. Le minori corde nell' iſteſſo circuito avran poſato ſopra girelle; per eſſer più pronte al moto; quivi ſolamente principiando la tela. Forſe nel noſtro Anfiteatro le funi di eſſa ſi faceano ſtriſciare ſopra pezzi di pietra poſti in cima del cornicione per tenerle più ſollevate: deſta tal ſoſpetto il pezzo di marmo incavato, di cui parlai poc' anzi. Fors' anco ſi facean paſſar per di fuori, e avean ricapito per le feneſtre dell' ultim' ordine; ma il voler' individuare il preciſo, dove ſi lavora di pura idea, ſtimo ſoverchia cura.

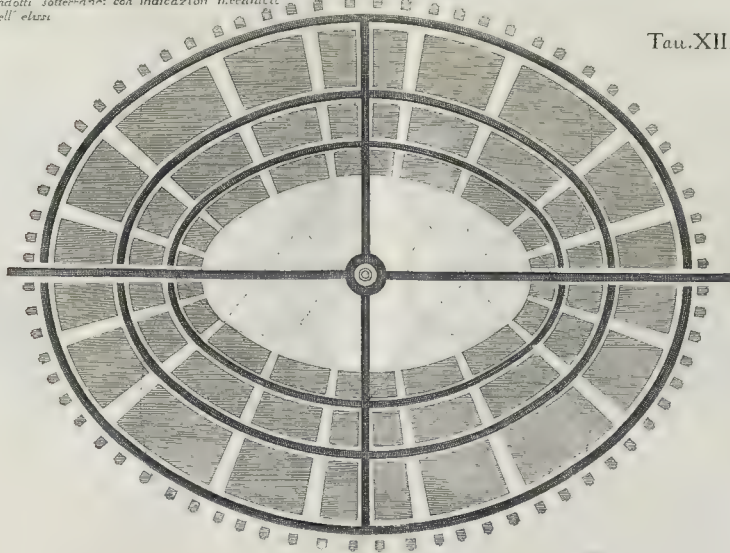
Quanto fortemente reſtaſſero teſe, e con quanta fermezza le maggiori corde, può forſe argomentarſi da que' rapimenti in alto, che ſi faceano veder talvolta. *Fanciulli rapiti ſino* al *Velario* nomina Giuvenale. [*Sat. 4.*] D' un toro *rapito dal mezo dell' Arena*, che moſtrò di portar' Ercole in Cielo, parla Marziale. [*lib. 5. 15.*] Di machina per tirare in alto qual ſi uſava ſopra le Scene, e che inſegna l' Etimologico antico, era chiamata Gru, [Γέρανος] ſi ha veramente notizia; ma forſe nell' Arene ſi facea uſo in queſt' occaſioni anche delle funi maeſtre, deſtinate a ſoſtenere il Velario, e del cerchio, e della ſua concatenatura. Non è da tralaſciare, che par talvolta in leggendo gli ſcrittori, rimaneſſe la gente con tutto il Velario eſpoſta all' ingiurie de' tempi: poichè ſcrive Dione eſſere ſtati ſotto Caligola permeſſi ne' Teatri cappelli all' uſo di Teſſaglia, per difenderſi dall' ardor del Sole; [*lib. 59.*] ſolendo per altro andar gli Antichi a capo ſcoperto. E che per neve d' improviſo caduta ſi faceſſe nell' Anfiteatro bianca la lacerna d' un tale, che all' incontrario di tutti gli altri, veſtiti ſecondo l' uſo di bianco, l' avea negra, racconta Marziale. [*l. 4. ep. 25.*] Da lui pure impariamo come le lacerne (ch' erano quaſi corti mantelli) ſervivano principalmente per l' Anfiteatro. [*l. 14. 125. Amphitheatrales nos commendamur ad uſus.*] Ma queſto vuol' intenderſi, quando il vento impediva di ſtendere il Velario, il che, come in più paſſi di Poeti ſi vede, non di rado avveniva.

CAPO DECIMOQUINTO.

Sotterraneo.

DAll' alto dell' aria paſſiamo al profondo della terra. Fu già oſſervato da molti, ſotterra ancora aver l' Anfiteatro muri, e vacuità, ma niuno eſſendoſi mai preſo cura di far cavare ampiamente, e di veder chiaro, ſtrane coſe ſono ſtate dette. Andrea Fulvio, Marliano, ed altri ſcriſſero dalle cloache eſſer ſoſtentata in gran parte sì vaſta mole; quando i condotti niente ſoſtentano, e non paſſano ſotto gli alti muri. Lipſio, e altri molti hanno creduto, i vani ſotterranei eſsere ſtati ripoſtigli, e prigioni, con ciò ben moſtrando di non avergli veduti. Eſsendoſi però qui ſcavato in ogni parte, ſi è potuto formare una pianta ſotterranea perfetta, qual nella tavola XIV. deſcriveſi.

Condotti sotterranei con indicazion [illegible] dell' elissi

Tav. XIIII

Il rotondo, che appar nel mezo, figura un pozzo, qual vi si trova assai profondo, e in diametro di piedi sei. Altro simile è credibile si scoprisse nell'istesso sito d' ogni Anfiteatro. Il Baluzio nell' Istoria della Città di Tulle professa vedersi quivi reliquie d' Anfiteatro; e nel mezo afferma esservi un pozzo, del quale non sia stato possibil mai ritrovare il fondo. Il fondo può sperarsi lo troveranno, se cercheran meglio, e il pozzo in quel sito potrebbe ancora essere indizio di Teatro, o d' altro edifizio. Ma lasciando le bizarre specolazioni, uditesi intorno al nostro pozzo, la bocca del quale anticamente stava coperta, e occultata, l' uso suo è manifesto, perchè con la sua profondità nel centro della piazza, ch' era il sito più basso, potea contribuir molto ad asciugarla meglio, e più prontamente; e tanto più, che la piazza era sempre scoperta, e che ad essa concorreva nelle piogge anche l'acqua, che d' ogn' intorno cadeva sopra la tenda, quale per natural pendenza sarà stata alquanto inclinata verso l' interno. Questo era dunque nell' Arena il Compluvio degli Antichi, spiegato da Isidoro per quel luogo *dove l' acque d' intorno convengono*: e mi penso, che il principal benefizio suo sarà stato di raccoglier lo scolo della superficie del campo, che restava più alta delle muraglie, e del coperto de' condotti, e che più importava d' aver ben' asciutta.

l. 15. c. 5.

Tutto il nero mostra condotti, quali trovansi nel mezo de i tre corridori, e ancora per lungo, e per traverso da un capo all'altro, senza incontrar mai muraglia fuorchè quella del Podio, il fondamento della quale resta forato sotterraneamente in due luoghi nel mezo. Niuno ha minor profondità di piedi sette, e son larghi, quel che va da una punta all'altra piedi quattro, e mezo, quel che attraversa piedi tre, once dieci; quello del corridor mezano once vensei, e poco più poco meno gli altri due. I fondi sono d'un battuto durissimo, ma quello del condotto più grande è di gran lastre di pietra. Gli eliptici non comunicano con quello per lungo, ma ben con quel di traverso. Gl'incrocciati presso al centro sfuggono il pozzo circondato da muro, e si uniscono. I muri di questi condotti sono del solito lavoro con gli usati strati ogni tre piedi, di quadroni a tre mani, particolarmente nella cima. Sopra i quadroni sono lastre del consueto marmo che copron tutto largamente, e formano pavimento, grosse non meno d'un piede, e larghe talvolta fino a dieci. In questo ancora scorgesi lo stesso uso, che avvertimmo nel Capo secondo, di far liscio l'orlo, ma non il mezo ne' lati delle pietre, che debbono congiungersi insieme. Essendosi scavato innanzi l' altra maggior porta, ch'era anche allora la meno usata, si è trovato non esser quivi il condotto coperto di lastre, ma d'una grossissima volta, e due condotti minori da ciascun lato venirvi a mettere.

L'uso di questi condotti era senz'altro per ricevere, e portar fuori le orine, e le immondizie, e non meno l' acqua piovana, che cadea su l'Anfiteatro. A queste cose avean saggiamente molta cura nelle lor fabriche, e gran magnificenza usavano anche in questo gli Antichi. In più luoghi rotondi fori son nelle lastre di sopra, per li quali alzando la pietra, che gli tura, potea scendere un uomo. Ho anche osservato nel basso del condotto trasversale, dove passa sotto la cinta interiore, una porticella con scaletta, che riusciva al terzo grado, dove pietra sarà stata amovibile. Ne' muri de' condotti d'intorno bocche si veggono di tanto in tanto: per esse metteano in questi recipienti molti canali, che dentro le muraglie, e lungo le scale erano disposti, e portavano dalle parti superiori l' orine, e gli scoli dell' acqua. I condotti maestri escono con l'istessa larghezza dall' Anfiteatro, e proseguivano l' uno verso il fiume, l' altro verso quel piccol ramo di esso, che si chiama dal nostro popolo l' Adigetto, dove senza dubbio doveano scaricarsi. A dieci passi fuor della porta si è però trovato un minor condotto, che veniva a metter nel grande, da cui si doveano portare all' Adige anche gli scoli di più strade. Il sapersi, che nell' Anfiteatro di Roma s' introducea volendo acqua in copia, talchè bastava a rappresentarvi combattimenti navali, fa credere a molti, che altrettanto si facesse nel Veronese, ed anche a questo servissero gli ampj condotti: ma intorno a ciò non ardirei veramente d' affermar nulla; perchè l' Adige è più basso che il campo dell' Arena, e d'acquedotti notizia non abbiamo, nè orma veruna.

Essendosi in questo disegno, che di ciò ha dato il comodo, presi quattro centri, e con le linee punteggiate notati due cerchi, e due archi di cerchio, per accennar qual sia la conformazion dell' ovato come lo chiamano, della piazza, e per conseguenza anche di tutto l' Anfiteatro, i recinti del quale corrispondono a tal linea interna, è necessario alcuna cosa dirne. Ben vede ognuno, come dopo aver nell' opera chiamata elissi quella del nostro Campo, l'espressa nella Carta non può di essa esser matematica rappresentazione, ripugnando all' incontro matematicamente, che un pezzo d'arco di circolo possa essere anche d'elissi, anzi che un arco di circolo, e un d'elissi possano aver più d' un

un punto comune continuato, quando non fosse un arco infinitesimale. Quel che si mostra nel disegno, è solamente un cenno della conformazion sensibile, e mecanicamente rilevata. Tanto basta per l' Architetto, al quale la perfetta esattezza, e le astratte misure del calcolo Geometrico non si richieggono; così piccolo essendo in breve spazio lo svario da i volgari computi al matematico, che non si rende per le pratiche inspezioni osservabile. Così quando si dovesse a cagion d' esempio per dirizzare, e collocare una colonna giacente, fare il calcolo del suo peso, per non aversi la perfetta quadratura del cerchio, ma solamente per approssimazione, non potremmo farlo perfettamente; ma anche con una mecanica quadratura lo svario monterà sì poco, che per poco si aggiunga alla forza motrice, all' operazione nulla rileva. Per dar però della nostra piazza contezza più precisa, aggiungerò, come si descrive veramente per essa una perfetta elissi, la quale ci si rende a bastanza nota dall' importar degli assi indicato a suo luogo; poichè siccome dato il maggiore solamente, le elissi possono essere infinite; così determinato anche il minore non potrà esser che una. Che sia perfetta elissi, ho rilevato in questo modo, con la scorta d' Apollonio, che dimostrò, due linee procedenti da i fuochi, e condotte a unirsi in qualunque punto della circonferenza elittica, esser sempre uguali al maggior' asse. Ho fatto stendere per lungo, e per largo due corde, che rappresentassero i due assi; poi presane un' altra uguale al maggiore; l' ho addoppiata; e fatta diventar la metà di esso. Fermatone allora un capo in una delle estremità dell' asse minore, ho fatto tirar l' altro capo fino al maggiore: nel punto del toccamento ho segnato il fuoco, ch' è riuscito piedi ventuno in circa lontano dal vertice; indi all' istesso modo l' altro fuoco dall' altra parte. Sdoppiata poi la corda, e fermati i suoi capi ne' siti de' fuochi stessi, con uno stilo che in due linee la tenesse tesa, ho fatto girare attorno, e ho trovato, che ottimamente seconda il giro, e vien' a radere il più basso grado, fuorchè in qualche breve tratto, dove i risarcimenti hanno guasta la curvatura. Vera elissi sarà stata non meno quella d' ogni Anfiteatro, e variata solamente dalla diversa grandezza degli assi; poichè doveano senza dubbio, anche gli antichi artefici valersi, come i nostri, dell' accennato modo per descriverne la oval figura: con che venivano a descriverla perfetta, e Apolloniana, benchè senza saper punto, che i suoi poli, o fuochi dividono talmente l' asse, che il rettangolo de' segmenti si uguaglia alla quarta parte della figura, cioè al quadrato del minor semiasse; nè che il quadrato della semiordinata, cioè dell' applicata, sta al rettangolo de i segmenti dell' asse come il parametro, o lato retto all' asse medesimo, e il rettangolo de i segmenti dell' asse maggiore sta all' istesso quadrato della sua applicata, come il quadrato dell' asse maggiore a quel dell' asse minore; e senza saper parimente l' altre belle proprietà, e dimostrazioni, specolate dopo Apollonio da molti eccellenti ingegni, e ultimamente illustrate dal P. Grandi, e senza avere udito i mirabili effetti che nascono da questa figura nell' adunamento o sia nella riflessione del lume, e del suono; o la dignità, che pare abbia conseguita, dall' essere stata introdotta in Cielo, secondo l' opinione de i più valenti Astronomi, che trovano non esser circolari, come pensaron gli Antichi, ma elittiche l' orbite de' Pianeti. Cade qui in acconcio di avvertire, come nell' Anfiteatro ho novamente fatto segnare con gli scarpelli in più luoghi il Meridiano della Città nostra, come si può vedere ne' gradi più bassi a sinistra entrando, e poco lontan dall' ingresso. In tal cospicuo luogo ho creduto bene di fissar l' origine della linea, che vorrei si prolungasse di qua e di là per tutto il Territorio, anzi da una parte fino al Po, e dall' altra fin presso a Trento. Non lasceremo di ricordare, ch' altri non creda bastar le cognizioni scientifiche per intendere, e per parlare aggiustatamente dell' Anfiteatro. Testimonio per cagion d' esempio ne può essere il Volfio, ove registra tal voce nel suo Lessico Matematico.

Nulla più resta dire per la descrizion dell' Anfiteatro, dimostrata a parte a parte, per quanto da me si è saputo, la sua struttura. Alcuna osservazione si può solamente aggiungere sopra i rottami, e sopra i pezzi di marmo scoperti nello scavare, che in varj tempi s' è fatto. Diversa spezie di frammenti, pur' ora mentre questo Trattato si va imprimendo, ci ha fatto veder la Saetta, che cogliendo nell' angolo interiore d' una delle quattro arcate più alte n' ha rotti, e staccati due gran pezzi delle pietre inferiori. Non però ha dato poi nella volta, ch' è sotto; nè ha fatto altro danno in parte più bassa, anzi dal modo della percossa, e da piccola ferita rimasa in pietra superiore, apparisce, come l' impeto, e il colpo fu di basso in alto; e l' ampia fiamma da chi era nella strada veduta un momento prima sopra l' inferior volta; mostra, ch' ivi appunto il fulmine si generasse, cioè a dir si accendesse, indi spiccasse assottigliato verso le parti alte il suo volo: confermandosene

però

però quella mia ſentenza della generazione de i fulmini, che dileggiata da prima, or va tutto giorno prendendo piede, eſſendomi poco fa ſtato moſtrato un libretto Latino, ſtampato due anni ſono ſopra tale argomento in Germania dal Signor Richter Filoſofo Saſſone, in cui non ſolamente abbraccia queſta nuova opinione, ma pretende farla conoſcere con tutta l'apparente ſua ſtravaganza quaſi evidente. Che ſarebbe poi, ſe più altre, e non men forti ragioni da me penſate, dopo la Lettera tradotta, e riferita dal Sig. Richter, e ſe più altre oſſervazioni aggiungeſſi, che da quel tempo in qua ſon' andato facendo? Anche il vaſto incendio, cui deſtò nell' Anfiteatro quel fulmine, che vi diede in tempo di Macrino può far' arguire, ch'ivi, e non nell' alto dell' aria, e delle nuvole ſi generaſſe; ma di ciò in altra occaſione, dovendoſi parlar' ora, non de' pezzi di pietra ſtaccati e ſparſi dalla Saetta, ma de' moltiſſimi rottami di marmo oltramarino uſciti nello ſcavare, quaſi tutti o dal pozzo, o dal fondo de' condotti maeſtri, maſſimamente nel ſito della porta più nobile, e frequentata. Da queſto potrebbeſi prender'animo a ſcavare in Roma, per la fiducia di ritrovare, onde abbondevolmente compenſar la ſpeſa. I frammenti più ſingolari dell'ultimo cavamento ſono ſtati, alquanti pezzi di colonne d'Africano, il fondo delle quali creſce d'un piè e mezo di diametro; aveano i piedeſtalli di pietra noſtrana: la parte ſuperiore d'una colonna di Greco, diametro quaſi di tre piedi: un pezzo di groſsa ſemicolonna con canalatura Dorica: altri pezzi di colonne minori accanalate molto profondamente, e di capitelli, e di baſſi rilievi: parte di gran cornice con modiglioni, e dentelli: frantumi molti di corniciamenti, e d' altre parti, alcuni de' quali di bel Serpentino. Appreſso una colonnetta tronca alta due piedi, groſsa once otto creſcenti, d' un Egizio, che non mi ſovviene aver più oſservato tra' marmi antichi: nel modo della macchia s' accoſta al Granito, ma non è puntecchiato sì minutamente; nel colore pende al roſſiccio, ma così gentile, che non di leggeri ſi rinverrà il più bello, ed è ſeminato di lucidi vaghiſſimi, quaſi pezzetti d' agata, o ſtriſciette d'argento; il che mi ha fatto ſovvenire del marmo oſſervato dal P. Mabillon in Ravenna, nel quale ei ſi credette foſſero ſtate incaſtrate delle gemme. Si è ritrovata altresì una teſta di marmo Pario di buona maniera, ch'era di ſtatua d'uomo al doppio del naturale; la faccia non è delle conoſciute: finalmente una meza gamba di cavallo di bronzo, e parte del muſo, grandezza al naturale, e molto buona maniera.

Dove foſſe ſituato l'intero di queſti pezzi non è agevol coſa d' immaginare. Forſe non appartengon tutti all' Anfiteatro, eſſendo eſſo in alcun tempo ſtato ricetto de' rottami, e de' rifiuti d' altre parti ancora. Pezzi ci ſono di colonnette sì piccole d' Africano, e di Greco, che può ſicuramente arguirſi ſerviſſero a i balauſtri del Podio: in eſſo ancora ſaranno ſtate impiegate a certi ſiti le alquanto più grandi, e così i Serpentini, e altri marmi ſcelti. Qualche ſtatua di poca grandezza potea eſſervi ancora, come ſappiamo, che alcune ve n' erano ſu quel del Circo. Semicolonne canalate è credibil foſſero alle due porte interiori del Campo. Le colonne Africane ſaranno ſtate impiegate nella maggior porta eſteriore, quivi eſſendoſi diſotterrate. I cavalli di getto inſegnano le medaglie ove foſſero, perchè ci moſtrano ſopra la maggior porta del Coliſeo una quadriga, con cui quando vi fu poſta, ſi alluſe forſe al trionfo di Tito: nell' iſteſſo ſito appunto ſi ſon trovati ultimamente in mezo al condotto i noſtri due pezzi. Ecco però come queſt' Anfiteatro ancora era ricco di tale ornamento; onde sì da queſto, come dal rimanente qui accennato, ſi può ravviſare, quanto l' abbiano ben'inteſa quegli ſtranieri, ch' hanno creduto queſt' edifizio coſa roza e villana. Sembra confermarſi da queſte inſigni reliquie, e ſingolarmente di colonne, ciò che nel primo libro per dichiarar le Medaglie accennai, cioè che innanzi alla principal porta foſſe Veſtibolo nobilitato con più colonne, e diſtinto dal rimanente della fabrica sì nella materia, sì nel lavoro: Forſe era ſopra di eſſo collocato il cavallo di bronzo. Nel ſito dell' altra porta corriſpondente non ſi è trovato pezzo conſiderabile. Per congetturar qualche coſa della teſta di marmo coloſſeſca, oſſerviſi nelle Medaglie d' Aleſſandro, e di Gordiano, figurato a canto dell' Anfiteatro un coloſſo; forſe però era qui altrettanto. Ma il Medaglion d' Aleſſandro un'alta ſtatua moſtra in oltre ſotto il Veſtibolo, in diverſa forma rifatto da quella che appariſce nelle Medaglie di Tito. L' eſſerſi ritrovata nell' iſteſſo ſito la teſta può far credere, che altra ſimile foſſe qui a canto dell'ingreſſo. Non è da tacere, come i rottami ſteſſi molto inſegnan tal volta a chi ſa conſiderargli. Si è oſſervato a cagion d'eſempio in ogni fondo di colonna, come il tondino che fa orlo, ſi tenea dagli Antichi alquanto più alto del vivo, o ſia del corpo di eſſa, talchè non portaſſe peſo: per mancar della quale avvertenza molti de' noſtri artefici, che fanno all' incontro

più

più incavato il centro, e il mezo, veggiam sovente rotto il tondino ſteſſo, e guaſto il finimento della colonna. Ma non è da traſandare altresì ciò, che con molto piacere ho oſservato negli avanzi del cavallo ſopradetti: perchè il metallo n'è belliſſimo, giallo, e di ricca compoſitura. Ma in oltre il pezzo della teſta è tutto rimeſſo, e per così dire intarſiato vagamente per lungo di ſottili ſtriſce, e ripartimenti, tra i quali ricorrono varj fogliami puntecchiati. Queſti riporti ſono di rame roſſiccio, che nel diverſo colore del fondo doveano campeggiare mirabilmente, quaſi ricamo. In oltre ſotto all'orecchio è un quadro, dove in vece di rimeſſo per lungo il fogliame vien per traverſo, ed è formato da ſemplice inargentatura, ma tale, che per più giorni è ſtata da tutti creduta riporto di ſolido argento. La vivacità, e perpetuità delle dorature antiche era nota a tutti; e il Senator Bonarroti, nella ſua Opera ſopra i Medaglioni del Muſeo Carpegna, ha già calcolato per un paſſo di Plinio di quanto le foglie d'oro uſate da gli Antichi foſſero più groſſe delle noſtre, e avvertito il modo da eſſi tenuto. Ora per queſto pezzo di ſtatua ſi rende nota anche la perfezione, e durevolezza delle loro inargentature, dal che il lavorar moderno è ancor più lontano: e s'impara altresì l'accennata operoſa, e ingegnoſa maniera d'adornamento nell'opere di metallo, cioè con incaſtrature, e riporti, quale io non credo eſserſi più ſcoperta, notizia eſſendoſi ſolamente avuta dell'uſo frequentiſſimo d'indorar le ſtatue, il che io credo però, ſi faceſſe d'ordinario, non già coprendole d'oro interamente, ma ſpezzatamente fregiandone alcune parti, il che avea maggior proprietà, e rendea maggior vaghezza, come da alcune inſigni ſtatuette antiche di metallo, che io poſſeggo, parmi di poter ricavare ſicuramente.

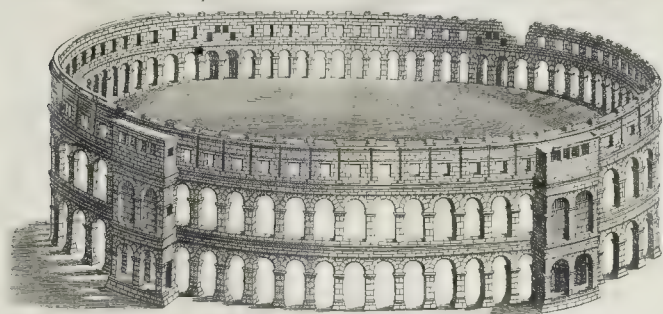
Ricorderò finalmente come chiunque abbia fior di ſenno, e voglia prenderſi piacere di eſaminar bene l'intendimento di queſt' edifizio tutto, ſarà coſtretto a confeſsare, che niente di più perfetto, e di più ammirabile ideò la magnificenza, o pensò mai l'arte. Baſta farſi a conſiderare, ſe darebbe a noi l'animo, quando non l'aveſſimo innanzi a gli occhi, di architettare una coſtruzione, qual ſenza occupar maggior ſito, deſſe luogo a tante migliaia di ſpettatori, talchè dall'uno non veniſse punto impedito l'altro; e con tante diſtinzioni, e ſeparazioni d'ingreſſi; e con facilità d'entrare, e d'uſcire in breviſſimo ſpazio di tempo, ſenza confuſione o diſturbo; e con sì aggiuſtato diviſamento di ſcale, e d'uſcite ne' ſuperiori gradi, e con tanta opportunità di luoghi per varj uſi ſenza guaſtar punto la corriſpondenza, e i proſpetti, nè per di dentro, nè per di fuori. E che ſarebbe, ſe poteſſimo vedere la più alta parte, e le vie, e le ſcale, che alle logge, e ſopra di eſſe fino al cornicion ſupremo guidavano? Che dirò delle tante avvertenze, che de' ripieghi, e de' lumi? Quanto ne foſse difficile l'invenzione, può raccoglierſi dall'oſſervare, come ſien riuſciti i moderni Antiquarii, e Architetti nel voler ſolamente da quel molto che rimane, ſupplire in diſegno la parte, ch'è già diſtrutta; e ſi può altresì raccogliere dal ravviſar chiaramente, quanto poco ciò, che pur ſi vede, finora ſia ſtato inteſo. Diaſi dunque lode a quei Cittadini noſtri, che col lor ſaggio provedimento, e attenzione, e con l'opportune riſtaurazioni di tempo in tempo, ci hanno conſervata a diſpetto di tante vicende queſta ſuperba reliquia dell'antica intelligenza, e grandezza. Calda eſortazione indirizziamo a' poſteri nell'iſteſſo tempo, per continuar ſempre nell'iſteſſa cura. Sopra tutto è da vegliar molto ſopra i muratori, quando accada, che vi debbano metter mano, e ſopra i danni, che ſpeſſo inferiſce chi abita dentro. Saggiamente il noſtro Publico affitta que' luoghi, che per altro ſarebbero inutili, ed ottimamente s'impiega, quando occorre, in benefizio dell'Arena ſteſſa il prodotto delle ſue viſcere: ma converrebbe concedergli ſempre a chi ne faceſſe magazini di legname, di fieni, o di mercanzie; e ancora ſtalle, e ſimili uſi, che non richieggano abitazion di famiglie: e quando pure alcuna conveniſſe ammetterne, proibir ſotto gravi pene il metter mano ne' muri, il farvi fori, il fabricar dentro nuove muraglie, deformando ogni coſa iniquamente, e l'eſercitarvi meſtieri, che guaſtino, o deturpino in verun modo. Coſtoro ſon talvolta i veri Vandali, e i veri Goti, forando barbaramente, e con ſomma fatica rompendo quelle mura conſacrate dalla durazione di tanti ſecoli, e quelle parti in più modi trasformando, e bruttando, che tante coſe inſegnano a chi le comprende.

CAPO

CAPO ULTIMO.

Si dà fine con la relazione del Teatro di Pola, creduto Anfiteatro finora.

ALlorachè da una sommaria descrizione, e da una breve notizia, ch' ebbi prima in animo di stendere dell' Arena nostra, mi trovai a poco a poco impegnato, e dal piacere de' nuovi scoprimenti condotto, a trattar pienamente dell' Anfiteatro; vennemi tosto in animo di passare a Pola nell' Istria, del famoso Anfiteatro della qual Città mi veniva parlato molto variamente. Ma essendomisi dalla stagione invernale, e da più affari impedito per alcuni mesi il tragitto, che da Venezia a cammin Franzese è poco più che di cento miglia, passatovi poi dopo compito già il mio Trattato, mi è convenuto levare, e mutar tutto ciò, che su la fede de' libri, e delle relazioni in tal proposito da me si era scritto.

Recinto di Pola. Tav. XV

Pola, ultima Città dell' Italia di qua dall' Arsa, dove l' Istria si spinge più avanti nell' Adriatico, è così felicemente situata, che non è maraviglia, se grande già fosse, e doviziosa, come le sue antichità infallibilmente dimostrano. Siede appunto come la Spezie in Lunigiana, in capo a un ampio seno, capace di dar ricetto, non ad una solamente, ma a più Flotte. Formasi il seno dal continente a destra, e da una lingua di terra a sinistra, venendone a riuscire un incomparabil porto sicurissimo da tutti i venti. La bocca è a Ponente, ha poco più di mezo miglio di larghezza, e potrebbe di qua e di là facilmente anche da nimici guardarsi. Da gl' insulti del vento resta difesa per la punta d' un' Isola, o sia d' un lungo scoglio detto Brioni, che continuando anche sott' acqua, viene a coprirla tutta. Il fondo è ottimo tenitore, e molto n' avanza per ogni gran nave da guerra. Galere, e bastimenti grossi vanno sì presso a terra, che potrebbero in più luoghi buttar ponte, e caricare, e scaricare con tutto comodo. Dalla bocca alla Città è distanza presso che di tre miglia. Ha dentro tre Isolette disposte per largo, in una delle quali detta di S. Andrea piantando un Forte, si potrebbe facilmente impedire l' ulterior passaggio a i legni grossi, che per internarsi hanno un sol canale tra essa, e quella di S. Pietro. V' è altresì una lingua di terra, o sia penisoletta, che fa nuovo riparo da un lato, e più addentro presso la Città altr' Isola, ch' è tutta foltamente inselvata, e coperta d' ulivi. Di parte e d' altra il mare s' allarga, e su la dritta della Città assai s' inoltra. Quivi tra essa e l' Arena, a pochi passi dal mare, è una sorgente di buon' acqua molto abbondante, che ha intorno un semicerchio di gradini lavoratovi molto d' antico. Il territorio all' intorno ha collinette, fertili ove sien coltivate, e piene di semplici, e d' erbe odorifere. Vedesi in più Epistole di Cassiodorio, come non solamente olio, e vino, ma quantità di grano si cavava in occasion di bisogno dall' Istria per Ravenna. La pesca è molto ricca, nè altro manca in somma al paese se non popolazione, e operosità.

Le insigni reliquie di sontuosissimi edifizj, e nella buona età lavorati, che non in altra parte dell' Istria, nè delle prossime parti si trovano, mostran con sicurezza, che questa fosse già la primaria Città di quel tratto, e possono far credere, che tenesse per lo splendore, e per la ricchezza quel luogo nel secol' alto, che nel secol basso

ſo tenne Aquileia, ſituata ne' Carni, e attribuita poi alla Venezia inferiore contigua all'Iſtria. Le Medaglie, che nel diſtretto di Pola ſi diſotterrano ſon quaſi tutte de' primi Imperadori. L'opportunità del ſuo porto invitò forſe prima a farvi capo le mercanzie d'Oriente, che poi lo fecero ad Aquileia. Di quanto foſſe antica fa indizio il grido, che fino a'tempi di Mela, e di Strabone correa, d'eſſere ſtata fondata da' Colchi. Che ne' prim'anni dell'Imperio Città ſplendida foſse, e ſuperiore all'altre de'ſuoi contorni, appare dall'eſſervi ſtata condotta Colonia o per Ceſare, o per Auguſto, e diſtinta in oltre e onorata dall'uno d'eſſi col nome di *Pietas Iulia*, come s'impara da Plinio. Potrebbe averlo fatto Ceſare, eſsendo gl'Iſtri, e i Dalmati ſtati inſieme con le Gallie di ſua Provincia, onde a Pola ſarà ſtato certamente, eſsendo paſsato anche nell'Illirico, per tenervi come Preſide i Conventi giudiziali. Più probabile è tuttavia il riferirla ad Auguſto, il quale vent'otto Colonie ſparſe per tutta Italia: sì perchè il nome di Giulie dato alle Città venne più ſpeſso da lui, che da Ceſare; e sì perchè nobil memoria del benefizio, e della gratitudine de'Cittadini ſi pare il Tempio, che dentro la Città ancor ſuſſiſte, conſecrato alla Dea Roma, e ad Auguſto. Sarebb'egli lecito di ſoſpettare, che il nome (Latino in apparenza) di Pola foſse ſtato aſſunto da queſta Città, laſciando l'antico, a motivo d'alcun benefizio importante conceduto, o impetrato da Pola ſorella d'Agrippa, per gl'inſigni edifizj da lei fatti mentovata da Dione? O crederem più probabile, che tal nome ſia Illirico? mentre *polia* in quel linguaggio vuol dir pianura, come *planina* vuol dir montagna: *Polonia* fu così detta per eſser regione aperta, nè importa che il paeſe di Pola abbia colline, dicendoſi andare *u poliu*, *alla campagna* in ogni parte, dove monti non ſiano, che il cammino, e la veduta interrompano.

Plin. l. 3. c. 19.

lib. 55. Πῶλα ἡ ἀδελφὴ αὐτοῦ.

Venendo alle antichità, non ſo qual' altra Città ſi trovi, che ſia ſtata così felice in conſervarne pezzi così nobili, così grandi, e così interi. Il primo Autore, ch' io trovi aver di eſſe favellato, è Pietro Martire d'Anghiera Milaneſe, mandato da i Re di Spagna Fernando, e Iſabella Ambaſciadore a' Veneziani, e al Soldano di Babilonia l'anno 1501. Scriſſe queſti il ſuo viaggio, in cui narra, come da Venezia paſſato a Pola, nel cui porto era atteſo dalle Galeazze, vi oſservò *due Teatri antichi*, e un Arco con iſcrizioni, e molte Lapide, intorno a quaranta delle quali traſcriſſe, e riferì. Dopo queſto fu l'eſimio Architetto Baſtian Serlio, il quale nel libro terzo della ſua Opera trattò del Teatro, dell' Anfiteatro, e dell' Arco, e ne diede piante, proſpetti, e parti: copiò da lui la pianta del creduto Anfiteatro Giuſto Lipſio. Il Palladio rappreſentò di Pola i due antichi Tempj. Nel paſsato ſecolo Antonio de Ville Ingegnere, che fabricò la Fortezza, ch'al preſente ſi vede, e ſcriſse ancora di Fortificazione, talchè ſi computa fra i capi di ſcuola, una relazion publicò, in cui l'Arco, un Tempio, e un cenno dell' Arena, benchè groſsamente, e molto mal delineati inſerì. In oggi ſuſſiſte l'Arco interamente, e il detto Tempio altresì, e così dell'altro contiguo, e affatto ſimile, e corriſpondente la poſterior parte: nè ſaprei dire in qual' altro luogo vegganſi capitelli, e cornici, e fregi Corintii, di delicato intaglio così ripieni, e così conſervati. Le ſtampe, che ne ſono ſtate fatte, ſervono ſolamente a fargli credere aſsai diverſi da quel che ſono. Delle Iſcrizioni cinque ſole ho trovate in eſsere, avendo molt'altre patito poco fa miſerabil diſaſtro per certa fabrica di nuovo fatta, quaſi penuria foſse nel paeſe di pietra.

Ho udito in Venezia chi vorrebbe vi ſi traſportaſſe l'Arena di Pola nel modo da me ſuggerito, ove parlai di traſportare a Torino l'Arco di Suſa. Ma così vaſta impreſa io non ſaprei conſigliare per più ragioni: ben' ardirò dire, che molto plauſibil ſarebbe il trasferirvi l'Arco, e il più conſervato de' piccoli Tempj, delle quali coſe nulla curano i pochi, e per lo più foraſtieri abitanti: con ciò una ſcuola ſi aprirebbe utiliſſima d'Architettura, e ſi farebbe a tutti conoſcere, come vada lavorato il Corintio, e quanto più vaghe, e più grazioſe riuſciſsero l'opere degli Antichi con ſana maniera condotte, d'alcune di quelle de'noſtri giorni ripiene di ſtravaganze, o ſia di pazzie. Ma poichè non manca all'incontro chi impoſſibili crede sì fatti traſportamenti, aggiungerò ora, come atteſa la maniera tenuta da' Romani negli edifizj più nobili, ed altrove da me deſcritta, non fu a loro ſteſſi ignoto, ed impraticato il fargli mutar di luogo: di che fa teſtimonio Sparziano, ove narra che Adriano oltre a molte fabriche di nuovo fatte, *traſportò la magione* o ſia *il Tempio della Dea Bona, e il Coloſſo in piedi e ſoſpeſo*. Maraviglia fu qui il traſportar diritto il Coloſſo; però dallo Storico il nome ſi riferiſce dell' Architetto, che fu Detriano: ma niuna maraviglia fu nel traſporto del Tempio, poichè i ſuoi muri ſaranno ſtati anch' eſſi non di cotto, o ſaſſi, ma di gran pietre ſen-

aedem Bonae Deae tranſtulit, et Coloſſum ſtantem atque ſuſpenſum.

za

za calcina collegate inſieme, come appunto ſon quelle de' Tempj di Pola, dove larghe aſsai, e poco più groſse d'un piede, agevolmente ſi poſson levare, e ricommettere. Il Caſaubono, che non dovea aver' oſservato edifizj antichi, non ſeppe capire il traſporto di detto Tempio, e diſse però nelle ſue note a Sparziano, doverſi intendere, che ne foſſe fatto un altro di nuovo. Ma ben più difficil fu il traſportare, che per teſtimonio di Plinio ſi fece, ſerrata in tavole da Sparta a Roma un'eccellente pittura, ch'era ſopra un muro, all'uſanza Greca di mattoni fatto, tagliando però ſenza romperla l'incroſtatura, il che tuttavia trovaſi ora in Venezia chi ha felicemente praticato più volte.

l.35. c.14.

Sopra l'altre anticaglie di Pola fu celebrato dal Serlio un Teatro, di cui per ſomma ſventura appena ſi ravviſa veſtigio. Il ſopranominato de Ville disfece crudelmente da fondamenti tutte le parti, che ne rimaneano, e ſi valſe delle pietre per fabricar le cortiſſime ſue cortine, e i quattro baſtioni della piccola Fortezza, quale non da un lato, ma reſta nel mezo della Città ſovra un colle, e fuor di queſta magnificenza di materiale non è riuſcita ſecondo l'arte gran coſa: parrebbe a poco altro aver lui penſato, che al piacere di metter' in opera sì grandi, e sì nobili pezzi di marmo. Per cooneſtare alquanto l'indegnità d'aver diſtrutta così ſuperba reliquia, favola racconta non mai quivi inteſa d'una eruttazion di fuoco, che n'aveſſe anni avanti buttata in aria gran parte. Era queſto edifizio poco lungi dalle mura a piè d'un colle, ch'è ſu la ſiniſtra della Città verſo il mare, e ſi chiama del *Zaro*, nella qual voce ſi trasformò ne' mezani ſecoli quella di Teatro; poichè il Theta Greco per ragion della pronunzia paſſa in zeta, onde da *Θήκα* ſi è fatto *Zecca*, frodate però dal popolar linguaggio due lettere ſi è fatto *Zaro*. In Latino ſi ſcriſſe *Zadrum*, e *Iadrum*: imparo ciò da una Carta dell'anno 1303, inſerta in gran volume, che tengo fra miei Mſs, contenente ampia raccolta d'inſigni documenti Veneti. Si annoverano in tal Carta le giuriſdizioni, che teneva il Patriarca d'Aquileia nell'Iſtria; e dove ſi parla di Pola, ſi hanno queſte parole: *et habet ibi duo antiqua Palatia, ſcilicet Iadrum, et Harenam, et Palatium unum in platea Civitatis, et quaſdam alias domos; et quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Iadri et Harenæ, pro quolibet lapide quem accipit ſolvit domino Patriarchæ Bizantios centum*. Bella notizia è queſta, che inſegna, come ne gli oſcuri tempi aſſai più tal volta ſi poſe cura nella conſervazion delle antichità, che ne' più illuminati non ſi è fatto; eſſendo impoſta allora la non leggera pena di cento monete a chi una ſola pietra da i Teatri di Pola prendeſſe, per valerſene in altr'uſi, come pur troppo fu ſolito da per tutto, e dalla qual coſtumanza venne il fatale eccidio delle antichità, aſſai più che dalle barbare irruzioni, o dal tempo. All'avanzo del ſudetto Teatro grand'applauſo fece il Serlio, affermando, che l'ingegnoſo Architetto ſi era ſervito del monte, come in più altri Teatri fu fatto, per una parte de i gradi, e fatta nel piano l'orcheſtra, e la ſcena, e gli edifizj apparcenenti. Diſſe altresì, ch'era d'ordine Corintio, e di opera, e di pietre ricchiſſimo, con gran numero di colonne, e doppie ſcale, e con ornamenti di porte, e di feneſtre dentro, e fuori. Molti pezzi lavorati ne avanzarono, e rimaſero preſſo il Caſtello non poſti in opera; de' quali ho oſſervato eſſer di marmo Greco i pochi, che ancor vi reſtano, dove l'altre antichità del luogo ſon tutte di pietra del paeſe.

Dall'altra parte della Città in poca diſtanza, e non più di forſe dugento pertiche lontan dal mare, è l'Arena, come fu ne' mezani ſecoli denominata. Non vedeſi, che l'eſterior recinto (nè altro potrebbe vederſi, perchè l'interno fu di legno) ma queſto è un miracolo di conſervazione, mentre di tutto il circuito dal baſſo all'alto nulla manca, ſe non per quaſi due braccia nel ſuperior piano, come moſtra il diſegno, dove fu già da un altro balordo Ingegnere cominciato a disfare, per valerſi parimente delle pietre, il che fu toſto vietato: barbarie tanto più eſecrabile, quanto che nel paeſe niente abbonda più che la pietra; e tanto avverſa alla mente publica, che nell'ordinaria Iſtruzione a' Rettori di Pola attenzion ſi commette dal Principe per la conſervazione di quelle antichità; in effetto di che ſi ſon fatte, non ha molto, con ottimo provedimento allontanare alcune vigne, che dalla parte del monte erano ſtate avanzate fino a' pilaſtri, ſenza laſciar via intermedia. Manca altresì l'archivolto d'una delle due maggiori porte, e alquante pietre nella pilaſtrata proſſima del ſecondo piano verſo il fondo, ove da una pietra rimaſa ſola nel mezo, e non più larga di piedi due once ſei, ſi ſoſtien da gran tempo tutto il ſuperior peſo, avendone altra ſopra di ſe, che non reſta incaſſata, ſe non per once otto, e pendente in fuori più di tre piedi; manca altresì

buona parte di quella panchetta, per così chiamarla, che ricorre intorno nella cima. Per altro il giro tutto è intero, e sano, e quivi unicamente goder si può l'effetto incredibile, e inesplicabile, che fa all'occhio, e per di fuori, e per di dentro un sì fatto sontuoso giro con tutte le sue aperture, ed in tutta la sua altezza, non pregiudicata nel fondo dall'oltraggio di terreno portato, che venga a coprirne una parte, come a Roma è seguito, e a Verona. La bellezza dell'apparenza si accresce anche molto nel di fuori dalla bianchezza della pietra; e la conservazione è tanto più ammirabile, quanto che tutto il recinto è isolato, e non congiunto nel di dentro a muro alcuno, con cui si leghi. Ora è da dimostrare, ciò che parrà prima assai strano, cioè che quest'edifizio, benchè chiuso tutto intorno, e con l'istesso numero appunto d'Archi, che ha l'Anfiteatro Veronese, non fu Anfiteatro.

Al primo scoprirsi dal mare la maestosa, e mirabil mole, qual mostra appunto ad esso quella faccia, che nel premesso disegno apparisce, vi ebbi appena avidamente fissato l'occhio, che dissi a chi avea condotto meco, sospettar'io, che fosse Teatro. Due motivi mi svegliaron subito questo dubbio; l'uno il parermi in quella distanza, che l'edifizio fosse diverso di figura dall'ovato de gli Anfiteatri, ricorrendomi nell'istesso tempo alla mente il passo di Pausania riferito da me nel primo libro, che Traiano edificò *un Teatro grande, circolare d'ogni parte*; l'altro il veder quelle due torrette nel di fuori, quali non hanno che far con Anfiteatro, e il sovvenirmi nell'istesso tempo, che in alcuni de' Teatri di Candia disegnati da Onorio Belli, alcune non dissimili appendici si veggono, dette da lui Contraforti; benchè per non averle trovate intere, e per aver forse voluto adattare alla comune idea de i Teatri le sue piante, le ponga, e le consideri diversamente. Ma ogni ambiguità cessò, posto ch'ebbi il piede dentro il superbo recinto: poichè lo vidi fabricato in costa al terminar d'un colle, il piè del quale viene ad esser compreso dentro, per servire a i gradi, e col suo declive mostra ancora ottimamente la gradazione, e con la curvatura il semicerchio di essi, che prendeva un poco meno della metà per largo: nel basso ritiene ancora, e mostra molto bene in poco rilevamento la via, o vogliam dire il piano del Podio. E' noto, come gli Antichi si valsero, ovunque puotero, di tal vantaggio di sito nella costruzion de' Teatri, risparmiando per esso li portici, e le volte, con cui per altro era necessario di sostentare i gradi, e risparmiando da quel lato in tal modo anche gran parte dell'esterior recinto. Però in questo, dove la faccia verso il mare è in tre piani, anzi alquanto più per un zoccolo di tre in quattro piedi, ch'è sotto a' pilastri inferiori nel di fuori, per supplire al terreno, che torna a degradare; la parte verso il monte è in due piani soli, come si può osservar nel disegno. Comincia oltre alle due porte maestre, che son ne' due punti di mezo per lungo, a sorgere il colle, e a perdersi i pilastri inferiori, quali al terzo mancano affatto. Credesi comunemente nel paese, che così apparisca per interramento, e vi è stato chi per accertarsene ha fatto scavare: ma ha trovato ciò, che la continuazion del colle potea insegnarli, cioè che non rimangon sotterra coperti se non i fondamenti. Il terreno adunque proseguisce anche nel di dentro da quella parte semicircolarmente, e gradatamente, dove nella opposta liberi restano li tre piani, e scoperti. Tanto basta per riconoscer con sicurezza, come fu Teatro.

Ma non men certa pruova ne fa il terreno dal lato opposto a i gradi; perchè alzasi quivi tre piedi in circa, quanto era opportuno per un Proscenio, restando nel mezo un'area piana, per l'orchestra d'un Teatro adattatissima, e per la piazza d'un Anfiteatro non sufficiente. Segno di muro vi si riconosce in alcuni luoghi, ed ho però fatto scavare in più siti, per veder se mi era possibile di ritrarne la conformazion della Scena; e per certo pochi sarebbero, che non la ponesser qui bella, e descritta: ma non sapendo io ridurmi mai a goder d'immaginazioni, e a rappresentare ciò che veramente non veggo, dirò candidamente, che da i pochi, e incerti fondamenti, e vestigj di fabricato, che ho scoperti, non ho saputo raccoglierne la vera forma. Quanto però in ciò son rimaso ambiguo, altrettanto mi son confermato con sicurezza, come Teatro era quivi, non Anfiteatro; perchè qualche pezzo di muro ho ritrovato in linea retta dirimpetto a gli spettatori, il che non potrebbe darsi in Anfiteatro, e piè di pilastrata in tal sito, che non poteano servir mai a sostener gradi circolari, e volte in giro. I muri per altro da me osservati non doveano servir che di fondamento, o poco almeno dovean sopravanzar da terra; perchè appar manifestamente da molti indizj, come l'alzato, e la costruttura interna era di legno, ed appare, come di qua e di là fu diversa; mentre dalla parte dell'uditorio

sul

ſul degrado del muro veggonſi le pietre incavate molto ſpeſſamente, per dar ricetto alle teſte delle travature, quali attraverſando ſoſteneano il pavimento della loggia ſuperiore: quelle incavature, o ricetti, a tempo di Vitruvio chiamavanſi *colombarii* da Latini, *e letti delle travi* da Greci: ma non ſi vede altrettanto dalla parte della Scena.

Vitr. l. 4. cap. 2.

Aſſicurato dell'eſſer Teatro, mi feci a penſare qual'uſo poteſſero in eſſo aver'avuto quelle eſterne appendici, quali in Anfiteatro, non poteano certamente averne veruno. Il Serlio le chiamò Contraforti, e le ſuppoſe fatte, per non laſciare il muro così abbandonato; ma egli non le vide, come toccherò appreſſo, e però non le moſtrò ſe non in pianta col ſegno de'tre pilaſtri, dal che niuno ſi potrebbe immaginar coſa ſiano nell'elevazione. Che non foſſero per fortezza, è manifeſto dalla lor forma, e perchè ſtanno anch'eſſe ſu gli archi, e ſu pilaſtri iſolati, come il rimanente, e perchè poco potrebbero operare in così ampio giro. L'averle vedute intere, e conſervate mi ha potuto dar qualche lume per inveſtigarne l'uſo. Oſſervisi adunque nell'ultima Tavola alla lettera C dove ſi moſtra l'interno proſpetto di eſſe, come la lor veduta interiore ne gli ordini di ſopra figura di qua e di là una caſa in due piani, con due uſci, e due feneſtre per ciaſcheduno. Ho però per certo, che rappreſentaſſero una parte della Scena Comica, moſtrando abitazioni, che potean ne'Drami variamente adoprarſi. In fatti non ſi potea ſalire a quelle ſtanze per di fuori, e non vi ſi ha veſtigio di ſcale, ma più toſto d'interni e adiacenti palchi, e tavolati. *Privati edifizj con feneſtre* avere la Scena Comica avuti, inſegna Vitruvio. Tra le parti del Teatro annovera Polluce *la caſa a due palchi*; non ſi potrebbe però bramarne più bel riſcontro: dice appreſſo, che da eſſa guardare in giù, e ſpiar ſoleano la vecchia; e i mezani amoroſi. Potea di tali ultimi proſpetti farſi uſo anche nella Scena Tragica. Ad eſſi forſe faceaſi, quando occorreva, giunger l'occhio de gli ſpettatori, per le due porte, o aperture, quali dice Vitruvio erano *a deſtra, e a ſiniſtra*, e ſervivano all'uſcir nel Proſcenio de'Perſonaggi ſtranieri introdotti nel Drama: là dove il mezo era occupato dalle porte Reali, e dall'apparenza di Corte. Forſe queſte due ſtrade laterali erano li *Preſſoſcena*, annoverati da Polluce, e certamente non ben preſi da Perrault per l'iſteſſo, che il *Dietroſcena*. Leggeſi altresì in Polluce, che nella Tragedia la caſa a due piani moſtrava tal-

l. 5. c. 8. feneſtris diſpoſitos imitatione communium ædificiorum.

Pol. l. 4. cap. 19. διςεγία.

l. 5. c. 7. dextra ac ſiniſtra Hoſpitalia.

παρασκήνια.

Perr. l. 5. cap. 6.

volta due cenacoli, o ſia luoghi alti, quaſi torri, da cui ſi poteſſe veder lontano: e leggeſi che la deſtra Porta (con qual nome intendo le aperture di fronte) aveſſe *l'abitazione di chi facea le ſeconde parti*; non *del ſecondo atto* come ſi rende nel Latino. Si ſuol rappreſentare e nel Latino Teatro, e nel Greco la Scena per non altro che una parete, o facciata d'edifizio con tre porte, quali ancora Perrault moſtra occupate, e quaſi chiuſe dalle machine pitturate, e verſatili, che giravan ſu perni: con la qual conformazione mal ſi confarebbe ciò, che delle caſe figurate in lontananza nel Teatro di Pola io ſon'ito congetturando; ma nè in quel modo, e ſenza punto di proſpettive, potea certamente eſſer la Scena, nè è poſſibile render ragion di tutto per l'appunto; potendoſi aver per certo, che con tutti i molti diſegni che abbiam da'moderni, quanto ſpetta a quel le parti del Teatro, che ſervivano a rappreſentare, è ancora molto in oſcuro. Aggiungerò qui, come nel recinto di Pola graziosa molto rieſce tuttora la veduta di que' caſini a chi ſi pon nel ſito dell' uditorio; perchè a'fori interni corriſpondono le eſterne feneſtre, ferrate da pietra vagamente traforata a fiorami, quali per lo chiaro dell'aria che vi traluce, aggradano di parte, e d'altra all' occhio mirabilmente.

τῦ δευτεραγωνιςῦντος καταγώγιον.

Ecco però ſcoperto, s'io non erro, il fine, e l'uſo di così fatte appendici: ecco imparato un modo dell'antiche feneſtre, e trovato un pezzo della Scena Greca non diſegnato finora che a fantaſia: ecco la conſeguenza di quei tre pilaſtri, ſegnati in quattro luoghi dal Serlio nella pianta di Pola, e dal Belli in alcune di Candia: ed ecco ſopra tutto rilevata di nuovo bella notizia, che Teatri ſi fecero di due maniere; una più comune col contorno ſemicircolar di qua, e quadrato di là; altra non più conoſciuta con recinto chiuſo, e circonferenza intera a guiſa d'Anfiteatro. Niuna ripugnanza per altro incontra un Teatro di tal figura, nulla importando, che il portico, o luogo coperto, che dice Vitruvio faceaſi dietro la ſcena per riparo nelle improviſe piogge, foſſe di linea retta, o curva; anzi ebbe opinione Iſidoro, che de'Teatri tutti foſſe *da prima la forma rotonda, come dell' Anfiteatro*: e il ſudetto retroportico potea molto bene eſſer contenuto dallo ſpazio delli tredici archi, che ſono a Pola tra un caſino, e l'altro. Ora però ben s'intenderà il paſſo di Pauſania, che ſenza queſto non potea intenderſi mai, dell'aver Traiano edificato un

Orig. l. 18. cap. 42.

un Teatro grande, *circolare d' ogni parte*; circolare vuol qui intenderfi popolarmente, e non matematicamente. Il prefente difegno moftra qual foffe anche quel Teatro, e infegna come fe ben curvo, e chiufo d' ogni parte, non fu però Anfiteatro, onde fu pur chiamato Teatro anche da Sparziano. Il notar Paufania tal particolarità, moftra che tal conformazione non era comune a tutti i Teatri, il dir lui, che fu Teatro grande, indica che più fontuofi de gli altri foffero li così fatti; e l'avere il Belli trovato in Candia più Teatri di ftruttura non diffimile, infegna, come quefta fu maniera Greca: però forfe fu fatto disfar da Adriano, cui non piacque fi deviaffe in ciò dall'ufo Romano; e però così fu lavorato quel di Pola da paefe Greco non molto lontana: il modo, ch'anche nell' altre fue antichità fi vede per verità indica Architetti Greci.

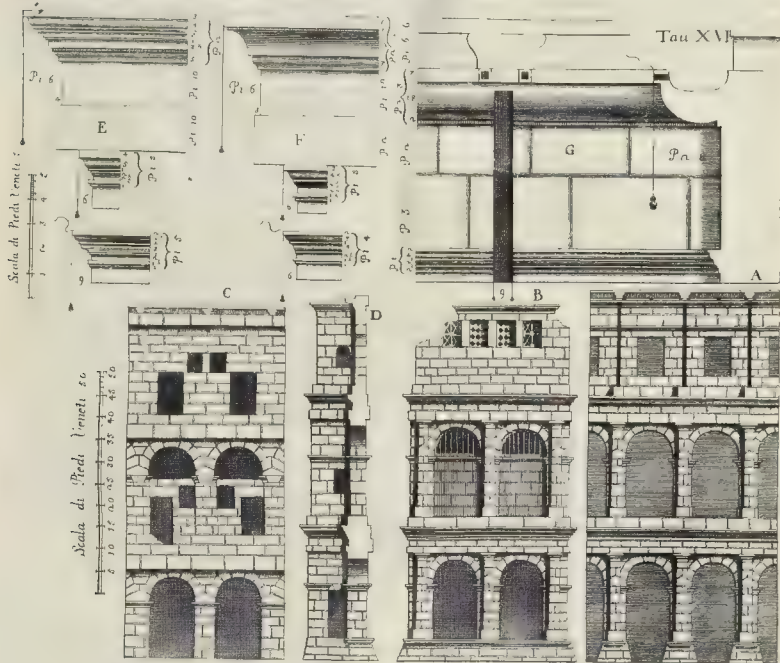
Farà preffo molti grand'oftacolo a quanto ho detto, il veder nel Serlio, dove queft'edifizio riferifce, difegnata l'intera pianta d'un Anfiteatro: ma la mifera antichità ebbe fempre quefta fventura di non effer creduto inganno, e impoftura il prefentare a' Lettori, come cofe reali e vere, le immaginate, o fognate. All'incontro nell' *Antichità Spiegata* dicefi, che a Pola non eran più di fei gradini, ma più larghi de gli altri; il qual bizarro penfiere, o voglia intenderfi di Teatro, o d'Anfiteatro, non faprei da che poteffe aver prefo motivo. Il Serlio per altro fu affai fedele, ma travid nelle cofe di Pola, perch' egli non vi fu in perfona, ma dovette mandarvi alcun fuo giovane, che poco bene il fervì. Ch'egli non vi foffe, io l'argomento in primo luogo da i fuoi difegni, e dal dir lui, che l'Arena è *nel mezo della Città*, quando n'è buon tratto lontana, e che i fuoi corniciamenti fian *meglio intefi*, *e di miglior maniera* che quei di Roma. Perfuafo però dal circondario intero, che cotefto fofse Anfiteatro, figurò dentro di effo una imitazione di quel di Verona, benchè di tutto ciò orma non vi fia. Non così avrà certamente fatto il noftro Falconetto, di cui parlammo nel tomo precedente, perch'egli prima d'ogn'altro a fin di vedere, e difegnar quelle antichità, fi trasferì a Pola, come il Vafari racconta nella fua vita. Non mancherà ancora chi difficilmente s'induca a credere che fia Teatro, per avere udito, ch'altro Teatro era a Pola. Ma in primo luogo ricavafi dal tefto a penna d'Onorio Belli, come non poche fur le Città, ch'ebbero più Teatri; e in fecondo, non lievi congetture ho raccolte, che l'altro di Pola, benchè per tale defcritto, e difegnato al Serlio da chi lo vide, e così detto negli ofcuri fecoli, quando tai nomi fi davano a cafo, non foffe altramente Teatro, ma un fontuofiffimo Palazzo. Come di Palazzo n'è certamente rimafa nel paefe memoria, e tale parve più tofto al de Ville, nè fembrano indicar Teatro i fuoi veftigj da me ricercati; era bensì fotto un colle, ma il piè di quefto ne rimanea tagliato, e fpianato in due luoghi, non già comprefo, come per Teatri fi facea. Le quattro grandiffime colonne di marmo Greco, che fi veggono a Venezia, laterali all' Altar grande nella Chiefa della Salute, e che da quell'edifizio fur trafportate, non faprei ancora in qual parte d'un Teatro aveffero potuto avere opportuno luogo. Mi farà parimente chiefto, pofto che tal foffe l'ufo di quelle due torrette dalla parte della Scena, a qual fine farebbero ftate fatte l'altre due dirimpetto alle defcritte. Ma è noto da una parte, come per la grazia della corrifpondenza più cofe fi fanno talvolta nelle fabriche, che puramente fervono all'apparenza; ed è certo dall'altra, che di quei ftanzini, quali venivano ad unirfi con le logge fuperiori, varj ufi potean effer fatti a comodo de gli fpettatori. E' anche notabile, come quelle di là non hanno però il fuo intero, mancando per la ragion fopraccennata del pian di mezo.

tom. 3. p. 233.

Per dare ormai qualche precifa notizia di così nobil recinto, diremo come la fua maggior lunghezza da una porta all'altra è di piedi Veneziani 370, e la larghezza di 300. Il circuito monta a piedi 1110. Il piè di Venezia crefce poco più di mezo quarto d'oncia del Veronefe. L'altezza dalla parte del mare è di piedi 86, computati li fei del zoccolo, ch'è da piede, e altri cinque in circa per la panchetta, ch'è fopra la gronda fuperiore. Le arcate intorno fono 72, appunto come quelle di Verona; ma non per quefto è ugual la grandezza, effendo minore a Pola la larghezza de'pilaftri, e delle aperture. La difpofizion loro è tale. La porta grande nella punta dell' ovato ha nove archi per parte; indi due di qua e di là raddoppiati nel di fuori, e reggenti quelle torri, o cafe. Seguono tredici archi nelle due mezarie per largo, indi altri due con le torrette, altri nove per parte, e la porta corrifpondente. Il lavoro è ruftico, e a bugne, o bozze, ch'altri chiama sbozzi, fenza pulitura, o cura di uguaglianza, e corrifpondenza nella mifura de i pezzi, appunto come a Verona; benchè la chiarezza della pietra (di cui mi fu detto vederfi tre miglia lontano

la

la cava) faccia a Pola molto più bella, e più gentile apparenza. L'Ordine altri il direbbe Dorico, altri Toscano; a questo inclina l'opera rustica di cui pur'ora: per altro nel basso le parti son molto arbitrarie, e nell'alto tanto diverse, e tanto semplici, che traccia d'Ordine si smarrisce. Alcuni Architetti hanno in certa maniera introdotto ne'libri loro un Ordine da i comuni diverso, chiamando d'Ordine Rustico gli edifizj coperti di bozze: questo recinto convalida tale opinione, mostrando veramente un modo nelle parti da gli Ordini classici assai diverso. Nella fabrica non è stata usata malta; ma legate le pietre con le solite chiavi di ferro impiombate, tolte già quivi ancora dentro e fuori la maggior parte, onde si veggon da per tutto gli usati buchi. Nel decimosesto Rame A mostra una parte del prospetto. B l'esterno alzato de'casini. C l'interno. D il fianco de'medesimi, e il profilo del muro del recinto con la sua gronda. E mostra le parti architettoniche del primo piano. F del secondo. G del terzo, e di quanto si ha nella cima.

Tav. XVI.

I pilastri inferiori son quadrati, ed hanno cinque piedi scarsi di grossezza. Le aperture hanno di luce piedi 10. o per dir meglio dalli 9. 6. alli 10. 6. perchè assai variano, come in tutti gli edifizj di tal natura. Le due maggiori porte hanno l'arco alquanto più alto, ed hanno 15 piè di luce: il loro archivolto ha ancora le pietre spianate, e le tre del mezo nel di dentro sporgono in fuori mezo piede. L'altezza de'pilastri dal pavimento al lor capitello, o vogliam dire imposta, è di p. 10. 6. L'imposta ha p. 1. 6. d'altezza, ed once 10. di proiettura. Sopra gli archi non è segnato alcun numero, come negli Anfiteatri era necessario, e come però si veggono in quei di Verona, e di Roma. Dalla parte del mare il piedestallo, o sottopilastro, che con bel ritrovato ed intelligenza è stato posto da piede per supplire all'abbassarsi che fa nel declivio il terreno, rileva in tutto piedi 5. 6. avendo nella sua cima un largo basamento, sopra cui è il pilastro; il qual basamento per di fuori ha cornice con membri, come rappresenti capitello di pilastro che sia sotto: per di dentro tale spazio è occupato dalla terra che vi è più alta.

L'arco dal pavimento alla sua chiave è di

di piedi 17. once 4. l'archivolto suo è di p. 2. 2. Le fasce roze, che supplisсono architrave e fregio, son di due piedi scarsi ciascuna: la cornice cresce alquanto di due piedi, e ne ha uno e mezo di sporto. Nell' aver voluto pulite le cornici, e rustici anche gli architravi, e i fregi, si uniforma questo Greco Architetto a quello dell' Arena Veronese; dove bisogna avvertire, che la perfetta congiunzion delle pietre non fa negli originali quell'effetto all'occhio che fanno con le lor linee di spartimento i disegni. In mezo al pilastro è la colonna piana, che fende l'imposta, e va col suo capitello alto p. 1. 5. e in fuori once sei, a sostener l'architrave: ma è da notare, che l'imposta ne resta tagliata tanto profondamente per cagion del suo molto sporto, che l'occhio ne resta con disgusto, il che non avviene a Verona.

Nel secondo piano i pilastri son grossi p. 4. 4. l'altezza dell'arco è di p. 19. 2. dal che attesa la corrispondenza col piano inferiore, si possono arguire l'altre misure. La cornice, cioè l'imposta tagliata quivi dalla colonna piana, vien più in fuori d'essa once 7. e più della volta dell'arco superiore once 9.

Nel terzo piano girano intorno in vece d'archi altrettante fenestre larghe p. 5. 8. alte p. 7. 8. dalla cornice di sotto alla fenestra son p. 4. dalla fenestra in su presso a 7. Ma questa parte sembra qui di nuovo divisamento, perchè è prima un ordine di pietre, che serve anche di traverso su le fenestre; poi una piccola e bassa cornice, che pare fuor d'ogni regola ed uso; indi due alte e roze fasce, poi gronda, che tien luogo di cornicione. Di modo che dove per solito cresce l'ornamento salendo, qui scema, mentre la cornice del piano inferiore, ha nove membri tra quali quasi nel mezo un listello con gocciolatoio, che par la divida in due parti, essendo alto più di tre once. La cornice del pian secondo ha quattro membri soli, essendone occupata da un guscio poco meno della metà. Ma nella cima non vi ha veramente cornice, ma gronda, lo sporto della quale resta ancora alquanto occultato per lo degrado, che ha il muro nel terzo piano. Questa gronda incavata a canale nel di sopra, ha sotto un listello poco sensibile, poi la convessità d'un piede e mezo, indi una lista di mezo piede, che in regolate distanze ha fori quadrati per portar fuori l'acqua, e in essi saranno stati tubi per portarla lontano. Anche nel di dentro viene un piede più in fuori del muro per grazia, e per contrapeso. La positura, e il modo di questa suprema parte fa vedere quanto propriamente fosse chiamata da gli Antichi *corona*, sembrando appunto, che l'edifizio se ne incoroni, e fa meglio intender Vitruvio, ove tocca, che nelle sommità de i muri, sotto le tegole si poneano per tener fuori l'acqua le *proietture delle corone*. Ma qual acqua era questa? quella certamente che cadeva sul tetto della loggia, posta nella cima dell'uditorio, e sul tetto del portico superiore dall'altra parte. Come tal' acqua si sgombrasse negli Anfiteatri, e qual via le si facesse prendere, niuno ha considerato, e mal se ne può render conto, per non essersi nè pure a Roma conservata affatto l'ultima sommità: è credibile, che per tubi incassati nelle pareti, quali mettessero ne' sotterranei condotti: di tali tubi di metallo si trovarono già pezzi a Verona.

l. 2. c. 8.

Non più osservato in altri edifizj è parimente il finimento, che si vede a Pola nella sommità; perchè su l'incavo della gronda, in linea perpendicolare co' pilastri inferiori si alzano due piedi in circa certi piccoli scanni, o piedestalletti, sopra i quali corre d'intorno una panchetta, come nel disegno si accenna, o sia una striscia più stretta del muro. Le pietre di questa veggonsi in due luoghi incavate in quadro, quasi fossero condotti d'acqua, e per alquante braccia vedesi da una parte, che sopra essa ne correva un'altra, qual copriva quella di sotto. Tornommi a mente nell' osservar ciò, quell' *acqua Teatrale* mentovata da Simmaco, di cui niuno ha mai saputo pensare il significato. Forse fontane, o altre bizarrie si fingean talvolta, per le quali era necessario d'aver' acqua, che calasse d'alto. Gl'incavi, che si veggono tra una fenestra e l'altra, servivano per travi in piedi, quali si facean posare dentro altrettanti dadi di pietra, larghi in quadro un piè e quattr'once. Questi posano su la cornice di sotto, appunto come i già descritti di Verona, e rimangono ott'once più dentro di essa, ma il lor buco quadrato è più grande, ed è presso il muro, corrispondente all'incavatura di esso, e non già nel mezo, e isolato, come i nostri del terzo piano, che ad altr'uso servivano. Le travi adunque tagliavano la cornicetta sopra le fenestre, indi foravano la superiore, o sia la gronda, e servivano al Velario.

lib. 4. ep. 8.

Per di dentro tutto il muro interno è liscio, e senza corniciamenti, siccome quello che restava da i tavolati coperto; a riserva delle imposte degli archi nel pian terreno, quali camminano anche nell'interno. Quelle del secondo non si veggon

lavo-

lavorate che su gli angoli, lasciato rozo il rimanente. Il ritirarsi che fa visibilmente il muro ascendendo, è nel di dentro, e verso il di fuori; talchè si cammina sul degrado, e su quella pietra, che forma esteriormente architrave; e più largamente nel degrado del pian secondo, riducendosi il terzo in poca grossezza. Nella cima i fori, che abbiam detto aver la corona nell'esterno, gli ha anche per di dentro, ma senza sporto, e parrebbe a fine d'inserir legni. L'interno certamente era di legno, non avendosi ne i degradi del muro vestigio alcuno di volte, che vi impostassero, nè in altro luogo di muraglie, che si congiungessero: bensì ne' corni de' gradi, e in qualch' altro sito, pezzi di muro isolati, o pilastri v'erano, ne' quali assicurar si doveano, e fondarsi le travature. Di legno era parimente l'interno d'altro Teatro scoperto presso Anzio pur vicino al mare, e riconosciuto, e riferito dal Bianchini all'ultima pagina delle sue *Inscrizioni Sepolcrali* della famiglia d'Augusto.

Non resta che le appendici, dell'interna apparenza delle quali si è ragionato a bastanza. L'esterna è qual si mostra alla lettera B. ed il lor fianco è qual si vede alla lettera D. La lor prominenza è di piedi dieci: tra gli uni, e gli altri de i pilastri raddoppiati è vacuo di cinque piedi, che forma uscj, e nel fianco de' piani superiori son due fenestre: nel pian di mezo i vani son serrati con parete fino all'imposte, a ragguaglio delle quali è una piccola cornice: le due meze lune son chiuse da cancelli di bianche pietre, quasi travicelli triangolari, che lasciano aria, e lume. Nel piano superiore son quattro fenestre con ramate, o griglie pur di pietra, forate a disegno, e con opera differente in quelle di mezo dall' altre due.

Ho fatto scavare assai profondamente innanzi la porta grande, ch'è dalla parte della Città, ma non mi è riuscito di trovare indizio di vestibolo, o d'altro ornamento che vi fosse, nè rottame alcuno di colonna, o pezzo di marmo. Così non si è ritrovato il pozzo, che si ha nel mezo a Verona, nè ve n'era bisogno, dove per la pendenza verso la marina il perfetto scolo è tanto più facile, e pronto. Ben si è ritrovato in faccia all'uditorio un sotterraneo condotto in linea retta, lungo oltra due piedi, e dentro il quale cammina un uomo diritto. E' coperto ora con volta, ora con grossa lastra, ma i muri laterali non hanno gli strati di quadroni, nè il bell'ordine, o sontuosità di quei di Verona, nè la malta vi è così indurita, nè mischiata di sassetti, ma fragile come la moderna. Questo condotto ne trova poi due altri alquanto minori, che vanno dirittamente verso il mare, dove le immondizie portavano, e l'acque piovane nel Teatro raccolte.

Avrei parlato volontieri anche delle reliquie di due Anfiteatri, che vien detto trovarsi in Sicilia, se la precisa informazione, ch'altri con molta cortesia me ne ha procurato, mi fosse capitata. Leggo per altro nelle *Memorie Istoriche* del Sig. Abate Caruso, che mi furono da lui gentilmente mandate, allorchè le diede in luce, come di quello che si pretende a Siracusa *pochissime reliquie restano*, ch'è quanto dire oscure, ed incerte; e più lettere di cospicui e dotti soggetti di quel Regno mi attestano in oltre, che di Teatri bensì, ma d'Anfiteatri orma non si vede.

I L F I N E.

A D D E N D A.

pag. 33. ne fosser molti. C'è stato chi ha creduto vedere avanzi d'Anfiteatro fino in un villaggio sul lago d'Iseo.

v. Cellar. Geogr. l. 2. c. 9.

pag. 35. in Grecia. Si rende chiaro altresì, che a circolar Teatro, o ad altro simile edifizio, nome diede d'Anfiteatro nel parlar di Corinto l'autore di quella Descrizion del mondo publicata dal Gottofredo.

pag. 44. menzione d'Anfiteatro. Dioclesziano secondo il libro delle Morti de' Persecutori fu rapito *da infinita cupidigia di fabricare*, e però ove *Basiliche*, ove *Circhi*, ove *Zecche*, ove altri edifizj andò inalzando qua e là, ma Anfiteatri non fece.

pag. 103. non sono già rilevate, nè frammezate da' canali, ma si suol dar tal nome al lavoro non compianato, che viene a far' effetto d'un ornamento rustico.

pag. 110. non parlò punto. Anche il Perrault sente col Barbaro, che Vitruvio del Corintio quivi parli non del Toscano. Chi pensasse non avessero gli Etrusci altra idea d'Architettura, e di magnificenza, che con semplici architravi, e di legno, vegga

le

l. 36. c. 16.

le parole di Varrone, riferite da Plinio, intorno al monumento del Re Porſena in Chiuſi, che ſi uguagliava a' Mauſolei d' Egitto.

pag. 116. il più bell' edifizio del mondo. Così non diminuiſcono i due ordini del Teatro di Marcello nè tanti altri. Così veggiamo nell' Arena, che nel giro ſuperiore non ci ſon più colonne piane, naſcendo l' apparenza di eſſe nel diſegno, dal ritirarſi alquanto in dentro le pilaſtrate degli archi ſotto i lor capitelli. A Pola parimente non ſi hanno colonne nell' ordine più alto. Il perderſi che fanno le noſtre corriſponde all' eſſer quadre, e baſſe nel Coliſeo, dove le inferiori ſon rotonde, e con molto ſporto. L'Ottica ne troverebbe le ragioni. Ma reſtringendoſi in tal piano i noſtri vani &c.

pag. 117. ſien ſoſtenuti. Quando ſotto gli architravi ſono archi robuſti, Serlio, Michel'Angelo, Vignola, e altri tali Architetti in famoſe opere non hanno avuta difficoltà a ſpezzar gli architravi, e vi ſi ſon compiacciuti delle bozze ſingolarmente: il che tanto più lodevole fu nell' Arena, dove le bozze non ſon già talmente diviſe, che vengano a moſtrare ſpezzatura. Anche le degradazioni de' piani, e le miſure debbon prender regola dalla prudenza. Altro è parlar degli Ordini in aſtratto, ed altro è parlar d'edifizj dove ſia forza adattar le parti eſterne alle interne. Così il precetto del far, che il Sopraornato ſia il quinto ſecondo Vitruvio, overo il quarto ſecondo Scamozio; e Vignola, dell'altezza delle colonne, biſogna confrontarlo con quanto ſegue in Vitruvio in quel luogo ſteſſo: perch'egli parla quivi de' Teatri, e aggiunge, che non biſogna però far così, non ſolamente in ogni edifizio, ma nè pur ne' Teatri tutti; e che *dee l' Architetto avvertire con quali proporzioni abbia da ſtabilire la ſimmetria, ed in quali maniere ſi debba l' opera adattare alla natura, o alla grandezza del luogo.* Ecco l' univerſal fondamento dell' arte, dal quale ſaggiamente preſe motivo il Barbaro di riprender coloro, che trovando negli edifizj antichi diverſità dal ſiſtema di Vitruvio, paſſano toſto a condannare o gli Architetti loro, o Vitruvio ſteſſo. Avverte per fine il Cavalier Iuvara &c.

l. 5. c. 7. oportet Architectum animadvertere &c.

pag. 191. fondata da'Colchi; anzi Colchico n' era anche il nome ſe vogliam credere a Callimaco, riferito dal Geografo.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 3.	in sì	in così
4.	Coperto	Coperto,
5.	leggieri	leggeri
5.	intercolonii	intercolonnii
6.	εὑρηνταν	εὕρηνται·
7.	e più	e da più
9.	dal Marcolini	del
9.	τί &c.	τι &c. Α'μφ &c. ἕδρας ἄνευ σκηνῆς ἔχων προσεῤῥέθη·
10.	ἐντῷ &c.	ἐν τῷ Αἰξίῳ κυνηγετικὸν λίθινον·
13.	Il titolo del capo IV. va così: *Anfiteatro di Tito. Perchè chiamato Coloſséo.*	
15.	Corfiotti: alludendo all'antica guerra ſcritta da Tucidide	
15.	Coliſseum.	Coliſeum.
16.	di Nerone, fu	di Nerone. Fu
18.	Aſię	Aſiae
19.	Non oſtante	Non oſtanti
19.	lib. 41.	lib. 43.
20.	con l'Anf.	coll'
22.	il titol	titol d'
23.	nell' iſteſſo	all' iſteſſo
35.	ſpeſſo	ſpeſſa: *poi non a capo.*
55.	più alte	più alti
55.	l'anno 202	292.
58.	Abbate	Abate
	particolar	particolari
64.	Aver	L'aver
66.	edifizio	l'edifizio
66.	Plotina)	Plotina?
71.	Fidennati	Fidenati
	e ſotto Nerva	o ſotto Nerva
75.	*em. le poſtille*	
84.	la Podeſtà del Comune	poteſtà
84.	Quam	Qum
85.	al qual	al quale
	all' alto intorno	all'alto intorno intorno
86.	ed	e ad avvilir
108.	*la figura va alla pag.* 109.	
114.	queſt'è	queſto è
131.	Amphiteatr.	Amphith.
134.	innalzaſſero	inalzaſſero
134.	palli	pali
137.	ſotterato	ſotterrato
138.	eſſer	eſſere
163.	non erano parte.	che non erano parte ſolida dell'edifizio.
168.	trattava	trattavaſi
174.	non interrotto	non interrotti
175.	andaſſe avanti	e andaſſe
184.	reſta dire	reſta a dire

IN-

INDICE DELLE COSE.

Re-

IL FINE.